ISTORIA D'EUROPA

CHE INCOMINCIA

Da Negoziati dalla Pace di Riswich del 1697. sino a' due Trattati di Belgrado del 1739. conchiusi fra l'Imperadore, la Moscovia, e la Porta.

SCRITTA

DA GIUSEPPE DI ROSA

TOMO PRIMO.

IN NAPOLI MDCCXL.

Nella Stamperia di Gennajo, e Vincenzo Muzio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' INVITTISSIMO, E FELICISSIMO

PRINCIPE

CARLO DI BORBONE

RE' DELLE DUE SICILIE; E DI GERUSALEMME,

Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, e Caſtro, e Gran Principe Ereditario di Toſcana.

SIGNORE

Vventuroſa pur troppo, e ſovra ogni credere fortunata io reputar debbo la Storia di Europa de' noſtri tempi, ch' io colla maggior ſommeſſione, di cui ſon capace, alla Real M. V. preſento. Concioſſia che per mezzo d'uno di que' ſtraordinarj avvenimenti, che nello ſcorrer de' Secoli per la grandezza del ſucceſſo ſervir ſogliono d' Epoca alla Poſterità; il Periodo, ch' ella ſi ha prefiſſo per ſuggetto delle ſue ſtoriche deſcrizioni, vien principalmente a cadere ſulle eroiche azioni di V. M., che col far di nuovo compa-

rire in Italia le vincitrici Insegne del Lione Ispano ha restituito alla più bella parte di Europa il suo prisco splendore, e rimesso su'l capo della generosa Sirena quel Serto, che le vicende de' passati Secoli aveano da di lei crini strappato. Questo grande, e rimarchevole avvenimento, che in tutte le sue circostanze ha sorpreso l'Universo, ha pienamente contribuito alla gloria, e grandezza della nostra Patria, e pienamente altresì rialzato il suo lustro, poichè per suo mezzo la veggiam noi di nuovo diventata Capo, e Metropoli di una illustre Monarchia, e Residenza de' suoi proprj Monarchi, e Signori. Ma questa somma fortuna, avvegnachè grande, ed invidiabile in se stessa, non è quella però, che ha prodotta la nostra maggior felicità, e la sorte della nostra Patria nella novella costituzion del Governo non avrebbe avuto, che molto di comune cogli avvenimenti di simil genere, se col diventar Reina di due vasti Reami non avesse avuto il raro vantaggio di veder nel nuovo Trono collocato un Sovrano, che colle sue belle, ed amabili qualità meritarebbe di regnare su'l Mondo intero. Voi sì gran Principe, Voi siete colui, che fate presentemente la nostra felicità, sicome il rinnovellamento del Trono ha prodotta la nostra gloria, e la beneficata Partenope tenendo fisse le luci in Voi, che siete l' obbietto insieme della sua venerazione, e del suo Amore, vi ritrova sempre più ammirabile in quel, che siete, sempre più degno di benedizioni, e di affetto in quel, che fate. Ella non ammira in Voi la qualità d'illustre Germe d'un

Mo-

Monarca Cattolico, che numera più Reami, e Provincie nel suo vasto Imperio, ch' altri non ha Città, ò Villaggi nel suo, nè quella d'esser Principe d' una Casa, ch' è la più augusta dell' Universo, e ch' oltre alla chiarissima nobiltà di più antica Prosapia annovera ben' otto Secoli di Sovranità nella più temuta, e famosa fra tutte le Monarchie. Questi pregi, avvegnachè degni d' immenso rispetto nella persona di chi n'è decorato, non producono le sue maraviglie, ed ella contenta di adempiere il suo dovere col profondamente venerare in V. M. questi eccelsi doni della Provvidenza, che ha voluto farvi nascere in un rango così distinto fra gl'Uomini, non riserba per obbietto delle sue ammirazioni, se non quelle qualità, che nascono dal fondo del vostro cuore, e che vi rendono incomparabile fra tutti li Monarchi d'Europa. In una parola ella non ammira in Voi, che Voi medesimo. In voi ha ammirata la somma intrepidezza in bravar Mari tempestosi nella più inclemente stagione, l'invincibile coraggio in armar d'elmo, e di usbergo le tenere membra, ed in comparir da Guerriere alla testa degli Eserciti in età, ch' altri impiegar suole nelle delizie, e negl'agi, e l'imperturbabile franchezza in varcar fiumi rapidissimi, e Monti alpestri nel più rigido Verno, spartendo gl' incomodi di una penosa marcia col Soldato, e conducendolo ad una illustre impresa più coll'esemplo, che col comando. In Voi ha ammirato, come da esperto Capitano più, che da giovanetto Principe avete in pochi mesi conquistato due vasti Reami, debellato Nazioni valorosissime per lungo uso avvezze a vin-

cere

cere, ed espugnato Piazze per natura, e per arte stimate insuperabili sì, che per primo saggio di quel, che diverrete in appresso, avete mostrato esser proprio del Borbonico sangue l'andar tracciando gli esempli degli antichi Conquistatori, ed innato in Voi l'istinto di aspirare all' Eroismo. Ha finalmente nel vostro bell'animo ammirata l'unione di tante eccellenti virtuti, ciascheduna delle quali può far commendevole un Principe, ed a giusto titolo ha scelto fra i Personaggi dell'antichità, de'quali và più chiara la Rinomea, il solo Imperador Tito, cui con perfetta comparazione possa paragonarvi. Le prime azioni di quel celebrato Augusto furon tutte indirizzate alla gloria dell' arme sì, che la conquista della Giudea, e'l famoso assedio di Gerusalemme saran perpetue memorie della virtù militare di quel celebre Imperadore. Bravo, Guerriere, e Conquistatore al par di lui voi avete dato incominciamento alla vostra vita colla vittoria de' vostri Nimici, e coll'acquisto intero delle due Sicilie. Per effetto della istessa simiglianza in Voi ha ammirata l' istessa affabilità con li Vassalli, l' istessa avvenentezza nel tratto, l'istessa graziosità nelle parole, l' istessa clemenza nelle azioni sì, che niente men di lui benefico, generoso, e pio Voi siete diventato la delizia di Napoli, come quel Cesare fù chiamato la delizia di Roma. Frutto di sì rare virtù sono l'immensi beneficj, che tutto'l giorno profondete a' vostri Reami, e che a giusto titolo vi danno il nobile attributo di Padre più, che di Signore de' vostri Popoli. Penetrando colla vastità del vostro genio li più reconditi arcani del commercio delle

Na-

Nazioni l'avete introdotto, e dilatato nel noſtro Paeſe, e ſiete andato al di là del deſiderio del Pubblico colla creazione di nuovi Supremi Magiſtrati, che riſecando le dilazioni ne'piati, e rimenando la buona fede nel commercio hanno aſſicurato le ſoſtanze de'Cittadini, e invitato a trafficarvi gli Stranieri. Per dilatarlo al di fuori nuovi vantaggioſi Trattati conchiuſo avete colla vicina Ottomanna Potenza, e per aſſicurarlo dalle infeſte piraterie de' Corſari altri non men profittevoli, ed utili ne ſtate maneggiando colle Reggenze dell'Africa dopo di aver queſte abbattute con frequenti ſcoſſe nel Mare. Amante più del riposo de' voſtri Sudditi, che della gloria di far nuove conquiſte avete lor procurato una pace ſtabile, e generale con tutte le Potenze di Europa; e niente men provvido a far loro amminiſtrar giuſtizia avete con nuovi Statuti fortificato le antiche leggi, riſecato le cavillazioni ne'litigi, e ſaviamente invigilato al merito, ed alla integrità de'Magiſtrati: nel che il Cielo ha benedetta la voſtra pia intenzione, e ſoddisfatta l'attenzione del Pubblico, che vede principalmente in colui, che può chiamarſi il Depoſitario de'voſtri arcani, e l'organo, per cui diffondete il moto alla gran Machina dello Stato, pienamente epilogata la voſtra ſaviezza, onde sì come la ſua ſcelta è una pruova del ſuo merito, così le ſue azioni fan meglio comprendere il voſtro diſcernimento. Badando finalmente allo ſplendore interno del Reame dopo di averlo aſſicurato al di fuori, Voi fate al ſommo grado rilucere la voſtra provvidenza nella erezione di un nuovo Porto, la voſtra benificenza nel-

nella creazione di nuovi Ordini di Cavalleria, la bellezza delle vostre idee nelli abbellimenti di questa vostra Metropoli, e la vostra magnificenza ne' sontuosi Edificj, e ne' superbi Teatri, co' quali la rendete più adatta all' onore della vostra Real Residenza. Qual maraviglia adunque, Signore, che li vostri Popoli ammiratori di quel, che siete, e riconoscenti di quel, che fate, vi rispettino come lor Monarca, e vi amino come lor Padre? Voi vi studiate a beneficarli, ed essi a benedirvi, donde con istupore delle estere Nazioni noi veggiamo un perpetuo combattimento della generosità del Monarca, e della riconoscenza de' Vassalli. Questi rari pregi del vostro Regno, e della nostra felicità, appresteranno il più degno suggetto all' Opera presente, se 'l Cielo vorrà benedire le mie fatiche, e V. M. degnerassi di onorarla della sua Real protezione, coll' aura della quale io potrò liberamente attenermi al dover di uno Storico, poichè sotto al magnanimo Regno di V. M. non è proibita agli Scrittori la verità nello scrivere, quando a questa si uniscano l' onestà dell' espressioni, e 'l rispetto a'Monarchi. Ricevete adunque, graziosissimo Principe, il piccolo dono, ch' io vengo umilmente a presentare a'vostri piedi Reali. Egli è molto poco invero per un gran Rè: ma nello stato, in cui sono, questo è quanto può darvi chi per mezzo d' una somma venerazione, e di un profondo rispetto non aspira ad altra gloria, che a dichiararsi per tutto il tempo di sua Vita.

DI V. M.

Napoli 2. di Settembre 1740.

Umilifs. Divotifs. e Ubbidientifs. Servidore, e Vassallo
Giuseppe di Rosa.

AVVISO
AL LEGGITORE
PER LO PRIMO, E SECONDO VOLUME.

E prime idee, che io ebbi nel porre la mano all' opera presente, furono di comporla in forma di memorie, e di darli incominciamento col principio del secolo. Le difficultà, che s' incontrano nel tessere, e ridurre a perfezione una Storia contenute principalmente nella pratica degl' insegnamenti, che Tullio spiegò ne' suoi libri *de Orat*, e che sì come furono dagli antichi considerate per gravissime, così mi sembrano maggiori al dì d' oggi, anzi quasi insuperabili rispetto alla mia debolezza, m' aveano su'l bel principio spaventato dall' intraprendere un' opera di tal genere, e fattomi risolvere per isfuggir la taccia di essermi impegnato ad un componimento superiore alle mie forze di dare al pubblico gli avvenimenti del nostro secolo sotto al titolo, e qualità di semplici memorie, il di cui stile corrente non obbliga a quella esattezza di regole, nè a que' adornamenti, ed espressioni, che si considerano come necessarj alla Storia: ma passate queste in mano d' amici credettero costoro dovermì riprendere della mia timidezza, e m' indussero mio mal grado a ripigliar la penna, e a riformar l' opera in guisa, che non comparisse alla luce, se non col titolo di più elevato, e rigoroso componimento; nel che confesso non esser piccolo il sacrificio, che ho fatto all' autorità, ch'essi han meco: conciossia, che se 'l pubblico, ch' è Giudice inesorabile delle opere, ch'escono dalla stampa, non onorarà la presente della sua approvagione, si come la conoscenza delle mie deboli forze mi fa temere, tutto il biasimo d' una temeraria intrapresa cascarà su'l mio nome, senza che à nulla possa giovarmi

b la

la ſcuſa d' averla tentata colla guida dell' altrui diſcernimento.

Non ho potuto parimente adempiere l' altra idea di dare incominciamento alla Storia preſente col principio del noſtro ſecolo, perchè un potente motivo mi ha obbligato a dar de' paſſi indietro, e ad incominciarne il racconto dal 1696. cioè a dire da che i negoziati della pace di Riſvvich ripigliarono l' attività, che produſſe la di lei felice conchiuſione. I due principali avvenimenti, che andarono di pari con la naſcita del ſecolo, furono le famoſe guerre, che poſero ſoſſopra l' Europa, l' una per la ſucceſſione di Spagna, l' altra per le moſſe del Rè Auguſto II. di Pollonia, e dello Czar della Ruſſia Pietro I. Aleſſiovvitz: ma perche ſtimai mal fatto il dar di rilancio al leggitore la narrazione di eſſi ſenza renderlo prima informato delle cauſe, e motivi, che l' una, e l' altra produſſero, ho dovuto perciò rincular quattro, o cinque anni indietro, perchè appunto la ſucceſſione di Spagna riguardata accortamente da lontano dal Rè Luigi XIV., fu il principal motivo, che ſpianò i negoziati della pace, e induſſe la Francia ad accordarſi co' ſuoi nemici. Quindi è adivenuto, che ſembrandomi un tale avvenimento il più grande, e ſtrepitoſo di quanti mai la ſtoria faccia menzione, ho creduto dovermi diſtendere minutamente nella deſcrizione de' maneggi, che ſi fecero nella Corte di Spagna precedentemente alla morte di Carlo II. per la ſua ſucceſſione, anche ad oggetto, che il leggitore aveſſe una piena contezza de' mezzi, di cui la provvidenza ſerviſſi per ſollevare a quel Trono l' Auguſta Caſa di Borbone, e veniſſe in chiaro d' un ſucceſſo, ch' è ſtato tante, e tante volte deſcritto, e ſempre malizioſamente adulterato.

Perche la ſtoria diverſamente dalla Poeſia riſtrigneſi fra i ſoli limiti de' ſucceſſi accaduti ſenza, che l' invenzione vi abbia parte veruna, e perciò non è ricca, che di ciò, che le forniſce il ſuggetto, di cui ragiona, io credo, non averne potuto ſcegliere un, che ſia comparabile al preſente, poichè l'Europa intera è un Teatro, che a lui particolarmente appartiene, e su di lei libera men-

mente passeggia, come su'l proprio terreno, e le grandi, e strepitose rivoluzioni, che in essa per lo spazio di ben 44. anni sono accadute, come suo peculiar suggetto tratta, e descrive. La mancanza di prole in un gran Rè, le varie pretensioni per la sua successione, e le guerre, che indi sorgono ò per difendersela, ò per occuparla, son certamente un fondo assai riccco per uno Storico, ed un intreccio di avvenimenti, che aguzza molto la curiosità de'Leggitori, maggiormente se a tutto ciò aggiugnesi il vedersi comparire in Europa un novello Alessandro, che con un pugno di gente ardisca di detronizare un gran Principe, e di sottomettere, e distruggere la più gran Monarchia del Settentrione.

Io ho fatto tutti i miei sforzi per discifrar la verità, e per darla al Pubblico tale, qual l' ho creduta esente di ogni passione, e libera da quella animosità di partito, ch' è stato lo scoglio della maggior parte degli Storici. La verità, ch'è l'anima della Storia, e che dovrebbe esser naturale a tutti coloro, che gli avvenimenti umani descrivono, è quella, che più difficilmente nelle Storie si rinviene, e quantunque, sì come avvertisce Quintiliano, un tal difetto sia stato dagli antichi imputato principalmente a' Greci, ond' ebbe a dir Giovenale

. . . . *Quicquid Græcia mendax*
Audet in Historia . . . .

tuttavolta a tempi nostri potrebbe giustamente adattarsi ciò, che Vopisco nota nella vita dell' Imperadore Aureliano, *neminem Scriptorum, quantum ad historiam pertinet, non aliquid esse mentitum*. La costituzion dell' Europa divisa in tanti, e tanti Principati è la prima origine a mio credere della poco sincerità, che negli Storici osservasi. Par, che sia perdonabil cosa, se non permessa, il dir bene della sua Patria, e'l diminuir la gloria, ò vantaggi de' Nemici della sua Nazione, e per poco, che taluno lasciasi trasportare dalla preoccupazione di un'affetto, che sembra naturale agli Uomini, la verità che non risiede, se non che negli animi esenti da passione, và miseramente a perdersi nella caligine di una tenerezza, ch' è tanto più efficace ad ingannare, quanto che si veste della falsa spoglia

di un'amore iſtillato dalla Natura. Quindi ſon ſurte tante favoloſe invenzioni delle antiche origini delle Città, tante Chimeriche relazioni de'fatti egregj di queſto, ò quel Popolo, e perchè l'iſteſſo affetto, che incita a dir bene della ſua Nazione, converteſi in invidia, ò malvolere allor, che occorre a parlarſi de'Nemici della ſua Patria, dall' iſteſſo principio naſcono l' invettive, che ſpeſſo ſi fanno contro a' Principi di contrario partito, le falſe deſcrizioni de'loro coſtumi, e della lor condotta, l' animoſe pitture de' caratteri delle Nazioni, e'l torto, che quaſi ſempre daſſi alla fazione oppoſta a quella di chi ſcrive, donde veggiamo verificata a dì noſtri la riprenſione, che Polibio dà giuſtamente a Fabio Pittore, ed a Filino, al primo, perchè per eſſer troppo amorevole de' ſuoi Romani, non ardì di lodar mai i Cartagineſi, avvegnachè meritevoli alle volte di commendazione, e all' altro, perchè invaghito degli Africani non potè mai ridurſi a dirne del male, ancorchè evidente appariſſe il biaſimo delle loro azioni. Le noſtre paſſioni, e particolarmente quelle, che col latte, e con l' educazione ſi ſucchiano, ſe riduconſi ad abito, han tale, e tanta efficacia con noi, che l'animo accoſtumato a non penſare, ſe con l' idee, ch'elleno a lui ſomminiſtrano, crede fermamente di attenerſi al vero, quando che non corre, ch' a ſpron battuto per lo cammin della menſogna, donde adiviene, che ſenza di una penoſiſſima eſamina di noi medeſimi, e ſenza dare a noi ſteſſi, per così dire, una novella naſcita, difficiliſſima coſa ſarà, per non dire impoſſibile, che fra tanti pregiudicj, da' quali la mente umana ſtà circondata, la verità nel ſuo perfetto, e intero ſtato ſi ritracci, ed il dovere di un'eſatto, e ſincero Storico ſi adempia. Dall'altra parte la diverſità, che s' incontra negli Scrittori nel racconto di un medeſimo fatto, la lor poco buona fede, ò nel troppo magnificar l'azioni de' loro Nazionali, ò nel molto diminuir la gloria de'loro Nemici, la contraddizione nelle relazioni delle battaglie, ò di altra ſpedizion militare, e l' impegno di ciaſchedun partito di riferir le coſe ſempre a ſuo vantaggio, danno certamente della gran pena a coloro, li quali andando in buſca della verità, non

la

la ſan ritrovare, ſe non che a traverſo di una confuſione difficiliſſima a riſchiararſi. Un Scrittore Alemanno, per eſemplo, ſe parlarà della battaglia di Luzzara, ò di Caſſano, ò di altre ſomiglianti, per poco non farà veder l'Eſercito Franzeſe interamente diſſipato, e diſtrutto, e ſe ſarà coſtretto a confeſſare aver finalmente il Principe Eugenio abbandonato il Campo di battaglia, darà alla ſua ritirata una novella foggia di militar provvedimento, e non lo farà comparire, che come l'effetto della più avveduta prudenza di un Capitano. All'incontro ſotto la penna di un'Autor Franzeſe, queſt' iſteſſe azioni cambiano interamente di aſpetto, la ſuperiorità del genio del Duca di Vandome, il valor delle Truppe delle due Corone, il luſtro della lor vittoria, e la disfatta degli Alemanni ſono alzati ſino alle Stelle, e'l Leggitore crederà col guadagno di ciaſcheduna di queſte battaglie eſſer già terminata la guerra. In sì fatta contraddizione, ed in queſta diverſità di relazioni io mi ſono sforzato di ritrarne la verità, ricavando dagli uni, e dagli altri li fatti, ne' quali ambedue ſono ſtati di accordo, e la dove era maggiore la diſcrepanza, mi ſono attenuto alle relazioni di coloro, li quali eſſendo nati in un Paeſe neutrale ſono ſtati meno ſottopoſti al ſoſpetto di parzialità. Tutto queſto però non ha potuto conſeguirſi, ſenza legger molto, e ſenza conferire inſieme le varie relazioni, eſaminarne le circoſtanze, e ſin le più indifferenti minuzie, e la dove la dubbiezza non poteva eſattamente dilucidarſi, ho procurato di accoſtarmi ſempre al più veriſimile, ò al più coerente alle antecedenti diſpoſizioni, ed alla ſerie de' fatti, che quindi derivarono; nel che ſe mi ſono alle volte ingannato, eſſendo queſto un'error d' intelletto, cui ſon ſottopoſti tutti gli Uomini, ſuppongo poter meritare un benigno compatimento.

Sopra a queſto propoſito io credo non mancarvi chi mi opponga aver piantato molte belle regole per ben deſcrivere una Storia, ma che io ſia ſtato il primo a non farne verun conto: poichè per avventura crederanno troppo palpabile la paſſione, chè dalla preſente Opera ſtimaranno deſumerſi a favor della perſona di Luigi XIV., e

che

che a guisa de'Romanzi io abbia più badato a farne l'Eroe del componimento, che a descriverne il carattere, e le azioni con la sincerità di un vero, e disinteressato Storico. Presupponendo già in campo una somigliante Censura, che rovesciarebbe la maggior parte della Storia presente, qualora fosse da sodi ragioni fortificata, poichè la persona di quel Principe s'incontra quasi sempre presente ne'principali avvenimenti, che in essa descrivonsi, necessario io stimo di prevenirla con la mia giustificazione, e di far conoscere al Pubblico, che qualora mi si faccia, non sarà valevole a farmi passar per apostata della verità, purchè le seguenti ragioni si riflettano con quell' animo sceuro dalle passioni, che richiedesi per far giustizia nel giudicare.

Io non voglio dissimulare, che ho avuto, e che avrò sempre della somma venerazione per la memoria di un Principe,ch'è stato il più gran Rè, che abbia riempiuto il Trono di Francia, almeno da' molti Secoli in quà. Questo è un tributo, che deesi alla virtù de' grand' Uomini, ed io m' immagino, che li più gran Nemici di Luigi XIV.non avran molto da contrastar meco su questo punto. Deesi ben anche premettere la lode delle belle azioni, ed il biasimo delle cattive non esser vietato alloStorico:conciossia, che se bene per l'addietro vi sia stato, chi abbia creduto esser ciò permesso solamente all' Oratore, tutta volta dopo dell' autorità di Polibio, di Luciano, di Dionigi di Alicarnasso, di Diodoro, e di altri gravissimi Autori tal quistione è stata interamente sopita, nè più vietasi alla Storia il lodare, ò il riprendere, purchè ciò facciasi con determinata limitazione, acciocchè nè con ampiezza oratoria a strabocchevolmente lodar trascorra, nè per troppo biasimare tocchi l'altra estremità della satira. Non avrò io dunque trasgredito le leggi dell'arte Storica,se molto per avventura avrò lodato la persona, ò la condotta del defuntoRè di Francia:ma la difficultà consiste in vedere, se in ciò con ragione, ò malamente io mi sia governato, considerandosi principalmente, che in questa parte io mi son molto discostato da quasi tutti i moderni Scrittori (intend' io di parlare di quei, che non han com-

posto

posto le loro Storie in Francia), li quali con le medesime protestazioni da me fatte a favor della verità han creduto doverne dir tutto l'opposto. Ed in verità qualora sì fatta considerazione mantengasi su'l fondamento della sola autorità prodotta dal numero, io non avrei come giustificarmi dal biasimo di una arrogante presunzione, quasi, che pretendessi di esser più creduto io solo, che non cento altri, che han preso un cammino opposto al mio: ma disaminandosi minutamente l'affare vedrassi ad evidenza, come io spero, non esser sempre il numero un presaggio certo della vittoria.

Gli Storici moderni, che hanno scritto gli avvenimenti del Secolo passato, e del corrente, alla riserva de'Franzesi dimoranti in Francia, potrebbon dividersi in due classi, la prima delle quali sarebbe di quei, che nacquero negli altri paesi di Europa, la seconda di coloro, che nacquero sì bene in Francia, ma che per motivi di Religione, ò di altri lor particolari disgusti in Ollanda, in Inghilterra, in Prussia, ò altrove si rifugiarono. Rispetto a'primi ognuno, che della Storia de' nostri tempi ha una mediocre tintura, sa benissimo, che la situazion della Francia, le sue ricchezze, la sua potenza sono stati motivi assai forti per ingelosire gli altri Principi dell' Europa, e per far loro credere esser prossima a perdersi la libertà comune, se opportunamente non la riducevano negli antichi limiti. Quindi sursero tante, e sì formidabili Leghe, il di cui principale oggetto fu d'opporsi al suo maggiore ingrandimento, quindi tante sclamazioni per insinuar sospetti della sua mala fede, quindi tanti Manifesti per discreditar la sua condotta, e quanto più i loro sforzi, almen nello scorso Secolo, furono accompagnati da' infelici successi, tanto più crebbero, e'l timore per la propria salvezza, e l' invidia della sua fortuna. Di quà nacque, che aumentandosi l'odio contro alla Nazion Franzese a misura, che accrescevasi la sua prosperità, l' astio del cuore tramandossi alla penna, e diventato alla moda il dir male della Francia, l' insurrezione degli Scrittori contro di lei fu generale, Inglesi, Ollandesi, Fiammenghi, Alemanni, Italiani, e tant' altre Nazioni di Europa concordi su

que-

questo punto vollero distinguersi contro al Nemico comune, altri per adulare al genio de'loro Principi, ò all' interesse della lor Nazione, altri trasportati da una cieca inconsiderazione, ò sedotti da un falso indoveroso amor della Patria, onde si son vedute a dì nostri tante, dirò, più tosto satire, che Storie, in cui la persona di Luigi XIV. è stata così malamente dipinta, la sua autorità descritta per tirannica, la sua politica per empia, tanti falsi colori date alle sue grandi idee, tanti sospetti delle sue intenzioni, tante invettive contro alla sua ambizione, cui lor piacque di dare il titolo di sfrenata, e'l volgo ignorante inclinato per lo più a credere sacrosanto tutto ciò, che vede dato alle stampe, strascinato dalla folla di tanti, e sì numerosi Scrittori si è imbevuto delle medesime idee, ed incapace a discernere il veleno nascosto sotto le false scorze di un'affettata sincerità, ha giurato *in verba Magistri*, ed ha creduto del Rè Cristianissimo, e della Nazion Franzese, quanto i suoi Nemici, e gl' invidiosi della sua fortuna han voluto darli ad intendere.

Quanto sia però la passione, che si ravvisa negli Scrittori della prima classe, potrà chiamarsi una moderatezza perdonabile, se vorrà paragonarsi con l'Opere di quei della seconda, a'quali il zelo di una falsa Religione, e gl'incomodi di un perpetuo esilio han dato gl'impulsi per vendicarsi con la penna dell'offesa, che credevano essersi fatta alla lor credenza, ed assai più alla lor privata fortuna. La rivocazione dell' Editto di Nantes seguita in Francia nel 1685. costrinse molti Ugonotti, li quali non si vollero accomodare a farsi persuader dalle istruzioni, ch'essi chiamarono le Dragonate, ad uscir dalla Patria, ed a rifuggiarsi ne' Paesi stranieri. L' abbandono degli amici, e de' parenti, la perdita de'loro agi, e delle loro sostanze, l' incomodità, e dispendio di un'estero stabilimento, e'l dispetto di esser costretti a fuggir dal luogo della loro nascita, senza che s'avesse avuto alcun riguardo a'privilegj, che essi credevano legittimamente spettarli in virtù dell' Editto di Arrigo IV. il Grande, commossero la loro bile, e furono la sorgiva dell' astio, e del livore, che notansi in tutti li lor componimenti contro alla persona di Luigi

XIV.

XIV. ſenza conſiderare, che sì fatti motivi, sì come gli avrebbono reſi aſſai meritevoli di compatimento, ſe ſi foſſero contenuti nelle ſole doglianze del rigoroſo trattamento, che pretendevano eſſer ſtato lor fatto, così non potevano permetterli di comunicare il lor diſpetto alle carte, e di ſporcarne la Storia, che perde tutto il ſuo pregio, qualora in eſſa si ravviſa qualunque, avvegnachè picciolitlimo, neo di paſſione, e di menſogna. Tali ſono l'Opere de'Signori di Larrey, Limiers, Lamberti, ed altri ad eſſi ſomiglianti, nelle quali per poco, che un Leggitore ſpaſſionato vi faccia rifleſſione, conoſcerà ad evidenza non eſſere ſtato altro il lor ſcopo, che di vendicarſi con la penna, giacchè altr'arme non avevano, contro alla perſona di un Principe, ch'eſſi han chiamato il lor Tiranno, e'l lor perſecutore. Quando con sì fatte diſpoſizioni talun ſi mette a ſcrivere Iſtorie, è aſſai difficile, per non dire impoſſibile, il ritrovar ne' ſuoi componimenti la verità, che non eſce, ſe non dalla mano, cui comunica i penſieri una mente purgata, e ſuperiore ad ogni paſſione; e perchè l'eſperienza ci fa conoſcere, che laddove la prevenzione, ed i pregiudicj han poſto le radici in un cuore, anche coloro, che ſi sforzano di operare contro alle loro falſe idee, inavvertentamente quaſi ſempre vi ſi uniformano, quanto più dobbiam guardarci da' coloro, che determinatamente, e di piè fermo ſi pongono a ſcrivere per isfogar la lor rabbia, e per avere il diletto di laſciare a'poſteri una eſecranda memoria delle Perſone, che gli hanno offeſi?

Di sì fatta tempera ſon quaſi tutti gli Scrittori, che della vita, e delle azioni di Luigi XIV. han parlato, e perciò non è maraviglia, che mi ſia avvanzato a pretendere non doverſi loro preſtar fede alcuna, quantunque fortificati dal numero abbian tirato unitamente al medeſimo ſcopo. Io all' incontro non avendo, che la ſola venerazione per la memoria di quel gran Principe, non ho voluto farmi portar via dal torrente, ma con la verità innanzi agli occhi gli ho data la lode, che meritava allor, che le ſue azioni eran degne di commendazioni, e non ho laſciato di biaſimarlo, quando l'ho oſſervato deviar dal ſentiere

c del-

della ragione . L' ho difeso alle volte , ove forse la sua politica non era governata dalle strette regole della giustizia : ma non ho avuto allora altra intenzione , che di far conoscere la parzialità de'suoi malevoli , li quali nell' uso della ragion di Stato poco conforme a'sentimenti della religione , ed al dovere di Cristiano , ne fanno sempre un delitto a Luigi XIV. quasi che ridottasi nella sola Corte di Francia la pratica del Macchiavellesimo, i Gabinetti della maggior parte degli altri Principi fossero un Seminario di Anacoreti , ò pure un Concilio , dove gli affari si trattassero con la purità del Vangelo . Lo Storico dee tener la bilancia uguale in mano,ed a guisa di un Giudice incorrotto far giustizia a tutti , altrimenti invece della Storia produrrà al Pubblico, ò le velenose punture della Satira , ò l'ideali magnificazioni di un Panegirico .

Io non so , se mi sarà imputato a soverchia prolissità l' avere inserito nella Storia presente un ristretto genealogico delle principali Famiglie Sovrane di Europa . Io ho creduto , ch' essendo la Storia come un pane , di cui si cibano ugualmente tutti gli Uomini , abbia dovuto formarla in guisa , che il ricco , ed il povero , il savio , e l' ignorante vi ritovassero a proporzione il lor pabulo , onde se in essa vi sia cosa,che il ben'agiato possa osservarla nelle sue biblioteche , e'l Letterato nella sua memoria , il men provveduto di comodo, ò di buone notizie possa ritrovarne la raccolta in un solo libro,anche considerandosi, che non tutti ugualmente hanno l'opportunità di avere in mano li libri , che gli son necessarj per soddisfar la curiosità , e perciò saranno ben paghi di aver sotto gli occhi ciò , che dovrebbon conseguire d'altronde con ricerca penosa , e spesso per varj accidenti impossibile . Oltre, ch' il suggetto della Storia presente essendo universale par che non gli sia interdetta la libertà di divagarsi in abbellimenti,che concorrono a dar più chiara , e distinta la notizia de' personaggi,che entrano nella tessitura del componimento, e che n'illustrano il carattere colla descrizione dell' antichità , e nobiltà delle loro famiglie ; per lo che io mi sono sforzato di mettere in chiaro quanto vi è stato di rimarchevole in ciascheduna di esse , ò almeno nelle più consi-

de-

derabili dell' Europa , distinguendone l'origine, e le discendenze con quella brevità, che senza tralasciare il più notabile non fosse trascorsa nella nojosa prolissità di una vera genealogia di famiglie.

La pretensione per la successione di Spagna fatta da' più potenti Principi dell' Europa essendo il più strepitoso avvenimento del Secolo corrente, io ho stimato non doverne tacere quanto dall' una, ò dall'altra parte si è allegato per giustificarla, e perciò dopo la morte di Carlo II. che fece l'apertura di sì gran Retaggio, hò partitamente descritto quanto dagli Scrittori Austriaci, e quanto dagli Spagnuoli, e Franzesi si è pubblicato, ò per sostener le ragioni dell' Imperador Leopoldo, e de' suoi figliuoli, ò per mettere in chiaro quelle del Rè Cristianissimo, e del Delfino di Francia senza aggiugnervi del mio, se non che alcune ponderazioni, che mi son parute venire in acconcio, ò per dar maggior lume alla controversia, ò per far conoscere gli abbagli, in cui gli uni, ò gli altri sono inciampati nel fervor della contesa. Sopratutto ho creduto necessario di porre in chiaro l' imposture, e le maligne invenzioni, che si son pubblicate negli anni scorsi contro al testamento di Carlo II., e contro alla sua legittima realità, e perciò ho procurato di non tralasciar le più minute circostanze degli accidenti, che l' antecedettero, e che li diedero causa, non ho dissimulata la passione del defunto Rè Cattolico a favor della Casa di Austria d' Alemagna, e'l suo desiderio di lasciarla erede della sua Monarchia: ma nel tempo istesso ho fatto conoscere, che la gran risoluzione di chiamar la Casa di Francia alla successione non nacque, se non che allora che il pericolo di vederla dismembrata indusse li principali Ministri di quella Corte a discostarsi dalla loro antica prevenzione, ed a far disaminare la gran controversia della successione; donde adivenne, che Filippo Duca di Angiò fu istituito erede della Corona, perchè gli Spagnuoli si persuadettero, che le ragioni del Delfino suo Padre eran più fondate di quelle dell' Imperador Leopoldo, e perciò unitesi insieme la ragion di Stato, e la giustizia produssero il testamento, che fu formato con la maggiore avvedutezza, e sottoscrit-

to con le più legittime solennità.

Intorno a questo punto se mai per avventura avverrà che taluno,ò poco discreto, ò prevenuto di altre idee, voglia censurarmi, che su'l proposito dell' avvenimento del Rè Filippo V. al Trono di Spagna, fra le circostanze della gran controversia, nata per la successione del Rè defunto io abbia preso evidentemente partito a suo favore, e di lui abbia parlato come di un legittimo Rè di Spagna poco, ò nulla badando,che il suo dritto a quella Corona era stimato quasi nullo dalla maggior parte di Europa, ò almeno a fronte di quello del suo Competitore molto ancor dubbio, e vacillante, prego il Leggitore ad avere avanti gli occhi le seguenti riflessioni, che a me sembrano a pruova di ogni replica.Filippo di Francia Duca di Angiò fu chiamato alla successione di Spagna in virtù del testamento del suo antecessore,e questo testamento, che che n'abbian detto con soverchia animosità li Nemici delle due due Corone, non fu, se non che il frutto di una esaminanza,che portò per suoi mallevadori niente meno, che li voti delle più celebri Università, e de' più dotti Teologi, e Giuristi di Spagna, la determinazione di una intera Assemblea di stato, e la decisione del Padre comune del Cristianesimo. Li Popoli Vassalli seppero l' ultima disposizione del lor Monarca defunto, e la confermarono colla loro ubidienza. La venuta del nuovo Rè fu ricevuta con applauso,i giuramenti di fedeltà si prestarono senza ripugnanza,e'l riconoscimento fu universale; ciò supposto per fatto,come nel secondo Volume leggerassi, chi mai descrivendo i succesi di Europa di quel tempo, potrà schermirsi di dare il titolo di legittimo Rè di Spagna ad un Principe dichiarato tale dal suo Predecessore,e per tale riconosciuto dagli Spagniuoli medesimi? Si opponerà, che in quel tempo istesso buona parte di Europa ha creduto le ragioni di Casa di Austria esser più forti, ò almeno uguali di peso a quelle di Francia, e che perciò lo Storico imparziale non dovea prendere partito fra due competitori; e descrivendo le di lor reciproche pretensioni, dovea fermarsi nella relazione de' fatti senza dar torto, ò ragione ad alcuno: ma si risponde, che ciò con somma sincerità si è fatto,

allor

allor che trattandosi del testamento di Carlo II. ho creduto dover riferire quanto dall' una parte, e dall' altra si scrisse, ò per promuovere le proprie ragioni, ò per impugnar quelle dell' Avversarj: ma dopo che fra le circostanze della dubbiezza, in cui stavasi, di queste reciproche pretensioni il Testatore si dichiara a favor di un de' due, ed i Popoli della Monarchia n'accettano la disposizione, e riconoscono l'erede istituito per lor Monarca, la dubbiezza svanisce, il suo dritto sino allor contrastato si radica, e la tanto decantata imparzialità non è più di stagione. Quanto si opponesse della prevenzione della maggior parte di Europa a favor delle ragioni di Casa di Austria, casca da se stesso a terra, qualora si considera, che dopo la morte di Carlo II. l' Europa stessa manifestò sentimenti opposti a questa tal prevenzione: conciossia, che la Francia, l'Inghilterra, l' Ollanda, il Portogallo, il Papa, le Repubbliche, e Principi d'Italia, i Cantoni Svizzeri, gli Elettori di Baviera, e di Colonia, e qualche Corte del Settentrione riconobbero il Duca di Angiò per Monarca di Spagna, e se alcune tra queste Potenze collegatesi quindi coll' Imperadore parlarono in progresso di tempo con altro linguaggio, e coll' aura delle loro vittorie formarono idee più vaste, e dalle prime di gran lunga diverse, questi loro passi nulla detrassero dal dritto del novello Monarca; poichè la Monarchia di Spagna non era obbligata a ricorrere al Tribunale di estere Potenze per ottenerne la scelta del suo Sovrano, nè le avea riconosciute per mediatrici, ò per arbitre, e Giudici del suo destino. In questo stato di cose qual sarà la taccia, che potrà addossarmisi, se io nella presente Opera ho parlato come nel principio del Secolo parlavasi già da quasi tutta l'Europa, e come è stato poi stabilito dalla pace di Utrecht, e finalmente dal Trattato di Vienna del 1725.? Io mi sono appoggiato al sentimento universale, al dritto del possesso, ed al concorde riconoscimento di tutti i Popoli della Monarchia senza alzar Tribunale, e senza decidere *ex Cathedra*; mentre anche qualora il dritto del Regnante Rè Filippo V. non fosse stato riconosciuto dall' istesso Imperador Carlo VI. io ho bastante opinione della mia debolez-

impedire l'oppreſsione del Duca di Holſtein Gottorp ſuo Cognato, e confederato, e ſeguentemente l'altra contro allo Czar della Ruſsia, ed al Rè di Pollonia, mi è venuto in acconcio di farlo meglio conoſcere nell'apertura del Teatro delle ſue ſtrepitoſe azioni. Ho creduto però dovermi alquanto diſcoſtare dal numero di coloro, che avendo voluto ſceglierſi il perſonaggio di ſuoi ſemplici adoratori, ne hanno incenſato anche i difetti, e le debolezze. Ne ho perciò deſcritto il valore, la grandezza di animo, e la vaſtità de' penſieri coll'elogio, che meritavano doti tanto poco comuni, e fra le ſue virtù morali ho particolarmente notato la ſua gran continenza verſo le Donne, tanto più ammirabile nella perſona di un Principe, quanto che la ſovrana poſſanza rende loro agevoli i mezzi di ſoddisfare sì luſinghiera paſſione, onde ha fatto vedere a dì noſtri non eſſere l'antichità ſola a vantarſi del tanto decantato Senocrate della Grecia, poichè l'eſemplo di ciò, che l'accadde colla bella Conteſſa Aurora di Konigſmarck, è una pruova convincente di ciò, ch'è capace di fare un'Uomo, che ſi ha propoſta la virtù per guida delle ſue azioni, nel che non trovo altro Principe in queſto genere a lui ſomigliante, che nel fondo dell'Oriente, raccontandoci le Storie di quei Paeſi un pari eſemplo nella perſona del celebre Aureng-Zeeb gran Mogol, che nel Secolo ſcorſo regnò nel vaſto Imperio dell'Indoſtan. Ma nel tempo iſteſſo non ho diſſimulato eſſer'egli ſtato un Uomo predominato dalla paſſione dell'odio, e della vendetta, per cui traviando da'conſigli de' ſuoi più fedeli, e ſavj Miniſtri imbarcoſſi in impreſe, ch'erano ſuperiori alle ſue forze, e perciò avendo voluto far la guerra più coll'aſtio di un privato, che colla politica di un Principe, perdette la maggior parte del ſuo, perchè volle rapir quello degli altri, e con infelicisſimo evento oſcurò coll'infortunio di una ſola giornata il luſtro di molte ſegnalate vittorie.

La ſomigliante coſa vedraſsi riſpetto alle perſone del Rè Auguſto II. di Pollonia, e dello Czar della Ruſsia Pietro I. Aleſsiovvitz, e sì come del primo ho commendato le belle qualità del Corpo, e dell'anima, la magni-

gnificenza, e'l valore, biasimandone all' incontro l'ambizione, che produsse tutti gl'infortunj del suo Regno: così parimente avendo date le lodi, ch' erano dovute all' infaticabili cure, ed attenzione del secondo per far uscir la sua Nazione, quasi suo mal grado, dall' antica barbarie, e dall' inospite ferocia, che rendevala altrettanto rozza, ed ignorante in se stessa, quanto dispregevole, e di niun conto presso i stranieri, non ne ho tacciuto la disordinata ambizione, e la mala fede, con cui senz'aver riguardo alcuno a più sacrosanti trattati, ed alle più chiare protestagioni di amicizia, e di fedeltà non avea riparo di rompere la guerra a' suoi vicini per la sola sfrenata voglia di ampliare i suoi dominj, e di spianarsi la strada a'maggiori ingrandimenti; onde può dirsi con verità, che per difendere i confini dell'Imperio, e per meritare il nome di conquistatore egli è stato il più eccellente fra gli Uomini al praticare la massima, che Giulio Cesare inventò per acquistarselo.

Per ultimo non è da maravigliarsi, che in una Storia profana, quantunque universale, io abbia framischiato molte cose, che alla Storia Ecclesiastica particolarmente appartengono. Il Sacerdozio, e l' Imperio sono oggidì così confusi tra di loro, che non formano, che un solo corpo, avvegnachè alle volte con discordante armonia fra le membra, che lo compongono, onde difficil cosa mi è sembrato il separarne li suggetti, e specialmente li successi, ne' quali le Potenze secolari hanno avuta gran parte. Quindi è adivenuto, che io tralasciando le quistioni puramente Teologiche, le censure de' libri, li ricorsi de' Vescovi a Roma, e le loro particolari occupazioni in materie Ecclesiastiche nelle loro Diocesi, e somiglianti cose, che nulla interessando lo Stato possono aver più giustamente la nicchia nella Storia della Chiesa, mi sono applicato a prescegliere ciò, che in qualunque maniera abbia avuto correlazione colle Corti Secolari, ò che abbia fatto tanto strepito nel mondo per l' importanza della materia, e per le circostanze concorsevi, che sia nel suo tempo diventato il suggetto de' comuni ragionamenti: nel che io credo non

aver peccato contro alle regole, poichè molti altri Storici prima di me me ne han dato l' esemplo, ò se pure in ciò dal cammin battuto avrò traviato sarò dal benigno Leggitore compatito, perchè l' avrò somministrato maggior campo di soddisfare la sua curiosità, ch' è l' unico guiderdone, che io mi ho proposto, del Sacrificio, che l'ho fatto de'miei sudori.

I L F I N E.

ARGO-

ARGOMENTO
DEL LIBRO PRIMO.

Ntroduzione. Stato della Monarchia di Spagna. Regno di Filippo II. Di Filippo III. Ministero del Conte Duca di Olivares, e sua caduta. Trattato de' Pirenei, e suoi motivi. Giustificata condotta di D. Luigi di Haro. Dissenzioni nella Corte di Spagna durante la minorità di Carlo II. Cause, e motivi della guerra del 1667. Congresso per la Pace in Aquisgrana. Proseguimento dello stato della Spagna fino al 1696. Buone qualità di Carlo II. La Reina Madre ritorna a Madrid, ma non vi ricupera la prima autorità. Mala condotta della Reina Marianna di Neoburgo, odiosa al Popolo, ed a' Grandi. Nascita, fortuna, e qualità del Cardinal Portocarrero. Cause, ed accidenti della sua amicizia colla Principessa Orsini. Carattere, ed impieghi dell' Almirante di Castiglia. Del Conte di Oropesa. Del Marchese di Mansera. Del Conte di S. Stefano. Del Conte di Monterei. Numero de' Pretensori della successione di Spagna. Inclinazione di una parte de' Spagnuoli verso la Casa di Austria. Potente fazione, che favorisce il Principe Elettoral di Baviera. Primi Personaggi della fazione Austriaca. Il Conte di Monterei capo della fazion Franzese. Infermità di Carlo II. e sua disposizione a favor dell' Arciduca. Tentativi della Reina Madre per farla annullare. Il Rè Cattolico si ristabilisce in salute. Morte della Reina Madre. Stato della Francia. Cause della sua floridezza. Carattere di Luigi XIV. Principali successi del suo Regno fino al 1696. Nascita, e qualità del Delfino Lodovico. Suo matrimonio, e suoi figliuoli. Buona condotta di Filippo Duca di Orleans. Figliuoli naturali di Luigi XIV. Nascita, e gran fortuna di Madama di Maintenon. Impieghi del Signor di Sciamillard. Del Signor di Pontsciartrin. Del Duca di Bovigliers. Motivi del Rè Cristianissi-

mo in desiderar la pace. Difficultà, che incontra per conseguirla. Sue misure per agevolarla. Origine della Casa di Savoja. Cause della sua varia condotta. Carattere di Vittorio Amedeo II. Trattato del suo matrimonio coll' Infanta di Portogallo, e cause del suo discioglimento. Ragioni della Casa di Savoja su l' Isola di Cipro. Sua rottura colla Francia. Tentativi del Rè Cristianissimo per distaccarlo dalla Lega. Trattato, e conchiusion della pace separata fra la Francia, e la Savoja. Sua dichiarazione seguitata dalla Neutralità d' Italia. Censura del Signor Lamberti sopra questa pace. Stato della Repubblica di Ollanda. Cause della sua ricchezza. Principi, che vi dominarono anticamente. Origine della sua libertà. Forma, e natura del suo Governo. Suoi difetti. Autorità, che vi hanno i Principi di Oranges. Descrizione della Famiglia di Nassau. Carattere di Guglielmo III. Stato dell' Inghilterra. Entrata degli Angli nell' Isola. Sue vicende fino alla morte di Carlo I. Origine, ed autorità del suo Parlamento. Poco accorta condotta di Giacomo II. Mossa del Principe di Oranges per usurpar la Corona. Fuga di Giacomo II. seguita dalla proclamazion di Guglielmo III. Poca fortuna di questo Principe nella guerra de' Paesi bassi. Congiura in Inghilterra contro del Rè Guglielmo scoperta, e punita. Primi tentativi della Francia per la Pace generale. Negoziazioni del Conte di Avò alla Corte di Svezia. Principio del Trattato della Pace con gli Ollandesi. Negoziazioni del Signor di Callieres. Stato della Casa di Austria di Alemagna. Origine di questa gran famiglia, e suo ingrandimento. Carattere di Leopoldo I. Principali successi del suo Regno. Motivi, che produssero la Lega di Augusta. Matrimonj di Leopoldo I., e suoi figliuoli. Impieghi del Conte di Harrach. Del Principe di Mansfeld. Del Conte di Martiniz. Del Conte di Cauniz. Misure della Corte di Vienna per assicurarsi la successione di Spagna. Il Conte di Harrach è scelto per Ambasciadore in Ispagna. Istruzioni, che gli si danno. Suo arrivo a Madrid, e sua conferenza col Cardinal Portocarrero. Misure della Francia per indurre la Spagna alla pace. Impieghi del Marescial di Villeroè. Del Marescial di Bufflers. Del Marescial di Catinat. Campagna di Fiandra del 1697. Presa, e saccheg-

gia-

giamento di Cartagena nell' Indie . Carattere del Duca di Vandome . Campagna di Catalogna del 1697. Descrizione di Barcellona . Suo assedio . Provvedimenti , che vi fanno gli Spagnuoli per la difesa. Disposizioni de' Franzesi per l attacco de' quartieri degli Spagnuoli. Rotta del Marchese di Grignì , e di D. Francesco Velasco . Assalto dato da' Franzesi alle montagne , e loro ritirata . Continovazione de' negoziati per la pace . Nomina de' Plenipotenziarj per lo Congresso . Motivi dell' Imperadore per traversar la pace . Il Rè di Svezia è riconosciuto per Mediatore . Scelta di Risvvich per lo luogo del Congresso . Principio delle conferenze per la pace . Sospension di arme proposta , e non conchiusa . Nuove difficultà , e gelosie insorte nel Congresso . Le conquiste de' Franzesi accelerano la pace . Articoli proposti per la Spagna . Effetto , che produssero a Madrid . Il Popolo , e la Corte desiderano la pace . Il Ministro Cesareo tenta inutilmente d' impedire, che gli Spagnuoli domandino una sospension di arme . Motivi della gelosia fra lui , e l' Almirante . Si oppone all' avvanzamento del Conte di Aguilar , ed al richiamo del Conte di Oropesa . Disgusti , che assaggia nella Corte di Spagna . Si affatica indarno di far richiamar da Vienna il Vescovo di Solsona . Imputazioni date a D. Bernardo de Quiros , ch' è sostenuto dalla fazione Austriaca . Il Conte di Harrach conferisce col Rè , e colla Reina . Suo abboccamento colla Contessa Perlips . Misure della Corte di Vienna per affezionarsi questa Dama . Diversi interessi delle fazioni a Madrid per riguardo alla pace . Zelo del Cardinal Portocarrero per la concordia . Sua conferenza col Conte di Harrach . Va all' udienza pubblica della Reina , e si disgusta con lei . Disgrazia del Duca di Montalto disfavorevole alla fazione Austriaca . Continovazione delle Conferenze di Risvvich . Conchiusion della pace colla Spagna . E con gli altri Principi della Lega . E per ultimo coll' Imperadore, e l Imperio . Discorsi , che se ne fanno per l' Europa .

DEL LIBRO SECONDO.

STato dell' Imperio Ottomanno . Carattere di Memet IV. Origine delle turbolenze di Ungheria . Sono scoperte ,

te, ed i Congiurati puniti. Fuga del giovane Tekeli fatale all'Ungheria. Egli ricorre a Meemet IV. Motivi, che indusſero la Porta alla guerra. Fine privato, che vi ha il G. Viſire. Inutili tentativi dell' Imperadore per divertirla. Sua confederazione col Papa, e con i Principi di Alemagna. Deſcrizione della Pollonia. Suo ſtato, potenza, e Religione. Gio: Sobieski eletto Rè in competenza di altri Principi. Sua confederazione con l'Imperadore. Aſſedio di Vienna, e ſua celebre liberazione. Deſcrizione della Moſcovia. Coſtumi, e qualità de' Moſcoviti. Potenza, ed aſſoluta autorità de' Czari. Origine dell' Imperio di Moſcovia. Famiglia de' Czari di oggidì. Turbolenze dopo la morte dello Czar Fedor. La Principeſſa Sofia fa regnar lo Czar Giovanni unitamente con Pietro I. Nuovo tumulto degli Strelizzi. Ambizione di Covvuanski, e ſua morte. Confederazione de' Moſcoviti con la Pollonia contro de' Turchi. Riſtretto della guerra di Ungheria ſino al 1697. Carattere del Principe Eugenio di Savoja. Suo genio inchinato alla guerra, e ſua uſcita di Francia. Sue prime Campagne in Ungheria, ed in Piemonte. Sue grandi qualità. Nuova ribellione nell'alta Ungheria. Preſtamente ſedata. Bibak infelicemente aſſediata dagli Alemanni. Prime moſſe dell' Eſercito Alemanno. I Turchi eſcono in Campagna. Diverſe operazioni dell' uno, e l' altro Eſercito. Disfatta del General Nehm, e perdita di Titul. Il Principe Eugenio rompe le miſure de' Turchi. Si mette in loro traccia. Gli Eſerciti ſi ritrovano a viſta. Battaglia di Zenta. Grave perdita, che vi fanno i Turchi. L' Eſercito Alemanno è ripartito a' quartieri. Entrata del Principe Eugenio nella Boſna. Preſa di Dobay. Di Maglai, e di Schebze. Di Brandack. E del Serraglio capitale della Provincia. Gli Alemanni abbandonano la Boſna, e ſi ritirano. Guerra fra Veneziani, e Turchi. Campagna del 1697., e battaglia nell' acque del Tenedo. Inutili tentativi de' Turchi nella Morea. Battaglia di Andro. Terza battaglia tra Caſtel Roſſo, e Zia. Guerra fra Pollacchi, e Turchi. Morte del Rè Gio: Sobieski. Pretenſioni del Principe Giacomo ſuo figliuolo alla Corona. Motivi ſegreti della Francia in traverſarlo. Il Rè Criſtianiſſimo riſolve di promovere a quella Corona un Principe del ſuo ſangue. L' Ab-

bate

bate di Polignac propone il Principe di Contì. L'Imperadore se ne ingelosisce. Varj Pretensori della Corona di Pollonia. Infruttuoso successo della Dieta del 1696. Il Vescovo di Cujavia abbandona il partito del Principe Giacomo. Il Castellano di Culma si distacca da quello di Francia. Descrizione della Famiglia di Sassonia. Carattere di Federigo Augusto. Suoi amori, e suoi figliuoli naturali. Sue pretensioni al Corona, e sua conferenza col Castellano di Culma. Sue prime disposizioni per conseguirla. Origine, e carattere del Conte di Flemming. Sua fortunata Negoziazione in Pollonia. Dieta di Varsavia del 1697. Il Principe di Contì, e l'Elettor di Sassonia sono amendue eletti Rè. Arrivo dell'Elettore in Pollonia, e sua incoronazione. Il Principe di Conti mal ricevuto a Danzica, è costretto a ritornarsene in Francia. Guerra fra Moscoviti, e Turchi. Ambiziosa condotta della Principessa Sofia. Aderisce al consiglio del Principe Galiccin, ma senza frutto. Sua congiura per torre la vita allo Czar Pietro. I Congiurati sono scoperti, e castigati. E la Principessa rinchiusa in un Chiostro. Prime azioni di Pietro I. Fortuna del Signor le Fort. Lo Czar annulla la milizia degli Strelizzi. Prosiegue la Guerra contro de'Turchi. Medita l'impresa di Asoff. Non vi riesce la prima volta. L'assedia la seconda nel 1696. I Turchi tentano inutilmente di soccorrerla. Sua resa. Fa il disegno di aumentar la Marina con dispiacere de' Popoli. Determina di viaggiar per l'Europa. Seconda congiura contro alla vita dello Czar. Si scuopre col castigo de' Congiurati. Suo viaggio per la Livonia, Prussia, ed Alemagna. Suo arrivo in Amsterdam, e sue occupazioni in quella Città. Suo soggiorno a Sardam per apprendervi la Marina. Battaglia fra Moscoviti, e Tartari, con la rotta di quest' ultimi. Seconda battaglia colla rotta del Kam della Crimea. Morte di Carlo XI. Rè di Svezia, suo testamento, e suo carattere. Carlo XII. suo figliuolo gli succede ancor minore. Dichiarazione della Reggenza di Svezia in ordine alla pace di Risvvich. Il Rè Cristianissimo, e gli Stati di Ollanda ringraziano il Rè di Svezia della sua mediazione. Carlo XII. è dichiarato maggiore. Celebrazion del matrimonio del Duca di Borgogna con la Principessa di Savoja. La Fazione

Au-

Austriaca a Madrid non è contenta della pace di Risvvich. Arrivo del Principe di Darmstat a Madrid. Cattiva politica della Corte di Vienna. E doglianze, che ne fa la sua fazione a Madrid. Misure, che li Partigiani Austriaci prendono per precauzionarsi. Il Principe di Vaudemont ottiene il Governo di Milano. Quel della Catalogna si dà al Principe di Darmstat. L' Almirante tenta invano di far rimovere dal Governo di Fiandra l' Elettor di Baviera. Inutili rappresentazioni fatte dal Conte di Harrach alla sua Corte. L' Imperadore domanda il Governo di Milano per l' Arciduca. La Reina non vi acconsente. Discreta domanda del Rè di Francia accordatali dal Rè Cattolico. Intoppi, che incontra il Conte di Harrach ne' suoi negoziati. Conferisce di nuovo col Cardinal Portocarrero. Il Cardinale incomincia ad alienarsi dal Partito Austriaco. Gara fra l' Almirante, e 'l Marchese di Alconcel. Pregiudicj, che ne ricava la Fazione Austriaca. Nuovi motivi di disgusto fra Portocarrero, e l' Harrach. Anche la Reina si disgusta col Ministro Cesareo. L' Almirante pensa a ritirarsi. N' è dissuaso dalla Reina. Divisioni, che regnano nella Corte di Spagna. Nuova conferenza del Ministro Cesareo colla Reina. Colla di lei permissione conferisce con l' Almirante. Il Rè Cattolico non aderisce alle domande della Corte di Vienna. Motivi, che inducono il Rè di Francia a spedire un suo Ambasciadore a Madrid. Discorsi de' Franzesi per Madrid bene accolti dagli Spagnuoli. Effetto, che vi produssero. Discorsi degli Austriaci per opporseli. Conferenza del Conte di Harrach col Principe di Darmstat. Disgusto degli Ollandesi per lo maltrattamento fatto al loro Inviato a Madrid. Il Conte di Harrach comincia a diffidare dell' Almirante. Scrittura pubblicata a Madrid a favor di Portogallo. Descrizione della Famiglia de' Rè di Portogallo. Origine della Casa di Braganza. Istoria di Giovanna di Castiglia. Congiura per detronizare il Rè Arrigo IV. Fortunata ambizione dell' Infanta Isabella. Suo manifesto per discreditar la nascita della Infanta Giovanna. E suo matrimonio coll' Infante di Aragona. Trattato di Alcantara, che assicura il Regno ad Isabella. Discorsi fatti in Madrid a favor del Portogallo. Contraddetti dagli Austriaci, e Bavari. Mortificazioni, che in-

incontra il ministro Cesareo con Portocarrero. E col Marchese di Mansera. Il Rè Cattolico niega di acconsentire alle domande della Corte di Vienna.

DEL LIBRO TERZO.

Ovimenti de' Calvinisti in Francia. Origine, e rivocazione dell' Editto di Nantes. Le Istanze de' Calvinisti sono ributtate nel Congresso di Risvvich. Incominciano a frequentar la Città di Oranges per l' esercizio della lor Religione. Dichiarazioni del Rè per deprimerli. Sue misure in ordine alla successione di Spagna. Fà dare esecuzione al Trattato di Risvvich. Li si propongono varj suggetti per l'Ambasceria di Spagna. Il Rè si determina nel Marchese di Beuron Arcurt. Istruzioni, che si gli si danno. Abbagli degli Scrittori su'l proposito di questa Ambasceria. Nuova Infermità del Rè Cattolico. Cambiamenti, che perciò accaddero nella Corte di Madrid. Misure della Reina, e dell' Almirante per sostenersi. Il Conte di Monterei è arrestato in Casa, ed è richiamato alla Corte il Conte di Oropesa. Maneggi del Cardinal Portocarrero cont o dell' Almirante. Il Reggimento delle Guardie è fatto allontanar da Madrid. La Reina si lagna col Nunzio del Cardinal Portocarrero. Dicerie del Volgo contro di lei. Il Conte di Oropesa è dichiarato Presidente di Castiglia. Cattivo stato, in cui trova la Catalogna il Principe di Darmstat. Il Rè Guglielmo propone al suo Parlamento la necessità di stare armato. E la sua proposizione è ributtata. Editto del Parlamento contro de' Partigiani di Giacomo II. Sentimenti degli Ollandesi in ordine alla successione di Spagna. Istoria del Conte di Portland, e sua fortuna. Parla al Rè Britannico a favor della Casa di Baviera. E' spedito Ambasciadore in Francia. Turbolenze di Alemagna per causa dell' articolo IV. del Trattato di Risvvich. Il Rè Cristianissimo fà l' idea di una partigione della Monarchia di Spagna. La fà proporre dal Marchese di Torsi al Conte di Portland. Conferenza di questi due Ministri. Il Trattato di spartimento incomincia a trattarsi. Il Conte di Harrach se ne ingelosisce a Madrid. Entra in sospetto della Reina. Sconcerti della fazione Austriaca a Madrid. Fina condotta del Marchese di Arcurt. Arrivo del Conte

 Lui-

Austriaca a Madrid non è contenta della pace di Risvvich. Arrivo del Principe di Darmstat a Madrid. Cattiva politica della Corte di Vienna. E doglianze, che ne fa la sua fazione a Madrid. Misure, che li Partigiani Austriaci prendono per precauzionarsi. Il Principe di Vaudemont ottiene il Governo di Milano. Quel della Catalogna si dà al Principe di Darmstat. L'Almirante tenta invano di far rimovere dal Governo di Fiandra l' Elettor di Baviera. Inutili rappresentazioni fatte dal Conte di Harrach alla sua Corte. L'Imperadore domanda il Governo di Milano per l' Arciduca. La Reina non vi acconsente. Discreta domanda del Rè di Francia accordatali dal Rè Cattolico. Intoppi, che incontra il Conte di Harrach ne' suoi negoziati. Conferisce di nuovo col Cardinal Portocarrero. Il Cardinale incomincia ad alienarsi dal Partito Austriaco. Gara fra l' Almirante, e'l Marchese di Alconcel. Pregiudicj, che ne ricava la Fazione Austriaca. Nuovi motivi di disgusto fra Portocarrero, e l' Harrach. Anche la Reina si disgusta col Ministro Cesareo. L' Almirante pensa a ritirarsi. N' è dissuaso dalla Reina. Divisioni, che regnano nella Corte di Spagna. Nuova conferenza del Ministro Cesareo colla Reina. Colla di lei permissione conferisce con l'Almirante. Il Rè Cattolico non aderisce alle domande della Corte di Vienna. Motivi, che inducono il Rè di Francia a spedire un suo Ambasciadore a Madrid. Discorsi de' Franzesi per Madrid bene accolti dagli Spagnuoli. Effetto, che vi produssero. Discorsi degli Austriaci per opporseli. Conferenza del Conte di Harrach col Principe di Darmstat. Disgusto degli Ollandesi per lo maltrattamento fatto al loro Inviato a Madrid. Il Conte di Harrach comincia a diffidare dell' Almirante. Scrittura pubblicata a Madrid a favor di Portogallo. Descrizione della Famiglia de' Rè di Portogallo. Origine della Casa di Braganza. Istoria di Giovanna di Castiglia. Congiura per detronizare il Rè Arrigo IV. Fortunata ambizione dell' Infanta Isabella. Suo manifesto per discreditar la nascita della Infanta Giovanna. E suo matrimonio coll' Infante di Aragona. Trattato di Alcantara, che assicura il Regno ad Isabella. Discorsi fatti in Madrid a favor del Portogallo. Contraddetti dagli Austriati, e Bavari. Mortificazioni, che in-

incontra il ministro Cesareo con Portocarrero. E col Marchese di Mansera. Il Rè Cattolico niega di acconsentire alle domande della Corte di Vienna.

DEL LIBRO TERZO.

Ovimenti de' Calvinisti in Francia. Origine, e rivocazione dell' Editto di Nantes. Le Istanze de' Calvinisti sono ributtate nel Congresso di Risvvich. Incominciano a frequentar la Città di Oranges per l' esercizio della lor Religione. Dichiarazioni del Rè per deprimerli. Sue misure in ordine alla successione di Spagna. Fà dare esecuzione al Trattato di Risvvich. Li si propongano varj suggetti per l' Ambasceria di Spagna. Il Rè si determina nel Marchese di Beuron Arcurt. Istruzioni, che si gli si danno. Abbagli degli Scrittori su'l proposito di questa Ambasceria. Nuova Infermità del Rè Cattolico. Cambiamenti, che perciò accaddero nella Corte di Madrid. Misure della Reina, e dell' Almirante per sostenersi. Il Conte di Monterei è arrestato in Casa, ed è richiamato alla Corte il Conte di Oropesa. Maneggi del Cardinal Portocarrero contro dell' Almirante. Il Reggimento delle Guardie è fatto allontanar da Madrid. La Reina si lagna col Nunzio del Cardinal Portocarrero. Dicerie del Volgo contro di lei. Il Conte di Oropesa è dichiarato Presidente di Castiglia. Cattivo stato, in cui trova la Catalogna il Principe di Darmstat. Il Rè Guglielmo propone al suo Parlamento la necessità di stare armato. E la sua proposizione è ributtata. Editto del Parlamento contro de' Partigiani di Giacomo II. Sentimenti degli Ollandesi in ordine alla successione di Spagna. Istoria del Conte di Portland, e sua fortuna. Parla al Rè Britannico a favor della Casa di Baviera. E' spedito Ambasciadore in Francia. Turbolenze di Alemagna per causa dell' articolo IV. del Trattato di Risvvich. Il Rè Cristianissimo fà l' idea di una partigione della Monarchia di Spagna. La fà proporre dal Marchese di Torsi al Conte di Portland. Conferenza di questi due Ministri. Il Trattato di spartimento incomincia a trattarsi. Il Conte di Harrach se ne ingelosisce a Madrid. Entra in sospetto della Reina. Sconcerti della fazione Austriaca a Madrid. Fina condotta del Marchese di Arcurt. Arrivo del Conte

 Lui-

Luigi di Harrach a Madrid. Primi discorsi dell' Ambasciador di Francia. Irresoluzione del Rè Cattolico in ordine alla sua successione. Fomentata dal Cardinal Portocarrero. Il Rè Carlo scrive su di ciò all' Imperadore. Conferenza del Nunzio del Papa con la Reina. Errore commesso dal Conte di Harrach. Il Cardinal Portocarrero non ammette le sue visite. Il Rè, e la Reina non aderiscono alle sue domande. Poca soddisfazione, che incontra con l' Almirante. Discorsi, che si fanno in Europa intorno alla successione di Spagna. Primi passi dati su di essa dal Marchese di Arcurt. Ottiene dal Rè il Cardinale di Cordova per Commessario. Il Cardinal Portocarrero induce il Rè a mutare aere, e motivi di tal suo consiglio. Il Rè non acconsente di lasciar la Reina a Madrid. Avvanzamenti, che fà il Marchese di Arcurt nella Corte di Spagna. Il Conte di Harrach fa maggiori pruove dell' indifferenza della Reina. Il Rè parte per Toledo. Il Marchese di Arcurt ottiene la grazia a favor del Conte di Monterei. Occupazioni di Carlo II. a Toledo. Conferenza del Conte di Harrach col Conte di Oropesa. Comparazione del Conte di Harrach col Marchese di Arcurt. Considerazioni della condotta dell' uno, e dell' altro. Elogio del secondo. Propone in nome del Rè Cristianissimo di soccorrer Ceuta, ed Orano. Il Conte di Harrach vi si oppone, e fa ributtar la proposizione. Suoi inutili tentativi col Marchese di Mansera, e col Conte di Monterei. Il Rè Cattolico ritorna a Madrid, e ricade infermo. Nuove istanze del Conte di Harrach. Il Rè Cattolico le fà esaminar nel suo Consiglio di Stato. Dal quale non sono ammesse. Risentito discorso del Conte di Monterei. Non contraddetto dal partito contrario, e ben accolto dal Popolo. Agitazioni del Ministro Cesareo per saper le determinazioni del Consiglio. La Contessa Perlips ne fà partecipe il Conte Luigi di Harrach. Nuovo risorgimento della fazione Austriaca. Sospetti, che si fanno contro alla condotta della Reina. La Marchesa di Arcurt s' insinua nella sua buona grazia. Il Conte di Aguilar è il primo a insospettirsene. Il Conte di Harrach procura indarno di assicurarsi della verità. Ottiene il Conte di Oropesa, e l' Almirante per suoi Commessari. Il Marchese di Arcurt cerca di rompere le loro misure. Il Cardinal Portocarrero fa consultar le ragioni de' Pretensori

sori

sori della Monarchia di Spagna. Il Rè si persuade a sospendere la sua dichiarazione. Suo famigliare abboccamento con l'Almirante. Il quale lo conferma nella sua risoluzione. La Contessa Perlips si dichiara apertamente del partito di Francia. Il Rè Cattolico scrive di proprio pugno all' Imperadore. La Fazione Bavara risorge nelle sue speranze. Nuova infermità del Rè Cattolico. Giustificazione, e critica dell' Almirante di Castiglia. Suoi stretti Trattati con li primi Capi della Fazione Austriaca. Il Conte di Harrach si licenzia dal Rè per ritornare a Vienna. Sua ultima conferenza con l'Almirante. Pensieri del Rè Guglielmo intorno alla successione di Spagna. Suoi disgusti con l' Imperadore. Insinuazioni fatteli dal Conte di Portland per indurlo ad una partigione della Monarchia di Spagna. Sostenute dal Conte di Tallard. Il Rè d' Inghilterra passa in Ollanda. Prime disposizioni degli Ollandesi a favor di Casa d' Austria. Descrizione della Famiglia di Baviera. Azioni, e matrimonj dell' Elettor Massimiliano Maria. Suo abboccamento col Rè Guglielmo. Falso Trattato fra lui, e la Repubblica di Ollanda. Pruove della sua falsità. Il Rè d'Inghilterra comunica l'Idea della partigione agli Ollandesi. Conchiusione del Trattato, e suoi principali Articoli. Contenuto degli Articoli segreti. Biasimi, che per tal Trattato si danno al Rè Brittannico, ed al Rè Cristianissimo. Loro giustificazione. Divertimenti militari dati dal Cristianissimo al Duca di Borgogna. Raunasi l Esercito nella pianura di Compiegne. Si fa l'assedio della Piazza. Gli Eserciti vengono ad una battaglia Campale. Descrizione della Famiglia di Lorena. Matrimonio del Duca Leopoldo con Madamigella di Orleans. Nuovi movimenti de' Calvinisti in Francia. Nuova dichiarazione del Rè contro di loro. Effetti, che produce in Ispagna la notizia del Trattato di spartimento. Irresoluzione del Cardinal Portocarrero. Conferenza del Marchese di Arcurt col Conte di Monterei. Maneggi di quest'ultimo col Cardinale. Portocarrero si determina a favor del Principe Elettorale. La Contessa Perlips è guadagnata dal Ministro di Francia. Il Conte Luigi di Harrach scuopre le loro intelligenze. Disgusto di Carlo II. per il Trattato di Loò. Il Cardinal Portocarrero li parla a favor del Principe Elettorale. Il Rè Cattolico si dispo-

dispone a nominarlo suo erede. Voto dell' Almirante di Castiglia alla presenza del Rè Cattolico. Contraddetto da quello del Marchese di Mansera. Il Rè Carlo si dete mina a favor della Casa di Baviera. Forma il suo testamento, e lo sottoscrive. Suo discorso al Consiglio di Stato. Moti della Corte di Spagna per non sapersi chi era istituito erede. Sorprendimento dell' Almirante di Castiglia. Misure, che prende col Cardinal di Cordova. Il Conte di Harrach per ordine di Cesare se ne duole col Rè Cattolico. Il Ministro di Francia è informato del contenuto del Testamento, e lo partecipa al Cristianissimo. Presenta un forte memoriale alla Corte di Spagna. Dispareri nel Consiglio di Stato per la risposta da darseli. E' approvato il sentimento del Cardinal Portocarrero. Ristretto della risposta data al Marchese d' Arcurt. Nuove istanze del Conte di Harrach a favor dell' Arciduca. L' Imperadore si sforza di pacificar le turbolenze di Alemagna. Morte del Principe Elettoral di Baviera.

DEL LIBRO QUARTO.

COsternazione de' Turchi dopo la battaglia di Zenta. Primi tentativi de' Turchi per la pace nel 1686. *Nuove insinuazioni, che se ne fanno a Vienna, dove s' apre il Congresso. Proposizioni de' Turchi, ed alte pretensioni de' Cristiani. Si rompe il Trattato, ed i Turchi cambiano sentimento. Il Rè Guglielmo offerisce la sua mediazione per la pace col Turco. Se ne fa la proposizione alla Porta, ma senza successo. Il Kan de' Tartari offre la pace alla Pollonia in nome della Porta. Ambasceria Pollacca ad Andrinopoli a tale effetto. Ultime aperture, che si fanno per la pace. Oficj del Rè Guglielmo per agevolarla. La sua mediazione è accettata dall una, e l' altra parte. Campagna d'Ungheria del* 1698. *Campagna fra Veneziani, e Turchi. Le due Armate vengono a fronte presso al Tenedo. Battaglia di Metelino. Affari di Pollonia. Negoziati del Rè Augusto col Cardinal Primate. Successo infruttuoso della prima Dieta di Lovvitz. Arrivo del Rè Augusto a Danzica, ed in altre Città della Prussia. Convocazione della Dieta di Pacificazione. E suo infelice successo. Turbolenze della Lituania. Per l' esortazioni*

zioni del Papa si convoca la seconda Dieta a Lovvitz. Accordo de' Confederati col Rè Augusto. Articoli del Trattato. Abboccamento del Rè Augusto coll' Elettor di Brandeburgo. Sua felicità in comporre le scissioni della Lituania. Fatto di arme in Lituania colla rotta di Oginski. Antipatia fra Sassoni, e Pollacchi. Provvedimento del Rè Augusto, e suoi consigli sulla guerra col Turco. Sua uscita in Campagna. Battaglia di Podhajek disfavorevole alli Pollacchi. Il Rè ritorna in Pollonia, e si porta in Lituania. Nuovo fatto di arme in Lituania seguitato dall' accordo de' due partiti. Viaggio di Pietro I. in Inghilterra. Alcuni Signori Moscoviti viaggiano per l'Alemagna, e per l'Italia. Arrivo di Pietro I. a Vienna. Nuova congiura contro di lui in Moscovia. Gli Strelizzi entrano nella Congiura, e son disfatti. Pietro I. ritorna in Moscovia, e punisce li Congiurati. Sue disposizioni per render florido il suo Regno. Si ritorna a trattar la pace col Turco, e si nominano li Plenipotenziarj. Capitoli proposti da' Mediatori non graditi da Veneti. Doglianze, che ne fà il Senato di Venezia a Vienna. Seconda conferenza, e contesa fra Cesarei, e Turchi sopra li confini. Traversie, che incontrano i Veneti su la stessa materia. Ricorso de' Veneti all' Imperadore infruttuoso. Continovano le conferenze fra Veneti, e Turchi senza successo. Inflessibilità di questi ultimi sul punto de' confini. Sottoscrizione della pace di Carlovvitz, e contenuto degli articoli con Cesare. Con li Pollacchi, e Moscoviti. Il Trattato co' Veneti e sottoscritto da' Cesarei, e Pollacchi, e contenuto de' suoi articoli. Il Senato di Venezia approva il suo Trattato. Gli Alemanni sorprendono Zuonigrado sopra de' Veneti. Pretensioni dell' Elettor di Brandeburgo sopra di Elbinga. Rappresentazioni dell' Elbinghesi all' Elettore. Resa, e Capitolazione di Elbinga. Misure prese in Pollonia per opporsi a Brandeburghesi. Nuovo manifesto dell' Elettor di Brandeburgo. Si compongono le differenze col Trattato di Varsavia. Descrizione della Famiglia di Annover. Creazione del nono Elettorato. Contraddizioni, che incontra nell' Imperio. Ragioni pubblicate da' Contraddittori. Risposte, che si diedero per parte di Annover. Doglianze, che ne fa il Papa, e motivi di esse. Dicerie sulla morte del Principe Elettorale di Baviera. Il Parla-

lamento d'Inghilterra obbliga il Rè a licenziar le Truppe. Considerazioni di questo Principe per la morte del Principe di Baviera. Nuove misure del Cristianissimo. Conferenza del Ministro di Francia col Conte di Monterei alla Zarzuela. Il Conte tratta con i Signori del partito Bavaro. Il Conte di Oropesa, e l'Almirante conferiscono insieme. Il Marchese di Arcurt passa in Francia, e conferisce col Rè. Suo ritorno a Madrid. Ottima situazione dell' Imperador Leopoldo. Scrittura cavata fuori dal Ministro Cesareo a Madrid. Risoluta dichiarazione del Marchese di Arcurt. Suoi concerti con li Capi del partito di Francia. Sollevazione del Popolo di Madrid. Sedata dal Cardinal di Cordova. Il Cardinal Portocarrero è richiamato a Madrid. Misure dell' Ambasciador di Francia per guadagnarselo. Sua fina condotta per tirare al suo partito il Canonico Urraca. Primi tentativi del Canonico col Cardinale a favor di Francia. Irresolutezzza del Cardinale Portocarrero. Il Conte di Monterei fa l'istesse pratiche seco: Il Conte di Oropesa tenta di ritirarsi, ma il Rè glie lo vieta. Il Cardinal Portocarrero dissuade il Rè dal nominar l'Arciduca per successore. Gl'insinua il consultar le ragioni de' Pretensori. Il Conte d'Oropesa si ritira dalla Corte. D. Emanuel di Arias è creato Presidente di Castiglia. L'Almirante è mandato in esilio. Infruttuoso tentativo della Reina per frastornare il suo esilio. Nuovi pensieri del Cristianissimo per un secondo Trattato di spartimento. Se ne fa la proposizione all'Ambasciadore Inglese. D. Bernardo de Quiros partecipa alla sua Corte li nuovi negoziati. Risentimenti dell' Ambasciador di Spagna a Londra. Il Rè Guglielmo l'ordina di uscir d'Inghilterra. Memoriale di D. Bernardo de Quiros agli Ollandesi. Che non li danno risposta. Sommo abbaglio su di questi fatti commessi dagli Scrittori. L'Ambasciadore Inglese è fatto uscir da'Regni di Spagna. Motivi, per cui Portocarrero s'induce a far consultare l'affare della successione. Nuova conferenza del Conte di Monterei col Cardinal Portocarrero. Negoziati del Rè Guglielmo coll' Imperadore per la partigione della Monarchia. L'Imperadore è ignaro de' Trattati di Partigione. Famiglia, e prime azioni del Marchese di Villars. Il Rè lo nomina suo Inviato alla Corte di Vienna. Sta-

to

to della Corte Imperiale di quel tempo. Aperture, che vi si fanno al Marchese di Villars per l'unione con Francia. Matrimonio del Rè de' Romani. Incontro ricevuto dal Ministro di Francia a Vienna. Risentimento, che ne dimostra il Cristianissimo. Ripugnanza della Corte Imperiale a dar li la soddisfazione richiesta. Come composto. Si ripigliano i Trattati col Marchese di Villars. Imbarazzo della Corte di Vienna alle prime proposizioni fatteli dal Rè Guglielmo. Continovazione de' loro Trattati. Nuove insinuazioni del Marchese di Villars, per l unione tra Cesare, e la Francia. Negoziati della Francia con li Principi d'Italia. Motivi de' disgusti del Papa con l'Imperadore. Aspro procedere del Conte di Martiniz a Roma. Editto dell' Imperadore per li Feudi Imperiali in Italia affisso pubblicamente in Roma. Con somma indignazione del Papa. Nuovi motivi di disgusto fra l' Ambasciador Cesareo, e 'l Papa. Insinuazioni fatte al Pontefice a favor della Francia. La Corte di Roma procura di fare una lega con li Principi d' Italia. Origine del Quietismo in Roma. Storia della famosa Madama Guyon. Istoria di Monsignor Bossuet. E di Monsignor della Motta Fenelon. Origine de' disgusti di Monsignor di Fenelon col Vescovo di Mò. E lor causa segreta. Condanna fatta in Roma del Libro delle Massime de' Santi. Sollecitata dal Vescovo di Mò, e dalla Corte di Francia. Considerazioni sopra di questo fatto. Ammirabile sommessione di Monsignor di Fenelon alla decisione del Papa. Disposizioni del Rè Guglielmo per la partigione della Monarchia di Spagna. Trattato della Svezia colla Corona di Francia. E successivamente coll Ollanda, ed Inghilterra. Nuovo Trattato con queste due Potenze, e contenuto de' suoi Articoli. Diffidenza del Rè Guglielmo verso del Rè Cristianissimo. Come dileguata dal Conte di Tallard. Maneggi del Ministro di Spagna all' Aja per impedire il Trattato di spartimento. Suo Consiglio al Cardinal Portocarrero. Conchiusione del secondo Trattato di spartimento. Suoi Articoli principali. Contenuto degli Articoli segreti. Censura del Signor di Larrey. Del Signor di Limiers. Del Marchese Ottieri.

FINE DEGLI ARGOMENTI.

Dom. Can. D. Bernardus Cangiano S. Thehol. D. & Mag. Collegialis revideat, & referat. Neap. 13. *Feb.* 1740.

D.P.M.Gyptius Can.Dep.

HO letto per ubbidire agli ordini di V. Em. il primo Tomo dell'Opera del Signor D. Giuseppe di Rosa, che ha per titolo, *Storia Universale dell' Europa*, in cui non vi ho ritrovato cosa veruna, che offenda i buoni costumi, e la Cristiana credenza; che anzi vi ho ammirato non meno la nettezza della locuzione, che un' esatto giudizio, e una singolar perizia della Storia de' tempi a noi vicini, e sopra tutto un dilicato, ed esatto discernimente de'caratteri così de'Popoli, come de' Prencipi, in guisa che, potendo giovar molto al Pubblico, singolarmente agli Studiosi della Storia, stimo che possa darsi alle stampe, se altrimenti non parrà all' Em. V.

Di V. Em. Napoli alli 19. Marzo 1740.

Umiliss. Divotiss. Servidore

Bernardo Can. Cangiano.

Die 15. *mensis Septembris* 1738.

Rev. D. Nicolao de Martino pro revisione

NICOLAUS DE ROSA Ep. PUTEOL. CAP. M.

JUssu Majestatis tuæ legi librum, cui titulus: *La Storia Universale d'Europa* Compositum a Viro Clarissimo Josepho de Rosa Neapolitano; nec vereor, quin futurum sit e re publica, si typographicis formis quam utilissime in lucem edatur; ut qui non modo nihil contineat, quod Juribus regiis adversetur, sed propositum argumentum adeo solide prosequitur, ut mire eisdem velificetur. Neap.

Humill., Addict., & Obsequientiss. Famulus

Nicolaus de Martino Professor Reg. &c.

Die 10. *Martii* 1740. *Neapoli.*

Viso rescripto S.R.M. de die octava currentis mens. & anni, ac relatione facta per Rev. D. Nicolaum de Martino de Commissione Rev. Regii Cappellani majoris.

Realis Camera S. Claræ providet, decernit, atq; mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Revisoris; Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica hoc suum.

ROCCA. MAGIOCCO.

Ill. Marchio de Ipolito Præs. S.R.C. & cæteri Aularum Præfecti non interfuerunt. Athanasius.

DELLA
STORIA UNIVERSALE D'EUROPA.

LIBRO PRIMO.

Introduzione.

SE mai per l'addietro fra'l copioso numero delle nostre, e delle straniere Storie v'è stato suggetto, che ò per le gesta de' Sommi Principi, e Uomini illustri, ò per consigli di cose grandi, o per lustro, ed eccellenza d'azioni, e per il curioso de' loro eventi più a grado l'aspettamento de' leggitori abbia riempiuto, a quella, che io presentemente hò deliberato di scrivere, dee senza alcun dubbio il primo luogo accordarsi; Conciosiacchè se cosa più utile, ò più dilettevole non può pensarsi, quanto nel Teatro della vita umana, che appunto è ciò, che ci presenta la Storia, stando a sedere agli altrui perigli senza alcun proprio rischio diventar saggio, e apprender norma da regolar ben la sua vita, farsi presente alle battaglie senza temer di ferite, veder le gesta de' gran Capitani, e de' sommi Imperadori, spiare i Gabinetti de' Principi, essere à parte de' loro consigli, e delle loro imprese, e finalmente osservare le mutazioni degl'Imperj, le sedizioni de' Popoli, le ricompense de' meritevoli, e'l castigo de' malviventi, senza spenderci alcun passo, senza sofferirne alcun incomodo; al certo, che dalle grandi, e rimarchevoli cose, che io mi son proposto di scrivere, ne più degnamente, nè con maggiore utilità può ricavarsi. Il nostro Secolo è così di strepitosi avvenimenti ripieno, tante mutazioni di Principati, tante sovversioni di Regni, tanti eccellenti Capitani, e prudentissimi Principi, e tante varie, e diverse vicende ha prodotto, che dalla Storia di sì memorabili cose ciascheduno accorto, e ben intenzionato leggitore proponendosi di ricavare quel, che veramente deesi dallo studio della Storia, può con suo piacere, e profitto apprendere quanto alle volte sien fallaci li disegni degli Uomini, e quanto la loro riuscita per lo più differente, e talvolta

contraria alla prima loro idea, quanto difficile il moderare la sfrenata avidità di conquistare, e quanto ardua cosa il contenersi nella prospera fortuna. Vedrà in essa la costanza nelle avversità sovvente trionfare della malignità della sorte, e la soverchia confidenza nelle proprie forze spesso degenerare in debolezza, e portar la pena d'una mal misurata ambizione: Vi vedrà finalmente quanto sien poco stabili le cose umane, quanto fievole il fondamento su dell'altrui amicizie, e aderenze, e quanto vero il precetto del Savio, che l'Uomo non dee fidarsi, che nella propria virtù, e che sia bastantemente fortunato chi contentandosi del suo, poco desidera, anzi affatto non pensa ad usurpar quel degli altri. Questi così utili, e salutari avvertimenti potrà con sommo suo piacere imparare chiunque porrassi a leggere le memorande cose accadute a' dì nostri, dacchè l'infermiccia complessione del Cattolico Monarca delle Spagne Carlo II. d'Austria preparò le sorgive, donde la grave calamitosa guerra, che la maggior parte dell'Europa consumò, prese il suo principio, ed origine, accidente pur troppo acerbo, che diede il maggior impulso alla Pace di Risvvich a solo oggetto di riporre con maggior furia il ferro alla mano de' primi Potentati dell'Orbe Cristiano, altri a ciò mossi per la necessità di difendersi, e conservarsi la di lui successione, altri per l'impegno di acquistarsela, ò di ritorla a un formidabil Nemico. Questa appunto è l'Epoca strepitosa, che noi fissiamo per dare incominciamento alla presente Storia, avvalendoci a proposito degli accidenti stessi, che'l filo della narrazione ci somministrarà per dare al leggitore un distinto ragguaglio dello Stato d'Europa di quel tempo, e del carattere, e qualità de' primi Monarchi, e Principi, che in questa bella parte del Mondo la principal figura facevano.

Stato della Monarchia di Spagna.

La Spagna, Teatro funesto delle più sanguinose tragedie dell'umane vicende, fu ne' primi suoi tempi divisa in piccole Signorie ad esempio dell'altre Nazioni, che i Greci, ed i Romani chiamarono Barbare, e quantunque in se contenesse Popoli bellicosi, e feroci, e molto inclinati al mestier della guerra, tuttavolta la loro divisione agevolò a' Cartaginesi il distenderci le loro conquiste durante la prima guerra Punica. Quindi passata in poter de' Romani formò una delle più considerabili Provincie di quella augusta Repubblica fino a che l'inondazione de' Barbari, che fè cangiar d'aspetto a quasi tutta l'Europa, fondò in essa sulle rovine del Romano Imperio la vasta Monarchia de' Goti, i quali in progresso di tempo vinti, e distrutti da' Saraceni videro col cangiamento d'Imperio cangiata ancora l'antica Religion della Spagna, che passò quasi tutta in poter de' Maomettani. Codesta lagrimevole disgrazia esigette lo sforzo di più secoli per essere riparata, e la corona di sì grand'Opera fu destinata al Gran Ferdinando d'Aragona, detto il Cattolico, il quale per mezzo del suo matrimonio con Isabella di Castiglia avendo riunita insieme la Monarchia di Spagna ne cacciò finalmente i Mori già prima ristretti fra i termini del solo Regno di Granata. Sotto di questo Principe accrebbesi la Monarchia in grandezza, e in potenza col discoprimento del nuovo Mondo, e col dominio del Regno di Napoli, già prima ingrandita con que' di Sicilia, e di Sardegna: ma giunto a possederla il Gran Carlo d'Austria, che fu il V. Impera-

perador di tal nome, e che l'ebbe in retaggio dalla Reina Giovanna sua madre unica figliuola di Ferdinando, e d'Isabella, con l'aggiunzione della Ducea di Milano, de' Paesi bassi, della Borgogna, e delle Provincie ereditarie della sua casa in Alemagna, l'accrebbe in guisa d'ampiezza, e di riputazione, che se la Fortuna avesse favorito le sue idee, siccome secondollo nelle sue vittorie, avrebbe avuta la gloria di fondar la Monarchia universale, ch'era stata l'unico scopo de' suoi vasti disegni.

Regno di Filippo II.

Filippo II. suo figliuolo, e suo successore seguitando le traccie del Padre, conservò la stessa idea, e credette effettivamente di poterla eseguire. Tutte le cose in quel tempo concorrevano a farli formare un sì vasto disegno. Il suo matrimonio con Maria d'Inghilterra li facean credere potersi avvalere delle forze, ed opportunità di quel potente Reame per una barriera de' Paesi bassi, e per inceppare, e sottomettere la Francia. La vittoria di S. Quintino lo pose in istato di dar la legge a questa Corona, e di costrignerla alla svantaggiosa Pace di Castel Cambresi, che li valse il riacquistamento di tuttocciò, che in otto Campagne avean perduto l'arme Spagnuole. Quindi sopraggiunsero le guerre civili di Francia, che mettendo in combustione quel florido Reame, tolsero alla Spagna l'emula, e la competitrice della sua grandezza, e li diedero l'opportunità di approfittarsi di quelle intestine discordie; Per ultimo la morte del Cardinal Re di Portogallo somministrò l'occasione a Filippo II. di entrare armato in quel Regno, di conquistarlo, e di aggiugnerlo colle ragioni, e coll'arme al suo dominio, e di far del continente della Spagna un sol Corpo sottoposto a un solo Monarca coll'unione delle vaste Provincie dalla Corona di Portogallo dipendenti nell'Indie Orientali, e Occidentali. Non li mancarono i requisiti, che quando si uniscono formano i conquistatori, e rendono le Monarchie superiori ad ogn'altra. Savvezza, e avvedimento nel Principe, e queste qualità eran tanto eminenti nella persona di Filippo II. che a gran ragione di lui si disse, che governava due Mondi dal suo Gabinetto, ricchezza del Regio Erario centro de' tesori del Messico, e del Perù, e delle pingui rendite, che vi pervenivano da' tanti Stati, e Reami da lui posseduti in varie parti d'Europa, valore, sagacità, e fortuna ne' Capitani, tra' quali li più eccellenti furono il celebre D. Gio: d'Austria, il Grande Alessandro Farnese Duca di Parma, e'l severo Ferdinando Alvarez di Toledo Duca d'Alba, bravura, ubidienza, e militar disciplina ne' Soldati, che nel suo secolo composero senza contraddizione la più brava milizia dell'Europa. Colla combinazione di sì favorevoli successi, di sì rari requisiti, e di sì vantaggiose circostanze chi non avrebbe detto esser destinato Filippo II. all'Imperio dell'Universo, ed a coronar la grand'Opera incominciata sì, ma non perfezionata dal Padre? E pure la grandezza della Monarchia di Spagna, che sotto del suo Regno pervenne al suo periodo più alto, sotto di lui stesso incominciò a declinare. La Reina d'Inghilterra mal veduta dal marito, e cagionevole di sua persona passò all'altra vita senza prole, e colla sua morte non solamente tolse alla Spagna la speranza fondata sull'unione de' due Reami, ma diè luogo di succederli nel Trono alla celebre Elisabetta, che con principj opposti a que' della sorella fu la nemica implacabile de' Spagnuoli.

Li Franzesi quantunque discordi, e nemici fra di loro, furon sempre uniti ad abborrire il dominio straniere, e quando la proposizione del matrimonio dell'Infanta Chiara Isabella col Duca di Guisa fu prossima a radicar l'autorità di Filippo II. in Francia, l'opportuna ambizione del Duca d'Umena, che non potè tollerare, che la corona si offerisse ad altro capo, che al suo, salvò la Francia dal pericolo di diventar Provincia dell'Imperio Spagnuolo, e per ultimo la ribellione de' Paesi bassi, che Filippo II. con mal accorto consiglio tentò d'abbattere più col rigore, che coll'indulgenza, logorò le forze degli antichi padroni, e formò una nuova Repubblica sulle rovine dell'autorità de' Re Cattolici in Ollanda. La prudenza umana serve spesso di giuoco alla fortuna, che si diletta di dare alle più grandi azioni degli uomini un esito affatto contrario alla loro aspettanza. Filippo II. con tutto il suo grande avvedimento, che fè giustamente passarlo per il più fino Politico de' suoi tempi, passò all'altra vita col dispiacere di lasciare al suo successore la Monarchia dismembrata delle più belle Provincie de' Paesi bassi, l'erario esausto per l'immense spese fatte nella guerra di Fiandra, e la Francia calmata, e riunita sotto di un Principe, che avea le qualità di un Eroe per farsi formidabile a' suoi vicini.

Di Filippo III.

Ecco donde si prepararono le sorgive, che poi col tempo produssero la decadenza della Monarchia di Spagna. Filippo III. che fu il suo successore, avea tutte le virtù, che onorano i privati, ma molto poco di quelle, che fanno i Gran Re. Disgustato dall'applicazione agli affari ne abbandonò la cura al Duca di Lerma, il quale incorse nell'odio della Nazione, che imputolli tutti li disordini dello Stato, e poco badando, che un Principe dee sovra ad ogn' altra cosa applicarsi al mestier della guerra, ch'è il solo che l'importa, poicche i Grandi Imperi non si conservano coll'infingardaggine, pose tutto il suo studio a mantenere i suoi Popoli in pace, impiegando a questo effetto i suoi tesori nelle Corti straniere per impegnarne i principali Ministri a consigliar la tranquillità, e la concordia a loro Sovrani, e con un sistema tanto opposto a quel de' suoi Antecessori preparò l'origine della declinazione, in cui si è veduta dappoi precipitata la Monarchia, conciosiacche i Grandi del Regno, e tutte le persone di spirito, che ne' tempi antepassati avean dato tante pruove d'un valore egregio nella milizia, e tanti saggi di consumata prudenza nel maneggio de' politici affari, si andarono insensibilmente avvilendo, e perdendosi in un ozio indegno di un valent'Uomo portarono in rovina il vigore, e lo spirito della Monarchia. E vero, che Filippo III. dimostrò morendo molto pentimento di non aver governato da se stesso, e che rinfacciossi assai più gli errori, che avea lasciato commettere a' suoi Ministri, che que', che avea commesso egli medesimo, e può dirsi ancora che non attese l'ultimo momento della sua vita a pentirsene, poicche poco prima della sua morte avea di già allontanato il suo favorito dagli affari, ma riesce sempre infruttuoso il pentimento, che è sol valevole a confessare, non a riparare gli errori commessi.

Ministero del Conte Duca d'Olivares.

Un sì fatto male sarebbe stato assai mediocre, se'l Regno di Filippo IV. non l'avesse maggiormente dilatato. Codesto Principe avea tutte le belle qualità, che sono desiderabili in un gran Monar-

ca,

ca, e che son capaci di renderlo la gloria, e l'ornamento del Trono; ma da che prese in mano le redini del governo, spogliatosi affatto della cura di reggere i suoi Popoli diedesi ad imitazion di suo Padre interamente in braccio al suo Favorito, e concedendoli tutta l'autorità del comando non riserbossi per lui, che'l nudo, e semplice nome di Re, e l'agio di potersi abbandonare senza interruzzione a i piaceri, de' quali fu vago oltremodo, conseguenza, che nacque dal non esserli stato mai insegnato, che l'officio del Re non è già di servirsi della potenza per sollazzarsi, ma di operare in guisa, che i suoi Vassalli riconoscano dalla sua vigilia esser custodite le lor famiglie, dalle sue fatighe prodotto il loro ozio, dalla sua occupazione le lor vacanze. Non può difficultarsi, che'l Conte Duca d'Olivares era un Ministro di cervello acuto, e penetrante, di somma esperienza nel maneggio de gli affari, e capacissimo di ben governare una gran Monarchia, ma la sua soverchia ambizione, e l'animo dominato dall'orgoglio, e dalla vendetta lo fecero sovvente travvedere nell'elezione de' mezzi, che sarebbono stati li più proprj per farlo riuscire negli accidenti scabrosi, che occorsero nel lungo spazio del suo Ministero. I Ministri, che trattan gli affari con deliberazion di consiglio, sono retti dalla sapienza, l'effetto della quale non è già di veder ciò, che si ha innanzi a gli occhi, ma ciò, che avvenir dee, di prevedere. Questa qualità fu appunto quella, che mancò al Conte Duca, e siccome è verissimo, che coloro, che operano con timore, son sempre più provvidi di que', che si regolano da soverchia fiducia, così la confidenza riposta nel proprio talento, e l'ardore di abbattere i suoi Emuli senza riguardo per l'avvenire, produssero la sua sconsigliata amministrazione, dalla quale nacquero i disgusti de' Popoli poco avvezzi ad essere governati con maniera troppo dispotica, e quindi derivarono le rivoluzioni della Catalogna, del Regno di Napoli, e di Sicilia, la perdita del Portogallo, e di tutti li Stati dipendenti da quella Corona, e le disgrazie, che accompagnarono quasi sempre l'arme Spagnuole nelle guerre de' suoi tempi.

E sua caduta.

La svogliatezza di Filippo IV. al governo oltre de' mali, che derivarono dalla cattiva condotta del suo Favorito, ne produsse ancora degli altri, che non furono men funesti alla felicità del suo Regno, nè di conseguenza men grave per quel del suo successore. Siccome i Regni si regolano per lo più con l'esempio de' Re, nè sono così efficaci gli Editti a governar le menti degli Uomini, come la muta favella della vita de' Regnanti, così non fu maraviglia, che li Signori della Monarchia, e la gente di Corte assuefatti già dal Regno antecedente a marcir nell'ozio, seguitando allora l'esempio del Principe, si dassero alla bagattella, ed alla galanteria, e à tutti que' trattenimenti, che sono le seguele dell'ozio, e del lusso, lusingati di poter con sì fatto modo di vivere acquistarsi 'l merito per giugnere al favore, e alla buona grazia del Re, e spogliarono in sì fatta guisa lo Stato di tutto l'antico spirito Spagnuolo, che fu ne' tempi andati capace di risorgere vittorioso dalle sue rovine, di scacciar dalla Patria gli Africani, e di conquistar l'Italia con mille azioni d'un' egregio, e inimitabile valore; Dobbiam dire però, che allor che l'età, e le debolezze, che accompagnano la vecchiaja, resero Filippo IV. ò men-

sen-

fenfibile a i piaceri, ò meno in iftato di poterli guftare, egli aprì finalmente gli occhi, che avea tenuto lungo tempo chiufi per non veder le violenze, e le oppreffioni, che farebbe ftato coftretto a punire, e fapendo, che a i Principi fi rinfacciano non folamente i loro vizj, ma quelli ancora de' loro Miniftri, volle con opportuna, febben tarda mutazione, riacquiftare il credito perduto, e incominciò dal fuo Favorito, su di cui fecondo il coftume ributtò l'odio delle cofe mal fatte, e che fpogliò del Miniftero, perche conobbe effere ftato in gran parte l'Autore di tutti i difordini, ma il male avea pofto profonde radici, le forze erano affatto fnervate, l'erario efaufto, e diftratto, e i difgufti delle Provincie vaffalle così univerfali, che D.Luigi Mendez de Haro Marchefe del Carpio, che fuccedette al Conte Duca nel Miniftero, e che farebbe ftato col fuo giudicio, e prudenza capace di mantener nello ftato più florido la Monarchia, non ritrovò altro rimedio affin, che i difordini non peggioraffero, fe non che di far la pace colla Francia, acciocche liberato il Regno dall'obbligazione delle fpefe immenfe, ch'erano divorate dalla guerra, e fgravato dal pefo delle cure ftraniere, poteff'egli con maggior'agio applicarfi a calmare i fpiriti inquieti delle Provincie, e a riformar gli abufi introdotti nell'amminiftragion della giuftizia, e dell'Erario.

Trattato de' Pirenei, e fuoi motivi.

(*) Richelieu

A queft'oggetto fece deftramente tentar l'animo del Cardinal Giulio Mazzarini, il più accorto Politico de' fuoi tempi, e ch'era furto al grado di primo Miniftro di Luigi XIV. Re di Francia con qualità oppofte a quelle del famofo Cardinale Armando di (*) Rifceliù fuo Antecefsore, e per mezzo di Pimentel fuo confidente fpedito a queft'effetto a Parigi convenne de' principali articoli del Trattato col Sig. di Lionne Segretario di Stato, il quale dippiù per ordine del Cardinale fece un viaggio a Madrid per meglio difporre la Corte di Spagna alle condizioni, che Mazzarini defiderava. Finalmente quefti due primi Miniftri fi conferirono in perfona all'Ifola de' Faggiani fituata ne' Monti, che feparano la Francia dalla Spagna, e vi conchiufero a' 7. di Novembre del 1659. la celebre Pace de' Pirenei, ch'era ftata già preceduta dalla fofpenfion d'arme pubblicata all' 8. dell'antecedente Maggio, e che fu fuggellata dal matrimonio dell'Infanta Maria Terefa col Re Luigi XIV. Il Cardinal Mazzarini ebbe le mire affai lontane nella conchiufione di quefta Pace, dalla quale diffentivano tutti i Generali di Francia. Egli ben fapea lo ftato miferabile della Monarchia di Spagna, e'l gran profitto, che la Francia già pacificata dalle fue inteftine difcordie avrebbe potuto ricavare dalla continovazion della guerra, ma volle da avveduto Miniftro prevalerfi della favorevole congiuntura di acquiftare alla Francia la fperanza d'afpirare un giorno alla fucceffione di Spagna per mezzo del matrimonio dell'Infanta, la quale effendo la Primogenita di Filippo IV. anzi l'unica del fuo primo matrimonio con Elifabetta di Francia figliuola di Arrigo IV. avea tutto il dritto di pretendervi nel cafo, ch'il Re fuo Padre non procreaffe più alcun mafchio (non effendo ancor nato Carlo II. nel tempo della Pace de' Pirenei,) ò che procreandone veniffero a morire fenza pofterità, poco oftando, che l'Infanta vi rinunciaffe, perche egli ben fapeva quanto sì fatte rinunciazioni fon vane ad efcludere

dal-

dalla successione de' Regni un Principe, che vi pretenda per il dritto effettivo del sangue. Nulladimeno con tutte queste sapientissime mire, che l'effetto ha poi verificate, la Pace de' Pirenei non incontrò l'approvagione universal de' Franzesi, de' quali una parte non ritrovava il suo conto alla pace, ed altri erano impegnati a discreditare quanto dal primo Ministro faceva. Un bell'ingegno (*) avvanzossi a dire avere il Cardinale per un principio di Cristianesimo perdonato a' Spagnuoli, che odiava, per castigare i Franzesi, che amava, e lo stesso Autore in una sua lettera al Marchese di Crequi sostenne, che la Pace de' Pirenei sarebbe stata assai più vantaggiosa alla Francia, se non fosse stata trattata da Mazzarini in persona, di cui dicea non aver saputo nè lo stato della Spagna, nè quel della sua Corte, e che persuaso di conseguire una gran superiorità sopra D. Luigi de Haro nelle conferenze, avea con obbrobrio de' Franzesi fatto ripigliare al Ministro Spagnuolo per l'alterigia del Trattato ciocche avea perduto per la debolezza della guerra.

(*) Il Signor di S. Euremont

Giustificata condotta di D. Luigi d' Haro.

All'incontro alcuni Scrittori han voluto oscurare la gloria di D. Luigi d'Haro sostenendo, che la Pace de' Pirenei è stata l'origine delle disgrazie, che hanno afflitta l'Europa, e del soverchio ingrandimento della Casa di Francia, senza considerare, che nello stato d'allora questo fu l'unico rimedio per sottrarre la Spagna dal precipizio, in cui stava già per cadere, essendo fuor di dubbio, che se la guerra durava per due, ò tre altre campagne, i Paesi bassi Spagnuoli, la Catalogna, l'Aragona, e lo Stato di Milano sarebbono cascati interamente in man de' Franzesi Non hà dubbio, che'l matrimonio dell'Infanta apriva alla Francia la strada per aspirare un giorno al possesso di sì vasta successione, ciocchè era riguardato come la più grande fra tutte le disgrazie nella Corte di Spagna, dove il genio Austriaco aveva in que' tempi l'ascendente sovra l'animo de' Grandi, e de' Popoli, ma oltrecche procurossi di rimediare a questo incoveniente per mezzo della rinunciazione dell' Infanta, D. Luigi d'Haro considerò, che per un pericolo futuro, il qual potea forse non verificarsi, non era convenevole il lasciar peggiorare un male presente, e ridurlo nello stato di non essere più capace di riparo, facendo uso della massima, che'l frutto del sapere è di andar qualche volta a passi d'ignorante, e che la più gran vittoria della ragione è di farsi vincere dalla necessità presente. Aggiugnevasi a tuttocciò l'età avvanzata dal Re, e la sua salute indebolita dall'uso immoderato de' piaceri, che non permettevali lungo corso di vita, onde la Monarchia veniva a cadere nella minorità d'un successore, che rende sempre un Regno imbecille al di fuori, e discorde, e pieno di sedizioni al di dentro per la divisione, che suol sempre regnare fra i capi della Reggenza, e per le gare de' Grandi, i quali sogliono avvalersi di quella opportunità per avvanzarsi nelle dignità, e per procurarne alle loro creature.

Dissenzioni nella Corte di Spagna durante la minorità di Carlo II.

Il tempo esattissimo giudice dell'umane cose fece ben tosto conoscere il savio discernimento di D. Luigi d'Haro, e la sua prudenza salutare in salvar la Spagna dalla sua rovina. Il Re Filippo IV. morì nel 1665. e Carlo II. unico suo figliuol maschio non avendo più, che quattr'anni, ebbe a stare sotto alla Reggenza della Reina Marianna d'Austria sua Madre, e degli altri Signori, ch'il Re defunto avea nominati per mem-

bri

bri del Configlio della Reggenza. Codesta Reina, che avea certamente dello spirito, tutta la buona grazia nello spiegarsi, un finissimo discernimento, e un genio capace delle cose grandi, sarebbe stata una Principessa incomparabile, se la soverchia passione, che avea per li suoi famigliari, non avesse denigrato alquanto la sua gloria, e fatto credere a' molti, che meritamente si tirò addosso i dissapori, che l'afflissero durante il resto della sua vita. I buoni Ministri, ò coloro, che reggono il timone degli affari, deono sacrificare i loro particolari interessi al ben pubblico senza farsi vincere dalla vanagloria di superare i loro Rivali; e pur sovvente avviene, che gli affari pubblici sieno la vittima dell'inimicizie de' Ministri, e de' Grandi. Ogn'uno, che ha una mediocre tintura della Storia di Spagna, sa molto bene le strepitose gare, che nacquero fra la Reina Reggente, e'l celebre D. Gio: d'Austria figliuol naturale di Filippo IV. e della famosa Maria Calderona, per l'ostinazione della Reina in sostenere il P.Everardo Nitard Alemanno suo Confessore, ch'ella avea fatto Inquisitor generale dopò la morte del Re suo Marito, e dispositore di tutte le grazie, e beneficj della Corte, e sa bene altresì, che dopo, che tali discordie cessarono con pochissima sua stima, la Reina inciampando nel secondo errore abbandonossi a favorire il Marchese D.Ferdinando Valenzuela, che da semplice Gentil'Uomo sollevò al supremo grado di Gran Scudiere del Re, di Grande di Spagna di prima classe, e di suo primo Ministro. Quindi nacquero le strepitose dissensioni, che tanto travagliarono la Corte di Spagna, e che la resero inabile ad applicarsi alla difesa delle Provincie lontane della Monarchia appunto nel tempo, in cui v'era bisogno maggiore d'una seria applicazione per deviare il torrente, che stava per inondare i Paesi bassi.

Cause, e motivi della guerra del 1667.

La Morte di Filippo IV. diede la prima occasione al Re di Francia di manifestare all'Europa le ragioni, che aveva sulla successione di Spagna col motivo delle pretensioni, che la Reina Maria Teresa sua Moglie rappresentava sulla Ducea di Brabante, sovra il Marchesato d'Anversa, e la Signoria di Malines, sopra le Contee di (*)Artoè, di (*)Enò, e di Namur, e sovra una parte della Fiandra, e del Lucemburghese, conciosiacchè i costumi di que'Paesi, che passano colà per legge municipale irrefragabile, dispongono, che se un'uomo, e una donna han contratto matrimonio fra di loro, e vi hanno procreato figliuoli, e quindi un de' consorti venga a morire, per la separazion del matrimonio la propietà de' feudi, che son proprj del sopravvivente, passa al figliuol nato dallo stesso matrimonio, e 'l sopravvivente non vi ha più, che l'usufrutto. Questo era appunto il caso, su del quale la Reina di Francia fondava le sue ragioni. Il Re Filippo IV. dal suo primo Matrimonio con Elisabetta di Francia non avea procreato altri figliuoli, che'l Principe Baldassarre, e l'Infanta Maria Teresa; onde in virtù delle suddette costumanze dopo la morte della Reina Elisabetta, e seguentemente del Principe suo figliuolo, che morì nell'età di 17. anni prima d'ammogliarsi, la proprietà de' Paesi bassi fu devoluta all'Infanta, che trasferilla al Re di Francia suo Marito, il quale volendo avvalersene dopò la morte del Re suo Suocero, cavò fuori un Manifesto, col quale pubblicò le ragioni, che aveva sull'intera Monarchia dopò la morte di Carlo II. senza figliuoli, e frattanto domandan-

(*) Artois
(*) Hainaut

mandò la cessione della Ducea di Brabante, e degli altri Stati de' Paesi bassi appartenentino alla Reina sua Sposa, che n'era la legittima Padrona non ostante la sua rinunziazione, che sin da quel tempo si pretese da' Giureconsulti di Francia essere stata invalida, e nulla. Quindi per osservare una specie di formalità ne fece far la domanda alla Reina Reggente, ma senza attendere, che'l Marchese della Fuente Ambasciador di Spagna alla sua Corte ricevesse la risposta da Madrid, si pose alla testa di un potente Esercito, e marciando alla volta de' Paesi bassi già sprovveduti, e senza speranza di soccorso per le dissenzioni, che regnavano alla Corte di Spagna, impadronissi delle principali Piazze di quelle Provincie, e di tutta la Franca Contea di Borgogna.

Congresso per la pace in Aquisgrana.

I Stati Generali di Ollanda spaventati dalla rattezza di tali conquiste, ch'essi consideravano come pregiudicative alla loro libertà, e capaci d'imbarcarli in impegni, che punto non desideravano, sapendo, che subito, che un Principe potente ha preso l'arme, la guerra si spande come per contagione ne' Stati vicini, furono i primi a pensare ai mezzi valevoli ad arrestarla. Essi sollecitarono vivamente l'Inghilterra, e molti Principi dell'Imperio ad entrar nelle loro mire per obbligar la Francia a dare orecchio ad un'accordo con la Spagna, e riuscirono a conchiudere la triplice lega con l'Inghilterra, e la Svezia, mercè della quale il Rè Cristianissimo contro al parere del Marescial di Turena, che consigliavali la guerra, s'indusse ad inviare i suoi Plenipotenziarj ad Aquisgrana, dove nel congresso tenutovi per la pace, fu contento di ritenersi una parte delle sue conquiste, restituendo alla Spagna il rimanente con la Franca Contea, e dichiarando, che non intendevasi rivocato il Trattato de'Pirenei, se non che in quelle cose, ch'erano state altrimente disposte dal Congresso di Aquisgrana. Quantunque assai maggiori potevano essere i vantaggi, che la Francia avrebbe ricavato dalla continovazion della guerra, ella però, che avea le mire più lontane, e che per cammini obliqui tentava di portar le cose al punto, che desiderava, contentossi di buona voglia di quei, che nel Trattato di Aquisgrana li furono accordati, perche ben vide, che colla cessione, che la Spagna facevale di tante Piazze, veniva in un certo modo ad inferirsi pregiudicio alla rinunziazione della Reina sua Moglie, la quale quante volte avesse dovuto credersi incontrastabile, ò non capace di alcuna interpretazione contro al tenor della lettera, è certissimo, che non poteasi con un publico Trattato accordare al Rè di Feancia la cessione di tanti Paesi, sovra de'quali l'Infanta in virtù della sua rinunziazione non aveasi riserbato alcun diritto.

Proseguimento dello Stato della Spagna sino al 1696.

Ma se per tal riguardo il Rè Cristianissimo non ebbe ripugnanza di arrestarsi in mezzo alle sue vittorie, concepì nondimeno un'alto risentimento contro degli Ollandesi, ch'egli avea scorto essere stati li più infervorati ad opporsi alle sue conquiste, e questo fu il fondamento della guerra del 1672. nella quale la Repubblica di Ollanda fu quasi in procinto di perdere la sua libertà, e diventare una Provincia della Corona di Francia. Il Rè Cristianissimo fece allora infinite offerte alla Spagna, purche astenendosi dall' entrare in lega cogli Ollandesi si mantenesse in una esatta neutralità, e concedesse libero il passo agli Eserciti di

Fran-

Francia per vedere le Provincie unite: ma li Spagnuoli ad esemplo dell' Imperadore, e degli altri Principi di Alemagna erano persuasi, che'l riguardar senza muoversi la rovina dell'Ollanda, era lo stesso, che concorrere alla propria oppressione. Questo universal timore fu il fondamento della lega rinnovata a'13. di Ottobre del 1672. fra l'Imperadore, la Spagna, e l'Elettore di Brandeburgo, per la difesa delle Provincie unite, qual lega fu poi riconfermata all'Aja, dove a'30. di Agosto dell'anno seguente fu sottoscritto il Trattato fra l'Imperadore, la Spagna, e l' Ollanda, in virtù del quale l'Imperadore impegnossi a porre 30. mila Uomini in Campagna sul Reno, e la Spagna a far guerra contro la Francia con tutte le sue forze colla promessa fattali dagli Ollandesi di restituirle Mastrict subito, che l'avessero ripigliato a i Franzesi, e di non far nè triegua, nè pace colla Francia, se non quando il Rè Cristianissimo avesse restituito a'Spagnuoli quanto avea lor tolto dopò la pace de'Pirenei. A questa lega, che salvò l'Ollanda dalla sua rovina, corrisposero assai male gli Ollandesi, e la violarono quasi in tutte le sue parti. Trasportati dal soverchio desiderio di riaver Mastrict sottoscrissero la pace di Nimega colla Francia a' 10. di Agosto del 1678. e lasciarono la Spagna, ch'era stata la loro Protettrice nella necessità di accomodarsi alle dure leggi del vincitore, non riavendo Mastrict, che gli Ollandesi si ritennero per loro, e cedendo dippiù un gran tratto di paese, e piazze importantissime ne' Paesi bassi per non esporsi soli ad una guerra, che avrebbe assorbito il resto: essendo vero, che la buona fede si osserva da taluni tra' Principi per quanto vi concorra il proprio interesse, ma per poco, che questo si muti vanno in obblio le antiche promesse, e'l proprio vantaggio fa chiuder gli occhi all' osservanza de' Trattati. La Spagna fece il secondo esperimento di questa ingratitudine degli Ollandesi allor, che mossali di nuovo la guerra dal Rè di Francia per la pretesa inosservanza del Trattato di Nimega, ritrovò le Provincie unite sorde all' inchiesta lor fatta di una reciproca assistenza. Gli Ollandesi non vollero imitar l' esemplo de' Spagnuoli, che gli avean soccorsi nel 1673. e diventati religiosi osservanti della neutralità, che aveano abbracciata, li costrinsero ad accordarsi nel miglior modo possibile colla Francia, mercè della Triegua di 20. anni conchiusa, e sottoscritta a Ratisbona a'10. di Agosto del 1684. che valse al Rè Cristianissimo la conservazione a guisa di deposito della Città, e Ducea di Lucemburgo con altri luoghi ne' Paesi bassi; E pure la Spagna quantunque ammaestrata dalle passate esperienze non seppe sposare altre massime; perchè la potenza del Rè Cristianissimo fatta più formidabile colla sorpresa di Argentina, ò sia Strasburgo sul Reno, e colla compera di Casale nel Monferrato, rendeasi più sospetta a'Spagnuoli, che non sensibile l'ingiuria, che dagli Ollandesi avean ricevuta. Quindi adivenne l'associazion della Spagna nella famosa lega di Augusta conchiusa nel 1686. coll'Imperadore, ed altri Principi d' Alemagna, in virtù della quale ella si vide costretta a rinunziare alla neutralità offertale dalla Francia, quando si mosse la guerra del 1688. contro l' Ollanda, e l'Imperio. Allora fu, che gli Ollandesi facendo la lor causa comune coll'Alemagna spedirono nell' anno seguente il Signor Hop a Vienna per conchiudervi, ò rinnovarvi un più stretto Trattato di confederazione col-

coll'Imperadore, che vi fu sottoscritto a 12. del mese di Maggio, e in esso con articolo separato convennesi di non acconsentir mai per l'avvenire ad accordo veruno colla Francia, se prima il Rè Cristianissimo non rinunziasse a qualunque suo diritto sulla successione di Spagna, ò de' Reami, e Stati, che da quella dipendessero, promettendosi vicendevolmente d'impiegar le loro forze, affin di assicurare al Ramo Imperiale della casa d'Austria la Monarchia di Spagna, e in quel Trattato entrarono poscia Guglielmo III. Rè d'Inghilterra, il Duca di Savoja, e generalmente tutte le Potenze, che composero la grand'Alleanza in quella guerra, ch'era ancora in piedi nel 1696. e li di cui successi sono anteriori al nostro proposito.

Anno 1696.

Questo appunto era lo Stato della Monarchia di Spagna nell'entrar dell'anno 1696. allorche la debolissima salute, e le frequenti indisposizioni del Rè Cattolico, che non promettevano a quel buon Principe lungo spazio di vita, indussero la Corte di Spagna ad applicarsi seriamente al grande affare della sua successione: ma prima di passare oltre a descrivere li varj maneggi, che si adoperarono a Madrid per così grave affare, convenevole hò stimato di far precedere una brieve notizia dello Stato di quella Corte in quel tempo, della sua Famiglia Reale, e de' principali Ministri impiegati al governo della Monarchia, acciocchè nulla manchi per la più chiara intelligenza de' fatti, che quindi a poco descriveremo.

Buone qualità di Carlo II.

La Famiglia Reale di Spagna verso la fine dello scorso Secolo era composta di tre sole persone, cioè a dire del Rè Carlo II. della Reina Marianna d'Austria sua Madre, e della Reina Marianna di Baviera sua Sposa. Nacque Carlo nell'anno 1661. l'ultimo de' figliuoli del Rè Filippo IV. appunto allora, che'l Sangue Reale era destituto di prole mascolina, attesocchè il Principe Carlo Baldassarre, ch'era stato il Primogenito, era morto fin dall'anno 1646. in età di 17. anni: avendo perduto il Padre nel 1665. rimase ancor tenero di quattr'anni sotto la tutela della Reina sua Madre dichiarata dal Rè defunto Reggente della Monarchia, ma codesta Principessa gelosa della sua autorità, e sospettando sempre, che non si dassero al Figlio avvertimenti contrarj alla sua volontà, non lo perdette mai di veduta, e lo tenne così ristretto, che'l povero Principe vedendosi già nell'età di 16. anni ritenuto come prigioniere fra i soli Famigliari di sua Madre, perdè finalmente la pazienza, e una notte all'improvviso uscì segretamente dal Palagio Reale accompagnato da un solo Gentiluomo, e ritirossi a piedi nascosto nel suo mantello al Buon Ritiro, donde inviò immantinente un'ordine alla Reina di non uscir punto dal Palagio senza sua permissione, e avendo fatto venire alla Corte D. Gio: d'Austria suo Zio da lungo tempo per ordine della Reina rilegato a Saragosa, e nominatolo suo primo Ministro, rilegò poi questa Principessa a Toledo, dove ricordevole della somma strettezza, nella quale era stato da lei tenuto durante la sua fanciullezza, la mantenne per lungo tempo senza mai vederla. Il suo buon naturale, la sua Religione, la sua pietà, che furono certamente commendevoli, e rare in un Principe così grande, l'avrebbono reso la delizia, e'l sollievo de' suoi Popoli; se la sua complessione gracilissima, e debo-

le, e sottoposta perciò ad infinite languidezze l'avesse permesso di far buon'uso del suo talento, che non era incapace di reggere il peso di sì gran Monarchia: ma le sue continove infermità, e l'interna passione di vedersi privo di prole, quantunque già due volte ammogliato, l'avean fatto così malinconico, che'l suo spirito abbattuto non essendo capace di molto applicarsi a serie occupazioni, lasciò il maneggio degli affari ò nelle mani della Reina sua Moglie, ò de' suoi primi Ministri, senza che 'l Regno avesse potuto ritrarne quel giovamento, che avea sperato dalla sua pietà, e dalla sua tenerezza per lo ben pubblico.

Suoi matrimonj.

Egli avea sposato la prima volta nel 1678. Madamigella Maria Lodovica di Francia figliuola di Filippo Duca d'Orleans, e Nipote di Luigi XIV. con la quale non avendo procreato alcun figliuolo, dopò la sua morte accaduta nel 1689. sposossi di bel nuovo con la Principessa Marianna di Baviera figliuola di Filippo Guglielmo Duca di Neoburgo, che nel 1685. era succeduto nell'Elettorato Palatino del Reno all'Elettor Carlo morto senza posterità mascolina: ma la divina Provvidenza per suoi segreti giudicj avea reso infecondo anche quello ultimo matrimonio, poichè erano ormai passati sei anni da che la novella Reina erasi accoppiata col marito, e non avea dato mai alcun segno di gravidanza.

La Reina Madre ritorna a Madrid, ma non vi ricupera la prima autorità.

La Reina Madre sebbene avesse avuta la permissione di ritornare alla Corte sin dal tempo del primo matrimonio del Rè, non vi avea però ricuperata mai l'antica autorità, con tuttoche la Reina Maria Lodovica, che fu una amabile, e docilissima Principessa, si fosse sempre regolata co' suoi consigli, senza che la gelosia, ò l'ambizione, che nell'animo delle femmine si annidano forse con più acuti stimoli, che in quel de' più ambiziosi corteggiani, l'avessero tentata a procurare di tenerla lontana dalla persona del Rè per lo dubbio, che non arrivasse a riguadagnarne l'affetto, e si rimettesse in quel posto, in cui era più giusto, che la sola Reina sposa si mantenesse.

Mala condotta della Reina Marianna di Neoburgo.

Ma la seconda Moglie di Carlo II. fornita di un natural più vivo, e più ambizioso, non ebbe la stessa compiacenza, e quantunque esteriormente fosse seco vissuta in tutta la buona intelligenza, avea procurato però in tutti i modi di guadagnarsi l'animo del Rè, e accattivatasi tutta la sua benevolenza volea sola disporre della volontà di suo Marito. Era questa Principessa dotata di bellissime qualità, di uno aspetto gioviale, e piacevole, d'un tratto garbato, e di maniere civili, ed obbliganti: avea la mente capace di grandi affari, lo spirito vivo, e un talento proprio per insinuarsi nell'affetto delle Persone, e per guadagnarsele ovunque la mira de' suoi disegni l'avesse richiesto. Contutto ciò ella non era molto amata a Madrid, e'l volgo ignorante attribuiva alla sua condotta tutti i disordini della Corte, e'l poco successo, che aveano incontrato l'arme Spagnuole durante la guerra del 1688. essendo il Popolo così accostumato a lagnarsi de' Principi, che tutto ciò, ch'essi fanno è sempre censurato, ciò che dipendeva in gran parte dall'odio concepito contro degli Alemanni, ch'ella avea portati seco d'Alemagna, e a' quali profondea senza riserva alcuna i suoi più distinti favori. Eran costoro il P. Gabriello della Chiusa, la Contessa Perlips, Adamo Selder, e moltissimi altri, de' quali il primo facea le funzioni di suo Confessore, l'altra era sua Dama d'onore, il terzo suo Gentil'uomo

di

di Camera, e gli altri addetti a varj altri uficj della sua casa. Non vi era carica alla Corte, non vi era governo, ò posto riguardevole, che non si avesse bisogno della loro interposizione per conseguirli. Le grazie, i beneficj, le pensioni eran sempre un frutto delle loro raccomandazioni, e le dignità ecclesiastiche, e i posti pubblici, e militari dipendevano per lo più dal di loro arbitrio, e volontà.

Un favore così strabbocchevole, del quale essi abusavano terribilmente per arricchirsi, e l'inflessibilità della Reina in sostenerli per un punto d'onore mal'inteso, che le facea prendere per costanza d'animo Reale la smoderata passione, con la quale proteggevali, avea già commosso tutto il Popolo, al quale per riguardo di costoro era fatto odiosissimo il nome Alemanno, e avea disgustato la maggior parte de' Grandi, li quali guardavano con disdegno gli affari più rilevanti dello Stato dipendere dalla avidità, e indiscrezione di un Frate, e d'una Donna, de' quali poco sapevasene la nascita, e molto odiavansene le persone. Quindi le mormorazioni, e le maldicenze contro della Reina udironsi per le bocche di tutti, come è ordinario a vedersi in somiglianti occasioni, nelle quali la libertà delle lingue punisce gli eccessi de' Principi, che non possono esser padroni delle lingue de' loro Vassalli, come son de' loro Corpi: nel che bisogna considerare la gran fatalità della Spagna, che diede a gli ultimi due Rè antecessori di Filippo V. per seconde Mogli due Principesse, ambedue Alemanne, ambedue belle, e spiritose, e degne per le loro virtù, e per le belle qualità, che le adornavano, d'essere lo splendore, e l'ornamento del Trono, al quale la loro nascita, e la scelta de' Rè Cattolici l'innalzarono; e con tutto ciò ambedue capaci ò per un'effetto d'una mal consigliata bontà, ò d'una ostinazione dannosa al ben pubblico, di lasciarsi governar da persone, che abusarono del loro credito, e per mezzo d'una disordinata ingordigia gli acquistarono le mormorazioni, e le maldicenze, che non gli eran dovute, in vece delle benedizioni, e degli applausi, che meritavano.

Odiosa al Popolo, ed a' Grandi.

Dopò la Famiglia Reale il primo Personaggio, che aveva il maggior credito nella Corte, e la più gran parte nel favore del Rè, era il Cardinal Luigi Emanuello Portocarrero Arcivescovo di Toledo, e Primate della Spagna. Egli era nato d'una delle più considerabili Famiglie della Monarchia, com'è stata la Casa de' Conti di Palma, donde è disceso il Conte di Palma Marchese d'Almenara, il quale dichiaratosi del partito di Casa d'Austria, fu in progresso di tempo dall'Imperador Carlo VI. creato Vicerè di Sicilia, e quindi per poco tempo del nostro Regno di Napoli, doppo di che si è ritirato in Roma, dove ha preso l'abito Ecclesiastico per poter con maggiore agio applicarsi allo studio delle belle lettere, delle quali è peritissimo. Il Cardinale essendo nato secondogenito prescelse lo stato Ecclesiastico, e fattosi Prete col lustro della sua nascita unito al suo merito, e al concetto della sua probità divenne in brieve ricchissimo per la moltitudine de' beneficj, che li furono conferiti, e per l'Arcivescovado di Toledo, che ottenne per le raccomandazioni della Corte, ciò ch'era il maggior posto delle dignità Ecclesiastiche della Monarchia, poichè ogni un sà, che le rendite di quella Chiesa arrivano a poco men di 400. mila scudi

Nascita, fortuna, e qualità del Cardinal Portocarrero.

per

per anno. Papa Clemente X. creollo Cardinale a nomina di Carlo II. ed egli venne a Roma nell'anno Santo 1675. a prendervi il Cappello dalle mani del Pontefice.

Cause, ed accidenti della sua amicizia con la Principessa Orsini.

Il puro accidente portò, ch'essendo andato ad abitare in un Palagio a Piazza Navona poco distante da quello, ove abitava Flavio Orsini Duca di Bracciano, la vicinanza delle abitazioni li fece contrarre una stretta amicizia, e corrispondenza con la Principessa Moglie del Duca. Codesta Dama era Franzese, e Sorella del Marchese di Noir Monrtier, e dell'Abate, poi Cardinal della Tremoglie, ch'è stato lungo tempo in Roma Ambasciador del Rè Cristianissimo, e la causa del suo matrimonio fu, perchè le due Case di Colonna, e degli Orsini, le quali sono state per molti Secoli le più potenti di Roma, anzi di tutta Italia, ritrovandosi da lungo tempo attaccate al servigio delle due Corone, cioè la prima alla Spagna a cagion della dignità di Gran Contestabile, ch'ella gode nel Reame di Napoli, e l'altra alla Francia per averne un'appoggio capace di farli bilanciare il credito della sua Rivale, i Duchi di Bracciano, li quali sono stati il Ceppo della Famiglia Orsina, si sono sempre studiati di casarsi in Francia, e perciò il Duca Flavio seguitando l'esemplo de' suoi Maggiori sposò la Principessa di (*) Scialè della Casa della Tremoglie, e ritrovavasi seco in Roma abitando a Piazza Navona allor, che Portocarrero venne a prendervi il Cappello di Cardinale.

(*) Chalais

Il naturale della Principessa, che volea vivere con la libertà, e con le maniere disinvolte usitate in Francia, non potea molto accomodarsi col genio del Duca, il quale avrebbe desiderato, che la Moglie si fosse contenuta con la gravità propria in quel tempo della Nazione Italiana, e in particolare delle Dame Romane: quindi nacquero la discordia, e la disunione, che si pose fra d'essi, e che nel tempo, di cui parliamo, fece tanto strepito in Roma. Aggiugnevasi a tutto ciò per accrescere maggiormente il dissapore del Duca, che la Principessa li facea fare una spesa eccessiva per ricevere, e regalare i Franzesi, che venivano in Roma, di qualunque condizione si fossero; al che non potendo supplire le rendite delle sue Terre, e perciò essendo obbligato il Duca a contrarsi molti, e gravissimi debiti, fu costretto per un Breve del Papa fatto ad istanza de' suoi Creditori di contentarsi d'una pensione, e di ceder loro l'amministragione de' suoi beni fino a tanto, che non si soddisfacessero de' loro crediti, e ciò è tanto vero, ch'essendo passato per Roma il Marchese de los Balbases della Casa Spinola, che ritornava dalla Corte di Vienna, dov'era stato lungo tempo Ambasciadore di Filippo IV. e di Carlo II. e avendo ritrovato il Duca di Bracciano nell'angustia suddetta, mandò ad offerirli 200. mila Ghinee per due anni senza alcuno interesse pregandolo a servirsene per liberarsi dall'oppressione, in cui lo tenevano i suoi Creditori.

Queste occasioni di disgusto essendo frequentissime, la Principessa non potendo sofferire i suoi rimproveri, si avvalse della congiuntura, e lasciando il Palagio del Marito, ritirossi in quello del Cardinale, il quale non potendo per la convenevolezza dispensarsi di riceverla, l'accolse in casa sua, e s'interpose per riconciliarla col Duca. L'accordo però

rò non potè farsi così prontamente, che la Principessa non fosse stata obbligata a dimorar molti giorni in casa del Cardinale, ciò, che diede occasione all'uno, e all'altra di conoscerli perfettamente, e di strignere fra di loro un'amicizia, ch'è stata poi perpetua: al che si aggiunse, che non fu una sola volta, che il Cardinale fu obbligato a fare il pacificatore di queste discordie, perche le doglianze originate dalle spese, che'l Duca stimava superflue, essendo se non giornaliere, almeno frequentissime, accrescevano la mala intelligenza tra di loro, e la Principessa, che aveva un cuore insensibile a tutti i riguardi dell'interesse, e dell'economia, affettando di non farne alcun caso, inaspriva sempre più i disgusti di suo Marito. Queste altercazioni rimenavano sempre le cose alla rottura, e la Principessa, che avea ritrovato nel Cardinal Portocarrero un Mediatore, che sapea ridurre suo Marito alla condescendenza necessaria al suo umor liberale, ritiravasi ad ogni minima occasione in sua casa, e attendea dalle sue cure ad esser richiamata a riunirsi col Duca.

I frequenti soggiorni, ch'ella ebbe per questo effetto col Cardinale, buttarono li primi semi dell'inclinazione, ch'egli ebbe in progresso di tempo per la Francia. La Principessa aveva uno spirito grande, ed un'abilità così insinuante nelle sue parole, e nelle sue maniere, che pochissime volte non riusciva nelle cose, che volea persuadere. Mossa dal natural de' Franzesi, li quali si sacrificano per la gloria della Nazione, e per la persona del loro Rè, procurò d'impegnarlo a favor della Francia, e spiò le occasioni di poterlo fare a proposito. Un giorno dopò di averlo con lusinghiere espressioni assicurato della riconoscenza, che avea per le sue bontà, attaccollo quindi dal canto dell'ambizione, e diedli a divedere, che quantunque assai brillante fosse la sua fortuna, l'Italia però, e la Spagna non erano un Teatro sufficiente per la sua grande abilità. Li parlò del Rè Luigi XIV. come del solo Principe, che in Europa meritava da ciascheduno per elezione ciò, che non poteva esiggere per debito di vassallaggio, e finalmente li fece comprendere, che con tutta la fedeltà, che doveva al suo Sovrano, non poteva ricusar la sua stima, ed osservanza verso d'un Monarca, che n'era sì degno. Il Cardinale dimostrossi attento, e sensibile a tutto ciò, che la Principessa insinuolli, e doppo di averle risposto con termini pieni di stima, e di venerazione per la persona del Rè di Francia terminò il colloquio con assicurarla, che desiderava, che la Provvidenza, la quale dispone delle cose del Mondo, e delle più grandi Monarchie d'una maniera impenetrabile alla prudenza degli Uomini, li porgesse un'occasione, per la quale li fosse lecito di dar pruove autentiche della stima, che facea del Rè di Francia, e di tutta la Nazion Franzese. Il Cardinale avea ben ragione di dire, che'l mistero del futuro è impenetrabile alla prudenza umana, ma che nulladimeno tali accidenti potean nascere, che gl'impegni, e la parola, ch'egli dava alla Principessa Orsini, potevano aver la loro utilità; In fatti 25. anni appresso questi accidenti sopravvennero, e la morte di Carlo II. fece nascere al Cardinale la congiontura di ricordarsi della sua parola, e di dare alla Principessa una pruova inalterabile della sua stima per la Francia.

Il

Il Cardinal Portocarrero era un Prelato dedito alla Pietà, secondo la maniera de' divoti, li quali non hanno molta scienza, e che abbracciano sino alla superstizione tutto ciò, che lor si dice essere del servigio, e della gloria di Dio, quantunque in fatti nella pratica di tai cose v'entri molto poco della sana Religione, e serva tal'uso più tosto a confondere, che a santificar l'anime di coloro, li quali ò per ignoranza, ò per debolezza di spirito vi perdono il tempo. Vedesi anche oggidì il Ritratto del Cardinal Portocarrero nella Città di Assisi in Romagna vestito dell'abito religioso di S. Francesco, cioè a dire, cinto del Cordone, che li Religiosi di quest'Ordine danno a' loro divoti, li quali per mezzo di questo esterior segno sono associati al numero de' loro Confratelli, sebbene non facciano alcuna professione della vita claustrale, e non sieno obbligati ad osservare alcuna austerità di quella Religione. Nella base del Ritratto si dà al Cardinale il titolo di Religioso, qual cerimonia egli fece nel ritorno, che fece da Roma in Ispagna allungando un poco il cammino per visitare la Città d'Assisi, ch'è così celebre in Italia per esservi depositato il Corpo del Santo Fondator di quell'Ordine.

Del resto il Cardinal Portocarrero è stato un'Uomo ben fatto, benche alquanto indisposto per la sua grassezza, e un poco disgustante per la gran quantità del più fino tabacco di Spagna, che prendeva continovamente pel naso, per lo che compariva quasi sempre col viso sporcato. All'incontro il suo spirito era vivace, le sue maniere facili, ed obbliganti, ed il suo cuore così proprio ad accattivarsi la gente, che tutti coloro, che vi ragionavano, rimanevano presi da sì belle qualità, e non uscivano mai da' suoi colloquj senza contrarne un'affetto, che li attaccava indissolubilmente al suo servigio. Fu risoluto, e fermissimo nelle sue determinazioni, e all'usanza de' divoti non ismovevasi mai dal suo proponimento una volta, ch'era persuaso d'essere in quello interessato il suo dovere, e la sua coscienza. Nemico perciò della dissimulazione cavalcò per lungo tempo il Ministero di una gran Corte senza delle qualità, che li Politici Tiberiani vogliono esser necessarie a ben reggere un Principato, e perciò dissimile diametralmente al Cardinal Mazzarini, il quale appoggiava tutta la conservazione della sua fortuna in non far mai indovinare il suo sentimento, e in fare credere a gli altri quel, che non avea mai intenzione d'eseguire. Finalmente fu liberale, e buon'amico, e non iscordossi mai di coloro, a' quali avea promessa una volta la sua benevolenza, come ne vedemmo un chiaro esemplo nella Principessa Orsini, alla quale ricordevole della gran dimestichezza seco passata in Roma volle darlene un'aperto contrassegno allor, che conchiusosi il matrimonio di Filippo V. con la Principessa di Savoja, egli la prescelse per prima Dama di onore a condurre la Reina Sposa dall'Italia in Ispagna, come a suo luogo distintamente divisaremo.

Carattere, e impieghi dell' Almirante di Castiglia.

Il secondo in credito, e in favore era Gio: Tommaso Arrigo di Cabrera Conte di Melgar Almirante di Castiglia dell'illustre Casa di Henriguez uscita da' bastardi de' Rè di Castiglia. Egli era un gran Signore, ed era stato de' più ben fatti di tutta la Corte, d'una statura alta, e ben proporzionata, e d'un'aria grande, e nobile, e provveduto d'uno spirito

pene-

penetrante, al quale accoppiava maniere facili, e galanti, che lo rendevano grato a chiunque trattavalo. Nella sua gioventù s'era dilettato della Poesia, e nelle congiunture avea fatto versi, che non furono disprezzabili, ma che l'aveano occupato assai più di quello, che li suoi affari domestici, e lo stato di sua Famiglia avrebbon richiesto. All'incontro era d'uno umore, che non sapea vivere, che a se stesso, sino a trascurare di far regolarmente la Corte al Rè, come per l'esercizio delle sue cariche sarebbe stato tenuto: credendo non esservi compensazione sufficiente per tutto ciò, che si opera a forza; e per un'effetto di questo suo naturale non così facilmente comunicavasi ad ogni genere di persone, ò perche avesse il gusto assai delicato per potersi accomodare ad ogni sorta d'uomini, ò pure perchè amasse la solitudine, alla quale invitavalo il più delizioso giardino, e la più bella Casa di Madrid, com'era la sua: al che aggiugnevasi una lentezza naturale, che rendevalo pigro, e tardante nelle sue operazioni, tanto che non per altro motivo, che per quella sua naturale indolenza non accompagnò il Rè nel suo viaggio di Burgos allor, che vi si portò nel 1679. per incontrarvi la Reina Sposa, che veniva di Francia, con tutto, che il dovere della sua Carica avesse dovuto spronarlo a concorrere ad una funzione, alla quale quasi tutti li Grandi della Corte s'erano sollecitati ad assistere.

Questa sua pigrizia non erasi però comunicata a tutte le operazioni della sua vita, poichè quand'erasi trattato di far l'amore, e di assistere alle sue concubine, delle quali avea tenuto un piccolo serraglio in casa, non è stato accusato mai di trascuraggine: anzi avea talmente accostumata la Contessa sua Moglie a vedere occupati li più belli Appartamenti del suo Palagio dalla schiera di queste sue Amasie, che non avea ripugnanza alle volte, che vedevala divertirsi nel giardino, di affacciarsi ad una finestra con alcuna di queste sue belle, e di far cascar nel piano un fazzoletto, ò un ventaglio, acciocchè potesse ordinare alla Moglie di raccoglierlo, e di riportarlo ad una Rivale così indegna: cosa in verità non solamente contraria al dovere d'un'uomo onesto, ma che ripugna alle leggi d'ogni umana società: e pure la buona Contessa ubbidivalo in ciò con un rispetto, ed osservanza, che dava ammirazione a tutti, ma che non potè meritare, che almeno il Marito ne piagnesse la morte, essendo egli stato d'un naturale, che rendevalo il più civile, e galante con l'altre Donne, ma il men tenero, ed amoroso con la sua.

Allora, che la Reina Madre formò la Corte al giovanetto Rè suo figliuolo, egli fu dichiarato Cavallerizzo maggiore di quel Monarca, nel qual posto visse poco tranquillamente per non aver voluto considerare, che l'odio de' Favoriti, ò de' primi Ministri è cento volte più nocivo di quello de' Principi stessi, conciossia che dopò la rilegazione della Reina a Toledo essendo D. Gio: d'Austria asceso alla dignità di primo Ministro, sospettando, che l'Almirante, e molti altri Signori ben'affezzionati alla Reina parlassero con molta libertà della sua condotta, li diede l'esilio dalla Corte, dove non fu richiamato, che nella decadenza della fortuna di D. Gio: e poco prima del matrimonio del Rè con Madamigella d'Orleans. In progresso di tempo fu fatto Gran Scudiere del Rè, Consigliere di Stato, e Membro della Giunta, che'l Du-

ca di Medinaceli, ch'era allora il primo Ministro, formò per esaminare una causa molto strepitosa, che da lungo tempo agitavasi alla Corte fra Monsignor Mellini Nunzio del Papa, e'l Presidente di Castiglia. Egli fu uno de' più generosi Protettori della celebre Contestabilessa Colonna, la più illustre fra le venturiere del secolo passato, e fece tutti li suoi sforzi, anche per compiacere alla Reina Maria Lodovica, che amava quella Dama, per impedire, che non fosse portata nel Castel di Segovia: ma gl'impegni del Contestabile, e del Marchese de los Balbases prevalsero col primo Ministro, e la povera Contestabilessa fu tratta in prigione con maniere indegne della sua nascita, e del suo grado.

Questi, e molti altri disgusti, che l' Almirante avea ricevuti dal Duca di Medinaceli, l'indussero ad entrar nella congiura, che molti Signori tramarono per farlo rimuovere dal Ministero; e l'Almirante vi si portò tanto più volentieri, quanto che per le spese immense, che avea fatte per mantener le sue Donne, e per altri suoi capricci, ritrovavasi così snervato, che non avendo più come sfogare la sua prodigalità desiderava un cangiamento del Ministero affin di trovarvi il suo conto, non già per accumular danaro, ma per buttarlo dalla finestra, come de' prodighi suol dirsi: ma perchè dopò molti abboccamenti, e conferenze si avvide, che la lega de' suoi compagni era ancor difettosa, che'l disegno era prossimo ad essere scoperto, e che egli sarebbe rovinato, volle prevenir questo rischio, e rivelò tutto il segreto al Rè; donde adivenne la disgrazia di molti di que'Signori, li quali furono la vittima della poco onesta procedura dell'Almirante. Finalmente trascorsi alcuni altri anni, essendo morto il Duca di Medinaceli, ed egli avvanzatosi nell'età, nè potendo esser più sensibile alla sua antica passion per le Donne, diedesi tutto all'ambizione, e pratticando i mezzi, ch'ella suole ispirare a chi n'è dominato, si scosse dalla sua naturale indolenza, e si rese assiduo presso alla persona del Rè, aspirando di passo in passo a' primi posti, secondo l'ordinario dell'ambizione, che non è mai contenta, e che quanto più ottiene, tanto più desidera; di maniera che a poco a poco giunse ad acquistarsene l'affetto tanto, che nell'anno 1696. egli faceva alla Corte la figura di primo Ministro, sebbene non con l'autorità dispotica de' suoi Antecessori a cagion del credito, che vi aveva 'l Cardinal Portocarrero, e della subordinazione, che'l Rè mostrava a' suoi consigli.

Del Conte d'Oropesa.

Al pari dell'Almirante distinguevasi nella Corte Emanuello Gioachino Alvarez di Portogallo Conte di Oropesa, la di cui famiglia porta il nome di Toledo unito a quel di Braganza, di maniera che ella sarebbe l'erede presuntivo della Corona di Portogallo nel caso, che la Famiglia Reale venisse a mancare senza posterità, a cagion, che il Conte Emanuello era pronipote di Odoardo di Portogallo secondo figliuolo di Giovanni Duca di Braganza, che fu il primo, che aggiunse alla sua famiglia il cognome di Toledo mercè del suo matrimonio con Beatrice di Toledo figliuola di Gio: Alvarez di Toledo Conte d'Oropesa. Il Conte Emanuello era il più giovane de' Ministri della Corte di Spagna, d'una statura al di sotto della mediocre, ben fatto di sua persona, e di un viso ridente, e piacevole, d'una conversazione insinuante, aperto, e franco in apparenza, ma infatti segretissimo, e dissimulante, che non dicea

mai

mai le cose come pensavale, e solamente intento a dar belle parole, ma con l animo di non osservare, se non quelle, ch'erano confacevoli a' suoi interessi. La sua dissimulazione distendevasi fino a fingere di esser divoto per acquistarsi del credito: ma sotto l'apparenze d'un grandissimo disinteresse nascondeva una somma ambizione, alla quale dava altresì non piccioli stimoli la sua gran nascita, di cui facea molta pompa. Essendosi posto fin dalla sua gioventù a frequentar la Corte fu dal Rè dichiarato prima, che arrivasse all'età di 30. anni, Consigliere di Stato, nel quale impiego ebbe l'abilità d'insinuarsi nella sua buona grazia, e di acquistarsene la benevolenza sino al punto di passar per suo Favorito, e per l'Arbitro di tutte le grandi deliberazioni. Il Duca di Medinaceli essendo asceso al grado di primo Ministro fece con la sua autorità sposare a D. Agostino Henriquez de Gusman, ch'era suo Parente, ma povero Cavaliere, e di pochissimo merito, la figliuola unica di Ferdinando d'Aragona, e Mencada Duca di Montalto, la quale era il più gran partito di tutta la Spagna, così per il patrimonio del Padre, come per li retaggi del Marchese de los Veles, e del Conte d' Oropesa, che sarebbono a lei spettati, se questi due Signori morivano senza prole: e perche un tal matrimonio si conchiuse contro alla loro intelligenza, essi n' ebbero un sì gran dispetto, che da quel punto si distaccarono dalla sua amicizia dichiarando, che avrebbono conservato un perpetuo risentimento per una parentela così dispiacevole.

Il Conte d Oropesa fu più dell' altro irritato da un tal procedere, a cagion, che ricordandosi d'essere stato il più ardente di tutti a promovere presso del Rè la persona del Duca di Medinaceli al grado di primo Ministro, non potea darsi pace in veder verificato sovra di lui, che li più gran beneficj, sono spesso ricompensati da una grandissima ingratitudine. Infatti è certissimo, che dopò la morte di D. Gio: d'Austria egli avrebbe conseguito quel gran posto, se l'avesse desiderato, non ostante la sua gran gioventù: ma perchè egli era strettamente unito d' amicizia col Duca, pensò, che servendolo utilmente in quella congiuntura, quel primo Ministro se ne sarebbe sempre ricordato, e che se non governava la Monarchia da se, l' avrebbe governata almeno per mezzo del suo Amico, secondo il costume de' Grandi, li quali sogliono procurare a' loro Amici una piazza nel Ministero per averne essi tutta l' autorità, nel che ritrovava insieme il suo riposo, e soddisfatta la sua ambizione, avendo il vantaggio di disporre delle grazie senza incorrere nell'avversione del Popolo, il quale ne' Favoriti ama sempre la fortuna, e non la persona. Questo fu il motivo principale, per cui s'indusse ad entrar nella lega, che l'Almirante di Castiglia, il Duca di Veraguas, il Duca di Pastrano, il Conte di Monterei, il Marchese di Mansera, e molti altri Signori avean fatta per far privare del suo posto il Duca di Medinaceli, a cui da tutto il partito fu egli destinato per successore: ma l Almirante tradì li suoi compagni, la congiura fu scoperta, e'l Conte d'Oropesa restò col dispiacere di aversi maggiormente inimicato il primo Ministro senza aver cavato alcun profitto dalli suoi tentativi. Doppo la morte del Duca egli rientrò nella grazia del Rè, e fu fatto Presidente del Consiglio di Castiglia, ch'era un posto de' più riguardevoli della Corte,

poichè per suo mezzo avea tuttogiorno le occasioni di trattenersi col Rè senza alcun testimonio; ma il suo novello favore risvegliò la gelosia della Reina Marianna di Neoburgo, la quale non potea sofferire, che il Conte s'insinuasse così felicemente nell'affetto di suo marito, ond egli sapendo, che l'entrare in concorrenza con li Favoriti del Principe è lo stesso, che andare all'incontro alla propria disgrazia, per non dare a lei motivo di dichiararseli apertamente nemica, erasi volontariamente allontanato dalla Corte, e nel tempo, di cui parliamo, ritrovavasi nella Puebla di Montalbano, ch'era una sua casa di delizie non guari lontana da Madrid.

Del Marchese di Mansera.

Unito d'amicizia, e d'interessi al Conte d'Oropesa era Sebastiano Antonio di Toledo Marchese di Mansera uno de'più antichi Ministri della Corte, e d'una età eguale a quella dell'Almirante di Castiglia. La sua compleſſione era così gracile, che soggetto a molte, e frequenti infermità si rendeva quasi incapace di riempiere li primi posti del governo, con tutto che la sua esperienza, e'l suo spirito ne lo facessero stimar meritevole, conciossia che egli era misurato nelle sue operazioni, prudente nel disporle, e fermo nell'eseguirle, stimando esser principal dovere di un'uomo savio di andare a passi lenti nell'intraprender gli affari, ma che determinatosi una volta dovea con costanza perseverarvi; Quindi nasceva, ch' egli era tenacissimo delle sue risoluzioni, quando le aveva una volta fissate: fu buon' amico, e costante nemico, fedele al suo Rè, e contrario a tutte le fazioni, che non avessero per mira il ben dello Stato. Egli fin dal tempo, che viveva il Rè Filippo IV. fu fatto Maggiordomo maggiore della Reina Marianna d'Austria, al di cui partito attaccossi con tanto zelo, che contro al costume de' Corteggiani, che sogliono discostarsi da coloro, li quali son'odiati dal Principe, ò da' suoi Favoriti; non distaccossene mai per tutto il tempo, che visse la Reina: onde incorse nell'indignazione di D. Gio: d'Austria, che lo fece esiliar dalla Corte nel Castel di Cocchia, e tassare a cento mila scudi sul pretesto, che malamente si fosse portato nel suo Viceregnato della nuova Spagna, dov' era stato doppo, che ritornò dalla sua Ambasscieria di Vienna: cosa ordinaria di vedersi ne' Grandi, li quali sovvente fanno la lor privata vendetta, sotto il mantello del ben pubblico, ò del Real servigio; anzi il Marchese avrebbe perduto anche il suo posto di Maggiordomo maggiore, al quale D. Gio: avea destinato il Conte di Chinchon, se la Reina Madre, che proteggevalo a spada tratta, non avesse dichiarato altamente, che non l'avrebbe mai tollerato, e che non dovea trattarsi di tal forma la Vedova di Filippo IV. e la Madre di Carlo II.

Dopò la morte di D. Gio:, e 'l ritorno della Reina Madre a Madrid il Marchese fu restituito al pristino favore, e fu fatto dal Rè Consigliere di Stato, ma perchè il Duca di Medinaceli era del partito opposto a quello della Reina Madre, il Marchese di Mansera per il solo motivo di ritrovarsi al servigio di quella Principessa, diventò suo nemico, ed entrò nella congiura de' Signori, di cui sopra abbiam fatto parola. Egli fece operare su quell' effetto il Marchese di Grana Piemontese Ambasciador Cesareo a Madrid, e suo Cognato per fare accor-

certamente condescendere da se stesso il primo Ministro ad allontanarsi dalla sua Carica, e vi sarebbe riuscito, se D. Girolamo d'Eguja Segretario di Stato più destro, e più avveduto di loro non avesse saputo dissuaderne il Duca, dal quale dopo, che la congiura fu scoperta dall' Almirante, fu sempre il Marchese di Mansera riguardato di mal' occhio: ma egli inflessibile ne' suoi proponimenti dimostrò di poco curarsene, e continovò a far pompa del suo attacco per la Reina Madre fino a gli ultimi tempi, de' quali parliamo; avendo avuta solamente la precauzione di tirare al suo partito il Conte d'Oropesa, e forsecto ancora, che ne fosse dichiarato il Capo per meglio fortificarlo col sostegno di sì gran Signore, che aveva un sommo credito alla Corte, e 'l seguito di molti Grandi della prima sfera.

Del Conte di S. Stefano.

Di grandissima autorità nella Corte, e stretto d'amicizia, e di fazione col Marchese di Mansera, e 'l Conte d'Oropesa, era altresì D. Francesco Benavides Conte di S.Stefano. Questo Signore nato d'una Famiglia, che ha dato molti Eroi alla Spagna, fu cresciuto, ed allevato nella sua fanciullezza con una cura straordinaria, onde fin dalla sua gioventù riuscì il più assennato Cavaliere della Corte di Madrid: fornito di un raro talento tutto applicossi allo studio delle cose del Mondo, a conoscere la Storia del suo Paese, a considerarne lo stato, la costituzione, le massime, e gl interessi, così per riguardo a se stesso, ed alli numerosi Popoli, che la Monarchia componevano, che a li Principi, e Potentati d'Europa, che l' erano ò confinanti, ò l'amicizia de' quali era necessaria alla sua sicurezza, e con una applicazione così seria divento in brieve un' Uomo perfettissimo nella prudenza, nel maneggio degli affari, e nella conoscenza della vera, e lodevole ragion di Stato: onde meritò poco dopo d' essere entrato negli anni della sua virilità di esser fatto Consigliere di Stato, Cavaliere della Chiave d'oro, e quindi provveduto del Viceregnato di Sicilia, dove per molti anni diede gran saggi della sua consumata prudenza nel governo de' Popoli. La morte di D. Gaspare de Haro Marchese del Carpio, la di cui memoria è rimasta perpetua nel nostro Regno, accaduta nel dì 15. di Novembre del 1687. avendo lasciato vacuo il Viceregnato di Napoli, la Corte di Spagna li surrogò il Conte di S. Stefano, il quale giunse nella nostra Metropoli nel fin di Decembre; e nell'entrar del 1688. vi prese le redini del governo. La sua avvenenza nel trattare, la facilità nel dare udienze, l'avvedutezza nel riformare li Tribunali, la provvidenza nel riparare li mali, che nel suo tempo sopravvennero al Regno, il suo amore per la giustizia, e 'l suo zelo per il pubblico bene hanno trà di noi lasciata una felicissima memoria del suo nome, e corrisposero perfettamente all' idea, che la fama della sua grande abilità avea fatta formare à li Popoli, ch' egli venne a governare.

Durante il suo Viceregnato di Napoli ebbe la fortunata disgrazia di perdere il Marchese di Solera suo primogenito rimasto ucciso nella famosa battaglia della Staffarda, che 'l Marescial Niccolò Catinat guadagnò in Piemonte a' 18. di Agosto del 1690. contro l' Esercito della Lega comandato dal Duca di Savoja: disgrazia, che siccome accrebbe gli antichi meriti della nobilissima Casa di Benavides verso de' suoi Sovrani,

vrani, così parve stabilita dalla divina Provvidenza con una particolar mira affin, che le veci del defunto primogenito si rappresentassero da Emanuello Benavides figliuol minore del Conte di S. Stefano, il quale in progresso di tempo succeduto al Padre, ereditando da lui non meno l'ampia successione di sua Famiglia, che le sue virtù, e la sua prudenza, ha meritato a' giorni nostri d'esser prescielto dal Rè Cattolico per Ajo, Maggiordomo maggiore, e primo Ministro di Carlo di Borbone Infante di Spagna, che oggidì con tanta gloria, e felicità vediam collocato nel Trono delle due Sicilie. Il Conte Francesco terminò il suo Viceregnato nel 1695. non avendo potuto la Corte di Spagna più lungamente schermirsi dalle continue premure, che facea D. Luigi della Zerda Duca di Medinaceli affin, che dalla sua dispendiosa Ambasciería di Roma fosse nominato al governo del Regno di Napoli, onde il Conte di S. Stefano avendoli rimesso il Comando, partì alla volta di Barcellona, e si rese a Madrid pochi mesi prima, che cominciassero a stringersi colà li ragionamenti per la successione.

Del Conte di Monterei.

Discorde di sentimenti, e di fazione da tutti li menzionati Signori era Gio: Domenico da Haro de Gusman Conte di Monterei Fratello del Marchese di Lisce, il quale fu Ambasciadore in Roma sotto il Pontificato d' Innocenzo XI. ed ambedue dell' istessa famiglia, di cui fu il primo Ministro di Filippo IV. Il Conte era assai ben fatto di sua Persona, d' un tratto civile, galante, e spiritoso, e proprio a far fortuna con le Dame tanto, che avrebbe potuto alzare li suoi pensieri fino ad una Testa Coronata, se 'l suo spirito non l' avesse abbandonato in una occasione, in cui glie ne fu fatta l' offerta, e della quale ò per rispetto, ò per trascuraggine non seppe avvalersi. Egli era più insinuante, e grato nelle sue maniere, che non era il Marchese suo Fratello, ma non men di lui ambizioso, quantunque avesse l' abilità di meglio dissimulare, e fosse di lui più saggio, e più capace di far buon' uso dell' esperienza, che l' uno, e l' altro aveano degli affari del governo. Scorsi li primi anni della sua gioventù cominciò a frequentar la Corte per entrar negl' impieghi proporziati alla sua nascita: ma perchè D. Gio: d' Austria, ch' era di fresco asceso al posto di primo Ministro si avvide, che la sua conversazione divertiva il Rè, e che questo Principe compiacevasi molto di renderselo famigliare, insospettissene in guisa, che non ostante, che il Conte fosse stato il Capo del partito, che formossi per il suo ritorno alla Corte, il timore di vederlo avvanzato nella buona grazia del Rè estinse nell' animo di quel Principe ogni buon seme di gratitudine, non essendovi ligame sì forte, che non sia rotto dalla gelosia: per lo che sotto pretesto di gratificare il suo merito allontanollo dalla Corte, e inviollo a comandare in Catalogna, dove ancora lo gratificò della carica di Presidente del Consiglio di Fiandra per mortificare il Duca di Medina de las Torres, che possedeva quel posto, ma quindi a poco lo tolse dal comando dell' Esercito per mandarlo in esilio facendoli perdere con ciò le speranze di avvanzarsi nella confidenza del Rè, come nel principio della sua fortuna erasi lusingato.

Richiamato poscia alla Corte ottenne il governo de'Paesi bassi, dove diportossi con molta prudenza, e con soddisfazione de' Popoli, ma con

tutto

tutto ciò nel suo ritorno ebbe il dispiacere di veder molti a lui preferiti nel numero de' Consiglieri di Stato, che il Rè nominò nel [illegible], che l'indusse ad entrar nella congiura per far rimuovere dal Ministero il Duca di Medinaceli, contro del quale non era meno irritato, che contro di D. Girolamo d'Eguja Segretario di Stato, e dipendente del Duca, il quale aveali fatto molto torto avendo dipinto il carattere del Conte di Monterei con sì neri colori nell' animo del Rè, che la Reina Maria Lodovica volendo un giorno scusarlo, il Re le replicò, che Monterei era assai fortunato, avendo ancor la sua testa sopra le spalle. Il Conte avea veduto dippiù con molto suo dispiacere il Duca di Villa Hermosa, che non era stato Governador di Fiandra, se non dopò di lui, ed avea colà servito sotto li suoi ordini, essere stato fatto Consigliere di Stato in arrivando a Madrid quando a lui erasi data una esclusione assai dissobbligante, Questi, ed altri motivi di disgusto anche fortissimi l' avean fatto desiderare con impazienza un cambiamento nel Ministero: ma perchè [illegible]pea, ch' era seguitato da per tutto, e che coloro, li quali faceano professione d' essere li suoi migliori amici, erano le sue spie, riflette[illegible]o, che la vendetta quando è preceduta dalla dissimulazione è più efficace, e mortale, procurò d' usare infinita circospezione nella sua condotta sino a fingere d' essersi riconciliato col Duca di Medinaceli per meglio ingannarlo: ma come abbiam detto, l' Almirante di Castiglia guastò la trama, e'l Conte di Monterei fu la vittima di tutto il risentimento del primo Ministro. Egli ricevè nel mese di Gennajo del 16[illegible]1. l'ordine dal Rè di uscir da Madrid, e di ritirarsi alle sue Terre, ciò ch' egli eseguì fra trè giorni partendo per Salamanca con sommo piace e della Reina Madre, che da un' estrema benevolenza era passata ad odiarlo mortalmente per motivi, che si celavano con molta cura. Di là a qualche tempo ottenne la sua grazia, e ritornò alla Corte, dove dichiaratosi nemico di tutti gli Alemanni addetti al servigio della Reina Marianna di Neoburgo distaccossi dal partito di questa Principessa, che ritrovavasi allora Capo di un' altra fazione, ed in progresso di tempo non ebbe la minor parte nel grand'affare della successione.

Di questi, e di molti altri Personaggi di gran conto era allora composta la Corte di Spagna, e come abbiam di sopra divisato, l' affare della successione facendo allora il suggetto de' comuni ragionamenti, ciascheduno affrettossi a fortificare il partito, nel quale ò per genio, ò per proprio interesse, o per impulsi di coscienza, ò per attacco finalmente di famiglia, e di amicizia era entrato. Molti erano coloro, li quali aspiravano, o aveano almeno dritto di aspirare a sì vasta successione, e tutti tiravano li loro dritti dalle due figliuole, e dalle due sorelle di Filippo IV. Maria Teresa, che fu la sua primogenita sposossi nel 1660. col Rè Luigi XIV. e vi procreò Luigi Delfino di Francia Padre delli Duchi di Borgogna, d' Angiò, e di Berri, il quale per le ragioni del sangue, e della primogenitura era in grado il primo Pretensore della successione. Margherita Teresa, ch' era la secondogenita, sposò nel 1666. L' Imperador Leopoldo I. e quantunque vi avesse generato molti figliuoli, tutti però morirono nella loro età infantile, e non

Numero de' Pretensori della succession di Spagna.

vi

vi rimase, che la sola Arciduchessa Maria Antonietta, la quale nel 1685. sposò l' Elettor Massimiliano di Baviera, ed essendo morta nel 1692. lasciò dal suo matrimonio un solo figliuol maschio, che fu il Principe Elettorale Giuseppe Ferdinando, al quale per le ragioni della Madre spettava il secondo luogo nella successione.

Oltre di queste due Principesse ebbe Filippo IV. due sorelle, la prima delle quali, che fu Anna Maria Maurizietta maritossi nel 1615. con Luigi XIII. Re di Francia, e fu Madre di Luigi XIV. e di Filippo Duca d' Orleans, a' quali lasciò il terzo luogo in pretendere la successione di Spagna, cioè prima al Rè Cristianissimo suo primogenito, e a' suoi discendenti, li quali in consequenza vi rappresentavano un doppio titolo, e quindi al Duca d' Orleans, dal quale tramandossi al Duca Filippo II. suo figliuolo, ch' è stato Reggente di Francia, e Padre dell' odierno Duca d' Orleans. La seconda sorella di Filippo IV. fu Maria d' Austria, la quale fu la prima moglie dell' Imperador Ferdinando III. e Madre di Leopoldo I. al quale spettava il quarto luogo nell' ordine de' Pretensori, non parlandosi del Rè Pietro II. di Portogallo, al quale uno Scrittore anonimo volle improntar l' idea di pretendervi, come discendente da Giovanna di Castiglia figliuola del Rè Arrigo IV. detto l'impotente, conciossiacosa che nè mai quel Principe pubblicamente sì fatte pretensioni cavò fuora, nè qualora proposte le avesse potea mai lusingarsi di vederle ben ricevute per lo notorio difetto, che seco portavano fin dalla loro origine, non avendo mai li Castigliani riconosciuta la Principessa Giovanna per figliuola d' Arrigo IV. di Castiglia, ma bensì di Beltramo della Cueva, al quale l' impotente Rè permise di occupare il suo luogo nel letto della Reina per aver la soddisfazione di dare al Regno un figliuolo, ch' egli non era capace di generare, ma di ciò ne parlaremo più ampiamente al suo luogo.

Inclinazione d'una parte de' Spagnuoli verso la Casa d' Austria.

Rimaneva per ultimo il Duca di Savoja Vittorio Amedeo II. il quale come discendente dall' Infanta Caterina d' Austria figliuola di Filippo II. rappresentava il quinto luogo fra coloro, che avean diritto alla successione di Spagna, ma dalle cose anzidette osservasi, che'l Ramo Imperiale della Casa d' Austria per la ragion del sangue, e della prossimità era il penultimo in luogo a pretendere alla successione suddetta, e con tutto ciò nell' animo di buona parte de' Spagnuoli era il suo in quel tempo creduto il più fondato dritto, e supponevano, che le ragioni, che rappresentava, le congiunture del tempo, e la politica dello Stato l' approssimavano più d' ogn' altro al Trono di Spagna. Li Ministri della Corte di Madrid per un resto della vecchia antipatia contro alla Nazion Franzese, e per un'effetto di prevenzione contro a li dritti del Delfino, non aveano ancor fatta l'attenzione, che doveano, alle ragioni, che potea quel Principe rappresentare, e per causa della guerra, che v'era allora con la Francia, non essendovi Ministro, nè Aggente di quella Corona, che avesse l' agio di dilucidarle, tutti stavano nella preoccupazione, che per mezzo della legge d' esclusione fatta dalle Corti, ò sia Assemblea generale de' Stati di Spagna nel 1619. delle rinunziazioni di Anna Maurizietta, e di Maria Teresa, e de' testamenti di Filippo III. e di Filippo IV. non avesse la Casa di Francia alcun

diritto

dritto alla successione della Monarchia.

Potente partito, che favorisce il Principe Elettoral di Baviera.

Per questi motivi l' Imperadrice Margherita d' Austria seconda figliuola di Filippo IV. era considerata come l' Erede presuntiva di Carlo II. ed in consequenza il Principe di Baviera unico rampollo da lei disceso sarebbe stato creduto senza contraddizione l' unico erede, se Leopoldo I. non avesse preteso di escluderlo con la rinunzia, che allegava essere stata fatta dall' Archiduchessa sua Madre in nome anche de' suoi Discendenti a tutti li dritti della sua nascita, ed a tutto ciò, che potea mai appartenerli dal canto de' suoi augusti Genitori; Ma per parte del Principe di Baviera replicavasi, che quest' atto di rinunziazione non era stato mai comunicato al Rè Cattolico, nè all' Assemblea delle Corti di Spagna, e perciò sì come la legge dell' esclusione del 1619. e li testamenti di Filippo III. e IV. avean dichiarata la successione nel Caso d' estinzione della linea mascolina, in favore delle Imperadrici Maria, e Margherita ambedue Infanti di Spagna, e de' loro Discendenti: così la maggior parte de' Spagnuoli sostevano contro alle repliche dell' Imperador Leopoldo, che questo dritto apparteneva al Principe Giuseppe Ferdinando, come unico Discendente dell' Imperadrice Margherita. Su di che per maggior intelligenza di questo fatto, ch' è molto importante per li successi, che a suo tempo dovrem riferire, convien premettere, che conchiusosi nel 1685. il matrimonio trà l' Elettor Massimiliano Maria di Baviera, e l' Arciduchessa Maria Antonietta d' Austria, l' Imperador Leopoldo, che ben conoscea il dritto alla successione di Spagna appartener solamente a questa Principessa, come l' unico rampollo della discendenza di Filippo IV. non contandovi egli il Delfino, perchè lo supponea escluso per la rinunziazion della Madre, volle essiggere dalla figliuola la general cessione de' suoi diritti, e ragioni a favor suo, e de' suoi descendenti: ma prevedendo che una tal rinunziazione senza il consentimento del Rè Cattolico, e della Corte di Spagna ne avrebbe reso col tempo dubbioso l' evento, fè dal suo Ambasciadore a Madrid partecipare a Carlo II. il matrimonio insieme, e la rinunzia dell' Arciduchessa con ricercarlo della sua approvaggione, e per l' uno, e per l' altra. Penetratosi tuttociò dal Rè di Francia spedì colle poste a Madrid il Marchese di Feuquieres per suo Ambasciadore straordinario al Rè Cattolico, cui fece dire, ch' egli era informato de' passi, che si davano dall' Imperadore in Ispagna, e che non avrebbe mai tollerato, che s' inducesse alcun pregiudicio a li diritti del Delfino. Queste due opposte rappresentazioni conturbarono sommamente la Corte di Spagna, che non avrebbe voluto disgustare in quel tempo nessuno de' due competitori, ma l' affare era così scabroso, che non potea ritrovarsi un mezzo termine per contentare amendue. Fu perciò deputata una Giunta di sei Principali suggetti della Corte per deliberar sulla risposta da darsi all' uno, e all' altro: ma li pareri vi furon divisi, e'l Rè Cattolico non seppe ritrovar più congrua risoluzione, che di rispondere al memoriale di Francia con corte espressioni, e con sensi ambigui, ed alla lettera dell' Imperadore con atti di gradimento per il matrimonio di sua figliuola, ma senza nulla conchiudere intorno all' affare principale della rinunziazione. Questo successo

era noto all' Elettor di Baviera, ed a li capi del suo partito in Ispagna, e su di esso fondavansi principalmente le ragioni del Principe Elettorale. Due erano adunque in quel tempo le fazioni, che dividevano la Corte di Spagna l'una, che favoriva le pretentioni del Principe di Baviera, l'altra, che appoggiava quelle dell' Imperador Leopoldo, e in sua vece dell'Arciduca Carlo suo secondo figliuolo. Della prima era Capo la Reina Madre, la quale quantunque sorella di Cesare, e molto Amante de' suoi Nipoti non potea sofferire, che si ponessero in dubbio le ragioni del Principe di Baviera suo Pronipote, e avea posto perciò in opera tutto il credito, che avea con le sue creature per formarne un partito capace di opporsi alle prattiche, e maneggi del partito contrario, ed in esso erano entrati il Conte d' Oropesa, il Marchese di Mansera, li Duchi dell' Infantado, e del Sesto, li Conti di S. Stefano, e di Benevento, il Duca di Medina Sidonia, e la più gran parte de' Grandi, e Ministri della Corte.

Primi Personaggi della fazione Austriaca.

All'incontro la Reina Marianna di Neoburgo erasi dichiarata Capo dell'altro partito non solamente per l'attacco del Sangue, che interessavala à prò dell'Arciduca Carlo figliuolo dell'Imperadrice sua Sorella, ma perchè credeva, che venendo a morte il Rè Cattolico, e passando l'Arciduca al possesso della Monarchia, ella avrebbe avuta la maggior parte nel governo, poicchè la tenera età di quel Principe, il quale in quel tempo passava di poco il decimo anno della sua età, rendendolo incapace di governar da se solo, si sarebbe volentieri scaricato di questo peso sopra d'una Principessa, cui fosse debitore d'un sì bel retaggio. Il Cardinal Portocarrero quantunque poco amico della Reina era entrato nel medesimo impegno per un semplice motivo di coscienza, che li facea credere le pretenzioni dell'Arciduca essere incontrastabili: prevenuto dall'invecchiata opinione de' Spagnuoli, che la Casa d'Austria era la legittima, e natural Sovrana della Monarchia di Spagna, era persuaso, che mancando il ramo primogenito di Flippo I. dovea la successione spettare al secondogenito disceso dall'Imperador Ferdinando I., e si come è naturale, che qualora taluno è persuaso della giustizia del suo sentimento non s'applica volentieri ad esaminar le contraddizioni degli altri come sarebbe quando stimasse l'affare dubbioso: così non è maraviglia, che 'l Cardinale fortificato da una tal prevenzione, e altronde persuaso del suo merito, e della penetrazione della sua mente, non avesse voluto abbassarsi ad esaminare le pretenzioni del Principe di Baviera, nè quelle del Delfino di Francia, e che non ostante, che favorendo il partito dell'Arciduca venisse ad accrescere l'autorità della Reina, si fosse mantenuto fermo nel suo proposito, essendo indubitato, che 'l Cardinale era d'intenzione dritta, amante del giusto, e tenero di Coscienza, quale anteponeva ad ogn'altro riguardo, oltreche era anche persuasò, che nello stato, in cui ritrovavasi allora la Monarchia, l'elezione dell' Arciduca era l'unico mezzo per non farla andare in rovina, e che passando quel Principe a regnare in Ispagna non sarebbe mai mancato a lui quel grado nella sua Confidenza, e nel governo, ch'era dovuta al suo carattere, alla sua età, ed alla parzialità, che avea sempre dimostrata per la Casa d'Austria.

Il

Il Cardinal di Cordova, l'Almirante di Castiglia, il Conte d'Aguilar, il Marchese di Villafranca, il Marchese di Leganez, ed altri Signori, e Ministri della Corte erano entrati nella medesima fazione ò per aderenza, che avevano alla persona della Reina, ò per amicizia col Cardinal Portocarrero, ò per propria inclinazione, e'l solo Conte di Monterei era colui, che sosteneva il partito del Delfino di Francia persuaso, che le due rinunziazioni delle Infanti Reine di Francia non potevano apportar pregiudicio veruno a quel Principe, il quale era chiamato alla successione per il dritto della sua nascita, e per le leggi fondamentali della Spagna: al che aggiugnevasi, ch'essend'egli ugualmente nemico delle due Reine, e pieno altronde d'ambizione credeva d'esser tenuto a formare un terzo partito per opposto a li due primi, e per avere il piacere facendo la propria fortuna di vendicarsi degli Alemanni protetti dalla Reina Marianna di Neoburgo, contro de' quali avea concepito un'odio implacabile non men che contro de' Spagnuoli, li quali dimostravano qualche inclinazione a desiderare il lor dominio.

Il Conte di Monterei Capo della fazion Franzese.

In questo stato di cose, e in tal disposizione d'animi sopraggiunse al Rè Cattolico una grave infermità, che fece a' Medici disperar di sua vita. Il Cardinal Portocarrero, che a cagion del suo carattere aveva il più libero accesso nella Camera del Rè, prevedendo li disordini della Monarchia, se la morte avesse rapito quel Monarca a' suoi Vassalli prima di nominare il suo successore, l'indusse a fare una specie di testamento, col quale dichiarava, che uniformandosi alle ultime volontà de' suoi due Predecessori nominava l'Arciduca Carlo d'Austria per suo Successore alla Monarchia, e questa tal, quale disposizione si fece nel mentre, che tutta la Corte stava sossopra per il pericolo, in cui vedevasi la vita del Rè. Il Conte d'Oropesa, cui ne fu ben tosto dato l'avviso nella sua Terra della Puebla di Montalbano, ritornò immantinente a Madrid, e portossi al Real Palagio per informarsi dello stato di sua salute. Colà ebbe una conferenza col Cardinal Portocarrero, dal quale fu informato dello stato della salute del Rè, e della disposizione da lui fatta a favor dell'Arciduca. Il Cardinale sforzossi di farlo entrare nelle ragioni, che aveano a lui mosso per farvi determinare il Rè infermo, e li fece considerare, che nello Stato, in cui ritrovavasi la Monarchia, non vi era altro rimedio, che quello per preservarla dall'ultima sua rovina, essendo fuor di dubbio, che ritrovandosi la Spagna impegnata nella guerra contro alla Francia, sarebbe inevitabilmente cascata nel pericolo di vedersi dismembrata, e spartita, se la morte del Rè Cattolico avesse lasciato vacuo un Trono, a pretendere il quale già si prevedevano fortissimi, e potentissimi competitori.

Infermità di Carlo II. e sua disposizione a favor dell'Arciduca.

Il Conte d'Oropesa convenne seco, che l'infermità del Rè era una causa potentissima a fare affrettar la dichiarazione del Successore: ma sostenne, che sì fatta premura non dovea esser la Madre d'una ingiustizia, e che sì come per la legge d'esclusione del 1619. e per li testamenti degli ultimi due Rè defunti il Principe Elettoral di Baviera era l'Erede incontrovertibile della Monarchia: così egli non sapea vedere, come il Cardinale avea pensato di rimediare a li bisogni dello Stato

senza badare a li dritti del successor legittimo. Questi due Capi delle più potenti lazioni della Corte si riscaldarono in tal ragionamento senza che l'un potesse persuader l'altro, ma il Conte, che ben conobbe, che la dichiarazione a favor dell'Arciduca era già fatta, e che nello stato, in cui ritrovavasi allora il Rè, era impossibile di farli cambiar risoluzione, fece in quel punto della necessità virtù, e contentossi di aspettare da qualche nuovo favorevole accidente quel, che nello stato di allora non erali lecito di ottenere.

Tentativi della Reina Madre per farla annullare.

Ma la sua moderazione non potè servir d'esemplo alla Reina Madre, la quale quantunque fosse sorella dell'Imperadore, e zia dell'Arciduca non potea sofferire di veder negletti in quella occasione gl interessi del Principe di Baviera suo pronipote. Subito, che fu avvisata della disposizione fatta dal Rè fece venir nel suo Gabinetto il Cardinal Portocarrero, il Conte d'Oropesa, e'l Conte di Aguilar, e fece loro un discorso molto sensato per farli comprendere l'ingiustizia, che facevasi al Principe suo pronipote, e l'error, che commettevasi contro al vero interesse della Corona di Spagna. Disse, che non voleva entrare nell'esamina delle ragioni particolari, che avessero potuto aver mai gli Autori della determinazione del Rè, perchè da una parte era persuasa non esservene alcuna, che potesse reggere a fronte delle considerazioni, che riguardavano ò il dritto del Successore più legittimo, ò l'interesse, e'l comodo della Nazione Spagnuola, e dall'altra sapea non mancar mai pretesti speciosi a li Favoriti de' Principi per dar quella autorità a' loro consigli, che ottener non potrebbono, se la giustizia, e la ragion vera delle cose si considerassero; oltre ad esser noto a tutti, che anche l'ingiustizie manifeste de' Principi ritrovan sempre Avvocati fra' Cortegiani.

Pose quindi in chiaro le costumanze inveterate de' Regni di Spagna, la legge d'esclusione del 1619. e li testamenti degli ultimi due Filippi, quali tutti non sofferivano altra interpretazione, se non che quella, che assicurava al Principe Elettoral di Baviera la successione della Monarchia, e quindi fondato il dritto di suo pronipote si diffuse a far conoscere l'utile, che proveniva alla Spagna dalla di lui scelta, maggiore per ogni verso di quel che potevasi sperare dalla scelta dell' Arciduca. Non tralasciò di esaggerare l'unione alla Spagna della Baviera, e degli altri Stati, che l'Elettore possedeva in Alemagna, e della dignità Elettorale, che annessa alla Corona l'avrebbon resa tanto più pregiata, e ragguardevole in Europa, e su di ciò facendo un paralello fra la Casa d'Austria, e quella di Baviera, fece ricordare a que' Signori le disgrazie, che sopravvennero alla Spagna in tempo di Carlo V., sotto al di cui Regno li Fiammenghi, che con lui passarono in Castiglia, fecero tutti li sforzi per impadronirsi del governo, e per farsi li dispositori delle dignità, e cariche della Monarchia, donde adivennero le guerre civili, che vi regnarono sotto al nome di comunità: non essendovi cosa, che più disgusta li Vassalli, che'l veder l'autorità del comando in una mano straniera. Che il caso, e'l pericolo sarebbono allora li stessi, conciossiacosa che l'Imperador Leopoldo era vecchio, ed il Rè de' Romani non ancora ammogliato potea morire, ò almeno non lasciar prole mascbile, donde la successione a i Feudi dipendenti dal Corpo Germanico, ed alla di-

dignità Imperiale da tre Secoli radicata nella Casa d'Austria, si unirebbe nella persona dell'Arciduca, e in conseguenza li Spagnuoli avvezzi ad esser governati da' loro Monarchi si vedrebbono esposti a li capricci, e forse all'insolenze de' Governadori, che l'Arciduca obbligato per lo più a risedere in Alemagna dovrebbe lasciarvi, e gli Alemanni prevalendosi della congiuntura pretenderebbono di dividere con essi il governo, e le dignità della Spagna sotto il pretesto della mutua dipendenza delli due Stati, ciò, che senza alcun dubbio produrrebbe divisioni valevoli a rinovellar le discordie, e le guerre civili accadute sotto di Carlo V. Ma che all'opposto chiamandosi alla successione il Principe Elettorale, tutti questi sconcerti, e tanti, e sì fatti timori si dileguavano, anzi li Spagnuoli si accorgerebbono appena di aver cambiato Sovrano, poicchè quel giovanetto Principe potea di buon'ora passare in Ispagna, e apprendervi la lingua, e li costumi della Nazione senza avere altri intorno, che li suoi futuri Vassalli, e posto quindi il piede sul Trono fissar la sua residenza a Madrid, come sino a quel tempo avean fatto tutti gli altri loro Monarchi: al che aggiugnevasi, che la grand'amicizia, che l'Elettor suo Padre coltivava da lungo tempo con le due Potenze marittime, unita alla sua capacità, ed espertezza nell'arte militare, avrebbe assicurata a suo figliuolo la successione, e alla Spagna il possesso de' Paesi bassi: donde conchiuse, che chiunque pregiavasi d'esser zelante, e vero servidore del Rè dovea porli sotto l'occhio le riferite considerazioni, e consigliarlo a rivocar la disposizione già fatta in suo pregiudicio, essendo sempre prudenza il ritrarsi da una mal'incominciata impresa, nè nuocere alla riputazione d'un grand'uomo il mutar consiglio secondo le occasioni.

Il Cardinal Portocarrero non persuaso dalle ragioni della Reina e come Autore della disposizione del Rè credendosi obbligato a giustificarla, rappresentolli, ch essendo sovraggiunta improvvisa la grave infermità di questo Principe, non vi era stato il tempo opportuno per impiegarlo a disaminar le ragioni de' due Pretendenti alla Corona, e perciò la necessità d' un pronto rimedio avealo costretto a consigliare il partito, ch' egli credeva in quelle congiunture il più salutare: ò almen, se esposto a li rischi, che la Reina avea considerati, l' unico però, che potea sceglierfi in quella occasione, già che per lo più non suole uscirsi da un gran pericolo, se non per mezzo di un' altro, e che il rimedio allora dee esser più pronto, quando il rischio è più grave, mentre nel tempo, che si delibera, si muore. Che la Reina non potea dimenticarsi, che nel Trattato di Vienna, ch' era quello stesso, che avea riunita la gran Lega nella guerra contro alla Francia, v' era l' articolo separato, per cui tutti li Principi s'erano impegnati a conservar la successione di Spagna al Ramo Imperiale della Casa d' Austria: laonde essendo questa una cosa già stabilita, come poteva il Rè Cattolico fra l' angoscie del male, che lo travagliavano, e nel forte dubbio di sua vita dipartirsene, e pensare a sceglierfi un' altro Principe per successore, la di cui nuova elezione non potea ragionevolmente pretendersi, se prima non aveasi la sicurezza, che le stesse Potenze, ch'erano obbligate a mantener la successione in persona dell'Arciduca, la sosterrebbo-

no

no con lo stesso vigore in quella del Principe Elettorale? Ed essendosi sù di questo punto lungamente diffuso, sostenne poi, che dichiarandosi il Rè Cattolico a favor del figliuolo dell'Elettor di Baviera, era lo stesso, che dar l'arme in mano alla Francia per porre in su le pretenzioni del Delfino, conciossiachè essendo certissimo, che l'Arciduchessa Elettrice nel tempo del suo matrimonio con l'Elettor Massimiliano avea rinunziato alla successione di Spagna, il Rè Cristianissimo potea con molta apparenza di ragione promuover le ragioni della su Reina Maria Teresa sua Moglie non ostante la rinunziazione, che vi era stata per mezzo, una volta, che vedesse il figliuol dell'Elettrice chiamato alla successione con tutta la rinunzia della Madre; e che sebbene potea dirsi esservi moltissima differenza tra l'una, e l'altra rinunziazione, essendo quella dell'Elettrice della stessa natura di tante altre che servono per dare autorità a li contratti di Famiglia, quando quelle delle due Infanti maritate in Francia eran passate come leggi in Ispagna: tuttavolta questa differenza era buona per allegarsi ne' litigj de' privati in un Tribunal regolato, non già per convincere un Rè potentissimo, che avea dal suo canto le pruove di cento mila testimonj, li quali eran più efficaci a dedurre, e fortificar la sua ragione di quel, che potesse essere il senso, ò l'espressione, benchè chiara, d'una rinunziazione mutola, e disarmata.

Il Rè Cattolico si ristabilisce in salute.

Lo stato delle cose rendea molto giustificato il discorso del Cardinale, e perchè era evidente, che in quella improvvisa congiuntura non avea potuto prendersi un'espediente più proprio, e adattato alla salute della Monarchia, la Reina, e'l Conte d'Oropesa non ebbero, che replicarci, e furono ridotti a sperare dal solo ristabilimento del Rè Cattolico l'apertura di provvedere a gl'interessi del Principe Elettorale. Pose adunque la prima tutta la sua attenzione a procurar la salute del Rè suo figliuolo, ed in fatti questo Principe dopò di aver più volte fatto disperar di sua vita, si rimise finalmente in salute con sommo giubilo de' suoi Vassalli, che l'amavano in guisa, che han fatto verificare a dì nostri l'amor del Popolo verso d'un buon Principe esser di sì lunga durata, che và fino a' Discendenti. Ma sì come il dubbio della sua prossima morte avea fatto accelerar la disposizione a favor dell'Arciduca, così il suo ristabilimento in salute la fece insensibilmente intepidire, e tratto tratto riguardare come, se mai fatta non fosse: onde la Reina Madre cominciava già a concepire fortissime speranze di portar le cose al suo scopo.

Morte della Reina Madre.

Ma la morte, che avea perdonato al Rè suo figliuolo non fu così flessibile per lei, conciossiachè un cancro, che per onesto rossore avea tenuto nascosto per lo spazio di molt'anni, essendosi incrudelito per l'ostinazione in trascurarlo, privollà di vita a' 16. di Maggio del 1696. nell'anno sessanta due della sua vita, e tolse per allora alla Casa di Baviera il principale appoggio delle sue speranze.

Stato della Francia.

In questo mentre la grave infermità sofferta dal Rè Cattolico non potè tenersi così celata, che non penetrasse in Francia con tutte le sue circostanze, e con tutte le particolarità della disposizione fatta in favor dell'Arciduca. Questo inaspettato avviso vi cagionò una terribile alterazione, li di cui motivi, e li provvedimenti che indi seguirono, noi saremo

rémo qui a descrivere doppo d'aver data una brieve contezza dello stato di quel florido Regno, della Famiglia Reale, e de principali Ministri, che aveano in quel tempo il maneggio del governo. La Francia conosciuta dagli antichi sotto il nome delle Gallie fu ne' primi secoli divisa anch'ella, come la Spagna, in piccole Signorie, ciaschedun Popolo formando una Repubblica indipendente, che avea le sue leggi, e li suoi Magistrati senz'altra correlazion fra di loro, se non che quella, che nasceva dalla vicinanza dell'un Paese all'altro. I Romani dopo aver soggiogata buona parte del Mondo la sottoposero all'Imperio loro col valor di Giulio Cesare, che impiegò lo spazio di nove anni per domare una Nazione naturalmente feroce, ed amica della propria libertà. Quindi nella generale inondazione de' Barbari, che sovvertirono l'Imperio d'Occidente rimasta preda di varie Nazioni Settentrionali, che furono allettate dall'amenità del Paese a fissarvi la lor dimora, estinta la Signoria de' Romani passò tratto tratto sotto l' Imperio de' Franchi, li quali vinti, e domati li Borgognoni, e cacciati dall' Aquitania li Goti di Spagna vi fondarono il loro Regno, che per lo spazio di tredici secoli si conserva oggidì nell' istessa, anzi in maggior floridezza di prima.

La Posterità di Meroveo, che fu lo Stipite del primo legnaggio de' Rè di Francia, essendo degenerata in una infincardia indegna di Teste Coronate, e gli ultimi suoi Rè seguitando le tracce degli antichi Monarchi Assiri essendosi chiusi nelle loro Reggie con abbandonar l'autorità Reale nelle mani de' lor Maestri del Palagio, e perciò giudicati immeritevoli della Corona, fu quella tolta di Capo a Childerico III. che fù chiuso in un chiostro, e dall' Assemblea de'Stati generali tenutasi a Scialon (*) fù conferita nel 752. a Pipino Padre di Carlo Magno, donde discese la seconda linea de' Monarchi Franzesi, sotto de' quali la Monarchia giunse al colmo della sua grandezza, poicchè tutte le antiche Gallie, l' Italia, l' Alemagna, e qualche parte ancora della Spagna, componevano un sol Corpo d' Imperio, e tutti gli altri Potentati d'Europa, e li Saraceni stessi si sforzarono a gara di dichiararseli Amici, ò Tributarj: onde l' invitto Carlo per il merito delle sue grandi azioni, e per frutto delle sue vittorie avendo assunto il titolo d' Augusto restituì all' Occidente l' Imperio, che 325. anni prima vi era stato estinto nella persona di Romolo Augusto. Ma il cattivo sistema, che usavasi in que' tempi da'Principi nelle loro ultime disposizioni, di spartire egualmente a' lor figliuoli li Stati, che avean posseduto senza badare a meglio stabilir la Corona lasciandola intera a' Primogeniti, fù la causa principale della decadenza dell' Imperio Franzese, e gli ultimi due Rè del legnaggio di Carlo Magno ridotti quasi al niente per tanti divisioni fatte fra di loro, che fecero passar l' Imperio in Alemagna, e sorger tante Case Sovrane in Europa, non ebbero nè la forza, nè l'autorità di opporsi alla fortuna di Ugo Capeto Duca di Parigi disceso da Roberto il Forte Conte d' Orleans, il quale avendo in mano e la forza dell' arme, e la volontà de' Popoli, nel 987. escluse dal Regno Carlo Duca di Lorena Fratello di Lotario l' ultimo Rè di Francia della linea di Carlo Magno, e fu lo stipite dell' augusta Famiglia, che oggidì vi regna con tanta gloria.

(*) Chalon

La

La linea dritta d'Ugo Capeto mancò nel 1328. nella persona di Carlo IV. il bello, doppo la morte del quale la Corona passo a Filippo di Valoè (*) detto il VI. che discendeva dal Rè Filippo l'ardito per mezzo di Carlo Conte di Valoè suo Padre, e li di cui successori furon tanto agitati dalle guerre contro gl'Inglesi; Quindi mancata la linea primogenita nella persona di Carlo VIII. che conquisto il Regno di Napoli, il Reame passò in poter di Luigi XII. ch'era stato Duca d'Orleans, ed era Nipote del Rè Carlo VI. ma non avendo egli lasciato alcun maschio, la Corona fu trasferita a Francesco Conte d'Angolemme, che discendea dalla linea secondogenita della Casa d'Orleans per mezzo di Giovanni d'Angolemme figliuolo di Luigi Duca di Orleans. Sotto de' Rè discendenti da Francesco I. accaddero in Francia le famose guerre civili, che la politica, e l'ambizione vi suscitarono col pretesto della nuova Religion di Calvino, e può dirsi senza ingrandir le cose, che la mano visibile di Dio operò, che la Francia non fosse ridotta in Provincia, poichè l'animosità delle fazioni, e'l falso zelo della Lega Cattolica avevano già strascinato il Regno su l'orlo del precipizio: essendo pur troppo frequente a vedersi ne' Principati, e nelle Repubbliche il finto pretesto di Religione, e la superstizione, e l'ipocrisia servir di velo per coprir le più perniciose intraprese: Arrigo IV. il Grande Rè di Navarra, e Capo dell'augusta Casa di Borbone, la qual discendea per linea dritta da Roberto Conte di Clermont figliuolo di S. Luigi IX. Rè di Francia, chiamato alla successione da li dritti della sua nascita, meritolla col pregio delle sue vittorie, e delle sue eroiche qualità, sicchè calmato il Regno dall'intestine discordie, e costituitolo nel florido stato di opulenza, e di forze formò il primo piano della grandezza, in cui la Divina Provvidenza avea destinato d'innalzare questa Nobilissima Famiglia col dividerla in due gran Rami, de' quali uno continuasse il Real legnaggio in Francia, l'altro l'andasse a stabilir nelle Spagne, onde poi da questo secondo spuntar dovesse un'altro felicissimo germoglio, che per la fortuna d'Italia, e per la felicità de' Napolitani nel suolo delle due Sicilie venisse a ristabilir l'antico Trono.

(*) Valois

Cause della sua floridezza.

Volendosi fare un paragone dello Stato della Francia d'oggidì con quello, in cui fu veduta ne'secoli trascorsi, certamente sarà somma la dissomiglianza, che vi si ritroverà derivata per altro dalle solite vicende, alle quali tutte le cose di quà giù sono state esposte. Dopo l'entrate de'Franzesi, ò sien Franchi nelle Gallie, questo novello Reame si rese ben tosto considerabile per la sua ampiezza; perchè terminato da una parte dall'Oceano Occidentale, e dall'altra da' Pirenei, e dalle Alpi avea per limiti il Reno ad Oriente, e'l mar d'Ollanda a Settentrione; onde oltre a tutto il Paese ch'oggidì conosciamo sotto il nome di Francia, comprendeva altresì l'Alsazia, la Lorena, il Palatinato, gli Elettorati di Treveri, Mogonza, e Colonia, le Ducee di Giuliers, e Bergh, e quasi tutte le 17. Provincie de' Paesi bassi, ò almeno quelle che si stendevano sino alla riva sinistra del Reno. Pipino, e Carlo Magno l'accrebbero assai più colle loro conquiste, che dilatarono i limiti dell'Imperio molto avanti nella Italia, e nella Alemagna sino a con-

a confini della Pannonia, e della Dalmazia. Ma il pernicioso costume di sopra mentovato di spartire ugualmente la successione a' figliuoli, restrinse molto il Reame sotto de' successori di Lodovico il Pio: ma sotto i Rè, che succedero ad Ugo Capeto il male peggiorò assai più, mercechè per un' effetto di quel mal consigliato costume vennero da passo in passo a dismembrarsi dal Regno le più belle Provincie, le quali riconoscendo nella Corona di Francia il nudo, e semplice nome di sovranità ritenevano i loro Duchi, e Signori particolari, e ridussero in sì fatta guisa il Reame in limiti tanto angusti, che non è maraviglia, che si legga nella Storia di Francia essere stati li suoi Rè valevoli appena a porre a dovere talun di questi suoi potenti Vassalli, qualora l ambizione, ò le intestine discordie ponevano a questi l'arme alla mano per impugnarle contra al proprio Sovrano. Tali furono i Duchi di Borgogna, d' Orleans, d'Angiò, di Bretagna, e di Provenza per non parlare de' Conti di Sciampagna (*), e di Tolosa, e de' Duchi di Normandia, e de' primi Signori d' Angiò, i quali non discesero dal sangue Reale, e per la debolezza della Monarchia s' ingrandirono ne' Stati, che per retaggio, ò per usurpazione ad essi pervennero.

(*) Champagne

Luigi XI. fù il primo che ritrovando la Francia calmata dalla lunga guerra degl' Inglesi scacciati da' quel Reame fin dal tempo di Carlo VII. suo Padre, vi riunì la Ducea di Borgogna, avvegnacchè per un' effetto del suo invincibile odio contro alla Casa di Borgogna, e per un errore, che non potè mai ripararsi da' suoi successori, mancò di rimettere la Monarchia Franzese nello stesso punto di grandezza, in cui si mantenne durante il Regno de' Rè del primo Legnaggio. Lo stesso Luigi ebbe ancora la sorte di riunirvi la Provenza, e gli altri stati, che la Casa d' Angiò possedea nel Mediterraneo della Francia mercè del testamento di Carlo Conte d' Umena, e di Provenza, e nipote di Renato d Angiò Rè di Napoli, il quale vedutosi privo di prole ebbe la docilità di lasciarli coll' ultima sua disposizione i suoi stati. Carlo VIII. suo figliuolo vi aggiunse la Bretagna per mezzo del suo Matrimonio colla Principessa erede di quella Ducea: e perchè fin dal tempo di Carlo VII. erano state la Normandia, e la Guienna incorporate alla Corona, incominciò di bel nuovo il Reame a prender la forma dell' antica grandezza, quantunque circoscritta da' termini molto stretti: conciossiacosa che l'autorità de' Monarchi era ancor molto limitata dalle antiche leggi del Regno, e la potenza de' Principi del sangue, e de' primi Baroni ancor tanto eccedente, che non lasciavasi ad essi nè l' arbitrio di operar molto a lor fantasia, nè l'opulenza necessaria per eseguire, e terminar con buon successo le Imprese lontane. Queste furono le cause, per le quali tanta debolezza osservossi nella impresa fatta da Carlo VIII. del Reame di Napoli, per cui quantunque non divertito da altre guerre straniere, ò domestiche, fu costretto a fare un trattato svantaggioso con Ferdinando il Cattolico per non essere inquietato nella sua lontananza dal Regno e ad aver bisogno del danajo de' Fiorentini, ò per la leva di nuove Truppe, ò per lo soldo della gente da guerra, ò per le provvisioni necessarie al mantenimento dell' Esercito. Luigi XII. suo successore, ebbe maggiori opportunità di avvalersi della grandezza,

za, in cui cominciava a risorgere il suo Reame, e Francesco I. benchè con infelice fortuna, diede i primi saggi di ciò ch' era capace di far la Francia riunita sotto di un Principe valoroso, ed intraprendente. Le guerre civili, che quindi sopraggiunsero fecero ricadere il Reame nelle pristine desolazioni, perchè la Divina Provvidenza avea riserbato all' Augusta Casa di Borbone il Privilegio di rialzar la Monarchia nella antica Potenza de' suoi primi secoli: e questo fu il frutto de' famosi ministerj de' Cardinali Armando di Riscieliù, e Giulio Mazzarini, i quali giunsero a far l'autorità Reale dispotica, e assoluta; e posero il piano della grandezza, in cui si è veduta stabilirsi la Monarchia sotto di Luigi XIV. Le prosperità della guerra, che furono le conseguenze delle loro infaticabili cure, aggiunsero alla Corona il possesso dell'Alsazia, e le felicità del suo Regno l'accrebbero coll'acquisto della Franca Contea di Borgogna, e di una gran parte de' Paesi bassi spagnuoli; oltre della Contea di Rossiglione, che li rimase col Trattato de' Pirenei. Le rendite Regie, che sotto de' Rè antecessori di Francesco I. erano scarse, incominciarono sotto di Arrigo IV. ad impinguarsi; e cresciute assai più sotto di Luigi XIII., giunsero al colmo sotto del suo successore. Egli è vero che concorse a questo da una parte la scoperta del nuovo Mondo, che non fece così raro in Europa l'argento, e l'oro sì come ne' secoli antecedenti vedevasi, e dall' altra il commercio, cui si applicarono con maggior cura i Franzesi, arricchì il Reame, e fece in conseguenza più opulente il Regio Erario: onde si videro nel secolo passato le guerre straniere sostenute con maggior durata, e gli Eserciti Reali incomparabilmente maggiori di que' de' Regni precedenti, ed ugualmente numerosi in Italia, in Catalogna, ne' Paesi bassi, e in Alemagna. In tal guisa la Francia si vide cangiar d'aspetto, e per opera di que' primi Ministri, posti a dovere i Principi del sangue, i primi Baroni sottomessi, le rendite Reali impinguate, l'autorità della Corte resa assoluta, il commercio dilatato, e le belle arti, le manifatture, e le scienze protette, ed avvanzate, fu costituito il Reame nel presente florido stato, e fatto capace di produrre le maraviglie, che abbiamo osservato sotto al governo di Luigi XIV.

Carattere di Luigi XIV.

La Francia da lungo tempo non avea veduto un Regno di più lunga durata del suo, nè più glorioso, ed eccellente, anzi da lungo tempo non era stata governata da un Rè, che avesse unite insieme tante qualità eminenti, e che più degnamente avesse sostenuto il soprannome di Grande, che gli Esteri, e li suoi Vassalli l'hanno giustamente attribuito. Egli era di una statura al disopra della comune, di un' aspetto così maestoso, che ogn'uno in vederlo indovinava al primo tratto la sua qualità, e d'un guardo penetrante, che imprimeva il rispetto, e la venerazione a chi miravalo, e che'l più spiritoso Uomo del Mondo non fidavasi di lungamente sostenere. Ma queste doti naturali del corpo componevano il meno, che v'era di pregievole in lui. Egli parlava assai bene in varie lingue, e in tutte esprimevasi con tanta proprietà, benchè senz'arte, e senza affettazione: che dicevasi di lui, che non potea sofferire una parola fuor del suo luogo più, che un Soldato fuor del suo rango. Le qualità dell' animo, e della mente brilla-

savano in un grado eminente, conciossiecosa, che se bene le turbolenze della sua minorità avessero proibito alla Reina sua Madre, e al Cardinal Mazzarini di farlo applicare allo studio, e di coltivare il suo gran naturale con l'ornamento delle belle lettere, la natura però vi avea provveduto così abbondevolmente da se stessa, che senza il concorso de'suoi Precettori, e senza l'ajuto de'libri facea comparire in tutte le sue operazioni, e in tutti li suoi discorsi un lume sovrano, per cui senza, che troppo vi si affatigasse mostravasi sempre pronto a scegliere il buon sentimento, sempre grande ne'suoi disegni, sempre accorto nella scelta de'mezzi per eseguirli. La sua saviezza comparve nelle imprese, che furon sempre ben concertate fino a non farle mai penetrare a'suoi Nemici, se non che nel punto medesimo dell'esecuzione; la sua costanza nelle risoluzioni, che non seppe mai variare, quando la gloria, ò il ben pubblico ne dipendevano; la sua bravura nella condotta degli Eserciti, alla testa de'quali spartiva con le sue Truppe il rischio, e la fatica; la superiorità del suo genio nella felicità de' suoi disegni, e la sua potenza comparve finalmente nel terrore impresso a tutta l'Europa, che più volte unissi contro di lui, e contro alla quale più volte ha sostenuto solo la guerra.

Non vi è stato Principe, che sia stato di lui più avvenente, e grazioso di maniera, che avea l'arte di obbligare anche allor, che credeva dover dar la negativa sapendo, che li rifiuti de' Principi deono esser vestiti di dolcezza, e cortesia; e quando dispensava le grazie obbligava doppiamente con la maniera cortese, con la quale accordavale. Non era mai scarso a dar delle lode a coloro, li quali l'aveano meritate, ed anche allor, che la Fortuna dichiaravasi contro a'suoi Generali, ben lungi di far loro un delitto della lor disgrazia secondo il barbaro costume degli Ottomanni, prendevasi all'opposto la cura di consolarli facendo loro un'accoglimento niente men favorevole, che se fossero arrivati col trionfo. Persuaso, che li Regni scompagnati dalla giustizia altro non sieno, che un vero ladroneccio, egli fu di quella amantissimo, e avvalendosi pure della sua potenza assoluta in quelle cose, ove proceder potea per la via delle leggi, fu di queste così rigido esecutore, ch'elleno furono inviolabili durante il suo Regno, e in particolare quella stabilita contro li duelli, ch'egli ebbe la gloria di sradicar dalla Francia. Era lieto, ma non superbo nelle sue vittorie, e fermo, ed intrepido nelle avversità, non avendosi fatto scappar parola, ò fatta operazione alcuna, che avesse mostrata una bassezza d'animo, ò una costernazione di spirito; avendo avuto sempre innanzi a gli occhi, che tutte le parole de'Principi deono esser di peso, e che qualunque sia la disgrazia, che loro accada deon sempre ricordarsi della lor buona fortuna per non far mai cosa indegna del grado, in cui si trovano. Fu grave, e serio con tutti, ma senza orgoglio, e famigliare co'suoi Cortegiani, ma senza avvilirsi, e senza dar loro troppo di fiato persuaso, com'era, che li Principi son corrotti prima dagli adulatori, e che'l loro esemplo corrompe poscia li particolari. Sapendo, che il Popolo si diletta de'spettacoli, e che ciò, che pasce li suoi occhi nudrisce il suo affetto, e la sua ubbidienza, fu perciò magnifico, e grande nelle sue

fabbriche, nelle feste, e ne' spettacoli di maniera, che li suoi Vassalli, e li Forestieri ammirarono il suo gran genio; e nella magnificenza delle cose, che da lui uscivano, riconobbero la grandezza d'animo, che producevale.

Fin da' suoi più teneri anni fu allevato con sentimenti di cristiana pietà, e questi semi produssero in lui il zelo per la Religion Cattolica, il rispetto per la Santa Sede, l'odio contro de' vizj, e l'abbominazione per l'Eresia, che fu da lui finalmente bandita dal Regno, ciò, che fu una delle sue più grandi, e serie applicazioni: perchè da una parte sapea, che come Rè era un Ministro della volontà di Dio per mantener nel suo Reame la vera Religione, e dall'altra avea imparato, non doversi alterar mai le cose della Religione, nella quale le più piccole novità son sempre perniciose allo stato, e che l'introduzione di nuovi culti apre sempre la porta a nuove leggi, donde nascono le trame, le fazioni, e le congiure. Alcuni Scrittori hanno notato, che nell'esecuzione di sì gran disegno si pratticaron cose, che non fan troppo d'onore a i buoni Cattolici, perchè un Missionario accompagnato da' Dragoni ha sempre una eloquenza troppo violenta per far credere, che le conversioni sieno un'effetto della persuasione, e non già del timor del gastigo, che lor si minacciava: ma gl'istessi hanno notato altresì, che se gli Ugonotti furono li soli malcontenti, che si videro durante il suo lungo Regno, il cattivo trattamento, che loro si fece, fù più tosto un'effetto della politica del suo consiglio, e della insinuazione attribuita a' Gesuiti, che una pura determinazione uscita dal suo cuore; anzi aggiungono, che li rigori che si adoperarono contro di que' miserabili, sarebbono stati anche maggiori, se il suo buon naturale non l'avesse impedito di seguitare all'intutto il consiglio di coloro, li quali li facevano un caso di Coscienza della loro rovina, come da questa dipendesse la salute del Regno. Questo era appunto il prenderlo per il suo debole, poichè sapendo quant era il suo zelo per la Religion Cattolica, e quanto l'amore per la quiete interna de' suoi Popoli, considerarono, che queste insinuazioni erano l'unico mezzo per indurlo ad acconsentire al supplicio di tanti suoi Vassalli, ch'erano più degni di compassione per la cecità, in cui viveano, della lor falsa Religione, che degni di castigo per il male, che mai non fecero.

La conversione de' Popoli alla vera credenza è stata sempre annoverata fra l'azioni più eroiche d'un Principe, ma sicome la primitiva Chiesa avea le sue ragioni in credere, che'l mischiarvi la forza non potea mai nascere da sentimento ispirato dal Vangelo, qualora li miscredenti non eran colpevoli nè di fellonia verso del Sovrano, nè di seduzione verso li Cattolici: così in progresso di tempo essendosi conosciuto, come lo conobbe per esperienza, e ritrattossene il gran Padre S. Agostino, che gli Uomini in generale si muovono più per il timore, che per l'amore, e che lasciandosi vivere gli Eretici in pace era lo stesso, che lasciar gli appestati in mezzo a' sani, a' quali l'infezione della contagione potea facilmente comunicarsi: si videro perciò gl'Imperadori, li Principi, e la Sede Appostolica regolarsi da altre massime, ed unire alla severità degli editti, l'esecuzion delle pene per isradicare li

per-

pertinaci dal grembo della Chiesa, e per rimenarvi li vacillanti: ma nella prattica di tai mezzi non v'ha dubbio, che la prudenza, e la carità Cristiana deono principalmente adoperarsi, somministrandoci la Storia infiniti esempli, che ci dimostrano quanto il soverchio rigore in materia di Religione sia stato pernicioso alla tranquillità de'Stati.

Ma per ritornare onde ci siamo discostati, frà l'altre belle, e commendevoli qualità di Luigi XIV. quella, che più di tutte merita d'essere immortalizzata fra' Posteri è la generosa protezione, ch'egli ha data alle scienze, e a tutti li Professori delle belle lettere, li quali sotto il suo Regno imitando l'aureo secolo d'Augusto, e travagliando ad illustrarle si sforzarono a gara di rendere immortale il suo nome. La Storia profana, ed Ecclesiastica, le scienze speculative, la sana, e vera Teologia, la Geografia, le Matematiche, la Critica, l'Eloquenza, e tutto ciò, che di scibile è stato conosciuto nel Mondo, giunse sotto di lui a tal grado di perfezione, che par, che al nostro secolo altro non rimanga, che il far le parti d'ammiratore, senza aver la gloria di niente aggiugnere a quel, che tanti sublimi genj hanno inventato, ò illustrato sotto il suo floridissimo Regno.

Ma sicome è impossibile, che qua giù si ritrovi uomo alcuno, che sia esente affatto dell'umane debolezze, e che invano si cercarebbe frà gli Eroi dell'Antichità chi sia giunto al vero grado della perfezione: così non è maraviglia, che fra tante laudevoli, ed eminenti qualità abbia Luigi XIV. avuto ancora li suoi difetti, li più apparenti de' quali sono stati la sua molle effeminatezza, l'immoderato uso di vendicarsi, e lo strabbocchevole desiderio di far la guerra per ingrandirsi; onde col primo ebbe un vizio da Uomo, con gli altri due i vizj da Rè. Del primo ne'tempi, de' quali parliamo, erasi già corretto avendo pubblicamente rinunciato all'adultero commercio con la Marchesa di Montespan, e costantemente ristrettosi nel solo amor legittimo della Marchesa di Maintenon. Il secondo nacque da un vizio ordinario a tutti li gran Principi, la di cui maestà è così accostumata a i rispetti, che l'ombra ancora di un'oltraggio diventa loro insopportabile, e perciò persuasi, che essi posson perdonar le offese fatte alla loro persona, ma non quelle fatte alla Maestà Reale: non guardano misure, non danno orecchio a giustificazioni, nè si commuovono da' preghiere allor che si tratta di vendicarne gli oltraggi. L'ultimo difetto era stato il maggiore, e mantenevasi ancor vivo nell'animo del Rè Luigi, essendo questa la sola passione, che non apporta rimorsi alla coscienza de' Principi, li quali stimano in coltivarla tracciar la strada per giugnere all'eroismo, quasi che il guadagnar battaglie, l'espugnar Città, il soggiogar Provincie, qualora ciò facciasi per causa leggiera, ò ingiusta, non sia lo stesso, che far perdere la vita a tante migliaja di persone, che sono gli strumenti, e le vittime dell'ambizione de'conquistatori.

Principali successi del suo Regno fino al 1696.

Luigi XIV. nacque a S. Germano a 5. di Settembre del 1638. e fu doppo ventitrè anni di sterilità il primo frutto del matrimonio del Rè Luigi XIII. il giusto con Anna Maurizietta d'Austria Sorella di Filippo IV. Egli cominciò a regnare nell'età di quattr'anni, e mezzo sotto la Reggenza della Reina sua Madre secondata dal Duca d'Orleans Gaston di Francia fratello

tello del defunto Rè, e dal primo Ministro il Cardinal Giulio Mazzarini, e li primi anni del suo Regno furono illustrati dalle famose vittorie di Rocroe (*) di Friburgo, e di Nortlingue, e dalla conquista di molte considerabili Piazze de'Paesi bassi, e d'Alemagna: ma nel 1646. la Francia fù agitata dalle guerre civili originate dalla gelosia de'Grandi, li quali non potevano tollerare di vedersi allontanati dagl'affari, e tutta l'autorità del governo nelle mani del Cardinal Ministro. I Ribelli, alla testa de' quali era il famoso Luigi II. Principe di Condè furon battuti nel 1652. presso alla porta di S. Antonio nel Subborgo di Parigi, e due anni doppo ottennero dalla Corte una sospensione d' arme, e quindi il perdono, e la restituzione nella buona grazia del Rè, eccettuatone il Principe di Condè, il quale volle più tosto implorar la protezione de' Spagnuoli, che la clemenza del suo Sovrano, e nella guerra, ch'indi continovò fra le due Monarchie, comparve sempre alla testa degli Eserciti di Spagna contro del proprio Rè fin che la Pace de' Pirenei conchiusa nel 1659. avendo posto fine alla guerra restituillo nella grazia del suo Sovrano.

(*) Rocroi

Di sopra abbiam veduto li motivi, che indussero il primo Ministro a conchiuderla, e abbiam veduto altresì li motivi della guerra del 1667. e la pace indi seguita in Aquisgrana. Ma perche il Rè aveva ritenuto un vivo risentimento contro degli Ollandesi, ch' erano stati il primo mobile della triplice Lega, nel 1672. dichiarò loro la guerra, e alla testa di un potente Esercito entrò nell' Ollanda, dove spaventò talmente l'Europa con la velocità delle sue conquiste, che la Spagna, l'Imperadore, e l'Imperio furon costretti ad entrar nell' impegno dubitando con ragione, ch' i loro Stati sarebbono rimasti scoperti, se riusciva alla Francia di sottomettere le Provincie unite. Questa guerra fu composta nel 1678. con la Pace di Nimega, che gli Ollandesi furono li primi a sottoscrivere per goder del vantaggio della restituzion di Mastricht, e poi abbracciata dalla Spagna, li di cui Plenipotenziarj sottoscrissero il Trattato a 17. di Settembre, e finalmente l'Imperadore, e la maggior parte de'Principi dell' Imperio l'accettarono a 5. di Febbrajo del 1679. restando solamente il Rè di Danimarca, e l' Elettor di Brandeburgo, li quali si ostinarono a proseguir la guerra, e che furono nell' istess' anno obbligati a far la pace quasi con l' istesse condizioni, che al Rè Cristianissimo piacque loro d' imporre. I Trattati che si fecero con questi due Potentati furon l' ultimo atto d' una guerra, che più di tutte le precedenti avea fatto conoscere la potenza della Francia. Il Rè fù riguardato allora come il più glorioso Principe dell' Europa, e i suoi Popoli incominciarono in quell' anno a darli il soprannome di Grande.

Ma se bene la pace di Nimega tante, e sì varie differenze avesse composto, tuttavolta la prosperità della Francia avea già svegliata la gelosia di tutti, e ciò, che indi fece Luigi XIV. con la sorpresa di Argentina, e con la compera di Casale, avendo fatto comprendere, ch' egli avea poca apprensione de' suoi Nemici, gl' indusse ad unirsi più strettamente, e a cospirare insieme per abbattere una potenza, che diventava tutto'l giorno più formidabile. Come la Francia pretendeva, che la Spagna non aveva adempiuto il Trattato di Nimega, così la guer-

ra

ra rinnovossi nel 1683. e se bene proccurossi di sopire queste nuove differenze con la triegua di venti anni conchiusa frà la Francia, e la Spagna a Ratisbona nel dì 10. d'Agosto del 1686., nella quale furonò anche compresi l'Imperadore, e l'Imperio: nondimeno la gelosia de'gran disegni del Rè Cristianissimo non cessò, anzi accrebbesi a misura, che lo vedevano avvanzarsi tutto'l giorno in credito, ed in potenza, essendo la conformità degl' interessi, e non il nodo d' una pace il solo forte ligame, che possa esservi fra'Principi. Questi furono li motivi della famosa Lega d'Augusta conchiusa, e sottoscritta a 28. di Giugno, e 9. di Luglio del medesimo anno fra' l'Imperadore, il Rè di Spagna, come Duca di Borgogna, la Corona di Svezia per le Provincie, che possedeva in Alemagna, l' Elettor di Baviera, li Circoli di Franconia, di Suevia, e di Baviera, l' Elettor di Sassonia, ed altri Principi dell'Imperio sotto il pretesto di mantener la triegua di Ratisbona, e di conservar la tranquillità dell' Alemagna, ma in atti per servirsi delle comuni forze contro alla Francia nella prima opportunità, che si presentasse.

Per agevolar tal disegno l' Elettor di Baviera trasferissi nel seguente anno 1687. a Venezia col motivo di prendervi il divertimento del Carnevale, e colà abboccossi segretamente col Duca di Savoja per mezzo dell'Abbate Grimani, a cui li suoi maneggi a favor della Casa d'Austria meritarono in appresso il Cappello di Cardinale, e quindi il Viceregnato di Napoli dopo, che l' arme Alemanne se n' impadronirono. In quell'abboccamento si presero nuove misure contro alla Francia nel tempo stesso, che il Principe d'Oranges machinava dal canto suo la detronizazione di Giacomo II. suo Suocero non meno per ornarsi il capo d' una Corona, che volea strappare al Rè legittimo, che per indebolir la Francia con la rovina d'un Principe, che passava per suo Amico, e confederato. Così fatti maneggi non isfuggirono dalla penetrazione de'Ministri del Rè Cristianissimo, e ciò diede causa alla guerra del 1688. nel quale anno Luigi XIV. per prevenire li suoi Nemici attaccò l'Imperio con l'acquisto d'Eidelberga, e di Mogonza, e con l'assedio, e presa di Filisburgo. In questa guerra entrarono gli Ollandesi, il Rè Guglielmo già divenuto Padrone della Gran Bretagna, la Corona di Spagna, gli Elettori di Brandeburgo, e di Baviera, tutti li Circoli, e Stati dell' Imperio, e'l Duca di Savoja, e la medesima proseguita con calore, quantunque con l'istessa fortuna dell' altre, cioè a dire con l' istessa felicità dell' arme di Francia, durava tuttavia con ostinazione allor, che l' infermità del Rè Cattolico sopraggiunta nel 1696. accalorò li ragionamenti per la sua successione.

Nascita, e qualità del Delfino Lodovico.

Luigi XIV. ritrovavasi in quel tempo Padre d' un solo figliuolo, che la Reina Maria Teresa d'Austria, ch'era già morta nel 1683. in età di quarantacinque anni, li avea lasciato di tre Principi, e tre Principesse, che avea seco procreato. Questo Principe era nato a Fontanablò nel primo di Novembre del 1661., e battezzato sette anni appresso a S. Germano dal Cardinal Antonio Barberini Grand' Elemosiniere di Francia, avendolo tenuto al Fonte il Cardinal di Vandomo per Papa Clemente IX., e dalla Principessa di Conti Anna Maria Martinozzi Nipote del Cardinal Mazzarini per la Reina Madre d'Inghilterra, che l'imposero il nome del Padre.

dre. Egli fù il V. Delfino di Francia di questo nome, e la Reina sua Madre, la di cui memoria è così cara a li Franzesi, avendo presa una cura particolare della sua educazione, vi buttò i primi semi delle virtù, li quali col tempo hanno prodotto li frutti eccellenti, che lo resero la delizia della Francia, la quale per così dire, l'ha idolatrato. Essend' egli l'unico Successor della Corona, il Rè Cristianissimo non trascurò cosa veruna per formarne un Principe eccellente, sapendo, che un Monarca, ch esercita suo figlio alle funzioni del Governo, fà ugualmente il Padre, ed il Rè, al qual oggetto lo pose sotto la disciplina de' primi Uomini del suo Regno, così per le virtù, che dee apprendere un Principe destinato a regnare, come per le lettere, che li furono insegnate dal celebre Giacomo Benigno Bossuet Vescovo di (*) Mò, che fù eletto per suo Precettore, e che avea sotto di lui nel medesimo impiego Monsignor Huet antico Vescovo di (*) Oranscies. Allora fù, che per l'uso di questo Principe, e per formare una sì bella educazione que' dotti Prelati fecero fare un sì gran numero di edizioni de' più celebri Autori Latini così stimate nella Repubblica delle lettere, e a tal' oggetto il Vescovo di Mò compose molte dottissime Opere, che sono state tanto generalmente applaudite.

(*) Meaux

(*) Auranches

Suo matrimonio, e suoi figliuoli.

Il Delfino Luigi sposossi nel 1680. con Marianna Cristina Vittoria di Baviera figliuola dell' Elettor Ferdinando Maria, che morì nel 1690. e n'ebbe tre figliuoli maschi, li quali furon Luigi Duca di Borgogna, Filippo Duca d' Angiò, e Carlo Duca di Berrj. Quindi giunto all'età propria per il mestier della guerra fece la sua prima campagna nel 1675. e accompagnò il Rè suo Padre da volontario nella conquista della Francia Contea, dove ritrovossi all'assedio di Dola, che n'è la Capitale; ma nel 1688. comandò da' Generalissimo l' Esercito destinato ad entrare in Alemagna, col quale impadronissi d'Eidelberga, d' Hailbrun, e di Mogonza, e fece in persona l' assedio di Filisburgo. Nel 1690. ritornò a comandare su'l Reno avendo sotto di lui il Marescial di Lorges, e obbligò l' Esercito Imperiale a ripassar quel fiume, ma la Campagna di Fiandra, ch'egli fece nel 1694. fù più maravigliosa: conciossia, che avendo il Rè Guglielmo formato il disegno di sorprendere, e assediare le Piazze marittime, che la Francia possiede ne'Paesi bassi, egli fece alla testa della Cavalleria Franzese la famosa marcia di quaranta leghe così ammirata universalmente di maniera, che li Nemici, li quali aveano due giornate di marcia sopra di lui, furono nulladimeno prevenuti, e posti fuor di stato di nulla più intraprendere. Queste imprese militari fecero conoscere il valore, la buona condotta, e la grandezza d'animo del Delfino, come li suoi Popoli avean conosciuta la sua bontà, e la sua clemenza: virtù, che in lui brillarono in grado eminente, e alle quali egli aggiunse una subordinazion così cieca alla volontà del Padre, che la Francia non avea veduto ancora un figliuolo di lui più ubbidiente, nè un Vassallo più rispettoso, talmente che quantunque egli fosse l'unica prole legittima del Padre, e'l Successore immediato della Corona, contenevasi però con la sua Corte a Meudon, e non impacciavasi negli affari dello stato, se non, che allora, che per ordine del Rè era chiamato ad assistere al consiglio.

Buona condotta di Filippo Duca d'Orleans.

Si come Luigi XIV. non avea, che un sol figliuolo, non aveva altresì, che un sol fratello. Era costui il Duca d'Orleans Filippo I. di Francia nato nel 1640. chiamato prima il Duca d'Angiò fino alla morte di Gaston di Francia suo Zio, ch'era stato Duca d'Orleans. Egli ebbe appresso la Ducea di Monpensieri per mezzo del testamento di Madamigella Anna d'Orleans sua Cugina, la quale lo fece suo legatario universale. Le sue prime nozze furono con Arrighetta Stuart figliuola di Carlo I. Rè d'Inghilterra, con la quale procreò due figliuole, delle quali la prima fu collocata in matrimonio col Rè Cattolico Carlo II. e l'altra con Vittorio Amedeo II. Duca di Savoja. Quindi per la morte di quella seguita nel 1670. sposossi con Elisabetta Carlotta figliuola dell'Elettor Palatino, la quale l'avea già fatto Padre di due altri figliuoli, cioè d'un maschio, ch'era Filippo Duca di (*) Sciartres, e di una femmina, a cui fu posto il nome della Madre, e che nel 1698. maritossi con Leopoldo Giuseppe Duca di Lorena. Questo Principe fra molte buone qualità, che possedeva, fu molto esperto nel mestier della guerra. Comandò nel 1672. uno de'Corpi dell'Esercito, che il Rè condusse alla conquista dell'Ollanda, e vi prese la Città di Zutfen: nel 1676. impadronissi della Piazza di Buscen, e nell'anno seguente guadagnò la battaglia di Cassel contro del Principe d'Oranges, il di cui frutto fù la presa di S. Omero. Quando poi non comandò da Capo, accompagnò quasi sempre il Rè nelle sue Campagne, e in ogni occasione diede gloriosi segni del suo valore, come in tempo di pace ne avea dati della sua bontà, così per lo piacere, che dimostrava in far del bene ad ogn'uno, come per le maniere civili, ed obbliganti, con le quali trattava con chiunque accostavasseli. Poco però ingerivasi negli affari del Governo, non perchè in lui mancasse abilità di ben maneggiarli, ma per non dar gelosia al Rè suo fratello, ch'era molto delicato nella sua autorità, e mantenevasi perciò alla Corte con una moderatezza, che concorreva a conciliarli più il rispetto, che li era dovuto.

(*) Chartres

Figliuoli naturali di Luigi XIV.

Se il matrimonio di Luigi XIV. l'avea poco provveduto di figliuoli legittimi, li suoi Amori vi supplirono col numero de'naturali, che furono cinque, quali erano allora viventi; perchè Luigi Duca di Vermandoè (*), ed Ammiraglio di Francia era già morto nel 1683. sotto all'assedio di Cutrè in età di sedici anni. Questi furono Marianna, e Lovisa Francesca di Borbone, delle quali la prima avea sposato Luigi Principe di Conti, e la seconda Luigi Duca di Borbone, Maria Francesca, ch'era ancora Pulzella, Luigi Augusto Duca d'Umena, che col suo matrimonio con Lovisa Benedetta figliuola d'Arrigo Giulio Duca di Borbone era già Padre di Luigi Costantino Principe di Dombes, e per ultimo Luigi Alessandro Conte di Tolosa ambedue legittimati, cioè il Duca d'Umena nel 1673. e l'Conte di Tolosa nel 1681. E questi erano appunto li Principi, e Principesse, de'quali era composta in quel tempo la Famiglia regnante di Borbone, se non vi si voglia aggiugnere la famosa Francesca d'(*) Obignè Marchesa di Maintenon, la quale essendo allora la Moglie di Coscienza del Rè par, che in un certo modo appartesse alla Famiglia Reale, oltre chè per lo suo spirito, per la sodezza de'suoi consigli, per la penetrazion della sua mente,

(*) Vermandois

(*) Aubignè

per la stravaganza della sua fortuna, e per l'affetto del Rè facendo la prima figura alla Corte, merita, che di lei si faccia una particolar memoria.

Nascita, e gran fortuna di Madama di Maintenon.

Questa Dama era figliuola del Signor d'Obignè, il di cui Padre era stato Gentil' Uomo di molto merito, e assai distinto fra li Calvinisti del Regno, la di cui Religion professava, e sotterrato poi nella Chiesa di S. Pier di Ginevra. Il suo Genitore essendo capitato nelle mani della giustizia per un suo delitto, ebbe la fortuna di fare innamorar di se la figliuola del Custode delle Carceri, dov' era ritenuto, e per suo mezzo di liberarsene mercè della promessa fattale di sposarsela subito, che avesse posto il piè fuor del terrirorio di Francia, come religiosamente l'attese. Colà vissero li due sposi fra le strettezze di una Famiglia, ch' era obbligata a vivere del poco, che avea potuto portarsi dalla Patria: e perchè fra brieve tempo anche questo poco mancò, fu perciò costretto il Signor d'Obignè a separarsi dalla Moglie, e di ritornare in Francia per provvedere alle sue bisogne: ma vi fu ben tosto riconosciuto, e rimenato in prigione, il che saputosi dalla Moglie determinò di sciusseguirlo con tutto che si ritrovasse molto avanzata nella gravidanza, per tentar la seconda volta di liberarlo. Giunta dove il Marito era ritenuto si rinchiuse volontariamente prigioniera con lui, e colà la buona Donna sgravossi di questa famosa Donzella, che con la sua fortuna ha fatta l'ammirazione del nostro secolo. Li Parenti del Signor di Obignè malcontenti della sua condotta, e del suo matrimonio l'aveano abbandonato, e la sola Madama di Villete sua sorella ebbe la generosità di assistere alla Cognata in quelle sue premurose necessità, e di portarsi in casa la Bambina per farla allattare con una sua piccola fanciulla, che poi col tempo fu maritata al Signor di S. Ermina.

In tanto il Padre avendo abbandonata la Religion Protestante ebbe la grazia della libertà, con la condizione di uscir di Francia; onde imbarcossi per l'America con la sua piccola Famiglia composta della Moglie, della piccola Bambina, e di un Maschio, che fu poscia conosciuto in Francia sotto il nome di Conte d'Obignè, e colà trattennesi fino alla morte, che fu accompagnata ben presto da quella della Moglie: per lo che la giovanetta Francesca rimasta orfana, e spronata dal desiderio comune a tutti gli Uomini di riveder la propria Patria, partissi dall' America, e venne a sbarcare alla Roccella, donde si condusse nel Poetù (*) a ritrovar Madama di Villete sua Zia, che l'accolse cortesemente in casa sua: e perchè così ella, come la figliuola già maritata al Signor di S. Ermina professavano la Religione di Calvino, Madamigella d'Obignè per compiacerle mostrò desiderio di apprendere questa Religione, che era stata anche professata da' suoi Maggiori; ma li Parenti del Padre, che n'ebbero sentore, ed eran Cattolici, ne avvisarono il Magistrato del luogo, che la tolse da quella casa, e consegnolla ad una sua Parente Cattolica, la quale essendo obbligata di portarsi a Parigi per un Processo, che aveva in quel Parlamento, menò seco Madamigella d'Obignè con la speranza, che il suo spirito, e le grazie della sua persona potean riuscirle utilissimi presso a coloro, co' quali dovea trattar della sua causa. Costei giunta a Parigi allogossi una Camera nell' istessa casa, dove abitava il famoso Scarron, che non avea di sano, che lo spirito, e la mente,

(*) Poitù

te, essendo in tutto il resto diforme, e malconcio. Quivi questo Uomo ebbe la congiuntura di conversar sovente con la Damigella d'Obignè, e compiaciutosi estremamente della sua garbatezza, delle sue maniere piacevoli, e insinuanti, e della finezza del suo giudicio offeri di sposarsela sempre, ch'ella avesse p' tuto accomodarsi d'una compagnia, che in verità non era molto appetibile. La Damigella, che ritrovavasi priva d'appoggio, e costretta ad andar mendicando il pane in casa d'altri, accettò il partito, al quale avendo anche data l'approvagione la sua Parente, le nozze si conchiusero, e questo fu il primo principio della sua fortuna.

Ella visse con suo Marito molto tranquillamente, ma sicome le rendite di Scarron erano attaccate alla sua vita, così ella perdè tutto nella sua morte. Ridotta perciò nel pristino stato di strettezza entrò nello Spedale della Piazza Reale, dove gli Amici di suo Marito avean cura di lei, e colà contrasse amicizia con una Religiosa chiamata Madama di S. Basilio, che non isdegnò poi di spesso visitare quando si vide nella gran fortuna: ciò, che in lei si è notato come una delle sue più degne qualità, non essendosi mai dimenticata de suoi antichi amici, nè delle persone, alle quali altre volte avea professata obbligazione, come osservossi nel Signore di S. Ermina, la di cui figliuola fu da lei maritata al Conte di Magli, e nel Signor di Villete, che fu per suo mezzo sollevato a' primi impieghi. Nello Spedale della Piazza Reale trattennesi lungo tempo Madama Scarron sempre speranzata, che la Corte le avrebbe continovate le pensioni; che si pagavano a suo Marito, e furon così frequenti le suppliche, che si diedero a tal'effetto, che il Rè infastidito sclamò un giorno. *Sentirò io sempre parlare della Vedova Scarron?* L' infelicità di questi tentativi avendola annojata, ella passò ad abitare nell' alloggiamento d'Alberto, dove erasi avuta molta considerazione per suo marito, e colà li suoi amici l'insinuaronni, che tentasse di farsi conoscere da Madama di Montespan, che era allora la favorita del Rè. Ella concorse col loro sentimento, e operò in guisa, che si fè presentare alla Marchesa, la quale fu così rapita dalla sua conversazione, che incaricossi di parlar di lei al Rè, come infatti li presentò una nuova supplica in suo nome con miglior fortuna dell' altre, perchè ottenne per suo mezzo quanto non avea potuto fin' allora conseguire.

Di là a poco tempo la Marchesa, che erasi molto di lei compiaciuta ottenne dal Rè di potersela prendere in casa sua, e dichiarolla quindi Governadrice del Duca d' Umena, e del Conte di Tolosa, che erano il frutto de' suoi amori con Luigi XIV., e in quel posto ella accattivossi l' affetto, e la confidenza della sua Protettrice, che non ebbe più segreto alcuno con lei. Una sera la Marchesa fattala chiamare le disse, che ritrovavasi in un grande imbarazzo, perchè avea ricevuto in quel punto un biglietto dal Rè, al quale dovea rispondere, ed intanto stava con l'animo così dissipato, e distratto, che non sapea donde principiare. Il Paggio attendea la risposta, e Madama di Montespan disperavasi, perchè non le fù mai possibile di far passar nella penna la tenerezza, che avea nel cuore, onde in quella confusione pregò Mada-

ma Scarron, che formasse la risposta in suo nome, e con tutto che ella se ne fosse modestamente scusata, la Marchesa glie lo comandò così assolutamente, che non osando disubbidirla compose la risposta, che il Rè ritrovò così tenera, e spiritosa, che ne rimase incantato di maniera, che sospettando, che il componimento non fosse della Marchesa, il di cui stile li era notissimo, volle dilucidare il segreto, e saputo il fatto ebbe un grandissimo desiderio di vedere, se Madama Scarron era così spiritosa nella conversazione, come si era fatta conoscere nello scrivere.

Ecco aperta la strada alla fortuna di Madama Scarron. Il Rè prevenuto a suo favore ritrovolla più amabile di quel, che credeva, e tre, ò quattro conversazioni, che ebbe seco, cacciarono dal suo cuore la povera Marchesa di Montespan, la quale ignorò per qualche tempo la sua disgrazia, e stiede presso che a disperarsi in pensando, ch ella medesima avea fornito l'arme alla sua Rivale per opprimerla, ciò, ch' era l' estremo infortunio per una Donna della sua qualità, essendo l' ambizione delle femmine così eccessiva, che non vi è cosa di sacro per loro allor, che si tratta di diventar Mogli, ò Amasie de' Principi. Il Rè comperò ben tosto alla sua novella favorita la Terra di Maintenon col titolo di Marchesa, e avendosela segretamente sposata per quel, che comunemente si scrive, innalzolla in un momento alla più gran fortuna con tutto, che ella non fosse più nella sua prima giovanezza, nè fosse di quelle belle perfette, che son capaci di fare una fortuna eguale alla sua. Avea bensì una grande attrattiva, e li suoi occhi, e'l suo spirito andavan così d'accordo fra di loro, che tutto ciò, che ella diceva, andava dritto al cuore: onde non è strano, che Luigi XIV. il qual ne' suoi amori è stato più sensibile alla bellezza dello spirito, che a quella del corpo, siasi lasciato tanto subitamente prendere da' i vezzi di una Dama, che era la più eccellente di tutte ad incontrare il suo debole. In progresso di tempo il Rè conobbe in lei un giudicio così maturo, una prudenza così superiore al suo sesso, e una mente così formata per li grandi affari, che l'introdusse nel Gabinetto, e nel Consiglio di Stato consigliandosi nelle più gravi faccende, e spesso dipendendo dal suo parere ne' più importanti affari della Corona; quantunque non mancano Scrittori, che a lei attribuiscono i sconcerti, che furono tanto gravi ne' primi anni del corrente secolo nella Corte di Francia, e che alienarono tanti bravi Officiali dal servigio di quella Corona.

Impieghi di M. di Sciamillard.

Un di coloro, che più godeva del favore della Marchesa di Maintenon, e che per suo mezzo erasi avvanzato nelle prime cariche, era Michele di (*) Sciamillard. Costui sorto da' Parenti onesti, e inclinato allo studio diedesi sul principio alla professione d'Avvocato nel Parlamento di Parigi, dove fra poco tempo fu promosso al posto di Consigliere, ma con pochissima speranza di sollevarsi più in alto, se la fortuna, che si compiace di far de' colpi all'improvviso non gli avesse spianato il cammino per quella via, che avea men preveduta. Il Rè Luigi negli anni antecedenti aveva un inclinazione strabbocchevole per il giuoco del billard, nel quale tirava a maraviglia, e lagnandosi un giorno, che non ritrovava persona nella sua Corte, che potesse in quel divertimento soddisfarlo, come egli desiderava, Luigi di Lorena Conte d' Arma-

(*) Chamillard

Armagnac suo Gran Scudiere li disse, che se voleva accomodarsi di un Consigliere del Parlamento, avrebbe trovato in quel grave Senato chi l' avrebbe perfettamente soddisfatto. Il Rè accettò l'offerta del GranScudiere, e nel dì seguente li fù presentato il Signor di Sciamillard, il quale divertillo così a proposito, che da quel giorno in poi lo volle appresso di se, e mostrò piacere, che si facesse Maestro delle suppliche, che è un posto nel Parlamento di rango maggiore di quel di semplice Consigliere, acciocchè avvanzato in dignità diventasse più proprio a rendersi famigliare col suo Sovrano, ma perchè Sciamillard iscusossi di non aver danajo pronto per comperarsi la carica di Maestro delle suppliche, il Rè li fè dare quaranta mila franchi per unirli a que' che ricavò dalla vendita del suo posto di Consigliere, e con questo danajo egli entrò nella Camera de' Maestri delle suppliche, dopo di che camminando a gran passi alla maggior fortuna, fù fatto Consigliere di Stato, e Madama di Maintenon avendoselo preso per suo Intendente persuase al Rè di crearlo Intendente delle Finanze, che è un de' posti più importanti dello Stato, perche tutte le rendite Reali passano per le sue mani, e fin qui sembrava, che la sua fortuna avesse potuto contentare ogn' Uomo anche più ambizioso di lui: ma il Signor di Sciamillard avea ritrovato il segreto di piacere a Madama di Maintenon, e perciò non poteva arrestarsi in sì bel cammino.

Il Cavalier Luigi (*) Buscierat Cancelliere di Francia venne appunto a morire in quel tempo, e'l Rè avendo a costui sostituito il Signor di (*) Pontsciartrin, fece il Signor di Sciamillard Controlor general delle Finanze con somma ammirazione, e dispiacere di moltissimi Pretendenti, li quali supponendo di aver maggior merito di lui malamente tollerarono di vederlo ad essi preferito: ma costoro impararono a lor costo, che li Principi vogliono imitar la possanza della creazione, quando tirano gl'Uomini dal fumo, e dalla polvere e che si compiacciono talvolta d' innalzar dal niente un favorito a fin, che gli Uomini accostumandoli ad adorare un particolare, abbiano minor ripugnanza ad avere il medesimo cieco rispetto per loro. Ma quì non fermossi la fortuna del Signor di Sciamillard, e la morte, che suol far tanti disgraziati, volle anche concorrere ad innalzarlo. Luigi Francesco le Tellier Marchese di (*) Barbesiù il quarto de' figliuoli del celebre Michele Francesco le Tellier Marchese di (*) Luvoè un de' favoriti di Luigi XIV. per aver voluto soverchio sollazzarsi con una Donna, che avea già mandato all'altro Mondo per la medesima via il Conte di Magli, seguitò costui al Sepolcro, e lasciò vacuo il primo posto de' quattro Segretarj di Stato, nel quale era succeduto al Padre, e'l Rè continuando a gratificare il suo favorito li sostituì il Signor di Sciamillard, il quale avendo per negozio annesso al suo posto la sopraintendenza della guerra, divenne in conseguenza il primo Ministro della Corona, se non nel rango, almeno nella sostanza: ma sebene vi fossero stati in Francia moltissimi Personaggi, che avrebbon non men di lui meritato gli onori, a' quali egli era asceso, nulladimeno per far giustizia alla verità egli non era indegno della sua fortuna. La sua mente era capace di reggere il gran peso, a sostenere il quale il favor del Rè avealo sollevato, e la sua indefessa appli-

(*) Bucherat
(*) Pontchartrin
(*) Barbesieux
(*) Louvois

applicazione a fortificar l'Erario dalla lunga guerra reso già esausto, unita alla sua affabilità, ed alla sua modestia, giustificava l'elezione del Rè, e facea conoscere, che non sempre la nascita è un pregio sicuro per ben riempiere i gran posti.

Di M. di Pontsciartrin.
(*) Philippeaux

Ma sì come il Signor di Sciamillard stava in possesso del favore del Rè, così il primo luogo nella sua stima era posseduto da Giovanni (*) Filippò Signor di Pontsciartrin, il quale in quel tempo ritrovavasi onorato dell'eminente carica di Cancellier di Francia. Costui era dell'istesso sangue di Pietro Baldassarre Filippò Marchese di Castelnuovo uno de' quattro Segretarj di Stato, ed era perciò parente di Michele Filippò Arcivescovo di Burges fratello del Marchese. Avendo passata la sua prima età ne' studj, ne' quali riuscì eccellentissimo in ogni sorta di scienze, fu per la fama della sua virtù, e per il riguardo della sua nascita promosso alla carica di Consigliere nel gran Consiglio, ch'è un Tribunale, che giudica dell'ultime appellazioni, e va appresso al Rè quando li piace: donde nel 1686. passò a quella di Maestro delle suppliche ordinarie della Casa del Rè, ove ebbe molta occasione d'essere conosciuto dalla Corte, e di meritar la stima del suo Sovrano, che ammirando il suo gran talento, la gravità de suoi costumi, e la profondità del suo sapere, determinò di averlo più da vicino; al quale oggetto con l'occasione, che Claudio le Pelletier Controlor general delle Finanze dimostrò gran voglia d'essere sgravato dal peso di quel penosissimo posto, sostituillo in sua vece, e poco appresso per la morte di Luigi Buscierat, che per molt'anni aveva esercitata la dignità di Cancellier del Regno, senza aver riguardo a gl' infiniti Pretensori, che si presentarono per conseguirla, onorollo altresì di quella suprema Magistratura.

Il Cancellier di Francia è il Capo della giustizia, e de'Consigli del Rè, che la deposita interamente nelle sue mani per distribuirla a' suoi Vassalli con la medesima autorità, com'egli la distribuisse in persona, per il qual fine egli è il depositario de' Sigilli del Regno, de' quali fa uso per la distribuzion della giustizia, de' donativi, delle grazie, e degli offici come stima convenevole per bene dello Stato. Perciò presiede a li Consigli del Rè, del quale espone la volontà, come fa anche nel Parlamento, quando il Rè va a tenervi il suo letto di giustizia, sedendoli a sinistra. Questa dignità è delle più antiche di Francia leggendosi, che il Rè Clotario I. la stabilì nel 562. sebene in que' primi secoli della Monarchia si chiamasse Gran Referendario, e Guardia dell'anello, e Sigillo Reale. Ora essendo così eminente, e suprema la dignità di Cancelliere, è facile a crederli quanto sorgesse la stima del Signor di Pontsciartrin, il quale accoppiando all'autorità del posto una somma capacità, una prudenza consumata, ed una fama d'incorrotta morale, si fece ben tosto l'arbitro delle più gravi deliberazioni, e'l Ministro più accreditato nella mente del Rè.

Del Duca di Boviglieri.
(*) Beauvilliers

Seguitavalo da presso nella capacità, e nel concetto il Duca Paolo di (*) Boviglieri, l'unico de' figliuoli del primo matrimonio di Francesco di Boviglieri Duca di S. Agnan un de' quattro primi Gentil'Uomini della Camera del Rè. Questo Cavaliere essendosi applicato fin dalla

sua

ſua prima giovanezza al meſtier della guerra, vi diede tali pruove di valore, che fu fatto Maſtro di Campo del Reggimento di S. Agnan, e quindi Brigadiere di Cavalleria: ma dopo la pace di Nimega eſſendoſi fatto conoſcere non meno prudente, e ſavio nel Gabinetto, di quel, ch'era ſtato ſpiritoſo, e bravo nella milizia, il Rè creollo nel 1679. Duca, e Pari di Francia, e li diede la ſopravvivenza del poſto di primo Gentil' Uomo della ſua Camera dopo la morte del Padre. Sei anni dopo fu fatto Capo del Conſiglio Reale delle Finanze, che il Rè avea ſtabilito nel 1661. ſopprimendo il poſto di ſopraintendente generale, la di cui autorità per eſſere attaccata ad un ſolo era ſtata cauſa di molti abuſi. In queſta carica il Duca di Bovigliers ebbe l'opportunità di farſi meglio conoſcere dal Rè, innanzi al quale il Conſiglio Reale delle Finanze ſi tiene, e così rilucendo il ſuo talento, e'l zelo incomparabile per il Real ſervigio, merito tutta la ſtima del ſuo Sovrano di maniera, che nel primo giorno d'Agoſto del 1689. fu dichiarato Ajo, e Governadore de' tre Principi figliuoli del Delfino: e queſta diſtinzione ugualmente vantaggioſa alla perſona del Duca, ed alla ſcelta del Rè, fu generalmente approvata, e non oſtante, ch'egli non foſſe arrivato ancora all'età di 40. anni, e ſi vedeſſe colmato d'onori, e di dignità, queſt' ultimo poſto, che ottenne, non li partorì nè invidioſi, nè nimici.

Erano ancora di ſomma diſtinzione alla Corte per luſtro della naſcita, e per l'eminenza de' poſti, che vi occupavano, il Cardinal di Buglione Emanuello Teodoro della Torre d' (*) Overgne gran Limoſiniere del Rè ſucceduto in queſta dignità al Cardinale Antonio Barberini Nipote di Papa Urbano VIII. Arrigo Giulio di Borbone Principe di Conde del Sangue di Francia, e Gran Maeſtro della Caſa del Rè; Gottifredo Federigo Maurizio Duca di Buglione Gran Ciambellano, Franceſco della (*) Roſciefucò Principe di Marſillac Gran Maeſtro della Guardaroba, e Gran Cacciatore, Luigi di Lorena Conte d' Armagnac Gran Scudiere, li Marcheſi di Pompona, e di Forſi Segretarj di Stato, li Mareſcialli di Catinat, di (*) Villeroè, e di (*) Buflers, e moltiſſimi altri, de' quali farem parola ſecondo, che l' occaſione ci ſi preſentarà.

(*) Auvergne

(*) Rochefocaut

(*) Villeroi

(*) Boufflers

Motivi del Rè Criſtianiſſimo in deſiderar la pace.

Queſto era appunto lo ſtato, in cui ritrovavaſi la Corte di Francia nel tempo, che vi giunſero le notizie della grave infermità del Rè Cattolico. L'opulenza, e grandezza di quel Regno, il valore, e numero delle ſue Truppe, la eſperienza de' ſuoi Generali, e l' abilità de' ſuoi Miniſtri facean credere a tutti, ch'ella ſi ſarebbe avvaluta della ſuperiorità, in cui l'avevano coſtituita le ſue vittorie per finir d' abbattere li ſuoi Nemici nella guerra, nella quale ritrovavaſi allora occupata: ma le mire del Rè Criſtianiſſimo eran dirette a ſcopo maggiore, e in vece di ſervirſi de' ſuoi vantaggi per tirare avanti una guerra, che rovinava li ſuoi Nemici, egli sforzavaſi a tutto potere di procurarſi una pace, che ſolamente potea farli conſeguire il ſuo intento. Sin dal tempo, che il Cardinal Mazzarini avea conchiuſa la Pace de'Pirenei, la Francia avea tenuto ſempre l'occhio aperto ſull' acquiſto della Monarchia di Spagna, e ſebene le ſperanze più proſſime, che allora vi avea

fon-

fondate mercè del matrimonio dell'Infanta, si fossero allontate per la nascita di Carlo II. tutta volta potendo molti casi accadere, per li quali le ragioni dell' Infanta potean ripigliare il lor vigore, non avea la Francia perduto mai di veduta un'affare di tanta conseguenza. Il primo matrimonio del Rè Cattolico avea sospeso alquanto la sua aspettanza, e la morte della Reina Maria Lovisa senza lasciar prole non l'avea di gran lunga invigorita, poichè potendosi credere, che la mancanza de' figliuoli fosse provenuta da sua sterilità, li Spagnuoli si lusingavano, che un secondo matrimonio del Rè avrebbe riparata la vacuità della Famiglia Reale: ma dopo, che contratte le seconde nozze, e giunta la nuova Reina a Madrid, ogni un s'avvide, che il difetto in generar figliuoli non proveniva già dalla sterilità delle moglie ma da sua impotenza, o inefficacia, il Rè Cristianissimo prese di bel nuovo a seguir le tracce delle sue prime idee, le quali furon anche fortificate dalle frequenti notizie, che tutto giorno accrescevanti della gracile, e infermiccia complessione del Rè Cattolico, e delle sue continove languidezze, che facean prognosticare a' Medici non poter la vita di quel Monarca andar molto alla lunga.

Difficultà, che incontra per conseguirla.

La congiuntura però di quei tempi era molto contraria a' disegni del Rè Cristianissimo a cagion della guerra, in cui ritrovavasi impegnato contro a tutte le Potenze d' Europa, e in particolare contro alla Spagna. Egli sapea, che dopo che nel 1688. assalì l'Imperio, rottasi quindi la guerra anche con gli Ollandesi, le Provincie unite nella Lega contratta nel seguent' anno con l' Imperador Leopoldo avean conchiuso, e sottoscritto un'articolo separato, in virtù del quale s'erano obbligate a non permettere, che la successione di Spagna passasse in altre mani, che in quelle della Casa d'Austria d'Alemagna, e ad opporsi con tutte le loro forze a' i tentativi, che mai potesse far la Francia per assicurarla al Delfino. Sapea dipiù, che l'Inghilterra, la Prussia, la Spagna istessa, i Principi dell'Imperio, e'l Duca di Savoja, che aveano acceduto al Trattato di Vienna, aveano ancora approvato, e ratificato l'articolo segreto, che riguardava la successione: considerava di vantaggio, che se il caso della morte del Rè Cattolico accadeva durante ancor la guerra, era a lui impossibile di conseguire il suo fine così: perchè l' istesse Potenze, che si ritrovavano allora collegate contro di lui, si sarebbono a tutto potere opposte al al suo disegno, e con facilità ancora, perche si ritrovavano armate, e strette in lega, che potevasi anche più fortificare, se mai li si aggiugnesse l' apprensione di veder la Monarchia di Spagna cadere in man della Francia, come per l'impossibilità di adoperare i mezzi, e i maneggi per disporre i Grandi della Corte di Madrid ad appoggiar le sue mire, ed a facilitar gl' intrighi, che l'eran necessarj per indurre il Rè Cattolico a dichiararsi a suo favore; imperciocchè la guerra interrompendo il commercio fra le sue Nazioni, e proibendo a lui il far risedere in quella Corte un suo Ministro, anzi dipiù concorrendo a mantenere, e ad accrescere ancora l' antica animosità, che vi era trà di esse, toglievali affatto il modo di adoperar le sue disposizioni, e ponevalo nel rischio di perdere tutte le sue speranze in un sol momento. La sola

pace

pace con le Potenze confederate giovava mirabilmente a' suoi disegni, e distruggeva in un punto quelle gravi, ed inestricabili difficoltà. Terminata la guerra, al di cui solo oggetto era stata stabilita la Lega, questa in conseguenza scioglievasi, e ciascheduno de'Principi, che vi era concorso, credendosi sotto l'ombra della pace sicuro avrebbe disarmato per risarcirsi degli eccessivi dispendj, e la Francia all' incontro tenendo innanzi agli occhi l'occulta mira, per cui desiderava la pace, avrebbe mantenute in piedi le sue forze per farle operare, ove il bisogno l'avesse richiesto. Dall'altra parte rimettendosi la buona amicizia frà le due Corone il Rè Cristianissimo potea senza dar sospetto ad alcuno inviare un suo Ambasciadore a Madrid, e intavolare a suo bell'agio li maneggi opportuni per allettare li Grandi della Corte, per accattivarsi li più confidenti del Rè, e per tirarli a poco a poco al suo partito.

Sue misure per agevolarla.

Determinatosi il Rè in questa idea ben previde le difficultà, che dovea superare per eseguirla. Egli dovea per prima chiedere a'suoi Nemici la pace, quando li vantaggi da lui ottenuti dovean farli pretendere, che li confederati glie la domandassero, e in conseguenza la sua richiesta essendo fuor delle regole, sarebbe stata senza dubbio sospetta; e per secondo facendo la figura di domandante, spogliavasi della sua superiorità, ed esponevasi a dover troppo offerire una volta, che per far la pace generale dovessero le offerte indirizzarsi a tutti li Principi della Lega, e questo oltre ad essere affatto contrario all' onor della sua Corona, l'avrebbe soverchio indebolito privandolo di tutte, ò della maggior parte delle Piazze frontiere, che facean la più gran sicurezza del suo Reame. Per uscir da sì grave imbarazzo non v'era altro espediente, che il procurare di staccar dalla Lega un de' Principi, che la componevano, ma restava sempre a vedersi da chi con maggior speranza dovea farsi capo per un somigliante tentativo.

Con le due Potenze marittime sembrava inutile per allora qualunque tentativo, quantunque fortemente consigliatoli dal Signor di Sciamillard, perche al Rè Guglielmo, che di fresco avea conquistato il Trono d'Inghilterra, importava estremamente, che la guerra si proseguisse, perche questa concedendoli tutta la forza del Regno in mano, egli se ne avvaleva da Savio Politico per meglio stabilirsi la Corona su'l capo: e la Republica d'Ollanda non regolandosi in quel tempo, se non colle massime, e intenzioni di quel Monarca, non avrebbe mai dato orecchio a la pace sempre, e quando fosse stata quella ricusata dal Rè Guglielmo. L'istessa ragione militava per la Monarchia di Spagna, la quale per la sua decadenza non essendo stata capace di difendersi da se sola dalle invasioni della Francia, s'era data in braccio agl'Inglesi, e gli Ollandesi, e non avrebbe trattata mai la pace, se non di concerto, e con l'inclusione di quelle due Potenze. Riguardo all' Imperadore la difficultà era assai più insuperabile, perche la Corte di Vienna era la più ardente di tutte a desiderare la continuazione della guerra, e d'altro più non temea, che di veder la Francia rappacificata ben prevedendo, che la pace potea metterli in dubbio quel, che la guerra l'avrebbe procurato con sicurezza, cioè a dire, la successione di Spagna, se il Rè Cattolico cessasse di vivere, come generalmente temeasi. Altro Principe

adunque non rimaneva, se non che il Duca di Savoja, e con esso la Corte di Francia, seguitando il sensato sentimento del Cancelliere Pontsciartrin, e del Duca di Bovigliers, pose tutto lo studio per distaccarlo da' suoi confederati, anche a riguardo, che la guerra d'Italia erale sommamente incomoda per le munizioni, e vettovaglie, che dovea far calare dal Delfinato, e dalla Provenza per lo mantenimento delle Truppe, che militavano in Piemonte, quando all'incontro cessando colà la guerra ella ne coglieva il vantaggio di ritirarne l'Esercito, e di rinforzarne gli altri, che manteneva in Catalogna, e ne' Paesi bassi.

Origine della Casa di Savoja.

Il Duca di Savoja, come ogn'un sà, passa per un de' primi Potentati d'Italia così per la situazione, come per l'ampiezza de'suoi stati uguali in circa a quei, che vi possedono la Repubblica di Venezia, e'l Pontefice Romano, e forse sarebbe di ciaschedun d'essi più potente, se la Savoja, e gli altri Paesi situati nell'Alpi fossero così copiosi d'abitatori, e avessero campagne così fertili, e amene, come l'ha il Principato di Piemonte, di cui è composta una delle più belle Provincie della nostra Italia. La famiglia di questo Principe è senza alcun dubbio fra le più nobili, ed illustri d'Europa, e tanto antica, che molta diversità s'incontra fra i Storici, e i Genealogisti intorno agli Antenati di Bertoldo, ò Beroldo fatto Conte di Savoja da Rodolfo Rè di Borgogna verso il principio del XI. Secolo, nella persona del quale tutti convengono, che sia lo stipite della famiglia d'oggidì. Un'Autore Italiano tira l'origine di Beroldo da Angario Marchese d'Jurea, che viveva intorno all'anno 870. e un Franzese lo fa uscire da Ugo Rè d'Italia, e Duca di Provenza: altri lo fanno Nipote d'Ugo Capeto, che fù il primo Rè di Francia della terza schiatta, ma il più gran numero de' Scrittori si accordano a farlo discendere dal Gran Vitichindo Duca, ò Rè di Sassonia contemporaneo di Carlo Magno.

I Principi di questa famiglia portarono il titolo di Conti di Savoja fino ad Amedeo VIII. soprannomato il Pacifico, il quale a' 19. di Febbrajo del 1456. ottenne dall'Imperador Sigismondo il titolo di Duca, che li suoi successori han ritenuto fino a dì nostri. Amedeo VIII. raccolse tutta la successione di Luigi di Savoja Conte di Piemonte, e Principe d'Acaja, il quale fù l'ultimo della Casa de'Conti di Mauriena, e da quel tempo in poi il Piemonte, e la Savoja han fatto un solo, ed unico Principato: non lasciando d'avvertire, che questo Amedeo VIII. fu quell'istesso, che disgustatosi del Mondo, e passato a vivere da Romito nella solitudine di Ripaglia, fù da i Padri del Concilio di Basilea malcontenti di Papa Eugenio IV. creato Pontefice sotto il nome di Felice V. Tre Secoli addietro i Duchi di Savoja eran quasi sempre Partigiani della Francia, tanto che il Duca Filippo, e Filiberto II. suo figliuolo accompagnarono Carlo VIII. nell'impresa del Regno di Napoli; ma ne'tempi di Carlo III. che fù figliuolo di Filippo, e successor di Filiberto II., cominciò la prima volta ad interrompersi l'antica armonia, che era stata sempre fra le Case di Francia, e di Savoja, conciossia, che il Rè Francesco I. il quale per le ragioni della Contessa Lovisa sua Madre ch'era stata figliuola primogenita del Duca Filippo, avea prodotte le sue pretensioni sù la Ducea di Savoja, non incontrando alcuna inclina-

zio-

zione nel Duca Carlo a soddisfarle, fece calare il suo Esercito in Italia, e impadronissi di quasi tutto il Piemonte. Emanuel Filiberto figliuol di Carlo III. vedendo i stati paterni in man de' Franzesi attaccossi al servigio dell' Imperador Carlo V. e quindi di Filippo II. che lo fece Governador de' Paesi bassi, dove comandò l' Esercito Spagnuolo nella celebre giornata di S. Quintino, che fu così fatale a i Franzesi, e rientrò quindi nel possedimento de' suoi Stati mercè della pace di Castel Cambresis conchiusa nel 1559. fra la Francia, e la Spagna.

Cause della sua vana condotta.

Questi accidenti avendo alterata l' antica buona corrispondenza fra la Corona di Francia, e li Duchi di Savoja, li Successori di Emanuel Filiberto incominciarono a prendere altre misure, ed a servirsi d' altra politica per mantenersi nel possedimento de' loro Stati: conciossia, che posti in mezzo fra la Francia, e la Monarchia di Spagna, la quale incominciò a confinar col Piemonte da che la Ducea di Milano fu incorporata alla sua Corona, ebbero la precisa necessità di bilanciarsi fra quelle due potenti Rivali, e di dichiararsi or dall' una, or dall' altra parte come venivali più in acconcio per non far troppo ingrandire questi duo vicini, da ciaschedun de' quali potean facilmente essere oppressi, se all' uno riusciva di rendersi di gran lunga superiore all' altro. Sino a tanto, che duraron le guerre civili di Francia li Re di questo Reame a bastanza occupati dall' intestine discordie non ebbero l' agio di pensare alle cose d' Italia, e Filippo II. impiegato anch' egli a combattere li suoi Ribelli di Fiandra, o a fomentar le turbolenze della Francia, desiderando di mantener la pace nello Stato di Milano lasciò li Duchi di Savoja nel pacifico godimento de' loro Stati: ma sedate le commozioni della Francia, e sotto al Regno di Luigi XIII. rimessasi in piedi l' antica emulazione fra li Spagnuoli, e li Franzesi, rinvigorissi tra di loro la guerra, e in conseguenza per un infortunio comune a tutti li piccoli Sovrani, li quali hanno li loro Stati fra due Vicini potenti, che soglion misurar la giustizia col solo interesse, il Piemonte espostto alle invasioni degli uni, e degli altri fu il Teatro più strepitoso delle militari operazioni, che accaddero nel secolo passato in Italia, e che diedero così gravi occupazioni a li Duchi Vittorio Amedeo I. e Carlo Emanuello II., l' ultimo de' quali non ritrovò la sua quiete, che nella pace de' Pirenei, la quale rappacificando la Spagna, e la Francia liberò il Duca di Savoja dalla dura necessità d' esser sempre la vittima delle lor sanguinose contese: onde potè Carlo Emanuello II. con la sua morte seguita nel 1675. lasciar pacifici, e quieti a Vittorio Amedeo II. suo figliuolo li Stati, che avea governati con fama di prudenza, e di bontà.

Carattere di Vittorio Amedeo II.

Questo ultimo Principe, che noi vedremo far tanta figura nella presente Storia, nacque fornito di corpo, e d'animo, e con talenti propj a diventare uno de' più eccellenti Sovrani del suo tempo. La bellezza, ch' è una dote del corpo più necessaria a' Principi, che al restante degli Uomini, poichè per suo mezzo risvegliano verso di loro l' affetto de' Popoli, non era in lui mediocre, quantunque il vajolo, che l' assalì nella sua più fresca giovanezza, l' avesse notabilmente diminuita: ed a questa egli aggiunse un' aria venusta, e maestosa, un tratto gentile, e un' avvenenza cortese, onde adivenne, che li suoi Vassalli

quantunque spesso angustiati sotto del suo lungo Regno ò per le calamità della guerra, o per l'imposizione de' dazj, non lasciaron mai d'amarlo fino all' eccesso. Alle qualità del corpo corrispondevano a Lui bene quelle dell'animo, ed è certissimo, ch'egli sarebbe stato un Principe compitissimo, se gl' interessi del suo Stato, che l'obbligarono a nuotar sempre fra due acque, e la sua ambizione non l'avessero costretto a tener sovvente una condotta, che non avea sempre per compagna la buona fede. Egli era d'una mente chiara, e penetrante, e se non molto illustrata dalle lettere, le quali son sempre il meno, che si fa apprendere a' Principi, almen capace da se stessa di distinguere il merito di chi n'era adorno, e sufficiente a farli reggere da' gran Politico il governo de'suoi Stati: fu bravo, e spiritoso nelle battaglie, e non inesperto nel comando degli Eserciti, benchè nelle funzioni di Generale, che sovente ha fatte in Italia, vi si fosse osservato maggior foco di spirito, che regolamento di prudenza; onde accadde, che con tutta la sua bravura non fù quasi mai fortunato nelle battaglie, nelle quali comandò gli Eserciti in persona. Aveva un talento particolare per gli affari di Stato, e perche credeva, che la sicurezza della sua sovranità dipendesse dall'uso della dissimulazione, ch'è il primo alfabeto, che si apprende nelle Corti, di questa fece la massima più favorita della sua condotta, con la quale sino agli ultimi anni del Secolo passato, e ne' primi del corrente non operò mai nè da fedel confederato, nè da vero nemico: anzi in un'istessa campagna si fè vedere all'Italia da' Generalissimo di due Eserciti nemici terminandola da' Partigiano della Francia, dopo d'averla incominciata da confederato della Gran Lega. La sua più notabil debolezza fù l'amor per le Donne, delle quali fino all'età di 40. anni fù molto appassionato. I suoi amori con la Contessa di Verrua furon pubblici a tutta l'Italia, non che alla sua Corte, e quantunque costei fosse l'Amasia dichiarata, che abbia più lungamente dell' altre posseduto il suo cuore, tuttavolta perchè li Principi per lo più non son costanti ne'loro amori, come non lo sono nell' amicizie, egli non si credette obbligato ad esserli molto fedele: ma la cronaca scandalosa ci avvertisce, che fù sovente pagato dell' istessa moneta, e che la Contessa seguitando il suo esempio fu molto accorta a fare occupar da'altri Amanti quel posto, ch' egli spesso lasciava vacuo per impiegarsi ad altri amori.

Vittorio Amedeo fu l'unico figliuol legittimo di Carlo Emanuello II. e di Francesca di Francia figliuola di Gastone Duca d'Orleans, e nacque nel 1666. Avendo perduto il Padre nel 1675. rimase nell' età di nove anni sotto la Reggenza della Duchessa sua Madre, la quale essendo ancor giovane allora, che perdè il marito, e avendo molto avvanzato nella sua buona grazia il Conte di Mazin, ch'era un Signor Piemontese di molto spirito, e garbatezza, risvegliò in guisa l'ordinaria maldicenza de'Cortegiani, che le dicerie, che se ne sparsero, furon così pubbliche, che sebene suol dirsi esser fatale a Principi d'esser gli ultimi a sapere li disordini della lor famiglia, tuttavolta non furon tarde a pervenire all'orecchio del giovanetto Duca, il quale non potè contenersi di far conoscere al Conte, che dispiacevali la sua condotta. Co-

stui

stui piccato d' un tale avvertimento andò in busca delle occasioni per vendicarsene, e la fortuna non fu avara a presentargliele.

Il Rè Cristianissimo avea di fresco perduta la Reina Maria Teresa sua Moglie, ed essendo ancora in età di ammogliarsi, se vi avesse ritrovato il suo conto, fece destramente proporre alla Duchessa Vedova sua Cugina di sposarsela, s' ella fidavasi di farli avere li Stati di suo figliuolo col suo matrimonio. Questa Principessa lusingata dall' offerta di un Trono così augusto, che l'avrebbe fatta Reina nel Paese istesso della sua nascita, consigliossene col Conte di Mazin, il quale insinuolle di trattare il matrimonio del Duca suo figliuolo con l' Infanta Isabella di Portogallo, ch' essendo in quel tempo l' unica figliuola del Rè Pietro II. promettea la successione di quel Regno dopo la morte del Padre, donde sarebbe sorta a lei l'opportunità di conchiuder le sue nozze col Rè di Francia, e di farlo impadronir del Piemonte, e della Savoja, poichè il giovanetto Duca sarebbe stato obbligato di passare a Lisbona a sposarvi l' Infanta, e di farvi la sua dimora, come l' erede presuntivo della Corona. La Duchessa gradì molto la proposizione del Conte, e fece far la richiesta dell' Infanta al Rè di Portogallo, che accordogliela facilmente; anzi pubblicò ancora il matrimonio a Lisbona, avendo fatto prima rivocare da i Stati generali del Regno la legge del 1145. che proibiva alle Infanti di Portogallo eredi della Corona di maritarsi fuor del Regno, e di più la Flotta Portoghese venne sino a Nizza nel Mediterraneo per imbarcarvi il Duca: ma il Marchese di Parella avendo scoperta la trama ne avvertì il suo Sovrano, e li fece conoscere quanto il suo matrimonio con l'Infanta di Portogallo era a lui svantaggioso, non solamente a cagion della perdita de'suoi Stati, che sarebbono andati in poter della Francia, che del dubbio, che v' era, che il Rè di Portogallo poteva in progresso di tempo aver de'figliuoli maschi, (ciò, ch' effettivamente accadde nel 1689. con la nascita del Principe del Brasile, ch'è appunto il Rè Giovanni V. d' oggidì), e che in tal caso egli si sarebbe ritrovato senza li suoi Stati patrimoniali, e privo della successione, ch' erasi principalmente riguardata nel Trattato del suo matrimonio. Questo opportuno avvertimento fece sospendere il viaggio del Duca, e rompere il suo sponsalizio con l'Infanta, dopo di che essendo uscito dalla sua minorità tolse l'amministragion del governo alla Madre, rilegò il Conte di Mazin nelle sue Terre, e nel 1684. sposossi con Anna di Francia figliuola del Duca d' Orleans, e Nipote del Rè di Francia.

Trattato del suo matrimonio con l' Infante di Portogallo, e cause del suo discioglimento.

Due anni dopo si conchiuse in Alemagna la famosa Lega d'Augusta, e l'Imperadore, che conosceva qual peso vi avrebbe aggiunto l'union del Duca di Savoja agli altri Principi, che l'avean sottoscritta, sollecitollo vivamente ad entrarvi. In verità in quel tempo Vittorio Amedeo ritrovavasi in una cattiva situazione. Egli era costretto da moltissimi anni a sposar suo malgrado gl' interessi della Francia, avendo questa Corona rinserrati di maniera i suoi stati con la Piazza di Pinerolo, che tenea presso a Torino, e con la Città, e Fortezza di Casale, che comperata avea dal Duca di Mantoa, che ad ogni minimo cenno poteva inondare il Piemonte con le sue Truppe, se'l Duca di Savoja l'avesse

mai

mai dato un minimo ſuggetto di diffidenza, ò di diſguſto. Altronde la Savoja per la ſua natural ſituazione era quaſi circondata dalla Francia, donde per la via del Delfinato, e del Lioneſe, e per la Ducea di Borgogna potevano in un batter d'occhio calar le Soldateſche del Rè a impadronirſene. Queſte sì fatte conſiderazioni affliggevano ſenſibilmente l'animo d'un Principe nato Sovrano, e di uno ſpirito invogliato ad operar da tale, e a non tollerare di dover raggirarſi a voglia altrui. Ma non potendo da ſe ſolo ſottrarſi da queſta ſpecie di dipendenza neceſſaria a tutti li piccoli Principi, li quali non poſſon conſervarſi, ſe non attaccandoſi alla fortuna di chi può opprimerli, ebbe ricorſo alla ſua diſſimulazione per moſtrarſi in pubblico fedeliſſimo Partigiano della Francia nel mentre, che in ſegreto accolſe avidamente l'occaſione di liberarſene. A tale oggetto col preteſto d'andare a divertirſi a Venezia nel Carnevale del 1687. vi ſi abboccò con l' Elettor di Baviera per mezzo dell'Abbate Grimani, ed entrando nella Lega d'Auguſta vi preſe le miſure convenevoli per dichiararſi contro alla Francia, quando aveſſe conoſciuto di poterlo far con ſicurezza. La guerra infatti ſi moſſe fra il Rè Criſtianiſſimo, e l'Imperio nell'anno ſeguente, e nel 1689. l'Imperadore ſpedì il Principe Franceſco Eugenio di Savoja a Torino per diſporre il Duca ad entrar nella Lega, ch' eraſi già conchiuſa a Vienna con l'Inghilterra, e l'Ollanda contro alla Francia. Il Trattato maneggioſſi con molta ſegretezza, e nell' anno ſeguente 1690. fu conchiuſo, e ſottoſcritto dall'Abbate Grimani in nome dell' Imperadore, che in queſta occaſione diede al Duca di Savoja il titolo di Altezza Reale, che non avea voluto concederli negli anni antecedenti.

Ragioni della Caſa di Savoja ſu l' Iſola di Cipri.

La Caſa di Savoja pretendea queſto titolo per le ragioni, che rappreſenta ſu l' Iſola, e Regno di Cipri traſmeſſe a' ſuoi Poſteri da Luigi di Savoja, il quale nel XV. Secolo ammoglioſſi con Carlotta figliuola legittima di Giovanni Rè di Cipri, dalla quale ebbe in dote la ſperanza di ſuccedere al Regno: ma il di lei Fratel baſtardo Giacomo Arciveſcovo di Nicoſia impadroniſſene dopo la morte del Padre, col ſoccorſo del Soldano d'Egitto, e lo traſmiſe per mezzo di Caterina Cornaro ſua moglie alla Repubblica di Venezia, cui fù tolto da' Turchi. I Duchi di Savoja non vollero mai rinunziare a queſte pretenſioni; e preſero perciò col regio titolo anche altre guardie all'uſo de' Rè, e cangiarono la lor Corona Ducale, ch' era aperta, in una chiuſa Reale. Furono anche riconoſciuti per tali da i Rè di Francia, e da'altri Potentati d' Europa: ma l'Imperadore non l'aveva ancor fatto ſino a queſto tempo, in cui finalmente ſe ne compiacque per gratificare il Duca del ſuo buon'animo verſo gl' intereſſi della Caſa d'Auſtria, anzi li promiſe di dare il rango a' ſuoi Ambaſciadori immediatamente appreſſo a quei delle Teſte coronate, confermandolo di più nel Vicariato del Sacro Romano Imperio in Italia, e dandoli la facultà di comperarſi li feudi Imperiali, che ſono nel Piemonte, e nel Genoveſato col peſo di riconoſcerli dall'Imperadore, e dall'Imperio.

Sua rottura con la Francia.

In tanto la Corte di Francia minutamente avviſata di tutti queſti ſegreti maneggi del Duca di Savoja ſeppe le conferenze di Venezia, e le ſollecitazioni a lui fatte da'Principi della Lega d' Auguſta, e appurò

il

il Trattato, che avea seco intavolato il Principe Eugenio. Sapendo, che la prevenzione è sempre il migliore espediente nella guerra, domandò al Duca per sicurezza della sua buona fede la Piazza di Verua, e la Cittadella di Torino, e non piegandosi per l'espressioni d'una lettera molto rispettosa, che il Duca per guadagnar tempo scrisse al Rè, rilasciossi solamente a permettere, che in vece di Franzesi entrassero di guernigione in quelle Piazze Truppe della Repubblica di Venezia, le quali dovessero guardarle sino alla pace generale: ma queste domande non ebbero alcun' effetto, perche allor, che il Duca si vide potentemente assistito, si tolse la maschera, e dichiarossi apertamente a favore dell'Imperadore. Quindi ebbe origine la guerra di Piemonte, nella quale il Duca di Savoja perde le famose battaglie di Staffarda, ed Orbassano guadagnate dal Marescial Niccolo di Catinat, la prima a 18. di Agosto del 1690. l'altra a 4. di Ottobre del 1693.

Tentativi del Rè Cristianissimo per distaccarlo dalla Lega.

Avvegnacchè questa guerra fosse riuscita più calamitosa al Piemonte, che alla Francia, il Rè Cristianissimo però facevala mal volentieri, e'l Marescial di Catinat non partiva mai dalla Corte per la Campagna d'Italia, se non con doppie istruzioni, cioè di far la guerra in Piemonte, e di trattar la pace a Torino. I primi tentativi per indurre il Duca ad accordarsi si fecero nel verno del 1690. con l'aura della vittoria di Staffarda, e quantunque non si fosse rimasto d'accordo su le proposizioni fatte dal Mareſciallo; tutta volta il maneggio fù rinnovato nell'anno seguente anche per mezzo d'un'Officiale del Duca d'Orleans Suocero del Duca, che trasferissi segretamente a [illegible], e conferì seco più volte: ma perchè Vittorio Amedeo avanza[illegible] domande a misura, che vedevasi più pregato, anche que[illegible] sec[illegible] Trattato riuscì infruttuoso, come fu quello del Signor di (*) Sciante, che negoziollo pubblicamente a Torino nel mese di Marzo del 1692. La Corte di Francia non ributtandosi per l'infelicità de' primi tentativi replicò le sue istanze, e per mezzo del Segretario del Marescial di Catinat, che trasferissi incognito a Torino a trattarvi col Marchese di S. Tommaso un de' primi Ministri di quella Corte, pose in piedi una negoziazione, che durò quasi tutta la Campagna del 1694. e ch' ebbe però l'istessa sorte dell'altre a cagion, che la Francia non potendo risolversi a restituir Pinerolo demolito al Duca, e costui all'incontro non volendo in conto veruno lasciarsi una spina così pungente nel cuor de' suoi Stati, la negoziazione andò a vuoto, quantunque il Trattato non si fosse sciolto in guisa, che non avesse potuto riattaccarsi ad ogni minima disposizione dell'una, o dell'altra parte.

(*) Chanlois

Trattato, e conchiusion della pace separata fra la Francia, e la Savoja.

In questo stato di cose essendo nel principio del 1696. arrivata in Francia la notizia della pericolosa infermità del Rè Cattolico, il Rè Cristianissimo determinò di non tramettere altro indugio alla conchiusion della pace separata col Duca di Savoja. A questo oggetto avendoli fatto insinuare, ch' egli acconsentiva a restituirli Pinerolo demolito, e avendo fatto aggiugnere alle sue istanze anche quelle del Nunzio del Papa, e dell'Inviato di Venezia, li quali gradivano, che accordandosi il Duca con la Francia si stabilisse la tranquillità d'Italia, indusse finalmente quel Principe atto più d'ogni altro a procurare il suo vantaggio

gio a convenir d'un Trattato separato con la Corona di Francia: ma perchè non giudicossi convenevole, che le conferenze si tenessero a Torino per sospetto, che li Ministri de' Confederati residenti a quella Corte non arrivassero a penetrarlo prima, che al Duca piacesse di farlo palese, Vittorio Amedeo allontanossi dalla sua Capitale verso la fin del verno, e andò a fermarsi a Loreto col pretesto d'adempiervi un voto, che avea fatto negli anni antecedenti in una sua mortale infermità: vestendo, come è il solito della maggior parte de' Principi, l'interesse col manto della Religione.

Fra' suoi Cortegiani nominò per accompagnarlo in quel viaggio coloro, de' quali non avea diffidenza veruna, e avvegnacchè alcuni de' Generali de' Confederati l'avessero fatto seguitar destramente da' Uomini appostati per investigare, se la sola religione avea parte in quel viaggio: tuttavolta il Duca seppe così accortamente nasconderli, che fù ad essi impossibile di aver contezza veruna del Trattato particolare di pace, che quel Principe conchiuse in Loreto con la Francia per mezzo degli Agenti di Roma, e di Venezia, e d'un Inviato segreto del Maresciał di Catinat. Gli articoli di questo Trattato contenevano in sostanza, che il Rè restituirebbe al Duca tutto ciò, che aveva occupato nel corso di quella guerra, così nella Savoja, come nel Piemonte, e specificamente la Città, e Cittadella di Pinerolo con tutti li suoi Forti demoliti a spese del Rè, e che si farebbe il matrimonio della Principessa Maria Adelaide primogenita del Duca con Luigi Duca di Borgogna primo figliuolo del Delfino, al qual' oggetto la Principessa dovea consegnarsi in potere del Rè, che avrebbe poi fatto consumare il matrimonio allor, che li Sposi fossero arrivati all' età convenevole.

Avendo il Duca di Savoja terminato il suo gran negozio a Loreto con la malleveria del Papa, e della Repubblica di Venezia, ritornossene ben tosto a Torino, dove ebbe tutta la cura di nascondere il suo Trattato non solamente a' Ministri esteri, ma anche a que' della sua Corte non avendolo confidato, che al sol Marchese di S. Tommaso, il quale avea molta parte avuta nella negoziazione, essendosi portato più volte segretamente, e in abito travestito da Torino a Pinerolo per conferirvi col Conte di Tesse Governador di quella Piazza, ed anche col Maresciał di Catinat dopo del suo ritorno di Francia. Ma perchè un Ministro di Stato non può far somiglianti viaggi, senza che alla fine il Pubblico ne resti informato, le frequenti uscite del Marchese di S. Tommaso diedero molto sospetto a i Ministri de' Confederati, li quali perciò lo fecero spiare con accuratezza, e seppero puntualmente le sue andate, e venute a Pinerolo. Allora essi incominciarono seriamente a sospettare, che il Duca fosse in segreta intelligenza con la Francia: ma dopo del suo ritorno a Torino il Rè Guglielmo fù distintamente avvisato di ciò, ch'erasi trattato, e conchiuso a Loreto, e lo scrisse subito a Milord Gallovai suo Ministro alla Corte di Savoja, il quale partecipò la notizia agli altri Ambasciadori, e non ne fece un segreto al Duca, che avvegnacchè sorpreso in veder manifestato un arcano, che avea procurato tanto di nascondere, facendo uso della sua dissimulazione, ch'è tanto in uso fra que' Principi, il di cui cuore è rade volte d'accordo con la lor lin-

lingua, si pose sù la negativa, e vi si mantenne fino a che l'Esercito Franzese entrato in Piemonte fu in istato di spalleggiar la sua dichiarazione. Questa fu allora preceduta da una sospension d'arme pubblicata nel campo di Francia, e nella Corte di Torino a' 12. di Luglio a richiesta del Duca, che avea domandato quel tempo per disimpegnarsi orrevolmente da' suoi Confederati.

Sua dichiarazione seguitata dalla Neutralità d'Italia.

Egli avea incominciato fin dal mese di Giugno a non dissimular più la sua intelligenza con la Francia, e avendo comunicato a i Ministri della Lega le proposizioni, che il Rè Cristianissimo li faceva, e rappresentato loro le forze dell'Esercito Franzese, la debolezza del suo, e il pericolo di perdere in quella Campagna il rimanente de' suoi Stati, fece lor comprendere la disposizione, in cui stava di accettarle, coprendo d'infinite ragioni speciose la rottura del Trattato di confederazione fatto fra di loro senza allegar la vera, cioè a dire il suo vantaggio particolare, per cui anche nell'atto, che avea giurata la Lega, si era premunito delle riserve mentali, che servon sempre di copertura alla mala fede di coloro, che voglion dalle loro promesse dipartirsi. Non contento ancora di ciò scrisse l'istesse cose a ciascun de' Principi della Lega domandando il lor consentimento per accordarsi col Rè di Francia: ma quantunque non vi fosse stato alcun di essi, che avesse voluto in ciò compiacerlo, egli nulladimeno non lasciò di passare oltre, e nel giorno de' 29. di Agosto sottoscrisse pubblicamente il Trattato, che avea già conchiuso con tanta segretezza a Loreto non ostante, che li Ministri della Lega avessero fatto tutti gli sforzi per rimenarlo al lor partito, e che il Conte di Mansfeldt inviato a tal'oggetto dall'Imperadore li avesse proposto il matrimonio del Rè de' Romani con l'istessa Principessa destinata al Duca di Borgogna.

Censura del Signor Lamberti sopra questa pace.

Dalle cose anzidette ricavasi a mio credere, quanto sia poco verisimile ciò, che il Signor Lamberti nel principio delle sue memorie riferisce, come la vera, e segreta causa di quella pace particolare col Duca di Savoja. Egli dice, che per parte della Francia pubblicossi, che il pretesto n'era stato una dichiarazione fatta dal Rè Guglielmo al Conte della Torre Inviato straordinario del Duca di Savoja alla sua Corte per farli sapere, che li Confederati non avrebbon mai rotte le loro misure per fare avere al Duca l'importante Piazza di Pinerolo, ma che quella voce fu sparsa in Europa per palliare il vero mezzo, che fu adoperato per indurre quel Principe ad accordarsi. Che la gran congiura tramata contro alla vita del Rè Guglielmo nel 1696. era creduta d'un successo così infallibile, che la Corte di Francia regolandosi col tempo, nel quale dovea quella eseguirsi, spedì una persona di considerazione verso il Duca di Savoja, cui fece rappresentare, che il Rè Britannico era stato ammazzato, e che in conseguenza essendo mancato alla Lega il suo più fermo appoggio, doveva il Duca badare a' suoi interessi, e non perdere l'occasione delle vantaggiose offerte, che la Francia facevali per la considerazione, che avea per la sua persona: che il Duca mostrò del sorprendimento a questo avviso, e che l'Emissario accortosene dichiarolli con un tuono maschio, e sicuro, che voleva una pronta risposta circoscritta ancora fra lo spazio d'una brieve mezz'ora,

dopo della quale il Duca avendo follecitamente conferito co' fuoi Miniftri, accettò le offerte della Francia, e fece la fua pace particolare.

Chiunque vorrà un poco confiderare il fine di quefta invenzione, conofcerà chiaramente, che altro non è ftato lo fcopo dell'Autore, che di dar tacitamente ad intendere, che la congiura ordita contro alla vita del Rè Guglielmo, foffe ftata un'opera della Corte di Francia, poichè ci rapprefenta il Rè Criftianiffimo così bene informato delle circoftanze, e del giorno precifo, in cui l'affaffinamento del Rè Britannico dovea commetterfi, che a buono intenditore vuol far capire, ò ch' egli ne fia ftato il principale Autore, ò che l'abbia almeno appruovato, e favorito. Ma noi, che non abbiamo, fe non la verità innanzi agli occhi, tralafciando, che un tal racconto ha molto l'aria di un Romanzo, ed è affai poco corrifpondente al grand' animo di un Monarca, il quale dalla fuperiorità, che le fue vittorie li avean fatto ottenere fovra de' fuoi Nemici, non era coftituito nella neceffità di fare un colpo da difperato per liberarfi da qualche proffima oppreffione, ci contentiamo di rifpondere, che la fola, e femplice narrativa della negoziazione, che paſsò fra la Francia e'l Duca di Savoja, diftrugge fenza replica quella impoftura, che li Nemici della gloria di Luigi XIV. hanno inventata, e che il Signor Lamberti, facendo poco ufo del fuo ordinario difcernimento, ha molto leggiermente adottata. Come vuol fupporfi il Duca di Savoja, Principe fra quanti fono ftati al Mondo il più favio, ed accorto, e intelligentiffimo del fuo vero intereffe, così capace di un pànico timore, che abbia fatto uccellarfi d' una maniera così poco ufitata fra Sovrani fenza fare ufo in quella gran congiuntura della fua ordinaria diffimulazione, e fenza fofpettare, che nella gran premura, che li fi dava, non vi foffe dell' artificio, e della foperchieria? Come non dovea penfare in quel momento, che un fucceffo così rilevante non dovea participarfeli la prima volta da un Miniftro di Francia, il quale effendo perfona di confiderazione, come l' ifteffo Lamberti ce lo defcrive, non poteva effer mai così follecito nel viaggio, come farebbe ftato un Corriere, che fupponendofi vera la morte del Rè Guglielmo avrebbe dovuto immantinente fpedirfeli dal fuo Ambafciadore a Londra? E chi non vede, che tutta la gran machina di quefta invenzione appoggiandofi su la falfità di una notizia, che il Rè di Francia li fece dare per forprenderlo, e intimorirlo, anche il confentimento, che il Duca diede alle offerte del Rè Criftianiffimo, farebbe ftato rivocato, quando della verità dell'artificio fi foffe avveduto: poichè il Trattato della lor pace feparata andò così alla lunga, e fu tanto difcuffo, e difaminato prima a Torino, e quindi a Loreto, ch' egli avrebbe potuto ricavarne baftanti protefti per ifcioglierfi da una parola, che non vuol fupporfi aver data, che per forprendimento, e per inganno? Diciamo adunque con franchezza, che il divifato Scrittore nella prima pagina della fua grand' Opera fi è lordamente ingannato, e che l'idea, che tutto il Mondo ha formata della generofità di Luigi XIV., l' incongruenza degli accidenti, de' quali è veftita l'invenzione, e'l conteſto delle cofe da noi difopra defcritte, non ci lafciano alcun

alcun dubbio per caratterizzarla d' impostura, la quale però non sarà l' ultima, che noi dovremo esaminare, essendovene anche dell' altre, delle quali nel progresso di questa Storia faremo partitamente parola.

Ritornando intanto al nostro cammino, la pace particolare conchiusa col Duca di Savoja non era l'intero scopo de'disegni del Rè Cristianissimo, al quale per liberarsi affatto da'pensieri della guerra d'Italia facea d'uopo, che l'Imperadore, e'l Rè Cattolico n' accettassero la neutralità, e questo fu il motivo dell' assedio di Valenza, al quale il Duca di Savoja come Generalissimo dell' Esercito di Francia si accinse nel mese di Settembre in compagnia del Marescial di Catinat a fin, che li Spagnuoli dubitando della perdita dello Stato di Milano, se a' Franzesi riusciva d' impadronirsi di quella Piazza, che ne formava la principal frontiera, fossero costretti ad accettar la neutralità d' Italia, che era stata loro offerta dal Duca di Savoja, e che essi aveano ricusata. In fatti l'Esercito Franzese, essendo entrato a' 15. di Settembre nel Milanese, cinse di stretto assedio la Città di Valenza, la quale sarebbe caduta inevitabilmente in poter del Duca di Savoja, se la neutralità d' Italia conchiusa ne'primi giorni di Ottobre non l'avesse liberata da questa dura necessità. Il Conte di Mansfeldt Ambasciador dell'Imperadore, il Marchese di Leganez Governador di Milano, e'l Marchese di S. Tommaso Ministro del Duca di Savoja, si unirono a Vigevano, e nel giorno 7. di quel mese ne sottoscrissero il Trattato, che liberò la Città di Valenza dalla necessità di rendersi, e che restituendo la pace all' Italia spianò molto il cammino alla conchiusione della pace generale: conciossia che nel tempo istesso, che il Rè Cristianissimo intraprese quell' ultima negoziazione col Duca di Savoja, un' altra non men ardua, ed importante incomincionne con gli Ollandesi, e col Rè Guglielmo d'Inghilterra così per tentare, se per mezzo di vantaggiose offerte poteva indurli a dare orecchio alla pace, come per ingelosire il Duca di Savoja e renderlo con ciò più facile ad accettare le proposizioni di accordo, che li avea fatto proporre.

Stato della Repubblica d' Ollanda.

La Repubblica d'Ollanda composta di sette Provincie unite è per la maggior parte bagnata dal Mar Britannico, che circondandola verso Occidente, e Settentrione, va poi fra la punta della Frisia, e'l Paese d'Emden ad ingolfarsi in un' ampio seno, che fa la maggior sicuranza del celebre Porto di Amsterdam. Ciò, che contiensi in questo spazio di terra è di sì piccola estensione, che chi vuol ravvisarlo su la carta, appena lo comprende per un piccolissimo Paese attaccato all' Alemagna: con tutto ciò è così ripieno di belle, e grandi Città, che in un spazio di terreno egualmente ristretto sarebbe molto difficile il ritrovarne tante, e così popolate in altra parte del Mondo. Quindi deriva, che le sette Provincie unite son ripiene di una grandissima moltitudine d'abitanti tanto, che assicurasi, che la sola Provincia d' Ollanda faccia più di due milioni, e 500. mila persone, e questa gran moltitudine di gente è la causa principale del commercio insieme, e dell' industria di quella Nazione, perchè altrimente il Popolo sarebbe costretto a morir di fame a cagion della sterilità del Paese, in cui tutti li viveri son cari. Un'altra causa della sua gran popolazione è stata an-

cora l'affluenza della gente, che in varie congiunture è venuta a rifuggiarvisi, ò dalla Francia in tempo delle guerre civili, ò dall'Inghilterra durante il Regno della Reina Maria, ò d'Alemagna per le continue guerre, che vi si son fatte, ò in fine da' Paesi bassi Spagnuoli, donde buona parte degli abitatori fuggirono in Ollanda dopo la general sollevazione contro di Filippo II. allettati non men dalla comodità del Paese, che dalla libertà, che a ciaschedun concede il Governo a riguardo della Religione.

Cause delle sue ricchezze.

La navigazione è la sorgiva di tutte le ricchezze degli Ollandesi, li quali col suo mezzo han disteso il lor commercio per tutte le parti del Mondo, e vi han fabbricato Fortezze, e Città per maggior sicurtà del lor negozio: ma la compagnia dell' Indie Orientali ha più d'ogni altra cosa contribuito a far montar le loro ricchezze, e'l lor commercio in quella altezza, in cui oggidì le vediamo: conciossia, che dopo di Bassora alle foci del Tigri nel mar di Persia fino all' Isola del Giappone ella ha il suo negozio per tutte quelle ricche, e vastissime costiere, che son bagnate dall' Oceano Indico, e dal mar di Tunquin, e della Cina, possedendovi moltissimi Paesi, ed Isole, e particolarmente in quella di Giava vi ha la Città di Batavia, dove fà la residenza il Governador della Compagnia, il quale vi si mantiene con una Corte da Rè, ed ha la direzione di tutte l'altre Piazze, che la Compagnia possiede in Oriente; quali cose la rendon così potente, ch' ella in una congiuntura potrebbe mettere in mare una Flotta di 40., ò di 50. Vascelli da guerra, e un'Esercito di 30. mila Uomini in campagna.

Vi è ancora in Ollanda la Compagnia dell' Indie Occidentali, la quale però non è oggi in quello stato, come altri l' han veduta nello scorso Secolo a cagion, che essendosi ella voluto applicare a far delle conquiste in America, più tosto, che avvanzarvi il negozio, crebbero perciò le spese, e'l commercio ne ricavò un notabilissimo danno, che fu anche accresciuto dalla rivolta del Brasile, che si ridiede a' Portoghesi, e tolse con ciò alla Compagnia l'opportunità di continovarvi sì considerabili vantaggi, che vi avea fatti. Le Persone, che san riflettere, hanno notato, che la causa principale di questa floridezza del commercio in Ollanda dipende, che in quel Paese vi è un concorso di varie cose, le quali difficilmente si ritrovano unite in altre parti. La moltitudine della gente, la situazione, e sicurtà del Paese, l' industria, ed applicazione degli Abitanti, il piccolo interesse, che si pretende dall' impronto del danajo, la severa giustizia, che si esercita contro de' ladri, e de' Mercatanti, che mancano, la Banca di Amsterdam ripiena di ricchezze, e sempre pronta a dar danajo a chi vuol impiegarlo in negozj, i Convogli de' Vascelli mercantili, l'esattezza, e puntualità de' Negozianti, e la mediocrità de' dritti, che vi si pagano, son tutte cose, che influiscono mirabilmente al commercio, e lo rendono florido e universale: al che bisogna aggiugnere, che li Membri della Reggenza sono per lo più interessati nella negoziazione, che gli Ollandesi sono li più potenti nell' Indie Orientali, e che a causa della loro economia sono più le merci, che altronde trasportate escono dal Paese, che quelle, che v' entrano per consumarvisi.

Per

Principi, che vi dominarono anticamente.

Per entrar poscia a ragionare della forma del governo di questa Repubblica fa d'uopo sapere, che tutte le Provincie, che sono oggidì conosciute sotto al nome di Paesi bassi, furono altre volte comprese in parte nelle Gallie, e in parte nell' antica Germania per mezzo della divisione, che di esse faceva il Reno, che fu la frontiera delle conquiste de'Romani, li quali sotto di Giulio Cesare con l' acquisto della Gallia s'impadronirono di tutto il Paese sino alle rive di quel fiume. Sotto de' primi Imperadori di Roma li Batavi, e li Zelandesi si resero ancora vassalli dell' Imperio: ma nel tempo, che li Franchi usciti dalla Germania formarono un nuovo Regno nelle Gallie, que' Popoli furono anch' essi soggiogati, e rimasero sotto al dominio de'Franzesi sino a che sotto a i successori di Carlo Magno essendosi divisa l'Alemagna dalla Francia le Nazioni de'Paesi bassi ritornarono nell' antica divisione, in virtù della quale quelle, che abitavano di quà dal Reno seguitarono a riconoscere li Rè di Francia nel mentre, che quelle al di là del fiume si accomodarono alla sorte degli altri Alemani. In progresso di tempo li Governadori delle Provincie sotto al titolo di Duchi, e di Conti s'impadroniron quasi della sovrana autorità, e se la conservarono quindi più assolutamente per molti Secoli sotto al semplice vassallaggio della Corona di Francia: e se bene ciascheduna Provincia avesse avuto il suo Signor particolare, però la maggior parte di esse ò per successione, ò per matrimonj riunissi sotto al dominio della Casa di Borgogna, ch' essendosi estinta nella persona di Carlo l'ardito portò quel ricco, e vasto Retaggio nell'augusta Casa d' Austria mercè del matrimonio dell' Arciduca Massimiliano figliuol dell'Imperador Federigo III. con Maria di Borgogna, da' quali per mezzo dell' Arciduca Filippo lor figliuolo passo all'Imperador Carlo V. il quale governò li Paesi bassi con molta prudenza, e felicità, perchè nato, ed allevato a Gant seppe conformarsi al genio, ed all' umor de' Fiammenghi, de' quali conosceva a fondo e l' inclinazioni, e le qualità: ma sotto al Regno di Filippo II. suo figliuolo le cose cambiaron d'aspetto per gli orribili disordini, che vi sopravvennero, e per le lunghissime guerre, che diedero l'occasione allo stabilimento d'una nuova Repubblica.

Questo Principe, che era nato in Ispagna, ed allevato fra' Spagnoli non fece quel conto de' Fiammenghi, che n'avea fatto l' Imperador suo Padre, anzi avendo fissata la sua residenza a Madrid più non impiegolli nelle cariche, e dignità, alle quali erano stati innalzati nel Regno precedente. Guglielmo Principe d' Oranges, ch' era un de'Signori più qualificati de' Paesi bassi, e che aspirava a cose maggiori, disgustato ancora, che il Rè Filippo non avesse voluto acconsentire al suo matrimonio con la figliuola della Duchessa Cristina di Lorena, si avvalse a proposito della favorevole congiuntura, e unito a i Conti di Egmont, e di Horn fomentò con delicatissima arte li disordini, e si fece capo de'Malcontenti. Non vi è stato mai Grande, che abbia aspirato a dominare, che non siasi quasi sempre servito del protesto del ben pubblico, ò della libertà de'suoi Cittadini coprendo in sì fatta guisa col mantello dell'amor della Patria il vero stimolo della sua ambizione, e l'effettivo delitto della sua fellonia. I Popoli ignoranti sempre procli-

vi

vi ad incensare chi avvalendosi delle lor doglianze mostra di commiserare la lor creduta oppressione, e che se gli offerisce per capo affin di ajutarli a sottrarsene, corrono allora a folla a sostenerlo, e ingannati dalle apparenze spesso non fanno, che stabilir la fortuna di un solo, nel mentre, che credono di travagliar per la propria: ma se a questi ordinarj motivi delle rivolte si accoppia la Religione, la sedizione allora si converte in rabbia, e non vi è più argine potente a raffrenarla. De' primi protesti si avvalse il Principe di Oranges per coprir la sua ambizione, e la sua vendetta, e per portare li Fiammenghi alla rivolta: ma rotto il primo passo la Religione venne in soccorso delle sue idee, e allora non vi fu più freno bastante per impedir la sollevazione de' Popoli. Le novelle opinioni d'Alemagna s' erano introdotte nel Paese sin dal tempo di Carlo V. altri dichiarandosi per la Confessione d'Augusta, altri per la Religion di Calvino, ed altri fino a persuadersi delle visioni degli Anabattisti, e avvegnachè quel Principe, e la Reina Maria d' Ungheria sua Sorella, ch' era Governadrice di quelle Provincie avessero procurato con severissimi Editti di frenare il progresso dell' Eresia, furono nulladimeno inutili li loro sforzi, e'l male andò sempre avvanzando da giorno in giorno.

Origine della sua libertà.

Sotto il Regno di Filippo II. le cose peggiorarono assai più, e perchè conoscevasi apertamente, che coloro, che aveano abbandonata la Religion Cattolica eran già diventati superiori nel Paese: il Rè volendo soddisfare insieme al zelo, che avea per la sua Religione, e al desiderio di obbligarsi il Papa, la di cui amicizia erali molto opportuna per i suoi disegni, non solamente rinnovellò gli Editti di Carlo V. ma stimò di ridurre a segno gli Eretici piantando ne' Paesi bassi il Tribunal dell' Inquisitione nell' istessa forma, che practicavasi in Ispagna; ciò, che sparse il terrore, e lo spavento da per tutto, e costrinse i Fiammenghi persuasi, che la Religione non dee servir mai di protesto, ò di strumento alla crudeltà a ricorrere ad una aperta ribellione per sottrarsi al duro giogo, che voleasi loro imporre. Queste sanguinose sedizioni furono sul bel principio fomentate ancora dalla Reina Elisabetta d' Inghilterra, la più fina Politica de' suoi tempi, la qual vedendo, che la potenza della Monarchia di Spagna dava terrore a tutta l' Europa, proccurò di darle tanta occupazione ne' proprj Stati, che non le rimanesse nè comodo, nè tempo per opprimere altrui. Le maniere soverchio aspre, e crudeli del Duca d'Alba, che succedette alla Duchessa di Parma nel governo de' Paesi bassi, furono un'altra causa delle turbolenze; e avvegnachè vi fosse egli venuto con un potente Esercito per domar con la forza dell' arme li Ribelli, non ischiantò la Ribellione dal Paese, ed inferocì maggiormente li Fiammenghi a non abbandonarla più mai.

La guerra vi durò in tal guisa per lunghissimo tempo con varj, e sempre sanguinosi successi senza, che il valore, e l'autorità di D.Gio: d' Austria, nè la bravura, e la sagacità di Alessandro Farnese fossero stati valevoli a rimenare li Ribelli all' ubbidienza, e a rimettere il Paese sotto all' antico dominio della Corona di Spagna. È vero che per mezzo di molti fortunati successi questi due celebri Capitani riusciron

rono

rono a sottomettere le Provincie di Fiandra, e di Brabante: ma l'Olanda, la Zelanda, la Ducea di Gheldria, la Frisia, e la Provincia di Utrecht unitesi prima fra di loro in virtù della pacificazione di Gant, e quindi per le cure del Principe d'Oranges nell' Assemblea d' Utrech, si mantennero salde nel lor proponimento, e riuscirono alla fine a stabilire una Repubblica, e a farla crescere in quello stato di floridezza, che ogn'uno ha veduto. I Spagnuoli, che nel corso di presso a quaranta anni avean veduto impossibile il ridurre gli Ollandesi al dovere, anziche la lor potenza accrescevasi con la guerra, ingelositi altresì de' disegni d'Arrigo IV. il Grande Rè di Francia, vollero finalmente uscir da questa briga, e per mezzo di un Trattato conchiuso all'Aja nel 1604. fecero una triegua con le sette Provincie unite, e quindi nella Pace di Munster del 1648. riconobbero gli Ollandesi per una Nazion libera, sovra della quale la Spagna non riserbossi alcun dritto di sovranità.

Forma, e natura del suo governo.

Da questa semplice narrativa ogn' un vede, che l'unione di Utrech fatta nel 1579. fu il primo, e vero fondamento della nuova Repubblica d'Ollanda, perchè in virtù di quella convenzione, alla quale si unirono in appresso le Provincie di Overissel, e di Groninga, formarono esse un corpo, e una confederazione per assistersi reciprocamente nella guerra contro de' Spagnuoli, e per difendere la libertà della loro Religione senza, che si potesse far risoluzione alcuna sia per la pace, sia per la guerra, ò pure per nuove imposizioni, che di comun consentimento di tutte le Provincie associate. Queste sette Provincie unite propriamente parlando non son, che sette Repubbliche particolari, unite in verità in un sol corpo, ma che sono independenti l'una dall'altra. Ciascheduna di loro ha continuamente li suoi Deputati all'Aja, luogo destinato per l'Assemblea comune, e costoro han la cura degli affari, che riguardano la loro unione in generale: ma qualora sopravviene alcun' affare d' importanza, ciaschedun Deputato lo partecipa alla sua Repubblica, e ne riceve l' istruzioni per regolar le sue conchiusioni a tenor di quanto è stato in quella deliberato, e questi Deputati formano l' Assemblea de' Stati Generali; aggiugnendosi di più, che ciascheduna Provincia nel suo particolare è un composto di più membri, e tutto independenti l'un dall'altro, benchè fra di loro uniti, e collegati senza, che il più potente abbia alcuna autorità sovra del più debole, per la qual ragione nell'Assemblea di ciascuna Provincia non basta per decidere, e stabilire un' affare, che vi sia la pluralità de' voti, ma fà d'uopo assolutamente, che tutti concorrano al medesimo parere: donde adiviene, che le Città, e le Provincie di questa Repubblica non potendo esser così strette, e unite fra di loro come quelle, che dipendono da un sol capo, ò da un sol Sovrano, se non che allora, che una precisa necessità gli obbliga ad una celere, e concorde armonia, le deliberazioni, che vi si prendono, sono ordinariamente lente, e poco vigorose, e spesso frammischiate d'emulazioni, e di discordie.

Suoi difetti.

Ma non è questo l'unico difetto, che si osserva nella costituzione di questa Repubblica, essendovene degli altri, che col tempo potrebbono esser fatali alla sua libertà. Le Città grandi di quelle Provincie son ripiene d' una cattivissima canaglia, la quale se una volta arriva a

sol-

sollevarsi diventa, come furiosa, e si trasporta a pericolosissimi eccessi, ciò, che conoscendosi da'Magistrati delle Città usano tutti gli espedienti possibili per prevenir la penuria de' viveri, e per non dar minima occasione al Popolo di risentirsi, e di tumultuare. Vi è dipiù la gelosia, che regna fra l' Ollanda, e l'altre Provincie a cagion, che la prima essendo dell'altre la più vasta, e la più popolata, e sofferendo altresì la maggior parte delle spese comuni, vorrebbe esercitare una specie di preminenza sovra di esse, ciò, che da queste con un continovo sospetto li vien sempre contrastato affin, che si conservi l'ugualglianza, ch' è l'anima, e la base fondamentale della loro Repubblica: onde per questo istesso riguardo tengon sempre l'occhio su la condotta della Città d'Amsterdam, la quale per l'opportunità del suo sito, e per la floridezza del suo commercio par, che voglia tirar tutto a se, e forse col tempo potrebbe anche riuscire a dominar su dell'altre.

Autorità, che vi hanno li Principi di Oranges.

La maggiore irregolarità di questa Repubblica consiste nella permanenza, che vi fanno li Principi d' Oranges, li quali essendo strabocchevolmente amati dal Popolo, e dalle milizie, e continovamente incensati da' Predicatori, hanno sempre la mira a rendersi Sovrani assoluti del Paese sotto allo specioso titolo di Stadolder, e forse col tempo vi riusciranno, non essendo questo il primo esempio, che la Storia ci somministri, che il soverchio ingrandimento d' un solo Cittadino è stato sempre fatale alla libertà delle Repubbliche. Quindi deriva la poca disposizione, che han sempre dimostrata, e tuttavia dimostrano gli Ollandesi, d' impegnarsi in guerra, perchè si come durante la pace ne meno li principali, e più considerabili Cittadini, a' quali il governo delle Città legittimamente appartiene, esercitano le loro funzioni senza timore, essendo lo più delle volte obbligati a condescendere alla volontà, ed a li capricci del Principe, così ne' tempi di guerra il pericolo si fa maggiore: concìossia, che avend' egli il dritto di pretendere d'esser lor Capitan Generale, e in conseguenza d' esser preposto al comando di tutte le Truppe straniere, delle quali per la maggior parte son composte le forze, che la Repubblica tiene in piedi, l' appoggio de' Soldati, e l'autorità, che per necessità indispensabile deve esercitare in tempo di guerra, potrebbon molto a proposito facilitarli que' disegni, che nella regolarità della pace li posson essere più facilmente traversati.

Descrizione della famiglia di Nassau.

La Famiglia de' Principi d' Oranges è delle più nobili, e antiche fra le Case Sovrane di Alemagna. Il suo Stipite fu Ottone I. Conte di Nassau, che morì nel 972. e fu Padre di Valtramo I. il qual passò per un Gran Capitano de'suoi tempi. Da costui nel sesto grado discese Arrigo il Ricco, che fu il tronco di due gran Rami, dal primo de' quali uscì Adolfo di Nassau, che fu eletto Imperador di Alemagna, e la di cui Posterità sussiste tuttavia nelle Case Sovrane di Nassau Sarbruc, Nassau Usinghen, e Nassau Vilpurgo, e da Ottone, che fu il secondo, uscì la Casa di Nassau Dillemburgo, nella quale entrò il Principato d'Oranges, conciossia, che Giovanni di Nassau Dillemburgo avendo avuto due figliuoli dal suo matrimonio con Elisabetta d'Assia, casò Arrigo il secondo con Francesca figliuola di Giovanni di(*) Scialon Principe d'Oranges, e Padre di Filiberto,

(*) Chalon

si

il qual servì negli eserciti dell'Imperador Carlo V. e morì nel 1530. sotto all'assedio di Firenze senza lasciar prole alcuna, e così il suo Principato venne a cadere a Renato di Nassau Dilemburgo suo Nipote figliuol di Arrigo, e di Francesca sua sorella, e da lui anche adottato: ma perche Renato fu ucciso da un colpo di Cannone sotto all'assedio di S. Disier in Francia nel 1549. e non lasciò figliuoli, tutti li Stati, ch' egli possedea ne' Paesi bassi, e 'l Principato d'Oranges vennero a cadere a beneficio di Guglielmo I. di Nassau suo Zio, e figliuol primogenito di Ottone Capo della Casa di Nassau Dilemburgo. Da costui nacque Guglielmo II. il qual fu eletto per Capo della Repubblica nascente delle Provincie unite, e che contribuì altrettanto col suo valore, che con la sua abilità a sottrarle dal dominio della Corona di Spagna. Questo Principe lasciò tre Maschi da 4. Mogli, ch' ebbe, cioè Filippo Guglielmo procreato nel primo letto con Anna di Egmont, ch' è lo stipite della Casa di Nassau Siegen; e dal suo secondo matrimonio con Carlotta di Borbone figliuola del Duca di Monpensieri, Maurizio, ed Arrigo Federigo, che presero ambedue l'un dopo l'altro il titolo di Principe d'Oranges. L'ultimo di costoro essendo morto nel 1643. lasciò dal suo matrimonio con Amelia di Solms un sol Maschio, che fu Guglielmo II. Padre di Guglielmo Arrigo III. ch' è appunto colui, del quale [illegible] presentemente descrivere il carattere.

Carattere di Guglielmo III.

Non vi è stato Principe al Mondo, su del quale s'incontrino contraddizioni più grandi fra' Scrittori, quant'è stato Guglielmo III. d'Oranges. Se vuol credersi a' Protestanti, o pure a' Calvinisti usciti di Francia, l'Europa non avea prodotto ancora un' Eroe più compiuto, nè che unisse con maggior perfezione insieme le virtù militari con la scienza degli affari politici. All'incontro gli Scrittori Franzesi, e li Panegiristi di Luigi XIV. l' han passato per un Principe di genio mediocre, ò se capace delle cose grandi, spronato a quelle, e sostenuto dalla sua ambizione, che li ha fatto violar le leggi più Sacre per giugnere alla meta de' suoi disegni. Noi però, che non abbiamo interesse alcuno nè a biasimarlo a torto, nè ad adularlo con bassezza, diremo, ch' egli nacque con tutte le perfezioni d'animo, e di corpo, che deono concorrere per formare un grand' Uomo. Il suo volto era venusto, e grave, la sua statura bastantemente alta, li tratti del viso regolari, e le membra del corpo ben proporzionate. Il suo spirito era più tosto penetrante, che vivace, ed avendolo egli illuminato con lo studio di quelle scienze, [illegible] allo stato d'un Principe, sapea prevalersene a [illegible] le sue faccende, e per mantener la stima, e'l credito [illegible] una Repubblica, dove i suoi Maggiori avean quasi sempre avuta un' [illegible] presso che [illegible], e dove all'incontro il nome della libertà avea da tempo in tempo suscitato contro alla sua Casa [illegible] a troncarli i passi, ch' ella spesso avea [illegible].

La più gran cosa, che ha dato dello stupore nella vita di questo Principe, è stato di vederlo capace di far quel, che fece, e con tanta efficacia o alla difesa degli Ollandesi, o alla conquista della Gran Bretagna, o alla testa della Lega contro alla Francia, quando ogn' uno ben

ſapea quant' egli era amico dell' ozio, e quanto malamente ſofferiva le faccende, e gli affari con tutto, che ſi sforzaſſe di far comparire, che gli abbracciaſſe con piacere, e li maneggiaſſe con ardore. La converſazione, che ha tanti allettamenti per la maggior parte degli Uomini, era per lui così diſpiacevole, che ò poco ci interveniva, ò vi rimanea così mutolo, e riſervato, che più non avrebbe fatto in mezzo d' un' Aſſemblea d' Indiani, ò di Cineſi: e perchè deteſtava all' ultimo ſegno il giuoco, l' unico ſuo divertimento riducevaſi alla caccia, nella quale li cervi, e le volpi non hanno incontrato un nemico più di lui inſatigabile, e che finalmente fu fatale alla ſua vita, eſſendo ſtata attribuita la ſua morte ad una caduta di cavallo nel mentre divertivaſi a queſto eſercizio. È vero, che queſta diſordinata inclinazione alla caccia in lui derivava non tanto dal piacere, che v' incontrava, quanto dal ſuo umor ſerio, e ſolitario, per cui li parea, che tutto il tempo, che v' impiegava, lo rubaſſe interamente agli affari, ed alla compagnia de' Cortegiani, ch' eſtremamente l' annojavano. La ſua paſſion dominante fu quella d' umiliar l' orgoglio, com' egli chiamavalo, della Francia, nel che non ebbe la fortuna troppo amica: concioſſia, che eccettuatane la guerra d' Irlanda tutte le campagne, che fece ne' Paeſi baſſi alla teſta della Lega nelle due guerre del 1672. e del 1688. ebbe quaſi ſempre il diſpiacere ò d' eſſer battuto nelle battaglie Campali, ò d' eſſere ſpettatore delle conquiſte de' Generali Franzeſi.

Com' egli era nato, ed allevato fra gli Ollandeſi, eraſi perciò abituato a converſar fra d' eſſi con la franchezza, e ſincerità connaturali a quella Nazione; e perciò paſsato in Inghilterra non potè mai accomodarſi all' umore impetuoſo, e incoſtante di que' Popoli, ch' era direttamente oppoſto al ſuo natural freddo, e lento, e ad una cert' aria di gravità, che conſervava in tutte le ſue operazioni: onde adivenne, che l' affetto, col quale gl' Ingleſi lo riceverono nel principio del ſuo Regno, intepidiſſi non poco nel progreſſo del tempo fino a degenerare in un' aperto diſguſto. Del reſto egli fu buon Marito, sì come fu cattivo Genero, e ſe li ſi toglie l' infezion della radice nella ſua ſovranità fra molti vizj, ò difetti di privato ebbe molte virtù lodevoli di Rè, con le quali ſeppe tenere a freno la Nazione avvegnachè a lui poco ben' affetta, e fu quaſi ſempre Padrone delle deliberazioni del Parlamento, ſenza di cui poco, ò nulla poſsono li Rè d' Inghilterra.

Stato dell' Inghilterra.

Su queſto propoſito entrando a dir qualche coſa di queſta gran d' Iſola, e laſciando da parte le favole, che gli Annali del Paeſe ne riferiſcono, diremo eſservi apparenza, che li Britanni Popoli uſciti dalle Gallie vi paſſaſſero ad abitare, e che cambiandoli l' antico nome d' Albione le daſſero quel di Bretagna. Vi è apparenza ancora, che non tutta l' Iſola in que' primi tempi ubbidiſſe ad un ſol Sovrano, ma che diviſa in piccole Signorie formaſſe diverſi Principati niente l' un dipendente dall' altro; e che in queſto ſtato ritrovavaſi allor, che Giulio Ceſare avendo ſoggiogate le Gallie volle paſſar l' Oceano, e portar l' Aquile vincitrici in quella parte del Mondo fino a quel punto incognita a' Romani. Egli però non conquiſtonne, che una piccoliſſima parte, e appunto quella, ch' era più vicina alle Gallie, non avendo ſtimato convene-

venevole d'internarsi più oltre in un Paese, le di cui dense Foreste unite alla ferocia, e infedeltà degli Abitanti glie no fecero giudicar pericoloso il tentativo. Infatti ciò, ch'egli conquistonne, e ciò, che lasciò a conquistarsi, diede non poca pena a' suoi successori, e fatico terribilmente gli Eserciti Romani, li quali vi guadagnarono, e vi perderono sanguinosissime battaglie. A' tempi dell'Imperador Claudio ella fu fatta una delle Provincie dell'Imperio: ma la gloria di soggiogarla interamente, e dall'un capo all'altro fu riservata al famoso Giulio Agricola il più gran Capitano del suo secolo, il quale sotto l'Imperio di Vespasiano, e di Tito, e poi di Domiziano lor successore con un corso continovato di vittorie domò la ferocia de' Britanni. È vero però, che la parte più estrema dell'Isola, che chiamavasi anticamente Calidonia, e che oggidì è la parte più settentrionale della Scozia, non fu mai perfettamente soggiogata da' Romani a cagione, che'l Paese vi era asprissimo, e inaccessibile, e per tal motivo gl'Imperadori Adriano, e Severo successivamente lo separarono dal resto della Bretagna per mezzo d'una muraglia fatta di terra, che fu poi riparata in miglior forma, e lavorata di pietra ne' tempi di Valentiniano III.

Sotto al dominio de' Romani vissero questi Popoli ben 400. anni, e fra questo spazio di tempo li naturali del Paese non lasciarono di aver le loro leggi particolari, e di vivere secondo li loro antichi costumi divisi in picciole Signorie, delle quali ciascuna aveva il suo Rè, dipendenti però dall'Imperio, che vi mantenea le guernigioni, e vi esercitava l'autorità Sovrana. Ma il più gran beneficio, ch'essi ricavarono dalla lor servitù, fu quello d'aver di buon'ora la sorte di passar dalle tenebre del Paganesimo alla conoscenza della vera Religione, essendo fama costante fra gl'Inglesi, che il Vangelo fu annunziato nell'Isola poco dopò la morte di Gesù Cristo, e se bene il gran Commercio, che que' primi Cristiani aveano con gl'Idolatri, vi avesse insensibilmente estinto il lume della fede, questa vi fu ben tosto rinnovellata dalla pietà di Lucio un de' loro Rè, a preghiere del quale il Papa Eleutero vi spedì Fugato, e Damiano, li quali convertirono di bel nuovo gli Abitanti alla Religion Cristiana.

Fra lo spazio di questi quattro secoli non fu sempre tranquilla la Signoria de' Romani nella Bretagna, perchè li Scozzesi, che vennero d'Irlanda, a lor detta Ibernia, ad abitar la parte settentrionale dell'Isola, e che vi si unirono con li Pitti altra Nazione frescamente ancor giuntavi dalla Scitia, postisi a far delle incursioni nel Paese piano, gli obbligarono più volte a comperar con la sorte favorevole di una battaglia la quiete de' Britanni. Sotto all'Imperio di Giuliano furono queste due ferocissime Nazioni vinte da Lupicino, e successivamente sotto all'Imperador Graziano da Massimo: ma ne' tempi infelici dell'Imperador Onorio, e de' suoi successori un diluvio di Barbari usciti da' Paesi settentrionali dell'Europa, e dell'Asia avendo inondato le più belle Provincie dell'Imperio, li Romani costretti a difendersi contro di sì numerosi Nemici non ebbero forze bastanti a coprir la Bretagna dalle scorrerie de' Pitti, e de' Scozzesi, li quali non incontrando più l'antica resistenza, rotto, e fracassato l'argine della muraglia, che impediva

le loro incursioni, vi commisero barbarie inudite, e riempierono quel bel Paese d'uccisioni, e d'incendj. Li Britanni quantunque privi dell'ajuto de'Romani fecero maraviglie in difesa della lor libertà prima sotto al comando del bravo Costantino lor Rè, e dopo la sua morte seguita a tradimento, sotto alla direzione di Vortigero, al quale essi offerirono l'autorità sovrana per avere un capo, che avesse cura del lor Paese in que'tempi così calamitosi: ma moltiplicandosi da giorno in giorno li Barbari, nè ritrovandosi il Regno capace di difendersi senza ajuti stranieri, questo Principe prese finalmente la fatal risoluzione di chiamare in suo soccorso gl'Inglesi, ò sieno Angli, Sassoni di Nazione, e usciti dalle Provincie Settentrionali della Germania, che alcuni hanno presi per Goti, ò per Frisoni.

Entrata degli Angli nell'Isola.

Costoro vi vennero la prima volta in piccol numero sotto al comando di due loro capi Engisto, ed Orsa, e avvegnachè avessero su'l principio corrisposto all'idea, che Vortigero avea concepita della lor buona fede, perchè vinsero li Pitti, e li Scozzesi, e liberarono la Bretagna, allettati però dalla fertilità del Paese, e conoscendo l'imbecillità degli Abitanti niente inclinati in quel tempo al mestier dell'arme, determinarono di farsi Signori di quei Popoli, ch'essi eran venuti a soccorrere, e che aveano infatti soccorso con tanta bravura. I Britanni accortisi del lor disegno si difesero per qualche tempo, ma l'eccellenza del Paese avendo invitato altri Inglesi a venir di mano in mano a unirsi a i primi, furon quei Popoli ridotti finalmente in servitù, e tutta quella parte dell'Isola, ch'era di quà della muraglia dell'Imperador Severo, cadde in poter degli Angli, e cambiando nome prese da essi quel d'Anglia, che in idioma Italiano noi diciamo Inghilterra. Il solo Principato di Vallia, ò sia di Galles rimase libero da questa universal disgrazia, non avendola potuta mai gl'Inglesi sottomettere; e Caduallada ro ultimo Rè dell'antico legnaggio de'Brittanni allor, che vide non poter più difendere il suo Regno da'Ospiti così fatali, ritirossi prima nella piccola Bretagna in Francia, e di là verso l'anno 689. portossi a Roma dove andò a finire li suoi giorni in un Convento.

Sue vicende fino alla morte di Carlo I.

Gl'Inglesi stabilitisi in tal forma nella Bretagna la divisero, benchè in differenti tempi, in sette Regni, che tutti poi si riunirono in uno verso l'anno 818. in cui il bravo Egberto avendo soggiogato tutti gli altri Rè suoi vicini assunse il titolo di Rè d'Inghilterra. Allora fù, che li Danesi Popoli dell'antica Cimbrica Chersoneso, vennero anch'essi a stabilirsi nell'Inghilterra, e diedero tanta pena a'successori d'Egberto, che giunsero anche a impadronirsi del Regno in persona di Canuto lor Principe, e lo tramandarono a'suoi Discendenti, l'ultimo de'quali fù Harding-Knut, il quale essendo morto improvvisamente in un festino, diede opportuna occasione agl'Inglesi di sottrarsi al giogo de'Stranieri, e di rimettere su'l Trono Odoardo il Confessore figliuol d'Etelredo, e fratel d'Edmondo l'ultimo Rè degli Angli, che avea regnato in Inghilterra prima de'Danesi. Passò quindi la Corona a Guglielmo Duca di Normandia chiamato il Conquistatore, il quale passò in Inghilterra con un fiorito Esercito di Normanni, Franzesi, e Fiammenghi, e avendo sconfitto in battaglia Araldo figliuol di Godovino Conte di

Kent,

Kent, che aveva usurpato il Trono al giovanetto Edgaro Atheling Cugino d'Odoardo, e suo pupillo, aggiunse questo bel Regno all'antico, e vasto patrimonio, che la sua Casa possedea da molt' anni in Francia.

Con sì bella fortuna, e con tutto il suo lunghissimo Regno non poté la Posterità di Guglielmo il Normando goder della Corona, se non che nel primo grado, essendo quindi passata per la linea femminile prima nella persona di Stefano Conte di Bologna figliuol della Sorella d' Arrigo l'ultimo Rè della linea mascolina di Guglielmo, e poscia in quella d' Arrigo II. Conte d' Angiò figliuol di Goffredo Plantagenete, e di Matilde figliuola d' Arrigo I. sotto al di cui Regno gl'Inglesi s'impadronirono dell' Irlanda, che li Rè suoi successori possederono sempre con titolo di Ducea sino ad Arrigo VIII. il quale essendosi sottratto dalla Comunione di Roma l'eresse in Regno per far dispetto al Papa. La Posterità d'Arrigo II. regnò lunghissimo tempo in Inghilterra, contandosi non men di 457. anni da che questo Principe montò sù'l Trono, che fu nel 1145. fino al 1602. nel quale morì la celebre Reina Elisabetta ultima del legnaggio mascolino della Casa d'Angiò. Questa gran Principessa, ch' è stata cotanto lodata per la sua grande abilità, e per la sua consumata prudenza nell'arte di regnare, non avendo lasciata prole alcuna, perche non volle mai maritarsi, lasciò la Corona a Giacomo I. Stuart, ch' era già Rè di Scozia, e suo congiunto, come figliuol dell'infelice Maria Stuart, la più bella, e la più sfortunata Principessa del suo tempo, ch' era figliuola di Giacomo V. Rè di Scozia nato dal Rè Giacomo IV. e dalla Reina Margherita figliuola d' Arrigo VII. Rè d'Inghilterra Avolo di Elisabetta. In tal forma su la persona di questo Principe unironsi le Corone d'Inghilterra, e di Scozia, e Giacomo I. veggendosi possessor di trè Regni, e volendo sfuggir la preferenza, che l'una, ò l'altra di esse potesse pretendere nell' anticipazione del titolo, assunse quello di Rè della Gran Bretagna, che li suoi successori tuttavia conservano. Dopo di Giacomo I. la Storia d'Inghilterra è a tutti notissima, e ogn' un sà l'infelice fine del Rè Carlo I. suo figliuolo decapitato a Londra con tutte le forme giudiciarie, e condannato a morire con pubblico decreto del Parlamento: essendo stata la sola Nazione Inglese avvezza per altro a veder le Teste coronate su li Palchi quella, che sconvolgendo tutte le leggi divine, e umane abbia ardito di piantar la ribellione sul Trono mascherata col falso zelo d'una Religione [illegible] porre l' [illegible] mani [illegible] la testa di un Principe, che non hà, che il solo Iddio dispositor del suo destino.

L' origine del Parlamento d' Inghilterra è molto controvertita fra gli Storici, ma quel, che può dirsene di certo, si è, che anticamente li primi Rè di quell'Isola avean lasciata una grande autorità alla Nobiltà del Regno, dalla quale erano stati assistiti per soggiogare il Paese, e per tenere il Popolo in freno: ma in progresso di tempo perche li Nobili, e li Vescovi ad essi uniti avean distesa questa loro autorità, forse al di sopra di quella del Rè, come ne fecero un cattivo esperimento il Rè Giovanni, e Arrigo III., il Rè Odoardo I. volendo contrappesare la loro strabocchevole potenza attese ad innalzar quella del Popolo per op-

Origine, e autorità del suo Parlamento.

opprimere la Nobiltà col suo mezzo; e per tal motivo sì come prima li Re da ciaschedun Contado dell' Isola convocavano due Deputati della Nobiltà, e due de' Cittadini, con li quali, e con li Vescovi deliberavano degli affari dello Stato, dando loro il congedo dopo, che la deliberazione era stata presa; così al contrario Odoardo I. non chiamò a parlamento, che li soli Deputati del Popolo, ed escluse li Nobili dal maneggio supremo del Regno. Questi Deputati son quelli appunto, che formano la Camera bassa, ò sia Camera de'Comuni, della quale è composto presentemente in parte il Parlamento d'Inghilterra: e se bene dopo la morte di Odoardo I. ritornassero li Signori, e li Vescovi ad esser convocati per le pubbliche deliberazioni con formar la Camera alta del Parlamento, tuttavolta la grande autorità, che vi avea presa la Camera bassa ne'tempi di Odoardo I. sì come fu molto propria per raffrenar la licenza de'Signori, così apportò non piccolo pregiudicio all' autorità Reale: conciossia, che accresciutosi sommamente il numero de'suoi voti nel Parlamento si ha molte volte arrogata la licenza di contraddire, e di resistere a li voleri del Rè quando ha creduto, che si tentasse di fare qualche cosa contro alla sua volontà.

Alcuni Scrittori hanno notato, che prima che l'Eresia s'introducesse nel Regno li Rè d'Inghilterra eran più assoluti nella loro autorità, e'l Parlamento non avea quella giurisdizione così ampla, come nello scorso Secolo l'ha esercitata: ma il cambiamento di religione avendovi introdotto varie Sette, ed in conseguenza varie, e diverse fazioni, la libertà, che ciascheduno arrogossi di ragionare, e decidere a suo talento de' punti più essenziali della Cristiana credenza, invogliolli a far l'istesso delle materie di Stato, e confondendo spesso l'un' affare con l'altro dalla libertà di coscienza passarono a quella della fedeltà, che doveano a'loro Principi legittimi. Quindi l'autorità Reale cominciò a declinare, e quindi nacquero le sediziose fazioni, che innalzarono la potenza del Parlamento fino a renderlo Padrone della vita de'Rè, e se bene dopo il ristabilimento di Carlo II. le cose si fossero in un certo modo ridotte nell'antico sistema, non è però, che l'autorità effettiva della Corona non risieda presentemente nel Parlamento: tanto, che li Rè d'oggidì a fine di far sempre riuscire le deliberazioni a lor voglia, han di bisogno di lunghi maneggi, e di molte, e liberali promesse con le cittadinanze de'Contadi: acciocchè nel futuro Parlamento, che deesi convocare, si scelgano Membri che sien dipendenti dalla Corte, e interamente impegnati a secondar le sue voglie. Di più il Rè è obbligato di convocare il Parlamento qualora vuole imporre dazj straordinarj sovra del Popolo, ò che voglia annullar leggi antiche, ò introdurne delle nuove, ò pure innovàr cosa alcuna intorno alla Religione, non avendo egli da se solo questa autorità, con tutto che a riguardo dell' ultimo punto egli sia il Papa dell' Inghilterra come capo della Chiesa Anglicana. Oltre a ciò il Parlamento ha il dritto di deliberare sovra a tutti li negozj, che riguardano il bene, e l'interesse dello stato, e di proporre li suoi consigli, ed anche le sue risoluzioni al Rè, che può all' incontro appruovarli, ò rigettarli sì come stima a proposito, come altresì può scioglierlo, e separarlo quante volte il Parlamento volesse trop-

troppo innalzarsi sopra l'autorità Reale: ma questi passi convien, che sien pesati, e condotti da una sopraffina prudenza, perchè spesso è accaduto, che le dissenzioni fra il Rè, e'l Parlamento son riuscite fatali all' autorità, e tal volta ancora alla vita del primo.

Poco accorta condotta di Giacomo II.

Dopo la morte di Carlo I. ogn'un sa la novella foggia di Repubblica, che v'introdusse lo scaltro, e ambizioso Oliviero Cromvel, e'l ristabilimento del Rè Carlo II. al quale nel 1685. succedette Giacomo II. suo fratello. Questo Principe avea durante la vita del Rè suo fratello abbracciata pubblicamente la Religion Cattolica, e dopo d'esser salito al Trono avendo avuta la fortuna di dissipar la congiura ordita dal Duca di Monmouth figliuol naturale di suo fratello, che fu anche battuto, e fatto prigioniere in battaglia, crede con mal' accorto consiglio dovere approfittarsi della congiuntura per far cassare l'articolo della legge, ch' escludeva li Cattolici dalle pubbliche cariche, e dagl' impieghi nelle Truppe. Egli vi riuscì, ma con somma dispiacenza del Parlamento, e questo passo fu seguitato da molti altri, che furono assai favorevoli a' quei della sua Religione; donde nacquero le mormorazioni, e le doglianze degl'Inglesi, li quali pubblicavano, che Giacomo II. rovesciava le leggi fondamentali dello stato, e quindi li segreti maneggi col Principe d'Oranges, il quale era genero del Rè d'Inghilterra, come marito di Maria Stuart sua figliuola primogenita da lui sposata nel 1677. Il Rè avvertito, che sotto pretesto del zelo per la Chiesa Anglicana tramavasi una perniciosa congiura contro alla sua persona, stiede per qualche tempo irresoluto su'l partito, che doveva prendere, perchè considerava, che nelle sedizioni sono incerte le misure per dissiparle, essendo ugualmente pericoloso il rigore, che la dolcezza: ma finalmente stimò doversi accomodare al tempo avvalendosi della prudenza, che insegna doversi far vedere, che si faccia di propria volontà, ciò, che si prevede doversi fare per forza, e a tal oggetto per far cessar le doglianze a'30. di Settembre del 1688. cacciò via tutti li Cattolici dalla Camera bassa del Parlamento, e cassò la Camera de'Commessarj Ecclesiastici, ch' erano appunto le cose, che avean fatto mormorar la Nazione; onde sembrava inutile, che il Principe di Oranges, qualora fosse stato vero, che li spettava il dritto di mescolarsi negli affari d' Inghilterra, passasse in quel Regno, s'egli non pensava, che a mantenervi le leggi. Mà perchè suol dirsi, che l'ambizione, il merito, il coraggio, e l'occasione son tutto ciò, che bisogna per fare un usurpatore, perciò concorrendo nella sua persona tutti questi quattro requisiti, non è maraviglia, che egli da Politico accorto se ne avvalesse per far la sua fortuna, e che secondo il naturale degl' Uomini ambiziosi, che han pena a sofferire il minor ritardamento alle speranze concepite, non abbia fatto rallentare il primo foco del disgusto universal degl' Inglesi contro al proprio Rè: tanto maggiormente, che il pericolo, in cui stava la Religione Anglicana, e i sospetti, che si aveano delle intenzioni del Rè contrarie alle leggi, che gl'Inglesi chiamavano fondamentali della Nazione, li somministravano un'onorato pretesto di colorir del ben pubblico la sua ambizione, com'è il costume degli Usurpatori.

Il

Mossa del Principe di Oranges per usurpar la Corona.

Il Rè Cristianissimo informato, che li grandi apparecchi, che si facevano dal Principe d'Oranges in Ollanda, riguardavano l'Inghilterra, offerì a Giacomo II. un soccorso di Truppe, ò pur d'assediar Mastricht, la di cui conquista potea rompere le misure de'suoi Nemici: ma. il Rè Britannico tradito dal Conte di Sunderland suo primo Ministro ricusò tutte queste offerte non credendo il suo Genero così capace d' una ingratitudine, nè i suoi Vassalli di tale infedeltà, ma l'infelice Principe ingannossi, e Guglielmo d'Oranges non arrestato da alcun' ostacolo, e chiamato dalla maggior parte degl' Inglesi malcontenti, fece vela da i Porti d'Ollanda a' 30. di Ottobre del 1688. e a' 16. di Novembre approdò con la sua Flotta a Lima, e Torbai, dove sbarcò le sue Truppe senza alcuna resistenza. Quando il Principe, che regna è odiato, li Popoli son sempre pronti a favorire li Grandi,che voglion detronizzarlo. Quindi adivenne, che appena sbarcato il Principe di Oranges in Inghilterra, il suo Esercito fu ingrossato da'un gran numero di Milordi, e d' altra gente, che vennero ad unirsi seco; e quantunque Giacomo II. avendo assembrato alcune Truppe si fosse avvanzato fino a Salisberi per combatterlo persuaso, che la presenza del Principe fosse il maggior terrore de' Sediziosi, tuttavolta spaventato dal tradimento, che volea farli Milord Churchill, conosciuto poi sotto il nome di Duca di Marlborough, e dalla diserzione del Principe Giorgio di Danimarca Marito della Principessa Anna sua seconda figliuola, del Duca d'Ormond, e d'una gran quantità d'altri Signori, riturnossene quasi fuggendo a Londra, donde accorgendosi, che il Principe d'Oranges aspirava apertamente ad usurpare il Trono, fece partir per Francia la Reina Maria d'Este sua seconda moglie, e'l bambino Giacomo Francesco Odoardo Principe di Galles suo figliuolo, su la di cui nascita seguita a' 20. di Giugno dell' istesso anno tante dicerie, ed imposture han pubblicato gl' Inglesi, ed egli poi imbarcossi a'22. di Decembre per unirsi loro nella ritirata, ma il vento avendo fatto ritornare indietro il suo Vascello, egli fu arrestato presso a Feversham, donde restituissi nella sua Capitale, e di là per ordine di suo Genero a Rocheller: ma perchè il Principe d'Oranges suppose,che la fuga di suo Suocero l'avrebbe reso Padrone delle deliberazioni del Parlamento, lo fece perciò guardar così malamente in quella Città, che Giacomo II. vi incontrò tutta la facilità di salvarsi, e di ritirarsi in Francia nel principio del 1689. in compagnia di Giacomo Filtz James Duca di Bervvich suo figliuol naturale.

Fuga di Giacomo II. seguita dalla proclamazion di Guglielmo III.

La sua ritirata avendo lasciato libero il campo agl' Inglesi di portar la ribellione al colmo, li Stati d' Inghilterra assembrati sotto il nome di Convenzione a' 7. di Febbrajo dichiararono, che Giacomo II. avendo rovesciato le leggi fondamentali della Nazione, violato il contratto originale, ch' era fra lui, e'l suo Popolo, e quindi abbandonato il Regno, avea con la sua ritirata lasciato vacuo il Trono. Nel dì seguente conchiusero, che un Principe, che professasse la Religion Romana, non potev' essere Rè d' Inghilterra, e con sì fatti principj, che non posson sostenersi, che dalla Teologia Anglicana, nel dì 17. di Febbrajo fu data la Corona della Gran Bretagna al Principe, e Principessa

di

di Oranges , senza distinguersi per qual titolo l' uno era Rè , e l' altra Reina , e senza farsi menzione del Principe di Galles , a cui li principj, con li quali degradavasi il Padre , anche nel caso , che fossero stati assistiti dalla ragione , non eran certamente applicabili . In tal guisa il Principe di Oranges ascese al Trono d' Inghilterra , dove fu proclamato Rè a' 24. di Febbrajo sotto il nome di Guglielmo III. ed a' 21. di Aprile fu incoronato dal Vescovo di Londra .

Tutti gli Autori Protestanti , e gl' Inglesi in particolare hanno innalzato alle Stelle quest' azione della vita di Guglielmo III. e molti ò dallo spirito di fazione , ò dall' odio inveterato contro alla Francia non hanno esitato a chiamarlo il Liberator dell' Europa , il più fermo appoggio della vera Religione , l' argine della smisurata ambizione di Luigi XIV. e'l vindicatore de' diritti naturali delle Nazioni , e de' Popoli , ch' essi hanno cercato di porre su contro a tutte le buone idee della sovrana possanza de' Rè , e della perfetta subordinazione de' sudditi verso le lor sacre Persone : ben conoscendo , che non avrebbon mai sfuggito gl' Inglesi la taccia della ribellione , e della fellonia , nè il Rè Guglielmo il nome di Tiranno , e di Usurpatore , se non avessero tanto innalzato il dritto , ch' essi chiamano radicale del Popolo , quanto hanno cercato di abbassare quello , che anche le leggi divine hanno conceduto a li Sovrani . È vero all' incontro , che se'l dritto mancò al Principe di Oranges , egli ebbe almeno la gloria di aver saputo ben condurre a fine una cattiva causa . La sua abilità , e la sua politica li acquistarono il Trono d' Inghilterra , e'l suo valore , e la sua buona condotta glie ne assicurarono il possesso : conciossia, che malgrado de' sforzi della Francia , e de' Partigiani di Giacomo II. egli ebbe la fortuna di guadagnar più battaglie nell' Irlanda , e di far conoscere agl' Inglesi , ch' egli doveva il Regno non meno alla lor fellonia , che alla sua bravura .

Poca fortuna di questo Principe nelle guerre de' Paesi bassi.

Per altro la mossa degli Ollandesi contro di Giacomo II. avendo obbligato il Cristianissimo a dichiarar loro la guerra , questa fu pubblicata in Francia a' 26. di Novembre del 1688. come nell' antecedente Settembre era stata dichiarata all' Imperadore , e all' Imperio . La Spagna entrò quindi nell' impegno nel seguent' anno 1689. e fu seguitata da Guglielmo III. dall' Elettore di Brandeburgo , e dal Duca di Savoja, li quali entrarono nella Lega conchiusa dagli Ollandesi a Vienna nel mese di Maggio dell' istess' anno . Li successi di questa guerra furon molti , e considerabili : ma sì come Guglielmo III. fu sempre accompagnato dalla vittoria allor , che trattossi ò di detronizare il Rè Giacomo , ò di ridurre alla sua ubbidienza l' Irlanda , così la fortuna cangiò d' aspetto , quando ripassato il mare egli comparve alla testa degli Eserciti della Lega ne' Paesi bassi . Egli fu rotto dal Marescial Duca di Lucemburgo Arrigo Francesco di Montmoransì nella battaglia di Steincherche seguita a' 2. di Agosto del 1692. ed a' 29. di Luglio del seguente anno fu dal medesimo Generale disfatto nella sanguinosa battaglia di Neeruinde : e quantunque nel 1695. avesse avuto la gloria d' impadronirsi dell' importante Piazza di Namur presa antecedentemente dal Rè Cristianissimo nel 1692. tuttavolta questa sola conquista non potea bi-

lanciare li considerabili progressi fatti dall' arme di Francia ne' Paesi bassi, su'l Reno, in Italia, in Catalogna, e su'l mare; onde l' infelicità de' successi avea rallentato quel primo ardore, che gl' Inglesi, e gli Ollandesi aveàn dimostrato nel principio della guerra: al che aggiugnevasi la poca armonia, che passava fra Guglielmo III. e li suoi Vassalli, li quali poco ben contenti di lui eran già passati a traversarlo apertamente nelle deliberazioni del Parlamento.

A questo non lasciaremo di soggiugnere, che la fazion de'Giacobiti non era per anche estinta in Inghilterra, e tra questi ve n' erano de'Cattolici insieme, e de' Protestanti, li quali sospiravano di veder restituita al Trono la famiglia Stuart: tanto, che il Rè Guglielmo ne fece in quest' anno una funesta esperienza, ch' ebbe a costarli la vita, si come in questo luogo ci viene in acconcio di favellare.

Congiura in Inghilterra contro del Rè Guglielmo scoperta, e punita.

Nel principio di quest' anno avea risoluto il Rè Giacomo di fare un novello tentativo nella Scozia, Reame antico ereditario di sua Casa, in cui sperava non estinta la pristina benevolenza, e più radicato l' affetto de' Popoli verso la sua persona. Concertato il disegno alla Corte di Francia si fece dal Rè Cristianissimo preparar nel Porto di Cales un' Armata navale composta di venti navi da guerra, ed altre 200. da trasporto per caricarvi sopra 18. Battaglioni di Fanteria con provvisioni, viveri, attrezzi militari, ed arme per 1800. Fanti, e 400. cavalli. Il Rè Giacomo partì da S. Germano al primo di Marzo, e trasferissi a Cales per imbarcarsi su la flotta per la meditata impresa, il di cui felice successo appoggiavasi interamente su la sollecitudine: ma Iddio avea disposto altrimenti, e per suo' imperscrutabili fini volea tener lontana la Casa Stuart dal possedimento del Trono. Li venti adunque, e'l mare procelloso impedirono per lungo tempo l' imbarco delle Truppe, onde potè volarne la notizia in Inghilterra, e darsi tutto l' agio al Rè Guglielmo di porsi in difesa coll' armamento di una numerosa flotta, di cui diede il comando all' Ammiraglio Russel, col pronto inviamento di Truppe in Iscozia, e col richiamo di 20. Battaglioni dall' Ollanda: per lo che l' infelice Rè Giacomo percosso da tante traversie, e conoscendo dovere infallibilmente andare a voto l' impresa licenziò l' armata, e ritornossene senza frutto a S. Germano. La fama però della sua mossa era precorsa in Inghilterra, e vi aveva posto in su li suoi partigiani, ma fallita la speranza per gli preventivi apparecchi del Rè Guglielmo, li più ardenti tra di essi furon trasportati da tanta rabbia, che ardirono di tramare una cospirazione contro alla vita del Rè Guglielmo. Cinquanta furono li Congiurati, ed avean tra di loro concertato di appostarsi un giorno in aguato per coglierlo a man salva quand' egli secondo l' usato costume alla caccia con poca scorta portavasi. Le misure eran così ben prese, che umanamente sembrava infallibile il colpo, ma un' accidente improvviso guastò la tela della congiura, e riuscì funesto alla vita de' Cospiratori. Nel punto, che il Rè Guglielmo stava per partire da Kinsington, dove allora dimorava, per uscire a caccia, giunse un Corriere di Fiandra speditoli dall'Elettor di Baviera, e dal Duca di Vvirtemberga con importanti notizie riguardanti gli straordinarj apparecchi, che dalla Francia facevansi per la vegnente campagna: onde il Rè rimessa la caccia

cia

cia ad altra giornata, convocò il suo Consiglio, ed in tutto quel giorno non uscì di Palagio. Questa novità, di cui li Congiurati ignoravano il motivo, gli sorprese, e sbigottì; e coloro, che si ritrovavano alla Corte per tenere avvisati li Compagni della partenza del Rè, sospettando dalla straordinaria convocazion del Consiglio, che fosse la congiura svelata, furono li primi a perdersi d'animo, onde due di loro, li quali furono un tal di nome Pentegras, e'l Colonnello Roe si portarono dal Conte di Portland, e chiesta l'impunità del delitto, tutta la trama, e i nomi de' congiurati li svelarono. Avvisatone immantinente il Rè Guglielmo fu spedito un squadrone di Cavalleria per sorprendere li Congiurati su'l gran cammino di Kinsington: ma costoro, ò dalla tardanza insospettiti, ò da segreti messi avvisati eransi già posti in fuga verso il mare, e in Francia per la maggior parte si ricoverarono. Alcuni pochi ebbero la disavventura d'inciampar nelle mani de' persecutori, e furono condannati a morte. Tutti però quantunque varj di setta, con animo intrepido confessarono costantemente su'l patibolo non esser derivata la congiura da suggestione, ò impulso altrui, ma da un proprio sentimento ispiratogli dall'ardente desiderio di veder restituito su'l Trono il legittimo Sovrano: al che fa mestiere aggiugnere, che lo stesso Re Giacomo allor che seppe la novità accaduta in Inghilterra spiegossi con apertura di cuore a Niccolò Erizzo Ambasciadore della Repubblica di Venezia in Francia, dicendoli aver' egli fatti varj tentativi per ricuperare il suo Trono, ma sempre colla mira di scacciarne l'Usurpatore, non per assassinarlo; onde giurava innanzi a Dio di non aver mai saputo cosa veruna della congiura, e pregava l'Ambasciadore di attestar questa verità al Senato.

Primi tentativi della Francia per la Pace generale.

La scoperta intanto di questa congiura valse altresì a confermare il Rè Guglielmo nella disposizione di desiderar la Pace, prevedendo che rappacificato colla Francia avrebbe posto in maggior sicurezza il suo Trono, e tolto a' Partigiani di Giacomo II. ogni speranza di straniera assistenza per più non intorbidarline il possedimento.

Il Rè Cristianissimo attento ad approfittarsi di qualunque accidente, non volle trascurare queste favorevoli disposizioni de' suoi Nemici. Egli avea fatto tentare alcuni anni prima l'Elettor di Baviera, che ritrovavasi in quel tempo Governador de' Paesi bassi per la Corona di Spagna, a fin, che impegnatolo a favorir gl'interessi della Francia avesse potuto per suo mezzo intavolare un Trattato con le due Potenze marittime, con le quali sapea, che l'Elettor coltivava una stretta, e confidente amicizia. A tale oggetto dopo terminata la Campagna del 1693. che fu ripiena di prosperità per la Francia, avendo formato alla Corte un piano di proposizioni, che credette dover fare per indurre li Collegati alla pace generale, e che fu rimesso in Londra all'Inviato di Danimarca a fin, che lo proponesse alla Corte d'Inghilterra, spedì poi un suo Ministro in Fiandra, il quale per occultare al Pubblico il vero motivo della sua venuta, comparve alla Corte di Brusselles, dove l'Elettor facea la sua residenza, in qualità di un Signore Italiano sotto il nome di Conte del Niego incaricato, come sparse, d'alcuni affari della Corte di Savoja presso all'Elettore: Costui introdotto segretamente all'udienza di questo

Principe li manifestò il desiderio del Rè Cristianissimo per la pace, e l'inclinazione, che avea, che quella si agevolasse dall'Elettore, col quale intendea d'incominciare una sincera, e perfetta corrispondenza, al quale oggetto confidolli le proposizioni, che l'Inviato di Danimarca dovea proporre al Rè d'Inghilterra, e soggiunse, che se l'Elettore volea interporre li suoi buoni uficj per farle accettare, il Rè li sarebbe far lo sborzo di un milione di lire con la promessa ancora di assicurare a lui, ed a' suoi Eredi, e discendenti il possesso de' Paesi bassi nel caso, che il Rè di Spagna venisse a morire senza figliuoli.

Negoziazioni al Conte d'Avò alla Corte di Svezia.

Sì fatte proposizioni, che lusingavan molto il genio dell'Elettore, furono cortesemente accolte, e la pace si sarebbe conchiusa fin d'allora se il Rè Guglielmo vi avesse mostrata la minima inclinazione: ma non ostante l'infelicità del primo tentativo, il Cristianissimo rinnovò il secondo con l'Elettore dopo terminata la campagna del 1695. e dalle speranze, che da lui li furon date, egli credè dover dare qualche altro passo verso le due Potenze marittime anche per l'idea d'ingelosire in tal guisa il Duca di Savoja, col quale stava allora alle strette, e di sollecitarlo in tal modo a conchiuder seco il Trattato. Con questa determinazione impose a Gio: Antonio de (*) Memes Conte d'(*) Avò suo Ambasciadore alla Corte di Svezia, che allettando il Rè Carlo XI. con la speranza d'essere accettato per Mediatore della pace generale, l'insinuasse li preliminari, con li quali credeva poterli orrevolmente entrare in Trattato. In esecuzione di quest'ordine l'Ambasciador di Francia distese le proposizioni in una Memoria, che presentò al Rè di Svezia nel principio del 1696. nella quale espose, che se bene il Rè Cristianissimo avesse il dritto di pretendere, che tutte le conquiste da lui fatte in Fiandra, e nella Catalogna dovessero restare incorporate alla sua Corona, poichè la Spagna li avea dichiarata la guerra non ostante, che egli avesse fatto offerirle condizioni vantaggiosissime a fin, che fosse vissuta seco in pace: tutta volta per facilitare il ristabilimento della pace generale nella Cristianità egli contentavasi di restituire al Rè Cattolico tutto ciò, che avea fino a quel punto acquistato nella Catalogna; e parimente, che potendosi ancor dire, che gli Stati Generali di Ollanda dovessero contentarsi del ristabilimento del lor commercio su'l medesimo piede, com'era stato regolato dal Trattato di Nimega, nulladimeno per torre ad essi ogni inquietudine il Rè dichiarava esser pronto di restituire di più al Rè Cattolico le Città di Mons, Sciarlere(*), e Namur, a fin, che in tal modo si ristabilisse la barriera convenuta nel Trattato suddetto. Ch'egli acconsentiva fin da quell'ora, che nel caso, che il Rè di Spagna venisse a morir senza figliuoli, si dassero li Paesi bassi all'Elettor di Baviera, al qual' oggetto offeriva di rinunciarvi tanto in suo nome, quanto in quel del Delfino pur, che l'Imperador dal suo canto facesse l'istessa dichiarazione, ciò, che gli Ollandesi medesimi non potean negare essere il nodo più forte per render la pace inviolabile. Che se bene il Vescovo, e gli Abitanti di Liege si fossero confederati co' suoi Nemici, con tutto ciò contentavasi di restituire al primo la Città, e Castello d'Huy, e indennizzarlo delle Piazze di Dinant, e di Buglione incorporate già alla Francia con riunire al Paese di Liege tanto del territorio del Lucemburghese,

(*) Mesmes
(*) Avaux
(*) Charleroi

se, quanto avrebbono giudicato gli Arbitri, che si sarebbono eletti. Che in ordine all'Inghilterra essendo stata offesa la MaestàReale nella persona del Rè Giacomo II. il Rè Cristianissimo non dubitava, che il Rè di Svezia, e l'Imperador medesimo non proponessero qualche espediente per terminar la differenza, e che per tutto il di più non avendo la Francia alcuna pretensione nè diretta, nè indiretta contro dell' Inghilterra alla riserva di ciò, che gl'Inglesi avean tolto alla sua Corona in quella guerra nell'Isole, e Terraferma d'America, e di cui domandava la restituzione, era pronto a rinnovar con essi gli antichi Trattati di commercio, com'eran prima del 1688.

Per quanto riguardava l'Imperio il Rè Cristianissimo dichiarava, che li Trattati di Vestfaglia, e di Nimega dovessero tenersi per fondamento della pace futura, e che la triegua conchiusa a Ratisbona nel 1684. dovesse convertirsi in pace perpetua, e diffinitiva, con li cambiamenti però, che di sotto spiegavansi: cioè a dire, che in compensazione della Città di Argentina, ò sia Strasburgo, e de' suoi Forti, li quali dovean rimanere alla Francia, il Rè promettea di rasare, e demolire Montereale, Traerbach, Forte Luigi, e Hunninghen, e di restituir le due prime Piazze al Principe, cui appartenevano, come parimente Filisburgo all'Imperio, e Friburgo all'Imperadore. Acconsentiva di rimetter l' Elettor Palatino nel possesso di Eidelberga, e di tutte le dipendenze del Palatinato; indennizzando a proprie spese la Duchessa d'Orleans di tutte le pretensioni, che avea su la successione dell' Elettor suo Padre; e a riguardo della Ducea di Dueponti offeriva di restituirla al Rè di Svezia con tutto, che da i titoli apparisse, che quello Stato dipendea dal Vescovado di Metz. Per le riunioni già fatte in varj luoghi dell' Alsazia dichiarava, che se ve ne fossero alcune contrarie a i Trattati, si sottoponessero all' esame, e censura de' Commessarj da eleggersi dall' una, e l'altra parte, e in caso di discordia si ricorresse all' arbitramento della Repubblica di Venezia; e per ultimo, che avendo dato a conoscere l'Imperadore, che non vedrebbe volentieri la Piazza di Casale nel Monferrato in man della Francia, il Rè Cristianissimo prometteva di restituirla al Duca di Mantova pur, che si dassero sicurezze, che non passasse in poter della Casa d'Austria. Per quel, che apparteneva al Duca di Lorena, quantunque il rifiuto, che l'ultimo Duca avea fatto di ciò, ch'era stato stipulato a suo favore nel Trattato di Nimega, dovesse escludere l'Imperio dal mischiarsi più in quell'affare: tuttavolta il Rè Cristianissimo per l'amor della pace contentavasi di restituirla al Duca Leopoldo alla riserva delle Piazze di Sar Lovis, Bitsche, Homburgo, e Longvvi, che rimanevano alla Francia insiem con la libertà del passaggio per le sue Truppe, allor, che andar dovevano alle guernigioni dell'Alsazia.

Il Rè di Svezia desideroso oltre modo dell' onore di sì gran mediazione abbracciò a piene mani le prime insinuazioni, che il Ministro di Francia li fece su questo affare, e se n'aprì con l' Ambasciador d'Ollanda risedente alla sua Corte proponendoli sotto la forma di un discorso indifferente, se credea, che potesse entrarsi in Trattato qualora la pace si offerisse sotto le anzidette condizioni: ma scorgendo dalla sua

rispo-

risposta, che gli Stati Generali, e il Rè Guglielmo non se ne sarebbono contentati, perchè forse avrebbono creduto non esser tali da far sperare una pace ragionevole, e di durata, parteciponne le difficultà al Conte di Avò, il quale avendo tutto comunicato alla sua Corte, e ricevutene più chiare istruzioni presentò a quel Monarca una più ampla memoria, con la quale procurò di far vedere, che con le condizioni offerte dalla Francia conseguivasi il fine, di cui il Ministro Ollandese credea doversi dubitare in accettandole. Espose adunque, che gli Stati Generali, che avean data l' occasione a quella guerra col soccorso somministrato al Principe di Oranges per invadere l' Inghilterra, non dovean pretendere altra cosa, che di rinnovare li Trattati di pace, e di commercio con la Francia su'l medesimo piede, come eran prima della guerra, avendo assai guadagnato conseguendo il fine, che si avean proposto, cioè a dire lo stabilimento di quel Principe nel Trono d' Inghilterra, e questo Monarca non potendo desidera più, che d'esser pacifico Possessore della Gran Brettagna, avea ciò, che pretendeva, una volta, che il Rè Cristianissimo contentandosi della restituzion di ciò, che li si era tolto nell' America offeriva di entrar seco in Trattato, e di rinnovar quei, ch'erano stati interrotti da quella guerra. Che in riguardo alla barriera, che facea la sicurezza delle Provincie unite, qualora quella rimettevasi su'l piede regolato dal Trattato di Nimega, il Rè Cristianissimo offeriva quanto mai dagli Ollandesi potea pretendersi di più vantaggioso; anche considerandosi, che per maggiormente assicurarle egli avea lor proposto di cedere all' Elettor di Baviera li Paesi bassi Spagnuoli, li quali certamente sarebbon d' altra importanza alla Francia, che non tutto il resto della Monarchia di Spagna, quantunque avendo saputo, che ad una offerta così considerabile davasi un' interpretazione molto maligna, egli contentavasi, che più non se ne parlasse, se li suoi Nemici non la credevano vantaggiosa per la lor causa.

Aggiugnevasi nella Scrittura, che vanamente l' Imperadore avea preso il pretesto di dire essere inutile la pace una volta, che il Rè Cristianissimo potea romperla fra poch'anni, se il Rè di Spagna venisse a morir senza figliuoli, onde per assicurare li Confederati da tal timore dovesse di bel nuovo rinunciare a quella successione: conciossia, che se l'opposizione dell'Imperadore avesse luogo, ne seguirebbe in conseguenza, che la guerra dovrebbe continovarsi per quanto durasse la vita del Rè Cattolico, il qual naturalmente potea vivere per altri quaranta anni, ciò, che sarebbe un' assurdo da non potersi mai sostenere; oltre che l' affare della successione non avea niente di comune con la guerra d' allora, e'l ricorrere alla rinunziazione fatta dall' ultima Reina di Francia era un vano pretesto per isfuggire la pace, poichè la sua nullità era stata già riconosciuta da tutta l'Europa, e per l'estinzion del motivo, che aveala prodotta, e per l'inosservanza del Trattato, in cui era stata inserita. Che in riguardo all'Imperio non potea la Francia offerir condizioni più vantaggiose, se volea riguardarsi lo stato delle cose, nè che fossero più proprie a conservar la pace fra l'una, e l'altra Potenza, se volea considerarsi la situazion de' luoghi, che

che la Francia cedeva, e di quei, che ritenevasi: essendovi poca apparenza, che l' Imperadore potesse mai ripigliarsi con la forza dell' arme ciò, che il Rè Cristianissimo cedevali con un tratto di penna. Che li Principi, e Stati dell' Imperio, li quali desideravano la pace, dovean persuadersi, che le offerte fatte dalla Francia erano non solamente bastevoli a compensar la Città, e Forti di Argentina, ch' ella ritenevasi, ma per servir di sicurezza all' Alemagna della fedeltà, con la quale il Rè volea mantener con essi una perfetta intelligenza, e per torre per l'avvenire ogni suggetto d' inquietudine, e di diffidenza: poichè la sola demolizione di Montereale, che era fatto quasi inespugnabile per le fortificazioni di nuovo aggiuntevi, dovea servir loro di pruova incontrastabile del desiderio, ch' egli avea di assicurare i suoi vicini da ogni timore.

Il Ministro d'Ollanda nel discorso tenuto col Rè di Svezia avea dato a divedere, che se bene le proposizioni fatte dal Rè di Francia all' Imperio, non fossero affatto disconvenevoli, tuttavolta egli prevedeva, che li Principi d' Alemagna difficilmente si sarebbon piegati ad accettarle non men, perchè credevano, che la cessione di Argentina alla Francia sarebbe contro al tenor del Trattato di Vestfaglia, che per la considerazion del pericolo, che sovrastarebbe all' Imperio cedendosi una Piazza di tanta conseguenza in man d'un Principe, che poteva utilmente prevalersene per invadere l' Alemagna. Il Conte d' Avò, che volle rispondere a queste due opposizioni, fece veder nel suo memoriale, che l' Imperadore non dovea fondarsi su l' osservanza di quel Trattato, essendo stato egli il primo ad infragnerlo, e contravenirvi con l' assistenza data a li Rè di Pollonia, e Danimarca contro a Carlo Gustavo Rè di Svezia, e con la guerra, che dichiarò alla Francia nel 1673. in favor degli Ollandesi non ostante, che due mesi prima avesse promesso con un solenne Trattato di non mischiarsi in quella differenza. Che il Rè Cristianissimo però non intendeva, che tali infrazioni li servissero d' esemplo per commetterne dal canto suo, e accordava, che quel Trattato fosse riguardato come una legge fondamental dell' Imperio: ma che tuttavolta qualora occorreva per lo ben della Pace, ò per altre gravi ragioni di farvi qualche cambiamento, ciò potevasi eseguire senza il rimprovero di violarlo, com' era frescamente accaduto con la creazione del nono Elettorato, e com'erasi prattticato molt' anni indietro nell'Imperio dal Duca di Vvolfembuttel, dal Vescovo di Munster, e dall' Elettor di Mogonza, li quali contro al tenor del Trattato di Vestfaglia aveansi fatto aggiudicare il primo la Città di Brunsvvich, l' altro la Città di Munster, e'l terzo quella d'Erfort senza, che l' Imperio vi si fosse opposto, con tutto che quelle fossero state Città Imperiali.

Aggiugneva il Conte d' Avò, che un dismembramento dell' Imperio sarebbe men contrario al Trattato di Vestaglia, che ciaschedun de' cambiamenti di sopra specificati: conciossia, che considerandosi le cause della guerra, che il Rè Gustavo Adolfo avea fatta all' Imperio, vedeasi, che altre elleno non furono, se non per impedire li cambiamenti, che l' Imperador Ferdinando II. volea fare al di dentro dell'Alemagna,

magna,

magna, ò per riparar quei, che avea già fatti, come si conosce dal tenor del Trattato suddetto, il qual non parla quasi d'altro, che della restituzione di ciò, che l'Imperadore avea usurpato, ò di ciò, che altri Principi aveano gli uni agli altri occupato: onde il vero scopo di quel Trattato fu d'impedire altri futuri cambiamenti, e di far, che le cose si mantenessero nello Stato, in cui la pace general dell'Alemagna aveale costituite; quando all'incontro li dismembramenti, che da tempo in tempo si son fatti nell'Imperio, riceverono li loro dritti da i Trattati medesimi, che gli accordarono, come conoscesi chiaramente dalle cessioni fatte alla Francia de' tre Vescovadi, delle due Alsazie, e della Piazza di Filisburgo.

Con queste, e somiglianti ragioni essendosi pruovato nel memoriale, che la cession d'Argentina non sarebbe contro all'osservanza del Trattato di Vestfaglia, qualora il pubblico riposo, e 'l ben della pace ciò richiedessero: passavasi quindi a far vedere l'importanza, e grandezza dell'equivalente, che la Francia offeriva all'Imperio per tal cessione; sembrando fuor di dubbio, che la restituzion di Montereale, di Traerbach, di Filisburgo, di Friburgo, del Palatinato, e degli altri Stati, che l'Elettor possedeva in Alemagna, ed anche di ciò, che di ragione apparteneva alla Duchessa d'Orleans, come altresì le demolizioni d'Hunninghen, e di Forte Luigi, valevano assai più, che non la sola Città d'Argentina, che la Francia ritenevasi; e percio essendo evidente l'utilità, che all'Imperio ne proveniva, non dovea perdersi il tempo a disaminare li Trattati di Vestfaglia, di Nimega, e di Ratisbona, ma convenirsi del luogo per il congresso per dar la mano a ristabilire fra l'Imperio, e la Francia una lunghissima, e perfetta corrispondenza.

Principio del Trattato della pace con gli Olandesi.

Queste furono le proposizioni, e le repliche, che si fecero la prima volta dalla Francia a i Confederati nella Corte di Svezia, e quantunque esseno non fossero state accettate nella guisa, come il Conte d'Avò proposte le aveva a Carlo XI. tuttavolta dalle risposte, che si ebbero dall'Aja avendo compreso il Rè Cristianissimo, che l'Inghilterra, e l'Ollanda non erano aliene dal dare orechio a' Trattati di pace, ordinò a Francesco di Callieres di scrivere ad Everardo di Vveede Signor di Dichvvelt Ministro de' Stati Generali d'Ollanda, che aveva una commessione più ampla, e di maggior vantaggio per li confederati, ond'era necessario, che si abboccassero insieme, e perciò, che li facesse spedire un passaporto per qualche Città de'Paesi bassi. Il Ministro diè conto di questa proposizione agli Stati Generali, e al Rè Britannico, li quali acconsentendo, che si accettassero le nuove insinuazioni della Corte di Francia, li diedero gli ordini opportuni per operare: ond'egli trasferissi a Brusselles, e domandò all'Elettor di Baviera un passaporto per un mercatante Franzese interessato nella Compagnia dell'Indie, sotto il qual nome il Signor di Callieres partì per Gant, dove gli Ollandesi inviarono il Signor Boreel Borgomastro d'Amsterdam per trattar seco, non avendo stimato convenevole, che l'istesso Everardo di Vveede intervenisse nelle conferenze per non dar sospetto agli Ambasciadori degli altri Confederati, li quali ben sapeano, che quel Ministro

niſtro era ſtato altre volte impiegato in ſomigliante negoziazione con un'Agente di Francia a Maſtricht.

Negoziazioni del Signor di Callieres.

Il Signor di Callieres preſe per preteſto della ſua nuova commeſſione la ſincera intenzione del Rè per la pace, poichè la ſua età avvanzata avea cominciato ad alienarlo da una guerra, che teneva agitata tutta l'Europa, e che per conſeguir queſto fine, e per rimettere in piedi la buona armonia fra la Corona di Francia, e le due Potenze marittime offeriva di riconoſcere il Rè Guglielmo per legittimo Rè d' Inghilterra, di reſtituire un gran numero di Piazze da lui conquiſtate, e di ſituar le coſe in tale equilibrio, che l'Europa non avrebbe più motivo d'ingeloſirſi del ſoverchio ingrandimento della Corona di Francia. Queſte generali propoſizioni del Rè non furono nè ricevute, nè rigettate affatto: ma non oſtante la geloſia, che moſtrarono di queſte ſegrete conferenze gli altri Miniſtri della Lega, e in particolare D. Franceſco Bernardo de Quires Ambaſciador di Spagna in Ollanda, la negoziazione non fu mai diſcontinovata, quantunque vi ſi foſſe proceduto con lentezza a cagion di varie difficultà, che inſorſero da tempo in tempo, e che la ritardarono per lo ſpazio di un' anno. Frattanto la Francia ne colſe il vantaggio di fare accelerar la pace particolare col Duca di Savoja, e fece paſſar la campagna in Fiandra ſenza veruna operazione, avendo li Trattati di pace influita una ſpecie d'inazione agli Eſerciti, li quali non furono ad altro impiegati, che a decampar da un luogo all'altro e ad andar trovando la comodità de' foraggi per ſoſtentar le proprie Truppe.

Anno 1697.

Ma dopo, che la pace ſeparata col Duca di Savoja fu conchiuſa, e pubblicata, e che ſtabiliſſi col Trattato di Vigevano la Neutralità d'Italia, la negoziazione di Gant ripreſe la ſua attività, e cominciofſi ſeriamente a parlare del luogo del Congreſſo per trattarvi la pace generale. Gl' Ingleſi, e gli Ollandeſi erano ſtanchi di una guerra, che avea già durato nov'anni, e che in vece di procurare alla Lega li vantaggi, che ne avea ſperato, avea ſervito ad accreſcer maggiormente la potenza della Francia, ed eſſi prevedeano, che liberata queſta Corona dal penſier della guerra d'Italia avrebbe riunite le ſue forze ne' Paeſi baſſi, e in Catalogna per avvalerſi della ſua ſuperiorità, e di più, ch' era molto facile, che la Monarchia di Spagna, la quale ritrovavaſi in cattiviſſimo ſtato, con le frontiere aperte, e col riſchio di perdere la Città di Barcellona minacciata già d' aſſedio da i Franzeſi, o avrebbe procurato di uſcir da sì grave imbarazzo con una pace particolare, di cui il Duca di Savoja glie ne avea dato l'eſemplo, ò almen ſarebbe condeſceſa ad una neutralità per le Provincie di Spagna, nel qual caſo dovean gl'Ingleſi, e gli Ollandeſi ridurſi a ſoſtener ſoli la guerra, e renderſi lo berſaglio delle forze unite di una Corona, che anche divertita in altre parti era ſtata capace di renderſi ad eſſi ſuperiore. Queſte erano le conſiderazioni generali, che induceano queſti due Potentati a non traſcurare l'opportunità delle offerte vantaggioſe, che la Francia avea fatto lor proporre per mezzo del Signor di Callieres: ma vi era un motivo particolare del Rè Guglielmo, che riducendolo nell' impotenza di proſeguir la guerra, lo poſero in conſeguenza nell' aſſoluta ne-

cessità di accettar la pace. Il Rè Cristianissimo attento ad assicurarsi di tutte le vie, per le quali potea condurre il suo gran disegno a porto, avea saputo con molta abilità guadagnarsi moltissimi membri del Parlamento d'Inghilterra, ed in particolare nella Camera bassa, ò affezionati al Rè Giacomo, ò malcontenti di Guglielmo III. onde malgrado de' sforzi del partito della Corte la Camera bassa ricusò al Rè li sussidj necessarj per la continovazion della guerra: di maniera che tutte le cose concorrendo ad incamminar la pace generale, fu poco appresso intimato il congresso a Risvvich, e le Potenze interessate in quella guerra si affrettarono di nominare gli Plenipotenziarj, che doveano intervenirvi in lor nome a trattarla.

Stato della Casa d' Austria d'Alemagna.

Nel mentre, che dal Rè Cristianissimo tante, e sì fatte cose adoperavansi per condurre a porto il gran disegno di assicurarsi la Monarchia di Spagna, dalla Corte Imperiale di Vienna tirandosi al medesimo scopo, ma per diverso sentiere, non istavasi con le mani a cintola sia per cogliere il frutto delle sue fondate speranze sopra di sì gran retaggio, sia per traversar la pace generale, ch' ella conosceva altrettanto opportuna, e necessaria alla Francia, quanto a se fatale, e nociva. Prima però d'entrare a descrivere le misure prese a tal' oggetto dall' Imperadore seguitando il nostro istituto ci fermaremo alquanto a dar contezza dello Stato della Corte Imperiale, de' principali Personaggi, che la componevano, e delle disposizioni, che fece per assicurarsi di una Monarchia, su della quale credea di aver ragioni incontrastabili. A tutti è notissimo, che i due gran Rami dell' augusta Casa d' Austria discendono da Filippo I. Rè di Castiglia figliuolo dell' Imperador Massimiliano I. il qual Filippo dal canto di sua Madre avendo raccolta l' intera successione di Carlo Duca di Borgogna, per mezzo poi del suo matrimonio con Giovanna d'Aragona figliuola del Rè Ferdinando il Cattolico, e d'Isabella di Castiglia, aggiunse all'antico patrimonio della sua Casa la Monarchia di Spagna, e con ammirazione universale formò in brevissimo tempo la più vasta, e la più formidabile Monarchia dell'Universo: verificando assai bene quel Distico, che fu sparso a' suoi tempi per l' Europa, e che in due versi descrive la gran fortuna della Casa d' Austria.

Bella gerant alii, tu, fœlix Austria, nube,
Nam quæ Mars aliis, dat tibi Regna Venus.

Carlo V. suo Primogenito, e suo successore vi aggiunse di più la dignità Imperiale, e la Ducea di Milano, e con un corso non interrotto di vittorie divenne il terror dell'Alemagna, e l'Arbitro assoluto di quasi tutta l'Europa: ma ciò non ostante non pote mai ricavare dall'uso della sua gran politica, e dal credito della sua potenza il consentimento degli Elettori di Alemagna, acciocchè Filippo suo figliuolo fosse riconosciuto per suo successore all' Imperio. L'educazione di questo Principe, ch'era stato cresciuto, ed allevato fra Spagnuoli, de' quali avea preso tutto il costume, e le maniere, e che affettava ancora una gravità troppo eccessiva, e un'umor tetro, e taciturno, che mal confacevasi con la franchezza, e'l cuore aperto degli Alemanni, l'avea reso tanto poco affetto a quella Nazione, quanto erali grato il Rè Ferdinando fratel di Carlo V. il quale conversando sempre co' Tedeschi, e con la sua

sua affabilità accattivandosi la lor benivolenza, rendevasi per tutti li versi superiore a Filippo nell'animo degli Alemanni: di modo che Carlo V. facendo, come suol dirsi, della necessità virtù, nella famosa rinunziazione, che fece nel 1555. avendo lasciata a Filippo II. la Monarchia di Spagna con l'Italia, li Paesi bassi, e'l nuovo Mondo, fu costretto con suo dispiacere di abbandonare al Rè Ferdinando l'Imperio con tutti li Paesi ereditarj della sua Casa in Alemagna, e in tal forma divisa questa augusta Famiglia in due rami, formò le due gran Case, delle quali la prima regnava ancora in Ispagna nella persona di Carlo II. e l'altra rappresentavasi in Alemagna dall'Imperador Leopoldo I.

Origine di questa gran famiglia, e suo ingrandimento.

Noi tralasciamo qui di descrivere l'origine di questa augustissima Casa, poichè oltre, che ciò ci menarebbe assai lungi dal nostro suggetto, dovressimo insieme entrare in una disputa, ch'è stata tanto tempo prima di noi, e molto lungamente trattata da i Scrittori genealogisti de'Secoli passati: diremo bensì, che sembra oggigiorno, che fra li più gravi Autori non si ponga più in dubbio, ch'ella discenda dal sangue degli antichi Langravj di Alsazia, de' quali la linea primogenita è stata continovata ne'Duchi di Lorena d'oggidì: e che il famoso Rodolfo Conte di Hapsburgo, ch'è lo Stipite della Casa d'Austria, e'l primo Imperadore della sua famiglia, ne derivava per mezzo de'Conti di Tierstein usciti dalla Casa di Alsazia per una linea secondogenita. Ne' suoi principj questa era una povera Casa ristretta fra i limiti di un picciolissimo stato nelle montagne de'Svizzeri tra Basilea, e Soleura, ma la fama del valore, e delle virtù di Rodolfo I. avendolo innalzato alla dignità Imperiale, questo Principe si avvalse della sua gran fortuna per buttare il primo piano dell'ingrandimento della sua famiglia. L'infelicità dell'impresa tentata sopra al Regno di Napoli dal giovanetto Corradino Duca di Svevia nipote dell'Imperador Federigo II. avendo recata la morte a quel Principe, che fu giustiziato nella pubblica Piazza del Mercato della nostra Città in compagnia di Federigo Duca d'Austria, avea privato di successori due delle più gran Ducee dell'Imperio; e con tutto che Ottocaro Rè di Boemia avesse preteso di aver dritto su l'Austria, alla quale erano annesse la Stiria, e la Carniola, tutta volta Rodolfo prevalendosi dell'autorità Imperiale giudicò que' feudi devoluti all'Imperio, e n'investì Alberto suo primogenito, che da quel tempo prese l'arme, e'l cognome d'Austria, che li suoi discendenti poi han reso cotanto illustre. Dall'ultimo de' figliuoli di questo primo Duca d'Austria, che fu Alberto II. il saggio, discende la Casa degl' Imperadori di Alemagna d'oggidì, quantunque costoro non sien della linea primogenita di Ferdinando I. a cui Carlo V. rinunciò l'Imperio, conciossia, che mancata quella nell'Imperador Mattia morto senza posterità, la successsion di Casa d'Austria, e dell' Imperio d'Alemagna pervenne a Ferdinando II. il primogenito de' figliuoli maschi di Carlo Arciduca di Stiria nipote di Ferdinando I. A costui succedette nel 1637. l'Imperador Ferdinando III. il quale dal suo matrimonio con l'Infanta Maria d'Austria figliuola secondogenita di Filippo III. Rè di Spagna procreò due figliuoli maschi, li quali furono Ferdinando, che fu dichiarato Rè de'Romani, e l'Arciduca Leopoldo,

ch'è appunto il Principe, di cui dobbiamo parlare.

Carattere di Leopoldo I.

La natura non fu molto prodiga con lui per le doti del corpo, ma per quelle dell'animo il Mondo l'ha creduto il miglior Principe fra quei, che la Casa d'Austria così feconda di Principi devoti, e pij abbia mai prodotto, e tale infatti egli era di suo naturale, avvegnacchè talvolta per riflessioni umane sia trascorso a far cose contrarie a un sì fatto carattere: ma perchè il fondo del suo cuore era buono, Iddio si è spesse volte dichiarato in suo favore, quando li suoi affari sembravano affatto disperati, potendosi dir con verità, che dal primo giorno, che incominciò a regnare, la sua vita è stata un berfaglio continovo di disgrazie domestiche, e straniere, che han lungo tempo esercitata la sua pazienza, e dalle quali per lo più si è salvato con suo vantaggio, e decoro. La pietà è stata la sua virtù dominante, e a questa sua virtù si attribuiscono con ragione i soccorsi, che ha ricevuto da Dio, e dagli Uomini nelle sue più gravi strettezze. Per un' effetto della medesima egli è stato assiduo a frequentar le Chiese, ed esatto nel mantener nella sua Cappella di Corte tutti gli esercizj, che son proprj delle anime più religiose; e dallo stesso principio nacque la sua gran tenerezza per li poveri da lui soccorsi in tutte le occasioni, e'l desiderio, ch'ebbe più volte di rilasciare a'suoi Popoli la maggior parte de'dazj, nel che non incontrò l'approvagione de' suoi Ministri, li quali avrebbono voluto vederlo men proclive a queste straordinarie liberalità, e più assiduo alle cure del Governo. Gli Scrittori l'han dipinto per un Principe perfettamente costante nella Religione Cattolica, nella quale volea, che rigorosamente si vivesse ne'suoi Regni, tanto, che si pose in procinto di perdere l'Ungheria per non sofferire, che altra Religione, che la Cattolica vi avesse il libero esercizio: ma sarebbe stato a desiderarsi, ch'egli fosse stato sempre uniforme in queste belle massime, e che la Ragion di stato non l'avesse fatto trascorrere nella debolezza comune alla maggior parte de' Principi, li quali sacrificano la Religione a'loro interessi. Avea per massima, che i vizj de'Principi si trasfondono facilmente ne'Vassalli, e ch'essi nuocciono più coll'esempio, che col comando; e perciò non contentandosi di essere onesto Uomo nella sua privata coscienza, avea un zelo grandissimo, acciocchè ciascheduno della sua Corte fosse così serio, ed onesto, come egli era; al qual'oggetto informavasi della lor vita, e costumi, e allor, che sapea taluno esser trascorso a qualche strepitoso disordine, facevalo aspramente riprendere, e se poi l'ammenda non seguiva di presso la correzione, era indubitata qualche cosa di peggio. Parlò molto bene in varie lingue, essendoli state famigliari la Latina, l'Italiana, la Spagnuola, e la Franzese, se bene di questa ultima siasi rare volte servito all'opposto della seconda, e della terza, colle quali avea spesso l'occasione di spiegarsi mercè della gran copia d' Italiani, e Spagnuoli, che frequentarono sempre la sua Corte: ma della prima comprese così bene la forza, e la purità, che sovente divertissi a corrigere gli errori, e lo stile delle Scritture latine, che gli erano presentate, di modo che non fu raro il riceverle postillate di suo carattere, e l'ammirarne le correzioni, che furon sempre giudiciose: sì come parimente ammiraronsi la prontezza, e l'eleganza, colle quali in varie occasioni rispose a'Deputati

tati degli Ungheri, de' quali ſi sà, che non parlano, ſe non latino nelle udienze, che lor dà l'Imperadore. Oltre ad una mediocre conoſcenza, ch'ebbe di quaſi tutte le ſcienze ſpeculative, poſſedè perfettamente la muſica, nella quale fu tanto verſato, che ſpeſſo ſi udirono nella ſua Cappella di Corte alcune cantate da lui medeſimo compoſte, donde nacque, che tenne ſempre molti Muſici al ſuo ſoldo, e ſpecialmente Italiani, che ſono più eccellenti di tutti, ma che più di tutti ſi reſero inſolenti, ed abuſarono del ſuo favore. Ebbe altresì molto guſto nelle arti mecaniche, e ſpecialmente nella miniatura, e nel torno, ne' quali quante volte vi ha travagliato, vi è riuſcito più, che mediocremente, al quale oggetto tenne nella ſua Corte il P. Kirker Geſuita, il quale li fece far conſiderabili ſpeſe in diverſi giuochi di matematica: sì come ſi legge in varie Opere di quel Padre, nelle quali ſi rappreſentano le machine, di cui ſi è ſervito, e i ſegreti induſtrioſi, de' quali ſi è dichiarato l'Inventore.

A queſte buone qualità di Leopoldo ſono andate all'incontro di pari molte debolezze, che per l'eceſſo, in cui traboccarono, potrebbono chiamarſi anche vizj. La muſica ſteſſa, e'l guſto nelle arti mecaniche, che nella lor ſemplice natura ſi ſtimarebbono un' adornamento nell'animo di un privato, degenerarono in lui in difetti notabili a cagion dell' uſo abuſivo, che ne fece: mercè, che oltre al rubare al governo dello Stato l' ore, che troppo ſovente impiegava ò a i divertimenti, ò all' applicazione in queſte bagattelle, fece correre con molta libertà la sfacciataggine, e l' inſolenza de' Profeſſori della prima con ſommo ſcandalo della ſua Corte, e profuſe con ſoverchia prodigalità a queſta ſorta d'Uomini, ch' erano affatto inutili allo ſtato, l'oro, che ſpeſſo fè mancare alle ſue Milizie, le quali ſacrificavano la lor vita per la difeſa de' ſuoi dominj, onde fu frequente a vederſi ſotto del ſuo Regno i Muſici, e ſomigliante feccia di gente ingraſſati, e gli Officiali da guerra impoveriti. A ſuo notabile difetto è ſtata aſcritta altresì la vana curioſità, ch'ebbe di ſentir parlar di chimica a un certo Conte Ruggieri, Uomo aſſai diſcreditato negli altri Paeſi, e principalmente nella Corte di Baviera, donde era uſcito con ignominia, ma che ritrovò in quella di Vienna un tale aſcendente nell' animo dell' Imperadore, che tirava dall' Erario Imperiale 12. mila fiorini annui di penſione, e quanto faceali meſtiere per travagliare a i ſegreti ideali, e ingannevoli della ſua arte. Gli Scrittori hanno notato in lui una ſomma ingratitudine verſo la perſona del famoſo Giovanni Sobieski Rè di Pollonia, che avea ſottratta l'Alemagna dalla ſchiavitù de' Turchi, e perciò riflettono, che per una giuſta ricompenſa dovette negli ultimi anni della ſua vita dipendere dalla volontà degl'Ingleſi, ed Ollandeſi, che nel 1704. li ſalvarono l'Imperio. Il ſuo zelo per la Religione Cattolica non è ſtato ſempre uguale, perchè quando la Ragion di ſtato vi ſi è poſta fra mezzo, egli ha badato più al ſuo intereſſe, che agli avvanzamenti della ſua Religione, sì come ne abbiamo l' eſemplo nella lega da lui conchiuſa nel 1689. con gli Ollandeſi, in virtù della quale la Religion Cattolica fu bandita dall'Inghilterra, e queſta umana politica di Leopoldo I. ò almen del ſuo conſiglio, del quale egli ſeguì troppo leggiermente le

maſſi-

massime, non essendo stata accetta a Dio, par, che con un giusto contraccambio glie n'abbia fatto sofferir la pena negli ultimi anni di sua vita: conciossia, che si come egli avea riconosciuto Guglielmo III. per Rè d' Inghilterra in pregiudicio di Giacomo II. che ne fu discacciato in odio della Religion Cattolica, così Dio ha permesso, ch' egli abbia veduto il Trono di Spagna occuparsi da un Principe da lui trattato sempre da Usurpatore, su di che riflette a proposito un moderno Scrittore, (*) che all..r, che trattossi di riconoscere il Principe di Oranges per Rè d' Inghilterra, Leopoldo I. fece un gran caso del consentimento universale della Nazione Inglese, e se ne servì di pretesto per coonestar l'ingiustizia, che commetteva contro di Giacomo II. e poscia rivoltando la medaglia ha chiamato usurpatore il Rè Filippo V. non ostante, che tutta la Nazione Spagnuola, e gli altri Popoli della Monarchia l'abbiano non solamente senza contrasto, ma con sommo giubilo, e acclamazione riconosciuto per legittimo successor di Carlo II. Gli Uomini tutti, e specialmente gli Principi variano nelle loro massime, e nella lor condotta, come variano, e si mutano i loro interessi.

(*) Memoir. Chronolog. An. 1705.

Li suoi Nemici l' hanno accusato d' ambizi ne, ed han sostenuto, che per questo disordinato appetito abbia spesse volte mossa ingiustamente la guerra: ma coloro, che da questa taccia han voluto scusarlo, sostennero, che non avendo egli avuta nè la forza, e penetrazion di spirito, nè la vivacità, e grandezza d' animo, che si osservarono in alcuni Sovrani del suo tempo, supplì colla docilità a' sentimenti del suo consiglio alla mediocrità del suo genio, e che perciò li rimproveri, che spesse volte l' Ungheria, l' Alemagna, e la Francia l' han fatto sopra a questi difetti, sono stati per lui delitti stranieri, ne' quali egli non è concorso, se non col solo impronto del suo n me. E verissimo però, che non vi è stato Imperadore più di lui potente nelle Diete dell' Imperio, delle quali ha prescritto le determinazioni con una sovranità non men assoluta di quella, ch' esercitava Tiberio nel Senato di Roma. Egli vi ha fatto trattar gli affari da Padrone dispotico senza, che fra gli Principi del Corpo Germanico vi sia stato chi avesse ardito di far motto in contrario, ò che si fosse avvanzato a lagnarsi del torto, che facevasi alla libertà de' voti, ed alle costituzioni dell' Imperio, per lo che costituitosi nel possedimento di questa sovrana autorità ha creato un nuovo Elettore, ad altri ha fatto dare il banno dall' Imperio, ed ha fatto un Rè, e ciò per un' effetto del suo pieno, ed illimitato potere, com' egli medesimo l' ha chiamato, senza il consentimento, anzi contro all' espresso parere de' tre Collegj. Se bene egli non sia stato nè Soldato, nè Capitano, non essendosi mai veduto alla testa degli Eserciti, se non che una sola volta, che ne volle far la revista in tempo dell' anzi penultima guerra d' Ungheria: nulladimeno tutte le sue imprese li sono per lo più riuscite con felicità, perchè l' Alemagna stessa, che altre volte era così gelosa dell' ingrandimento di Casa d' Austria, sotto del suo Regno si è sempre unita, e dissanguata per sostenerlo, ed ingrandirlo, ond' egli potè ridurre in Provincie ereditarie della sua Casa l' Ungheria, e la Transilvania, e colla stessa felicità avrebbe potuto distendere le sue conquiste fino al Mar nero,

nero, se la gelosia dell' ingrandimento della Francia non l' avesse reso più attento a custodir le rive del Reno, che non desideroso d' impadronirsi di quelle del Danubio. Con tutto ciò le sue prosperità non furon tanto concatenate, e continove, che sovente non si fosse veduto su l' orlo del precipizio, perchè nel tempo dell' assedio di Vienna si vide già prossimo a balzar dall' Imperio, e noi vedremo in appresso, che nel 1704. ricadde nel medesimo pericolo, da cui salvollo la celebre battaglia d' Hoochtet: sì che s' egli passò all' altra vita col contento di avere umiliata la Francia, può dirsi però, che sì fatta soddisfazione era stata preceduta da tali agitazioni, ed angustie, che fece terminare il suo lungo Regno, come l' avea incominciato, cioè a dire colla medesima catena d' infortunj, e prosperità.

Principali successi del suo Regno.

Leopoldo I. nacque a' 9. di Giugno del 1640. e fu il secondo figliuol maschio dell' Imperador Ferdinando III. e di Maria d' Austria sorella di Filippo IV. Non essendo destinato a regnare fu allevato col disegno di promuoverlo a dignità di Prelature, e perciò li si fecero insegnar le scienze, che son più congrue alla vita Ecclesiastica: ma la morte immatura di Ferdinando Francesco primogenito di Ferdinando III. eletto già Rè de' Romani nel 1653. fece ritrovar falso, sì come sempre suol vedersi, l'oroscopio, ch' erasi fatto dell' Arciduca Leopoldo nella sua fanciullezza. Ferdinando Francesco morì nel 1654. in età di venti anni, e Leopoldo diventato già il presuntivo successor del Padre fu dichiarato Rè di Boemia nell' istess'anno della morte di suo fratello, e Rè d' Ungheria nel seguent' anno 1655. Quindi a poco passò all' altra vita l' Imperador Ferdinando III. e la sua morte seguita a' 2. di Aprile del 1657. avendo lasciata vacua la dignità Imperiale, su di questa concorsero li due più potenti Monarchi d' Europa, cioè a dire il Rè Cristianissimo Luigi XIV. e Leopoldo I. Rè di Boemia, e d' Ungheria. Il Cardinal Mazzarini avea creduto non impossibile d' indurre gli Alemanni a favorir le pretensioni del Rè di Francia, al qual' effetto spedì il Marescial di Grammont, e'l Signor di Lionne in Alemagna per negoziar su di ciò con gli Elettori in particolare, e con la Dieta dell' Imperio convocata a Francfort in generale, anzi ebbe molta speranza di veder riuscire li suoi maneggi, perchè gli Elettori Palatino, e di Brandeburgo s' erano già impegnati a dare i loro voti per Luigi XIV. ma la divisione, che si pose nella Dieta fra li Partigiani della Francia; e'l credito, che vi ebbero gli Spagnuoli, e gli altri fautori della Casa d' Austria, fecero traboccar la bilancia a prò di Leopoldo, che fu eletto finalmente Imperadore a' 18. di Luglio del 1658.

Costituito in sì alta dignità sposò l' istesse massime praticate da' suoi antecessori per ingrandirsi, e la Transilvania fu la prima da porgerlene l' occasione. Il Principe Ragotski ritrovavasi allora possessor di quella Provincia col consentimento de' Turchi, ma il G. Signore irritato, ch' egli avesse portata la guerra in Pollonia senza la sua permissione, ordinò a' Transilvani, che li dassero un successore. Il Principe impotente a difendersi contro alla potenza Ottomanna implorò la protezione dell' Imperadore, ed entrò seco in trattato per esserne assistito; ma li Turchi furon di lui più vigilanti, ed essendo entrati in

Tran-

Transilvania sotto il comando del G. Visire attaccarono Ragotski presso ad Hermstad a' 27. di Maggio del 1660. e lo disfecero in guisa, ch'il Principe istesso morì un mese appresso per le ferite ricevute nella battaglia prima, che avesse potuto sottoscrivere il Trattato coll' Imperadore. Il Principe Francesco Ragotski ridotto dopo la morte del Padre in miserabile stato fu costretto ad accettar le condizioni, che li furono imposte dalla Corte di Vienna, e la maggior parte della Transilvania videsi obbligata ad aprir le porte agli Alemanni per tema di cascare sotto al dominio de' Turchi, li quali si preparavano ad invadere l' Ungheria.

Infatti la Porta avendo dichiarato Michele Abaffi per Principe di Transilvania prese il pretesto della protezione data dall' Imperadore a Ragotski per assalir quel Regno, dove l' istesso G. Visire Coprogli, o Kiuperli entrò alla testa di 200. mila Uomini. Leopoldo I. spaventato da sì gran torrente chiese soccorso a tutti li Principi d' Europa, e spedì il Conte Strozzi a Parigi nel principio del 1664. per domandare un' assistenza di Truppe al Rè Cristianissimo, il quale generosamente accordogliele, e se perciò passare in Ungheria un Corpo di 4. mila Fanti, e di 2. mila Cavalli sotto gli ordini del Conte di Coligni, e del Marchese della Fogliada, che molto valorosamente si distinsero nella battaglia di S. Godart guadagnata dagli Alemanni sovra de' Turchi nel primo giorno d' Agosto del medesimo anno: ma allor, che credevasi, che la Corte di Vienna avesse saputo approfittarsi di quella vittoria, con maraviglia universale udissi conchiusa, e sottoscritta a Temesvvar a' 17. del seguente Settembre una triegua di 20. anni fra li due Imperj prima, che se ne sapesse la negoziazione, e senza, che fosse nemmen partecipata al Rè Cristianissimo, al cui soccorso doveasi principalmente il vantaggio di quella Campagna. E certo, che secondo la situazione degli affari di allora non vi era cosa, che l' Imperadore non avesse potuto pretendere, perchè il Soldano avea bisogno di tutte le sue forze per resistere al Sofì di Persia, il qual minacciava Bagded, come altresì per conservar le sue conquiste in Candia contro agli sforzi de' Veneziani, e per porre a ragione il Bassà Chasan, che avea fatto sollevar l'Egitto. La Corte di Vienna per giustificarsi dell' imputazione di tal debolezza pubblicò, ch'ella temea di non esser soccorsa per lungo tempo da i Principi dell' Imperio, e che la Francia non assalisse li stati del Rè Cattolico nel caso, che Filippo IV. venisse a morire nel mentre, che gli Alemanni si ritrovassero occupati nella guerra di Ungheria, e perciò contentossi in quel trattato della sola sovranità delle Contee di Zatmar, e di Zambolisch, le quali appartenevano al Principe Ragotski ben prevedendo, che non li sarebbono mancate in appresso pretesti per insignorirsi della Transilvania con tutto, che allora avesse tollerato, che ne fosse continovato il possesso a Michele Abaffi.

Da quel, che indi seguì videsi chiaramente, che la sola gelosia dell'ingrandimento della Francia avea mosso l' Imperador Leopoldo a precipitar la sua pacificazione co' Turchi. Il Rè Cristianissimo passò nel 1667. con potente esercito in Fiandra per riprendervi ciò, che asseriva appartenere alla Reina sua Moglie, e vi fece considerabilissimi progressi,

greffi : ma quantunque quefte differenze foffero ftate compofte con la Pace di Aquifgrana, tuttavolta li difegni di Luigi XIV. davano dell' apprenfione ad ogni uno ; e perchè vedevafi a chiari fegni, ch' egli era eftremamente corrucciato contro degli Ollandefi, il pericolo di quefta Repubblica, che poteva effer fatale all'Alemagna, induffe l'Imperadore, e la Reggenza di Madrid a'confederarfi con le Provincie unite per mezzo di un trattato, che fu fottofcritto all' Aja a' 26. di Gennajo del 1670. nel quale entrarono pofcia il Rè di Danimarca, l' Elettor di Brandeburgo, e la maggior parte de'Principi dell'Imperio ingelofiti delle profperità del Rè, il quale era già paffato alla tefta del fuo Efercito in Ollanda, e n' avea foggiogate le più belle Provincie, donde adivenne, che la guerra incominciata fra la Francia, e gli Ollandefi diventò generale, e la maggior parte di Europa fu efpofta alle sferze di sì terribil flagello.

E vero, che per mezzo della mediazion della Svezia fu intimato un Congreffo a Colonia per trattarvi la pace: ma nel mentre, che ridottivifi li Plenipotenziarj de' Potentati intereffati in quella guerra fi fperava di portare avanti il Trattato per un reciproco accordo, le conferenze fi ruppero a cagion dell'arrefto, che l' Imperador vi fece fare del Principe Guglielmo di Furftemberg Plenipotenziario dell'Elettor di Colonia, il quale nel principio fu condotto a Vienna, e quindi a Neuftat: anzi mancò poco, che non li fi formaffe il proceffo, e non fi procedeffe alla fua condannagione, per lo che li Plenipotenziarj di Francia lagnandofi di quell' attentato dell' Imperadore, che giudicarono lefivo del dritto delle genti, e di perniciofiffimo efemplo, crederono d' aver baftanti motivi di rompere le conferenze, e di ritirarfi da un luogo, dove pubblicavano efferfi avuto così poco riguardo alle pubbliche perfone degli Ambafciadori. Per sì fatto accidente profeguiffi la guerra, che fu affai poco favorevole agli Alemanni, li quali nel folo anno 1674. furon ben quattro volte battuti dal famofo Vifconte di Turena a Sintzeim, a Zuigemberg, ad Ensheim preffo ad Argentina, ed a Mulhaufen, e nel feguente anno a Turkeim : e quantunque dopo la morte di quel celebre Capitano le cofe di Alemagna fi foffero pofte in un certo ftato di equilibrio : tuttavolta l' Inghilterra, che durante il corfo di quella guerra avea tenuto il partito della Francia, avendo offerta la fua mediazione induffe tutte le altre Potenze ad inviare li loro Plenipotenziarj a Nimega, dove gli Ollandefi per un gran defiderio, che aveano di riacquiftar Maftrich, furono li primi a fottofcrivere la pace contro al parere del loro Configlier Penfionario, e induffero con ciò la Spagna a feguitare il loro efemplo; per lo che rimafto folo l' Imperadore, e'l Imperio, fu coftretto Leopoldo I. di far della neceffità virtù, e di ordinar la fottofcrizion del fuo Trattato nel principio del 1679. cinque, ò fei mefi dopo, che videfi abbandonato da'fuoi Collegati.

Vi fu ancora un'altra caufa, che obbligò l' Imperadore a rappacificarfi con la Francia, e quefta fu l'univerfal difgufto degli Ungheri, e la lor chiara inclinazione alla rivoltura : dond' egli avea ragion di temere, che la Porta avvalendofi della congiuntura non andaffe mendicando qualche pretefto per rompere la tregua, e per invadere quel Re-

gno sotto l'ombra della protezione, che promettesse a i Ribelli. Questi suoi timori infatti non furon vani, perchè fra poco tempo vidersi tutta l'Ungheria sollevata, e'l Turco alla testa di uno spaventevole Esercito minacciar non solamente la Capitale dell'Imperio, ma l'Alemagna istessa. Noi però non ci fermeremo a descrivere li motivi di questo general disgusto degli Ungheri, e della guerra mossa dagli Ottomanni all' Imperadore, dovendone più lungamente nel seguente libro trattare allor, che della gloriosa Campagna, che il Principe Eugenio di Savoja fece nell' Ungheria in quest' anno 1697. dovrem più a bell' agio divisare, onde rimettiamo colà il Leggitore. Accenneremo bensì in questo luogo, che quella guerra fu felicissima all'arme Austriache, e che fu visibile il concorso del Cielo per abbattere una Potenza, che secondo le apparenze sembrava capace di soggiogar l' Alemagna. Questa inaspettata fortuna rilevò il coraggio dell' Imperador Leopoldo, onde postosi l'animo in pace per le cose d'Ungheria, dove li Turchi abbattuti, e costernati non faceano, che aggiugner tutto giorno nuove perdite alle già ricevute, fissò tutta la sua attenzione verso le rive del Reno, là dove la gran gelosia de' disegni del Rè Christianissimo li facea credere imminente la rottura.

Dopo la pace di Nimega il Consiglio di Brisac avea riunito al dominio della Corona di Francia le terre de' Principi, e de' Vassalli dipendenti dall'Alsazia, li quali ricusavano di dar l'omaggio al Rè Cristianissimo, come anche la Camera di Metz riunì all' istessa Corona tutti li feudi dismembrati da i tre Vescovadi, onde'l Rè sotto li 24. di Luglio del 1680. cavò fuora un'Editto per fare eseguir le sentenze di quei Tribunali. Gl' interessati portaron le lor doglianze a Madrid, e alla Dieta di Ratisbona, e pretesero esser queste sentenze una aperta infrazion della pace poco dianzi conchiusa: su di che si propose di entrare in negoziazione per regolare li confini, e a tal'oggetto si spedirono Plenipotenziarj a Francfort, e a (*) Cutrè. In questo stato di cose il Rè di Francia impadronissi della Città di Argentina, dove fece la sua pubblica entrata a' 13. di Ottobre del 1681. e con la medesima felicità assicurossi in quell' istesso anno dell'importante Città di Casale nel Monferrato, con la quale venne ad imporre il freno a tutta l'Italia: e quantunque per l'apprensione delle mosse de' Turchi, li quali non facean più mistero d'invadere l' Ungheria, avesse fatto levare il blocco di Lucemburgo, che il Signor di (*) Crechi tenea da lungo tempo ristretta a cagion del poco successo dell'Assemblea di Cutrè: tuttavolta dopo, che la vittoria di Vienna liberò la Cristianità dal pericolo del giogo degli Ottomanni, il Rè Cristianissimo credè doversi far ragione di varie infrazioni, che pretendeva aver commesse la Corona di Spagna all'ultimo Trattato di pace, e perciò verso la fine del 1683. mosse di nuovo la guerra agli Spagnuoli in Fiandra, e nella Catalogna: ma nel seguente anno furon queste differenze sospese mercè della triegua di venti anni conchiusa a Ratisbona nel mese di Agosto fra la Francia da una parte, e la Spagna, e l' Imperio dall' altra.

(*) Coutrai

(*) Crequi.

Motivi, che produssero la Lega d'Augusta.

Questo lenitivo sospese per un tempo le ostilità, ma non fu bastevole a calmare la vicendevole gelosia delle parti. Il Rè Cristianissimo

mo persuaso, che la maggior parte d'Europa vegliava alla sua condotta, si pose in guardia per non farsi sorprendere; e l'Imperadore, e la Spagna temendo di qualche accidente capace di produrre de' gran cambiamenti, andarono in cerca di fortificarsi di nuove confederazioni, e la fortuna glie ne somministrò li mezzi con la maggior facilità, che potean desiderare. Nacquero questi mezzi da li varj interessi di tre Principi, che tutti poi si univano a stimar necessaria una confederazione ò per attaccare, ò per difendersi dalla Francia: costoro furono il Conte Palatino del Reno, l' Elettor di Baviera, e'l Principe d' Oranges, li quali in verità posson chiamarsi li veri Autori della famosa Lega di Augusta. Riguardo al primo fin dall'anno 1671. era seguito il matrimonio tra Filippo di Francia Duca di Orleans fratello del Rè Luigi con la Principessa Elisabetta Carlotta figliuola di Carlo Luigi Elettor Palatino: ma essendo costui passato all' altra vita nel 1685. senza prole maschile, era succeduto ne'suoi Stati, e nella dignità Elettorale il Duca di Neoburgo, col quale incominciò il Rè Cristianissimo a far premura per la soddisfazion di sua Cognata, che molte cose pretendeva dalla successïon di suo Padre, e'l nuovo Elettore temea con ragione di veder ben presto adoperarsi la forza qualora l'inchiesta non incontrasse il disiato soddisfacimento. Vedendosi impotente a resistere a sì gran Monarca procurò d' imbrogliar le carte, e di formare una lega valevole a ributtare gli sforzi della Francia, acciocchè nella universal querela potesse egli stabilire la sua particolar sicurezza.

Un'uguale interesse spinse l' Elettor di Baviera a sposar le medesime massime. Ritrovavasi in quel tempo Elettor di Colonia il Principe Ferdinando di Baviera Zio dell' Elettore, il quale avea tutta la premura, che quella eminente dignità non uscisse dalla sua Casa, e pretendea di farli sostituire a suo tempo il PrincipeClemente di Baviera suo fratello: ma perchè vedeva il Cardinal Guglielmo Egone di Furstemberg eletto già Coadiutore dell'Elettor di Colonia aspirare apertamente a quella dignità sotto l'ombra della protezion della Francia, previde perciò, che accadendo il caso della morte di suo Zio il competitor di suo fratello l'avrebbe facilmente superato ne i voti del Capitolo, in cui un gran partito aveasi guadagnato il Cardinal di Furstemberg, e che il timore d' inimicarsi la Francia sarebbe stato più, che valevole a far cambiar sentimenti anche a' suoi Partigiani. Mosso da queste considerazioni egli entrò nell'impegno di formare una lega, che nell' esiggenza del caso già preveduto potesse spalleggiar le pretenzioni del Principe Clemente, e impedir, che la Francia si rendesse più formidabile all'Alemagna col situare nell'Elettorato di Colonia un'Arcivescovo suo dipendente.

Per ultimo il Principe di Oranges volea pescar nel torbido, mentre avendo designato nell' animo suo di usurparsi il Trono d' Inghilterra, con la di cui Nazione, già disgustata da Giacomo II. coltivava delle segrete intelligenze, conosceva poter difficilmente venire a capo di sì grande impresa, se lasciavasi la Francia in pace, e se non le si davano così gravi occupazioni in altre parti, che le riuscisse difficile l'opporsi a' suoi tentativi, e'l soccorrere il Rè suo confederato. Questi

furono li principali motivi della Lega d'Augusta, che dalle insinuazioni di questi tre Principi incominciò a formarsi fin dall' anno 1686. e ch' ebbe il suo intero compimento nel seguente anno 1687. In essa entrarono l' Imperadore, il Rè Cattolico, li Principi, e Stati dell' Imperio, le Provincie unite, e finalmente anche il Duca di Savoja, a cui l'Elettor di Baviera la propose per mezzo dell'Abbate Grimani nel Carnevale del 1687. a Venezia. Noi non riferiremo in questo luogo le conseguenze, che quindi derivarono così fatali all' Europa, potendoci ciò menare assai lontano dal nostro suggetto. Basterà dire, che il Rè Cristianissimo fu immantinente avvertito di queste segrete misure de' suoi Nemici, e credette interesse della sua Corona il prevenirli. La morte dell'Elettor di Colonia seguita nel 1688. e la doppia elezione indi nata a favor del Cardinal di Furstemberg, e del Principe Clemente glie ne somministrarono prontamente l'occasione: perchè il Papa Innocenzo XI. cui spettava il decidere la gran quistione, fortemente irritato contro al Rè Cristianissimo per la famosa differenza delle franchigie, confermò l' elezione del Principe Clemente, e diede motivo alla Francia di farsi ragion con l'arme dell' ingiustizia, che credea d' essersi commessa in Roma verso di un Prelato da lei protetto. Quindi nacque la guerra di Alemagna del 1688. e la mossa del Principe di Oranges contro dell' Inghilterra diè causa all'altra, che si fece contro degli Ollandesi, a' quali unironsi la Spagna, e gli altri Confederati della Lega di Augusta.

L' Imperador Leopoldo, che avuta avea la maggior parte in questi segreti maneggi, e che avea di soppiatto favorito le machinazioni di Guglielmo di Oranges, rottasi già la guerra, volle dall'universal querela cogliere li suoi privati vantaggi: poichè vedendo da una parte la sterilità de' matrimonj di Carlo II. e dall' altra le pretensioni, che il Rè Cristianissimo non dissimulava di avere su la di lui successione, stimò dover di buona ora provvedere alla sua cautela, e perciò nella lega, che nel seguente anno 1689. conchiuse con gli Ollandesi a Vienna fece inserir l'articolo segreto, col quale obbligò le Provincie unite a non permettere, che la succession di Spagna passasse mai in altre mani, che in quelle della sua Casa, e di non far mai pace con la Francia, se prima il Rè Cristianissimo con tutte le pubbliche sollennità non vi rinunciava di bel nuovo per se, e per suoi discendenti. La guerra quindi continuossi per più anni, e con successi per lo più fortunati a' Franzesi fino all'anno 1697. in cui per li motivi di sopra addotti incominciossi seriamente a parlar della pace generale.

Matrimonj di Leopoldo I., e suoi figliuoli.

Leopoldo I. è stato casato tre volte, la prima con Margherita di Austria figliuola secondogenita di Filippo IV. con la quale procreò Maria Antonietta moglie dell'Elettor di Baviera, e Madre del Principe Elettorale, di cui di sopra abbiam parlato; la seconda volta con Claudia Felicita d' Austria figliuola di Ferdinando Carlo Arciduca di Gratz; e la terza con Eleonora Madalena figliuola di Filippo Guglielmo Duca di Neoburgo, la più pia Principessa de' suoi tempi. Costei lo fè Padre di Giuseppe Feliciano nato nel 1678. coronato Rè di Ungheria nel 1687. allor che quel Regno fu dichiarato ereditario della sua

sua Casa, ed eletto Rè de'Romani a' 24. di Gennajo del 1690. e dell' Arciduca Carlo, che nacque al primo di Ottobre del 1685. di cui al suo luogo partitamente divisaremo: Vi furono oltre ad essi tre Arciduchesse, delle quali la prima, che chiamasi Maria Elisabetta nata nel 1680. è una Principessa molto commendevole per bontà di spirito, e per la sua letteratura, e in particolare nella Storia, e nella scienza dell'antichità, per la quale ha dato saggio del profondo studio, che vi ha fatto, con la genealogia storica della sua augusta famiglia, che ha data alle stampe. La seconda è Marianna di Austria nata nel 1683. e sposata da Giovanni V. Rè di Portogallo a' 9. di Luglio del 1708. e la terza è stata Maria Madalena nata nel 1689.

Impieghi del Conte di Harrach.

I principali Ministri, che in quel tempo godevano alla Corte del favor dell'Imperadore, erano il vecchio Ferdinando Bonaventura Conte di Harrach, e'l Principe di Mansfeld. Il primo era gran Maestro della Casa Imperiale, e con questa qualità facea le funzioni di primo Ministro, con tutto che non ne avesse il carattere; e se bene in apparenza sembrava, che Leopoldo I. volesse in tutte le cose regnar da se, in sostanza poi il Conte Ferdinando era colui, che di tutte le cose disponeva a suo talento: conciossia, che dopo, che taluno si avea presa la pena di attender lungo tempo l'udienza dall' Imperadore, introdotto a parlarli, ed esposto il suo affare, quest'era rimesso irremissibilmente al Consiglio, dove il Conte di Harrach mercè delle Creature, che vi avea promosse, e del favore, in cui tutti lo sapevano presso alla persona di Cesare, facea sempre risolverlo secondo il suo piacere. L'origine di questa sua buona fortuna fu, perchè egli era il più antico Ministro dell' Imperadore, avendo avuto un'attacco particolare per la sua persona fin dal tempo, che non era, che Arciduca, e ch'essendo vivo il Rè de' Romani suo fratello, sembrava, che non dovesse mai pervenire all' Imperio, per la qual considerazione quasi per un'effetto di gratitudine avea nel Conte una intera confidenza, e comunicavali le più importanti faccende dello stato; donde seguiva, che questo Ministro potea disporre a suo talento d'ogni sorta di affari, avvegnachè con accorto giudicio non si avvalesse sempre di questa confidenza a guisa degli altri Favoriti, li quali divorati dall' ambizione non vogliono affatto compagni, e spesso cascano nel precipizio per volersi troppo innalzare: anzi sofferiva, che gli altri si avvanzassero nel favore dell' Imperadore, e in tal forma sottraevasi alla maggior parte delle mormorazioni, che si fan sempre sentire allor, che il cattivo successo di un'affare somministra il motivo di rigettarne la colpa sopra di coloro, che l' han consigliato.

Del Principe di Mansfeld.

Il Principe di Mansfeld era Presidente del Consiglio di guerra, e di un'età forse uguale a quella del Conte di Harrach, col quale andava di pari nel concetto, che ogn' un della Corte avea, che ambedue fossero assai prevenuti delle maniere franzesi, osservandosi, che la Casa dell' uno, e dell'altro era sempre ripiena di gente di questa Nazione, dalla quale non si distecero, se non che allora, quando rottasi la guerra con la Francia, furono li sudditi di questa Corona allontanati dalle Provincie dell'Imperio. Il titolo di Principe fu dato al Conte di Mansfeld

feld dal Rè Carlo II.per guiderdone di averli menata in Ispagna la Principessa di Neoburgo Sorella dell' Imperadrice destinata Sposa del Rè Cattolico, e li fu perciò conceduto in feudo il Principato di Fondi situato nel Regno di Napoli a' confini dello Stato della Chiesa, di cui per una soverchia indulgenza dell' Imperadore li fu permesso di esiggere le rendite durante la guerra, della quale appresso parlaremo; e ciò per la considerazione, ch' essendo egli un povero Cavaliere non avrebbe avuto altrimenti il modo di sostenere il suo carattere: ma questa povertà, ch' egli tanto pubblicava, era poco corrispondente alla fabbrica del gran Palagio, che appunto in quel tempo facea costruire tra la Città, e'l Borgo, e di cui la spesa sembrava molto esorbitante; anzi li suoi malevoli sparlavano altamente della sua direzione nel Consiglio di guerra, e volean far credere, che da considerazioni particolari era mosso a poco badare al servigio del Principe, ed al beneficio del Pubblico. La Principessa di Mansfeld sua figliuola dopo, che il Regno di Napoli ricadde sotto al dominio della Casa di Austria, si disfece del Principato di Fondi in favor del Marchese di S. Lucido Napolitano dell' Illustre Casa di Sangro, che oggidì lo possiede.

Del Conte di Martinitz.

Il terzo in ordine al credito, ed al favore era il Conte Giorgio Adamo di Martinitz, il quale era un Signor Boemo, che ritrovavasi in quel tempo Ambasciador di Cesare alla Corte di Roma, dove diede tanto da fare al Papa Innocenzo XII. che fu sempre da questo Pontefice guardato di mal' occhio, anzi per così dire, odiato. I Partigiani del Conte pubblicavano, che ciò non derivava dal poco merito del Cavaliere, e che gl' istessi Italiani lo consideravano come il più zelante Ministro, che la Corte di Roma avesse veduto: ma che il Papa era così prevenuto in favor della Francia per le ragioni a tutti note, che non potea sentir parlar dell' Imperadore, ò del Rè di Spagna, se non con molto dispiacere; e aggiugnevano, che andando allora la Francia in traccia di Mediatori, che le procurassero la pace necessaria a' suoi disegni, il Papa, che voleva in ogni conto aver l'onore di quella mediazione, ne parlava all'Ambasciadore in tutte l'udienze; e avrebbe voluto, che fosse attribuito ad una durezza irragionevole il rifiuto, che l' Imperador faceva, di rimettersi al suo arbitramento, e di sentir parlar di pace secondo il suo sentimento. Questa poca soddisfazion del Pontefice non impedì il Conte di Martinitz di sostenere in Roma forse troppo arditamente il suo carattere, poiche vi si fece rispettare, e temere niente meno, che s' egli ne fosse stato il Sovrano. Nella Corte però non tutti avean buona opinione della sua condotta, perchè giudicavano pericoloso, che s' inviassero in Roma Ministri così fermi, e severi, che fossero più proprj ad inasprir le cose, che abili ad uscir con onore dalle loro negoziazioni: ma la maggior parte della gente credeva esser sempre utile agl' interessi dell' Imperadore, che risedessero colà Ministri a lui somiglianti, che sapessero mantenervi la stima, e'l rispetto, che son dovuti al primo Monarca della Cristianità. In progresso di tempo il Conte di Martinitz ritiratosi dall' Ambasceria di Roma, riprese alla Corte di Vienna la sua carica di Gran Mareściallo, dove si diede a vivere senza strepito, e senza mischiarsi ne' partiti, che secondo

condo il costume dividon le Corti de'Principi, professando una uguale amicizia a tutti, e un'intero allontanamento da tutte l'emulazioni: ma l'Imperadore li continovò la sua stima sino a richiederlo del suo parere nelle più importanti occasioni, e in questo credito mantenneli ancora presso alla persona dell' Imperador Giuseppe I. di maniera, che alla venuta degli Alemanni alla conquista del Regno di Napoli egli fu il primo Vicerè, che l' avesse amministrato in nome dell' Arciduca, che avea preso già il titolo di Rè di Spagna sotto il nome di Carlo III. ma la sua condotta non corrispose all'idea, che li Popoli del Regno avean concepita della sua abilità durante il suo soggiorno in Roma, anzi ne' pochi mesi, che durò il suo Viceregnato, il volgo lo credette più tosto inetto, e poco intelligente nelle massime del governo.

Del Conte di Caunitz.

Il Conte di Caunitz era ugualmeute in gran credito alla Corte per l'eminente càrica, che vi esercitava di Vicecancellier dell' Imperio in luogo dell'Elettor di Mogonza, il quale risedendo quasi sempre nel suo Elettorato ne lascia le funzioni al Vicecancelliere, che l' Imperador destina, e che risiede presso alla persona Imperiale nella Corte di Vienna. Il Conte ritrovavasi allora Ambasciadore in Ollanda, dove fra poco lo vedremo farvi le funzioni di Plenipotenziario Imperiale nel Congresso di Risvvich, e soddisfarvi pienamente all'idea, che l'Imperadore avea del suo zelo, e della sua sufficienza, nel qual concetto continovò a mantenersi dopo, che ritirossi alla Corte, dove ogni uno stimavalo per un Ministro molto applicato al suo impiego; al che contribuiva ancora l'onestà, di cui facea professione, ed altresì la garbatezza con la quale riceveva ogni sorta di persone: avvegnachè la gente più maligna mormorasse, ch' egli era di un carattere da rimandar la gente ripiena di belle parole, ma sempre con le mani vuote, e che non fosse men degli altri mal'intenzionato contro il ben pubblico. Questa maldicenza accrebbesi di vantaggio in progresso di tempo a cagion, che la stima particolare dimostratali dall' Elettor di Baviera nel tempo, ch' era stato Ambasciador di Cesare alla sua Corte, e le forti sollecitazioni, che quel Principe avea fatte nella Corte Imperiale per farli conseguire il posto, che allora esercitava, fecero credere a molti, ch'egli avesse conservata nell' animo suo una segreta inclinazione per l' Elettore, ciò, che qualora fosse stato vero, sarebbe stato inescusabile dopo l'impegni già contratti dall'Elettore con la Francia, e dopo la guerra, che indi si accese nell' Imperio.

Misure della Corte di Vienna per assicurarsi la successìon di Spagna.

In questo stato ritrovavasi la Corte Imperiale allor, che vi giunsero le notizie dell' ultima infermità sopraggiunta al Rè Cattolico. Ella non fu l'ultima ad essere informata de'maneggi, che si facevano alla Corte di Madrid per promuovere le pretensioni del Principe Elettoral di Baviera, e ogn' un credeva, ch' ella avesse dovuto ingelosirsene in guisa, che fin da quel primo punto si fosse ingegnata di apportarvi il riparo: ma in parte per una spezie d' indolenza assai naturale al carattere degli Alemanni, e in parte per dubbio di non irritar la Reina Madre, e di non impegnarla più vivamente a sostener gl' interessi di suo pronipote, se si fosse presa la risoluzione di opporvisi apertamente, li Ministri dell' Imperadore tralasciarono per allora di dare alcun

passo:

passo: ma dopo, che gli affari incominciarono a prendere un'altro aspetto, e che la Corte di Vienna si avvide, che la pace separata del Duca di Savoja, e la neutralità d' Italia facevano a gran passi avvanzar la pace generale, e che in conseguenza il Rè Cristianissimo mettevasi in positura di far valere in altra forma le sue pretensioni alla Corte di Madrid, conobbe evidentemente, che non vi era più tempo da perdere, e che ogni altra minima dilazione avrebbe reso il suo pregiudicio irreparabile, poichè tutte le notizie, che pervenivano di Spagna a Vienna di altro non parlavano, che della inclinazione de'Spagnuoli alla pace, e de' nuovi accidenti, che tutto giorno sopraggiugnevano alla salute del Rè Cattolico.

Fu adunque posto in deliberazione nel Consiglio di Stato qual fosse il mezzo più opportuno per riparar gl' inconvenienti, che si prevedevano nel caso, che gli Spagnuoli acconsentissero ad una pace separata ad esempio del Duca di Savoja, ò almeno ad una neutralità, e che il Rè Cattolico venisse a morire prima di aver dichiarato l'importante punto della sua successione. La gravezza dell' affare produsse in quell' Assemblea una gran diversità di sentimenti: ma perche tutti si accordavano a sostenere, esser necessario assolutamente d' impedir la separazione de'Spagnuoli, e accelerar la dichiarazion del successore, anche per un motivo, che facendosi quella precedere alla pace generale, poteva inferirsi nel Trattato, e obbligarsi in conseguenza li Principi della Lega ad esserne mallevadori, perciò tutta la diversità si ristrinse su la scelta del Personaggio, che avesse le qualità proprie per menar felicemente a capo così scabrosa negoziazione nella Corte di Madrid.

Fra molti Personaggi, che in quella occasione furon proposti all' Imperadore, il primo scrutinio si ridusse a due, cioè a dire al Conte Filippo Luigi di Sintzendorff Ciambellano del Rè de'Romani, e Ministro del Consiglio Aulico, e al Conte Carlo di VVallenstein, il primo proposto dal Principe di Mansfeld, e dal Conte Kinski Gran Cancellier di Boemia, l'altro dal Cardinal Kollonitz Arcivescovo di Strigonia, e Primate d'Ungheria, dal Conte di Harrach, e dal Conte di VVallenstein. Erano ambedue li più giovani fra li Ministri della Corte Imperiale: ma questo difetto era in essi riparato dalla lor nascita illustre, dalle lor belle qualità, e da varj impieghi, a' quali erano stati preposti nelle Corti dell' Imperio, ò in quelle di altri Potentati di Europa, anzi il secondo possedea perfettamente la lingua Castigliana, e avea l'amicizia di molti Signori della Corte di Madrid: con tutto ciò il solo difetto della lor giovanezza indusse l' Imperadore a non concorrere col sentimento del suo Consiglio, che avea l'uno, e l'altro approvati, considerando, che la negoziazione, di cui trattavasi, era di tale importanza, che richiedeva un Ministro di gravità, e di prudenza, e capace da se stesso di pensare, e risolvere gli affari secondo le congiunture, e le circostanze delle cose senza prima consultarne l' Imperadore, da cui non potendosi ricevere le risposte, se non dopo la partenza, e'l ritorno de' Corrieri, ben prevedevasi, che una sì fatta tardanza avurebbe potuto pregiudicare alla felicità della negoziazione.

Que-

Il Conte di Harrach è scelto per Ambasciadore in Ispagna.

Queste qualità, che Cesare richiedeva, ritrovavansi in eccellenza nel Conte di Harrach, e nel Principe di Mansfeld, anzi in ciaschedun di essi aggiugnevasene un' altra, cioè a dire, che l'uno, e l'altro erano stati altre volte impiegati nell'Ambasciería di Spagna, della di cui Corte, e de' Ministri, che la componevano, erano perfettamente informati: ma due furon le cause, che indussero Leopoldo ad escludere il secondo, ed a determinarsi al primo. Il Principe di Mansfeld avea, come dicemmo, accompagnata la Reina Marianna a Madrid, e credendo, che un posto di considerazione alla Corte di Spagna li valesse assai più per acquistarli un'opulenta fortuna, che non qualunque altro, di cui potesse decorarlo l'Imperadore in quella di Vienna, adoperò tutti li mezzi possibili per indurre la Reina a farlo rimanere a Madrid con la carica di G. Maestro della sua Casa: ciò, che saputosi da' primi Grandi, e Ministri di quella Corte, li quali s' erano accorti del gran favore, che la novella Sposa acquistavasi da giorno in giorno col marito, e dubitando, che il Principe facendo la prima figura nella Casa della Reina la facesse ben tosto presso la persona del Rè, traversarono a tutto potere la riuscita del suo disegno, e dopo di averlo fatto andare a vuoto conservarono altresì un'odio implacabile contro del Principe per averlo tentato.

La cattiva disposizione de'Ministri di Spagna contro del Principe di Mansfeld era già nota all' Imperadore non men per le lettere, che n'avea ricevute da Madrid, che per quel che glie ne avea detto più volte il Marchese di Borgomaine Ambasciador di Carlo II. alla sua Corte: ma un'altra causa più potente distornò Cesare dalla scelta della sua persona per la negoziazione di Spagna. Di sopra abbiam veduto, che la Reina Marianna teneva al suo servigio una Dama Alemanna, alla quale avea lasciato prendere un tal dominio sopra di se, che non v'era alla Corte chi non sapesse, ch'ella era da costei assolutamente governata, quantunque la Dama fosse di una nascita molto mediocre, e non avesse altro merito, che quello di aver saputo insinuarsi nella grazia della Reina allor, ch'era Principessa di Neoburgo, e di un età quanto tenera, altrettanto facile ad esser preoccupata da chi studiavasi di accattivarsene la benivolenza col favor delle prime inclinazioni. Ritrovandosi adunque la Contessa Perlips, ch'è la Dama, di cui parliamo, al servigio della Principessa, e dovendo costei passare in Ispagna a congiugnersi in matrimonio col Rè Cattolico, ella pregò il Principe di Mansfeld prescelto già dalla Corte di Vienna per accompagnar la novella Reina a Madrid, di farle aver la permissione di continovare al di lei servigio; e'l Principe, ch' erasi accorto della benivolenza, che la Reina dimostravale, vi concorse volentieri, ed ebbe l' efficacia di farle conseguir l'intento con la speranza di servirsene utilmente in quel, che potesse occorrerli nella Corte di Spagna, come la Contessa li promise a larga mano prima di partir di Alemagna. Ma queste furon promesse fallaci, che andarono in fumo per l'umore altiero, e per l' ambizion della Contessa, che non le fecero far quel conto della persona del Principe, ch'egli n'avea sperato: onde fu costretto per non avvilirsi a trattarla con un dispregio, che fè in poco tempo degenerare in un' odio

implacabile, e in una manifesta discordia la grande amicizia, ch' erasi su'l principio stabilita fra di loro. L' Imperadore, ch' era informato di queste particolarità, non istimò convenevole di scegliere per l' Ambascieria di Spagna un Personaggio, ch' era ugualmente mal veduto da' Grandi, con li quali dovea trattare; ed odiato dalla Contessa Perlips, la di cui amicizia erali necessaria per coltivar con la Reina, che in quella Corte facea la figura di capo della fazione Austriaca, la buona intelligenza, senza la quale non potea sperarsi felice l'esito di quella importante negoziazione.

Istruzioni, che li si danno.

Stabilitasi adunque l' elezione nella persona del Conte di Harrach si passò quindi dal Consiglio a regolar le istruzioni, che dovean darsi all'Ambasciadore, e li fu imposto, che dovesse assicurare il Rè Cattolico dell'estrema dispiacenza, che avea l'Imperadore, e tutta la sua augusta Famiglia del cattivo stato di sua salute: ch' egli era inviato per prendere con li Ministri del Rè, le misure più convenevoli per la difesa dell'Italia, ch' era molto minacciata dopo del trattato del Duca di Savoja con la Francia, e per regolar con essi ciò, che facea di mestiere per lo proseguimento della guerra. Che dovesse con la possibil destrezza opporsi a li consigli, che forse potessero darsi al Rè per indurlo ad acconsentire alle proposizioni della Francia per la neutralità della Catalogna, ò per una pace separata, e che se scoprisse, che il Rè inclinasse a tal sentimento, gli offerisse in nome di Cesare un soccorso di 10., ò 12. mila Uomini per la difesa dell' Italia, ò della Catalogna pur, che però conoscesse, che tale offerta potesse influire ad assicurare alla Casa d'Austria il punto principale della successione. Che dovesse mostrare un'intera confidenza alla Reina, all'Almirante di Castiglia, alla Contessa Perlips, e a tutti coloro, che erano affezionati alla Casa d' Austria, assicurandoli in nome di Cesare, ch' egli si ricorderebbe sempre a favor loro, e delli loro discendenti de' servigi, che ricevesse in tale occasione per avvanzare li dritti incontestabili dell' Arciduca su la Monarchia di Spagna. Che procuraise di unir finceramente il Cardinal Portocarrero, e'l Conte di Monterei al partito della Reina; e qualora lo stimasse opportuno dovesse impegnare anche il nome, e l'autorità di Cesare per obbligar quella Principessa ad acconsentire al ritorno del Conte d'Oropesa alla Corte, ed al suo impiego di Presidente di Castiglia non trascurando, ma senza affettazione, di far penetrare al Conte, che il ritorno della sua buona fortuna, e la restituzione della sua dignità erano effetti dell' interposizione del Ministro Imperiale: acciòcchè dovendone a lui solo l'obbligazione, s' interessasse in conseguenza con maggiore efficacia a sostener le ragioni dell' Arciduca; e che per quel, che riguardava gli altri Signori, e Ministri della Corte, dovesse persuaderli, che l'unico oggetto della sua commessione era d' impiegarsi a distruggere la disunione, che da tanto tempo regnava fra di essi, e dalla quale derivavano tutti li disordini della Monarchia. Che toccante alla successione, ch'era il punto principale della sua Ambascieria, non dovesse dare alcun passo senza l'appruovazione della Reina, con la quale, e con l'Almirante dovesse sempre conferir le misure, ch' egli credesse più proprie per indurre il Rè a dichiarar solennemente l' Arciduca

per

per suo successore durante ancor la guerra: e a quest'oggetto dovesse rappresentare all'uno, e all'altra quanto fosse pericoloso differir questa dichiarazione fino alla conchiusion della pace, poichè quella dovea esser sostenuta dalle due Potenze marittime per osservanza dell'articolo separato del Trattato di Vienna: ma che se mai conoscesse, che quella dichiarazione fosse contro alla volontà del Rè, ò sottoposta a qualche dilazione, dovesse insistere per ottenere il governo di Milano per l'Arciduca con le prerogative annesse a tal dignità, com'erasi practicato altre volte con gli Arciduchi di Austria in somiglianti impieghi; e finalmente, che avesse tutta l'autorità di prendere da se solo le risoluzioni, che stimasse più proprie per la felicità della negoziazione pur che le domande della Corte di Madrid non fossero così esorbitanti, che li fosse necessario di consultarne prima l'Imperadore.

Queste furono l'istruzioni date dal Consiglio di Vienna al Conte di Harrach, che fu sollecitato a partire a cagion, che gli altri Principi confederati dopo di essersi tenute varie conferenze all'Aja, avevano già acconsentito a stabilire il luogo del Congresso, e all'Imperador premeva, che fosse presto assicurato il Rè Cattolico di un pronto soccorso per la Catalogna, acciocchè l'assedio di Barcellona, di cui temeasi, non lo smovesse dal disegno, che forse aver poteva di continovar la guerra. Il Conte adunque da' tali motivi sollecitato partì da Vienna verso la metà di Marzo del 1697. non arrestandosi nel cammino, se non quanto gli fu di vopo per conferire intorno alla negoziazione della pace con gli Elettori, e Principi di Alemagna, per gli Stati de'quali dovette passare nel suo viaggio.

Suo arrivo a Madrid, e sua conferenza col Cardinal Portocarrero.

Al suo arrivo a Madrid vi ritrovò le cose in una grandissima confusione. I differenti partiti, che regnavano in quella Corte, erano causa, che ciaschedun badava assai più al proprio avvanzamento, che al beneficio del Pubblico, e'l timore del vicino assedio di Barcellona avea posto gli Spagnuoli in una general costernazione. Il Conte, che alla prima occhiata si avvide della cattiva disposizione, che incontrava nell'incominciamento della sua Ambasciata prima di spiegare il suo carattere, e prima di ottener dal Rè l'udienza, che l'avea fatto chiedere per mezzo del Conte di Benevento suo gran Coppiere, procurò destramente di ricavar più minute particolarità della vera situazione della Corte da li medesimi Grandi, e Signori, che vennero in folla a visitarlo col pretesto di compire a un debito di convenevolenza, ma in fatti per ispiar da lui il vero oggetto della sua commessione; ciò, che li sarebbe stato un poco malagevole a conseguire, se il Cardinal Portocarrero, che portossi incognito a visitarlo, mosso dal zelo, che in quel tempo avea per gl'interessi di Casa d'Austria, non glie ne avesse fatta una intera confidenza. Da lui seppe il Conte li motivi della discordia, che regnava fra li Grandi, e l'odio, che tutti gli Spagnuoli portavano al P. Gabriello della Chiusa Cappuccino Confessor della Reina, alla Contessa Perlips, a suo figliuolo, ad Adamo Selder, e gli altri Alemanni, li quali abusavano della bontà di quella Principessa per arricchirsi a danno del pubblico con detrimento della Reale autorità, e con manifesto obbrobrio della Nazione. Seppe, che Monsignor Archinto Nunzio del

Papa facea continove istanze alla Corte per indurla ad acconsentire alla neutralità della Catalogna, e che fino a quel punto il Rè mantenevasi fermo a rigettar sì fatta proposizione non ostante, che le disposizioni, che li Franzesi facevano per l'assedio di Barcellona gli facessero prevedere gli sconcerti, e li pericoli, ne' quali il Principato, e Regni convicini incorrerebbono, se quella importante Piazza cascasse in lor potere: ma il Cardinale gli aggiunse senza dissimulazione, che la gran volontà, che gl' Inglesi, e gli Ollandesi mostravano per la pace, era ciò, che manteneva più agitata la Corte di Spagna, perchè non avea perduta la memoria di quel, che la Repubblica d' Ollanda avea fatto nel Trattato di Nimega, durante ancora il quale accordossi con la Francia, e lasciò la Spagna nella dura necessità di fare una pace sforzata, e che se nel prossimo Congresso accadeva l' istesso, egli fortemente dubitava, che il Rè sarebbe costretto a seguitarne l' esemplo, ritrovandosi l' erario esausto, le frontiere aperte, e mal guardate, li Popoli oppressi, e disgustati, e tutti coloro, a' quali la cura del Governo era incaricata, divisi, e discordi, e più applicati a nuocersi l' un l'altro, che a procurare il bene, e'l vantaggio della Monarchia.

Non vi era in verità, che opporre a questo ragionamento del Cardinal Portocarrero, il qual discorreva da consumato Politico, e come Uomo inteso a fondo della vera situazione delle cose di Europa: ma il Conte di Harrach, il quale previde, che lasciando il Cardinale nel suo sentimento avrebbe su'l bel principio fortificato l'ostacolo alla riuscita de' punti principali della sua commessione, procurò senza opporsi direttamente alle sue ragioni di sminuir con destrezza li suoi timori dandoli ad intendere, che il sistema di Europa di allora era assai diverso dal tempo del congresso di Nimega. Che la somma gelosia, che le due Potenze marittime avean del soverchio ingrandimento della Corona di Francia, non potea mai disunire li loro interessi da' quei della Casa di Austria, ed in conseguenza non avrebbon mai permesso, che la Catalogna, ò altra Provincia della Monarchia di Spagna andasse in man de'Franzesi: anzi quant' era maggiore l'apprensione, che avevasi dell' assedio di Barcellona, tanto sarebbono stati più grandi li loro sforzi per distornarlo, ò con qualche impresa considerabile ne'Paesi bassi, ò con la spedizione delle loro Armate navali nel Mediterraneo; al che avrebbe vigorosamente coadiuvato l'Imperadore attaccando la Francia verso il Reno, dove l'Esercito dell'Imperio in quell'anno con le Truppe del Rè di Svezia, degli Elettori di Treveri, di Mogonza, di Colonia, e di Sassonia, del Duca di Luneburgo, e del Langravio di Assia era di tutti gli anni antecedenti incomparabilmente maggiore. Che gl' impegni del RèCristianissimo a favor di Giacomo II. erano diametralmente opposti a' quei di Guglielmo III. ed in conseguenza, che gl' Inglesi, e gli Ollandesi non avrebbon mai accettata alcuna offerta della Francia, se non di concerto con l'Imperadore, e col Rè Cattolico, a fin, che il riconoscimento del Principe di Oranges fosse un' articolo, al di cui mantenimento s'impegnasse tutta la Gran Lega; e per fine, che le due Potenze marittime essendo obbligate a sostener l' articolo separato del Trattato di Vienna, non potea mai questo aver la sua esecuzione, se

non

non quando s'inserisse nel Trattato della pace generale, acciocchè tutti li Principi, li quali n'aveano giurata l'osservanza, concorressero unitamente a procurarne l'adempimento: ma che questo salutar rimedio non potea sperarsi con la felicità, che desideravasi, se l'istesso Rè Cattolico non calmasse l'apprensione, in cui stava l'Europa per le sue frequenti indisposizioni, dichiarando di buon'ora il suo succe sore; dovendo tal dichiarazione precedere la pace generale: a fin, che si dasse una onesta apertura a li Principi confederati di farla inserir nel Trattato, e si proibisse con ciò al Rè Cristianissimo di poter più promuovere le sue pretensioni su la successione di Spagna, come incontrastabilmente sarebbe qualora con un pubblico Trattato non si obbligasse chiaramente a rinunziarvi.

Il Conte avea cercato di tirare insensibilmente il discorso sopra a quest'ultimo punto, ch'era lo scopo principale della sua negoziazione: ma il Cardinale di lui non meno accorto non volendo farlo passar oltre l'interruppe dicendoli, che l'affare della successione poteasi dir come regolato così per la legge di esclusione del 1619. come per li testamenti delli due ultimi Rè defunti, e perciò non era convenevole di fastidirne di nuovo il Rè, la di cui salute andavasi da giorno in giorno ristabilendo, onde non potea dirsi ancora disperato di prole: tanto più, che secondo il suo sentimento il Rè di Francia non avea altra mira, qualora il caso accadesse della morte del Rè Cattolico senza figliuoli, che d'impadronirsi de'Paesi bassi, come l'avea manifestato ne' primi anni della minorità di Carlo II. e che in questo caso, ch'egli sperava ancor molto lontano, si sarebbe pensato a li provvedimenti valevoli a frastornarlo. Dispiacque oltremodo al Conte di Harrach di vedere un de'principali Ministri della Corte di Spagna in sentimenti così opposti alle misure del suo Padrone: ma perchè non avea manifestata ancora la sua commessione al Rè Cattolico, ed in conseguenza non potea saperne l'intenzione, non volle più oltre dilungarsi in tal ragionamento, riserbandosi di rispondere più agiatamente al Cardinale quando informato della volontà del Rè, e meglio istruito della situazion della Corte vedesse di poterlo far con suo vantaggio. Infatti di là a pochi giorni si avvide di aver preso il buon partito nell'essersi contenuto in quel ragionamento: conciossia, che essendo andato all'udienza della Reina, e quindi del Rè, e avendo loro comunicato gli articoli più essenziali delle sue istruzioni, l'uno, e l'altra li proibirono espressamente di far motto con alcuno della dichiarazione, non avendo voluto il Rè Cattolico, che di ciò si parlasse, se prima non si fossero disposte le cose, che dovean precedere un sì gran passo. Il Conte però rimase ben soddisfatto della grata accoglienza, con la quale fu da essi ricevuto, ed egli avrebbe fatto fin da quel punto un'ottimo augurio dell'esito della sua negoziazione, se lo stato della Corte di Spagna, la divisione, che regnava fra li Ministri, e la costernazione, in cui viveasi per l'imminente assedio di Barcellona, non avessero molto bilanciato le sue speranze, e fattoli sin d'allora prevedere li fortissimi ostacoli, che v'incontrò.

Misure della Francia per indurre la Spagna alla pace.

Questa costernazione degli Spagnuoli era già nota al Rè di Francia, il quale sì come con la pace separata col Duca di Savoja, e con le pratti-

che fatte nel Parlamento d' Inghilterra avea ridotti gl' Inglesi, e gli Ollandesi a dare orecchio a' trattati di pace, così volle far gli ultimi sforzi per indurvi ancora la Corte di Spagna. A tal' oggetto nel Consiglio di guerra tenutosi a Versaglies su la fine dell' anno antecedente prevedendosi, che dal canto di Cesare si sarebbe procurato con tutto lo studio di attraversar la pace per li motivi di sopra divisati, e di mantener salda la Corona di Spagna nella risoluzione di continovar la guerra, determinossi di proseguir questa con vigore, e di dar l'ultima scossa agli Spagnuoli ne' Paesi bassi, nell'Indie, è nella Catalogna, acciocchè nel maggior bollore delle militari operazioni fossero, per così dire, costretti ad accettare le favorevoli condizioni, che per mezzo de' suoi Plenipotenziarj in Ollanda faceva loro offerire. Fu adunque risoluto di farsi l'assedio di Ath in Fiandra, di spedirsi una Squadra navale in America, e di cingere di assedio la Città di Barcellona in Catalogna, in esecuzion di che si videro in quest' anno comandar tre Marescialli in Fiandra, e ciaschedun di essi alla testa di un Corpo di Esercito separato.

Impieghi del Mareſcial di Villeroi.

Il primo era Francesco di Neuville Duca di Villeroè,(*) la di cui Casa ha molti Secoli di Nobiltà in Francia, e per lo spazio di più di 130. anni possiede il governo di Lione, e della sua Provincia, anzi l'istessa dignità di Arcivescovo di quella Città è stata come ereditaria della sua Famiglia. Francesco Paolo di Neuville, ch' era in quel tempo Arcivescovo di Lione, era fratello del Duca, ed era succeduto in quella sede a Camillo di Neuville, il quale l'avea governata per lo spazio di quarantadue anni, e che fu colui, che due miglia al di sopra di Lione su le rive della Saona fabbricò un Castello, al quale il Rè diede il titolo di Marchesato sotto il nome di Neuville, e che oggidì fa il titolo de' Primogeniti della Famiglia. Francesco di Neuville Duca di Villeroe, ch' è appunto il Generale, di cui parliamo, fu figliuolo di Niccolò di Neuville, il primo Duca, e Pari della sua Casa, avendolo il Rè onorato di quella dignità nel 1651. Egli dopo di esser passato per tutti li gradi della milizia fu promosso alla dignità di Mareſcial di Francia nel 1693. avvegnachè non fosse stato molto fortunato nel mestier della guerra, senza però, che si ravvisasse in lui ò difetto di coraggio, ò mancanza di abilità: ma la milizia è una professione, ch'è più di ogni altra sottoposta a li capricci della Fortuna, nè sempre il merito, e l'accortezza son guide sicure per acquistar le vittorie, dipendendo queste tal volta dagli accidenti, che la prudenza umana non può prevedere, e che fanno alle volte riuscir trionfante chi l'ha men meritato. La morte del Mareſcial Duca di Lucemburgo seguita a'4. di Gennaio del 1695. avendo privata la Francia del suo miglior Generale, il Rè diede il comando degli Eserciti di Fiandra a li Mareſcialli di Villeroè, e di Bufflers, e si avvide ben tosto, che li suoi Soldati non avean Lucemburgo alla lor testa. Il Rè Guglielmo assediò, e prese Namur, che era la più gran conquista, che avesse fatta il Rè in quella guerra, non ostante, che il Mareſcial di Villeroè avesse fatto tutti li movimenti possibili per soccorrere la Piazza, per lo che dal cattivo esito di quella Campagna fu mosso il Rè à non darli alcun comando nel seguente anno 1696. ma il gran credito, ch' egli aveva alla Corte, giunse fra poco tempo a can-

(*) Villeroi

cancellar dall' animo del Rè la cattiva idea, che gli era stata data della sua condotta, e in quest'anno 1697. fù restituito al pristino Generalato dell'Esercito Franzese in Fiandra.

Del Marescial di Bufflers.

Il secondo fu Luigi Francesco Marchese di Bufflers creato Marescial di Francia nella celebre promozione del 1693. in cui Luigi XIV. onorò di questa gran dignità sino a sette suoi Generali. Il Marchese non era di una nobiltà troppo antica; ma egli l'avea resa illustre col suo valore, e col suo zelo ne' servigj del suo Sovrano, per mezzo de' quali meritò di passare per tutti li posti della milizia sino al Supremo. Egli fu il primo ad aprir la Scena della guerra in Alemagna nel 1688. con la presa di Kaiserloutre, e nel 1693. segnalossi nella conquista di Furnes in Fiandra, che fu da lui presa nel mese di Gennajo dopo 15. ore di trincea aperta con farvi tutta la guernigione di quattromila Inglesi prigioniera di guerra. Nel 1695. difese bravamente la Piazza di Namur, che fu assediata, e presa dal Rè d'Inghilterra, e la gloria, che acquistossi in quella occasione, avendo data una vantaggiosa idea della sua capacità alla Corte, egli fu preferito al Marescial di Villeroè nel comando dell'Esercito di Fiandra nella seguente Campagna. Questa però fu quasi tutta impiegata in accamparsi, e decampare da un luogo all'altro, con tutto che il Rè Guglielmo avesse avuta la voglia di arrischiare un combattimento: ma il Marescial di Bufflers avendo ricevuto ordine dal Rè di non impegnarsi in azioni per aspettar l'esito della pace separata, che stavasi negoziando col Duca di Savoja, comportossi con tal maestria, che senza mai sconcertarsi ruppe tutte le misure del Rè Guglielmo, e li fè passar l'intera Campagna senza nulla operare.

Del Marescial di Catinat.

Il terzo Generale fu il celebre Niccolò Signor di Catinat uscito da una semplice Famiglia di Gentil'uomo nel Regno di Francia: ma che per mezzo della sua grande accortezza, e capacità nel mestier della guerra giunse a meritare li primi posti della milizia. Egli fu in prima Capitano nelle Guardie Franzesi, quindi per varie pruove, che diede del suo valore, fu fatto Colonello di Fanteria, e successivamente Brigadiere, e Marescial di Campo. Dopo di che fu scelto dal Rè per Comandante della Cittadella di Casale nel Monferrato, e delle Truppe, che vi erano di guernigione sotto gli ordini del Signor di Laurier, ch'era Ispettor generale della Fanteria in Italia, ed era Comandante maggiore della Città, e Cittadella di Casale. Mossasi in progresso di tempo la guerra contro del Duca di Savoja egli fu fatto Tenente generale, ed ottenne il Comando dell' Esercito destinato a militar in Piemonte, dove acquistossi una gloria immortale non men per le famose vittorie della Staffarda, e di Orbassano, che per la fortunata negoziazione col Duca di Savoja, onde ritornato in Francia con la fama delle sue belle azioni, meritò di esser prescelto dal Rè per un de'Generali da lui destinati al comando dell'Esercito di Fiandra: non lasciando di avvertire essere accaduto, benchè per un'accidente, di vedersi alla testa dell' Esercito Franzese in quest' anno tre Marescialli, ch' erano stati innalzati a questa dignità in un medesimo giorno, avendo avuta il Signor di Catinat l' istessa sorte degli altri due, cioè a dire di esser fatto Marescial di Francia nell' istessa celebre promozione del 1693.

Sotto

Campagna di Fiandra del 1697.

Sotto la guida di questi tre Generali uscì l'Esercito Franzese in campagna verso li principj di Maggio di quest' anno 1697. Il Marescial di Catinat col suo Corpo d'Esercito essendosi mosso dalle vicinanze di Mons si accinse all'assedio di Ath, dove aprì la trincea nel giorno 22. di quel mese, nel mentre, che li Marescialli di Villeroè, e Bufflers lo coprivano con le Truppe di lor comando, e dopo tredici giorni di una mediocre resistenza impadronissene senza, che il Rè d'Inghilterra, nè l'Elettor di Baviera facessero alcun tentativo per soccorrere la Piazza; forse perchè standosi alla vigilia della pace non vollero arrischiarsi alla sorte di una battaglia, la quale perdendosi, com'era molto verisimile stante l'inferiorità delle forze de' Collegati, potea far cambiar di aspetto le cose. Providdero bensì alla salvezza del Brabante nell'invasione, che li Franzesi vi meditavano, al qual'oggetto fecero sfilar l'Esercito verso Brusselles, e con tutta la diligenza occuparono il posto di Anderlech per prevenire li Marescialli di Villeroè, e di Bufflers, li quali avevano il medesimo disegno. Questo posto era di una sì grande importanza, che se a' Franzesi riusciva di impadronirsene, la Città di Brusselles, ed il resto del Brabante sarebbon cascati in lor potere, anzi sarebbe stata tagliata a' Collegati la comunicazione con l'Ollanda. I due Marescialli essendo comparsi su le colline, onde discoprivasi il posto di Anderlech, furon molto sorpresi di ritrovarvi l'Esercito nemico già trincierato, e in positura di poternelo difficilmente discacciare, per lo che non giudicando in quella situazion di cose di arrischiare una battaglia, presero la risoluzione di ritornare al loro campo, e di dar fine alle operazioni di una Campagna, la cui sola mira era stata diretta ad influire un'attività maggiore a quelle, che con maggior felicità si facevano in Ollanda per la pace.

Presa, e saccheggiamento di Cartagena nell' Indie.

Nel principio dell' istessa campagna, e nel mentre, che gli Eserciti di terra uscivano da' loro quartieri per le disegnate operazioni, il Baron di Pointis partito dalle marine di Francia con una squadra di Navi da guerra, erasi fermato innanzi a Cartagena Città dell' America meridionale, dove gli Spagnuoli tenevano ragunate ricchezze immense secondo il costume per esser di là trasportate con la Flotta a Cadice. Avendo posto a terra un corpo considerabile di truppe, il maggior numero delle quali erali stato inviato dal Governador di S. Domenico nell' Isola di Cuba, che vi si trasferì anche in persona, attaccò quindi la Piazza con tanto vigore, che gli Spagnuoli sorpresi dal repentino assalto, nè avendo avuto il tempo di precauzionarsi alla difesa, furono sforzati in pochi giorni, e la Città fu presa, e saccheggiata. Il Baron di Pointis ritornossene in Francia con le ricche spoglie di più di otto, ò nove milioni di scudi, con tutto che alla sua comparsa avessero avuto gli abitanti di Cartagena il tempo di trasportare altrove li loro migliori effetti: ma dopo la pace di Risvvich il Rè fece caricare sopra di alcuni Vascelli, che partivano per l'Isola di Cuba, tutta l'argenteria, ch'era stata saccheggiata nelle Chiese di Cartagena, e la fece restituire nelle mani del Governadore, e del Clero di quella Città, manifestando con quest' atto generoso di Cristiana pietà il zelo, che avea per la Religione, e'l rispetto, che desiderava, che si usasse alla Casa di Dio.

Que-

Queste due spedizioni, quantunque considerabili, non furon quelle, che obbligarono gli Spagnuoli a dare orecchio alla pace, ed è verisimile, che senza l'assedio di Barcellona sarebbe riuscito all' Imperadore di mantener saldo il Ministero di Madrid nel proponimento di proseguir la guerra. Il Rè di Francia, che conosceva l' importanza dell' impresa, e le vantaggiose conseguenze, che n' avrebbe ricavate, se a lui riusciva d' impadronirsene, non trascurò provvedimento alcuno per assicurarsene, al qual oggetto furono straordinarj gli apparecchi di guerra, che fece fare nel Rossiglione, e nel Porto di Tolone per assediar la Piazza per mare, e per terra: onde allor, che avvicinossi la stagion propria per le militari operazioni partì di Parigi il Duca di Vandome per assumere il comando dell' Esercito destinato ad un'impresa di tanta considerazione.

Carattere del Duca di Vandome.

Questo Principe, ch' è stato un de' più gran Capitani, ch' abbia prodotto la Francia nel nostro Secolo, e di cui nel progresso di questa Storia dovrem sovente fare onorata menzione, era del Real sangue di Borbone, avvegnachè di linea uscita da un figliuol naturale d' Arrigo IV. Costui fu Cesare Duca di Vandome così celebre nella Storia di Francia durante la minorità di Luigi XIII. che dal suo matrimonio con Francesca di Lorena figliuola di Filippo Emanuello Duca di Mercurio fra molti altri figliuoli vi procreò Luigi di Borbone chiamato Duca di Mercurio durante la vita del Padre, il quale ebbe tanta amicizia col Cardinal Mazzarini, che volle anche seco apparentarsi prendendosi in moglie Laura Mancini Nipote del Cardinale, con la quale vi generò Luigi Giuseppe, ch' è il Principe, di cui parliamo, e Filippo di Borbone Gran Prior di Francia. Egli nacque al primo di Luglio del 1654., e fu chiamato Duca di Mercurio come il Padre, dopo la morte del quale seguita nel 1669. assunse il titolo di Duca di Vandome. Spinto dal suo genio guerriero egli apprese li primi rudimenti della milizia sotto del Principe di Condè, e del Marescial di Turena durante la guerra del 1672. e quella terminata con la pace di Nimega fu fatto dal Rè Generale delle Galee di Francia, e Colonnello d' un Reggimento di Fanteria. Nella corsa delle Teste fatta a S. Germano nel mese di Febbrajo del 1680. ottenne il prezzo della giostra, ed ebbe l' istessa fortuna nel corso dell'anello fatto nel' istesso luogo a' 2. di Maggio del medesimo anno, essendovi stati pochi Cavalieri in Francia durante la sua giovanezza, che avessero potuto andar seco di pari ò nella destrezza in cavalcare, ò nell'agilità, e presenza di spirito negli esercizj di giostra.

Mossasi poi la guerra nel 1688. egli servì in Fiandra sotto del Marescial di Lucemburgo, col quale ritrovossi alla celebre battaglia di Steincherche, e fu in gran parte la causa della vittoria, che vi ottennero li Franzesi nel 1692. sopra l'Esercito della Lega comandato dal Rè Guglielmo, e dall' Elettor di Baviera: conciossia, che il Maresciallo nel principio della battaglia volea far ripassare all' Ala dritta il ruscello, ch' era dietro del suo Campo: ma il Duca di Vandome prevedendo, che se ciò facevasi, l'Esercito Franzese correva il rischio d' esser battuto, consigliò al Generale di non abbandonar la collina, dove combattevasi, e di ripigliarla dopo, che li Franzesi ne furono scacciati, ciò, che fu il

primo passo per la vittoria. Durante il combattimento egli caricò più volte li Nemici alla testa della Fanteria, e prima, che principiasse la battaglia egli dispose in ordine l' Ala dritta, dov'erano alcuni Reggimenti di Dragoni, li quali animati dal suo esemplo fecero maraviglie. Nel 1693. ritrovossi ancora nella battaglia di Nervinde, e nell'anno seguente servì da Tenente generale sotto al Delfino, che comandò l'Esercito in Fiandra: ma nel 1695. la Corte di Francia essendo poco contenta della condotta del Marescial Duca di Noaglies, alla di cui lentezza attribuivasi l'essersi terminata la Campagna di Catalogna del 1694. senza l' assedio di Barcellona: e altronde il merito del Duca di Vandome correndo già per le bocche di tutti, il Rè destinollo al comando dell'Esercito di Catalogna, dov' egli trasferissi verso il principio della state, e obbligò gli Spagnuoli ad abbandonare li blocchi di Castelfogliet, e di Ostalric, e quindi l'assedio di Palamos non ostante, che questa ultima Piazza fosse stata stretta anche per mare dall'Armata navale Anglollanda, che non era men numerosa di 35. Navi di linea, di 20. Fregate di 19. Galee, e di moltissimi altri bastimenti.

Nel seguente anno 1696. il Duca di Vandome ruppe in battaglia il Principe di Darmstat, che comandava l'Esercito Spagnuolo in Catalogna, senza spaventarsi del Corpo di Truppe, che stava trincierato sotto d'Ostalric, e che poteva ad ogni momento soccorrere il Principe e assalir di fianco l'Esercito Franzese: ma furon così considerate le misure prese dal Duca, che il Principe di Darmstat fu disfatto prima, che l'altre Truppe Spagnuole avessero avuto il tempo di uscir da i loro trincieramenti, e d'accorrere al combattimento, nel quale il Duca si espose con tanto ardore, che un'Oficiale fu ucciso da un colpo di cannone assai presso alla sua persona. Dopo la vittoria applicossi a torre a gli Spagnuoli tutti li posti, che occupavano dal fiume Ter fino a Barcellona, e ne fece saltar le fortificazioni, acciocchè non avessero coloro alcuna ritirata, e restasse il Paese aperto così dentro terra, come lungo la costa da Roses a Matarò, quali cose eran tutte necessarie per l'assedio di Barcellona, che fu rimesso al seguent'anno 1697.

Il Duca di Vandome era di una statura assai maggiore dell' ordinaria degli Uomini, d'aspetto gioviale, e d'una venustà virile, che rendevalo insieme grato, e venerando, tanto che la maestà graziosa, con la quale accompagnava le sue azioni, tiravasi unitamente l' amore, e'l rispetto de'suoi Soldati. Non accingevasi mai ad impresa alcuna, se non dopo di averne bene esaminate le circostanze, donde avveniva, che le Truppe prevenute della prudenza del lor Generale andavano alli combattimenti con la certezza della vittoria: ciò, che secondo gli esperti in tal mestiere è il primo passo per conseguirla. Egli era tardo ad operare, quando considerava il temporeggiare, ò necessario, o pure opportuno; e pronto, e bravo, quando la sollecitudine potea giovare alla felicità dell'impresa. Provvido, e sagace ne' consigli, avea sempre il piacere di osservare il suo sentimento approvato da tutti, ma niente meno animoso, e intrepido ne' pericoli: non ha dato mai battaglia senza dividere il rischio co' suoi Soldati dando loro con la propria persona l'esemplo di ben combattere dopo d'averlo dato a' suoi primi Officiali di

di ben disporre le cose per la vittoria. Egli era tale in somma, quale l'Europa tutta l'ha veduto a di nostri arrestare li progressi dell'arme vittoriose della Gran Lega, e col frutto di più vittorie meritarsi il glorioso nome di conservator dell'Italia, e di Liberator della Spagna, titoli che renderanno il suo nome immortale alla Posterità.

Campagna di Catalogna del 1697.

Giunto, ch' egli fu dentro al mese di Maggio a Girona, e fatta la rassegna dell' Esercito accampato a Villobi, incamminossi a Maisanet subito, che intese, che gli Spagnuoli comandati da D. Francesco di Velasco Vicerè di Catalogna abbandonati li trinceramenti di Ostalric si erano ritirati verso Barcellona, e che il Principe di Darmstat, e'l Marchese di Grigni General della lor Cavalleria si eran fermati a Sanseloni con 3000. Cavalli, e qualche numero di Fanteria. Il Duca di Vandome non volendo dar tempo a' suoi Nemici di meglio fortificarsi, avvanzossi celeramente alla loro volta, ed informatosi, che il Principe di Darmstat erasi posto in battaglia col suo corpo di Truppe dietro di un Ponte, ch' era presso a due miglia di là, fece avvanzare una parte della sua Cavalleria, e ordinò al Signor di Fonboissard di porsi alla testa delle Guardie avvanzate, e d' un corpo di Micheletti per attaccare il Ponte, che fu da' Franzesi occupato dopo qualche resistenza con porvi in rotta la gente, che custodivalo. Allora il Principe di Darmstat si mosse dal suo posto, e fece distendere le sue Truppe a dritta, e sinistra per porre in mezzo li Franzesi: ma il Duca di Vandome, che avvidesi del suo disegno, spiccò avanti alcuni Squadroni di Cavalleria, che venuti alle mani con gli Spagnuoli gli'obbligarono a ritirarsi in disordine lasciando su'l campo molti de' loro morti, e prigionieri. Dopo di questo primo successo, essendo comparsa l' Armata navale di Francia uscita di Tolone sotto il comando del Conte d'Etrè, e del Cavalier di Noaglies, il Duca di Vandome avvicinossi con l'Esercito a Barcellona, e fece investir la Città dal Mareseial di Campo Conte di Magli nel giorno 12. di Giugno.

Descrizione di Barcellona.

La Città di Barcellona Capitale del Principato di Catalogna è situata in una pianura lungo il mare quasi nel mezzo della costa fra Roses, e Tortosa. Ella era in prima divisa fra la Città vecchia, e la nuova, ch' erano fra di loro separate da muraglie, e da porte: ma furon di poi circondate l'una, e l'altra da una seconda muraglia fortificata di fossi, di altissime cortine, e di alcune Torri, e bastioni. Vi è un Porto assai comodo, che rende la Città mercantile, perchè da una parte non può essere offeso da li venti a cagion del Monte Juic, il quale si allunga nel mare, a guisa di promontorio, e dall' altra è guardato da un molo lungo intorno a' 300. passi, alla punta del quale è fabbricato il Fanale, e un piccolo Forte, in cui si mantiene guernigione. La Città è grande, ricca, e bella, mediocremente numerosa di Popolo, ben fortificata, ed antica, e fra le cose, che l' abbelliscono, è la Piazza di S. Michele, nella quale tutte l'altre della Città vanno a terminare. Alcuni Autori han creduto, ch' ella fosse stata fabbricata da Amilcare Barca Capitano Cartaginese intorno a' 300. anni prima della nascita di Cristo, e che nella sua origine fosse stata Repubblica. E certo, ch' ella fu sottoposta a' Romani dopo, che questi vincitori del Mondo diste-

fero colà le lor conquiste: quindi cadde in poter de' Visigoti, e da questi passò nelle mani de'Saraceni, a' quali fu tolta da Carlo Magno, che ne diede il governo al Conte Bernardo, e questa è la prima origine de' suoi Conti, li quali la possederono con tutta la Catalogna fino a che Raimondo V. diventato Rè di Aragona per mezzo del suo matrimonio con Petronilla unica figliuola del Rè Ramiro II. incorporò la Città di Barcellona, e tutto il Principato alla sua nuova Corona. In questa guisa la Catalogna passò nel dominio degli Aragonesi, e quindi de'Castigliani fino all'anno 1640. in cui li Catalani essendosi ribellati dagli Spagnuoli, chiamarono in lor soccorso li Franzesi, e furono sottoposti alla Corona di Francia fino all'anno 1652. nel quale fu la Città di Barcellona di nuovo ripresa dagli Spagnuoli dopo 18. mesi d'assedio.

Suo assedio.

Il Conte di Magli essendosi approssimato alla Città impadronissi di tutti li posti, ch'erano intorno alla Piazza senza alcuna resistenza, non avendo voluto la Guernigione esporsi al rischio di perdere della gente, quando quella li era necessaria per la difesa di una Città grande, e d'un ampio circuito: onde il Duca di Vandome avendovi portato sotto l'Esercito, non intermise tempo per dare incominciamento all'operazioni dell'assedio, e nella notte de' 15. dell'istesso mese di Giugno vi fece aprir la trincea. All'incontro quantunque le disposizioni de' Franzesi per quella impresa fossero note da lungo tempo alla Corte di Madrid, tuttavolta le strettezze del Regio Erario non avean permesso al Rè Cattolico di porre in Campagna un' Esercito valevole a frastornarla; e perciò il Vicerè vedendo, che con le sue poche Truppe non poteva impedir l'assedio di Barcellona, procurò in prima di munir la Piazza d'una guernigione capace di tirare a lungo l'assedio, e per secondo di accamparsi in maniera, che le sue Soldatesche non li fossero inutili per tenere all'erta li Nemici, e per cogliere le opportunità, che la fortuna mai gli presentasse, ò d'inquietarli nelle loro operazioni, ò di fare andare a vuoto l'impresa con qualche accidente improvviso.

Provvedimenti, che vi fanno gli Spagnuoli per la difesa.

A tal' oggetto lasciò al governo della Città D. Diego Hurtado de Mendozza Marchese della Corzana Officiale di molta accortezza, e valore, diede il comando dell'artiglieria al Marchese della Florida della Casa Pimentel, e accrebbe la guernigione fino al numero di 11. mila Fanti, e 1500. Cavalli sotto gli ordini del Principe di Darmstat, oltre alle milizie della Città, li di cui Abitanti si offerirono generosamente d'impiegarsi in quella occasione alla difesa della loro Patria. Egli col grosso delle Truppe accampossi a S. Feliu al di sotto di Barcellona verso la parte, che riguarda il Tarragonese, e fece frattanto formare un campo a Cornella piccolo Villaggio al di là dello Spedaletto su le rive del fiume Lobregat, e distante un sol miglio dalla dritta del Campo Franzese, ordinando al Marchese di Grignì, a cui ne diede il comando, di mantenersi per mezzo della sua Cavalleria la comunicazione con la Piazza, e col Castel di Mongiovì, il quale essendo assai prossimo alla Città poteva esser molto opportuno per l'introduzione de'viveri, e munizioni, de' quali potevano li difensori abbisognare; e per ultimo distaccò dalla guernigione di Barcellona 1800. Fanti, e 600. Cavalli, e con

con essi ordinò al Commessario generale D. Michele d' Otazù di occupare li posti delle montagne vicine, l' alto delle quali fu dato in custodia a un buon Corpo di Micheletti, e di Paesani, li quali erano esperti del luogo, e prattici per lungo uso a ben difendersi fra quelle balze.

Queste provvide disposizioni degli Spagnuoli operarono infatti, che l'assedio andò lentamente, e avvegnachè ne'primi giorni di Luglio fosse riuscito a'Franzesi d' impadronirsi della controscarpa dopo di aver perfezionati li loro lavori con la zappa, tuttavolta il Duca di Vandome si avvide, che sino a tanto, che il Marchese di Grigni proseguiva a guardare il posto di Cornella, la resa della Piazza li sarebbe vivamente contrastata, perchè la guernigione, che avea sempre la speranza di potersi ritirare in salvo col favor della Cavalleria del Marchese si sarebbe difesa sino all' estremo, oltre che vi era motivo da dubitare, che tante Truppe sparse per quelle montagne non avessero altro oggetto, che di spiar le occasioni opportune per buttarsi sopra li quartieri degli Assedianti, essendo tanto facile al Vicerè di rinforzarle di nuova Soldatesca dal Campo di Cornella: e perciò prima di proseguir più in oltre le operazioni dell' assedio determinò ad ogni costo di far disloggiare il Marchese di Grigni, e D. Michel d'Otazù da li vantaggiosi posti, che occupavano, acciocchè privando li difensori di questo giornaliere soccorso, agevolasse a se stesso la resa della Piazza.

Disposizioni de'Franzesi per l' attacco de' quartieri degli Spagnuoli.

Con tal determinazione la sera de'13. di Luglio scelse dal Campo due Corpi di Truppe, un de' quali era composto di 2200. Fanti, e diece Squadroni di Cavalleria, ch'egli dovea comandare in persona alla testa de'suoi Carabinieri per attaccare il Marchese di Grigni nel suo Campo di Cornella, l'altro di mille Fucilieri, e di 500. Cavalli sotto gli ordini del Signor di Usson, al quale impose di attaccare gli Spagnuoli, che guardavano le montagne, e frattanto ordinò al Signor di Barbeziers, che facesse stare in arme tutta la Fanteria del Campo, e tenesse la Cavalleria squadronata in battaglia, acciocchè durante la sua lontananza s' impedisse al Principe di Darmstat di traversar la sua impresa con la Cavalleria, che avea dentro la Piazza. Quindi considerando, che la felicità del suo disegno dipendeva in gran parte dalla sollecitudine, e dalla segretezza, due ore prima dell' alba del dì 15. di Luglio fece incamminare il suo distaccamento verso la Terra dello Spedaletto, dove sperava di sorprendere gli Spagnuoli alla punta del giorno, facendo marciar la Fanteria per le Colline, e la Cavalleria per la strada grande, che mena a quel Villaggio. Il Signor di Legal marciava avanti alla testa di 250. Cavalli con ordine di attaccare, e battere chiunque avesse ardito opporsi al suo passaggio, il Duca di Vandome seguitava appresso con li Carabinieri per sostenerlo, e quindi il resto della Cavalleria divisa in molti Squadroni, facendosi il conto, che la Fanteria potea sempre arrivare a tempo per approfittarsi della prima impressione, che la Cavalleria avesse fatta ne'loro nemici.

Rotta del Marchese di Grigni, e di D. Francesco di Velasco.

Il Signor di Legal in accostarsi allo Spedaletto abbattessi nel primo Campo degli Spagnuoli, li quali sorpresi dal repentino assalto dopo picciola resistenza piegarono, e si andarono ritirando con qualche disordine senza, che per l'oscurità della notte avessero potuto informare il

Mar-

Marchese di Grignì del vero numero degli Assalitori, onde questo Generale, che in quella sorpresa, e sbigottimento de' suoi non ebbe il tempo, che bisognavali per mettersi in battaglia, nè potea sapere, se parte, ò tutto l'Esercito Franzese si fosse mosso ad assalirlo, prese prudentemente il partito di ritirarsi sperando di guadagnar S. Feliù, dov' era il quartier generale del Vicerè prima, che li Franzesi lo raggiugnessero nella ritirata: ma costoro avvalendosì del disordine, che si era posto fra Spagnuoli, furon così pronti ad attaccarli, che il Marchese con tutta la sua abilità non potè conseguire il suo fine. Il Signor di Legal fu il primo ad entrar nel Campo di Cornella con la Spada alla mano, il Duca di Vandome seguitollo immantinente alla testa de' Carabinieri, e'l rimanente della Cavalleria, e Fanteria Franzese fece fra pochi momenti l'istesso. Gli Spagnuoli non avendo il tempo di formarsi in battaglia, perchè la confusione comunicavasi tratto tratto dall' un quartiere all' altro, si posero facilmente in fuga verso S. Feliù, e avendo sempre alle Spalle li vincitori portarono l'istessa costernazione, e terrore al quartier del Vicerè.

D. Francesco Velasco non avendo avuta alcuna notizia del disegno de'Franzesi, ritrovavasi a quell'ora ancora a letto dormendo, e non fu svegliato dal sonno, se non che dallo strepito del combattimento, e da' gridi della sua gente, ch' era posta in rotta, e che ritiravasi verso il fiume Lobregat per passare all' altra sponda, e per metterli colà in salvo. Non potendo fare altro in quella confusione ordinò alle sue guardie di porsi in arme, e di arrestar per qualche tempo la furia de' vincitori, ciò, che da quella brava gente fu eseguito con tanto valore, che non solamente egli ebbe l'opportunità di salvarsi a cavallo in veste da camera, ma se altre Truppe avessero secondata la lor bravura; sarebbe colà terminato tutto il vantaggio de' Franzesi. Essi furon sacrificati, perchè rimasero soli, e'l Duca di Vandome, che non credeva di ritrovare in sì poca gente così vigorosa resistenza, fu costretto di fare avvanzar due altri Squadroni di Carabinieri, li quali gli circondarono, e ne tagliarono la maggior parte a'pezzi, avendo il resto raggiunto l'altre Truppe Spagnuole, che fuggivano verso del fiume, e insiem con esse ebbero la sorte di tragittarlo, e di porsi in salvo all' altra riva: ma frattanto il campo, e'l Villaggio di S. Feliù rimasti senza difensori furon saccheggiati dalla Fanteria Franzese con tutte le bagaglie, e l'armature de' Soldati, l'argenteria de'Generali, e l'arredo del Vicerè, nel quale si ritrovarono 22. mila doble, e la sua canna guarnita di diamanti di grandissimo prezzo oltre ad una gran quantità di Cavalli, di Muli, e d'altre bestie da soma.

Riuscito al Duca di Vandome il disegno di scacciare gli Spagnuoli da Cornella, e da S. Feliù, avrebbe dovuto passare il fiume per batterli in campagna aperta, e per costrignere in sì fatta guisa li difensori di Barcellona a renderli più presto la Piazza: ma giunto su le rive del Lobregat osservò l'Esercito Spagnuolo tanto ben squadronato in battaglia all'altra sponda, e la corrente del fiume tanto rapida, ch' egli non istimò a proposito d'arrischiare il vantaggio già ottenuto, e di commettere alla sorte d' un azion decisiva la superiorità, che avea sopra

de'

de' suoi Nemici. Per l'istesso motivo si ritrasse ancora dal pensier, che avea fatto, di passar con la Fanteria per dietro alle montagne, ch'eran guardate da D. Michel d'Otazù, e di agevolare in tal forma al Signor d'Usson l'impresa ordinatali: conciossia, che avendole ben considerate da vicino li parvero così aspre, e tanto lungo, e faticoso il cammino per giugnere alla lor cima, che non volle arrischiarvisi, e contento del vantaggio ottenuto, che considerava sufficiente ad agevolarli l' acquisto di Barcellona, ritornossene con la sua gente, e con li prigionieri al suo Campo.

Assalto dato da' Franzesi alle montagne, e loro ritirata.

Frattanto il Signor di Usson uscito anch' egli dal Campo sotto di Barcellona all' istess'ora del Duca di Vandome alla testa di 300. Cavalli, 200. Dragoni, e 1000. Fucilieri, fece avvanzare il Conte di Breuil con la vanguardia per attaccare il primo campo, che gli Spagnuoli guardavano alla falda delle montagne, e li Franzesi vi giunsero così repentinamente, che ritrovarono li lor Nemici, ò ancor dormendo, ò fuor di stato di ben difendersi, onde vi entrarono senza contrasto alcuno mettendo a fil di Spada quanti vennero loro per le mani, e che per la lor negligenza non ebbero il tempo di salvarsi. Quindi avvalendosi della favorevole occasione, si posero in traccia de'fuggitivi, li quali si ritiravano verso del secondo lor campo situato nel mezzo della montagna, dove con la lor fuga apportarono ancora il lor disordine, e costernazione: laonde li Franzesi, che vi arrivarono forse così tosto, com' essi, non dando lor tempo di porsi in difesa gli attaccarono con la medesima furia, e con la medesima felicità gli discacciarono. Gli Spagnuoli però non perdendosi affatto d'animo si ritirarono per li cammini, ch' erano ad essi ben noti, all' ultimo campo comandato da D. Michel d'Otazù in cima della montagna, risoluti di proibirne ad ogni costo l' accesso a li Franzesi, li quali facean vista di voler tentare il terzo assalto: ma il Duca di Vandome, ch' era appunto ritornato al campo, informatosi dello stato delle cose, e prevedendo, che non sarebbe stato così facile a'suoi Fanti di sforzare il terzo trincieramento, il quale oltre ad esser guardato da'maggior numero di gente, avea di più il vantaggio di un' accesso asprissimo a cagion de'cammini dirupati, e stretti, per li quali bisognava salire alla cima, ordinò al Signor di Usson di ritirarsi facendo uscire il Signor di Barbeziers con 15. battaglioni cavati dal Campo sotto di Barcellona, li quali si avvanzarono fino alle falde della montagna, e li assicurarono molto a proposito la ritirata, che senza di questo soccorso li sarebbe stata molto vivamente contrastata da D. Michel d'Otazù: perchè costui accortosi, che li Franzesi in vece di attaccarlo nelle sue trincee incominciavano a riguadagnar la pianura, era uscito già dalle sue linee per coglier l'opportunità di batterli nella ritirata. Un sì fatto successo, avvegnachè di non molta considerazione, nè così vantaggioso a li Franzesi, com' essi lo pubblicarono in quel tempo, bastò per porre il Paese in costernazione: imperciocchè avvanzandosi nelle sue circostanze a misura, che dal luogo, ove la battaglia era accaduta allontanavasi, come suol sempre avvenire, nelle cattive notizie, che col passar da mano da in mano si accrescono, pervenne dalla Catalogna nell' Aragona così sfigurato, e dal suo vero aspetto diverso,

verso, che il Popolo di Saragosa Capitale di quel Regno credendo già tutto l'Esercito Spagnuolo dissipato, e distrutto incominciò a parlar con sedizione, e tumulto prima contro di D.Francesco Velasco, e quindi contro del Governo medesimo, onde il Vicerè del Reame videsi obbligato di darne avviso alla Corte, e di domandarle qualche Reggimento di Truppe regolate per poter contenere li malcontenti nell' ubbidienza, e nel rispetto.

Continovazione de' negoziati per la pace.

Fra questo mentre, che'l Duca di Vandome con tanta attività secondava le intenzioni del Rè Cristianissimo in Ispagna, non men felicemente l'esseguivano li suoi Plenipotenziarj in Ollanda. Le conferenze incominciate in Anversa fra il Signor di Caglieres, e'l Signor Borreel nel 1696. aveano acquistata maggiore attività dopo, ch' Everardo di Vveede per ordine degli Stati generali d'Ollanda vi passò anch'egli ad assistervi, e frattanto l'inquietudine, e la gelosia degli altri Confederati accrescevasi da giorno in giorno non ostante, che quest' ultimo Ministro dopo d' aver conferito col Rè Guglielmo all'Esercito, e con gli Stati generali all'Aja avesse comunicato alli Ministri dell' Imperadore, e di Spagna ciò, ch' erasi sino a quel punto trattato in Anversa: per lo che gli Ollandesi per non dar maggior sospetto della lor condotta fecero nel primo giorno di Settembre dello stesso anno comunicare a li Ministri della Lega tutte le negoziazioni delle conferenze tenute col Signor di Caglieres, fra le quali era la neutralità, che il Rè di Francia proponeva per l'Italia: ma li confederati non avendo voluto accettarla, quindi seguì la campagna nello Stato di Milano con l' assedio di Valenza, che fu terminata col Trattato di Vigevano, di cui abbiam di sopra fatto menzione. Di là a poco la pace particolare conchiusa col Duca di Savoja, le perdite considerabili patite dagl' Inglesi, e gli Ollandesi in mare, e'l pericolo di restar soverchiati dalle forze superiori della Francia nella prossima campagna, avendo resi più facili li Confederati, il Rè Cristianissimo conferì il titolo di suo Inviato straordinario al Signor di Caglieres con ordine di domandare agli Ollandesi un luogo per lo congresso. Questa proposizione fu favorevolmente ricevuta: ma prima di entrare in negoziazione gli Stati generali si spiegarono, che non intendevano di trattare, se non di concerto col Rè Guglielmo, e con gli altri Collegati, al che non avendo contraddetto il Ministro di Francia, ogn' un de'Principi della Lega affrettossi di nominare i suoi Plenipotenziarj per assistere al futuro congresso.

Nomina de' Plenipotenziarj per lo Congresso.

Per parte dell'Imperadore ritrovavansi già in Ollanda il Conte Domenico Andrea di Caunitz Consigliere di Stato, e Vicecancelliere dell' Imperio, e'l Conte Arrigo Giovanni di Straatman Consigliere del Consiglio Aulico, e costoro furono nominati per suoi Plenipotenziarj da Cesare aggiugnendovi il terzo, che fu il Baron Gio: Federico di Seilern anche Consigliere del Consiglio Aulico, al quale si diedero dalla Corte di Vienna le nuove istruzioni, secondo le quali doveano li Ministri Imperiali regolarsi, e in sua compagnia partì da Vienna per l'Ollanda il Presidente Canon incaricato dall'Imperadore d'assistere al Congresso in qualità d'Inviato del Duca di Lorena. La Corte di Spagna nominò poco appresso li suoi, li quali furon D. Francesco Bernardo de Quiros,

Con-

Consigliere del supremoConsiglio di Castiglia,e fino a quel tempo Ambasciador di Spagna in Ollanda, e Luigi Alessandro di Scokart Conte di Tirimont Consigliere del Supremo Consiglio di Fiandra a Madrid. Di là a poco avendo gli Ollandesi fatto passare li Ministri, che conserivano in Anversa, a VVooburgo poco distante dall' Aja afin, che durante il verno, che già avvicinavasi, potessero con maggiore agio essere informati delle negoziazioni, che si proseguivano, si fece prima sentire il Papa, e per mezzo del suo Nunzio a Parigi fece istanza al Rè Cristianissimo afin, che s' inducesse a far la pace, offerendo a tal' effetto la sua mediazione agl'altri Principi Cattolici, ma li Protestanti non avendo voluto in conto alcuno acconsentirvi, il Rè di Francia si avvalse destramente di questa offerta per nominare li suoi Plenipotenziarj, li quali furono il Cavalier Niccolò Augusto di (*) Arlè Consigliere di Stato, il Signor Curtin, al quale a cagion delle sue indisposizioni fu poi sostituito il Conte Luigi Vergiù di Creli anche Consigliere di Stato, e l' istesso Cavalier Francesco di Caglieres, il quale avea principiate le conferenze in Anversa.

(*) Harlai

In questo Stato di cose terminò l'anno 1696. prima, che fra la Francia, e li Principi della Lega potesse convenirsi di colui, che dovea far l'officio di Mediatore. Il Papa, li Rè di Portogallo, di Danimarca, e di Svezia, la Repubblica di Venezia, li Cantoni Svizzeri, e fino il Duca di Savoja aveano offerta la loro, ma inutilmente, perchè diversi riguardi ò di Religione, ò di parzialità avevano impedita or l'una or l'altra delle Parti di fissarsi in alcun di quei Potentati, e frattanto le conferenze del Signor di Caglieres con li Ministri di Ollanda a VVoburgo continovavano tuttoggiorno, È vero, che le prime domande, che li Confederati fecero fare alla Francia, furon così esorbitanti, che il Rè Cristianissimo stiede sul punto di rompere il trattato, tanto che ordinò à' suoi Plenipotenziarj di sospendere la partenza, e volea richiamar di Ollanda il Signor di Caglieres, ma le rappresentazioni de' suoi Ministri, li quali li fecero sperare, che quando si trattarebbe la pace nel Congresso, non mancherebbono mezzi all' abilità de' suoi Plenipotenziarj per far variar le cose a suo vantaggio, li fecero cambiar risoluzione, onde scrisse al Signor di Caglieres, che rispondesse favorevolmente alle domande de'Confederati, ed insistesse su la spedizione de' passaporti per li suoi Plenipotenziarj, per lo che essendosi ripigliate le conferenze a VVooburgo, il Rè Guglielmo verso la fin di Decembre nominò per suoi Plenipotenziarj il Conte Tommaso di Pembrock Consigliere di Stato, Odoardo Villiers Visconte di Darford Ambasciadore in quel tempo presso a gli Ollandesi, e'l Cavalier Giuseppe VVilliamson, ma frattanto, che essi si preparavano a passar d'Inghilterra all'Aja, entrato l'anno 1697. incominciarono li Ministri Imperiali a porre in su tutta la loro industria per attraversar le conferenze, e per impedir, che si spedissero li passaporti, che il Signor di Caglieres domandava istantemente per li Plenipotenziarj di Francia, regolandosi in ciò con le loro istruzioni segrete, colle quali era loro imposto di far tutto il possibile per impedire la conchiusion della pace.

Motivi dell' Imperadore per traversar la pace.

L'Imperador Leopoldo in fatti era altrettanto lontano dal desiderarne lo stabilimento, quanto il Rè Cristianissimo era ardente a bramarla, ed era l' istesso motivo, che nel primo produceva la svogliatezza, e nell' altro la premura. La successiion di Spagna era l'unico oggetto delle mire di questi due gran Principi, e l'Imperadore conosceva, che conchiudendosi la pace ponevasi in dubbio quel, ch' egli credeva di ottener sicuramente dalla Corte di Spagna durante la guerra, anzi prevedeva, ch' anche nel caso, che conchiusa la pace il Rè Cattolico dichiarasse per suo successore l'Arciduca, la Spagna era così distante dagli altri Potentati d' Europa, che la Francia libera già dalla opposizione di una gran Lega, si ingojerebbe la Monarchia prima, che potesse formarsi una nuova confederazione, quando all' incontro continovandosi la guerra, e mantenendosi la Lega in piedi, se mai fra questo mentre veniva il Rè Cattolico a morire, questi timori svanivano per l'interesse comune, che avevano tutti li Confederati d' opporsi al soverchio ingrandimento della Francia, e frattanto essendo già morto il Rè Rè di Pollonia egli potea far eliggere a quella Corona un Principe suo dipendente, che costrignesse la Porta a domandar la pace, e li dasse con ciò l' agio di prevalersi di tutte le sue Truppe nel Reno, e di unirle a quei de Circoli dell'Imperio, con li quali stava in atto trattando per indurli a mettere in piedi un nuovo Esercito per difendere le frontiere.

Il Rè di Svezia è riconosciuto per Mediatore.

Con queste massime li Ministri Imperiali procurarono di frammettere sempre ostacoli ad ogni atto, che sembrava inchinare ad accelerar la pace, e questo fu il motivo, per il quale l'Imperadore trattenne sino a 20. di Febbrajo di dar risposta a li Principi della Lega, li quali l'avean pregato di concorrere insieme al trattato della general concordia, ma fra questo mentre dall'una, e l'altra parte accettossi la mediazione di Carlo XI. Rè di Svezia, benchè li Ministri di Spagna vi acconsentissero un poco più tardi a cagion, che nel giorno 14. di Febbrajo, nel quale gl' altri Plenipotenziarj lo riconobbero per Mediatore, quei di Spagna non avean sù di ciò ricevuto alcun ordine dalla loro Corte, onde il Rè di Svezia nominò per suo Plenipotenziario al futuro Congresso il Baron Niccolò Libero di Lillienroot suo Segretario di Stato, e Ambasciadore straordinario presso li Stati Generali d' Ollanda, al quale li Ministri de' Collegati richiesero, che il Signor di Caglieres ratificasse in iscritto gli articoli preliminari, che avea verbalmente offerti agli Deputati d' Ollanda, ciò, che fu eseguito dal Ministro di Francia dopo, che per mezzo del Mediatore si contentarono li Confederati, che il Signor di Caglieres promettesse in iscritto, e in nome del Rè Cristianissimo, che nell' atto della sottoscrizion della pace egli riconoscerebbe il Rè Guglielmo per Rè della Gran Bretagna. Gli Articoli preliminari furono li seguenti.

I. Il Rè acconsentiva, che li Trattati di Vestfaglia, e di Nimega fossero la base, e'l fondamento della futura negoziazione con tutti li Collegati.

II. Offeriva di restituire all' Imperio la Città di Argentina nello stato, in cui ritrovavasi, allor, che fu occupata dal Rè.

III. Di restituire alla Spagna la Città di Lucemburgo parimente nello

nello stato, in cui ritrovavasi nel tempo della resa.

IV. Siccome altresì le Città di Mons, e di (*) Sciarlerè.

(*) Charleroi

V. E finalmente tutte le Piazze di Catalogna occupate dalla Francia dopo la pace di Nimega.

VI. Prometteva di restituire al Vescovo di Liege la Città, e Castel di Dinant.

VII. Rinunciava alle riunioni fatte dopo la pace di Nimega.

VIII. E contentavasi di restituir la Lorena a tenor delle condizioni del medesimo Trattato.

Superata questa prima difficultà si spedirono in Francia li passaporti per li Plenipotenziarj del Rè Cristianissimo sottoscritti da li Stati Generali, e dall'Elettor di Baviera, in vista de' quali il Signor di Arlè, e'l Conte di Cresì farebbono partiti immantinente di Parigi per l'Ollanda, se la morte della Cancelliera di Buscerat Suocera del primo, al quale lasciava un ricchissimo retaggio, non avesse ritardata la lor partenza fino a' 3. di Marzo, e frattanto perchè sembrava già prossima l'apertura del Congresso gl'Ollandesi nominarono per loro Plenipotenziarj il Consiglier Pensionario di Ollanda Antonio Heinsius, Everardo di Vvede Signor di Dickvvelt, e Guglielmo di Haren, e pochi giorni appresso li Ministri di Spagna avendo ricevuto l' ordine da Madrid di riconoscere il Rè di Svezia per Mediatore della pace generale, ne passarono la formalità col Baron di Lillienroot, al quale presentarono una lista delle riunioni fatte dalla Francia dopo la pace di Nimega, come ancora di molt' altre Piazze, delle quali pretendevano la restituzione anche per promessa preliminare.

Scielta di Risvvich per il luogo del Congresso.

Dopo di ciò si venne all'esame del luogo, che dovea sceglierfi per la tenuta del Congresso, e questo fu un affare, ch' essendo stato molto dibattuto, e contrastato portò a lungo le conferenze, e fece perdere inutilmente il tempo, ch' avrebbe potuto impiegarsi con maggior frutto in cose di più grave conseguenza. Li Ministri Imperiali, che andavano sempre in busca di allungar la negoziazione, furon quelli, che vi framisero li maggiori ostacoli, tanto che gli altri Confederati essendosi accorti del vero lor disegno, e desiderando sinceramente, che la pace si conchiudesse, si unirono a' 2. di Aprile in Casa del Mediatore, e colà convennero, che il Congresso si tenesse a Risvvich picciolo Castello poco distante dall'Aja, non ostante, che li Ministri dell' Imperadore non vi avessero dato il lor consentimento. Prima però, che vi si passasse a farvi l'apertura del Congresso continovarono le conferenze per la pace, assembrandosi regolarmente li Ministri de'Confederati all' Aja per conferir fra di loro degl' interessi comuni, dopo di che ciaschedun di essi portavasi dal Baron di Lillienroot ad esporli le sue pretensioni, e'l Mediatore conferivasi quindi a Delft, dove fin da li 14. di Marzo erano arrivati li Plenipotenziarj di Francia, e comunicando loro le pretenzioni de' Collegati riceveva ne le risposte, che consecutivamente a li Plenipotenziarj della Lega riferiva. La pretension de' Ministri Imperiali, li quali volean da' quei di Francia la promessa preliminare della restituzion della Lorena, come richiedea l'Imperadore, e non come aveala offerta il Rè Cristianissimo, fu la controversia, che diede più da fare

al Mediatore, al quale il Conte di Caunitz avea presentata una memoria su tal suggetto, che dal Baron di Lillienroot fu data a considerare a li Ministri di Francia, da' quali fu risposto, che il Rè Christianissimo non potea dichiararsi altrimente di quel, che avea già fatto per mezzo del Signor diCaglieres,e che maravigliavansi,che li Ministri Imperiali facessero tante difficultà in un'affare,a cui il loroRè era condescesо per un puro motivo di generosità, e non già per premura, che avesse di far la pace. A queste pretensioni degl' Imperiali si unirono altresì li Ministri di Spagna, e del Vescovo di Liege, ciascheduп di essi bramando, che li Plenipotenziarj di Francia promettessero per atto preliminare la restituzion di ciò, che ad essi apparteneva, ma perche gl'Inglesi, e gli Olandesi desideravano la pace, e avevano in ciò il concorso degl' altri Ministri della Lega, quei dell'Imperadore, e di Spagna furono obbligati a desistere da queste loro pretensioni, e l' apertura del Congresso fu fina mente fissata a Risvvich per il giorno 9. di Maggio, in cui tutti li Plenipotenziarj vi si trasferirono in forma pubblica, e con tutto l'immaginabil fasto, eccettuatone il Baron di Lillienroot, il qual comparve in abito di lutto a cagion della morte pochi giorni prima accaduta del Rè di Svezia.

Questo Principe dopo d' essere stato riconosciuto per Mediatore dalle Potenze interessate in quella guerra avea dato molto da parlare all'Europa per mezzo di un armamento formidabile, col qual minacciava di porsi in campagna nel mese di Marzo, e quantunque il suo Ministro in Ollanda per dissipare li sospetti de'Principi della Lega avesse assicurato, che ciò non era, che una disposizion necessaria per rendere la sua Mediazione più efficace, tutta volta le gelosie non sarebbon cessate, se la sua morte accaduta nel mese di Aprile non l'avesse affatto dissipate, Questo accidente avrebbe interrotto per qualche tempo il Congresso, se così il Rè Cristianissimo, come gl' altri Principi della Lega non avessero dichiarato, che per la morte di Carlo XI. non intendevano estinta la mediazione della Corona di Svezia, e che riconoscevano il giovanetto Carlo XII. suo figliuolo non men per suo successore nel Regno, che per comun mediatore per la pace.

Principio delle conferenze per la pace.

Fattasi l'apertura del Congresso a' 9. di Maggio, tutte le conferenze, che quindi si tennero fino a li 15. si aggirarono su'l cerimoniale,e sovra alcuni puntigli svegliati da' Ministri Imperiali, che fecero passar molti giorni senza potersi entrare a trattati di maggior conseguenza, ma in quei, che seguirono fino a li 22. prima li Ministri di Colonia, e di Liege, quindi quei dell' Imperadore, e dell' Imperio, e postia quei di Spagna presentarono al Mediatore le lor domande distinte in articoli, ma così esorbitanti, e tanto diverse da quelle, ch' erano state già regolate dal Signor di Caglieres con li Deputati di Ollanda, che li Plenipotenziarj di Francia in riceverle non poterono contenersi di far conoscere al Mediatore il lor sorprendimento: Tuttavolta le spedirono a Versaglies per saper su di esse l' intenzione del Rè, il quale fece ad essi rispondere dal Marchese di Torsi, che dovessero rappresentare a li Ministri de'Confederati non poter la Francia ammetter domande contrarie, ò diverse dagl' articoli preliminari convenuti a' 10. di Febbrajo

con

con li Deputati d'Ollanda, e che per torre d'allora innanzi ogni sinistra interpretazione, che potesse ritardare il vero frutto delle conferenze, dichiarassero non potere il Rè Cristianissimo accordare alle domande, che facevano li Confederati, ò a quelle, che potessero fare in appresso, se non che ciò, ch'era stato stabilito da li Trattati di Vestfaglia, e di Nimega.

Sospension d'arme proposta, e non conchiusa.

Prima, che la risposta del Rè Cristianissimo arrivasse a Risvvich, li Plenipotenziarj di Francia avean conceputa molta speranza d'indurre gl'Inglesi, e gl'Ollandesi ad una sospension di arme ne' Paesi bassi col pretesto, che quella potesse molto influire ad accellerar la pace generale togliendoli di mezzo gli accidenti improvvisi soliti a nascere nel corso di una campagna. Essi avean tenuto su di ciò una lunga conferenza con li Deputati di Ollanda nel dì 27. di Maggio, e una leggiera indisposizione sovraggiunta al Rè Guglielmo n'avea fatto già intavolare il trattato, perchè gl'Ollandesi temevano, che se l'infermità continovava, non potendo quel Principe portarsi alla testa dell'Esercito, li loro affari ne' Paesi bassi sarebbono andati a precipizio. Ma rimessasi la sottoscrizione del trattato al dì seguente, un Corrier sovraggiunto ad Everardo di Vveede un de' Plenipotenziarj Ollandesi con ordine in contrario del Rè Guglielmo, ne sospese l'ultimazione, e fece svanire il trattato, ciò, che produsse l'assedio d'Ath, innanzi alla qual Piazza erasi già presentato il Marescial di Catinat, e trattenevasi a bella posta ad aprirvi la trincea, perchè attendeva l'esito di questa nuova negoziazione, ma ciocchè non erasi potuto conchiudere da' Ministri politici in Ollanda, determinossi con maggior facilità dagli Generali degli Eserciti nel Brabante. Dopo la presa d'Ath, e la ritirata dell'Esercito Collegato ad Anderlech si videro le Truppe dell'uno, e l'altro partito entrare in una inazione non guari dissimile da una sospension d'arme, col favor della quale il Marescial di Busflers in nome del Rè di Francia, e'l Conte di Portland da parte del Rè Guglielmo ebbero varie conferenze insieme a Tubise per regolare alcuni preliminari, li quali non potean decidersi nelle conferenze generali a Risvvich senza contradizione, o difficultà, e colà convennero quei due Signori, che il Rè Cristianissimo riconoscerebbe per l'avvenire il Principe di Oranges per Rè d'Inghilterra con obbligarsi a non turbarlo nel possedimento di quel Reame, e all'incontro il Rè Guglielmo promise di far conchiudere fra pochi giorni la pace generale, ò almen la particolare coll'Inghilterra, e l'Ollanda nel caso, che gli altri Principi della Lega persistessero a non contentarsi delle offerte ragionevoli, ch'erano state fatte loro fino a quel punto.

Nuove difficultà, e gelosie insorte nel Congresso.

In tanto nel Congresso logoravasi il tempo per lo più in contestazioni inutili, e infruttuose, e quantunque li Ministri dell'Imperadore, e di Spagna si dimostrassero per lungo tempo ostinati a pretendere, che li Plenipotenziarj di Francia dovessero dare una risposta più circostanziata su l'ultime loro domande fatteli pervenir nelle mani per mezzo del Mediatore, la fermezza però di quest'ultimi in sostenere quant'erasi stabilito negl'articoli presentati a' 10. di Febbrajo, e la gelosia, che a tutti li Confederati recava il procedere degl'Ollandesi, li quali facean com-

comprendere, ch'eran lassi della guerra, e che sinceramente tiravano a rappacificarsi con la Francia, ruppero tutte le loro misure tanto, che nel giorno 19. di Giugno incominciarono a stendersi gl'articoli del trattato generale, quantunque sovra ciaschedun di essi vi insorgessero sempre delle controversie, che facean passare una intera conferenza a discutere, e disaminare una parola, ciocchè nacque principalmente, perchè li Ministri dell'Imperadore, e di Spagna erano entrati in sospetto, che li Plenipotenziarj di Francia volevano insensibilmente ridurre il Trattato di Risvvich ad una semplice esecuzione della pace di Nimega senza, che del Trattato di Munster si facesse alcuna menzione; onde fu necessario per calmar le lor gelosie, che più volte si riformassero gli articoli suddetti. Ma quì non terminarono li sospetti, conciossia, che gl'Ambasciadori di Spagna ingelositi delle conferenze segrete de' Ministri di Francia con quei d'Ollanda, adoperarono tutta la loro industria per entrarvi a parte, e se n'aprirono su di ciò con li Plenipotenziarj dell'Imperadore, li quali concorsero col lor sentimento, dicendo che bisognava rompere una corrispondenza capace di molto pregiudicare alla causa comune, e con tutto che gli Ollandesi avessero replicato ciò farsi a cagion, che il Rè Cristianissimo essendosi dichiarato di non voler riconoscere il Principe di Oranges per Rè d'Inghilterra prima, che la pace si sottoscrivesse, e non potendo in conseguenza li suoi Plenipotenziarj riconoscere gl'Inglesi in quella qualità nel Congresso generale, erasi perciò stimato opportuno, che trattassero separatamente con li Plenipotenziarj d'Ollanda, con li quali quei d'Inghilterra conferivano sovra a ciò, che riguardava l'interesse della lor Nazione, tuttavolta li Ministri Imperiali, e di Spagna non vollero appagarsi di queste ragioni, e fecero stabilire, che li Plenipotenziarj di Francia, e d'Inghilterta intervenissero nelle conferenze generali, dove non sarebbe mancato un mezzo termine per superarsi la difficultà proposta dagl'Ollandesi.

Le conquiste de' Franzesi accelerano la pace.

Un sì fatto stabilimento spianò molto la strada per condurre il Trattato al suo fine, al che contribuì molto ancora la notizia dell'assedio di Barcellona, la di cui perdita facea ben comprendere a gl'Inglesi, e gl'Ollandesi, che presto, ò tardi la Spagna sarebbe obbligata a cedere, e ch'essi perderebbono la maggior parte de'lor vantaggi, se fossero gli ultimi ad accordarsi. Questa reciproca gelosia fu lo spirito più efficace, che ridusse ben tosto le conferenze al suo termine, e quantunque li Plenipotenziarj dell'Imperadore non avessero mancato secondo il lor costume di opporsi a quanto proponevasi, tuttavolta li Ministri di Francia, li quali s'erano accorti della disposizione degl'altri Collegati ad accordarsi, nel dì 20. di Luglio presentarono in un Congresso generale le condizioni, con le quali il Rè Cristianissimo offeriva di far la pace pur, che queste si accettassero per tutta la fine del seguente Agosto. Noi non farem menzione in questo luogo, se non di quelle, che riguardavano il Trattato con la Spagna, perchè questa notizia ci è presentemente necessaria per far bene intendere il corso delle negoziazioni, che si trattavano nella Corte di Madrid, rimettendo la relazione dell'altre, quando della conchiusione della pace generale farem parola. Erano adunque queste le seguenti

I. Che

I. Che il Rè Cristianissimo acconsentiva, che tutte le riunioni fatte dopo del Trattato di Nimega dalla Camera di Besanzone, fossero rivocate senza aversi riguardo alle sentenze proferite da quel Tribunale, dovendo le cose rimettersi nello stesso stato, in cui si ritrovavano in tempo della Pace di Nimega.

Articoli proposti per la Spagna.

II. Che il Rè obbligavasi di ritirar le sue arme, e di spogliarsi de vantaggi, che avea conseguiti durante la guerra, al qual oggetto restituirebbe la Città di Mons con le sue pertinenze, e dipendenze nello stato, in cui stava nel tempo della conquista.

III. Che il Rè restituirebbe la Città di Sciarlerè, di Ath, di (*) Cutrè, e tutte l'altre Piazze, e Forti da lui sottomessi dopo la Pace di Nimega.

(*) Coutrai

IV. Che il Rè prometteva parimente di restituire le Città di Roses, di Girona, e di Belver in Catalogna anche nello stato, in cui si ritrovarono in tempo della conquista.

V. Che restituirebbe di più la Città di Lucemburgo con la sua Ducea, e con la Città, e Contea di (*) Scini, ò pure se il Rè Cattolico volea contentarsi di un equivalente per Lucemburgo, il Rè li cederebbe quattro Città fra quelle, che la Francia possedeva prima del Trattato di Nimega, in virtù del quale l'eran rimaste.

(*) Chini

VI. Che di tutte le Piazze, che si offerivnno di restituirsi alla Spagna, dovessero ritirarsi li viveri, e munizioni da guerra, che vi si ritrovassero in tempo della restituzione.

VII. Che accordavano similmente al Rè Cattolico il godimento de'dritti, de' quali egli era in possedimento dal giorno della restituzione delle Piazze suddette, come altresì, che dal giorno stesso li proprietarj de'boschi confiscati nelle pertinenze delle medesime, rientrerebbono nel possedimento de' lor beni, intendendosi però, che dal giorno della sottoscrizione del Trattato tutti li tagli de' boschi menzionati cesserebbono dall'una parte, e dall'altra.

Subito, che li Ministri di Francia proposero nel Congresso gl' articoli per la pace generale, l'Elettor di Baviera, cui premeva ugualmente, che al Rè di Francia, che la pace si conchiudesse per il motivo di sciogliere una lega, ch' erasi impegnatà a sostener le pretensioni della Casa d'Austria su la successione di Spagna, spedì celeremente a Madrid quelli che riguardavano la Spagna con la speranza, che nello stato, in cui ritrovavasi allora la Monarchia, l'offerta di tanti vantaggi sarebbe stata un'allettamento assai forte per quella Corte a fin, che condescendesse ad abbracciarla non ostante la contradizione de' Ministri dell'Imperadore, e queste notizie giunsero a Madrid nel dì medesimo, che vi arrivarono le lettere del Vicerè d'Aragona con l' avviso de' movimenti del Popolo di Saragosa, e del pericolo, in cui stava quel Regno, di prorompere in una aperta ribellione contro del Governo, al quale addossavano tutti li cattivi successi della guerra di Catalogna. Il Marchese di Mansera, il qual durante l'assensa del Conte di Oropesa ritrovavasi alla testa del partito Bavaro a Madrid, n'ebbe immantinente una copia dall'Inviato di Baviera, e per suo mezzo l'ebbero tutti coloro, li quali erano affezionati all'Elettore, e quantunque avessero motivo di non pre-

Effetto, che produssero a Madrid.

prestarvi un'intera fede, perchè la Corte non avea ricevuta ancora tal notizia da D. Bernardo de Quiros, il qual dovea credersi almeno egualmente sollecito, che l'Elettore, à parteciparla al suo Sovrano, tuttavolta come un sì fatto avviso accomodava assai bene li loro interessi, così passando al di sopra di sì fatto dubbio ne fecero far molte copie, e distribuendole, a tutti coloro, che le richiesero, vennero a cogliere il frutto di questa lor politica compiacenza, conciossia, che il Popolo, cui s'era fatto già pubblico il successo delle montagne di Barcellona, e che aspettando dall' un giorno all'altro di udirne la resa credeva, che la Catalogna, e quindi l'Aragona sarebbono cascate inevitabilmente in man de'Franzesi, incominciò altamente a domandar la pace, ed a lagnarsi, che le Creature della Reina per lor privati fini mantenevano alieno il Rè dall' accettarla, e l'impedivano di acconsentire alle vantaggiose offerte della Francia.

Il Popolo, e la Corte desiderano la pace.

La costernazione del Popolo erasi anche comunicata a li Ministri, e Grandi della Corte, li quali abbattuti dalla impotenza della Monarchia, e soprafatti dalle cattive notizie di Catalogna, e dell'Aragona non sapevano dove dar di testa, e credevano, che la sola presenza del Rè fosse capace di calmare in parte gli animi sollevati degli Aragonesi, essendo sempre la presenza del Principe il maggior terrore de' Sediziosi, ma perchè le frequenti indisposizioni, e la debole complessione di Carlo II. non li permettevano di arrischiarsi a un lungo viaggio, quantunque il buon Principe si fosse dichiarato, che avrebbe volentieri sacrificata la sua salute per il bene del suo Regno, ricadevano ben tosto li Ministri nella pristina costernazione tanto, che non lasciandosi vincere dalle relazioni del Principe Giorgio di Darmstat, e del Conte della Corzana, li quali gl'assicuravano di una lunga difesa per la Città di Barcellona, nè dalle rappresentazioni dell'Almirante di Castiglia, incominciavano a sentir con piacere, che il Rè di Francia con le vantaggiose offerte, che faceva, somministrasse loro accettando la pace, ò almeno una neutralità per la Spagna, un mezzo onorato per uscir d'imbarazzo. Il Conte di Harrach, che avvidesi di questo principio d'inclinazione de'Spagnuoli per la pace, e che ne conobbe le fatali conseguenze per la sua negoziazione, fece tutti li suoi sforzi per opporvisi rappresentando loro, che s' essi domandavano, ò acconsentivano alla neutralità, questo lor consentimento sarebbe stato il principio della loro rovina, poichè la sperienza del lungo Regno del Rè Cristianissimo dovea persuaderli, che la Francia non cercava, che porre la discordia, e la disunione fra' Confederati, come il mezzo più sicuro per arrivare a suoi fini, e per soggiogar poscia gl'uni appresso gli altri, ma le sue persuasioni per lo più riuscivano inefficaci, non ricavando da essi altra risposta, se non che la Spagna era sprovveduta di mezzi umani, senza unione nel ministero, senza Truppe, senza Vascelli, e senza danajo. Quindi essi rivoltavano le lor doglianze contro dell' Imperadore, e de' suoi Ministri, a'quali imputavano la causa delle loro disgrazie, e di tutti quelli infortunj, che la Spagna avea patiti dopo la minorità del Rè, dicendo, che la Corte Imperiale gli aveva abbandonati ne'pericoli dopo, ch'essi di buona voglia, e generosamente eransi sacrificati per l'interessi della Casa d'Austria. Que-

Queste querele si accrebbero ancora dopo, che si seppe alla Corte la resa di Barcellona, ch'era stata costretta dal Duca di Vandome a capitolare nel dì 7. di Agosto dopo d'essersi difesa vigorosamente per lo spazio di due mesi di trincea aperta, con essersi accordato alla guernigione tutti gli onori militari insieme con 30. pezzi d'artiglieria, e sei mortari da bombe. Vi è chi scrive, che'l Conte della Corzana, che così gloriosamente la difese, avea ricevuto replicati ordini di renderla prima, che avesse acconsentito di capitolare, e che quest' ordini erano stati sollecitati, e inviati da i Ministri contrarj al partito della Reina credendo, che una tal perdita obbligarebbe la Corte a far la pace, ma se tali ordini furon veri, come si ha motivo da dubitarne, è certissimo altronde, che anche senza comando superiore il Conte della Corzana era costretto a consegnar la Piazza, poichè li Franzesi eran già Padroni della controscarpa, del fosso, e de' bastioni, e sarebbe stata una temerità molto criminale per un Governador di Piazza l'arrischiarsi a veder tutta la sua guernigione tagliata a' pezzi per aver l'inutil gloria di seppellirsi sotto le rovine di una Città, di cui non poteva impedire la perdita. Che che sia però di ciò li Ministri, li quali inclinavano alla pace, prevalendosi della congiuntura seppero così ben rappresentare al Rè le perniciose conseguenze, che si prevedevano per la Spagna dopo la perdita di Barcellona, che questo pio Monarca intenerito dalle disgrazie, che potevano sopravvenire a' suoi Popoli, e volendo prevenirle fece domandare alla Francia una sospension d'arme per la Spagna, circoscritta però fra li termini di soli due mesi.

Resa di Barcellona.

Il Conte di Harrach, avvertito di questa disposizione del Rè prima, che la domanda si spedisse in Francia, e prevedendo, che questa sospension d'arme diventerebbe bentosto neutralità, risentissene fortemente con la Reina, e con li Ministri del suo partito sforzandosi di persuader loro, che il Rè Cattolico non potea fidarsi su le promesse della Casa di Borbone, nè sopra le sicurezze, che potea riceverne, della sua buona fede prima, che la Francia abbandonasse a li Confederati tutte le conquiste, e riunioni fatte dopo il funesto trattato de' Pirenei, e prima ancora, che si passasse alla conchiusion della pace, dovendo l'esecuzion delle sue promesse essere il fondamento del futuro trattato: poiche era indubitabile, che ciò, ch'era accaduto in Italia, dopo, che la Francia avea ritrovato il segreto di separare il Duca di Savoja dagli altri Confederati, accaderebbe certamente a tutta l' Europa, se il Rè Cristianissimo riusciva nel disegno di separarne anche la Spagna, aggiugnendo, che se gli Spagnuoli si lusingavano trattando separatamente col Nemico comune senza il consentimento degli altri Collegati, e senza rimettere le cose a i limiti prescritti dal Trattato de' Pirenei, di coglierne vantaggi più grandi, essi non avrebbono un miglior successo di quel, che esperimentarono dopo la conchiusione della pace di Nimega, anzi che nella stessa separata negoziazione ritroverebbono li pericoli, e le disgrazie, che provarono allora, ciò, che dovea fortemente temersi, se consideravasi, come l'esperienza del passato insegnava, che la Francia era sempre solita di proporre a' suoi Nemici la pace a solo oggetto di addormentar le Potenze, che le fanno la guerra, e di framettere la gelosia

Il Ministro Cesareo tenta inutilmente d'impedire, che gli Spagnuoli domandino una sospension d'arme.

losia, e la disunione fra di loro a fin di ottenere per mezzo della negoziazione ciò, che non potea sperare dalla strada dell'arme.

Motivi della gelosia fra lui, e l'Almirante.

La Reina, e'l Amirante di Castiglia mostravano di persuadersi di queste ragioni del Conte, ma molte considerazioni e politiche, e particolari gl'impedivano d'apportarvi il rimedio, ch'egli desiderava. È verissimo, che la Reina, l'Almirante, il P. Gabriello, e la Contessa Perlips governavano assolutamente in quel tempo la persona del Rè, e in conseguenza, che non sarebbe stato lor difficile di farlo entrare ne'sentimenti del Ministro Imperiale: ma da una parte vedevano la Spagna ridotta in cattivissimo stato, e dall'altra il Rè tanto irresoluto in ciò, che riguardava la sua successione, che dubitavano di pregiudicar più tosto, che di giovare agl' interessi della Casa d'Austria, se l' avessero soverchio premuto sopra di tal punto. L'odio del Popolo, e l'animosità di quasi tutta la Nobiltà contro della Reina, e degli Alemanni di sua confidenza, la disunione, che regnava nel Ministero, e'l disgusto di tutta la Nazione contro del Governo, davano loro non piccola apprensione, accresciuta eziandio dall' infermiccia complessione del Rè, che ognuno vedeva da giorno in giorno debilitarsi. Ma sopra di ogni altra cosa la gelosia dell'Almirante contro del Conte di Harrach era il motivo quanto segreto, altrettanto efficace, che rompeva tutte le sue misure, e toglieva alle sue insinuazioni l'energia, ch'erali necessaria per ben riuscire. Non vi è amicizia, che stia a pruova del timore di perdere la buona grazia del Principe. L'Almirante in apparenza facea l' amico intrinseco del Conte fino a farli confidenza de'suoi domestici, e più segreti affari: ma dubitando, che se a costui riusciva d' insinuarsi nella confidenza del Rè, il suo favore diminuirebbe di molto, ò almeno, che la sua mediazione non sarebbe più di quel peso, ch' egli volea darle, servivasi destramente dell' ascendente, che avea su l' animo del Rè per tenerlo lontano dalla confidenza del Conte, e andava perciò prolungando a bella posta la determinazione del successore per non rendere con essa il Ministro Imperiale piu autorizato a pretendere le visite segrete del Rè. A tal' oggetto tenea sempre impiegato un gran numero di spie, per mezzo delle quali era informato di tutte le visite, che il Conte di Harrach faceva, e di tutti li passi, che dava nel corso della sua Ambasceria, anzi unitosi strettamente col P. Gabriello premeva tuttogiorno la Reina a fin, che scrivesse fortemente all' Imperadore di richiamarlo a Vienna.

Si oppone all' avvanzamento del Conte d' Aguilar, ed al richiamo del Conte d'Oropesa.

Il Conte era ben consapevole di queste segrete prattiche, ma era obbligato a dissimulare, perchè prevedeva, che rompendosi con l'Almirante, e col P. Gabriello si avrebbe inimicata la Reina e in conseguenza, che rovinerebbe affatto gl' interessi del suo partito alla Corte di Madrid. Per questo stesso motivo, e per non dar maggior fomite alla gelosia dell' Almirante, e de'suoi seguaci, non volle dare esecuzione alle istruzioni della sua Corte, con le quali erali imposto, che si adoperasse a fare ottenere al Conte di Aguilar il posto di Maggiordomo maggiore della Reina, ed al Conte di Oropesa la grazia di ritornare alla Corte, e di rientrar nelle sue cariche. Egli sapea molto bene, che il primo godeva della confidenza di tutto il suo partito, ed anche della

Rei-

Reina: ma sapeva altresì, che ogn' un di essi procurava di tenerlo lontano dal Rè, perchè temevano assai della sua capacità, e della sua ambizione, avendo il Conte di Aguilar fatto conoscere a più di un segno, ch' egli ambiva di farsi Padrone della volontà del Rè per allontanar poscia dal Governo tutti coloro, che potevano far' ombra alla sua autorità, e a riguardo del secondo non v'era chi ignorasse, che dopo la morte della Reina Madre egli era il principal sostegno dei partito Bavaro; e altronde il Conte di Harrach sapea dalla bocca medesima della Reina, che il Rè conservava ancora un grand'affetto, e stima per il Conte di Oropesa, e che per tal ragione ella erasi sempre opposta al suo ritorno dubitando, che s' egli rientrava mai nelle cariche, che possedeva prima del suo esilio, ella non sarebbe stata più valevole ad impedire la venuta alla Corte del Principe Elettoral di Baviera, che il Rè ad istigazione del Conte di Oropesa avrebbe dichiarato suo successore.

Disgusti, che assaggia nella Corte di Spagna.

Non eran però queste le sole difficultà, che il Conte di Harrach incontrava nel corso della sua negoziazione, ma ve n'eran dell'altre ancora, che sì come nuocevano all'oggetto principale della sua ambasciería, così molto esercitavano la sua pazienza. Il P. Gabriello quantunque dovesse a un Ministro della Corte Imperiale tutta la sua fortuna, avea però una tale avversione per la persona del Conte, che mancava a tutte le regole dell'onestà, e della convenevolezza civile dovute per ogni riguardo al suo carattere, ed al suo merito personale. Egli non prendevasi mai la cura di visitarlo, e quando il Conte andava a ritrovarlo nel suo Convento per conferir seco di qualche affare, e tal volta per ordine della Reina, non li dava quasi mai l' occasione di seco abboccarsi, avendo lasciato l'ordine al Portinaro di rispondere a i Domestici dell'Ambasciadore, ch' egli non era in casa con tutto, che vi si ritrovasse, e quasi sempre in conversazione col suo grand' amico Adamo Selder. Di più andò in giro per la Corte una lettera del Vescovo di Solsona Ambasciador del Rè Cattolico alla Corte di Vienna scritta al Duca d'Alba in data de' 13. di Luglio del 1697. ch' era appunto una satira contro al Rè de'Romani, e all' Arciduca, e contro a tutti li Ministri della Corte Imperiale, terminando con una preghiera al Duca a fin, che s' interponesse a farlo richiamar dall' Inferno (così chiamava il buon Prelato la Corte di Vienna) e per far, che se l'inviasse ben tosto un successore.

Si affatica indarno di far richiamar da Vienna il Vescovo di Solsona.

Ad un procedere così scandaloso il Conte di Harrach non potè contener la sua indignazione, onde procurata, che n'ebbe una copia, portossi a dirittura all' udienza della Reina, cui pregò, che la leggesse rappresentandole vivamente il gran pregiudicio, che sì fatte cose recavano al servigio dell' Imperadore, e alla dichiarazione di un successore nella persona dell'Arciduca, e supplicolla in fine, che s' impiegasse a far richiamar da Vienna il Vescovo di Solsona, e a farli sostituire il Marchese di Clarafuente, il quale sarebbe stato molto accettevole all' Imperadore. La Reina contro al suo credere ascoltollo con una tranquillità straordinaria, per non chiamarla freddezza, e benchè avesse disapprovato il contenuto della lettera, e'l procedere dell' Ambasciadore, ch' ella trattò da Visionario, e d'imprudente, ricusò francamente

di maneggiarsi per farlo richiamare rispondendo alle reiterate istanze del Conte, ch' ella non ritrovava alcun mezzo per secondar la sua pretensione, e che il Rè conservava ancora il suo risentimento contro al Ministero di Vienna, il quale per l'addietro avea distornato l'Imperadore dal richiamar da Madrid il Conte di Lobkovvitz, che il Rè non potea sofferire, e ch' era odiato ugualmente da tutti li Ministri così Spagnuoli, come stranieri, per lo che altro non potè ottener per allora il Conte, se non che una promessa della Reina, che avrebbe di tale affare parlato al Rè, come ne fu anche assicurato dalla Contessa Perlips, alla quale fece la stessa domanda.

Imputazioni date a D. Bernardo de Quiros, ch' è sostenuto dalla fazione Austriaca.

Fra questo mentre per le notizie, che da giorno in giorno arrivavano di Ollanda, si tennero alla Corte varie conferenze, nelle quali la maggior parte de' Ministri Spagnuole si dimostrarono molto irritati contro di D. Bernardo de Quiros, ch' essi volean far passare per delinquente di Stato imputandolo alla fermezza, colla quale non avea voluto ammettere un'equivalente per la Ducea di Lucemburgo, la perdita di Barcellona, onde fecero sforzi incredibili per obbligare il Rè a torli la plenipotenza, e ad inviare un'ordine all' Elettor di Baviera a fin che lo richiamasse in Anversa, e gli facesse fare il processo come a traditore del Rè, e del a Patria: ma la Reina, il Cardinal Portocarrero, l'Almirante, li Ministri del partito Austriaco, e tutti gl' indipendenti seppero così ben rappresentare al Rè il zelo di quel Ministro, il suo disinteresse, la sua integrità, e'l gran servigio, che faceva alla Corona in conservandole con la sua fermezza la Ducea di Lucemburgo, che quel Monarca in vece di acconsentire alle rappresentazioni di coloro, che li eran nemici, dichiarò, che ritrovavasi molto soddisfatto del suo zelo, e che desiderava, che tutti li suoi Ministri seguitassero il suo esempio. Questo trionfo del partito Austriaco fece sperare al Conte di Harrach di veder qualche esito favorevole alla sua negoziazione con tutto, che fino a quel punto a molte sue reiterate istanze non avea potuto ottenere un Commessario per conferir con esso a piè fermo ciò, che li facea mestiere per avvanzarla: ma pochi giorni dopo egli ebbe un' udienza dal Rè, e dalla Reina, nelle quali incominciò a tastare altre nuove difficultà, che sì come non erano state da lui prevedute, così furono in gran parte la causa dell' infelice esito, ch' ebbe la sua Ambasceria.

Il Conte di Harrach conferisce col Rè, e con la Reina.

Quella del Rè fu assai corta essendosi questo Principe contentato di farli conoscere l' indignazione, in cui era entrato per lo cattivo procedere del suo Ambasciadore a Vienna, e di prometterli, che nella ventura primavera l'avrebbe richiamato a Madrid, ma quella della Reina fu assai più lunga. Ella li fece comprendere la necessità, che vi era di far venir l'Arciduca a Madrid accompagnato da un Corpo di 10. mila Alemanni, a quali si farebbon prendere li quartieri in Catalogna per difender quella Provincia dalle invasioni de'Franzesi nel caso, che il Rè Cristianissimo volesse turbar la dichiarazione, che il Rè Cattolico avea risoluto di fare in persona di quel Principe per suo successore subito, che fosse arrivato in Ispagna, e quantunque il Ministro Imperiale prevedendo le difficultà, che la sua Corte avrebbe proposte per tal passaggio,

giò, se ne fosse in qualche maniera schermito allegando la tenera età dell' Arciduca, la poca congruenza d'esporlo al viaggio durante il verno, e in tempo di guerra, e'l cattivo stato delle finanze dell' Imperadore, le quali non gli permettevano d'impegnarsi per allora a nuove spese, le sue scuse però in vece di persuader la Reina l'irritarono al maggior segno, perchè da una parte ricordavasi, che tai riguardi non si erano avuti per lei nel tempo, che dovette partir d'Alemagna per andare ad unirsi col marito, e dall'altra ebbe molto a male, che il Ministro di Cesare mostrasse di far le parti di ricusante, quando osservavaseli quel, ch' egli avrebbe dovuto premere, e sollecitare dopo di averlo richiesto. Li fece pertanto conoscere il suo sorprendimento in termini assai risentiti, e gli aggiunse, che sebene sì fatte repliche a contratempo le facessero far cattivo giudicio dell' esito della sua negoziazione, tuttavolta per far pubblico al Mondo, ch' ella interessavasi ne'vantaggi della Casa di Austria più, che li suoi stessi Ministri, volea, che partecipasse la sua proposizione alla Corte Imperiale, e assicurasse l'Imperadore, che dal celere passaggio dell' Arciduca in Ispagna, e dalla assistenza di un buon Corpo di Truppe dipendea l'accertamento della sua successione a quella Monarchia.

Suo abboccamento con la Contessa Perlips.

Nel medesimo giorno di questa udienza della Reina il Conte di Harrach ebbe un segreto abboccamento con la Contessa Perlips a cagion di un Corriere di D. Bernardo de Quiros, che era frescamente arrivato alla Corte, e dalla sua bocca udì, che quel Plenipotenziario lagnavasi sommamente col Rè della violenza, che l' Elettor di Baviera sostenuto dal Ministero di Madrid volea farli per obbligarlo a sottoscriver la pace, ch' egli credeva essere assoluto servigio del Rè non doversi accettare, se la Francia non acconsentiva alla restituzione della Ducea di Lucemburgo, e a rilasciar gli avvanzi delle contribuzioni, che le Provincie de'Paesi bassi erano impotenti a pagare. Ch' egli sapea lo Stato della Spagna dopo la perdita di Barcellona, ma oltrecchè il verno, che approssimavasi, avrebbe arrestato li progressi de' Franzesi, egli non vedea le cose così disperate, che senza badare ad altro dovesse cedersi alla Francia una Provincia, ch' era assolutamente necessaria alla Spagna per introdurre alla difesa del rimanente de' Paesi bassi le Truppe, che ricavavansi d'Alemagna: anzi che se il Ministero di Madrid dimostrasse un poco più di fermezza, egli era sicuro, che le cose cambierebbono di aspetto, conciossia, che fra tutti li Plenipotenziarj della Lega a Riswich non ve n'era pur uno, che non si fosse altamente protestato col Mediatore di non acconsentir mai, che il Lucemburghese si lasciasse alla Francia anche mercè di un' equivalente di gran lunga maggiore; e che sebene l'Elettor di Baviera consigliava così ardentemente la pace, perchè temeva, che le due Potenze marittime non conchiudessero la loro senza saputa della Spagna, tuttavolta era certo, che li Ministri degl'Inglesi, e degli Ollandesi non avevan risposto con minor fermezza al Baron di Lillienroot, che propose loro in nome della Francia un' equivalente per lo Lucemburghese, di quel, che avean fatto prima di essi li Plenipotenziarj dell'Imperadore, e dell'Imperio: non essendovi nel Congresso chi non considerasse, che se la Ducea di Lucemburgo incorporava-

ravasi alla Francia, non v'era Potenza in Europa, che avesse potuto impedire a questa Corona d'impadronirsi dell' altre Provincie de' Paesi bassi; donde avveniva, che la Repubblica di Ollanda, che avea tanto sudato ad acquistarsi una libertà indipendente, diverrebbe Vassalla della Corona di Francia, e sarebbe la prima a sofferire il cattivo effetto di un passo tanto irregolare, onde il Plenipotenziario conchiudeva supplicando il Rè di secondar le sue buone intenzioni, e di scrivere all' Elettor di Baviera, che non si mischiasse più negli affari del Congresso, atteso che era la sua Real volontà, che non si sottoscrivesse la pace, se prima la Francia non accordava la restituzion del Lucemburghese, e'l rilascio degli avanzi delle contribuzioni.

Sopra a questo proposito entrando la Contessa a manifestare il suo sentimento al Ministro Imperiale gli aggiunse, che secondo le apparenze la pace conchiudevasi indubitatamente, già che alla riserva di quest' articolo del Lucemburghese tutti gli altri eran già regolati: ma che se mai la fermezza di D. Bernardo de Quiros da una parte, e dall'altra l' ostinazion de'Franzesi in non voler cedere a questo punto, la facessero andare a vuoto, e dovesse in conseguenza proseguirsi la guerra, ella vedea le cose così mal ridotte in Ispagna, che non sapea qual giudicio farne, se la Corte Imperiale non facea gli ultimi sforzi per indurre il Duca di Savoja a rientrar di nuovo in guerra con la Francia, ciò, che non era assolutamente impossibile, poichè non essendosi ancor data osservanza al Trattato di Torino potea facilmente allettarsi il Duca a rinunciarvi per mezzo del matrimonio del Rè de' Romani con la sua primogenita, che non aveva ancor consumato il suo col Duca di Borgogna, aggiugnendovi di più qualche vantaggio per li suoi Stati. Che in ciò doveva la Corte di Vienna impiegare la sua maggiore efficacia, perchè quello sarebbe il miglior mezzo per indurre il Rè Cattolico a dichiarar l'Arciduca per suo successore, mentre che con tutte le favorevoli inclinazioni, ch' egli avea per la Casa di Austria di Alemagna, e con tutte le premure, che ne avea dalla Reina secondata dall'Almirante, e dal Conte d'Aguilar, egli era risoluto di non farne la dichiarazione, se non quando potesse sostenerla con buon successo.

Misure della Corte di Vienna per affezzionarsi questa Dama.

La confidenza, che passava fra la Contessa Perlips, e'l Conte di Harrach era un' effetto delle misure prese dalla Corte di Vienna per interessar quella Dama nel suo partito. Il dominio, ch'ella avea su l' animo della Reina, era una cosa così pubblica per la Corte, che non potea l'Imperadore operar più politicamente, se non col prevenirla a suo favore, onde in destinare il Conte all'Ambasciería di Spagna conferì poco tempo appresso al figliuol della Contessa, che stava in Alemagna, un posto di distinzione nella Corte dell'Imperadrice, ciò, ch' era appunto il preoccupar la Dama per il suo debole, gia che per la protezion della Reina ella avendo avuto il modo di ammassar danajo, e di arricchirsi, altro desiderio non nudriva, che di ritirarsi in Alemagna dopo la morte del Rè Cattolico, e quivi far prendere a suo figliuolo una figura più nobile mercè de'feudi, che aveva intenzion di comperarvi, e della protezione Imperiale, della quale assicuravasi con la servitù, che prestava alla Casa di Austria a Madrid. Quei del partito contrario, li quali

fin

fin dal principio dell'arrivo del Conte di Harrach alla Corte di Spagna, si accorsero della sua assiduità in visitarla, e della premura, che aveva di accattivarla alla sua fazione, prevedendo, che se ciò riuscivali, la Reina in conseguenza sarebbesi maggiormente impegnata a favorir gl' interessi dell'Arciduca, procurarono a bella posta di spargere, che l'Imperadore facea continue istanze alla Corte per farla allontanar dalla Reina, anzi per farla uscire affatto da li Regni di Spagna, e quantunque il Conte di Harrach si fosse sempre studiato di sincerar la Contessa della falsità di queste voci, che non avevano altro fondamento, che l'invenzion di coloro, li quali guardavano di mal' occhio la loro intelligenza, con tuttociò li sospetti di quella Dama non avean potuto mai interamente dissiparsi, se non quando la novella dignità conferita al figliuolo nella Corte di Vienna diedele a divedere il gradimento, che l'Imperador mostrava della sua servitù, e'l molto, che sperar potea dall' Imperial protezione. Ella ne manifestò la sua riconoscenza al Conte nell'abboccamento, che abbiam poc' anzi riferito, con termini molto espressivi di modo, che da quel giorno in poi la loro amicizia si strinse assai più di prima, e la Contessa fu per lungo tempo la segreta confidente, per mezzo della quale il Conte comunicava alla Reina tutto ciò che stimava convenevole al servigio del suo Padrone.

Diversi interessi delle fazioni a Madrid per riguardo alla pace.

In questo stato di cose le notizie, che per la Corte spargevansi di una prossima pace, avevano accresciuto il moto alle varie fazioni, delle quali ella era composta. Quei del partito Bavaro ne sospiravano ardentemente la conchiusione, perchè eran persuasi, che questo era l' unico mezzo per assicurar le pretensioni del Principe Elettoral di Baviera: Quei, che inclinavano al partito di Francia, per diverso motivo nudrivano il medesimo desiderio, sapendo certamente, che se più durava la guerra le pretensioni del Delfino patirebbono uno inevitabile naufragio, e all' incontro quei del partito Austriaco erano agitati fra speranza, e timore, lusingati dalla prima, perchè speravano, che la fermezza di D.Bernardo de Quiros potea far nascere qualche novità nel Congresso, che impedisse la conchiusion della pace, angustiati dal secondo, perchè il gran desiderio, che gl' Inglesi, e gli Ollandesi dimostravano per conseguirla, facea lor temere di sentirla sottoscritta col primo Corriere. Posseduti da tali differenti passioni tutti frequentavano il Conte di Harrach, gli ultimi per consigliarsi seco in congiunture così spinose, ed i due primi per ricavar da'suoi discorsi qualche notizia più individua dello stato della sua segreta negoziazione. Convenivano però fra di loro a non far prendere al Rè una risoluzion finale intorno alla dichiarazion del successore, e ciò per diverse considerazioni. I Bavari, e li Franzesi tentavano ad ogni costo di allungar l'affare, perchè sapevano, che il Rè in quel tempo era inclinato a favor dell' Arciduca, e che se fosse molto premuto a dichiararsi, si sarebbe senza dubbio determinato a favor di Casa d'Austria, ond' era sempre sano consiglio per la lor causa l'andar dilatandone l'ultimazione a miglior tempo, e'l rimettere a più favorevoli congiunture lo stabilimento di sì gran affare. Gli Austriaci all'incontro quantunque molto desiderassero di vedere assicurato il lor partito colla nomina del successore in persona dell'

Arci-

Arciduca, non si arrischiavano però di farne una proposizione assoluta al Rè, perchè da una parte lo vedevano tanto irresoluto, che dubitavano di irritarlo, se avessero voluto soverchio premerlo a dichiararsi, e dall'altra vedevano la Monarchia in sì cattivo stato, che temevano, che un tal passo fosse un nuovo crollo, che si dasse per la sua rovina, se fatta la pace, la quale stimavasi da tutti infallibile, s'inimicasse la Francia prima, che il Rè si fosse assicurato di un'appoggio valevole a non farsi temere una nuova invasione.

Fra quest'ultimi ancora ve n'eran molti, li quali imbarazzati da sì gravi difficultà rinnovavano le querele contro alla Corte di Vienna lamentandosi, che l'Imperadore gli aveva abbandonati senza aver avuto alcun riguardo alle richieste tante volte fatteli di un potente soccorso, e che avea da se stesso guastata la faccenda per non aver voluto inviare sin dall'anno antecedente l'Arciduca in Ispagna, e per essersi lasciato troppo facilmente persuadere dalle difficultà propostegli su tal passaggio dal Marchese di Borgomaine Ambasciator di Spagna alla sua Corte. Altri ve n'erano, che senza esser capaci di prendere una risoluzion vigorosa lagnavansi della Reina, e del P. Gabriello, della Contessa Perlips, e degli altri Alemanni, e incolpavan costoro di tutti li disordini della Corte, e della poca felicità, che incontrava il lor partito in portare avanti gl'interessi della Casa di Austria. Ma tutti erano ugualmente irritati contro dell'Almirante di Castiglia non men per la gelosia di vederlo così ben favorito dal Rè, e dalla Reina, che per motivo di crederlo il capo del partito Alemanno a cagion della sua intelligenza col P. Gabriello, e della sua amicizia con la Contessa Perlips, donde adivenne, che per traversarlo in quella sua fortuna procurarono con ogni industria di framettere la discordia fra lui, e'l Cardinal Portocarrero, persuadendosi, che sino a tanto, che durasse la loro unione l'Almirante avrebbe sempre governata assolutamente la Monarchia, ò per dir meglio, che abusandosi della bontà del Rè, e della compiacenza della Reina, sarebbe giunto al suo scopo di rovinar tutti per mantenersi solo nel supremo posto di primo Ministro.

Zelo del Cardinal Portocarrero per la concordia.

Il solo Cardinal Portocarrero fra tutti li gran Ministri della Corte era colui, che animato da un gran zelo, e spirito di Cristiano cercava in quel tempo tutte le vie possibili per togliere le cause della divisione, e per far, che tutti posta da parte la discordia, e l'animosità di partito procurassero con la loro unione di badare al bene, ed alla felicità della Monarchia. Egli n'avea spesso parlato al Rè, ed alla Reina, e n'avea parimente esortato li Ministri: ma tutti li suoi buoni officj, e tutte le sue esortazioni eran riuscite inutili, perchè la disunione fra li Membri principali dello Stato avea posto così profonde radici, che fu a lui impossibile di sbarbarla dalla Corte, e questa era la più potente ragione, per la quale il Rè non ardiva di manifestar la sua intenzione su l'affare della successione, avendo per lo medesimo motivo proibito al Conte di Harrach di parlarne a chi si fosse, nè di far penetrare ad alcuno, ch'egli fosse incaricato di tal commessione con tutto, che il Conte li avesse dimostrato per mezzo della Reina, che sino a tanto, ch'egli si regolasse in tal forma gl'intrighi degli altri partiti guadagnavan molto,

e che

e che il lor coraggio si aumentarebbe a misura, che si conoscessero assai forti per impedir, che il Rè si determinasse.

Il Cardinale però non ributtossi dall'infelicità di questi suoi tentativi, e perchè gl'impulsi di sua coscienza li facean credere in quel tempo le pretensioni della Casa di Austria le più giuste dell'altre, propose alla Reina come l'unico remedio de'mali, da'quali era minacciata la Monarchia, che si accelerasse il passaggio dell'Arciduca in Ispagna con un Corpo di Soldatesca Alemanna, al di cui soldo, e mantenimento non potendo soggiacer le Provincie vassalle soverchio aggravate da li pesi, ed imposizioni, che avean sofferto durante la guerra, di cui sospiravano a quest'oggetto la fine, era giusto, e ragionevole, che succombesse la Corte di Vienna, le di cui pretensioni alla successione venivano esse unicamente a sostenere. Questa proposizione piacque oltre modo alla Reina, conforme gradì non poco al Rè, da cui li fu ordinato, che ne trattasse col Conte di Harrach, e questo fu il soggetto della nuova conferenza, ch'ebbero insieme questi due Ministri. Il Cardinal Portocarrero invaghito di questo suo espediente, che credeva ugualmente proprio per assicurare alla Casa di Austria la successione di Spagna, e per porre a coperto la Monarchia dalle invasioni de'Franzesi, lusingavasi di vederlo accolto dal Ministro Imperiale, come un pensiere ispirato da Dio per la sicurezza comune delle due Nazioni, onde fu toccato al vivo, quando udì replicarsi dal Conte, che l'Imperadore avrebbe somministrato li 10.mila Uomini alla Spagna allor, che fosse assicurato, che il Rè Cattolico avesse stabilito, ed assegnato li fondi necessarj per mantenerli, non ritrovandosi l'Erario Imperiale in istato di caricarsi di tal dispendio dopo la lunga guerra, ch'era stato obbligato a mantenere contro alla Francia, ed al Turco. In verità l'Ambasciadore rispose in sì fatta guisa al Cardinale, come gli spiegasse un suo proprio sentimento: ma è vero altresì, che non mentiva l'intenzion della sua Corte su tal proposito. Il progresso di questa Storia ci farà vedere, che la Corte di Vienna non volle mai obbligarsi al mantenimento di queste Truppe, e ciò, che fa maraviglia ad ogn'uno, quasi che si trattasse d'ogni altra cosa, che di assicurare alla sua Casa una sì bella, e vasta successione, framise tante difficultà nel tempo di questa negoziazione al passaggio delle milizie in Catalogna, che può dirsi senza ampliar le cose, che questa sua indolenza, ò economia, di cui fece uso molto male a proposito, fu una delle cause potenti, che glie la fece perdere, essendo col progresso del tempo insorti tali accidenti, che la sua fazione a Madrid, la quale sarebbe stata altrimente riguardata, se avesse avuta l'assistenza di un sì considerabil Corpo di Alemanni, soprattatta dalla fortuna, e dalla avvedutezza della fazion contraria, miserabilmente, e senza speranza alcuna di risorgere andò a cadere.

Sua conferenza col Conte di Harrach.

Il Cardinale adunque giustamente crucciato dalla negativa del Conte quantunque addolcita da li ringraziamenti, de' quali apparve vestita, per lo suo zelo, e per l'affetto, che mostrava alla Casa di Austria di Alemagna, rispose, che non era quello il primo effetto, che la Spagna esperimentava della ingratitudine degli Alemanni, de' quali avea sempre sposato ciecamente gl'interessi, e per li quali si era dissangua-

ta nelle continue guerre, che fatte aveva alla Francia, ch' ella avrebbe potuto evitare, se per una politica a lei solamente dannosa non avesse creduto gl' impegni degl' Imperadori Austriaci esser l' istessi, che quei de' Rè Cattolici. Ma che per ultimo ella avrebbe aperto una volta gli occhi, e già che la Corte di Vienna volea privarsi volontariamente de' vantaggi, che se le offerivano, la prossima pace, che stava per conchiudersi con la Francia, rimettendola nello stato di non aver più bisogno de' soccorsi dell' Imperadore, ella avrebbe provveduto altrimente a' casi suoi, poco importandole, che il successore di Carlo II. fosse un Tedesco, un Bavaro, ò un Franzese pur, che colui, che venisse a raccoglierne la successione, fosse abile a mantener le sue leggi, ed à reggerla con dolcezza, e con giustizia.

Il Conte di Harrach osservando il cattivo effetto, che avea prodotto nell'animo del Cardinale la sua mal' avveduta risposta, cercò di raddolcirlo replicandoli, che quanto avea detto era stato un suo puro sentimento nato dalla perfetta contezza, che avea del deplorabile stato delle finanze del suo Padrone esauste, e smunte da li dispendj di ben 15. anni di guerra, ma che non avrebbe mancato di scriverne all' Imperadore, e d' indurlo a sacrificare tutto il resto della sostanza de' suoi stati per lo mantenimento, e soldo di quella Soldatesca, acciocche gli Spagnuoli si persuadessero, che a torto l'incolpavano d'ingratitudine, e che egli stimava la sicurezza, e difesa della lor Monarchia niente men, che quella de' suoi proprj Regni. Con questo accorto lenitivo riuscì al Ministro Imperiale di mortificare il foco, e'l risentimento del Cardinale, e di rimenarlo insensibilmente a' sentimenti più moderati, onde la conferenza si sciolse con reciproche promesse di operare efficacemente l'un con la Corte di Vienna, l'altro con quella di Madrid, che il passaggio delle Truppe Imperiali in Ispagna si conchiudesse, e stabilisse con reciproca soddisfazione. Ma queste disposizioni, che sembravano così favorevoli alla Casa di Austria, e che in verità eran tali, perchè il Cardinal Portocarrero non disperava d' indurre il Rè Cattolico a contentarsi, che il soldo degli Alemanni si stabilisse sovra de' fondi della Corona, furon distrutte dalla gelosia dell' Almirante, il quale non potendo soffrire, che una negoziazione così importante fosse stata commessa ad altro Personaggio, che a lui, ne parlò con parole così piccanti al Cardinale, che questo Prelato altronde già ristucco dell' ambizione di quel Cavaliere, e stomacato dall' aperta protezione, che dava a tutti gli Alemanni della Casa della Reina, ch' erano estremamente odiati a Madrid, determinò di far tutti li suoi sforzi per allontanarlo dal maneggio degli affari, e se potea riuscirli, anche dalla Corte.

Va all' udienza pubblica della Reina.

Quella era un' impresa esposta a infinite difficultà, ma il Cardinale non dispero di superarle, e per riuscirvi fece capo dalla Reina, cui fè richiedere un' udienza a parte, ben prevedendo, che il suo disegno non potea sortir l' effetto, che desiderava, fin a tanto, che l' Almirante godeva della protezione di quella Principessa. Vi andò adunque in forma pubblica accompagnato dal Conte di Palma suo Nipote, e da' altri Signori suoi Congiunti, ed aderenti, e colà dopo avere esposto alla Reina le calamità dello stato, le oppressioni de' Popoli, ed il lor disgu-

sto

sto contro al Governo, caricò di tutte queste disgrazie la persona dell' Almirante, alla di cui smisurata ambizione addossava l'arroganza, e la rapacità di tanti Alemanni, li quali assistiti dalla sua protezione, e abusando della bontà, e clemenza della Reina, vendevano le cariche, e dignità della Monarchia, e succhiavano il sangue de' Vassalli del Rè per saziar la loro ingordigia, donde conchiuse, che la sua coscienza, ed il dover di suddito, e di Prelato l'avean costretto a rompere il silenzio, ed a supplicarla ad unir la sua autorità a li voti di tutti gli Spagnuoli; li quali desideravano ardentemente di veder rimosso dal Ministero l'Almirante di Castiglia, e rimandati in Alemagna il P. Gabriello, la Contessa Perlips, Adamo Selder, e tanti altri Alemanni ad essi somiglianti.

E si disgusta con lei.

Suol dirsi non esser men vergognoso ad un' onesto Uomo il lusingar le cattive azioni de' Principi, che pernicioso il biasimarle, non essendo mai superflua la precauzione, e'l rispetto, che usar si dee quando si parla della lor condotta. Di questa necessaria accortezza mancò il Cardinal Portocarrero in sì delicata congiuntura; e fu menato a così falso passo dal suo natural focoso, che facilmente nell' atto di rappresentar le cose accendevasi, e in particolare allor, che credeva, che la sua coscienza, e il riguardo della sua Nazione vi fossero interessati, di maniera che era impossibile, e per le cose, che esponeva, e per la maniera, con la quale descrivevale, che la Reina Principessa di spirito elevato, e delicatissima della sua autorità, non se n' irritasse: donde adivenne, ch' ella avendo preso in mala parte il discorso del Cardinale, e creduto, che col gran seguito, dal quale aveasi fatto accompagnare, avesse voluto far pubblico l' insulto, che credea di ricevere dalla sua licenza, li rispose in termini risentiti, e con aria di disprezzo, che fu anche accresciuta dalla maniera, con la quale lasciollo, avendoli bruscamente voltato le spalle nell' atto, che il Cardinale stava per replicarle forse per sincerarla della sua buona intenzione, e per rimuoverla dal sinistro concetto, che avea mostrato di fare della sua poca osservanza: ma la Reina non li diè questo tempo, ed egli fu obbligato a ritornarsene in casa con molta confusione a cagion del maltrattamento, e del disprezzo, che n'avea ricevuto sotto gli occhi di tutti coloro, li quali erano stati presenti a quel colloquio, e questa fu l'origine della grand' inimicizia, che fu quindi perpetua fra quel Prelato, e la Reina, alla di cui fortuna riuscì finalmente fatale nel principio del Regno del successor di Carlo II.

Disgrazia del Duca di Montalto disfavorevole alla fazione Austriaca.

Sparsasi la notizia di quell'accidente per la Città, fu incredibile l' affetto, che il Cardinal Portocarrero conciliossi presso al Popolo, e l'odio, che aumentossi contro all' Amirante, ed all' altre Creature della Reina, donde diramossi contro a tutta la fazione Austriaca, della quale l'uno, e l'altra erano li principali sostegni, e quello universal disgusto inasprissi ancora più per mezzo di un'altro accidente, che seguì quasi nel tempo stesso, e che indebolì molto il partito degli Austriaci, li di cui principali Ministri facevano a gara di soppiantarsi l' un l'altro. D. Ferdinando di Aragona, e Moncada Duca di Montalto, Mar-

chese de los Velez, e Adelantado maggiore, ò sia sopr'intendente generale del Regno di Murcia avea col suo bel garbo quasi composte le dissenzioni, che regnavano in quella Città fra due potenti famiglie, e che avean diviso in due parti uguali il Paese con sommo pericolo di vedervisi allignare una guerra civile, che avrebbe potuto comunicarsi a li Regni convicini: ma un'ordine uscito improvvisamente dalla Corte annullò tutte le sue operazioni, e incaricò il Vescovo di Murcia di comporre in altra forma le differenze. Il Duca di Montalto sommamente irritato scrisse un biglietto molto risentito al Segretario del dispaccio universale, e quantunque in esso lagnavasi apertamente del Presidente di Castiglia, ch'era creatura dell'Almirante, tutta volta l'espressioni erano applicabili all'Almirante medesimo, alla Contessa Perlips, ed anche alla Reina, la quale dichiarossene pubblicamente offesa fino a pretenderne soddisfazione, onde nacque l'esilio del Duca, il quale uscì immantinente di Madrid dopo di aver rescritto un'altro biglietto al Segretario del dispaccio, nel quale in sensi chiari, ed aperti descriveva lo stato infelice della Spagna, e la soperchieria, che usavasi al Rè, ch'era tenuto come assediato per chiudere l'entrata del suo Palagio alla verità, ed al zelo de'suoi fedeli Vassalli. Quest'accidente fece così gran rumore alla Corte, che ogn'un credeva doverne derivar qualche cambiamento nel Ministero, e forse il giudicio non sarebbe stato vano, se la novella della pace già sottoscritta a Risvvich, che pervenne appunto in quel tempo a Madrid, col rimetter l'allegrezza nel cuor di tutti non avesse imposto silenzio ad ogn'altro affare.

Continuazione delle Conferenze di Risvvich.

Dopo, che li Plenipotenziarj di Francia proposero nel dì 20. di Luglio le condizioni, colle quali il Rè Cristianissimo offeriva di far la pace pur, che quelle fossero state accettate per la fine del seguente Agosto, questo termine spirò senza, che fra le parti si fosse convenuto di cosa alcuna, onde li Ministri Franzesi nel primo giorno di Settembre presentarono al Plenipotenziario mediatore una memoria per dichiararli, ch'essendo spirato il giorno prefisso alla conchiusion del trattato, il Rè sarebbe già libero dalla sua parola: ma ch'egli non voleva avvalersi di quella libertà, se non per cambiar negli articoli quelle cose, che sembravano ritardar la pubblica tranquillità, e che a tal'oggetto ritrattandosi dalla prima proposizione di lasciare all'Imperadore la scelta di Argentina, ò di un equivalente, dichiarava, che volea ritenersi quella Città: ma che se li suoi Nemici abusandosi della facilità, ch'egli dava alla conchiusion della pace differissero di sottoscriverla oltre al giorno 20. di Settembre, sarebbe allora liberato il Rè dall'obbligo delle prime offerte, e li sarebbe lecito di proporre nuove condizioni. Sopra a questa memoria nacquero varj dibattimenti fra li Ministri de'Confederati, ma finalmente essendosi tutti risoluti ad accettar la pace, li soli Plenipotenziarj dell'Imperadore continovarono nella lor prima renitenza, e si ritirarono dalle conferenze senza concorrere alla sottoscrizion generale, che seguì a'20. di Settembre.

Conchiusion della pace con la Spagna.

Per mezzo del Trattato conchiuso colla Spagna il Rè Cristianissimo obbligossi di restituire al Rè Cattolico le Piazze di Girona, Roses, e Belver, e tutte l'altre Città, Piazze, ò Forti, luoghi, e Castellanie occupa-

cupati nel Principato di Catalogna, ò in altre Provincie della Spagna dopo del Trattato di Nimega, come ancora la Città di Barcellona, e'l Forte di Mongiovì. Obbligossi altresì di restituire la Città, e Fortezza di Lucemburgo, la Provincia, e Ducea di questo nome, la Contea di (*) Cini, la Città di (*) Sciarlerè con tutte le sue dipendenze, la Città di Mons Capitale dell' Annonia, quella d'Ath, e la Città, e Castellania di (*) Cutrè con tutti li luoghi occupati, e riuniti in diverse Provincie de'Paesi bassi dopo la pace di Nimega alla riserva però di 82. Città, Borghi, ò Villaggi pretesi dal Rè Cristianissimo, come dipendenti da (*) Sciarlemont, Maubeuge, ed altre Città cedute alla Francia in virtù de'precedenti trattati, con doversene però disaminare il diritto all'amichevole, e finalmente di restituir Dinant al Vescovo di Liege, con obbligarsi all'incontro il Rè Cattolico di restituire al Duca di Parma l'Isola di Ponza dipendente dal Regno di Napoli. Si convenne di più fra di loro, che il trattato di pace conchiuso a'20. di Agosto dell' anno antecedente fra la Francia, e'l Duca di Savoja, s'intendesse compreso in questo, e con un'articolo separato accordossi all'Imperadore, ed all' Imperio la dilazione sino al primo di Novembre per accettar la pace secondo le condizioni propostegli nel primo di Settembre, elasso il qual termine, e Cesare non accettando la pace, il trattato con la Spagna non s'intendesse in minima parte alterato, come in fatti seguì, perchè il Rè Cristianissimo ratificollo a' 3. di Ottobre, e'l Rè Cattolico nel 8. giorno dell'istesso mese.

(*) Chini
(*)Charleroi
(*) Coutrai
(*)Charlemont

E con gli altri Principi della Lega.

Il Trattato conchiuso con gli Ollandesi, quantunque distinto in 22. articoli, altro non avea di sostanziale, se non che gli Stati Generali si obbligavano di restituire al Conte di Ovvergne Colonello generale della Cavalleria leggiera di Francia il Marchesato di Bergopsom, con tutte le sue dipendenze, il quale essendo situato nel territorio della Repubblica di Ollanda, era stato confiscato con l'occasione della passata guerra. Dovea vicendevolmente dall'una, e dall'altra parte restituirsi tutto il Paese occupato, e rimettersi le cose come si ritrovavano dopo la pace di Nimega, al qual'oggetto doveano gli Ollandesi restituire alla Compagnia dell'Indie Orientali stabilita in Francia il Forte, ed Abitazione di (*) Pontiseri, ristabilirsi il Trattato fatto in S. Germano a' 29. di Giugno del 1679. fra il Rè Cristianissimo, e'l fu Elettor di Brandeburgo, confermarsi quello fatto nell'anno antecedente col Duca di Savoja; e comprendersi in questo di Risvvich l'Inghilterra, la Spagna, e tutti gli altri Confederati, che si obbligavano di accettar la pace dentro al termine di sei settimane decorrende dal giorno, in cui si sarebbe il cambio delle ratifiche. Col Trattato conchiuso con l'Inghilterra il Rè Cristianissimo obbligossi di non inquietare il Rè Guglielmo, e suoi successori nel possesso della G. Bretagna, impegnando la sua real parola di non assistere nè direttamente, nè indirettamente alcun de' suoi Nemici, nè dar favore a li maneggi segreti, che mai si potessero fare in Inghilterra da quei del partito di Giacomo II. e in fine, che li Paesi occupati dall'una, ò l'altra parte si restituissero scambievolmente. L' infelice Rè Giacomo ben sapendo, che sarebbe stato sacrificato a Risvvich a cagion, che la Francia ò non voleva, ò non potea da se sola pro-

(*)Pouticheri

procurare il suo ristabilimento dopo tanti inutili sforzi fatti in Irlanda, e tante spedizioni tentate per mare a suo favore, avea già fatta la sua protesta a' 6. di Settembre contro a tutto ciò, che avesse potuto stabilirsi di suo pregiudicio nelle conferenze della pace: ma egli vi fu considerato come un Principe morto, perchè nel trattato con l'Inghilterra si convenne con articolo separato, che il Parlamento dovesse assegnare alla Reina sua Moglie un'annua pensione di 50. mila lire sterline, le quali però rimasero solamente espresse in carta, perchè il Parlamento con le regole della giurisprudenza Britannica credette non esser tenuto ad osservarne la promessa.

E per ultimo con l'Imperadore, e l'Imperio.

Altro non rimaneva per dare un'intero compimento alla pace generale, che il concorso dell'Imperadore, e dell'Imperio, al che tutto applicossi il Plenipotenziario di Svezia, il quale con far conoscere a li Ministri Imperiali il pericolo, in cui mettevano l'Alemagna con la lor renitenza, d'esser nella prossima Campagna inondata dagli Eserciti di Francia già liberi di ogni altra occupazione, e la sicurezza di non poter mai sperare in appresso le condizioni, che avea lor proposto il Rè Cristianissimo, adoperossi in guisa, che riuscilli di far sottoscrivere a' 22. di Settembre una sospension di arme, che fu la foriera della pace conchiusa, e sottoscritta finalmente a' 30. del seguente Ottobre. Fra quelle due Potenze convennesi, che li Trattati di Vestfaglia, e di Nimega servissero di base a quel di Risvvich, e'l Rè Cristianissimo obbligossi di restituire all'Imperio il Forte di Kell, la Piazza di Filisburgo, e tutti li luoghi situati fuor dell'Alsazia, ch'erano stati da lui occupati così nel tempo della guerra per via di fatto, come per mezzo delle unioni, e riunioni stabilite, e decise dalle Camere di Metz, e di Besanzone, e dal Consiglio di Brisac, li di cui decreti dichiaravansi nulli. Cedette all'Imperadore Brisac, e Friburgo con li Forti fabbricati, ò riparati nella Selva nera, e nel rimanente della Brisgovia: ma l'importante Piazza di Argentina fu ceduta in perpetuità alla Francia con assoluta, e perfetta sovranità, e con tutte le sue dipendenze situate alla sinistra del Reno, obbligandosi all'incontro il Rè Cristianissimo di demolir tutti li Forti fabbricati alla dritta di quel fiume. Il Duca di Lorena fu compreso nel trattato, e'l Rè impegnossi a ristabilirlo ne' suoi Stati per doverne godere nella stessa guisa, com' era stata accordata al Duca Carlo suo Zio nel 1670. eccettuatene le fortificazioni antiche, o aggiunte di fresco alla vecchia, e nuova Città di Nansi Capitale della Lorena, le quali dovean demolirsi prima di consegnarsi la Città al Duca. Riserbossi il Rè la fortezza di (*) Sarluigi, con un miglio, e mezzo all'intorno, la Città, e Prefettura di Longvvi colle sue dipendenze, per la quale prometteva di dare al Duca un'equivalente ne'tre Vescovadi, e'l passaggio libero per la Lorena alle Truppe di Francia, qualora dovessero passare in Alsazia, restituendosi all'incontro al Duca tutti li cammini, e luoghi, che il Rè aveasi riserbato in virtù della Pace di Nimega; e'l Imperadore dal canto suo obbligossi di ristabilire il Cardinal di Furstemberg in tutti li dritti, beni feudali, allodiali, beneficj, onori, e prerogative appartenenti a'Principi, e Membri del Sacro Romano Imperio, così a riguardo del Vescovado di Argentina alla dritta del

(*) Saarlovis

del Reno, come della sua Badìa di Stravelò, con annullarsi quant' era stato ordinato contro di lui, e de'suoi Congiunti, e famigliari.

Discorsi, che se ne fanno per l'Europa.

Non vi fu in quel tempo chi avesse dubitato riguardandosi la pace di Risvvich in ordine a se stessa, ch' ella non fosse stata infinitamente svantaggiosa alla Francia, la quale con un tratto di penna spogliossi di un grandissimo numero di Piazze, e del frutto di molte, e segnalate vittorie. E certissimo, che se bene la Fortuna avesse voluto voltarle le spalle, e proseguendosi la guerra avesse disposto di ichiararsi a favor de' Confederati, era impossibile alla Lega senza di un lunghissimo corso di anni, e di prosperi avvenimenti ripigliarsi tanto tratto di Paese, quanto riacquistonne sedendo nella Sala delle Conferenze, e non facendo la guerra, se non che in contendere su l'efficacia di una parola, ò in discifrare il senso occulto di un' articolo della pace, e tanto è vero, che li Confederati medesimi sapevano il loro stato, e non avevano ne men l'ardire di lusingarsi di quel, che ottennero, che quella considerazione già nota a tutti era quella, che più di ogn'altra rendevane la causa incomprensibile. Dalle cose anzidette può farsi giudicio, se la Spagna potea far la guerra per un'altra sola Campagna, l'Inghilterra divisa fra le fazioni non volea più soccorrere il Rè Guglielmo con l'ardenza di prima, gli Ollandesi come li più esposti desideravano impazientemente la pace, e l'Imperadore, e l'Imperio distratti ancora dalla guerra del Turco sarebbono stati la vittima della comune impotenza, se avessero differito più lungo tempo ad accordarsi, e ciò non ostante la Francia, che aver poteva tutta la giustizia, ò almeno il dritto, che acquistasi per mezzo della superiorità dell'arme, di pretendere qualche cosa di più oltre a quel, che già possedeva, offeriva volontariamente alla Lega quel, ch' ella non pretese, se non perchè le fu spontaneamente offerto: ma perchè le sue mire occulte non erano allora manifeste al publico, non è maraviglia, che tutti ne rimanessero sorpresi. *Io non ho veduto Uom alcuno di buon senso* (diceva un savissimo (*) Critico di quei tempi, che ha vissuto fino a' primi anni del nostro Secolo) *che non sia di ciò stordito, e che non confessi non poter comprendersi cosa alcuna in questa condotta della Francia nello stato, in cui erano le cose dopo la presa di Ath, e di Barcellona*: ma il progresso del tempo sviluppò l'arcano, e manifestò le mire del Rè Cristianissimo, che sembravano tanto incomprensibili a coloro, li quali vollero affaticarsi a indovinarne il mistero, come dall'accennate cose, e da quel, che faremo di qui a poco a descrivere, chiaramente vedrassi.

(*) M. Bayle

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DELLA

DELLA STORIA UNIVERSALE D'EUROPA.

LIBRO SECONDO.

Anno 1697.

NEL tempo, che la Pace di Risvvich rimenava alla maggior parte d'Europa la tranquillità, che da così lungo tempo desideravasi, l'afflitto Regno di Ungheria continovava a gemere sotto al flagello di una guerra, che con tutto il lungo spazio di ben 15. anni, da che durava, non era men violenta di prima, ne men dannosa a li Popoli, che aveano l' infortunio di soggiacervi. Per entrare a descrivere li successi, de' quali ella fu accompagnata nel tempo, che abbiam dato per principio alla presente Storia, fa di mestiere di dare un passo indietro, e di far conoscere li motivi della guerra, che la Porta mosse all'Imperador Leopoldo, e lo stato, in cui ritrovavasi quel Regno nel 1697.

Stato dell'Imperio Ottomano.

I Turchi, che ne'Secoli a noi più vicini han fondato il più vasto, e'l più formidabile Imperio del Mondo, eran sul' bel principio una Nazione di Sciti, ò sien Tartari abitatori de' Paesi Settentrionali situati al di là del Monte Caucaso, e conosciuti nella Storia dell'Imperio Greco, e degli Arabi sotto al nome di Mardaiti, ch' essi non cambiarono in quel di Turchi, se non dopo d' essersi impadroniti della Turcomania, ch'è una Provincia dell'Asia chiamata nella Storia antica l'Armenia maggiore. Nella prima origine del Maomettesimo, e sotto al Regno de' primi Califi successori di Maometto essi usciron più di una volta dalle balze del Caucaso, e fecero varie incursioni nell' Asia or contro alle Provincie sottoposte all'Imperio di Costantinopoli, or contro li Saraceni, che si erano già sparsi per tutto l'Oriente: ma nel 979. avendo con forze maggiori di prima invasa la Persia, dove regnava il Soldan Daula, condotti, e disciplinati dal valoroso Trongolipix-Mucalit, ò come altri lo chiamano, Trogol-Bek, ch'essi si aveano scelto per capo, ruppero

pero in battaglia campale gli Arabi, e impadronitisi di quel Reame distesero le lor conquiste nelle Provincie convicine, e formarono quindi un'Imperio, che di mano in mano si rese Signore di quasi tutta l'Asia. Allora fu, che Trogol-Bek avendo rinunciato all'Idolatria, della quale li Turchi facean professione, abbracciò con tutti li suoi il Maomettesimo, e permise a li Califi de' Saraceni di continovar la lor residenza a Babilonia, ò sia Bagded da lui già conquistata, ma per avervi solamente la cura della Religion Maomettana senza esercitarvi altr'atto della loro antica sovranità. Olub-Arselan successore di Trogol-Bek per difendersi insieme dagl' Imperadori di Grecia, e da'Soldani di Egitto formo molti Principati ne'Paesi di sue conquiste, donde surfero li Regni di Cappadocia, di Damasco, di Nicea, di Aleppo, e di Antiochia, che si ritrovarono nell'Asia allor, che li Franzesi, e gli altri Confederati di Europa intrapresero la conquista della Terra Santa, e vi fondarono il nuovo Regno di Gerusalemme.

La divisione, che si pose fra tanti Sovrani de' Turchi intenti a detronizarsi l'un l'altro, diede l'opportunità al celebre Genghiz-Can, il più famoso conquistatore dell'Asia in quei tempi, e Imperador de'Mogoli, ò sien Tartari del Mogolistan, d'invadere, e conquistare l'Imperio di Persia, e quindi di soggiogare, e distruggere tutti gli altri Principati de'Turchi, che si erano stabiliti nella Mesopotamia, nella Siria, e ne' Paesi più settentrionali verso l'Arasse: ma in sì fatta confusione aumentossi all'incontro in credito, ed in potenza il Soldano di Iconio, Città situata nell' Asia minore, di maniera che di un Principato molto ristretto formossi un'Imperio, che non avea minore estensione, che dalle marine della Caria, e del Bosforo fino alle rive dell'Eufrate. Su le rovine di questo Principato ebbe la prima origine la Monarchia de' Turchi per mezzo di Ottomanno figliuol di Ortogulo uscito dalla famiglia degli Ogusi, che prima di giugnere alla Corona avea tenuto un rango considerabile fra li Turchi, e li di cui Antenati eransi molto segnalati nelle guerre contro de'Cristiani di Levante. Essendo rimasta estinta nella persona del Soldano Giassadino l'Illustre Famiglia de'Selzucidi, che avea per tanti anni regnato gloriosamente nell'Imperio d'Iconio, Aladino II. figliuol di Caicobad avendo scacciato dall' Asia minore li Mogoli succedette in quell'Imperio a Giassadino: ma seguita la sua morte verso la fin del XIII. Secolo, nè avendo lasciato figliuoli furono li suoi stati divisi fra sette de'suoi principali Capitani, fra quali fu Ottomanno, che ottenne la Bitinia con le Terre, che riguardano il Monte Olimpo. Da questi debolissimi principj innalzossi velocemente al colmo della grandezza l'Imperio Ottomanno, e furon così rapidi i progressi, che fece, che Bajazette I. non ostante, che fosse il V. Soldano de'Turchi, giunse fra pochi anni a vedersi Padrone dell'Asia minore, e dell'Armenia, di quasi tutta la Macedonia, e la Tracia, e passò a cingere di stretto assedio la Città stessa di Costantinopoli per insignorirsi quindi del rimanente della Grecia, ciò che avrebbe infallantemente conseguito, se la gran fortuna di Timur-Bec, ò sia del Gran Tamerlane Imperador de'Tartari, che avea già soggiogata l' Asia minore non avesse per allora salvato l'Imperio Greco dalla sua inevitabile rovina. Questi

due gran Principi s'incontrarono con li loro Eserciti nella Frigia, e vennero a giornata a piè del Monte Stella, e nella medesima pianura, dove il Gran Pompeo diè la celebre rotta al Rè Mitridate, e colà Bajazette fu talmente sconfitto, ch' essendo rimasta la sua grande Armata ò tagliata a pezzi, ò dissipata, egli stesso rimase prigioniere in poter de' Tartari.

Così grande infortunio ridusse all' ultima estremità l'Imperio de' Turchi, ed è fuor di dubbio, che sin da quel tempo sarebbe andato in rovina, se la generosità di Timur-Bec non avesse permesso a li figliuoli di Bajazette di regnare nella maggior parte de'Stati, che avean composta la Monarchia del lor Padre, e di accrescerli ancora dopo, che la morte di quel gran Conquistatore tolse loro gli ostacoli d' ingrandirsi a danni de'loro vicini. Amuratte II. nipote di Bajazette I. fu il terrore dell'Asia, e della Grecia, e spianò la strada a Meemet II. suo figliuolo per innalzar l'Imperio Ottomanno al colmo della potenza, e della grandezza. Costui distrusse l'Imperio di Costantinopoli, che fu da lui espugnata nel 1453. e ne fece la Capitale de'suoi stati. Selim I. vi aggiunse la Siria, e l'Egitto, dove estinse l'Imperio de' Mamalucchi, e Solimano II. l'Ungheria. L'Isola di Cipro fu tolta a' Veneziani da Selim II. ed i Regni dell'Africa situati su le rive del Mediterraneo riconobbero anch'essi la sovranità dell'Imperio Ottomanno, di cui si dichiararono tributarj, e vassalli. Dopo la morte di Selim II. seguita nel 1575. fino alla deposizione d' Ibraimo accaduta nel 1648. contarono i Turchi sette Soldani, li quali ebbero gravissime guerre o con gl'Imperadori di Alemagna nell'Ungheria, ò con li Rè di Pollonia, ò con li Persiani, ò con la Repubblica di Venezia, e'l ottavo di essi fu Meemet IV. il quale regnava in Costantinopoli allor, che li Turchi mossero a Leopoldo I. la guerra, di cui dobbiamo descrivere l'origine, ed i motivi.

Carattere di Meemet IV.

Questo Principe era pervenuto ancor fanciullo al Trono dopo la deposizione d'Ibraimo da tutti creduto per suo Padre, ma che effettivamente non era, che suo Zio, perchè egli nacque da Zaime, ch' Ibraimo non pose nel numero delle sue Soldane favorite, se non che nel tempo, ch' era già gravida di Amuratte IV. di cui il Soldano Meemet era effettivamente figliuolo. Non avea questo Principe alcuna delle qualità, che soglion rendere li Monarchi ò grati a' loro Popoli, ò riguardevoli a' loro vicini. La crudeltà connaturale a tutta la famiglia degli Ottomanni, ed ordinaria ancora a tutti li Principi di Oriente, era in lui un vizio senza discernimento, perchè nudrito da fanciullo dentro al Serraglio, e montato al Trono assai tenero di anni senza educazione, e senza coltura di buone massime non aveva altre inclinazioni, che quelle, che poteali somministrare una natura corrotta, ed una autorità senza termine. Egli montò al Trono nell'anno 1648. dopo la morte d' Ibraimo I. strangolato da'Giannizzeri in una sedizione, e non avendo allora più, che sett' anni la Reggenza durante la sua minorità fu data alla Soldana Zaime sua Madre malgrado de'sforzi, e de'segreti maneggi, che fece la vecchia Soldana Kiosem Madre d' Ibraimo per conseguirla per se stessa. Giunto all' età più adulta diedesi interamente alla caccia, la di cui passione fu da lui portata fino all' eccesso senza punto badare

dare

dare alle cure del Governo, di cui spogliossi senza riserva ne' suoi primi Visiri, li quali per altro risarcirono in gran parte quel, che in lui mancò, ò d'applicazione a gli affari, ò di prudenza a ben maneggiarli. Furon costoro li famosi Meemet, e Acmet Coprogli, ò Chiuperli l'un Padre dell'altro, li quali esercitarono successivamente quella eccelsa dignità con esemplo stimato prodigioso fra Turchi, perchè la politica di quell'Imperio non permette a'figliuoli di succedere alle dignità paterne: ma le grandi obbligazioni, che la Monarchia professava a Meemet Coprogli, e l'astuzia di costui in rappresentar morendo al Soldano, che avea confidato tutto il segreto degli affari ad Acmet suo figliuolo, indussero Meemet IV. a far succedere in quella carica quest' ultimo, il quale senza di ciò non sarebbe stato, che un semplice Bey, ò sia Capitan di Galea.

La più grande occupazione di quei due grand' Uomini fu la guerra di Candia principiata nel 1644. sotto al Regno d'Ibraimo, e continovata per lunghissimo tempo sotto a quel di Meemet IV. L'impegno preso da' Turchi di cacciar dalla Transilvania il Principe Ragotski, che avea dato molti motivi di disgusto alla Porta, produsse ancora nel 1661. la guerra con l'Imperador Leopoldo, il quale volea servirsi dell'opportunità d' impadronirsi di quel Principato, come in progresso di tempo ottenne: mentre per allora i semi delle sedizioni fra gli Ungheri, ch' egli vedeva pullulare a gran passi, e prossimi a prorompere in una aperta ribellione, lo resero molto facile all'insinuazioni, che il Gran Visire fece al suo Residente a Costantinopoli per la pace, che fu conchiusa fra li due Imperj nel 1664. Per mezzo di essa fu restituita la tranquillità all'Ungheria, ed i motivi, che avea l'Imperadore a desiderarla, e gl' impegni della Porta nella guerra di Candia, che tuttavia proseguivasi, l'avrebbon resa di più lunga durata, se non fossero sorti a turbarla di nuovo li primi Signori di quel Regno, li quali da lungo tempo sofferivano con impazienza, che l' Imperadore s' impadronisse di tutte le Piazze in guisa, che non facea più dubitare esser sua intenzione di di far quel Regno ereditario alla sua famiglia.

Origine delle turbulenze d' Ungheria.

Alcuni tra di essi secondo il costume di tutte le cospirazioni, nelle quali li Grandi di un Regno soglion quasi sempre coprir la loro ambizione, ò la lor privata vendetta col manto della pubblica causa, aveano altri motivi personali di lamentarsi. Il Conte Nadasti era sdegnato per non aver potuto ottenere la carica di Palatino di Ungheria vacata per la morte del Conte Vesselini, e'l Conte di Serino per esserli stato negato il governo di Carlestad, che l'avrebbe reso potentissimo in Croazia, dov'era Vicerè. Questi due Signori spediron segretamente una persona di lor confidenza al Gran Visire, e li proposero di fare il Regno di Ungheria tributario della Porta con farli rimanere anche le Piazze, che avesse conquistate entrando nel Paese nel mentre, che gli Ungheri si buttassero nelle Provincie ereditarie per far diversione. Il Conte di Serino in particolare offeriva un tributo annuale per la Croazia, e la Stiria nel caso, che li Turchi avessero voluto assisterlo per impadronirsene: ma il Gran Visire, che aveva allora la guerra di Candia in testa, contentossi di rispondere in generale, che la Porta gli assisterebbe

nel caso, che fossero li primi a rompere la guerra: ma questa risposta non soddisfacendo li malcontenti, li quali da loro stessi non eran così forti, che avessero potuto resistere all' Imperadore, pensarono di avvalersi di altra strada per disfarsi di colui, che chiamavano il loro Oppressore. Nel 1666. Serino, e Nadasti inviarono 500. Uomini a situarsi in un luogo, per cui dovea passar l'Imperadore accompagnato solamente da 12. ò 15. persone per andare all'incontro dell'Imperadrice Margherita Infanta di Spagna sua Sposa, che veniva da Madrid, ed il Comandante di quella gente erasi esibito di amazzar l'Imperadore: ma la congiura detestabile fallì, perchè la Truppa degli ammutinati essendo partita tardi, Leopoldo era già passato allor, che li Congiurati vi arrivarono.

Fallita la prima cospirazione il Conte Nadasti ne ordì un' altra, la quale secondo tutte le apparenze dovea più felicemente riuscire. Egli invitò l'Imperadore, l'Imperadrice, le Principesse Imperiali, e'l Principe Carlo di Lorena a prendere il divertimento della pesca a Ruttendorf, ch'era una Piazza di sua giurisdizione. Tutta la Corte Imperiale vi si trasferì a' 5. di Aprile del 1668. e dopo la pesca si passò al desinare. Fu presentata all'Imperadore una vivanda di piccioni, della quale mangiò molto, ed era appunto quella, che Nadasti avea fatta avvelenare, ond' ei credette di aver già dato al segno. Ma per una grazia particolar del Cielo egli avea avuta la debolezza di confidar la trama alla Contessa, la quale detestando un' azione tanto infame avea trovato il mezzo di far sostituire un'altra vivanda all'avvelenata, e così somigliante a quella, che Nadasti vi s' ingannò: ma non fu lungo tempo a indovinare di esser stato uccellato, perchè sua Moglie obbligata nella notte seguente a scoprirli il generoso inganno, fu costretta nella vegnente mattina a bersi un liquore, che la fe spirare a gli occhi del Conte così cattivo Marito, com' era infedele Vassallo. Essendo adunque mal riuscite le congiure segrete contro alla vita dell' Imperadore, li principali de' Congiurati applicaronsi a corrompere il resto della Nobiltà del Paese, a cui essendosi comunicato il foco della ribellione il Principe Francesco Ragotzki, il Conte di Tattembach, e'l Marchese Francipani accrebbero di credito, e di forze la fazione con la loro unione. Tattembach avea fatto il suo trattato col Conte di Serino a li 11. di Settembre del 1667. ma fù scoperto da un suo paggio di Camera, il quale aveva in mano la copia del trattato scritta di proprio carattere del suo Padrone, per lo che fu arrestato nel 1670., e trasferito da Gratz al Castel di Senedi.

Sono scoperte, ed i Congiurati puniti.

Così fatta cospirazione fece tremar la Corte di Vienna, la quale non aveva altri lumi, se non quanti bastavano per conoscer la grandezza del pericolo. Una lettera del Marchese Francesco Cristofero Francipani Cognato di Serino scritta a'4. di Marzo da Novigrado al Capitano Iscomittsoh, che fu intercettata, finì di rivelare il segreto, onde l' Imperadore spedì alcune Truppe contro al Marchese, e suo Cognato, li quali vedendosi assediati dentro di Scacketron picciola Piazza di Croazia, determinarono di andare ad implorar la clemenza dell' Imperadore a Vienna su la parola del Principe di Lobkovvitz primo Ministro

di

di Cesare, il quale gli avea assicurati della grazia, se fossero stati colpevoli, ed oltre a ciò di far pagare tutti li debiti del Conte di Serino. È vero, che al primo avviso del loro arresto li primi Signori del partito de' Malcontenti si posero in Campagna: ma perchè la loro mossa fu subitanea, e non preceduta da giuste misure, il General Spork, il quale entrò in Ungheria con un buon Corpo di Truppe, non ebbe altro a fare, che mostrarsi, per dissiparli. Erschet aprì le sue porte a' 16. di Luglio del 1670. Cassovia fece l'istesso alli 27. e l'altre Città seguirono questo esemplo assai prontamente dopo, che il Principe Ragotski sollecitato da sua Madre, e dal Conte di Serino avea deposte le arme nell'alta Ungheria, e avea licenziate le sue Truppe. Il Conte Nadasti quantunque non avesse fatto comparire alcun atto esteriore di fellonia, fu nulladimeno arrestato per alcuni indici, ed i Ministri di Vienna non credendo di dover più temere della congiura, fecero travagliare al processo de' prigionieri fatti già trasferire in differenti luoghi. Il Conte di Serino non dubitava della sua grazia così per la considerazione de' servigj di sua famiglia, e di quei fatti da lui medesimo, come per la parola del Principe di Lobkovvitz: ma non vi fu tra congiurati alcuna eccezione, e secondo il destino ordinario di tutti li Capi delle sedizioni di esser presto, ò tardi la vittima del lor partito, la sentenza proferita contro di Nadasti, Serino, e Francipani fu eseguita a' 14. di Aprile del 1671. essendo rimasti decapitati il primo a Vienna, e gli altri due a Neustat. Il Conte di Tattembach non fu giudicato, che sette mesi appresso a cagion, che l'Elettor di Brandeburgo pretese, che nel caso di confiscazione de' suoi beni il Contado di Rheinstan spettasse a lui, ciò, che poco gradiva alla Corte di Vienna: ma fattosi fra di loro l'accordo il Conte fu giustiziato nel primo di Decembre sopra di un palco, dove finì molto Cristianamente una vita, che avea sempre menata nelle dissolutezze.

Fuga del giovane Tekeli fatale all' Ungheria.

Dopo quest' atti di severità l' Imperadore riguardando l'Ungheria, come un Paese di conquista, annullò la dignità di Palatino, che dava una grande autorità a chi n'era adornato, e creò in iscambio un Vicerè, di cui limitò la giurisdizione, e riservossi anche la facoltà di rivocarlo a suo piacere. Gio: Gasparo di Ampringhen Unghero di nascita, Principe dell'Imperio, e G. Maestro dell' ordine Teutonico, che fu il primo Vicerè del Regno, affaticossi molto a sedare li tumulti, e vi sarebbe riuscito, se gli Ungheri fossero stati men nemici del dominio Alemanno, ò se gli Alemanni fossero vissuti con maggior moderatezza in Ungheria: ma da una parte il consiglio di Vienna credette di esserli permessa ogni cosa, perchè avea la forza di tutto intraprendere, e dall' altra coloro, li quali vedevansi ridurre in una perpetua schiavitù, fecero gli ultimi sforzi per ricuperar la libertà. Infatti con tutto, che sembrasse la morte di quei Signori aver pacificata l'Ungheria, restò nulla dimeno a'Malcontenti il Conte Stefano Tekeli, che tenne ancor la Campagna. Il General Heiller, ch'ebbe l'ordine di porlo a dovere, non ritrovandosi molto forte per combatterlo, avea scritto a Vienna per aver qualche rinforzo di gente, e durante quel tempo Tekeli passò all' altra vita nel suo Castello di Kus, che fu dopo la sua morte investito

dagl'

dagl' Imperiali, e ridotto dopo di una vigorosa resistenza a capitolare. Il giovanetto Conte Emerico Tekeli, ch' era dentro al Castello, ebbe la fortuna di salvarsi travestito da Donzella, e ritirossi con li Conti Kikir, Baragotki, e Petrozzi a Licova, donde poscia in lor compagnia passò ad Hust, ch' è un Castello molto forte nella Transilvania. La fuga di questo giovane Principe ardito, e intraprendente, fu in gran parte la causa della guerra, che sì lungamente ha tormentato quel Regno, non mettendosi in dubbio, che se fosse riuscito al General Heister di arrestarlo nella presa di Kus, non sarebbe l'Ungheria ricaduta nelle disgrazie, che quindi a poco le sopravvennero, ed i Turchi privati dell' allettamento di quelle intestine discordie non avrebbon forse pensato col solo appoggio delle loro forze a rinnovar la guerra.

Egli ricorre a Meemet IV.

Il Conte Emerico Tekeli ritrovavasi allora nel fiore dell' età sua, ben fatto di sua persona, spiritoso, e molto ben veduto dagli Ungheri, e con queste doti, che son sempre proprie a formare un'eccellente Capo di Ribelli, quando talun s'invoglia a prevalersene per soddisfar la sua ambizione, ardì di concepire il gran disegno di liberar la sua Patria da quella, che chiamava oppression degli Alemanni, e sotto di un così onorato pretesto di gittare il fondamento della sua propria fortuna, per il qual oggetto salvatosi dal Castello di Kus indrizzò li suoi voti al Soldano Meemet IV. per indurlo a proteggere li suoi disegni, e ad avvalersi di una congiuntura, che niente meno offerivali, che il possedimento del resto dell'Ungheria. Due furono li motivi principali, che indussero in quel tempo la Porta a rompere apertamente la guerra all'Imperador Leopoldo, un che toccava in particolare la persona del G. Signore, l'altro, che li fu suggerito dalla politica, ed avarizia del suo primo Visire. Il Soldano considerava, che li Giannizzeri eran diventati così insolenti, che la lor fierezza, e temerità eransi rese insopportabili. Gli stavano sempre innanzi agli occhi la morte d'Ibraimo, e le dolenti Storie de' suoi Antecessori, e temea con ragione di vedersi dall'un momento all'altro esposto alla loro insolenza, ed alla medesima sciagura. Dall'altra parte gli Effendi, ò sieno espositori della legge Maomettana sotto il mantello della Religione, e del zelo della giustizia eransi posti presso al Popolo in grandissima riputazione, e avean ragunate infinite ricchezze di maniera, che essendosi tutta l'autorità dell'Imperio ridotta in questi due ordini di persone, doveasi in conseguenza il Soldano accomodar con le loro voglie, e dipendere assolutamente ò da li capricci de' primi, ò dall'ambizione degli altri: per lo che non seppe ritrovar miglior mezzo per liberarsi da questa schiavitù, che la guerra, in cui sperava, che sarebbe stata ben grattata la pelle a li Giannizzeri, la di cui milizia egli pensava di annullare insensibilmente non riempiendone li posti vacanti, e formando poscia un'altr'ordine di Soldatesca, la quale dipendesse più ciecamente dal suo Principe, nè pretendesse di esser distinta con sì gran privilegj; e con questa innovazione pensava di assicurarsi ancora degli Effendi, a' quali con l'assistenza di una milizia ubbidiente, e fedele avrebbe potuto a colpo sicuro tagliar l'ali, e ridottili a dovere ritorli ancora l'eccessive ricchezze.

Motivi, che indussero la Porta alla guerra.

L'altra causa della guerra nacque dall' avarizia, e dall' interesse par-

particolare di Kara Mustafà succeduto nel 1676. ad Acmet Coprogli nell'eccelsa dignità di primo Visire. Costui dimostrò al G. Signore, che rompendosi la triegua con gli Alemanni, potea giustamente imporsi il Surfat, ò sia imposizion generale per tutto l'Imperio Ottomano, ciò, che importava il cumulo di moltissimi milioni, de' quali poteva il Soldano impiegar gran parte ne'suoi divertimenti, ed oltre a ciò li stava sempre all' orecchio insinuandoli l'infrazioni, che l' imperador faceva delle condizioni del lor trattato di triegua, e dicendoli, che arrivavano tutto il giorno alla Porta infinite doglianze dalle frontiere dell'Ungheria, che li Vassalli del G. Signore fossero offesi da' quei dell' Imperadore, ed i Bassà Governadori istigati così da lui, come dal Conte Tekeli inviavano avvisi così fastidiosi alla Porta, che il Soldano non potevali più ascoltar senza disgusto. Di questi motivi generali, che toccavano ò la passion del G. Signore, ò l'interesse, e riputazion dell' Imperio avvalevasi Kara Mustafà per coprire la sua avarizia, e le sue mire particolari. Egli considerava la guerra non solamente per lui utile, ma necessaria per mantenersi nel supremo posto di primo Visire. La sua gran fortuna l'avea suscitato contro moltissimi invidiosi, e la sua avarizia, e crudeltà assai più numerosi nemici, e com'egli avea giusta ragion di temere, che non gli arrivasse la stessa disgrazia fatta già quasi comune a tutti coloro, che prima di lui erano ascesi a quella eccelsa dignità: così stimò opportuno per impedir la sua caduta di dare al Soldano qual he cosa da pensare, e materia alla gente di badare ad altro, che a lui. Con ciò sperava di allontanar dalla Corte li suoi principali nemici, di rendersi per mezzo delle vittorie glorioso, e necessario, e nel tempo stesso soddisfare il suo orgoglio, e contentar la sua ingordigia, e'l suo disordinato appetito dell'oro. Con questa idea egli drizzola mira all'Ungheria per umiliar l'Imperador di Alemagna con l'espugnazion della sua Capitale non credendo mai di potervi ritrovar resistenza tale, che potesse far' argine alla gran potenza dell' Imperio Ottomanno, a cui di più facilitavano l'impresa gl'inviti di Tekeli, e l'umor degli Ungheri impazienti del dominio Alemanno. Egli è ben vero, che la maggior parte de Bassà della Porta, li quali ò non aveano interesse alcuno nell' Ungheria, ò eran più sinceri di cuore, non approvarono il suo parere, anzi il Muftì dissuase apertamente questa guerra, ed un de' principali Effendi in un discorso, che fece in presenza del Soldano, ebbe l' abilità di opporseli con estrema fortezza: ma Kara Mustafà, che aveva li momenti segreti per distruggere col G. Signore quanto gli altri Ministri l'insinuavano in pieno Consiglio, superò tutti gli ostacoli, e giunse finalmente ad ottenere, che si risolvesse la guerra.

Fine privato, che vi ha il G. Visir.

Fatta sì gran determinazione cercossi con ogni diligenza di tenerla occulta sino al tempo opportuno non intermettendo frattanto li provvedimenti necessarj per bene eseguirla: ma il Conte di Caunitz Residente dell'Imperadore a Costantinopoli credendo di aver bastanti motivi di sospettar della verità, ne diede replicati avvisi alla sua Corte, la qual volendo far tutti gli sforzi per divertire una guerra, che molto incomodavala, spedì nel 1682. il Conte Alberto Caprara alla Porta con

Inutili tentativi dell' Imperadore per divertirla.

con la qualità di Grande Ambasciadore, e con la commessione di prolungar la triegua, ch'era per terminare nel 1684. ma il Conte ritrovò così poca inclinazione fra Turchi, che dovette aspettar tre mesi prima di avere udienza dal G. Signore. Finalmente fu ammesso alla sua presenza, e gli espose il desiderio del suo Padrone, e quindi tenne con li Ministri del Divano molte conferenze, nelle quali per guadagnar tempo, e tenerlo a bada posero in campo li Turchi strabocchevoli pretensioni, non avendo domandato meno, che il Regno di Ungheria dovesse pagare alla Porta un'annuo tributo di 500. mila fiorini, e dipiù, che dovessero demolirsi le fortificazioni di Gutta, e Leopoldstat, restituirsi al Conte Tekeli Neutra, Scheltz, ed Ecket, l'Isola di Schutt, e la fortezza di Murat, e finalmente concedersi a'malcontenti un general perdono, e la restituzion di tutti li loro privilegj, e beni, anzi dubitando il G. Visire, che con tutte queste pretensioni, quantunque esorbitanti, si potesse venire ad un' accordo, ebbe l' impertinenza di domandare ancora le fortezze capitali di Giavarino, e Zatmar, e dipiù cinque milioni per le spese già fatte per la futura guerra.

Sua confederazione col Papa, e con i Principi d' Alemagna.

Il Conte Caprara accortosi da queste stravaganti domande, che il disegno de'Turchi era di acquistar tempo per non rompere le conferenze, se non quando il loro Esercito fosse pronto a partire, informonne la Corte di Vienna, la quale conoscendo non esservi più speranza per la rinnovazion della triegua, applicossi a disporre, e perfezionare le precauzioni necessarie per non farsi cogliere sprovveduta. L'Imperadore avea senza molto stento indotto Papa Innocenzo XI. a confederarsi seco per una guerra, che interessava tutta la Cristianità, e la stessa facilità incontrò nell' Elettor di Baviera, e nella Dieta di Ratisbona, dove stabilì una forte unione fra li Principi di Alemagna, acciocchè l'Imperio si fosse ritrovato pronto a difendersi in ogni caso di invasione straniera. Ma tutto ciò non era bastevole ad assicurarlo contro a gli sforzi della potenza Ottomanna, e perciò le sue mire si volsero a fare entrar nella lega la Moscovia, e la Repubblica di Pollonia considerate come le sole Potenze, che potevano divertir le forze de'Turchi. L'infruttuosità della sua negoziazione a Mosca, dove il primo Ministro de li Czari non volle per allora impegnar la Nazione in quella guerra; come di qui a poco più distintamente divisaremo, fecero ristrignere le speranze della Corte di Vienna alla confederazione con la Pollonia, dove però non eran pochi gli ostacoli, che avean da superarsi per riuscirvi.

Descrizione della Pollonia.

Anticamente li Pollacchi eran compresi sotto al nome di Sarmati, e furon quindi chiamati Schiavi, ò Schiavoni da'alcuni Popoli, li quali s'impadronirono del Paese, e dalla sua natura, e qualità lo chiamarono Pole, che vale a dir Paese piano, e unito, com'è appunto per la maggior parte la Pollonia: se bene alcuni altri Storici pretendano, che la parola Polaki significhi lo stesso, che discendenti di Lechus. Questi Schiavoni abitavano altre volte li Paesi più prossimi alle frontiere di Tartaria: ma allora che nella decadenza dell' Imperio Romano tanti Popoli barbari uscirono di Alemagna, ed inondaron le Gallie, l'Italia, e la Spagna, li Paesi, ch' essi abitavano, furon vicendevolmente occupati da quelle Nazioni, che si ritrovarono più ad esse vicini, ed in

tal

tal conformità la Pollonia essendo stata abbandonata da li Vandi suoi antichi Abitatori, servì di ritirata agli Schiavoni, li quali vi si stabilirono sotto alla condotta di Leco verso l'anno 550. dell'Era Cristiana. Si pretende, che questo Capitano avesse scelta la Città di Gnesen, ò Gnesna per sua residenza a cagion del felice presaggio, che tirò da un nido di Aquila, che ritrovò in quel luogo, per lo quale motivo fece porre un'Aquila nell'arme di questa Repubblica, e pose il nome di Gnesen a quella Città, che vuol dir nido in idioma Pollacco. In tal forma si stabilirono questi Popoli nel Paese, che oggidì è compreso sotto al nome di Grande, e piccola Pollonia, e vissero lungo tempo sotto al governo de'discendenti di Leco, li quali non assunsero mai il titolo di Rè contentandosi solamente di quel di Duca: ma dopo la di loro estinzione furono li Pollacchi governati da'12. Palatini chiamati Voyvvoden in linguaggio del Paese, li quali procurarono di addolcire li costumi della Nazione avvezza da lungo tempo alla sua prima barbarie, e rozzezza: ma postasi la divisione fra questi Governadori, li Pollacchi verso l'anno 700. si eleggerono per Principe Craco, il qual diede nuova forma alla Repubblica, e su le sponde della Vistula edificò una bella Città, che dal suo nome chiamò Cracovia. Tutti questi Principi, ed i successori altresì di Craco vissero sepolti nelle tenebre del Paganesimo non ostante, che le vittorie di Carlo Magno avessero illustrata la maggior parte dell'Alemagna, e portato l'insegne della Croce fin dentro alle viscere della Pollonia: ma nel x. Secolo Micislao I. ch' era succeduto a Ziemomisto suo Padre nel 962. abbracciò la Religion Cristiana alla persuasiva di alcuni Alemanni, li quali gli assicurarono, ch' egli avrebbe procreato de'figliuoli, come ardentemente desiderava, se avesse abjurata la Religion Pagana. Micislao lasciossi persuadere da queste lusinghiere insinuazioni con tutto, che per fare ciò avesse dovuto ripudiare tutto il gran numero delle Donne, che riteneva nel suo Palagio, abbandonò la sua antica Religione, ed abbracciando la vera credenza sposossi con la Principessa Dambravvca figliuola di Bogislao Rè di Boemia, colla quale infatti procreò un figliuolo chiamato Boleslao Chobri, che fu suo successore, dopo di che nel 995. introdusse la vera Religione in tutto il suo Regno, e per memoria della sua conversione istituì la cerimonia, che durante il canto del Vangelo nella Messa tutti gli assistenti cavavan mezze le loro Sciable dal fodero, come per dinotare di esser pronti a combattere per la verità della Religione.

Suo Stato, potenza, e Religione.

E indifficultabile, che questo Regno quando non sia diviso dalle fazioni, come più volte è accaduto, è un de' più potenti dell' Europa, se riguardansi il suo sito, la sua estensione, la sua fertilità, e le sue forze notandosi, che in un bisogno può la Pollonia armare fino a' 200. mila Gentil'Uomini. Benchè la Religion Cattolica sia la dominante nel Regno, vi sono però molti Eretici di varie sette nelle sue differenti Provincie, e sopratutto all' intorno di Cracovia a cagion della vicinanza dell'Alemagna. La Masovia, e la Cujavia son quasi tutte Cattoliche: ma il Luteranesimo si è molto sparso nella Prussia; vi è un gran numero di Ebbrei, di Greci, di Ariani, e di Sociniani nella Lituania, e nella Russia abitano molti Armeni, massimamente a Leopoli. La Podolia,

dolia, e l'Ucraina sono infette di Ruteni, li quali seguono la credenza, e le cerimonie de'Greci sotto del Metropolitano di Kiovia, la di cui giurisdizione è sottoposta al Patriarca di Costantinopoli. In quanto alla forma del governo se si considera bene la possanza del Rè, de'Senatori, e de'Nobili, questo Regno è un vero composto di Monarchia, Aristocrazia, e Democrazia, donde adiviene, che alle volte è stato così poco desiderato, che alcuni de'suoi Rè fastiditi della lor ristretta autorità, han rinunciato volontariamente la Corona: essendo certissimo, che il Rè non può farvi cosa alcuna di suo capriccio, ma tutto l' è prescritto dalle leggi della Nazione. Egli è ben vero però, che il Rè di Pollonia può disporre di tutti li beni Reali, e di tutte le cariche, ed è l' Interprete delle leggi, e del pubblico dritto, di maniera che si può appellare a lui da tutti li Magistrati delle Provincie, ha il dritto di nominare a li Vescovadi, ed a tutti li beneficj concistoriali: ha il maneggio delle finanze, delle quali dispone senza darne conto al Senato; dà tutti gli ordini senza esser tenuto a farne partecipe la Repubblica, ed ha un milione di lire per suo mantenimento; ma per li dispendj della guerra, e per altre spese maggiori spetta alla Repubblica di provvedervi. L' elezione del lor Rè, quantunque libera, è limitata da tre leggi, la prima di non eleggersi alcun Principe straniero, la seconda di conservarsi la successione al figliuolo, ò al fratello del Rè defunto, e la terza, che tutti li Gentil'uomini vi diano il lor voto senza eccettuarsene alcuno, ma son molto rari li casi, ne'quali queste regole non sieno state violate, ò almeno poste in disuso. Annessa alla Corona di Pollonia è ancora la Lituania, che le stà a Settentrione, e che confina con la Moscovia, la Livonia, e'l Mar Baltico. Questa gran Provincia ha ne' tempi trascorsi avuto li suoi Principi, li suoi Rè, ed i suoi Duchi, ma dopo di molte rivoluzioni nella Dieta di Lublino del 1560. ella fu inseparabilmente unita alla Pollonia sotto di Sigismondo Augusto: ma per tanto conserva le sue leggi, ed i suoi privilegj, e fa parte della Repubblica non potendosi cosa alcuna conchiudere senza la sua appruovazione, ciò che per lo più delle volte non accade senza contrasto, essendo che li Lituani son naturalmente opposti a li Pollacchi di genio, e di costumi, onde difficilmente avverrebbe di vedersi concordia tra di loro nelle pubbliche adunanze, se la ragion di Stato non obbligasse entrambi ad unirsi contro de'loro nemici.

Giovanni Sobieski eletto Rè in competenza d'altri Principi.

Nel tempo, che stavasi col timore della guerra col Turco regnava in Pollonia l'invitto Giovanni Sobieski figliuolo secondogenito di Giacomo Sobieski Castellano di Cracovia, e di una figliuola di Stanislao Zolkiovvski gran Cancelliere, e gran Generale della Corona. Egli era stato eletto Rè sotto il nome di Gio: III. a'21. Maggio del 1674. nella Dieta di Varsavia dopo la morte di Michele Koributt VViesnovviski in competenza del Principe Carlo di Lorena, del Principe Giorgio di Danimarca, del secondogenito dello Czar di Moscovia, del Principe Michele Abbaffy di Transilvania, del Principe Elettoral di Brandeburgo, e del Principe Guglielmo di Neoburgo, e fu debitore in gran parte di questa sua elevazione a li maneggi, ed abilità di Monsignor di Furbin Gianson Vescovo di Marsiglia, e Ambasciador di Francia in Pollonia, a cui

a cui il nuovo Rè per gratitudine procurò il Cappello di Cardinale. Questo Principe erasi reso famoso in Europa non meno allor, che non era, se non semplice General della Corona, che quando si vide innalzato al Trono, e la Repubblica di Polonia erasi debitrice del riacquistamento della sua riputazione molto diminuita per l'addietro nelle guerre contro de'Turchi, li quali furon costretti da Sobieski dopo molte disfatte a conchiuder nel 1676. la pace con la Pollonia annullando il trattato stabilito col Rè Michele VViesnovviski il più ingiurioso, che abbia mai conchiuso la Repubblica alla sua dignità.

Sua confederazione con l'Imperadore.

In questo eminente stato di gloria ritrovavasi Gio: III. allor, che le Corti di Roma, e di Vienna lo sollecitarono per unirsi alla loro confederazione contro del Turco. Alcuni Storici han detto, che non ostante il poco affetto, ch'egli portava alla Casa di Austria, dalla quale non avea potuto ricavare alcun soccorso nel mentre, che sosteneva solo la guerra contro degli Ottomanni, egli fece cedere il suo risentimento all'interesse della sua Corona, la quale sarebbe stata molto esposta ad essere oppressa da'Turchi, se a costoro fosse riuscito di sottomettere il resto dell'Ungheria: ma è certo, che un'intrigo assai più segreto fu lo spirito movente, che riconciliò l'animo inasprito di Sobieski, e lo rese facile alle insinuazioni della Corte di Vienna. La Reina sua Moglie quantunque Franzese ritrovavasi in quel tempo molto disgustata della Corte di Francia per non aver potuto ottenere il brevetto di Duca, e Pari per il Marchese di Arquien suo Padre, e l'Imperador Leopoldo, che ne fu segretamente avvisato, si avvalse della congiuntura facendo operare l'ascendente, che avea la Reina nell'animo di suo Marito con la lusinghevole promessa, che a lei fece, di rendere perpetua la Corona nella sua famiglia ponendola su la testa del Principe Giacomo suo primogenito nella prima Dieta, che si terrebbe per l'elezione di un nuovo Rè. La Reina però fece molto valere la sua protezione, e'l Conte di Vallenstein Ambasciador di Leopoldo I. non conchiuse la sua confederazione con la Pollonia, se non dopo di aver date alla Reina tutte le sicurezze, ch'ella seppe domandare, e che con tutto ciò l'ingannarono.

Assedio di Vienna, e sua celebre liberazione.

Frattanto la Corte di Vienna colse tutto il vantaggio dall'esito fortunato di questa sua negoziazione. L'Esercito Ottomanno nella state del 1683. inondò l'Ungheria, e portando da per tutto lo spavento, e'l terrore andò a cingere di assedio la Città di Vienna, donde poco prima era uscito l'Imperadore con l'Imperial famiglia ritirandosi a Lintz. Il Rè di Pollonia in esecuzion del trattato si pose alla testa dell'Esercito Pollacco, e volando al soccorso della Capitale dell'Imperio di Alemagna unissi con l'Esercito Imperiale comandato da Carlo V. Duca di Lorena, e per mezzo di una illustre vittoria, che renderà il suo nome immortale liberò la Cristianità dal timore di veder l'Alemagna, e forse il resto di Europa in poter degli Ottomanni. Nell'anno seguente 1684. in virtù de' premurosi officj del Papa, e per mezzo delle conferenze, ch'ebbero insieme in Vienna il Nunzio Apostolico Buonuisi, e l'Ambasciador Veneto Domenico Contarini la Repubblica di Venezia entrò ancor nella lega contro de'Turchi promettendo di fare una potente diversione

nella Morea nel mentre, che gli Alemanni gli attaccavano dall' Ungheria, ed i Pollacchi dalla Vallachia: ma dall'esperienza fatta in quest' anno avendo conosciuto Gio: III. che difficilmente sarebbesi ottenuto il vantaggio, che da quella guerra speravasi, se la Moscovia non vi entrava a parte attaccando li Tartari nel proprio Paese, e proibendo loro in tal guisa ò di far le loro usate invasioni nelle Provincie della Repubblica, ò di ingrossar l'Esercito Ottomanno nell'Ungheria, pose tutto il suo studio a far condescendere li Czari alla confederazione, in cui il Ministro Imperiale non avea potuto riuscire.

Descrizione della Moscovia.

La Moscovia, ò sia l'Imperio della Gran Russia è una vastissima contrada del Settentrione, che si distende non men nell' Europa, che nell'Asia, delle quali abbraccia non piccola parte. Principiando dal Mar bianco, ò sia glaciale, ò com' altri lo chiamano, dal Golfo di S. Niccolò egli confina verso il Settentrione con la Lapponia, con la Finlandia, e con l'Ingria in Europa, e con la gran Tartaria nell' Asia. Tiene la Lituania, e la Pollonia a Ponente, il fiume Volga, e'l Turchestan a Levante, e la Moldavia, la picciola Tartaria, ò sieno i Tartari di Crim, e una parte dell' Imperio Turco a mezzo giorno; al che bisogna aggiugnere, che le conquiste dello Czar Pietro I. fanno avere oggidì alla Moscovia anche alcune Provincie della Persia lungo il Mar Caspio per sue frontiere meridionali. Non si dubita, che non vi sarebbe Potenza di lui più formidabile, se come ha vastità immensa di Paese, così contenesse a proporzione, e numero di Città, e di Terre grosse, e copia grande d' abitatori: ma la vasta estensione del territorio e per la maggior parte ingombrata da'deserti, da'laghi, da' paludi, e da' folti, e densi simi boschi, ciò, che rende la comunicazione delle sue Provincie difficile a practicarsi, e'l traffico sempre interrotto, ò sottoposto almeno ad infiniti pericoli, e disagi. Malgrado però di questi impedimenti prima, che fosse fabbricata la nuova Città di Pietroburgo non era piccolo il commercio, che facevasi con la Moscovia nel Porto di Arcangelo, che fu su'l principio scoperto dagl'Inglesi, e dove poi gli Ollandesi, e quei di Amburgo trafficarono non men di loro, onde andò in disuso il cammino, che altre volte tenevasi da' Mercatanti per negoziare in Moscovia per la via di Nerva, e di Revel, il quale avvegnachè fosse il più corto, e forse il più comodo, era però più esposto alla soggezione de' Danesi, e de'Suedesi.

Costumi, e qualità de' Moscoviti.

Per quel, che riguarda al naturale, ed alle qualità de' Moscoviti fino a dì nostri vi era molto poco da dire a lor vantaggio già, ch' essi non avevano nè li medesimi esercizj, nè le medesime occupazioni degli altri Popoli di Europa, e l'ignoranza vi era così grossolana, che il saper leggere, e scrivere era il poggio più eminente della loro scienza: anzi contavasi fra li Preti dottissimi chi giugneva a poter leggere un capitolo della Bibbia. A tutto ciò aggiugnesi, ch' essi sono naturalmente sospettosi, crudeli, e sanguinarj, ripieni di un'orgoglio insupportabile nella prospera fortuna; e poltroni, e vili nelle avversità, e con tutto ciò così presuntuosi di loro medesimi, che non giudicano potervi esser Nazione, che possa andar loro di pari, avvegnachè non vi sieno Uomini, che abbiano l'anima più servile, e'l cuor più basso de'Mosco-

sco-

scoviti. Son però robusti di corpo, e possono assai ben tollerar la fatiga, e gl' incomodi del freddo, e della fame: ma sino alla fine del passato Secolo non valevano cosa alcuna nelle battaglie ordinate, ò negli assedj delle Piazze, poichè sapean molto poco conservar l'ordinanze, e inesperti delle vere regole militari ponevansi nelle prime mosse in confusione, ed in disordine. Solamente nel difendere li posti si son fatti conoscere più fermi, e risoluti non men, perchè son facili a tollerare il travaglio, e la fatiga, che per la persuasione, in cui stavano, che li loro Superiori gli farebbon morire, se mai si rendessero a composizione. Ma non tutte queste cose potrebbono oggidì adattarsi al genio, e costumi de'Moscoviti odierni. La lunga guerra, che han sostenuta contro alla Svezia, gli ha finalmente ammaestrati, e Carlo XII. a forza di vincerli gli ha resi con suo gran danno agguerriti, oltre a che il genio elevato, e le grandi idee dello Czar Pietro I. fanno oggidì conoscere la Moscovia di un'altro aspetto, avendo egli mercè della sua grande attenzione, ed industria introdottevi l'arti, e le scienze, postevi in uso la polizia, e la civilità de'costumi, e ridottavi la milizia in una disciplina, che senza adulazione non ha che cedere alle più regolate di Europa: anzi ne'tempi, ne'quali scriviamo, vi abbiam veduta introdotta anche la musica all'uso Italiano e stendovisi dal nostro Regno trasferito non piccolo drappello di Virtuosi di tal mestiere colà chiamati dal buon gusto dell'Imperadrice Anna, che oggidì vi regna con tanta gloria.

Potenza, ed assoluta autorità de'Czari.

Riguardandosi la forma del governo di quest'Imperio il Gran Duca della Russia, che in linguaggio del Paese chiamasi Czar, e che a tempi nostri ha preso il titolo d'Imperadore, è un Monarca sovrano, e dispotico, il qual governa a suo capriccio, ed esigge da'suoi Vassalli un'ubidienza cieca, e senza limiti trattandogli niente men, che da'Schiavi, nel che però non ci ha molta pena a riuscire: perchè il natural de' Moscoviti per la bassezza, e viltà de' loro sentimenti è molto adattato alla servitù, ne hanno affatto idea di quella libertà, e indipendenza, che vediamo così insita, e naturale in tante altre Nazioni di Europa. Questa Sovrana, ed assoluta autorità contribuisce molto ad aumentar le forze di questo Principe, le quali altronde sono considerabilissime così per la gran quantità della gente da guerra, ch' egli può mettere in piedi, come per l'immense ricchezze, e rendite, che possiede; essendo egli il Padrone assoluto di tutte l'imposizioni, e dazj della Monarchia, e appartenendo a lui solo il ricco commercio delle marte zibelline, e per quel, che scrivesi, sono anche sue in proprietà tutte le pubbliche Osterie, dalle quali può trarre delle somme immense a cagion, che questa Nazione è molto inclinata alla crapola, ed all' ubriachezza: aggiungendo'si a tutto ciò, ch' egli ha questo vantaggio sopra degli altri Monarchi, che il suo Regno può difficilmente essere attaccato da' suoi Vicini non men per li Mari inospiti, e glaciali, che lo chiudono dal Settentrione, che per li vasti deserti, che gli servono come di un riparo dall'altre parti. I Tartari solamente sono li vicini, de'quali potrebbe ragionevolmente temer la Moscovia, perchè questi Popoli avvezzi per lor natura alle scorrerie, ed a li ladronecci, nè sapendo ciò che sia l'osservar la parola data, ed i trattati, che si giurano, possono molto facilmente penetrar

netrar nel Paese, e commettervi delle devastazioni, e saccheggiamenti con pochissimo timore di restarvi attrappati a cagion della loro leggierezza, e celerità nel ritirarsi, ciò, ch' essendo stato ben considerato da li Principi, che regnano nella Gran Russia, fa che essi mantengono sempre su le frontiere, ed in particolare in quelle della piccola Tartaria un buon Corpo di Cavalleria per caricarli immantinente, ch' essi si accingono ad entrarvi, e procurano dipiù di dar loro delle occupazioni nel proprio Paese per mezzo de'Cosacchi Doniski, de li Calmucchi, e li Tartari Nagaiski, li quali son Vassalli, ò tributarj della Moscovia.

Origine dell' Imperio di Moscovia.

Non può dirsi cosa di certo dell'antica origine di questo Imperio, nè dell'imprese de'suoi primi Monarchi, atteso che le istruzioni, che potrebbon ricavarsi da lor monumenti, ò Annali, son così secche, e confuse per la grossolana ignoranza, che sempre vi ha regnato, che potrebbon servir più tosto a formare una tela di favole, che di una vera Storia. Ricavasi bensì con evidenza, che questo gran Paese era in prima composto di molte, e varie Signorie, le quali si sono in progresso di tempo riunite insieme, ed han composto quel grande Imperio, che oggidì vediamo. I Moscoviti si vantano, che la Religion Cattolica abbia avuto il suo principio nella Russia fin dal tempo degli Appostoli, che S. Andrea nella sua partenza dalla Grecia imbarcossi sul fiume Boristene, e venne per il Mar di Ladoga a Novogodored, dove predicò primieramente il Vangelo, ma che dopo quel tempo la Religion Cristiana fu interamente estinta, ed abolita nel lor Paese da li Tartari, ed altri Pagani, li quali s'impadronirono della Moscovia. Può dirsi però con maggior certezza, che verso la fine del x. Secolo regnando nella Russia Volodimiro, ed avendo per mezzo di segnalate vittorie soggiogati li suoi Nemici, e riunite alla sua Corona moltissime Provincie, divenne così considerabile, che Basilio, e Costantino Porfirogeniti Imperadori di Costantinopoli desiderarono la sua amicizia, e parentela, e li diedero per moglie la Principessa Anna loro Sorella, dopo di che egli abbracciò la Religion Cristiana, ed i Vescovi, ed i Preti, che vi spedì il Patriarca di Costantinopoli istruirono, e battezzarono li suoi Popoli, li quali vivevano affatto immersi nelle tenebre del Paganesimo. Alcuni Autori, li quali riferiscono la conversione di questa Nazione verso l' anno 989. aggiungono, che Lione I. Patriarca di Russia recò di Grecia a'Moscoviti la Religione, che professano oggidì, e che la Sede del Patriarcato essendo stata prima stabilita a Kiovia, fu quindi trasferita a Volodimira, e finalmente a Mosca, ò Moskovv, che sarebbe la Metropoli dell'Imperio, se questa prerogativa non le fosse oggidì altercata dalla nuova Città di Pietroburgo fabbricata da Pietro I. nel fondo del Mar Baltico. Con la Religione adunque, ch' essi han ricevuta di Grecia, ne han ricavato ancora l'istesse cerimonie, ed i medesimi errori, li quali uniti a molte delle antiche superstizioni dell'Idolatria, fan che la Religion Cristiana in Moscovia sia molto sfigurata e ripiena di abusi, ed accompagnata oltre a ciò da una cecità, ed ostinazione, che gli fa vivere costantissimi nello scisma, ed in un' odio perpetuo contro la Chiesa Romana.

Famiglia de' Czari d'oggidì.

La Famiglia de'Czari, che regna presentemente nella gran Russia, non

non hà più antica origine nella sovranità di quell'Imperio, che dal principio del passato Secolo. Fedor, ò sia Teodoro I. che fu l'ultimo Principe del sangue degli antichi Czari essendo morto nel 1597. non lasciò, che un sol Cugino dal canto della Czarina Anastagia sua Madre, il qual chiamossi Fedor Nikititz Romanovv nato da Gregorio figliuol di Giorgio Romanovv Padre di Anastagia. Lo Czar Fedor avea sì gran concetto; e stimà per la persona di suo Cugino, che vedendosi senza figliuoli pensò di lasciarlo suo successore all'Imperio, ciò, che avrebbe forse eseguito, se l'ambizione di Boris Godenovv, il quale aspirava alla Corona, ed erasi accorto del disegnó dello Czar, non ne avesse prevenuto l'adempimento col procurar la morte del suo Sovrano, quantunque suo Cognato. Fedor Nikititz rimasto in tal guisa nella vita privata dopo di aver fatta molta figura nel mestier dell'arme sino ad acquistarsi il nome del più gran Capitano dell'Imperio Russo, abbracciò quindi la vita Ecclesiastica, e fu elevato alla dignità Patriarcale, ch'è di grandissima autorità in quell'Imperio. Prima di passare al Sacerdozio egli era stato ammogliato con una figliuola dello Czar Gio: Basilio Padre di Fedor I., e vi avea procreato Michele Federovvitz Romanovv, il quale fu il primo della sua famiglia, che ascese al Trono de' Russi. Le sanguinose contese, che accaddero fra il vero, ò falso Demetrio, e Boris Federovvitz Godenovv, che avea usurpata la Corona dopo la morte di Fedor I. e le disgrazie, che accompagnarono il corto Regno di Fedor Basilovvitz Zuski, posero li Moscoviti nella necessità di buttarsi nelle braccia de' Pollacchi eleggendo per lor Sovrano il Principe Ladislao figliuol del Rè Sigismondo Augusto, al quale venne con ciò il desiderio d'impadronirsi della Moscovia per poter quindi più facilmente riconquistare il suo Regno di Svezia, donde era stato scacciato da Carlo di Sudermania suo Zio: ma il Rè di Pollonia prese così male le sue misure per così gran disegno, che sollevatisi li Moscoviti, e scacciati via dal Paese li Pollacchi, e l'istesso Ladislao sollevarono al Trono nel 1613. Michele Federovvitz Romanovv figliuolo del lor Patriarca, e disceso per linea femminile dal sangue de' loro antichi Czari. Costui morì a' 12. di Luglio del 1645. lasciando per suo successore Alessio Michelovvitz suo figliuolo, il qual passò all'altra vita alli 8. di Febbrajo del 1676. dopo di aver regnato per lo spazio di 39. anni. Egli era stato ammogliato due volte, la prima con la figliuola di Elia Danilovvitz Miloslauski, l'altra con la Czarina Natalia Korilovvna Nariskin figliuola di Koriloff Nariskin, e vi avea procreato dal primo letto lo Czarevvitz Alessio morto prima di lui li Czari Fedor, e Gio: e le Principesse Taziana, Eudosia, Anna, Caterina, Maria, e Sofia, e dal secondo lo Czar Pietro Alessiovvitz, e la Principessa Natalia.

Turbolenze dopo la morte dello Czar Fedor.

Fedor, ch'era il primogenito dopo di un Regno di sei anni morì senza prole nel dì 27. di Aprile del 1682., e perche avea osservato, che Giovanni, cui di ragione avrebbe spettata la successione, era incapace di governar sì grande Imperio a cagion della debolezza degli occhi, e di tutta la sua complessione, ordinò, che Pietro l'ultimo de' suoi Fratelli fosse il suo successore, quantunque ancor fanciulletto di 12. anni: ma la Principessa Sofia una delle più abili, e spiritose Donne, che abbia

bia prodotta la Russia, che avuta avea gran parte nell' amministrazion del governo durante il Regno dello Czar Fedor, guardando di mal' occhio, che li scappasse sì gran maneggio dalle mani, qualora la sovranità passasse in altra persona, che in quella di Gio: il quale, e come suo germano Fratello, e come di un natural debole, e senza spirito con l'ombra della sovrana autorità avrebbe dato a lei tutto il sostanzial del Governo, e forse l'opportunità ancora di appropriarsi la Corona, fece il disegno di traversare l'esecuzione della saggia disposizione, e quando altro non gli riuscisse di obbligare almeno il giovanetto Pietro a spartir col fratello l'autorità. Per avventura nel tempo, ch' ella andava pensando a li mezzi per far riuscire il suo disegno, un tal di nome Couvvanski Presidente della Camera de'Strelizzi, li quali formavano la guardia ordinaria de'Czari, ed eran quasi come i Giannizzeri presso alla persona del G. Signore, onde Couvvanski era appunto come un loro Agà ò General Comandante, avea concepito per un principio di ambizione un somigliante disegno, e coll'idea di profittare della fanciullezza di Pietro, e della debolezza di Giovanni, e di usurparsi la Monarchia fece spargere artificiosamente per la Capitale, che lo Czar Fedor non era già morto naturalmente, ma che ad istigazione di alcuni principali Ministri era stato ammazzato da'Medici, e che da quei del partito di Pietro erasi determinato di far mischiare il veleno nell' acquavita, e nella birra, che secondo il costume soglion distribuirsi a li Strelizzi ne'funerali de'loro Principi. Queste voci sorde, e sparse con molto artificio avendo fatto un grande effetto nell'animo della milizia, e del Popolo, il Generale, e gli altri Officiali, ch'erano della Congiura, conoscendo il tempo opportuno, ne incominciarono l'esecuzione colla morte di due Medici, e de'primi Officiali della Corona, de' quali alcuni furono ammazzati nelle proprie Case, altri buttati via da balconi del Real Palagio, e lasciata la briglia alla avidità, e crudeltà della Soldatesca in men di 24. ore si videro nella Città di Mosca ingombre le strade di Cadaveri, saccheggiati i Palagi de'Gentil'uomini, svaligiate le Boteghe de'Mercatanti, e piene le Case di uccisioni, e di sangue: ma nè la Principessa Sofia, nè il Presidente de'Strelizzi ricavarono alcun frutto da quel primo tumulto, perchè arrestata al quanto, e per opera della medesima Principessa la furia de'Sollevati, tutti corsero a porre la la Corona in testa a Pietro, e lo riconobbero, ed acclamarono Czar, e Signore di tutte le Russie. Allora fu, che la Principessa vedendo riuscita la cosa all'opposto delle sue idee, ammaestrata dal fatto, eccitò sottomano il medesimo Couvvanski a rinnovar la sedizione ne'Strelizzi, li quali animati dal loro capo incominciarono di bel nuovo a minacciare di porre la Città sossopra, se non si facea lor vedere lo Czarevvitz Gio: onde li Principali Bojari furon costretti per evitar maggior male cavarlo dal Real Palagio, ed a presentarlo a'Strelizzi, li quali li posero la Corona su'l capo, e lo riconobbero per Czar unitamente con suo fratello, e quindi conferirono la Regenza dell'Imperio alla Principessa Sofia dandoli per capo del Consiglio il Gran Cancelliere Principe Dolgoruchi.

La Principessa Sofia fa regnar lo Czar Gio: unitamente con Pietro I.

Nuovo tumulto de'Strelizzi.

Da sì fatti stabilimenti sembrava già rimessa la tranquillità nella Capi-

Capital dell'Imperio: ma l'animo di Couvvanski non era ancor contento, perchè li parea, che con quel, che avea fatto, avea stabilita la fortuna della Principessa Sofia, ma non la sua. Perciò avvezzo a i tumulti, ed animato dal felice successo de' primi tentativi eccitò di nuovo a sedizione i suoi Strelizzi col pretesto, che non fosse ancora ben vendicata la morte dello Czar Fedor, e che si tendessero insidie alla vita de' due Fratelli Regnanti. Quella insolente milizia, che avea ritrovato il suo conto nelle passate rapine, fu molto facile ad esser sedotta la terza volta, ed a scorrere armata per la Città immolando altre vittime al suo furore, fra le quali le più considerabili furon il gran Cancelliere Dolgoruchi, e'l suo figliuolo: ma in questo mentre al primo sentore della rivoltura i servidori fedeli de' due Czari avean trasportato celeremente le persone di questi due Principi nel Monistero della Trinità luogo assai ben munito, e cinquanta miglia distante da Mosca. La Principessa Sofia non si prese molta pena a ridurre col rigore i sollevati al dovere, e diede perciò qualche fomento al sospetto, ch' ella fosse stata intesa del nero attentato di avvelenare il giovanetto Pietro, cui fu dato effettivamente il veleno: ma per la vigilanza de' suoi Fedeli servidori ebbe la sorte di opporvi a tempo il riparo, avegnachè gli restasse poi per le vene una certa virolenza, che nel decorso della sua vita lo sottopose a' varj sintomi.

Ambizione di Couvvanski, e sua morte.

La vera, ò finta compiacenza della Principessa animò Couvvanski ad innoltrarsi nell'ambizione, ed a formare il disegno di porre la Corona in testa di suo figliuolo. Era antico costume della Casa de' Czari di non maritar le Principesse del sangue Reale, ma di chiuderle in un Chiostro, ò perchè volessero in tal modo esimersi dal dispendio del lor decoroso mantenimento, ò perchè poco amici de' Stranieri non avessero ambito di apparentarsi molto spesso colle altre Case sovrane di Europa. La Principessa Sofia ebbe l'abilità di esser la prima a rompere un tal costume col pretesto di volere assistere all'ultima infermità dello Czar Fedor: ma gustato una volta il soggiorno della Corte non potè accomodarsi a rivedere il suo Chiostro, onde ad oggetto di non far mormorare il Popolo, s'ella sola comparisse agli occhi del Pubblico, indusse le altre sue Sorelle, e Zie ad imitare il suo esempio, e ad abbandonar la ritiratezza Claustrale per goder del piacere d'essere incensate da' Cortigiani, e di farsi l'oggetto delle pubbliche venerazioni. Le Principesse ubbidirono con diletto a un consiglio, che molto migliorava la lor condizione, e Couvvanski ne prese il motivo di far servire una tal novità ad agevolarli il disegno suggeritoli dalla sua ambizione. Egli adocchiò fra le Donzelle Reali la Principessa Caterina Sorella di Sofia per darla per moglie a suo figliuolo lusingandosi, che se mai per qualche nuovo tumulto de' Strelizzi restassero uccisi i Czari, li sarebbe stato agevole di porli la Corona su'l Capo, poichè avrebbe avuto il dritto della Moglie, che avrebbe parlato a suo favore: sì come ve n'era l'esempio nella stessa Famiglia Regnante, la quale era montata al Trono, perchè Michele Federovvitz discendeva da una Principessa uscita dal sangue degli antichi Czari. Con quella mira incominciò prima a porre in dispregio nell' animo de' Strelizzi le persone de' due Fratelli Regnanti, trattando Gio: da debo-

le, ed impotente, e Pietro da fanciullo più da lattare, che da regnare, anzi già disposto ad incorrere nella stessa imbecillità del Fratello, e quindi supponendo la Principessa Sofia inclinata a favorirlo, scoprille il suo desiderio, e le chiese la Principessa Caterina per suo figliuolo. Sofia non era men sagace, ed accorta di quel, ch' egli fosse ambizioso. Dalla sua domanda penetrò subito il suo orgoglioso disegno, ma esperta nella dissimulazione non mostrolli di essersene accorta, anzi con parole generali non gli fece disperare il compimento del suo desiderio: ma ristrettasi poi a segreto colloquio col Principe Basilio VVasilevvitz Galiczin, ò sia Gallicino uscito da una delle più nobili Famiglie della Lituania, e sua Creatura, prese per suo consiglio la risoluzione di fare ammazzar Couvvanski per liberarsi dalle ambiziose idee di quello scellerato. Per l'esecuzione di sì gran colpo, fu destinato il giorno dedicato a S. Caterina, ch'era appunto il nome della Principessa, che Couvvanski si avea scelta per Nuora, e perchè s'era già introdotto in Moscovia il costume di celebrarsi con pompa li giorni de'Santi, de' quali li Monarchi, ò le Principesse della Casa Reale portavano il nome, furon percio per ordine della Principessa Sofia, fatti situar 200. Dragoni su la strada maestra, che menava da Mosca al Convento della Trinità, dove alloggiavano li Czari, a fin che allor che Couvvanski ad esempio degli altri Bojari, e Personaggi distinti della Corte portavasi colà a farvi l' uficio di complimento co' suoi Sovrani, fosse immantinente tirato in disparte, e fatto in pezzi. Il concerto riuscì con somma felicità, perchè Couvvanski non n'ebbe verun sentore, e l'infelice allor, che credevasi poco lontano dalla meta de'suoi desiderj, fu da li Dragoni arrestato su'l cammino, e condotto in una Casa contigua, dove li fu senza indugio troncata la testa. Al primo avviso della morte data al lor Comandante gli Strelizzi tumultuarono di nuovo, ed impugnate le arme commisero gravissimi disordini: ma da i più moderati tra loro furono ben tosto rimenati al dovere, ed indotti ad implorare il perdono, che gli fu graziosamente conceduto; onde i Czari non avendo più da temere ritornarono pomposamente a Mosca, dove la Principessa Sofia, che reggea tutte le cose con dispotica autorità, sollevò all'eminente posto di Gran Cancelliere il Principe Gallicino suo favorito, non lasciando all' imbecille Gio: ed al giovanetto Pietro, che un'ombra efimera, e vana del supremo dominio.

Confederazione de' Moscoviti con la Pollonia contro de' Turchi.

Tal'era lo stato della Corte di Moscovia allor, che le rivolture degli Ungheri, e le magnifiche promesse, ch' essi fecero a Meemet IV. accesero la guerra nell'Ungheria. L'Imperador Leopoldo, che vedea qual tempesta stava per iscaricarseli sopra, stimò di chieder soccorso a tutti li Principi suoi vicini, e confinanti: e perchè il Padre de'Czari, che allor regnavano, avea fatta la guerra a li Turchi con molto vigore, egli lusingossi d' incontrar molta facilità in quella Corte per disporla ad entrar nella causa comune della Cristianità, al qual'oggetto spedì una solenne ambasciería a Mosca per trattarvi di una confederazione: ma ò sia che il Ministro Imperiale avesse malamente prese le sue misure, ò che il primo Ministro Galiczin non avesse giudicato convenevole di romper la Triega conchiuta per 12. anni con gli Ottomanni sotto il Regno dello

Czar

Czar Fedor, la negoziazione andò a rovescio, e'l Ambasciadore ritornossene a Vienna senza conchiuder niente. Il Rè di Pollonia ebbe la medesima infelicità ne' primi tentativi, che fece per indurre la Corte di Russia ad entar seco in confederazione contro de' Turchi: ma nel 1685. inviò un' Ambasceria formale a Mosca composta di trè Grandi di Pollonia, e di altrettanti di Lituania anche in nome della Repubblica, a' quali riuscì finalmente nel dì 14. di Aprile dell'istess'anno di conchiudere un trattato, col quale oltre a rimanere aggiustate alcune differenze, che stavano ancora in piedi fra le due Corone, i due Czari obbligaronsi di rompere per la guerra al Turco, ed alli Tartari della Crimea colla recipoca promessa di soccorrersi vicendevolmente.

Ristretto della guerra di Ungheria fin all' anno 1697.

Noi non ci fermaremo a descrivere gli avvenimenti di questa guerra, e perchè usciressimo molto dal nostro proposito, e perchè avendone una folla di Scrittori data la Storia alla posterità, non vi è forse in Europa chi non sappia l'infelicità, che prosegui ad accompagnare l'arme Ottomane nelle seguenti Campagne, la presa di Buda nel 1686. la conquista di quasi tutto il resto dell'Ungheria sotto li felici auspici di Carlo V. Duca di Lorena, e di Massimiliano Maria Elettor di Baviera, e di tutta la Morea sottomessa, e tolta a' Turchi dalla Repubblica di Venezia. Diremo bensì per non interrompere il filo della Storia, che gl' infortunj dell'Imperio furon fatali a Meemet IV. che deposto, e rinchiuso nelle sette Torri dalle Milizie ammutinate, diè luogo all'innalzamento di Solimano III. suo fratello al Trono, a cui succedette fra pochi anni Acmet II. anchè fratel di Meemet IV. ma la dapocaggine, ò l' inesperienza di quelli due Soldani fè continovar lo stato nelle pristine infelicità, fino a vedersi gli Alemanni penetrati nella Servia, e con la presa di Nissa posti quasi in isperanza di avvanzarsi all'assedio di Costantinopoli: ma passato all'altra vita Acmet II. e surto al Trono Mustafà II. figliuol di Meemet IV. parve, che la fortuna volesse di bel nuovo riconciliarsi co' Turchi: conciossia, che quello Soldano, che ritrovavasi nel fior della sua età, animato da' spiriti generosi, e guerrieri postosi alla testa del suo Esercito prese nel mese di Settembre del 1695. in quattro ore di assalto la Città, e Castello di Lippa, e fece passar la stessa sorte a quella di Titul tagliandovi a pezzi l'una, e l'altra guernigione. Quindi allettato da' felici successi della sua prima Campagna, marciò anche in persona nel seguent'anno 1696. al soccorso di Temesvvar, sotto di cui avea posto l'assedio Federigo Augusto Elettor di Sassonia, che in quell'anno comandò l'Esercito Imperial di Ungheria. All' avvicinamento de' Turchi, l'Elettore sloggiò di sotto alla Piazza, volendo sfuggire il cimento di una battaglia, per la quale non vedevasi forse uguale di forze al Nemico: ma il G. Signore di lui più diligente lo raggiunse poco lontano da Temesvvar, ed avendo posto in rotta l'Esercito Imperiale obbligollo a salvarsi precipitosamente ad Olasch lasciando in poter de' Turchi 24. pezzi di Cannoni, e tutte le bagaglie del suo Campo. In questo stato ritrovavasi la guerra di Ungheria allor, ch'entrato il nuov'anno 1697. e passato a regnar nel Trono di Pollonia l' Elettor Federigo Augusto, come di quì a poco vedremo, l'Imperadore nominò al comando di quell' Esercito il Principe Francesco Eugenio di Savoja,

voja, ch' era frescamente ritornato d'Italia a Vienna dopo, che la separazion del Duca di Savoja dalla gran Lega, e la neutralità d' Italia quindi seguita, avean costretto gli Alemanni a ritirarsi dalla Lombardia.

Carattere del Principe Eugenio di Savoja.

Per dare una giusta idea del merito di questo gran Capitano, e della Nobiltà del suo sangue, fa d'uopo sapersi, che Carlo Emanuello I. Duca di Savoja soprannominato il Grande dal suo matrimonio con l' Infanta Caterina Michele di Austria figliuola di Filippo II. ebbe cinque Principi, e quattro Principesse, li primi de' quali furon Filippo Emanuello Principe del Piemonte, il qual morì nel fiore della sua età, Vittorio Amedeo, che fu suo successore, Emanuel Filiberto gran Prior di Castiglia, Maurizio, che fu Cardinale, e che dopo di aver lasciata la porpora sposossi con la Principessa Lodovica di Savoja sua Nipote, e Tommaso Francesco Principe di Carignano, Gran Maestro di Francia, e Generalissimo degli Eserciti del Rè Cristianissimo. L'ultimo di costoro essendosi ammogliato in Francia con Maria di Borbone figliuola di Carlo Conte di (*) Soissons, e di Dreux secondogenito di Luigi I. Principe di Condè, vi procreò Emanuel Filiberto Principe di Carignano, Giuseppe Emanuello, il quale morì giovane, Eugenio Maurizio Conte di Soissons General de' Svizzeri, e Grigioni, e Governador della Sciampagna, Amedeo Ferdinando, Carlotta Cristina, e Lodovica Cristina, la quale maritossi con Ferdinando Massimiliano Principe di Baden. Il Conte Eugenio Maurizio sposossi con Olimpia Mancini Nipote del Gardinal Mazzarini, ed ebbe da questo suo matrimonio Tommaso Luigi Conte di Soissons, Filippo, il quale morì alla Corte di Vienna, Luigi Giusto Cavalier di Savoja, Emanuel Filiberto Conte di Dreux, e Francesco Eugenio di Savoja, ch' è appunto il Principe, di cui abbiam preso a ragionare, e che nacque in Francia nel mese di Ottobre del 1663.

(*) Soissons

Suo genio inchinato alla guerra, e sua uscita di Francia.

Tra Franzesi corre un costume allor, che le famiglie illustri ritrovansi provvedute di molti figliuoli, di destinarne un per la toga, l' altro per la guerra, il terzo per lo stato Ecclesiastico, e se più ve ne sono, si dichiaran Cavallieri: ciò, che pratticasi per non indebolir le famiglie, le quali anderebbono in precipizio, se tutti li figliuoli dovessero andar del pari col lor primogenito. Quindi deriva, che tutti li Cadetti sono obbligati ad andar cercando la lor fortuna altrove, e sì come ben spesso si fa il loro Oroscopio, quando sono ancor tra le fascie; e perciò mal' a proposito: così accade sovente, che tal' uno è destinato per la beretta quando sarebbe assai più proprio per la spada, onde poi vedesi così difficilmente riuscir la gioventude in Francia, che se all'intro si consultasse l'inclinazion degli Uomini allor, che son pervenuti all'età di poterla manifestare, si vedrebbon forse più gran Capitani nella guerra, e più dotti Prelati nella Chiesa. A tenor di tal costume il Principe Eugenio di Savoja fu destinato nella sua fanciullezza allo stato Ecclesiastico: e quantunque si ritrovasse allora in età così tenera, che non potea farsi alcun giusto giudicio delle sue inclinazioni, con tutto ciò ne' primi anni della sua adolescenza diede grandissime speranze per le belle lettere: ma allor, che pervenne ad una età più avvanzata stimolato

lato dallo genio, che facevalo inchinar più alla guerra, che allo studio, ritrovò maggior piacere in leggere un Q. Curzio, ò li Comentari di Cesare, che in logorar le notti nella scienza Teologica, e nella morale. Finalmente annojatosi di star più lungamente in uno stato contrario alle sue inclinazioni abbandonò gli abiti di Abbate, e cingendosi la spada applicossi interamente al mestier della guerra, per lo qual' effetto domandò al Rè di Francia una Compagnia di Cavalleria, che gli fu ricusata senza, che siasi mai penetrata la vera causa di una negativa, che ha costato molto sangue alla Francia, e che le ha fatto impiegar tanto inutilmente li suoi sforzi per riavere un Principe, ch' ella avea saputo così malamente ritenere. Piccato da un rifiuto, ch' egli credea non meritare, determinò di abbandonar la Francia, e di andare altrove a cercare una fortuna, che non avea potuto incontrare in una Patria troppo scortese. La guerra mossa dal Turco all' Imperador Leopoldo, e l' assedio di Vienna del 1683. gli ne diedero un pretesto plausibile, ond' egli portossi nella Corte Imperiale in compagnia del Principe Filippo suo fratello, e del Principe di Gomerci della Casa di Lorena, giurando di non ritornare in Francia, se non da Nemico, sì come eseguì.

Sue prime Campagne in Ungheria, ed in Piemonte.

La sua nascita, le sue maniere oneste, e l'aria nobile, che spirava da tutta la sua persona, lo fecero ben tosto distinguere dall' Imperadore, per lo che dopo di aver fatta la campagna da volontario per quel poco di tempo, che scorse dalla rotta de' Turchi al riposo de' quartieri, nel principio del 1684. ottenne un Reggimento di Dragoni, col quale continuò a servire in quella guerra con infinita sua gloria fino alla presa di Belgrado. Nel 1689. fu impiegato da Cesare a tirar nel suo partito il Duca di Savoja, nel che maneggiossi con ammirabil destrezza per non dar sospetto del trattato all' Ambasciador di Francia, che invigilava indefessamente alla condotta del Duca; e nel seguent' anno fu inviato in suo soccorso alla testa di un Corpo di Truppe distaccate dall'Esercito Imperiale del Reno, e colà nel 1691. segnalossi a soccorrere la Piazza di Coni assediata da' Franzesi, che furono obbligati a sloggiare al suo avvicinamento per non esporsi ad una rotta sicura. Nel 1692. continovo a servir da Generale nell' Esercito, che il Duca di Savoja condusse nel Delfinato, dove essendosi quel Principe ammalato con pericolo della vita, fece il suo testamento, col quale lasciò l'amministrazion de' suoi stati al Principe Eugenio fino alla maggior età del giovane Principe di Carignano da lui istituito erede nel caso, che non nascesse maschio dalla Duchessa sua Moglie allor gravida; ma questa infermità non ebbe alcun funesto effetto, se non che fu in gran parte cagione del poco frutto, che l'arme de' Collegati ricavarono da quella loro entrata in Francia. Dopo la fine della Campagna essendosi ritirato il Principe Eugenio a Vienna per sollecitarvi nuovi soccorsi per lo Duca di Savoja, fu colà da Cesare promosso al grado di Marescial di Campo insieme con li Conti Veterani, e Palfi, ed in questa qualità ritornò in Piemonte a militarvi alla testa degli Alemanni, con li quali ritrovossi alla battaglia di Orbassano, che il Marescial di Catinat guadagnò contro all'Esercito della lega comandato dal Duca di Savoja, dal Conte di Sciomberg, e dal Marchese di Leganez, ed all'assedio di Casale, che li Franzesi per-

dero-

derono nel 1695. Ma nell'anno seguente avendo il Duca di Savoja fatto un' accordo particolare con la Francia, e seguita quindi la neutralità per l'Italia, il Principe Eugenio ritornò in Alemagna con le Truppe Imperiali, e fu nell'anno 1697. prescelto dall'Imperadore a comandar da Generalissimo l'Esercito di Ungheria.

Sue gran qualità.

Da quel, che leggerassi nella Storia presente, ciascun vedrà, che non vi è stato Capitano al Mondo, che più giustamente di lui abbia meritatosi l'affetto del suo Sovrano, e le lodi del Pubblico. La sua intrepidezza ne'pericoli, la sua presenza di spirito nelle battaglie, la sua accortezza nella condotta degli Eserciti, la sua prudenza nel maneggio degli affari, la sua saviezza ne'consigli, e'l suo coraggio nell'eseguirli han dato dell'ammirazione all'Europa, ed a giusto titolo l' han fatto meritare il soprannome del più gran Capitano del nostro Secolo: onde a ragione coloro, che hanno scritto delle azioni della sua vita, han considerato, ch' egli avea riunito nella sua Persona la prudenza del Marescial di Turena, il coraggio del Principe di Condè, e la fortuna del Marescial di Lucemburgo, ch'è quanto a dire, che si come aveva in eccellenza le virtù di tutti, e trè, così superava ciascun di essi nella condotta dell'arme. Le sue virtù militari non sono state il solo oggetto delle ammirazioni del Pubblico: conciossia, che egli è stato eccellentissimo nelle civili, e questo Principe, ch' era tanto bravo, e coraggioso in un Campo di battaglia, è stato la bontà medesima nelle sue azioni da privato. Ogn'un l'ha veduto affabile, e cortese anco con la più minuta gente, modesto negli abiti, e nelle parole, garbatissimo nel tratto, allegro nelle conversazioni, e umanissimo con gli amici, ciò, che guadagnolli talmente il cuore di tutti gli Uomini, che si come ogn'un del Pubblico colmavalo di benedizioni, e di lodi, ch' è il più dolce frutto, che cogliesi dalla virtù, e dal valore: così l' Imperador Leopoldo, che dalla superiorità del suo genio, e dalla sua fedeltà sperava altri importanti servigj alla sua Corona, aveali dato la più gran parte nella sua stima, e confidenza: onde potea dirsi con verità, che fra tutti li Personaggi, che in quel tempo erano in credito alla Corte Imperiale il solo Principe Eugenio era colui, che andando di pari nel favore con molti, superava tutti nella stima nell'animo di Cesare.

Nuova ribellione nell' alta Ungheria.

Prima, che questo gran Capitano partisse da Vienna per andare ad assumere il comando dell'Esercito, erano già nell'Ungheria superiore svaporate non piccole scintille di nuova ribellione. Il Conte Tekeli non disanimato dall'infelicità de'primi successi non avea mancato di fomentare il genio degli Ungheri naturalmente inclinato alle novità, e mantenendo sempre vive le prattiche, e le corrispondenze magnificava l' assistenza de'Turchi, e facea sperar loro un pronto sollievo dagli aggravj, di cui si lagnavano. Con tali artifici pose di bel nuovo in su l'animo de' suoi nazionali, che attruppatisi al nuovo invito in Campagna, si portarono nella primavera furtivamente in Seghedino, dove i Cesarei tenean riposti copiosi magazini di viveri, e munizioni, ed i ponti, de' quali si servivano per lo passaggio delle Paludi. Prattici degli obliqui sentieri vi sopraggiunsero inosservati, ed appiccato il fuoco a li magazini fecero andare in fiamme quanto colà ritrovossi. Quindi badando ad assicurarsi

di

di un luogo forte, dove piantar potessero la Sede della ribellione, si prevalesero della congiuntura di una Fiera, che in ogn'anno si celebra nella Città di Potak, dove si trasferirono mischiandosi fra la copia della gente, che in folla per proprj affari vi era concorsa, e scorgendo i Soldati Alemanni della guernigione andar vagando di quà, e di là senza alcun sospetto di sorpresa, gli trucidarono facilmente a man salva, ed entrati poscia nella Terra fecero lo stesso trattamento al resto della guernigione, e senza veruna resistenza della Piazza s'impadronirono. Il prospero successo avendo animata altra gente ad unirsi con loro, gli fè formare il disegno di una impresa di maggior considerazione; onde in apparenza numerosi, e forti si accostarono alla Città, e Castello di Tokai non guari distante da Potak, ed avvalendosi a proposito dell' universale sbigottimento di quei contorni, secondo l'usato costume delle sedizioni, che nelle prime loro mosse si decantano sempre maggiori del vero, imprimerono tal terrore nel presidio della Piazza, che trepidando al pericolo non ebbero gli Alemanni nè coraggio, nè vigore in difendersi, e furon tutti passati a fil di Spada. Queste due conquiste fecero supporre a li ribelli, che tutto il Reame dovesse in brieve cedere alla lor fortuna, e perciò pubblicarono un foglio per varie parti dell' Ungheria imitando li popoli ad abbracciare il loro esemplo con pompose promesse di amplissimi privilegj, e di esenzione di dazj, e con minaccie di ferro, e fuoco, se ricalcitravano all'invito.

Prestamente sedata.

La Corte di Vienna conobbe le cattive conseguenze della nuova ribellione, e con provvido consiglio determinò di abbatterla su'l bel principio, prima, che il tempo gli acquistasse maggior credito, e forze, e prima, che sopraggiunta la state potessero accorrere i Turchi a sostenerla. Fù data adunque la commessione al Principe Carlo di Vaudemont, a fin, che ragunando i Reggimenti Cesarei, che aveano i loro Quartieri più vicini all'alta Ungheria, marciasse sollecitamente contro de' Ribelli, e senza alcuna pietà gli disperdesse, e trucidasse. Il Principe eseguendo esattamente gli ordini della Corte, e richiamati a se le Truppe alloggiate al di là del Danubio, fè precorrere avanti il Tenente General Ritschan con un forte distaccamento, da cui poco distante da Onod fu scoperto, battuto, e disfatto un corpo di Ribelli comandato da Francesco Tokai, che non ritrovò il suo scampo, che nella fuga ne' prossimi monti. Poco dopo sopraggiunse il Principe con più grosso corpo di milizie, e con qualche pezzo di artiglieria, e marciò a dirittura all' Assedio di Tokai, che fu in pochi giorni espugnata avendo i ribelli timorosi di un cattivo trattamento, se incappavano in man de' Cesarei, abbandonato di notte il Castello, e postisi in salvo nelle vicine montagne. La stessa sorte ebbe ancora la Città di Potak, li di cui difensori la resero a discrezione a' primi colpi dell' artiglieria; onde snidati i Ribelli da loro forti Asili, ò andarono a nascondersi nelle montagne contigue alla Pollonia, ò implorarono la clemenza di Cesare, che diede loro generosamente il perdono dopo che per un'attestato del lor pentimento gli consignarono in mano il capo Tokai, e con questa celere spedizione fù distrutta, ed annichilata una ribellione, che per poco trascurata potea partorire gravi sconcerti.

Con-

Bihak assediata infelicemente dagli Alemanni.

Contemporanea a questa mossa de' Ribelli fu l'impresa di Bihak tentata dagli Alemanni in Croazia a' confini della Bosna. Il Conte di Ausperg Governadore di Carlstat avea dato ad intendere alla Corte esser quell' impresa di altrettanta facile riuscita, quanto era l' utile, ch' egli ne prevedeva nel dilatare il dominio Cesareo nelle vicine Provincie. Approvata dalla Corte la proposizione fu conferita al Conte medesimo la condotta di quell'assedio, ond' egli unite ad Unzovvas le milizie, che formar doveano l' Esercito destinato all'impresa, fè prima assalire, ed espugnare li Forti di Trosmisk, e d' Isaliz, li quali coprivano la Piazza, ed impedivano alll' Esercito di avvanzarsi a cingerla di assedio. Questi due Forti fecero piccola resistenza, onde poterono gli Alemanni innoltrarsi a loro bell'agio nel Paese, ed accostarsi sotto la Piazza, la quale è situata sopra di un ramo del Fiume Unna, che l'empie di acqua il fosso. E Bihak cinta di buone muraglie con alcune opere esteriori, e con una gran Torre in mezzo guernita d'artiglearia, che serve mirabilmente a contrastar l'accesso agli Assalitori: L'impresa avea tutte l'apparenze di un prospero successo, perche ad istanza della Corte Cesarea avea il Senato di Venezia ordinato al Provveditor Generale di Dalmazia Luigi Mocenigo, che con altri attacchi in quelle vicine contrade vi divertisse le forze de' Turchi, e vi agevolasse a' Cesarei l'acquisto di Bihak. Il Provveditore ubbidì, e fatto mettere in arme li confini da li capi de' Morlacchi spedì due grosse partite di gente in due parti diverse per tener dubioso il Bassà di Erzegovina de' suoi disegni, l'una condotta dal Cavalier Burovich verso Stolaz, l'altra dal Cavalier Gio: Antonio Bolizza verso Dabar, che furono ambedue fortunate per l'acquisto de' Forti, che assalirono nel mentre, che da un'altra parte il Colonnello Conte Possidaria con altro stuolo di milizie si accinse all'assedio di VVacup, che fu espugnato insieme col Castello, e fatto quindi saltare in aere, perchè essendo molto distante dal mare, li Veneti non crederono poterlo lungamente mantenere. Con tutte queste agevolezze l'impresa di Bihak non consegui l'effetto desiderato. Battuta la Piazza con tutte le regole militari, si difese con una bravura affatto non supposta. le sortite furono frequenti, ed ostinate, gli assalti ributtati con intrepidezza, e valore, e l' acque dell' Unna proibirono sempre agli Alemanni l'asciugamento del Fosso: per lo che il Conte di Ausperg vedendo già trascorso un mese senza considerabile avvanzamento nell'assedio, il Bassà di Bosna postato a Camengrad con grosso corpo di gente, e colla mira di tentarne il soccorso, e la stagione innoltrata in guisa, che non permettevali di tener più lungamente in quelle parti li Reggimenti destinati ad accrescere l' Esercito principale di Ungheria, fu costretto ad abbandonar l'impresa, ed a rimandar le Truppe verso di Verismarton, Piazza di arme destinata all'union generale dell' Esercito Alemanno, dove il Principe Eugenio di Savoja giunse verso la metà di Luglio per assumerne il comando.

All' incontro dal canto de' Turchi non trascuravansi le diligenze per uscir di buon'ora in Campagna, e Mustafà II. gonfio de' felici successi dell'anno antecedente, ma molto più insuperbito dalle lusinghe de' suoi Cortigiani, credea non essere li Collegati valevoli, nè in terra,

nè

nè in mare a resistere alle sue forze, onde ingoiavasi già col pensiere la disfatta de'suoi nemici, e'l riacquistamento di tutto il perduto: tanto, che avendo voluto Milord Paget Ambasciador d'Inghilterra alla Porta insinuare al Gran Visire qualche sentimento di pace co'Cristiani su'l motivo, che avendo il Signor di Caglieres Ministro di Francia in Ollanda fatte di già proposizioni per la Pace generale, potean dirsi queste come accettate, e perciò prevedendosi vicino l'accordo sarebbe stato l' Imperadore colle mani più libere, ed avrebbe potuto servirsi in maggior copia delle sue Truppe in Ungheria: il Visire mostrando di far poco conto della notizia gli rispose non essere usata la Monarchia Ottomanna a regolar le sue massime dagli accidenti, che seguir potevano nell'altre parti di Europa, conciossia, che confidando nella propria grandezza poco curavasi delle altrui diversioni. La stessa risposta, ò poco dissimile fu data altresì al Marchese di Castagneres Ambasciador di Francia, il quale in nome del suo Rè comunicò al Gran Visire il prossimo accordo della Francia co' suoi nemici. Internamente però sì fatta notizia non fu tanto indifferente a li Turchi, quanto affettatamente nell'esteriore mostravano, e se non potevano abbassar l'orgoglio in confessare apertamente il pregiudicio, che a'loro interessi recava quell' importuno accidente: prevedevano tuttavolta assai difficili gli acquisti in Ungheria, dove l'Esercito Alemanno sarebbe stato accresciuto da' Reggimenti ritornati dalla Lombardia, e dagli altri, che vi potean marciare dal Reno nel caso, che la Pace colla Francia, sì come dicevasi, si conchiudesse. Il Soldano con tutto ciò non mostrossene sbigottito, nè rivocò la risoluzione già fatta di porsi alla testa dell'Esercito in Ungheria, anzi per dare a suoi Popoli un novello attestato della sua potenza fè coniare una nuova moneta d' oro, e d' argento, in cui da una parte fè porre il suo nome, e dall'altra il fastoso titolo d' Imperador di due Terre, ò sieno di due Imperj, e di due mari intendendosi il bianco, e'l nero: ma non corrispondendo la quantità del metallo alla grandezza dell'idea, fatto con sovrano comandamento trasportar nella Zecca i zecchini di Venezia, e li Lioni di Ollanda, si fè comporre dagli Artefici la lega di oro basso, di che accortisi prima i Soldati della marina detti Leventi, e gli Operaj dell' Arsenale, ne sparsero la notizia al basso Popolo, la di cui canaglia corse in folla alla Zecca per metterla a sacco, e'l tumulto avrebbe avuto più perniciose conseguenze, se il Kaimecan con opportuno consiglio non avesse fatto pubblicare un' Editto, col quale imponevasi pena di morte a chiunque non avesse accettata la nuova moneta. Si passò quindi agli apparecchi per la prossima Campagna, e'l Soldano volle essere ubbidito con tanta esattezza, che li Bassà pagavano colla testa ogni minima dilazione, avegnachè forzosa, e scusabile, che avessero data a' suoi ordini, onde si vide a folla marciar la gente dall'Asia e dall'Europa, ò arrollata a forza, ò sedotta dalle promesse, ed incamminarsi verso la frontiera, dove anche trasferissi lo stesso Gran Signore.

Giunto fra questo mentre il Principe Eugenio all' Esercito Imperiale, e ricevutovi l'avviso, che 'l Soldano avvicinavasi a Belgrado per porsi alla testa dell'Esercito Ottomanno, fece subito sloggiar da Verismarton la sua armata avvanzandosi sopra Scambor, e Kovassovvitz fino a Bu-

Prime mosse dell'Esercito Alemanno.

a Bɑckin, dove fece ripoſare per un giorno le Truppe facendo lor diſtribuire le provigioni neceſſarie per la marcia. I Raſciani, ch'erano ſtati ſpediti innanzi per prender lingua del Nemico, riferirono in quello ſteſſo giorno, che preſſo a Sabatz ſi trattenevano intorno a' 12. mila Turchi, per lo che il Principe incamminoſſi immantinente ad Illoch, dove giunſe a 14. di Luglio, e di là ſpedì alcuni ſuoi Corridori a Peter-VVaradino per prendervi ulteriori notizie. Il Comandante di quella Piazza gli fece ſapere, che il Soldano era arrivato a Sofia con l'Eſercito Turco, del quale però non avea potuto ſaper preciſamente il numero, nè qual diſegno meditaſſe, ma che un Raſciano, ch'era ſtato in Belgrado aveali riferito, che la Cavalleria Ottomana arrivata già su le frontiere non paſſava il numero di 10. mila Uomini, che travagliavaſi fortemente intorno alle fortificazioni di Belgrado, e che fabbricavaſi una gran quantità di Carri per traſportar le barche per terra al luogo, dove li Turchi avean deſignato di formare il Ponte. Su di queſte notizie ſloggiò il Campo Imperiale da Illoch, e andò a fermarſi a Futach, dove ſe bene aveſſe potuto giudicarſi l'Eſercito Turco eſſer già arrivato alle frontiere computandoſi il tempo, che avea potuto conſumare nel cammino da Sofia ſino a' confini della Servia, con tutto ciò ſi ſeppe poi, che il G. Signore era ſolamente arrivato a Jagodina, e che l'Agà de' Giannizzeri con la Fanteria avea fatta la ſua entrata a Semendria. Queſto avviſo induſſe il Principe Eugenio a portarſi con tutti li Generali a Peter-VVaradino, dove viſitò le fortificazioni della Città baſſa, e'l Forte, che ſtà ſituato ſopra al monte. Quindi fatto venir colà l'Eſercito, e tenutovi un Conſiglio di guerra, marciò poi verſo Cobila, dove le Truppe potean dimorare con maggior comodo a cagion de' foraggi, che vi erano: ma laſciandoſi veder il Nemico più ſovente di prima fra Carlovvitz, e Salankemen, andò in perſona a riconoſcere quel terreno, e da un Turco, che fu fatto prigioniere, inteſe che vicino a Belgrado ſi ritrovavano intorno a' 20. mila Uomini ſotto il comando di due Baſsà, ma che aſpettavaſi all'Eſercito il Gran Signore con forze aſſai più grandi.

I Turchi eſcono in Campagna.

Verſo il principio di Agoſto incominciò a farſi veder su'l Danubio la Flotta Ottomanna comandata dall'Ammiraglio Meemet Baſsà numeroſa di 16. Galee, 30. Fregate, e 66. Saiche, delle quali le prime portavano 10. Cannoni, e 150. ſino a 200. Uomini per ciaſcheduna, e l'altre erano ancor provvedute di piccola artiglieria. Oltre a ciò fece ancora Meemet Baſsà far 120. Saiche capaci di ſei, ò ſette Uomini per ciaſcheduna da ſervirſene a far tragittar l'Eſercito ſopra li fiumi, per li quali biſognava paſſare ſecondo il diſegno de' Turchi, da' quali preparamenti congchietturoſſi, che il Gran Signore aveſſe il penſiere di far qualche aſſedio d' importanza: ma non vi era ſicurezza, dove foſſe la ſua mira principale, per lo che il Principe Eugenio intento a non farſi ſorprendere adoperò tutte le poſſibili precauzioni, acciocchè le coſe ſi ritrovaſſero in punto di far valida reſiſtenza ovunque lo ſforzo de' Turchi andaſſe a cadere. Giunſe fratanto a Belgrado l'Agà de' Giannizzeri, ed a' 16. di Agoſto vi giunſe ancora il Soldano con la maggior parte dell'Eſercito, che accampoſſi fra il Savo, e'l Danubio fermandoſi la Flotta su l'ancore fra Semlino, e Salankemen: ciò, che ſaputoſi dal

Prin-

Principe Eugenio, spedì subito l'ordine al Principe di Vaudemont, ed al Conte Rabuttin, il quale ritrovavasi in Transilvania, che si accostassero con le loro Truppe al Campo, e che in quella sera dovessero mandarsi a Peter-VVaradino otto battaglioni, e 300. Cavalli per rinnovarvi le fortificazioni, la di cui costruzione era stata interrotta; facendo parimente unire al suo Campo il Colonello Monasterbi con 100. Rasciani a' piedi, e 700. Cavalli, e la milizia Unghera, che fino a quel tempo era stata inutilmente impiegata dal Conte di Aversberg all' assedio di Bihaz. Questo Generale, ch'era pochi giorni prima arrivato al Campo di Cobila, ebbe l' ordine di porsi con quattro Reggimenti di Cavalleria, 8. Battaglioni di fanteria, 12. Cannoni, ed altri attrezzi militari da cavar trincee fra il Campo de' Turchi, che stava presso a Salankemen, e la Piazza di Titul, e di riporre in istato alcune antiche fortificazioni sopra la vicina spiaggia, invigilando ad impedire, che il Nemico mettesse piede a terra.

Diverse operazioni dell'uno e l' altro Esercito.

Dall'altra parte li Turchi avendo dato principio alle loro operazioni, fecero entrar la loro Flotta nel Savo, come se avessero la loro mira sopra di Peter-VVaradino: ma considerando poi, che prima d' intraprenderne l'assedio bisognava impadronirsi di Titul, che poteva impedir loro la comunicazione con Temesvar, e servir di magazino agl' Imperiali, uscirono dal Savo, e si voltarono di bel nuovo alla dritta, mettendosi sul Danubio. La Piazza di Titul non era allora capace di una lunga difesa, e l'Esercito Cesareo, ch'era debole più del terzo de' Turchi, potea difficilmente frastornarne l'assedio, con tutto, che si attendesse dalla Transilvania il Conte Rabuttin con un soccorso considerabile, ma il pericolo era vicino, e questo soccorso ancor molto lontano: oltre che poteasi temer con ragione, che li Turchi senza fermarsi sotto Titul marciassero a dirittura verso la Transilvania per sorprendere nel suo cammino il Conte Rabuttin, e di circondarlo, e tagliarlo a pezzi con la superiorità delle loro forze, per lo che il Principe Eugenio dalla marcia de'Turchi prevedendo li loro disegni non bilanciò un momento a risolversi, e volendo prevenire ancora il pericolo, che potea soprastare alla gente, che veniva dalla Transilvania, fece nel dì 22. di Agosto incamminar l'Esercito verso il Tibisco, ed egli portossi in compagnia del Principe di Comercì, e del Conte Guido di Staremberg a visitar la Piazza di Titul, dandovi diversi ordini per la sua difesa.

L'Esercito Cesareo avendo proseguito il suo cammino giunse nella stessa sera de' 22. al Ponte della Palude presso Salic-Kabada, e nel dì seguente passò l'altro Ponte lontano intorno a cinque miglia da Petsch, ed andò ad accamparsi a Zenta, lasciatosi indietro il Tenente Maresciallo Nehm con alcuni Reggimenti per invigilare alla sicurezza di Titul, e due altri Reggimenti sopra al Tibisco per osservare li movimenti degl' Infedeli, e per congiugnersi bisognando col primo. Passarono frattanto li Turchi il fiume Temes vicino a Baravela, e fecero vedersi nel dì 27. di Agosto sopra alle montagne un'ora di cammino distante da Titul nel mentre, che la Flotta Ottomanna spintasi verso Salankemen distaccò alcune fregate alla volta di Titul per accalorir le operazioni dell' Esercito di terra, che avea incominciato a trincierarsi fra li due Canali, che

son presso a quella Piazza, dando chiaramente a divedere esser sopra di quella la lor mira non ostante, che un'altra Squadra delle loro Fregate, e Saiche sotto la scorta di un Corpo di Cavalleria si fosse incamminata lungo il Danubio alla volta di Peter-VVaradino per celare a gli Alemanni li veri loro disegni, onde il Principe Eugenio, che non così facilmente lasciavasi ingannare da queste militari astuzie, avendo inteso, che il Conte Rabuttini nella stessa sera de' 17. era arrivato ad Arath, gli fece ordinare, che col suo Corpo di Truppe andasse ad unirsi all'Esercito per mezzo del Ponte, che avea fatto preparare presso alla picciola Canisca appunto per agevolarli il passaggio, ed egli postosi nella notte seguente alla testa della Cavalleria passò il Temes sopra a li Ponti della palude facendosi seguitare nel dì seguente da 15. Battaglioni di fanteria, ma nel mezzo del cammino ricevette una lettera del General Nehm; che obbligollo a cangiar risoluzione.

Disfatta del General Nehm, e perdita di Titul.

Ritrovavasi questo Generale col suo Corpo di Truppe fortificato presso a Titul, come abbiam detto, allor che li Turchi colta l'opportunità di batterlo attesa l'inuguaglianza delle forze fecero marciar tutta la fanteria de' Giannizzeri, ed assaltarono la Cavalleria Cesarea squadronata in Battaglia lungo li trinceramenti fatti alla fronte di Titul, la quale dopo di aver sostenuto per qualche tempo l'attacco con molta bravura non potè resistere alla moschetteria delle fregate colà avvicinatesi per ispalleggiar le operazioni della gente di terra, e sarebbe rimasta tutta tagliata a pezzi, se la fanteria non l'avesse ajutata a ritirarsi dietro de' Ridotti, de' quali era stato fortificato quel posto: ma li Turchi non contenti del lor primo vantaggio avvanzaronsi anche colà ad attaccarla, reiterando fino a tre volte gli assalti, con apparenza di sforzar quei trinceramenti, se la notte, che sopragiunse non avesse data al General Nehm l'opportunità di salvar dalla strage il rimanente de' suoi. Questa disgrazia obbligò li Rasciani, che stavano di guernigione a Titul di abbandonar la Piazza rimasta in conseguenza preda de' Turchi, che la saccheggiarono, e distrussero dopo di averne cavata l'artiglieria, e l'altre cose di prezzo. Il G. Signore avvalendosi di questo favorevol principio, che gli facea sperar glorioso il progresso della Campagna, determinò di far l'assedio di Peter-VVaradino, onde il Principe Eugenio, che se ne avvide, fece entrar dentro la Piazza il General Nehm col resto della Cavalleria scampata dalla rotta di Titul, e nel dì seguente vi spedì ancora il General di Battaglia Goulon con li Reggimenti Dumont, ed Etterich per difenderla in caso di assedio, al quale infatti incamminossi il G. Signore dopo di aver diviso il suo Esercito in due Corpi comandando egli il primo, e'l G. Visire il secondo, e occupando in tal guisa l'una, e l'altra sponda del Danubio, su le di cui rive fortificava tutti li posti, che incontrava su'l cammino, col favor della sua Flotta, che fece avvanzar fino a Cobila, eccettuatene le principali Galee, che fece entrar nel Tibisco a fin di tenersi guardate le spalle nel mentre, che si fermasse all' assedio di Peter-VVaradino.

Il Principe Eugenio rompe le misure de' Turchi.

Frattanto, che li Turchi facean le loro disposizioni per incominciarlo, il Principe Eugenio fece anche le sue per frastornarlo. A tal oggetto fece partire il Principe di Comerci con 7. Reggimenti di Cavalleria, e 30.

e 30. Cannoni fuor del Campo Imperiale, ed egli poi seguitollo nella notte seguente alla testa di 15. Battaglioni di fanteria. Quindi essendo arrivato il Conte di Rabuttin con la gente, che avea cavata dalla Transilvania, fece a' 7. di Settembre sloggiar tutto l'Esercito dal Campo di Zenta, ed incamminossi verso il Ponte di Peter-VVaradino su'l Danubio, dove giunse poco dopo del mezzodì. Li Turchi avendo scoperto gli Alemanni dalla punta del loro Campo non seppero qual giudicio fare di questa improvvisa contromarcia, e supponendo, che il lor disegno fosse di attaccarli non giudicarono convenevole di ritirarsi per non esporsi al rischio di esser battuti, ma fecero le lor disposizioni per ben riceverli nel caso, che fossero costretti a dar battaglia. La marcia degl'Imperiali continovò per cinque ore ò poco meno sempre a un tiro di moschetto dal Campo de' Turchi, a'quali veniva a mostrare il fianco in guisa però, che questo potea cangiarsi in fronte ad ogni movimento degli Nemici, anzi la marcia medesima era disposta in maniera, che l'Esercito potea senza confusione alcuna squadronarsi in battaglia al primo segno, e con questa disposizione andò il Principe Eugenio a fermarsi fra la Piazza di Peter-VVaradino, e'l Ponte su'l Danubio sconcertando con una mossa così a proposito tutte le misure del G. Signore, il qual conoscendo non esser più tempo di pensare all'assedio di Peter-VVaradino, ordinò, che fosse fortificato il suo Campo da'trinceramenti, e non avendo ardire di passare il Tibisco in faccia all' Esercito Imperiale determinò nel dì seguente di ritirarsi indietro lungo la corrente del fiume pensando d' incamminarsi verso la Transilvania con la maggior parte delle sue forze nel mentre, che il Conte Tekeli col suo Corpo di Cavalleria scorresse, e devastasse l'Ungheria superiore, sperando altresì d' impadronirsi per assalto di Seghedino prima, che gli Alemanni potessero accorrervi, com'era riuscito a Titul. Il medesimo Conte Tekeli avea proposta quella impresa al G. Signore assicurandolo della facilità dell' espugnazione, se si fosse affrettato a tentarla, tanto più, che la Piazza ritrovavasi allora debole di fortificazioni, e mal fornita di guernigione, e di artiglieria.

Indovinò ben tosto il Principe Eugenio li pensieri de' Turchi, ed i suoi sospetti essendo stati avvalorati dalla notizia della loro mossa, con la medesima vigilanza, con la quale erasi partito ad incontrarli, si mosse ancora per inseguirli. Videsi però costretto per tutto il giorno 8. di Settembre di fermarsi su le Spiaggie del Danubio, acciocchè si provvedesse di provigioni da bocca, delle quali fece prendere a' suoi Soldati per 11. giorni, ed avvertito nel dì seguente da' suoi Rasciani, che gl' Infedeli marciavano verso il marrazzo di Sirke col disegno apparente d' inoltrarsi fino a quel di S. Tommaso, fece decampar la sua Armata, con la quale nello stesso giorno passò il marrazzo di Sirke con somma felicità, sì perchè ritrovollo secco da per tutto, come perchè li Nemici vi avean lasciato li loro Ponti: ma dubitando il Principe, che li Turchi non brugiassero il Ponte del marrazzo, ch' era vicino a S. Tommaso, nel qual caso gli sarebbe stato impossibile di far passare il fiume alla fanteria, ed alle bagaglie, si pose sollecitamente in cammino alla testa della Cavalleria, e con più di cento Carri carichi di ogni sorta di stromenti

Si mette in loro traccia.

da

da fabbricar ponti verso S. Tommaso, dove giunse due, ò tre ore prima della notte, e senza perder tempo fece travagliare alla fabbrica di due Ponti, uno per la fanteria, e l'altro per l'artiglieria, e le bagaglie: di maniera, che questi furon terminati all'alba del dì seguente, onde per mezzo di essi potè avvanzarsi con tutto l'Esercito sino al magazino, che ritrovasi innanzi a Petsch. Colà intese, che il G. Signore marciava verso Seghedino, essendo arrivato a' 10. di Settembre a Zenta, donde avea spedito un grosso distaccamento di Cavalleria nel Paese per darli il guasto secondo il costume de' Turchi, per lo che il Principe Eugenio postosi di bel nuovo in marcia nel dì seguente divise l'Esercito in 12. Colonne, cioè sei di Cavalleria, ed altrettante di fanteria. Nel mezzo fra la Fanteria, e Dragoni andava l'artiglieria, e dietro veniva la Cavalleria con le bagaglie. Alcuni Usseri da lui mandati a prender lingua del Nemico fecero prigioniere un Bassà, dal quale si seppe, che il Soldano erasi incamminato prima a Seghedino per tentar di prender per assalto quella Palanca, atteso, che il Tekeli, e tutti li Malcontenti l'aveano assicurata l'impresa per facile pur, che si fosse sollecitato: ma ch' essendo stato poscia avvertito, che l'Esercito Alemanno erasi partito da Peter-VVaradino, e che la guernigione di Seghedino non era così debole, come li Malcontenti credevano, erasi fermato a Zenta, ed avea fatto fabbricare un Ponte su'l Tibisco con l'intenzione di marciare verso l'alta Ungheria, e la Transilvania, al qual' oggetto era passato all'altra parte di quel fiume con la Cavalleria, avendo nella notte antecedente fatto partire la grossa artiglieria, e le bagaglie: ma tutto il resto dell'Esercito, e più di cento pezzi di Cannone eran rimasti di quà del Tibisco, se bene si fossero fatti varj distaccamenti di Turchi, e Tartari per saccheggiare il Paese piano.

Gli Eserciti si ritrovano a vista.

Con queste notizie il Principe Eugenio continuò la sua marcia verso il Campo de' Turchi a villa del quale avvanzossi con la Cavalleria, e'l Cannone, e giunta poi la fanteria dispose l'Esercito in battaglia in guisa, che la dritta terminava su le rive del fiume, e la sinistra distendevasi nella pianura; nel mentre, che gl'Infedeli avvertiti antecedentemente della sua venuta, si posero a passare il fiume con molta precipitazione, e disordine, ed a disporsi in battaglia lungo li trinceramenti, de' quali era fortificato il lor Campo, col pensiere forse di far ripassare il Tibisco alla loro Cavalleria, che stava di là dal fiume col Soldano: ma il Principe Eugenio, che ben lo previde, non diede loro il tempo di eseguirlo, avendo fatto piantare una Batteria di Cannoni lungo la sponda, colla quale fece tirare incessantemente contro al loro Ponte, onde il G. Signore, e quasi tutta la sua Cavalleria doverono colà restare inutili spettatori della Battaglia, e mirar la gran strage de' Turchi senza potervi accorrere, e disimpegnarli.

Battaglia di Zenta.

Il giorno incominciava a declinare allor, che l'Esercito Alemanno mossosi ad un tratto attaccò da' tutti li lati i trinceramenti degl'Infedeli. Il Soldano, che già temeva dell'infelice successo della Battaglia, e che sapeva non potersi servire del Ponte per soccorrere li suoi, procurò di far passare il fiume alla sua Cavalleria per un luogo, ch' era fra il Tibisco, ed un braccio del medesimo, e non più largo di 40. ò 30. passi, accioc-

acciocchè da quella parte attaccasse la sinistra degl'Imperiali, e gli divertisse dall'assalto de'trinceramenti: ma il Principe Eugenio, che dal primo lor movimento avvidesi del lor disegno, vi fece subito formare un'altra batteria di Cannoni, e tirare dalla fanteria dell'Ala sinistra, che aveva incominciato l'attacco un poco prima del Corpo di Battaglia, e dell'ala dritta, la maggior parte della gente per esser sempre pronta a far testa alla Cavalleria Ottomanna nel caso, che le fosse riuscito di passar di quà dal fiume, e frattanto proseguendosi vigorosamente l'assalto de'trinceramenti non ostante la valida resistenza de' Turchi, li quali fecero un fuoco terribile con li loro Cannoni caricati a cartocci, la fanteria dell'ala sinistra fu la prima a farsi luogo fino al loro fosso sostenuta dalla Cavalleria, che accompagnolla fino all'orlo sempre esposta al fuoco de'Nemici, e tirando opra di essi niente men, che facea la fanteria. Ma subito, che l'ala dritta si ebbe fatta un'apertura nelle linee, tutte le Truppe Alemanne si buttarono verso quella parte, e mal grado di ogni resistenza penetrarono fra le fila degl'Infedeli senza, che fosse possibile di ritenerle, onde la Cavalleria scorgendo il pericoloso impegno de'Fanti, fu obbligata metter piede a terra, e di farsi un passaggio a forza di mano, riempiendo il fosso di corpi morti de'Turchi insieme, e degl' Alemanni. In tal maniera sforzati li trinceramenti degl'Infedeli, benchè con grandissima effusione di sangue Cristiano, l'Ala sinistra tagliò il cammino del Ponte alli Nemici, onde adivenne, che li Turchi privi di ritirata, e nel tempo stesso ritrovandosi tutti colà fuggiti per la speranza di salvarsi all'altra sponda del fiume, vi rimasero miserabilmente tagliati a pezzi con tutto che avessero procurato di difendersi dietro a' loro Carri, de'quali avean formato come un' altro trinceramento per arrestar la prima furia de' vincitori, e per aver frattanto l'agio di guadagnare il Ponte, e di porsi in salvo all'altra riva. La crudeltà degli Alemanni fu così eccessiva, che non vollero far quartiere a persona, ed ammazzarono quanti caddero loro sotto le mani con tutto, che li Bassà, ed i primi Officiali avessero offerto grosse somme di danajo per ottenere in dono la vita, e perche quasi tutta la fanteria Ottomana ritrovossi dentro li trinceramenti di quà del Tibisco, non essendone rimasto, che un piccolo Corpo di là dal fiume per la guardia del Soldano, puo ben giudicarsi della loro strage, e della considerabil perdita, che fecero in questa battaglia.

Grave perdita, che vi fanno li Turchi.

Vi sono relazioni, che fanno montar la perdita de' Turchi a più di 22. mila Uomini, fra quali fu il Gran Visire Elmas Meemet, Macmud Agà de'Giannizzeri, 17. altri Bassà, ed altri innumerabili Officiali, ò morti, ò fatti prigionieri, ò annegati nel Tibisco, e gli Alemanni vi acquistaron 9. mila Carri carichi di provigioni oltre di quelli rovesciati nel fiume, 15. mila bovi, 6. mila Cavalli, 7. mila Cameli, 100. pezzi di Cannone grosso, 62. pezzi di campagna, 83. bandiere, e 7. code di cavallo, una scimitarra di gran prezzo, tutti li Padiglioni dell' Esercito Ottomanno, fra quali anche quello del Gran Signore insieme col suo Carro tirato da otto Cavalli, in cui si ritrovarono 10. delle sue donne, ch' erano le più belle femmine del Serraglio, 48. paja di timpani alla Turca, la Cassa militare con tre milioni, e tutta la Cancelleria del

Sol-

Soldano. Questa segnalata vittoria non costò altra perdita agli Alemanni, che d'intorno a 500. morti, e di 1600. feriti, fra quali furono il Generale Heisler, il Conte Reus Sassone, che morì poco appresso delle sue ferite, e'l General di battaglia Sfefferhaffen. Il G. Signore dopo di essere stato spettatore al di là del Tibisco della disfatta della sua Fanteria, non pensò ad altro, che a ritirarsi, ed a conservar la sua persona dal pericolo di essere sopraggiunto, per lo che fuggissene precipitosamente a Temesvvar seguitato da'250. Spai, che gli servirono di scorta, venendoli dietro confusamente il resto della sua Cavalleria, e quindi non credendosi ne men sicuro colà, cercò un'asilo più innanzi nel Paese, e portossi finalmente a Belgrado. Colà badando a non lasciar vacuo l'importante posto di Agà de' Giannizzeri, acciocchè coll' elezione del capo potessero raccorsi le reliquie disperse di questa milizia, ne conferì l'impiego ad Ibraim Bassà Kaimechan di Costantinopoli, lo stesso, che con tanta sua gloria avea sostenuto l'assedio di Negroponte contro all'arme Venete, che vi logorarono infruttuosamente l'intera Campagna del 1688. e creò parimente primo Visire Kusseim Bassà Comandante di Belgrado, al quale lasciò la cura di porre in sicuro la frontiera, ed egli avendo fatto prima precorrere alla Soldana Valide sua Madre l'avviso temperato della rotta di Zenta ad oggetto d'impedire li tumulti del Popolo, in Andrinopoli finalmente colla scorta di 3000. Cavalli si ricondusse.

L'Esercito Alemanno è ripartito a' quartieri.

Il Principe Eugenio tenne per alcuni giorni l'Esercito su'l Campo medesimo, dove guadagnata avea la vittoria: ma la quantità de'Cadaveri cagionando una puzza intolerabile, e formandosi percio nell' aere vapori, che poteau riuscir funesti alla salute delle Truppe, sloggiò di là a'14. di Settembre, ed andò ad accamparsi più sopra fra la piccola Canisca, e Seghedino, facendo anche più sopra trasportare il Ponte di barche, che li Turchi avevano su'l Tibisco, essendosi questo fiume talmente gonfiato sotto a Zenta per la quantità de' Corpi morti, che li suoi Soldati vi poterono appena passare, e perchè era ancor necessario di dar qualche riposo alle Truppe non poco indebolite dalle lunghe marcie, e da'travagli sofferti, fu obbligato a dimorar colà per altri pochi giorni prima di approfittarsi della sua vittoria. Egli in verità avrebbe voluto far l'assedio di Temesvvar, come l'aveva accennato nella lettera, che scrisse all' Imperadore per darli ragguaglio di sì famosa giornata: ma le dirotte pioggie avean reso le strade tanto cattive, e così impratticabili li passaggi di quelle paludi, ch'essendo impossibile di farvi passar l'Esercito, non che l'artiglieria, il disegno andò a vuoto, tanto maggiormente, che seppe nella Piazza ritrovarsi una guarnigione di 12. mila Uomini, e tutto ciò, che faceva di mestieri per una lunga resistenza. Perciò nel seguente mese di Ottobre divise l'Esercito in diversi Corpi, Il Conte di Rabuttin portossi in Transilvania col suo Reggimento, e con quelli di Gondola, Truchses, ed Hohenzollern, li Reggimenti di Pace, e di Glockelsberg andarono nell'Ungheria superiore, ed una parte della Fanteria portossi a VVaradino grande per imbarcarsi su'l Tibisco. Il resto dell'Esercito accostossi al Danubio, e fermossi per alcuni giorni a Sentova, dove fu di bel nuovo ripartito, passando la Fanteria

Cesa-

Cesarea a Mohaz, la Brandeburghese a Buda, la Cavalleria Imperiale con le Truppe di Sassonia ne'contorni di Pest, e l'Artiglieria in Boemia.

Entrata del Principe Eugenio nella Bosna.

Essendosi poste a' quartieri la maggior parte di queste Truppe, il Principe Eugenio non volle ritornare a Vienna prima di aver colto qualche frutto dalla sua vittoria. La Bosna era stata ne' primi anni di quella guerra sottomessa in gran parte al dominio dell' Imperadore, e lo stesso Principe Eugenio vi si era a operato con molto successo: ma divertite poi l'arme Austriache dalla guerra contro alla Francia, era ricaduta di bel nuovo quella Provincia sotto al dominio Ottomanno, ond'egli pensò di approfittarsi della colle nazione de'Turchi per riacquistarla: e perciò dopo di essersi fermato alquanti giorni a Sentova, richiamò al Campo il Colonello Kyba, che sino a quel tempo avea comandato un Corpo di Truppe su'l Savo, e quindi incamminossi con 4. mila Uomini di Cavalleria, e 2500. di fanteria, e Granatieri traendosi dietro 12. Cannoni, e 2. Mortari per fare una scorreria in quel Paese. Il Principe di Vaudemont, il Principe di Comerci, il Conte di Staremberg, il Conte di Gronsfeld, il Conte di Erberstain, ed altri Generali vollero accompagnarlo in quella impresa, e la marcia s'intraprese a'6. di Ottobre accostandosi l'Esercito ad Essek; donde avvanzatosi a Brod fu colà diviso, tirando la fanteria innanzi, e la Cavalleria costeggiando il Savo, che passò sopra a piccole barche, di maniera, che a'12. del mese si riunirono insieme dall'altra parte del fiume.

Presa di Dobay.

In tal guisa entrato nelle frontiere della Bosna, il Principe fermossi in una valle presso a Peratonza, donde spedì alcuni guastatori sotto la scorta di un Capitano, e di 100. Uomini per aprir la strada: ma ritornate al Campo alcune partite spedite innanzi col Colonello Kyba verso Bagnalucca, e Zuornik diedero l'avviso non essere a proposito di proseguirsi il cammino per quella strada, se volevasi tener celata l'impresa, com'era il disegno, già che li Turchi non sapevano ancora cosa alcuna della marcia degl'Imperiali: per lo che il Principe Eugenio rimandò lo stesso Colonnello verso il Castel di Dobai poco distante da Brod, ordinando al Colonnello Ried di unirseli con altri Officiali, e 100. Cavalli per piantar colà un Campo, e per aprirvi la strada, facendoli seguitare in poca distanza dal Principe Montecuccoli, dal Tenente Colonnello del Reggimento di Caprara; e da un Maggiore con altri 400. Cavalli, a' quali fu ordinato di darsi vicendevolmente la muta per l'attacco di quel Castello, la di cui conquista era necessaria per innoltrarsi con sicurezza nella Bosna. Il distaccamento Alemanno giunse a' 15. di Ottobre ad Ussora, ed accampossi su le sponde del fiume Bosna: ma la strettezza delle strade, e la profondità de' fossi gli resero in guisa malagevole il cammino, che non prima del mezzo dì potè arrivar la Cavalleria a Dobai, ed alcune ore più tardi l'artiglieria, e un giorno appresso le bagaglie. Intimossi allora la resa al Castello, che sta situato sopra di un'alto Monte, e circondato da doppia muraglia: ma perchè li Turchi si ostinarono su'l principio alla difesa, gli Alemanni piantarono nella stessa notte una batteria di 6. Cannoni sopra di una Collina, ed un'altra di mortari vicino al fiume, quali disposizioni facendo conoscere a' difensori, che la forza

gli avrebbe obbligati ben tosto a cedere con pericolo della vita, non atteſero l'eſtremità, e ſi reſero a diſcrezione.

Di Magloi, e di Schebze.

Eſſendoſi preſidiato il Caſtel di Dobai ſliedero colà un giorno a riposo le Truppe per aſpettar le bagaglie: ma il Principe ſpedì innanzi li guaſtatori con gli utenſilj per appianar le ſtrade, e ſpedì parimente 50. Cavalli con un Capitano per ſervir di ſcorta a li Carri, che portavano la munizione a Brod, e li Turchi fatti prigionieri a Dobai. Nel dì ſeguente fu preſo il Caſtel di Magloi, la di cui guernigione eſſendoſi ſottomeſſa al primo invito, ebbe la permiſſione di uſcir libera con le loro famiglie, ma ſenza aſportar ſeco coſa alcuna, e fu accompagnata ſino a Teſchin. Il Principe fece interrogare alcuni capi di eſſa per ſaper quel, che dicevaſi della marcia degli Alemanni, e ſe li Turchi ſi apparecchiavano alla difeſa, al che gli fu riſpoſto, che l'entrata delle Truppe Ceſaree nella Boſna facea già ſtrepito nel Paeſe, e che il Kiaja, che comandava le milizie della Provincia, eraſi fermato vicino a Proslavizza con alquante Truppe per proibire agli Alemanni di più innoltrarſi. Con tali notizie regolando la ſua marcia il Principe Eugenio a' 18. di Ottobre portoſſi ſotto al Forte di Schebze, che li Turchi tenean preſidiato con 300. Uomini, e ch' egli volle riconoſcere in perſona. Era queſta Palanca circondata dalla parte di terra da doppia palizzata, e foſſo, ma verſo il fiume Boſna non ve n'era, che una, e con tutto ciò all' intimazione, che fu fatta alla guernigione di renderſi, avend' ella riſpoſto deſiderar la dilazione di un ſolo giorno per determinarſi, il Principe non volle perdere inutilmente il tempo, ed ordinò a' 400. Fanti, ed a' 300. Dragoni ſmontati, che ſi accingeſſero all'aſſalto, al quale ſi diè principio un'ora dopo la mezza notte piantandoſi li Cannoni ſopra la palizzata, ed attaccandoſi la Palanca da' due parti ſino a che fu eſpugnata, avendovi gli Alemanni poſto il fuoco dopo di averne tirato li Cannoni, le bandiere, e le munizioni, che vi ſi ritrovarono.

Di Brandack.

Fra queſto mentre il Colonello Kyba innoltratoſi verſo Brandack battè per iſtrada un Corpo di 200. Spai, che venivano a rinforzar la guernigione di Schebze, e da li prigionieri, che fece in quella azione, ebbe avviſo, che il Kiaja avea ragunate inſieme fra Schebze, e Brandack alcune centinaja di Turchi, con li quali avea incominciato a trincierarſi per impedire il paſſaggio agl' Imperiali: ma ciò non oſtante egli proſeguì il ſuo cammino ſino alla valle di Cravitza per iſtrade quaſi impratticabili, avendo li Turchi procurato di rendere anche più difficili li paſſaggi con arbori, e pietre, e con profonde tagliate di maniera, che gli ultimi Reggimenti di Cavalleria non giunſero al luogo, dove biſognò fermarſi la ſera, ſe non quando era molto avvanzata la notte; eſſendone rimaſti altri due in dietro per accompagnar le bagaglie, e l'artiglierie, che a cagion delle cattive ſtrade non avean potuto avvanzar cammino. Alcuni giorni dopo ritrovoſſi il Nemico trincierato appunto, come avean riferito li prigionieri: ma ſubito, che vide comparire le prime Truppe Alemanne, diedeſi frettoloſamente a fuggire perſeguitato per un gran tratto di ſtrada dal Colonnello Kyba, il quale ritornato quindi al Campo ſi preſe oltre alle milizie nazionali altri 600. Cavalli Alemanni, ed incamminoſſi verſo Brandack, alle di cui vicinanze arrivò

dopo

dopo di aver con felicità passato le montagne. Colà ritrovò li Turchi ben fortificati, e risoluti a difenderli, ond'egli senza intermission di tempo attaccolli vigorosamente, e quantunque gl'Infedeli li tossero difesi con molta intrepidezza, ributtando più volte l'impeto degli Aiduchi, che gli aveano assaltati verso la montagna, non ebbero però la stessa fermezza allor, che videro la milizia Alemanna marciar serrata, e stretta nell'ordinanze per sostener gli Aiduchi, onde avviliti si posero interamente in fuga abbandonando alla discrezion degl' Imperiali li trincieramenti, e le munizioni, e'l Castello medesimo di Brandack.

E del Serraglio Capitale della Provincia.

In questa fuga, alla quale diedesi il medesimo Kiaja, s' intesero urli spaventosi de' Turchi, li quali per non cader nelle mani de' Tedeschi contentavansi di buona voglia di precipitarsi per quelle balze, e dirupi, stimando morte men cruda l'esser fatti in pezzi da' sassi, che riceverla dalle Sciable degli Alemanni. Essendone venuti alcuni in poter de'Vincitori seppesi, che la costernazione nel Paese era grande, e che li Turchi non potevano immaginarsi come fosse stato possibile ad un' Esercito con artiglieria, e bagaglie penetrare in sì brieve spazio di tempo nella Provincia per cammini così rotti, qual relazione animò maggiormente gli Alemanni ad innoltrarsi verso la Città di Serraglio, per arrivare alla quale era il Paese un poco men aspro: ma furon pure obbligati a camminare alla sfilata, e con molto disagio fino a che giunsero di nuovo su le sponde del fiume Bosna, ch' essi passarono sopra di un Ponte mezzo rovinato: ma per quante fossero state le ricerche fatte per aver qualche sicuro riscontro di quel, che si facesse in quella Città, e del numero della guernigione, non poterono mai nulla saperne, onde videsi obbligato il Principe Eugenio a spedire un Cornetta del Reggimento di Caprara con un Trombetta a dirittura nella Città colla copia della lettera, che alcuni giorni prima avea mandata al Bassà della Piazza per intimarli la resa, ordinandoli d'insistere per la risposta, che li Turchi aveano sino allora ritardata. Il Cornetta cavalcò senza alcuno impedimento, anzi entrò nella Città senza incontrar persona, ond' egli a tenor dell' uso militare fece suonar la tromba per dare avviso alla guernigione del suo arrivo, fino a che usciron dalle Case alcuni Cittadini armati, che uccisero il Trombetta, il qual tenea la lettera in mano, ed avrebbon fatto lo stesso al Cornetta, s'egli non si fosse sottratto al pericolo con la fuga. Ritornato al Campo colla notizia del cattivo trattamento statoli fatto in quella Città, vi aggiunse ancora, che a lui sembrava volerla li Turchi abbandonare, come confermollo altresì il Colonello Kyba giunto al Campo pochi momenti appresso. Queste notizie indussero il Principe Eugenio a sollecitar la marcia, onde a' 23. di Ottobre giunse col Campo a vista della Piazza facendo subito formare una linea della Cavalleria sopra di una Collina prossima alla Città, e far tutte le disposizioni per attaccarla: ma quando le Truppe accostaronsi alle muraglie, la ritrovarono abbandonata, e senz'altri abitatori, che alcuni Cristiani, ed Ebbrei; di che assicuratosi il Principe diede la libertà a' suoi Soldati di saccheggiarla, benchè con molto poco profitto, atteso che li Turchi ne avean tolto tutto ciò, che vi era di più prezioso senza lasciarvi, che alcune merci grosse, e difficili a trasportarsi, anzi avean di più saccheggiate

giate le Case de'Cristiani, e degli Ebbrei per non lasciare agl' Imperiali donde approfittarsi della lor fuga.

Gli Alemanni abbandonano la Bosna, e si ritirano.

Rimaneva la Città superio e capace di molta difesa, ed anche il Castello, nel quale era una numerosa guernigione, e perciò bisognava agli Alemanni di fare un'assedio formale per impadronirsi dell' uno, e dell'altra, e questo infatti era il pensiere del Principe Eugenio, acciocchè coll'acquisto di tal Città avesse un piè sicuro nella Bosna, al qual' oggetto avea proibito espressamente a'suoi Soldati d' incendiar la Città bassa: ma durante la notte essendosi per casualità posto il fuoco ad una Casa, fra poco tempo tutta la Città fu ridotta in cenere senza, che vi fosse stato rimedio per arrestar la violenza delle fiamme. Questa era una Città considerabile non men perchè era la Capitale della Provincia, che per lo traffico, che vi facevano li Popoli della Bosna, e le Nazioni convicine, onde v'era una Cittadinanza ricca, e numerosa, e vi si contavano sino a 600. Case, e 150. Moschee. Per tale inaspettato accidente tenne il Principe un consiglio di guerra per consultare, se doveasi far l' assedio del Castello, e della Città superiore, ma li Generali considerarono, che non era convenevole di affaticar più la gente già molto lassa per le difficili marcie, e ch'essendo la Città bassa, ch' era la maggiore rovinata da' fondamenti non potea in essa stabilirsi alcun quartiere, per lo che si conchiuse di tralasciar quell'impresa, e di ritirarsi, come fu ben tosto eseguito dopo di aver distrutto, e saccheggiato tutto ciò, che l'incendio avea lasciato illeso, e fatto saltare in aere il Forte di Brandack, acciocchè restasse sempre aperto agli Alemanni il passaggio nella Bosna. Lo stesso fecesi ancora al Castel di Magloi, e con tutto che nelle vicinanze di Belgrado si fosse unito un corpo di 6.mila Turchi, tutto di Fanteria, con l'idea d'impedire al Principe Eugenio di fare ulteriori progressi in quella Provincia, tuttavolta arrestaronsi su'l cammino allor, che intesero il ritorno degli Alemanni verso dell'Ungheria, per lo che il Principe non ritrovando alcun'impedimento alla sua ritirata sloggiò a suo bell'agio dalle vicinanze di Teschen, dov' erasi fermato, ed incamminatosi verso Peratonza andò a passare il Savo a Brod, e quindi il Dravo ad Essek, dove distribuì l' Esercito a' quartieri di verno, ed egli prese poi le poste per la Corte di Vienna.

Guerra fra Veneziani, e Turchi.

Nel tempo stesso, che tali operazioni facevansi per terra dagli Alemanni, li Veneziani dal canto loro non istettero neghittosi su'l mare. Dopo che la Repubblica conchiuse nel 1684. la lega con l'Imperadore, e la Pollonia contro de'Turchi, molto aveano essi fatto, prima nella Dalmazia, e poscia nella Morea, dove nel 1685. s'impadronirono di Corone, e di Calamata, e nell'anno seguente vi presero Navarino dopo, che il Conte di Konigsmarck lor Generale battè il Serraschiere de' Turchi, il qual veniva al soccorso della Piazza, e questa vittoria partorì loro anche l'acquisto di Modone, e quindi di Napoli di Romania, ch' è la Capitale della Provincia. La costernazion de'Turchi per le perdite, che facevan tutto giorno in Ungheria, agevolò molto a'Veneziani la conquista della Morea, che prima del 1690. venne tutta in lor potere: anzi la stessa causa unita all'imbecillità de'Soldani successori di Meemet IV. avendo reso deboli li Turchi anche in mare, li Veneziani vi ottennero

spesso

spesso considerabilissimi vantaggi: dopo di che la lunghezza della guerra avendo insensibilmente indebolita l'una, e l'altra parte, tutte le Campagne, che seguirono fino al 1697. non ebbero di rimarchevole, se non che picciole scorrerie, ed assedj di poco conto, ò battaglie navali, che non furon di alcuna conseguenza.

Campagna del 1697., e battaglia nell' acque del Tenedo.

Dopo la Campagna del 1696. avea l'Armata Veneta secondo il costume passato il verno nel Porto di Napoli di Romania, e la Repubblica informata da' varj avvisi delle frontiere, che li Turchi in quest'anno avrebbon fatto maggiori sforzi in mare, come decantavano di fare in Ungheria, stimò di non farsi cogliere all'improvviso, e di aumentare anch'ella l'armamento navale, acciocchè s'impedisse a' Turchi ogni impresa, ch'avessero mai concertato di fare in Morea col favor della loro Armata. A tal'oggetto il General Delfino, il quale comandava l'Armata Veneziana non intermise diligenza veruna per essere il primo ad uscire in mare, onde entrata la state del 1697. avendo bastevolmente provveduto alla sicurezza della Morea, dove lasciò il General Conte di Steinau con 2000. Cavalli, ed un buon Corpo di fanteria oltre alle milizie del Paese per guardar lo stretto di Corinto, egli imbarcossi su l' Armata sottile composta di Galee, Galeazze, e Galeotte, su le quali fece imbarcar 500. Soldati, facendo prima far vela all'Armata grossa numerosa di 27. Navi, 2. Brulotti, e tre Pinchi Corsari col presidio di 6400. fanti, ed egli poscia salpate l'ancore da Napoli di Romania seguitolla in poca distanza, inviandosi verso lo stretto de' Dardanelli, donde avea inteso, che l'Armata Turca numerosa di 22. Soldane, 9. Vascelli Barbareschi, ed altri legni minori stava per uscire alla volta della Morea. Infatti il Bassà Mezzo morto, il quale era un Cristian rinegato, che per la sua grande abilità nelle cose marittime comandava da lungo tempo l'Armata navale del G. Signore, essendo uscito da' Dardanelli passò prima all'Isole Fochies, e quindi al Tenedo, dove su'l calar del giorno 5. di Luglio fu scoperto da due Galee Veneziane della Vanguardia, e perche il General Delfino gli andava incontro per combatterlo, egli dubitando di tempo poco favorevole, fè bilanciare in tal forma il moto de' suoi legni, che non fu possibile a' Veneti, se non verso la sera di appressarlisi, e di disporsi all'attacco. Su l'inchinar del Sole conobbe il Capitano straordinario delle Navi Contarini, che per cogliere il suo vantagio gli facea mestiere di prendersi in poppa la Tramontana, che già sorgeva a suo favore, mantenersi in quel sopravvento la notte, ed all' alba del dì seguente strignersi col nemico a battaglia, di che accortosi il Capitan Generale, e comprendendo esser già vicina la pugna, non potè frenare il desiderio d'intervenirvi, e perciò fermossi in mezzo al mare coll'Armata sottile, alla testa della quale secondo l'antico istituto della sua Patria dee sempre il Generalissimo di mare tenersi, con tutto che non fosse stato molto per lui a proposito il mantenersi apertamente nell'acque esposto colle Galee agli orrori delle tenebre, agli pericoli delle tempeste, ed alla vicinanza delle Soldane. Infatti innoltratasi alquanto la notte ingagliardì talmente la Tramontana, che le Galee quantunque rimorchiate dalle Galeazze non potean reggere il moto dell' acque fatte già procellose per la gagliardia del vento, per lo che scorgendo

gendo

gendo il Capitan Generale già proffimo il combattimento, e la fua Armata fottile facile ad effer disfatta, fe il Bafsà Mezzo morto l'aveffe attaccata colle fue navi da guerra, quando le fue Galee eran quafi impotenti a ribattere gl'infulti del mare, ordinò tofto al Contarini, che pofpofto ogn'altro riguardo piegaffe colle fue Navi fra la prima linea de' Turchi, e la fua Armata fottile ad oggetto di coprirla dall'impeto delle Soldane. Il Contarini ubbidì, avvegnachè mal volentieri, perchè con quel movimento veniva a perdere il vantaggio del pofto, onde con tal fituazione feguitarono a veleggiare le due Armate nemiche, cercando il Bafsà Mezzo morto a tutto sforzo di guadagnare il fopravvento alle Galee, le quali però fi tennero fempre su le volte con farfi fentire alla coda con frequenti tiri di Cannone: ma ftrette da una parte dall' avvicinamento de' Turchi, che le incalzavano, e dall'altra battute dal mar tempeftofo incominciavano a porfi in confufione fenza far molto cammino, non oftante, che a'remi fi foffero applicati anche i Soldati per dar maggior impeto alla voga, per lo che il Contarini che fi avvide di poterle difficilmente falvare, non ritrovò altro riparo, fe non che durante ancora il bujo della notte fpiccarfi generofamente all'affalto, e lanciarfi colla fola conferva di Lodovico Flangini nel folto delle Soldane, contro alle quali fcaricò tutta la fua mofchetteria, e quindi l'artiglieria di fianco. Il fuo effemplo fu ben tofto feguitato dalle navi di Giorgio Pafqualigo, Luigi Nani, Giufeppe Mariameli, e Vincenzo Donato, li quali lo fecondarono così bene, che arretratifi li Turchi al repentino affalto, potè il Capitan Generale, fubito che fpuntò l'alba, colla maggior parte dell'Armata fottile poggiar tra Lemno, e Santo Strati, e quivi in comodo Porto ricoverarfi. In quella ritirata il Capitan delle Galeazze Antonio Nani fcorgendo in pericolo le due Galee, che rimorchiavano la fua Galeazza, gridò, che mollaffero, e con ciò fattofi più libero fi pofe all'orza per non inciampare in mezzo alle Soldane, e così per diverfo fentiere nello fteffo Porto col Capitan Generale fi congiunfe. Una delle due Galee, ch' erafi da lui fciolta, e comandata da Pier Antonio Bembo non ebbe la fteffa forte, perchè rimafta fotto vento a i Turchi, fi difefe infelicemente per non rimaner loro preda. Il Contarini la vide in pericolo, e procurò di falvarla fpignendo velocemente alla fua volta la Nave Vittoria, contro la quale fi moffero fei Soldane, che l'obbligarono a ritrarfi dal diffuguale cimento col dare in dietro, e riguadagnar la fua Squadra, e con ciò venne la Galea a reftar miferamente preda de' Turchi.

Fra quefto mentre la mifchia ardea terribile, e fanguinofa fra le navi groffe, e lo fteffo Bafsà Mezzo morto erafi colla fua Capitana avventato contro a quella del Contarini, che non isfuggì l'incontro. Allora Angelo Maria Fofcarini facendofi avanti colla fua nave alle due di Fabio Buonvicini, e di Niccolò Fofcolo, che lo precedevano, affalì di lato la Capitana Turca, e porgendoli il fianco, la fè poggiar fotto vento. Fu uguale però il danno, che per la mortalità dalla gente l'una, e l'altra nave rilevarono dalla mifchia, anzi un colpo di palla fcoccato da groffa Colombrina della Capitana Turca penetrando alla finiftra del Caffero della Capitana Veneta, vi uccife molti Soldati, e portato via un pie-

piede all' Ammiraglio Pietro Ràcovichi gittò tramortito a terra il Contarini percosso da molte schiegge di legno nel corpo, e di marmo nella guancia. Da spiritosi ristorativi fu fra poco tempo restituito quel bravo Capitano al primiero sentimento, e quantunque si vedesse molto inferiore a'Turchi, perchè colle prime navi, che lo secondarono, non gli si aggiunsero, se non le sole di Michele Magno, Costantino Loredano, Andrea Cornaro, e Marcantonio Diedo; tutta volta ad onta ancora del sito svantaggioso sostenne lungamente la battaglia, procurando di avvicinarsi sempre alla sua retroguardia, dalla quale a cagion dell'attacco incominciato contro all' ordine da lui prima prefissosi era stato costretto ad allontanarsi, e con sì fatta maestria mantennesi per 11. ore di ostinatissima pugna a fronte del Bassà Mezzo morto, il quale finalmente non potendo più reggere all'incessante fuoco de' Veneti stanco di più combattere ritirossi dalla mischia, e verso il Tenedo ritirossi. Terminata così la battaglia il Contarini non era contento scorgere la Galea Bembo poco da se distante in man de'Turchi. Trasportato dal suo coraggio spiccossi colla sua sola nave per salvarla, ma spintesi due Soldane ad arrestarlo in mezzo al corso, altro non potè fare, che incamminare a forza di remi la propria Filucca, cui riuscì di raccorre alcuni pochi, che dalla galea furono i più pronti a buttarvisi prima, che vi giugnessero due Galeotte Turche, che la fecero immantinente ritirare.

I Veneziani, che non avean perduto, che 257. Uomini fra morti, e feriti, cessato il combattimento fermaronsi alquanto all'Isola di Andro, così per racconciar le navi, che avean patito, come per provvedersi del bisognevole, e per attendervi il convoglio, che veniva di Venezia, acciocchè poi con maggior vigore potessero ritornar su'l mare ad inseguire li Nemici. Frattanto però, che l'Armata Veneta trattenevasi ad Andro, il Bassà Mezzo morto accostossi all' Isola di Sciro per saccheggiarvi la Città di S. Giorgio: ma ritrovò tanta profondità in quel mare, che per tener salde le mani attaccolle con molte gomene a terra, dalla qual provvidenza gli provenne un gran danno, perchè mossosi un temporale fierissimo le navi si urtarono fra di loro, e vi rimasero molto conquassate, onde bisognolli di trattenervisi molti giorni per risarcirle, e renderle atte alla navigazione, e ad una nuova battaglia, che prevedevasi già vicina a cagion, che l'Armata Veneziana erasi già rimessa in mare, ed andava in sua traccia per riattaccarla.

Inutili tentativi de' Turchi nella Morea.

In questo mentre il Serraschier di Negroponte, che comandava il Corpo di Truppe destinato dal G. Signore a guardare il Ducato di Atene, e la Provincia di Lebadia, essendosi ingrossato fino a' 9000. Fanti, e 200. Cavalli, seguitando il concerto fatto col Bassà Mezzo morto accostossi allo stretto di Corinto procurando di aprirvisi la strada per entrar nella Morea. Ma il Conte di Steinau tenea ben disposte le sue milizie per proibirglierlo, e'l General Delfino prevedendo il disegno de' Nemici, avendo lasciato le navi agli scogli di Andro in osservazione de' movimenti dell' Armata navale de'Turchi, inviò prima il General Molino con una parte dell'Armata sottile, e con due Reggimenti di fanteria verso lo stretto, ed egli poscia vi si condusse col resto, e fatte sbarcare in terra le milizie, delle quali formò un Corpo di 6000. Soldati, spedil-

spedille in rinforzo del Conte di Steinau. Il Bassà dal canto suo volendo facilitare al Serraschiere l'entrata della Morea si mosse dall'acque di Metelino, ed accostossi all'Isola di Andro facendo tutti gli sforzi per guadagnare il vento, e per farsi con ciò superiore all' Armata Veneziana; ma ritrovò costoro molto all'erta, di maniera, che attaccossi il combattimento su l'istessa nave Capitana del Bassà assalita dalle due Veneziane di Buonvicini, e Foscolo, dalle quali le furon rotti gli arbori, squarciate le vele, ed uccisa molta gente, anzi l'istesso Bassà vi fu ferito da una moschettata, che gli passò la coscia, onde dopo 4. ore di continuo fuoco fu egli obbligato la seconda volta a ritirarsi senza frutto veruno, ponendosi in sicuro sotto le rive di Caristo, ò Castel Rosso Terra di Negroponte.

Battaglia di Andro.

Il vantaggio riportato dall'armata Veneta presso a capo Marcello nell'Isola di Andro gli fu compensato dall' incendio della nave S. Sebastiano comandata da Luigi Navi, la quale cinque ore dopo del conflitto, e nel maggior bujo della notte saltò improvvisamente in aere, senzache mai si sapesse donde il funesto accidente avea potuto derivare. L'una armata, e l'altra però non eran contente delle due passate battaglie, e'l Bassà Mezzo morto stimando di essere uscito con disavvantaggio dalla seconda, sol perchè avea dato troppo credito al Capitano, e Nocchiero della sua nave, alle di cui relazioni credendo erasi esposto alla pugna in sito poco opportuno: subito, ch' ebbe racconciati li suoi legni dal danno ricevuto nell'ultima azione, andò di nuovo in busca dell' armata nemica girando quelle costiere per affrontarcisi la terza volta, sapendo la medesima non esser molto lontana. Parimente il Cavalier Contarini regolava la sua navigazione collo stesso disegno, onde dopo varj giri per quell'acque, co'quali ciascheduna delle due Armate procurò di coglier l' altra con suo vantaggio, nella mattina de'19. Settembre si ritrovarono poco men, che a vista fermandosi il Capitan Bassà verso l' acque di Rasti all'imboccatura del canale di Negroponte, e'l Contarini fuori del capo dell'Isola di Zia poco distante dal Capitan Generale, che colla Squadra delle Galee erasi ricoverato nel Porto di Termia. All' Alba del dì seguente mossossi un vento scirocco Levante l' Armata Veneta incamminossi verso di Castel rosso, verso dove era stata scoperta l'Armata Turca, il di cui Bassà Mezzo morto quantunque avesse procurato su'l principio di scansare il combattimento, perchè non credette il sito molto per lui vantaggioso: tuttavolta l' angustia di quel Canale non gli permise di prendere il largo, onde fatto porre in stretto cordone le sue navi, e fortificata la lor fronte colle più grosse non ricusò la battaglia, che principiò verso il mezzo dì con un' impeto terribile. I Turchi ammaestrati dalle passate azioni tirarono per lo più a disarborare le navi Veneziane, alle quali inferirono con ciò notabilissimo danno. La nave Aurora comandata dal Duodo ebbe tagliata la maestra, onde fu costui obbligato a montar nella nave Giove, dalla quale seguitando a combattere fu ferito da una schieggia nel braccio sinistro, e'l Comandante della medesima Vincenzo Donà vi restò ucciso da una palla di Cannone. Su'l bel principio della battaglia procurarono li Veneziani di porre il disordine nell' Armata nemica, e spinsero perciò il Bru-

Terza battaglia tra Castel Rosso, e Zia.

lotto

lotto S. Niccolò in mezzo alle loro navi, a fin, che scoppiando nel maggior calore del combattimento mettesse in confusione le navi Turche, e fattoli perdere l'ordine della battaglia, le rendesse più facili ad essere superate: ma la calma del mare rese infruttuoso un tal diversivo, ond'essi vedendo, che'l Brulotto bersagliato dal cannone nemico stava già prossimo a colare a fondo, li diedero fuoco, e lo fecero saltare in aere senza alcun favorevole effetto. La battaglia frattanto durava con una ostinazione indicibile, e può dirsi con verità, che la notte, che sopraggiunse fu ugualmente favorevole all'una, ed all'altra parte: conciossia, che il fuoco incessante avea ridotto in così cattivo stato le due Armate, che senza il favor dell'ombre stavano entrambe in pericolo di restar sott'acqua. I Veneziani vi ebbero da'600. Uomini morti, e feriti, e le navi estremamente danneggiate, particolarmente agli arbori, onde fu necessario alle Galee di rimorchiarle fino al Porto di Termis, dove furon costrette a fermarsi per risarcirsi. L'Armata Turca ugualmente disfatta ritirossi la notte a Scio, e così terminò la Campagna in que'mari, poichè avvanzatosi l'autunno, e sopraggiunta l'orridezza de' tempi, non fu più permesso alle due Armate di rimettersi in mare, onde il General Delfino ritirossi a Napoli di Romania, e'l Bassà mezzomorto prese il cammino di Costantinopoli.

Guerra fra Pollacchi, e Turchi.

I Pollacchi dal canto loro non avean procurato con minore ardore di approfittarsi della costernazion de'Turchi per allargar le loro frontiere. Gio: III. non volle comandar l'Esercito nel 1685. per non accrescere la gelosia de'Grandi della Pollonia, li quali dolevansi, ch'egli togliesse loro tutto l'onor delle imprese: ma coloro, a' quali diedesi il comando delle Truppe, vi riuscirон così malamente, ch' egli videsi costretto a riaddossarsene il peso. Dovendo adunque rimettersi in Campagna, meditò nel 1686. di far la conquista della Moldavia, e della Valachia, le quali Provincie in vigor del Trattato segreto da lui conchiuso con l'Imperador Leopoldo doveano appropriarsi alla sua famiglia, ed a tal' oggetto si pose a negoziar con l'Ospodaro di Moldavia Cantimiro, il quale promise di unirsi a lui subito, che li Pollacchi comparissero nella Provincia: ma che poi per un solito effetto della Greca fede andò ad unirsi con la sua gente a li Tartari, quando in adempimento della promessa dovea raggiugnere l'Esercito Pollacco entrato già nelle frontiere. Questa infame diserzione fece andare a vuoto l'impresa, e Gio: III. dopo di aver fatto alcuni inutili tentativi, ò per avvanzarsi nel Budziak, ò per penetrare per la via del Danubio in Ungheria, videsi nella necessità per la mancanza de'viveri, e de'foraggi di abbandonar la Moldavia, e di riguadagnar la Pollonia: ciò, ch' egli eseguì a traverso di mille pericoli, ed avendo sempre a'fianchi più di 60. mila Tartari, Turchi, e Moldavi, li quali ad ogni marcia procurarono di farlo inciampar negli agguati, che ad essi era facile di farli in un Paese, di cui aveano una perfetta conoscenza, onde adivenne, che una tal ritirata riuscilli più gloriosa, che se conseguito avesse la più illustre vittoria.

La costituzion del Regno di Pollonia, in cui non può quasi mai venirsi a capo di porre un'Esercito in piedi, e dove l'autorità de' Rè spesso dipende dal capriccio de'Senatori, impedì a Gio: III. di fare altra cosa

di confiderazione nel corfo di quella guerra: anzi nel 1689. il gran Generał della Corona fu obbligato a levar l'affedio di Caminiek, che li Pollachi vedevano mal volentieri in man de'Turchi, perchè fi accinfe a sì grande imprefa fenza artiglieria, fenza bombe, e fenza Ingegnieri. La fola azione di ftrepito, che reftituì in gran parte la riputazione alla Repubblica, fu la battaglia, che feguì a' 6. di Ottobre del 1694. su le rive del Niefter fra l'Efercito Pollacco comandato dal gran Generale Jablonovvski, e dal gran General di Lituania Sapieha; ed i Turchi, ed i Tartari numerofi di più di 50. mila Uomini, li quali vi ebbero così gran rotta, che più di 4.mila di effi vi reftarono tagliati a pezzi, e tutto il Campo di battaglia venne in poter de' vincitori intiem con 5000. Carri ripieni di viveri, di munizioni, di merci, e di danajo deftinati per foccorrere Caminiek.

Morte del Rè Gio: Sobieski.

Finalmente il gran Sobieski morì nel mefe di Giugno del 1696. con aver lafciati molti figliuoli dalla Reina Maria della Grange fua Moglie. Con tutto il gran beneficio da lui fatto all'Imperador Leopoldo, ed alla fua Nazione, falvando al primo l'Imperio, e l'Ungheria, ed all' altra la libertà, egli ebbe il difpiacere di ritrovar l'uno, e l'altra poco riconofcenti del fuo merito, e delle loro obbligazioni, e di efperimentar nella fua perfona l'ufato contracambio, che fuol darfi a'fommi beneficj, ch'è l'odio, ò l'ingratitudine. Il primo non contento di negarli l' Arciducheffa per lo Principe Giacomo fuo primogenito, impedì ancora a quefto giovane Principe di fpofarfi la Principeffa Radzivil fua Cugina Vedova del Margravio di Brandeburgo, che doveva apportarli beni immenfi deftinati dall'Imperadore a Carlo di Neoburgo fratello dell'Imperadrice: l'altra traversò li fuoi difegni durante tutto il fuo Regno, e dopo la fua morte pafsò all' ultimo atto d' ingratitudine efcludendo li fuoi figliuoli dalla fucceffion della Corona contro l' inveterato coftume della Pollonia, la di cui Corona paffava fempre a li figliuoli de' Rè defunti, quando ve n'erano. L' unica caufa, che li Pollacchi allegarono di quefta loro ingratitudine, fu l'indolenza, della quale incolparono il Rè Giovanni dopo la battaglia di Vienna, e la fua grande avarizia, che fu in verità l'unico fuo difetto: anzi fu tanto grande l'avverfione, che moftrarono alla fua memoria, che rinunciando a'loro proprj intereffi, più tofto che eleggerfi un Rè della lor Nazione, vollero con chiamarvi gli ftranieri, efporre il lor Paefe a gl'infortunj, che quafi cagionarono la fua rovina.

Pretenfioni del Principe Giacomo fuo figliuolo alla Corona.

Malgrado però di quefta avverfion de' Pollacchi Giacomo Sobieski non avea rinunciato alle fue pretenfioni. Egli fapea, che la fua Nazione avea fempre fcelto li fuoi Sovrani nella Cafa Reale, e benchè la Nobiltà aveffe il dritto di eleggerfi fra li figliuoli del Rè colui, che più le gradiffe: tuttavolta non credeva, che li fuoi fratelli aveffero maggior merito di lui, anzi non vedendo altronde, che li Minori foffero prefeiriti a li primogeniti, lufingavafi, che non fe ne farebbe il primo efempio nella fua perfona, tanto più, che la riputazione da lui acquiftata nella guerra dovea effer molto grata a li Pollacchi, a' quali era fempre fiffa la rimembranza della vittoria di Vienna, dove il Principe aveva accompagnato il Rè fuo Padre, ed avea quindi combattuto al fuo fianco

nelle

nelle due battaglie, che si diedero a Barkan presso a Strigonia, nella quale li Turchi furono interamente disfatti. Egli credeva di più di essere appoggiato dall'Imperadore per un'atto di gratitudine dovuta al figliuolo di chi l'avea salvato l'Imperio. L'Elettor Palatino suo Cognato promettevali tutta la sua assistenza niente-men, che l'Elettor di Baviera: ma più di tutti Carlo XI. Rè di Svezia, ch'era allora vivente, avea con maggiore ardore di ogni altro abbracciata la sua protezione per un motivo di politica più, che per un'affetto personale. La Livonia erasi sollevata nel 1696. e sembrava, che quei Popoli oppressi dalle imposizioni, e dalla miseria desiderassero il dominio de'loro antichi Padroni. Questa Provincia era stata altre volte sottoposta alla Corona di Pollonia, a cui la tolsero li Svedesi prevalendosi della guerra, che li Pollacchi ebbero con li Turchi nel 1621. e perchè li Popoli Vassalli di un Principe, com'è il Rè di Pollonia, che potea dirsi il capo più, che il Padrone di una Repubblica indipendente, viveano con una specie di libertà, che non potevano mai sperare sotto di un Principe così assoluto, e dispotico, com'era allora il Rè di Svezia, essi avean sempre dimostrato colle loro doglianze, che non attendevano, che un tempo favorevole per ritornare sotto al dolce dominio de'loro antichi Signori. Queste disposizioni de'Livonesi erano ben note a Carlo XI. ed egli prevedendo, che se saliva al Trono di Pollonia un Principe intraprendente, e che intendesse il mestier della guerra, la Livonia sarebbe facilmente esposta alle invasioni de'Pollacchi, erasi perciò dichiarato apertamente a favor di Giacomo Sobieski, il qual passava per un Principe pacifico, che contentandosi di regnare, non avea voglia alcuna d'inquietare li suoi vicini: oltre che vi è ancora chi scrive, ch'egli per aver la protezione della Svezia avesse promesso a Carlo XI. la Samogitia, la Sovranità della Ducea di Curlandia, e'l Baliaggio di Piltin, che la Pollonia possedeva in Livonia, ma tutte quelle belle speranze furono in gran parte distrutte dalla morte di Carlo XI. seguita molti mesi prima della Dieta generale del Regno.

Motivi segreti della Francia in traversarlo.

Rimaneva alla Reina sua Madre la speranza, che la Francia avesse appoggiato gl'interessi del Principe suo figlio, e questa era in quel tempo la credenza comune de'Pollacchi, e de'stranieri. Ma per quanto abbiano altri Scrittori riferito delle cause, che indussero il Rè Cristianissimo a traversarlo, non ve n'è alcuno per quel, che io sappia, che siasi appostо al vero, onde ci crediam permesso di dar due passi indietro per rintracciar la vera causa di una alienazione, che parve in quel tempo incomprensibile a tutti coloro, li quali non ebbero conoscenza veruna del segreto della negoziazione. Prima dell'Abbate di Polignac, che ritrovavasi Ambasciador di Francia alla Corte di Pollonia nel tempo della morte del Rè Giovanni, vi aveva esercitato l'istesso carattere il Marchese di Gravel. Questo Ministro, il quale era stato impiegato dal Rè in varie altre Ambascierie nelle Corti di Alemagna, ebbe ordine nella sua partenza per Pollonia di aver l'occhio su la condotta del Marchese d'Bettune, al quale il Rè contribuiva considerabili pensioni a fin, che proteggesse li suoi interessi in quella Corte, e di cui però avea sospetto, che non operasse, che per li suoi proprj. Questo Signore era Cognato della

Reina Moglie di Sobleski, ò almeno passava per tale, poichè secondo la comune opinione questa Principessa era figliuola del Marchese di Arquien Padre della Marchesa di Bettune: ma coloro, li quali pretendono esser meglio istrutti del segreto della sua nascita, assicurano, che la Reina di Pollonia Moglie del Rè Michele VVisnovviski fosse stata la sua Madre, e che il Marchese di Arquien, e sua Moglie, a' quali ella avea confidato gli effetti di un suo segreto amore, presero la cura di rubarne la notizia al Pubblico facendo passar la piccola bambina per un de' loro figliuoli, e la tenerezza, che quella Reina ebbe per lei rese molto verisimile questa opinione: essendo stata pubblica la parzialità, con la quale la fece salire da grado in grado fin presso al Trono, ch' ella occupava, e la pose nello stato di proterviſi situare dopo di lei. Ma sia che la Reina di Pollonia moglie di Sobieski debba il giorno a lei, che la precedette nel Trono, ò pure al Marchese di Arquien, egli è certo, ch' ella ha sempre riguardato quest'ultimo come suo Padre, ed ha dipiù avuta la cura di avvanzar tutta la sua famiglia. Oltre alla Marchesa di Bettune dimorava in quel tempo alla Corte di Pollonia un'altra figliuola del Marchese di Arquien, che la Reina avea maritata al gran Tesoriere del Regno, e costei fu quella, che cagionò la disgrazia del Marchese di Gravel, e l'alienazione del Rè Cristianissimo a favorir l'elezione del Principe Giacomo Sobieski.

La Reina di Pollonia benchè franzese, non era però tanto parziale della Francia, quanto avrebbe dovuto, e senza ricordarsi, che non sarebbe stata mai Reina, se la Francia non avesse appoggiato fortemente il partito di Sobieski suo Sposo, ascoltava assai men li sentimenti di riconoscenza, che quei della sua vanità, per la quale fattasi gelosa della grandezza del Rè Cristianissimo, col quale pretendeva di andar di pari, facea quant' erale possibile per controbilanciare la sua autorità, donde avveniva, che il Marchese di Bettune, ch' era affatto da lei dipendente, amministrava molto male gl' interessi della Francia confidati al suo zelo. Il Marchese di Gravel incaricato di esaminar le cose, penetrò ben tosto il mistero, e fra le maniere obbliganti, con le quali la Reina trattollo, seppe ben discifrare, ch' ella non avea niente meno, che il cuor franzese: ma il Marchese di Bettune, cui dispiaceva di perdere le pensioni della Francia, essendosi persuaso dell' abilità del Ministro, e del danno, che potea ricevere, dalle sue relazioni, risolvette di rovinarlo, servendosi a tal proposito di un mezzo, che non potea dall' Ambasciadore esser mai preveduto. Il Marchese di Gravel arrivando a Varsavia innamorossi della Gran Tesoriera Sorella, come credevasi della Reina di Pollonia, e la Dama sensibile al suo merito gli corrispose con un'uguale affetto: ma quindi a poco sia per leggierezza, sia per una vanità connaturale alle Donne ammise alla sua grazia un tal Marchese Sardi Italiano, e non fece mistero al Marchese di questo nuovo Rivale, di che accortasi la fazione nemica dell'Ambasciadore impegnò l'Italiano a ritirar dalle mani della Tesoriera tutte le lettere scritteli dal suo primo Amante. Il Marchese Sardi corrispondendo all' impegno servissi di tutta la sua destrezza per riuscirvi, fece il geloso, fece l'amante delicato, ed ottenne finalmente il favore. L' incostante Tesoriera confe-

segnolli tutte le lettere del Marchese di Gravel, ed ei le rese ben tosto alle persone, alle quali avea promessa l'opera sua. Furono allora quelle esaminate, ma la difficultà consisteva a ritrovare di che fare un delitto a colui, che aveale scritte, poichè in esse non trattavasi affatto di affari di stato, e tutto riducevasi a tenere espressioni di un'Amante, che vuol far credere la sua passione, e che pretende di comunicarla alla sua bella, onde stavasi già fuor di speranza di poterne fare uso, allor, che il Marchese Sardi immaginossi un modo per servirsene utilmente. In quelle lettere non vi era titolo, la Gran Tesoriera non vi era nominata, ed il Marchese di Gravel non trattavala, che di mia Principessa. L'espediente adunque, che si prese, fu di dire al Rè, che il Ministro di Francia era amante di sua figliuola, l'istessa, ch'è stata dopo Elettrice di Baviera, e per dare una naturalezza all'invenzione furon destramente quelle lettere riposte nella cassetta della Principessa, e fu guadagnata una sua Donna di Camera, la quale dichiarò, che il Marchese di Gravel aveale spesso date alcune carte, ch'ella avea consegnate alla sua Padrona.

In verità la dichiarazione di quella Donna non era un'impostura perchè il Marchese facea spesso venir di Francia alcune arie composte in musica, che per mezzo di lei facea consegnare alla Principessa, che n'era vaga: ma si ebbe la precauzione di toglier quelle dalla sua cassetta per riponervi in vece loro le lettere scritte alla Tesoriera. Concatenata in tal forma l'impostura il Rè credette fermamente, che il Marchese avesse avuta la temerità di alzar l'occhio a sua figliuola, ed irritato al maggior segno meditava una vendetta orribile, allor, che la Tesoriera, la quale non avea pensato, che le sue lettere dovessero fare un' effetto così strepitoso, dichiarò altamente, che quelle erano state scritte a lei dal Marchese di Gravel. La fazione opposta disse, che la sua testimonianza non dovea esser ricevuta, poichè potea ben'esser l'effetto della tenerezza, ch' ella volea restituire ad un' Uomo altre volte da lei amato, e che il luogo, dov'erano state le lettere ritrovate, dinotava assai bene ciò, che dovea credersene. La Tesoriera sostenne sempre, ch' ella aveale date al Sardi, e pentita di aver tanto creduto ad un' Uomo, che erasi così vilmente abusato della sua debolezza, fece quanto le fu possibile per salvar l'Ambasciadore dal pericolo, che minacciavalo. Egli dal suo canto protestò sempre, che non avea mai dato alla Principessa, se non che alcune canzoni fatte venir di Francia a sua richiesta, la Principessa confermò questa dichiarazione, e la cosa fu rischiarata fino all'evidenza: ma quantunque il Rè dovesse esser convinto della sua innocenza, li rimasero però nell'animo alcuni sospetti, che furon bastevoli a renderli la persona dell' Ambasciadore disgustante, di che avvalendosi destramente la fazion contraria, e mettendoli avanti gli occhi il suo decoro, e le dicerie ingiuriose al suo sangue, che la presenza del Ministro di Francia avrebbe rese perpetue, lo fece determinare a licenziarlo dalla sua Corte, e ad ordinarli di uscire in 24. ore da Varsavia, ed in otto giorni dalla Pollonia. Il povero Marchese costretto ad ubbidire uscissene dalla Corte incognito, e senza seguito, perchè gli fu avvertito, che si tenesse in guardia nel cammino. Infatti egli partì di notte per la posta, e prese una strada obliqua nel mentre, che il suo equipaggio andava

dava per lo cammino ordinario, qual precauzione gli fu salutare, perchè ad una giornata da Varsavia la sua Carrozza fu attaccata da un Drappello di gente a Cavallo posta in imboscata su la strada maestra per farli un mal partito.

Il Rè Cristianissimo risolve di promovere a quella Corona un Principe del suo sangue.

Il Rè Cristianissimo, che fu da lui informato del cattivo trattamento fattoli in Pollonia, della poca considerazione, ch'avea la Reina per la Francia, e del mal procedere del Marchese di Bettune, ne conservò nell'animo un sì vivo risentimento, che morto Sobieski, e sorte le brighe per la nuova elezione, fu ben pago di far conoscere in quella congiuntura alla Reina Vedova gli effetti della sua indignazione, e questa fu la principal causa dell'alienazione della Francia dal favorire li figliuoli di Gio: III. al che può aggiungersi l'indifferenza, e forse l'odio, che il Principe Giacomo portava a tutti li Franzesi, onde il Rè Cristianissimo risoluto a non proteggerlo, ascoltò volentieri le proposizioni, che gli fece il suo Ambasciadore di collocar su'l Trono di Pollonia un Principe del suo sangue, e questa fu la vera cagione dell' impegno preso allora dalla Francia a favor del Principe di Conti, e non già la velenosa interpretazione, che vuol darli il Signor di. Limiers sempre intento a malignare qualunque operazione di Luigi XIV. Chiamavasi l'Ambasciadore Melchiorre di Polignac Abbate di Buonporto, il qual risedeva in quella Corte dopo l'anno 1693. in qualità di Ambasciadore straordinario di Francia, ed è l'istesso, che intervenne nel 1713. al Congresso di Utrecht per secondo Plenipotenziario del Rè Cristianissimo, e che promosso alla Porpora l'abbiam veduto esercitar con tanta abilità l'Ambasciera di Francia in Roma sotto al Ponteficato di Benedetto XIII. Egli vi si era reso così grato al Rè, ed alla Reina, che non decidevasi niente ne' loro consigli senza, che prima fosse stato egli richiesto del suo parere, e perciò la sua riputazione ritrovossi tanto stabilita nel tempo della morte del Rè Giovanni, che appena quella divolgossi, che videsi un gran concorso di Nobiltà, la quale venne ad offerirli li suoi servigj, senza ne meno esiggere di sapere il nome di colui, ch'esser dovea proposto dall'Ambasciadore.

L' Abbate di Polignac propone il Principe di Conti.

Gli ordini della sua Corte essendo stati conformi al suo parere egli cominciò a parlar del Candidato senza dirne il nome, e l'allegrezza de' Pollacchi fu quasi universale allor, ch'egli dichiarò non dover parlare nè a favor del Principe Giacomo, nè di alcuno della famiglia Reale. Incominciò a scorrere bensì per tutti li Principi di Europa per veder da qual Nazione potevano li Pollacchi sceglierši il lor Sovrano. Disse, che alla Svezia non occorrea pensare dopo, che quel Regno erasi fatto Luterano, che l'Inghilterra, la Danimarca, e la maggior parte de' Stati dell'Imperio per lo medesimo motivo di Religione non potean fornire un Principe alla Pollonia, e gli altri Elettori, e Principi Cattolici ritrovavansi altrove impiegati, ò impotenti per la debolezza de' loro Stati a dare un gran lustro alla Corona, e finalmente li Pollacchi medesimi convenivano, che non bisognava pensare alla Casa di Austria non men, perchè ricordavansi delle tumultuarie elezioni di due Massimiliani, che per la considerazione, che se non davasi l'esclusione a'Principi di questa famiglia, mettevasi in pericolo la loro libertà, com' era accaduto a li Boe-

Boemi, ed agli Ungheri. L'Italia, e la Francia erano adunque li soli Stati, ne' quali potea sceglersi un Sovrano, come li Pollacchi desideravanlo: ma la maggior parte de' Signori del Paese, che avean fatto de' viaggi nella Lombardia, ed in Roma consideravano, che la tranquillità, che da lungo tempo regnava ne' stati de' Principi Italiani non potea dare alla Pollonia un Capitano così esperto nel mestier della guerra, come conveniva alla Nazione, ed in conseguenza la sola Francia potea dar loro ciò, che inutilmente cercavasi altrove. Allora l'Ambasciadore nominò Francesco Luigi di Borbone Principe di Conti del sangue Real di Francia, di una Casa uscita da quella de' Principi di Condè, la fama del di cui valore era ben nota a' Pollacchi, e di cui molti tra loro, che avean viaggiato in quel Regno, sapevano, e la sublimità dell' ingegno, la nobiltà del tratto, e la bravura mostrata in varj combattimenti, onde il suo nome fu ricevuto con applauso universale, e con ringraziamenti al Ministro.

L'Imperadore se ne ingelosisce.

Il Partito contrario intimorito dalla riputazion del Candidato, che l'altra pubblicava di sostenere, riunì tutte le sue forze per traversarlo. L'Imperadore rappresentò a' suoi Confederati la gelosia, che tutta l'Europa avea conceputa dell' ingrandimento della Casa di Austria allor, che su la persona di Carlo V. si videro uniti l'Imperio, e la Monarchia di Spagna, e gli sforzi, che si eran fatti per abbattere una potenza, che si era resa a tutti sospetta. Che questa gelosia dovea rivoltarsi allora contro alla Francia, la quale aspirando alla Monarchia universale più visibilmente di quel, ch' era stato imputato alla Casa di Austria, meritava, che l'Europa impiegasse tutta la sua attenzione per ristrignerla dentro li limiti, ch' ella voleà rompere a' danni de' suoi Vicini. Che la Lega di Augusta era stata formata per quest' unico fine, e fino a quel punto non avea potuto conseguirlo, ma che se mai riusciva al Rè Cristianissimo di dare un Rè del suo sangue alla Pollonia, e di piantare il suo dominio, ò almen le sue massime in quel gran Regno, potea certamente l'Europa circondata, e stretta da tutte le parti dare un'addio alla sua libertà, e mordere inutilmente le catene, che non avea saputo frangere nel formarsi. Queste rappresentazioni della Corte di Vienna risvegliaron tutte le Potenze, che non avendo alcun' interesse con la Pollonia, poco avean badato alla futura elezione, e ciascheduna di esse sforzossi di oporre una potente fazione a quella del Principe di Conti.

Varj Pretensori della Corona di Pollonia.

Il Duca di Neoburgo fu sul bel principio posto nel rango, ma costui ricordandosi delle somme immense, che la sua Casa vi aveva inutilmente sborzate nelle passate elezioni, non volle esporsi a nuovo dispendio, e cedette volontariamente all'impegno. Fu quindi proposto il giovanetto Leopoldo Duca di Lorena figliuolo del Duca Carlo V. così celebre nelle guerre di Ungheria, e la di cui Madre aveva anche regnato in Pollonia: ma questa Principessa sapendo quanto poco era ella amata da' Pollacchi, non istimò convenevole di esporre suo figliuolo a un rifiuto, e pregò l'Imperadore a non insistere su la sua promozione. D. Livio Odescalchi Nipote di Papa Innocenzo XI. si pose anch'egli nel rango de' Pretendenti, e fece parlare a suo favore l'offerta di 10. milioni di lire Pollacche, che prometteva di regalare alla Repubblica dichiarandola sua

ere-

erede prima di porre il piè su'l Trono, e obbligandosi a guardare il celibato, se li Pollacchi non avessero stimato convenevole, che si casasse: ma la testa di Odescalchi non era fatta per una Corona, e la Repubblica avea bisogno allora più del braccio d'un Capitano, che del danajo di un privato. Parlossi ancora del Principe Alessandro Sobieski secondo figliuolo del Rè defunto, perchè la Reina portavalo molto più avanti, che non il Principe Giacomo suo primogenito, ma quel Principe non avea l'età prescritta dalle leggi, e di più la sua fazione era tanto poco accreditata, che fu costretta anche la Reina sua Madre ad allontanarsi da Varsavia durante la Dieta. Per ultimo presentossi il Principe Luigi di Baden, e forse con più fondate speranze di questi ultimi Pretensori mercè dell'impegno preso a sostenerlo dall'Imperadore, e dall'Elettor di Brandeburgo. Leopoldo I. desiderava sommamente di vederlo innalzato al Trono di Pollonia, perchè essendo stato un Principe da lungo tempo addetto al suo servigio, e dalla Corte Imperiale gratificato col comando degli Eserciti, e colle dignità militari, conoscevalo molto a proposito per opporlo al Principe di Conti, la di cui elezione voleva ad ogni costo traversare. L'Elettore all'incontro si avea da qualche tempo prefisso nell'animo di diventar Rè col far della Ducea di Prussia un Regno, sì come nel seguente volume distintamente divisaremo, e per riuscir nel suo disegno avea necessità assoluta di accattivarsi la Corte di Vienna, e la Repubblica di Pollonia, la prima per ottenerne il titolo, e'l trattamento Reale, e l'altra per indurla a darvi il consentimento, come la più interessata di tutti per esser la Prussia un feudo della Corona, la dicui Sovranità era stata conceduta alla Casa di Brandeburgo, ma col patto di riversione alla Repubblica nel caso di estinzione della linea mascolile di quella famiglia. Sostenendo il Principe di Baden l'Elettor Federigo soddisfaceva all'uno, ed all'altro motivo, perchè obbligavasi l'Imperadore fortificandone il partito colla sua unione, e disponevasi a tutto conseguire dalla Repubblica di Pollonia, una volta, che collocava alla di lei testa un Principe, che fosse a lui debitore della Corona. Con queste considerazioni, alle quali dava molto moto colle sue speranze la Corte di Vienna; l'Elettore portossi da Berlino a Konisberga Capitale della Prussia, per esser più vicino alla Pollonia in tempo della elezione, e dopo di essersi con termini equivoci, ed ambigui schermito dalle istanze de'Principi Alessandro, e Costantino Sobieski, li quali vennero fino a Berlino per preoccuparlo a lor favore, spedì subito un Messo al Cardinal Primate in Pollonia per avvisarli il suo arrivo a Konisberga, e fe partire il Signor Dorerbeck Gran Scalco di Prussia per suo Ambasciadore alla prossima Dieta con ordine di sostenervi il Principe di Baden, e di non far cosa, che dispiacer potesse a'Pollacchi. Ma gli affari della Pollonia stavano in grandissimo disordine, e non erano bastanti nè la protezione dell'Elettore, nè il merito del Principe Luigi a ristabilirli, perchè bisognava pagar le somme dovute agli Eserciti, sostener la guerra col Turco, e ritogliere a costoro l'importante Piazza di Kaminieck; donde adivenne, che il partito di Baden impotente di adempiere tante cose andò insensibilmente a cadere, e le due Corti di Vienna, e di Berlino si videro costrette ad abbracciare altro impegno per contraporlo al Principe di Conti.

In

In questo stato di cose tennesi nel 1696. la Dieta generale del Regno nella pianura di Varsavia, in cui non si potè conchiuder nulla, perchè gli Eserciti della Corona, e di Lituania malcontenti de' loro Generali per la mancanza de' soldi, che gli eran dovuti, proruppero in aperta sedizione, e fatta tra loro una confederazione gli negarono l'ubbidienza, e si posero a vivere nel Paese più da' Nemici, che da' Nazionali. Di più i Principi della Casa Sapieha, la più potente della Lituania, s'erano inimicati col gran Marescialllo della Provincia, e la lor discordia era trascorsa tant'oltre, che il Nunzio del Papa ebbe ad impiegarvi tutte le sue forze per comporla nel seguente anno: per lo che questi, ed altri accidenti insorti fecero andare a vuoto la Dieta, che fu rimessa al futuro mese di Maggio del 1697. con sommo discapito del partito di Francia, ch'essendo il più potente, anzi l'unico, per così dire, nel 1696. vide colla procrastinazione della Dieta sorgere un Competitore, che fra poco tempo lo superò, e lo distrusse. Stanislao Dombski Vescovo di Cujavia erasi su'l principio dichiarato del partito del Principe Giacomo, perchè dovea tutta la sua fortuna al Rè defunto: ma scorta poi l'alienazione universal de' Pollacchi da quel Principe, e non volendo ostinarsi inutilmente a sostenere un partito, che andava a cadere, incominciò prima di fissarsi ad altra fazione a dar l'esclusiva al Principe di Conti per un motivo apparente, che la Francia era stata quella, che più degli altri avea traversata la fortuna della Casa Sobieski, ma intrinsecamente, perchè l'elezione del Principe di Conti distruggeva l'oggetto principale della sua ambizione. Malacoski Vescovo di Cracovia ritrovavasi in quel tempo decrepito di 80. anni, e perchè possedeva il più ricco Vescovado del Reame, sembrava a tutti coloro, che vi aspiravano, che vivesse più lungo tempo di quel, che conveniva. Se Giacomo Sobieski era eletto Rè, il Vescovado di Cracovia era la ricompensa promessa alle fatighe, e maneggi del Vescovo di Cujavia, che non speravala dal Principe di Conti, il quale supponevasi averlo promesso al Vescovo di Plosko, un de' principali capi della fazione di Francia: ma dopo, ch' egli si rimosse dal sostenere il partito di Sobieski, e che stava pensando qual de' Concorrenti dovea scegliere per sostituirlo in sua vece, un Senator Pollacco propose un'altro Candidato, che per la propria potenza, e per l'impegno della Corte di Vienna a favorirlo, parve al Vescovo di Cujavia molto a proposito per opporlo alla persona del Principe di Conti.

Infruttuoso successo della Dieta del 1696.

Il Vescovo di Cujavia abbandona il partito del Principe Giacomo.

Giovanni Brebentau Castellano di Culma, e poi Palatino di Marienburgo, e gran Tesoriere della Corona di Pollonia, era un Gentil' Uomo Pollacco il più attento di tutti a procacciarsi la sua fortuna. Egli era stato nella sua giovanezza Luterano, ma sì come sotto al Regno di Giovanni III. avea abbracciata la Religion Cattolica per esser fatto Senatore, così la speranza di salir più alto l'avea fatto entrar nel partito del Principe Giacomo, in cui si mantenne fin, che lo credette superiore agli altri. Scortolo quindi in decadenza buttossi in quello del Principe di Conti, e vi fece per alcuni mesi il suo dovere: ma il suo genio ambizioso, ed inquieto disgustollo ben tosto da una fazione, in cui il gran numero de' Partigiani, e primi Signori del Reame, che abbracciata l'aveano, non permettevali di farvi una figura distinta, e perciò credette,

Il Castellano di Culma si distacca da quello di Francia.

te, che perdendosi nella folla, non poteva il Principe averli molto grado di una elezione, a cui non parea, ch'egli avesse molto contribuito. Alienatosi da questo partito gli facea mestiere di formarne un'altro, in cui la sua ambizione ritrovasse a soddisfarsi, e quì le difficultà non furon poche. A i Principi Subieski non occorreva pensare, perchè il di lor partito era troppo discreditato in Pollonia, e gli altri concorrenti non aveano nè forze, nè aderenze per bilanciar quello del Principe di Conti. Si vide perciò nella necessità di volgere il pensiero ad altro Principe, che fosse insieme grato a'Pollacchi, e potente da se stesso, e danajoso per allettarli, e sostenerli nel nuovo partito. Questi due requisiti non eran facili ad incontrarsi in ogni Principe, e particolarmente in quei, che l'interesse della Pollonia non escludeva dalla pretensione, e perciò il Castellano di Gulma conoscendosi insufficiente da se stesso a prescegliere un suggetto, in cui le anzidette circostanze concorressero, ne scrisse a Berlino al Baron di Span Tenente Marescíallo al servigio dell'Elettor di Brandeburgo, la di cui figliuola Elisabetta Flemming egli avea pochi anni prima sposata. Questo passo da lui dato, per così dire, a tastone, gli va se la conoscenza d'un Principe, di cui più a proposito non potea pensarsi per la felicità dell'impresa, che il Senator Brebentau si avea prefissa nella mente.

Descrizione della Famiglia di Sassonia.

Regnava in quel tempo nell'Elettorato di Sassonia l'Elettor Federigo Augusto, che all'antichissima nobiltà di sua famiglia accoppiava un merito personale, che distinguevalo fra tutti li Sovrani di Alemagna del suo tempo. La sua Casa era senza dubbio fra le più illustri, ed antiche del Corpo Germanico, ma prima, che la Casa Elettorale di oggidì entrasse al possedimento delle Provincie, che formano presentemente li suoi stati, fu la Sassonia posseduta da tempo in tempo dalle antiche famiglie di Bilingen, di Suplinburgo, di Este, e di Ascania. Quest'ultima famiglia mancò nella persona di Alberto IX. il qual morì senza posterità, onde l'Imperador Sigismondo avendo poco riguardo alle pretensioni di Arrigo uscito da un secondo Ramo della Casa di Ascanio detto di Lavvemburgo, diede nel 1422. l'investitura della Sassonia a Federigo il bellicoso Marchese di Misnia, che discendea da Corrado Conte di Vettin morto nel 1156. senza parlar del Gran Vitichindo contemporaneo di Carlo Magno, che la maggior parte de' Genealogisti si accordano a dire esser lo primo stipite di questa nobilissima famiglia. La Sassonia adunque passò nella Casa di Misnia insiem coll' Elettorato, di cui Federigo il bellicoso fu investito unitamente colla dignità di Gran Mareściallo dell'Imperio, ed in tal conformità la possedette Federigo il pacifico suo figliuolo, da cui nacquero due Principi, che furono li stipiti delle Case, che han posseduto l'una dopo l'altra l'Elettorato di Sassonia. Ernesto il primogenito Capo della Casa Ernestina rappresentata oggidì da'Duchi di Sassonia VVaimar lo trasmise a' suoi discendenti sino a Gio: Federigo il magnanimo, che nel 1547. perdè la battaglia di Mulberg contro dell'Imperador Carlo V. insieme coll' Elettorato, di cui fu investito Maurizio Duca di Misnia disceso da Alberto secondogenito di Federigo il Pacifico, e Capo della Casa Albertina, ch'è quella degli Elettori di oggidì. La discendenza però di costoro dipende da Augusto I.

tra-

fratel di Maurizio, il quale morì senza posterità, e l' Elettor Federigo Augusto, di cui presentemente dobbiam parlare, era il quarto discendente, e pronipote di Augusto I.

Carattere di Federigo Augusto.

Egli era nato nel 1670. ed era il secondo de' figliuoli dell' Elettor Gio: Giorgio III. e dell' Elettrice Anna Sofia di Danimarca, figliuola del Rè Federigo III. Gio: Giorgio IV. suo fratel primogenito succeduto al Padre nel 1691. morì tre anni dopo, senza lasciar prole dall' Elettrice Eleonora, figliuola di Gio: Giorgio Duca di Sassonia Eisenach sua Moglie, e per la sua morte Federigo Augusto ascese all'Elettorato appunto pochi mesi dopo di essersi ammogliato colla Principessa Cristina Eberardina, figliuola di Cristiano Ernesto Duca di Brandeburgo-Barait, la più zelante Luterana del nostro Secolo. Nel pervenire alla Sovranità vi portò tutte le virtù convenevoli ad un Rè. L'esteriore attrattivo della sua persona, il suo aspetto maestoso, la sua forza straordinaria, la dolcezza de' suoi costumi, la sua garbatezza, il suo valore, furono le minori delle sue belle qualità. Egli era magnifico, e liberale, ed accompagnava li suoi doni con tanta grazia, che chiunque ricevevali, partiva più rapito dalla cortesia delle sue parole, che contento del dono medesimo. Era destro, ed agile in tutti gli Esercizj del corpo convenevoli ad un Principe, famigliare co' suoi Amici, civilissimo con gli Stranieri, e più, che umano co' suoi Vassalli. Uscito da una educazione, cui da qualche tempo in quà molto si bada in Alemagna per li figliuoli de' Sovrani, ò delle Case illustri, e distinte, appreso avea quanto gli facea mestiere per riuscire un compiuto Cavaliere, un' ottimo Capitano, ed un Politico accorto, ed egli effettivamente corrispose in ciò all' aspettanza de' suoi Genitori, e de' suoi Popoli: perchè dalle principali Corti di Europa, nelle quali ancor giovanetto viaggiò, seppe trarre quanto stimò sufficiente per formarsi nella nobiltà de' costumi, nella avvenentezza del tratto, nella perizia dell'arte militare, e nella regola di ben governare li suoi Stati. Quella, che più gli piacque, fu la Corte di Francia, tanto che diventato Elettore se la propose per modello della sua, onde si vide al suo tempo la Corte di Sassonia, se non tanto numerosa, quanto quella di Versaglies, la più galante almeno di quelle di Alemagna, ed i piaceri, gli spettacoli, e le magnificenze diventarvi così frequenti, che in questa parte non ebbero i Sassoni a desiderar nel loro Sovrano il genio grande, e magnanimo di Luigi XIV.

A queste sue virtù accoppiate andavano molte debolezze, fra le quali l'ambizione, da cui fu troppo dominato, era un difetto comune a tutti li Principi di spirito superiore al mediocre, e l'amor per le Donne, in cui volle imitar Luigi XIV. fu per lui un vizio da privato. La prima lo fè trascorrere ad imprese, che furono fatali al suo riposo, e se meno incitato da questa ardente passione avesse meglio consultato il suo vero interesse, avrebbe lasciata la Livonia in pace, e non avrebbe dato l'arme in mano al giovanetto Carlo XII. Rè di Svezia, che per vendetta gl' invase la Pollonia, e chiardì di formare, ed eseguire il gran disegno della sua detronizzazione. Se dovesse credersi a' Manifesti del suo Nemico, ed a ciò, che gli ammiratori di Carlo XII. ò i Pollacchi a lui mal' affetti han pubblicato di questa sua ambizione, Federigo Augusto passa-

fenza di che gli farebbe ſtato impoſſibile di pervenire alla Corona.

Sue prime diſpoſizioni per conſeguirla.

Federigo Auguſto ſtimolato dal deſiderio di vederſi poſſeditor di un Trono poſe in conſulta l'affare più con li Signori della ſua Corte, che con li Teologi della ſua Chieſa, ed entrò nel ſentimento di coloro, li quali credevano eſſere indifferente a un Criſtiano il profeſſar la credenza de'Luterani, ò i dogmi de'Cattolici, poichè eſſendo l'una, e l'altra Chieſa concordi ne'punti capitali della Religion Criſtiana, potean gli Uomini indiſtintamente in amendue ſalvarſi. Con queſta erronea maſſima, da cui rivenne poi l'Elettore allor, che meglio ammaeſtrato de' veri dogmi della Cattolica credenza conobbe di quel ſentimento la falſità, fu promeſſo al Caſtellano quanto richieſto avea, e fu incaricato di fare li ſuoi maneggi in Pollonia per formarvi un partito, perchè fra poco tempo avrebbe l'Elettore fatto pervenir colà un ſuo Plenipotenziario con ampla facultà di promettere, ed eſeguire quanto dal Caſtellano ſi foſſe giudicato convenevole per lo felice ſucceſſo della ſua elezione. Dopo il ritorno di Brebentau in Pollonia l'Elettore ebbe varie conferenze coll'Elettor di Brandeburgo, e fece avanzare alcuni ſuoi Reggimenti a Torgavv vicino alla Sleſia ſotto preteſto di entrare in nome dell'Imperadore nelle differenze della ſucceſſion di Meklemburgo, ch'era allora diſputata fra li Principi di Suerino, e di Guſtrovv, vendè al Duca di Annover per la ſomma di 500. mila ſcudi li ſuoi dritti ſovra la Ducea di Saſſonia Lavvemburgo; domandò all'Imperadore il pagamento de'ſuſſidj, che gli erano dovuti da tre anni, e fece contratti con gli Ebrei del ſuo Paeſe, de'quali inviò i più ricchi a Varſavia per aver ſempre colà il danajo pronto alle occorrenze. Vendette di più le rendite del ſuo dominio di Miſnia al Clero Luterano di Saſſonia, impoſe dazj ſtraordinarj ne'ſuoi Stati dicendo averne biſogno per la nuova Campagna di Ungheria, e poſe finalmente in uſo tutti li mezzi, de'quali può ſervirſi un Principe, che aſpira ad una Corona, ed a cui non manca abilità per iſceglierne i più efficaci per la riuſcita. L'ultima diſpoſizione, che fece, fu la ſcelta del Perſonaggio, al quale appoggiar dovea la plenipotenza per trattare in ſuo nome sì grave affare in Pollonia, e dopo maturo eſaminamento nominò a tale officio il Cavalier Flemming ſtimato il più proprio all'Ambaſcieria di Pollonia, non ſolamente, perchè l'avea ſcorto abiliſſimo, e deſtro, ed affezionato al ſuo ſervigio, ma altresì, perchè la ſua ſtretta parentezza colla Moglie del Caſtellano di Culma, di cui era Cugino germano, lo rendea ben affetto, ed accettevole al principal capo della novella fazione, che formar dovcaſi in quel Reame.

Origine, e carattere del Conte di Flemming.

Giacomo Arrigo Cavaliere, e poi Conte di Flemming, di cui molto avraſſi a parlare nel proſeguimento di queſta Storia; era di una naſcita illuſtre, pretendendo tirar la ſua origine dalla Flaminia di Roma, che aveva un nome diſtinto fra le Caſe Patrizie di quella Repubblica. Quel, ch'è certo ſi è, che la famiglia Flemming da lungo tempo è annoverata fra le Caſe nobili di Svezia, di Alemagna, di Pollonia, e di Scozia, ed in queſt'ultimo Paeſe è principalmente rappreſentata da Milord VVigthon. Egli nacque nel meſe di Marzo del 1667. ed era il ſecondo de'tre figliuoli di ſuo Padre, il quale era Preſidente della Reg-

genza

genza di Stargard Capitale della Pomerania Brandeburghese. La sua educazione fu convenevole alla sua nascita. Egli fece li suoi studj a Francfort su l'Odera, e quindi a Utrech in Ollanda sotto il celebre Grevio, dal quale imparò la lingua Latina, che parlò poi sempre con eleganza. Terminati li studj entrò al servigio dell' Elettor di Brandeburgo, per la speranza di presto avvanzarvisi mercè del favore del Barone di Span suo Zio, ch'era già Tenente Maresciallo dell' Elettore. Il suo primo posto fu di Cornetta, e poco tempo appresso ottenne una Compagnia di Cavalli, alla testa della quale ritrovossi alla battaglia di Orbassano in Piemonte, donde ritornato in Alemagna entrò nel 1694. da Tenente Colonnello al servigio di Gio: Giorgio IV. Elettor di Sassonia, dopo la morte del quale Federigo Augusto gli diede un Reggimento, con cui nel 1696. egli fece la Campagna di Ungheria sotto del suo Padrone, e vi uccise in duello il Baron di Lovel Tenente Colonnello nelle Truppe di Sassonia. La fama del suo valore, e della sua capacità non era mediocre in quel tempo, e questa unita alla sua parentezza colla Moglie del Castellano di Culma gli procurò la sorte di esser prescelto all'Ambascieria di Pollonia, che fu il fondamento della grandezza, in cui si è veduta ascendere la sua fortuna, potendosi dir con verità, ch' egli fu più fortunato, che meritevole: conciossia, che sotto l'esteriore di un Corpo benfatto avea le qualità dell'animo opposte a quelle, che formano l'onest'Uomo. Egli era fiero, ed ambizioso sino all' eccesso, altero, e disprezzante, e se tal volta generoso, più per ostentazione, che per virtù, e sempre colla mira di ricavarne a tempo, e luogo il suo vantaggio. Era vigilante, laborioso, ed infaticabile, e tanto poco bisognoso di sonno, che qualunque fosse stata la crapula, cui si fosse abbandonato, bastavali, che dormisse due ore per ristabilirsi; donde adivenne, ch' era proclivissimo agli disordini del mangiare, e del bere, perchè confidato nella fortezza del suo naturale sapea, che con poche ore di sonno rimettevasi nella prima tranquillità, e per questa istessa ragione passava colla medesima facilità dalla crapula alla applicazion degli affari, come da questa alla prima. Dilettavasi di pungere motteggiando le persone, e specialmente quelle, che non ardivano di risponderli, ed i suoi motteggiamenti eran sempre con termini poco convenevoli al suo carattere. Era civile, e garbato quando volea, ma in tutte le sue maniere regnava un tratto più convenevole a un Capitano di Dragoni, che a un Maresciallo, ò ad un primo Ministro, com'egli fu in progresso di tempo. Non si pose mai a favorir persona, se non quando credette esserli questa utile a qualche cosa, e la furberia, e lo spergiuro gli erano famigliari, e indifferenti qualora supponevali necessarj alla riuscita de' suoi disegni, onde seguivane, che in tutto il tempo della sua vita badò sempre prima a'suoi interessi, e quindi a quelli del suo Padrone, il di cui servigio non era da lui stimato, se non come una strada, che dovea battere per giugnere alla gran fortuna.

Sua fortunata negoziazione in Pollonia.

Provveduto di tai qualità portossi il Conte Arrigo Flemming in Pollonia col carattere di Plenipotenziario dell'Elettore, ed al suo arrivo ritrovò, che il Castellano di Culma avea già incominciato a formare il suo partito mercè del favore, che incontro nel Vescovo di Cujavia, il qua-

le

le ritrovavasi appunto, come l'abbiam poc' anzi lasciato, nella impazienza di rinvenire un suggetto da contrapporre al Principe di Conti. Il Prelato fu molto contento della occasione di farsi Capo di un partito, che la potenza dell'Elettore, e la prossimità de' suoi Stati rendea considerabile, e perciò unito al Castellano Brebentau, e sostenuto dal Conte Flemming, che parlò sempre col miele in bocca, e colla borza in mano, unica chiave per aprire il cuore d'ogni Pollacco, adoperossi con tale efficacia, ma con ugual segretezza, che vi tirò facilmente il Conte Jablanovvski gran Generale della Corona, e'l Conte Potoski sotto Generale, e di mano in mano collo stesso maneggio ingrossò il suo partito coll'unione di altri Palatini, e Gentiluomini del Paese, li quali accrebbero la fazione dell'Elettore, e la posero in istato di non farsi molto soverchiare da quella del Principe di Conti.

Dieta di Varsavia del 1697. In questo stato di cose convenutosi nelle Dietine de' Palatinati, che dovesse procedersi all'elezione per mezzo della convocazione generale della Nobiltà, che li Pollacchi chiamano Pospolita, sì come erasi praticato in quella del Rè Michele VViesnovviski, unissi nel mese di Maggio a Varsavia la Dieta generale del Reame con tal concorso di Nobiltà che vi si numerarono presso a'200. mila Gentiluomini. Tutte le cose sembravano disposte per lo Principe di Conti, il di cui partito era stato fino allora il dominante in Pollonia a cagion della segretezza adoperata dal Vescovo di Cujavia, e dal Castellano di Culma in formar la loro fazione: allor, che Monsignor Davia Nunzio del Papa, e'l Conte di Lamberg Vescovo di Passavia Ambasciador Cesareo proposero alla Dieta l'Elettor di Sassonia, per cui ad oggetto di non farsi opporre, ch'egli era Luterano, sì come ognun sapea, produssero attestati in forma valida, li quali facean fede, che l'Elettore si era fatto istruire nella Religion Cattolica in un viaggio fatto in Roma due, o tre anni prima, e che avea quindi abiurato il Luteranesimo nelle mani del Principe di Sassonia Zeitz suo Parente, e Vescovo di Giavarino. Il Conte di Flemming suo Plenipotenziario fece leggere ancora una lunga memoria, in cui dicevasi esser l'Elettore di una famiglia, che avea dato Imperadori all'Alemagna, l'un de'quali, che fu Ottone III. avea innalzato il Duca di Pollonia alla dignità Reale. Esser egli giovane, non avendo più di 27. anni, Cattolico, come gli attestati lo provavano, comodo al Regno, perchè non avea più di un figliuolo ancor bambino, il quale non avrebbe recato alcun dispendio alla Repubblica, e valoroso, e bravo, sì come l'avea fatto vedere su'l Reno, nel Brabante, e nell'Ungheria. Aggiugnevasi in oltre, che Federigo Augusto prometteva alla Repubblica un regalo di 10. milioni di scudi in danajo per pagarne li debiti della Corona, e'l soldo dovuto agli Eserciti, ed esibivasi di riconquistar l'importante Piazza di Kaminieck, e di riunire alla Pollonia la Moldavia, e la Valachia, e tuttociò colle sue Truppe, ed a proprie spese. Tutte queste offerte, quantunque magnifiche, e di grande allettamento per li Pollacchi, furono accompagnate dallo sborzo di considerabili somme, che il Conte di Flemming fece a proposito distribuire a' Capi delle fazioni, li quali non poterono schermirsi dal dare li loro voti ad un Principe, che alla fama di potente, e di valoroso univa gli effetti di una somma liberalità.

Colla

Colla prevenzione di tali maneggi vennesi alla elezione del novello Rè, e'l Principe di Conti fu proclamato Rè a Varsavia a' 27. di Giugno dal Cardinal Radzieovvski Primate del Regno nel mentre, che quasi nel tempo istesso l'Elettor di Sassonia fu nominato dal Vescovo di Cujavia. Le Relazioni, che di questa celebre funzione arrivarono in Francia, notarono essere stato il Principe eletto da'28. Palatinati in vece, che il suo Competitore non ne ebbe, che quattro: all'incontro lo Storico de'Rè di Pollonia seguitato da tutti gli Scrittori bene affetti alla Casa di Austria, assicura, che il Principe di Contì non fu nominato, che da 80. Insegne, e che l'Elettore ebbe il concorso di più di 150. aggiugnendo avere il Primate fatto proclamare il primo avanti di raccogliere tutti li voti. Fra questa diversità di relazioni io non ardirei determinarmi, poichè difficil cosa è il rinvenir la verità fra gl' impegni de' partiti, ciaschedun de'quali si è studiato a porre il più giusto dritto dal suo canto, e perciò si lascia il leggitore nella libertà di crederne quel che più li piace. Dopo seguita la doppia elezione si spedirono Corrieri agli due Principi eletti per sollecitarli a trasferirsi in Pollonia, perchè stimossi la lor presenza potere aggiugnere gran peso al lor partito: ma l'Elettore avea più corto cammino a fare, e perciò avvalendosi del vantaggio, che aveva in ciò su del suo Competitore, si pose immantinente in viaggio con un Corpo di Truppe, ed a' 21. di Luglio fu cortesemente accolto dal Conte Jablanovvski gran General della Corona a Tarnovvitz, dov' ebbe moltissimi Palatini, e Signori Pollacchi all' incontro, e dove sottoscrisse quei che in Pollonia chiamansi Pacta conventa. Quindi nel mentre, che il Primate prevedendo il disordine, in cui la doppia elezione avrebbe precipitata la Repubblica, e'l vantaggio, che l'Elettore avrebbe ricavato dalla lontananza del Principe di Contì, avea convocata una nuova Dieta per li 26. di Agosto per disaminarvi a chi de' due Pretendenti spettasse legittimamente la Corona, egli prese misure più efficaci per assicurarsela, e sapendo, che ne'Principati elettivi l'incoronazione è una cerimonia necessaria, tirò dritto a Cracovia, dove a'15. di Settembre si fece incoronare dal Vescovo di Cujavia, ed immantinente incamminossi verso Varsavia, donde il Cardinal Primate per non farvisi sorprendere erane uscito, ritirandosi con poche Truppe a Lovvitz nel suo Arcivescovado di Gnesna dopo di aver spedito le lettere circolari per convocar la Nobiltà del Reame, cui fece esortazioni di opporsi a colui, che chiamava usurpator della Corona.

Il Principe di Conti, e l'Elettor di Sassonia sono amendue eletti Rè.

Arrivo dell' Elettore in Pollonia, e sua incoronazione.

Il Rè di Francia avendo intesa l'elezione del Principe di Contì, e ciò, ch'erasi fatto nella Dieta a favor dell'Elettor di Sassonia, sollecitato dal Cardinal Primate, e dagli altri Partigiani di Francia, fece subito partire il primo dalla sua Corte per rendersi per la via di mare in Pollonia sotto la scorta di una Squadra di Vascelli comandata dal Cavalier Barth, la quale fece vela da Dunkerke a' 14. di Settembre, e giunse alli 26. nelle spiaggie di Danzica, dove buona parte de' Signori Pollacchi, che l'avean proclamato, si erano già trasferiti per aspettarlo: ma in arrivar colà il Principe riconobbe, che non avrebbe ritrovata la facilità, di cui erasi lusingato, per salir sul Trono. Il Magistrato della Città, che avea poco prima ricevuta una lettera dall' Elettore, con cui

Il Principe di Conti mal ricevuto a Danzica è costretto a ritornarsene in Francia.

partecipavale la sua incoronazione, non solamente non inviò a complimentarlo, ma proibì ancora a'suoi Cittadini di avere alcun commercio colle Navi di Francia. La presenza però del Principe di Conti avendo rianimato li suoi Partigiani, tennesi una nuova Assemblea generale della Nobiltà, nella quale a' 17. di Ottobre fu confermata la sua elezione: ma egli persistette a rifiutare il titolo di Rè, sino, che non avesse potuto assumerlo col consentimento libero, ed unanime della Repubblica, qual moderazione forse in lui nacque, perchè vedendo, che la passione delle fazioni prevaleva allora alle leggi, comprese, che ben tosto sarebbe stato superato dal suo Competitore. L'Elettor di Sassonia informato dell'arrivo del Principe nel mar di Danzica invio nella Prussia Reale cinque in sei mila Cavalli sotto il comando del Signor Galeski, del General Brant, e del Conte di Flemming dichiarato già Marescial di Campo dopo il fortunato successo de'suoi negoziati in Pollonia. Costoro dopo di essersi assicurati di tutte le Piazze, che incontrarono su'l cammino, marciarono verso Danzica, e sforzarono la Badia di Oliva celebre per la pace conch usavi nel 1660.fra la Pollonia,e la Svezia,scacciandone, e ponendo in fuga 700. Lituani, che la difendevano. I Sassoni posero a sacco quel luogo, e maltrattarono tutti coloro, che caddero lor nelle mani. Il Vescovo di Kiovia salvossi con molta pena, e'l Castellano di Kalisk essendo montato à Cavallo guadagnò i boschi, e vi si pose in sicuro. Il Conte Tovvianski nipote del Cardinal Primate fuggì travestito da Religioso, ed andò sopra di una Scialuppa a rifuggiarsi sopra li Vascelli di Francia. L'equipaggio dell' Abbate di Polignac fu anche saccheggiato, e tutti li Palatini, e Signori Pollacchi colà raunatisi per abboccarsi col Principe di Conti furono costretti a fuggire, ed a ritirarsi nelle loro Terre: onde quel Principe, ch'erasi già rimbarcato su la Squadra a'6. di Novembre, conoscendo non esservi più speranza per lui, risolvette di abbandonar la Pollonia, e nel dì seguente all' arrivo delle Truppe Sassone ad Oliva fece vela dal mar di Danzica, e ritornossene in Francia. La sua ritirata essendo stata presa per una specie di rinunziazione alla Corona, operò, che la maggior parte di coloro, li quali avean sostenuto il suo partito, fecero la lor capitolazione coll' Elettore, e questo Principe rimasto perciò quasi da per tutto pacifico possessor della Pollonia, fece il suo pubblico ingresso nella Città di Varsavia, e nelle altre più celebri del Reame, avendo già nella sua incoronazione a Cracovia assunto il nome di Augusto II.

Guerra fra Moscoviti, e Turchi.

Nel mentre, che la morte di Gio: III. e le fazioni, che quindi agitarono la Repubblica per l'elezione del nuovo Rè, impedirono li Pollacchi di operare offensivamente contro de'Turchi, molte, e varie militari azioni eran seguite nelle frontiere della Crimea, e su le rive del Tanai, e del Boristene fra li Tartari, ed i Moscoviti. Dopò la conchiusion del Trattato fra la Russia, e la Pollonia il Principe Basilio Galiczin primo Ministro de'Czari portossi due volte nel 1687.e 1688.alla conquista della Crimea traendo seco un'Esercito spaventevole di presso a'400. mila Uomini, li quali ad altro non servirono, che a devastare il Paese amico non men, che 'l nemico, ed a concorrere con la lor moltitudine a fare andare a traverso l' impresa per la facilità, ch' ebbero li Tartari d'incomo-

modarli nella loro marcia, e per l'impossibilità di ritrovar tanti viveri, che fossero stati bastevoli al mantenimento di un così strabocchevol numero di gente. Da quel tempo in poi fino al 1695. li Moscoviti si mantennero di fare altra azione in quella guerra per li motivi, che noi ci porremo a descrivere in questo luogo, perchè ne crediamo necessaria la digressione per dare una perfetta intelligenza della persona del celebre Pietro I. Imperador della Russia, che ha fatto tanto parlar di se a' giorni nostri, ed a cui veramente la sua Nazione è debitrice della figura, che fa presentemente in Europa di gran lunga differente dalla barbarie, e dalla grossolana ignoranza, nella quale per tanti Secoli era vissuta.

Ambiziosa condotta della Principessa Sofia.

Di sopra abbiam veduto, che dopo la proclamazion de' due Czari Giovanni, e Pietro la Principessa Sofia era arrivata in gran parte allo scopo de' suoi desiderj, che non aspiravano ad altro, che a porsi in mano la sovrana possanza, e che avendo stabilito nel primo favore il Principe Basilio Galiczin avvalevasi destramente della imbecillità di Giovanni, e della giovanezza di Pietro per farsi tuttogiorno delle creature, e per sollevare alle dignità, e cariche dell' Imperio coloro tra Grandi, che più ciecamente sacrificavansi alle sue ambiziose intenzioni. Con questa mira ella guardava di mal' occhio l'ingrossamento del partito, ch' erasi attaccato allo Czar Pietro, alla testa del quale erano li Narischin, cioè a dire li Principi della famiglia dell'Imperadrice Natalia Madre del giovanotto Czar, e quantunque costoro in apparenza osservassero esattamente il rispetto al primo Ministro, tuttavolta la Principessa accorgevasi a traverso della lor dissimulazione, che non lasciavano scappare alcuna occasione per avvanzarsi nel ministero, e per isvellere da' fondamenti la sua autorità, e quella del suo favorito. Il suo spirito accorto, e penetrante le fece allor prevedere, che se dava maggior tempo al partito contrario di prevalersi del credito, ed autorità dello Czar Pietro, il quale a' chiari segni dimostrava essere assai superiore all' indolenza di suo fratello, ella era affatto perduta, e che il meno, di cui potea temere, era di vedersi di bel nuovo rinchiusa nel Chiostro, dove secondo il costume dell'Imperio erano condannate a vivere tutte le Principesse della Casa Regnante, che non avean la sorte di sposarsi con qualche Principe straniere, ciò, che rarissime volte accadeva, per lo che volendo porre in uso la massima, che non vi è delitto, che debba atterrire chi ha fatto il disegno d'innalzarsi sul Trono, dichiarò chiaramente al suo favorito, che per mantenersi nell'autorità, che si avevano usurpata, non vi era altro mezzo, che di togliere la vita a li Czari.

Aderisce al consiglio del Principe Galiczin, ma senza frutto.

Basilio Galiczin, che nell' auge della sua grandezza non avea rinunciato ancora interamente alla virtù, rimase inorridito ad una sì barbara, ed infame proposizione, e procurò di rimuovere la Principessa da sì grande attentato proponendoli il matrimonio dello Czar Giovanni, al quale a cagion della sua supposta impotenza poteasi surrogare un figliuolo per tutto il tempo, che fosse necessario per istabilir meglio la sua autorità, e per contrabilanciare, e forse per opprimere il credito di quella di suo fratello, potendosi poscia agiatamente far conoscere al Popolo l'impostura, quando le cose fossero ridotte a segno di poterla sve-

lar con sicurezza. La proposizione non dispiacque alla Principessa, e perciò si fece sposare allo Czar Giovanni la Principessa Proscovia Federovvna figliuola del Bojaro Fedor Petrovvitz Solticovv, ma molte furon le cause, che fecero andare a voto il disegno del primo Ministro. La virtù della nuova Czarina non potè accomodarsi alle insinuazioni, che le si fecero di concorrere all'impostura, la supposta impotenza di Giovanni ritrovossi falsa, perchè poco tempo dopo delle sue nozze la Principessa fu di lui gravida, e per ultimo li Narischin penetrando l'intenzion de'loro Nemici vi opposero un riparo assai forte facendo determinare lo Czar Pietro ad ammogliarsi anch'egli, come fece a' 29. di Gennajo del 1683. sposandosi con la Principessa Eudosia Federovvna figliuola del Bojaro Fedor Lapouchim, ritrovandosi egli già nell'età di 17. anni, perchè era nato agli 11. di Luglio del 1672.

Sua congiura per torre la vita allo Czar Pietro.

In questo giovanetto Principe il senno avvanzava di gran lunga l'età, li suoi passi erano misurati, li suoi costumi composti, li suoi discorsi sensati, e non ignaro di quel, ch'era, e di quel, ch'erali lecito di fare, non facea fuggirsi alcuna occasione di stabilir la sua autorità, e di accostumar la gente a riguardarlo come il vero, ed assoluto Monarca della Russia. La Principessa Sofia riguardava con dispetto queste qualità nascenti di suo fratello, e vedendolo principalmente applicato a fare uso della sua autorità spesso contro alle sue creature, e talvolta ancora contro di lei medesima, più non dubitò, ch'ella ne farebbe finalmente la vittima, e pentissi di avere aderito alli consigli troppo moderati del Principe Galiczin. Spinta allora dagli stimoli della sua feroce ambizione si chiuse in segrete conferenze col suo favorito, e ferma nella prima massima determinossi ad assicurar la propria grandezza con la morte di suo fratello, il quale in quel tempo ritrovavasi con la Moglie, e con una picciola Corte ad un Castello fuor di Mosca chiamato Preobrangenkoe. Ella confidò il suo disegno ad un Moscovita nominato Fedor Thekelavitavv da lei sollevato alla carica di Presidente de' Strelizzi dopo la morte di Couvvanski, ed onorato del rango degli Ocolnizzi, li quali sono nella Russia i Gentiluomini, donde sogliono li Czari scegliere li lor Bojari, ò primi Grandi dell'Imperio. Thekelavitavv assai scellerato per eseguire un' ordine così crudele fece subito capo da'suoi Strelizzi, de' quali assembronne intorno a' 600. nel Kremlin, ò sia Palagio Reale di Mosca insieme con un lor Colonnello, di cui fidavasi interamente, non avendo stimato di avvalersi di minor numero di gente, perchè la commessione datali dalla Principessa non riguardava solamente la morte dello Czar Pietro, ma l'assassinamento ancora della Czarina Eudosia, della Madre dello Czar, de'suoi Parenti, e de' suoi principali favoriti, ciò, che far non potevasi senza di una forte, e numerosa assistenza. Quell' anime basse inclinate per lor natura alle sedizioni, ed allettate dalle offerte, che lor si fecero de'beni de' proscritti, acconsentirono facilmente all'infame attentato, e si posero immantinente in cammino sotto la guida del lor Presidente per eseguirlo. Due però tra di essi più scrupolosi avendo orrore d' imbrattarsi le mani nel sangue del lor Sovrano, si rubarono alla moltitudine, e prima, che li lor Compagni s'incamminassero a Preobrangenkoe, vi si conferirono sollecitamente,

I Congiurati sono scoperti, e castigati.

te, ed avvertirono lo Czar del suo prossimo inevitabile pericolo, che gli fu poi confermato dalli Principi Levv Kirilovvitz Narischin, e Boris Galiczin da lui mandati ad informarsi della verità dell'avviso. Allora vedendo, che non vi era tempo da perdere, e che ogni brieve trattenimento avrebbe resa la sua fuga impossibile, si pose in Carrozza con la Moglie, la Madre, e la Sorella, e seguitato da' suoi più fedeli Servidori salvossi sollecitamente nel Convento della Trinità chiamato Troitski, dove un' altra volta fu salvato dal Conte Golovvin, il quale nell' altra congiura del 1683. sospettando, che Couvvanski non meditasse la morte di quel giovanetto Principe, lo prese fra le braccia, e condusselo in quel Convento, ch'è assai forte di sito, e di muraglie, ed incapace di essere sforzato da una moltitudine tumultuaria senza artiglieria, e senza assedio.

Thekelavitavv rimase oltremodo sorpreso allor, che arrivato a Preobrangenkoe ritrovò, che lo Czar, e la sua Corte eransi di là salvati, e perciò comprendendo, che il suo disegno era stato scoperto, ritornossene a Mosca per dare alla Principessa, ed al Principe Galiczin l' amara novella della infelicità del lor delitto. Nel dì seguente la notizia di ciò, ch' era accaduto a Preobrangenkoe si sparse per tutta la Città, e lo Czar dal suo canto informonne tutti li Bojari, e gli altri Grandi della Corte, li quali si resero immantinente a Troitski alla guardia del lor Sovrano, sforzandosi ogni uno a gara di essere il primo a comparire per non dar colla tardanza qualche sospetto di essere stato a parte della congiura. Allora la Principessa, e'l suo Favorito fecero l' amara esperienza, che non vi è cosa più fragile, e più soggetta alli riversi della fortuna, che la potenza, che non ha il dritto, e la ragione per fondamento, e si avvidero, che la loro rovina era inevitabile, quantunque per iscansarla avessero obbligato l' indolente Czar Giovanni ad ordinare agli Strelizzi di non partirsi da Mosca, e di fermarsi presso alla sua persona: ma gli ordini di Pietro I. che ogn' un sapea giustamente irritato, e capace di farsi ubbidir con la forza, furon più esattamente eseguiti, ed eccettuatene Thekelavitavv, il Colonnello de' Strelizzi, e molti tra coloro, ch' erano stati li più impegnati nella congiura, tutto il resto di quella numerosa milizia trasferissi a Troitski. La Principessa vedendosi disarmata fece altri tentativi a fin di persuadere al fratello essere ella innocente dell' orribil delitto, che il Pubblico imputavale, e scelse in prima due sue Zie Sorelle dello Czar Alessio unitamente con un'altra sua Sorella, che inviò a Troitski per giustificar la sua condotta, quindi per l'infelicità di quella prima pruova vi spedì il Gran Patriarca, e finalmente non avendo a chi più ricorrere vi si avviò anch' ella accompagnata dal Principe Galiczin, e suo figliuolo, dal Gran Maestro della Casa Reale, dal Gran Tesoriere, e da' alcuni altri, li quali erano rimasti a Mosca presso alla persona dello Czar Giovanni.

E la Principessa rinchiusa in un Chiostro.

Pietro I. avvertito della venuta di sua Sorella, e non volendo riceverla, inviolle all'incontro il Principe Troyecourost per ordinarle, che si ritirasse a Mosca, ma il Principe Galiczin, e'l suo figliuolo furono arrestati, e quindi un Colonnello con 300. Soldati fu spedito alla Città per aver nelle mani Fedor Thekelavitavv, e suoi complici, che l'istessa

sa Principessa Sofia fu costretta a consegnarli. Da costoro si seppero tutte le circostanze della congiura, e quindi si passò al supplicio de' congiurati. A Thekelavitavv, ed agli due Strelizzi, li quali dovevano esser gli esecutori dell'assassinamento, furon troncate le gambe, e le braccia, e quindi la testa, e'l Colonnello, e cinque de' suoi Soldati ebbero la tortura, e la lingua tagliata, e quindi rilegati nella Siberia. Il Principe Galiczin ebbe la grazia della vita per l'intercession del Principe Boris Galiczin suo Cugino, ch'era in molto favore presso di Pietro I. ma fu rilegato a Targa Città sotto il Polo con tutti li suoi figliuoli, Nipoti, e loro Mogli secondo il costume della Russia, in cui qualora si tratta di un delitto di Stato tutti li Parenti del Colpevole incorrono nella sua disgrazia, e furon puniti dell'esilio il Gran Maestro della Casa Reale, il Gran Tesoriere, e tutti coloro, che in qualunque modo avean favorita, ò fomentata la congiura. La Principessa Sofia fu rinchiusa a forza nel Convento, ch'ella avea fondato nelle vicinanze di Mosca, esperimentando con suo dispiacere, che la potenza stabilita dalla sedizione non può durar lungo tempo, e quindi a poco lo Czar Pietro rientrò trionfante in quella Capitale con la Moglie, la Madre, li Zij, e tutta la sua numerosa Corte prendendosi assolutamente in mano le redini del Governo, in cui lo Czar Giovanni non ebbe altra parte, che quella di esser nominato alla testa degli Editti, e degli altri atti pubblici dell'Imperio fino a che la morte, che lo sorprese nel 1696. in età di 34. anni, lasciò Pietro I. nel pieno, e libero godimento della ovrana autorità.

Prime azioni di Pietro I.

Questo Monarca scampato in tal guisa dal più gran pericolo, che abbia passato in sua vita applicossi interamente a riformar gli abusi introdotti ne' Regni precedenti nell'amministrazion del governo, ed a rimettere in miglior forma l'interior dello Stato assai sconvolto, e rovinato per le domestiche dissentioni. Ne' primi giorni del suo ritorno a Mosca sollevò alla dignità di suo primo Ministro il Principe Boris Galiczin, che avea goduto di tutto il suo favore durante il soggiorno, che avea fatto a Preobrangenkoe: ma accortosi fra poco tempo, che avea poco corrisposto all'idea, ch'egli aveasi fatta della sua prudenza, ed abilità, privollo di si eminente carica sostituendoli il Principe Levv Kirilovvitz Nariskin suo Zio, dalla qual mutazione prese la Corte di Russia un novello aspetto, ed i Bojari Golovvin, e Dolgoruki cominciarono a far la figura, che poi tanto crebbe nel corso del Regno di questo Monarca. Ma fra tutti li favoriti di Pietro I. non vi è stato Uomo, che abbia saputo meglio accattivarsene la benivolenza, e'l favore, quanto il celebre Signor le Fort. Costui chiamavasi Francesco Jacolovvitz le Fort nativo di Ginevra, ed applicato nella sua prima giovanezza alla mercatura in Amsterdam, donde passò in Russia per impiegarsi nella milizia fra le Truppe, che colà tenevansi a soldo, di nazioni estere. Ritrovandosi in questo impiego ebbe la sorte di esser prescelto a comandare il distaccamento delle guardie, che dovette accompagnare lo Czar Pietro allor, che durante il tumulto di Couvvanski fu costretto il Principe Golovvin di salvarlo nel Monastero della Trinità, e nel soggiorno, che vi fece, ebbe l'opportunità di rendersi grato allo Czar, il quale compiac-

Fortuna del Signor le Fort.

piacquesi tanto del suo spirito, e del suo naturale attivo, che postoli un grande affetto non volle, che mai si discostasse dalla sua persona. Ne' discorsi, che seco faceva dilettavasi spesso d'informarsi da lui de' costumi dell'altre Nazioni, della lor disciplina militare, del lor commercio, e della lor navigazione, e ricchezze per farne una comparazione con quei de' suoi Stati, e quindi nacque l'inclinazione, che questo Monarca ha mostrata in tutto il tempo di sua vita per gli affari della marina: essendo rimasto persuaso per li consigli del suo favorito, che l'unica via per rendere un'Imperio riguardevole all' altre Nazioni, e forte in se stesso, consiste nel farlo potente in mare, ed in avvezzare li sudditi ad esercitar la navigazione, ciò, ch' egli ha conseguito dopo lunghi stenti di maniera, che abbiam veduto a dì nostri le Flotte Russe navigare il Mar Baltico, il Nero, e'l Caspio con una perizia affatto incognita a' loro Antecessori.

Lo Czar annulla la milizia de' Strelizzi.

Si pose quindi lo Czar ad eseguire il disegno già fatto di annullar la milizia de' Strelizzi da lui sperimentata assai pregiudiciale alla quiete interna del suo Stato a cagion, ch' essendo ella composta di un numero d' intorno a' 30., ò 40. mila Soldati, e godendo di molti privilegi, perchè era la sola fanteria regolata, che la Russia manteneva in piedi, poichè gli Eserciti non eran per lo più composti, che delle milizie del Paese, che li Governadori delle Provincie avean la cura di mettere insieme ad ogni semplice cenno del Sovrano, era diventata insolente, e si come ogni Esercito, che sa considerar la sua moltitudine, e'l poco numero de' suoi Ufficiali, malamente contienesi nel rispetto, così questa Milizia gonfia di se stessa, ed infatuata delle proprie forze, in ogni minima congiuntura commetteva de' disordini in Mosca, ne' di cui borghi, e vicinanze aveva li suoi quartieri. Ma perchè la sua stessa moltitudine rendea pericoloso il tentativo di annullarla in un tratto, lo Czar applicovvisi di una maniera molto destra formando una Compagnia di guardie composta tutta di Stranieri, ed in particolar di Alemanni, ch'ebbe la cura di andare aumentando a misura, che facea diminuir quelle de' Strelizzi, a' quali non permise più di reclutare li posti, che vacavano, onde fra poco tempo la fece declinare in maniera, che ridotta a picciol numero fu e spersa, e rilegata nelle frontiere più lontane dell'Imperio, ed egli videsi assistito da un considerabil Corpo di Truppe straniere, che lo servirono assai bene nelle sue guerre contro de' Turchi, e de' Svedesi.

Prosiegue la guerra contro de Turchi.

Queste applicazioni di Pietro I. a regolar gli affari domestici del suo Stato gl' impedirono per molti anni di proseguir la guerra contro degli Ottomanni con tutto, che l'Imperadore fra questo mentre avesse spedito il Baron di Curtzen a Mosca per sollecitarlo ad adempiere le condizioni del Trattato da lui conchiuso con la Pollonia. Finalmente il cattivo stato dell' Imperio Turco, e la costernazione, in cui vivea la Porta per gl' infelici successi della guerra di Ungheria, l'invogliarono di approfittarsi della favorevol congiuntura: ma prima di accingervisi pose tutto il suo studio alla costruttura di una Armata navale, di cui ben vide quanto gli sarebbe profittevole l'assistenza ne' gran disegni, che meditava. L' Imperio di Russia toccava da' tre lati a tre Mari, il Caspio,

il

il Nero, e'l Baltico, in nessun de'quali avean procurato li suoi Antecessori di tenervi Porti con Arsenali capaci di qualche, benchè minimo, armamento, se si eccettua Astracan, che ha il suo nel primo molto considerabile per lo commercio, ma che non entrava allora nelle mire di Pietro I. La Pace, che il Principe Galiczin avea conchiusa con la Svezia, non permettevali di fare alcuna novità di là dal Lago Ladoga verso il Baltico, onde altro non rimanevali, che il mar nero, dove finalmente determinossi scegliendo la Città di VVeroniecz, ò VVeronitz posta sovra a un piccolo fiume del medesimo nome nella Gran Ducea di Rezan, che và a buttarsi nel Don, ò sia l'antico Tanai, dove stabilì il primo Arsenale, che avesse veduto la Russia per gli armamenti navali.

Medita l'impresa di Asoff.

Quando egli vide ridotte le cose al segno, che desiderava, applicossi seriamente alle operazioni militari, e la prima impresa, che meditò, fu di Asoff. Questa Città, che gli antichi chiamarono Tanai, e che gl'Italiani han conosciuta sotto lo nome di Tana datoli dall'Ariosto nel suo Poema, è situata appunto dove il fiume Don sbocca nel Limen, ò sia mar di Zabache anticamente detto Palude Meotide, ed è considerabile per la sua situazione, per il suo Castello, e principalmente per lo suo Porto: ma era sopratutto necessaria allo Czar così per tenere a freno li Tartari della Crimea, come per il commercio, ch' egli volea stabilire, e per la comunicazione, che volea dare, del Don col fiume Volga, acciocchè li suoi Vassalli avessero libera, e facile la negoziazione con l'Oriente potendo sempre per acqua trasportarsi nel mar Caspio, e quindi comunicare con le Provincie dell'Imperio di Persia, e del Mogol. Con questa determinazione uscì la prima volta in Campagna nel 1695. alla testa di 80. mila Uomini di Truppe ben disciplinate, e divise in due Corpi l'uno per attaccar la Città di Asoff, l'altro per sostenere li Cosacchi Donski suoi tributarj, e per far testa agli Tartari nel caso, che avessero voluto incomodarlo in quell' assedio. Ma questa sua prima uscita non ebbe il successo, ch' egli ne sperava, conciossia che li Turchi da un canto riuscirono nel tentativo di buttar nella Piazza un potente soccorso per mare, e dall' altra il Bassà Comandante in Asoff fece una sortita così furiosa alla testa de'suoi Giannizzeri, che il Campo de'Russi fu tutto posto in disordine, e lo Czar costretto a levar l'assedio dopo di aver veduta la gran stragge de' suoi senza averla potuto riparare.

Non vi riesce la prima volta.

L' assedia la seconda volta nel 1696.

L'infelicità di questa prima Campagna servì di regola allo Czar per riparar nella seguente gli errori, ò la poca precauzione, che adoperata avea nella precedente. Subito, che la sua piccola Flotta fu pronta a VVeronitz per uscire in mare, Pietro I. si pose in Campagna con un'Esercito più numeroso del primo, e meglio munito di artiglieria, e di mortari da bombe avendo di più al suo soldo moltissimi Ingegnieri, ed Officiali stranieri, fra quali il Signor le Fort, e'l Signor Gordon erano il più distinti, e che insieme con li Generali Scieremetoff, e Schein ambedue usciti di antichissime famiglie Prussiane occupavano li primi posti nell' Esercito. Lo Czar arrivato sotto di Asoff volle comandare in persona la sua Flotta, ed avendo diviso l'Esercito in due Corpi, diede il

il comando del primo al General Gordon per l'assedio della Piazza, e pose il General Schein alla testa dell'altro, che dovea battere la campagna, ed impedire a' Tartari di penetrarvi il soccorso. Infatti durante tutto il tempo, che questo famoso assedio durò, che non fu men di due mesi, li Tartari fecero tutti gli sforzi possibili per salvarla: ma essendosi avvanzati per combattere il Corpo de' Moscoviti, che coprivalo, il General Schein andò loro incontro alla testa della Cavalleria, e dopo un lungo, e sanguinoso combattimento malmenolli in guisa, che in tutto il resto della Campagna non poterono comparire, se non che divisi in piccoli Corpi per tener sempre all'erta li Moscoviti, e per assalire li convogli de' viveri, e delle munizioni, che dalle convicine Provincie tutto giorno vi trafficavano per mantenimento del Campo.

I Turchi tentano inutilmente di soccorrerla.

Fallito il disegno di soccorrer la Piazza per terra, li Turchi, che aveano nel Porto di Caffa una numerosa Armata di mezze Galee, e di altri piccoli bastimenti, vollero tentar la via del mare, che tanto felicemente era lor riuscito nella precedente Campagna: ma lo Czar, che invigilava alla direzion della sua, ebbe la buona sorte di battere l'Armata nemica fino a due volte, la prima mercè di uno stratagemma, che riuscilli avendo fatta un'imboscata di alquanti bastimenti carichi di artiglieria, che fece nascondere dietro di un' Isoletta, che sta poco lontana dalla foce del Don, e da' quali fu la Flotta Turca attaccata alla coda nel mentre, che a piena voga incamminavasi al soccorso della Piazza; e la seconda con aver munita di artiglieria l'istessa Isoletta, donde fu l'Armata Turca così terribilmente bersagliata nel tempo istesso, che lo Czar attaccavala di fronte, che colati a fondo la maggior parte de' suoi bastimenti fu ella costretta a ritirarsi con grandissima perdita nel Porto di Caffa. Questi due infelici tentativi furon quelli, che obbligaron finalmente la Piazza a capitolare senz'altro vantaggio per la guernigione, che di uscire a patti di buona guerra, ma senz'arme, nè artiglieria, e bagaglie, restando in tal guisa lo Czar Padrone di una Città la più importante, che abbiano li Turchi in quelle contrade: poichè passata in poter de' Russi dipendea sempre da costoro di affamar Costantinopoli, e di tenerla come bloccata per mare, onde non è maraviglia, che siasi tanto applicata (*) la Porta nel Secolo corrente a riaverne il possesso, come nel proseguimento della presente Storia vedrassi.

Sua resa.

(*) Scrivesi ciò nel 1735.

Fa il disegno di aumentar la Marina con dispiacere de' Popoli.

Una sì strepitosa conquista accompagnata da tante vittorie portò il nome di Pietro I. per tutta l'Europa con un' elogio, ch' egli avea ben meritato. La maggior parte de' Principi confinanti procurarono di acquistarsene l'amicizia, e tra questi l'Imperador Leopoldo, e la Repubblica di Venezia, li quali eran più degli altri interessati a coltivarla, vollero strignerne il nodo per mezzo di una confederazione, che fecero insieme contro del Turco per lo spazio di tre anni, e con la condizione che alcuno non potesse far la pace senza dell'altro. Egli però, che a più gran segno avea drizzate le sue mire, appena ritornò trionfante a Mosca, ch' essendosi portati li suoi Bojari a congratularsi seco delle sue vittorie, dichiarò loro, che tutto il successo della sua gran conquista era dovuto alla sua piccola Armata navale, senza la quale non avrebbe potuto impedire li Turchi di soccorrere la Piazza, e che perciò conoscen-

do la gloria, e la grandezza della Nazione non poter sollevarsi a quella eccellenza, alla quale egli pretendea d'alzarla, senza di quel mezzo, che l'esperienza avea fatto veder così necessario, avea risoluto di aumentar le sue forze navali, e di formare il principale Arsenale nel Porto di Asoff così per mantener quella Piazza, come per penetrar nel mar nero. Con questa idea egli tassò tutti li Grandi della sua Corte, li Monasterj, le Città, e diversi ordini di gente de'suoi Stati per la costruzion de'Vascelli, e per far venir d'Inghilterra, di Ollanda, e da Venezia, li più abili Operaj, che si potessero avere, essendosi spiegato che fra lo spazio di tre, ò quattro anni egli volea porre in mare un'Armata di 40.navi da guerra, 20. Galeotte a bombe, 20. Galee, ò Galeazze, e 30. mezze Galee: disegno per altro assai vasto per un Paese, dove armamenti di simil sorta non eransi mai veduti, ma che fu incominciato, e proseguito con tal calore, che nel 1703. si videro così ne'Porti di VVeronitz, e di Siefoskie, come nel mar di Zabache posti già all'ordine 36. in 40. Vascelli di guerra di 28. sino a' 60. Cannoni l'uno, oltre al più grande di 86. 25. Galee, e Galeazze, 200. Brigantini con molte Galeotte a bombe, e Brulotti, 400. bastimenti su'l Boristene, e 300. barche piatte nel Volga.

Determina di viaggiar per l'Europa.

Fatte cotali disposizioni, e dati gli ordini per l'apparecchio di ciò, ch'era necessario per la prossima Campagna contro de' Turchi, lo Czar dichiarò alla sua Corte, ch' egli avea determinato di viaggiar per l'Europa, a fin di vedere, ed osservare con gli occhi proprj li costumi dell' altre Nazioni, le loro leggi, li loro statuti, la forma del lor governo, e le cause della floridezza del lor commercio, acciocchè potesse poi sceglierne quel, che avesse stimato più proprio per arricchirne, e nobilitarne l'Imperio Russo: aggiugnendo, che volea, che la maggior parte de' giovani Signori della sua Corte seguitassero il suo esemplo per apprendere da i costumi de' stranieri quel, che a'proprj mancava, per uscir dalla barbarie, che facea stimare li Moscoviti per gente incivile, grossolana, e feroce. L'una, e l'altra proposizione furon ricevute con un sorprendimento straordinario, e per lo meno li Moscoviti interpretando a lor senso, che lo stato non può conservarsi, se il Sacerdozio, e'l Regno non appoggiansi l'un l'altro, crederono, che tali innovazioni avrebbon prodotta la rovina del lor Paese, la di cui felicità tenean fermamente dipendere dall'osservanza della lor Religione, come li loro Antenati l'avean professata: e perchè una massima de'loro Popi, ò Preti ricavata malamente da'alcuni passaggi de'libri di Mosè era, che il commercio con le Nazioni straniere era capace di corrompere li lor costumi, e la purità della lor Religione, tutti perciò s' immaginarono, che lo Czar volesse tentar di distruggere la fede del Paese una volta, che volevà annullare un costume, che secondo il lor credere aveala mantenuta illibata per tanti Secoli.

Seconda congiura contro alla vita dello Czar.

Il mormorio di un Popolo naturalmente inclinato agli ammutinamenti, e ch' era fomentato dalla maggior parte de'Grandi, de'Monaci, e di coloro, li quali erano stati tassati ò per la fabbrica de' Vascelli, ò per lo dispendioso viaggio de'lor figliuoli, si fece fra poco tempo universale, servendo spesso la Religion di mantello per coprire li disgusti

de'

de' Grandi, ò l'avarizia de' privati, e tanto bastò per formarsi una nuova congiura, nella quale entrarono tre principali Bojari, un Colonnello de' Cosacchi del Don, e 4. Capitani de' Strelizzi, fra quali stabilissi di attaccare il fuoco alle Case più vicine al Kremlin, acciocchè si avesse in tal guisa l'opportunità di ammazzar lo Czar nel mentre, ch' egli secondo il suo costume accorrerebbe in persona ad ismorzarlo: dopo di che dovea la Principessa Sofia ritirarsi dal Chiostro per sollevarla al Trono, e restituirsi la guardia del Real Palagio agli Strelizzi, li quali non avrebbon mancato d'immolare al lor furore tutti gli Stranieri, ch'essi credevano gli Autori di tante innovazioni.

Si scopre col castigo de' Congiurati.

L'esecuzione di questo infame disegno era stata fissata nel secondo giorno di Febbrajo del 1697. ma nel dì precedente due de' Capitani suddetti mossi dall'orror del delitto scoprirono la congiura allo Czar nel mentre ritrovavasi in Casa dell'Ammiraglio le Fort, da cui consigliato, esser l'intrepidezza la più forte di tutte l'arme contro de' sediziosi, portossi Pietro I. di persona senza perdita di tempo, e con poco seguito ad arrestare li colpevoli, a' quali fu data subito la tortura, e ritrovati concordi nell' idea del detestabile assassinamento, furono nella Piazza avanti al Kremlin pubblicamente, e con tutto il maggior rigore giustiziati: di maniera, che liberatosi lo Czar mercè della sua diligenza, e severità da un pericolo così grande, e composto con l' esemplo del rigore l'animo alterato della Nazione, non ebbe ulteriore opposizione al viaggio, che avea già destinato, ed alla di cui disposizione applicossi per tutto il resto del tempo, che fermossi a Mosca poco curandosi de' sinistri giudizj del volgo, poichè sapeva ogni suo passo esser diretto al ben dello Stato. Per isfuggir l'imbarazzo de' cerimoniali, e la suggezione, che porta seco il carattere di una Persona Reale, egli nominò un'Ambasceria solenne per l'Ollanda, e l'Inghilterra composta dall'Ammiraglio le Fort suo favorito, dal General Conte di Golovvin Governador della Siberia, e dal Signor di VVosrifetstyn Consigliere, e segretario di Stato accompagnati da una gran comitiva di Gentiluomini, fra qua'i volle egli mischiarsi con alcuni altri Signori di minor qualità, ed in particolare col figliuol del Principe Sibirski disceso dagli antichi Czari della Siberia, e col giovane Menzikoff, del quale avremo molto a parlare.

Suo viaggio per la Livornia, Prussia, ed Alemagna.

Passò quindi a formar la Reggenza dello Stato durante la sua lontananza, e compose perciò un consiglio di tre Persone, le quali furono il Bojaro Levv Kirilovvitz Nariskin suo Zio, il Principe Gollitzen, e'l Principe Preforovvski, a' quali lasciò altresì la cura del Principe Alessio Petrovvitz suo figliuolo, ch'era allora nell'età di otto anni, e per torre agli Strelizzi ogni occasione di nuovo ammutinamento, inviolli nelle frontiere a militar nell' Esercito raccomandato alla direzion del General Schein, sostituendo in lor vece un Corpo di 10. in 12. mila Esteri alla guardia di Mosca, di cui confidò il governo al General Gordon.

In tal guisa composte le cose egli partì finalmente dalla sua Capitale dentro al mese di Maggio, e prese la strada della Livonia facendo il primo soggiorno a Riga, che n'è la Metropoli, dove pretese di essere

ſtato così poco ben trattato dal Contè di Dalberg,che n'era il Governadore per lo Rè di Svezia, che tre anni dopo ne fece un de' frivoli pretesti per giustificar la rottura della pace contro di Carlo XII. come a suo luogo vedremo. Di là discese per la Curlandia a Konisberga Capitale della Prussia Ducale, dove l'Elettor di Brandeburgo, che n'era il Sovrano, faceva allor la sua residenza, e perchè non ostante la cura, ch'egli prendevasi di nasconderſi, pochi eran quei, che non sapean la qualità del Personaggio, che occultavasi fra la comitiva degli Ambasciadori, l'Elettore fece ricevere,e trattar la Grande Ambascieria (tale era il nome, che davasele comunemente) con tutti gli onori dovuti a un sì gran Principe. Lo Czar partì di Konisberga a'12. di Giugno, e passò a Pillau nell'estremità della Prussia, dove ebbe la notizia della doppia elezione seguita in Pollonia per la Corona di quel Regno nelle persone del Principe di Conti, e dell' Elettor di Sassonia. Memore allora delle traverse, che l'Abbate di Polignac avea date al Principe Giacomo Sobieski per farlo escludere dalla Dieta non ostante la forte protezione dello Czar, non bilanciò un momento a dichiararsi a favor del Rè Augusto,cui fece assicurare dal suo Ambasciadore a Varsavia,ch'egli avea 60.mila Uomini pronti per sostener la sua elezione, ciò,che sicuramente non influì poco su l'animo della maggior parte de'Pollacchi per determinarli, ò confermarli a favor del nuovo Rè.

Suo arrivo ad Amsterdam, e sue occupazioni in quella Città.

Da Pillau traversando la Pomerania, e'l Mecklemburghese passò Pietro I. ad Amburgo, dove non fermossi, che per pochi giorni stimolato dall'ardente desiderio di ritrovarsi in Ollanda, alle di cui frontiere allor, che fu vicino, fece precorrere una sua lettera diretta agli Stati Generali in data degli 8. di Marzo da Mosca per dar loro avviso della Grande Ambascieria, che inviava alla loro Repubblica, e quindi arrivato nella fin di Luglio ad Emmerick nelle frontiere dell' Oostfrisia, lasciando colà gli Ambasciadori,trasferissi incognito ad Amsterdam con la sola compagnia di sette giovani Signori, donde si rese a Sardam sopra di una barca, che allogossi, e nella quale volle andar vestito alla foggia de'Marinaj, e farne insieme le funzioni. Colà trattennesi per molti giorni sconosciuto in Casa di un Pescator di anguille, ch' egli ricordavasi aver veduto a VVeronitz, facendo spesso di là il viaggio ad Amsterdam sovra di una simil barca, nella quale volle far sempre il Marinajo per accostumarsi a maneggiare il timone nel mentre, che la Grande Ambascieria ricevuta con sommo onore da'Deputati degli Ollandesi giunse finalmente ad Amsterdam a'26. di Agosto, donde dopo di avervi veduto le cose più rare, e godutovi de'divertimenti delle Commedie, e de'fuochi di artifizio trasferissi all'Aja facendovi la sua pubblica entrata a'27. di Settembre.

Suo soggiorno a Sardam per apprendervi la marina.

In questo mentre lo Czar più attento ad imparare quel, che credeva a proposito per le sue idee, che sensibile agli onori facevansi a' suoi Ambasciadori, ritornossene ben tosto a Sardam, dove però non potè dimorar lungo tempo senza esservi riconosciuto. Un giovane Sardamese abitante a Mosca avea nelle sue lettere al Padre dipinto così al naturale il personaggio di Pietro I. che colui non ingannovvisi, ed avendolo partecipato a più di uno, fra pochi momenti la notizia fu pubblica,

ca, onde non poteva egli uscir per le strade senza tirarsi appresso un corteggio di curiosi, li quali non aveano altra cura, che di osservare, ed informarsi di tutte le sue faccende. Lo Czar abitò a Sardam dentro di una piccola Casa, che fu quindi abbellita un poco, e fu chiamata Vorstenburg, cioè a dire Castel del Principe, e notasi, ch' egli andava sovente a comperarsi la sua provigione, e vi facea tutte le funzioni di ogni semplice, e vil donzello: ma la sua principale occupazione fu quella di ritrovarsi giornalmente alli Cantieri, dove li Vascelli si fabbricavano, e colà d'informarsi minutamente di tutto ciò, che apparteneva alla di lor costruzione, frequentando altresì le botteghe de' fabbricatori, le Corderie, e dovunque stava la gente applicata, ò alla cucitura delle vele, ò a segar legname, ò far dell' oglio, e della carta, esaminando ogni cosa con una attenzione, che non può esprimersi.

Egli dimorò a Sardam per lo spazio di sette Settimane, in fin delle quali avendosi fatto le memorie di tutto ciò, che osservato vi aveva, vi si provide di tutti li materiali necessarj per la fabbrica di un Vascello, ed andossene in Amsterdam in una piccola Casa presso al Cantiere dell' Ammiralità, dove con essi fece costruire una Nave del secondo rango, di cui volle essere egli il direttore, e Maestro ritrovandovisi talvolta con la grande accetta su le braccia, come ogni semplice legnajuolo. Durante il suo soggiorno in quella Città fu egli visitato spesse volte da' principali Cittadini, a' quali egli altresì restituì sovente le visite, distinguendo però fra tutti il Borgomastro Vitzen famoso per le sue ricchezze, e per lo numero de' Vascelli, che tenea di suo conto in mare, perchè ritrovvollo affezionatissimo alle scienze, ed a tutte l' arti liberali, donde egli potè ricavarne molti lumi confacevoli alle istruzioni, che andava sempre tracciando. Frattanto la Grande Ambascieria trattennesi all'Aja fino a' 30. di Ottobre, avendo avuta la sua udienza di congedo alli 28. e ritornossene ad Amsterdam: ma lo Czar, che avealla colà accompagnata, ritornò fra pochi giorni all'Aja per abboccarvisi col Rè Guglielmo, il qual durante la conchiusion della Pace di Risvvich era stato in Campagna, e non vi era arrivato, che a' 7. di Novembre, ed in quella conferenza Pietro I. manifestò al Rè Britannico l' intenzion di andare a Londra, dove infatti trasferissi con la Grande Ambascieria verso la metà di Gennajo dell'anno seguente.

Battaglia fra Moscoviti, e Tartari con la rotta di quest' ultimi.

La lontananza di Pietro I. da' suoi Stati non avea impedito a' suoi Generali di proseguir vigorosamente la guerra contro del Turco. Il General Schein, cui lo Czar avea lasciato il comando dell'Esercito, essendosi reso ad Asoff vi fece la rassegna delle Truppe, che furon ritrovate numerose di 70. in 80. mila Uomini: quindi per le notizie, che gli furon date, della mossa de' Turchi, e de' Tartari, li quali sotto il Soldan Galga figliuol del Kan della Crimea s' erano incamminati verso di Asoff, con l'intenzion di combatterlo, credendolo ad essi inferiore, non volendo farsi prevenire andò loro all'incontro, e gli raggiunse presso al fiume Kalianka, che li Tartari avean già passato, dove senza alcuna intermission di tempo vennero li due Eserciti ad un'aspra, e sanguinosa battaglia. Quella durò per lo spazio di 10. ore continove con un fuoco terribile, e con uno uguale ardire, ed intrepidezza: ma finalmente li

li Tartari furon rovesciati, e posti in confusione, onde ridottisi fuggendo su le rive del Kalianka, nè potendo ripassarlo con ordine, perchè li Moscoviti gl' incalzavano aspramente alle spalle, vi rimasero per la maggior parte, ò tagliati a pezzi su'l Campo, ò annegati nel fiume.

Seconda battaglia con la rotta del Kan della Crimea.

Nel tempo istesso un'altro Corpo di Truppe Russe, ch'erasi unito verso le rive del Borittene, non riportò minori vantaggi contro dell' istesso Kan de'Tartari, il qual vedendo li Moscoviti accostarsi troppo alle frontiere della Crimea, volle in persona opporsi a'loro ulteriori progressi, al qual'oggetto arrischiossi ad una battaglia, che diedesi presso a Kassikermen, e che fu funesta a' Tartari niente men di quella, che avean perduta sotto del Soldan Galga, anzi un de' figliuoli del Kan vi rimase ammazzato insieme con molti Basså Turchi: donde adivenne, ch'essendo stati costretti li Tartari dopo tante perdite a rinserrarsi dentro la penisola della Crimea, e rimasti con ciò li Moscoviti Padroni della Campagna, potè a suo bell'agio il General Schein inviare un grosso distaccamento delle sue Truppe per sollecitare, e coprire un'opera d' importanza, di cui lo Czar aveali raccomandata l'esecuzione sotto la cura dell'Ingegniere Alemanno Brekell, e ciò era un canal di comunicazione fra il Don, e'l Volga, per mezzo del quale poteasi far venire dall'estremità della Russia qualunque sorta di Convogli nel Don, di là nel mar di Zabache, ò Limen, e per ultimo da questo nel Mar nero: ma l' inesperienza dell'Ingegniere fece andare a vuoto per allora sì bella idea: conciossia, che quantunque la cosa non fosse stata di difficile esecuzione, perchè era men di quattro miglia lo spazio del terreno, che dovea tagliarsi per unire insieme li fiumi Laula, e Kamisihnska, de' quali il primo si butta nel Don, l'altro nel Volga, tuttavolta egli prese così malamente le sue misure, che nè il Canale, nè l'escluse riuscirono a proposito, e l'opera rimase in tal maniera imperfetta.

Morte di Carlo XI. Rè di Svezia.

Prima però, che tante, e sì fatte cose si fossero operate nel Settentrione, e prima, che li Pollacchi avessero riacquistato il loro Rè, la Svezia avea perduto il suo, come nell'antecedente libro abbiamo accennato. Questo Principe chiamavasi Carlo XI. unico figliuol di Carlo Gustavo Conte Palatino del Reno della Casa di Due ponti, il quale essendo nato dalla Duchessa Caterina di Vasa Sorella del Gran Gustavo Adolfo Rè di Svezia, salì al Trono di questo gran Regno dopo la celebre rinunziazione della Reina Cristina. Carlo Gustavo essendo morto nel 1660. Carlo XI. suo figliuolo, il quale era nato nel 1655., e perciò non aveva ancora l'età prescritta dalle leggi del Regno per governar da se solo, visse alcuni anni sotto la tutela della Reina Edvvige Eleonora di Danimarca sua Madre, fino a che dichiarato maggiore fecesi molto celebre nel Settentrione per le famose vittorie, che ottenne contro de' Danesi. Sotto di questo Principe accadde l'ultima alterazione nel governo della Svezia, perchè se ben Gustavo di Vasa da libero, ed elettivo avesse reso il Regno ereditario nella sua famiglia, non era però, che gli Stati generali della Nazione non avessero conservato molto ancora della loro antica autorità, solendo sempre il Rè convocarli allor, che trattavasi di un'affare rilevante dello Stato, e dipendendo quasi sempre dalla lor disposizione, ò la dichiarazion di una guerra, ò lo stabilimento

della

della pace, ò l'imposizion de'Dazj, ed altre cose somiglianti, che sono li veri dritti della Sovrana autorità. Ma Carlo XI. allor, che videsi glorioso, e vincitore al di fuori, volle rendersi assoluto al di dentro del Regno, e perciò in una Assemblea generale degli Stati, ch'egli convocò a Stockolm dopo di aver disposti gli animi alla gran risoluzione, che volea lor comunicare, fece dichiarar, che il Rè, il qual teneva la sua Corona da Dio, non dovea, che a lui solo dar conto delle sue azioni, nè facendo alcun caso dell'avvertimento di taluno, il qual volle farli considerare la Monarchia essere il peggiore, e'l miglior de' governi, il primo se dalle leggi è indipendente, il secondo se vi è sottoposto, spiegossi chiaramente essere egli superiore a quelle, ch'erano state fino a quel tempo in vigor nel Regno, per potere alterarle, abbolirle, ed interpretarle, come più giudicava convenevole al beneficio, ed utilità della sua Corona: dicendo, che il fin delle leggi essendo l'ordine, e la pace de'Cittadini, dovea dipendere dalla prudenza del Principe il moderarle quando sono troppo rigorose, ed anche abbolirle quando non sono più utili, nella qual guisa stabilissi nel dispotico dominio, ed in quella arbitraria possanza, che risiede presso li Monarchi.

Suo testamento, e suo carattere.

La morte di questo Principe fu attribuita universalmente ad una cascata di Cavallo, che avea fatta molt'anni prima, per la quale li Medici pretendevano, che gli fosse rimasto un tumore nella parte offesa, che con l'andar del tempo fosse degenerato in ascesso: ma essendo stato aperto il suo corpo vi si ritrovò il fegato infettato, ciò, che distrusse le prime conghietture. La sua ultima infermità non durò, che pochi giorni, conciossia, che postosi a letto ne' primi giorni di Aprile, spirò due ore prima del mezzodì de'15. dell'istesso mese, dopo di aver fatto fare la lettura del suo testamento, al quale aggiunse alcuni articoli, e quindi lo sottoscrisse, e lo fece sigillare in presenza della Reina sua Madre, e del Principe, e Principesse suoi figliuoli, e de' suoi principali Ministri. Egli era stato di una statura ben fatta, quantunque minore della mediocre, destrissimo in tutti gli esercizj del corpo, forte, e robusto, ed infaticabile ne' suoi viaggi, ma sottoposto a frequenti mali di testa, e di stomaco derivati dal soverchio disordine, che faceva in mangiar della carne, di cui cibavasi fino a tre volte il giorno. La sua maniera di trattare era semplice, e comune, vivea famigliarmente con coloro, che onorava della sua benivolenza, quantunque non troppo la gente si fosse fidata delle sue carezze: ogn'un sapendo quanto era destro a dissimulare li suoi sentimenti, regolandosi con la massima, che la dissimulazione, che ne'privati è un vizio distruttivo della civil società, è ne'Principi una virtù di uficio. Non amava il lusso ne' suoi abiti essendo stato sempre alieno dalle mode di Francia, e contentavasi di portare una giamberga ben serrata, ed una lunga spada al fianco molto dissimile da quelle così piccole, che portavano fin da quel tempo li Franzesi: non volle però mai riformar quello introdotto già nel suo Regno sapendo, che per esser dispotico non deesi mai riformare il lusso, ch'è il principale istromento della servitù. In quanto alla sua mente, se non era illuminata dalle scienze, avea però una capacità naturale, che vi suppliva più, che mediocremente, anzi egli avrebbe potuto essere annovera-

verato fra li Principi più prudenti, se fosse stato allevato con maggior cura, e s'egli avesse atteso a coltivar le sue disposizioni naturali: ma erasi così poco badato nella sua fanciullezza a perfezionarlo nelle scienze proprie di un Principe, ch' egli altra cosa non sapeva, che la lingua Svedese, e l'Alemanna, e quelle con sì poca eleganza, che non fidavasi di dettare una lettera, ò di molto dilungarsi in discorso con gli stranieri: anzi perchè avea il difetto della lingua poco spedita, e di esitar nel parlare, non arrischiossi mai a fare alcun ragionamento lungo nè all'apertura, nè alla licenziata degli Stati generali del suo Regno. Del resto era infaticabile nell' applicazione al governo, e bravo di sua persona, quanto mai possa credersi, essendosi sempre ritrovato alla testa de'suoi Eserciti, ed avendo sempre guidato le sue truppe in battaglia, donde uscì per lo più con vittoria.

Carlo XII. suo figliuolo gli succede ancor minore.

Nel dì seguente alla sua morte il Principe Reale fu con le solite cerimonie proclamato Rè sotto il nome di Carlo XII., e fecesi la lettura del testamento, col quale la Reina sua Ava era dichiarata Reggente del Regno durante la minorità del giovanetto Rè, che non aveva ancora l'età prescritta dalle leggi per governare il suo Reame. Con la medesima disposizione la Reggente doveva essere assistita da'cin ue Consiglieri di Stato, li quali furono il Conte Banght Oxenstiern, il Conte Cristofero Guldenstiern, il Conte di Urede, il Conte di Guldenstorter, e'l Conte di Vallersted, ma ella dovea aver due voci nel Consiglio, in cui ogn'affare deliberavasi con la pluralità de'voti. La prima cosa, che la Reggenza eseguì dopo la morte di Carlo XI. fu la continovazion de' buoni uficj per la conchiusion della pace generale, come con un buon successo avea principiato a fare il Rè defunto, ed a tal' oggetto fece spedir di nuovo la plenipotenza al Baron di Lillienroot, acciocchè in nome del Rè minore continovasse a far l'uficio di Mediatore nel Congresso di Risvvich, dove nel passato libro abbiam veduto, e la continovazion delle conferenze, e la sostanza delle negoziazioni fino alla sottoscrizion della pace. Ma perchè in quel Trattato eransi fatti alcuni cambiamenti considerabili a' quei di Vestfaglia, e di Nimega, de' quali il Rè di Svezia era mallevadore, la Reggenza stimò necessario di far dichiarare dal Baron di Lillienroot, e dal Conte Carlo Bonde Senatore, e Presidente del Consiglio Reale di Svezia in Livonia, il quale era giunto a Risvvich in qualità di primo Plenipotenziario per la mediazion della pace pochi giorni avanti alla sua sottoscrizione, che tutto il suo desiderio sarebbe stato di mantenere li Trattati suddetti nella lor pristina osservanza, per lo qual fine impiegato avea tutte le sue cure per l' esecuzion di ciò, che in essi avea promesso la Francia: ma che non essendo state accettate dentro al tempo prefisso le proposizioni fatte da quella Corona a'Confederati, e la Francia con approfittarsi del felice successo delle sue arme avendovi molto cambiato, e conchiusa la pace con quei medesimi, ch'erano non men, che la Svezia, mallevadori de' Trattati di Vestfaglia, e di Nimega, la Reggenza era ben sicura di non potersele rimproverare di aver mancato in minima parte alli doveri di un'esatto mallevadore, e di un disinteressato Mediatore: anzi essendo sopraggiunte prima della sottoscrizione alcune difficultà sopra gli articoli

Dichiarazione della Reggenza di Svezia in ordine alla pace di Risvvich.

coli del Trattato di Vestfaglia, che appartenevano alla Religione, gli Ambasciadori di Svezia dissero espressamente, che avrebbono esposto le loro intenzioni nel tempo, ch'era stato limitato per lo cambio delle ratifiche, come fecero a' 24. di Novembre: dichiarando aver loro detto più volte gli Ambasciadori di Francia, ch'essendo sottoscritta la pace, e le ratifiche vicine a cambiarsi, essi non potevano ammettere altro cambiamento intorno alla clausola inserita nel fine del IV. articolo del Trattato fra l'Imperadore, l'Imperio, e la Francia, nel quale erasi detto, che in tutti li luoghi, che il Rè Cristianissimo restituiva all'Imperio, dovesse la Religion Cattolica mantenersi appunto nello stato, in cui ritrovavasi nel tempo della restituzione, e che avean soggiunto, che se li Protestanti continovavano ad insistere su di ciò, essi avrebbon proposte altre cose, che non sarebbono state di molto lor piacere: ma persistendo alcuni Stati dell'Imperio della Confession di Augusta a non voler sottoscrivere il Trattato a cagion della clausola suddetta, li Mediatori Svedesi dichiararono, che la mancanza del lor concorso non impedirebbe la conchiusion della pace. Che acconsentivasi, che gli Stati, che ricusavano di sottoscriverla, godessero della sospension di arme durante le sei settimane convenute per lo cambio delle ratifiche con la condizione, che dovessero fra questo tempo dichiarare a Risvvich, ò a Ratisbona, se accettavano, ò nò tutti gli articoli del Trattato, ma che persistendo nella negativa, la guerra continovarebbe contro di loro, e la pace rimarrebbe salda con l'Imperadore, e gli altri Stati dell'Imperio, li quali accettavano il Trattato, com'era stato convenuto nelle conferenze di Risvvich.

Il Rè Cristianissimo, e gli Stati di Ollanda ringraziano il Rè di Svezia della sua mediazione.

Il Rè Cristianissimo non aspettò, che la pace generale fosse stata sottoscritta dall'Imperadore, e dall'Imperio per ringraziare il Rè di Svezia delle cure, che aveasi prese per conciliare insieme tante, e sì varie Potenze, li di cui diversi interessi aveano esatta tutta l'abilità de' suoi Plenipotenziarj per appianar gli ostacoli, e per accordar le differenze, che avean per tanto tempo ritardata la pubblica tranquillità. Glie ne scrisse perciò una lettera da Versaglies in data de'27. di Settembre, ed ordinò al Conte di Avò suo Ambasciadore straordinarro in quella Corte, che in suo nome glie ne rendesse le grazie, e l'assicurasse di tutta la sua amicizia, ed affetto. L'istesso convenevole passaron seco gli Stati Generali di Ollanda per mezzo de'Signori Heckeren, e Rumpfs l'uno Inviato straordinario, e l'altro lor Residente alla Corte di Svezia, li quali presentarono al Rè una lettera degli Stati scritta sotto li 13. di Decembre appunto nel giorno, in cui fecesi il cambio delle ratifiche, felicitandolo sopra di un'opera così gloriosa, ch'essendo la prima delle sue azioni facea conghietturare, che il suo Regno, essendo incominciato con gli auspicj della pace, dovea divenire la felicità de' suoi Popoli, e la tranquillità de' suoi vicini, nel che osservossi la debolezza degli umani ragionamenti: poichè un Rè, che in salir su'l Trono tanto affaticossi a dar la pace agli altri, fu colui, che non la diede mai a se stesso, nè al suo Reame, e che avendo una volta imbrandita la Spada, non volle mai deporla, se non con la vita.

Carlo XII. è dichiarato maggiore.

Fratanto nel dì 4. di Decembre egli avea fatto celebrare li funerali del Rè suo Padre con una pompa straordinaria, dopo di che li Ministri della Reggenza considerando le straordinarie qualità, che risplendevano in quel giovanetto Principe, si posero a deliberare, se per bene del Regno era opportuno di accortare il tempo della sua minorità già, ch' egli era entrato nell'anno 16. dell'età sua. Il Gran Marescciallo della Corona fece a questo proposito un' eccellente discorso per descrivere il suo spirito, e la prudenza, che in lui superava l'età, e fu in tale impresa secondato dal Conte Axel di Levvenhaupt, e dal Conte Axel Spaar, a' quali tutta l'Assemblea con applauso universale uniformossi, per lo che furono in quell' istesso momento deputati 60. Nobili per andare ad offerir la Corona a Carlo XII. ma perchè un'affare di tanta importanza non potevasi ultimare senza la deliberazione di tutto il Corpo de' Stati del Regno, li quali ritrovavansi in quel tempo raunati a Stockolm, ordinossi a' quei Deputati di prenderne li loro pareri, che ritrovaronsi conformi alle intenzioni della Reggenza, onde fattane la relazione al Consiglio, furon quei medesimi inviati al Rè, a cui in nome degli Stati generali del Regno offerirono l'amministrazion del governo. Il Rè accolse li Deputati nel suo Gabinetto, ed avendoli ringraziati di questo segno del loro affetto, fece per un primo atto della sua autorità convocare in suo nome l'Assemblea degli Stati generali, alla quale si rese in persona, e fu presente all' atto, che vi si fece, di confermar la sua maggioranza, e di proclamarlo di nuovo con le cerimonie ordinarie. Allora la Reina sua Ava, e gli altri Ministri del Consiglio gli rimisero la Reggenza, e lo felicitarono sopra del suo avvenimento al Trono, come fecero appresso tutti li Senatori, Presidenti, e Deputati degli Stati, ed i Ministri de' Principi stranieri, li quali risedevano alla sua Corte. Quindi per coronar sì grand' Opera fu fissato il giorno de' 20. di Decembre per la sua incoronazione, la qual seguì dentro la Chiesa di S. Niccolò di Stockolm con una pompa degna di sì gran Monarca, e con un concorso infinito di Popolo. Il Rè avendo posto piede a terra fu ricevuto all'entrata della Chiesa dall' Arcivescovo di Upsal, il quale per la facoltà attaccata alla dignità della sua Sede, ch' è la prima del Regno, fece la funzione di ungerlo, e di metterli la Corona su'l capo, e Carlo XII. terminò con la sua incoronazione un'anno, che avea reso celebre per la conchiusion della pace generale.

Celebrazion del matrimonio del Duca di Borgogna con la Principessa di Savoja.

Non furono però minori le allegrezze, e le feste, che nel tempo istesso si fecero in Francia tanto per la pubblicazion di questa pace, quanto per la celebrazion del matrimonio del Duca di Borgogna con la Principessa di Savoja. La pace con l'Inghilterra, e l'Ollanda fu pubblicata a Parigi nel mese di Ottobre, quella con la Spagna, e con l'Imperadore nel seguente Novembre, ed a' 2. di Decembre pubblicossi quella col Duca di Savoja, venendo con ciò questa ad occupare li due estremi, essendo stata la prima a conchiudersi, e l' ultima a pubblicarsi. Tutte queste funzioni si fecero con le formalità ordinarie accompagnate da' illuminazioni universali, con tutto che queste non solean pratticarsi in Francia, se non che nelle congiunture de' matrimonj, ò delle nascite de'

de'Rè, e degli eredi della Corona: ma da ogni ordine di Persone si concorse sinceramente col desiderio della Corte a queste pubbliche dimostrazioni di gioja, il Popolo godendo di veder rimessa la tranquillità nel Paese dopo la calamità della guerra, e la Corte gloriandosi di aver felicemente terminata un'impresa, che valevali assai più di una vittoria, poichè col beneficio della pace potea portare avanti le sue pretensioni alla successione di Spagna. Si passò quindi a celebrare il matrimonio del Duca di Borgogna, la di cui funzione era stata differita dal Rè appunto per farla seguire con maggiore allegrezza facendola andar di pari con la letizia, che recava a' suoi Popoli la conchiusion della pace.

La Principessa Maria Adelaide era arrivata in Francia fin dall'anno scorso dopo, che vi giunse il Marchese di Buzolles in nome del Duca di Savoja con la ratifica del contratto di matrimonio, e con una lettera del suo Padrone diretta al Rè per farli conoscere il desiderio, che avrebbe avuto di assistere alle nozze di sua figliuola destinate a celebrarsi nel mese di Decembre di quest'anno, acciocchè con tal congiuntura potesse dimostrarli il pentimento, ch'avea di essere entrato nella lega de' suoi Nemici, ma la Corte di Francia non giudicò a proposito di soddisfarlo su questo punto. La Principessa era quindi partita di Torino a' 7. di Ottobre del 1696. e nel giorno de' 13. era arrivata a Sciamberi, donde passò al Ponte di Buonvicino, e colà fu ricevuta dal Marchese di Brionne, e trattata per ordine della Corte da Duchessa di Borgogna, e da Nipote del Rè. Di là si rese a Lione, e quindi a Montargis, dove erasi trasferito il Rè col Delfino, e col Duca di Orleans, e vi fu ricevuta con grandissimo affetto, e con infinite acclamazioni del Popolo, che onorolla del titolo di Principessa della Pace. In arrivando a (*) Nemurs fu incontrata dal Duca suo futuro Sposo, e tutti insieme arrivarono finalmente a Fontanablo, donde prima della fine dell'anno il Rè la condusse a Marlì, e quindi al suo ordinario soggiorno di Versaglies. Conchiusa poi nel seguente anno la pace, ed accostandosi il tempo della celebrazion del matrimonio, il Rè volle decorarlo di una magnificenza, che dovea sopravvanzar tutto ciò, ch'erasi fatto in simili occasioni. Il ballo, le commedie, li banchetti, li giuochi, li concerti di musica, li fuochi di artifizio, e le illuminazioni concorsero a gara per illustrare una festa così principale, in cui la Corte di Francia, ch'è stata la più magnifica, e fastosa nelle sue funzioni, superò se stessa. Gli abiti delle Dame, e de' Cavalieri vi furono ricchi a maraviglia, quel del Duca di Borgogna fu di velluto nero, ma tutto coperto di perle, ed il solo drappo, che formava il letto nuziale, costò 50. mila franchi di Francia. Gli Sposi furon congiunti in matrimonio a' 7. di Decembre dal Cardinal di Coislin primo Limosiniere del Rè nella Cappella Reale di Versaglies in presenza di Luigi XIV. del Delfino, del Duca di Orleans, de'Principi, e Principesse del sangue, e di tutte le Dame, e Cavalieri della Corte. Essendosi quindi fatta la cena nell'appartamento della Duchessa di Borgogna, li novelli Sposi furon posti a letto un'ora prima della mezza notte in presenza del Rè, di tutta la Corte, e del Marchese Ferrieri Ambasciadore straordinario del Duca di Savoja. Il Rè Giacomo II. d'Inghilterra diede la camicia di notte al Duca di Bor-

(*) Nemours

gogna, e la Reina sua Moglie alla Duchessa, ed i novelli Sposi rimasero così coricati insieme per lo spazio di un'ora, ma con le bande del letto aperte, ed in presenza di tutti, dopo di che si levarono, e'l Duca di Borgogna avendo ripigliate le sue vesti ritirossi nel suo appartamento, essendo stata questa una funzione di pura formalità, perchè li Medici avean dato a credere al Rè, che per non pregiudicare alla salute del giovanetto Sposo la consumazion del matrimonio dovea differirsi a capo di due altri anni.

La Fazione Austriaca a Madrid non è contenta della Pace di Risuvich.

Fra questo mentre la novella pace generale conchiusa in Ollanda era giunta, sì come vedemmo, a Madrid nel maggior bollore de' disgusti, che vi avea causati la disgrazia del Duca di Montalto, e somministrando altra materia di ragionamenti al Pubblico fece obbliar per qualche tempo li motivi, che ciascheduno credea di avere di esser malcontento del Governo. Li Ministri affezionati alla Casa di Baviera furon coloro, li quali dimostrarono il maggior giubilo a sì gran novella magnificando li vantaggi, che la Spagna ricavavane, e facendo correre per lo pubblico una lista molto distinta di tutte le Città, Piazze, Fortezze, e Villaggi, che la Francia avea ceduto in virtù del trattato: ma quei della fazione Austriaca all'incontro, quantunque si dichiarassero ben contenti di D. Bernardo de Quiros, la di cui fermezza avea fatto acquistare alla Spagna la cession del Lucemburghese, e della Contea di Scini, (*) tuttavolta avean avuto molto a male, ch'egli, e'l Conte di Tirimont avessero fatte così poche premure per fare inserir nel trattato l'articolo della successíon di Spagna a favor dell'Arciduca, ciò, che avrebbe obbligato le due Potenze marittime a giurarne la malleveria, e tolto ad essi le dubbiezze, nelle quali tuttavia rimanevano. Privati di questa loro speranza pensarono ad altri mezzi per prevenir le fatali conseguenze di una ommessione così importante, e prevedendo la necessità, che vi era, di tenersi armati per opporsi all'intraprese, che potesse meditar la Francia, diedero per mezzo dell'Almirante di Castiglia nuovi impulsi al Conte di Harrach, a fin, che sollecitasse l'Imperadore a far passar l'Arciduca in Ispagna con l'assistenza delle Truppe richiesteli, e fecero consigliare alla Reina, che chiamasse a Madrid il Principe Giorgio di Darmstat, la di cui presenza in Catalogna dopo la conchiusion della pace non era più necessaria, sperando dalla venuta dell'uno, e dell'altro di veder dileguate affatto le dubbiezze, dalle quali erano agitati.

(*) Chini.

Arrivo del Principe di Darmstat a Madrid.

L'Almirante poco badando quant'era disconvenevole all'onor della Reina, che si facesse venire alla Corte un Principe, di cui la fama pubblicava aver fatta la figura di pretensore di quella Principessa in tempo, ch'era ancor pulzella in casa del Padre, non credendosi allora inverisimile il matrimonio tra di loro, entrò nelle mire del suo partito, ed avendovi fatto condescendere la Reina v'indusse anche il Rè, il qual diede la permissione al Principe di venire a Madrid per farli un'esatta relazione dell'assedio di Barcellona, e di quel, ch'era accaduto in Catalogna nel resto della Campagna. L'Almirante accompagnato dal Marchese di Alganizas suo Fratello, dal Conte di Aguilar, e da' molti altri Signori della fazione Austriaca andò ad incontrarlo sei miglia fuor di Ma-

Madrid, e fattolo montar nella sua Carrozza portollo a dirittura al Palagio Reale avendoli durante il viaggio dato un ragguaglio distintissimo del sistema della Corte, delle varie fazioni, che vi regnavano, dell'inimicizia del Cardinal Portocarrero con la Reina, de'sospetti, che v'erano, che il Canonico di Urraca confidentissimo di quel Prelato non fosse stato già guadagnato da'quei della fazion Bavara, delle negoziazioni del Conte di Harrach, e di tutto ciò, che fino a quel punto erasi fatto per assicurar la successione alla Casa di Austria, soggiugnendoli per ultimo, che a sua richiesta la Reina avea risoluto di gratificarlo del governo della Catalogna con tutte le prerogative accordate altre volte a' Principi del sangue, e col comando di un' Esercito di 30. mila Uomini, compresi in essi però li Reggimenti Alemanni, de'quali erasene fatta l' inchiesta all'Imperadore,

Il Principe di Darmstat fu ricevuto con segni di molta stima dal Rè, e dalla Reina sino ad esser dichiarato Grande di prima classe, e ad esserli accordato il trattamento di Principe del sangue, ciò, che fu di un'ottimo augurio alli Signori della fazione Austriaca, li quali avendo presa una gran fiducia su la sua persona, ed abilità, ebbero molto a grado, che il Rè Cattolico avesse per lui tanto riguardo: anzi l'istesso Conte di Harrach persuaso dalle medesime apparenze, e niente meno di essi confidando nell'efficacia del Principe, col quale avea tenuta una lunghissima conferenza, dopo del suo arrivo a Madrid, ne fece il medesimo concetto, e credette per indubitato, che l' Arciduca sarebbe riconosciuto per successore universale subito, che fosse arrivato a Madrid, tenendo per fermo, che il Ministero di Vienna avrebbe ricevuto a braccia aperte la proposizione di farlo passar tosto in Ispagna con un Corpo di Truppe valevoli ad assicurarvi la sua dichiarazione. Ma la Corte Imperiale senza riflettere non esservi cosa più fragile, ò mal sicura, che una negoziazion disarmata, e che ne'gravi negoziati, sì come nelle guerre, una occasion favorevole suol giovare assai più, che non il valore, o la ragione, per una politica a contratempo, e per una economia mal considerata ingannò le speranze de' suoi Partigiani, e sotto frivoli pretesti della povertà del suo Erario, e del riguardo di non alienarsi gli Spagnuoli, a' quali erano estremamente odiosi li Luterani, che componevano la maggior parte de' suoi Reggimenti, si oppose fortemente alle domande della Corte di Spagna, e senza considerare, che privando li suoi Partigiani dell' assistenza di quelle Truppe spogliava la negoziazion del suo Ministro del principale appoggio, che potea farla riuscire, negò francamente di acconsentirvi, se la dichiarazion del successore non precedeva la partenza di quel Principe da Vienna.

Cattiva politica della Corte di Vienna.

La Reina, l'Almirante, e'l Principe di Darmstat rimasero così sorpresi alla notizia di tante difficultà, alle quali in verità, e con molta ragione non eransi preparati, che non seppero come comunicarle al Rè, il quale era persuaso, che il primo Corriere, che fosse arrivato da Vienna, avesse dovuto portarli la notizia della partenza dell' Arciduca, e delle Truppe destinate alla difesa della Catalogna: anzi avea mandato già l'ordine a D. Francesco Bernardo de Quiros d'unirsi strettamente con li Conti di Caunitz, e di Ausberg Ministri dell' Imperadore in Olanda,

E doglianze, che ne fa la sua fazione a Madrid.

landa, ed in Inghilterra, e di far vive istanze al Rè Britannico, ed agli Stati Generali, a fin, che si disponessero a provvedere al di lor passaggio in Ispagna. L'Almirante fra gli altri portò le sue doglianze tant' oltre, che disse chiaramente al Conte di Harrach, che l'Imperadore per una cieca compiacenza al sentimento de' suoi Ministri abbandonava non solamente gli Spagnuoli alla crudeltà del lor destino, ed alla discrezion de'loro Nemici, ma gl' interessi ancora della sua Casa; e ch' egli non poteva immaginarsi, come il vil riguardo di poco danajo potea servir di pretesto a trascurare il rimedio, donde dipendeva la salute della Spagna, e di tutta l'Europa: conchiudendo in fine, che se l'Imperadore non prendeva una risoluzion pronta, e favorevole su le domande stateli fatte in nome del Rè Cattolico, egli non sarebbesi più adoperato ad avvanzar l'affare della successione, non volendo passar per un matto, ò per un traditor della sua Patria consigliando al Rè di nominar l'Arciduca per suo successore in tempo, che la Spagna era sprovveduta di forze, abbandonata da'suoi Confederati, senza Vascelli, senza Truppe, e senza danajo, li suoi Popoli oppressi dal giogo de'dazj, e delle impostizioni, e la Monarchia negletta, e disprezzata come una cosa da niente da coloro medesimi, in favor de' quali avea consumate le sue forze, e le sue ricchezze senza ricavarne altro contraccambio, che una indolenza, ed una trascuraggine, che l'avean ridotta nello Stato deplorabile, nel quale ogn' un la vedeva.

Gli altri Signori della fazione Austriaca atterriti da questa inopportuna renitenza della Corte di Vienna, entrarono anche essi nel sentimento dell'Almirante, ed incominciarono a dubitare della fortuna del lor partito, onde alcuni di essi diffidando, che l'Imperadore volesse efficacemente applicarsi a dar loro li mezzi per sostenersi, pensarono da dovero a sciogliersi dall'impegno, ed a dare orecchio alle persuasioni del Cardinal Portocarrero, il quale andava formando un quarto partito indipendente dagli altri per dichiararsi poi a beneficio di chi avesse giudicato, ò più assistito dalla ragione, ò più congruo al bene, ed alla salute della Monarchia. Tanta division di sentimenti concorreva ad accrescere la disunion fra Ministri, e'l Rè istesso abbandonatosi alla direzion di molti, ed in conseguenza esposto tutto giorno a varietà di consigli, avea convertito in abito la sua irresoluzione, e non sapendo, ò non volendo determinarsi, avea proibito al Conte di Harrach di trattar con alcuno dell'affare della successione senza, che la Reina, ò l'Almirante avessero potuto rimuoverlo da quella sua, ò naturale, ò affettata indolenza. Questo era appunto ciò, che metteva in angustia la fazion Austriaca, la quale osservando il Rè irresoluto, e la Corte di Vienna ostinata a non condescendere alle loro istanze, incominciò seriamente a pensare a'mezzi di precauzionarsi in quei luoghi della Monarchia, li quali sarebbono stati li più esposti agli sforzi de'loro Nemici nel caso, che il Rè venisse a morire prima di aver dichiarato il suo successore.

Misure, che li Partigiani Austriaci prendono per precauzionarsi.

L'Almirante di Castiglia rappresentò al Rè, che lo Stato di Milano, la Catalogna, ed i Paesi bassi eran le Provincie più esposte della Monarchia, ed in conseguenza le più bisognose di un pronto provvedimento, e che a tale effetto facea mestiere di conferirsene il governo a Persone di cono-

conosciuta fede, zelanti per lo Real servigio, ed affezionate alla Casa di Austria, a fin, che potessero ben difenderle nel caso, che la Francia imprendesse di assalirle prima che gli Spagnuoli avessero il tempo di implorar l'ajuto de'loro antichi Confederati, e perciò propose per la Ducea di Milano il Principe di Vaudemont, per la Catalogna il Principe di Darmstat, e per li Paesi bassi l' Elettor Palatino, o in sua vece il Principe Carlo di Neoburgo suo fratello, l'uno, e l'altro Padre, e Zio della Reina. Il primo chiamavasi Carlo Arrigo di Lorena figliuol di Carlo IV. Duca di Lorena, e di Beatrice di Cusanse Vedova del Principe di Cantacroè, il di cui matrimonio era stato dichiarato nullo a Roma, ed erasi molto distinto in Fiandra nella guerra passata in servigio della Casa di Austria, ed oltre a'suoi meriti personali vi era ancora la considerazione del Principe Carlo Tommaso suo figliuolo, il quale erasi posto a servir l'Imperadore, e ne aveva ottenuto un Reggimento di Corazzieri, alla testa del quale erasi molto segnalato in Ungheria nella battaglia di Salankemen: ma più di ogni altra cosa parlavano a favor del Principe di Vaudemont le vive raccomandazioni del Rè Guglielmo, e degli Ollandesi, che molto l'amavano, onde il Rè di ciò ricordevole non ebbe alcun riparo di concorrere col sentimento del suo Ministro, e di gratificarlo del governo della Ducea di Milano.

Il Principe di Vaudemont ottiene il Governo di Milano.

L' istessa facilità incontrossi ancora col Rè Cattolico intorno al governo della Catalogna a favor del Principe Giorgio figliuol di Luigi II. Duca di Assia Darmstat, il qual dopo di essersi segnalato nelle sue prime Campagne in Irlanda era passato in Ispagna, dove avea sempre militato con molto zelo, e valore sotto l'insegne del Rè Cattolico. I suoi servigj però non sarebbono stati valevoli a farli ottener quel governo, se il Conte della Corzana, a cui la Corte non avrebbe potuto negarlo, avesse mostrato piccolo desiderio di conseguirlo: ma costui con rara moderanza si astenne dal pretenderlo, e pose perciò il Rè nella libertà di gratificarne il Principe di Darmstat, in cui per altro avea un' intera confidenza: tanto, che udendo da lui, che l'unico mezzo di accattivarsi li Catalani, e d'indurli a sofferire gli alloggiamenti de' 10. mila Uomini, che aspettavansi di Alemagna, sarebbe stato di dar loro qualche soddisfazione sopra alle doglianze, che avean prodotte alla Corte contro di D. Francesco di Velasco, pochi giorni dopo di aver conferito il governo di quel Principato al Principe di Darmstat, fè deputare un Ministro del Consiglio sovrano di Castiglia, il qual trasferissi in Catalogna a prendervi informazione de'delitti di quel Signore, che non si riducessero in somma ad altra colpa, se non che alla disgrazia di essersi fatto sorprendere dal Duca di Vandome alla villa di Barcellona, e pure la sua innocenza unita al credito del Contestabile di Castiglia, e degli altri Signori suoi Parenti, ed Amici, non fu capace di far cessar la sua disgrazia, perchè l'interesse del partito Austriaco volevalo colpevole per dar la soddisfazione a'Catalani, de'quali erali necessario il contentamento per servirsene a' suoi fini: essendo pur troppo vero, che allor che un Grande è odiato dalla fazion dominante, li casi fortuiti gli sono imputati a delitto ugualmente, che gli errori volontarj.

Quel della Catalogna si dà al Principe di Darmstat.

Ri-

L'Almirante tenta invano di far rimovere dal Governo di Fiandra l'Elettor di Baviera.

Rimaneva solamente il governo de' Paesi bassi, e quì l'Almirante incontrò un'intoppo, che non potè mai superare. Erano già molti anni, che l'Elettor Massimiliano Maria di Baviera possedevalo, il suo valor militare avealo reso grato alle Truppe, e carico di meriti verso la Corona di Spagna, e la sua affabilità, la sua clemenza, e la sua liberalità facevano estremamente amarlo da'Fiammenghi: ma sì come li gran servigi in coloro, che han della nascita, e del merito, gli fanno incorrere nelle disgrazie, se hanno pretensioni, che posson dispiacere alli favoriti del Principe, così queste qualità, che sarebbono state commendabili in altro Personaggio, eran sospettissime alla fazione Austriaca nella persona dell'Elettore: perchè dubitavano, ch' egli non se ne prevalesse per promuovere le pretensioni del Principe suo figliuolo sopra alla Monarchia, ò almeno per assicurarsi il possesso delle Provincie, che stavano sotto al suo governo, sapendo per lunga prattica non esservi meriti, ò virtù più pericolose di quelle, che posson far nascere a un Popolo bene affetto la voglia di sceglierst per Padrone colui, che le possiede. Si fatte considerazioni avean mosso il Cardinal Portocarrero, e l'Almirante, quando erano Amici, a sollecitar la Reina, a fin che sottoscritta la pace sotto il pretesto di dar luogo all' Elettore di andare a far qualche soggiorno ne' proprj Stati si conferisse il governo di Fiandra all' Elettor Palatino, ò in sua vece al Principe Carlo suo fratello, e dopo la di loro rottura l'Almirante persistendo nel medesimo sentimento con l'intelligenza della Reina lo propose finalmente al Rè sperando, che se tal colpo riuscivali avrebbe non poco umiliata la fazion Bavara togliendoli l'appoggio di un Principe, che molto conseriva a sostenerla col soggiorno, che faceva nelle Provincie più importanti della Monarchia. Ma il Rè Cattolico poco avvezzo a disgustar persona non seppe risolversi a mortificare un' Uomo, al quale aveva grandissime obbligazioni, ed era di più suo Parente, onde il più, che l'Almirante, e quindi la Reina poterono da lui ottenere, fu un'ordine segretissimo, che inviossi a D. Bernardo de Quiros, acciocchè domandasse all' Elettor Palatino alcuni Reggimenti delle sue Truppe per esser distribuiti nelle guernigioni della Ducea di Lucemburgo, con la qual precauzione credevasi di aver sempre la strada libera per far venire altre Truppe di Alemagna in Fiandra, quando la necessità lo richiedesse, e si togliesse altresì all' Elettore il modo di far del male. Ma quei della fazion Bavara resero inutile la vigilanza de'loro competitori, perchè avvertirono così a tempo l'Elettore della spedizion dell'ordine all'Ambasciadore in Ollanda, che quel Principe ebbe l'abilità d'intercettar le lettere, d' introdur le proprie Truppe nelle Piazze del Lucemburghese subito, che li Franzesi l' evacuarono, e di obbligar la Corte di Spagna a mostrar di acconsentirvi di buona voglia già, che svanito il primo disegno non potea più la cosa eseguirsi senza di un positivo disgusto dell'Elettore.

Inutili rappresentazioni fatte dal Conte di Harrach alla sua Corte.

Fra questo mentre il Conte di Harrach mortificato al maggior segno per lo cattivo effetto, che vedeva aver prodotto nell'animo de' Signori del suo partito l'importune difficultà proposte dal Ministero di Vienna, erasi inutilmente affaticato a persuader l'Imperadore delle fatali con-

conſeguenze, che potean quindi derivare contro al punto principale della ſua negoziazione. Egli rappreſentolli la neceſſità di far venire l'Arciduca a Madrid, e di acconſentire alle propoſizioni degli Spagnuoli, ſenza aderire alle quali il Principe ſuo figliuolo non avrebbe mai poſſeduto il Trono di Spagna. [illegible] gli occhi non doverſi mettere in bilancia le ſpeſe, che facea di meſtiere per lo di lui paſſaggio, e per lo mantenimento di quelle Truppe, con la ſucceſſione di sì gran Monarchia, che non potea mai dirſi ſicura per Caſa di Auſtria, ſe non adoperavanſi i ſoli mezzi, ch'eran valevoli a procurargliela; e non eſſere a propoſito di porre in diſperazione gli Spagnuoli, e di coſtrignerli, per così dire, a darſi in braccio alla Francia, ſe conſiderando la loro impotenza ſi vedeſſero abbandonati della preſenza del lor ſucceſſor legittimo, e dall'aſſiſtenza delle Truppe neceſſarie per la lor difeſa. Gli fece conoſcere la facilità di far paſſare i ſuoi Reggimenti in Iſpagna con un [illegible] meſe di ſoldo baſtevole per la loro marcia ſino all' marine de Paeſi baſſi, [illegible] a ſpeſe del Rè di Spagna potean paſſar ne'Porti della Gallizia, o della Biſcaglia ſovra de baſtimenti, che le due Potenze marittime non avrebbono negato, poiche eſſe medeſime conoſcevano la neceſſità di aſſicurare alla Caſa di Auſtria la ſucceſſion di Spagna, donde dipendeva la ſalute di tutta l'Europa: e che per determinarli ad un paſſo così neceſſario non dovea dar [illegible] credito a' ſuoi Miniſtri, li quali non conſideravano, che [illegible] tanto danajo in mantenere inutilmente l'Eſercito Imperiale al Reno nel mentre, che badavaſi all' economia per non incaminare in Iſpagna la poca gente, che aſſicurar doveva alla Caſa di Auſtria un [illegible] maggior rilievo.

Quindi paſſò a riſpondere alle difficultà propoſte dalla Corte di Vienna così circa al [illegible] degli Alemanni, come al paſſaggio dell'Arciduca, ed al diſpendio, che dovea coſtare all' Imperadore l'accompagnamento de Signori, e di altri Domeſtici neceſſarj a formar la ſua Corte. Gli fece veder per tanto non dover fermarſi su la conſiderazione inſinuatali da' ſuoi Miniſtri del diſguſto, che avrebbe recato agli Spagnuoli l'arrivo di tanti Luterani ſparſi ne' [illegible] Reggimenti, a cagion che era gran tempo, che la Nazione Spagnuola eraſi rimeſſa da' ſuoi antichi pregiudicj, e ſapea molto bene gli Eretici eſſer fatti come il reſto degli Uomini, e che non avean già la figura di un ſatiro, ò di una Arpia, come la [illegible] credenza del volgo aveaſi altre volte immaginato: anzi che [illegible] ne li falſi dogmi, de' quali eran' eſſi imbevuti, ritrovavaſi [illegible] tra loro [illegible] e la buona fede [illegible] faceaſi alle volte deſiderar ne' Cattolici [illegible] per eſemplo il corteſe accoglimento, che li Catalani avean fatto al Corpo di Truppe, che il Principe di Darmſtat avea condotto pochi anni prima in Iſpagna, con tutto che vi foſſero due terzi di Luterani: e per ultimo paſſando al diſpendio, che tanto ſpaventava la Corte Imperiale, [illegible], che Ceſare faceva a ſe ſteſſo mettendo in bilancia il picciolo [illegible], che far dovea per incamminar quelle Truppe in Iſpagna col gran profitto, che avrebbe perduto, ſe un provvedimento cotanto neceſſario aveſſe traſcurato; non dovendoli fare alcuna pena la pompa, con la qual credeva dover comparir l'Arciduca in quella occaſione: concioſſia, che la Reina iſteſſa

non volendo soverchio aggravar di spese la Corte Imperiale, avea già regolato il numero de' Domestici, e dell'altre Persone, che doveano accompagnarlo: ciò, ch'erasi ordinato con tal prudenza, ed economia, che senza nulla detrarre dal grado eminente del Principe, che dovea venire a far la figura di Successor della Corona, non eccedeva quello, che l'Erario Imperiale potea contribuire per lo suo mantenimento.

L'Imperadore domanda il governo di Milano per l'Arciduca.

Tutte queste, ed altre ragioni del Conte di Harrach non furon valevoli a raddrizzar le false massime del Ministero di Vienna, anzi credendo quella Corte di aver ritrovato un mezzo termine, che dava soddisfazione agliSpagnuoli nel tempo istesso, che toglieva a se stessa l'imbarazzo, nel qual figuravasi di entrare contentandoli interamente, ordinò all'Ambasciadore di proporre alla Reina, che l'Imperadore farebbe calare un Corpo di 12. mila Uomini in Lombardia per servir di guernigione alle Piazze dello Stato di Milano pur, che quelle fossero pagate, e mantenute dalle rendite più sicure del Paese, e che se ne confidasse il governo all'Arciduca con le medesime prerogative accordate a Principi della Casa di Austria nel governo de' Paesi bassi. Il Conte di Harrach entrò nelle mire della sua Corte, e procurò di persuader la Reina della grandissima utilità, che ricavavasi da tal proposizione, principalmente perchè in tal guisa la Corte di Spagna liberavasi dalla cura di vegliare alla sicurezza d'Italia, e poteva applicarsi interamente alla difesa della Catalogna, e della Navarra: ma la Reina incontrò difficultà gravissime intorno al governo dello Stato di Milano, che l'Imperador pretendea per l'Arciduca, e di cui non potea privarsi il Principe di Vaudemont senza peccare contra alla gratitudine per i suoi servigj, e contro alla convenevolezza per la sua qualità, e senza inasprir l'animo del Rè Guglielmo, e degli Ollandesi, per le di cui forti raccomandazioni il Rè Cattolico glie l'avea conferito: onde il Conte, che non poteva opporsi ad una considerazione così giudiciosa, si restrinse a replicare, che la proposizion della Corte di Vienna non era così incompatibile con le facilità proposte, che non potessero fra di loro facilmente accordarsi, se all'Arciduca si conferissero gli onori, e le prerogative del governo, e se ne lasciasse al Principe con la direzion degli affari tutto il modo, e la sostanza: appunto come avea D. Gio: di Austria esercitato quel di Sicilia, e di Napoli con l'assistenza del Signor Ronquillo, e l'altro de'Paesi bassi in compagnia del Marchese di Caracena, donde adiveniva, che il Principe di Vaudemont non avrebbe potuto ragionevolmente lagnarsi, che si dasse il primo luogo ad un Principe, che già l'Europa riconosceva per Successor della Monarchia, e nel tempo istesso sarebbesi raccolto tutto il frutto dall'assistenza delle Truppe Imperiali in Italia.

La Reina non vi acconsente.

La Reina convenne, che l'espediente proposto dal Conte era prattcabile, e degno di considerazione, ma soggiunse, ch'ella dubitava, che la calata di tanti Alemanni in Lombardia non insospettisse la Francia, e non dasse qualche gelosia al Papa, ed agli altri Principi, e Repubbliche d'Italia, onde gli obbligasse a strignersi insieme in lega, e somministrasse così alla Francia l'opportunità di avvalersi di questa disposizion di animi per tirarli al suo partito, e per opporre alla Casa di Au-

Austria un'argine assai forte per arrestar tutto il corso di questa sua nuova idea: oltre che rimanea sempre in piedi la difficultà d'indurre li Milanesi a contribuire al mantenimento degli Alemanni una volta, che conchiusa la pace aveano essi supplicata la Corte di sgravarli dal peso de' dazj sino a quel tempo esatti, e di riformare il numero delle loro guernigioni non più necessarie in tempo di pace per la difesa di quello Stato. Il Conte non avendo che replicare alla prudente considerazione della Reina supplicolla a farsi destinar Commessarj, con li quali potesse conferire intorno a' mezzi di porre in esecuzione la proposizione della Corte di Vienna senza inciampar negli scogli, che la Reina prevedeva, ma non potè ricavarne altra risposta, se non che n' avrebbe parlato al Rè partecipandoli le nuove insinuazioni di Cesare, e l' ultima inchiesta del Conte per entrare in negoziazione.

Discreta domanda del Rè di Francia accordatali dal Rè Cattolico.

Nel mentre, che la Corte Imperiale stava attendendo l'esito di questa nuova proposizione fatta fare a Madrid, l' affare della successione andavasi tuttavia sempre più inviluppando. La division della Corte in varie fazioni, e l'animosità de'Grandi in distruggersi vicendevolmente eran causa, che quantunque il Re avesse tutta l'intenzione di porre la Monarchia in istato di difesa, tutta volta non essendovi armonia di sentimenti nel suo consiglio, non vi si determinava mai cosa, di cui potesse sperarsi una pronta esecuzione, ed ognuno incerto di un'affare così intricato non ardiva di consigliar passo alcuno di considerazione per dubbio di non irritar la Francia, la quale sino a' primi giorni di Decembre non avea fatto ancora evacuar le Piazze di Catalogna. E vero, che la costernazione, in cui vivea perciò la Corte di Spagna, fu pochi giorni appresso calmata: atteso che il Re Cristianissimo, il quale volea giugnere al suo fine senza disgustare gli Spagnuoli fece con una fina politica rappresentar dal Duca di Vandome al Conte della Corzana, che non avendo ancora ricevuta la ratifica della pace sottoscritta con l'Imperadore, e l'Imperio, nè essendosi interamente regolata la restituzion della Lorena, non poteva egli determinarsi ove dovesse ripartire a'quartieri le Truppe, che avean fatta la Campagna in Catalogna, e perciò pregava il Re Cattolico a compiacersi, che quelle si fermassero per un' altro mese nella Provincia, per la di cui sicurezza, e quiete si darebbono gli ordini convenevoli a' suoi Generali a fin, che facessero contenere li Soldati in una esattissima disciplina: facendo soggiugnere dal Duca, ch'egli sperava, che il Re Cattolico avrebbe sì fatta compiacenza per un Principe, che per mezzo del Trattato di Risvvich aveali fatto conoscer chiaramente il desiderio, che nudriva, di viver da suo buon' Amico, e Vicino, ma che qualunque fosse la risposta, che gli si dasse dalla Corte di Spagna, egli dichiaravasi, che non intendeva mai alterata la buona amicizia, e corrispondenza, ch' erasi frescamente fra di loro rinnovellata. Il Duca di Vandome dopo sì fatta rappresentazione partì per Francia, e'l Conte della Corzana spedì un suo Officiale a Madrid per dare avviso al Re della nuova domanda del Re Cristianissimo. La civilità dell'inchiesta avendo calmata l'apprension della Corte indusse la maggior parte de'Grandi a non farsi vincere di cortesia, e perciò fu consigliato al Rè di accordarla, onde si rescrisse al Conte, che abboccandosi

dosi col Comandante delle Truppe di Francia regolasse seco li quartieri di verno nella Provincia fino al mese di Gennajo dell' anno seguente.

Intoppi, che incontra il Conte di Harrach ne' suoi negoziati.

Ma quantunque la discreta domanda della Francia avesse calmata l'inquietudine della Corte di Madrid, tutta volta non fu bastevole a restituirle l'attività, che il Ministro Cesareo desiderava. S'egli voleva entrare in conferenza, ò su'l passaggio dell' Arciduca, o sopra li mezzi da porre in difesa le frontiere della Monarchia, le sue propotizioni erano mal'accolte, le sue premure mal'interpretate, mille raggiri incontrava nelle risposte, mille lungherie negli espedienti, ed allor, che taluno era da lui stretto a più positiva dichiarazione, scioglievasi dall' impegno dicendoli, che bisognava aspettar prima, che li Franzesi evacuassero le Piazze di Catalogna, e che poi vi sarebbe stato tempo bastante per provvedere alla difesa, e sicurezza di quella Provincia. La Reina medesima, ò perchè non incontrasse in suo Marito tutta la disposizion necessaria per ben determinar l'affare, ò come è più verisimile, perchè fosse disgustata dalla mala condotta, e dalle difficultà, che proponevansi a contrattempo dalla Corte di Vienna, concorreva con gli altri a imbarazzarlo con le sue risposte ambigue, con la freddezza delle operazioni, e con l'affettata negligenza di non darli mai risoluzion veruna sopra a quanto erale da lui proposto. Stretto il Ministro Cesareo da così fastidiose considerazioni andava tutto giorno studiando li mezzi per uscir da quell'intrico, e per ispirare alli Grandi della sua fazione lo spirito, e'l vigore, che facevan di mestiere per farli risorgere da quella lentezza, che troncava il filo ad ogni suo disegno. Ma la cattiva intelligenza, che passava fra la Reina, e'l Cardinal Portocarrero, era un'ostacolo invincibile a'suoi tentativi,ed egli avvidesi chiaramente, che se non riuscivali di rappacificarli, e di farli camminar con armonia nel grande affare della successione, poco, ò nulla potea compromettersi di felicità nella sua negoziazione. Ma questa impresa era esposta a difficultà quasi insuperabili, così perchè la concordia fra di essi non potea trattarsi senza, che il Conte entrasse in conferenza col Cardinale, e ciò erali vietato per la considerazione di non disgustar la Reina, la quale avrebbe avuto molto a male, che il Ministro Cesareo si abboccasse con un suo Nemico, come per la poca apparenza, che vi era, che il Cardinale medesimo l'accogliesse favorevolmente una volta, che il Conte di Harrach per l' istesso motivo di non ingelosir la Reina aveva intermesso di più visitarlo dopo la di lor rottura.

Conferisce di nuovo al Cardinal Portocarrero.

A proposito per l'intenzion del Conte si sparse in quel tempo per la Corte, che il Rè volea riformare il Consiglio, ò sia Giunta, come gli Spagnuoli la chiamano,e che tal riforma era stata insinuata dal Cardinal Portocarrero, l'istesso, che alcuni mesi prima aveala consigliata; e perchè infatti una tal novità sarebbe stata pregiudiciale agl' interessi della Casa di Austria a cagion, che li Signori, de' quali era ella composta, eran tutti suoi Partigiani, ed Aderenti, l'Ambasciator Cesareo si avvalse opportunamente di quella occasione per domandare alla Reina la permissione di abboccarsi col Cardinale per veder di rimuoverlo da quel suo sentimento, servendosi del pretesto delle feste di Natale, ch' eran già prossime, per colorir la sua visita, ed ottenutala benchè con

l'espres-

l'espresso divieto di farlo accorgere, ch'ella fosse consapevole di quell' abboccamento, andò pochi giorni dopo a visitarlo, e tenne seco una lunghissima conferenza. Il Cardinale l'accolse su'l principio con freddezza, ò sia perchè avesse voluto affettare alienazione da tutto ciò, che potea riguardar gli affari dello Stato, o pure, come è più ragionevole a credersi, che non avendo più veduto il Conte da che erasi egli disgustato con la Reina, ed avendo con ciò il motivo di crederlo per un de' più famigliari, e parziali Servidori di quella Principessa, avesse supposto, che l'Ambasciadore fosse andato a vederlo con la mira di scoprir le sue intenzioni, onde il Conte, che se ne avvide, avendo superficialmente toccato l'affare della riforma, per la quale non ritrovò il Cardinale molto impegnato, volle distruggere il suo sospetto, e mostrandoli una apertura di cuore gli fece confidenza della nuova proposizione della Corte di Vienna, e lo richiese di consiglio insieme, e d'ajuto, a fin, che si contentasse il Re della calata degli Alemanni in Lombardia in compagnia dell' Arciduca, al quale avrebbe potuto darsi il governo di Milano senza toglierlo al Principe di Vaudemont, che avrebbe sotto di quel Principe tutta l'effettiva autorità del comando.

Il Cardinale, che in quel tempo non erasi spogliato ancora della sua passione per la Casa di Austria con tutto, che si fosse separato dal partito della Reina, volendo corrispondere alla sincerità del Conte si diffuse a descriverli quanto operato avea dopo del suo ritorno da Roma per favorir le pretensioni dell'Imperadore, il suo gran rispetto verso della Reina, la sua grande amicizia con l'Almirante, e dichiarolli, che non si sarebbe mai separato dall'uno, e dall' altra, s' essi non fossero stati gli Autori dell'esilio de' primi Personaggi della Corte zelantissimi per lo Real servigio, e non avesse o apertamente protetto costoro, ch' erano a ragione l'oggetto dell' imprecazioni del Pubblico per le loro rapine, e per l'ingordo traffico, che facean delle cariche, e dignità della Monarchia. Su di che non ostante, che l'Ambasciadore per addolcirlo avesse procurato di scusar la Reina, egli si diffuse con tutto il solito foco del suo spirito dicendo esser veramente una fatalità degli Stati Monarchici, che quanto più un Ministro è odiato dal Popolo, o per la sua alterigia, ò per le sue rapine, tanto più suol' essere amato, e sostenuto dal Principe. Che la mala condotta della Reina partoriva un' eterno obbrobrio al suo nome, perchè il volgo credeva, ch' ella contribuisse alle violenze, e rubberie di coloro, che le commettevano con l'aura della sua protezione, donde sorgeva l'orrore universale, che radicavasi già nell'animo degli Spagnuoli contro alla Nazione Alemanna, e lo scoglio, in cui andava a rompere la dichiarazion dell' Arciduca, poichè certamente non vi sarebbe persona alla Corte, che soffrirebbe di rendersi schiavo de' capricci, e della superbia dell' Almirante, che ogn' un prevedeva dovere in questo caso regnare in Ispagna sotto il nome di quel Principe.

Il Conte non volendo, ò non potendo replicare alla verità delle cose, che il Cardinale rappresentavali, procurò di prenderlo per lo suo debole insinuandoli, che non perchè li disordini eran così gravi, doveva egli prenderne motivo di trascurarne il riparo. Che una cura così

peno-

penosa era veramente un'opera proporzionata alla sua grande abilità; e che l'Imperador suo Padrone, che avea tante pruove del suo gran zelo per li suoi interessi, aveva in quella riposte tutte le speranze di veder finalmente superata la fatal divisione, che regnava fra primi Grandi della Corte, e ch' era l'ostacolo più grande, che incontrasse il grave affare della successione: ma il Cardinale restò fermo nel suo proponimento, e spiegossi, che fino a tanto, che la Reina non allontanasse dalla Spagna la Contessa Perlips, il P. Gabriello, e gli altri Alemanni suoi famigliari, egli non interverrebbe più al Consiglio, e non si mischiarebbe in cosa alcuna appartenente al governo: soggiugnendo per ultimo, che se alla Corte di Vienna premeva di vedere incamminata la dichiarazion dell' Arciduca, dovea servirsi della sua autorità, richiamando coloro in Alemagna, e minacciandoli di tutta l'indignazione di Cesare, se avessero ardito di opporsi alla sua volontà. Quindi scorgendo dalla risposta del Conte, che questo suo consiglio non era practicabile, perchè coloro a cagion del lungo domicilio fatto in Ispagna eransi in un certo modo sottratti dalla giurisdizion dell' Imperadore, oltre all' evidente rischio d'irritar maggiormente la Reina, e d'impegnarla a traversar la dichiarazion dell'Arciduca, se vedesse l'Imperadore mischiarsi con tanta autorità negli affari di sua famiglia, ritornò alle sue doglianze, deplorò gl'infortunj della Spagna, e fece l'elogio della defunta Maria Luisa di Borbone, ch' egli chiamò Madre degli Spagnuoli, e di cui dipinse il carattere appunto con qualità opposte a quelle, che tanto biasimava nella Reina Marianna.

Il Ministro Cesareo non disanimato da questo sfogo del Cardinale, anzi fingendo di concorrere col suo sentimento, e deplorando insieme co lui la disgrazia della Spagna ridotta in tanta infelicità per l'ostinazione di una Principessa, abbagliata da un punto di onore mal'inteso, si mise appresso a descriverli, che la guarigione di un male cotanto inveterato avea di bisogno di un Medico espertissimo, e che questi non potea ritrovarsi in altra persona, che in quella del Cardinale, a cui la qualità di Principe della Chiesa, e di Primate della Spagna dava una assoluta obbligazione di vegliare al suo ristabilimento, ch' essendo questo un suo dovere indispensabile dovea considerare, che se più lungamente trascuravasi il rimedio il male diverrebbe incurabile: poichè la disunione, e la rivalità, che regnavano in quei del prim' ordine, comunicandosi di mano in mano a tutto il Corpo dello Stato, metterebbono la Monarchia su l'orlo del precipizio: non essendovi cosa, che sia stata mai più letale alla costituzione, e floridezza de'Regni, e delle Repubbliche, che lo spirito della discordia, e delle fazioni, per mezzo delle quali cercando ogn' uno di soppiantar l'avversario, ha fatto si, che lo Stato è gito sempre in rovina. Che il rimedio più efficace di questo male della Monarchia era il provvederla di un successore, la di cui presenza avrebbe contenuto li Grandi nel rispetto, ed i Popoli nella sommessione, e che la persona dell'Arciduca era appunto a proposito per conseguir questo fine: conciossia che per la sua etade ancor tenera potendo a bell'agio conformarsi al genio, ed alle costumanze degli Spagnuoli, apprenderne le leggi, e gli statuti, informarsi della antichità, e splendore

dore delle famiglie, e del merito personale di coloro, che le rappresentavano, e prendere un'esatta conoscenza delle cause, che un Secolo, e mezzo addietro aveano apportato alla Nazione tanto lustro, e grandezza, e di quelle, che la costituivano allora in sì lagrimevole decadenza, era sommamente adattato ad applicarsi a ritrovare li mezzi per evitar l'uno, e conseguir l'altro, e per scegliere tra Ministri coloro, che per la capacità, e per la fede sarebbon li più capaci a render florido il suo Regno, ciò, che non sarebbe impossibile ad ottenersi dopo, che si fossero spianate le prime difficultà, che ritardavano il passaggio dell' Arciduca in Ispagna: conciossia, che rimettendosi in piedi le antiche massime di Ferdinando il Cattolico, di Carlo V. e di Filippo II. per mezzo delle quali gli Spagnuoli avean tante volte trionfato di quelle istesse Nazioni, che sotto de' Regni di Filippo IV. e di Carlo II. avean dato tanto loro da temere, potrebbe la Monarchia rialzarsi nella pristina floridezza, introducendosi ancora una megliore economia nelle finanze, le rendite delle quali s'impiegarebbono negli armamenti di terra, e di mare, già che per le relazioni di coloro, che maneggiavano il Real Patrimonio, le sole rendite, che ricavavansi dalla Bolla della Crociata sarebbono state sufficienti a mantenere un buon numero di Navi da guerra. Conchiudeva per tanto il Ministro Imperiale, che tutte queste belle speranze essendo fondate su la presenza dell'Arciduca a Madrid, doveasi in consegnenza badare a facilitarli li mezzi per arrivarvi, che a tale oggetto l' Imperadore era già pronto a far partire un Corpo di Truppe Alemanne per la difesa della Catalogna, e che stava aspettando le risposte delle due Potenze marittime per l' apprestamento delle Navi, che dovean colà trasportarle, e che frattanto potea farsi passar l'Arciduca a Milano accompagnato da un' altro Corpo di Soldatesca per esservi distribuita nelle guernigioni, donde sarebbe adivenuto, che la persona del successore ritrovandosi su'l mezzo cammino poteva in pochi giorni trasportarsi in Ispagna, quando il Rè Cattolico lo giudicasse a proposito, e nel tempo istesso provvedevasi alla sicurezza d'Italia, e sgravavasi la Monarchia dal peso di pensare ad altro, che alla difesa della Catalogna, e della Navarra.

Queste, e molte altre cose somiglianti descrisse in quella occasione il Conte di Harrach, a fin d'indurre il Cardinale a spalleggiar le proposizioni della sua Corte, ma ebbe la mortificazione di non poter farlo entrare nel suo sentimento, perchè il Prelato replicolli, che nella situazione delle cose di allora le offerte, e le domande della Corte di Vienna erano altrettanto impratticabili, quanto sarebbono state a proposito sei mesi prima, non essendo convenevole di pagar d' ingratitudine li servigj del Principe di Vaudemont, nè d' ingelosire il Duca di Savoja, e di dar nuovi pretesti alla Francia di rompere la guerra, se vedessero in tempo di pace calar tanti Alemanni in Italia, oltre il considerarsi, che le divisioni, che regnavano nel Parlamento d'Inghilterra, e la forma del governo delle Provincie unite, difficilmente avrebbon permesso a queste due Potenze di somministrar le navi necessarie per lo trasporto delle Truppe in Ispagna, dovendo loro insegnar la buona Politica a sfuggir le occasioni di conturbar la pace, che con tanto stento,

ed-

ed effusion di sangue aveansi frescamente comperata: per lo che se bene si fosse esibito il Cardinale solamente a trattar col Rè su'l passaggio dell' Arciduca a Madrid, e degli Alemanni in Catalogna, com' era stato su'l principio richiesto dal Ministero di Spagna, tutta volta l'Ambasciador Cesareo si avvide, che poco, o nulla potea sperar di profitto da queste sue ristrette esibizioni, e la conferenza si sciolse senza, ch' egli n'avesse ritratto altro lume, che quello di veder piu chiare le difficultà, che si opponevano alla sua negoziazione.

Il Cardinale incomincia ad alienarsi dal partito Austriaco.

Infatti non guari di tempo passò, ch'egli a chiare pruove conobbe, che il Cardinale non era piu quello, che altre volte era stato, cioè a dire quel zelante Partigiano della Casa d'Austria, che in tutte le occasioni avea dimostrata tanta [illegible]enza a sostenere li suoi interessi nella Corte di Spagna. La Giunta, che il Rè Cattolico avea formata nell' anno antecedente, fu pochi giorni appresso riformata ad instanza dell' istesso Cardinale, che n'era stato l'Autore, con tutto che nella conferenza, di cui poc' anzi abbiam parlato, il Conte di Harrach gli avesse rappresentato non esser quella riforma molto confacevole agl' interessi della Casa di Austria. L'antica famigliarità passata fra di loro trasformossi in poco tempo in una aperta indifferenza, non ebbe colui piu considerazione per la sua persona, non diede piu risposta a' suoi biglietti, ed una volta, che il Conte [illegible] indisposto mandò a richiedergliela per mezzo del [illegible], non furon, che misteriose le sue parole, avendoli fatto dire, ch' egli non sapea prevedere qual [illegible] l'esito delle sue negoziazioni, ma perchè forse potea ritrovar più chiare [illegible]zioni dall' Almirante, e dalla Contessa Perlips, consigliavalo percio a drizzarsi ad essi per meglio regolarsi nella sua commessione. Quelli andamenti del Cardinale, che davano al Conte un gran [illegible] della sua mutazione, si ridussero in certezza per mezzo di un accidente improvviso, che accadde alla Corte.

Gara fra l' Almirante, e'l Marchese d' Alconcel.

Il Marchese di Alconcel Conte di Sifuentes Alfiere ereditario di Castiglia avea delle forti inimicizie con l'Almirante, perchè credea di essere stato da lui tradito presso del Re per non farli ottener le ricompense dovute a' suoi servigj, ed a' meriti di sua famiglia. Il favore, di cui godeva il suo Nemico alla Corte, togliendoli il modo di nuocerli, come avea nel principio proposto, obbligollo a servirsi del suo coraggio per vendicarsi, e percio senz' altra formalità mandolli un cartello di disfida chiedendo di soddisfazione con la spada alla mano. Avendo l'Almirante accettato l' invito il Marchese portossi al luogo assegnato in compagnia del Duca dell'Infantado, che dovea battersi per secondo con D. Francesco Truyllos destinato per suo Compagno dall' Almirante: ma questo Signore nell'atto di montare in Carrozza fu arrestato dal Marchese di Alganizas, e da'altri Signori suoi Amici, e costretto a ritirarsi, cio, che fu interpretato dal Conte di Sifuentes, e da'suoi Partigiani per un' [illegible] concertato, e ne fecero percio discorsi molto svantaggiosi all'onor dell' Almirante.

Il Marchese di Alconcel non avendo ricavato alcun frutto dal suo tentativo, e vedendosi [illegible] dell'indignazione del Rè, e ritirossi percio in un Convento, dove gli fu intimato un'ordine Reale di allon-

allontanarsi immantinente da Madrid, e di non ritornarvi senza espressa permissione, essendo stato indotto il Rè a tal rigore dagli Amici dell' Almirante, e dalle premure della Reina, ch'erasi chiamata offesa dall' essersi tanto trascorso contro di un Uomo da lei protetto. Il Marchese sottomettendosi alla volontà del suo Rè uscì da Madrid, dopo di aver veduto con piacere le sclamazioni del volgo contro al rigor del Goververno con termini altrettanto parziali alla sua bravura, quanto ingiuriosi alla fama del suo Nemico, avendo anche ricevuto l'esibizioni di una folla di Grandi, e di altri Nobili del primo rango, li quali vennero ad offerirseli in quella occasione: ma perchè D. Antonio di Leiva, ch' era Amico comune, aveasi assunta la cura di accomodar la differenza, fermossi sotto il pretesto di una indisposizione 12. miglia lontano da Madrid, donde scrisse rispettosamente al Rè chiedendoli la grazia di potersi colà fermare.

Sin quì l'affare parea ridotto in punto da sperarsene una pronta, e convenevole composizione, ma il naturale ardente della Reina, che non sapea fermarsi a mezza strada quando una volta erasi posta su'l cammino di vendicarsi, guastò la faccenda, e somministrò un nuovo fomite alle maldicenze del volgo. Il Rè quantunque da se stesso incapace di far male a veruno, persuaso però da lei, che il Marchese disprezzasse la sua autorità, ordinò a due Alcaidi di Corte, che in compagnia di altri Oficiali subalterni si portassero ad assicurarsi della persona del Marchese: ma costui fu avvertito preventivamente da D. Antonio di Leiva dell' ordine, ch' erasi dato per arrestarlo; onde per cammini obliqui, e lontani dalla strada battuta si pose in salvo prima, che gli Oficiali arrivassero per eseguirlo: ma prima di partire scorgendo dalle espressioni del biglietto del suo Amico, che l'Almirante avea dovuto esser l'autore di questo secondo rigor della Corte, gli scrisse una lettera piena di termini asprissimi, disfidandolo di bel nuovo a terminar la lor differenza con la Spada alla mano, ò ne'Cantoni de'Svizzeri, ò in altro luogo sicuro, e per mezzo dell' istesso D. Antonio di Leiva, il quale erasi già sciolto dall' impegno di comporli, glie la fè capitare per torgli ogni schermo di evitare il duello sotto il pretesto di non aver ricevuta la disfida. L'Almirante scusossi di concorrere col desiderio del Marchese, perchè la sua qualità di Ministro proibivali di abbandonare il servigio del Rè, ma quantunque avesse altamente dichiarato su l' onor suo, ch' egli era stato ignorante dell' ordine di arrestarlo, tuttavolta furono assai pochi coloro, che ne rimasero persuasi, ed in generale la sua fama ne patì grandissimo discapito.

Ma non fermossi quì l'indignazion della Reina. Persuasa del coraggio del Marchese di Alconcel, e sospettando, che l' animo irritato di quel Cavaliere potesse arrischiarsi a qualche segreta, ed improvvisa violenza contro alla vita dell'Almirante, indusse il Rè a farlo ritirare nel Real Palagio per sua maggior sicurezza, acciocchè li suoi Nemici per questo nuovo effetto della benivolenza Reale si contenessero maggiormente nel dovere. Quindi con un decreto fece ordinare a tutti coloro, che avessero contezza del luogo, dove il Marchese erasi nascosto, di manifestarlo alla Corte, aggiugnendovi il guiderdone di 4.mi-

la pezze per meglio stuzzicare l'avidità de' ricercatori. Per mezzo di un' altro ordine s'ingiunse al Marchese istesso di presentarsi, minacciandoseli in caso di contumacia di privarlo di tutte le sue dignità ereditarie, e personali, e di confiscarli tutti li suoi beni per essere impiegati al mantenimento delle guernigioni dell' Africa, e per ultimo sotto il pretesto che D. Antonio di Leiva fosse consapevole dell' asilo del Marchese, e ad onta degli ordini Reali lo tenesse celato, fu anch' egli inviluppato nella disgrazia del suo Amico, e pochi giorni appresso imprigionato, e quindi trasportato fuor di Madrid per la Porta di Toledo verso le montagne di Sierra Murena, che separano la Castiglia dall' Andalusia per farlo imbarcare a Malaga, e rinchiudere nella Fortezza di Orano, non essendosi lasciato ancora d' imprigionar moltissimi altri per sospetto, che avessero corrispondenza di lettere col Marchese, ed ad altri dato l' esilio, e fatte infinite perquisizioni, che posero tutta la Corte in terrore.

Pregiudicj, che ne ricava la fazione Austriaca.

Queste severità, che a dire il vero parvero assai superiori alla qualità del delitto, commossero ogni ordine di persone a Madrid. Il volgo apponendosi alla verità, e credendo fermamente, che gli Autori ne fossero la Reina, l'Almirante, e gli Alemanni famigliari della prima, diede in quella occasione un libero sfogo alla naturale inclinazione, che ordinariamente ha il Popolo basso di amare li perseguitati dal Principe, ed innalzando alle Stelle la bravura del Marchese di Alconcel prese da ciò nuovi motivi per lasciar la briglia alle satire, ed invettive contro del Governo, e di coloro, che credevano gli Autori di tanti disordini: ma per li Signori della prima sfera, e per tutti quei del prim' ordine la mala soddisfazione fu assai più sensibile, perchè la Casa di Silva, della quale era il Marchese, essendo delle più considerabili della Spagna interessò nella sua disgrazia tutti coloro, li quali ò per parentezza, ò per amicizia, e aderenza dovettero stimarsi offesi di sì rigorose procedure, ed a questi unendosi li Nemici dell' Almirante, e gl' invidiosi della sua fortuna, ben tosto il mormorio fu universale, e le maldicenze contro del Governo furono il suggetto di tutti li pubblici, e privati discorsi.

Nuovi motivi di disgusto fra Portocarrero, e l'Harrach.

Il Cardinal Portocarrero, che vedea con suo dispiacere li nuovi disordini, che questo impensato accidente avrebbe recato nel Ministero, proccurò da se medesimo, e per mezzo delle sue Creature di estinguere un sì gran fuoco, e fece sollecitare il Conte di Harrach, a fin, che avesse cercato di placare il corruccio della Reina, e di addolcire l' indignazione del Rè: ma il Ministro Imperiale, ò perchè non si fosse confidato di ridurre a' sensi di moderazione l'animo irritato di quella Principessa, ò perchè si fosse ritrovato effettivamente tormentato da un mal di petto, che gl'impediva di uscir di casa, rispose alle insinuazioni fatteli far dal Cardinale, che la sua indisposizione non permettevali di adoperarsi in quella occasione secondo il suo desiderio, ciò, che fu bastante a far credere al Cardinale naturalmente inclinato a sospettar di ogni cosa, che il pretesto del Conte fosse più tosto un difetto di volontà, che d'impotenza, e che nella sua indisposizione vi entrava più la politica, che qualche male effettivo, per non disgustarsi la Reina, e l' Almirante,

e per

e per lusingarli più tosto, che ammonirli nelle loro passioni, accioccchè operando in tal forma gli avesse sempre propizj alla sua negoziazione: onde supponendo essere li suoi consigli poco prezzati dal Conte, prese da quel tempo la risoluzione di abbandonare il partito della Casa di Austria, e di farli conoscere quanto poco avrebbe avvanzata la dichiarazion dell' Arciduca con la sola protezione della Reina, e dell' Almirante.

Anche la Reina si disgusta col Ministro Cesareo.

Quasi nel tempo istesso, che il Cardinal Portocarrero incominciava a raffeddarsi con l'Ambasciador Cesareo, la Reina Marianna, benchè per differente motivo era entrata nella medesima freddezza e gli diede manifesti segni del suo cambiamento. Quantunque la visita fatta dal Conte al Cardinale non fosse seguita, se non che con una tacita approvazion della Reina, ella però non n'era rimasta molto appagata, ed inclinata a creder sempre male delle persone, con le quali erasi una volta inimicata, suppose, che nella lor conferenza non eransi trattate cose di molto suo vantaggio, e che il Conte di Harrach per desiderio di guadagnarsi il Cardinale, l'avesse lusingato nell' ardente sua passione di porre un freno alla sua autorità, e di metterla male nell'animo del Rè, che sino a quel punto erasi all' intutto regolato col suo consiglio. Il Conte di Aguilar, e'l Duca di Medina Sidonia, ch'erano accidentalmente passati davanti al Palagio del Cardinal Portocarrero appunto allor, che il Conte di Harrach stava seco in conferenza, sapendo, che il Ministro Imperiale visitavalo assai di rado dopo la sua rottura con la Reina, ebbero la curiosità d' informarsi del lungo tempo, che colà trattennesi, ed aveanlo a lei riferito: ond' ella entrò in grandissima diffidenza della sua sincerità tanto, che allor, che il Conte rimesso dalla sua indisposizione volle portarsi, e più volte ancora, alla sua udienza, ella scusossi sempre di ammetterlo sotto il pretesto di varie sue indisposizioni. Questi sconcerti, e queste diffidenze di due Personaggi così considerabili ridussero in una specie d' inazione tutte le cure, che il Conte prendevasi per tirare avanti la sua negoziazione con tutto, che il Principe di Darmstat, e l' Almirante di Castiglia non si rallentassero nell'impegno di favorir la dichiarazion del successore in persona dell' Arciduca.

L' Almirante pensa a ritirarsi.

L' Almirante dopo l'accidente occorso col Marchese di Alconcel era passato ad abitare nel Real Palagio, e vi facea tutte le funzioni di primo Ministro con tutto, che non ne avesse il carattere, ma l' elevazion del suo posto, e la felicità, che altri vi credea attaccata, punto non soddisfacevanlo, ed egli considerava quel nuovo segno della bontà, e dell' amor, che il Rè mostravali, di una maniera differente da quella, che gli altri pensavano. Egli rifletteva li principj de' primi Ministri esser sempre belli, l'esito, e la fine rade volte felici, e perciò tai posti quanto più sublimi, e distinti aver tanto più il precipizio prossimo, e più mortale. Ne' Favoriti adorarsi il favore, e non la persona, e perciò la lor fortuna venendo a cessare l' ingratitudine succede alla dipendenza, e tutti l'abbandonano come un'appestato. Considerava in oltre, che al numero, che avea, de'suoi Nemici antichi, vi si aggiugnerebbono anche li nuovi, che l'invidia, e l'impossibilità di soddisfare a tutti

sogliono svegliare contro a' primi Ministri, che li suoi Malevoli da quest' istessa sua gran dignità ricaverebbono li maggiori vantaggi per procurar la sua rovina, e che presto, ò tardi inciamparebbe nel fine ordinario di tutti li Favoriti, avvegnachè alle volte la lor disgrazia non sia un'effetto della lor mala condotta. Temendo perciò di finire li suoi giorni in un Castello egli desiderava più tosto, che il Rè gli accordasse la grazia di scaricarsi sovra di altra persona di sì pesante fardello, e che gli permettesse di ritirarsi nella sua Città di Medina di Rio secco per passarvi li suoi giorni nella tranquillità di una vita privata senza invidia, e senza batticuore.

N'è dissuaso dalla Reina.

L'Almirante spiegava spesso questi suoi sentimenti alla Reina, la quale impegnata a sostenerlo, e per proprio interesse, e per opporre al Cardinal Portocarrero un capo, che potesse bilanciare il suo credito, facea tutti li suoi sforzi per animarlo, e per divertirlo da' quei pensieri malinconici, come a suo esemplo faceva anche il Principe di Darmstat, il qual conservava per lui l'istessa strettezza di amicizia. Essi erano continuamente in conferenza fra di loro così per consultare i mezzi più proprj per risecar gli abusi introdotti nel governo, come per superare, e fissare l'irresoluzione del Rè, che non volea dichararsi su'l punto della successione, a qual' oggetto conoscendo, che il primo passo opportuno per assicurarla alla Casa di Austria, era di porre la Monarchia in ottimo stato di difesa, si affaticarono a prendere tutte le misure necessarie per accrescere le forze della Corona, e principalmente per aumentar l'Esercito di Catalogna sino a' 25. mila Uomini, senza comprendervi le Truppe, che dovean venir di Alemagna, e'l Principe prevedendo, che lo scoglio più grande di tali militari apparecchi era l'insufficienza de'fondi necessarj al mantenimento delle Soldatesche, avea proposta al Rè la riforma di molti abusi introdotti nella Corte, e nel Regno sin dal tempo della sua minorità, avendoli fatto toccar con mano, che le rendite, che dalla riforma potean ricavarsi sarebbono state più, che sufficienti per provvedere al mantenimento de'Soldati senza, che s'imponesse maggior gravezza a'Popoli di soverchio oppressi dalle Tasse, ed imposizioni ordinarie.

Divisioni, che regnano nella Corte di Spagna.

Ma queste disposizioni avean bisogno di lungo tempo, e di maggior concordia fra li Ministri del Governo, e questo era appunto quel, che mancava alla Corte di Spagna. Gli animi divisi in fazioni attendevano a distruggersi l'un l'altro, il Cardinal Portocarrero insospettito della sincerità del Conte di Harrach andava voltando le spalle agl'interessi della Casa di Austria, e non essendosi ancora determinato ad alcun partito ritenevasi quasi rinserrato in Casa senza assistere al Consiglio, e senza ingerirsi in cosa alcuna. La Reina parea, che non avesse altro in testa, che di mantenersi nella sua autorità, e di sostener la persona dell' Almirante, e costui vedendosi esposto all'odio, ed alla maldicenza del Pubblico pensava più a salvar se stesso con una pronta ritirata, che a provvedere alli bisogni dello Stato con una vigorosa applicazione. Gli altri Grandi della Corte distratti dalle loro reciproche discordie, ò non ammessi al regolamento degli affari, non aveano altra abilità, che di concorrere al disordine con le loro fazioni, e frattanto

la

la Monarchia continovava nel suo scompiglio appunto come una Nave in alto mare scossa da furiosa tempesta senza nocchiero, che la regolasse, senza vele, che la regessero, senza timone, che la guidasse, donde derivava, che le forze dello Stato rimanendo imbecilli, ed inermi, e la discordia de'Capi preposti al governo impedendo la libera amministrazion del governo, l'autorità Reale era avvilita, e rimaneva scomposto l'ordine, e l'armonia delle parti, che compongono, e fortificano la tranquillità delle Repubbliche.

Di questo grave disordine se ne vide un grand'esemplo a Madrid negli ultimi giorni di Decembre di quest'anno. Il Marchese di Alconcel, di cui di sopra abbiam fatta menzione, con tutto il rigore usato dalla Corte non avea temuto di ritornarsene a Madrid contro al divieto del Rè, e di porsi ad abitare nel Palagio dell'Ambasciador di Portogallo, donde senza alcun timore usciva passeggiando per la Città tal volta accompagnato dal suo Moro, e da' due Domestici, e tal volta anche solo senza che li Ministri di giustizia avessero avuto l'ardire di accostarseli per dubbio di non eccitar nel Popolo, ch'estremamente amavalo, qualche improvvisa sedizione, anzi la maggior parte de' Cavalieri, e Persone nobili della Città facendo a gara col Popolo in darli manifesti segni della loro amicizia, non avean riparo di andarlo a visitare in Casa dell'Ambasciadore offerendoli le loro Persone, e le lor borse, e pregandolo a servirsene liberamente in caso di bisogno: ciò, che la gente savia interpretava esser più tosto un'effetto dell'odio contro al Governo, che una pura, e semplice dimostrazion di amicizia verso del Marchese. Questo affare, che secondo il prudente giudicio, che facevane il Conte di Harrach, sarebbe stato una bagattella in ogn'altro Paese, fu la causa di tanti disordini a Madrid, che vedesi fin dall'ora il gran cambiamento, ch'era minacciato al Ministero, e'l pregiudicio, che recavasi alla fazione Austriaca, li di cui principali membri andavansi da mano in mano distaccando dal partito per l'avversione contro alla Reina, per l'odio contro all'Almirante, e per l'abominio contro alla Contessa Perlips, ed al P. Gabriello. Il Marchese di Alconcel era stato un de'più zelanti Partigiani della Casa di Austria, e con le sue parentele, ed aderenze non fortificava di poco la fazione a lei favorevole: ma vedendosi così perseguitato dalla Reina, e credendo l'Almirante l'autor delle sue disgrazie, si sciolse dal primo impegno, e dichiarandosi nemico dell'uno, e dell'altra sparlò apertamente della loro condotta, e spesso con parole, che non eran niente men, che un'invito alla sedizione: nel che era secondato da'tutti li Signori, e Ministri opposti al partito della Corte, li quali così da'loro medesimi, come per mezzo de' loro Domestici, e creature tenean sempre viva con li loro discorsi l'animosità della Plebe, facendola tutto il giorno gridare contro al Governo.

Nuova conferenza del Ministro Cesareo colla Reina.

Sì fatte discordie, e dissensioni erano un fortissimo ostacolo alle negoziazioni, che il Ministro Imperiale trattava in quella Corte per tirare avanti l'affare della successione tante volte dibattuto, e sempre mai trascurato. Lo sconcerto derivato dalle procedure contro al Marchese di Alconcel era da lui riguardato con molto dispiacere ben accorgen-

gendosi del grave pregiudicio, che provenivane agl' interessi della Casa di Austria, la di cui fazione andava a veduta di occhio diminuendosi, ma non fidandosi di parlarne alla Reina, che per la sua prevenzione era incapace di niente rilasciar del suo impegno, addrizzossi al Principe di Darmstat, cui parlò anche in nome dell' Imperadore pregandolo a rappresentare al Rè tanti gravi disordini, e la necessità di rimediarvi al più tosto per non fare, che un sì grande sconvolgimento, ch' era nato per l'inconsideratezza del rigore, si rendesse incurabile per la soverchia ostinazione in sostenerlo. Quindi con l'occasione di dover comunicare alla Reina la morte di Eleonora Maria di Austria Sorella dell' Imperadore, ch' era stata Reina di Polonia, e Duchessa di Lorena, e ch' era passata all'altra vita in Vienna a' 17. di Decembre in età di 55. anni, si avvalse della congiuntura per ripigliar seco il ragionamento della propotizione fatta dall'Imperadore alla Corte di Spagna su'l passaggio degli Alemanni in Catalogna a spese del Rè Cattolico, e su'l Governo di Milano, che richiedevasi per l'Arciduca: ma la Reina Marianna continovando nella sua freddezza contentossi di risponderli, che le cose erano allora assai mutate dallo stato di prima, e che maravigliavasi assai, che la Corte di Vienna desiderando così ardentemente di assicurarsi la successiion di Spagna non si curasse di farsi credere tanto avara, che badasse a non avventurare una spesa dal Ministro Imperiale medesimo confessata non eccedente un mezzo milion di scudi; e con tutto che il Conte avesse procurato di persuaderle, che quella, che la Reina chiamava avarizia della Corte Imperiale, era una effettiva impotenza cagionata dalle dispendiose guerre, che avea dovuto mantenere, e che tuttavia manteneva col Turco, tuttavolta la Reina non ismuovendosi dalla sua gravità non gli diede più luogo di parlare dicendoli, che di tale affare potea conferir più a lungo con l' Almirante, di cui però gli fece confidenza dover fra pochi giorni esser dichiarato dal Rè suo primo Ministro.

Anno 1698.

Con la di lei permissione conferisce con l'Almirante.

Il Conte di Harrach avvalendosi della permissione della Reina tenne con l'Almirante una lunghissima conferenza, nella quale assai più distintamente gli furon rappresentati li nuovi motivi, che credea di aver la Corte di Spagna, di non aderire al desiderio dell'Imperadore, ed alla sua nuova proposizione. L'Almirante con apertura di cuore confessandosi ugualmente buon Ministro del suo Rè, che zelante servidor dell'Imperadore, e sincero Amico del Conte, gli disse, ch'egli era stato l'autore di non far proporre dal Rè al suo Consiglio il passaggio degli Alemanni in Ispagna, perchè prevedea certamente, che tutti avrebbono opinato per la negativa già, che ricordavasi, che la prima volta, che tal'affare vi si propose, tutti vi acconsentirono, ma con la condizione, che le Truppe dovessero mantenersi a spese dell' Imperadore, e pure in quel tempo era ancora in piedi la guerra con la Francia, e la Catalogna esposta alle invasioni era assolutamente bisognosa di tal soccorso, or quanto dovea supporsi maggior la renitenza de'Ministri a condescendere all'inchiesta dell'Imperadore una volta, che conchiusa la pace, era in conseguenza cessato il motivo principale di accordarla? Che tutti li Consiglieri consideravano essere assolutamente necessario di

non

non ingelosire, ed irritar la Francia, e che lo stato deplorabile della Spagna, la povertà dell'Erario, e le miserie de' Popoli facean veder palpabile l'impossibilità di far soggiacere la Monarchia a i novelli dispendj.

Su tal particolare avendo francamente confessato al Conte, che tale era anche il suo sentimento, si pose quindi a rappresentarli, che se volea considerare senza prevenzione lo stato, e le circostanze di un' affare così importante, sarebbe stato costretto a confessare non esser disputabile l'articolo, se dovea, ò nò l'Imperadore far tanto il puntiglioso in sostener l'economia di una spesa, che non era da compararsi con la ricca, e vasta successione, che assicurava alla sua Casa. Esser la Francia vicina, e potente, e più non dissimulare le sue pretensioni su la Monarchia. La venuta di un suo Ambasciadore esser prossima, e con ciò prossimo il pericolo di vedere aggiunta al terrore delle sue arme l' efficacia delle sue negoziazioni, e forse l'attrattiva delle sue liberalità. Frattanto con tutto che il Rè Cattolico conservasse la più favorevole intenzione a favor dell'Arciduca, non ritrovarsi la Monarchia nello Stato di esser pubblicamente aggiudicata a quel Principe per non dare un giusto motivo alla Francia di rompere una pace, che facea la sua salute, se prima non si vedessero le sue frontiere così ben fortificate, che fossero nelle occasioni valevoli a ributtare una invasione. Dalle forze sole della Spagna non potersi ciò mai sperare, se non dopo il decorso almeno di un lunghissimo tempo, e frattanto si avventurerebbe il grand' affare della successione all'incertezza degli accidenti, che potean sopravvenire, se fra questo mentre venisse il Rè Cattolico a morire senza aver potuto dichiarare il suo Successore. Essere adunque indispensabile alla Casa di Austria di Alemagna di prevenir sì fatti accidenti, e di sbracciarsi a difendere la Monarchia, ch' ella voleva assicurare ad un Principe del suo sangue senza badare a poche spese, e senza tirar più a lungo una negoziazione, che dovea stabilire i mezzi per conseguirla.

L'Ambasciador Cesareo stretto da questo discorso dell' Almirante, e conoscendo essere importunità l'insistere di vantaggio su l' antica pretensione di doversi gli Alemanni pagar dalla Spagna, replicò, che non ostante la penuria dell'Erario Imperiale distratto dalle lunghe, e dispendiose guerre, che avea sostenute fino a quel tempo, egli lusingavasi, che la Corte di Vienna sarebbe andata più in là del possibile per dar questo segno di affetto alla Nazione Spagnuola, e per preservarla dalle disgrazie, che minacciavano la Monarchia: ma che l'Almirante dovea considerare, che li Popoli degli Stati ereditarj della Casa di Austria, benchè Vassalli, avean però privilegj tali, che dipendea sempre dagli Stati delle Provincie l'accordare, ò il ricusare li sussidj, de' quali faceasi loro l'inchiesta. Che ciò supposto sarebbe impossibile all' Imperadore di far soggiacere li suoi Stati ereditarj a nuove tasse, e gravezze in tempo, che la pace conchiusa con la Francia sembrava, che dovesse sgravarli dalle già imposte, se non facea lor conoscere, che questi nuovi sussidj eran necessarj per difendere, e mantener l' Arciduca già dichiarato, e riconosciuto per suo Successore dal Rè Cattolico, ed in conseguenza, che dovea l'Almirante confessare la necessità di far precede-

re

re la dichiarazion dell'Arciduca al passaggio delle Truppe una volta, che volevasi obbligar l' Imperadore a condizioni contrarie alle prime già quasi accordate. Passò quindi a parlare del trasporto de' Soldati in Ispagna, e volle far credere all'Almirante la poca apparenza di conseguirlo, se le due Potenze marittime non condescendevano a dare li legni necessarj per imbarcarli, al qual'oggetto assicurollo, che l'Imperadore avea rinnovati gli ordini alli Conti di Caunitz, e di Ausberg, a fin, che ne replicassero l'istanze al Rè Guglielmo, ed agli Stati Generali di Ollanda, e pregollo di farne scrivere dal Rè Cattolico a D. Bernardo de Quiros, acciocchè vi contribuisse dal suo canto.

L'Almirante disse allora, che nel tempo, che si domandarono la prima volta alla Corte di Vienna le Truppe, vi era un legittimo pretesto di farle passare in Ispagna, e di mantenervele a spese del Rè, perchè l'assedio, che li Franzesi minacciavano a Barcellona, facea che la Catalogna ritrovavasi in positivo bisogno di tal soccorso: ma dopo la conchiusion della pace quel pretesto cessava, e non vi era più motivo legittimo di obbligare li Popoli a mantenerle. Che ciò non ostante il Rè Cattolico non volea sciogliersi dalla parola data di far tutto correre a sue spese pur, che l'Imperadore si contentasse di soggiacere per allora a tal dispendio con la condizione di esserne rimborzato dalla Spagna subito, che incominciasse a gustarsi il frutto della nuova riforma, ch'era imminente a pubblicarsi. Ma che frattanto quando si restasse fermo su di tale accordo non bisognava far più fondamento su le speranze, che fino a quel tempo si erano avute, cioè, che le due Potenze marittime fornirebbono le navi necessarie per lo di loro trasporto: conciossia, che D. Bernardo de Quiros avea con l'ultimo Corriere rappresentato al Rè essere inutile ogni altro tentativo, che se ne facesse col Rè Guglielmo, e con gli Ollandesi, anzi ch'era sicuro di ricavarne un'aperto rifiuto, qualora avesse voluto replicarne l'istanze, essendosi l'uno, e gli altri spiegati non convenire a'loro interessi il disgustare in quelle congiunture la Francia, e che perciò sembrava più opportuno di far calar gli Alemanni in Lombardia per farli imbarcare a Finale sopra a Vascelli Genovesi, e Livornini, a' quali servirebbon di scorta, e di supplemento le Squadre di Napoli, di Sicilia, e di Sardegna, potendo per fine l'Imperadore assicurarsi, che il Rè Cattolico gli avrebbe date tutte le sicurezze, che ragionevolmente potea pretendere, delle sue buoni intenzioni a prò dell' Arciduca.

Da queste proposizioni dell'Almirante l'Ambasciador Cesareo prese il motivo di menarlo insensibilmente al suo sentimento, e fingendo perciò di concorrere col suo parere, che non dovea farsi più fondamento su'l concorso delle due Potenze marittime a trasportar le Truppe in Ispagna, fece vedere, che l'altro partito proposto dall' Almirante non era sottoposto a minori ostacoli: conciossia, che la lunga marcia, che la Soldatesca avrebbe dovuto fare di Alemagna a Finale avrebbe risvegliata la gelosia della Francia, la quale con le sue Squadre di Tolone, e di Marsiglia n'avrebbbe certamente impedito il passaggio, e gl' istessi motivi, che alienavano le due Potenze marittime dal mischiarsi in questo affare, eran forse maggiori a riguardo del Papa, de'Genovesi, e

dè

de'Fiorentini; laonde a suo credere essendo ormai inutile il più pensare a questo espediente, e dall'altra parte essendo assolutamente necessario alla sicurezza della successione per la Casa di Austria, che si avesse sempre pronto un Corpo di Truppe veterane per far'argine alle prime irruzioni della Francia, non v'era partito migliore, che il far passar l'Arciduca a Milano accompagnato da' 10. ò 12. mila Uomini scelti: conciossia, che mettendosi queste Truppe di guernigione nelle Piazze verrebbe la Corte di Spagna a sollevarsi dal peso di pensare alla difesa dell'Italia, e l'Arciduca sarebbe sempre prossimo a passare a Madrid, qualunque volta, ò il Rè Cattolico lo desiderasse, ò l'esigenza del caso lo richiedesse, ma che frattanto era indispensabile la premura di fare una pubblica disposizion del Successore: poichè quantunque l'Imperadore non dubitasse della buona intenzione del Rè Cattolico a suo favore, con tuttociò lasciavasi al giudicio dell'Almirante il considerare quanto di allora in poi dovean crescere gli ostacoli, e le opposizioni una volta, che stavasi alla vigilia di vedere arrivare a Madrid un Ambasciador di Francia, il quale come certamente dovea presupporsi, venendo incaricato di segrete instruzioni per promuovere le pretensioni della Casa di Borbone alla successsion di Spagna, avvalendosi della disunione, che regnava nel Ministero, avrebbe adoperata tutta l'industria per farsi de'Partigiani, e per traversar la negoziazione del Ministro Imperiale.

A questa considerazion del Conte di Harrach non potè contenersi l'Almirante di replicare ironicamente, che il suo espediente quadrava a maraviglia con l'intenzioni della Corte di Vienna, la quale poco curavasi della Spagna pur, che le riuscisse di assicurarsi dell'Italia, al possesso della quale avea sempre indrizzata la sua mira, come ve n' erano le pruove nell'ultima guerra, in cui il Rè Cattolico, e'l Duca di Savoja furon costretti ad acconsentire alla demolizion di Casale per ischermirsi dalle istanze dell'Imperadore, che pretendea di porvi guernigione Alemanna per imbrigliar così l'Italia, e per formarvi una specie di Tribunale, donde potesse promuovere le sue pretensioni sovra gli Stati feudatarj dell'Imperio: ma che ciò non ostante egli non avrebbe mancato dal canto suo di sostenere presso la persona del Rè gl' interessi della Casa di Austria nella maniera, come l'Imperador desiderava.

Il Rè Cattolico non aderisce alle domande della Corte di Vienna.

Queste promesse però dell'Almirante non potean soddisfare il Ministro Imperiale, il qual vedendo aumentarsi sempre più l'odio de' Grandi verso di quel Favorito, e'l credito, ed autorità della Reina diminuir sensibilmente da giorno in giorno, ben conobbe, che non vi era da far molto fondamento su la loro protezione, ed in questo giudicio confermossi allor, che portatosi il dì seguente all' audienza del Rè, questo Principe proibilli di parlar del passaggio degli Alemanni, e del Governo di Milano con altre persone, che con la Reina, e l'Almirante su'l motivo, che ciò non venisse a notizia del Rè di Francia, e non gli dasse un legittimo pretesto di porre in campo le sue pretensioni in tempo, che li Popoli di Spagna si lusingavano di gustare il frutto di una pace tanto desiderata: anzi per suo ordine essendo andato all'udienza della Reina, colà gli fu mostrato un biglietto del Segretario del di-

spaccio universale, in cui dicevasi, che il Rè Cattolico non poteva acconsentire al passaggio degli Alemanni in Lombardia, e che pretendea, che le Truppe domandate per la Catalogna vi fossero pagate, e mantenute dalla Corte di Vienna, come nella passata Lega avean fatto gli altri Confederati, con tutto che costoro non avessero l' istessa obbligazione al Rè Cattolico, nè quell'interesse con la Corona di Spagna, che l'Imperadore vi rappresentava. E vero, che queste poche buone disposizioni della Corte gli furono interpretate dalla Contessa Perlips, come molto facili a mutarsi subito, che l' Almirante fosse dichiarato primo Ministro, col di cui mezzo, ed autorità potevasi anche ottenere di far dichiarar l' Arciduca Governador di tutta la Monarchia durante la vita del Rè, ma perchè anch' ella era di opinione, che cio non potea tentarsi, se non dopo l'arrivo degli Alemanni in Ispagna, il Conte di Harrach avvidesi, che le lusinghe della Contessa non addolcivano le sue amarezze, e che le difficultà, che incontrava nella sua negoziazione alla Corte, eran sempre l' istesse, di che fece una esperienza assai più amara dopo, che li Franzesi evacarono la Catalogna per le ragioni, e motivi, che quì divisseremo.

Motivi, che inducono il Rè di Francia a spedire un suo Ambasciadore a Madrid.

Avendo il Rè di Francia conchiusa la pace a Risvvich con la mira, come abbiam veduto, di avvalersi della quiete, che vi acquistava, per promuovere le sue pretensioni alla successsion di Spagna, considerò saviamente, che la felicità di sì grande impresa dipendeva dalla qualità de'mezzi, che avesse adoperato per conseguirla. Egli sapea la antica prevenzione de'Spagnuoli, e del Rè Cattolico istesso, a favor della Casa di Austria di Alemagna, e sapea molto più l'inveterata antipatia fra le due Nazioni fomentata dalla competenza di più Secoli, ed alimentata col sangue di tante migliaja di Uomini, che le frequenti guerre fra le due Corone avean sacrificato all' ordinaria sorte dell' arme. Quindi il savio Rè rifletteva, che dovendo egli maneggiare alla Corte di Spagna l'interesse, che pretendea di avere su la successsion della Monarchia, poco potea compromettersi delle sue negoziazioni, se queste dovessero trattarsi con chi non fosse ancora sceverato dalla preoccupazione, che avrebbe dato sempre il torto alle sue ragioni, quantunque per avventura più chiare, e di maggior peso di quelle degli altri suoi Competitori. Ragionando in sì fatta guisa ben vide, che prima di far pubbliche le sue pretensioni, erali assolutamente necessario di accattivarsi gli animi de'Spagnuoli, e facendoli insensibilmente allontanare da quella inveterata antipatia, che rendea loro odioso il nome Franzese, disporli bel bello a dar più grato orecchio alle sue insinuazioni, per lo che fino a tanto, che lo Stato delle cose non permettevali di spedire a Madrid un suo Ambasciadore, come per la pubblicazion della pace dovea fra poco tempo eseguire, stimò opportuno di avvalersi dell'istessa congiuntura della pace, di cui molti de'suoi Vassalli si servirono, ò per andare a stabilire in Ispagna il negozio, ò per viaggiarvi per semplice curiosità, e framischiò fra di essi molti Emissarj, a'quali si diedero ordini segreti di secondar le mire del Rè Cristianissimo secondo le istruzioni, che ricevettero da'suoi Ministri.

Si

Discorsi de' Franzesi per Madrid bene accolti dagli Spagnuoli.

Si ritrovavano in quel tempo gli Spagnuoli, ed in particolare li Castigliani, molto mutati di genio, e d'inclinazione, perchè l'antico livore, ch' era sempre regnato, fra di essi, ed i Franzesi, era allora rivoltato contro degli Alemanni, li quali eransi resi odiosi alli Grandi, ed al Popolo per l'abuso, che facevano del favore della Reina, la di cui costanza, per non dire ostinazione in proteggerli concorreva ad accrescer l'odio, che ogn' un portava alla lor superbia, ed avarizia. I Franzesi all' incontro con le lor maniere civili, e galanti, e col tratto opposto al naturale aspro, ed un poco disgustante degli Alemanni, eran favorevolmente accolti da tutti, ed universalmente ben veduti, e favoriti di maniera, che avvalendosi con la loro natural destrezza di queste favorevoli dispostzioni, che venivano così bene in acconcio al lor disegno, incominciarono nelle conversazioni, e ne' discorsi privati a disseminar le buone intenzioni del Rè Cristianissimo per la Nazione Spagnuola, ch' egli sapeva esser stata la vittima dell' ambizione degli Alemanni, e de' loro Confederati, li quali non avean richiesta la di lei amicizia, se non per servirsene di riparo al risentimento, di cui temevano, della Francia. Questa essere stata la ragione, per la quale l' Inghilterra, e l'Ollanda avean sollecitata la lega con la Spagna, perchè sapevano la Francia essere assai potente da se stessa per mantener su'l Trono un Rè Cattolico, che non era stato scacciato dal Regno, se non che per ispegnervi la Religion Romana, e valevole a castigare una Nazione, che alli soli sforzi della Francia era debitrice della figura, che faceva in Europa di Repubblica libera, ed indipendente; essere ormai tempo, che gli Spagnuoli giudicassero ciò, che potevano sperare dagl'Inglesi, e gli Ollandesi, se non erasi cancellato dalla lor memoria ciò, che quelle due Nazioni avean fatto contro alla Spagna nel tempo della pace di Nimega, non essendovi stato Uomo di buon senso, che non avesse riguardato con orrore l'ingiusto procedere delle due Potenze marittime, le quali abbandonando la lor benefattrice, ch'erasi sacrificata fino a far delle sue Provincie il Teatro più sanguinoso della guerra, ed a ributtare li considerabili vantaggi, che il Rè Cristianissimo offerivale per farla risorgere dall' errore, in cui le simulate insinuazioni de'suoi Nemici l'avean fatta cadere, applicaronsi interamente a porre a coverto li loro interessi senza niente badare a' quei della Spagna non impicciata in quella guerra, se non per salvarle dalla loro imminente rovina. Essere ancor fresche le memorie, e recenti le pruove di ciò, che la Monarchia avea perduto dopo del fatale accidente, ch'avea dato alla Casa di Austria il possedimento del Trono: essendo a tutti noto, che il Regno di Carlo V. non erasi reso celebre alla Posterità, se non per l'effusione del sangue Spagnuolo, e che da quel tempo appunto erasi veduta l'Europa tutta cospirar la rovina della Spagna; e che all'incontro la Casa di Austria di Alemagna in vece di assisterla, e sollevarla, non erasi applicata ad altro, che ad indebolirla, ed a succhiare li suoi tesori per nudrir la sua ambizione, e per rendersi la Sovrana dispotica, e l'Erede perpetua dell'Imperio, senza aggiugnervi ciò, che positivamente avea fatto contro agl' interessi della Spagna: poichè il Secolo passato avea veduto un' Arciduca Mattia fomentar le ri-

ribellioni de'Fiammenghi, ed imbrandir l'arme contro al Ceppo della Casa, che avea stabilita la sua nell'Imperio. Con queste reali, e non chimeriche considerazioni dover finalmente gli Spagnuoli bilanciare di chi doveansi meglio fidare, se de'loro Confederati, li quali per mezzo di studiate negoziazioni non badavano, che a'proprj vantaggi, o pur del Rè Cristianissimo, il quale gloriandosi di portar nelle vene il sangue Reale di Spagna nel più bel corso delle sue conquiste spogliavasi generosamente della sua superiorità per istrignere il nodo di una sincera, e perpetua amicizia.

Effetto, che vi produssero.

Sì fatti discorsi, ed altri somiglianti produssero tutto l'effetto, che li Franzesi ne aveano sperato. La novità delle cose, che si esponevano, il torno, che lor si dava, e principalmente l'animosità, che regnava a Madrid contro alla Nazione Alemanna rendevano l'eloquenza de'Franzesi efficacissima, onde dal basso Popolo alla prima Nobiltà eran molto pochi coloro, li quali non si compiacessero di udirli ragionare, e che persuasi della verità delle cose esposte non entrassero insensibilmente ad aver dell'ammirazione, e dell' affetto per un Principe, che dichiaravasi tanto lor buono Amico, e che compruovava l'esaggerazioni della sua tenerezza per la Spagna con la palpabile generosità di restituirle le sue conquiste, e di salvarla dal precipizio, in cui stava per cadere: per lo che a misura, che l'odio, e la maledizione contro degli Alemanni accrescevasi, andava sensibilmente diminuendo l'antipatia, che aveano avuta fino a quel punto li Castigliani contro de' Franzesi. Ma sì fatta mutazione si rese assai più manifesta allor, che giunse a Madrid la novella, che li Franzesi avean restituita alle Truppe di Spagna la Città di Barcellona, e tutte l'altre della Provincia. Nel colmo dell'allegrezza, che si sparse nel cuor di ogni uno, li beni intenzionati per la Casa di Borbone ne presero opportunamente l'occasione di alzare alle Stelle la gran generosità di Luigi XIV., il qual nel tempo istesso, che vedea le sue Truppe alle porte dell' Aragona, e che impadronitosi di quasi tutta la Catalogna poteva aspirare a portar la guerra nelle viscere stesse della Spagna, accordavale una pace vantaggiosissima, e restituivale non solamente ciò, che la Monarchia avea perduto in quella guerra, ma anche la Ducea di Lucemburgo, che la Francia possedeva assai prima, senza esiggerne equivalente alcuno. Quindi nacque; che sì come ogn'uno in Ispagna era persuaso dell' impotenza della Monarchia a proseguir la guerra, così non sapendo a qual'altro motivo ricorrere per ritrovar la causa di tanti vantaggi, che la Francia vittoriosa accordavale, persuadevasi facilmente, che la generosità del Rè Cristianissimo vi avesse avuta la sola parte, e con questa supposizione piegavasi tratto tratto ad amare un Monarca, che fino a quel punto avea temuto, e forse odiato come Nemico.

Discorsi degli Austriaci per opporsi.

Li Partigiani della Casa di Austria vedevano con dispiacere l'impressione, che sì fatti ragionamenti facevano nell'animo di quasi tutti gli Spagnuoli, e'l pregiudicio, che potea risultarne alla lor fazione, e perciò non mancarono dal canto loro di spargere, che quella liberalità della Francia, che tanto decantavasi, non era così sincera, come credevasi, nè doveva obbligare gli Spagnuoli a tenerne gran conto. Essere

fere sciocchezza molto grossolana il non comprendere la vera causa di una generosità, che sembrava diretta a vantaggiar la Spagna, ma ch' era stata suggerita al Rè di Francia dalla sua sola ambizione. Esser cieco chi non vedesse, che l'unica mira della Francia era indrizzata ad assicurarsi la successìon di Spagna, per conseguir la quale essendole necessario lo scioglimento della Lega per disarmare li Principi Confederati, questo era appunto quel, che avea fatto per mezzo della pace generale, ch' ella non avrebbe ottenuta, se non avesse offerto vantaggi tali, che avessero, per così dire, sforzato li suoi Nemici ad accettarla. Avere ella ben conosciuto quanto la guerra era favorevole alla Casa di Austria, e quanto contraria a' suoi disegni, ed a tale oggetto avea tanto premuto per terminarla, a fin, che sotto l'ombra della pace, e col falso lume della generosità, che decantava, abbagliando gli occhi degli Spagnuoli, e rendendoli a se benevoli gli assuefacesse insensibilmente ad esser la vittima della sua ambizione.

Conferenza del Conte di Harrach col Principe di Darmstat.

L'Ambasciador Cesareo, che aveva il maggiore interesse in quella mutazione, erasi più degli altri attaticato a dissipar co' suoi discorsi questo nembo importuno, che vedea scaricarsi contro alla fortuna della Casa di Austria, e n'avea più di una volta conferito col Principe di Darmstat, al quale non celava alcun de' suoi segreti. In una di queste Conferenze partecipolli l'abboccamento avuto con l'Almirante di Castiglia, e la proposizione fattali in nome della Corte Imperiale di far calare gli Alemanni in Lombardia con la condizione di conferirli il governo di Milano all'Arciduca: ma con sua mortificazione ritrovò, che il Principe era del medesimo sentimento de' Ministri di Spagna, e che con somma ingenuità confessolli il falso passo dato dalla Corte di Vienna in pretender cosa, che avrebbe certamente disgustato le due Potenze marittime impegnate a favorire il Principe di Vaudemont, e le avrebbe disgustate appunto in quelle congiunture, nelle quali l'Imperadore avevane un preciso bisogno, così per indurle a fornir le navi necessarie al trasporto degli Alemanni in Ispagna, come per disporle ad una nuova lega, che assicurasse alla Casa di Austria la successione della Monarchia. E quantunque il Conte di Harrach per giustificar la condotta della sua Corte avesse riepilogato al Principe l'istesse ragioni già lungamente rappresentate all'Almirante circa la differenza, che consideravasi fra il Principe di Vaudemont, e l'Arciduca Carlo già riguardato come il prossimo erede della Monarchia di Spagna, e sopra la necessità, che vi era di assicurarsi dello Stato di Milano, e degli altri Stati posseduti dagli Spagnuoli in Italia, tutta volta il Principe persistendo nel suo sentimento non ebbe riparo di replicarli, che ciò bastava per far credere vera la voce, che da più di un secolo correva per l'Europa essere appunto il naturale degli Austriaci di non ricompensare li gran servigj, se non con l'ingratitudine: soggiugnendo, che se bene non era comparabile un'Uom privato con un Principe della qualità dell'Arciduca, nulla di meno vi erano alcuni casi, ne' quali non doveva offendersi un privato per gratificare un Principe, tanto più qualora questo Privato fosse un' Uomo, che meritasse li medesimi riguardi, che si hanno per un Principe del sangue, e che per lo suo valore, e per la qualità de' suoi

fer-

servigj obbligasse il suo Sovrano a non pagarlo d'ingratitudine, al che aggiugnevasi, che Vaudemont era un Principe della Casa di Lorena, cotanto considerabile in Europa, e non attaccato al servigio della Spagna, se non per pura sua volontà: onde qualunque fosse la sua differenza con un'Arciduca di Austria, non potea questa giustificare il torto, che il Rè Cattolico gli facesse, potendo egli, qualora glie ne venisse voglia, abbandonare il partito della Spagna, e ripigliar la figura di Principe indipendente.

Da questo discorso passò il Principe di Darmstat a far vedere quant' erravala Corte di Vienna sostenendo la necessità di far conferire il governo di Milano all'Arciduca per porre in sicuro quello Stato, e gli altri, che la Corona di Spagna possedeva in Italia, poichè se ciò facevasi per qualche sospetto della fede del Principe di Vaudemont, l' Imperadore avrebbe fatto vedere a tutto il Mondo, che ricompensava con una indoverosa infamia la più bella fedeltà, ch' erasi mai veduta, essendo noto a tutti quanto quel Principe erasi sacrificato costantemente a servir la Casa di Austrja contro a tutte le vantaggiose offerte fatteli fare dalla Francia per tirarlo al suo partito, e da lui sempre rifiutate non ostante, che la Principessa sua Moglie fosse della Casa di (*) Elbuf, ed in conseguenza nata Vassalla del Rè Cristianissimo, e se volea sostenerdusi esserne causa il provveder di difesa l'Italia con la presenza dell' Arciduca in caso d'invasione, lasciavasi alla considerazione degli Uomini prudenti, s'era sano consiglio l'anteporre per la direzione, e maneggio di una guerra un Principe giovanetto non abile ancora per la sua età al reggimento dello Stato, ed all'esercizio penoso dell'arme, ad un Capitano invecchiato nel mestiere, e per lungo uso espertissimo a mantenere li Popoli nel rispetto, ed i Soldati nell'ubbidienza. Il Conte di Harrach vedendo il Principe di Darmstat così infervorato a sostener la causa del Principe di Vaudemont, nè avendo che replicare alle sue sode ragioni, interruppe il ragionamento, ed entrò destramente a discorrere dell' affare dell' Inviato di Ollanda, che avea fatto tanto strepito a Madrid, e che allor trattavasi di accomodare.

(*) Elbeuf

Disgusto degli Ollandesi per lo maltrattamento fatto al loro Inviato a Madrid.

Per bene intendere quest'affare, la di cui notizia giovarà di premettere per quel, che appresso divisaremo quando del secondo Trattato di partigione della Monarchia di Spagna farem parola, fa di uopo sapere, che l'Inviato di Ollanda, che risedeva in quel tempo a Madrid, era il Signor di Schonnemberg, Giudeo di Religione, e nato in Amsterdam, dove il Baron di Belmonte, che invigilava colà agl'interessi della Corona di Spagna in nome del Rè Cattolico, lo pose nella carriera del Ministero, avendolo ritrovato di una abilità molto adattata agli affari di Stato contro al costume della sua Nazione, che non suole impacciarsi, se non delle cose appartenenti al commercio. Per mezzo suo il Signor di Schonnemberg fu conosciuto dal Rè Guglielmo, che prese un gran concetto del suo talento, e per un'effetto della sua protezione gli Stati Generali di Ollanda lo dichiararono loro Inviato alla Corte di Madrid dopo di averli fatto far prima colà la figura di Residente. Ritrovandosi in quella Corte con tal carattere verso la fine del 1695. per ordine di un Tribunale di giustizia fu arrestato il suo Segretario ad

istan-

istanza di alcuni suoi Creditori, li quali pretendevano essere stati a ciò astretti, perchè l'Inviato, cui eransi prima addrizzati, non avea dato orecchio alle loro suppliche. Questo fu il principio, e la causa dello sconcerto, che quindi a poco accadde. Il Signor di Schonnemberg pretendendo essere stato leso il suo carattere nella persona di un suo famigliare, lagnossi altamente di quell'attentato domandandone soddisfazione, e non vedendosi troppo ascoltato risentissene col Rè medesimo, il qual credendosi offeso dalli termini troppo vivi, di cui l'Inviato servissi in esporli le sue doglianze, li fè notificare un' ordine di uscir di Madrid fra il termine di tre giorni. Egli non ubbidì, se non quasi a forza, ma allontanatosi dalla Corte partecipò tutto l'affare al Rè Guglielmo, ed agli Stati Generali, li quali dichiarandosi offesi nella persona di un lor Rappresentante, se ne vendicarono sopra gli Ambasciadori, che risedevano in Inghilterra, ed all' Aja in nome del Rè Cattolico, avendo il primo ordinato per mezzo del suo Maestro di Cerimonie al Marchese del Canale di non comparir più in Corte, e gli altri fatto intendere a D. Bernardo Francesco de Quiros, che non avrebbon trattato più seco, se prima non si fosse lor data la soddisfazion, che domandavano. La Corte di Vienna dubitando, che questi vicendevoli dissapori non partorissero la disunione frà li Principi della Lega, la di cui armonia era assolutamente necessaria nella guerra, in cui stavasi allor con la Francia, fece per mezzo del Conte di Lubkovvitz suo Ambasciadore a Madrid offerir la sua mediazione al Rè Cattolico, il quale avea determinato fin dal 1696. di rimettersi alla decision dell' Imperadore, ma altri accidenti, che quindi insorsero, avean fatto addormentare il trattato fino a tanto, che arrivato il Conte di Harrach a Madrid fu da costui rimesso in piedi il ragionamento dell' accordo, di cui però non potè vedersi la fine, se non che nel 1700. come al suo luogo divisaremo.

Il Conte di Harrach comincia a diffidar dell'Almirante.

Fra questo mentre l'Almirante di Castiglia avendo incominciato ad abitar nel Palagio Reale facendovi le funzioni di primo Ministro, quantunque non ancor dichiarato, somministrò con l' accrescimento della sua fortuna un nuovo fomite all'invidia, che da lungo tempo erasi destata contro di lui: anzi con l'occasione, che per trattar degli affari del governo egli conserivasi regolarmente dopo il mezzodì nell' appartamento della Reina, li suoi malevoli ne presero il motivo di sparlar molto di questa assidua confidenza, e vi framischiavano espressioni, che fecero verificare ciò, che l'esperienza in tutti i tempi ha insegnato, esser solito il volgo a dare un torno maligno a tutte le azioni de' Grandi: Il Conte di Harrach dopo aver tentato inutilmente d' indurre la Reina a far richiamar da Vienna il Vescovo di Solsona, che in quella Ambascieria era mal veduto da Cesare, e dopo di essersi pasciuto di belle speranze tali, quali il Principe di Darmstat prima della sua partenza per la Catalogna, di cui era stato già dichiarato Governadore, e Capitan Generale, li volle far credere in ordine al punto principale della sua negoziazione, ripigliò le conferenze con l'Almirante, e fece seco gli ultimi sforzi per far dare il governo di Milano all'Arciduca, e per fare introdurre gli Alemanni nelle Piazze di quella Ducea, ma la fer-

fermezza, con la quale l'Almirante persistette a sostener gl' interessi del Principe di Vaudemont, fece entrarlo fortemente nel sospetto, ch' egli ingannava la Reina dandole a credere, che fosse il suo più zelante servidore, quando forse applicavasi di soppiatto a far differire la dichiarazion del Successore fino all'arrivo dell' Ambasciador di Francia, e metteva in opera gl' intrighi più accorti per facilitar l'elezione di un de' figliuoli del Delfino, acciocchè vi si dasse l'ultima mano, quando potea torsi la maschera senza temere, nè il corruccio della Reina, nè li rimproveri della sua fazione.

Questa era appunto la voce, che ne correva sordamente per la Corte, disseminata forse da coloro, li quali avrebbon veduto con piacere interrotta la sincera corrispondenza fra il Conte di Harrach, e l'Almirante, ma il Ministro Imperiale ebbe l'imprudenza di partecipare il suo sospetto alla Reina; la quale non potendo sofferire, che altri ardisse di dubitare della buona fede, e sincerità di un Ministro da lei protetto, gli fece così ben'comprendere il poco gradimento, che riceveva da quella sua diffidenza, che il Conte fu costretto per non irritarla a confessarsi per poco ben informato, ma non potendo nè dire il suo sentimento sopra a questa da lui creduta poca sincerità dell'Almirante, nè fondarsi su la sicurezza datali dalla Reina in contrario, viveva in grandissima agitazione anche a riguardo, che non potendo conferir con altra persona, se non con lui, secondo l'ordine, che n'avea dal Rè Cattolico, non sapea come regolarsi potendo riuscirli ugualmente pregiudiciale, ò una troppo misurata ritenutezza in occultarli il segreto degli affari, ò una soverchia facilità in confidarglielo, nel qual sospetto però ingannavasi, com' egli stesso confessollo in progresso di tempo, essendo stato sempre l'Almirante di Castiglia il più fervido, e zelante partigiano della Casa di Austria, come con l'ultime azioni della sua vita l'ha soprabbondevolmente dimostrato.

Scrittura pubblicata a Madrid a favor di Portogallo.

In questo stato di cose, e appunto ne'primi giorni di Febbrajo si rese pubblica per Madrid una Scrittura in lingua Italiana, la quale conteneva li diritti, e le ragioni, che il Rè di Portogallo rappresentava sopra li Regni, e Provincie dipendenti dalla Corona di Castiglia, ed i vantaggi, che la Spagna avrebbe ottenuti, se il Rè Cattolico avesse dichiarato per suo Successore il Principe del Brasile primogenito del Rè Pietro II. Non potè per allora appurarsi, s'ella era uscita da Lisbona, e con appruovazion di quella Corte, ò pur se qualche bell' ingegno desideroso di passar per ben'inteso delle genealogie de'Principi, e di tutto ciò, che a favore, ò contro si scrisse ne'Secoli passati intorno alla nascita della celebre Giovanna di Castiglia, avesse voluto impiegarvi l' ozio di una vita non distratta da altre occupazioni. Ma prima di passare avanti a descrivere gli effetti, che la Scrittura suddetta produsse nella Corte di Madrid, ci fa mestiere premettere in questo luogo una brieve notizia della Famiglia de' Rè di Portogallo di oggidì, ed un ristretto della Storia di Giovanna di Castiglia, acciocchè di tali cose prevenuto il leggitore possa meglio intendere quanto su tal proposito si scrisse dall'Autor della Scrittura, e quanto a favore, ò contro le supposte pretensioni del Rè di Portogallo nella Corte di Spagna agitossi.

Non

Descrizione della Famiglia de' Rè di Portogallo.

Non vi ha dubbio, che la Famiglia de' Rè di Portogallo, ed anche di quei, che regnano oggidì, sia, quantunque per linea bastarda, dello stesso Augusto sangue, donde sono uscite le varie Famiglie, che per lo spazio di otto Secoli han regnato, e regnano tuttavia in Francia, e nel corrente Secolo in Ispagna, e nelle due Sicilie: conciossia, che Arrigo, che fu il primo Conte di Portogallo, e lo stipite di tutti i Principi, che occuparono dopo di lui quel Trono sino al giorno di oggi fu il terzo, ò quarto figliuolo di un' altro Arrigo Secondogenito di Roberto Duca di Borgogna terzo figliuolo di Roberto il savio Rè di Francia figliuol di Ugo Capeto, onde siegue, che lo stesso Tronco, che produsse col tempo la Real Casa di Borbone, la quale oggidì con somma felicità si è diramata nelle principali, e più belle parti di Europa, avea già formato il Ramo de' Rè di Portogallo, e in conseguenza, che queste due nobilissime Famiglie, benchè in grado rimotissimo, sieno però dello stesso sangue, e legnaggio di Ugo Capeto tanto secondo nelle sue diramazioni, e tanto fortunato nelle glorie de' suoi discendenti.

Arrigo di Borgogna non avendo in Francia un mantenimento convenevole alla sua nascita, passò nel principio del XII. Secolo in Ispagna, dove le continove guerre, che avevansi co' Mori padroni allora della maggior parte di quel gran Reame, servivano di allettamento a coloro, che si sentivano dalla cupidigia di gloria stimolati a segnalarsi. Egli fu tanto fortunato, che vi conquistò sopra i Mori il Reame di Portogallo sotto gli auspicj di Alfonso VI. Rè di Castiglia, e di Leone, che gli diede per moglie Teresa sua figliuola naturale, e per dote il Portogallo col titolo di Contea, che da' meriti, e valore di Alfonso I. suo figliuolo fu convertita in Reame, ed egli riconosciutone legittimo Rè da tutte le Potenze di Europa. La posterità di Arrigo, e di Alfonso I. continovossi da Padre in figlio fino a Ferdinando, ma passato costui all'altra vita senza lasciar altri figliuoli, che la sola Beatrice, la quale ritrovasi già maritata a Giovanni I. Rè di Castiglia, Giovanni figliuol naturale di Pietro I., e fratello del defunto Ferdinando, impadronissi della Corona in pregiudicio di sua Nipote, e la trasmise ad Odoardo I. suo figliuolo, che fu Padre di Alfolzo V. di cui quindi a poco dovrem parlare allor, che delle pretensioni del Portogallo su la Corona di Castiglia farem parola. Mancata quindi la posterità di Alfonzo V. nel Rè Gio: II. suo figliuolo, la Corona passò ad Emanuello il Grande figliuol di Ferdinando Duca di Viseu, il quale era stato il Secondogenito di Odoardo I., la di cui discendenza terminò nella persona del Cardinale Arrigo, quinto figliuol del Rè Emanuello, per la di cui morte passò il Reame di Portogallo in poter di Filippo II. Monarca di Spagna, che vi pretese come nato dalla Imperadrice Elisabetta la prima delle figliuole dello stesso Emanuello il Grande. Ma sotto di Filippo IV. il Portogallo si sottrasse dal dominio de' Castigliani, e fu innalzata al Trono la Casa di Braganza nella persona di Giovanni IV. il quale discendea per linea retta da Alfonso Buces Duca di Braganza figliuol naturale di Gio: I. ed avea oltre a ciò per Ava la Duchessa Caterina figliuola secondogenita di Odoardo un de' figli del Rè Emanuello il Grande, onde la Casa di Bra-

Origine della Casa di Braganza.

ganza suppose aver doppio titolo alla Corona di Portogallo, e come discendente da Gio: I. per linea maschile, quantunque non legittima, e per le ragioni di Caterina, che per la mancanza de'maschi nella posterità di Gio: I. pretese esser la legittima erede della Corona. Pietro II., che nel tempo, di cui scriviamo, occupava il Trono di Portogallo, era il terzo de'figliuoli di Giovanni IV. Egli fu dichiarato Reggente del Reame nel 1663. perchè Alfonso VI. suo fratello fu per le sue cattive qualità dichiarato incapace di regnare, e dopo la morte di questo Principe seguita per apoplessia nel 1683. egli fu riconosciuto per Rè di Portogallo. La sua prima moglie era stata Maria Elisabetta Francesca di Savoja figliuola secondogenita di Carlo Amedeo Duca di Nemurs (*) già prima sposata ad Alfonso VI. da cui per la sua impotenza separossi nel 1668., e con dispensa del Papa passò alle seconde nozze con Pietro II. vivente ancora il suo primo Marito. Essendo ella morta a'27. di Decembre del 1683. senza lasciare altra prole, che una sola femmina, Pietro II. ammogliossi la seconda volta con Maria Sofia Elisabetta di Baviera figliuola di Filippo Guglielmo Duca di Neuburgo, ed Elettor Palatino, e Sorella della Imperadrice Eleonora, e della Reina Marianna di Spagna, colla quale avea procreato Gio: Francesco Antonio Giuseppe Principe del Brasile, che oggidì regna in Portogallo sotto il nome di Gio: V. gl' Infanti Francesco Saverio, ed Emanuello, e le Principesse Teresa Giuseppa, e Francesca Saveria.

(*) Nemours

Istoria di Giovanna di Castiglia.

Premessa la notizia di ciò, che appartiene alla Famiglia de' Rè di Portogallo passiamo a descrivere ciò, che riguarda la Principessa Giovanna figliuola di Arrigo IV. Rè di Castiglia, su della quale concorrendo due punti intricati di Storia, e su la sua nascita, e sopra il suo stato di vita, ci obbliga per una necessaria digressione a dilucidar l'uno, e l' altro al leggitore, acciocchè vedasi ad evidenza, che se bene sopra a questi due punti sieno stati discordi gli Scrittori, tuttavolta qualunque delle due opinioni sia vera, si accordano amendue a non dare alla Casa di Portogallo ragion veruna su la successione della Corona di Castiglia. Arrigo IV. Rè di questo Reame, e l'ultimo de'Maschi degli antichi Rè di Castiglia, detto l'Impotente, avendo ripudiata nel 1453. la Reina Bianca di Navarra sua prima moglie, sposossi la seconda volta nel 1455. con Giovanna di Portogallo Sorella del Rè Alfonso V. la più bella, e la più lasciva Principessa del suo tempo, e dopo molti anni d' infecondo matrimonio vi procreò la Principessa Giovanna, che superò la Madre nella bellezza del corpo: qualità, che unita alla successione della più potente Monarchia delle Spagne, la rendeva il più gran partito, che vi fosse allora in Europa dopo di quello di Maria di Borgogna. Non vi era apparenza, che una tal successione le potesse esser contrastata, perchè la legge fondamentale del Regno chiamava le femmine più prossime alla Corona escludendone li Maschi più lontani, e con tutto ciò vi fu una Principessa, che con istrano esemplo intraprese di usurpar la Castiglia, e fortunatamente l'eseguì. Il Rè di Castiglia avea una Sorella per nome Isabella, che ritrovavasi nell'età di 32. anni senz'essere stata mai maritata, e che comparendo poche volte alla Corte, dove la bellezza di sua Cognata, e di sua Nipote oscurava affatto la sua, che era molto medio-

mediocre, erasi per lo più trattenuta a Segovia, dove in un' anno imparò la lingua Latina, e molto prontamente le altre scienze per quanto dalla convenevolezza del suo sesso l'era stato permesso. Ella era tormentata dall'ambizione di diventar Reina di Castiglia, quantunque le apparenze le fossero contrarie, perchè era lontana dalla speranza di succedere alla Corona non solamente a cagion di sua Nipote, ma anche per causa dell'Infante Alfonso suo fratello, il qual ritrovandosi nell' età di 16. anni, dovea verisimilmente vivere più di lei, e pur'ella vi riuscì per le vie, che in altre occasioni han menato gli Uomini al precipizio.

Congiura per detronizare il Rè Arrigo IV.

Giovanni Pacecco, ed Alfonso di Fonseca usciti dalle prime famiglie di Spagna, avean goduto lungo tempo il favore del Rè, tanto che il primo era stato fatto Marchese di Vigliena, l'altro innalzato alla dignità di Arcivescovo di Toledo: ma un nuovo favorito venne a traversare la lor fortuna, e gli costrinse per sostenersi a sconvolgere lo stato, e a rivoltarsi contro al proprio Sovrano. Bertrando della Cueva era il più bel Cavaliere, e'l più fino Cortigiano, che avesse mai prodotto la Spagna. Entrato a servire il Rè da suo Paggio di lancia accattivossene in guisa la benivolenza, che postosi in possesso della intera sua grazia ne ottenne fra poco tempo la Contea di Ledesma, e le nozze della Figliuola del Marchese di Santillana della Illustre Casa Mendozza. Il principio del suo favore svegliò la gelosia di Pacecco, e Fonseca, ma il suo ingrandimento la fè degenerare in rabbia. Avendo veduti inutili gli sforzi fatti per rovinarlo, e inflessibile il Rè nella costanza di sostenerlo, fecero l'escrabile disegno di detronizare il lor Sovrano per non avere il dispetto di veder più lungamento il nuovo favorito nel posto, dal quale essi eran caduti. Avendo perciò corrotti i Governadori delle Provincie, e delle migliori Piazze del Regno formarono un potente partito, nel quale entrò la maggior parte della Nobiltà di Castiglia. Una cosa mancava alla Ribellione, ed era un Principe della Casa Reale, che diventasse lor Capo, e servisse a coonestar lo scandalo della rivoltura, e questo lo ritrovarono nella persona dell' Infante Alfonso, in cui l'età giovanile era superata dall'ambizione, e dalla cupidigia di Regnare. Costui finse di esser violentato ad accettare il comando de'Ribelli, ma non lasciò di portar la fellonía tant'oltre, che avrebbe ridotto il Rè suo fratello all'estremità, se la morte non l'avesse rapito a'sediziosi nel più bel corso della sua intrapresa. La costernazione de' Ribelli prodotta dalla sua morte non durò lungo tempo, perchè l'Infanta Isabella si offerì di porsi alla lor testa in vece di suo fratello. Essi l'accettarono con dimostrazion di gioja, ed in brieve si avvidero di aver molto avanzato nel cambiamento del Capo. L'Infanta Isabella non era solamente ambiziosa ma di gran lunga più fina politica dell' Infante Alfonso. Prevedendo, che presto, ò tardi i Popoli si sarebbono annojati della ribellione, e che la leggierezza, la compassione, ò la coscienza gli avrebbono menati all' ubbidienza del legittimo Sovrano, giudicò dover tanto discreditare il Rè di Castiglia nell' animo de'suoi Vassalli, che fussero costoro persuasi non solo di non esservi ingiustizia a farli la guerra, ma che fosse indispensabile la necessità di detronizarlo.

Fortunata ambizione dell'Infanta Isabella.

Suo Manifesto per discreditar la nascita della Infanta Giovanna.

L' Invenzione (sì come i più sensati Scrittori l'han creduto) di cui servissi, fu la più capricciosa di quante la Storia ce ne somministri, e pur questa fu lo scalino, per cui l'Infanta Isabella ascese al Trono di Castiglia. Ella pubblicò un manifesto, con cui sparse, che il Rè suo fratello era impotente, e che credendosi caduto in dispregio de'suoi Popoli, li quali potevano imputare a suo difetto la mancanza di prole, di cui erano stati infecondi i suoi matrimonj, era ricorso ad un rimedio molto straordinario per riacquistar la stima, e'l concetto del Pubblico. Che accortosi della inclinazione della Reina Giovanna sua Moglie per Bertrando della Cueva, avea pregato l'una, e l' altro a procrearli un' Erede, e che avendo ritrovato amendue molto in ciò compiacenti avea da questo adultero commercio conseguito il piacere di dare al mondo l'Infanta Giovanna da lui dichiarata per sua figliuola ad oggetto di escludere suo fratello, e sua Sorella dalla Corona. Questa è l'origine di una avventura cotanto celebre nella Storia di Spagna. Noi non entriamo a negarla assolutamente, perchè la supponiamo della natura di quelle, che son difficilissime, per non dire impossibili a dilucidarsi per le circostanze intrinseche del successo, ed anche perchè la disonesta vita della Reina di Castiglia sua Madre la rese assai verisimile: ma molte ragioni c'inducono a dubitarne, e principalmente perche la cosa considerata in se stessa ha tutta l'aria di una impostura, e perche il di lei discoprimento non deesi, che alla testimonianza di un manifesto, il di cui Autore avea il più grave impegno, qual'è quello di assicurarsi un Trono, per farla credere vera. Aggiugnesi a tutto ciò la costante fermezza del Re di Castiglia a dichiarar l'Infanta Giovanna per sua figliuola, ed a confermarne la dichiarazione anche in morte, all'aspetto della quale non dee supporsi, che abbia voluto privar sua Sorella della Corona, per abbandonarla alla figliuola di un favorito: e pure una invenzione così poco verisimile privò questa Principessa della successione del Padre, sì come oggi giorno vediamo il Rè Giacomo Stuart privato della Corona Britannica, principalmente per la miserabile impostura addossatali dagl' Inglesi, di non esser egli figliuolo di Giacomo II. con tutto, che il Rè suo Padre costantemente in vita, ed in morte l'abbia per tale riconosciuto. Qualunque però sia stata la verità di questo strano successo, sostenutasi l' invenzione da' Scrittori del partito d'Isabella, è stata adottata dagli altri, li quali forse han copiato l'un l'altro, e questa sarà la ragione, per cui tanto numerosi si scorgono coloro, che l'avventura riferiscono per vera, avvegnachè non mancano sensati Autori, che la trattino d'impostura, e che imputano alla politica d'Isabella quel, che altri attribuiscono alla verità del fatto.

E suo Matrimonio coll' Infante di Aragona.

Dato il primo passo, ch' era il più difficile, fu necessario ad Isabella il secondo per sostenerlo, e scorgendo, che non tutti davano credito al racconto del Manifesto, e che i Popoli della Castiglia non sapean risolversi a violare il giuramento di fedeltà da essi dato all' Infanta Giovanna, che dagli Stati del Regno era stata già riconosciuta per erede presuntiva della Corona, volle provvedersi di un'appoggio più forte, ed offerì le sue nozze all'Infante Ferdinando figliuol del Rè di Aragona, il quale accolse avidamente l'invito, e l'apertura di diventar Rè di Castiglia, quan-

quantunque col peso di accoppiarsi in matrimonio con una Principessa, ch'era di una età del doppio maggior della sua. Questo matrimonio non approvato dal Rè accrebbe li disordini nella Castiglia, ma conciliatosi per opera di Andrea Cabrera G. Maestro di Calatrava un'abboccamento di Arrigo IV. colla Sorella, sembravano le cose disposte alla concordia, allorchè sorpreso il Rè da un flusso di sangue con frequenti vomiti di lì a qualche tempo se ne morì, non senza sospetto di esserli stata procurata la morte col veneno. Questa disgrazia aprì la scena di nuove turbolenze nella Castiglia, perchè se bene Arrigo IV. morendo avesse lasciata erede del Regno l'Infanta Giovanna, tutta volta Ferdinando, ed Isabella non lasciarono di assumere il titolo di Rè di Castiglia, ed ebbero la soddisfazione di vederli acclamati dalla maggior parte del Reame. L'Infanta Giovanna ricorse per ajuto ad Alfonso V. Rè di Portogallo suo Zio, col quale fece anche i suoi sponsali colla condizione di non consumarsi il matrimonio, se non dopo ottenuta la dispenza dal Papa, che per favorir la sua Competitrice negoglielа, e perciò gli sponsali si disciolsero. Quindi è nato l'errore seguitato da' tanti Scrittori, ch'ella si fosse effettivamente maritata al Rè di Portogallo, e fosse seco vissuta da Moglie sino alla di lui morte, ciò che assolutamente è falso, non solamente per la testimonianza de'più gravi Autori della Storia di Spagna, ma per le cose, che quindi seguirono, e che senza replica fan vedere esser ella morta pulzella.

Trattato di Alcantara, che assicura il Regno ad Isabella.

L'Impegno del Portogallo a favor di Giovanna mosse la guerra fra Portoghesi, e Castigliani. La battaglia di Toro la decise a favor de' secondi, e perciò Alfonso V. per sostener la Nipote fu costretto di passare in Francia per domandar soccorso al Rè Luigi XI. cui offerì le nozze dell'Infanta col Delfino, e per dote la Corona di Castiglia con i suoi Stati annessi. Il Rè di Francia per un'effetto della sua infelice politica commise il secondo errore, dopo di aver fatto il primo, e fece perdere a suo figliuolo la successione di Spagna, sì come non avea voluto ingrandirlo con quella de'Paesi bassi. Il Rè di Portogallo lungamente lusingato ritornossene colle mani vuote, e fu quindi costretto vedendo già il partito di Giovanna abbattuto in Castiglia di rappacificarsi con Ferdinando, ed Isabella per mezzo del Trattato di Alcantara conchiuso nel 1479. col quale altro non ottenne l'Infanta, se non che la promessa di maritarla all'Infante Giovanni figliuol de' Rè di Castiglia, subito che questo fanciulletto Principe fosse arrivato all'età di consumare il matrimonio: onde l'Infelice Principessa conoscendo esser quella una ingannevole lusinga per farli cedere la Corona con onore, annojatasi del Mondo andò a farsi Religiosa nel Convento di S. Chiara di Coimbra, ò sì come altri dicono, di Santaren, dove per quel che si scrive, visse lungamente con somma austerità di vita.

Discorsi fatti in Madrid a favor del Portogallo.

Tale essendo la Storia di questa Principessa, li di cui strani accidenti l'han resa tanto celebre negli Annali di Spagna, l'Autor della Scrittura Italiana avea su la di lei persona fondate le pretensioni del Rè Pietro II. sopra la Corona di Castiglia fortificando però la debolezza delle sue ragioni con altri motivi, ch'egli dedusse dalla costituzione della Spagna, e dalla utilità, che agli Spagnuoli pervenir potea dalla unione

delle

delle due Monarchie. Sparsasi la Scrittura per Madrid fu per lungo tempo il suggetto degli universali ragionamenti, e quantunque coloro, i quali ritrovaronsi aver preso partito nelle differenti Fazioni della Corte l'avessero disprezzata, e fattane conoscere la debolezza: nulladimeno tutti gli altri, li quali facean pompa di essere ancora indifferenti, l'accolsero con avidità, e la sostennero lungamente con ostinazione. Costoro unendo all'antica antipatia verso la Nazion Franzese l'avversione novella conceputa contro degli Alemanni, pubblicarono aver l'Autor della Scrittura risvegliato l'unico, e vero interesse della Corona di Spagna, la quale con l'aggiunzione del Portogallo, e della Provincia di Algarve sarebbe circondata interamente da i due mari, che l'avrebbono resa quasi inaccessibile agli Stranieri, ed in conseguenza più capace d'invadere li Regni altrui, che di essere assalita. Dicevano, che li tesori dell'Indie Orientali, e del Brasile avrebbono arricchita la Spagna, e ridotte le altre Nazioni ad avere un'assoluto bisogno della sua amicizia per ritrarne l'agio di provvedersi delle sue merci, ed aggiugnevano, che in tal caso mantenendosi nello stretto di Gibilterra una Squadra numerosa di navi da guerra, poteasene proibir l'entrata alle Nazioni Settentrionali, ed impadronirsi in sì fatta guisa di tutto il commercio dell'Italia, e del Levante: ciò, che sarebbe di altra utilità alla Spagna, che non il possesso de'Paesi bassi, e dello Stato di Milano, ò degli altri Regni, e Provincie, che colà possedea la Monarchia, l'esperienza avendo fatto conoscere, che il danajo, che da quei Stati lontani ricavavasi, in vece di sollevarla dalle sue strettezze, non essendo sufficiente a mantener gli Eserciti numerosi, che avean dovuto impiegarvisi a difenderle, l'aveano maggiormente impoverita per l'obbligazione di supplirvi in buona parte col proprio. Alcuni altri dicevano aver la Spagna riconosciuto, che il Rè Pietro II. avea preservata la Monarchia dalla sua rovina, poichè in tempo, che potea sperar di sottomettere alla sua Corona la maggior parte della Castiglia, era condesceso ad accordarle la pace, anche contro agli sforzi dell'Ambasciador di Francia, il quale in nome del suo Rè si offeriva di far le spese della Campagna, se il Rè di Portogallo avesse continovato per un'altro anno la guerra.

Confrontavano poi questi meriti del Portogallo con i saccheggiamenti, gl'incendj, e l'altre disgrazie, che gli Spagnuoli aveano per sì lungo tempo sofferti nelle guerre contro alla Francia, e con la superbia, e violenze, che si imputavano agli Alemanni tanto durante il tempo della minorità del Rè, quanto dopo l'arrivo della Reina Marianna di Neoburgo a Madrid, e cercavano con sì fatti ragionamenti di porre ugualmente in odio l'una, e l'altra Nazione, acciocchè gli Spagnoli si assuefacessero a desiderar di vivere sotto di un solo, ed istesso dominio senza ricorrere agli stranieri per esser governati. Per render però practicabili queste belle idee bisognava giustificare il diritto del Rè di Portogallo, ben comprendendo, che non poteansi escludere gli altri pretendenti dalla Corona, nè sceglierse il successore nella Casa di Braganza, se non davasi a questa un'appoggio tal di ragione, che l'abilitasse a pretenderla legittimamente. A tal'oggetto risvegliando l'antica controversia passata fra Giovanna di Castiglia, e la Reina Isabella

da

da noi già mentovata, sostenevano, che la sola violenza, e la forza superiore erano state l'inventrici delle calunnie sparse contro alla nascita della prima, e ch'ella era stata la sola, e legittima figliuola del Rè Arrigo IV. non essendovi state mai pruove convincenti dell'adulterio della Reina sua Madre col Duca di Albuquerque, se non quelle inventate dalla cupidigia di regnare della sua competitrice.

Contradetti dagli Austriaci, e Bavari.

A sì fatte dicerie, che andavano già per le bocche di molti, ed anche de'Grandi, e Signori della Corte, si opposero ugualmente li Partigiani Austriaci, e Bavari, sostenendo avere infelicemente l'Autor. della Scrittura voluto fondar le ragioni del Rè di Portogallo su la Persona della Infanta Giovanna, la quale non avea potuto mai tramandarli alcun diritto su la successione di Spagna, di qualunque maniera voglia riguardarsi questa Principessa in ordine alla Corona di Castiglia: conciossia, che s'ella nacque dall'adultero commercio di sua Madre con Bertrando della Cueva, non potea mai succedere ad Arrigo IV. e se fu figliuola di questo Principe, essendo morta pulzella, ò almeno senza lasciar di se prole alcuna, il suo diritto morì con lei, ed in questo caso l'occupazione del Trono fatta dall' Infanta Isabella, che su'l principio sarebbe stata una usurpazione, venne colla sua morte, a legittimarsi perchè non rimasta discendenza di Arrigo IV. ella era per le leggi di Spagna l' unica, ed incontrastabile erede della Corona. Aggiugnevano, che gli Spagnuoli, li quali con soverchia leggerezza aveano accolta la mentovata Scrittura, non badavano, che per voler troppo legittimar le pretensioni de'Rè di Portogallo su la Castiglia, facean passare per Usurpatori i Rè Austriaci, essendo incontrastabile, che se l'Infanta Giovanna fosse stata la vera figliuola di Arrigo IV., ed avesse potuto a'Rè di Portogallo tramandare le sue ragioni, la Reina Isabella non avrebbe potuto trasmettere a'suoi discendenti quel dritto, che non avea mai posseduto, e non consideravano altresì, che in vece di concorrere all' unione della Monarchia sotto di uno stesso capo, sì come pretendevano con ispalleggiar le pretensioni del Portogallo, essi andavano ciecamente a fondarne la divisione: conciossia, che se le pretensioni della Casa di Braganza fossero state assistite dalla ragione, è fuor di dubbio, che il Rè di Portogallo ad altro non avrebbe potuto aspirare, che alla succession della Castiglia, e delle sue dipendenze senza poterle mai distendere su l' Aragona, e su gli altri Regni, e Provincie appartenenti a questa Corona, la quale essendo stato il Patrimonio del Rè Ferdinando il Cattolico avea per conseguenza spettato a'suoi legittimi successori, in concorso de' quali non aveano che pretendere li Principi della Casa di Braganza, ed in tal forma avrebbe dovuto dividersi la Monarchia in due parti, assegnandosene una al Rè di Portogallo, l'altra al successor di Carlo II. e terminarsi l'affare con un successo opposto all'idea dell'inventore.

A queste risposte degli Austriaci, e Bavari replicavasi da' Partigiani di Braganza, che qualora fosse vero, che l' Autor della Scrittura avesse errato nel dar per unico appoggio alla pretensione del Portogallo la persona della Infanta Giovanna, non ne seguiva però, che il Rè Pietro II. non avesse ragioni più sode da produrre per fortificar le sue pretensioni, essendovi state altre parentezze contratte da tempo in-

tem-

tempo fra le Case degli antichi Rè di Castiglia, e di Portogallo, sì come furon quelle della Infanta Urraca figliuola di Alfonso IX. maritata ad Alfonso II. Rè di Portogallo, e della Infanta Beatrice figliuola del Rè Sancio IV. al Rè Alfonso IV. mercè delle quali continovossi la descenza de'Rè Portoghesi, ed anche della Casa Regnante di Braganza, e che se si opponesse esser tai matrimonj di vecchia data, e seguiti in tempi assai remoti, aggiugnevano esservene degli altri, che non solamente avean mischiato il di lor sangue al Castigliano, ed Aragonese, ma all' Austriaco ancora: su'l qual proposito ricorrendo alla Storia di Spagna fecero vedere, che il Rè Ferdinando, e la Reina Isabella oltre del Principe Giovanni morto giovanetto senza posterità, ebbero dal lor matrimonio quattro figliuole, le quali furono, Isabella, Giovanna, Maria, e Caterina. Di queste la primogenita sposossi la prima volta con Alfonso figliuol di Giovanni II. Rè di Portogallo, la di cui disgraziata morte seguita un'anno dopo delle nozze avendola resa vedova senza figliuoli, ella rimaritossi nel 1497. con Emanuello Rè di Portogallo, con cui non visse, che un anno, essendosene morta nel dare alla luce il Principe Michele, che non sopravisse alla Madre, che soli due anni, per lo che estinta la linea primogenita di Ferdinando, e d'Isabella, la di loro successione appartenne alla secondogenita Giovanna, la quale col suo matrimonio portò le Corone di Castiglia, e di Aragona all' Arciduca Filippo figliuol di Massimiliano di Austria, e di Maria di Borgogna. Che rimanendo le due altre Infanti Maria, e Caterina, fu la prima di queste sposata dallo stesso Rè Emanuello, ch' era già vedovo della Reina Isabella, e che da tal matrimonio fu continovata la discendenza del Rè di Portogallo fino al Rè Sebastiano, ed al Cardinale Arrigo, che fu l' ultimo Rè di Portogallo prima di Filippo II. Che lo stesso Rè Emanuello ammogliossi la terza volta coll'Infanta Eleonora Sorella Primogenita dell'Imperador Carlo V. che fu poi rimaritata a Francesco I. Rè di Francia, quantunque non vi avesse procreato, che una sola figliuola per nome Maria, la quale morì nel 1578. senza essere stata mai maritata. E finalmante che l'ultima parentezza contratta fra la Casa di Portogallo, e quella di Austria fu tra la Infanta Giovanna primogenita delle figliuole dell'Imperador Carlo V. e l'Infante Giovanni figliuol di Giovanni III. Rè di Portogallo, dal di cui matrimonio nacque il Rè Sebastiano, che morì nella Battaglia di Alcacer in Africa, senza essere stato mai ammogliato.

Diceano adunque costoro, che in virtù de' mentovati contratti di matrimonio potea la regnante Casa di Braganza produrre un doppio titolo su la successione di Spagna, l' uno, che gli fu tramandato da Caterina di Portogallo Duchessa di Braganza figliuola di Odoardo un de' figli del Rè Emanuello, e della Reina Maria, l'altro, ch'ella ha preteso come erede del Rè Sebastiano nato dalla Primogenita di Carlo V. Ma gli Austriaci, ed i Bavari rispondevano, che l'uno, e l'altro dritto nascevano da fonte così remoto, che bastava a far perdere al Rè di Portogallo la voglia di produrli in campo, e di avvalersene per far anch' egli la figura di Pretensore: conciossia, che rispetto al primo non potea la discendenza della Reina Maria moglie del Rè Emanuello servirsene fino

a tan-

a tanto, che sussistevano nel Mondo le Auguste Case di Austria, e di Borbone discese dalla Reina Giovanna, che precedette nel grado della primogenitura la mentovata Reina Maria, e rispetto al secondo qualora avesse potuto sostenersi la pretensione de'Collaterali alla successione, e ragioni del Rè Sebastiano, la Casa di Braganza sarebbe stata preceduta, ed esclusa dalla Farnese di Parma: atteso chè delle due figliuole dell'Infante Odoardo, nato dal Rè Emanuello, e dalla Reina Maria, la primogenita Maria fu maritata ad Alessandro Farnese Duca di Parma, e la Secondogenita Caterina a Giovanni Duca di Braganza Avo del Rè Giovanni IV. per lo che la Casa di Portogallo era così lontana dalla successione di Spagna, che non solamente avea avanti di se tutta la discendenza della Reina Giovanna di Castiglia, ma quella altresì della Casa Farnese rappresentata in quel tempo dal Duca Francesco di Parma. Laonde se bene le mentovate parentezze fossero state vere, e le pretensioni del Rè di Portogallo non affatto chimeriche, erano tuttavolta così lontane dal grado di succedere al Rè Carlo II. ch' era veramente una vanità il fermarsi a disaminarle.

Mortificazioni che incontra il Ministro Cesareo con Portocarrero.

Comunque però ciò siasi, se li Partigiani della fazione Austriaca mostrarono del dispregio per una Scrittura, di cui per verità non dovea tenersi gran conto, tutta volta è certissimo, che non guardaron di buon' occhio, che tanti della lor Nazione si fossero invogliati a sostenerla, considerando qual fondamento potea farsi su l'animo degli Spagnuoli a prò della Casa di Austria ogni qual volta accoglievasi a piene braccia qualunque Pretensore presentavasi su la Scena. Il Conte di Harrach ne fece il medesimo concetto, ma non credendo di dovere arrestarsi nella sua carriera, nè farsi indietro dall'inchiesta già fatta del governo di Milano per l'Arciduca, si volse al Cardinal Portocarrero, la di cui collera credeva alquanto placata verso di lui, giacchè non avea più speranza di menare al suo sentimento la Reina, e l' Almirante, e con una risoluzione poco misurata parlonne anche al Marchese di Mansera, che sperava dover ricordarsi della stima, che di lui avea fatta l'Imperadore nel tempo della sua Ambascieria di Spagna a Vienna: ma l'uno, e l'altro tentativo gli riuscirono infelicissimi, e di somma sua mortificazione. Il Cardinale avendolo freddamente accolto ebbe la pazienza di ascoltarlo un pezzo senza interromperlo, ma finalmente volendo disingannarlo di qualche vana speranza, di cui sembrava, che si lusingasse intorno alla sua persona. „ Mio Signore (gli disse) noi abbiam fatto quì tutto quel, che „ ci è stato possibile per conservar questa Monarchia alla Casa di Au- „ stria. Li nostri sforzi non han meritata l'appruovazione del Ministero „ di Vienna, e'l nostro zelo non ha ricevuta altra ricompensa, che quel- „ la della pena, e del dolore di vedere li pericoli, a'quali il nostro attac- „ co per l'Imperadore esposta avea la nostra miserabile Patria. Finalmen- „ te noi siamo liberati dal timore per mezzo della pace, e della restitu- „ zione delle nostre Piazze, avendo ritrovato ne'nostri Nemici la guari- „ gion del male, in cui l'indolenza de' nostri Amici ci avea fatto cadere. „ Ciò supposto considerate un poco, se sarebbe capace di perdono il no- „ stro errore, quando volessimo ricadervi di nuovo, come accaderebbe „ sicuramente, se il Rè cambiasse la determinazione già fatta a favor del

„ Principe di Vaudemont, li di cui servigi, e zelo l'han reso meritevole
„ di tutti gli onori, e dignità, di cui la riconoscenza Reale è capace di
„ dare, e se volesse acconsentire al passaggio di tanti Alemanni in Italia.
„ Dall'altra parte io non sò comprendere qual'è il fine di questa liberalità della vostra Corte dopoche il Ministero di Vienna ci tiene a bada
„ da un'anno in quà nelle nostre domande, con tutto che noi abbiam
„ fatto e prima, e dopo la conchiusion della pace l'istanze più vive per
„ ottenerne un rinforzo di Truppe, più per assicurar la Corona al Signor
„ Arciduca, che per qualche utilità, che se ne sperasse. Io per me non sò,
„ che giudicarne, non sò che dirne, nè sò ancora quel, che V. E.
„ potrà sperarne. „

E col Marchese di Mansera.

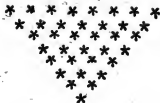
La risposta del Marchese di Mansera fu ancor più precisa, e molto più amara all'Ambasciador Cesareo. „ Voi sapete, mio Signore (gli disse rigu ardandolo con un sorriso) che son più di 80. anni, che io sono in
„ questo Mondo, e che forse son più di 60. ancora, che io conosco la Corte di Vienna. Io vi giuro, che a quest'ora la Spagna è nella medesima
„ sit azione, che per lo passato, e che il Ministero della vostra Corte è
„ sempre l'istesso. Io vi ho inteso spesso biasimare la condotta de' nostri
„ Ministri, e voi ne avete molta ragione, ma chi è colui, che potrebbe
„ lodar quella de' vostri? Questi Signori tirano delle grosse pensioni dall'
„ Imperadore per consigliarli la sua propria perdita. Essi son ben fortunati, se il Signor Arciduca viene, ed io sono in vita, egli ritroverà un'
„ Uomo, ch'ebbe l'onore di veder suo Padre nella cuna, e che gli dirà sempre la verità nel caso, che S.A. avesse la bontà di domandargliela: ma
„ se per l'indolenza della Corte di Vienna verrà un'altro Principe, siasi
„ chi voglia, io farò anche l'istesso. Io con tutto il mio cuore ho compassione di vedervi impiegato in sì fatta negoziazione, perchè son sicuro, che voi avete più a sofferire dalla vostra Corte, che dalla nostra.
„ Infine, mio Signore, il Governo di Milano è raccomandato alla cura,
„ e vigilanza del Principe di Vaudemont. Il Rè n'è il Padrone, com'è l'
„ Imperadore delle Truppe, che ha creduto doverci ricusare. „

Il Rè Cattolico niega di acconsentire alle domande della Corte di Vienna.

Con tutto che risposte così piccanti avessero dovuto indurre il Conte di Harrach a non proceder più oltre in quell'affare, nulla di meno egli volle far l'ultimo tentativo, e chiese perciò una udienza pubblica al Rè, al quale in nome dell'Imperadore ne fece la domanda formale: ma il Rè Cattolico gli disse, che li Franzesi aveano evacuate già le Piazze, che per lo trattato di pace doveano restituire, e che per tal ragione non avea più bisogno delle Truppe di rinforzo, anzi ringraziava l'Imperadore delle offerte fatteli d'inviarle nello Stato di Milano, poichè stando nella ferma intenzione di mantener la pace con la Francia, e con li Principi suoi vicini, credeva, che nello Stato di Milano si ritrovassero Soldatesche bastanti a servir di guernigione in quelle Piazze, ed a difenderlo sotto la condotta del Principe di Vaudemont, al quale egli aveane conferito il governo. Questa precisa risposta del Rè impose finalmente il silenzio a questo affare, e'l Conte di Harrach vedendo una delle sue principali commessioni svanite si sarebbe fin da quel punto sgomentato per il rimanente della sua negoziazione, se la Reina non l'avesse alquanto sollevato dicendoli, ch'egli non doveva aspettare altra risoluzione, che

quel-

quella, una volta, che l'Arciduca non era in età capace di applicarsi al governo de'Popoli: tanto più che il Rè non avrebbe mai acconsentito, che il Principe Antonio di Lichtenstein suo Ajo, e Governadore fosse andato in sua compagnia ad esercitar qualche atto di autorità in Milano, potendosi ricordar l'Imperadore, che allor, che fu dato il governo de'Paesi bassi all'Arciduca Leopoldo, la Corte di Spagna gli accoppiò il Conte di Fuensaldagna, come un'Ispettore, ò direttore: ma che frattanto potea star sicuro, che l'Arciduca sarebbe dichiarato successore subito, che arrivasse in Ispagna, e che se gli si ricusava allora il governo di Milano, ciò non era ad altro fine, se non per torre alla Francia il motivo di risentirsi. L'Almirante, e la Contessa Perlips gli diedero le medesime sicurezze, ed egli ebbe anche la soddisfazione di persuadersi essere stato falso il sospetto conceputo della poca sincerità, ò mala fede del primo, e che tutto era sorto dall'impostura de' suoi malevoli. Ma queste sue speranze non furon di lunga durata, poichè da una parte l' infermità, che sopraggiunse al Rè Cattolico verso li 22., ò 23. di Febbrajo, e dall'altra l'arrivo dell'Ambasciador di Francia a Madrid fecero cambiar la Scena alla Corte, onde la fazione Austriaca avendo a fronte un forte, ed abilissimo competitore, vide con molto suo dispiacere prepararsi la strada a quel gran cambiamento, che noi saremo a descrivere ne'seguenti libri di questa Storia.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DELLA
STORIA
UNIVERSALE
D' EUROPA.

LIBRO TERZO.

Anno 1698.

Mov enti de' Calv ni in Fran .

L Reame di Francia avea per mezzo della Pace di Risvvich riacquistata la sua pristina tranquillità, ed i Popoli incominciavano a gustare il frutto delle cure, che il Rè Cristianissimo adoperate avea per ridonar loro il riposo, e la libertà del commercio. Ma perchè non a tutti è confacevole quel, che altri desidera con ardenza, li Calvinisti di quel Reame l'avean ricevuta con altrettanta mortificazione, quanta era stata l'impazienza, e l'allegrezza, colle quali il rimanente de' Franzesi l'avea desiderata, ed accolta. Quantunque grandi, e fortunati fossero stati li successi, ch' ebbero l'arme di Francia nella passata guerra, tuttavolta coloro si eran lusingati, che la pace procurerebbe a' quei della loro Religione rifuggiati ne' Paesi stranieri il ritorno alla Patria, ed a tutti quei della lor Setta una intera libertà di coscienza, speranzati su la protezion del Rè Guglielmo, e degli altri Principi Protestanti, e mantenuti in tal credenza dalle dicerie de' loro esuli compatrioti, li quali gli assicuravano, che non sarebbesi conchiusa mai pace senza il ristabilimento de' loro antichi dritti, e privilegj. Per ben' intendere li motivi, ch' essi avean di dolersi, e dove fondavano le loro speranze, non sarà fuor di proposito, che quì si faccia una piccola digressione, a fin, che meglio si riconosca lo stato, in cui si ritrovavano allora gli Ugonotti di Francia, e la causa, ch' ebbe il Rè Cristianissimo, di alterare, ò annullare li loro privilegj.

Origine, e rivocazione dell' Editto di Nantes.

Ogn'un ben sà le turbolenze, e le dissensioni, che l'Eresia di Calvino risvegliò in Francia poco dopo la metà del XVI. Secolo, come il pretesto della Religione, servì di manto all' ambizione de' Principi del sangue, e degli altri Grandi di quella Corte, e come la purità della Fede tanto decantata da i Calvinisti degenerò in aperta fellonia contro del Prin-

Principe, ed in rabbia, e furore contro del prossimo, che sono li principali divieti di quella legge divina, ch' essi tanto si sforzavano di ridurre alla pristina semplicità. Le rapine, li saccheggiamenti, le persecuzioni furono il primo frutto de'dogmi insegnati da questa Setta, e mentre ella pubblicava di voler riformare li Cristiani alla vera vita degli Appostoli, non formava in sostanza, che un' assemblea di scellerati, e di Carnefici, li quali senza alcun rispetto alle Case di Dio, senza alcuna venerazione alla maestà del Sovrano, senza alcuna pietà per gli averi del prossimo posero in disordine, e desolazione il più bel Reame di Europa, e fondarono col sangue, e con gl' incendj, una Religione, che con l'infamia del suo principio, e con le scelleratezze del suo progresso portò l'impronto della sua falsità. Le guerre civili, che quindi seguirono, fecero la maggiore, anzi quasi tutta l'occupazione de' Regni di Francesco II. di Carlo IX., e di Arrigo III. Ma dopo l' infelice morte di quest'ultimo Principe, in cui finì il Real legnaggio di Valoè, essendo sorto al Trono Arrigo IV. di Borbone Rè di Navarra, che fino a quel punto avea fatta la figura di Capo del partito Ugonotto, col possesso della Corona essendosi invogliato di ammaestrarsi ne'dogmi della Religion Romana, ch'era anche a lui necessaria per meglio istabilirsi nel Trono, e per finir di sciogliere la Lega Cattolica, che sotto l'apparente pretesto della sua Eresia negavali l'ubbidienza, con la sua conversione alla vera fede coronò l'Eroismo delle sue grandi azioni. E perchè vedeva impossibile per allora il ridurre a pratticare il suo esemplo tutti li Calvinisti del suo Regno, li quali eran numerosissimi, e protetti ancora dal merito di averlo fedelmente assistito a ricuperar la Corona, e desiderava dall'altra parte di dar la pace a'suoi Popoli, come gloriosamente l'avea data alle Nazioni straniere, accordò per mezzo di un' Editto, che dalla Città, in cui fu promulgato, fu chiamato di Nantes, a coloro, ch' eransi allontanati dall' antica Religione, una intera libertà di far professione della lor novella riforma, come altresì di aver de' Tempj per tutto il Reame, ne'quali potessero far l'esercizio della lor credenza, e di tenere in lor potere anche alcune Città, che meglio assicurassero la libertà, che loro accordava. In quel tempo il numero de' Calvinisti, come abbiam detto, era assai grande, ma nel seguente Secolo essendo a poco a poco diminuito, e l'intraprese, ch' essi fecero da tempo in tempo contro all' autorità sovrana, avendo obbligato il Rè Luigi XIII. figliuolo, e successor di Arrigo IV. a domarli con l' arme, ed a privar'i in appresso di tutte le loro Piazze di sicurezza, Luigi XIV. che vedeali ridotti a piccol numero, e che desiderava di veder tutti li suoi Vassalli riuniti sotto di una medesima credenza, dichiarò nel 1685. l'Editto di Nantes abolito, fece demolire tutti li loro Tempj, ed in parte con l'istruzione, in parte con la forza ridusse tutti li Calvinisti ad ubbidire alla sua volontà. Molti però fra costoro ebbero la sorte di scappar fuori del Regno, e si rifuggiarono in Inghilterra, in Ollanda, ed in altri Paesi Protestanti dell'Alemagna, e molti altri ancora per non pregiudicare alla lor fortuna finsero di convertirsi alla Religion Cattolica, ma perseverarono segretamente nella lor credenza con l'animo pronto a dichiararsi ogni qual volta l'opportunità glie l'invitasse. Li felici

lici successi dell'arme di Francia nella guerra del 1688. avean fatto perder loro le speranze di un prossimo ristabilimento: ma essendosi intimato il Congresso per la pace generale a Risvvich, essi sperarono nell' intercessione, ed efficacia del Rè Guglielmo, e degli altri Principi Protestanti di vedersi ben presto rimessi ne'loro antichi privilegj.

Le Istanze de' Calvinisti sono ributtate nel Congresso di Risvvich.

Infatti due giorni prima, che la pace si sottoscrivesse, li Plenipotenziarj di alcuni Principi Protestanti presentarono al Mediatore un memoriale a favor delle Chiese riformate di Francia facendo istanza, che gli Ugonotti fossero ristabiliti nel possesso de'loro dritti toltili in virtù della rivocazione dell'Editto di Nantes: ma la fermezza del Rè Cristianissimo in non volere, che altri s'ingerisse negli affari interni del suo Reame, dove molto strano sarebbe stato, ch' egli sofferisse diversità di Religione una volta, che in quel medesimo Trattato sosteneva con tanta gloria la vera Religione anche in quei luoghi, che in virtù della pace dovea restituire all'Imperio, l'ardenza grande di quasi tutti li Confederati di vedersi liberati da i pericoli di una guerra così rovinosa, e'l desiderio del Rè Guglielmo di essere riconosciuto dalla Francia per Monarca della Gran Bretagna, fecero sì, che li più potenti fra li Principi Protestanti non ebbero alcun riguardo a sì fatte domande, ed i Calvinisti Franzesi delusi dalle grandissime speranze fondate su la di lor protezione, si videro come sforzati ad avvalersi di un'altra occasione, che la vicinanza del Principato di Oranges somministrò loro per andar colà a far l'esercizio di una Religione, che non era lor permessa nel proprio Paese.

Incominciano a frequentar la Città di Oranges per l'esercizio della lor Religione.

Nell'articolo XIII. del Trattato sottoscritto a Risvvich fra la Francia, e'l Rè Guglielmo erasi convenuto, che il Rè Cristianissimo restituisse a quel Monarca il Principato di Oranges nella medesima forma, e maniera come gli era stato accordato nella pace di Nimega, e come possedevalo prima della guerra del 1672. in esecuzion di che gli Officiali del Rè d'Inghilterra essendosi trasferiti in Oranges subito, che il Trattato di Risvvich fu dall' una, e dall'altra parte ratificato, vi convocarono, e vi fecero l'apertura del Parlamento, dal quale promulgossi il perdono a tutti coloro, li quali eransi volontariamente sottoposti alla Francia. Quindi si applicarono a rimetter le cose nello stato, in cui si ritrovavano prima della guerra, e principalmente ad abolire li cambiamenti, che il Rè di Francia vi avea fatto fare per introdurvi il culto, e la credenza Cattolica Romana di maniera, che li Ministri Calvinisti, li quali erano stati sino allora imprigionati, riposti in libertà, ricominciarono a predicare, e far le loro cene, e gli Abitatori del Principato, li quali professavano la Setta di Calvino, ritornarono senza alcun disturbo al pubblico esercizio de'loro errori. Molti Calvinisti delle Provincie circonvicine, come della Provenza, e della Linguadoca, che per la rivocazion dell'Editto di Nantes aveano avuta l'abilità di accomodarsi al tempo, e di fingere li loro sentimenti per non perdere la lor fortuna, allettati dalla vicinanza, e credendo forse rallentato quel primo bollor delle procedure fatte in esecuzion dell' Editto del 1685. incominciarono pian piano, e quindi con maggior pubblicità a portarsi in Oranges per avervi la consolazione, sì come essi dicevano, di pregarvi Dio secondo

li

li moti della lor coscienza. Il Rè Cristianissimo avvertito di questa trasgression dell' Editto, e prevedendo, li funesti effetti, che una soverchia compiacenza avrebbe prodotti contro alla Religion Cattolica nel suo Regno, nel XI. giorno di Decembre del 1697. fece pubblicare in quei Paesi una sua dichiarazione, con la quale proibivasi sotto pena della vita a'suoi Vassalli di andare a stabilirsi nel Principato di Oranges, ed ordinavasi ancora a tutti quei, che vi si erano già trasferiti, di ritornare alla lor Patria fra lo spazio di sei mesi. Noi vedrem quindi a poco gli effetti, che produsse questa dichiarazione, e ciò, che la Corte dovette aggiugnervi di maggior rigore per farli rientrar nel dovere, dal qual volevano scopertamente allontanarsi.

Dichiarazione del Rè per reprimerli.

Le cure della Religione non frastornarono però il Cristianissimo dall' applicarsi a cose di maggior rilievo, e nel tempo istesso, che con tal prontezza invigilava alla quiete interna del suo Regno, non perdeva di mira la Monarchia di Spagna, per il di cui solo oggetto avea tante facilitazioni interposte per indurre li Principi confederati ad accettar la pace. Egli era ben consapevole de'maneggi, che il Conte di Harrach adoperava nella Corte di Madrid per far dichiarar l' Arciduca successore universale del Rè Cattolico, e non gli mancavano avvisi segreti, che li davano distintissimo ragguaglio dello Stato di quella Corte, delle fazioni, che vi regnavano, della divisione, ed animosità, che vi erano fra li Ministri, e degli ostacoli, che l'Ambasciador Cesareo incontrava nella sua negoziazione in parte per la poca armonia, che passava tra li Grandi preposti alla direzion del Governo, ed in parte ancora per le difficultà, che il Ministero di Vienna sempre mal' a proposito facea nascere in tutte le proposizioni, che si facevano per l'avvanzamento di sì grand'opera. Comprese perciò, che per avvalersi utilmente di sì favorevoli congiunture gli bisognava operare con una condotta interamente opposta a quella della Corte di Vienna, e sì come da questa facevasi punto ad ogni proposizione, e trattavasi in guisa come dovesse per grazia, e quasi sforzata dalle loro preghiere concedere agli Spagnuoli l' Arciduca per Sovrano, così dal suo canto dovea prima insinuarsi nella benivolenza loro, operar da generoso, ed usar liberalità per indebolire, ed estinguere l'antico livore fra le due Nazioni, mantener sempre in piedi la divisione fra li Ministri per privar sempre più di aderenti la fazione Austriaca, nè porre in campo le pretensioni del Delfino, se non per via di discorso, e come un ragionamento problematico per farne poi l'istanze, e pubblicarle formalmente quando si fosse assicurato delle disposizioni valevoli a farle comparir con successo.

Sue misure in ordine alla successione di Spagna.

Per incominciare a porre in prattica una idea sì ben concertata fece dare il Rè Cristianissimo puntuale esecuzione al Trattato di Risvvich, la Ducea di Lucemburgo, e l'altre Città, e Piazze de' Paesi bassi furon restituite alla Spagna, ed i Franzesi, sì come nell' altro Libro si è veduto, evacuarono ne'principj di Gennajo le Città di Barcellona, e di Girona, e tutte le altre Piazze, e posti, che tenevano nel Principato di Catalogna: ma perchè stimossi, che secondo la situazione delle cose di quel tempo la sola negoziazione, se bene accompagnata dagli allettamenti, ed artificj di sopra riferiti, non sarebbe stata molto efficace, se non era for-

Fa dare esecuzione al Trattato di Risvvich.

fortificata dal rispetto, e dal timore, determinossi di fare alloggiar ne' quartieri del Rossiglione, e della Linguadoca tutte le Truppe uscite dalla Catalogna, e di ripartir nelle frontiere della Guienna, e della Navarra quelle, che aveán militato in Italia provvedendo nell' una parte, e nell' altra grossi magazzini così per lo di loro mantenimento durante il riposo de'quartieri, come per farle uscire in campagna, qualora la necessità lo richiedesse, e tutti li Porti di Spagna furon ripieni di Vascelli Franzesi col pretesto apparente del commercio, ma in verità per tener sempre pronta un'Armata navale da servirsene all' occorrenze.

Li si propongono varj suggetti per l'Ambasciería di Spagna.

Situate queste provvide disposizioni ragunò il Cristianissimo il suo Consiglio di Stato per deliberar su la scelta del suggetto, che dovea passare in Ispagna col carattere di suo Ambasciadore straordinario, in apparenza per felicitare il Rè Cattolico sopra la pace conchiusa fra le due Corone, ma in sostanza per invigilare agl'interessi della Francia, e per promuovervi le ragioni del Delfino nella forma disegnata dal Cristianissimo. In esso intervennero col Rè, il Delfino, il Duca di Orleans, Madama di Maintenon, il Duca di Bovigliers, il Signor di Sciamiillard, il Cancelliere, e li Marchesi di Torsi, e di Pompona Segretarj di Stato. Molti furono li pareri, e molti li Personaggi, che vi furon proposti, ma il primo, che fu più degli altri esaminato, fu il Cardinal di Giansone nominato dal Duca di Bovigliers. Chiamavasi questo Prelato Ognissanti di Furbin di Giansone nato di famiglia delle più distinte fra la Nobiltà del Reame, e riguardevole da se stesso per lo suo merito, e per li servigj fatti alla Corona. Egli era stato prima promosso al Vescovado di Digne, dal quale passò a quel di Marsiglia, e da questo finalmente a quel di Bovè, (*) durante il qual tempo era stato impiegato due volte nell'Ambasciería di Pollonia, ritornato dalla quale era stato onorato da Papa Innocenzo XII. della porpora. Il gran talento, che avea negli affari di Stato, e la felicità, con la quale erasi disimpegnato nelle sue commessioni alla Corte di Varsavia, lo facean credere assai proprio per esser destinato in quella congiuntura all'Ambasciería di Spagna; ma perchè il Cardinale ritrovavasi allora Ambasciador di Francia in Roma, dove non era men'importante al Rè di avere un Suggetto abilissimo per mantenere, e coltivar la benivolenza, che il Papa avea sempre dimostrata per la Francia, il sentimento del Duca di Bovigliers non ebbe perciò effetto alcuno. Fu quindi proposto il Duca Antonio Carlo di Gramont Duca, e Pari di Francia, ch'era stato il primogenito di Antonio III. Duca di Gramont creato Marescial di Francia nell' anno antecedente alla morte del Rè Luigi XIII. l'istesso, che nel 1659. fu dal Rè di Francia inviato a Madrid per suo Ambasciadore straordinario nella congiuntura del suo matrimonio con l'Infanta Maria Teresa. Costui era un de' Signori più qualificati del Regno per l'antichità, e nobiltà della famiglia, per l'ampiezza de' suoi Stati, e per lo suo merito personale, che rendevalo non solamente adatto alle negoziazioni di Stato, che alle operazioni della guerra, ed in quel tempo ritrovavasi Governadore, e Luogotenente generale della Navarra Franzese, e del Principato di Bearn, ch'è l'antico, e particolar patrimonio del Rè, ed essendo quelle Provincie confinanti alla Spagna, sembrava, che il sentimento universale dovesse fissarsi

(*) Beavvais

farsi sopra alla sua persona: ma il Cristianissimo credette, che in quelle occorrenze la presenza del Duca, su la fedeltà del quale egli assai confidava, gli fosse necessaria nelle Provincie commesse al suo governo; oltrechè ritrovavasi assai avvanzato di età, e l'Ambasceria di Spagna richiedeva un'Uomo, che stasse nel vigor degli anni, ed abile per la floridezza degli Spiriti ad essere infaticabile nel maneggio del più grave affare, che avesse mai su le braccia la Corte di Francia.

Il Rè si determina nel Marchese di Beuron Arcurt.

Finalmente il Signor di Sciamillard per compiacere al Delfino propose Arrigo di Arcurt Marchese di Beuron Colonnello del Reggimento di Piccardia, ch'è un de'sei, de'quali è composto l'antico Corpo della Fanteria Franzese, e'l più onorato degli altri a cagion della precedenza, che per antico stabilimento non gli è mai disputata. Egli era fratello di Caterina Arrighetta di Arcurt moglie del Duca di (*) Arpascion, e per l'addietro prima Dama di onore di Marianna Vittoria di Baviera Sposa del Delfino, la di cui benivolenza ella aveva acquistata al fratello, che vidersi perciò ben tosto promosso alla carica di Brigadiere di Fanteria; quindi nella guerra del 1688. a quella di Marescial di Campo, e per ultimo alla più suprema di Tenente generale. Questo Cavaliere ritrovavasi nel fiore dell'età non essendo allora più, che di 30. anni, ma avea dati tali segni di valore nelle armate, e di prudenza negli affari di Stato, che non potea sceglierfi il migliore per un' impiego di tanta importanza. Avea l'affabilità connaturale a i Franzesi, il tratto nobile, le maniere insinuanti, ed uno spirito sagace, ed accorto, che comprendeva le altrui intenzioni senza mostrar diffidenza, ò sospetto, ond'era proprio per accattivarsi la gente, con cui trattava, ma non mai per disgustarsela. A queste sue belle doti aggiugnevansi le qualità della Marchesa Marianna Claudia Brulart sua moglie, figliuola di Carlo Brulart Marchese di Genlis, e della Marchesa Angelica Fabert. Costei alla bellezza del Corpo, ed alla floridezza dell'età univa la dolcezza de'costumi, la proprietà del vestire, un cuore aperto, e franco, ed un aria di nobiltà accompagnata da una natural piacevolezza, che rendevala amabilissima, e simpatica nella conversazione, e capace di esiggere il rispetto insieme, e l'amore da chi trattavala. Queste erano appunto le qualità, che il Cristianissimo desiderava nel suggetto, che voleva destinare per l' Ambasceria di Spagna, dove ben prevedea, che il forte della negoziazione non dovea tracciarsi, se non quando la benivolenza per la persona dell' Ambasciadore avesse reso grato alla Nobiltà, ed al Popolo il nome Franzese, e vi avesse disposte le cose a far ricevere le sue proposizioni con desiderio, e con piacere.

(*) Arpajon

Istruzioni, che gli si danno.

La proposta adunque del Signor di Sciamillard essendo stata appruovata dal Rè, fu generalmente applaudita da tutti; e nel mentre, che il Marchese di Arcurt, cui fu partecipata la scelta della sua persona per così onorato impiego, andavasi preparando alla partenza, furon da'Ministri di Stato distese le istruzioni, con le quali dovea regolarsi nella sua negoziazione. Con esse gli si prescrisse, che giunto a Madrid procurasse di accattivarsi li Conti di S. Stefano, e di Monterei, li quali eran favorevoli al partito di Francia. Che mantenesse sempre viva la disunione fra la fazione Austriaca, ed i Grandi dichiarati a favor di Baviera, a fin,

che la prima non si fortificasse maggiormente, ed egli avesse con ciò l' apertura di distaccare alcuni de'secondi, e d'impegnargli a favorire gl' interessi della Francia. Che facesse tutti li suoi sforzi per rendersi benevolo il Cardinal Portocarrero, servendosi a proposito per tale effetto dell' odio manifesto, che passava fra lui, e la Reina, e della sua poca armonia con l'Ambasciador Cesareo. Che non lasciasse alcun mezzo per intepidir l'ardore di quella Principessa in favorir le pretensioni della Casa di Austria, lasciandole accortamente comprendere, che framettendosi a far dichiarare per successor del Rè Cattolico un de'figliuoli del Delfino, potea senza dubbio dopo la morte di suo Marito aspirare alle nozze di quel Principe, ch'era già vedovo, come in quel caso sarebbe ancor' ella. Che fosse avvenente con tutti, ma principalmente con li Grandi della Corte: usasse liberalità a proposito, ed in particolare con la Nobiltà della seconda sfera, ove conoscesse taluno, ò mal provveduto di averi, ò bisognoso di appoggio, a fin di fortificare il suo partito con la benivolenza del Popolo, e con l'impegno de' Signori. Che non facesse su'l bel principio pretensione alcuna formale per le ragioni del Delfino, e del Rè Cristianissimo su la successione di Spagna, ma che invigilando attentamente alle operazioni dell'altre fazioni si opponesse vigorosamente ad ogn'atto positivo, che si tentasse di stabilire in pregiudicio della Francia; e frattanto per via di ragionamento, e di problema insinuasse destramente la ragione, che la Casa di Francia credeva appartenerle su la Monarchia di Spagna. Che vi descrivesse le calamità patite dagli Spagnuoli per essere stati sempre nemici, ed in guerra con la Francia, e l'utilità, e'l riposo, che si acquistarebbono chiamando alla successione un Principe di quel sangue per la sicurezza, che avrebbono, ò di non aver più guerra, che turbasse la lor tranquillità, ò d'esserne potentemente assistiti in caso d'invasione. Che coltivasse l'amicizia con le Persone Ecclesiastiche, e con li Direttori dell' altrui coscienze, sapendosi benissimo, che la Nazione Spagnuola essendo naturalmente divota, si persuaderebbe più facilmente delle ragioni, che si rappresentavano dalla Casa di Francia, qualora queste venissero loro insinuate, ò approvate da'loro Padri spirituali, e da' Teologi del Paese: e finalmente, che insieme con le liberalità, con le offerte generose, e con le amichevoli insinuazioni non trascurasse di descrivere la potenza della Francia, e'l pericolo, in cui stava la Monarchia di essere inondata da un diluvio di Armati alla prima notizia del torto, che gli si facesse dalla Corte di Spagna, a fin, che gli Spagnuoli avendo innanzi agli occhi, e li vantaggi, che lor si offerivano, e le perdite, che lor si minacciavano, ò per giustizia, ò per interesse, ò per timore si determinassero alla persine a dichiararsi del suo partito. Sopra a queste istruzioni ebbe il Marchese di Arcurt varie conferenze con li Ministri di Stato fino a tanto, che avendo fatto precedere il suo equipaggio alla volta di Madrid, e preso l' ultimo congedo dal Rè egli incamminovvisi verso la fin di Gennajo, lasciando la Marchesa sua Moglie, che lo seguitasse a picciole giornate.

Abbagli degli Scrittori su'l proposito di questa Ambasceria.

Su'l proposito di questa ambasceria è da notarsi, che pochi sono stati gli Scrittori de'nostri tempi, li quali non sieno inciampati, ò in difetti chiari di esattezza, ò in un silenzio immeritevole di perdonanza, ò in affet-

affettati anacronismi per involvere, e variare la verità de' successi. Il continovator della Storia universale di Monsignor Giacomo Benegno Bossuet erra chiaramente nel nome, ed in vece del Marchese di Arcurt Beuron pianta per Ambasciadore a Madrid il Marchese di Villars senza mai sapere, che quest'ultimo Ministro andò nell' istesso anno 1698. per Ambasciador di Francia a Vienna, e vien con ciò ad ingannar doppiamente il Leggitore dandoli a credere, che il Marchese di Villars sia stato l'Ambasciadore, che andò a risedere a Madrid, e celandoli, che in tal qualità trasferissi nella Corte Imperiale, o almeno portandolo a conghietturare, che due Marchesi di Villars fossero stati impiegati dal Rè Cristianissimo in quelle Ambascerie, l'un presso all' Imperadore, l'altro presso al Rè Cattolico: nel che essendo Franzese rendesi a mio credere men degno di scusa, poichè dovea mostrarsi istrutto della Storia del suo Paese forse con altrettanta esattezza, quant'è l'ignoranza, che ne fa comparire.

Il Signor di Limiers nella sua venenosa Storia di Luigi XIV. tralasciandosi, che in vece di Arrigo chiama Francesco il Marchese di Arcurt, commette un gran mancamento, nulla dicendo della sua elezione, nulla del suo arrivo a Madrid, nulla delle sue negoziazioni in quella Corte, e senza considerare, che facendo la Storia di un Rè di Francia niente dovea detrarre dalla relazione del più grave affare, che il Principe, di cui descrive la vita, abbia a' suoi giorni maneggiato, tutto occulta, ò tutto ignora, come se la succession di Spagna, che Luigi XIV. fè per mezzo del Marchese di Arcurt negoziare a Madrid con tanta finezza di politica, e con tanta ostentazione della sua potenza, fosse stata un successo estranio al suo suggetto, e da non avervi la nicchia almen fra quei, ch'egli spesso male a proposito, e con molta frequenza ancora v' inserisce di cose, che alla Storia di Luiggi XIV. come affatto estrinseche, ed aliene, non appartengono: anzi in tutto il voluminoso Corpo della sua Opera non s'incontrarebbe ne meno una traccia del Marchese di Arcurt, se per avventura egli non ne avesse ritrovato una volta il nome nell' Autore anonimo delle Memorie delle guerre di Spagna, di Baviera, &c. che con infelice scelta si assunse per guida in tutto ciò, che riguarda la successiion di Carlo II. essendo certissimo, che l'Autor delle Memorie suddette non ha mostrato mai di saper meno degli affari del Mondo, se non in quelle cose, di cui con fronte audace si spaccia aver avuto il principal maneggio: e questo è un difetto nello Storico di Luigi, che noi avremo l'opportunità di notar più agiatamente allor, che del primo Trattato di partigione della Monarchia di Spagna farem parola.

Ma se tanta è la sconvenevolezza, che notasi nello Scrittor Franzese per aver tralasciato di descrivere ciò, ch' era tanto essenziale alla Storia del suo Principe, quanto dee stimarsi più degno di biasimo l'error commesso dal Marchese Ottieri nella sua Storia di Europa allor, che parlando a lungo di quest'Ambasceria del Marchese di Arcurt inciampa in un miserabile Anacronismo: difetto, che più di una volta avremo occasion di notare nella sua Opera, addossandoli maneggi, che mai non trattò, e facendolo intervenire, ove nè pur per sogno comparve.

Di sopra abbiam veduto l'inchiesta fatta all'Imperadore da' Signori della fazione Austriaca di un Corpo di Soldatesca per la difesa della Catalogna, la risposta della Corte di Vienna, le sue improprie difficultà, le premure fatte per ottenere il Governo di Milano per l'Arciduca, e la fermezza degli Spagnuoli in sostenere il Principe di Vaudemont, sino a che il Conte di Harrach n'ebbe l'ultima final chiarezza dalla bocca medesima del Rè Cattolico poco prima dell'infermità, che sopraggiunse a questo Principe verso li 22. ò 23. di Febbrajo di quest' anno. Colà abbiam veduto parimente il decorso di questa negoziazione incominciata prima della conchiusion della Pace di Risvvich, quindi proseguita nel resto del 1697. e posta finalmente in silenzio nel mese di Febbrajo del 1698. Se noi crediamo al contesto del racconto del Marchese Ottieri, tante, e sì fatte operazioni si fecero tutte ad un tempo nel piccolo spazio, che scorse dalla conchiusion della Pace, sino alla fin di Decembre del 1697., ed in questo brieve intervallo pianta l' arrivo del Marchese di Arcurt a Madrid: a bella posta, io m' immagino (non potendo creder capace di tanto poca esattezza uno Scrittore per altro assai sensato) involuendo, e confondendo in tal guisa le cose per l'occulto disegno di far comparire al Pubblico l'Ambasciador di Francia l' autor di tutte le divisioni de'Ministri della Corte di Spagna, e l'unico fomentatore delle difficultà, che fecero andare a vuoto li maneggi del Conte di Harrach, e le premure della Corte di Vienna per lo Governo di Fiandra, che l' Imperador desiderava per l'Elettor Palatino, e per quel di Milano per l'Arciduca suo figliuolo, ed inviluppando in tal maniera li successi senz' ordine di tempo, senza distinzion di persone, casca miserabilmente in un grave anacronismo, quanto è quello di avvanzar due, ò tre mesi prima della verità l'arrivo dell'Ambasciador di Francia a Madrid: poichè è fuor di dubbio, che il Marchese di Arcurt non vi giunse, se non che a'24. di Febbrajo del 1698. appunto ne'primi giorni dell'infermità del Rè, che produsse tanti cambiamenti alla Corte, come di quì a poco vedremo; e appunto allora, che l'inimicizia pubblica del Cardinal Portocarrero con la Reina avea divisa in due la fazione Austriaca, che l'odio per gli Alemanni erasi convertito ne' Castigliani in affetto per li Franzesi, che il Conte di Harrach stava nel colmo dell'infelicità de'suoi negoziati, e che l'affare de'Governi di Fiandra, e di Milano era stato posto in silenzio per la fermezza de'Ministri Spagnuoli, e per l'ultima risoluzione del Rè. S'egli ignorava il vero giorno dell'arrivo del Ministro di Francia, (ciò, che noi non crediamo) potea facilmente indagarlo nella lettera del Conte di Harrach scritta all'Imperadore a'28. di Febbrajo del 1698. potea ricavarlo da'Registri delle Corti di Francia, e di Spagna, e qualora tutt'altro gli fosse mancato, potea leggerlo chiaramente nelle pubbliche Gazette di quei tempi, dove successi di questa sorta non soglion mai tralasciarsi, e con l'impiego di sì tenue diligenza non sarebbe inciampato nella taccia di poco esatto, se dobbiamo all' ignoranza applicare il suo difetto: poichè fortissime conghietture ci inducono a credere il contrario, e ad incolparlo più tosto di un' error volontario per avere in tal forma in ogni successo l'occasione di manifestare al Pubbli-

blico il veneno, che nel cuor covava contro alla Francia.

Ripigliando intanto il filo della nostra Storia l'Ambasciador di Francia giunse, come dicemmo, a Madrid a' 24. di Febbrajo ne' primi giorni dell'infermità sopraggiunta al RèCattolico,ed avvegnachè gli fosse stato riferito, che non era in istato di ammetter persone nella sua Camera, tutta volta per un contrassegno della sua osservanza ne richiese l'udienza al Conte di Benevento, che ricusogliela scusandosi su lo stato cattivo della salute del Rè, che non permettevali di applicare a visita di complimento. Infatti li primi segni, che apparvero allora dell'infermità di Carlo II. avean già posta in moto tutta la Corte, perchè li Medici credettero su'l principio, che il suo male fosse una vera idropisia: ma pochi giorni appresso rivennero dalla loro credenza, attesoche quei segni disparvero, e meglio considerato il suo Corpo si avvidero, che li gonfiamenti del viso, e delle gambe non erano, che una reliquia della grave infermità, che il Rè avea patita nel 1696. Ma questa sua infermità fu la causa de'gran cambiamenti, che quindi a poco seguirono nella Corte.

Nuova infermità del Rè Cattolico.

Eran già molti anni, che il P. Pietro Matilla Domenicano godea del favore di Carlo II. come direttor della sua coscienza, e suo Confessore, ma l'Almirante di Castiglia era colui, che di tal favore avea ricavato il maggior frutto. L'amicizia, che passava fra di loro, era molto famigliare, e sincera, e può dirsi con verità, che senza l'appoggio di questo Religioso, che mantenne sempre saldo il Rè nelle benivolenza verso del suo Amico, questo primo Ministro sarebbe stato la vittima delle insinuazioni del Cardinal Portocarrero, il quale avvertendo il Rè Cattolico de'disordini, che il suo favore per l'Almirante producea tutto il giorno alla Corte, avealo più volte quasi indotto a privarlo del Ministero, ed a rilegarlo nelle sue terre. Queste contramine del P. Matilla fecero comprendere al Cardinale, ch' egli non sarebbe venuto mai a capo di fare allontanar l'Almirante dalla Corte, se non toglievasi dall' orecchio del Rè un protettor così ben veduto, ed efficace, ed egli era in ciò animato ugualmenue da'quei del partito Bavaro, e da'Conti di Monterei, e di S. Stefano, gli uni, e gli altri interessati, avvegnachè con separate mire, a privar la fazione Austriaca di un Capo, che mantenevala in credito, ed in favore. A queste considerazioni di partito unissi ancora l'inclinazion particolare del Cardinal Portocarrero per lo P. Froilano Diaz anche Religioso dell' Ordine di S. Domenico, e professore in Teologia ad Alcalà, ch' egli volea destinar per successore al P. Matilla. Egli adunque parlonne al Rè rappresentandoli li gravi inconvenienti, che nascevano dandosi parte degli affari di Stato al suo Confessore. Che la scienza di governare una Monarchia non apprendevasi ne'Chiostri, come un frutto dello studio segretó di una Cella, e delle ragunanze, e dispute de'Teologi, ma che bisognava sperarla da un Ministro consumato negli affari del Mondo, intelligente delle massime del governo, esperto degl' interessi degli Stranieri,e ben'istrutto di quei de'Nazionali. Che facea mestiere di seguitar l'esemplo degli altri Rè dell'Europa, li quali senza nulla mancare alla stima, e venerazione per li loro Confessori, ne circoscrivevano l'autorità nella sola direzion della

Cambiamenti, che perciò accaddero nella Corte di Madrid.

della coscienza, senza farli impacciar nel maneggio politico dello Stato: Che il P. Matilla infatuato del regolamento della Monarchia, che credea dipendere dal suo capriccio, e reso orgoglioso per l'amicizia dell'Almirante, erasi fatto insopportabile a tutti, e fino a'Frati del suo Convento, li quali non potean più tollerarne la superbia, e la vanità, e che il Rè non poteva in coscienza dispensarsi di rimediare a tanti abusi una volta, che questi erano originati dalla sua facilità a regolarsi dalli consigli di chi commettevali sotto l'ombra del suo favore. Natural cosa è ne' Principi il disgustarsi, ò ingelosirsi alla fine de'loro favoriti, principalmente se li Favoriti istessi concorrono alla lor disgrazia con l'abuso del lor favore. Il P. Matilla era appunto nel caso, e'l Rè Cattolico erasi disgustato di vivere, ed operare secondo li capricci di un Confessore ambizioso, onde sopraggiunti in questa disposizion di animo gli avvertimenti del Cardinale, ed aggiuntivisi li scrupoli di farsi debitore degli altrui disordini con la sua pazienza, non ebbe il Rè, che un passo a fare per rimandare il P. Matilla nel suo Convento, e per sostituire in sua vece il P. Diaz.

Misure della Reina, e dell' Almirante per sostenersi.

Un cambiamento così inopinato sorprese tutta la Corte, e l'Almirante di Castiglia fra gli altri tenne per inevitabile la sua disgrazia. Nel primo impulso del suo timore ricorse dalla Reina per supplicarla ad interporsi col Rè, acciocchè gli dasse la permissione di ritirarsi nelle sue terre, essendo ormai ristucco di una Corte, in cui l'invidia, e la calunnia (diceva egli) facean temer tutto il giorno de'precipizi agli Uomini di onore: ma la Reina non men di lui sorpresa in vedere allontanato il P. Matilla senza la sua intelligenza, ed avvertita, che il colpo veniva dal Cardinal Portocarrero, non volle condescendere al suo desiderio, ma gli propose di far richiamare alla Corte il Conte di Oropesa, e di allontanarne il Conte di Monterei, a fin, che rinforzato il lor partito col credito, ed autorità del primo, e mortificato il Cardinale con la disgrazia dell'altro, potesse più facilmente ritrovarsi il modo di abbatterlo interamente. In verità l'idea della Reina era assai confacevole agl' interessi della fazion Austriaca. Il Conte di Monterei dava chiari indicj di essere inclinato a favorir le pretensioni della Casa di Francia, ed era molto amico del Cardinal Portocarrero; anzi l'Almirante istesso confessò, che fino a tanto, che il Conte intervenisse nel Consiglio di Stato, nè l'affare della successione, nè il passaggio degli Alemanni in Ispagna vi sarebbono mai determinati: ma non sapea risolversi dall' altra parte ad acconsentire al suo esilio, e volea più tosto, che per un tratto politico si facesse ogni sforzo per convertire in Amico chi potea molto nuocere da Nemico, e che la Reina fingendo una sincerità di cuore lo chiamasse a se, e procurasse di rendersolo benevolo, e d' impegnarlo nel suo partito per una specie di gratitudine, che avrebbe dovuto avere vedendosi onorato della Real confidenza: con tutto ciò la Reina mantennesi ferma nel suo sentimento dicendo, che il consiglio dell'Almirante era più generoso, che salutare, e che l'istessa politica, che insegnava a convertire in Amici li più tremendi nemici, consigliava altresì a ridurli in istato di non poterne temere alcun male. In quanto al Conte di Oropesa non vi fu tra di loro alcun disparere, ed amendue

due convennero, che il suo richiamo alla Corte era l'unico mezzo per disunirlo dalla fazion Bavara, e per farlo entrare nel partito Austriaco, non meno perchè si vedrebbe tenuto di compiacere alla Reina, a cui sarebbe debitore del suo ristabilimento, che per opporsi agli avvanzamenti della fazion Franzese, della quale era nemico dichiarato: aggiugnendovisi, che il suo richiamo avendo in parte la dipendenza dall' istanze fatte a suo favore dal Conte di Harrach in nome di Cesare, avrebbe obbligata la sua generosità a non contraddire alle pretensioni di un Principe, che tanto interessavasi nella sua disgrazia, e che promuoveva a spada tratta il suo ristabilimento. Per queste considerazioni adunque fu risoluta la disgrazia di Monterei, e'l richiamo di Oropesa alla Corte, avendovi anche contribuito la premura, che ne dimostrarono il Cardinal di Cordova, e'l Conte di Aguilar, li quali atterriti dalla mutazione seguita nella persona del Confessore del Rè, credettero il ristabilimento del Conte di Oropesa necessario in quella congiuntura per la sicurezza della Casa di Austria, e n' aveano anche parlato all' Almirante, acciocchè si fosse interposto ad ottenerlo dal Re Cattolico.

Il Conte di Monterei è arrestato in Casa, ed è richiamato alla Corte il Conte di Oropesa.

In conseguenza di tale appuntamento fu tra pochi giorni arrestato in casa il Conte di Monterei, e richiamato a' 5. di Marzo il Conte di Oropesa alla Corte dalla sua Terra della Puebla di Montalbano con estremo giubilo del partito Bavaro, il qual credeva non aver poco guadagnato vedendo di nuovo alla sua testa un Signore di sì alta qualità, e restituito di più nel favore del Rè, da cui speravasi di sentirlo dall' un momento all'altro dichiarato Presidente di Castiglia, ch' è la prima dignità della Monarchia, avendogliela il Rè promessa nel medesimo giorno del suo arrivo a Madrid, cio, che sarebbe infallibilmente seguito, se una nuova infermità, che sopraggiunse in quei giorni al Rè, non ne avesse differita la dichiarazione. La Reina tirando sempre al suo scopo nella prima visita, che le fece il Conte di Oropesa, gli fece intendere, che egli doveva il suo ristabilimento alla interposizione dell'Almirante, ed all'istanze, che la Corte di Vienna avea fatto fare dal Conte di Harrach in suo favore, ed ebbe la soddisfazione di lì ad un giorno di sapere, che il Conte avendone ringraziato l'Almirante, e l'Ambasciador Cesareo, erasi spiegato in termini, che facean giudicare più, che sincera la sua amicizia col primo, e fissata la sua risoluzione a sostenere li negoziati dell'altro, avvegnachè fino a quel punto avesse dimostrato di attraversarla per promuovere il partito del Principe Elettorale.

Maneggi del Cardinal Portocarrero contro dell'Almirante.

Ma frattanto, che la Reina, e l'Almirante prendevano le lor precauzioni per fortificar la lor fazione, la nuova infermità del Rè Cattolico avea data al Cardinal Portocarrero opportuna occasione di proseguir la grand'impresa di fare allontanar dalla Corte, ò dalla direzione almen del governo e l' una, e l'altro, e di rimediare a' disordini, che tanto aggravavano le miserie de' Popoli, e risvegliavano con giustizia le loro doglianze. Egli fece adunque rappresentarli dal P. Diaz unito al P. Pietro Moreira dell'Ordine di S. Francesco li disordinamenti della sua Corte originati dal governo tirannico dell' Almirante, il quale per mantenersi nel suo posto erasi dato a compiacer ciecamente la Reina, ed a proteggere indegnamente le di lei Creature, con tutto che quelle con

som-

somma indignazione del Pubblico facessero un traffico infame delle cariche, e dignità, che altre volte erano state la ricompensa del solo merito, e della virtù. Quindi avere origine le maledizioni contro al Governo Reale, e quindi l'amare doglianze de'Popoli tirannizzati, ed oppressi senza sapere a chi ricorrere per lo sollievo de'loro mali. Senza il pronto riparo di sì perniciosi inconvenienti non avere il Rè donde trarre le sue scuse nel conto, che un giorno dovea dare innanzi al tribunal di Dio delle ingiustizie, e violenze, che commettevansi sotto al suo nome, non essendosi introdotta l'elezione de'Rè, a fin, che abbiano la sola cura di loro istessi, ò marciscano nell' indolenza, e ne' sollazzi, ma acciocchè coloro, che l' hanno eletto per capo, possano con giustizia, e con quiete, esser retti. Dover ricordarsi dell' avvertimento delle sacre carte, che il solo Rè, che giudica li poveri con la verità, vedrà il suo Trono confermato, e stabilito in eterno. Con queste massime dovere applicarsi a considerar l'artificio degli Alemanni Creature della Reina, li quali per potere a man salva saziar la loro ingordigia avean persuasa la lor Protettrice, e l'Almirante a tenere il Reggimento delle guardie a Madrid, a fin, che si tenesse il Popolo in timore, ed i Grandi zelanti della giustizia, e del Real decoro nell'impotenza di parlare, e di nuocerli. Essere obbligo indispensabile della sua coscienza il dar'occhio alli disordini, che il Popolo di Madrid sofferiva tutto il giorno per l'insolenza de'Soldati, e considerare quanto il mantenimento di quella Soldatesca nella Capitale era opposto alla gloria della Nazione, alla disciplina militare, all'economia del governo, ed alla sicurezza della Spagna: poichè s'indebolivano le frontiere sottraendone parte delle milizie necessarie a difenderle, e mettevasi in disperazione la Metropoli violentandola a mantenere chi serviva di scudo alle rapine, ed ingordigia degli Alemanni, oltre ad offendersi l' antica fedeltà degli Spagnuoli, della quale gli antecessori Monarchi erano stati tanto sicuri, ch' eran sempre vissuti fra di essi senz'altra guardia, ed assistenza, che della lor fede, e del lor rispetto.

Il Reggimento delle Guardie è fatto allontanar da Madrid.

Quest' ultima riflessione fu così potente nell' animo del Rè ugualmente tenero nell'amor de'suoi Popoli, che scrupoloso di sua coscienza, che si pose a gridare, che sarebbe morto, e precipitato nell'Inferno per tutta l'Eternità, se non facevasi allontanar subito quel Reggimento da Madrid, ed ebbe tanta agitazione nel rimanente del giorno, che l'Almirante dubitando di peggio fece immantinente ragunarne tutti gli Oficiali, ed insieme con la Soldatesca se partirli verso Toledo con ordine di fermarsi a mezza strada fino a nuovo comando: ciò, ch' essendo stato riferito al Rè, fu bastante a rimetterlo nella pristina tranquillità, ed a dare a tutti speranza di vederlo ben presto ristabilito in salute.

La Reina si lagna col Nunzio del Cardinal Portocarrero.

Queste insinuazioni de'due Frati non erano ignote alla Reina, ed ella sospettò di più, che il Cardinal Portocarrero avesse fatto disegno d' indurre il Rè per mezzo loro a far seco il divorzio sotto il pretesto di provvedere alle sue continove indisposizioni originate principalmente dalla compagnia della Reina: anzi la Contessa Perlips pubblicò, che un disegno così pernicioso, ed infernale era stato scoperto per un puro

acci-

accidente: tantochè la Reina, ò che ne fosse veramente persuasa, ò che fingesse di crederlo per avere un giusto motivo di sparlar del Cardinale, e de'suoi Emissarj, com'è più verisimile, essendo stata quella una pura favola inventata da'nemici del Cardinal Portocarrero, fece chiamare alla sua udienza Monsignor Giuseppe Archinto Nunzio del Papa (l'istesso, che fu poi Cardinale, ed Arcivescovo di Milano) per lagnarsi seco del P. Diaz, e del P. Moreira, e per farli considerare li gravissimi scandali, che potean derivarne, se il Pontefice non vi mettea riparo. Che il Cardinale Arcivescovo di Toledo senza alcun riguardo per lo suo carattere, nè per l'obbligazion di Vassallo verso di lei cercava con tutti li mezzi immaginabili di turbare il suo riposo, e la pace, ed unione tanto raccomandate dalle leggi divine, ed umane nel Sagramento del matrimonio. Che l'intenzione del Cardinale, e de'suoi due Emissarj non era, che di caricar la coscienza del Rè di scrupoli mal fondati per obbligarlo a sciogliere il sacro nodo del suo matrimonio, ò per introdurvi la disunione, e la discordia così contrarie all'istituzione di quel Sagramento, ed alle regole della Chiesa. Ch'ella sapea da buona parte, che quei Religiosi a suggestion del Cardinale ardivano di consigliare al Rè di ritirarsi a Toledo, ò a Segovia fino a tanto, ch'ella uscisse di Madrid: ciò, ch'era l'istesso, che consigliarli il ripudio, e'l divorzio così proibiti da i canoni della Chiesa, e dallo Spirito del Vangelo, e che perciò pregavalo a scriverne al Papa, acciocchè il Santo Padre vi mettesse il pronto e convenevole riparo, poichè ella comportavasi con tanto rispetto, e sommessione, che spiegavasi voler ricevere dalle mani del Papa la giustizia, che potea ben farsi da se medesima.

Dicerie del volgo contro di lei.

Ma frattanto, ch'ella regolavasi in tal forma con tutti gli altri, regolava in altra forma la sua condotta verso del Rè, servendosi di tutta la sua prudenza, per non dirli mai motto, che fosse stato capace di disgustarlo: ma il Rè dal suo canto quand'era solo con lei seguitava a darle gli usati segni della sua tenerezza, avvegnachè gli esploratori delle azioni de'Principi assicurassero, che ciò derivava da una profonda dissimulazione, alla quale non dava piccola apparenza il vedersi, che il suo partito andava da giorno in giorno diminuendo: e sì come il volgo è assai proclive a credere quel, che desidera, così essendo eccessivo il suo odio contro degli Alemanni, e perciò ardentissimo il desiderio del loro esterminio, disseminossi ben tosto una voce ricevuta avidamente dal Popolo di Madrid, che il Rè disgustatosi della Moglie avrebbe rinnovato l'esemplo di ciò, che fece durante la Reggenza di sua Madre, e che fra brieve si sarebbe ritirato in qualche luogo vicino per non ritornare, se non quando fosse allontanata la Reina, e castigati gli Alemanni. Quindi avvanzandosi ogn'uno a ragionare su di queste pubbliche dicerie, si posero a disaminare per via di discorso, se il bisogno della Cristianità, e le disgrazie, dalle quali era minacciata la Monarchia per mancanza di figliuoli nel Rè, eran causa giusta, e convenevole per far disciogliere il suo matrimonio: anche aggiugnendosi il motivo dell'impotenza fisica, e naturale del Rè, a causa della sua complessione debole, e delicata, di aver figliuoli con la Reina, la quale all'incontro era assai forte, e robusta, come avealo già preveduto il famoso

Medico Luigi Perez, il qual ne scrisse il suo sentimento fin dal primo giorno dell'arrivo della Reina a Madrid.

Per dar qualche riparo alla cattiva impressione, che sì fatte dicerie, e dicorsi facean nell'animo di tutti, la Reina, e l'Almirante anche per consiglio del Conte di Harrach persuasero il Rè di uscir dalla sua Camera a respirare un'aere più aperto, ed a goder della dolcezza della stagione, che nella primavera di quell'anno andava molto temperata, sperando per questo mezzo di togliere a i due Ecclesiastici, ed all'altre Persone, che lo servivano durante la sua infermità, le occasioni di accrescere la sua malinconia con l'insinuazione degli scrupoli, ne'quali l'avean fatto entrare, e di avere insieme agio maggiore di riacquistar la sua pristina confidenza: come infatti il Rè sentendosi alquanto sollevato aderì a'consigli della Reina, e dell'Almirante, ed uscendo in pubblico nel dì 22. di Marzo andò al Pardo, ch' è una Casa Reale distante un' ora, e mezza di cammino da Madrid, con una allegrezza indicibile di tutto il Popolo, il quale amando eccessivamente il suo Monarca non saziavasi di colmarlo di benedizioni in vederlo.

Il Conte di Oropesa è dichiarato Presidente di Castiglia.

Prima di questo suo piccolo viaggio egli dichiarò il Conte di Oropesa Presidente di Castiglia, e perche questo Signore riconoscea veramente il suo novello innalzamento dalli maneggi della Reina, e dell'Almirante, e dalle istanze fatte dal Conte di Harrach a suo favore, mostrò in verità di averne tutta la maggior gratitudine, per lo che ogn'un credeva, che il partito della Reina, e della Casa di Austria dovesse di bel nuovo risorgere, e'l Conte di Harrach se n'era facilmente lusingato: ma il Rè stava sempre col pensiere fisso negli scrupoli, ne' quali il suo Confessore, e'l Cardinal Portocarrero l'avean fermato, e non fidandosi come prima nelle parole della Reina, e dell'Almirante, non dava a costoro l'agio, che lor facea di mestiere per ripigliar l'antica autorità; tantochè mantenendosi in bilancia le fazioni, e non avendo alcuna di esse il credito bastante per far determinar gli affari secondo il proprio interesse, le cose languivano alla Corte senza vigore, e senza risoluzione: e questa fu la causa, per la quale andò a vuoto il disegno d'indebolire il partito del Principe Elettoral di Baviera introducendo nel Lucemburghese le Truppe dell' Elettor Palatino per far' argine a i disegni, che l'Elettor Massimiliano Maria avea forse formati sopra li Paesi bassi, onde malgrado degli ordini spediti a questo effetto in Ollanda a D. Bernardo de Quiros, l'Elettor di Baviera persistette nella sua resistenza, ed invece delle Palatine introdusse le Truppe Bavare di guernigione in Lucemburgo, e nell'altre Piazze di quella Ducea.

Cattivo stato, in cui trova la Catalogna il Principe di Darmstat.

Per l'istesso motivo il Principe di Darmstat non ritrovò al suo arrivo in Catalogna così ben disposte le cose, come se gli era fatto sperare nella sua partenza da Madrid. Egli seguitando il concerto fatto con quei Ministri fece disegnare il piano della Cittadella, ch' erasi pensato di costruire fra la Città di Barcellona, e'l Forte di Mongiovì, ed inviò molti Ingegnieri a Girona, a Roses, ed altre Piazze del Principato per ripararne, ed accrescerne le fortificazioni: ma sù'l bel principio dell'opera il danajo mancolli, e con tutte le doglianze, che ne fece alla Reina, all'Almirante, ed agli altri Ministri del partito, poco, ò nulla pen-

fossi

fossi alla Corte, ò per la leva di novelle Truppe, ò per pagar quelle, che stavano già in piedi, donde adivenne, che li Soldati non essendo pagati commettevano infiniti disordini nella Campagna, ed i Catalani poco avvezzi a sofferir l'impertinenza delle milizie mostravano di passar ben tosto dalle doglianze a i fatti, credendo, che la dissimulazione del Principe in non castigar gli eccessi di quelle Truppe nascesse da una tacita connivenza, e non già dall'impotenza di ripararvi, com' era in fatti: poichè è impossibile di usare il rigore della militar disciplina con quei Soldati, a'quali non si dà il modo di potersi legittimamente sostentare; onde si è veduto, che il mancamento delle paghe a'Soldati è quasi sempre seguitato dal mancamento di rispetto.

Il Rè Guglielmo propone al suo Parlamento la necessità di stare armato.

Frattanto, che tali cose trattavansi nella Corte di Spagna l' animo del Rè d'Inghilterra era continovamente applicato a considerar le disgrazie, che minacciavano l'Europa, se il Rè Cattolico veniva a morire senza lasciare alcuna prole. Egli vedea già la Francia non far più mistero delle sue pretensioni su di quella Monarchia, li suoi apparecchi, le numerose Soldatesche, che manteneva nelle frontiere della Navarra, e della Catalogna, li fornimenti de'suoi Arsenali, l'erezione di molti Magazini a' luoghi opportuni, non indicavano men, che il disegno d'ingojarsela con l'arme, qualora non le riuscisse con la negoziazione, ond' egli conoscendo inevitabile ò di veder la Monarchia di Spagna passare in poter del Rè Cristianissimo, ò risvegliata in Europa una novella guerra forse più aspra, e sanguinosa della passata, andò pensando a' mezzi di prevenir questi mali. Fra le pretensioni della Casa di Austria, e di Borbone egli per inclinazione, e per interesse inclinava a favorir la prima, ma conosceva, che il suo favore sarebbe stato inutile, e infruttuoso, se prima l'Inghilterra non avesse armato così potentemente, che avesse reso li suoi uficj, le sue insinuazioni, e forse le sue minaccie efficaci a tenere in briglia la Francia, ed a non farle concepir disegni da lui stimati pregiudiciali alla sicurezza, e tranquillità dell' Europa. A tal' oggetto avendo secondo l'usato stile convocato il suo Parlamento nel mese di Gennajo di quest' anno, rappresentò alle due Camere, che quantunque non eran più, che pochi mesi, che la pace generale era stata conchiusa a Risvvich, lo stato però dell' Europa, e quello dell' Inghilterra in particolare non era tale, che potesse sperarsi di mantener per lungo tempo le cose nel sistema, in cui la pace l'avea situate. Che la complessione debole, e delicata del Rè Cattolico, e le sue frequenti indisposizioni, e svenimenti facevan molto temere della sua vita prima, che avesse potuto determinarsi nella nomina del Successore. Che questo caso accadendo era manifesto, che il Rè Cristianissimo avendo le sue pretensioni su la Monarchia di Spagna, e per se, e per lo Delfino suo figliuolo, non avrebbe trascurato li suoi maneggi per via di negoziati, a fin, che il Rè Cattolico si determinasse a favor della Casa di Francia, ò allor, che questi gli riuscissero infruttuosi, di far valere le sue ragioni con la punta della Spada: al qual'oggetto vedevasi, che nel tempo, che tutte le Potenze di Europa dopo la pace di Risvvich avean disarmato, il solo Rè Cristianissimo non avea licenziate le antiche Truppe, che avean servito nell' ultima guerra, anzi assoldavane

tutto il giorno delle nuove, riempiva li Magazini di viveri, e di attrezzi militari, forniva gli arsenali di tutto il bisognevole per l'armamento di navi, e faceva in somma su'l bel principio della pace, tutto ciò, che suol farsi quando si stà nella vigilia di una guerra. Ch' essendo le cose in tale stato egli lasciava alla considerazion del Parlamento, se dovea l'Inghilterra riguardar con occhio indifferente questo nuovo ingrandimento del Rè di Francia una volta, che sapevasi lo stato deplorabile della Monarchia di Spagna, e l'impotenza, in cui ritrovavasi di difendersi dalle invasioni de'Franzesi, se la Gran Bretagna non accorreva al suo soccorso unitamente con li Principi interessati a mantener la Francia ne'suoi giusti, e ragionevoli limiti. Che in virtù del Trattato di Vienna del 1689. essendo tenuti gl' Inglesi ad assicurar la successione di Spagna alla Casa di Austria, donde dipendea la salute dell'Europa, e la sicurezza dell' Inghilterra, sì fatte cose degne dell' attenzione del Parlamento, e degli sforzi della Nazione non potean conseguirsi senza di un'Esercito capace di opporsi all' intraprese della Francia, che stava in procinto di rinnovellar la guerra, ò che almeno voleva eseguire in tempo di pace ciò, che durante la guerra non aveva ardito di tentare.

E la sua proposizione è ributtata.

Li Partigiani della Corte appoggiando li disegni del Rè aggiugnevano, che se bene fosse fatta la pace, e'l Rè Guglielmo riconosciuto dalla Francia, tuttavolta li nemici segreti del Governo, e della sua persona potean tutto il giorno tramare mille funeste insidie, e contro l'uno, e contro l'altra, e perciò conchiudevano, che per considerazioni domestiche, e straniere era così necessario in queste congiunture l' aumento delle forze marittime, e terrestri, che senza di esse era impossibile all' Inghilterra di conservarsi la gloria di essere il contrappeso di Europa, e di aver frante le catene, che stavano per inceppar la. Ma il Partito opposto alla Corte, che da lungo tempo era il più numeroso, mantennesi inflessibile nella sua contraddizione, e fondandosi su le leggi fondamentali del Regno, e su la libertà della Nazione, che non permettevano al Rè di stare armato in tempo di pace, prevalse di gran lunga nel numero de'voti alla fazione contraria, e fece andare a vuoto li disegni del Rè Guglielmo, ch'ebbe ancora l'amarezza di veder la Camera bassa conformarsi interamente al parer di quella de'Signori, e negarli senza molte cerimonie li sussidj, che gli facean di mestiere per l'armamento, che desiderava.

Editto del Parlamento contro de'Partigiani di di Giacomo II.

Per addolcire alquanto però l'asprezza di questo rifiuto il Parlamento a'24. di Gennajo cavò fuori un'Editto appruovato dal Rè, col quale ordinossi, che tutti li Vassalli della Gran Bretagna, i quali ritrovavansi in Francia dopo li 21. di Decembre del 1688. senza permissione, ò che avean portato l'arme in servigio della Francia, e del Rè Giacomo, se mai rientrassero nel Regno senza l'intelligenza del Governo, sarebbono riputati colpevoli di alto tradimento, come altresì tutti coloro, li quali mantenessero corrispondenza col Rè Giacomo, e con gl'Inglesi, che l'avean seguitato in Francia: di modo che dopo la proclamazion di questo Editto più di otto mila Persone uscirono d'Inghilterra per evitar la persecuzione, ch' era lor minacciata. Su'l qual proposito il Signor di Lar-

Larrey (*) appruovando al solito questa condotta del Parlamento si fortifica su la ragione, che molte volte adiviene, che la tolleranza è più dannosa, che utile alla Repubblica, e che allora la Ragion di Stato non men, che la Religione richiede, che si perda di veduta l'indulgenza, e si usi il rigore: ma con tutto, che un tal principio sia vero generalmente parlando, un moderno Scrittore (*) ha molta ragione in ponderare, perchè l'istesso Signor di Larrey non ne ha fatta l'applicazione in alcuni casi, ne' quali tanto fortemente si scaglia contro alla Francia, e perchè secondo il suo sentimento quando il Rè Cristianissimo interdice il Calvinesimo nel suo Regno, e vuol costrignere li suoi Vassalli a rientrar nel seno della Chiesa Cattolica, questa condotta è da lui chiamata una barbarie inudita, una crudeltà contraria alla ragione, ed all'umanità? E poscia all'incontro quando li Protestanti Inglesi discacciano il loro Rè, perchè è Cattolico, e perseguitano coloro, li quali gli sono uniti non meno per li legami di una medesima credenza, che per lo giuramento di fedeltà, che gli han dato, questa somigliante condotta da lui è incensata come piena di sapienza, e di equità, ed ugualmente conforme alla politica, ed alla ragione? La causa di questa diversità di linguaggio deriva, come conchiude l'istesso Scritore, da che taluno fa trasportarsi da un'odio violento, che l'impedisce di ragionare con adequatezza, e con un sol principio; donde adiviene, che chiunque è dominato da sì smoderata passione consulta più tosto la sua inclinazione, che la verità nello scrivere, ed in vece di una Storia sovente trascorre, ò in una Satira venenosa, ò in una adulazione servile;

(*) Histoir. di Anglet. sous Guillaume III.

(*) Memoir. cronolog. in an. 1698.

Sentimenti degli Ollandesi in ordine alla successione di Spagna.

Rimettendoci frattanto nel nostro cammino gli Stati Generali di Ollanda non avevano minore apprensione del Rè Guglielmo in vedere, che la salute del Rè di Spagna erasi tanto indebolita, che minacciava già prossimo un'avvenimento funestissimo a tutta la Cristianità: ma non sapean capire la causa, per cui la Corte di Vienna riguardava sì grande affare con l'indolenza, ch'era fatta già nota a tutta l'Europa. Il Consiglier Pensionario di Ollanda Antonio Heinsius ne avea più di una volta fatto conoscere il suo sorprendimento al Conte di Straatman, ch'era succeduto nell'Ambasceria Imperiale in Ollanda al Conte di Caunitz, ed aveali detto non saper comprendere per qual motivo l'Imperador differiva tanto tempo a contentar la fazione Austriaca a Madrid circa il soccorso de' 10. mila Alemanni, e'l passaggio dell'Arciduca in Ispagna, e faceva in tal modo quasi a bella posta andare a vuoto l'affare principale della successione: poichè secondo il suo sentimento tardandosi più lungo tempo sopra a questi due punti, potea temersi, che avendo perduta la maggior parte del credito per la diserzione del Cardinal Portocarrero, e degli altri Ministri, che l'aveano abbandonata, non si riducesse per disperazione a far dichiarar l'Erede in persona di alcun de' figli di Francia. Che chiunque era ben'intenzionato per la Casa di Austria conosceva la necessità indispensabile di soccorrere, e rinforzar la Monarchia, acciocchè accadendo il caso della morte del Rè Cattolico senza figliuoli potessero gli Spagnuoli difendersi contro alla prima invasione della Francia, e mantenersi fino, che l'Inghilterra, e l'Ollanda accorressero in lor soccorso. E che la sua maraviglia consiste-

va

va nel vedere, ch'essendo l'Imperadore del medesimo sentimento, com' egli erane assicurato, mostrava poi tanto torpore in un' affare, ch' era il più premuroso, ed importante di tutti. Il Conte di Straatman proccurò di scusare il Ministero di Vienna allegando l'impotenza delle finanze Imperiali di poter mantener quelle Truppe in un Paese così lontano: ma il Pensionario non restonne soddisfatto replicandoli, ch' egli sapea bene, che l'Erario Imperiale era esausto per la passata guerra, e per quella, che ancor continovava col Turco, ma che la successsion di Spagna era un'affare di tanta conseguenza, che meritava, che l'Imperadore s' impegnasse per così dire la sua Corona per assicurarla alla sua casa. Questi sentimenti del Pensionario di Ollanda eran comuni alla maggior parte degli Ollandesi, li quali credendosi già rovinati, se riusciva alla Francia d'impadronirsi della Monarchia di Spagna, non potevano veder senza dispetto, che la Corte di Vienna, che vi era la più interessata, fosse la meno attenta degli altri a frastornare un sì gran colpo, onde per incominciare a dar qualche riparo a conseguenze stimate così perniciose offerirono unitamente col Rè d'Inghilterra la loro mediazione all'Imperadore per la sua pace col Turco, e fecero passare li stessi uficj da' loro Ambasciadori a Costantinopoli, dove per l'infelicità della passata Campagna incontrarono tutte le buone disposizioni per conchiuderla, come diremo.

Istoria del Conte di Portland, e sua fortuna.

In questo stato di cose il Conte di Portland Ministro favorito del Rè Guglielmo, il quale coltivava da lungo tempo strettissima amicizia con l'Elettor di Baviera, e che desiderava ardentemente di portare innanzi le pretensioni del Principe Elettorale suo figliuolo su la Monarchia di Spagna, colse a proposito l'opportunità delle amarezze, in cui ritrovavasi il Rè suo Padrone a causa delle traversie, e dissapori, che avea ricevuti dal suo Parlamento. Chiamavasi costui Guglielmo Bentink, che fu nella sua prima fortuna un semplice Gentil'uomo della Provincia di Ovverisel, una delle sette Provincie unite, ma di una famiglia, ch' era stimata nel Paese per la sua antichità. Essendosi dato nella sua giovanezza all'esercizio dell' arme, si pose al servigio degli Stati Generali di Ollanda, da'quali fu fatto Cornetta di Cavalleria nel tempo, che il Consiglier Pensionario Gio: di VVith avea la più grande autorità in quella Repubblica. Guglielmo di Nassau Principe di Oranges viveva allora in una condizione privata, perchè il Pensionario, il quale ben prevedeva, che il di lui innalzamento avrebbe rovinata, ò almeno molto diminuita la sua potenza, erasi fortemente opposto alla sua pretensione, qual'era quella della dignità di Statoder, non ostante, che il merito personale del Principe, li caldi uficj del Rè d'Inghilterra, la memoria delle belle azioni fatte da'suoi Maggiori in difesa della Repubblica, e l'amore della maggior parte de' Popoli parlassero efficacemente a suo favore, e sostenendo, che l'esercizio di questa carica era direttamente opposto all' interesse dello Stato, come ne allegava gli esempli sotto di Guglielmo II. e di Federigo Arrigo, a fin, che la Soldatesca, la quale ardentemente desiderava una somigliante elezione, non si dichiarasse a favor del giovane Guglielmo, fece ordinare, che chiunque si fosse, ò famigliare, ò dipendente della Casa di Oranges, non potesse

esser

esser mai promosso a carica alcuna nella milizia: ma Guglielmo Bentink, il quale erasi da' suoi più teneri anni attaccato al servigio del Principe, antepose incontinente la sua inclinazione al suo interesse, e rinunciando il suo posto andò ad offerirli la sua persona con ferma determinazione di non distaccarsene per tutto il tempo di sua vita.

Il Principe di Oranges toccato da un'affetto così generoso l'accolse graziosamente, e lo ritenne al suo servigio: ma quindi a poco essendo asceso alla dignità di Statoder, che ottenne dagli Stati Generali dopo la tragica morte del Pensionario, e del suo fratello, l'ammise più strettamente alla sua confidenza dopo, che l' infermità del vajuolo, che sopraggiunseli allora, gli fece conoscere, che nel mentre, che la maggior parte della gente idolatrava in lui la qualità di Statoder, il solo Bentink amava Guglielmo di Nassau. Egli fu indefessamente assiduo a servirlo di notte, e giorno con tutto, che l'asprezza del male avesse afflitto il Principe per lo spazio di più della metà di un mese, e sacrificossi a restituirlo in salute col rischio della sua vita, che fu vicino a perdere per le lunghe vigilie, ch'ebbe a sofferire in così penosa assistenza. Quindi accompagnollo in tutte le Campagne della guerra del 1672. fino a che asceso Guglielmo III. al Trono della Gran Bretagna volendo ricompensare sì grande affetto creollo Conte di Portland, ch' è una Contea situata nel distretto di Cambridge, e devoluta al Rè Guglielmo dopo la ritirata in Francia di Giacomo II., e della Reina sua Moglie, che aveasela comperata, ed oltre ad averne fatta confermar la donazione da un' atto del Parlamento, dichiarollo altresì Pari d'Inghilterra, Visconte di VVoodstock, Barone di Cirenza, Cavalier della Giarrettiera, Consigliere del suo Consiglio privato, primo Gentil'uomo della sua Camera, e General della sua Cavalleria: anzi con una fortuna sempre uguale lo mantenne fermo nel suo favore, ed onorollo de' primi impieghi della Corona, a' quali il Conte corrispose con una abilità infinita, e con un zelo per lo servigio del suo Padrone, che non lo resero indegno de' beneficj, che ne riceveva.

Parla al Rè Brittannico a favor della Casa di Baviera.

Tale essendo il Conte di Portland, in quello stato di cose volle avvalersi del suo favore a prò della Casa di Baviera, e ne'discorsi, che spesso famigliarmente tenea col Rè rappresentolli, ch'egli non sapea capire, come fosse possibile, che un Principe, com'era il Rè Guglielmo, stimato, e giustamente creduto per lo primo Politico de'suoi tempi, perdesse di veduta il suo vero interesse in un'affare, ch'era il maggiore, e'l più strepitoso di quanti mai forse erano accaduti nel Mondo. Ch' egli confessava, che l'opporsi al soverchio ingrandimento della Francia era un' opera degna del suo gran zelo per la pubblica salute, ed una condotta uguale a quella, che più di una volta avean fatta li suoi Predecessori in somiglianti occasioni: ma che si prendeva insieme la libertà di suggerirli, che abbagliato dall' idea di sì gran pensiere non considerava, che volendo evitare le fatali conseguenze di un pernicioso estremo, egli inciampava volontariamente in un' altro non men pericoloso, e funesto del primo. La mancanza di prole nel Rè Cattolico aver risvegliato a pretendere la sua successione due potenti, e formidabili Rivali, in ciaschedun de' quali concorrevano l'istesse considerazioni, e circostanze,

che

che si eran fatte, ò ponderate fino a quel tempo sopra alla sola Francia, e perciò la sana politica richiedeva, che quelle si disaminassero, e dispungessero maturamente prima di fissarsi in risoluzioni, dalle quali dipendeva la salute, e libertà di tutta l'Europa. Essersi fino a quell' ora molto parlato della ambizione del Rè di Francia, della sua strabocchevole potenza, e del pericolo, in cui stavano tutte l'altre Nazioni di essere ridotte in ischiavitù, se più oltre tolleravasi, che portasse il suo ingrandimento: ma sì fatte considerazioni, e timori erano anche piu giustamente adattabili alla Casa di Austria di Alemagna, se l'altre Potenze occiecate dal solo desiderio di traversar la Francia nelle sue intraprese, le permettevano di tant'oltre ingrandirsi con l'acquisto della Monarchia di Spagna. Esser freschi gli esempli del Secolo antecedente, in cui l'Alemagna fu già su'l punto di essere incatenata dall'arme dell' Imperador Carlo V. e la Francia dalla politica di Filippo II. Li disegni degli ultimi due Ferdinandi sopra alla libertà del Corpo Germanico esser cose accadute in quel Secolo istesso, che stava per finire, ed ogn' un sapeva, che senza il valore, e la fortuna di Gustavo Adolfo, l'Imperio in vece di un Capo, e Direttore avrebbe avuto fin da quel tempo ne' Principi della Casa di Austria l'assoluto, e dispotico Padrone dell'Alemagna. L'Imperador Leopoldo aver calcato l'istesse traccie de' suoi Antecessori, essendo a tutti noto il dominio assoluto, che aveasi usurpato nelle Diete dell'Imperio, l' uso dispotico, che avea fatto delle cariche, e dignità da lui conferite di suo puro capriccio senza prima consultarne, ò attenderne l'approvazione del Collegio Elettorale, e'l costume di parlar sempre da Padrone in tutte le deliberazioni, che richiedevano il comune, e libero consentimento. Esser la Casa di Austria Alemanna cresciuta oltremodo in quel tempo di ampiezza di Stati, e di potenza, dopo la conquista dell' Ungheria, e della Transilvania; e se alla vasta circonferenza degli altri Regni, e Provincie, che già possedeva aggiugnevansi l'Italia, li Paesi bassi, e'l rimanente della Monarchia di Spagna, si formerebbe un Mostro, che in brieve tempo s'ingojarebbe tutto il resto di Europa. Ch'essendo vere queste considerazioni, come a lui sembravano incontrastabili, la gran mente del Rè Guglielmo dovea riparare ugualmente le conseguenze di questi due fatali estremi, e veder se potea ritrovarsi un mezzo, in cui non concorrendo le medesime circostanze, fosse più proprio ad assicurare li comuni timori, e liberasse l'Europa dall'apprensione di una nuova sanguinosissima guerra. Che il Principe Elettoral di Baviera non avea minor dritto degli altri a pretendere la successione di Spagna, essendo figliuolo dell' Arciduchessa Maria Antonietta unica prole dell'Imperadrice Margherita Sorella di Carlo II. e che s'egli saliva un giorno su'l Trono di quella Monarchia, sarebbe stato valevole con l'assistenza de'suoi antichi confederati di opporsi agli tentativi delle due Case di Austria, e di Francia, la Monarchia non vedrebbe, che cambiar nome, e personaggio al suo Monarca, e tutte le cose rimarrebbono nel medesimo stato, nel quale allor ritrovavansi, non avendo l' Inghilterra motivo d' ingelosirsi della fortuna di un Principe, che le sarebbe debitore della Corona, e gli Ollandesi ritrovarebbono la lor sicurezza mantenendo con la Spagna l'istessa buona intelligenza, ch' erasi

erasi tra di loro coltivata dopo la conchiusione della pace di Nimega.

Queste insinuazioni uscite dalla bocca di un' Uomo, che aveva il vantaggio d'esser grato a chi ragionava, fecero grandissima impressione nell'animo del Rè d'Inghilterra, e questo Principe avendo fatto sopra di esse matura riflessione conobbe, che il suo Favorito non inganavasi, e che le cose eran forse tali, quali dal Conte di Portland eranli state rappresentate. Da quel punto egli entrò nella mira di procurar la successione di Spagna al Principe Elettoral di Baviera, e di fare ogni sforzo, a fin, che nè la Casa di Austria, nè quella di Francia riuscissero nel desiderio di conseguirla: ma perchè convenivali di prima investigar l'intenzione del Rè Cristianissimo, e questa ricerca richiedeva una abilità, e destrezza infinita, a fin, che il Rè di Francia non arrivasse a penetrare il suo disegno prima, ch'egli fosse sicuro, che la sua proposizione fosse ben ricevuta, non credette di potersi avvalere di altra persona, che potesse meglio maneggiar l'affare, che dell'istesso Conte di Portland, il quale erane stato l'Autore; e perciò col pretesto d'inviare un'Ambasciadore straordinario in Francia per congratularsi col Rè Cristianissimo della pace conchiusa fra le due Corone nominollo a quell'impiego nel mese di Febbrajo di quest'anno; e'l Conte ben' istrutto delle intenzioni del Rè suo Padrone partì da Londra, e giunse a Parigi verso la fine dell'istesso mese.

E spedito Ambasciadore in Francia.

Appunto in quel tempo il Rè Cristianissimo stava maggiormente applicato alla disposizion de'mezzi, che stimava convenevoli alla intenzion già formata di assicurarsi della Monarchia di Spagna; ed oltre delle misure già divisate avea pensato di dar tanto da fare alla Corte di Vienna in casa propria, che non le rimanesse agio bastante per badare con l'applicazion convenevole alle cose di Spagna. Nell'articolo IV. del Trattato conchiuso a Risvvich fra la Francia, e l'Imperio essendosi stabilita la restituzion di tutti li luoghi situati fuor dell'Alsazia, ch'erano stati occupati dal Rè Cristianissimo in virtù de'decreti emanati dalle Camere di Metz, e di Besanzone, era stata in fine apposta una condizione espressa, che dovesse in quei luoghi la Religion Cattolica nello stato in cui ritrovavasi allora, conservarsi. Li Principi, e Stati Cattolici di Alemagna pretendevano, che la condizione inserita in quell'articolo dovesse eseguirsi con l'ultima esattezza, ed i Protestanti all'incontro fortificandosi su'l Trattato di Vestfaglia, che avea provveduto bastantemente agli affari della Religione nell'Imperio, pretendevano, che senza aversi alcun riguardo al Trattato di Risvvich le cose rimanessero nello stato, in cui stavano prima della guerra. Passarono perciò costoro a proteste, e si opposero all'esecuzion dell'articolo fin dal tempo della pubblicazione della pace di Risvvich. All'incontro l'Elettor Palatino, ch'era un di coloro, che più efficacemente erano attaccati al senso letterale dell'articolo, volle anche avvanzarsi a far qualche mutazione di Religione ne'luoghi, che certamente nella Pace di Risvvich non erano inclusi, e diede a'Cattolici la permissione di esercitar la loro Religione nelle Chiese de'Calvinisti, a'quali anche interamente le tolse, con tutto che costoro erano stati i prepotenti nel suo Elettorato nel tempo de' suoi Antecessori: per lo che pretendendo i Protestanti esser tali passi con-

Turbulenze di Alemagna per causa dell' articolo IV. del Trattato di Risvvich.

contrarj allo statuto dell 1618. fecero di nuovo le loro opposizioni, e proteste: ma l'Elettor Palatino persistette nell'opinione, che gli spettava il dritto di far'ordini, e mutazioni ne' suoi stati in ciò, che riguardava la Religione senza offendere la pace di VVestfaglia. Il Rè di Svezia, e l'Elettor di Brandeburgo interessandosi più degli altri Protestanti alla protezione de'Calvinisti del Palatinato, spedirono Ambasciadori all'Elettore, a fin, che rivocando le ordinazioni già pubblicate nel pristino stato la Religion rimettesse: ma replicò il Palatino non poter egli pregiudicarsi ne'dritti, che gli appartenevano, essendo egli succeduto nell'Elettorato all'ultimo Elettor Carlo Luigi con tutti li suoi privilegj, e prerogative, e che essendo stato restituito l'Elettorato a'suoi Antecessori nella pace di Vestfaglia con li dritti, onori, e facoltà, che dagli Elettori Palatini godevansi nel 1618. nel qual tempo specificamente a costoro spettava il dritto di fare ordinazioni nelle cose appartenenti alle Chiese, non poteano in conseguenza li Protestanti fortificarsi su'l Trattato di VVestfaglia, ch' era all'opposto interamente ad essi contrario. La resistenza del Palatino costrinse li Protestanti d' indrizzarsi alla Dieta dell'Imperio, ove portarono aperte doglianze, che si dasse un'altra spiegazione alla Pace di VVestfaglia, e con sentimenti opposti alla costumanza di 50. anni si violasse la sicurezza di un Trattato, ch' era la base della Pace di Alemagna.

Il Rè di Francia vedendo con piacere pullular nuovi semi di discordia fra li Principi di Alemagna, e credendo, che sino a tanto, che la dissensione durasse, l'Imperadore non sarebbe nello stato di aumentare, ò ritener le Truppe, che aveva in piedi durante la guerra col Turco per dubbio di non dar qualche ombra agli stati Protestanti dell' Imperio, nè d' inviar perciò soccorsi in Ispagna, ed in Italia, da avveduto Politico incaricò a'suoi Ministri, che risedevano a Ratisbona, e nell' altre Corti Protestanti di Alemagna, di nudrir destramente la diffidenza de' due partiti, e di mantener fra di loro la discordia: ma non volendo all'incontro disgustarsi il Corpo de'Protestanti, anzi tentando di farne ricader tutta l'odiosità su l'Imperadore, fece dichiarar loro, che altra non era stata la sua intenzione, se non che di conservar le Chiese da lui fatte fabbricare in quei luoghi, e le rendite, che aveva assegnate per lo di loro mantenimento, ma che per lo di più non intendeva, che in menoma parte il Trattato di Munster si alterasse, del quale egli era mallevadore, anzi che come tale si sarebbe anche opposto a coloro, li quali pretendessero d'innovar cose, che a quel Trattato pregiudicassero.

Con la medesima accortezza differiva da una Settimana all'altra, e sotto diversi pretesti di evacuar le Piazze, che dovea restituire in Alemagna, e facea camminar con tal lentezza la demolizione delle fortificazioni di Unninghen, e dell'altre, che in virtù del Trattato di Risvvich dovevano rasarsi, che sembrava, che a tutt' altro si pensasse fuor, che all'adempimento di ciò, ch' erasi convenuto: anzi volendo sopra di ciò farsi ragione lagnavasi, che l'Imperadore differiva dall' un giorno all'altro di demolire il Forte di Ebernburgo, e di restituire al Principe di Assia Rinfeld la Piazza di tal nome, si come era tenuto, spiegandosi, che non avrebbe dal canto suo adempiuto il Trattato, nè restituita la

Piaz-

Piazza di Filisburgo, e l'altre situate alla destra del Reno, se non che allora, che dalla Corte Imperiale ne riceveise l'esemplo.

L'Imperadore, e la Dieta di Ratisbona senza avvedersene secondavano l'intenzione del Rè Cristianissimo, poichè in vece di risecar le dilazioni, e di dar dal canto loro puntuale esecuzione al Trattato, acciocchè non restasse schermo alla Francia per dilatarla maggiormente dal suo, fomentando la controversia replicavano esser vero, che con l' articolo XLV. del Trattato di Risvvich erasi stabilita la restituzion di Rinfeld al Langravio di tal nome: ma che nell'articolo medesimo erano stati riservati al Langravio di Assia Cassel li dritti, che potea mai su di quella Piazza rappresentare, ed in conseguenza, che pretendendosi da questo Principe di essere rimborsato delle spese immense da lui fatte in fortificarla, e custodirla, e di più, che la guardia di quella Fortezza, la qual copriva li suoi stati, fosse commessa a Soldatesca Imperiale, di cui nè egli, nè li Principi confinanti potessero ingelosirsi, non potea la restituzione eseguirsi, se prima sopra di tali cose l'accordo convenevole non regolavasi. Replicavano in oltre, che nell' articolo XXVII. erasi stabilita la demolizione delle fortificazioni nuove fatte dal Rè Cristianissimo al Forte di Ebernburgo, ma non già delle antiche, e perciò essere irragionevole l' inchiesta de'Generali di Francia, li quali sopra a questo frivolo pretesto differivano da giorno in giorno di evacuar le Piazze, che doveano restituirli all'Imperadore, ed all' Imperio. Sì fatta disputa proseguissi per lungo tempo con molto calore fino a tanto, che Cesare accortosi dell'arte della Francia, e dubitando, che perdendosi inutilmente il tempo non sopraggiugnesse qualche improvviso accidente, che l'esecuzion del Trattato impedisse, framise la sua autorità nella Dieta di Ratisbona, e obbligò il Langravio di Assia Cassel, e'l Baron di Sickinguen Padrone di Ebernburgo a desistere alquanto dal calore delle loro pretensioni, ed a contentarsi di dare il lor consentimento con la riserva delle loro ragioni.

Il Rè Cristianissimo fa l'idea di una partigione della Monarchia di Spagna.

Frattanto il Rè Cristianissimo non volle contenersi ne'soli limiti delle negoziazioni di Spagna, e de'dispareri, che fomentava nel Corpo Germanico: ma prevedendo, che grandissime sarebbono state le difficultà per disporre la Corte di Madrid a far dichiarare il Delfino, ò alcun de'Principi suoi figliuoli erede universale del Rè Cattolico, e che la discordia fra li Principi di Alemagna presto, ò tardi si comporrebbe, pensò a porre in campo un' altra negoziazione con gl'Inglesi, e gli Ollandesi, a fin, che sotto lo specioso pretesto di prevenire una nuova guerra in Europa, gl'inducesse a dar la mano a un Trattato, che se non tutta, almeno una buona parte della Monarchia di Spagna alla Francia assicurasse. Con questa idea adoperò tutta l'arte della sua grande abilità, e tutta la sua splendidezza per accattivarsi l'animo del Conte di Portland, arrivato già, come abbiam veduto, in Francia, al quale sembrava naturale ogni dimostrazione di stima, e di confidenza, che gli si usasse, perchè a tutti era noto quanto quel Ministro erasi adoperato col Rè suo Padrone per disporlo a pacificarsi con la Francia; e quindi allor, che si avvide, che l' Ambasciadore Inglese era entrato ne'sentimenti di gratitudine per lo buon trattamento, che da per tutto riceveva, e per

Mm 2 gli

gli onori, che gli si profondevano, ordinò al Marchese di Torsi, che sotto il colore di un famigliar ragionamento si aprisse seco intorno alla successione di Spagna, e come un suo particolar sentimento l' idea del Rè Cristianissimo gli comunicasse.

La fa proporre dal Marchese di Torsi al Conte di Portland.

Il Marchese chiamavasi Gio: Battista Colbert del sangue istesso del famoso Signor Colbert, che fu sopraintendente generale delle Finanze, e che dopo la morte del Cardinal Mazzarini niente meno, che il Marchese di Luvoè (*) godette del favore di Luigi XIV. Egli era il primogenito del Cavalier Carlo Colbert Marchese di Croessi, (*) il qual prima di lui era stato un de'quattro Segretarj di Stato, Ambasciadore in Inghilterra, e Plenipotenziario ne'Congressi di Aquisgrana, e di Nimega. Il Marchese Gio: Battista provveduto dalla natura di un genio vasto, e di una mente capace di tutti li buoni lumi delle scienze, e della politica, vi fece in poco tempo così gran progresso, che meritò essendo ancor giovanetto di esser prescelto dal Rè per suo Ambasciadore straordinario in Portogallo; e quindi nel 1684. con l'istesso carattere nella Corte di Danimarca, donde ritornato con l'onore di avere utilmente servito il Rè suo Padrone, fu dopo la morte del Padre promosso alla carica di Segretario di Stato, ch'era quella appunto destinata alla cognizione degli affari esteri, ciò, che unito al suo merito, lo fè prescegliere dal Rè per trattar col Conte di Portland dell' importantissimo punto della successione di Spagna.

(*) Louvois.
(*) Croissi.

Conferenza di questi due Ministri.

Questi due Ministri adunque ritrovandosi un giorno insieme a ragionamento, il Marchese fece cascar destramente il discorso su gli affari correnti di Europa, ed in particolare su la gracile complessione del Rè Cattolico, e sopra le frequenti sue indisposizioni, che non gli promettevano lungo corso di vita. Su tal proposito fece conoscere al Ministro Inglese, che se la morte di quel Principe seguiva, come temevasi, fra brieve tempo, e senza posterità, facevasi luogo senza dubbio a due potentissimi Pretensori di aspirare alla sua successione, cioè a dire all' Imperadore, ed al Rè di Francia, ciaschedun de' quali era capace d' ingelosire tutti li Principi di Europa, se mai si vedesse poter la Monarchia di Spagna cadere in mano dell'uno, ò dell'altro. Gli esempli di Carlo V. non esser tanto remoti, che non fossero valevoli a far sospettare ciò, che l'Imperador di Alemagna potrebbe imprendere allor, che collocatosi su'l Trono di tanti Regni, e fattone un sol Corpo co'suoi Stati ereditarj, si vedesse assai più potente a soggiogare il resto di Europa, che non era stato nel XVI. Secolo quel suo Antecessore. Dall' altro canto non volere egli dissimulare, quantunque Franzese, ed allevato con le massime della sua Corte, essere uguale, e forse maggiore il sospetto, che avrebbesi in quel caso, dello strabocchevole ingrandimento della Francia, poichè senza l'acquisto, e l'unione della Monarchia di Spagna l'Europa avea creduto di aver bastanti motivi d'ingelosirsi della potenza del Rè Cristianissimo. Ciò posto qualunque fosse la disposizione del Rè Cattolico nella scelta del suo Successore prevedersi inevitabile una nuova guerra, essendo impossibile lo sperare, che l'uno, ò altro di quei gran Principi si contentasse di veder con le mani a cintola ritorsi una successione sì vasta, ed in tal forma tutte le gravi, e lunghe fatiche

fatte

fatte per conciliar tanti Potentati, e per ridurre a perfezione la Pace di Risvvich, anderebbono in fumo, e l'Europa ricaderebbe nell' angustie, e calamità, dalle quali erasi tanto stentato a sottrarla. Sopra un' affare tanto serio avere egli fatto le più mature riflessioni, ed aver finalmente veduto non esservi mezzo più efficace per prevenir tanti mali, e per assicurar la pubblica tranquillità, che l'intavolar fra la Francia e le due Potenze marittime un Trattato, col quale prevedendosi di buon' ora un caso di tanta importanza, si convenisse di un riparo convenevole alle sue cattive conseguenze.

Il Conte di Portland, che avea attentamente ascoltato il ragionamento del Marchese di Torsi, mostrò di restar persuaso dalle sue ragioni, ed ò sia, che la salute del Rè Cattolico già ristabilita sembrasse promettere ancor lontano un tal caso, ò sia, che conoscesse, che gli affari dell'Inghilterra, ò dell' Ollanda non permettessero a queste due Potenze di entrare in novelli impegni a favor della Casa di Austria, ò pure, che avesse qualche inclinazione per la Francia, come li Partigiani Austriaci han pubblicato, fece vedere nelle sue risposte, che non disapprovava il sentimento del Ministro di Francia; onde il Marchese vedendolo nella dispotizione, in cui desideravalo, non fece difficultà di confidarli, che tale era ancora il sentimento del Rè Cristianissimo, il qual determinatosi ad osservare esattamente il Trattato di Risvvich volea con tutti li suoi sforzi procurar di evitare le occasioni, che potean conturbare la comune tranquillità: ma che non istimava convenevole di ordinare a' suoi Ministri risedenti a Londra, ed all' Aja di farne alcuna apertura, se prima da lui non era assicurato, che il Rè Britannico avrebbe approvato un tal disegno: aggiugnendo, che il Rè Cristianissimo avea tanto buon concetto del suo parere, che non volea porsi a trattare senza esser prima informato di ciò, che il Conte di Portland giudicava di questo suo sentimento: e questo fu un colpo di finissima politica non dubitando, che se mai riuscivali di guadagnar quel Ministro, non gli fosse poi facile per mezzo del suo credito di tirarvi il Rè Guglielmo, e quindi gli Ollandesi.

L'Ambasciador d'Inghilterra volendo corrispondere con altrettanta finezza alla politica del Marchese di Torsi gli rispose, che s' egli volea riguardar se stesso, come una Persona privata, e senza carattere, gli confessava, che la proposizione di un Trattato piacevali infinitamente prevedendo, che l'apertura della successione di Spagna cagionarebbe senza dubbio una guerra sanguinosissima, ed infortunj terribili a tutta la Cristianità: ma che se il Marchese volea sapere il suo sentimento, come di un Ministro pubblico, erali impossibile di rispondervi congruamente fino a tanto, che il Rè suo Padrone essendo informato dell' affare, gli ordinasse il modo come dovea contenersi. Che posta intanto da parte la sua qualità, e considerandosi come una persona privata desiderava di sapere a fondo l'intenzione del Rè Cristianissimo, e quali fossero le ragioni, che si pensavano per giustificar la condotta delle due Potenze marittime nel caso, ch' esse acconsentissero al Trattato, e che ciò fosse prima della sua partenza per Londra, dove pensava di andare per informarne il Rè suo Padrone, non dubitando delle buone intenzioni del

del Rè Cristianissimo per lo bene dell' Europa, nè della sua sincerità, e buona fede per l'osservanza della Pace di Risvvich, alle quali il Rè Guglielmo contribuirebbe dal suo canto sin dove il suo onore, ed i suoi impegni con la Casa di Austria potevano permetterli. Introdotto così l'affare il Conte di Portland ebbe diverse conferenze con li Ministri di Stato, nelle quali incominciossi a trattare su la proposizione fattali dal Marchese di Torsi ponendosi per base principale del Trattato, che seguendo la morte del Rè Cattolico senza figliuoli, dovesse la Monarchia di Spagna darsi al Principe Giuseppe Ferdinando di Baviera, come chiamato a quella successione per le ragioni dell' Arciduchessa Elettrice sua Madre, eccettuatene però le porzioni, che assegnar si doveano al Delfino, e suoi Discendenti, e all' Arciduca Carlo, come un' equivalente delle rinunciazioni, che così la Casa di Austria, come quella di Francia dovean fare a tutti i loro dritti su'l rimanente della Monarchia. Ma le conferenze furono interrotte da un viaggio, che l'Ambasciadore Inglese ebbe a fare con ordine del Rè di Inghilterra per abboccarsi col Priucipe di Vaudemont, il quale stava su la partenza per lo suo governo di Milano, ma dopo del suo ritorno a Parigi furon quelle ripigliate, e continovarono sino all' intera forma del Trattato: dopo di che egli ebbe un' udienza particolare dal Rè, che durò molt' ore, e quindi quella di congedo così da questo Monarca, come da tutta la Casa Reale, ricevendo in ogni parte onori straordinarj di maniera, che partì per Londra estremamente soddisfatto del buon trattamento ricevuto alla Corte di Francia.

Il Trattato di spartimento incomincia a trattarsi.

Il Conte di Harrach se ne ingelosisce a Madrid.

Fra questo mentre l'elezion fatta dal Rè Guglielmo di un tal Ministro per l'Ambasceria di Francia avea dati grandissimi sospetti alla fazione Austriaca in Madrid, a cagion, che D. Bernardo de Quiros, e molti altri ben'affetti alla Casa di Austria in Ollanda avevano più di una volta scritto alla Corte di Spagna, che il Conte di Portland era d' inclinazione Franzese, essendo stato egli colui, che avea persuaso il Rè suo Padrone ad ascoltar le proposizioni, che la Francia avea fatte per la pace, al qual' oggetto erasi abboccato col Marescial di Bufflers a Tubise, e vi avea facilitato gli articoli, e le condizioni del Trattato. Anche il Conte di Harrach, avvegnachè ben persuaso, che il Rè Guglielmo non era condesceso alla pace, se non perchè la Camera de'Comuni del suo Parlamento gli avea negati li sussidj necessarj per proseguir la guerra, entrò in sospetto grandissimo del vero motivo di tale Ambasceria, e si persuase, che il Conte di Portland andava in Francia per promuovervi gl' interessi della Casa di Baviera, e per impegnare il Rè Cristianissimo a procurarli la successione di Spagna, affin d' impedire, che questa non andasse in poter della Casa di Austria. Stimò pertanto di comunicare li suoi sospetti alla Reina, e di parteciparle quanto da i Conti di Caunitz, di Ausberg, e di Straatman erali stato scritto intorno alla condescendenza, che il Rè Guglielmo avea per li consigli del Conte di Portland, e quanto egli avea fatto nel tempo de' negoziati di Risvvich: ma non ne ricevette altra risposta, se non che a torto ingelosivasi di affari così lontani, poichè la Corte di Vienna facea tanto poco conto di quei, che accadevano a Madrid, e trascurava di favorir coloro, li quali si esponevano tutto

to

to il giorno per sostener gl' interessi dell' Arciduca.

Una risposta così secca confermollo nel sospetto, che già da qualche tempo avea fatto, di esser la sua persona resa nojosa alla Reina, poichè non ravvisava in lei, nè la medesima confidenza di prima, nè l'istessa apertura di cuore, con la quale altre volte confidavali il più segreto de'suoi sentimenti. Egli lo scrisse anche all'Imperadore nella sua lettera de'28. di Marzo. *Io conosco* (sono le parole della lettera) *che la mia presenza qui è forse pregiudiciale agl' interessi della augustissima Casa, poiche ella è diventata nojosa alla Regina: Ella me lo fa conoscere tutto il giorno così per mezzo della sua dissimulazione, e de' suoi disprezzi; come per l' udienze, che molto spesso mi niega.* Volle pero fare un nuovo tentativo con l' Amirante, e raccomandolli perciò di premere con tutto il maggior calore la dichiarazion del Successore in persona dell' Arciduca: ma l' Almirante gli rispose, che egli non ingerivasi più in affare alcuno, anzi, che se avesse parlato in quella congiuntura era certo di rovinare il negozio, ò almeno di far risvegliare nuovi ostacoli alla dichiarazione, e mantennesi saldo in questa risposta senza volersi nè meno obbligare di parlarne alla Reina, con tutto, che il Conte di Harrach avesse a questa sola cosa ristrette le sue domande.

Entra in sospetto della Reina.

Ma non era maraviglia, che l' Ambasciador Cesareo incontrasse in quel tempo così disfavorevoli accoglimenti nella Corte di Spagna, conciossia, che da una parte la condotta del Ministero di Vienna avea disgustata l'istessa fazione Austriaca, e dall' altra la superiorità, che aveasi acquistata il partito del Cardinal Portocarrero, avea tanto intimoriti li Capi della fazion contraria, che credevano ad ogni momento di essere esiliati dalla Corte, ò di essere esposti a persecuzioni anche maggiori. La Reina affettava un'allontanamento straordinario da tutto cio, che riguardava il governo dello Stato, e'l P. Gabriello, e la Contessa Perlips non volevano più impacciarsi nelle solite raccomandazioni: anzi il timore di questi ultimi era diventato così grande, che aveano incominciato a porre in sicuro li loro mobili più preziosi, a fin, che ricevendone l' ordine potessero ritirarsi dalla Corte con maggior comodità, e minor fracasso, non ostante, che la Reina gl' incoraggisse quanto poteva assicurandoli, che avrebbe portato le cose fino all'estremità più tosto, che sofferire, ch' essi fossero scacciati, ò che si facesse loro il minimo insulto: e quantunque il Conte di Oropesa entrato già nel posto di primo Ministro, avvegnachè non ancor dichiarato per tale, continovasse a dare alla Reina, ed all' Almirante tutti li segni di una sincera, e perfetta amicizia; con tutto ciò nè l'uno, nè l'altra se ne fidavano interamente, e con li loro sospetti concorrevano a mantener l'indolenza del lor partito.

Sconcerti della fazione Austriaca a Madrid.

Queste dissimulazioni, e sconcerti, e sì fatte diffidenze sì come indebolivano il vigore de'beni affezionati alla Casa di Austria, così fortificavano a maraviglia la speranza di quella di Francia, e'l Marchese di Arcurt se ne seppe avvalere da Ministro abilissimo. In arrivando a Madrid egli contennesi a tenore delle sue istruzioni in un silenzio misterioso, e frattanto la prima cosa, che fece, fu di far collocare nelle mu-

Fina condotta del Marchese di Arcurt.

ra

ra della Sala del Palagio, dove abitava, li Ritratti di tutta la Famiglia Reale di Francia, e principalmente de' tre Principi figliuoli del Delfino, li quali avendo sortito dalla Natura un'avvenenza, e delicatezza di corpo degne del gran sangue, da cui traevano l'origine, ed esposti al pubblico in pittura ornata di una foggia ancor nuova a Madrid, tirarono ben tosto nella gran Sala dell'Ambasciadore una folla straordinaria di Popolo, il quale non saziavasi mai di contemplarli, e ciascheduno ritornavasene in casa con l'idea ripiena della gran nobiltà, e fasto della Corte di Francia, del maestoso aspetto del Rè Cristianissimo, della bontà, e delle Reali virtù del Delfino, e delle ammirabili qualità de' giovanetti Duchi di Borgogna, di Angiò, e di Berri: cose tutte, che con l'occasione di osservarne li ritratti, erano agli Spagnuoli accortamente rappresentate dalla gente dell' Ambasciadore, che framischiavasi nella folla, ed introducevane il discorso per allettare li Castigliani, che estremamente se ne compiacevano. Quindi il Marchese incominciò a porre in uso tutto ciò, che la sua grande abilità gli seppe suggerire per disporre gli animi alla gran rivoluzione, che meditavasi di fare. Con le Dame era civile, e manieroso, e trasformandosi al genio della Nazione avvanzavasi fin presso ad adorarle. Con li Grandi osservante, e misurato senza trascurare i punti della convenevolezza, e dichiarandosi sempre ammiratore della loro gran nascita, delle gloriose gesta de'loro Maggiori, e delle loro qualità personali. Con la nobiltà della seconda sfera generoso, e liberale, pronto ad impegnarsi ad ogni minima loro inchiesta, e sollecito a servirsi del suo carattere, e del nome di Francia, ò per procurarle dell' impieghi, ò per proteggerla nelle sue avversità. Col basso Popolo in fine avvenente, ed umano, senza superbia nel tratto, senza gravità nelle parole, profuso in far limosine, ed in particolare alle Case private, che ritrovandosi in gravi necessità non potevano andar mendicando per le pubbliche strade, ed attento a far generosamente accogliere nel suo Palagio chiunque vi fosse venuto per alcun suo privato bisogno. Questa forma di trattare, alla quale dava ancora molta efficacia la Marchesa sua Moglie, Dama di sommo spirito, e di un garbo, che incantava, fecero in pochi giorni celeberrimo per Madrid il nome del Marchese di Arcurt, e non vi era angolo della Città, in cui tutto il giorno non si parlasse, ò di qualche sua generosa azione, ò di qualche strepitoso effetto della sua liberalità tanto, che tutti li Franzesi erano accolti dal Popolo con affetto indicibile, e'l nome del Rè Cristianissimo andava per le bocche di tutti ricolmo di applausi, e benedizioni.

Arrivo del Conte Luigi di Harrach a Madrid.

In questo stato di cose arrivò nel giorno 3. di Aprile a Madrid il giovane Conte Luigi Tommaso di Harrach figliuolo del vecchio Conte Ferdinando Bonaventura, che l'Imperadore inviava alla Corte di Spagna per le premurose istanze fatteli da suo Padre di essere richiamato a Vienna: ma Cesare avendolo voluto contentare nel desiderio di avere un Successore, con l'istesso nuovo Ambasciadore inviolli l'ordine di fermarsi a Madrid fin, che l'affare della successione fosse dichiarato, ò almeno sino a nuovo suo ordine. Essi andarono nel medesimo giorno alla Corte per far la riverenza al Rè credendo non ritrovarvi alcun' impedi-

pedimento: ma perchè l'istessa udienza era stata negata all' Ambasciador di Francia, il Rè Cattolico non volle dare a quell'ultimo un giusto motivo di doglianza usando maggior distinzione all'uno, che all' altro; e colorì il rifiuto sotto il pretesto di una novella indisposizione non ostante, che il novello Ambasciadore pretendesse, che questa prima udienza fosse una prerogativa speciale degli Ambasciadori Imperiali.

Primi discorsi dell' Ambasciador di Francia.

L'arrivo del giovane Conte di Harrach fece rompere la prima volta al Marchese di Arcurt il misterioso silenzio, che fino a quel giorno avea tenuto intorno all'affare della successione. Egli incominciò a spargere ne'privati discorsi, che la Corte di Vienna dava chiaramente a divedere aver molta diffidenza della pretesa giustizia della sua causa, poichè adoperava due Ambasciadori insieme per sostenerla; e quel, ch'era più, un Padre, ed un figliuolo, a fin, che si evitassero le gare; e la negoziazione si proseguisse con maggiore armonia. Il Rè di Francia all' incontro avere appoggiato la sua su l'equità del Rè Cattolico, su l'ordine, e ligami del sangue, e su le leggi, e costumanze della Spagna, ed era perciò sicuro, che la Corte di Madrid non avrebbe chiamato alla successione, se non che l'erede legittimo, il qual non potea difficultarsi essere il Rè Cristianissimo, il Delfino, e suoi Discendenti, come la Francia era pronta a provarlo, qualora uopo fosse, con 100. mila testimonj. Questi discorsi proferiti con la franchezza, che suole ispirar la potenza di eseguirli, diedero non piccolo timore a tutti quei, che sostenevano gl' interessi della Casa di Austria, li quali non potendo cimentarsi ad offerir pruove della medesima efficacia, e volendo all' incontro ispirar negli Spagnuoli un panico timore per contrappeso, sparsero da per tutto dovere essi ricordarsi, che nel tempo istesso, che facevasi a Madrid la cerimonia della pubblicazion della Pace di Nimega, e che per l' arrivo del Segretario del Marchese de los Balbates seppesi, che il Rè Cristianissimo avea accordata Madamigella di Orleans sua Nipote al Rè Cattolico, una certa campana, di cui non soleasi servire, se non che nelle pubbliche calamità, ò ne' rischi dell' ultima conseguenza, avea con un moto velocissimo, e per lo spazio di un quarto di ora suonato da se stessa senza, che alcun l'avesse toccata, e con suono molto lugubre, e mesto; e che se bene si fosse allora creduto, che un sì strano accidente avesse presaggita la morte di D. Gio: di Austria passato all'altra vita nel medesimo giorno, ed all' ora medesima, che alcun' anni prima era morto il Rè Filippo IV. suo Padre, dovean però persuadersi, che quei colpi non avean veramente presaggito, se non che la rovina intera della Monarchia, ò almeno il dominio di qualche Nazione straniera. Ma questi sforzi della fazione Austriaca eran molti deboli contro al torrente dell' inclinazione degli Spagnuoli, ed invano opponevasi il timore di un'antica superstiziosa credenza alla presente impressione, che faccan nell'animo di tutti le liberalità, e'l procedere non men, che le minaccie del Marchese di Arcurt.

Irresoluzione del Rè Cattolico in ordine alla sua successione.

Queste istesse considerazioni erano quelle, che mantenevano il Rè Cattolico in una estrema agitazione senza sapere il partito, al qual doveva appigliarsi. Da una parte la prevenzione, in cui stava, che la giustizia spettasse all' Imperador Leopoldo, le continue insinuazioni della

Reina, le reiterate istanze del Conte di Harrach, e li discorsi dell' Almirante lo sforzavano quasi a dichiararsi a favor dell'Arciduca: ma dall' altra lo snervamento miserabile delle forze della Spagna, l'indolenza, ed i raggiri della Corte di Vienna, l'irresoluzione delle due Potenze marittime, e le minaccie del Marchese di Arcurt lo distornavano da tal risoluzione anche riflettendo, ch' egli ritrovavasi senza alcun consiglio, quasi interamente abbandonato da' suoi Ministri, e costretto a dubitar di tutti a cagion della discordia, e disunione, ch' erasi posta nella sua Corte. Il solo Cardinal Portocarrero passava nell' animo del Re per un Uomo disinteressato, e non capace di consigliarli, se non che ciò, ch' era salutare per la sua coscienza, e congruo al bene de' suoi Vassalli, onde a lui solo volle comunicare li suoi sentimenti, e le sue riflessioni su l'affare della successione. Il Cardinale, ch' in quel tempo stava in bilancia su di questa gran determinazione, e tuttava fra l'antica prevenzione per la Casa di Austria, e li nuovi scrupoli a' pro di quella di Baviera, animato anche dal desiderio di non lasciare alla Reina, ed all'Almirante la gloria di una dichiarazione, ch'essi avean consigliata, e temendone altresì le conseguenze per li discorsi, che apertamente facevane l' Ambasciador di Francia, sconsigliò al Rè di fare allora alcun passo, e l'indusse a star su l'osservazione, se la Corte di Vienna adempiva le promesse de' suoi Uomini tante volte, e sempre inutilmente richiestile, acciocchè meglio col tempo, e con gli accidenti, che potean sopravvenire, avesse potuto regolarsi a risolvere.

Fomentata dal Cardinal Portocarrero.

Sopra a questo proposito partecipolli li discorsi, che facea l'Ambasciador di Francia, l' impressione, che avean fatta nell'animo degli Spagnuoli le sue liberalità, le sue maniere, e le sue minaccie, le forze considerabili, che la Francia manteneva in piedi su le frontiere, l'impotenza della Monarchia a far qualunque, benche minima resistenza, e la miseria de' Popoli, che non permetteva di premerli, maggiormente per supplire al dispendio di una novella guerra, che verrebbe immantinente appresso alla dichiarazion dell'Arciduca: onde aggiugnendosi a sì fatte cose li nuovi ligami di sangue stretti già fra la Casa di Francia, e quella di Savoja, che facean disperare di qualunque diversione in Italia, dovea conchiudersi; che il vero interesse della Spagna era di coltivare, e mantenere la buona corrispondenza col Rè Cristianissimo, e di torli ogni pretesto di violar la pace, ch' era stata altrettanto vantaggiosa, che necessaria alla Monarchia.

Soggiunse in appresso; che la Corte di Vienna contraddicevasi in premer tanto la nominazion dell' Arciduca una volta, che pubblicava così incontrastabile il suo dritto su la successione, e che se le rinunciazioni delle due Infanti di Spagna, la legge di esclusione del 1619. e li testamenti degli ultimi Rè Cattolici eran così chiari a suo favore, com' ella decantava, non sapea veder la causa, per cui moveasi a tanto sollecitarne la dichiarazione senza badare alle congiunture de' tempi, ed al pericolo d'involvere la Monarchia in quei disordini, ch' ella non era valevole a riparare. Esser vero, che la Francia incominciava a dichiararsi su di questo gran punto, ed a non far più mistero delle sue pretensioni: ma che l'Imperador se credeva, che le di sopra allegate Scritture,

re, ed i Trattati de' Pirenei, e di Aquisgrana decidevano la quistione a suo favore, facea torto alla retta giustizia del Rè Cattolico, ed alla tenerezza della sua coscienza credendolo capace di non aver tutto il riguardo, che doveasi a i ligami naturali del sangue, alla pubblica fede de' Trattati, ed al giusto imperio della ragione. Conchiuse per ultimo, ch' egli credea non essere il solo timore delle pretensioni della Francia quello, che producea nella Corte di Vienna la premura di veder presto stabilita la dichiarazion dell' Arciduca, ma che in lei addoppiavasi l'apprensione per quelle, che vedea sorgere dalla Casa Elettoral di Baviera; le quali in verità eran tali, che facevan ombra alle sue: essendo noto a tutti, che il Principe Giuseppe Ferdinando era il pronipote di Filippo IV. e perciò il più prossimo della linea discendente, qualora dovea sostenersi per valida la rinunziazione dell' Infanta Maria Teresa; e quantunque l'Imperadore allegasse a suo favore una rinunziazione dell' Arciduchessa Madre del Principe Elettorale, che avea ceduto a lui, ed a' suoi discendenti qualunque dritto potea rappresentare così dal canto della Madre, come del Padre, tutta volta non essendo stata quella mai partecipata al Rè Cattolico, nè alle Corti della Monarchia, potea riputarsi dalla Spagna, come mai non fatta; ciò, che bastava a far comprendere esser l'affare della successione ancora intricato, e dubbioso, e giustificava insieme la dilazione, che si framettesse a deciderla.

Il Rè Carlo scrive su di ciò all' Imperadore.

Il Rè persuaso dalle evidenti ragioni del Cardinal volle regolarsi interamente col suo consiglio, e determinò di rimettere a più opportuna occasione la nomina del suo Successore: ma per dar qualche soddisfazione all' Imperadore, gli scrisse una lettera, con la quale assicurollo delle sue buone intenzioni per l'Arciduca, al qual' oggetto, dicevali, che stava applicato co' suoi Ministri a porre la Monarchia in valido stato di difesa, acciocchè potesse star libero dal timore di veder la sua dichiarazione, ò contraddetta, ò perturbata, ma rinnovò con essa l'istanze per lo soccorso de' 10. mila Alemanni, e sollecitò l'Imperadore ad assicurarsi degl' Inglesi, e gli Ollandesi, così per ottenerne le Navi necessarie per lo di loro trasporto, come per sostener la sua dichiarazione nel caso, che alcun' altro Pretensore si avvanzasse ad impedirne l'esecuzione, già, che quella dovea riguardarsi, come un' interesse pubblico, e l'unico sostegno della comune sicurezza di Europa.

Conferenza del Nunzio del Papa con la Reina.

Frattanto, che maneggiavansi queste segrete conferenze fra il Rè, e'l Cardinal Portocarrero, Monsignor Giuseppe Archinto Nunzio del Papa erasi applicato a riconciliare insieme quest' ultimo Prelato con l' Almirante di Castiglia, col quale egli avea coltivata una perfetta amicizia fin dal tempo, che l'Almirante era stato Governador di Milano, dove la Casa del Nunzio era la più distinta fra la Nobiltà del Paese. Egli prevedeva, che tosto, ò tardi questa inimicizia avrebbe prodotta al suo amico la disgrazia del Rè, e perciò col suo consiglio avealo indotto a dar la mano ad un' accordo, che assicurasse la sua fortuna. Ma la renitenza, che incontrò nel Cardinale, fondata principalmente sù la sua avversione per la Reina, dalla quale era l'Almirante protetto, gli fece prevedere infelice la riuscita del suo disegno, se prima non avesse ri-

Nn 2 con-

conciliata la Reina con quel Prelato. L'impresa era difficilissima, ma le difficultà non lo disanimarono. Egli portossi all'Udienza della Reina, ed introdusse il ragionamento dalla preghiera, che gli fece a prò del P. Gabriello suo Confessore, il quale atterrito dall'universal mormorio della Nazione contro di lui, e degli altri famigliari di quella Principessa, desiderava ritirarsi nel suo Convento della Chiusa su'l territorio Veneziano, e n'avea pregato il Nunzio, a fin, che per suo mezzo n'ottenesse la permissione con molte sue reiterate istanze richiesta, e sempre assolutamente negata. La resistenza, che incontrò alla sua supplica, in vece di atterrirlo, animollo a rappresentare alla Reina i gravi inconvenienti, che la sua protezione per la Contessa Perlips, e per gli altri suoi Compagni avea prodotti sopra la Monarchia. Quindi esser derivati la division de'Grandi, e l'odio conceputo contro degli Alemanni anzi contro di lei medesima: perchè il volgo credeva, che la sua benivolenza per essi avea dato loro il modo di arricchirsi a spese della Nazione, onde la sua prudenza dovea dedurre essere oggimai tempo di dar questa soddisfazione al Publico, e di meritarsi le benedizioni del Cielo, e gli applausi di tutto il Regno togliendo di mezzo l'unica causa, che producea la discordia de'Ministri, e le mormorazioni del Popolo.

Così forte rappresentazione quantunque nata dal zelo del Nunzio, fu presa però a traverso dalla Reina, che toccata al vivo dalle invettive, che si facevano contro a'suoi famigliari, credette interessato il suo punto in sostenerli, e perciò facendo da una parte la loro apologia decantando il loro attacco inviolabile per lo Real servigio, la sincerità de'lor consigli per la felicità de' Popoli, e l'impostura, che lor si addossava, di una eccessiva ricchezza, imputò dall'altra la disunion de' Ministri alla loro ambizione, e declamò contro alla temerità del Cardinal Portocarrero per avere ardito di frametter la discordia fra lei, e'l Marito, e per aver procurato di alienare il Rè da tutti coloro, li quali non si sacrificavano all'ambizione de' suoi Nipoti, de' quali egli era idolatra. Il Nunzio, che voleva giugnere al suo scopo, vedendo entrata la Reina ne' rimproveri contro del Cardinale, si fè lecito d'interromperla supplicandola a servirsi in quella grave congiuntura della sua conosciuta prudenza, dissimulando per un tempo li giusti motivi, che aver potea di lagnarsi della condotta del Cardinale, e di concorrere con la sua autorità al disegno, ch'egli avea fatto di riconciliarlo con l'Almirante già, che non potea negarsi, che dopo la rottura di quei due gran Personaggi la fazione Austriaca era andata sensibilmente in decadenza, il partito de'Bavari era risorto in credito, ed in isperanza per lo ristabilimento del Conte di Oropesa nel favore del Rè, e l'Ambasciador di Francia avea guadagnato tutto il giorno del campo, ed aveasi colto il frutto delle altrui mal consigliate divisioni.

Come (proruppe allora la Reina) *acconsentirò io a far chiamare il Cardinale per darli nuova materia di nudrir la sua ambizione, e di corrigere le mie azioni, pregandolo a riconciliarsi con l'Almirante? Io non lo farò giammai. L'Almirante non ha bisogno della sua amicizia per mantenersi nella buona grazia del Rè, li suoi gran meriti, e'l suo zelo* per

per lo ben pubblico l' han posto al di sopra di ogni maldicenza, e'l Rè n'è così ben persuaso, che io son sicuro, che la sola morte potrà privarlo degli effetti della sua benivolenza. Il Nunzio vedendo il cattivo torno, che la Reina avea dato al suo discorso, e volendo giustificarsi replicolle non avere egli avuta mai l'intenzione di consigliarle una bassezza, poichè col suo carattere non avea perduta la qualità di Vassallo. Non dissimularsi, che il Cardinale con tutto l'eminente posto di Principe della Chiesa, e di Arcivescovo di Toledo, non dovea credersi spogliato dell'istessa qualità, e come tale aver dovuto regolar meglio li suoi passi verso di una Principessa, ch' era sua Sovrana. Dover però la Reina considerare esser quello in somma autorità presso di suo Marito, e perciò dover essere dalla prudenza consigliata a dissimulare per ricavarne il servigio del Rè, il vantaggio della Casa di Austria, e'l suo istesso riposo. Ma perchè la Reina annojatasi di sì lunga resistenza incominciava ad inasprirsi, il Nunzio stimò suo dovere non avvanzarsi più oltre, dicendole solamente in prender da lei congedo, che il suo zelo per lo bene della Monarchia non meritava li suoi rimproveri, e che se avea creduto fino a quel punto di trattar come conveniva ad un suddito fedele, per l'avvenire non si sarebbe impacciato, che di ciò, che apparteneva all'esercizio della sua carica, di che fu religioso osservatore con sommo discapito della fazione Austriaca, della quale era l'anima, e'l principal sostegno.

La notizia di questo abboccamento si rese ben tosto pubblica per la Città, ed i Nemici della Reina ne trionfarono. Il Cardinal Portocarrero ne seppe tutte le circostanze dalla bocca medesima del Nunzio, ed ebbe un'opportuna occasione di meglio giustificar la sua passata condotta, e di far vedere con qual ragione erasi egli alienato da una Principessa, che secondo il suo sentimento non avea riguardo, che per coloro, che lusingavano la sua passione. Il Canonico Urraca, che da lui seppe tutto il successo, guadagnato già dalla fazione Bavara aggiunse esca al fuoco, e diè tutti li più neri colori a quella, ch' egli chiamava, perniciosa ostinazion della Reina in proteggere le vipere dello stato, donde conchiudeva sorgere la rovina del Regno, e la necessità, in cui il Cardinale era costituito dal suo carattere, di apportarvi un pronto riparo appoggiando della sua autorità la sola fazione, che avea lo spirito di fare argine a sì rovinoso torrente.

Errore commesso dal Conte di Harrach.

Sopra questo proposito riflette saviamente un sensato Scrittore non esser degno di scusa l'error commesso dal Conte di Harrach nel non aver voluto, ò trascurato di maneggiare con un poco più di compiacenza l'animo del Canonico Urraca. Riferisce costui, che il Principe di Mansfeld prima, che l'Ambasciador Cesareo partisse da Vienna, aveali sovente detto in presenza dell' Imperadore, che se bene il Cardinal Portocarrero fosse Austriaco di cuore, tutta volta facea mestiere a chi dovea con lui trattare di guadagnarsi li suoi confidenti per ben maneggiarlo adducendoli l'esemplo di ciò, ch'era a lui accaduto nel tempo della sua Ambasceria di Spagna, in cui avea ricavato dal Cardinale quanto mai potè desiderare per lo servigio della Casa di Austria, perchè avea trovato il segreto di accattivarsi il Prete Villaroel, che quel Prelato

lato avea tenuto per molti anni suo Vicario generale a Madrid : ma il Conte di Harrach poco memore di tal consiglio trattò col Cardinale con sì gran mistero, e precauzione, che il Canonico Urraca non preoccupato da lui secondo l'avvertimento del Principe di Mansfeld ebbe tutto l'apparente motivo di far credere al suo Padrone, che l'affettata compiacenza del Conte per la sua persona non era diretta ad altro fine, che di spiare il suo segreto per farne il rapporto alla Reina, ed alla Contessa Perlips. Quindi derivarono le freddezze, le diffidenze, e l'alienazione del Cardinale dall' amicizia del Conte; e quindi le disposizioni dell' animo suo, avvegnachè Austriaco d'inclinazione, a cambiar partito, ed a fare altrettanto per la Casa di Baviera, ed in progresso di tempo per quella di Francia, quanto per l'addietro, ed anche in tempo dell' Ambasceria del Conte di Lubkovvitz, la di cui Persona incontrò pochissimo gradimento ne'Grandi della Corte di Spagna, avea gl' interessi della Casa di Austria protetto, ed in ogni congiuntura potentemente sostenuto.

Il Cardinal Portocarrero nō ammette le sue visite.

Il Conte di Harrach fece una amara esperienza di questa sua poco avveduta condotta allor, che fuor di stagione volle andare a far confidenza al Cardinale, che l'Imperadore aveva finalmente risoluto d' inviare li 10. mila Alemanni in Ispagna, e contentavasi, che al di loro mantenimento concorressero gli Spagnuoli per metà, al qual' oggetto avea rinnovato gli ordini a' suoi Ministri, a fin, che sollecitassero gl' Inglesi, e gl' Ollandesi a somministrar le Navi per lo di loro trasporto. L'Ambasciador Cesareo avea ricevute queste notizie con un Corriere di Vienna giunto a Madrid a' 20. di Aprile, ed avea creduto di accattivarsi molto l'animo del Cardinale facendoli dire „ che avendo ricevuto un dispaccio dalla sua Corte voleva a lui comunicarlo prima di vedersi con altra persona: ma il pretesto di una flussion di petto, di cui il Cardinale colorì la negativa di ammetterlo alla sua udienza, fè ravveder finalmente il Conte di Harrach del suo passato inganno, e lo persuase, che il Cardinale in discostarsi dal partito della Reina aveva anche a quello dell'Arciduca rinunciato. Con l'idea di questa amara conoscenza, di cui ben previde li funesti effetti, pregò la Contessa Perlips a farli ottenere un'udienza dalla Reina, non men per comunicarli li dispacci della sua Corte, che per informarla delle nuove chiarezze del cambiamento del Cardinale, e per supplicarla insieme della continovazione della sua efficace autorità: ma la Reina ammessolo nel suo Gabinetto gli fece comprendere con li suoi discorsi, e con le sue risposte, che non prendea gl' interessi di Casa di Austria con quel calore, che avea dimostrato prima dell'inimicizia del Cardinale con l'Almirante, ò sia perchè si fosse diffidata di fissar l'irresoluzione del Rè, ò perchè atterrita dal contrasto delle due opposte fazioni si fosse sgomentata di proseguir col primo vigore l'impegno della sua. Non lasciò nulladimeno di assicurare il Conte, ch'ella sarebbe stata sempre ferma nella risoluzione di sostener le pretensioni della Casa di Austria, e che non si sarebbe scostata da tal proposito anche qualora abbandonata da'tutti dovesse sola, e senza alcuna assistenza proteggerla, e vantaggiarla: ma il Conte a traverso di queste pompose espressioni vi conobbe una certa specie di debo-

Il Rè, e la Reina non aderiscono alle sue domande.

bolezza, che fu bastante a raffreddarlo, ed a farli far sinistro giudicio della sua causa, nel che fu confermato dalla secca risposta, ch' ebbe dal Rè Cattolico allor, che andò a parteciparli l'affare del passaggio degli Alemanni: conciossia, che avendoli proposto la malleveria, che facea mestier di trattarsi con le due Potenze marittime, a fin di facilitarsi la concession del trasporto, come altresì l'accordo del Signor di Sconnemberg, e l' istanze dell'Imperador per lo richiamo del Vescovo di Solsona, e per l'elezion del Marchese Grillo all' Ambasceria di Vienna, altro non udì risponderfi da quel Monarca, se non che l'avrebbe fatto informar delle sue intenzioni dal Segretario del dispaccio.

Poca soddisfazione, che incontra con l'Almirante.

Parimente nella conferenza, ch'ebbe per lo medesimo effetto con l'Almirante di Castiglia, non fu minore la sua dispiacenza, e la sicurezza insieme, che ricavonne, del precipizio, in cui correva a buttarsi la sua fazione. Il Conte non dubitava, che quel Ministro, avvegnachè affettasse una grandissima alienazione dagli affari del governo, non avesse la direzion di ogni cosa appresso alla Reina nell'istessa forma, come avea fatto prima, che il Conte di Oropesa rientrasse nel favore del Rè: ma allor, ch'egli volle rappresentarli li dispacci della sua Corte, e la facilitazione, che l'Imperadore esibiva per contentare gli Spagnuoli, l'Almirante ricusò di ascoltare queste novelle proposizioni col pretesto di non potervi contribuir dal suo canto, poichè non interveniva più al Consiglio, e mantenevasi lontano da ogni conoscenza degli affari di Stato, alla qual condotta (dicev' egli) erasi determinato per non dare al Conte di Oropesa alcun motivo di gelosia, ed agli altri Signori della Corte nuovi pretesti di sparlar della sua persona: anzi, ch'era risoluto di abbandonar ben presto Madrid, e di ritirarsi in Rio-secco, ò nel più miserabile Villaggio de' suoi Stati per godervi durante il resto de' suoi giorni del riposo, che inutilmente andava cercando fra lo strepito, e le cavillazioni (furono sue parole) di una Corte scomposta.

Discorsi, che si fanno in Europa intorno alla successione di Spagna.

Incominciavasi fra questo mentre a ragionare in Europa del grand' affare della successione, ed ogn'uno discorrevane a suo capriccio secondo, che il genio, e la passione facevano inchinarlo all'uno, ò all'altro partito. In Francia erano tutti persuasi della giustizia, che spettava alle pretensioni del Delfino, e la gente più versata nella Storia del Secolo rinnovava alla memoria de' Franzesi le predizioni astrologiche, le quali verificandosi assicuravano la successione di quella Monarchia alla Casa di Francia. Queste predizioni eran fondate sopra di una Cometa straordinaria, che comparve nell' Orizonte nel quarto giorno di Marzo del 1668, ch'era appunto quello, in cui Marianna di Austria Reggente di Spagna, spedì in nome di Carlo II. ancor minore gli ordini al Conte di Castel Rodrigo Governador de' Paesi bassi per sottoscrivere la Pace di Aquisgrana, che fu distruttiva in parte del Trattato de' Pirenei, e della rinunziazione della Reina Maria Teresa. Ella era di figura lunga, e somigliante ad una spada, la di cui testa sembrava inchinar verso Occidente, sì come la coda verso Levante, e vi si notò un moto reale, ò apparente simile a quel di un verme di terra, che si allunga, e si ritira. Secondo l'ordinarie predizioni degli Astrologi, che in somiglianti occasioni han detto sempre delle inezie, tutti convennero, ch' ella non

pre-

presaggiva, se non che rovine, ò mutazioni di dominj, fondandosi su di varj esempli, che lor somministrava la Storia, e particolarmente di quella, cui l'Astrologi di quei tempi applicarono la predizione della fine del Regno de' Giudei, che divenne una Provincia dell'Imperio Romano: ma un'Astrologo Franzese di Mompellieri fu più ardito degli altri, ed unendo insieme le circostanze di esser la Cometa comparsa nell' Orizonte di Madrid, e nel giorno del consentimento dato dalla Corte di Spagna alla sottoscrizion di una pace, che tanto pregiudicio avea recato alla rinunziazione dell'Infanta Maria Teresa, prognosticò, che Carlo II. sarebbe l'ultimo della sua Casa, che regnerebbe in Ispagna, e che questa potente Monarchia dovea fra brieve tempo passar nel dominio della Casa di Francia, qual predizione rinnovata alla memoria de' Franzesi non concorse poco a lusingar le speranze da quella Nazione già concepute di vedersi Padrona di quella Monarchia, ch'era stata l'Emula della sua grandezza.

Primi passi dati su di essa dal Marchese d'Arcurt.

Il Rè Cristianissimo però lasciando a' suoi Popoli la cura di ragionare sopra a queste vane credenze non volle far dipendere la felice riuscita di sì grand'Opera, se non che dal suo talento, e dalle sue disposizioni. Nel tempo istesso, che trattava sottomano per far gradire agl' Inglesi, ed Ollandesi un Trattato di partigione, e frattanto, che duravano ancora le conferenze del Marchese di Torsi col Conte di Portland, conoscendo, che per arrivare al suo disegno bisognavali strignere il maneggio con la Corte di Spagna, a fin d'impedire, che il Rè Cattolico non acconsentisse alle istanze della Corte di Vienna, ordinò al suo Ambasciadore, che si togliesse un poco la maschera, e dichiarasse apertamente a' Ministri Spagnuoli, ch' egli non avrebbe mai permesso, che la Corte di Madrid mostrasse qualche inclinazione ad appoggiare li pretesi dritti della Casa di Austria contro li legittimi della sua. Il Marchese di Arcurt, il quale ritrovavasi su la faccia del luogo, e che vedeva non essere ancora tempo di manifestare apertamente le intenzioni del Rè suo Padrone, contentossi per allora di seguitar l'istessa condotta di prima, e solamente per soddisfare agli ordini del Rè Cristianissimo disse ad alcuni Ministri del partito Bavaro, che il suo Padrone acconsentirebbe con piacere, che la successsion di Spagna fosse aggiudicata al Successor legittimo pur, che l'Imperadore, e suoi discendenti ne fossero esclusi per sempre, e che la Monarchia non si dismembrasse mai a lor favore. Tutti coloro, che intesero il suo discorso, supposero, che per lo Successor legittimo egli avesse designato il Principe Elettoral di Baviera: ma il Conte di Oropesa, e l'Almirante di Castiglia più sospettosi degli altri non vollero fermarsi su la scorza, e supponendo misterioso il suo parlare credettero fermamente, che la mira dell'Ambasciador di Francia fosse stata di aprire il cammino alle pretensioni del Delfino fingendo di promuover quelle del Principe Elettorale, cui se accordavasi la successione non ostante la rinunziazione dell' Arciduchessa sua Madre, seguivane in conseguenza, che il Delfino potea con maggior dritto pretenderla non ostante la rinunziazione della sua, poichè il dritto della primogenitura era da lui, e non dal Principe Elettorale rappresentato.

In

In oltre il Marchese di Arcurt tirando sempre al suo scopo, in una udienza, che ottenne dal Rè, gli chiese un Commessario, col quale potesse trattar degli affari incaricatili dalla sua Corte, e'l Rè Cattolico glie l'accordò; avendoli fatto dire dal Segretario del dispaccio universale, che dovesse vedersi col Cardinal di Cordova, il quale quantunque fosse manifestamente un fervido Partigiano della fazione Austriaca: nientedi meno non fu poco gradito dal Marchese, perchè egli sperò per suo mezzo di entrar nella confidenza della Reina, e della Contessa Perlips, ch'erano appunto le persone, delle quali aspirava ad accattivarsi la benivolenza per distaccarle, ò almeno per renderle meno attive a favor della Casa di Austria, ch'era l'unica strada per indebolire, e distruggere la fazione, che riconosceva quella Principessa per Capo. Il Cardinal Portocarrero fu colui, che indusse il Rè alla scelta di quel Prelato non avendosi voluto incaricar di tale incombenza con tutto, che Carlo II. partecipandoli l'inchiesta dell'Ambasciador di Francia si fosse seco spiegato di aver posto l'occhio a lui per quell'impiego, scusandosi con dire, che l'umor dolce, e compiacente del Cardinal di Cordova sarebbe stato più adattato del suo per trattar con quell'Ambasciadore.

Ottiene dal Rè il Cardinale di Cordova per Commessario.

In questo mentre il Rè Cattolico andava da giorno in giorno ristabilendosi in salute, ed il Cardinal Portocarrero, che stava sempre col dubbio, che non riuscisse alla Reina di ripigliar col Marito l'antico ascendente, e di far rientrar l'Almirante nel pristino maneggio degli affari: ciò, che sarebbe stato aprir di nuovo la strada agli abusi, ch'egli cercava di risecare, domandò a'Medici, s'era a proposito di farli mutar'aere. Questi furon tutti di sentimento, che la mutazion del clima potea molto contribuire a confermar la sua salute purchè si scegliesse un luogo lontano dalla Corte, e dove non si pensasse ad altro, che a divertirlo. Avendo il Rè approvato il parere de' Medici fu primieramente proposto Aranquez, ch'è una Casa Reale di campagna: ma la sua vicinanza a Madrid, e l'opportunità di spesso incomodarlo con le relazioni degli affari, e con l'andare, e venire della gente, fecero fissare li Medici a Segovia, ò Toledo, dove l'aere più puro, e temperato era più adatto alla sua salute. Il Rè scelse Toledo, così perchè era molto devoto della Madonna del Sacrario, che venerasi religiosamente in quella Cattedrale, come per aderire al genio del Cardinale, che sommamente desideravalo, ed incominciò seco a regolar la forma del governo, che dovea lasciare a Madrid durante la sua lontananza. La sua prima idea fu di formare una Giunta composta di varj membri da sceglierli da' Consigli di Madrid sotto del Conte di Oropesa, che ne sarebbe il Capo: ma il Cardinale rappresentolli, che tali sorti di Reggenze rade volte soglion riuscir proficue al fine del Principe, ed al bene de' Vassalli, se una Giunta, qualunque ella siasi, non fosse subordinata ad un Capo, che principalmente per la nascita esiggesse con facilità il rispetto, ch' è tanto necessario alla sua gran figura di Rappresentante. Le azioni de'Principi esser sempre suggette alla censura de' Popoli, or quanto più dover esser biasimate quelle di chi ne veste il carattere senza il vantaggio della sovranità, che nella censura istessa non lascia di esser venerata? Essersi sempre veduto, che la diversità degli

Il Cardinal Portocarrero induce il Rè a mutare aere, e motivi di tal suo consiglio.

umori, e degl'interessi di coloro, che compongono un'Assemblea, apre la porta a tutte le passioni, occulta, ed allontana la verità, e rende il servigio del Principe, e'l bene de' Vassalli la vittima di un fine privato: e perchè le leggi deono esser proporzionate alla condizione degli Uomini, per li quali si fanno, perciò doversi in quella congiuntura aver l'occhio all'assuefazione de'Castigliani, li quali avvezzi ad esser governati da'loro Monarchi vedrebbono mal volentieri alla testa di una Giunta un Capo, che avesse al par di loro la qualità di Vassallo.

Il Rè non acconsente di lasciar la Reina a Madrid.

Carlo II. ritrovando giudiciosa la sua riflessione lo richiese del suo parere, ma allor, che udì proporsi la Reina, dalla quale avrebbe dovuto separarsi una volta, che dovea lasciarla Capo della Reggenza a Madrid, non potendo a ciò risolversi rispose, che vi avrebbe pensato, onde il Cardinale, che dubitò della sua intenzione, si avvalse della mediazione de'Medici, e del Confessore per insinuare il suo disegno al Rè, e fece anche capo dal Conte di Benevento, il quale se bene avesse considerato al pari di lui li disordini, che poteano insorgere, se altri, che la Reina, fosse impiegato in quell'impiego, non volle però caricarsi di farne la proposizione al Rè, al quale ben prevedeva, che sarebbe stata disgustevole: ma li primi più arditi, e forse così persuasi dalla conoscenza, che avevano della sua debole complessione, e del poco utile, che proveniva alla sua salute dalla compagnia della Reina, dopo d' averne preso il parere anche di altri Medici di Madrid, si sforzarono di persuaderlo a sottomettersi a i loro avvertimenti; anzi il P. Diaz volle aggiugnervi li scrupoli della coscienza: ma il Rè si mantenne così fermo nella ripugnanza di separarsi, quantunque per pochi mesi, dalla Moglie, che per non disgustarlo affatto fu lasciato operare a suo modo, e'l viaggio fu risoluto per Toledo con grandissima soddisfazione della Reina, che sperò nella quiete di quel soggiorno di ristabilir la sua autorità, e di rimettere l'Almirante, che per l'esercizio della sua carica dovea accompagnarvi il Rè, nel suo pristino favore.

Avvanzamenti, che fa il Marchese d'Arcurt nella Corte di Spagna.

Prima della partenza della Corte per Toledo il Marchese di Arcurt avea già guadagnato molto Paese, e solo fra tutti approfittavasi delle altrui divisioni. Non vi era segreto nella Camera del Rè, ò della Reina, di cui non fosse stato esattamente avvertito, le più occulte conferenze; li più reconditi consigli gli erano partecipati con una puntualità indicibile, e le sue profuse liberalità l'aveano acquistato l'ingresso nell'anticamera della Reina, dove col suo bel garbo, e con le belle maniere, alle quali la Nazion Franzese è tanto propria, aveasi guadagnata l'amicizia, e la dimestichezza di tutte le Dame, e Damigelle di quella Corte. In somma il suo partito era diventato così considerabile, ch'egli incominciò fin d'allora ad assicurarsi, ch'il Rè Cristianissimo non avrebbe trovata molta ripugnanza nella maggior parte degli Spagnuoli a ricevere un de'suoi Nipoti per Sovrano, purchè non fosse il primogenito, e purchè fosse inviato in Ispagna per esservi allevato alla lor maniera, e che rinunciasse per sempre a'dritti della sua nascita su la Corona di Francia: acciocchè in tal forma si rimediasse all' inconveniente, ch'era stato il più forte motivo delle rinunziazioni delle due Infanti di Spagna maritate in Francia. A tutto ciò si aggiunse la proposizione, ch'

egli

egli fece al Rè Cattolico in una pubblica udienza, con la quale partecipandoli la risoluzione del Rè Cristianissimo di far passare una Squadra delle sue Navi nel Mediterraneo per assicurar la navigazione a'suoi Vassalli, ed all'altre Nazioni della Cristianità, offerilli poi in nome del suo Padrone d'impiegarla anche con un Corpo di Truppe da sbarco a liberar Ceuta dal lungo assedio de'Mori, a fin, che la Nazion Franzese entrasse a parte della gloria, che la resistenza di quella Piazza acquistava a'suoi Difensori. Queste offerte dell'Ambasciadore non furono ricevute, se bene la risposta del Rè Cattolico contenesse un sommo ringraziamento al Rè Cristianissimo per la sua generosità: ma non è credibile la stima, ch'esse acquistarono al Marchese di Arcurt, e gli applausi, e le lodi, che tutto il Popolo diede al Rè di Francia, essendosi allora per la prima volta sentito gridar pubblicamente per Madrid. Viva il Rè di Francia, viva il Marchese di Arcurt, viva la Nazione Franzese.

Il Conte di Harrach fa maggiori prove dell' indifferenza della Reina.

All'incontro il Conte di Harrach non avendo dal principio della sua Ambasceria coltivata con maggiore assiduità altra amicizia, che quella della Reina, ritrovavasi molto mortificato in veder la sua indifferenza, e la somma freddezza, con la quale (quando di ciò compiacevasi, ch'era molto di rado) ammettevalo alla sua udienza. Per fare una nuova discoverta della sua vera intenzione n'incaricò sua Nuora, ch'era una Dama di un gran merito, e di somma bontà, acciocchè domandandole, se vi fosse cosa di nuovo intorno alla successione, s'informasse destramente qual fosse il vero motivo di quella sua incomprensibile alienazione: ma rimase oltre modo sorpreso allor, che la Contessa riferilli, che la Reina lagnavasi di lui per aver procurato il ritorno del Conte di Oropesa alla Corte, dicendo, che quel ritorno era la causa di tutte le dilazioni, che vi erano state per la dichiarazione dell' Arciduca: quand'era certissimo, che due giorni prima, che il Conte di Harrach avesse saputa la risoluzione del Rè, la Reina l'avea partecipata al Conte di Oropesa scrivendoli, che affrettasse il suo viaggio per venire a ripigliarsi la sua carica di Presidente di Castiglia, e'l favore di cui prima della sua disgrazia godeva presso la persona del Rè; onde l'Ambasciador Cesareo facendo una amara esperienza, che quanto più si legge nel pensiere del Principe, tanto meno dee farsi conoscere di averlo penetrato, comprese, che la Reina irritata, ch'egli avesse scoperto li suoi occulti sentimenti, si fosse servita di quel pretesto per coprire il suo cambiamento, e per rivolgere contro di lui la verità de' suoi rimproveri.

Il Rè parte per Toledo.

Finalmente il Rè partì per Toledo verso li principj di Maggio accompagnato dalla Reina, dall' Almirante di Castiglia suo gran Scudiere, da D. Luigi di Toledo primo Scudiere, dal Conte di Benevento gran Scalco, da i Duchi di Uzeda, e di Medina Sidonia, e dal Marchese di Quiritana Gentil'uomini della Camera, da' tre Maggiordomi, e dagli altri Officiali subalterni della Casa Reale. I Ministri stranieri fecero li loro sforzi per accompagnarlo, ed in particolare il Nunzio del Papa, e l'Ambasciador Cesareo: ma il Rè Cattolico restò fermo nella sua risoluzione scusandosi, che andando a Toledo per divertirsi non volea colà persone, che per lo dovere delle loro cariche l'interbidassero il ri-

riposo necessario alla sua salute. Il Marchese di Arcurt fu il solo, che si contenne indifferente in questo viaggio, essendo ben persuaso, che il Rè Cattolico non avrebbe determinato cosa alcuna a Toledo intorno alla successione, e che il partito della Reina non era più in tanto credito, che fosse capace di farli dare alcun passo, che fosse pregiudiciale agl' interessi della Francia: oltre che sapendo, che tutti li Grandi della Corte restavano a Madrid, si avvide, che per meglio ingrossare il suo partito era più necessaria la sua presenza a Madrid, che a Toledo.

Il Marchese di Arcurt ottiene la grazia a favor del Conte di Monterei.

Prima però, che il Rè partisse supplicollo a far la grazia al Conte di Monterei, il quale fin dal tempo del richiamo del Conte di Oropesa era stato ritenuto in arresto nella sua Casa, ed i suoi premurosi uficj essendo stati appoggiati dal Cardinal Portocarrero, dal Conte di Benevento, dal Duca di Uzeda, dal Marchese di Villafranca, e dal P. Morreira, gli diedero la soddisfazione di vedere il Conte di Monterei fuor di sua Casa, e ricevuto favorevolmente dal Rè, allor, che andò alla Corte a baciarli la mano. La virtù di un'Uomo di gran nascita ha un certo che di nobile, che per lo più non ritrovasi negli Uomini di bassa condizione, ed in tal caso li beneficj, che si fanno ad un Personaggio, non producono mai un mediocre effetto di gratitudine. Questo segnalato servigio attaccò più strettamente il Conte di Monterei al partito di Francia, ed egli riconoscendosi debitore della sua libertà al Marchese di Arcurt, fra li ringraziamenti, che gli fece, assicurollo, che non l'avrebbe impiegata, se non che a far conoscere al Rè Cristianissimo il zelo, che avrebbe per promuovere le sue giuste pretensioni su la Monarchia di Spagna. Da quel giorno in poi si strinse fra di loro una perfetta amicizia, e'l Conte studiossi di accrescere il partito di Francia di molti gran Signori, li quali ò per parentezza, ò per amicizia, ò per aderenza erano addetti alla sua fortuna.

Occupazioni di Carlo II. a Toledo.

Subito, che la Corte fu arrivata a Toledo, il Rè incominciò à sentir l'utilità di quel soggiorno, perchè riprese le forze, e le sue gambe si ristabilirono assai bene tanto, che impiegava la maggior parte del giorno, ò alla caccia, ò al passeggio montando a cavallo, e facendo tutti gli esercizj corporali con agilità, e senza incomodo. Andava spesso per la Città con estremo giubilo degli Abitatori, e sovente nella Campagna divertivasi a ragionar con le Villanelle, delle quali gradiva la prontezza, e le arguzie. Nulladimeno il freddo, che incontrò a Toledo ne'primi giorni del suo arrivo, cagionolli un nuovo svenimento, che obbligò li Medici a farli sospendere li medicamenti, che aveva incominciato a pigliare: ma il freddo essendosi rimesso con la placidezza della stagione, l'aere vi divenne temperato, e la sua salute vi si ristabilì interamente. Egli passava spesso il tempo in discorsi famigliari con la Reina, col Cardinal Portocarrero, con l'Almirante, e col Conte di Benevento, e questi ultimi si astenevano con molta cura di ragionarli di alcun' affare, se non quando il Rè medesimo glie l'ordinava: ma la prima quantunque non avesse allora alcuna parte nel Governo, arrischiavasi talvolta a raccomandarli la persona dell' Almirante, ch' ella desiderava rimettere nel pristino favore, allettata dalle parole del Rè, che rimproverandoli qualche volta la sua ritiratezza dagli affari, dice-

vale.

vale. *Voi mi abbandonate, voi non volete assistermi nel governo*: ma quando ella volea poscia avvanzarsi a dirli qualche cosa intorno alla successione, ò allo stato della Catalogna, egli voltavale le spalle, turavasi l'orecchie, ed incominciava a gridare. *Voi mi uccidete, voi non desiderate, che la mia morte, e di questa voi sarete la causa con le vostre importunità*; per lo che la Reina vedendo inutili li suoi tentativi, e dubitando di maggiormente irritarlo, prese anch' ella il partito del silenzio, nè più durante il soggiorno a Toledo gli fece motto di tali affari.

Conferenza del Conte di Harrach col Conte di Oropesa.

Fra questo mentre il Conte di Harrach sommamente afflitto per l' indifferenza di quella Principessa, e per vedere il partito della Francia aumentarsi da giorno in giorno di credito, e di partigiani, pensò, che li suoi negoziati andarebbono certamente a rompersi, s'egli non impegnava nel suo partito un de'due Personaggi, ch' erano in quel tempo li favoriti del Rè. Eran costoro il Cardinal Portocarrero, e'l Conte di Oropesa, ambedue provveduti di gran qualità personali, e ciaschedun di essi assistito dal seguito de'più distinti Signori, e Grandi della Corte. Col primo disperò il Conte di Harrach di riuscirvi così perchè più volte, e sempre infelicemente aveane fatto il tentativo, come perchè bisognavali preoccupare il Segretario Urraca, che non potea guadagnarsi senza la profusione di grosse somme, di cui la Corte di Vienna era stata scarsa a provvederlo. Per lo secondo spaventavalo la considerazione di esser colui il Capo del partito Bavaro: ma ricordevole delle sue cortesi esibizioni, e supponendo con ragione, che avrebbe dovuto esser grato a'beneficj ricevuti dall'Imperadore, lusingossi di farlo entrare facilmente nelle sue mire, anche perchè sapeva essere il Conte nemico della Francia, e perciò in una quasi necessità di buttarsi nel partito Austriaco per opporsi alli progressi dell'Ambasciador di Francia, il quale a gran passi avvanzavasi a farsi superiore a tutte l'altre fazioni.

Determinatosi in questo pensiere ebbe seco una lunghissima conferenza, e con apertura di cuore scoprilli tutto il segreto della sua negoziazione, lagnossi della indifferenza della Reina, comunicolli li suoi timori per li fortunati maneggi del Marchese di Arcurt, e spiegossi, che per ordine dell'Imperadore veniva a depositar la fortuna della Casa di Austria nelle sue mani. Il Conte di Oropesa era non men di lui mortificato in veder la mutazione del genio fattasi oggimai quasi universale negli Spagnuoli a favor della Francia, non conosceva il suo partito ancora in istato di far condescendere il Rè a dichiarar per suo Successore il Principe Elettoral di Baviera, e comprendeva perciò, che se maggiormente non fortificavasi la fazione Austriaca, questa passarebbe di brieve dalla declinazione al precipizio, ed egli avrebbe il dispiacere di riconoscer forse un Principe di Francia per Sovrano. Queste considerazioni gli fecero accogliere con piacere le proposizioni dell' Ambasciador Cesareo, e l'obbligarono a prometterli quanto da lui dipendeva per l' avvanzamento della lor comune causa. Gli disse perciò, che avend' egli commesso l'errore di addrizzarsi solamente alla Reina senza prevederne le conseguenze, e ch' essendo da questo suo falso passo derivato il ritardamento della sua negoziazione, facea mestiere, benchè tardi, di ripa-

rarlo,

rarlo, e perciò consigliollo a domandare al Rè un Commessario, la di cui scelta egli supponeva dover cadere, ò sopra di lui, ò dell'Almirante, e che in ciaschedun de'due casi l'Ambasciadore potea compromettersi di tutta la protezione, e facilità per promuovere, ed avvanzare il desiderio dell'Imperadore.

Il Ministro Cesareo approvando il consiglio del Conte di Oropesa determinò senz'altro indugio di portarsi a Toledo: ma per un'effetto del suo natural timido, che per troppo badare alle precauzioni guastava tutte le sue faccende, credette non dover dare questo passo senza prima parteciparlo alla Reina, ed averne ottenuta la sua permissione, e perciò per mezzo della Contessa Perlips informolla del motivo del suo viaggio supplicandola a farlene aver la licenza dal Rè. La Contessa gli fece sapere per mezzo di Adamo Selder, che la Reina non credeva potere essere il suo viaggio nè utile, nè necessario per gl'interessi dell'Imperadore: anzi ch'ella non avea tentato di ottenerne la permissione dal Rè stante la proibizione, che gli si parlasse di affari, e che sapea bene, che domandandogliela, glie l'avrebbe ricusata, come avea già fatto al Nunzio del Papa: ma che se poi voleva egli andarvi, ed esporsi ad una mortificazione, potea servirsi della sua libertà, e che se credeva esser necessario per l'avvanzamento de' suoi negoziati di ottener dal Rè un Commessario non ostante la proibizione, che avea, di trattar con alcun Ministro della Corte, potea far capo dal Segretario del dispaccio universale, il qual non mancarebbe di farne la proposizione al Rè, e di avvertirlo della sua risoluzione. Da questa risposta della Contessa Perlips il Conte di Harrach ridusse il suo sospetto in certezza, e più non dubitò del cambiamento della Reina: ma frattanto volendo camminar con soverchia cautela per eseguire il consiglio del Conte di Oropesa senza ingelosir la Reina, non fece infatti nè l'uno, nè l'altro, non vide il Rè, non ebbe il Commessario, e rimase infruttuosamente nella medesima inazione di prima.

Comparazione del Conte di Harrach col Marchese di Arcurt.

Con l'occasione di questo falso passo dato dal Conte di Harrach entrano alcuni Scrittori a fare un paralello fra lui, e'l Marchese di Arcurt, e secondo le lor varie prevenzioni van divisando le operazioni dell'uno, e dell'altro, alcuni sforzandosi di far comparire il primo superiore al secondo, altri all'opposto anteponendo di gran lunga quest'ultimo al primo. Li Sostenitori del Ministro Alemanno hanno allegato in suo favore, ch'egli in partir da Vienna avea ricevuto istruzioni precise di dover dipendere assolutamente dalla volontà della Reina, e di dover regolare le sue operazioni secondo li sentimenti di quel partito, donde nacque la causa della sua timidezza, e del dubbio, che avea di dar disgusto alla Reina, all'Almirante, ed agli altri Ministri della fazione Austriaca. Che s'egli subito, che arrivò a Madrid, non domandò un Commessario, l'istesse istruzioni lo giustificano: poichè per esse non erali permesso di fare una domanda, che fosse contraria alla volontà del Rè, che reiterolli più volte l'ordine di non trattar dell'affare della successione con chi si fosse senza averne prima una sua espressa permissione. Che non deonsi riguardar le cose dal semplice evento, ma dalle cause principali, che tale evento produssero: e che secondo questa massima, che dee

dee essere incontrovertibile, quando vuol farsi una giusta comparazione, fa mettiere considerare, che il Conte di Harrach era stato incaricato di ottener da un Rè vivente, e su'l fior de'suoi anni la dichiarazion del Successore nella linea collaterale, e questo in un tempo, che tutti li di lui Ministri stavano applicati a distruggersi l'un l'altro: che la Reina, e'l suo partito erano odiati, e mal veduti dal Popolo: e che l'istess'odio, ed avversione portavasi a quasi tutta la Nazione Alemanna. Che all'incontro il Marchese di Arcurt al suo arrivo a Madrid ritrovò, che molti Spagnuoli gli avean guadagnato già la stima, e l'affetto di quasi tutta la Nobiltà della seconda sfera, e della maggior parte del Popolo magnificando ciò, che il Rè Cristianissimo avea fatto per la Nazione accordandole in mezzo alle sue vittorie una pace vantaggiosissima. Che le negoziazioni del Ministro di Francia erano circoscritte allora solamente a congratularsi col Rè Cattolico della pace frescamente conchiusa, e ad assicurarlo della perpetua amicizia del Rè Cristianissimo, e che per il resto non aveva altr'ordine, che d'impedir destramente, che si prendesse alcuna risoluzione intorno alla successione a favor della Casa di Austria, ò di quella di Baviera, di fomentar la disunione nel Ministero, di guadagnar con le sue liberalità, e promesse l'affetto degli Spagnuoli, di lagnarsi con essi delle disgrazie della lor Patria, di cui dovea dar la colpa all'ambizione delle Creature della Reina, ed all'indolenza della Corte di Vienna, e finalmente di magnificar la generosità del Rè Cristianissimo, e di tentar per mezzo delle sue liberalità di formarsi un partito capace a suo tempo di sostener le pretensioni della Casa di Francia. Che consideratasi questa diversità di negoziazioni ogni un ben vede, che il Conte di Harrach non dovea sperar dalla prima, particolarmente dopo la pace, che traversie, opposizioni, ed ostacoli invincibili, e che all'incontro il Marchese di Arcurt dovea felicemente riuscir nell'altra, poichè ella era così propria nelle circostanze, che l'accompagnarono, ed alli di cui avvanzamenti par, che gli Spagnuoli insieme, e gli Alemanni avessero cospirato.

All' incontro li Partigiani del Marchese di Arcurt sostennero, che ben lungi, che il Conte di Harrach lo superasse nell' abilità, e nel maneggio degli affari, era poco proprio ancora per una negoziazione, ch' era la più importante della Casa di Austria. Che senza uscir da i termini di una perfetta comparazione è certissimo, che la sua naturale timidezza, il suo dubbio di mancare alle più minute cose, e la sua soverchia esattezza ad osservar letteralmente le sue istruzioni furono in gran parte la causa dell' infelicità de'suoi negoziati. Ch'è stato inescusabile l'errore da lui commesso in non servirsi della facultà datali dall' Imperadore di cambiar partito allor, che avvidesi quel della Reina andar già in decadenza, e non esser più valevole a procurarli il vantaggio, ch'ei domandava per lo suo Padrone: essendo fuor di dubbio, che un Ministro è sovente nella necessità di variar le sue misure secondo le circostanze degli accidenti, che sopraggiungono senza attendere novelle istruzioni, ò l'espressa permission del suo Sovrano: poichè il minor ritardamento nelle risoluzioni suole apportare al principal suggetto della negoziazione conseguenze svantaggiosissime, e pericoli di perniciosi, ed irreparabi-

le

le evento. Che ben lontano, ch' ei fosse venuto alla Corte di Spagna incaricato di una commessione spinosissima, che portasse seco difficultà gravi, per non dire impossibilità di felice riuscita, egli vi era andato all'incontro, come suol dirsi a colpo sicuro una volta, che non era altra la sua incombenza, che di procurare all' Arciduca una successione, che gli era stata già stabilita per mezzo della Lega de'più gran Principi di Europa, che il Rè Cattolico gli avea promessa, che la Reina, ed i primi Signori del Reame li offerivano, e che tutta la Nazione Spagnuola credeva in quel tempo spettarli per giustizia. Ma che all'opposto il Marchese di Arcurt vi compariva la prima volta da Nemico frescamente riconciliato, Ambasciador di una Corona, ch'era stata da più Secoli la sua irreconciliabile Competitrice, senza Ministri, che l'appoggiassero, senza fazione, che lo sostenesse, e quando al Conte di Harrach era lecito di parlar svelatamente col Rè Cattolico, con la Reina, e co' primi Ministri del principal suggetto della sua negoziazione, al Marchese di Arcurt era chiusa la strada di ragionar della sua anche per via di problema, ò come un trattenimento di una privata conversazione; e che se a costui si oppone, che abbia fatto più con le liberalità, e con la profusione, che con la forza delle ragioni, e con l'energia di rappresentarle, rispondesi, che un'accorto Ministro incaricato di gravi commessioni in una Corte straniera non dee certamente colà trattarvi controversie di Teologia, ò comparirvi da perfetto Oratore, ma pensare, prevedere, e scegliere quei mezzi, che possono la negoziazione facilitarli, e renderli benevoli coloro, a' quali dee le ragioni, ò le domande del suo Padrone rappresentare, nel che consiste veramente l' abilità di un savio Ambasciadore, che tira al suo scopo, e che sà di lontano drizzar la mira, ove ha col tempo disegnato di giugnere.

Considerazioni della condotta dell' uno, e dell'altro.

Fra questa diversità di sentimenti, de'quali io lascio il giudicio al Leggitore, dirò solamente, che a me sembra, che sì come la Corte di Vienna, e'l suo Ambasciadore andaron di concerto per guastare un disegno già quasi stabilito, così all'opposto quella di Francia, e'l suo Ministro camminarono uniti per formarlo, e per ridurlo dal suo niente a perfezione. La prevenzione della prima, che credea di trattar di cosa, che non doveale esser contrastata, produsse la sua indolenza, e quei puntigli, ò negative così fuor di stagione, che furono la causa dell' infelicità de'suoi negoziati, ed il forte dubbio dell' altra, che andava ad acquistar terreno in un Paese incognito, ò nemico, svegliò la sua accortezza, e l' indusse a servirsi di tutti li mezzi, che l'umano avvedimento può suggerire, per far quel, che fece: onde se il Conte di Harrach riuscì tanto infelicemente nella sua Ambasceria più tosto, che a lui, dee darsene la colpa alla sua Corte, che perdette la Monarchia di Spagna, perchè credeva di averla già in pugno, e se il Marchese di Arcurt riuscì con tanta gloria nella sua, questa dee attribuirsi in gran parte alle savie disposizioni del Rè Cristianissimo, che seppe da lontano incamminare, e diriggere da Maestro quant' egli accortamente, e con somma vigilanza eseguì da vicino.

Elogio del secondo.

Infatti bisogna dar questa lode al Marchese di Arcurt, che non vi vi è stato Ministro, che più felicemente abbia saputo corrispondere alle spe-

ſperanze, che la ſua Corte avea concepute dalla ſua abilità. Egli non laſciava alcuna occaſione di renderſi grato agli Spagnuoli tanto, che ſembrava, che le ſue mire tendeſſero a renderſi neceſſario per la loro felicità. La ſua venerazione per gli Eccleſiaſtici era eſtrema, perchè ſapea il dominio, ch' eſſi hanno avuto ſin dal principio del Criſtianeſimo su l'animo di quella Nazione naturalmente divota, e per lor mezzo andava in traccia delle famiglie oneſte, le quali per la loro indigenza avean biſogno della ſua liberalità. Egli era molto affabile con la Nobiltà, molto civile, e corteſe col Popolo, molto piacevole con le Dame, molto circoſpetto, e moderato con li Miniſtri di Stato. Finalmente con tali mezzi Madrid, e col ſuo eſemplo la maggior parte della Caſtiglia preſero un'aſpetto così differente, che ſembrava incredibile, come l'isteſſa gente avea potuto in tanto poco tempo diventar sì diſſimile a ſe medeſima. D'altro non parlavaſi, che dell' umor bruſco, ed imperioſo degli Alemanni, della loro ambizione, e della loro avarizia ſenza conſiderare, che li difetti, che s'imputavano a' Famigliari della Reina, non eran comuni a tutta la Nazione: ed all' incontro eſaltavaſi alle Stelle il buon governo, la gloria, il diſintereſſe del Rè Criſtianiſſimo; le liberalità, e'l bel coſtume del Marcheſe di Arcurt, e de' ſuoi Franzeſi; e facevaſene un'odioſa comparazione anche con gli Alemanni della Corte de' due Conti di Harrach, li quali in verità non eran comparabili col tratto, e con le maniere civili, ed inſinuanti de' primi, a' quali il genio, e'l coſtume della Nazione li rendevano naturali. Molte perſone, che avean la fama di eſſere eſperte negli affari di Stato, molti Amici del Marcheſe di Arcurt, ed altri dipendenti dal Conte di Monterei proponevano dubbj su la rinunziazione dell' ultima Infanta di Spagna, e dicevano non doverſi di quella tenere alcun conto, poichè non era ſtata nè letta, nè approvata nell' Aſſemblea generale delle Corti, ciò, che ſolamente potea renderla inviolabile, com'eraſi fatto per quella della Reina Anna Maurizietta. Quindi avvanzandoſi ne'loro ragionamenti dicevano, che nè l'una, nè l'altra erano di alcun vigore, ſe mai il Rè Criſtianiſſimo compiacevaſi di dare alla Spagna un de'ſuoi Nipoti per Sovrano, e che coſtui rinunciaſſe per ſempre a' ſuoi dritti su la Francia: perchè allora ceſſerebbe il motivo principale dell'una e l'altra rinunziazione, e della legge di eſcluſione fatta ſotto di Filippo III. non avendoſi avuto con eſſe altra mira, che d'impedir l' unione di due Corone così potenti. Conſideravano in appreſſo, che queſto era l'unico mezzo di rimettere la Monarchia nel ſuo priſtino ſtato di floridezza, di farvi fiorir le arti, e le ſcienze, le manifatture, e'l commercio, e di far godere a'Popoli una tranquilliſſima pace per mezzo della perpetua concordia delle due Nazioni. Queſti diſcorſi eran fatti ormai naturali, e dalle camere de' privati eran traſcorſi nelle anticamere de' Signori, e ſino a quelle de'Miniſtri di Stato, ſenza che il Marcheſe di Arcurt, che n'avea ſomma ſoddiſfazione, faceſſe viſta di prendervi alcuna parte.

Propone in nome del Rè Criſtianiſſimo di ſoccorrer Ceuta, ed Orano.

Un' altra circoſtanza, che ſopraggiunſe in quel tempo medeſimo concorſe a fare arrivare al colmo l'affetto, e la benivolenza degli Spagnuoli verſo la Francia. Non oſtante, che il Rè Cattolico aveſſe ricuſato di ac-

accettare la Squadra de'Vascelli, ed i Reggimenti Franzesi per liberar Ceuta dall'assedio, il Rè Cristianissimo rinnovò gli ordini al Marchese di Arcurt, a fin, che reiterasse le medesime offerte; e se bene il Marchese sapesse, che la Corte sarebbe ritornata fra pochi giorni a Madrid, suppose pero esserli più opportuno di prevenire il suo ritorno per dare alla generosità del suo Padrone più di strepito, e di splendore. A questo oggetto per mezzo del Cardinal di Cordova inviò al Segretario del dispaccio universale due memoriali consecutivi per esser presentati al Rè, e ne diede due altri simili al Consiglio, ch' era rimasto a Madrid per lo governo. In essi contenevasi, che il Rè Cristianissimo offeriva alla Spagna quel numero di Galee, e Vascelli, che il Rè Cattolico avesse desiderato per far torre gli assedj da Ceuta, e da Orano, e per portare a queste Piazze il soccorso: aggiuntevi preghiere, e proteste, ch' egli offeriva sì fatte cose senza alcun' interesse, e con la sola considerazione di soddisfare il suo zelo contro a' Nemici della Religion Cristiana, e di aver qualche parte nella gloria, che li bravi difensori di quelle due Piazze si acquistavano tutto il giorno contro degl' Infedeli. Il Consiglio di Madrid, il qual conoscea l'importanza di queste offerte, e'l vantaggio grande, che n'avrebbe ricavato la Spagna, opinò con pluralità di voti, che non si trascurasse una occasione così favorevole, ed ordinò, che il Cardinal di Cordova si portasse a Toledo per comunicare al Rè la risoluzion del Consiglio, e per supplicarlo ad uniformarvisi.

Il Conte di Harrach vi si oppone, e fa ributtar la proposizione.

L'Ambasciador Cesareo avvertito a tempo delle nuove istanze del Ministro di Francia, e della deliberazione del Consiglio di Madrid, prevedendo il pregiudicio gravissimo, che n'avrebbe ricavato il suo partito, se quelle offerte si ricevevano, scrisse subito alla Reina, all'Almirante, al P. Gabriello, ed anche al Cardinal Portocarrero, a fin, che s'interponessero a farle ricusare, e le sue lettere furon così vive, che il Rè Cattolico consigliato dalla Reina rispose al Cardinal di Cordova allor, che giunse a Toledo, che si facesse sapere in suo nome all'Ambasciador di Francia, ch' egli avea tutta la riconoscenza per queste pruove dell' amicizia del Rè Cristianissimo: ma che lo stato di Ceuta, e di Orano, e gli sforzi de'Mori non eran tali, che meritassero ancora una seria applicazione, ma che se mai il bisogno l'avesse richiesto egli non avrebbe mancato di avvalersi di questa generosità del Rè Cristianissimo, col quale volea mantenere una perpetua, e perfettissima amicizia. La medesima risposta fu anche inviata al Consiglio: ma divolgatosi l'affare per Madrid ogn'un credette, che il Rè Cattolico a sola suggestione della Reina, e dell'Almirante, e degli Alemanni avesse ricusato offerte così vantaggiose alla Monarchia, e perdesse con ciò la favorevole congiuntura di veder la Spagna liberata dal timore, che quelle due importantissime Piazze non andassero in man degl'Infedeli; donde surse un nuovo incentivo alla gente di magnificar la generosità del Rè Cristianissimo, e di confermarsi nell'odio contro della Reina, e degli Alemanni.

Suoi inutili tentativi col Marchese di Mansera, e col Conte di Monterei.

La felicità incontrata dal Conte di Harrach in fare andare a vuoto queste offerte della Francia animollo a far qualche tentativo col Marchese di Mansera, e col Conte di Monterei, li quali riguardandoli da lui, come li più zelanti Partigiani un della Casa di Baviera, l'altro di

Fran-

Francia, avrebbon molto accresciuto il suo partito, s'egli avesse avuto la sorte di distaccarli da loro primi impegni, e credea, che la speranza di riuscirvi non fosse fuor di fondamento: perchè a riguardo del primo fidavasi nell'antica amicizia contratta insieme allor, che il Marchese di Mansera fu Ambasciador di Spagna a Vienna, ed anche perchè sapea, che quel Signore non favoriva gl'interessi del Principe Elettorale, se non per un puro motivo di riconoscenza per la memoria della Reina Madre, della quale era stato Maggiordomo maggiore; ed in riguardo all'altro, quantunque lo sapesse nemico dichiarato del partito della Reina, e di tutti li suoi Alemanni, non erasi il Conte però dichiarato ancora di alcuna fazione, avvegnachè vi fossero forti sospetti, che favorisse quella di Francia. Ebbe adunque con essi una lunghissima conversazione, la quale non aggirossi in altro, che su gl' infortunj, che minacciavano la Monarchia, se il Rè Cattolico moriva senza figliuoli, avendo l'uno, e l' altro conchiuso, che la dichiarazion del Successore, qualunque mai fosse, ad altro non servirebbe, che ad affrettar la rovina della Spagna: conciossia, che se ella era favorevole all' Arciduca, ò al Principe di Baviera, il Rè Cristianissimo non avrebbe mancato di rendersi in minor tempo di una sola Campagna Padrone di quasi tutto il Reame, che ritrovavasi già circondato dalle sue forze navali, e dagli Eserciti terrestri, e che all'opposto se la dichiarazion si facesse a favor della Francia, non dovea sperarsi, che l'Imperadore, gl'Inglesi, e gli Ollandesi, e l'altre Potenze di Europa volessero riguardar con le mani a cintola l' ingrandimento di una Corona, che avea sempre data gelosia a tutti. Il Conte di Harrach non ebbe che rispondere alla sodezza di tali ragionamenti, li quali erano più efficaci a svegliar nell'animo degli Spagnuoli un vivo dolore degli infortunj della lor Patria, che a servir di sprone a farli dichiarar di questo, ò di quel partito, ond' ei si sciolse da essi senza ricavarne altro frutto, che di veder le cose della sua fazione in assai cattivo stato, se la salute del Rè Cattolico col rinvigorirsi da giorno in giorno non avesse fatto cessare la maggior parte de' timori, che s'erano considerati.

Il Rè Cattolico ritorna a Madrid, e ricade infermo.

Carlo II. erasi così ben ristabilito a Toledo, che li Medici giudicandolo interamente liberato da' suoi svenimenti di cuore, e dalle frequenti debolezze di stomaco, diedero il lor consentimento, a fin, che ritornasse a Madrid. Colà proseguì il Rè Cattolico li medesimi divertimenti del passeggio, e della Caccia, ed uscì due volte in pubblico con grandissimo giubilo degli Abitatori: ma nel mentre, che il Magistrato della Città per solennizzare il suo felice ritorno stava preparando una famosa festa di Tori, nella notte de' 25. di Giugno non più, che quattro giorni dopo del suo arrivo a Madrid il Rè ricadde in tre consecutivi svenimenti così forti, e pericolosi, che tutta la Corte credette, che quella notte fosse l'ultima della sua vita. Egli ne rivenne finalmente a forza di cristei, e di rimedj spiritosi, e se bene dopo di ciò avesse dormito assai bene, e che nel dì seguente incominciasse a ristabilirsi: nulladimeno li Medici volendo prevenir le conseguenze di questi svenimenti, gli applicaron due cauterj, l'uno al braccio, e l'altro ad una coscia, da' quali ricavò gran giovamento, onde si credette obbligato di dare al Po-

polo la soddisfazion di rivederlo. Uscì adunque quattro giorni appresso per andar fuor di Madrid a pigliarvi l'usato divertimento del passeggio continovando in tal forma di vivere per molti giorni appresso.

Fra questo mentre l'Ambasciador Cesareo era rimasto sommamente sbigottito allor, ch' ebbe l'avviso del nuovo accidente sopraggiunto al Rè. Prima, che questo Principe partisse da Madrid per Toledo, aveali detto nell'ultima udienza, che per mezzo del Segretario del dispaccio universale l'avrebbe fatto saper la sua risoluzione sopra le istanze da lui fatteli. Il Segretario l'avea di poi scritto di essere stato incaricato dal Rè di ascoltarlo in tutti li suoi affari: ma perchè l'Ambasciador non sapea, se quell'ordine doveva intendersi anche del negozio della successione, avea percio risoluto di non incominciare a trattarvi prima del ritorno della Corte, a fin, che meglio s'informasse dell'intenzione del Rè, e non dasse alcun passo, di cui dovesse in avvenire pentirsi, ma allor, che la nuova infermità di Carlo II. fece a tutti dubitar della sua vita, il Conte entrò nel comun timore, e cambiò sentimento senza attenderne la risposta dall' Imperadore. Portossi adunque alla Covacciuola, ch' è la segreteria del dispaccio universale nel Real Palagio, e disse al Segretario, che l'Imperadore avea già risoluto d' inviare al Rè Cattolico li 10. mila Uomini richiestili, al quale oggetto avea fatto ordinare a'Colonelli de'Reggimenti di tenersi pronti alla marcia, ed avea spedito altr'ordini a' suoi Ministri a Londra, ed all' Aja per sollecitar quelle due Potenze a somministrar per essi li trasporti. Entrò quindi a ragionar seco della riforma, che diceasi avere incominciato a fare il Principe di Vaudemont di molti Reggimenti, de'quali era composta la Soldatesca impiegata negli anni precedenti alla difesa dello stato di Milano, e procurò di farne veder la sconvenevolezza una volta, che la Francia con tutto, che avesse conchiusa la pace, accresceva le sue forze in vece di scemarle; e che il Duca di Savoja con li nuovi ligami di parentezza sembrava aver contratto altre massime: donde conchiudeva, che la Spagna in vece di riforma dovea badare alla sicurezza d'Italia, a porre in difesa la Navarra, e la Catalogna, ed a fortificare li Porti di mare già, ch' erasi avuta la compiacenza di permettervi l' entrata, e'l soggiorno a tanti Vascelli Franzesi, che gli avevano per così dire bloccati. Queste istanze furon da lui fatte con tanta premura, che il Rè Cattolico, cui il Segretario comunicolle, non potè dispensarsi di farle esaminare, e perciò le rimise al suo Consiglio di Stato, al quale ordinò, che opinasse così sopra al punto della sua successione, come sopra al passaggio degli Alemanni in Ispagna.

Nuove istanze del Conte di Harrach.

Sparsasi la notizia di ciò, che dovea trattarsi nel Consiglio, videsi immantinente tutta la Corte in moto, e ciascheduna delle fazioni intenta a procacciarsi il suo vantaggio. Gli Austriaci credevano poter rialzarsi alla pristina superiorità mercè della buona intelligenza, che passava fra l'Almirante, e'l Conte di Oropesa, li di cui sentimenti a cagion della poca apparenza, che vi era, come abbiam detto, di vedere il Rè Cattolico determinarsi à favor del Principe Elettorale, sembravano assolutamente inclinate a favor dell' Arciduca: e quantunque il partito del Cardinal Portocarrero fosse il più potente di tutti, essi nulladime-

Il Rè Cattolico le fa esaminar nel suo Consiglio di stato.

dimeno ſperavano, che alla riſerva del grande impegno di far cacciar dalla Corte gli Alemanni famigliari della Reina, egli conſervaſſe nel cuore l'iſteſſa paſſione di prima per la Caſa di Auſtria, e perciò ſi luſingavano di veder nel proſſimo Conſiglio di Stato riunite queſte due potenti fazioni, e concorrere inſieme per aſſicurare all' Arciduca la tanto contraſtata ſucceſſione. Li Bavari all'incontro quantunque li più forti nel numero conoſcevano già la lor debolezza, perchè da una parte il Conte di Oropeſa non operava più col primo vigore in proteggerli, e dall'altra il Marcheſe di Manſera per la ſua avvanzata età potea poco influir loro di attività, e di fortezza. Li Partigiani di Francia in ſomma eran coloro, li quali con maggior fondamento ſi compromettevano di veder le coſe inchinar dal lor canto. Il numero de'Signori, che avevano abbracciato queſto partito, era fatto già conſiderabiliſſimo, l' inclinazione de'Popoli fortificava il loro impegno, e'l Conte di Monterei, avvegnachè non vedendo ancora il tempo opportuno per dichiararſi apertamente, naſcondeſſe con ſomma prudenza li ſuoi ſentimenti, tutta volta avea ſaputo operar da Politico, e guadagnarſi il Cardinal Portocarrero per lo ſuo debole facendo ſeco una cauſa comune per l'odio, che ambedue portavano alle Creature della Reina; onde credea certamente, che proponendoſi nel Conſiglio l'affare della ſucceſſione, e del ſoccorſo degl' Alemanni, avrebbe egli ritrovato nel Cardinale un potente Protettore, che contro alle ſperanze degli Auſtriaci avrebbe fatto andare a vuoto l'uno, e l'altro diſegno.

Dal quale non ſono ammeſſe.

Con queſte diſpoſizioni di animi, e con sì differenti ſperanze raunoſſi finalmente il Conſiglio di Stato, e'l primo affare, che vi fu propoſto, fu quello della dichiarazion di un Succeſſore: ma incontrò difficultà graviſſime per la diſunione de' Miniſtri, e per la diverſità de'loro ſentimenti. Gli uni dicevano, che queſta propoſizione era fuor di ſtagione, e che la ſalute del Rè, e la ſua florida età non l'obbligavano per allora a penſarvi, gli altri eſaggeravano, che qualunque foſſe la loro riſoluzione, queſta non poteva eſſere, che il fondamento di nuove turbolenze, e di una nuova guerra, ond' era più conforme al ſervigio del Rè, alla felicità della Spagna, ed al ripoſo della Criſtianità il differir queſta dichiarazione a tempo più favorevole, ò almeno allor, che lo ſtato della ſalute del Rè ricercaſſe maggior fretta. La propoſizione del paſſaggio delle Truppe non incontrò minori intoppi. Alcuni ſuffraggi erano per l'affermativa ſenza alcuna riſerba, altri acconſentivano, che paſſaſſero in Iſpagna, ma in qualità di auſiliarie ſenza eſſere a carico della Monarchia: ma il maggior numero opinò per la negativa dicendo, che queſta riſoluzione ſarebbe ſtata malamente interpretata dalla Francia, la quale dovea veriſimilmente ingeloſirſi, che ſi ammetteſſero in Iſpagna tante Truppe Imperiali in tempo di pace, quando all' incontro traſcuravaſi la difeſa delle Piazze di Africa, ed eranſi ricuſate le offerte, che ella avea fatta di contribuire a liberarle. Tutti quei, che precedevano nell'opinare al Conte di Monterei, avendo proferito il voto loro, ciaſcheduno ſtava curioſo di ſentire qual foſſe il ſuo; ma fu univerſale la maraviglia allor, ch' ei non diſſe altra coſa, ſe non che non potea dire il ſuo ſentimento su di queſte propoſizioni, e che

non

non sarebbe mai nello stato di dirlo. Tutti allora domandarono, che si spiegasse meglio, ma egli persistette nella sua prima risposta, aggiugnendovi solamente, che quelle proposizioni erano inutili essendo necessario ad un Ministro di avere una intera libertà per dir sinceramente il suo parere, e che per averla era indispensabile, che la Corte fosse prima liberata dal Caos orribile, nel quale ritrovavasi. Questa forma di spiegarsi accrebbe la comune curiosità, e'l Conte di Aguilar insistette vivamente sopra a quella espressione sostenendo, che doveasi obbligarlo a spiegarsi senz'altra ambiguità. Il Conte di Monterei sollecitato da tutti videsi finalmente nella necessità di parlare, e perchè infatti aspettava di essere a ciò stimolato, avvalendosi della occasione fu fama, che in tal forma ragionasse.

Risentito discorso del Conte di Monterei.

Se da' movimenti del viso di chi mi ascolta mi è lecito di far giudicio de' loro interni pensieri, io posso immaginarmi, che ciascun di voi sia rimasto sorpreso in udir dalla mia bocca parole misteriose, che contengon forse sentimenti più gravi di quei, che a prima veduta mostrano di fare intendere. Mi si domanda la spiega di ciò, che io abbia voluto significare con l'espressione del Caos, che tenendo tutta la nostra Corte scombussolata, e deforme toglie a' fedeli Servidori del Rè la libertà di ragionare, come per la considerazion del suo servigio, per l'amor della Patria, e per lo proprio onore dovrebbono: ma già, che il dover della mia carica, e'l comando di questa augusta Assemblea mi costringono a rompere un silenzio, a cui le sciagure della Spagna, e la poca speranza di ripararle, mi avevano ridotto, con tutta la franchezza, di cui son capace, dirò, che lasciando a' Filosofi di ragionare a lor modo del Caos secondo la descrizione, che essi han fatta, della prima informe materia da Dio creata, secondo il comun linguaggio noi non intendiamo per Caos, se non quel, che vediamo in maniera confuso, e guasto, che tolto l'ordine ò naturale, ò civile alle cose secondo, che la Natura, ò le leggi, e costumanze delle Genti hanno introdotto, vedesi il tutto andare a rovescio, e prendere la sua forma dal disordine, e dalla confusione, sì come dovrebbe prenderla dalla sua vera armonia, e dalla giusta proporzion delle parti, dalle quali è composto. Non vi è fra di voi chi non sappia, che la vera origine del Principato nacque solamente dalla necessità, ch' ebbero li Popoli di scegliere fra di essi il più degno, che vestendosi dell' autorità, che prima nel Popolo contenevasi il comun peso si addossasse, alle loro bisogne sovvenisse, e reggendoli con giustizia, ed equità a tutti li provvedimenti economici, ed alla universal salvezza opportuni invigilasse; donde derivò, che coloro, li quali al reggimento degli altri preposti ebbero per fine l'onestà, la virtù, e la vera gloria, furon chiamati Rè, e Principi giusti, e legittimi, la dove coloro, che da tal fine si discostarono, con eterno obbrobrio il titolo, e la taccia di Tiranni meritarono. Li primi con la dolcezza del lor dominio, e con la giustizia delle loro leggi il Principato nella sua vera antica, e legittima natura mantengono, e la giusta armonia, che fra il Capo, ed i Vassalli dee stabilirsi, coltivano: gli altri con la sfrenatezza delle loro voglie, e con gl' impulsi della lor malizia guastando gli ordini delle cose fan degenerare in oppressione del Popolo, ciò, che prima era stato introdotto per suo maggior beneficio, e salute; donde adiviene, che sì come il pri-

primo Stato possiamo al Mondo ben composto, ed ordinato paragonarlo, così il secondo può chiamarsi un Caos, in cui guasta, e corrotta la giusta correlazione, che deve esservi fra il Principe, e'l Popolo, tutte le cose camminano a capriccio di un solo senza spirito di giustizia, che le regga, senza fine di onestà, e di virtù in chi governa, senza concorso di amore, e di rispetto in chi ubbidisce. Gli esempli di sì fatte cose frequentemente accadute in tutti li Secoli, non fa mestiere, che quì si adducano, ma può ben dirsi, e con ragione, che l'infelicità del nostro stato ha pochi esempli nella Storia, a' quali possa paragonarsi: perchè là dove gli altri Popoli han sofferto gl' infortunj, e li mali gravissimi della Tirannia, perchè la lor disgrazia gli ha fatto soggiacere ad un Principe, che spogliatosi della sua qualità ha voluto nel nome, e nella qualità di Tiranno degenerare, noi all'incontro senza avere il Tiranno, anzi vivendo sotto di un Monarca il più pio, e'l più virtuoso, ch' abbia mai la Spagna veduto, tutti li mali, e tutte le violenze della più detestabile Tirannia sofferiamo: anzi io sarei per dire, che alquanto più supportabile la nostra sciagura sarebbe, se li disordini, che tutto il giorno deploriamo, fossero un' effetto della tirannia di colui, che avrebbe almeno il dritto della sua nascita da ostentare per dare un pretesto, ò un fondamento specioso alle violenze, che commettesse, là dove sotto al governo di un Principe, che hà in un grado eminente tutta la pietà, e religione di tanti suoi augusti Predecessori raunata, esser poi sottoposti alle rapine, all' avarizia, ed alla superbia di coloro, che abusando della sua bontà son diventati li Tiranni della Nazione, è un infelicità pur troppo maggiore della nostra pazienza. Io non parlo già di cose, che ò per l'antichità sieno scappate dalla nostra memoria, ò per la lontananza non meritino l' intera nostra credenza. Pur troppo avanti di noi, e sotto gli occhi nostri medesimi vediamo una schiuma di Alemanni, di cui s' ignora la nascita, come se ne conosce l' avidità, e l'insolenza, fattasi Padrona, forse per arti maghe, e per incantesimo dell' animo della Reina, e sostenuta da' pochi Grandi, cui l'ambizione ispira sentimenti contrarj al lor dovere, aver tirata a se tutta l'autorità del governo, e quasi che nella Corte di Spagna non vi fossero suggetti meritevoli per capacità, e per prudenza da riempiere con maggior giustizia li loro posti, esser diventati li soli Arbitri delle Reali disposizioni, li soli dispositori degli uffic), e dignità della Monarchia, li Nemici della Nobiltà, gli Oppressori de' Popoli, e la causa di tutte le pubbliche calamità. Non vediamo noi a di nostri aver costoro indotto il Rè a far levare un nuovo Reggimento delle Guardie, e quindi malgrado della Real disposizione farlo trattenere ne' contorni di Toledo per finir d' impoverire quei poveri Abitatori, come poco dianzi avean fatto a' Cittadini di Madrid? Qual' altro è il fine di questo esecrando attentato, se non perchè sapendo quanto la lor condotta debba essere odiosa, e detestabile alla Nazione, vogliono star sempre con la gente di guerra a lato per atterrire, e spaventare li beni intenzionati, e per chiudere la bocca a i fedeli, e zelanti Servidori del Rè, ed a tutti coloro, li quali volessero applicarsi a procacciare il bene della lor Patria? A tutti noi è ben noto, che li Monarchi di Spagna non hanno avuto mai necessità di altra guardia, che dell' affetto, ed amore de' loro Vassalli, e se mai per l'addietro s'introdussero le guardie de' Montieri, d'Espinosa, degli

gli

gli Arcieri, della Lancilla, delle guardie vecchie di Castiglia, e della guardia Spagnuola, ò Alemanna, ciò fecesi più per una specie di ostentazione della Maestà Reale, che per guardarsi di alcun pericolo; essendo certissimo, si come tutte le Nazioni straniere l'ammirano, che fin dal principio di quest' inclito Regno non vi è stato esemplo, che le guardie sieno state mai necessarie per la sicurezza de' suoi Monarchi. Ma questa gloriosa confidenza de' nostri Principi nell' amor de' loro Sudditi non quadrava al disegno de' nostri odierni Tiranni, e conoscendo, che l' assistenza di un Reggimento subordinato al lor comando potea molto giovare al mantenimento della loro autorità, inventarono speciosi pretesti per indurre il Rè a contentarsi di farlo accostare a Madrid, e giunsero più agevolmente in tal forma a contrabilanciare l'autorità Reale, ed a porsi in istato di nulla temere con tutto, che si scoprissero le loro ruberie, la loro ambizione, e gl' indegni mezzi, de' quali servivansi per accumular ricchezze immense. Quindi è derivato, che posti tutti in timore, l'ingiustizie, le rapine, e le violenze si son commesse a man salva senza che vi sia stato fin'ora chi abbia osato lagnarsi de' loro Autori, chi siasi arrischiato di parteciparle al Rè, chi abbia creduto in somma di poter con liberta dire il suo voto nel Consiglio di Stato. Ogni un di voi può ricordarsi, che allor, che conchiusa la general Pace a Risvvich trattossi in questo gran Senato di riformar le Truppe, ed in particolare le straniere per dar qualche sollievo a i Popoli della Catalogna, e di diminuir le tasse, ond' era pur troppo aggravata la Castiglia, il Principe di Darmstat poco ricordevole, che la sua qualità di straniere doveva obbligarlo ad usar maggiori riguardi verso di coloro, da' quali succhiava a piene mani il suo decoroso mantenimento, prevedendo, che la riforma delle Truppe sarebbe stato un declive per abbassar l'autorità strabocchevole, che usurpata avevasi in casa altrui, non ebbe alcun riparo di dire in faccia alla Reina, ed al Consiglio di Stato, che se i Ministri continovavano a dar sì fatti pareri al Rè, egli era assai forte con quel Reggimento delle guardie, ò di farli tutti tagliare a pezzi, ò di farli saltar dalle finestre del Real Palagio. Che maraviglia adunque sarà, che io abbia dato il nome di Caos alla risoluzione di far venire quel Reggimento a Madrid, ed all'impudenza di distogliere il Rè dal farlo incamminare verso le frontiere, poichè in si fatta guisa si son rovesciate le antiche massime del Governo Spagnuolo? Chi potrà mai di stravagante imputarmi, se io di quel termine mi son servito per descrivere il fatal sistema della nostra Corte tutta deformata, ed oppressa dall' avarizia, e superbia di una Contessa Perlips, di un' Adamo Selder, di un P. Gabriello, e di tanti altri miserabili Stranieri, che son venuti in Ispagna ad ingrassarsi col sangue de' Vassalli del Rè? Potrà mai con ragione rinfacciarmisi, che io abbia chiamato Caos l'infelice deliberazione di preporre al governo, ed alla amministrazion dell' arme in Catalogna un Principe di Darmstat Uomo infatuato della sua sovranita, che non avendo come decorosamente vivere in Alemagna, si è traspiantato in Ispagna per godervi della munificenza del Rè Cattolico, e che in vece di aver della gratitudine per un Paese, che l'ha con tanta liberalità beneficato, ed accolto, si avvale di questi istessi beneficj per trattar li suoi Ospiti con orgoglio, e per malmenare una Provincia, che smungesi per arricchirlo? Io non sò, come mi si richiede, che

su

su l' affare proposto al Consiglio io dica liberamente il mio parere una volta, che sostenendosi in piedi questo Caos orribile, che toglie ad ogni uno la libertà di spiegarsi, mi si chiude la bocca, e non si lascia al mio zelo, e fedeltà l'agio di consigliare quel, che io stimo più congruo al servigio del Rè, più confacevole al bene della mia Patria, ò in qual forma potrà questa nobile Assemblea disaminare il punto della successione, e dare il suo parere su'l passaggio degli Alemanni in Catalogna, se prima non si rimette nella libertà de' sentimenti, ch' è stata sempre il più bel fregio della nostra Nazione. Accordaremo noi la venuta di tante Soldatesche Imperiali a fin di dare al Principe Giorgio la soddisfazion di vedersi alla testa di 30. mila Uomini, e di bravar di nuovo li Ministri di Stato minacciandoli di farli saltar dalle finestre? O pur daremo alla Contessa Perlips, ed a' suoi Tedeschi nuove forze per meglio stabilir la loro Tirannia, quando si vedranno assistiti da' tanti Reggimenti de' loro Compatrioti? Io per me non ritrovo, che nello stato presente possa un Ministro dir liberamente il suo parere, quando è già persuaso, che questo può riuscirli dannoso senza recare alcun giovamento al Real servigio, e mi confermo nella mia prima proposizione, cioè a dire, che un' Uomo disinteressato, e sincero, che ha del zelo per la gloria del Rè, che ha dell' amore per lo bene del suo Reame, non può, nè dee dire il suo sentimento sù l'affare della successione, e su'l passaggio delle Truppe Alemanne, se prima non vedesi ridotto al suo buon'ordine quel disgraziato Caos, ch' è la fonte fatale di tutti li nostri disordini, e della comun deplorabile calamità.

Nō contraddetto dal partito contrario, e ben'accolto dal Popolo.

Un sentimento così ardito, e pronunciato con somma franchezza, fece ammutolir tutti li Membri di quella grande Assemblea. Se la fazione Austriaca si fosse veduta nel pristino favore, ed autorità, non avrebbe trascurato di far passare un tal discorso per sedizioso, ed offensivo della Sovrana possanza del Monarca, com' è il costume alle volte de' partiti dominanti nelle Corti, di pubblicar per una offesa della Maestà Reale ciò, che spesso non è, che un libero sentimento di un buon Vassallo contro alla privata ambizione di un favorito: ma le cose eran cangiate di aspetto alla Corte di Madrid, e la decadenza, in cui stava la fazione Austriaca, fece, che tra di essi non vi fu chi avesse ardito di aprir bocca a tal veemente invettiva: anzi l'intrepidezza del Conte di Monterei operò, che le proposizioni proposte al Consiglio rimanessero sospese senza determinarvisi cosa alcuna, nè su l'affare della Successione, nè su'l passaggio degli Alemanni. Quindi nacque, che divolgatosi per Madrid ciò, che nel Consiglio di Stato erasi detto, e dibattuto, il Popolo, che altre volte era stato Idolatra del nome Austriaco, si pose a lodar fortemente l' intrepidezza del Conte di Monterei chiamandolo il solo vero Spagnuolo, che animato dal zelo del servigio del Rè, e dell' amor della Patria sapea francamente manifestare donde sorgevano le disgrazie, che portavano la Spagna in rovina; e venendoli con ciò in acconcio a prorompere nelle usate invettive, si lagnavano degli Alemanni, che sotto l'ombra della protezion della Reina vendevano il Regno per arricchirsi, e facevano passare tutto il danajo in Alemagna per la compera di Stati, e Signorie: aggiugnendo, che sembrava voler la Corte stessa di Vienna favorir le loro estorsioni, poichè avea nobilitata la Con-

teſſa Perlips, e la ſua famiglia, quantunque di poca naſcita, innalzandola alla dignità di Conteſſa dell'Imperio, ed inviandole la Croce, ch'era un ordine di Dame, nel quale entravano le prime Principeſſe. Che per la loro inſaziabile avarizia eran diſſipate le finanze della Spagna, ed i Vaſſalli oppreſſi dal peſo delle Taſſe. Che per le loro interpoſizioni figlie della loro avidità gli Stranieri occupavano le prime dignità, ed i governi più conſiderabili della Monarchia, quantunque per le leggi del Regno non poteſſero ottener nè meno li più inferiori. Che il timore di far ſapere la verità de'loro intrighi producea gli eſilj, che tutto il giorno ſi davano a'Miniſtri, e Signori, de' quali temevano il credito, l'autorità, e'l diſintereſſe, donde conchiudevano, che altro non rimaneva per dar riparo a'tanti mali, che aſſembrarſi inſieme, ed andare innanzi al Palagio per ſupplicarvi umilmente il Rè a voler rimetter le coſe su'l piede delle ſavie diſpoſizioni laſciate da' ſuoi glorioſi Predeceſſori per lo governo, a torre li comandi delle Provincie, e le dignità a coloro, che non eran nati ſuoi Vaſſalli, e ad ordinare al Confeſſor della Reina, alla Conteſſa Perlips, ed agli altri Alemanni lor ſomiglianti di ritirarſi in Alemagna, e di uſcire immantinente da'dominj del Rè: ciò, che contribuirebbe alla ſua gloria, al bene della Nazione, ed alla conſolazione de' ſuoi Popoli, e torrebbe inſieme il motivo delle lor continue doglianze.

Agitazione del Miniſtro Ceſareo per ſaper le determinazioni del Conſiglio.

Quel, che fà maraviglia però in ſomiglianti circoſtanze, è il vederſi, che l'Ambaſciador Ceſareo, quantunque ben' avviſato, che l'affare della ſucceſſione, e'l paſſaggio delle Truppe Imperiali doveſſero in quel giorno proporſi nel Conſiglio di Stato, non ne ſapeſſe poi più di quel, che diſſeminoſſene per lo baſſo Popolo di Madrid: tanto, che ſpinto dalla curioſità d' informarſi del vero, e non avendo potuto nulla ricavare dal Segretario del diſpaccio univerſale, col quale a tal'oggetto abboccoſſi, nè dalla Conteſſa Perlips, a cui ne ſcriſſe, fu coſtretto a portarſi dal P. Gabriello, che ritrovò nulladimeno aſſai più ignorante di lui del ſucceſſo delle determinazioni: ſe però queſta ignoranza non fu un' effetto della diſſimulazione del P. Confeſſore, il quale non volle eſſere il primo a manifeſtar coſe, ch'eran tanto ingiurioſe al credito della Reina. Diſſe bensì all'Ambaſciadore, che prima, che il Conſiglio ſi aſſembraſse, egli era andato per ordine di quella Principeſsa a parlare al Cardinal di Cordova, all' Almirante di Caſtiglia, alli Conti di Oropeſa, e di Aguilar, ed agli altri Signori del partito, a fin, che in quella Aſsemblea aveſsero promoſso l'una, e l'altra propoſizione ſecondo il deſiderio della Reina, di cui procurò di giuſtificar la condotta contro li ſoſpetti, che il Miniſtro Ceſareo avea, della ſua indifferenza: inſiſtendo a perſuaderli, ch' ella dovea per neceſſità regolarſi in tal forma per diſſipare li ſoſpetti, che alcuni Signori del partito avean concepiti, come ſe il Conte foſse l'anima delle ſue azioni, e la raggiraſse a ſuo modo; e che perciò la ſua indifferenza era più toſto un' effetto della ſua prudenza, che di alcun diſguſto della ſua perſona: in comprova di che avendolo aſſicurato dell'amore, e tenerezza, che la Reina avea per la perſona dell' Arciduca, e per tutta l'Imperial Caſa, gli fece leggere un biglietto da lei ſcrittoli, nel quale erano le ſeguenti parole. *Tutti*

ti li miei voti presentemente sono di veder dichiarare l' affare della successione a favor di mio figliuolo l'Arciduca D. Carlo, e che il Rè lo nomini anche durante la sua vita Governador di questi Regni.

La Contessa Perlips ne fa partecipe il Conte Luigi di Harrach.

Sì fatte espressioni però non erano sincere, e ciò, che il P. Gabriello avea dissimulato al Conte di Harrach, fu con parole apertissime manifestato al Conte suo figliuolo dalla Contessa Perlips, la quale non ebbe ripugnanza di confessarli, che il motivo dell'indifferenza della Reina per suo Padre derivava dall' essere stata assicurata dal Principe di Darmstat prima di partire per lo suo governo di Catalogna, che il sentimento dell'Ambasciador Cesareo era, che dovesse obbligarsi la Reina a ritirarsi in un Convento per finirvi li suoi giorni; come altresì dall'essersi veduta da lui abbandonata nelle sue traversie principalmente allor, che quei del partito a lei contrario fecero li loro sforzi per indurre il Rè a fare allontanare il Reggimento delle Guardie da Madrid, al qual'oggetto ella aveva osservato, che il Conte non frequentò così spesso, come prima, il suo appartamento; e per ultimo dall'essere stata avvertita, ch'egli scriveva continovamente all'Imperadore per discreditar la sua condotta (nel che in verità non ingannavasi) e per frammettere la diffidenza fra le due Corti, e tutto ciò per compiacere alli Conti di Oropesa, e di Monterei, e per obbligarli con tal sacrificio ad abbracciare il partito di Casa di Austria. Il Conte Luigi non mancò al suo dovere in quella occasione per giustificar la condotta di suo Padre, e per render persuasa la Contessa Perlips dell' inganno, in cui vivea la Reina, credendo capace di tali irregolarità un'Uomo, che pregiavasi dell'onore di esser suo servo: ma tutti li suoi sforzi non giovarono a niente, ed ò sia, che la Reina credendo vere queste dicerie non si appagasse delle sue giustificazioni, ò pure, che si servisse di tal pretesto per non riattaccar la pristina confidenza col Conte, ella mostrò di non restarne soddisfatta, e continuò più ferma, che mai, nella sua indifferenza.

Nuovo risorgimento della fazione Austriaca.

Questi dissapori del Conte di Harrach, che in verità eran capaci di sgomentare ogni anima forte furono alquanto addolciti dalle novità, che in quel tempo accaddero nella Corte, dove la fazione Austriaca parve, che volesse risorgere dalla manifesta declinazione, in cui ritrovavasi, e rimettersi in quella pristina autorità, da cui le proprie divisioni, e l'abilità de'suoi competitori l'avean fatta cadere. L'inclinazione, che dimostrava il Rè di dare al Conte di Harrach il Conte di Oropesa per Commessario, ed i segni di affetto, che dava all' Almirante già rientrato nell'antica sua grazia, rinverdivano le speranze de' Partigiani Austriaci; e vedendo questo ultimo dichiarato ne'primi giorni di Luglio Ammiraglio generale di tutti li mari di Spagna con una pensione considerabile, sì come altre ne furono assegnate al Cardinal di Cordova, a' Conti di Aguilar, e di Oropesa, ed al Marchese di Villafranca, che fu anche creato Presidente del Consiglio d'Italia, e data altresì la chiave di oro al Marchese di Paredes, ed al Marchese di Belmonte ambedue Partigiani della Reina, e zelanti Austriaci, credettero fermamente, che il Rè avesse già determinata la dichiarazion del Successore in persona dell' Arciduca nominandolo precedentemente Vicario generale d'Italia. In somiglianti casi è famigliare a vedersi, ove

regnano più partiti, ne'quali l'animolità, e la passione si son radicate, che gli aderenti di questa, ò di quella fazione magnificano li fatti, e le speranze della propria, e spesso spacciano per novelle di Gabinetto li loro sogni, e le loro invenzioni per poco, che le conghietture, ò qualche piccolo vantaggio rilevino le speranze di alcuna di esse: così pure per questi effetti della benivolenza Reale li Partigiani Austriaci divolgarono per Madrid, che il Rè erasi già determinato a favor dell' Arciduca, parlarono del suo viaggio di Spagna, come fosse già stabilito, e distinsero il giorno della sua partenza di Vienna, e'l numero de' Signori, che dovevano accompagnarlo fino alla Corugna, dove gli avevano assegnato lo sbarco. Quel, che fra tante dicerie vi era di certo, riducevasi ad un'appuntamento fatto fra l'Almirante, e'l Conte di Oropesa per assicurar la successione all'Arciduca per mezzo di un testamento, il quale confermasse l'atto di esclusione delle ultime due Reine di Francia, ed i testamenti de' due Filippi, e che per renderlo più solenne, e più autorevole avean tra di loro proposto di farlo poi presentare a tutti li Tribunali di Madrid, alli Consigli di Castiglia, di Aragona, d'Italia, e de'Paesi bassi, ed all'Assemblea delle Corti, come l'ultima volontà del Rè Cattolico. Ma questo appuntamento, al quale il Conte di Oropesa non acconsentì, se non perchè non vedeva le pretensioni del Principe Elettorale in istato di riuscire, rimase nella semplice fantasia di chi formollo, perchè il Rè Cattolico non volle acconsentirvi, e la Reina non istimò di appoggiarlo.

Sospetti, che si fanno contro alla condotta della Reina.

Qualunque fosse stato il motivo, ch' ella ebbe di traversare, ò di non aderire all'appuntamento di quei Signori, è certissimo però, che li Partigiani Austriaci credettero aver bastanti pruove del suo cambiamento dopo, ch' era riuscito all'Ambasciadrice di Francia di insinuarsi nella sua buona grazia. Questa Dama accorta, e spiritosa avea ritrovato il segreto di rendersela grata con le sue belle maniere, e col suo natural dolce, e compiacente, procurando su'l bel principio di accattivarsene la benivolenza con l'amenità de' discorsi, e con le relazioni delle mode di Francia, spesso ricreandola col racconto degl' intrighi amorosi di quella Corte, e tal volta adulandola su la sua bellezza, su le sue gran qualità, e su l'altre degnissime doti, che in lei si ammiravano: non facendo all'incontro mai mostra del talento maraviglioso, che avea di ragionar delle cose del Secolo, per non dare a sospettare alla Reina, ch' ella volesse entrare a parte de' segreti della Corte, ò che avesse altra mira in testa, fuor, che la sola d'incontrare il suo gusto, e di divertirla. Ma con accorta condotta fingeva poi di parlar più a cuore aperto con la Contessa Perlips già diventata sua confidentissima Amica, ed ora esaltando alle Stelle le gran qualità della Reina, ora esponendo la fortuna della Francia, se'l Ciel l'avesse destinata per moglie al Delfino, facea nascere nell'animo della Contessa un qualche desiderio d' indagare li mezzi per dare alla sua Padrona una sorte sì avventurosa. L' attenzione della Contessa in ascoltar l'Ambasciadrice animava questa Dama ad insinuarsi più oltre, onde senza fare apparire di mendicarne il pretesto facea cascar naturalmente il discorso su la persona del Delfino, di cui descrivea le qualità, il buon costume, le maniere dolci, ed alla-

affabili, e l'amore universale, che aveasi conciliato ne' Popoli, e con tale occasione passava insensibilmente a ragionar de' Principi suoi figliuoli, ed in particolare del Duca di Angiò adornando il suo discorso di tanta grazia, che la Contessa ne rimase incantata: onde accostumandosi senza, che se n'accorgesse, ad affezionarsi alla Casa di Francia, andava tratto tratto perdendo dell'antica ardenza, ed impegno per la Casa di Austria.

La Marchesa di Arcurt s'insinua nella sua buona grazia.

La Marchesa contennesi in questo modo di trattare fino a tanto, che lo stimò proprio per istabilire il fondamento di una più importante negoziazione: ma allor, che si avvide, che la Reina sembrava già scossa, e da i ragionamenti avuti seco, e da' quei, che la Contessa Perlips aveale riferite, e che quest'ultima Dama era entrata già seco nella più famigliar confidenza, incominciò pian piano ad entrare in ragionamenti di altra indole, ed importanza, e per ordine di suo marito fece comprendere alla Contessa, quanto sarebbe stato più vantaggioso per la Reina, e per lei, se in quelle congiunture avessero abbracciato apertamente il partito di Francia, e procurato d'indurre il Rè a nominar per suo Successore un de'Nipoti del Rè Cristianissimo: conciossia, che ciò facendo, e venendo il Rè Cattolico a morir senza figliuoli, la Reina avrebbe potuto sposarsi col Delfino, e rimaner frattanto Governadrice generale della Monarchia durante la minorità del Duca di Angiò, e la Contessa avrebbe uno Stato sovrano in Francia, ò ne'Paesi bassi a sua elezione; ed oltre a ciò ella prometteva in nome di suo marito, che il Rè restituirebbe alla Spagna il Contado di Rossiglione, ed unirebbe seco le sue arme per conquistare, e riunire alla Castiglia il Regno di Portogallo. Così grandi, e speciose offerte se non fecero tutto il colpo su'l bel principio, è certo però, che intepidirono assai l'animo della Reina verso la fazione Austriaca, onde si vide, ch'ella incominciò ad essere un poco più riservata con l'Almirante, e più inclinata a favorire il Conte di Monterei.

Il Conte di Aguilar è il primo a insospettirsene.

Il primo, che insospettissi di questa improvvisa mutazione, fu il Conte di Aguilar, e comunicò li suoi sospetti all'Almirante facendoli considerare le conseguenze fatali, che potean temersi da tal cambiamento: poichè ogn'un sapea, che il Rè per lo suo natural debole, e per le sue continue infermità non potendo molto applicare alle cure del governo, se n'era sempre discaricato sopra de'suoi Favoriti, e che dal tempo del suo secondo matrimonio in poi la Reina avea preso un grandissimo ascendente sopra di lui: tanto, ch'ella era stata per lo più l'arbitra assoluta delle disposizioni della Corte, e tuttavia mantenevasi nel possesso di quella sovrana autorità, onde conchiudeva, che sarebbe disperata la dichiarazion dell'Arciduca in successor della Monarchia, se la Reina abbandonando gl'interessi del partito Austriaco accrescesse con la sua unione le forze, e'l credito della fazione di Francia secondando li suoi sforzi per far dichiarare in sua vece un de'figliuoli del Delfino. Con tutto ciò queste riflessioni del Conte di Aguilar non fecero molta impressione nell'Almirante, il quale era così prevenuto dalla credenza, che la Reina, e la Contessa Perlips gli riferissero sinceramente quanto passava ne'loro ragionamenti con la Marchesa di Arcurt, e che non eran capaci di

di abbandonar il partito di Casa di Austria, che giudicò sogni del Conte quanto costui volle farli considerare intorno a'suoi sospetti, nè volle mai cambiar di opinione, con tutto che le conghietture del Conte di Aguillar fossero comuni a molti altri Signori della Corte, e che generalmente tutti quei della fazione Austriaca se ne fossero ingelositi.

Il Conte di Harrach procura indarno di assicurarsi della verità.

Fra quei, che giunsero a penetrare una parte del segreto di queste conferenze della Reina con la Marchesa di Arcurt, fu il Conte di Oxenstern Cavaliere Svedese, il quale per mezzo della sua abilità, e del suo bel costume erasi introdotto nella Corte, e fra Ministri, da'quali era con molto piacere accolto. Costui seppe da una persona confidentissima dell' Ambasciador di Francia, che questo Ministro unitamente con sua Moglie trattavano segretamente con la Reina per mezzo di una Dama Spagnuola della prima qualità, di cui non sapeva il nome, a fin di assicurare la successione della Monarchia ad un figliuol del Delfino sotto le condizioni, e promesse di sopra divisate. Egli comunicò queste notizie al Conte Luigi, col quale avea molta familiarità, e da costui furono riferite a suo Padre, il qual conoscendo quanto conferiva alla norma de'suoi negoziati l'assicurarsi, se la relazione era veridica, per mezzo del P. Gabriello chiese un'udienza particolare alla Reina fingendone il pretesto col desiderio di giustificarsi seco de' mancamenti, che gli si addossavano: ed in essa adoperò tutta l'arte di un vecchio, e consumato Ministro per venire in chiaro de'suoi veri sentimenti: ma la Reina niente men di lui raffinata nell'arte di dissimulare li fece conoscere tanta sincerità nelle sue parole, tanto affetto per l'Arciduca, tanta passione per Casa di Austria, che l'Ambasciador Cesareo avrebbe già creduto, che la relazione del Conte di Oxenstern fosse stato un sogno, ò almeno una conghiettura mal fondata, se dall'appartamento della Reina entrando in quel della Contessa Perlips, da'ragionamenti seco tenuti non si fosse accorto, che quella Dama avea veramente nel cuore tutt' altro, che quel, che con la bocca proferiva, tanta fu l'affettazione, che il Conte ravvisò nelle sue risposte, e tanto studiati li termini, ch' ella andò mendicando per assicurarlo della sua amorevolezza.

Ottiene il Conte di Oropesa, e l'Almirante per suoi Commessarj.

Il dispiacere, ch'egli n'ebbe per la considerazion delle conseguenze, che un tal cambiamento avrebbe potuto partorire, sarebbe stato assai più sensibile, se non fosse stato compensato dalla nomina, che il Rè finalmente fece di due Ministri per suoi Commessarj in esecuzione della sua domanda, e costoro furon l'Almirante di Castiglia, e'l Conte di Oropesa, l'uno, e l'altro inclinatissimi ad assicurare all' Arciduca la successione. Essendosi incominciate fra di loro le conferenze il Ministro di Cesare rappresentò loro la necessità indispensabile di affrettar la nominazion del Successore per prevenire li maneggi del Marchese di Arcurt, e le fatali conseguenze dell'inclinazione, che il Popolo, e la Nobiltà dimostravano per lui: onde facea mestiere di prendersi una final determinazione su'l passaggio degli Alemanni in Ispagna, e su li tanti disegnati armamenti, ch'erano assolutamente necessarj per porre la Monarchia a coperto. Li due Ministri non ebbero, che replicare alle sue proposizioni, ma si scusarono, che queste proposizioni potendo recar cattive conseguenze alla Spagna, non dovean prender la norma

del

dal desiderio, ma da'mezzi di poterle sicuramente eseguire: e perciò escludendo la replica del Conte, il quale insisteva su l'antica inchiesta del Governo di Milano per l'Arciduca, soggiunsero, che per indurre il Rè Cattolico ad acconsentire alla venuta degli Alemanni, ed a dichiararsi formalmente per la Casa di Austria, facea d'uopo, che l'Imperadore rinnovasse con le due Potenze marittime, e con gli altri Principi compresi nel Trattato di Vienna del 1689. la mutua assistenza per l'osservanza dell'articolo, che riguardava la successione di Spagna; e dando qualche soddisfazione all'Elettor di Baviera l'allettasse, ò a rinnovare in nome del Principe suo figliuolo la rinunziazione dell' Arciduchessa sua Madre, ò a mandare in Ispagna l'antica, a fin, che nell' Assemblea delle Corti fosse riconosciuta, come una legge del Regno, e la lor fazione si accrescesse con l'aggiunzione di tutti coloro, che se n'eran distaccati per promuovere le pretensioni del Principe Elettorale.

Il Marchese di Arcurt cerca di romper le loro misure.

Il Marchese di Arcurt avvisato immantinente delle conferenze del Conte di Harrach con li Commessarj Spagnuoli, incominciò a prendere le sue misure, ò per romperle, ò per farle andare a vuoto. A tal' oggetto per mezzo del Segretario del dispaccio universale presentò al Rè un memoriale domandandoli, che gli si communicasse tutto ciò, che in quelle conferenze trattavasi, poichè il Rè suo Padrone vi era il più interessato di tutti, come colui, che avea maggior dritto degli altri alla sua successione, e frattanto dalla Marchesa sua moglie fece addoppiar le premure alla Reina, a fin, che si adoperasse ad attraversar le conferenze, rinnovando per lo medesimo canale alla Contessa Perlips l'istesse promesse di prima, acciochè si servisse dell'ascendente, che avea su l'animo della Reina per obbligarla a dichiararsi apertamente a favor della Francia. Quindi non contento del primo memoriale presentonne un'altro per avere una risoluzion finale sopra l'offerta fattali pochi giorni prima in nome del Rè Cristianissimo, di una lega difensiva, ed offensiva contro agl' Infedeli, e contro alli perturbatori del pubblico riposo della Cristianità, e durante l'aspettanza dell'una, e l'altra risposta procurò sempre più d'insinuarsi nell'affetto degliSpagnuoli, sino a far liberar dalle carceri li debitori, li quali si ritrovavano nell'impotenza di soddisfare li lor Creditori, pagando per essi con tale ammirazione del Popolo, che non vi era in Madrid Uomo alcuno, che non lo colmasse di benedizioni, e di applausi.

Il Cardinal Portocarrero fa consultar le ragioni de' Pretensori della Monarchia di Spagna.

La gelosia, che avea dato tanto moto al Marchese di Arcurt, avea l'istessa attività influito a'Signori del partito Bavaro a Madrid. Nel mentre, che l'Elettor di Baviera vedendo indebolirsi tutto il giorno le speranze d' indurre il Rè Cattolico a determinarsi per lo Principe suo figliuolo, attendeva indefessamente ad assicurarsi almeno delle Provincie de'Paesi bassi sottoposti alla Spagna fortificandone le principali Piazze, ed aumentandone con le proprie Truppe le guernigioni, persuaso, che il Rè Guglielmo, e gli Stati generali di Ollanda avrebbono secondato le sue misure per la gelosia dell' ingrandimento della Casa di Austria, e di Francia, li suoi Partigiani a Madrid spaventati dalle conferenze dell'Ambasciador Cesareo con l' Almirante, e col Conte di Oropesa, e sospettando, che per mezzo di esse non si persuadesse finalmente il Rè a nominar

minar l'Arciduca per suo Successore, ricorsero al Cardinal Portocarrero, ed al Conte di Monterei pregandoli a fare li loro sforzi, a fin che il Rè non ispiegasse la sua intenzione prima di aver fatto esaminare a fondo il dritto del Principe Elettorale. L'uno, e l'altro condescesero facilmente alla loro inchiesta, e ciò per due differenti motivi. Il Cardinal Portocarrero a suggestione del Canonico di Urraca era entrato in forti scrupoli su'l punto della successione, ritrovando così sode le ragioni, che si rappresentavano a favor del Principe Elettorale, che incominciò a perdere la prevenzione, in cui stava, che quelle della Casa di Austria di Alemagna fossero incontrastabili. Non ritrovando perciò alcun riposo, e non volendo in affare di tanta conseguenza regolarsi co'soli lumi della sua mente, avea qualche tempo prima risoluto di consultarne il famoso Lionardo Popoli di Bologna, che passava in quel Secolo per lo più gran Giureconsulto, e per lo più consumato Politico dell'Italia. Nè scrisse perciò al Cardinal Marcello Durazzo Legato di Bologna, e ad altre Persone riguardevoli di quella Città, a fin, che l'avessero impegnato a disaminare a fondo li dritti de' Pretensori della Monarchia di Spagna, ed appunto in quel tempo, in cui da'Signori del partito Bavaro fu richiesto della sua assistenza, avea ricevuto lettere del Cardinal Legato, colle quali li si facea sperar da un giorno all'altro la Scrittura, ond'egli era non men di essi impegnato a non far precipitar l'affare della successione, a fin, che meglio illuminato dalla risposta di un Uomo così celebre potesse senza tradir la giustizia meglio consigliare il Rè Cattolico a determinarsi a favor di chi avesse un dritto più chiaro, ò almeno una ragione men dubbia. Il Conte di Monterei all' incontro condescese volentieri a prometter loro la sua assistenza, perchè credea non guadagnar poco per la Francia, se in quelle congiunture fosse riuscito a dissuadere il Rè dal prendere alcuna determinazione a favor dell' Arciduca.

Il Rè si persuade a sospendere la sua dichiarazione.

Essi non incontrarono molta difficultà a persuadere al Rè di sospendere per allora la sua dichiarazione, perchè l'Almirante medesimo, e'l Conte di Oropesa nel parteciparli la conferenza avuta col Conte di Harrach gli aveano dato il medesimo consiglio su'l pretesto apparente, che tal sospensione era a proposito per rallentare alquanto l'ardenza delle fazioni opposte: ma in verità perchè l'uno, e l'altro avevano li loro fini particolari per desiderarla. L'Almirante prevedeva, che secondo la situazion delle cose proponendosi la dichiarazion dell' Arciduca nel Consiglio, tutti li Ministri l'avrebbono disapprovata, e perciò giudicava esser necessario di badar prima al disegnato armamento, ed aspettar l'arrivo delle Truppe di Alemagna, acciocchè da una parte si diminuisse il timore di essere oppressi dalla Francia, e dall' altra con la forza in mano si mettesse un freno agli sforzi dell'altre fazioni, e si riducessero nell'impotenza di opporvisi. Il Conte di Oropesa dal canto suo non essendosi impegnato a favorir l'istanze del Conte di Harrach, se non per arrestare li progressi della fazion Franzese, ritrovava il suo conto a far differir la dichiarazione, perchè sperava, che il tempo potesse tale accidente produrre, che il partito del Principe Elettorale si rendesse agli altri superiore, ed egli potesse avvalersi del favore del Rè per assicurarli la successione.

Nel

Nel dì seguente l'Almirante di Castiglia ebbe un' altro abboccamento col Rè, nel quale questo Principe li fè conoscere la grande irresoluzione, in cui stava, e l'afflizione del suo cuore diviso fra l'amore per li suoi Popoli, e la giustizia, ch' egli credeva in quel tempo spettare alla Casa di Austria di Alemagna. La considerazione di esser questa l'istessa famiglia, della quale egli era il Capo, li pregiudicj della fanciullezza, la credenza universale, in cui s'era stato fino a quel tempo in Ispagna, che mancando la linea di Carlo V. la successione della Monarchia spettasse a quella di Ferdinando I. la legge di esclusione, li testamenti degli ultimi due Rè suoi antecessori, e le continove inimicizie passate con la Casa di Francia avean fatto credere a quel Monarca non poter senza ingiustizia rapire alla linea secondogenita del suo sangue ciò, che veniva a cadere per l'estinzione della primogenita. Egli non era nè Teologo, nè Legista, ed in conseguenza non avea potuto da se stesso disaminar sì gran controversia, ò per lo dritto della ragione, ò per motivi di coscienza: perciò non è maraviglia, che nel tempo, di cui parliamo, prevenuto da tale opinione stasse inconsolabile, considerando non poter dichiarare l' Arciduca per suo Successore senza incorrere nel timore di veder subito li suoi Popoli esposti alle calamità di una guerra, ch' egli non era in istato di sostenere. Queste considerazioni eran quelle, che con apertura di cuore confidò all'Almirante, non lasciando altresì di farli ravvisare l'avversione, che avea conceputa contro al Ministero di Vienna, e'l suo dispetto contro all' indolenza dell' Imperadore suoZio, il quale gli avea ricusato per tanto tempo il soccorso richiestoli, quantunque il passaggio di quella gente non fosse di alcuna utilità per la Spagna, ma unicamente per assicurare a lui, e suoi discendenti la successione alla Corona.

Suo famigliare abboccamento con l' Almirante.

Che farem noi? (dicea quel Principe afflitto all' Almirante) *se io non dò una risoluzion finale alle domande dell' Imperadore dichiarando il successore durante la mia vita? La mia inclinazione, e la mia coscienza mi accuseranno, ò d' insensibilità per la mia Casa, ò di crudeltà contro a tutta l' Europa: perchè io non posso immaginarmi, che l' apertura della mia successione, quantunque bastevolmente regolata dalla legge di esclusione, e dalli testamenti di mio Padre, e di mio Avolo, non apporti grandissimi infortuni, ed una effusione orribilissima di sangue Cristiano. Egli è vero, che li medesimi pericoli ci minacciano, s' io voglio dichiarar presentemente il mio Successore, e forse io l' apprendo maggiori di quei, che sarebbono infatti: ma l' incertezza de' futuri accidenti, e l'impotenza, in cui mi ritrovo di liberare li miei Popoli dalle disgrazie della guerra, e di sostener la mia dichiarazione contro alla Francia, ò contro ad ogni altra Potenza dell' Europa, giustificano assai la mia irresoluzione. Bisogna adunque esaminare qual di questi due inconvenienti è il più grande, ò il più vicino, ed allora io risolverò d' appigliarmi al men pericoloso.*

A considerar le cose in loro medesime non vi ha dubbio, che l'Almirante non potea desiderare una occasione più opportuna di quella per porre il chiodo alla fortuna del suo partito, e per istabilir la sicurezza, che lo liberasse dalle passate inquietudini: ma ò sia, che la confidenza

Il quale lo conferma nella sua risoluzione.

del Rè avesse risvegliato il suo zelo, e l'avesse obbligato à parlar più da vero, e disinteressato Consigliere, che da Capo della sua fazione, come li suoi Partigiani han pubblicato, ò che per un fino spirito di ambizione avesse creduto esser suo interesse il far prolungare la dichiarazione del Rè per mantenersi sempre mai necessario alla sua fazione, come il Cardinal Portocarrero, al quale il Rè medesimo partecipò le circostanze di questo abboccamento, e gli altri suoi Nemici credettero: certo si è, che in vece di fissar l'irresoluzione del Rè, e di avvalersi della congiuntura per ottenerne la dichiarazione tanto dal suo partito desiderata, egli concorse a farla maggiore, approvando le sue riflessioni, ed i suoi timori, ed aggiugnendo, che per dare al mondo un pretesto onorato di questa sua irresoluzione facesse esaminar le ragioni del Principe Elettorale, dentro il qual tempo poteano a bell' agio riformarsi gli abusi introdotti nel governo, aumentarsi le Truppe destinate alla difesa della Navarra, e della Catalogna, fortificarsi le coste, e porsi in mare una flotta: non lasciandosi altresì di sollecitar l'Imperadore a trattare amichevolmente con l'Elettor di Baviera per indurlo a contentarsi di qualche suo particolar vantaggio per dare il suo consentimento alla dichiarazion dell'Arciduca; e nel tempo istesso si proseguissero li maneggi con l'Inghilterra, e l'Ollanda, con li Principi dell'Imperio, e se possibil fosse, anche col Duca di Savoja, acciocchè si rinnovassero gl' impegni per l'osservanza del Trattato di Vienna in quel, che riguardava la successione di Spagna: ed a fin, che gli armamenti degli Spagnuoli non ingelosissero la Francia, poteansi colorir del pretesto di volere il Rè Cattolico avvalersi della opportunità della pace per riacquistar Larache, Melilla, e l'altre Piazze possedute già dalla Spagna nell' Africa, e per liberar quelle, che li Mori tenevano da lungo tempo assediate: perchè in tal forma assicurato l'Imperadore con lettera scritta di proprio pugno del Rè delle sue buone intenzioni, e fortificata la Monarchia con le Truppe di nuova leva, con l'Armata navale, col soccorso di Alemagna, e con l'assistenza di una forte confederazione, potesse finalmente il Rè promulgare il suo Successore senza temer le conseguenze, che tanto allora l'inquietavano.

La Contessa Perlips si dichiara apertamente del partito di Francia.

Determinatosi il Rè a seguitare il consiglio dell' Almirante, e a dar per allora all'Imperadore la sicurezza in iscritto della sua buona intenzione, quel Ministro, e'l Conte di Oropesa tennero una nuova conferenza col Conte di Harrach per farli sapere, che nelle congiunture di quel tempo incontravansi grandissimi ostacoli per far la dichiarazion solenne del Successore: ma che il Rè era risoluto di dare all' Imperadore tutte le altre sicurezze, che mai potea desiderare frattanto, che la Spagna si ponesse nello stato di poter sostenere la sua dichiarazione; ciò, che sperava di veder ben tosto con l'arrivo delle Truppe Imperiali in Catalogna, e colle misure, che si prendevano per aumentar le forze marittime, e terrestri della Monarchia. Il Conte vedendo da questa assoluta risposta del Rè, che non vi era speranza per allora di farlo acconsentire alle sue domande, finse di restar persuaso dalle ragioni di quei due Ministri, e di contentarsi delle sicurezze, che gli si promettevano con tutto, che sospettasse, che l'irresoluzione del Rè dipendesse dal cam-

cambiamento della Reina. Infatti gli Scrittori convengono, che nello stato, in cui eran disposte le cose in quel tempo, l'indifferenza della Reina, e'l cambiamento della Contessa Perlips impedirono la dichiarazione del Rè a favor dell'Arciduca. Il Marchese di Arcurt, ch'era puntualmente avvisato di tutto ciò, che trattavasi alla Corte, erasi infaticabilmente adoperato ad attraversarla, ed avea disposto per mezzo del Conte di Monterei tutti li Ministri della fazione Bavara, e'l Cardinal Portocarrero col suo partito ad opporvisi con tutti li loro sforzi. Quindi avea spinto tant'oltre li suoi maneggi con la Contessa Perlips, ch'ebbe finalmente il contento di vederla dichiarata apertamente a favor della Francia: in compruova di che quella Dama strinse seco un regolar commercio di conferenze, che tenevansi dopo del mezzo dì nell'appartamento della Cameriera maggiore, dove per salvar meglio l'apparenza la Contessa, e'l Marchese conferivano insieme su le misure, che dovean prendersi per assicurar la successione ad un de'figliuoli del Delfino. Da tutto ciò argomentasi, che se la Reina facendo uso dell'ascendente, che conservava tuttavia su l'animo di suo marito, avesse col pristino vigore appoggiate l'istanze del Conte di Harrach, e non ne fosse stata dissuasa dalla sua confidente, ella sarebbe stata valevole a fissare l'irresoluzione del Rè, ed a farlo dichiarar solennemente a favor dell'Arciduca, come l'Imperador desiderava: ma io mi unisco col sentimento di altri Scrittori, li quali assicurano, che il timore d'irritar la Francia armata, e potente fu quel, che mantenne l'irresoluzione del Rè, il quale non ebbe lo spirito di fare un passo, che potea riuscir rovinoso al suo Regno: onde regolossi con prudenza, se apprese dalle circostanze del tempo a sospendere le sue deliberazioni, ed a sperar dalle vicende del Mondo qualche apertura di potersi determinar con sicurezza.

Il Rè Cattolico scrive di proprio pugno all' Imperadore.

Frattanto per acchetar l'Imperadore gli scrisse una lettera di proprio pugno per assicurarlo della sua buona volontà a favor dell'Arciduca, dicendoli, che non avrebbe mancato di dichiararlo solennemente per suo Successore subito, che avesse potuto ciò fare senza alcun timore del risentimento della Francia, ed intanto esortavalo a sollecitare il passaggio delle Truppe Imperiali in Ispagna, ed a far l'ultime premure con gl'Inglesi, e gli Ollandesi, a fin, che rinnovellassero seco i Trattati per osservanza di quel di Vienna, e per esser poi mallevadori della sua dichiarazione contro di chiunque avesse preteso di perturbarla. Questa lettera fu consegnata al Conte di Harrach, dal quale fu trasmessa a Vienna: ma con tutto che li Ministri del suo partito stimassero, che l'Imperadore dovesse chiamarsene ben contento, tutta volta l'Ambasciador Cesareo, che penetrava più addentro le cose, ben previde, che tante belle sicurezze, ed attestati del Rè Cattolico potevano ridursi a niente: poichè li sospetti, che avea del cambiamento della Reina, e la certezza di quel della Perlips ritrovata in segreto abboccamento con l'Ambasciador di Francia dall'istesso Conte Luigi, al quale pochi momenti prima ella avea protestato esser tutte mensogne de' suoi malevoli le dicerie, che si spargevano per la Corte della sua intelligenza col Marchese di Arcurt, li facean giudicare, che tosto, ò tardi sarebbe riuscito a quella Principessa di portar l'animo di suo marito, ove li fosse piaciuto,

ciuto, ed in tal caso la sicurezza in iscritto sarebbe rimasta all' Imperadore, e'l possesso reale della Monarchia alla Casa di Francia.

La fazione Bavara risorge nelle sue speranze.

L'ultima risposta data dal Rè al Conte di Harrach avendo rotte le conferenze con li suoi Commessarj, li Ministri del partito Bavaro incominciarono a rilevarsi nelle loro speranze già quasi abbattute: maggiormente allor, che videro il Conte di Oropesa prendere più a cuore di prima gl'interessi del Principe Elettorale. Infatti questo Signore avendo osservato le misure, che l'Elettor di Baviera avea presa per la sicurezza de'Paesi bassi, operò in maniera, che il Rè diede il suo consentimento al regolamento fatto da quel Principe per mantenere in piedi un' Esercito di 30. mila Uomini a spese di quelle Provincie, e'l Cardinal Portocarrero vi contribuì molto dal canto suo; onde aprissi al Conte di Oropesa favorevole la cogiuntura di riattaccar seco l'antica amicizia, e di tentar d'indurlo ad abbracciare il suo partito. Anche li Ministri della fazione Austriaca non credendo, che vi fosse alcun sinistro fine nelle misure prese dall'Elettor di Baviera per la difesa de'Paesi bassi, non si opposero all'assentimento, che diede il Rè per lo mantenimento di quelle Truppe, e frattanto volgendo le loro mire verso l'Italia, dove la vicinanza degli Stati ereditarj dell'Imperadore obbligavali ad applicarvisi con maggior cura, ottennero dal Rè un' ordine per lo Principe di Vaudemont passato già al governo dello Stato di Milano, a fin, che avesse sospesa la riforma delle Truppe, e si fosse applicato a visitarne le Piazze, ed a ripararne le fortificazioni, quali ordini furono medesimamente inviati a i Vicerè di Napoli, di Sicilia, e di Sardegna.

Nuova infermità del Rè Cattolico.

Ma frattanto, che da'differenti partiti, che regnavano alla Corte, tali misure si prendevano, a' 29. di Agosto il Rè Cattolico ricadde in un grandissimo, e lungo svenimento con l'aggiunta di una diarrea, che fece molto dubitar di sua vita. In quei primi assalti del suo male tutta la Corte si pose in moto, e l'Ambasciador di Francia, che fu il primo a saperlo per mezzo della Contessa Perlips, spedì subito un Corriere in Francia, che fu poi seguitato nella notte vegnente da'altri due: come parimente fece il Conte di Harrach, benchè costui altra notizia non avesse dell'infermità del Rè, se non quella, che correva per l'Anticamera del Real Palagio, dov' egli ritrovavasi con gli altri della Corte. Finalmente a forza di violenti rimedj fu il Rè richiamato al pristino sentimento, e la Corte ripigliò a sperare di vederlo ristabilito. Egli non guardò il letto, se non per quattro giorni, ed a' 3. di Settembre uscì anche in pubblico per prendere li suoi divertimenti ordinarj del passeggio, e per dare al Popolo la consolazione di rivederlo. Il suo ristabilimento fè ripigliar dalle differenti fazioni della Corte le prattiche, e maneggi, che erano stati sospesi durante la sua infermità: e perchè il cambiamento della Perlips, dalla quale era nata l'indifferenza della Reina, avea tolto all' Almirante di Castiglia il principale appoggio, che fin' a quel tempo l'avea reso il più potente della Corte, perciò l'impotenza, in cui ritrovossi di far quel, che desiderava a favor della Casa di Austria, fu da i due Ambasciadori Cesarei interpretata per una diserzione dal lor partito: nel che s' ingannarono, e la Storia, che non dee mentire, è obbligata a darli questa lode, che non fu certamente sua

man-

mancanza, se la Casa di Austria non riuscì nel disegno di assicurarsi la Monarchia di Spagna.

Giustificazione, e critica dell' Almirante di Castiglia.

Egli si vide abbandonato dalla Reina, dal Cardinal Portocarrero, ed anche dal Conte di Oropesa appunto nel tempo, in cui avea preso le più salde misure per l'esecuzione della sua grande idea: conciossia, che ritrovavasi in atto regolando le cose per porre in piedi a i confini della Catalogna, e della Navarra fino a' 45. mila Uomini, compresi però fra di essi li 10. mila Alemanni, che si aspettavano di rinforzo, per lo mantenimento de' quali avea proposto al Rè diversi espedienti, e specialmente la riforma di molte pensioni considerabili sopra la Crociata. Stava altresì procurando di aumentar le forze della marina con la compera di molti Vascelli da guerra in Ollanda, e ne' Porti del Mar Baltico, di che si era dato il carico a D. Bernardo de Quiros, ed avea poste le Provincie le più vicine all'invasione della Francia fra le mani di Governadori, ò dipendenti da lui, ò zelanti Partigiani della Casa di Austria, e stiede finalmente sempre fermo contro alla parzialità degli altri Ministri Spagnuoli, li quali erano impegnati per li partiti al suo contrarj. Ma sì come la Storia non dee diminuire, ò sopprimere alcuna delle lodi, ch'egli ha meritate per essersi sinceramente adoperato a favorir quel partito, ch'egli credeva il più giusto, allor, che l'indecisione della volontà del Rè rendea legittimo, ò almeno esente di reato ogni atto, che ciaschedun Ministro avesse fatto a prò della fazione, di cui s'era dichiarato: così all'incontro non dee tacere il biasimo, di cui giustamente è caricato, allor, che ostinatosi nel suo primo impegno volle continovare a dichiararsi Partigiano di Casa d'Austria contro al testamento del suo Rè, e contro al riconoscimento universale, che li Popoli avean fatto del Duca di Angiò per Monarca di Spagna, quali cose tutte dovevano obbligarlo a sottomettere il suo sentimento particolare a quel di tutti li suoi Compatriotti, ed a non macchiare con l'infamia di disertore, e di Ribelle le azioni di una vita, ch' egli avea lungamente impiegata al servigio del suo Rè: ma di ciò a più bell'agio discorreremo al suo luogo.

Suoi stretti trattati con li primi Capi della fazione Austriaca.

Frattanto allor, ch' egli vide, che il partito del Marchese di Arcurt era diventato il più forte, che la Reina non prendeva con la medesima ardenza di prima le parti dell'Arciduca, che la Perlips era già impegnata per la Francia, che il P. Gabriello non volea più mischiarsi negli affari della successione, che il Cardinal Portocarrero erasi quasi dichiarato del partito di Baviera, che il Conte di Oropesa non facea più mistero delle sue prime, e vere intenzioni, e finalmente, che il Rè era sempre irresoluto, e l'istesso Conte di Harrach incominciava a licenziarsi per ritornarsene a Vienna, ed in conseguenza, che rimaneva Ambasciador di Cesare a Madrid il solo Conte di Harrach, col quale egli non avea quel fiato, nè quella confidenza, che avuta avea col Padre, si strinse in segrete conferenze col Cardinal di Cordova, col Conte di Aguilar, col Duca di Uzeda, col Marchese di Villafranca, e con gli altri Ministri, e Signori del suo partito, e gl' indusse ad unirsi insieme con una stretta confederazione per opporsi a' disegni delle fazioni contrarie, rimanendo fra di loro di accordo, che dovesse celarsi alla Reina, alla Perlips, ed alle loro Creature, quanto da essi si fosse operato

a fa-

a favor dell'Imperadore: che si facessero tutti li possibili sforzi per confermar sempre più l'animo del Rè nelle buone disposizioni per l'Arciduca: che si rinnovassero l'istanze per sollecitarlo a scriver di nuovo all'Imperadore, a fin, che non framettesse più indugio alla partenza delle Truppe Imperiali per la Catalogna, e finalmente, che non si perdessero di veduta le misure già incominciate per la leva di nuovi Reggimenti, e per lo ristabilimento della Marina.

Il Conte di Harrach si licenzia dal Rè per ritornare a Vienna.

Tali furono gli articoli della confederazione, che quei Signori formarono per fortificare una fazione, che stava già in decadenza, particolarmente dopo la partenza del Conte Ferdinando di Harrach, il quale aveva ottenuta dall'Imperadore la permissione di ritornarsene a Vienna. Egli ebbe la sua udienza di congedo a' 25. di Settembre appunto 10. giorni dopo l'entrata pubblica fatta dall' Ambasciador di Francia a Madrid (ciò, che dee notarsi, perchè il Marchese Ottieri confondendo al solito li successi dà a divedere questa funzione esser seguita verso la fine del 1697. cioè a dire molti mesi prima, che l'Ambasciadore, di cui descrive la magnifica entrata, fosse arrivato a Madrid) con aver prima partecipato al Rè Cattolico in nome dell'Imperadore il matrimonio del Rè de'Romani con la Principessa Guglielmina Amelia di Annover-Brunsvvich, ed aggiuntovi, ch' essendosi convenuto degli articoli preliminari per la pace col Turco per mezzo degli Ambasciadori Inglesi, ed Ollandesi, Cesare ritrovavasi nello stato di far presto partire le Truppe destinate per la Spagna. Così il Rè, come la Reina mostrarono di compiacersi della Sposa, ch' era stata scelta al Rè de' Ro-Romani, avvegnachè nel loro interno malamente tollerassero, che la Corte Cesarea avesse tal matrimonio conchiuso senza prima ad essi parteciparlo: ma per lo passaggio delle Truppe Imperiali in Ispagna ne ricevettero la proposizione con tanta freddezza, che il Conte ben si appose al vero giudicando, che quelle Milizie non sarebbono state più richieste, anzi nè meno ammesse con tutto che l'Imperadore avesse voluto obbligarsi per l'intero lor mantenimento: di che non maravigliossi; perchè da vecchio Cortigiano sapea, che li giudicj, ed i sentimenti degli Uomini cambiano secondo li tempi, e particolarmente nelle Corti paragonate con ragione ad una commedia, in cui ad ogni Scena si vedono nuovi abiti, e nuovi Personaggi.

Sua ultima conferenza con l'Almirante.

Dopo l'udienza di Congedo l' Ambasciador Cesareo trattennesi a Madrid sino a' 9. di Ottobre: ma pochi giorni prima l'Almirante di Castiglia andò a farli una visita per augurarli, secondo il costume, un felice viaggio, e lagnossi seco, che abbandonavalo appunto nel tempo, che per lo cambiamento delle persone, che altre volte avean così fervorosamente promosso gl' interessi di Casa di Austria, la sua presenza, e'l suo consiglio gli eran necessarj per lo sostegno del lor partito. Pregollo parimente di assicurare in suo nome l'Imperadore del suo zelo, e della inalterabile fedeltà, con la quale aveasi proposto di vivere sino alla morte in suo servigio. Il Conte ancor prevenuto dal suo sospetto contro dell'Almirante, accolse queste espressioni con molta cortesia, ma con poca apertura di cuore, raccomandolli bensì di continovare nel suo antico impegno, e di mantenervi gli altri Partigiani Austriaci non dubi-

bitando, che la pace già vicina a conchiuderſi col Turco non daſſe all' Imperadore l'opportunità di meglio avvanzare li ſuoi intereſſi in Iſpagna. L'Almirante nell'atto di licenziarſi li ſoggiunſe, che ſecondo il ſuo ſentimento non poteva il Conte di Harrach fare un più gran ſervigio all'Imperadore, ed al Re Cattolico nel ſuo ritorno a Vienna, ſe non che indurre il ſuo Padrone a richiamare in Alemagna li famigliari della Reina, poichè ben ſapea, che per li loro cattivi portamenti era nata l'avverſione, che quaſi tutti gli Spagnuoli portavano al nome Alemanno, donde eraſi ſomminiſtrata al Marcheſe di Arcurt l'opportuna occaſione di formare il ſuo gran partito: ma il Conte perſiſtendo ne' ſuoi ſoſpetti, e credendo, che queſt' ultima iſtanza dell' Almirante foſſe un colpo di politica per venire in chiaro delle ſue intenzioni ſopra a quel punto, li riſpoſe, che un tal rimedio non dovea più attenderſi dalla Corte di Vienna, poichè l'Almirante medeſimo ſapea, che l'Imperadore avea tentato tutte le vie poſſibili per obbligar la Reina a licenziarli, ma che una volta, ch' ella perſiſteva nella oſtinazione di ritenerli, doveaſi unicamente da lei aſpettarne il riparo. Queſto fu il fine del loro abboccamento, e queſta la riuſcita delle negoziazione del Conte Ferdinando Bonaventura di Harrach, il quale appena arrivato a Vienna ſeppe il gran cambiamento accaduto a Madrid per le cauſe, e motivi, che noi preſentemente entriamo a diviſare.

Penſieri del Rè Guglielmo intorno alla ſucceſſione di Spagna.

Partito il Conte di Portland da Parigi nel meſe di Giugno, e giunto a Londra per comunicare al Rè ſuo Padrone il gran diſegno propoſtoli in Francia dello ſpartimento della Monarchia di Spagna, ritrovò nell' animo del Rè Guglielmo maggior diſpoſizione di quella, ch' ei credeva, per entrar nelle mire del Rè Criſtianiſſimo. Il Rè d' Inghilterra ritrovavaſi da qualche tempo aſſai diſguſtato con l'Imperadore per tre motivi, che nell'animo ſuo dominato in verità da ſoverchia preſunzione di ſe medeſimo, ed avvezzo nella paſſata Lega a far dipendere tutte le riſoluzioni de' Principi ſuoi Confederati dal ſuo arbitrio, e volontà, avean fatta una viva impreſſione. Per mezzo del ſuo Ambaſciadore a Madrid egli avea ſaputo le forti iſtanze, che l'Imperadore vi avea fatte per far rimuovere dal governo di Milano il Principe di Vaudemont, al quale il Rè Cattolico l'avea conferito per le ſue fortiſſime raccomandazioni. Gli erano ſtate altresì partecipate le prattiche fatte dall' Ambaſciador Ceſareo in quella Corte, a fin, che foſſe parimente rimoſſo dal governo de'Paeſi baſſi l'Elettor di Baviera, a cui la ſtretta amicizia, ch' egli profeſſavali, unita a' ſuoi meriti perſonali non avea poco contribuito a fargliele ottenere: e per ultimo avea da ſegreto canale ſapute, e le iſtruzioni date al Conte di Harrach nella ſua partenza da Vienna, e tutti li maneggi, che quell' Ambaſciadore avea fatto a Madrid per farvi dichiarar l'Arciduca Succeſſore della Monarchia ſenza, che l'Imperadore ſi foſſe avviſato, ò di comunicarlene prima la commeſſione, ò di farlo inteſo dello ſtato di quei negoziati.

Suoi diſguſti con l'Imperadore.

Ma con tutto il miſtero, che glie ne avea fatto la Corte di Vienna, egli avea fin dall'anno ſcorſo, e prima della ſottoſcrizione della Pace di Riſvvich ricevuto reiterati avviſi di quella negoziazione: tanto, che avendo voluto comprovarne la verità, n'avea richieſto il Conte di Auſ-

berg

berg Ambasciador di Cesare alla sua Corte, da cui gli era stato risposto non saperne cosa alcuna. Allora il Rè Britannico inaspritosi per una diffidenza così fuor di stagione disse con modo autorevole all' Ambasciadore, che senza, che la Corte di Vienna si fosse compiaciuta di comunicarli un'affare di tanta importanza, egli sapea benissimo non solamente il suggetto della commessione del Conte di Harrach, ma ancora tutte le udienze dateli dal Rè Cattolico, tutti li maneggi, che facea con li Ministri della Corte, e tutte le sue premurose istanze per indurre il Rè a dichiarar l'Arciduca per suo Successore. Che l'impegno era in verità di gran conseguenza, ma ch' egli consigliava l'Imperadore a desistere da tal negoziato per non dar nuovi motivi di doglianze al Rè di Francia in un tempo, in cui il sistema dell'Europa ricercava, che si stabilisse la pace già prossima a conchiudersi, e che sìcome l'opportunità è stata sempre l'anima delle grandi negoziazioni, dovendo ogni illuminato, ed esperto Ministro avvalersi accortamente del tempo per ben regolare le sue operazioni, così egli credea, che il tempo scelto dalla Corte di Vienna per trattar l'affare della successione non era ancora opportuno, e forse affatto distruttivo delle speranze di riuscirvi.

Insinuazioni fatteli dal Conte di Portland per indurlo ad una partigione della Monarchia di Spagna.

Questo avvertimento del Rè d'Inghilterra non istruì la Corte di Vienna, che continovò nel suo segreto senza nulla parteciparli, ed in conseguenza rese maggiore il suo disgusto; onde giunto il Conte di Portland a Londra, e ritrovatolo in sì favorevoli disposizioni, avrebbe in sul bel principio conseguito l' intento di tirarlo al suo parere: ma due cose mantennero ancor dubbio il Rè Guglielmo, l'una perchè concorrendo a far dare la Monarchia di Spagna al Principe Elettoral di Baviera sembravali di far cosa disdicevole all' onor suo, che in un certo modo ritrovavasi impegnato a favor della Casa di Austria di Alemagna dopo, che coll'articolo separato del Trattato di Vienna era concorso con gli Ollandesi ad afficurargliela; e l'altra perchè procedendosi allo spartimento della Monarchia di Spagna, e dandosi li floridi Regni di Napoli, e di Sicilia alla Francia con le Piazze marittime della Toscana, e la Provincia di Guipuscoa ne'Pirenei, egli sarebbe condesceso ad ingrandire una Potenza, che in tutto il tempo di sua vita avea cercato d'abbattere. Questi furono li motivi, ch' egli addusse in contrario alla prima proposizione, che il suo favorito gli fece della grande idea conceputa, e disaminata in Francia: ma il Conte di Portland invaghito del gran disegno, ed accostumatosi a riguardar con affetto una Corte, dove gli erano state fatte così grate accoglienze, gli fece considerare, che nello stato, in cui ritrovavasi l'Europa, non vi era altro mezzo più sicuro per istabilir la Pace ottenuta con tanti stenti, se non che il solo, che ei proponevali, mercechè soddisfatti, ed accomodati li tre gran Pretensori della Monarchia di Spagna non rimaneva altro timore, che fosse valevole a perturbarla. Ch' egli dovea da una parte riguardar lo stato deplorabile della Corte di Spagna divisa in varie fazioni, ed altrettanto disposta a nuocere a se stessa, quanto impotente a difendersi dalle invasioni straniere; e dall'altra considerar lo stato del suo Regno, dove egli medesimo avea fatto l'esperimento di quanto era stata fatale a'suoi disegni la divisione, che regnava fra li membri del Parlamento,

don-

ond e era stata originata la necessità di conchiuder la Pace a Risvvich, di tener l'Inghilterra disarmata senza Flotte in mare, e senza Eserciti in terra. Che l'istesso spirito pacifico dominava ancora in Ollanda, dove la Repubblica sembrava applicata solamente a risarcirsi con l' ozio, e con la libertà del commercio delle gravi perdite sofferte nella guerra passata. Che la sola Francia ritrovavasi armata, e non men formidabile per le forze navali disperse ne'Porti dell'Oceano, e del Mediterraneo, che per li numerosi Eserciti, che aveva in piedi nel Rossiglione, e nella Navarra, ed anche su li confini della Sciampagna. Esser facile perciò a comprendersi, che ributtandosi l'idea dello spartimento della Monarchia, era l'istesso, che irritare il Rè Cristianissimo, e costrignerlo a pretenderla intera, ò con la forza dell'arme, ò pure (ciò, che non era fuor del credibile) per la via delle fazioni, giacchè dandosi credito alle notizie segrete, che venivano da Madrid, il Marchese di Arcurt erasi considerabilmente avvanzato in quella Corte, e tutti li Popoli della Castiglia con istupore comune avean rivoltata l'antica animosità contro alla Nazione Franzese in una inclinazione delle più veementi.

Soggiunse di più il Conte, che oltre alle considerazioni riguardanti la Monarchia di Spagna, ve n' erano altre ancora particolarmente adattate all'Inghilterra, per non essere ancora in quel Regno cessata l' inclinazione di molti a favor di Giacomo II. e forse vi erano ancor de' suoi Partigiani nel Parlamento medesimo. Avere egli più volte esperimentato le fatali conseguenze delle congiure tramate da' suoi Nemici, e perciò con la sua provvida mente dover considerare quant'era importante al riposo de'suoi Popoli, ed alla sicurezza del suo Regno l'amicizia del Rè Cristianissimo, il quale era il solo, che avrebbe potuto nuocerli, se irritato dal suo rifiuto s'impegnasse a favorire qualche nuova intrapresa del Rè Giacomo, ed a suscitar nella Gran Bretagna le antiche sedizioni, ch' egli avea con tanta sua gloria, ma con grandissimo stento ancora sedate.

Sostenute dal Conte di Tallard.

Queste rappresentazioni del Conte, ch' erano in verità plausibili, ed appoggiate su lo stato delle cose di quel tempo, diedero da pensare al Rè Guglielmo, che incominciò insensibilmente a farsi più facile ad ascoltar le proposizioni della divisata partigione. Il Conte di Tallard Ambasciador di Francia alla sua Corte, cui dal Cristianissimo era stata incaricata la cura di promuovere presso il Rè d'Inghilterra il Trattato suddetto, entrò per secondo nell' aringa, ed adoperossi con tanta efficacia a far comprendere al Rè Britannico l' utilità, che tutta l' Europa avrebbe ricavata da tal Trattato, che finalmente lo ridusse se non ad approvarlo interamente, almeno a prometterli di passar presto in Ollanda per conferire con gli Stati generali delle Provincie unite, e con l' Elettor di Baviera.

Il Rè d' Inghilterra passa in Ollanda.

A questo oggetto nell' ultimo giorno di Luglio col pretesto di veder le Truppe, che gli Ollandesi tenevano ancora in piedi dopo la conchiusion della pace, egli passò in Ollanda accompagnato da molti Signori della sua Corte, e dal Conte di Tallard, e non essendosi fermato, che cinque, ò sei giorni all' Aja portossi quindi a Loò picciolo Castello di sua dipendenza per esser più vicino a Clarebeeck, dove far do-

veasi la revista generale delle Truppe suddette composte di 18.mila Uomini senza contarvi le guernigioni. Al primo avviso dell'arrivo del Rè d'Inghilterra in Ollanda, il Rè Cristianissimo fece affrettar la partenza del Signor di Lonrepos dichiarato suo Ambasciadore straordinario all' A,a per pregare gli StatiGenerali a voler mantenere la grand'Opera della Pace, ed i vantaggi, ch'ella portava alla Cristianità, senza lasciarsi prevenire in tal glorioso disegno da altra Potenza dell' Europa: ma tanto questo nuovo Ministro, quanto il Rè Guglielmo non ritrovarono gli Ollandesi così disposti ad approvar l'idea della Francia, come li Conti di Portland, e di Tallard aveano assicurato a Londra.

Prime disposizioni degli Ollandesi a favor di Casa di Austria.

Nelle Repubbliche, che han potenti Vicini, son più creduti coloro, che consigliano la guerra, che quei, che vorrebbono mantenervi la pace, perchè li primi sembrano più affezionati alla Patria, la quale vuol conservar la sua libertà. Quindi era adivenuto, che con tutto lo stabilimento della pace generale non mancavano in Ollanda Spiriti turbulenti, i quali o per propria inclinazione, ò per privati fini inclinati alla guerra, fomentavano la diffidenza nella loro Repubblica, ed avean fatto sì, che gli Ollandesi si erano insospettiti in vedere li gran preparativi, e le disposizioni, che la Francia avea fatta per assicurarsi il possesso dell'intera Monarchia di Spagna, e che non fidandosi su le sue promesse, nè sopra gli espedienti proposti per la conservazion della Pace di Risvvich, avean presa la risoluzione poco prima dell' arrivo del Rè Britannico d' inviare a Vienna il Signor Hop per loro Ambasciadore straordinario, acciocchè assicurasse l'Imperadore, che gli Stati Generali persuasi già de'vantaggi, che avean ricavato dal Trattato della Gran Lega, e dagli altri, che vi erano stati per l'addietro fra la Corte Cesarea, e la loro Repubblica, desideravano di rinnovellar con l'Imperadore le antiche confederazioni, e di prendere unitamente seco le misure convenevoli per li comuni interessi. La Corte Imperiale rallegrossi molto in sentire, che il Signor Hop era stato eletto per quell'impiego, giacchè essendo stato egli l'istesso Ministro, che nel 1689. avea conchiuso in nome della sua Repubblica il famoso Trattato di Vienna, in cui con articolo separato erasi promessa alla Casa di Austria la successione di Spagna, sperava perciò, e con molta verisimilitudine, ch' egli sarebbesi facilmente adoperato a far rinnovellare il medesimo Trattato, ed a fare appoggiar dagliStati Generali le misure, che la Corte di Vienna stava prendendo per indurre il Rè Cattolico a dichiarar l'Arciduca per suo successore: ma queste speranze furon di corta durata, e l'arrivo del Rè Guglielmo in Ollanda le distrusse interamente.

Descrizione della famiglia di Baviera.

Prima però, che passiam' oltre, dovendo da oggi avanti molto parlare dell'Elettor di Baverra, che prima, e dopo la morte di Carlo II. ha fatta così gran figura nell' Europa, secondo il nostro istituto convenevole stimiamo di farlo meglio conoscere al Leggitore, e di darli un brieve ragguaglio della sua nobilissima Casa. Ella è senza contradizione delle più illustri, ed antiche fra le Case Sovrane dell'Alemagna, poichè Ottone Conte di Vitelspach, che comunemente credesi il ceppo di questa gran famiglia, discendeva nell'ottavo grado, e per linea mascolina da Arnolfo il Malo Duca di Baviera, li di cui figliuoli furono spogliati

ti de'loro Stati dall'Imperadore Ottone I.ed in conseguenza li primi suoi Antenati conosciuti furon contemporanei de'Successori di Carlo Magno. Da Luigi il Severo pronipote di Ottone di Vitelspach nacquero due figlioli, de' quali Rodolfo il primo è lo stipite degli Elettori Palatini, li quali perciò chiamansi della linea Rodolfina, e l' Imperador Luigi, che fu il secondo, così famoso per le gravi contese, ch'ebbe con Papa Gio: XXII. è il ceppo, da cui discendono gli Elettori di Baviera di oggidì per mezzo di Giovanni Duca di Monaco terzo figliuolo di Stefano I., e nipote dell'Imperador Luigi, nella di cui posterità essendo entrata la Ducea di Baviera, da Guglielmo V. il Giovane Bisavolo dell' Elettor Massimiliano Maria, di cui parliamo, fu la sua Casa chiamata della linea Guglielmina per distinguerla da quella degli Elettori Palatini. L' Elettorato entrò in quella Casa nello scorso Secolo in persona di Massimiliano I. figliuol di Guglielmo V. a cagion, che avendo egli sostenuto con felice successo gl' interessi della Casa di Austria contro alla lega de' Protestanti, li quali avevano eletto per Rè di Boemia l'Elettor Palatino Federigo V. da lui disfatto nella battaglia di Praga, egli n' ottenne in premio quell'alta dignità confermatali poi nella Pace di Munster.

Azioni, e matrimonj dell' Elettor Massimiliano Maria.

L'Elettor Massimiliano Maria nacque nel 1662. e fu il primogenito de'figliuoli dell'Elettor Ferdinando Maria, e di Adelaide Arrighetta figliuola di Vittorio Amedeo Duca di Savoja. Avendo perduto il Padre nel 1679. egli prese in mano il governo de'suoi Stati allor, che non era, che nell'età di 18. anni, e pochi anni appresso rottasi la guerra col Turco fece le sue prime campagne in Ungheria, dove si distinse da Generalissimo dell'Imperadore Leopoldo negli assedj di Buda, e di Belgrado, e contribuì molto col suo valore, ed abilità alla vittoria, che gli Alemanni ottennero nella battaglia di Mohacs. Nella seguente guerra dell'Alemagna contro alla Francia egli ritrovossi all' assedio di Mogonza, e comandò in appresso l'Esercito dell'Imperio: ma nel 1692. fu fatto dal Re Cattolico Governador de'Paesi bassi, dove fu veduto sempre alla testa degli Eserciti della Lega in compagnia del Rè Guglielmo, ch'ebbe perciò l'occasione di conoscerlo personalmente, e di contrarvi l'amicizia, che fu poi tanto profittevole alla Casa Elettorale. Egli era stato due volte ammogliato, la prima con l'Arciduchessa Maria Antonietta unica figliuola nata dal matrimonio dell'Imperador Leopoldo con l'Infanta Margherita secondogenita del Rè Filippo IV. con la quale procreò oltre due altri figliuoli morti nell' infanzia, il Principe Giuseppe Ferdinando, di cui tanto abbiam sinora parlato, e che per le ragioni della Madre era da molti riguardato come l'erede presuntivo della Monarchia di Spagna: su di che notaremo in passando, che con questo matrimonio dell'Elettor Massimiliano Maria fu la x. volta, che la Casa di Baviera considerata nelle due linee Rodolfina, e Guglielmina si strinse in parentezza con quella di Austria senza parlar degli altri matrimonj, che li suoi Antenati [illegible] fatto con la Casa Reale di Francia, e con quelle di Ungheria, di Boemia, di Svezia, di Danimarca, d'Inghilterra, e di Portogallo. La seconda volta egli sposossi con la Principessa Teresa Sobieski figliuola di Giovanni III. Rè di Pollonia, con la quale ha procreato l'odierno Elettor Carlo Alberto, che col suo matrimonio con

l'Arciducheſſa Maria Amelia ſecondogenita dell' Imperador Giuſeppe I. ſi è per la XI. volta imparentato con la Caſa di Auſtria.

L'Elettor Maſſimiliano Maria è ſtato eſpertiſſimo dell'arte militare, è può dirſi, che dalla ſue adoleſcenza in poi è ſtato ſempre con l'arme in mano: ma la fortuna non gli è ſtata favorevole, ſe non contro de' Turchi, avendolo per lo più abbandonato nell'altre guerre, in cui li ſarebbono ſtati forſe più profittevoli li ſuoi favori: tanto, che con iſtrano accidente ſi è veduto, ch' egli eſſendo confederato degli Alemanni è ſtato vinto da'Franzeſi, e confederato de'Franzeſi è ſtato vinto dagli Alemanni. Il ſuo genio magnifico, e gioviale fece, che la ſua Corte fu ſempre allegra, e ripiena di ſollazzi, ma li ſi è notato, ch' eſſendo troppo inclinato agli amori, ed a'piaceri, vi profuſe in tal guiſa li ſuoi teſori, che per ſupplire alle immenſe ſpeſe, ch' era tenuto a fare per lo mantenimento delle ſue favorite, e de' ſuoi Muſici, impegnoſſi fino alle gioje, ch' erano di antico retaggio di ſua Caſa: così, che videſi più volte in eſtremo biſogno, e perciò faciliſſimo ad eſſere allettato da coloro, li quali deſideravano la ſua amicizia, perchè le offerte di danajo erano per lui un'invito così forte, che appianavano ſempre le condizioni dell'accordo.

Suo abboccamento col Rè Guglielmo.

Ritrovandoſi al governo de'Paeſi baſſi egli avea già concepute grandiſſime ſperanze di veder la ſua Caſa innalzata al Trono di Spagna non meno per le ragioni di ſuo figliuolo, ch' egli credea le men dubbie, che per la potente fazione, che appoggiavalo a Madrid, e per l'amicizia del Rè Guglielmo, da cui ſperava il maggior ſoccorſo in quelle ſue pretenſioni, laonde appena inteſe l'arrivo di quel Principe a Loò, che ſotto il preteſto di farli una officioſa convenevolezza vi ſi trasferì per le poſte da Bruſſelles, e ſcoprendoli l'animo ſuo, le ſue ſperanze, ed i ſuoi maneggi a lui raccomandoſſi per l'intero compimento di sì grande Opera. Il Rè Guglielmo comunicolli la propoſizione dello ſpartimento della Monarchia di Spagna fattali fare dal Rè di Francia, e l'Elettore, che per le notizie, che riceveа tutto giorno da Madrid, ò dal ſuo Inviato colà Reſidente, ò da'Signori del ſuo partito, era già conſapevole delle difficultà, che s'incontravano in promuovere la dichiarazion del ſucceſſore in perſona di ſuo figliuolo, e de' progreſſi, che vi faceva l' Ambaſciador di Francia, ſtimoſſi ben fortunato, che l'iſteſſo Rè Criſtianiſſimo, il quale dalla potente fazione, che proteggeva li ſuoi intereſſi a Madrid, e dalla conſiderazione delle proprie forze poteva eſſere allettato a pretendere l'intera Monarchia, ſi diſponeſſe volontariamente a cedere a ſuo figliuolo la maggior parte di quella, e conſiderando altresì, che nella porzione, che aſſegnavaſi al Principe Elettorale, entravano li Paeſi baſſi, li quali ſolamente baſtavano a ſoddisfare il ſuo deſiderio, aggiunſe le ſue preghiere alle forti inſinuazioni ſtate fatte al Rè Guglielmo da i Conti di Portland, e di Tallard, ed induſſe finalmente quel Principe a dar la ma o a quel Trattato.

Falſo Trattato fra lui, e la Repubblica di Ollanda.

Ma giacchè ſiamo a narrare le circoſtanze di sì gran negoziazione, non vogliam tralaſciare di dar parte al Leggitore di un altro Trattato particolare, che li Nemici dell'Elettor di Baviera pubblicarono eſſerſi conchiuſo a Bruſſelles dall'Elettor medeſimo, e da Everardo di VVee-

de

de di Dikvvelt in nome degli Stati generali di Ollanda nel dì 28. di Agosto del 1698. cioè a dire 42. giorni avanti alla sottoscrizione del primo Trattato di spartimento, di cui appunto scriviamo, e la di cui negoziazione lo convince di falsità, come una pura, e maligna invenzione di coloro, li quali per loro fini privati volendo in progresso di tempo nuocere all'Elettore, e porlo in discredito alla Corte di Spagna, come avesse voluto assicurare la sovranità de'Paesi bassi al Principe suo figliuolo, produssero al Pubblico quel Trattato, in cui inserirono articoli assai pregiudiciali agl'interessi de'Fiammenghi, e capaci d'ispirar dell' avversione verso de'Contraenti. Egli era distinto in 15. articoli, nel primo de'quali asserivasi, che per la sterilità delle due successive Reine di Spagna venendo il Rè Cattolico Carlo II. a morire potean molte, e pericolose rivoluzioni accadere su la di lui successione, per prevenir li quali gli Stati Generali di Ollanda da una parte, e l' Elettor Massimiliano Maria dall'altra per un puro movimento di equità, e per l'amor del ben pubblico aveano giudicato a proposito di entrare in una lega, e confederazione particolare, la quale non avea per scopo, se non che unicamente la conservazione de'Paesi bassi Spagnuoli: al qual'oggetto gli Stati generali di Ollanda si dichiaravano li Protettori, e Difensori di quelle Provincie in f vor del Principe Elettoral di Baviera, a cui in vigor del primo articolo gli Ollandesi accordavano gli Stati suddetti nel caso della morte del Rè Cattolico senza posterità, promettendo di difenderli contro a tutti coloro, li quali potessero pretendervi, e volessero impadronirsene, ò per la forza dell'arme, ò per altri mezzi, e pretesti di qualunque natura si fossero, senza r servarsi alcuna soddisfazione per essi, se non quella della puntuale esecuzione di quanto in quel Trattato convenivasi, al quale oggetto promettevano di continovare in quella protezione fino a tanto, che le differenze forse nasciture per la successione del Rè Cattolico non fossero interamente, e con universal contentamento composte.

Convennesi di più, che quando il Principe Elettorale, cui dicevasi, che la successìon di Spagna appartenea di ragione, si ritrovasse nel pacifico possesso di quella Corona, non essendoli allora necessaria la protezione degli Stati Generali, costoro si obbligavano di ritirar senza alcuno indugio le loro Truppe dalle Piazze de'Paesi bassi Spagnuoli, dove si ritrovavano allora di guernigione, ciò, che dovea seguire tre mesi dopo, che per parte del Principe Elettorale se ne facesse loro l'intimazione, con regolarsene la marcia in maniera, che il Paese non ne ricevesse alcun'incomodo, ò devastamento, e senza che per parte degli Ollandesi potessero suscitarsi pretensioni d' ipoteche antiche, ò novelle, a fin di ritardarne l' uscita. Nel VI. articolo dichiaravasi, che gli Stati Generali non avendo altro a cuore, che di goder di una pace perpetua, e di mantenere una buona corrispondenza co' loro Vicini, contentandosi di proteggere li Paesi bassi Spagnuoli, che consideravano, come il baloardo della loro Repubblica, non si sarebbono mischiati più in oltre nelle differenze della successione di Spagna, ch' essi rimettevano alla disposizione divina, dalla quale speravano un' espediente capace di prevenire ogni effusione di sangue umano, ed all'incontro l'Elettore in riconoscono-

conoſcenza di queſta lor generoſa protezione prometteva per ſe, e per ſuo figliuolo di ceder loro ſubito dopo la morte del Rè Cattolico il Forte Maria su la Schelda con le ſue dipendenze, e particolarmente il dritto del pedaggio, e della gabella con la condizione però, che ne foſſero eſenti li viveri, e le merci deſtinate per la Città di Bruſſelles. Li ſeguenti articoli dal VIII. ſino al XIII. non contenevano, ſe non coſe appartenenti al commercio, che tutto regolavaſi a favor degli Ollandeſi; ma nel XIV. inſeriſſi una convenzione, che molto offendeva li Fiammenghi, concioſſia, che l'Elettore in virtù di eſſo obbligavaſi di ritrattar la conceſſione freſcamente accordata a coloro dal Rè Cattolico per fondare una nuova Compagnia dell' Indie Orientali ne' Paeſi baſſi Spagnuoli, e promettea di non accordargliela mai per l'avvenire, ciò, che certamente era indirizzato a ſvegliar l'odio della Nazione contro dell'Elettore, ed a forzar quindi la Corte di Spagna a rimuoverlo da quel governo. Nell' ultimo articolo ſi promettevano le ratifiche, e giuravaſi un ſegreto inviolabile di quanto nel Trattato eraſi convenuto terminandoſi con la data de' 18. di Agoſto del 1698. e con la ſottoſcrizione di Everardo di VVeede di Dickvvelt per parte pegli Ollandeſi, e di Pryel Meyer in nome dell'Elettore.

Pruove della ſua falſità.

Allor, che queſto Trattato comparve al pubblico, furono ben pochi coloro, li quali laſciarono ingannarviſi, e con molta ragione: concioſſia, che oltre al ſoſpetto, che dava di falſità il vederſi ſottoſcritto dal Signor di Dickvvelt ſotto queſto nome, quando è fuor di dubbio, che queſto gran Miniſtro ha ſottoſcritto tutti gli altri Trattati, ne' quali la ſua abilità l'ha fatto intervenire, col ſuo nome, e cognome di famiglia ſolamente, li quali erano Everardo di VVeede, baſtava, che taluno aveſſe avuta una mediocre tintura della Storia di Europa di quei tempi per oſſervarne l'inveriſimilitudine, e l'impoſtura, non eſſendovi alcuna apparenza, che l'Elettor di Baviera, e gli Ollandeſi aveſſero voluti impegnarſi in un Trattato particolare, che riguardava li ſoli Paeſi baſſi Spagnuoli, quando ſtavaſi nel punto di perfezionare, e conchiudere il primo Trattato di ſpartimento, col quale aſſegnavaſi al Principe Elettorale la maggior parte della Monarchia: di maniera, che meritamente l'Elettore fece brugiar per mano del Carnefice così queſto, che uſcì alla luce in lingua Latina, come l'altro, che nel tempo iſteſſo fu pubblicato in lingua Alemanna, e fece promettere nelle pubbliche Gazette tre mila doble a colui, che ſcopriſſe l'Autore di tali pernicioſe Scritture: anzi per mezzo del ſuo Inviato all' Aja invitò gli Ollandeſi a concorrer ſeco a tal diſcoprimento, poichè vi avevano il medeſimo intereſſe, e dovevano adoperare li mezzi più efficaci per punire gli Autori di sì deteſtabili attentati: ma tutto ciò accadde nel 1700.

Il Rè d'Inghilterra comunica l'idea della partigione agli Ollandeſi.

Ritornando intanto alla noſtra Storia perſuaſo il Rè Britannico dalle ragioni addotteli dall'Elettore comunicò l'idea del Trattato agli Stati Generali di Ollanda, con i quali per li motivi di ſopra deſcritti non fu poca la difficultà, che incontroſſi per farli condeſcendere ad approvarla: ma queſta Repubblica era già da lungo tempo aſſuefatta ad aggirarſi ſecondo l'arbitrio, e le mire di quel Monarca, e ſe bene le Provincie unite foſſero compoſte di Popoli affatto liberi, ed independenti,

la

la fortuna però di Guglielmo III. operò, ch' egli fu sempre il sovrano dispositore delle loro operazioni per fin, che visse, e che ricavò da una Repubblica libera, e Padrona di se medesima quel, che con tutta la sua grande abilità non potè mai ricavare dagl'Inglesi Vassalli, e sottoposti al suo dominio. Anche il Conte di Tallard, e'l Signor di Bonrepos aveano ricevuti premuro i ordini dal Cristianissimo, a fin, che dal canto loro avessero somministrato le facilitazioni possibili per accelerar la conchiusion del Trattato, il qual finalmente fu stabilito, e sottoscritto all'Aja alli 11. di Ottobre dal Conte di Tallard in nome del Rè di Francia, dal Conte di Portland, e dal Cavalier di Villiamson in nome del Rè d'Inghilterra, e da otto Deputati per parte degli Ollandesi.

Conchiusione del Trattato, e suoi principali Articoli.

Asserivasi nel Preambolo, come fine principale del Trattato la conservazione del pubblico riposo per evitare una nuova guerra in Europa per mezzo dell'accordo delle dispute, e differenze, che potean sorgere per la successione della Monarchia di Spagna. Vi si dipinse la gelosia, che potea dare agli altri Potentati l'unione di tanti Stati sotto di un medesimo Principe, e vi si spiegò l'intenzione delle tre Potenze, che lo formarono, indirizzata a prevenir le disgrazie, e calamità, che l' accidente della morte del Rè Cattolico senza figliuoli apportar poteva alla Cristianità. Quindi per dare un preventivo riparo a così giusti, e considerabili timori assegnavansi al Delfino, ed a' suoi discendenti così maschi, come femmine fino all'infinito in virtù della cessione, e rinunziazione, che farebbe per se e per essi di tutti gli altri suoi dritti, e pretensioni su'l rimanente della successione, li Regni di Napoli, e di Sicilia, le Piazze situate su la costa di Toscana, e nell'Isole adjacenti, come a dire S. Stefano, Portercole, Orbitello, Telamone, Piombino, e Portolungone, la Città, e Marchesato di Finale situati nel mar di Genova, e la Provincia di Guipuscoa in Ispagna con le Piazze espressamente nominate di Fonterabia, e di S. Sebastiano le più importanti di quella frontiera, il Porto del passo, e la parte delle montagne, che separano quella Provincia dall'altre, ch' entrar dovevano nella porzione assegnata ad altro Pretensore. Vi si aggiunse, che con l'assegnamento di questi Stati vi s'intendevano comprese tutte le fortificazioni, munizioni da guerra, polvere, cannoni, Galee, Ciurme, ed altro annessi a' Regni, Provincie, e Piazze di sopra menzionate, quali cose tutte dovean passare in pieno dominio, e possesso del Delfino, e de'suoi discendenti appunto come il Re Cattolico possedevale in quel tempo.

In virtù poi della rinunziazione, e cessione, che l' Imperadore, e tutti li Principi, e Principesse della sua Casa dovean fare del rimanente della Monarchia di Spagna assegnossi all' Arciduca Carlo la Ducea di Milano in intera propietà, e possesso per se, suoi eredi, e successori presenti, e futuri, da godersela perpetuamente, ed in virtù delle rinunziazioni, e cessioni dell' Elettor di Baviera, e del Principe Elettorale suo figlio, assegnavasi a quest'ultimo la Corona di Spagna, e tutti gli altri Regni, e Stati, che allora ne dipendevano, eccettuatene le porzioni assegnate al Delfino, ed all' Arciduca, per doversela godere in pieno dominio, e propietà per se, suoi eredi, e successori in infinito: ma perchè il Rè Cristianissimo prevedeva li grandi ostacoli, che avrebbe incon-

contrato, s'egli si fosse incaricato di fare approvare il Trattato all'altre Parti interessate, adoperossi in maniera, che il Rè Britannico, e gli Ollandesi si assumessero la cura di parteciparglielo, e farlo accettare subito, che fosse stato sottoscritto, e ratificato, obbligandosi poi tutti e tre, che nel caso, che l'Imperadore, il Rè de' Romani, ò l' Elettor di Baviera ricusassero di approvarlo, ed accettarlo impedirebbono a colui, che ricusasse, di entrare in possesso di cio, ch'erali stato assegnato, e la sua porzione dovesse restare, come in sequestro fra le mani de'Vicerè, Governadori, ed altri Reggenti, li quali n'avrebbono il governo fino a tanto, che il Ricusante avesse approvato il Trattato. Convennesi inoltre che per assicurar maggiormente il riposo, e la tranquillità dell' Europa essi sarebbono non solamente mallevadori dell' esecuzion del Trattato, e della validità delle rinunziazioni: ma se alcun de' Principi, in favor de'quali lo spartimento era stato conchiuso, volesse in progresso di tempo turbar l'ordine stabilito in quel Trattato, far novelle intraprese, ò sotto qualunque pretesto ingrandirsi a danno degli altri, essi obbligavansi d' impiegar tutte le loro forze per opporvisi, e per mantener le cose nello stato convenuto, soccorrendosi altresì scambievolmente nel caso, che qualche Principe si opponesse al possesso de' spartimenti assegnati.

Contenuto degli articoli segreti.

Nell'istesso giorno della sottoscrizion del Trattato principale, vi si aggiunsero due altri articoli segreti, ch' erano in verità li più importanti, e che con esatta religiosità furon tenuti celati da tutte, e tre le Potenze contraenti: di maniera, che gli Scrittori, che tal Trattato hanno inserito nelle loro Storie prima del 1722. gli hanno affatto ignorati, anzi l'istesso Imperador Leopoldo con tutta la gran diligenza adoperatavi non potè mai saperne il netto. Col primo di essi convennesi, che se il Rè di Spagna veniva a morire senza lasciar prole dovendo spettare al Principe Elettorale la sua Corona nel modo di sopra spiegato, in questo caso l'Elettor suo Padre fosse suo Tutore, e Curatore durante la sua minorità, e Governador generale di tutti li suoi stati: e col secondo stabilissi, che se poi il Principe Elettorale venisse a morire senza figliuoli, in questo caso prevenendosi li litigj, e le differenze, che sarebbono insorte infallibilmente fra gli altri Pretensori, li Regni di Spagna, e dell'Indie assegnati al Principe Elettorale dovessero intendersi assegnati, e dati all' istesso Elettor Massimiliano, e suoi discendenti in infinito per godersel in pieno possedimento, e dominio, senza, che il Delfino, e l'Imperadore, ò alcun de'loro discendenti potessero pretender cosa veruna su di quella Corona, ò perturbarlo nel suo possedimento, al qual'oggetto così il Rè Cristianissimo, come il Rè Britannico, e gli Stati generali di Ollanda obbligavansi a fare osservare il contenuto di questo articolo appunto, come fosse il principal Trattato, a fin, che nulla mancasse per la perpetua conservazione della pace di Europa: essendovisi aggiunto, che questi due articoli segreti non dovessero mai pubblicarsi, se non quando accadesse il caso della morte del Principe Elettorale senza figliuoli, ed allora sarebbono invitati tutti li Rè, Principi, e Potentati di Europa ad entrarvi, purchè preventivamente si obbligassero al mantenimento, e malleveria di quanto erasi in essi convenuto.

Tale

Biasimi, che per tal Trattato si danno al Rè Britannico, ed al Rè Cristianissimo.

Tale appunto fu il primo famoso Trattato di partigione, ò sia di partaggio, sì come tratto dall'idioma Franzese è stato volgarmente chiamato, e tali le mire, ch'ebbero in conchiuderlo il Rè Britannico, e gli Ollandesi persuasi di non esservi mezzo più efficace per prevenire li mali infiniti, a'quali credevano l'Europa esposta nel caso, che l'apertura della succession di Spagna somministrasse l'occasione di una nuova guerra fra le due potenti famiglie di Austria, e di Francia. La maggior parte degli Scrittori, che io ho avuto l'agio di riconoscere, si sono affaticati a investigare quali in verità fossero state le vere, e principali mire, ch'ebbero in conchiuderlo il Rè Britannico, e'l Rè Cristianissimo: e sì come si riducono a biasimare il primo, ed a dipingerlo come poco intelligente in questa occasione del suo vero interesse, così incolpano il secondo di una doppiezza di mente, e di un tratto d' iniqua politica per ingannar le Potenze di Europa sotto la pubblica buona fede de'trattati. *Lo stupor ben grande (dicon essi) che sorprese tutta l' Europa nacque dal consentimento, che vi prestò il Rè Guglielmo senza, che avuta ne avesse alcuna apparente premura*. Considerarono perciò, che quel Principe era stato fin'allora il più forte nemico, che si fosse opposto al Rè di Francia: poichè con le negoziazioni, e con la condotta degli Eserciti avea per 25. anni contrastato a' suoi maggiori ingrandimenti, e che ciò non ostante in quel primo Trattato senza apparirne urgente necessità accrescevane a dismisura la potenza concedendoli li due floridi Reami di Napoli, e di Sicilia con più fortezze nel Mediterraneo, e nell'Oceano, quali essendo adatte ad ingrandir le forze navali della Francia potean molto diminuire il commercio degl' Inglesi, ed Ollandesi nell'Italia, e nel Levante. Che oltre a ciò col dar la mano al dismembramento della Monarchia di Spagna appianava senza avvederfene la strada a qualche figliuol di Francia per averla intera, potendo sin d'allora prevedersi, che li Grandi della Corte di Madrid sarebbono stati costretti, come per forza, ad offerirgliela per impedirne l'infelice divisione. Che col pattuir la Spagna a prò del Principe Elettorale avea piantato li semi di una fatale inimicizia fra l'Imperadore, e l'Elettor di Baviera, li quali col tempo pullularono in guisa, che stiedero per divorar le viscere stesse dell'Alemagna. Che passando il Rè Britannico per primo politico del suo tempo facea mestier di credere, che tenebre ben dense avessero offuscata la sua mente, sì, che non comprendesse egli solo quel, che da tutto il mondo, e da' suoi medesimi Inglesi dicevasi, cioè a dire, che aderendo a sì fatte partigioni esaltava al sommo la Francia, ma non facevasela amica: anzi che il Rè Cristianissimo si sarebbe prevaluto di tanti ingrandimenti a'danni dell'Inghilterra, e dell' Ollanda per umiliarle, e per ristabilire nella Gran Bretagna il Rè Giacomo, al di cui patrocinio credevasi tenuto non meno a cagion della religione, che per lo motivo di aver quel Principe perduto il suo Reame per essersi seco collegato.

Loro giustificazione.

Ma costoro a mio credere errano ne' principj, e vogliono far troppo ignorante il Rè Guglielmo in una congiuntura, che forse è stata la più importante della sua vita. Sì fatte considerazioni non iscapparono dalla sua mente, ed egli ben comprese, che l'ingrandir la Francia con

gli Stati, che nel Trattato li si assegnavano, era l'istesso, che operar contro li principj stessi della sua politica: ma la situazione interna del suo Reame, le scissioni del suo Parlamento, lo stato infelice della Monarchia di Spagna, li progressi considerabili, che avea fatto in quella Corte il Marchese di Arcurt, la debolezza degli altri Principi di Europa ò impotenti a muoversi, o assolutamente bisognosi di riposo, e cento altre considerazioni di somigliante natura costrinsero il Rè Britannico a scegliere fra quei, che credevansi due gran mali il minore, ed a contentarsi di vedere ingrandir la Francia di pochi Regni in Italia per non esporsi al rischio di veder fatta mostruosa la sua potenza con l'acquisto intero della Monarchia di Spagna: che se poi gli effetti non corrisposero alle sue prime idee, questo è l'istesso, che da' fatti presenti prender la norma per dare un fondamento alla critica del passato.

Riguardo al Rè di Francia gli Scrittori suddetti, e principalmente il Marchese Ottieri producendo le lor congnietture han pubblicato, che quanto più si riflette alle conseguenze di quel Trattato, ed agli altri accidenti, che sopravvennero a Madrid sino al tempo del testamento di Carlo II. tanto maggiormente si scopre essere state le sue mire di avvanzar sempre più li suoi interessi in Ispagna, se mai quella Corte avesse dato il consentimento al Trattato: conciossia, che egli era sempre inistato di farle conoscere ò di buon grado ò per forza, che se la rinunziazione fatta dall' Arciduchessa Elettrice non aveva impedito, che si dasse al Principe suo figliuolo la maggior parte della successione, quella dell'Infanta Maria Teresa non poteva esser pregiudiciale al Delfino, e se la Spagna non vi acconsentiva, com' era più verisimile a supporsi, li Ministri Spagnuoli, li quali avevano abbracciato il suo partito, avrebbono potuto più efficacemente rappresentare agli altri, e tutti insieme al Rè Cattolico la necessità di buttarsi nel partito più forte dichiarando per suo Successore un de' figliuoli del Delfino per impedire il dismembramento di sì potente Monarchia, e che per tal ragione egli diede notizia di quel Trattato al suo Ambasciadore a Madrid con ordine di comunicarlo a' Ministri, e Signori del suo partito, e ad adoperarsi segretamente nel Consiglio di Spagna per farlo andare a vuoto, e per indurlo in tal guisa ad offerire al Delfino l'intera successione.

Queste appunto sono state le considerazioni maligne, che la maggior parte degli Scrittori poco ben' affetti alla Francia, ò alla persona di Luigi XIV. han pubblicato per dipingere al vivo la sua condotta nel maneggio, e tessitura di quel Trattato: ma senza uscir da' termini di un sincero Storico a me pare, che sì fatte considerazioni abbiano l'istesso difetto, che poco dianzi si è notato in quelle, che riguardano il Rè Guglielmo. Costoro avendo sempre il veneno su la penna, sì come lo conservano nel cuore non han voluto considerare, che dagli effetti delle cose han tratto li motivi per inventar le cause, da cui dicono essere state quelle prodotte. Da noi non si difficulta, che il Cristianissimo avea posto l'occhio su la Monarchia di Spagna niente meno dell' Imperadore, e dell'Elettor di Baviera, e senza entrare al disaminamento della maggiore, ò minor giustizia, che alle pretensioni di quei tre Principi appartener poteva, di che a suo luogo farem parola, è fuor di dubbio, che

che per giugnere a sì gran fine facea mestiere al Rè di Francia di far'uso della più fina politica, e di tutta l'arte, ed abilità de' suoi Ministri. La via più pronta, e naturale era quella della negoziazione alla Corte di Madrid per disporvi gli animi, e per promovervi le ragioni del Delfino, si come appunto facevasi dall' Imperadore, e dall' Elettor di Baviera: ma con tutta la potente fazione, che in quella Corte conciliata avevasi il Marchese di Arcurt ben vedeva il Cristianissimo le gravi difficultà, che s'incontravano per indurre il Rè Cattolico a dichiarare un de'figliuoli del Delfino per suo Successore stante l'inclinazione di Carlo II. già prevenuta a favor della Casa di Austria di Alemagna. Per superare adunque ogni ostacolo, e per assicurarsi almeno di una parte della Monarchia pensò egli d' indurre gl'Inglesi, e gli Ollandesi a convenir seco di un Trattato di spartimento, in virtù del quale cedendoseli una parte di quel, che pretendeva, avesse potuto concorrere col desiderio comune dell' Europa, e non turbar la pace, ch' erasi frescamente stabilita.

Ch' egli siasi poi di bel nuovo allontanato dal Trattato di Loò, ed abbia fatto proseguire li suoi maneggi alla Corte di Spagna per l'intera successione non dee strano sembrare a chi porrassi a considerare gli accidenti, che sopravvennero, li quali avendo cambiato il sistema delle cose, sopra del quale era stato appoggiato il Trattato, dovevano naturalmente obbligare il Cristianissimo a cambiar sentimento. La disposizion testamentaria di Carlo II. a favor del Principe Elettorale, l'ostinazione dell'Imperador Leopoldo in non volere accedere a quel Trattato, e le proteste dell'Ambasciador Cesareo a Madrid non potevano far rimanere il Cristianissimo con le mani a cintola, e farli riguardar con occhio indifferente quanto in quella Corte erasi stabilito contro alla convenzione di Loò: ma sopratutto la poco buona fede del Rè Guglielmo produsse ancora nell'animo suo la risoluzione di tirare avanti il disegno di acquistarsi l'intera Monarchia, non essendo convenevole, ch' egli troppo si fidasse su la convenzion del Trattato una volta, che sapea, che l'istesso Rè Britannico, che ne avea giurata l'osservanza, avea poco dopo consigliato al Rè Cattolico di fare il suo testamento a favor del Principe Elettorale senza alcuna partigione: ma sì fatte giustificazioni si son tenute celate dagli Scrittori suddetti, perchè han voluto secondo il costume dar sempre il torno maligno alle sue azioni fino a pubblicare, che non ostante, che il Rè Guglielmo avesse esatto dal Cristianissimo un gran segreto di quel Trattato per dubbio d' irritar l'Imperadore, egli ne fece di soppiatto dar la notizia a Leopoldo I. acciocchè contraddicendovi, come supponevasi, dasse a lui un legittimo pretesto di sciorsene: quando nell' ottavo articolo da essi medesimi riferito dicevasi espressamente, che il Rè d'Inghilterra, e gli Ollandesi dovessero comunicare il Trattato a Cesare, ed all' Elettore subito, che fosse sottoscritto, e ratificato, ma tale appunto è l'usato effetto, che l'astio, e la prevenzione producono in chi scrive, tanto più detestabile in uno Storico: quanto, che spesso vien creduto su la sua parola, e la Posterità non rimanendo altronde disingannata diventa la vittima, ò di una bassa adulazione, ò di una venenosa maldicenza.

Quanto il Rè di Francia ha fatto, ed operato nel corso del suo lungo Regno ha ricevuto la norma dall'uso della Ragion di Stato fatta da qualche Secolo in quà comune a tutti li Potentati, ò che l'abbian ricavata dalle istruzioni del celebre Niccolò Macchiavelli, ò tratta dagli esempli, che ne han lasciato Ferdinando il Cattolico, e'l famoso Cesare Borgia Duca di Valentino: ma senza entrare al disaminamento della forma di maneggiar gl'interessi dello Stato usitata oggidì ne' Gabinetti de' Principi, e senza considerarne la sua indole, e qualità, se gli Storici di Luigi XIV. e molti altri, che han biasimato le sue massime, e la sua condotta, han creduto laudevole, e buono questo nuovo metodo della Ragion di Stato, io non so dove possano appoggiar la critica di un Monarca, che con tanta felice abilità l'ha adoperata; e se la vogliono cattiva, e ripiena di mala fede, perchè ne fanno un delitto al solo Luigi XIV. e non drizzano le loro invettive anche contro agli altri Principi, che non men di lui l'hanno in uso? Altro non bisognarebbe, che sfiorar leggiermente la Storia de'nostri Secoli per ritrovare in quest'uso della Ragion di Stato una folla di compagni al Rè Cristianissimo. Ben si sanno gli artificj adoperati dall'Imperador Carlo V. per torre agli Sforza la Ducea di Milano, e per appropriarla alla sua Casa, e tutta la vita di quel gran Principe ci attesta essere stata la sua politica più, che la sua fortuna quella, che fè uscirlo gloriosamente dalle sue grandi imprese. Gl' Imperadori Austriaci han tracciata la medesima condotta, e l'uso di questa Ragion di Stato gli ha resi così assoluti nelle Diete dell' Imperio, sì come ha fatta ereditaria alla lor famiglia la Corona di Ungheria, ed annessa alla lor Signoria la Transilvania. L' istessa politica ha portata la Casa di Oranges al Trono d'Inghilterra, l' istessa ci fa riguardare oggidì nel rango de' Rè li Duchi di Savoja, e cento altri esempli, che per brevità si tralasciano, ci fan chiaramente conoscere, che l'idolo della maggior parte de' Principi è l'interesse del loro Stato, e che qualora in essi si uniscano l'abilità, e la potenza, ne vedremo sempre de' somiglianti al Rè Luigi XIV.

Diciamo adunque, e forse con maggior fondamento, che la potenza della Francia, la sua grandezza, la sua felicità nell' arme, e la necessità, che sovente hanno avuta l'altre Potenze di Europa di confederarsi insieme, e di armarsi per framettere un'argine al suo maggiore ingrandimento, ha in conseguenza svegliata in estremo la gelosia de' suoi avvanzamenti, e quando non han potuto con l'arme han procurato con la penna di biasimare, e far credere detestabile la condotta di chi reggevala, ed han cumulato in lui solo l'abuso di una politica, ch'essi nel tempo medesimo, benchè con minor felicità praticavano. Il Rè Cristianissimo persuaso della massima di non perder mai di veduta il fine principale di un'impresa, avvalendosi dell'indolenza della Corte di Vienna, e della sua infelice ostinazione ad opporsi ad ogni inchiesta della Corte di Spagna, prima adoperossi a disarmar le Potenze confederate contro di lui per mezzo della pace conchiusa a Risvvich, quindi pose in campo li negoziati nella Corte di Madrid, e presso le due Potenze marittime, ed a fin, che quelli avessero maggiore efficacia riempì de' suoi Vascelli, e Galee tutti li Porti della Spagna, e dell' Italia, mantenne

nume-

numerosi Corpi di Esercito nelle frontiere de' Pirenei, ed un'altro assai maggiore ne fece unire ne'confini della (*) Sciampagna ugualmente disposto a buttarsi ne'Paesi bassi Spagnuoli, ò nelle Provincie dell' Imperio: ma a fin, che le sue mire rimanessero occulte pubblicò di avere unito quell'Esercito per dare un divertimento magnifico alla sua Corte, ed al giovanetto Duca di Borgogna suo Nipote li primi rudimenti della Milizia.

(*) Champagne.

Divertimenti militari dati dal Cristianissimo al Duca di Borgogna.

La Città di Compiegne fu scelta per lo Teatro di sì celebre spettacolo, e'l Rè su la fin della state trasferitovisi con la Corte per far vedere a'Principi suoi Nipoti una immagine della guerra in mezzo della pace fece formarvi un'accampamento considerabile di Truppe, e costruirvi un Forte niente dissimile da quei, che si vedono oggidì nelle frontiere. L'Esercito compresavi la guernigione della Piazza era composto di presso a 70. mila Uomini, fra quali erano le Truppe della Casa del Rè, la Gendarmeria, ed i Carabinieri Reali. Essendo arrivato a Compiegne a'30. di Agosto con tutta la Casa Reale portossi nel primo giorno di Settembre a visitare il Campo, nel quale fu salutato dal Delfino alla testa della sua Compagnia. Il Duca di Borgogna fu dichiarato Generalissimo di tutto l'Esercito, e'l Marescial di Bufflers suo Luogotenente generale, per lo che dopo l'arrivo del Cristianissimo essendosi incorporato al Campo un'altro Corpo di 12. mila Uomini, questa gente sfilò in bella ordinanza alla presenza del Rè, e'l Duca di Borgogna a misura, che ciaschedun Reggimento accostavasi, mettevasi alla sua testa per inchinarsi a suo Avo, e sì come comparendo alla testa della Cavalleria salutavalo con la Spada così marciando alla testa della Fanteria facea l'istesso ossequio con la picca.

Raunasi l'Esercito nella pianura di Compiegne.

Subito, che la maggior parte delle Truppe si raunarono nella pianura di Compiegne, ciaschedun Reggimento schierossi in battaglia fra due Picchetti, disposti in tutta la lunghezza della linea, e quindi quasi in un batter di occhio furon drizzate le tende, e disposti li quartieri con una simetria, ed ordine ammirabile. Ne'giorni 3. e 4. di Settembre arrivò il resto dell' Esercito, e formò la seconda linea, l'artiglieria fu situata nel centro, e'l quartiere del Marescial di Bufflers dietro la fanteria della seconda linea. Il disegno era di assediar Compiegne con farne l'attacco dalla parte del fiume all'incontro dell'Isola, che stava vicina al ponte di barche, e per tale oggetto si fecero tutte le disposizioni usate a farsi quando si fa la guerra da dovero. Frattanto li divertimenti eran giornalieri, e'l Duca di Borgogna con li Principi suoi fratelli desinò sovente nella tenda del Marescial di Bufflers, anzi l'istessa Duchessa di Borgogna li fece l'onore di cenarvi una volta. Il Padiglione di quel Maresciallo era molto spazioso, vi eran molte sale magnificamente mobilate, e tutte le stanze arricchite de'Ritratti del Rè, e della Casa Reale, e tutti li Generali, e Personaggi di conto, che in gran copia erano accorsi al Campo, furon regalati con una splendidezza straordinaria: tanto che si scrive, che oltre a due mila scudi, che il Rè facea dare al Maresciallo in ciaschedun giorno, un trattamento così magnifico costò a quel Generale presso a cento Luigi d'oro al giorno di più delle giornaliere liberalità del suo Padrone.

Dispo-

Si fa l'assedio della Piazza.

Disposte le cose per dare incominciamento alle operazioni militari, si divise l'Esercito in due accampamenti, e si fecero l'azioni usate a farsi quando due Eserciti nemici stanno a fronte. Le scorrerie, le scaramuccie, e le sorprese de'quartieri vi furon praticate con la medesima destrezza, e vigore, come se trattato si fosse di un vero combattimento, e di vantaggi reali ad ottenere, ò a disputare. Appresso fecesi l'attacco della Piazza, la trincea, gli approcci, le sortite, le mine, e contramine, e tutto ciò, ch' è in uso per espugnare, ò per difendere una Piazza vi furono rappresentati con una esattezza, ed attenzione maravigliosa. Il Rè avea provveduto, che ne'Padiglioni degli Oficiali generali vi fosse ogni sorta di rinfreschi, e di provigioni per regalar coloro, che avessero visitato il Campo, ed egli istesso con la Casa Reale, con li Principi del sangue, e con li Signori, e Dame della Corte, andò continovamente dall'una parte all'altra visitando gli apparecchi, e le fazioni militari ricevuto da per tutto con applausi incredibili, e con lo splendore convenevole a così gran Monarca: Scrivesi, che per farsi onore avendo fatto correr tutte le cose per suo conto egli spese in sì fatto spettacolo sino à sei milioni di scudi: onde dice a proposito un moderno Scrittore, ch'egli può esser comparato a più splendidi Imperadori di Roma, li quali con fondi di rendite più ricchi de'suoi non fecero spettacoli così dispendiosi in somiglianti occasioni: ma egli sapea la massima, che li Principi savj devono dar sovente a' loro Popoli degli Spettacoli, e giuochi pubblici, ed assistervi di persona per guadagnarsi il loro affetto, mentre ciò, che pasce l'occhio del volgo, sveglia il suo amore, e nudrisce la sua ubidienza.

In tutte le fazioni, che si fecero in Campagna il Duca di Borgogna comparve sempre alla testa delle Truppe, ò per impedire all' Esercito nemico il soccorso della Piazza, ò per ributtare le sortite degli assediati. La rappresentazione di quell'assedio fu così ben condotta, e'l fuoco vi fu vicendevolmente così grande, e continovo dal momento, che la Piazza fu investita, e particolarmente nel tempo degli attacchi dell'opere esteriori, e della contrascarpa, che tutta la Corte, e gli Stranieri assistenti allo spettacolo ne ricevettero una soddisfazione grandissima; e perchè con tali operazioni il Duca di Borgogna era stato bene istruito, e delle prime mosse di un'Esercito, del modo di accamparsi, della regola d'investir le Piazze, della forma delle linee di circonvallazione, e finalmente del modo di quelle attaccare, ed assalire, il Rè dopo la capitolazione volle anche dare a suo Nipote la rappresentazione di ciò, che suol farsi per assalire, e sforzare li trincieramenti di un Esercito assediante. Fu perciò diviso l'Esercito in due Corpi, il primo de'quali si rinchiuse in un Campo trincerato, e munito di parapetti, di fossi, e di palizzate sotto il comando del Duca di Borgogna, cui fu data la cura di sostenervi l'assalto, e l'altro, che rimase in Campagna, fu comandato dal Signor Rosen, che fece la funzione di attaccarlo. L' azione seguì a' 17. di Settembre, e'l Duca di Borgogna n' ebbe tutto l' onore, poichè avendo gli Nemici superato li primi trincieramenti egli ordinò le sue Truppe, ed alla lor testa investilli, e li costrinse a ritirarsi.

Due

Gli Eserciti vengono ad una battaglia Campale.

Due giorni dopo volendosi coronare le funzioni di quel gran spettacolo il Rè fece vedere a suo Nipote una battaglia campale, al di cui effetto fu diviso di nuovo l'Esercito in due Corpi, del primo de' quali fu dato il comando al Duca di Borgogna, ch' ebbe sempre a' suoi fianchi li Duchi di Angiò, e di Berri suoi fratelli, e l'altro fu comandato dall'istesso Signor Rosen, che due giorni prima era intervenuto all' assalto de'trincieramenti. Il Rè, il Delfino, e la Duchessa di Borgogna si fermarono su di una collinetta situata fra li due Eserciti, ma più vicina a quello del Duca, la di cui Ala sinistra ne occupava appunto le falde. La battaglia fu preceduta da'soliti movimenti, che gli Eserciti sogliono fare per impadronirsi de'posti vantaggiosi, quindi incominciò a giuocare il cannone, e finalmente gli Eserciti si affrontarono, e si batterono in maniera, che dopo molte azioni vantaggiose or'all'uno, or' all'altro rimase il Duca di Borgogna Padrone del Campo di battaglia, e l'Esercito nemico dissipato, e rotto fu costretto in parte a fuggire, ed in parte a capitolare, e rendersi prigioniere di guerra. Tutte queste magnifiche, e Reali funzioni furon rappresentate fra lo spazio di 22. giorni, poichè essendo incominciate nel primo di Settembre il Rè ne partì a 22. per Sciantilli, dove andò a dormir la notte, ed a' 24. ritornossene con la Corte a Versaglies.

Descrizione della Famiglia di Lorena.

Non furon queste però le sole feste, e piaceri, in cui fu veduta la Corte di Francia in quest'anno, ma altre ancor magnifiche ve ne aggiunse il matrimonio del Duca di Lorena con Madamigella di Orleans. Il Duca Leopoldo Giuseppe era di sangue nobilissimo, e di un rango il più distinto fra li Sovrani di Europa. Quantunque alcuni Genealogisti han voluto far discendere la sua Casa, come parimente quella di Austria, e di Baden, da Erchinbaldo Maestro del Palagio in Francia a'tempi de'Rè della prima schiatta, ciò, ch' è molto incerto: tuttavolta è fuor di dubbio, che il di lei ceppo fu Girardo II. di Alsazia Nipote del Conte Adelberto, il quale intervenne con gli altri Crocesegnati alla conquista della Terrasanta, ed in conseguenza la sua Sovranità ha più di sette Secoli di antichità. Girardo II. ebbe nel 1048. l'investitura della Ducea della bassa Lorena dall'Imperadore Arrigo III. suo Cugino, qual Provincia era situata intorno al fiume Sara, e sposossi quindi con Eduige di Namur, la di cui Madre era Ermengarda figliuola di Carlo di Francia Duca di Lorena Zio paterno di Luigi V. Rè di Francia ultimo del legnaggio di Carlo Magno, dal di cui sangue la Casa di Lorena di oggidì discende per via di femmine. La sua discendenza fu in procinto di perdere questa bella Ducea, perchè il Duca Carlo l'Ardito, che morì nel 1430. non lasciò altri figliuoli, che due femmine, delle quali la primogenita Caterina moglie di Giacomo Marchese di Baden non essendo comparsa a pretendere la di lei successione, questa fu decisa dall'Imperador Sigismondo a favor della secondogenita Isabella moglie di Renato di Angiò Rè di Napoli contro alle pretensioni di Antonio Conte di Vaudemont, che credea quella a se spettare per essere egli rimasto il Capo della Casa di Lorena, come figliuol di Federigo fratel di Carlo l'ardito. Quindi nacque la guerra fra queste due famiglie, che fu poi composta mercè del matrimonio di Jolanda, ò Violante figliuola di Renato

nato con Federigo figliuol del Conte Antonio, per mezzo del quale la Lorena rientrò nell'antica famiglia di Alsazia dopo la morte di Renato di Angiò seguita nel 1480. a cui eran premorti il Duca di Calabria Giò: suo figliuolo nel 1470.e'l Duca Niccolò suo Nipote nel 1473.

Dal matrimonio di Federigo di Vaudemont, e di Jolanda di Angiò, nacque Renato, che dopo la morte dell'Avo materno rientrò nel possedimento della Lorena, e l'ha poi tramandata alla sua posterità. Carlo Leopoldo così famoso nella guerra di Ungheria del 1683. era disceso nel sesto grado dal Duca Renato. Egli avendo abbandonato il partito della Francia attaccossi a quel dell' Imperador Leopoldo, nella di cui Corte innammorossi dell' Arciduchessa Eleonora Maria Sorella dell'Imperadore, la quale riamollo con tal veemenza, che avrebbe portato le cose all'estremità per non isposarsi al Rè di Pollonia Michele VViesnovviski, cui l'Imperadore aveala già promessa, se il Duca Carlo ugualmente savio, che amante non l'avesse consigliata a sacrificarsi alla volontà di suo fratello per un poco di tempo, poichè egli era assicurato da un'Agente segreto del Rè Michele, che avea fatto le prime pratiche del matrimonio alla Corte di Vienna, che il Rè di Pollonia non sarebbe vissuto più di due, ò tre anni seco a cagion delle gravi sue indisposizioni: La profezia verificossi, e la Reina Eleonora non avendo potuto riuscire nella Dieta di Varsavia a fare eleggere il suo Amante per Successore a suo marito, ritornossene a Vienna, dov'ebbe la consolazione di sposarselo. Carlo Leopoldo morì di apoplessia a Veltz in Austria nel 1690. e lasciò di quel matrimonio quattro figliuoli, cioè Leopoldo Giuseppe, che fu suo successore, Carlo Giuseppe, che fu Vescovo di Osnabrug, e quindi Arcivescovo, ed Elettor di Treveri, Giuseppe Innocenzo, che morì di ferite nel 1705. alla battaglia di Cassano in Italia, e Francesco Abbate di Stavelò.

Matrimonio del Duca Leopoldo con Madamigella di Orleans.

Il primogenito, ch' è appunto il Principe, di cui parliamo, nacque nel 1679. e rientrò nel possedimento della Lorena dopo la pace di Risvvich, la quale avendolo restituito nella pristina buona intelligenza con la Corte di Francia, diede occasione al matrimonio, che fu conchiuso in quell'anno fra lui, e Madamigella Elisabetta Carlotta di Orleans figliuola di Filippo di Francia fratel di Luigi XIV.notandosi dagli Scrittori essere stata questa la XXXIII. volta,che la Casa di Lorena erasi imparentata con la Casa Reale di Francia. Le nozze ritardate per qualche tempo a cagion della dispensa, che per causa della parentezza bisognò ottener dal Papa, furon celebrate a Fontanabló nel giorno 13. di Ottobre,e la Principessa fu sposata a nome del Duca da Arrigo di Lorena Duca di (*) Elbuff per mano del Cardinal di Goislin Limosiniere del Rè dopo, che questo Principe ebbe sottoscritto il contratto di matrimonio presentatoli dal Marchese di Torsi Segretario di Stato, e dal Cancelliere Signor di Ponsciartrin. Ella partì nell' istesso giorno da Fontanabló con le Carrozze del Rè, che la fece condurre a sue spese fino alle frontiere degli Stati del Duca suo Sposo, avendole prima fatto un superbo regalo di un guernimento di gemme del valore di 50. mila scudi, e di una tapezzeria assai magnifica. Giunta nella sera de'23. a Vitrì, nel mentre, che stava per sedersi a cena comparve il Marchese di Cuvonges,

(*) Elbeuf

ges, che recolli una lettera del Duca suo marito, il quale incognito erasi colà trasferito, e stava dietro del Marchese accompagnato dal Capitan della sua guardia. Dopo letta la lettera ella riguardò gli astanti, e posto l'occhio su'l Compagno del Marchese di Cuvonges incominciò a sospicare a più di un segno della verità: onde nacque una spessezza di sguardi accompagnati di modestia, che fecero comprendere al Duca esser stato egli riconosciuto, per lo che accortosi, che la Principessa per la sua presenza avea sospeso di cibarsi, ebbe la discrezione di ritirarsi per torli quell'imbarazzo, ed andò ad aspettarla nella Camera, dov'ella dovea dormire, e dove infatti ella ritrovollo dopo, che ritirossi da cenare. La Marchesa di Lillebona, che accompagnavala, avendo salutato il Duca col suo titolo, fece pubblica la sua qualità, e diede agio alli due Sposi di riconoscersi, e di trattenersi insieme per qualche tempo senz'altro testimonio, che del loro amore. Il Duca usci in quella notte medesima da Vitrì, e la Principessa avendo nel dì seguente proseguito il suo cammino giunse a'25. di Ottobre nelle frontiere della Lorena, dove fu ricevuta dal suo Sposo, e condotta a Bar, nella qual Città la cerimonia del matrimonio si fece di bel nuovo dal Gran Limosiniere del Duca con l'accompagnamento d'illuminazioni, di commedie, di fuochi di artifizio, e di altre dimostrazioni di gioja.

Nuovi movimenti de'Calvinisti di Francia.

Questi divertimenti della Corte di Francia furono alquanto turbati dal timore, ch'ebbe il Cristianissimo di veder la pace interiore del suo Reame alterata dalle intraprese de' Calvinisti, li quali allettati dalla libertà, nella quale videro rimessi gli Abitatori di Oranges dopo la pace di Risvvich, come nel principio del presente libro abbiam toccato, si credettero anch' essi nello stato di seguitare il medesimo esempio. Li Cittadini di Oranges, li quali temevano di qualche tempesta nella lor Patria, se contro all'espressa dichiarazione del Rè permettevano agli Ugonotti loro vicini di venire a professare la Religion Calvinista nella loro Città, gli esortarono a non esporre loro stessi, ed i loro Ospiti al rigor delle pene minacciate nell' Editto del 1685. e nella dichiarazione del passat'anno 1697. ed avvegnachè queste esortazioni, e sì fatti timori avessero contenuto gli Ugonotti nel dovere durante la state del 169?; tutta volta, ò per lo desiderio immoderato di professare apertamente la Religione, che per lo spazio di molt'anni avean conservata racchiusa nel cuore, ò per la lusinga, che la Corte badando a cose maggiori non volesse prendersi la pena di fare attenzione a' loro piccoli movimenti, verso la fin di Agosto molti abitatori delle Provincie di Linguadocca, di Provenza, e del Delfinato si mossero a Truppe intere, e si portarono senza ritegno in Oranges, dove appostatando dalla Religion Cattolica, che non aveano abbracciata nella lor Patria, se non simulatamente per non esiliarsi dal Reame, ò per non esser condannati alle Galeè, intervennero ne'sermoni de'Ministri Calvinisti, ed alla cena, e diedero incentivo agli altri di seguitare il medesimo esempio con verisimile apparenza, che non apportandosi pronto riparo al mal nascente, sarebbe in brieve comunicandosi all'altre Provincie cresciuto tant'oltre, che avrebbe potuto risvegliar nel Regno le pristine turbolenze.

Nuova dichiarazione del Rè contro di loro.

Il Signor di Baville Intendente della Linguadocca informato di questa pubblica infrazion dell'Editto procurò col rigore di estingere la scintilla, che minacciava sì grande incendio, pose de'Soldati nelle strade battute, che dalle Provincie vicine menavano ad Oranges, ne fece molti arrestare, e trasportar nelle carceri di Monpellieri, e finalmente vedendo, che quella gente ostinata ne'loro errori non lasciava di correre ove credea di vivere in libertà di coscienza, diè distinto ragguaglio alla Corte di quei successi, come fecero altresì gl'Intendenti della Provenza, del Delfinato, della (*) Santongia, e del Poetù, (*) onde il Cristianissimo, che per motivi di coscienza, e di ragion di stato era fisso nella determinazione d'impedire ad ogni costo l'esercizio di altra Religione nel suo Reame fuor della Cattolica Romana, fece pubblicare un'altra dichiarazione in data de' 23. di Novembre rinnovando a' suoi Vassalli la proibizione di portarsi in Oranges a professarvi la Religion riformata, di contrarvi matrimonj, e di mandarvi li loro figliuoli al battesimo, o all'istruzione degli articoli della lor falsa credenza, e minacciando la pena di morte a chiunque ardisse di contrastare alla sua volontà. Li Calvinisti colpiti da questa seconda dichiarazione sfogarono la loro rabbia con la penna, e disseminarono per la Francia moltissime lettere, con le quali dicevano, che lo stato de'Protestanti era assai miserabile per lo timore, ed incertezza, in cui si ritrovavano in mezzo di un Clero, che non lasciavali respirare. Che li Preti, e Missionarj Cattolici non si contentavano solamente di aver fatto prender loro il nome di Romani contro alla loro volontà, ma pretendevano, che ne praticassero tutti gli atti, che assistessero al servigio divino secondo il culto della Chiesa Romana, e partecipassero ad una comunione, che secondo il lor sentimento era contraria all'istituzione divina, alla quale essi doveano ubbidire più tosto, che agli Uomini, onde intendevano di farli passare per prevaricatori, e per sacrileghi. Che in verità la persecuzione sarebbe supportabile, se l'istruzioni, alle quali eran costretti di andare, fossero state libere, e vi avessero la libertà di contraddire nel caso, che non ne rimanessero persuasi, ma che il male era, che volendo aprir la bocca passavano per ostinati, desiderandosi la lor sommessione, non già la persuasione, che non può sperarsi, che dalli soli lumi della coscienza. Che s'essi adunavansi per pregar Dio, e per goder tra di essi di qualche consolazione, eran riputati per criminali, e se volevano uscir del Reame erano ugualmente colpevoli. Che in somma eran circondati di ogni intorno da'precipizj non evitabili, se non rinunciando alla lor coscienza, ò alla lor vita. Che in una perplessità così estrema essi domandavano, se veramente il Rè volea far loro gustare frutti tanto amari di una pace così desiderata, e che non potendo immaginarsi, che la sua Real bontà volesse permettere quelle violenze, si persuadevano, che se le loro doglianze potessero avere un libero accesso al suo Trono, egli si sarebbe intenerito della miseria del loro Stato, e riceverebbe le loro Apologie, che nel fondo eran l'istesse de'primi Cristiani contenute nel famoso Apologetico di Tertulliano.

(*) Xaintonge
(*) Poitou

Queste, e somiglianti cose dette, e ridette da mille bocche, e pubblicate in mille Scritture mantenevano gli Ugonotti nella lusinga, che il

il Cristianissimo intenerito dalla relazione de' lor travagli si disponesse a lasciarli in riposo, e frattanto persistevano nella loro ostinazione, continovavano le loro Assemblee, e facean poco conto delle pene stabilite nelle due dichiarazioni di sopra accennate: per lo che il Rè volendo disingannarli della lor falsa speranza, a' 3. di Decembre di quest'istesso anno ne fece pubblicar la terza, con la quale ordinando l'esecuzion dell' Editto, che rivocava quello di Nantes disse, che udiva con molto dispiacere, che alcuni Ministri Ugonotti, ed altri de' suoi Vassalli induriti ne' loro errori approfittandosi della congiuntura della passata guerra per abusare della credulità, e leggerezza degli altri, gli avean lusingati di vane speranze, e rimossi dalle buone disposizioni, nelle quali prima si ritrovavano. Che perciò credeva dover disingannare li suoi Vassalli dalle illusioni, nelle quali erano inciampati, ed impiegare li mezzi più efficaci per rimenarli sinceramente nel seno della Chiesa Cattolica; onde proibiva di nuovo ogni esercizio della Religion pretesa riformata, ogni commercio con li Ministri, ed ogni assemblea sotto qualunque pretesto: ordinando a' Vescovi di applicarsi assiduamente alla istruzione de' novelli convertiti, ed esortando costoro ad assistere esattamente al servigio divino, ad osservare li commandamenti della Chiesa, e ad onorare li Prelati, e Preti, come altresì di osservar ne' matrimonj le solennità prescritte da' Canoni, e dal Concilio di Trento, e dalle ordinanze de' Vescovi, e di far battezzare li lor figliuoli nelle Chiese Parocchiali fra il termine di 24. ore pur, che non avessero una licenza espressa dal Vescovo di differire la funzione.

In verità il zelo del Rè Cristianissimo non può esser commendato a bastanza, e la Chiesa di Francia gli dee l'obbligazione, che il Cattolichesimo vi si è ampliato, e mantenuto nella sua purità mercè de' suoi eroici sforzi per isvellerne l'Eresia: ma egli non potè conseguire il piacere di veder tutti li suoi Vassalli così Cattolici nell' interiore, sì come nell'esterior dimostravano. Per poco, che un' Uomo sia persuaso sinceramente della sua Religione, sarà impossibile ad un Principe con tutto lo sforzo della sua sovrana possanza d'insinuarli nell' animo una credenza contraria, se al rigor delle pene non aggiugnesi la persuasione, che sola può far de' veri credenti, come fan quelle gl'ipocriti. Ma se Luigi XIV. non ebbe mai sì fatta possanza, come avuta non l'ha mai Principe veruno al Mondo, può ben però gloriarsi, che sbarbicando dal suo Regno l'esercizio pubblico dell' Eresia, ha tolto a molti lo scandalo, e l' occasione d'imbeversi de' medesimi errori, ed ha sottratto quei, che nasceranno in appresso al pericolo di diventare ipocriti, se mai sortendo li natali fra gente Ugonotta si vedessero obbligati a simulare li propri sentimenti per non perdere la lor fortuna.

Effetti, che produce in Ispagna la notizia del Trattato di spartimento.

Nel mentre, che il Trattato di Loò stava già prossimo a conchiudersi, la Corte di Madrid n'ebbe qualche sentore per mezzo delle lettere di D. Bernardo de Quiros, il quale ingelositosi delle frequenti conferenze del Conte di Tallard, e del Signor di Bonrepos col Rè Guglielmo, e co' Deputati degli Stati generali di Ollanda, ebbe un barlume di ciò, che trattavasi, e partecipollo alla sua Corte, come un suo sospetto. Li principali Grandi della fazione Austriaca, a' quali molto quel

Trattato dispiaceva, ne richiesero il Conte Luigi di Harrach rimasto dopo la partenza del Conte Ferdinando Bonaventura suo Padre Ambasciador Cesareo in quella Corte: ma costui, che stimava in se stessa la cosa inverisimile, e che oltre a ciò non aveane riscontro veruno da' Conti di Ausberg, e di Straatman Ambasciadori Imperiali in Inghilterra, ed in Ollanda, e molto meno dalla Corte di Vienna, si oppose sempre a sì fatta notizia trattandola da diceria del volgo, ò da una bella invenzione dell' Ambasciador di Francia, per porro in costernazione la Corte di Madrid, e per ritrarne il suo vantaggio. Ma dopo, che col Corriere giunto di Francia al Marchese di Arcurt, il quale comunicò il Trattato a' Signori del suo partito, e quindi con l'avviso, che ne fu dato al Rè Cattolico dal Marchese del Canale, e da D. Bernardo de Quiros suoi Ambasciadori a Londra, ed all'Aja, la notizia si rese incontrastabile, il Ministro Cesareo ammutolì su'l principio non potendo abbastanza biasimare il grave sonno della sua Corte, la quale per mezzo di tanti suoi Ambasciadori alle Corti di Francia, d' Inghilterra, e di Ollanda non avea saputo penetrar cosa alcuna di un trattato conchiuso non prima di quattro mesi da che fu proposto dalla Corte di Francia, e che avea con ciò commesso il secondo errore dopo di aver fatto il primo, nel non aver procurato immantinente dopo la conchiusion della pace di Risvvich d'indurre gl'Inglesi, e gli Ollandesi a rinnovar seco l'antico Trattato per assicurarsi in sì fatta guisa la successione di Spagna, donde adiveniva, ch'egli doveva far figura così poco onorevole in una Corte, dove l'affare principale della successione aveva a trattarsi.

Ma dopo qualche tempo ripreso coraggio, e strettosi in segrete conferenze con l'Almirante di Castiglia, col Conte di Aguilar, col Duca di Uzeda, col Marchese di Villafranca, e con altri Signori del suo partito rappresentò loro non doversi sbigottire per una novità, che a ben considerarla era più favorevole, che contraria alle loro intenzioni per la congiuntura opportuna, che facea nascere di poterle più prestamente eseguire. Esser pur troppo vergognoso alla Corte di Spagna di tollerare a sangue freddo, che durante ancor la vita del Rè già ristabilito in salute, e non disperato affatto di prole, da Potenze straniere; che non avran dritto veruno su la sua Monarchia, si ardisse di farne lo spartimento a lor capriccio, e si fosse disposto della sua successione appunto, come s'egli fosse morto, ò fatuo, ò incapace di sapersi scegliere il suo Successore. Non esservi esempio in Europa di oltraggio sì grave fatto a Principe ancor vivente, e molto meno a Monarca così potente, com' era il Rè Cattolico riguardato fra primi Sovrani del Mondo, e rispettato, e venerato da tutte le Nazioni della Terra. Dover la Corte di Spagna risvegliarsi una volta dal profondo letargo, in cui fino a quell' ora era vissuta, e mostrar con azioni di vigore, ch' ella sapeva riconoscere la grandezza dell' offesa, ed era in istato di farsene ragione da se stessa. Esser quella la congiuntura opportuna per persuadere il Rè a determinarsi a dichiarar l'Arciduca per suo Successore per mezzo di un testamento, la di cui osservanza potea farsi giurare da tutti li Grandi, e Tribunali della Monarchia, e convalidarsi con l'Assemblea delle Corti, che lo riconoscessero, come legge fondamentale del Regno. Esser

que-

questo l'unico modo di risarcir l'offesa fatta dalle tre Potenze al Rè Cattolico, e di rimettere la riputazione della Spagna nel pristino suo splendore confidando in Dio, e nella giustizia della causa, che gl'istessi Inglesi, ed Ollandesi, ch'eransi ciecamente impegnati a passo così opposto a'loro veri interessi, sarebbono paghi di avere un pretesto specioso per ritrattarsene, e sarebbon forse li primi a sostener la sua disposizione.

Le ragioni rappresentate dal Conte di Harrach non eran senza fondamento, e l'esperienza ha dimostrato, che tale fu l'espediente, di cui servissi il Rè Cattolico per contrapporre un'argine fortissimo alle mire, e disposizioni del Trattato di Loo, quantunque per li motivi, che quindi a poco divisaremo, la scelta del suo Successore cadde in persona di Principe diverso da colui, che il Conte di Harrach avea proposto. L'Almirante, e suoi Colleghi furon persuasi dalla sua rappresentazione, e conobbero la necessità, che vi era di far seguire la dichiarazion del Successore: onde si divisero con la risoluzione di far gli estremi sforzi per farla decidere a favor dell'Arciduca, ma per ciò fare presero il tempo il men proprio per giugnere a'loro disegni. Appunto pochi giorni prima, ch'ebbesi nella Corte di Spagna la notizia del Trattato di Loò, il Cardinal Portocarrero ricevette per mezzo del Cardinal Marcello Durazzo Legato di Bologna il parere del celebre Lionardo Pepoli, ò pur di colui, che volle improntare il suo nome, su la successione di Spagna, ch'egli stava da lungo tempo attendendo, come l'unica norma, che dovea fissare il suo sentimento. Noi non ci fermaremo a dare un distinto ragguaglio di quella Scrittura, nè a discifrare, se quel Giureconsulto corrispose veramente alla grande idea, che il Cardinale Arcivescovo di Toledo avea conceputa del suo gran sapere, e discernimento, diremo bensì, che l'Autore dopo di aver distinto li nomi, le qualità, e le ragioni de'Pretensori della Monarchia di Spagna, quantunque non avesse dato un giudicio fermo, e determinato di quel, che il Rè Cattolico dovesse fare in quella congiuntura per la scelta del suo Successore, essendo stato a mio credere più felice a promuovere le difficultà, che a discioglierle, tutta volta dal contesto intero della sua Scrittura desumevasi, che il Principe Elettoral di Baviera era il più legittimo pretensore della Monarchia, e come tale, qualora l'interesse della Spagna il tollerasse, dovea dal Rè Cattolico esser scelto per suo Successore.

Irresoluzione del Cardinal Portocarrero.

Sino a quel tempo il Cardinale era stato sommamente irresoluto senz'essersi ancor fissato ad alcun partito. L'indignazione, che avea contro agli Alemanni famigliari della Reina, la sua avversione all'Almirante, e'l timore, che costui non si usurpasse un potere assoluto su l'animo dell'Arciduca, se mai questo Principe saliva al Trono di Spagna, ed altronde l'alienazione, che aveva in quel tempo, dal partito di Francia, erano li principj, e le vere cause della sua irresoluzione. Egli prevedeva una guerra inevitabile, ò sia, che il Rè nominasse l'Arciduca, ò il Principe Elettorale per suo Successore, ò pur, che venisse a morire senza aver disposto della sua successione: ma spinto dalla necessità di determinarsi applicossi con tutta l'attenzione ad esaminare qual delle

delle due Case di Austria, e di Baviera avea maggior dritto alla Monarchia, e trattanto, che stava ancora aspettando il parere di Pepoli, ebbe molte conferenze con li Ministri zelanti, che non eransi ancor dichiarati per alcun partito: ma tra la varietà de' sentimenti di coltoro avendo appresso osservato, che la causa del Principe Elettorale era quella, che Pepoli ritrovava la migliore, giudicò, che se la Casa di Baviera era assai potente per far valere li suoi dritti, sarebbe stato un' atto di giustizia il darli la successione non ostante la rinunziazione dell' Arciduchessa Elettrice da lui riguardata di niun valore, poichè era stata fatta senza il consentimento del Legislatore, cioè a dire del Rè, e del Regno di Spagna assembrato nelle Corti, li quali solamente aveano il poter legittimo di regolar la successione. Con questi motivi di ragione egli determinossi finalmente ad abbandonare il partito di Casa di Austria, e ad abbracciar quello del Principe di Baviera, al che contribuirono non poco le persuasive del Canonico Urraca già guadagnato dal partito Bavarò, e la politica del Conte di Monterei, il quale sperava, che distaccato una volta il Cardinale dal partito Austriaco, si sarebbe in appresso reso più facile ad abbracciar quello di Francia.

Conferenza del Marchese di Arcurt col Conte di Monterei.

Il Conte ebbe su di ciò una lunga conferenza col Marchese di Arcurt, al quale partecipò la nuova determinazion del Cardinale a favor del partito di Baviera; e perchè in quei giorni appunto avea ricevuta l'Ambasciador di Francia prima di ogni altro la Copia intera del Trattato di Loò, convennesi fra di loro, che il Conte dovesse comunicarla al Cardinale fingendo di averla ricevuta da' Paesi bassi per lo canale di un Personaggio suo amico, e l'uno, e l'altro sperò sapendo quanto era grande il timor di Portocarrero per una guerra contro alla Francia, di farli fare in brieve il secondo passo a favor del lor partito, giachè avea fatto il primo a favor di Baviera. Il Conte di Monterei adunque aspettò, che il Cardinale ritornasse da Toledo, dov' era andato per pochi giorni, e portatosi quindi in sua Casa fece cascare il ragionamento su le notizie correnti, e su le negoziazioni segrete del Conte di Tallard all' Aja col Rè Guglielmo, e con gli Ollandesi; e perchè il Cardinale mostrossi informato di ciò, che ne avea scritto alla Corte D. Bernardo de Quiros, il Conte replicò domandandoli, se questo Ministro avea fatto sapere al Rè, che le due Potenze marittime aveano acconsentito alle pretensioni della Francia, e se gli avea distinto il numero, e qualità delle Provincie, che si assegnavano al Delfino? al che avendo il Cardinale risposto non saperne cosa veruna, ma che D. Bernardo facea sperare al Rè di farlo ben tosto consapevole degli articoli del Trattato, il Conte, che a tal passo attendevalo, soggiunse averne egli ricevuta una copia da un suo amico di Brusselles, ma che stimava di tenerla celata fino a che D. Bernardo de Quiros, ò il Marchese del Canale non ne spedissero una più autentica alla Corte, non credendo convenevole di render pubblica una Scrittura, ch' egli non sapea, s'era interamente vera: tanto più, che trattavasi di un affare, che qual ora si verificasse sarebbe dell' ultimo pregiudicio della Spagna. Queste parole mossero vivamente la curiosità del Cardinale, il Conte si fece molto pregare, e finalmente consegnolli la Copia del Trattato.

Non

Maneggi di quest' ultimo col Cardinale.

Non può descriversi a bastanza il sorprendimento di Portocarrero alla lettura di quelli articoli. Il suo natural violento non lo fece padrone del primo moto, ed in quel bollore trasportossi a lagnarsi acremente del Rè Guglielmo, e degli Ollandesi, e della loro ingratitudine; del che avvalendosi a proposito il Conte incominciò da prima a ricordare al Cardinale quanto la Spagna avea fin dall'anno 1672. operato a prò della Repubblica di Ollanda mischiandosi in quella guerra per la pura generosità di sottrarla alla sua imminente caduta, e rifiutando le vantaggiose offerte della Francia, acciocchè si mantenesse in una perfetta neutralità. Descrisse la guerra del 1688. e quanto il Rè Cattolico avea patito per istabilire, e mantenere il Rè Guglielmo nel Trono Britannico, lagnossi dell' indolenza dell' Imperadore, e del crudele, e reiterato rifiuto fatto più volte de'soccorsi richiestili, e quindi con bell'arte passando a considerar lo stato della Monarchia di Spagna di quel tempo, e dell' assoluta necessità, in cui il Trattato di spartimento poneva il Rè di sceglierli, e nominarsi il suo Successore, andò partitamente divisando chi tra li tre Pretensori della successione era più congruo, ed adatto agl' interessi della Monarchia. Disse, che qualora si pensasse a fissar la determinazione a' favor di Casa di Austria, si presentavano avanti due difficultà, ch'egli stimava insuperabili, l'una derivante dalla debolezza della Corte Imperiale, l'altra dalla tenera età dell' Arciduca. Le forze considerabili della Francia rese anche maggiori per l'unione delle due Potenze marittime, la lontananza degli Stati Austriaci da'Regni di Spagna, l'impotenza dell' Imperadore di far passar Truppe in Catalogna, o nella Biscaglia per mancanza di Navi, e l'indolenza naturale degli Alemanni facean già prevedere inevitabile la rovina degli Spagnuoli, o almeno il dismembramento della lor Monarchia, se il Rè prendeva mai la fatal risoluzione di scegliere il Successore nella Casa di Austria di Alemagna, e tutto ciò formava la prima difficultà. L' adolescenza dell' Arciduca non capace ancora di governar da se stesso, l'ambizione della Reina, e dell' Almirante, li quali s' impadronirebbono dell' autorità Reale sotto del suo nome, l'avidità degli Alemanni, che l'accompagnarebbono dalla Germania, e de' quali aveasi tutto a temere dopo la funesta esperienza, che gli Spagnuoli avean fatta di quei pochi famigliari della Reina, e'l timore di non veder ricadere la Monarchia nelle calamità, che si provarono ne' primi anni del Regno di Carlo V. erano le riflessioni, da cui sorgeva la seconda.

Passò quindi a ponderare ciò, che la Spagna potea temere, se pensavasi a nominar per erede il Principe Elettoral di Baviera, e dopo di aver fatto riflettere al Cardinale esser più, che verisimile, che l'Elettor suo Padre avea qualche parte avuta nel Trattato di spartimento, e ciò al solo oggetto di assicurare a suo figliuolo li Regni di Spagna, e dell' Indie, fece conoscere, che l'istesse difficultà proposte per la Casa di Austria erano anche maggiori rispetto a quella di Baviera, tanto per la debolezza delle sue forze incomparabilmente minori di quelle dell'Imperadore, quanto per la più tenera età del Principe Elettorale: di maniera che determinandosi la scelta nella sua persona disgustavansi l'Imperadore, e la Francia, non evitavasi il dismembramento, ed

ed inciampavasi nell'istesso inconveniente di veder la Reina, e le sue Creature arbitre del governo per la tutela, ch'avrebbe del giovanetto Principe, e gli Alemanni; e Fiammenghi disporre a lor capriccio delle cariche, e dignità della Monarchia.

Con queste premesse conchiudeva il Conte di Monterei, che l'unica salute della Spagna in quelle fastidiose congiunture era di buttarsi in braccio alla Francia domandando al Rè Cristianissimo un de' suoi Nipoti figliuolo del Delfino con la condizione, che il Principe eligendo nella Casa di Francia rinunciasse per se, e suoi successori a quella Corona, e che il Trattato di spartimento rimanesse affatto annullato. Per giustificar sì fatto sentimento fece vedere, che tolta di mezzo l'apprensione della guerra con la Francia non avea la Spagna di che temere, anche considerandosi il caso, che gl'Inglesi, e gli Ollandesi volessero opporsi a tal determinazione: perchè la Spagna era bastantemente forte da se stessa per difendersi dalle invasioni marittime, l'Italia avrebbe li Veneziani, il Duca di Savoja, il Papa, e gli altri Principi, e Stati di quella per difensori, quando non fosse per altro motivo, che per impedire alla Casa di Austria, di cui eran sempre gelosi, di fermare il piede in Lombardia, ed i Paesi bassi ritroverebbono la lor sicurezza nella protezione medesima della Francia, la quale liberata in questo caso dall' impegno di mantener divise le sue forze nelle frontiere della Catalogna, e della Navarra le riunirebbe tutte in quelle Provincie, dov' erale così agevole di far la guerra, e dove una funesta esperienza avea fatto conoscere esser ella invincibile. Molte altre cose aggiunse, ò per provare gli avvanzamenti, che avrebbon fatto gli Spagnuoli nel commercio proibendolo agl'Inglesi, e gli Ollandesi, della di cui ingratitudine in tal guisa si vendicarebbono, e servendosi delle forze navali della Francia per maggiormente assicurarlo, o per mostrare, che a tale idea non facea contrasto la rinunziazione dell'Infanta Maria Teresa, il di cui sostanzial motivo essendo stato d'evitar l'unione delle due Corone, veniva in questo caso a cessare con la chiamata di un figliuol del Delfino, nè cosa alcuna tralasciò, che potea venirli in acconcio per fondare il suo sentimento, e per provare esser questo l'unico salutar provvedimento per liberar la Spagna dalla sua imminente rovina.

Il Cardinal Portocarrero ascoltò con attenzione il discorso del Conte di Monterei, ma non mostrossene persuaso. Attaccato al suo naturale, per cui difficilmente allontanavasi dal sentimento, che una volta avea creduto il più giusto, non restò convinto dalle ragioni addotteli in contrario, e rispose, ch' egli confessava essere il partito proposto dal Conte il più vantaggioso alla Spagna: ma che persisteva nella sua credenza non esser quello il più giusto, e percio la sua coscienza opponevasi a consigliarlo al Rè. Esser vero, che il Principe Elettoral di Baviera non era il più potente fra li pretensori della successione: ma esser vero altresì, ch' egli era il più legittimo traendo le sue ragioni dalla volontà espressa di Filippo IV. come l'unico discendente dell' Infanta Margherita chiamata in primo luogo nel testamento di quel Rè, e che perciò non era lecito nè a lui, nè a verun fedele Spagnuolo di consigliare al Rè di farli un torto sì grande sotto il pretesto di evitare una guerra anco-

ancora incerta, non dovendosi ancora alcun riguardo alla rinunziazione dell'Elettrice sua Madre, la quale come ignota alla Spagna, e non munita dell'approvazione del Rè, e delle Corti del Regno era tenuta dagli Spagnuoli come affatto non esistente. Che questa verità era stata riconosciuta dalle due Potenze marittime nel Trattato di Loò, poichè gli assegnavano la più nobile, e la più gran parte della successione, e che quantunque contro a loro veri interessi eran concorse ad ingrandir la Francia con gli Stati assegnati al Delfino, tuttavolta era da sperarsi, che allor, che vedrebbono il Rè Cattolico aver dichiarata la sua volontà, e la Spagna ferma nel proponimento di non lasciarsi spartire, abbracciarebbono volentieri la sua difesa, e si opporrebbono con tutte le loro forze alle idee della Francia, e della Casa di Austria, già che in quell'istesso Trattato avean dato chiaramente a divedere l'ingrandimento dell'una non men, che dell'altra alla libertà universal dell'Europa esser direttemente contrario. Soggiunse in fine, che la preferenza, che si darebbe al Principe Elettorale, non potrebbe somministrare alla Francia pretesto veruno di allegar per invalide le rinunziazioni dell'ultime Reine di Francia con l'esemplo di quella dell'Arciduchessa Elettrice, cui non si avrebbe riguardo chiamandosi alla successione il Principe suo figliuolo: conciossia, che sì come quest'ultima era stata ignota alla Spagna, che sola avea la facultà di autorizarla, così le due prime eran passate per legge fondamentale dello Stato, alle quali non era lecito di derogare. Ma è da notarsi, che ciò, che dal Cardinal Portocarrero dicevasi intorno alla rinunziazione dell'Infanta Maria Teresa, era effetto di una strana prevenzione, senz'alcun' appoggio di verità. La rinunziazione di quella Principessa non potea esser considerata come una legge fondamentale della Spagna, poichè non era stata mai approvata, nè riconosciuta dalle Corti del Regno, quantunque D. Luigi de Haro nel conchiudere il matrimonio, e la Pace de' Pirenei avesse avuto sempre la mira a ciò fare: ma il Rè Filippo IV. ò sia per effetto dell'amor paterno, ò per altre ragioni non conosciute non volle mai ciò permettere, e perciò per lo concorso di un difetto così essenziale non potea mai quella rinunziazione acquistar forza di legge.

Portocarrero si determina a favor del Principe Elettorale;

Il Conte di Monterei vedendo il Cardinale così fermo nel suo sentimento non volle passar'oltre ò per non irritarlo, ò per non darli sospetto della sua vera intenzione, ma contentossi di terminar la conferenza con protestarli non avere avvanzato il suo parere, se non come un buono Spagnuolo, che avea la sola mira di procurar la salute della sua Patria, ma che in qualità di Ministro avrebbe sempre mantenuto ciò, che il Rè avesse stimato conveniente all'equità, ed alla ragione. Dopo di questa conferenza il Cardinal Portocarrero applicossi a guadagnare li Ministri, che chiamavansi gli zelanti, nel che riuscì non meno, che a tirarsi dietro tutti quei del partito Bavaro indotti dalla sua destrezza, dalla sua dignità, e dal suo merito personale ad accettarlo per Capo con non poca dispiacenza del Conte di Oropesa, il qual vedea diminuirseli l'autorità nel suo partito a misura, che quella del Cardinale aumentavasi. Con sì fatti maneggi assicuratosi Portocarrero di esser la sua fazione la più potente, e non dubitando, che se l'affare della

la succeſſione trattavaſi nel Conſiglio di Stato, il Principe Elettorale non aveſſe a ſuo favore la maggior parte de' voti non oſtante l'oppoſizione della Reina, dell' Almirante, e delle loro Creature, e Partigiani, preſe la riſoluzione di parlarne al Rè, e di far tutti li sforzi per indurre quel Monarca ad uniformarſi al ſuo ſentimento.

La Conteſſa Perlips è guadagnata dal Miniſtro di Francia.

Dall'altra parte il Marcheſe di Arcurt non tralaſciava di avvalerſi dell' amicizia già contratta con la Conteſſa Perlips per impegnar la Reina ad abbandonare interamente il partito Auſtriaco, e ad opporſi a diſegni, che il Cardinal Portocarrero più non celava a favor del Principe di Baviera. A tal'oggetto rinnovolle le medeſime offerte già prima fattale di una Sovranità ne'Paeſi baſſi per ſe, e ſuoi diſcendenti, e di dare a ſuo figliuolo, come anche a colui, che ſpoſaſſe la ſua Nipote, le cariche più conſiderabili della Corte di Spagna, e ricavonne le medeſime proteſte di un zelo inviolabile per la Caſa di Francia; ed un' apparente ſicurezza di far riuſcire infruttuoſi li nuovi impegni del Cardinal Portocarrero. Ed in verità ſe dovea darſi fede all' apparenze, ſembrava, che la Conteſſa Perlips non ingannava l' Ambaſciador di Francia, e che la Reina non aveſſe quel medeſimo affetto di prima per la Caſa di Auſtria, particolarmente dopo la partenza del vecchio Conte di Harrach. Il Conte Luigi era aſſiduo nell'anticamera di quella Principeſſa, e non vedea mai ricuſarſi le udienze pubbliche, ma di rado ottenevane delle private, anzi allor, che raccomandavale l'intereſſi della ſua Corte, avevane per riſpoſta, ch'ella non laſciava di far le ſue parti col Rè, e di mantenerlo favorevole all'Arciduca, ma che tre coſe opponevanſi all'adempimento del ſuo deſiderio, la ricuperata ſalute di ſuo marito, che avealo raffreddato dal penſare al ſuo Succeſſore, la di lui ripugnanza a nominarlo prima di vederſi nello ſtato di poter mantenere la ſua dichiarazione, e l'oppoſizione della maggior parte de'Miniſtri di Stato mal' intenzionati per la Caſa di Auſtria, li quali li dipingevano li diſordini, che avrebbe cauſati alla Criſtianità, ſe mai faceſſe un tal paſſo dopo la dichiarazione fatta su l'affare della ſucceſſione dall'Ambaſciador di Francia.

Il Conte Luigi di Harrach ſcopre le loro intelligenze.

Il Conte di Harrach avea ſcoperto anche prima della partenza di ſuo Padre gl' intrighi ſegreti del Marcheſe di Arcurt, e le ſue frequenti conferenze con la Conteſſa Perlips di modo, che ſapendo l' aſcendente di queſta Dama su l'animo della Reina, non maravigliosſi di riconoſcere in quella Principeſſa una mutazione così contraria alla ſua prima condotta: onde poco più ſperando da queſto canto di vedere li ſuoi negoziati riuſcir felicemente, preſe la riſoluzione di coltivare ugualmente tutti li differenti partiti della Corte, e di famigliarizzarſi non ſolamente col Cardinal Portocarrero, e li Signori della ſua fazione, ma anche con quei, che ſin da prima eranſi dichiarati apertamente per lo Principe Elettoral di Baviera, e ſin per ultimo con l'Ambaſciador di Francia ad oggetto anche di ſervirſi del preteſto di queſta nuova amicizia per venir maggiormente in chiaro de'ſuoi maneggi. Ma queſta ſua condotta, che ſarebbe ſtata molto a propoſito, ſe l'aveſſe incominciata toſto, che arrivò a Madrid, e prima di dichiararſi così ſvelatamente del partito della Reina, li fu di maggior nocumento, che profitto: per-

chè

chè alienossi i primi Amici, e non acquistossi li secondi, li quali sapendolo in tanta confidenza della Reina s'insospettirono del suo nuovo procedere, e su'l dubbio di non dar qualche passo falso non trattaron mai seco con sincerità, e cuore aperto, e rispetto al Marchese di Arcurt, questo Ministro avvegnachè avesse corrisposto agli avvanzi fattili della sua amicizia con una strettezza tale, che diede a sospettare a molti, d'esservi già fra le due Case di Austria, e di Francia un qualche Trattato di aggiustamento, tuttavolta stando sempre in guardia non fece mai scapparsi parola di bocca, che avesse dato all' Ambasciador Cesareo un piccol lume de'suoi segreti negoziati.

Disgusto di Carlo II. per il Trattato di Loò.

Nel mentre, che questi due Ambasciadori si maneggiavano con tanta attività per gl' interessi del lor partito, il Cardinal Portocarrero portò avanti il suo disegno di far risolvere il Rè a nominare il Principe di Baviera per suo Successore, e la congiuntura de' tempi li fu molto a proposito per riuscirvi. La notizia di ciò, ch' erasi conchiuso a Loò, avea toccato al vivo l'animo di Carlo II., ed avvegnachè la natura l' avesse provveduto di una somma docilità, e di un costume dolcissimo, tuttavolta non potev' egli guardare senza di una mortale indignazione, che vi fosse stato al Mondo chi avesse ardito di por mano alla sua Corona, e di smembrarla, e spartirla essendo egli ancor vivente, ed in istato di procrear figliuoli; onde con una mostruosità sino a quel punto inudita si trattasse di retaggio, e divisione senza, che vi fosse nè testatore, nè testamento, e ch' essendo egli ancora in vita il suo patrimonio si spartisse come una successione intestata. L'afflizione, in cui cadde per questa amara considerazione, ravvisossi chiaramente nel suo viso, e nell' abbattimento del suo corpo, che per molti giorni fu costretto a guardar la Camera, onde in questo stato ritrovandolo il Cardinal Portocarrero, ed avendo dalla sua bocca ricavato il suggetto della sua mestizia colse l'opportunità di comunicarli il suo sentimento, e la necessità, che vi era, di uniformarvisi nelle congiunture di quel tempo.

Il Cardinal Portocarrero li parla a favor del Principe Elettorale.

Entrando adunque a parte dell' afflizione del Rè, e confessandola congrua all'amarezza del caso magnificò l'attentato de'tre Principi, che avean conchiuso il Trattato di spartimento, ne fece vedere l'eccesso in aversi arrogata l'autorità, che non avevano, il disprezzo per la persona del Rè Cattolico in aver divisa la sua Corona senza ne meno parteciparglielo, e'l disonore della Monarchia di Spagna nel presumere di ridurla a niente colla partigion disegnata, e che perciò con quel Trattato era stata lesa sommamente la sovranità del Rè Cattolico, l' interesse della Spagna, e l'onor della Nazione, e che se non ribattevasi con una forte, e determinata risoluzione violenza così detestabile, il nome Spagnuolo diverrebbe l'obbrobrio dell'Europa, e l'oggetto del vilipendio comune. Che a tal'effetto era il Rè nella necessità di far ciò, che fino a quel giorno per giustificati motivi avea sospeso di fare, e che in conseguenza il punto della sua gloria, il riposo de' suoi Popoli, e l'obbligazione di mantener la Monarchia nel suo intero stato, come li suoi illustri Antenati con tanta lode della Nazione l'avean composta, richiedevano da lui, che poste in non cale le considerazioni, che fino a quel punto avean potuto aver luogo, spiegasse finalmente con pubblico atto il suo uni-

universal Successore, e facesse conoscere al Mondo, ch'egli era il solo dispositor de' suoi Regni, e che non riconoscendo altri a lui superiore, che Dio, non dovea dar conto delle sue operazioni, che alla sola ragione, ed alla delicatezza della sua coscienza.

Soggiunse appresso essersi stato in verità molto in dubbio fino a quel tempo per saper chi de'tre pretensori della sua successione vi rappresentasse maggior dritto, e l'importanza dell'affare avea richiesto, che si fosse camminato a passo lento, ma finalmente la novità sopraggiunta non ammetteva altra dilazione, anzi costituiva la Spagna nella necessità di dichiararsi. Che per altro il tempo decorso non erasi perduto invano, essendosi utilmente impiegato a far disaminare a bell'agio il grand' affare della successione, ed a riceverne li pareri de' più gravi Giureconsulti del Secolo. Esser tutti costoro di accordo, che le leggi di Spagna, le quali ammettono le femmine alla succession de'Regni in mancanza de' maschi, essendo la causa di tali contestazioni, il primo pretensore sarebbe il Delfino di Francia, come unico figliuolo della Sorella primogenita del Rè Cattolico: ma ch' essendo ella esclusa dalla successione con tutti li suoi discendenti per la rinunziazione, che ne fece, la sua minor Sorella maritata con l'Imperadore, ed i suoi discendenti eran da quelle leggi chiamati alla successione, e perchè quest'ultima Infanta non avea lasciato del suo matrimonio, che la sola Archiduchessa maritata all' Elettor di Baviera, dal qual matrimonio era nato il Principe Elettorale, che rappresentava sua Madre già defunta nel parto, era perciò fuor di dubbio, che quel Principe era il legittimo successor della Monarchia anche in virtù del testamento del Rè Filippo IV. Esser vero, che a tal suo dritto opponevasi la rinunziazione fatta dall' Arciduchessa sua Madre a favor dell'Imperadore, e de' suoi discendenti maschi, e che in conseguenza la Casa di Austria di Alemagna era entrata in suo luogo, e facea verificar le sostituzioni contenute ne' testamenti degli ultimi due Filippi: ma che disaminatosi così gran punto, concordemente dicevasi da tutti li Legisti non esser tenuti gli Spagnuoli ad osservar la rinunziazione dell'Arciduchessa, poichè quella Principessa la fece senza la partecipazione, e consentimenro de'Regni, a'quali rinunziava, e senza l' approvazione del Rè, la di cui successione trattavasi, onde non era di alcun valore per le leggi civili, ed affatto nulla per le leggi particolari della Spagna, oltre al non esservisi conosciuta causa legittima, non essendo già un'inconveniente, che sì come quella successione per mezzo di un' Infanta di Castiglia era passata nella Casa di Austria, e n'era stata accresciuta per l'unione de'Paesi bassi, così passasse da quella nella Casa di Baviera, e ne ricavasse l'acquisto di quella Ducea, dell' alto Palatinato, e della voce, e dignità Elettorale. Ch' essendo adunque le cose ridotte al segno di evidenza non poteva il Rè Cattolico schermirsi dalla scelta del successore, che le leggi del Reame, le disposizioni de' suoi Maggiori, ed i pareri de' più savj legisti caratterizavano per legittimo: considerandosi in oltre, che con tal disposizione uniformandosi alla giustiz a, ed al dritto avrebbe contrapposto il solo argine, che potea rompere le misure del Trattato di Loò, perchè in vece del dismembramento, ch' erasi in esso disegnato, veniva la Monarchia ad accre-

scersi

ſcerſi di Stati così conſiderabili in Alemagna, e di un'appoggio ſicuriſſimo per la difeſa de'Paeſi baſſi: e finalmente, che non era inveriſimile, nè fuor di ragione a crederſi, che gl'Ingleſi, e gli Ollandeſi non eſſendoſi impegnati a quel trattato, ſe non per lo timore d'irritar la Francia non avrebbon rimirato di mal'occhio, che il Rè Cattolico con la ſua fortezza in riſolverſi ſomminiſtraſse loro il modo di poterſene orrevolmente diſciorre, e coll'andar del tempo ſarebbono ſtati li più pronti a mantener la Caſa Elettorale nel poſſeſſo di quei Regni, che per mezzo del lor medeſimo Trattato avean confeſſato ſpettarli.

Il Rè Cattolico rimaſe ſommamente commoſſo da queſta forte rappreſentazione del Cardinale, ed avvegnachè la ſua inclinazione foſſe ſtata ſempre a favor dell' Arciduca, perchè avea creduto, che per le leggi del ſangue, e per le diſpoſizioni paterne la Caſa di Auſtria di Alemagna aveſſe il ſolo dritto alla ſua ſucceſſione, tuttavolta la ſtima, e venerazione, che avea per la perſona del Cardinale, e la grandiſſima attenzione per li ſuoi conſigli da lui eſperimentati ſalutari alla ſua Corona, li chiuſero la bocca, e perſuaſo, che doveva anteporre la giuſtizia alla ſua inclinazione incominciò a diſporſi a favor del Principe Elettorale, anche perchè ricordoſſi delle frequenti inſinuazioni, che a prò di quel Principe aveali fatte la defunta Reina Marianna ſua madre, la quale eſſendo ſtata Sorella dell'Imperador Leopoldo, e come tale dovendoſi ſupporre affezionatiſſima al ſuo ſangue, ed impegnata a procurare li vantaggi della Caſa, d'ond'era uſcita, non avrebbe a lui conſigliata la ſcelta di altro ſucceſſore, che dell' Arciduca, ſe aveſſe conoſciuto rappreſentare maggior dritto alla ſucceſſione di Spagna l'Imperador ſuo fratello, che il Principe di Baviera ſuo pronipote. Contuttociò non volle determinarſi affatto prima di aver commeſſo al Cardinal Portocarrero di conſultarne le più celebri Univerſità del ſuo Reame, e prima di averne udito il parere de'più prudenti Conſiglieri di Stato. Ricevute, ch' ebbe le riſpoſte delle Univerſità di Salamanca, e di Alcalà de Henares, che furono tutte favorevoli alla Caſa di Baviera, fece venire alla ſua preſenza i Cardinali di Cordova, e Portocarrero, l'Almirante di Caſtiglia, i Conti di Oropeſa, di S. Stefano, di Benevento, e di Monterei, li Duchi dell'Infantado, di Medina Sidonia, di Uzeda, e del Seſto, li Marcheſi di Manſera, di Villafranca, di Leganez, ed alcuni altri, e propoſto loro l'affare, e la neceſſità, in cui credea ritrovarſi, di ſceglierſi il ſuo univerſal Succeſſore, gli richieſe del lor ſentimento eſortandoli a parlarli con libertà, e da veri Spagnuoli. Le opinioni di quei gravi Perſonaggi furono altrettanto diverſe, quanto diverſe erano le fazioni, alle quali ſi ritrovarono attaccati: ma non eſſendo ancora quella di Francia in iſtato di manifeſtarſi, tutte l'altre ſi ridusſero a due, una a prò dell'Arciduca Carlo, l'altra a favore del Principe Elettoral di Baviera. Fra quei, che ſoſtennero il primo partito, ſi diſtinſe l'Almirante di Caſtiglia, di cui fu fama, che in queſte, ò ſomiglianti parole aveſſe il ſuo ragionamento al Rè indirizzato.

Il Rè Cattolico ſi diſpone a nominarlo ſuo erede.

Se col profondo riſpetto, che da tutti ſi dee alla Real Perſona di V. M. può lecitamente accoppiarſi la libertà de' miei ſentimenti, mi ſia permeſſo, Signore, il manifeſtarvi la maraviglia, da cui ſon ſoprappreſo in vedere do-

Voto dell' Almirante di Caſtiglia alla preſenza del Rè Cattolico.

doversi porre presentemente in deliberazione in favor di chi debbasi disporre della succession di questa Monarchia dopo, che le passate cose mi avean fatto credere non esser più rimasta in sì grave affare dubbiezza veruna. Questa maraviglia, Signore, vi sembrarà più, che giusta, qualora vogliate abbassarvi a considerare, che non avendo voluto Iddio consolarci finora col far nascere dalla M. V. una prole tanto desiderata dalla Cristianità, si stia nel pericolo di vedersi appunto verificato il caso già preveduto da'suoi augusti Antecessori, e dall' istessa M. V. antecedentemente stabilito: Ma se per le insinuazioni di altri Ministri sarà stato forse suggerito alcun dubbio sù di ciò al suo Real animo, ò pure, se dovendo in negozio tanto importante prendersi la final risoluzione, abbia stimato V. M. dover prima udire il sentimento de' suoi fedeli Consiglieri, e Vassalli, io con tutto il rispetto, di cui son capace, ma con tutto il zelo insieme di un leale, e sincero servidore de' miei Rè, mi prendo la libertà di ricordarli, che le leggi della Spagna, li contratti di famiglia, i testamenti degli ultimi due Rè di gloriosa ricordanza, li freschi negoziati colla Corte di Vienna, e la parola data a voce, ed in iscritto da V. M. non lascian più luogo all'esamina di sì gran punto, e che non sia più lecito alla M. V. di sceglierfi altro Successore, che nella Imperial Casa di Austria, così se riguardar si voglia la giustizia intrinseca della causa, come se considerar si debba l'interesse della Monarchia, della di cui successione si tratta. L' augustissima Casa di Austria, Signore, è stata da due Secoli divisa in due gran Rami, il minor de'quali si è discostato da noi per andare a regnare in Alemagna, ma non ha perduto perciò il privilegio della sua sorgiva, ch' essendo la stessa, che ha dato a noi li nostri Monarchi, a noi lo restituisce, qualora accada, che il maggiore si estingua, e quantunque io voglia sperare di essere ancor lontano il caso, di cui temiamo, e che V. M. abbia a godere una lunga serie di anni, quanta li vien desiderata da tutti li suoi fedeli Vassalli, anzi dall'Europa intera tuttavolta se per disposizioni imperscrutabili della Providenza questa fatal disgrazia è stabilita, dee V. M. ricordarsi, che l'augusto sangue, che gli scorre per le vene, gli è stato tramandato dalla Reina Giovanna I. che unendo nella sua persona le due successioni de' suoi Genitori, ed accoppiatasi in matrimonio coll' Arciduca Filippo ha continovato in Europa il legnaggio di Casa di Austria col dare alla luce li due Principi, de' quali V. M. rappresenta il primogenito, e l'Imperador Leopoldo il secondo: onde chi mai può negare, che mancando il primo, che Iddio non permetta, l'altro debba a questo sostituirsi per l'effetto, e favor dell'agnazione, che dalle leggi è stata considerata, come la sola, che il nome, e le gentilizie insegne della famiglia può conservare? Questa verità è stata talmente conosciuta da'nostri Maggiori, che nella Casa di Austria di Alemagna non han venerato solamente la nobiltà della nascita, e la maestà del nome Imperiale, ma il dritto ancora, che avea di succedere a questi Regni, se mai per disavventura avvenisse, che la linea de' lor Monarchi si estinguesse, e questa verità istessa fu quella, che indusse li Rè antecessori di V. M. a fortificarla con vicendevoli matrimoni preceduti da contratti, che la reciproca successione de' comuni Regni, e domini fra li due Rami dell' augustissima Casa perpetuamente, e senza dubbio di alcun contrasto assicurasse. Sapean bene quei sapientissimi Principi esservi nella Spagna esempli,

che

che le successioni de' Regni a favor delle femmine discendenti prossimiori in pregiudicio degli Agnati remotiori appartener trovavano, e perciò ad escludere ogni motivo di contrasto fra il sangue, e l'Agnazione, e ad oggetto di assicurare alla Casa di Austria Alemanna il lor Retaggio nel caso di estinzione della lor linea mascbile, munirono di solenni rinunziazioni li contratti di matrimonio delle Serenissime Infanti maritate in Francia, sì come all'incontro riserbarono espressamente il dritto di succedere a quelle maritate agl' Imperadori Austriaci, acciocchè unito nelle di lor persone il dritto insieme del sangue, e dell'agnazione, potessero costoro aver doppio titolo per conseguirla senza, che in progresso di tempo restasse alcun luogo a litigj fra li discendenti, e gli Agnati. Sovra delle stesse massime fondaronsi li testamenti degli ultimi due Rè antecessori di V. M., che in difetto della linea de' loro figliuoli, le Principesse Spagnuole cogl' Imperadori di Alemagna maritate alla lor successione chiamarono, ed elleno altresì somministrarono il fondamento all'articolo segreto del Trattato di Vienna, alle recenti negoziazioni passate tra V. M., e l'Imperador Leopoldo, ed alla Real parola, che a voce al suo Ministro, ed in iscritto più volte all'istesso augusto Principe da V. M. si è data: cose tutte, che sì come a mio credere pruovano invincibilmente la ragione della Casa di Austria di Alemagna alla successione di questa Monarchia, così all'incontro ulteriore esitazione in questo grande affare non lasciano. Potrebbe forse oppormisi, che la maggior parte delle cose da me suggerite a V. M. concorrano più tosto a stabilir le ragioni del Principe Elettoral di Baviera, che quelle dell'Imperial Casa di Austria, e che il contratto di matrimonio della Serenissima Infanta Margherita, l'ultima delle Principesse uscite di Spagna, e li testamenti de' due immediati Antecessori di V. M. allontanano l'Imperador Leopoldo dal dritto di succedere sempre, che vi sien discendenti dell'Imperadrice vostra Sorella: ma son sicuro, che sì fatte opposizioni non son valevoli a far veruna impressione nell'animo retto, ed illuminato di V. M. perchè da una parte qualunque sia stata la ragione, che l'Infanta Margherita ha trasfusa all'Arciduchessa Elettrice sua figliuola, non ha potuto mai distruggere la forza, e'l favor dell'agnazione, alla quale li contratti di matrimonio han servito per concorso ad oggetto di maggiormente fortificarla, non già per darle il fondamento principale del dritto, che già da se stessa possedea, dall'altra è ben noto a V. M., che al Principe di Baviera conviene l'istessa eccezione, che si è data sempre al Delfino di Francia, e che l'Arciduchessa Elettrice rinunziò al suo dritto a favor dell'Imperador suo Padre, e de' suoi discendenti, sì come l'Infanta Maria Teresa rinunziollo a prò del Rè Filippo IV. e della sua posterità. Queste son cose stabilite già son 13. anni addietro, e V. M. può ricordarsi, che il matrimonio dell'Arciduchessa coll' Elettor Massimiliano, e la di lei rinunziazione non seguirono in Alemagna, se non dopo di essersi partecipate a questa Corte, come ragion volea, che si facesse, trattandosi di un'affare, in cui la nostra Monarchia era la principale interessata: onde il porre in campo sì fatti ragionamenti sarebbe l'istesso, che il dare un corpo all'ombra per mantener la perplessità nel vostro Reale animo, e per impedire, che in affare così importante al bene della Spagna, ed al riposo di Europa si prenda una giusta, e final risoluzione. Creda pur dunque V. M., che per qualunque via si guardi il dritto dell'

dell' Imperador Leopoldo, sempre comparirà il più potente degli altri; anzi l'unico, cui possa pensarsi, poichè le rinunziazioni suddette avendo tolta di mezzo la discendenza femminile del Rè Filippo IV. san, che nella sua persona si uniscano senza contrasto, e le ragioni della discendenza del Rè Filippo III. e l'agnazion della Famiglia derivante dalla Reina Giovanna I. Ma per avventura riguardandosi il sistema delle cose di Europa di oggidì, e prescindendo dal dritto dell'Imperador Leopoldo, egli è il solo, che nella congiuntura presente per l'interesse della Spagna, e per l'indivisibilità della Monarchia debba alla di lei successione esser prescelto. Pur troppo ci è noto lo scandaloso attentato delle tre Potenze del Trattato di Loo, che senza aver riguardo veruno alla convenevolezza da tempo immemorabile usitata fra Sovrani, nè agli dettami del giusto, e dell' onesto han voluto porre la falce nella messe altrui, e dividere, e spartire gli Stati di un Rè vivente. V. M. giustamente irritata da un procedere cotanto temerario, ed irregolare vuol far vedere al Mondo, ch' ella è il solo Padrone, e dispositore de' suoi Regni, e che non riconoscendo, che il solo Altissimo per suo Superiore non acconsente, nè vuole ricevere la legge da chi che sia. Questa risoluzione è degna del suo Real animo, e della sovrana possanza, che Iddio gli ha data nelle mani, e può assicurarsi, che li suoi fedeli Vassalli la sosterranno, qualunque ella sia, sino all'ultimo spargimento del sangue loro, e faran vedere al Mondo, che la Spagna non è talmente sprovveduta di mezzi umani, che non possa difendere, e mantenere le sovrane, e libere disposizioni de'suoi augusti Monarchi. Or dovendosi in questo stato di cose deliberare in chi debba cader la scelta di un Successore, che più convenga all' onor della Nazione, ed all' interesse dello stato, io son di parere, che V. M. non può rinvenirlo più adatto al suo necessario disegno, che nel solo Arciduca Carlo, che portando seco la giustizia del dritto dell' Imperador suo Padre è l' unico, a mio credere, che può calmare le inquietudini della Nazione, e reprimere i sinistri effetti di quel perniciosо Trattato: conciossia, che io son di opinione, che V. M. non debba molto spaventarsi dell' unione di quelle tre Potenze, nè molto temerne le conseguenze. Si sà, che gl' Inglesi, ed Ollandesi mal volentieri hanno acconsentito alla novella capricciosa idea del Rè di Francia. Stanchi da' disagi di una dispendiosissima guerra han voluto per qualche tempo gustar le dolcezze di una pace comperatasi a caro prezzo, e sperando, che Iddio abbia ancora a concedere a V. M. una lunga serie di anni, han rimesso al tempo, ed agli accidenti, che sopravvenir possono, il disciorsi da un impegno, che contro a' loro veri interessi han contratto, e saran contenti, che V. M. chiamando al Trono il legittimo Successore abbia prevenuto il lor medesimo desiderio, ed eseguita l'idea, ch' essi pochi anni addietro han creduta l'unica per porre in sicuro la salute di Europa. Ma si supponga sincera la confederazione delle Potenze marittime colla Francia, e contro di ogni ragione credansi queste due Nazioni ciecamente disposte a lavorarsi li propri ceppi col concorrere ad ingrandire una formidabil Rivale, vediamo come la Spagna potrebbe sostener la scelta di V. M. se questa cascasse nel Principe Elettorale, come la manterrebbe, se l' Arciduca Carlo gli preferisse. Non v'è chi ponga in dubbio, che qualunque sia il Successore, che debba sceglierfsi, sia V. M. risoluta di nominarlo suo universale Erede, acciocchè la Monar-

chia

chia si conservi intera appunto come i nostri valorosi Antecessori l'han costituita. Or' essendo così, chi non vede, che dichiarandosi V. M. a prò del Principe di Baviera concorrerebbe coll'istessa sua scelta a fondarne l'inevitabile dismembramento, quando chiamandosi l'Arciduca alla successione questa pur troppo amara disgrazia si evita? Appigliandoci alla prima avrem certamente tutti per Nemici, le Potenze marittime, e la Francia per obbligarci ad eseguire le divisioni convenute nel lor Trattato, e l'Imperador Leopoldo per farsi ragione contro di noi dell' ingiustizia, che avrem commessa privandolo di un Retaggio, che per tutti li versi gli apparteneva. Assaliti in questo caso da tutte le parti come difenderemo l'Italia, che invasa da'tanti Pretensori rimarrebbe miserabil preda del più fortunato? Come conservaremo le Fiandre, che da'molti lustri in quà a cagion della nostra impotenza abbiam confidate alla custodia delle istesse Nazioni, che in questa supposizione ci diventarebbono nemiche? La Spagna istessa non sarebbe libera dall' estere invasioni, quando ad altro non fossero dirette, che a porci per così dire il ferro alla gola per costrignerci nostro mal grado ad acconsentire alla nostra propria rovina, che d'altro nome non sò chiamare il dismembramento di questa insidiata Monarchia. Ove in tal caso sceglieremo l'appoggio per salvarci dalle perdite, che da noi soli non saremo valevoli a scansare? A chi ricorreremo per ajuto per sottrarci dall' abisso de'mali, in cui ci precipitarebbe la nostra mal consigliata elezione? E chi può assicurarci, che l'istesso Principe Elettorale, ò sia l'Elettor suo Padre prevedendo l'impossibilità di conservarsi intera la Monarchia, non sia il primo ad acconsentire al di lei dismembramento per non esporsi al rischio di perderne la maggior parte coll' ostinazione di pretenderla tutta? Ma questa luttuosa immagine di pericoli, e di sciagure dileguasi quando considerar si voglia la sorte della Spagna dopo la scelta dell' Arciduca. Se vogliam supporre gl' Inglesi, ed Ollandesi religiosi esecutori del lor Trattato colla Francia; avremo almeno l'Imperador di Alemagna, ed i suoi Confederati per difensori, assai sufficienti a conservarci l'Italia, dove la dominazion Franzesa è stata sempre abborrita, e dove l'amor de'Popoli da lungo tempo affezionati a Casa di Austria concorrerebbe a fare andare a vuoto gli sforzi, che li nostri Nemici vi facessero per rapircela. De'Paesi bassi Spagnuoli non avrem, che temere, perchè oltre a non esser quelle Provincie cascate in porzione alla Francia in virtù del Trattato di Loò, è facile a prevedersi, che s'ella volesse avvalersi delle novelle turbolenze per invaderle, ed appropriarsele, costrignerebbe l'istesse Potenze marittime, alle quali estremamente importa, che la Francia non s'ingrandisca da quelle parti, a diventarle nemiche; e concorrerebbe volontariamente al discioglimento di un Trattato, che nella presente supposizione produce il nostro spavento. Tutto il nostro timore adunque si ridurrebbe alla sola Spagna, ed in questo caso può mai V. M. aver così cattiva idea degl' incliti Reami, che la compogono, che non creda gli Spagnuoli, allegeriti dal peso della guerra di Fiandra, e non distratti dalla cura di badare alla difesa d'Italia, capaci di difendersi il proprio Paese, e valevoli a reprimere le invasioni, che si suppongono dirette a far loro accettare un Principe non eletto da V. M. non chiamato dalla Nazione, e non vestito di altro dritto, se non di quello, che potrebbe somministrarli la violenza dell' arme, e non il soccorso delle

leggi? A Dio non piaccia, che vi sia tra Noi chi abbia opinione cotanto vergognosa al nome Spagnuolo, e che stimi li Cittadini della sua Patria così imbecilli, e degeneranti dall'antico valore, che non solamente non sieno adatti a far nuove conquiste, ma ne men sufficienti a difendere il proprio Paese. Questo ingiurioso concetto mal si confà colle memorie, che li nostri Maggiori ci han lasciato delle loro eccellenti virtù, nè corrisponde alle pruove, che la nostra Nazione ha dato tutto il giorno di una bravura inimitabile nelle più pericolose occasioni, ò nelle più estreme necessità; onde creda pure V. M. che qualora non si tratti, che di difendere il nostro onore, che non và mai separato dalla fedeltà, che deesi al nostro Rè, e dal mantenimento delle leggi fondamentali della nostra Monarchia, non vi sarà Spagnuolo, che non sacrificarà se stesso, li suoi averi, e quanto ha di più prezioso nel Mondo per una causa tanto gloriosa, e giusta, e che non bramarà più tosto di seppellirsi sotto le rovine della sua Patria, che di tollerar la minima alterazione alla volontà de' nostri Monarchi, ed agli antichi statuti delle nostre leggi. Non si lasci adunque V. M. spaventare dall' immagine di pericoli, li quali, ò forse non sono, che nella sola idea di chi l'ha troppo leggiermente conceputi, ò non tali almeno, che per prevenirli debba traviar dal dritto sentiere, e far cosa opposta alle leggi de' suoi Reami, alla giustizia della causa, ed alli lumi della propria coscienza. Non abbia avanti gli occhi, se non ciò, che ha fatto sempre l'occupazione de' suoi pensieri, cioè a dire l'onor di Dio, e'l trionfo della ragione, e sia pur sicura, che passando allor, che a Dio piaccia, l'Arciduca Carlo a regnare in questo Trono, li Popoli della Spagna ravvisando in lui lo stesso nome, lo stesso sangue, e le medesime Reali amabilissime qualità si accorgeranno appena di aver cambiato Padrone, e benedicendo la vostra scelta ammiraranno la saviezza della vostra condotta nell' aver fatta al Successor legittimo la giustizia, che gli appartiene, e nell' aver provveduto insieme alla loro tranquillità, ed alla continovazione di quel dolce governo, cui sono stati avvezzi sotto de' Monarchi Austriaci.

Il fervore, con cui fu pronunciato dall'Almirante il suo discorso, avea posto un sommo silenzio nell'Assemblea, ed a più di un segno scorgevasi, che il Rè medesimo n'era rimasto alquanto percosso allor, che toccato il luogo di parlare al Marchese di Mansera, compostosi il volto si come conveniva alla gravezza del grande affare, leggesi, che con questi, ò somiglianti accenti avesse impreso a favellare.

Contraddetto da quello del Marchese di Mansera.

L' eloquenza, Signore, non giugne mai tanto a proposito al soccorso di un'Oratore abile, ed accorto, se non quando hassi a difendere una mala causa. Li fiori della Rettorica, la pomposità delle espressioni, e'l fervore di rappresentarle, suppliscono allora a ciò, che manca di giustizia al suggetto, e non avendosi la verità per fondamento s'impronta dall' arte l'efficacia di farla almen comparire. Qual maraviglia adunque, che li Partigiani dell' Imperador Leopoldo ben consapevoli di non aver la ragione dal canto loro, e che qualora abbiasi a disputare del gran punto della successione, il disaminamento della quistione non potrebbe, che mettere al chiaro la debolezza delle loro pruove, affettino di parlarne, come di cosa incontrastabile, ò almeno per esser già da lungo tempo stabilita incapace di altra disputa, ò esaminanza. Essi si regolano a guisa de' Capitani, che non procurano di mostrare

streno maggior fiducia, e costanza, ò maggior certezza della vittoria, se non quando conoscono più prossimo, ed evidente il rischio di esser battuti, e sicuri di perdere, se troppo si scuopre il debole de' loro ragionamenti, cercano di nasconderlo sotto l' ingannevole autorità di massime sin'ora ignote, ò non mai praticate nel nostro Regno, e sotto l'arte di supporre principj affatto lontani da i veri, e sussistenti, che secondo la presente costituzione dell'Europa sono adatti al caso, di cui si tratta. Ma già, che Iddio per nostra disavventura c' impone la necessità di ragionar di un' affare, che da' tutti li veri Spagnuoli si desiderarebbe, ò non mai verificabile, ò almeno ancor molto lontano, l'importanza di sì gran punto, e la fiducia, che V. M. ripone nel nostro zelo, e nella probità de' nostri consigli, ci obbliga a parlarli a cuore aperto, ed a non dissimularli la verità, che, ò adulterata, ò nascosta molto render potrebbe il candore di sua coscienza, e molto pregiudicare alla salute, ed intero stato di quest' inclita Monarchia; laonde per entrare in materia, e ad oggetto di porre più in chiaro alla M. V. la fallanza degli argomenti, de' quali li sostenitori Austriaci si avvagliono per difendere la loro opinione, noi calcando la traccia dell' istesso lor metodo dimostraremo non dover la scelta del Successore discostarsi dal Principe Elettoral di Baviera, non meno perchè e'l solo, cui le costumanze, e leggi della Spagna in difetto della Real prosapia destinano la Corona, che per l'interesse della Monarchia, che la di lui scelta assolutamente necessaria dimostra. Ed in verità, Signore, per quanto voglia scorrersi la Storia di Spagna, ed andarsi in traccia degli esempli, che dar potrebbonci la norma dell'uso perpetuo, ed uniforme praticatosi per l' addietro nella successión di questi Regni, ritroverassi per sempre il tanto decantato dritto dell' agnazione essere un nome ignoto agli Spagnuoli, e'l di lui favore, che or tanto si celebra, ò non mai prodotto, ò nulla considerato. La successión de' Regni non passa a' Successori, se non col dritto del sangue, e se dalla general regola si eccettua il sol Reame di Francia, non vi è Regno, ò Stato in Europa, che nel caso delle successioni riguardi gli Agnati, e non i discendenti, fra quali altra differenza non si ravvisa, se non la sola prerogativa del sesso, onde mancando i Maschi le femmine succedono, e ciò per la qualità del dritto radicato nel sangue, e non per predilezione, ò scelta de' loro Padri, ò Fratelli. Gli Spagnuoli, che in questo caso ad esemplo di quasi tutte l'altre Nazioni hanno ascoltato la sola voce della Natura, n'han fatto una delle leggi fondamentali de' loro Reami, e quando questa verità voglia rinvenirsi ne' Secoli più remoti della Monarchia, noi la ritrovaremo stabilita sino a' tempi de' Goti, che la inserirono nelle loro leggi, ed a' loro Posteri per esser perpetuamente osservata la tramandarono. Invasa, ed occupata da' Saraceni la Spagna noi leggiamo l'antico Regno di Asturia, e di Lione, ove le reliquie de' Goti da quelle fatali disgrazie eransi ricoverate, esser passato da Pelagio alla sua figliuola Ormisinda, e l'istesso Regno dopo la morte di Veremondo III. esser toccato a Ferdinando Marito di sua Sorella, cui dal canto di sua Madre era anche il Reame di Castiglia pervenuto, e tralasciando altri esempli, che molto frequenti potrebbono allegarsi nell' istesso Regno di Castiglia, ed in quei di Navarra di Aragona, e di Portogallo, se l' Agnazione avesse avuto mai luogo nel nostro Paese l'Infanta Isabella, mercè del suo matrimonio col Re

Ferdinando il Cattolico non avrebbe mai fatta l'union de due Regni, onde surse in Europa la Monarchia di Spagna, nè la Reina Giovanna I. ci avrebbe mai trasmessa la felicità di esser governati da' Monarchi Austriaci. Tale è stata sempre la forma usitata ne' nostri Regni nelle successioni alla Corona, nè di alcun Principe si legge, che traviando dal cammin battuto abbia da parte la sua femminil discendenza lasciato, e li Collaterali contemplato, laonde da questa sola invariabil legge derivò la causa, per cui gli Antecessori di V. M. tanti contratti di Famiglia colla Casa di Austria di Alemagna conchiusero dopo di aver munito con solenni rinunziazioni quei, che le congiunture de' tempi gli obbligarono a contrarre colla Real Casa di Borbone. Colla scienza, che aveano di questa fondamental legge della Spagna, per cui la Corona alla più prossima femminil discendenza in difetto de' Maschi apparteneva, vollero insieme la Real Casa di Francia dalla successione allontanare, e l' Imperiale Austriaca accostarvi, onde si videro poscia li loro testamenti dal Re Ferdinando, e dall'Imperador Carlo V. fino al Padre di V. M. di gloriosa memoria esser tutti uniformi a sostituire alla discendenza mascbile le Principesse Spagnuole maritate in Alemagna, e nella Ducal Casa di Savoja; laonde il negare cotali verità sarebbe l'istesso, che mentire l'evidenza più chiara, che in sì fatte cose pretender si possa, e'l chiudersi volontariamente gli occhi per non veder la luce del Sole. Con questi principj adunque, Signore, non adombrati da estranio colore, non tratti a forza da sinistre interpretazioni, chi mai può negare essere il Principe Elettoral di Baviera il solo, ed unico legittimo erede della Monarchia supposta la validità della rinunziazione dell' Infanta Maria Teresa, che la Francia pretende oggidì di annullare? Tolta di mezzo la discendenza di questa Principessa non è egli l' unico rampollo dell' Infanta Margherita, cui le leggi della Spagna, e'l testamenno del Rè Filippo IV. han destinata la successione in mancanza, che a Dio non piaccia, di mascbil prosapia di V. M.? Onde potrem noi trarre argomenti da consigliarli altra scelta contro all' inviolabil uso delle nostre leggi stabilite dalla voce della Natura, e dal dritto radicale del sangue, assistite dall' inveterato costume dell' altre Nazioni, e convalidate dalle ultime disposizioni de' nostri Monarchi? Sento allegarsi ad escludere così chiare, e salde ragioni non sò qual rinunziazione dell' Arciduchessa Maria Antonietta a favore dell' Imperador Leopoldo, e de' suoi discendenti, e parlarsene come di un'atto, cui nulla possa opporsi, e che sia da se stesso bastante a variar la forma delle nostre successioni. Ma che abbiam noi a fare di cose passate, per così dire, alla sordina, senza l'intelligenza di V. M. senza il consentimento delle Corti del nostro Regno? E forse la Spagna una Monarchia così propria dell'Imperador Leopoldo, che abbia potuto disporne a suo talento senza il concorso di chi per proprio dritto la regge, e senza consultarne chi solo avea l' autorità di annullare la legge, che gli è tanto contraria? Negar non voglio, che abbia l' Imperadore nel 1685. participato a V. M. le nozze di sua figliuola coll' Elettor di Baviera, e la di lei privata rinunziazione a suo favore, ma dal sol gradimento mostrato da V. M. della conchiusion delle prime ne nasce forse l' approvagion della seconda, che nella Real risposta per degni rispetti passò sotto silenzio? Fu questa mai comunicata alle Corti? Ebbe mai di una gene-

generale Assemblea il legittimo consentimento? Nulla affatto di ciò ritroviamo ne' nostri Registri, ed alla riserva di quei pochi, a' quali per la qualità delle loro cariche fu da V. M. partecipata, non vi è Spagnuolo, che abbia udito almeno parlarne. Si cessi adunque una volta di amplificar suggetti, che non meritano la Reale attenzione, e concorrano finalmente gli Spagnuoli ad esser concordi a mantener le patrie leggi, ricordandosi d'esser li tramandato il sangue da chi ha fatto sempre gloria di rispettare il sangue de' loro Rè, e di mantenere illibata l' osservanza degli antichi statuti, sopra di cui si fonda la principal sicurezza della lor Monarchia: non lasciando altresì di considerare, che senza la fermezza di stare inviolabilmente attaccati al lor dovere, malamente potrà sfuggirsi il fatale infortunio di veder la Monarchia precipitare in rovina, e di farsi miseramente in pezzi da chi con poca ragione pretende oggidì di smembrarla. Tutta l'Europa è rimasta soprappresa dal Trattato conchiuso tra le due Potenze marittime, e la Francia a Lodi. Li più sensati lo credevano per una diceria del volgo, e noi medesimi non l'abbiam creduto, se non dopo di averlo udito sottoscritto. Stentavasi a credere, che l'antica gelosia degl' Inglesi, ed Ollandesi contro alla Francia si fosse convertita in cecità per farli concorrere a piene mani ad ingrandire una Potenza, che per tanti anni, e sempre inutilmente avean cercato di abbattere: ma il tempo discopritor di ogni arcano ci ha disvelato alla fine il segreto, e ci ha persuasi, che il soverchio ingrandimento di Casa di Austria andava di pari nella loro mente con quella già per l' addietro conceputa contro alla Francia. Le insinuazioni del Conte di Portland n' han buttato li primi semi nell' animo del Rè Guglielmo, e l' eloquenza de' Ministri della Corte di Versaglies ha compiuto il resto. Si è considerata la Casa di Austria di Alemagna assai più potente oggidì di quella, ch' era a tempi di Carlo V., e resa assai formidabile all' Imperio dopo, che gli è riuscito di farsi ereditarie le Corone di Boemia, e di Ungheria, e di molto dilatare li confini del suo dominio mercè delle vittorie ottenute sopra de' Turchi, e dell' acquisto della Transilvania: laonde han creduto esser molto opposto all' idea di conservar l' equilibrio di Europa il concorrere a maggiormente ingrandirla col porli in mano la Monarchia di Spagna. In oltre han considerato non aver l' Imperador Leopoldo, che due figliuoli, ed avvegnachè col dar la Corona di Spagna all' Arciduca venisse in parte a scemarsi l' apprensione, che sarebbe stata assai giusta supposta la perfetta unione delle due Monarchie sotto di un' istesso Capo, tuttavolta non ritrovandosi il Rè de' Romani ammogliato, potea darsi il caso, che morisse senza posterità, ò che ammogliandosi non procreasse figliuoli, ed allora l' Arciduca diventato già Rè di Spagna raccoglierebbe la successione degli ampj Stati di Alemagna, ed aggiugnendovi la dignità Imperiale da più Secoli radicata nella sua Casa, diverrebbe tanto superiore all' altre Potenze di Europa, che non vi sarebbe più sicurezza per la libertà dell' altre Nazioni, e si vedrebbe rinnovata, ma con pericolo incomparabilmente maggiore, l' idea della Monarchia universale formata da Carlo V. Questo, ò Signore, è stato il vero fondamento del Trattato di Lodi, e se altri motivi vi son concorsi a facilitarlo, come sarebbe il desiderio del riposo dopo li disagi di una lunga guerra, e'l timore di non inimicarsi la Francia, che avea l'arme in mano per ingojarsi assai più di quel, che nel Trattato li

si è

si è promesso, questi sono stati motivi accessorj al principale, che poco; ò nulla gli avrebbe scossi, se il primo non gli avesse determinati. Or'essendo così, come non è in Europa chi presentemente ne dubiti, può V. M. persuadersi, che scegliendosi l'Arciduca per Successore non somministri al Trattato di Loò quella efficacia ad operare, di cui forse sarebbe privo, qualora li si togliesse il motivo di temere, ch'è stato il solo, ò almeno il più potente, che l'ha formato? Gl'Inglesi, ed Ollandesi non possono guardar di buon'occhio, che la Monarchia di Spagna passi nella Casa di Francia, ò nell'Austriaca di Alemagna. Il di loro interesse non glielo permette, e'l nostro non ci consiglia a farceli nemici. Le forze de' Franzesi ci son pur troppo note, e noi meritaressimo certamente il titolo di mentecatti, se cercassimo volontariamente di accrescerle coll'unione degli Anglollandi. Molto ci si vanta l'assistenza dell'Imperador Leopoldo, ma senza mancare alla venerazione, che deesi a Principe tanto augusto, che potremmo noi mai sperarne, se non che una semplice diversione nel Milanese; quando all'incontro la Spagna, e la Fiandra sarebbono inondate dagli Eserciti di Francia, ed i Reami di Napoli, di Sicilia, di Sardegna esposti alle invasioni delle Flotte Anglollande? Non si lasci adunque V. M. sorprendere dal torrente di parole, che senza aver niente di saldo son capaci di trasportare li suoi Reami nel precipizio, faccia giustizia al Successor legittimo, ascolti la voce della Natura, e della ragione, e creda pure, che la fermezza, e costanza di mantenere illibato l'uso delle nostre leggi nella sua scelta, e'l solo mezzo, che calmando l'agitazione di Europa potrà dare alla sua risoluzione il successo, che si desidera. Chiamando il Principe Elettorale al Trono noi mostraremo di non far per necessità quel, che per giustizia dobbiamo. Gl'Inglesi, ed Ollandesi rivenuti dal timore di veder la Monarchia di Spagna in man della Francia, ò della Casa di Austria Alemanna non saranno più stimolati ad eseguire un Trattato, cui colla nostra risoluzione avrem tolto il principal fondamento, e qualora la Francia volesse avvalersene per invadere gli Stati promessi per sua porzione al Delfino, non incontrarà facile impresa a conquistar Reami, ne' quali l'affetto per la Corona di Spagna è profondamente radicato, e dove noi non distratti da altre cure potremo soprabbondevolmente accorrere alla difesa. In ogni caso colla scelta del Principe di Baviera noi mettiamo in sicuro la Spagna, la Sardegna, li Paesi bassi, e le Indie, che dall'istesso Trattato di Loò li son destinati, e quand'abbia la guerra a ridursi nella sola Italia, noi non siam tanto destituti di forze, che non possiamo almen reprimere le prime scosse, aspettando intanto dal tempo, e dalla giustizia della nostra causa le congiunture propizie per conservare alla nostra Monarchia quella bella parte di Europa.

Il Rè Carlo si determina a favor della Casa di Baviera.

Il discorso del Marchese di Mansera fù ricevuto con applauso dalla maggior parte dell'Assemblea, e quando gli altri Consiglieri finirono di proferire il lor parere, conobbeli apertamente, che li voti per lo Principe Elettorale preponderavano a' quei per l'Arciduca, per lo che sciioltosi il Consiglio il Rè ritirossene già persuaso, che per motivi di coscienza, e di ragione, e per l'interesse dello Stato non potea disciogliersi dall'obbligazione di nominar per suo Successore il Principe di Baviera; onde comprimendo la sua antica inclinazione per Casa di Au-

Austria, ch'egli non anteponeva mai al suo dovere, e libero di ogni scupolo determinò di fare il suo ultimo testamento a favor di quel Principe. A tutto ciò si aggiunsero ancora le premure, che il Rè Guglielmo fece fare per mezzo di suoi segreti Emissarj all'istesso Rè Cattolico, a fin, che avesse dichiarato per suo successore il medesimo Principe facendoli sperare, che la sua disposizione sarebbe acerrimamente sostenuta dalle due Potenze marittime contro chiunque avesse ardito di perturbarla: ma ci pare assai fuor del verisimile ciò, che vi aggiugne il Marchese Ottieri, cioè, che Carlo II. non determinossi a favor del Principe Elettorale, se non dopo averne ricevuto il parere di Papa Innocenzo XII., ed i motivi che ci inducono a dubitarne, sono i seguenti.

E fuor di dubbio, che il Rè Cattolico prima di aver la notizia del Trattato di Loò non avea mai pensato a lasciar la sua successione alla Casa di Baviera, ed è certo altresì, che questa disposizione non fu, che un' effetto della Scrittura di Pepoli. Si sà all'incontro, che il Trattato di Loò non fu sottoscritto in Ollanda, che alli 11. di Ottobre, e che perciò non potea sapersi a Madrid prima de' 20. ò 22. dell'istesso mese, e che la scrittura suddetta non fu rimessa dal Legato di Bologna al Cardinal Portocarrero, se non dentro al mese di Novembre, si come l'istesso Marchese Ottieri avvertisce, quantunque prende anche abbaglio nel fissarne l'arrivo all'ultimo giorno dell' istesso mese. Or' essendo vero, che il Rè Cattolico sottoscrisse il suo testamento a' 22. di Novembre, e recollo al Consiglio di Stato quattro giorni dopo, si come in ciò convengono gli Scrittori, noi domandiamo al Marchese Ottieri, se 10., ò 12. giorni in circa li sembrano uno spazio di tempo assai sufficiente per discutersi prima l'affare a Madrid, e per iscriverne poscia al Papa, e riceverne la sua risposta? Qualunque disinteressato Leggitore giudicarà, se la nostra riflessione è convincente, e se il fatto avvanzato dallo Scrittore Italiano sia non solamente inverisimile, come da noi pretendesi, ma per mancanza di tempo anche impossibile. Ritorniamo in tanto alla nostra Storia.

Forma il suo testamento, e lo sottoscrive.

Il peso di distendere, e ridurre nell' ordinaria sua forma il testamento fu dato all'istesso Cardinal Portocarrero, ma con tal segretezza, che l'istesso Almirante di Castiglia non ne seppe mai niente, se non che allora, che il Rè promulgò la sua intenzione, come diremo, con tutto che egli più fiate fosse entrato in ragionamento seco su l'affare della successione, e si fosse studiato d' indurlo a far l'ultima sua dichiarazione a favor dell'Arciduca, essendosi Carlo II. mantenuto sempre in termini generali, e rispostoli, che ci avrebbe pensato, e presa la risoluzione più giusta. In tal forma ridottosi a perfezione il testamento il Rè Cattolico lo sottoscrisse a' 22. di Novembre, e fattolo chiudere in sua presenza convocò per li 26. dell' istesso mese una straordinaria Assemblea di tutti li Consiglieri di Stato, e de' Presidenti di Castiglia, di Aragona, d'Italia, di Fiandra, e dell' Indie, e colà portatosi nel giorno assegnato col foglio chiuso del suo testamento in mano; compostosi il volto con Real Maestà, è fama, che a quell'augusto Senato spiegasse il suo sentimento con queste, ò somiglianti parole.

Io

Suo discorso al Consiglio di Stato.

Io (disse loro) non vi hò fatto venire unitamente in questo luogo , se non per farvi nota la mia volontà , ed i motivi premurosi , che mi hanno indotto ad accelerare una disposizione , che forse ogni un di voi crederà fuor di stagione . Quantunque a Dio non sia piacciuto ancora di consolare li miei Vassalli col concedermi una prole , tutta volta ritrovandomi nel fior degli anni , e per la grazia divina ristabilito in salute , non sarei fuor di speranza di vedere esauditi dal Cielo li miei voti , e liberata l' Europa dalla mortale apprensione , in cui l' apertura della mia successione la mantiene . Ma l'enorme attentato di chi ha creduto doversi arrogare il dritto di spartire , e dividere li Regni altrui , come se l' inclita Nazione Spagnuola si ritrovasse senza Capo , ò pur , se con la privazion de' figliuoli io fossi rimasto ancora privo del dritto di disporre del mio Retaggio , mi ha indotto ad antecipare forse prima del suo congruo tempo la mia ultima disposizione , ed a prevenire con la dichiarazione della mia volontà ogni altercazione , che per l'avvenire potesse insorgere su la mia successione , avvegnachè anche prima della necessità , che vi esprimo , altri motivi ancora mi avessero persuaso ad anteciparla , quali sono state le preghiere di chi pretende avervi interesse , acciocchè con la dichiarazion della mia volontà si prevenisse altra guerra , ed effusione di sangue Cristiano , e la doverosa riflessione, che l'altezza del Trono , in cui Iddio mi ha collocato , non dee farmi domenticare , che io sia mortale al par degli altri , e che io forse potrei esser sorpreso dalla morte prima di aver provveduto allo stabilimento della mia successione , ed alla sicurezza , e tranquillità de' miei Vassalli . Con queste potentissime considerazioni io mi son risoluto a far disaminare dalle dotte Università di Salamanca , e di Alcalà de Henares , e da' altri gravissimi Uomini così nazionali , come stranieri li dritti di coloro , li quali pretendono alla successione di questa Monarchia , e con la lor guida , e parere avendo prima implorato il Divino ajuto hò formato il presente mio testamento , e dichiarato in esso il mio erede , sì come le leggi della Spagna , li testamenti de' Rè miei antecessori , e la mia coscienza mi han fatto credere convenevole . A tale oggetto vi hò fatto venir tutti alla mia presenza a fin , che dichiarandovi con la viva voce , che quanto in esso si contiene è la mia ultima , e vera volontà , voi lo sottoscriviate di proprio pugno con rogarsene l'atto da voi , mio Notaio , ed in tal forma resti per voi un' autentica memoria di quel , che dovrete fare , ed eseguire dopo la mia morte , e si contrapponga un' atto legittimo , ed inviolabile all' audace intrapresa di coloro , che del dritto altrui han voluto farsi invasori .

Moti della Corte di Spagna per non sapersi chi era istituito erede.

Così terminò il suo discorso il Rè Cattolico , ed immantinente ordinò al Segretario del dispaccio universale , che facesse a tutti osservare la sua sottoscrizione , e quella de' testimonj . Quindi ricevuto , ch' ebbe dall' Assemblea li voti di lunghissima vita , e di numerosa prole prese da essi congedo , e ritirossi nelle sue stanze lasciando tutti li Ministri colà intervenuti ugualmente attoniti per l'improvvisa novità , ed incerti di quel , che nel testamento mostrato loro dal Rè si contenesse . Allor che l'Assemblea fu convocata , tutti li Consiglieri di Stato , a' quali qualche sentore dell'intenzione del Rè era pervenuto , eran rimasti oltremodo commossi , ciascun dubitando , che colà non si determinasse cosa , che

che contraria fosse al suo privato interesse, ò agl' impegni della fazione, a cui trovavasi attaccato: ma allor, che dal discorso Reale altro chiaramente non compresero, se non, che il Monarca avea già fatta l'ultima sua disposizione, e la scelta del suo universal successore, rimanendo nell'animo loro l' istessa dubbiezza non potettero liberarsi dalla lor prima agitazione. Non vi fu fra tanti Signori della Corte chi ne restasse maggiormente sorpreso, che l' Almirante di Castiglia. A lui sembrava assai strano, che il Rè rimesso in salute avesse nominato il suo erede senza farlo entrare a parte della sua volontà, quando nel colmo delle sue languidezze, e nel pericolo ancor di sua vita era stata inespugnabile la sua irresoluzione; ed avvegnachè avesse veduto essersi di tutto l'affare fatto un'estremo segreto al Conte di Oropesa riguardato da lungo tempo come il Capo del partito Bavaro, tutta volta le sue conghietture gli davano a credere non essere stato l'Arciduca il nominato, e che la disposizione fosse cascata in persona del Principe Elettorale, non meno perchè vedeva essersi a lui celato il contenuto del testamento ugualmente, che al Conte di Oropesa, che per sapere essere stato quello un frutto delle segrete conferenze avute col Rè Cattolico dal Cardinal Portocarrero, il quale se non era creduto molto amico della Casa di Borbone, sapevasi però da tutti avere apertamente abbandonato il partito di quella di Austria. Con tutta questa verisimilitudine però non lasciava di sospettare, che la disposizione fosse seguita a prò di un Principe della Casa di Francia. La grande inclinazione, che la Reina mostrava per la Marchesa di Arcuit, la poca, che avea sempre avuta per la Casa di Baviera, il suo silenzio rispetto all'Arciduca, il poco riguardo, che incominciava ad avere per le sue rappresentazioni, la confidente amicizia della Contessa Perlips coll' Ambasciador di Francia, e l'ascendente di quella Dama con la Reina, e di quella col Rè, erano tutte considerazioni, che facevano inchinarlo a credere il testamento già tutto favorevole ad un figliuol del Delfino: ma dall'altra parte sapendo l'antico affetto del Rè verso la Casa di Austria di Alemagna, e prevenuto erroneamente dell' opinione, che non vi fosse nella Corte Ministro alcuno di Stato, che avesse potuto consigliarli una disposizione testamentaria a favor della Francia, sollevavasi dal terror de' suoi sospetti, ma vi ricadde di nuovo allor, che avendo di questo affare parlato alla Reina, al P. Gabriello, ed alla Contessa Perlips, la prima gli rispose con tanta asprezza, e gli altri con tanti raggiri, che per poco non gli fecero credere le sue conghietture per sicurezze palpabili.

Sorprendimento dell'Almirante di Castiglia.

In questa mortal dubbiezza egli aprissi interamente al Cardinal di Cordova, ed al Conte di Aguilar, gli unichi fra tutti li suoi Partigiani, con li quali avesse maggior credito. Costoro quantunque credessero assai strano, che il Rè avesse voluto mancare agl' impegni contratti con l'Imperadore, tutta volta ritrovando li suoi sospetti ben fondati convennero seco esservi novità nelle cose: stimandoli impertanto necessario per l' interesse della lor fazione di venirsi prima in chiaro del segreto, acciocchè appresso potesse applicarvisi il riparo conveniente, restò fra di essi convenuto, che l'Almirante ne parlasse al Rè fingendo di credere, che l'Arciduca fosse il nominato: Che il Conte di Aguilar

Misure, che prende col Cardinal di Cordova.

si applicasse a guadagnarsi l'amicizia della Contessa Perlips per tentar di saper da lei, se avea favorito li maneggi dell' Ambasciador di Francia, e se vi era nel testamento cosa uniforme a i loro sospetti, e che il Cardinal di Cordova facesse uso così dell' antica, e sincera amicizia, ch' era fra lui, e'l Conte di Oropesa, come di quella contratta col Marchese di Arcurt con l'occasione della qualità di suo Commessario, acciocchè per suo mezzo s' inducesse il primo a concorrer con essi al medesimo fine, e si scoprisse dal secondo, se la Reina erasi dichiarata a favor della Francia. Ma tutte le misure prese in questa conferenza riuscirono infruttuose alla fazione Austriaca. L'Almirante credette di avere un' occasione favorevole per saper dalla bocca del Rè tutto il segreto del testamento con l' occasione, che per la sua qualità di Gran Scudiere dovette un giorno accompagnarlo nella sua Carrozza, mentre andò a visitare un Convento de' Capuccini, ch' è prossimo al Pardo una delle Case Reali, poche miglia distante da Madrid. Il Rè lo richiese di ciò, che D. Bernardo de Quiros scriveva da Ollanda intorno al Trattato di spartimento, e l'Almirante avvalendosi della congiuntura volle insinuarli, che tutta la mira di quel Trattato era d'impedire, che l' Arciduca non fosse dichiarato successore, com'era di dovere per le regole della giustizia, e per li dritti del sangue, ed in tal forma volea porre l' affare in ragionamento, a fin di dare al Rè maggior motivo d' aprirsi: ma Carlo II. ò che non curasse di saper' oltre, o che accortosi del disegno dell'Almirante avesse voluto far'uso della sua solita dissimulazione, cambiò discorso, e volendo l'Almirante rimettersi nel primo ragionamento, proibiglielo espressamente, e non gli diè più agio di parlarli della successione.

Il Cardinal di Cordova, e'l Conte di Agular niente meno infelici di lui non potettero nulla indagare dall'Ambasciador di Francia, e dalla Contessa Perlips, anzi il primo essendosi aperto col Conte di Oropesa, pregandolo a dichiararsi del partito Austriaco a fin, che si concorresse unitamente a distruggere quel della Francia, e promettendoli in nome di tutti li suoi Amici di riconoscerlo per Capo della fazione, udì rispondersi, che qualunque si fossero le speranze de' Franzesi, egli punto non temevane sapendo quanto il Rè n' era alieno, e che una volta, che dalla sua bocca sentiva il testamento del Rè essersi fatto senza l'intelligenza dell' Almirante, egli da ciò desumea con sicurezza non essere l' Arciduca l' erede istituito: non essendo verisimile, che il Rè avesse voluto determinarsi a favor di quel Principe senza comunicarlo al Capo della fazione, che avea fino a quel punto la di lui causa promosso; e che perciò incominciava a dar credenza all'opinion comune, che l'elezione fosse caduta a favor del Principe Elettoral di Baviera, anche considerando le frequenti conferenze, che il Cardinal Portocarrero avea tenute col Rè, e l'altre separatamente avute col Marchese di Mansera, e con gli altri Capi del partito Bavaro, niente maravigliandosi, che costoro glie n'avessero fatto un mistero: perchè da una parte egli credea, che il Cardinale volesse arrogarsi tutto l' onore di quella elezione, e dall' altra era verisimile, che quei Signori avean potuto guardarsi da lui, perche l riguardavano come amico del Almiran-

mirante, e non alieno dal favorir la fazione Austriaca. Che ciò supposto non essendosi egli obbligato ad appoggiar la causa dell' Arciduca, se non per contrabilanciare gl' intrighi dell' Ambasciador di Francia, ma senza abbandonar gl' interessi del Principe Elettorale, dichiarava perciò al Cardinale, ch' egli avrebbe sostenuto quell'ultimo con l'istesso vigor di prima senza uscir mai da'termini delle sue promesse.

Il Conte di Harrach per ordine di Cesare se ne duole col Rè Cattolico.

Fra questo mentre li due Ambasciadori di Cesare, e del Cristianissimo, avean dal canto loro impiegatà tutta l' industria, è l' autorità, che si avevano acquistata nel Ministèro per venire in chiaro di un fatto, ch' era dell' ultima importanza per li loro Padroni. Il Conte Luigi di Harrach se non ebbe in mano la Copia del testamento, fu però assicurato, che il Principe Elettorale era l' erede in esso istituito, e subito partecipo la notizia alla sua Corte, dove è indicibile il mormorio, e'l ramarico, che vi produsse. L' Imperadore, cui tante sicurezze erano state date, ò dalla Reina Marianna, ò da' suoi Partigiani a Madrid, che il Re Cattolico non avrebbe mai nominato altro erede, che suo figliuolo, e che con l'ultima lettera di quel Monarca credea di averne un' attestato inviolabile, stimossi altamente offeso di un procederé, ch' egli chiamava contrario alla buonà fede, ed alla sincerità, che dee praticarsi principalmente fra Monarchi del medesimo sangue; e perciò non contento, che l'Imperadrice Eleonora ne scrivesse in termini molto risentiti alla Reina Marianna sua Sorella, diede ordine al Conte Luigi, che oltre di protestarsene in iscritto, si presentasse in pubblica udienza al Rè Cattolico, e chiaramente li manifestasse l'offesa, che credea di aver ricevuta. L'Ambasciador Cesareo eseguì esattamente gli ordini della sua Corte, promulgò la protesta, parlò con fortezza al Rè Cattolico, e si dolse acerbamente con li Ministri di quella Corte, ed in particolare con quei del suo partito, del torto fatto alla Casa Imperiale, e del poco conto tenutosene dopo di averla mantenuta tanto tempo a bada con lusinghevoli speranze, che ad altro non avean servito, che a renderle più amaro il rapimento di una successione, che di puro dritto era sua. Sopra di che alcuni Scrittori poco amorevoli del Conte Luigi asseriscono, ch' egli avesse in quella occasione oltrepassato li termini della convenevolezza, e della politica, della prima, perchè non dovea col soverchio risentimento uscir dalla rappresentazione di un pubblico Ministro, e della seconda, perch' era un passo assai falso il perdere l' amicizia, e la confidenza di quei Ministri, li quali ne'casi, che sopravvenir potevano, non gli sarebbono stati di mediocre giovamento, quando all' incontro inaspriti dalle sue doglianze, e perciò da lui alienatisi accrebbero la fazione del Marchese di Arcurt allor, che sopravvenuto effettivamente il caso, di cui quindi a poco parlaremo, egli ebbe maggior bisogno di appoggio per rinnovare, e sostenere le pretensioni della sua Corte.

Il Ministro di Francia è informato del contenuto del Testamento, e lo partecipa al Cristianissimo.

Dall'altra parte il Marchese di Arcurt di lui più fortunato fu così ben servito dalle sue spie, e dalla potente fazione, che avea nella Corte della Reina, che arrivò ad avere una Copia del testamento nel giorno medesimo, in cui il Rè Cattolico intervenne nel Consiglio di Stato, e con Corriere espresso inviolla al Rè Cristianissimo insieme colla noti-

notizia delle premure, che il Rè Guglielmo avea fatto fare alla Corte di Madrid per fare istituire erede il Principe Elettorale, aggiugnendovi, che queste insinuazioni del Rè Britannico non erano state le minori cause della determinazione fatta da Carlo II. in quel testamento. Il Rè Luigi avea già preveduto, che il Trattato di Loò avrebbe prodotta nella Corte di Spagna la risoluzione di un testamento, ed internamente non ebbe a discaro, che il Rè Cattolico si fosse determinato a favor del Principe Elettorale, perchè ostando a questo Principe la rinunziazione di sua Madre niente men, che al Delfino quella della sua, non era un piccolo avvanzamento per la Casa di Francia, che la Corte di Spagna avesse anteposto il primo all'Arciduca: poichè annullatasi la prima rinunziazione davasi l'esemplo di far l'istesso alla seconda, ed in conseguenza facevasi ripigliare al Delfino tutto il dritto della sua nascita: ma la notizia della poca sincerità del Rè Guglielmo in contravvenir così tosto alla mente principale del Trattato di partigione, fu quella, che diedeli più da pensare, e comprendendo, che se il testamento di Carlo II. avea luogo, poco poteva egli fortificarsi di quel Trattato, poichè una delle principali Potenze intervenutavi avea procurato di annullarlo quasi prima di ratificarlo, diede ordine al suo Ambasciadore a Madrid, acciocchè rappresentasse al Rè Cattolico il suo risentimento per lo torto fatto al Delfino, e gli facesse comprendere, che senza di un pronto riparo la Francia si sarebbe prevaluta delle sue forze per farsi ragione.

Anno 1699.

Presenta un forte Memoriale alla Corte di Spagna.

In esecuzione di tal comando il Marchese di Arcurt essendosi portato nel giorno 9. di Gennajo del seguent'anno 1699. all'udienza di D. Antonio di Ubilla Segretario del dispaccio universale, lasciolli un suo memoriale, acciocchè lo presentasse al Rè, nel quale dicea, che dopo le sicurezze positive state date al Rè suo Signore in nome del Rè Cattolico, che la Spagna non avrebbe fatta mai alcuna novità contraria alla pace, ed alla sua esatta osservanza, non avrebbe il Rè Cristianissimo prestata fede alla novella, che spargevasi di un testamento a favor del Principe Elettoral di Baviera, se quella non fosse confermata di una maniera da non ammettere alcun dubbio. Che in questo caso non preveduto già dal Rè di Francia a cagion dell' intera confidenza, che avea su la Real parola del Rè Cattolico, il Rè Cristianissimo credea di mancare all'amicizia, della quale il Rè Carlo avea ricevute tante pruove nella conchiusion della pace, alla conservazione del riposo di Europa, ed al mantenimento del dritto, che le leggi, e costumi inviolabili della Spagna stabilivano a favor del Delfino, se non dichiarasse, come allor faceva per mezzo del suo Ambasciadore, ch' egli avrebbe preso le misure più giuste per impedir nel tempo istesso la rinnovazion della guerra, e l'ingiustizia, che pretendevasi farli. Aggiugnevasi nel Memoriale, che la maggior passione del Rè di Francia era di vedere il Rè Cattolico godersi con lunga vita gli Stati, che avea ricevuti da Dio per mezzo della sua nascita, e che il Rè Carlo potea ricordarsi, ch' egli non avea fatto fare sino a quel punto alcuna istanza per la successione, onde la sua moderazione non dovea essere ricompensata con un torto, e finalmente, che il Rè Cattolico considerasse,

se

ſe li riguardi diſintereſſati del Rè Criſtianiſſimo, e'l deſiderio dimoſtrato di mantener ſeco una perfetta intelligenza, meritavano, che ſi prendeſſe una ſomigliante riſoluzione, e conſideraſſe altresì ciò, che l'Europa intera potrebbe rinfacciarli, ſe per avventura le cure del Rè Criſtianiſſimo non poteſſero impedire, che per tal novità foſſe la pubblica tranquillità intorbidata.

Diſpareri nel conſiglio di Stato per la riſpoſta da darſeli.

Sì fatta rappreſentazione prodotta nel Conſiglio di Stato vi partorì un terribile ſconcerto, e poſe la diviſione fra li Miniſtri dell'Aſſemblea. L'Almirante di Caſtiglia, che non eraſi mai ſcordato dell'invettiva fatta in quel medeſimo luogo dal Conte di Monterei contro del Principe di Darmſtat, e contro di coloro, a' quali egli imputò il trattenimento del Reggimento delle Guardie a Madrid, volle in quella occaſione mortificarlo col far valere la cura, ch'egli aveaſi preſa in far mettere le Truppe della Catalogna in un piede da poco, ò nulla temere degli sforzi della Francia, e perciò diſſe, ch' egli avea avuta la diſgrazia di vederſi traverſato da'quei medeſimi, li quali moſtravano allora tanto sbigottimento per un ſemplice memoriale dell'Ambaſciador di Francia, onde pregava il Rè, e tutti coloro, ch' eran preſenti a conſiderare, ſe meritava meglio il nome di Caos la confuſione, che potea cagionare quell'affettato timore, ò la giuſta precauzione avutaſi in tener preſſo a Madrid un Reggimento di Soldati veterani ſempre pronti a cuſtodir la perſona Reale, ed a mantenere li Sudditi nel riſpetto. Aggiunſe, che non era la riſoluzione fatta dal Rè intorno al ſuo ſucceſſore quella, che invogliava il Rè di Francia a miſchiarſi negli affari della lor Monarchia, ed a volerne regolar le diſpoſizioni, come ne foſſe il Sovrano Signore, ma il deſiderio, che avea di approfittarſi delle tenui forze della Spagna, e della diviſione, che regnava nel Miniſtero, donde ſorgeva il vero motivo del rinnovellamento delle ſue pretenſioni già invecchiate, e ſopite con tanti pubblici reiterati Trattati, onde a ben conſiderare il memoriale dell' Ambaſciadore non v'era mezzo per gli Spagnuoli fra il vivere nella ſchiavitù, e l'azzardar tutto per liberarſi dal giogo, che la Francia volea loro imporre nelle azioni più libere, e volontarie. Perlo che ſecondo il ſuo parere doveva il Rè far paſſare in Iſpagna il ſucceſſore, che aveaſi eletto, accompagnato da un buon Corpo di Truppe, e partecipar nel tempo iſteſſo il memoriale dell' Ambaſciadore a tutte le Corti di Europa, dove l'ingiuſto, ed ambizioſo procedere della Francia non avrebbe mancato di ſvegliar l'antica geloſia del ſuo ingrandimento, e la Spagna n'avrebbe ricavata l'opportuna difeſa contro alle faſtoſe minaccie, con cui tentavaſi di atterrirla.

E' approvato il ſentimento del Cardinal Portocarrero.

Queſto ſentimento fu applaudito da tutti li Signori della fazione Auſtriaca, e'l Conte di Aguilar approfittandoſi della congiuntura di promovere gl' intereſſi dell'Arciduca, ſoggiunſe, che la ſola moderazione del Rè, e'l miſtero, che faceva della ſua dichiarazione, erano li veri motivi di quella condotta della Francia, onde per ribattere, e prevenir le ſue minaccie con vigoroſa, e ſalutar riſoluzione dovea il Rè dichiararſi apertamente ſenza verun timore, e far tutti gli sforzi per impegnar la Corte di Vienna a mandar l'Arciduca in Spagna, e per indurre li ſuoi antichi Confederati a ſoſtenere li dritti della Caſa di Auſtria;

ſtria: eſſendo per ultimo più eſpediente agli Spagnuoli, qualora le minaccie contenute nel memoriale dell'Ambaſciadore dovean crederſi vere, di far la guerra durante la vita del Rè, che dopo la ſua morte. Ma il Cardinal Portocarrero, e la maggior parte degli altri Conſiglieri di Stato non approvarono il ſentimento del Conte di Aguilar, e furon di parere, che il Rè doveſſe comunicare il memoriale del Marcheſe di Arcurt a tutti li Potentati di Europa, e che nel mentre aſpettar dovevaſi la loro riſoluzione, e le miſure, che prendeſſero per preſervar loro medeſimi dalla tempeſta, che minacciavaſi nel caſo, che riuſciſſe alla Francia d'impadronirſi della Spagna, poteva il Rè prendere le precauzioni neceſſarie per porſi in difeſa, e per liberare il ſuo Reame dal pericolo, che deſcriveva ſi cotanto irreparabile: Che frattanto daſſe al pubblico un'autentico atteſtato delle ſue buone intenzioni per la pace, ma celaſſe all'Ambaſciador di Francia tutto ciò, che poteſſe darli a conoſcere chi foſſe il ſucceſſore da lui nominato.

Riſtretta della riſpoſta data al Marcheſe di Arcurt.

Il ſentimento del Cardinale fu ſeguitato univerſalmente da tutti, perchè credettero, che ne' gravi, e ſpinoſi affari è ſempre meglior guida la deſtrezza, che la forza, tanto maggiormente allor, che la debolezza di queſta rende più neceſſario l'impiego dell'altra: per lo che ſi ſervirono di ſenſi ambigui, ed oſcuri, e di pompoſità di eſpreſſioni ſenza punto ſpiegarſi ſu'l contenuto principale del memoriale. Si fece adunque preſentar la riſpoſta al Marcheſe di Arcurt da D. Lionardo di Elzenis contenuta in un biglietto del Segretario del diſpaccio, con la quale gli ſi fece ſapere, che avendo il Rè Cattolico conſiderato il ſuo memoriale, perſuaſo, com'era, di una maniera incontraſtabile di non aver ſino a quel punto mancato in parte veruna all'eſatta, e puntuale oſſervanza della pace, sì come in altre occaſioni avea fatto inſinuare al Marcheſe, egli perſeverarebbe tutto 'l giorno ne' medeſimi ſentimenti proponendoſi per oggetto in tutte le coſe la tranquillità dell'Europa con un zelo uguale a quello del Rè Criſtianiſſimo. Che ſtando in tal perſuaſione era ſtato giuſtamente ſorpreſo dalla rappreſentazioni dell'Ambaſciadore vedendo, che ſi davano tali paſſi in un tempo, nel quale mercè della divina bontà, che avealo reſtituito in ſalute, egli ritrovavaſi nello ſtato di non eſſer coſtretto per alcun motivo a prendere riſoluzioni premature: ma che più toſto ſperava di poter corriſpondere all'amicizia, ed alla ſtima, che il Rè Criſtianiſſimo dimoſtravali concorrendo ſeco al mantenimento del pubblico riposo, e laſciando quella unione, e corriſpondenza per maſſima alla Poſterità, ciò, che ſperava di ottener da Dio mercè de' voti, e preghiere de' ſuoi fedeli Vaſſalli.

Il biglietto era ſottoſcritto dal Segretario del diſpaccio univerſale in data de' 3. di Febbrajo: ma il Marcheſe di Arcurt avendolo letto riſpoſe a D. Lionardo di Elzenis, che il Rè Criſtianiſſimo rimarrebbe poco ſoddisfatto di una riſpoſta, nella quale eraſi tanto ſtudiato a sfuggir la ſoſtanza di quel, che contenevaſi nella ſua rappreſentazione, ed in tanto ſpedilla ben toſto alla Corte di Francia, dove è certiſſimo, che avrebbe prodotto de'gran movimenti, ſe'l funeſto caſo: di cui fra poco farem parola, non aveſſe fatto cangiar di aſpetto alle coſe, e ſomminiſtrata nuova materia di negoziazioni, e di trattati.

All'

Nuove istanze del Conte di Harrach a favor dell' Arciduca.

All'incontro ciò, che nel Consiglio di Stato era accaduto, diede occasione al Conte di Harrach di rinnovar le sue istanze, e di far rappresentare al Rè, ch' era di una necessità indispensabile il dichiarar l'Arciduca per suo successor legittimo secondo le regole della giustizia, e le sicurezze più volte date a viva voce al suo Predecessore, ed in iscritto al suo Padrone, al che avrebbe corrisposto l' Imperadore inviando senz' altra dilazione il suo figliuolo in Ispagna, ed avrebbe premuto le due Potenze marittime per lo trasporto di un considerabil Corpo delle sue migliori Soldatesche: aggiugnendo, che la necessità suddetta accrescevasi qualora consideravasi, che nelle congiunture di allora l'irresoluzione era il più pernicioso stato per la Spagna, anzi per tutta l'Europa: poichè con essa davasi il tempo alla Francia di occupare li Porti più gelosi della Monarchia, e di farsi più potente nelle frontiere della Navarra, e della Catalogna. Esser questa la ragione, per la quale la Francia differiva dall'un giorno all'altro di restituire all' Imperadore l'importante Piazza di Brisacco, e suscitava sempre novelle divisioni fra li Principi di Alemagna, ond'era tempo ormai di aprir gli occhi su'l pericolo comune col badare a dispor le cose per mantener la pubblica tranquillità, e per aumentar le forze marittime, e terrestri della Monarchia, acciocchè in ogni caso si avesse molto poco a temere delle strepitose minaccie della Francia. Di più il Conte non soddisfatto di questa sola rappresentazione, conferì più volte con la Reina per indurla ad impegnarsi di far dichiarare il Rè a favor dell' Arciduca: ma non ricavonne altra risposta, se non ch'ella persisteva nel medesimo disegno, ma che il Rè continovava nell' istessa irresoluzione. Arrischiossi ancora a parlarne al Cardinal Portocarrero, il quale schermissi dalle sue premure rigettando tutto il difetto nella Corte di Vienna, che avea guastata la faccenda con le sue lungherie, ed opposizioni di maniera, che l'Ambasciador Cesareo non sapea a qual partito appigliarsi in una Corte ripiena in quel tempo di turbolenze, e di partiti; ma (si come l'avvertisce un sensato Autor moderno) bisogna far giustizia al Conte Luiggi di Harrach contro al sentimento del Marchese Ottieri. Egli non trascurò cosa alcuna in questa occasione per traversare i disegni dell' Ambasciador di Francia, e per sostenere il partito dell'Almirante, avvegnachè mostrasse di poco fidarsene a cagion de' sospetti ingiustamente insinuatili dal Conte Bonaventura suo Padre: ma la disgrazia volle, che delle sue indefesse cure non facevasi quel caso, che meritavano, ed altronde venne a ricader sopra di lui l'effetto della cattiva situazione, in cui gli affari del suo partito furon lasciati a Madrid dal Conte Bonaventura nella sua partenza.

L'Imperadore si sforza di pacificar le turbolenze di Alemagna.

L'Imperadore informato di tutto ciò, che passava in Ispagna prese le precauzioni necessarie per assicurarsi di un dritto, che credeva incontrastabile, ed a tale oggetto avea fin dall'anno antecedente tenuto varie conferenze con l'Elettor Palatino suo Cognato, ch' erasi a tal fine trasferito a Vienna, come altresì col Cardinal Grimani, e col Conte Bonaventura di Harrach: onde per lor consiglio oltre a spedire ordini premurosi a'suoi Plenipotenziarj a Carlovvitz per sollecitarvi la sottoscrizion della pace col Turco, sì come ben presto diremo, ordinò a' suoi

suoi Commessarj nella Dieta di Ratisbona, che procurassero in ogni conto di estinguere l'animosità, che tutto 'l giorno accrescevasi fra gli Stati Cattolici, e Protestanti: anzi di riunirli insieme con esortarli ad aprir gli occhi su gli artificj, com' egli chiamavali, della Francia. Li Commessarj Imperiali a tenor degli ordini di Cesare rappresentarono alla Dieta, che tutte le sicurezze, che il Rè Cristianissimo facea lor dare, del suo attacco al loro interesse, e della sua ferma risoluzione di mantenere, e fare eseguire esattamente li Trattati di Munster, e di Osnabrug, de' quali era mallevadore, non erano, che vane illusioni per sorprendere l'Alemagna, e strascinarla nel precipizio. Che per convincersi di tal verità bastava, che la Dieta facesse attenzione alla condotta di quel Monarca rispetto alli Trattati suddetti, conciossia, che non ostante l'obbligazione da lui contratta in virtù di quelli espressamente contenuta, e dichiarata nell'articolo v. appena erasi veduto Padrone di Argentina, e dell' Alsazia, che avea spogliato li Protestanti de' loro Tempj, e vi avea stabilita la Religion Romana: anzi di più avea nel Trattato di Risvvich estorto l'articolo iv. ch' era il suggetto delle dispute di allora, e col quale in vece di mantener la malleveria del Trattato di Vestfaglia, gli avea dato un colpo considerabile col disegno di buttare in sì fatta guisa nell'Imperio un pomo di perpetua discordia. Che nel mentre facea parlare a Ratisbona il Signor di (*) Sciamoè di una maniera favorevole a' Protestanti, il Cardinal di Buglione a Roma assicurava il Papa, che il suo Rè non avrebbe fatto annullar mai il iv. articolo del Trattato di Risvvich, al quale oggetto era pronto ad entrare in qualunque impegno con gli altri Principi Cattolici per dimostrare al Papa il suo zelo per la Religion Cattolica Romana. Ed in fine per convincere la Dieta della verità di questa loro rappresentazione, si studiarono li Commessarj Imperiali di dar tutti li più neri colori all' entrata di un piccol numero di Soldati Franzesi nella Città di Monbegliard, dove il Rè Cristianissimo gli avea spediti verso la metà di Gennajo di quest' anno per domandare al Duca Giorgio di Vittemberga Sovrano di quella Città una Chiesa per li Cattolici, come vi era stata nel tempo della guerra, e ciò in esecuzione del Trattato di Risvvich: donde conchiudevano, che nel mentre, che il Rè di Francia assicurava li Protestanti di voler mantenere li Trattati di Vestfaglia, egli era il primo a violarli, e che non cercava, che di porre la discordia nell' Imperio per approfittarsene. Essi furono assai fortunati in questa lor commessione, ed i Protestanti in verità incominciando ad insospettirsi della condotta della Francia, ed a temer le conseguenze della lor disunione, si resero a poco a poco più trattabili, e fecero sperar prossimo il di loro accordo con li Cattolici, come l'Imperador desiderava.

(*) Chamois

Morte del Principe Elettoral di Baviera.

In questo stato di cose accadde in Europa l' immatura morte del Principe Elettoral di Baviera, su la di cui persona essendo principalmente fondato il primo Trattato di spartimento, e quello in conseguenza venendo da se stesso a cascare, cambiò di aspetto il sistema degli affari, e somministrò nuova materia di negoziazioni, delle quali nel seguente libro divisaremo. Questo fanciulletto Principe morì nel primo fiore della sua età, perchè nacque nella Città di Brusselles nel

1692.

1692. e vi morì a' 6. di Febbrajo del 1699. per effetto di una infermità, di cui s'erano su'l principio poco temute le conseguenze, lasciando l'Elettor suo Padre nell' afflizioue, che ogni uno può immaginarsi: poichè vedevasi in un sol momento rapire una Monarchia, che dovea rendere la sua Casa la più distinta, e riguardevole di Europa, appunto allora, che snervato dalle somme immense profuse nella Corte di Madrid per formarvi la sua fazione, vedeva li suoi stenti, e fatighe ridotte in Porto, e'l Principe suo figliuolo già dichiarato erede della Monarchia, e prossimo ad incamminarsi a quella Corte per essérvi allevato, come il successor della Corona, e per apprendervi le maniere, e costumi de' Popoli, de' quali l'era destinato il governo.

FINE DEL LIBRO TERZO.

DELLA STORIA UNIVERSALE D' EUROPA.

LIBRO QUARTO.

Anno 1699.

Costernazione de' Turchi dopo la battaglia di Zenta.

EL mentre, che affari così rilevanti trattavansi tra Principi Cristiani, la Porta Ottomanna ritrovavasi in grandissima costernazione per lo funesto avvenimento della battaglia di Zenta, e per i pericoli, che si prevedevano di maggiori sciagure nella imminente Campagna, giachè sciolto l' Imperador Leopoldo dalla guerra colla Francia, potea di molto accrescere, e rinforzare l' esercito di Ungheria, e coglier vi vantaggi di gran lunga maggiori de' passati. L'orgoglio naturale de' Turchi non permetteva al Soldano di chiedere apertamente la pace, quantunque necessaria, e consigliata dal Mufti, dal Kan de' Tartari, e da' principali Bassà del suo Divano, come l'unico riparo degl' infortunj dell'Imperio, ed altronde se n' eran fatte tante volte l'aperture, e sempre inutilmente, che poteasi ragionevolmente dubitare in facendone di bel nuovo parola, di commettere la riputazion della Porta ad un'altra negativa: ma perchè la Campagna del 1698. di cui entriamo presentemente a ragionare, fu tutta correlativa alli Trattati della Pace, che finalmente si conchiuse nel principio di quest'anno, perciò convenevole stimiamo per maggior intelligenza de' Leggitori di riferire in questo luogo, quali furono le proposizioni, e Trattati di Pace fatti prima di quest' anno fra le Potenze collegate, e'l Turco, ed in quale stato ritrovavasi la negoziazione nel Verno, che seguì alla battaglia di Zenta.

Primi tentativi de' Turchi per la pace nel 1686.

Dopo la Campagna del 1685. assai funesta a' Turchi per la perdita di Buda, il Gran Visire Solimano scorgendo il cattivo stato dell' Imperio Ottomanno, e prevvedendo maggiori discapiti nella vegnente Campagna suppose non esservi mezzo più salutifero per ripararne i pericoli, se non che una pronta, ed opportuna pace. Con questi sensi scrisse al Soldano aver egli servito con cuore intrepido, e divoto, ed esser pronto

to altresì a far lo stesso per l'avvenire: ma che da' Visiri suoi Predecessori ricevutisi gran colpi nelle passate Campagne, era stata consumata quasi tutta la milizia veterana, e che in quella di fresco arrollata erasi annidato un tal timore, ch' egli non poteva compromettersi di veder cangiata la fortuna nella prossima Campagna. Perciò esser egli di parere, che per disciplinar la Soldatesca, e per dar qualche respiro all' Imperio fosse necessaria la quiete. Da questa sua insinuazione commosso il Soldano gli confermò la facultà già prima datali nella sua partenza da Costantinopoli, ond' egli spedì un suo foglio al Marchese Ermanno di Baden Presidente del Consiglio di guerra a Vienna, con cui gli esprimette l'animo suo sensibile agli oltraggi, che li sudditi di amendue gl' Imperj ricevan tutto'l giorno dalla continovazion della guerra: esser perciò bramoso di sapere, se Cesare inclinava alla Pace, perchè in tal caso nel mentre, che dalla Corte Imperiale si scegliesse il Ministro, che intervenir dovesse all' abboccamento, egli n'avrebbe scritto alla Porta, da cui sperava la stessa inclinazione per lo comun riposo. Il Marchese Ermanno ebbe ordine di rispondere, che avendo il Turco violata la Triegua anche prima di pubblicar la guerra, era stato Cesare costretto a confederarsi colla Pollonia, e colla Repubblica di Venezia, senza delle quali non potea proposizion veruna di Pace accettare; onde se la Porta avea desiderio di riposo facesse prima proposizioni ragionevoli a ciaschedun de' Confederati, e procedesse con sincerità, di cui Cesare non si persuaderebbe, se non che allora, che la vedesse rinunziare alla protezion del Tekeli. Questa risposta non fu data dalla Corte di Vienna, se non dopo di averla comunicata alla Corte di Pollonia, ed al Senato di Venezia, dall' uno, e dall'altra de' quali fu quella approvata, e furono rinnovati all'Imperadore gli attestati di una ferma, ed indissolubile confederazione contro del comun nemico; per lo che riuscito infruttuoso al Gran Visire il suo primo tentativo non fè più motto di Pace, ed applicossi interamente alla continuazion della guerra.

Nuove insinuazioni, che se ne fanno a Vienna, dove s' apre il Congresso.

Seguì poi la Campagna del 1687. assai più funesta a' Turchi per la rotta ricevuta presso alla Montagna di Arsa, e per la perdita di Essek, e di altre Piazze oltre al Dravo, e della stessa Transilvania, che passò sotto alla protezione dell'Imperadore. Queste disgrazie produssero i famosi sconcerti nell' interior dell'Imperio Ottomanno, che costarono la libertà a Meemet IV. colla di cui deposizione fu innalzato al Trono Solimano II. Mustafà primo Visire eletto dal novello Soldano vedendo la Monarchia scossa da' tante sconfitte, ed indebolita dalle proprie divisioni consigliò la pace al G. Signore, che dedito per l'ozio della passata vita agli studj della legge avea scrupolo ad aderirvi, non potendo per li precetti dell'Alcorano acconsentire a cedere a' Cristiani Paesi una volta posseduti da' Maomettani. Ma le strettezze eran grandi, e la pace necessaria: per lo che ad oggetto di salvare il decoro del nome Ottomanno appigliossi al trovamento di spedir due Inviati alla Corte di Vienna con lettere all'Imperador de' Romani, al Rè di Pollonia, ed alla Repubblica di Venezia per notificar loro la sua assunzione al Trono, e la sua inclinazione alla quiete: ma con segrete istruzioni, che tastassero l'acque, e v'intrudducessero trattati di accordo. Gl' Inviati

furono Sulficar Effendi, e'l Greco Alessandro Mauro Cordato, ch' era in quel tempo primo Interprete della Porta, ed onorato del titolo di Plenipotenziario. Essi partirono molto tardi da Costantinopoli, ò perche secondo il costume delle Corti grandi vi corse del tempo per regolar le loro istruzioni, ò perchè la Porta stimò di farli alquanto trattenere per osservar gli andamenti della Campagna, tanto che non giunsero a Belgrado, se non che agli otto di Settembre appunto nella mattina, in cui l'Elettor di Baviera celebrava il pubblico rendimento di grazie a Dio per l'espugnazione di quella importante Piazza presa per assalto due giorni prima. Gl' Inviati Turchi non potettero contener le lagrime al tragico aspetto di tanti loro Nazionali trucidati su la breccia, ed in veder passata in poter de' Cristiani una Piazza, che facea la principal sicurezza delle loro frontiere. Quindi ammessi all' udienza dell' Elettore, gli dichiararono la buona intenzione del Soldano a stabilire una pace ferma, e durevole fra l'uno, e l'altro Imperio, essendo egli di un natural differente da quel del suo Antecessore, di cui con ragione si lagnavano i Cristiani. Aversi colui ben meritato il castigo della privazion del Trono: ma Solimano nudrendo massime tutte opposte avere in orrore lo spargimento del sangue, e le rovine de'Popoli. Chiesero poi la pronta spedizione per lo proseguimento del lor cammino in che furono compiacciuti dall' Elettore, che nella notte medesima gli fe trasportare a Semlino, donde continovarono il lor viaggio a Vienna. Giunti a Buda ebbero incontro il Duca di Lorena spedito colà da Cesare per udir le loro commessioni, e per trattar con essi della Pace: ma sopraggiunta la febbre al Duca, ed ottenuta perciò la licenza di farsi condurre ad Inspruck per rimettervisi in salute, gl' Inviati Turchi ebbero l'ordine di passare a Vienna, dove giunsero nel principio del 1689. allorchè l'Imperadore comunicata la lor venuta al Rè di Pollonia, ed alla Repubblica di Venezia, n'avea anche ricevute le risposte. Il primo ritrovavasi in quel tempo alquanto disgustato con Cesare, di cui credea le maniere troppo dispotiche, e che in quella guerra operasse più da Arbitro, che da Confederato: onde a Michele Racquoski suo Inviato straordinario a quella Corte non diede altra facultà, che di ascoltare, e riferire, quantunque poi più placato piegossi a spedirvi il Cavalier Potoski Palatino di Pomerania per suo Ambasciadore straordinario ad oggetto d'intervenire alle Conferenze della Pace. La seconda come più dipendente dal destino degli altri ordinò al Cavalier Federigo Cornaro suo Ambasciadore colà residente, che andasse di concerto con li Ministri Cesarei per dar la mano alli Trattati, che ella punto non disapprovava, stanca ormai di una guerra, che, se bene vantaggiosa, l' avea però molto smunta di danajo, e di gente.

Proposizioni de' Turchi, ed alte pretensioni de'Cristiani.

Presentate dagl'Inviati Turchi le loro lettere credenziali, e compiuto coll' Imperadore all' oficio di parteciparli l'assunzione di Solimano al Trono, sì come fecero altresì con lettere al Pollacco, ed a' Veneti, furon da Cesare deputati i Conti di Staremberg, Kinski, e Caraffa per suoi deputati al Congresso, che aprissi nella Casa della Città, e dopo alcuni puntigli di cerimoniale entratosi al sostanzial degli affari per parte de' Cristiani si chiesero due punti preliminari del Trattato,

cioè

cioè che prima delle domande da farsi fosse consegnato in mano degli Alemanni il Conte Tekeli, e che da' Turchi si spiegassero le condizioni, colle quali la pace offerivano. Gl' Inviati Turchi furono inflessibili in quanto al primo, ma toccante al secondo risposero aver essi facultà di offerire ò triegua, ò pace, come più alle Potenze Collegate veniva in acconcio. Se accettavano la prima contentavasi il Soldano, che restassero al possedimento dell' occupato non compresa la Transilvania, che pretendeva dover pagare il Tributo ad ambo gl' Imperj; se poi intendevasi di ridurre il Trattato a pace perpetua domandava il G. Signore la restituzione di una parte delle loro conquiste, e compiacevasi d' includervi la Pollonia, cui dava speranza di restituir Caminiec, ma demolita. Replicarono i Cristiani non esser quelle proposizioni adatte al tempo, ed allo stato delle cose, e soggiugnendo i Turchi non aver facultà di aggiugnere, ma di ascoltare, furono dalli Collegati prodotte in campo le loro domande. Li Cesarei gonfj delle passate vittorie non chiesero meno, oltre dell' occupato che la Transilvania, Valachia, Moldavia, Bosna, Servia, e Bulgaria, come Provincie appartenenti anticamente al Reame di Ungheria: Che da Greci si restituisse a' Frati di S. Francesco la custodia del Sepolcro di Cristo: Che nel Paese Ottomanno fosse libero il transito a' Pellegrini, ed a' Cattolici l' esercizio della lor Religione, e per ultimo, che fosse consegnato in lor potere il Tekeli. Quantunque storditi gl' Inviati dall' altezza di tali proposizioni da loro stimate assai sconvenevoli, ebbero però la pazienza d' attendere, che li Pollacchi, ed i Veneti facessero anche le loro. Li primi domandarono il rinteramento de' danni da lungo tempo commessi da' Tartari nella Pollonia, le spese della guerra, e la restituzion di Caminiec, la cessione della Valachia, Moldavia, Crimea, e di tutto ciò, che si contiene tra 'l Boristene, ò Nieper, e 'l Danubio, e si unirono con li Cesarei a chiedere la custodia de' luoghi Santi alli Latini, l'uso della Religion Cattolica nell' Imperio Ottomanno, e 'l sollevamento de' Cristiani dal Tributo. Gli altri domandarono la cessione della Morea, che già intera possedevano con tutto il littorale dalle rive orientali dell' Istmo di Corinto fino a Corfù, la restituzione dell' Isola di Negroponte, l'assegnamento de' limiti in Dalmazia: onde venisse la Repubblica a possedervi quanto contiensi tra li fiumi Kerka, e Bojana, ed il mare fino alle montagne, e rilasciate le fortezze di Dolcigno, ed Antivari nido di Corsari, e nelle precedenti guerre occupate da' Turchi.

Si accrebbe lo stordimento agl' Inviati Turchi in udir dagli altri proposizioni non meno eccedenti di quelle de' Cesarei, e si dichiararono impotenti ad aderirvi. Gli Ambasciadori d' Inghilterra, ed Ollanda, le quali Potenze eran di fresco entrate nella guerra contro alla Francia, e desideravano di veder l'Imperadore liberato dalla guerra di Ungheria poter tutto applicarsi a quella del Reno, proccurarono, ma indarno, di agevolare il Trattato scusatisi li Turchi di non aver facultà di ampliar le loro offerte: per lo che l' Imperadore, cui nel fondo non dispiacea di terminar quella guerra, permise ad essi d' inviare alla Porta un Corriere a fin di ricercarla di maggior facultà, e fra tanto amendue le Parti si disposero all' altra Campagna, che non fu meno disgraziata

ziata a'Turchi, mercè delle tre vittorie ottenute dal Principe di Baden nella Servia, e delle conquiste, che vi fece di Nissa, e di Vidino.

Si rompe il Trattato, ed i Turchi cambiano sentimento.

Queste nuove disgrazie non avvilirono la fermezza della Porta, la quale avendo lungo tempo tardato a dispedire il Corriere a' suoi Inviati in Vienna gli l' inviò finalmente nel mese di Ottobre del 1689. ma coll' ordine stesso di attenersi alle prime offerte senza minimo aumento di autorità per trattare: per lo che dall'Imperadore col consentimento de' suoi Collegati, fu dato il congedo agl' Inviati Turchi, quantunque poi sotto varj pretesti furon fatti trattenere a Comorra colla speranza d' indurli a forza di stanchezza a migliorare le offerte, sì come in fatti trasportati a Pottendorf esibirono al Segretario VVertemburg alcuni nuovi articoli, con li quali domandarono la restituzione di Belgrado, ed in contraccambio offerivano a Cesare la Piazza di Temesvvar oltre alle conquiste già fatte, e parimente a'Veneziani l'occupato. Le nuove proposizioni non furono per allora accettate, ma quando l'Imperadore stretto dalla guerra del Reno inclinò ad acconsentirvi cambiatesi non poco le congiunture de tempi cambiarono altresì li Turchi sentimento, e consiglio. Deposto Mustafà dalla carica di Primo Visire per le colpe addossateli degl' infelici avvenimenti del 1689. fu da Solimano II. sostituito in sua vece Mustafà Coprogli, ò Kiuperli, cui la memoria del Padre, e del fratello conciliava il rispetto. Costui fra li savj provvedimenti, che pose in opera per rialzar la fortuna dell' Imperio, propose al Divano, se credeasi convenevole di proseguire li Trattati della pace, e di aderire alle proposizioni de'Collegati per ottenerla. Il Mufti, e'l Kadileschier di Romelia non ripugnavano, che si dasse la mano a qualche cessione, ma il Cadileschier di Natolia con altri più rigidi Bassà vi dissentivano fondandosi su li precetti della legge, che vietava le cessioni a'Cristiani di Città possedute da Munsulmani. Fu però superiore il terzo partito, che consigliò doversi ampliar la commessione agl' Inviati, cui si scrivesse, che insistendo su la restituzion di Belgrado avessero la facultà di offerire il contraccambio. Toccante alla Pollonia, ed a'Veneti non fu ad essi ampliata l'autorità, perchè il Divano suppose, che accordato l'Imperadore avrebbe la Porta incontrato maggiore agevolezza a tirar gli altri alla pace. In questa conformità si distesero le nuove istruzioni per gl'Inviati, a' quali però con lentezza si spedirono, ma non volendo da una parte la Corte di Vienna dichiararsi apertamente su la restituzion di Belgrado, e dall'altra i suoi Collegati persistendo nelle eccedenti domande, li negoziati andarono tanto a lungo, che le cose cambiarono di aspetto, ricadute in man de' Turchi le Piazze di Nissa, di Vidino, e di Semendria, e finalmente anche quella di Belgrado, e perchè fra questo mentre passò all' altra vita Solimano II., cui succedette Acmet II. altro suo fratello, rimasero perciò estinte le facultà date dal defunto Soldano agl'Inviati, che dimorarono lungo tempo infruttuosi a Comorra.

Il Rè Guglielmo offerisce la sua mediazione per la pace col Turco.

In questo stato di cose il Cavalier Guglielmo Hussey destinato Ambasciador d' Inghilterra alla Porta offerì all'Imperadore la mediazione del Rè Britannico per la sua pace col Turco, che fu da Cesare accettata dopo, che per bocca de' Cavalieri Proski, e Veniero nuovi Amba-

basciadori di Pollonia, e Venezia n' ebbe il consentimento de' loro Sovrani. Fu dato perciò all'Ambasciadore Inglese un foglio lo stesso, che alcuni mesi prima, e dopo la perdita di Belgrado era stato consegnato agl' Inviati Turchi a Comorra, e da' medesimi rispedito in dietro, perchè colla morte di Solimano II. era rimasto estinto il lor carattere. In quel foglio contenevansi nove capitoli, quanti erano stati appunto li prodotti da' Turchi, e la di loro sostanza riducevasi a pretendere oltre alle conquiste già fatte, che la Transilvania dovesse rimaner propria di Cesare, senza che la Porta vi potesse esercitare ombra veruna di autorità, accettavasi la cessione di Temesvvar in contraccambio di Belgrado già ripreso da' Turchi, e contentavasi Cesare de' limiti offertili del Danubio, e Savo, e dalla Porta ferrea sino all' imboccatura di questo fiume, che la Valachia, e Moldavia restassero come erano avanti la guerra, che li confini della Croazia si stabilissero col corso del fiume Unna, e che tutto ciò si stabilisse per una Triegua di trent'anni. Vi si aggiunse in ultimo, che l' Imperadore non farebbe mai la pace, se non di concerto co' suoi Collegati, fra quali intendea compresi i Czari di Moscovia. Le domande de' Pollacchi si restrinsero a chiedere la Podolia, Ukraina, e Caminiec, la Moldavia, e Valachia amendue già tributarie di quella Repubblica, le Provincie abitate da' Tartari del Budziak, e la Citta di Bialogrod, onde restasse per confine fra di loro il Danubio; Che si raffrenassero le scorrerie de' Tartari, non si eccitassero a ribellione i Cosacchi sudditi della Repubblica, e rimanessero inclusi nella Triegua anche i Czari. L'Ambasciador Veneto non volle porre in Carta le sue domande, ma in nome del Senato espostele in segreto al Conte Kinski, fè da questi comunicarle all' Ambasciador d' Inghilterra, ed erano appunto, che dovesse la Repubblica rimaner in possesso della Morea con assegnarseli da' Turchi fuori dell' Esamilo territorio conveniente, come ancora a Lepanto, ed agli altri luoghi di quelle coste, e con istabilirsi li limiti a detti luoghi dalla Città di Lepanto sino alla Prevesa: Che i confini della Dalmazia fossero fra i fiumi Obrovazzo, e Bojana, il mare, ed i monti della Bosna con evacuarsi da' Turchi i luoghi compresi in questa linea, e che la Repubblica avesse facultà di piantar nuove fortificazioni, ove le credesse convenevoli.

Se ne fa la proposizione alla Porta, ma senza successo.

Con queste istruzioni passò il Cavalier Hussey a Costantinopoli, dove introdotto all' udienza del primo Visire, ed espostali la mediazione del suo Rè per la pace, altra risposta non ebbe, se non che non potendo la Porta riconcedere la facultà agl' Inviati, Cesare dovesse ò confidarla all'Ambasciadore Inglese, ò spedire altri suggetti alla Porta a trattar l'accordo. Il Conte Luigi Marsili stato dato per compagno dall' Imperadore al Cavaliere Hussey col titolo d' Ingegniere fu rispedito a Vienna, e ritornò a Costantinopoli colla risposta dell' Imperadore, che facea sapere all' Ambasciador d' Inghilterra, ò che il Visire indirizzasse altri Inviati a Vienna, ò dasse la facultà di trattare al Generale dell' Essercito Ottomanno quando si ritrovasse a fronte del Cesareo, anzi coll' idea, che quest' ultima proposizione fosse accettata da' Turchi si diede dalla Corte di Vienna di concerto co' Ministri de' suoi Collegati al

al Principe Luigi di Baden destinato nel 1691. al comando dell' Esercito di Ungheria l'autorità di maneggiarvi la pace, per cui Cesare contentavasi dell' ultime proposizioni de' Turchi salvo il punto della Transilvania e della inclusione de' Pollacchi, e Veneti nella Triegua. Questi negoziati furono poi sospesi dalle operazioni militari, e la battaglia di Salankement, che costò la vita al primo Visire, la fece ancor troppo allungare, mentre se bene la gran rotta, che vi ebbero i Turchi, avesse indotto il nuovo primo Visire Alì a fare insinuazioni, acciocchè si deputasse un luogo di conferenza, ove li Plenipotenziarj di amendue le parti si abboccassero, al quale oggetto fu anche dalla Pollonia distaccato il Castellano di Siradia per Inviato al Congresso, e l' Ambasciador Veniero in nome della Repubblica da Vienna; tuttavolta le apparenze svanirono, e ritornato alla Corte il Principe di Baden senza nulla operar per la Pace, furono anche licenziati da Comorra gl' Inviati Turchi, e rimandati a loro confini.

Il Kan de' Tartari offre la pace alla Pollonia in nome della Porta.

Diede anche qualche dilazione alla pace la morte del Cavalier Hussey, e seguentemente quella del Milord Guglielmo Herbort, che destinato suo successore ritrovavasi in cammino da Vienna colle stesse commessioni: onde dal Rè Britannico fu sustituito al secondo il Milord Guglielmo Paget, che giunse a Costantinopoli nel 1692. con qualche derisione de' Turchi, li quali vedevano tanti Ambasciadori nominati l' un sopra l'altro per indurli alla Pace. Vedendosi tanto richiesti vollero far uso della grande ardenza, che mostravano li lor Nemici per la quiete, e sperando distaccar la Pollonia dagli altri Collegati, ne diedero l'incumbenza al nuovo Kan della Crimea Safa Gierei, il quale col pretesto di partecipare al Rè Giovanni la sua a sunzione a quel Soglio spedì a Varsavia Deurisz Sabhan Kaziagi Murza nobile Tartaro della sua Corte, da cui li fu esibita la restituzione di Caminiec con potenti ajuti contro de' Moscoviti, spiegandosi di aver data il G. Signore sufficiente facultà al suo Padrone per trattar la pace colla Repubblica. Le proposizioni non dispiacquero a' Pollacchi stanchi ormai della lungua guerra, disgustati della Corte di Vienna, e persuasi dell' impotenza di Cesare a proseguir la guerra in Ungheria colla prima felicità, di che accortisi li Turchi s'incorraggirono maggiormente a ricusar la mediazione offerta loro per la pace coll' Imperadore dall' Ambasciadore Inglese, cui fu data la mortificazione in Andrinopoli di veder decisa la continovazion della guerra contro de' Cristiani nel tempo stesso, ch' egli col maggior fervore gli esortava alla triegua; anzi nel seguente anno 1693. avendo voluto il Primo Visire Alì esortare il Soldano Acmet a dare orecchio alle domande de' Cristiani contenute nel foglio consegnato da' Ministri Imperiali al Signor di Heemskerk nel suo passaggio da Vienna per Costantinopoli, dove andava Inviato degli Ollandesi, acciocchè v' introducesse il discorso della pace prima dell' arrivo del Milord Paget, qual foglio era pervenuto destramente in man de' Turchi a Belgrado nel passaggio fattovi dal Ministro Ollandese, il G. Signore inasprito dalle rappresentazioni fatteli in contrario dal Mufti, e dagli due Cadileschieri, li tolse il sigillo dell' Imperio, relegollo a' Rodi, dove fu anche strangolato, e sostituì in sua vece Mustafà Bassà Kaimecan, e già Selictar di

Mee-

Meemet IV., il quale ben sapendo l'avversione di Acmet II. alla pace ributtò le offerte, che da Milord Paget li furon fatte di bel nuovo, della mediazione del suo Padrone per intavolar la concordia coll' Imperadore, e suoi Confederati.

Ambasceria Polacca ad Andrinopoli a tale effetto.

Non perdevasi però la mira da' Turchi di distaccar la Pollonia dalla Lega, ed allorchè deposto il Soldan Sala fu eletto per Kan della Crimea Selim Gerei, costui inviò un secondo Ministro in Varsavia per accalorirvi le prime insinuazioni fattevi dal primo, e riuscì il suo negoziato con qualche successo, perchè inclinata la Nobiltà di quel Reame a sgravarsi dal peso di una guerra, da cui non ritraevasi alcun'utile, fu da quei Senatori licenziato l'Inviato con farlo accompagnare da un Ambasciador Pollacco, acciocchè si conferisse a dirittura dal Kan, e seco più individualmente trattasse i Capitoli dell' accordo. Fu eletto a tale uficio il Signor Revvonski Starosta di Kelma, che portatosi a Jassi nella Moldavia, di là prese il cammino di Andrinopoli, dove il Kan Selim ritrovavasi presso alla persona del G. Signore. Colà spiegò la sua commessione, e chiese la restituzione dell' Ukraina, e di Caminietz colla cessione delle fortezze conquistate da' Pollacchi nella Moldavia. Il Kan all' incontro tentollo di pace separata, ma ritrovatolo ignudo di autorità su questo punto non gli fè disperare di vedersi presto aperto il Congresso per la pace, per cui li propose la Città di Sniatin ne' confini della Russia nera; e con queste lusinghiere apparenze fu l' Inviato Pollacco licenziato senza, che poi della sua negoziazione si parlasse più alla Porta per l'alienazione, che avea Acmet II. di aderire alla pace, quando questa li dovesse costar la cessione dell' Ungheria, e della Morea: tantochè il Rè di Pollonia speranzato dalla relazione dello Starosta, e comunicate le stesse speranze all' Imperadore, ed a' Veneti, che aderirono all' invito, mandò nel 1694. il Dragomano Boynovvski al Kan, a fin che dasse forma al grande affare: Ebbe costui la risposta avere il Kan parlato da se stesso del Congresso di Sniatin allo Starosta, ma che mutate le cose non permettea il G. Visire discorso di pace generale, e lo stesso Kan rispondendo alla lettera del Rè di Pollonia gli scrisse essere il G. Signore sempre disposto ad ascoltare chiunque desiderava la quiete, e perciò, che si spedissero Ambasciadori alla sublime Porta, dove facea mestiere di maneggiarsi il Trattato. Questa altera risposta pervenuta al Rè di Pollonia, e per lo suo canale all' Imperadore, ed a' Veneti, persuase le Potenze Cristiane non doversi far più fondamento su le belle parole de' Barbari, per lo che si sciolse ogni trattato, e morto d' idropisia nel 1695. il Soldano Acmet, la guerra proseguissi con vigore col novello Soldano Mustafà II. fino alla Campagna del 1697. sì come antecedentemente abbiam divisato.

Ultime aperture, che si fanno per la pace.

In questo stato ritrovavansi le cose in ordine alla pace fra Principi Cristiani, e'l Turco, allor, che le frequenti indisposizioni del Rè Cattolico, la prossima apertura della successione di Spagna, la gelosia de' maneggi del Rè di Francia, e la propria debolezza stimolarono da una parte l'Imperadore a desiderar la pace cogli Ottomanni, e dall' altra l'infelice Campagna del 1697. la strage delle veterane Milizie, la povertà dell' Erario, e'l disgusto universale delle Provincie la fecero credere

necessaria a Mustafà II. Per questi motivi Cesare avendo fatto scrivere dal Conte Kinski all'Ambasciador' Inglese in Costantinopoli per darli parte della sanguinosa rotta data a' Turchi su le rive del Tibisco, li fece dire, che se mai un successo tanto decisivo era valevole ad ispirar loro sinceri sentimenti di pace, non sarebbono stati lontani i Collegati dal corrispondervi dal canto loro. Questa apertura della Corte di Vienna giunse molto a proposito nell' imbarazzo, in cui ritrovavasi la Porta impotente a riparar le conseguenze della pur troppo fatal giornata di Zenta, e'l Milord Paget seppe avvalersi di queste disposizioni allor, che entrato in ragionamento col Primo Visir Kussein finse di restar maravigliato del non avere i Turchi distesa ancora risposta veruna alla mediazione da lui offerta, e posta in iscritto fin dal 1693., e fece nel discorso destramente sperare al Visire, che se la Porta inchinava alla pace, egli credea non incontrarsi molta difficultà a conseguirla. Il Visire comunicò questa nuova apertura al G. Signore, col dicui consentimento ragunò poscia il Divano, in cui seco intervennero il Mufti, il Kan de'Tartari, i due Cadileschieri, l'Agà de'Giannizzeri, e'l Reis Effendi, ò sia gran Cancelliere, e quivi consultossi il grande affare, e tutti considerarono esser'ormai necessario alla Porta il mutar massime per dare all' Imperio qualche tempo da respirare: per lo che fatto introdurre nell' Assemblea il primo interprete Mauro Cordato gli ordinarono di spiar destramente, se'l Milord Paget avea facultà sufficiente per intavolare i preliminari della pace. La scoperta si fece dall' Interprete, e ritrovò, che il Ministro Inglese era munito degli ordini del suo Rè appoggiati ad una lettera di Cesare, colla quale dicevasi esser pronte le Potenze Cristiane a nominare gli Plenipotenziarj al Congresso, sempre che la Porta accordasse il principal preliminare spiegato ne' termini *uti possidetis, ita possideatis.* Su la relazione di Mauro Cordato stimò il G. Visire sufficiente la facultà del mediatore, e perciò introdottolo di nuovo all' udienza gli disse essere il G. Signore inchinato alla pace per evitar lo spargimento di tanto sangue innocente, e perciò accettar con piacere la mediazione del Rè Britannico, cui scusavasi di aver tanto tardato a gradirla. Esibì poscia al Milord Paget due fogli, uno, in cui conteneasi ne'suddetti termini l' accettazion della mediazione, l'altro, che comprendea le propolizioni, che i Turchi faceano per la pace. Erano queste in sustanza, che le Potenze Cristiane restassero nel possedimento dell' occupato alla riserva però della Transilvania, dalla quale pretendevano dover'uscire le Truppe Alemanne, a fin che restituita la Provincia nel primo stato rimanesse sotto la protezione di amendue gl' Imperj. Chiedevano la demolizione di Titul, e Peter-VVaradino, la restituzione delle Piazze di Illok, Possega, e Brut con i Castelli situati al fiume Unna, e volevano stabiliti i confini per lo Banato di Temesvvar tra i fiumi Maros, e Tibisco. In riguardo alla Pollonia domandavano l'evacuazion de' luoghi occupati in Moldavia, ed offerivano la restituzione di Caminietz, ma demolito; e rispetto a'Veneti gli accordavano il trattare sul fondamento dell' Uti possidetis.

Officj del Rè Guglielmo per agevolarla.

Questi due fogli furono spediti dal Ministro Inglese al Rè Guglielmo per mezzo del suo Segretario, all' arrivo del quale il Rè Britannico comu-

comunicò l'operato al Ministro Cesareo Conte di Ausperg; e parimente all'Ambasciador di Venezia, anzi rispondendo il Segretario a Costantinopoli con sue novelle istruzioni lo fece passar per Vienna ordinandoli di rappresentar sì fatte cose all'Imperadore, e pregatolo in suo nome di comunicarle al Rè di Pollonia, ed alla Repubblica di Venezia, l'insinuasse, che se bene fosse a lui facile di portar più avvanti i suoi progressi col Turco, erali però espediente di abbandonarli: poi che se l'apertura della successione di Spagna accadeva all'improvviso, sì come vi era motivo da temerne, dovea egli aver le mani libere per procurarsi vantaggi più effettivi, e di gran lunga più importanti per la sua Casa. Il Segretario Inglese non incontrò molta alienazione nel Consiglio di Vienna da ciò, che il Rè d'Inghilterra consigliava all'Imperadore. Questo Principe erasi annojato di una guerra, che avea già durato tre lustri, li Popoli sclamavano per la gravezza delle Tasse, l'Ungheria impoverita, e desolata per gli allogiamenti, e Quartieri de' Soldati non potea più somministrare il mantenimento alle Truppe, e le premure, che aveansi dalla Corte di Spagna per lo passaggio delle milizie Alemanne in Catalogna indussero l'Imperadore ad aderire al consiglio del Rè Guglielmo, e ad acconsentire, che il Ministro mediatore continovasse a trattar della pace con que' della Porta. Prima però che partisse il Segretario da Vienna si tenne seco una conferenza in Casa del Conte Kinski, in cui coll'Ambasciador di Venezia v' intervennero il Conte di Kaunitz, e'l Cancelliere di Corte. Esaminatevi le proposizioni fatte dal Turco insursero due difficultà, l'una circa allo Czar di Moscovia, di cui niuna menzione faceasi nel foglio del primo Visire, l'altra proposta dall' Ambasciador di Venezia, il quale insospettissi dell' espressione di doversi trattar la pace colla Repubblica su'l fondamento dell' Uti possidetis credendo, che nella parola fondamento covasse qualche occulto artifizio de' Turchi. In quanto alla prima dava forte motivo al dubbio l'avversione mostrata dallo Czar alla pace, e sì come per rimediarvi pensossi di scriverne al Rè Guglielmo, a fin che vi disponesse il Monarca Russo, il quale ritrovavasi in quel tempo a Londra, e d' inviar le proposizioni all' Inviato Moscovita residente a Varsavia, così si rescrisse al Paget, che facendosi corriggere quel che erasi ommesso, facesse specificamente includere lo Czar nel Trattato. Per la seconda stimossi di avvertire il Ministro mediatore, che prima di portare avanti il maneggio facesse dichiarar dalla Porta l'Uti possidetis intendersi senza veruna limitazione tanto a riguardo dell'Imperadore, che della Repubblica di Venezia.

La sua mediazione è accettata dall' una, l'altra parte.

Con queste istruzioni ritornato il Segretario a Costantinopoli comunicò l'Ambasciadore Inglese al Primo Visire il consentimento dell' Imperadore, e suoi Collegati alla pace su'l divisato fondamento del posseduto, e soggiunse, che se bene vi rimanesse altra cosa d'appianare tanto sopra i limiti de'confini, quanto sopra la cessione, ò demolizione di Piazze, che vicendevolmente si pretendevano, come però sì fatte cose poco, ò nulla toglievano all'essenzial del Trattato, poteansi lasciare all' esame, ed appuramento de' Plenipotenziarj, che dovean destinarsi al general Congresso. Ma questa condotta del Ministro mediatore

diatore comunicata a Vienna colla rispedizione del Segretario non incontrò l' universale approvagione, sospettatosi tanto da' Cesarei, quanto da'Veneti, che rimanendo ancor confusa l'espressione dell' Uti possidetis, esponevansi gli uni, e gli altri a qualche notabile discapito delle loro conquiste durante il Congresso, e perciò dissentivano dall' accordare al Ministro mediatore, sì come avea domandato, l' intera spiega della loro volontà cogli ordini, e facultà di conchiudere. Tutta volta non credutosi opportuno d' intorbidar l'affare con intempestive difficultà pensò il Conte Kinski di rimediarvi col mezzo di una dichiarazione da sottoscriversi da'Plenipotenziarj Cesareo, e Veneto, con cui si sponesse, che quando dalla Porta senza limitazione, eccezione, ò riserva si promettesse con somigliante dichiarazione da consegnarsi al Ministro mediatore, di accordare l'Uti possidetis tanto in riguardo a Cesare, ed alla Repubblica di Venezia, quanto al Rè Pollacco, ed allo Czar della Russia, allora i Ministri de'Cristiani si accosterebbero al Congresso per trattarvi la pace su'l fondamento delle divisate sposizioni, con passarsi quindi all'esame de'territorj, e limiti de' dominj delle parti interessate, e delle cessioni, ò demolizioni de' luoghi, che da' Ministri mediatori per la comun quiete si stimassero convenevoli, e con riserbarsi al Pollacco, e Moscovita la facultà di mandar i loro Plenipotenziarj al Congressò per valervisi delle ragioni acquistate, e del fondamento illimitato dell' Uti possidetis. Questo pensiere del Conte Kinski fu prima comunicato al Senato di Venezia, il quale, avvegna che con pena, vi condiscese finalmente, e'l Cavalier Ruzini suo Ambasciadore a Vienna ebbe l'ordine di sottoscrivere la dichiarazione, colla quale il Segretario Inglese partì da quella Corte a'3. di Luglio sollecitato anche dalla considerazione, che aspettandosi a momenti in quella Città lo Czar Pietro I. sì come frappoco diremo, dubitavasi, che egli informato dell'affare non fosse capace d'intrigar la faccenda. Infatti lo Czar vi arrivò in quello stesso mese, e fattali confidenza dello stato del Trattato fece esporre le sue domande in tre capi chiedendo, che Cesare dovesse far camminare le sue pretensioni unite a quelle de' Moscoviti, che oltre all'occupato dovessero i Turchi cederli la Fortezza di Chertz situata a proposito per impedir le scorrerie de'Tartari, e che qualora la Porta fosse renitente ad accordargliela dovesse la lega prolungarsi fin al 1701. I Ministri Imperiali non ebbero difficultà di acconsentire al primo punto, ma toccante a i due altri risposero, che non giudicandosi convenevole di proporre nuove cessioni alla Porta, potea lo Czar avvalersi della congiuntura dell' imminente Campagna per acquistarsi la Fortezza di Chertz coll'arme, mentre incominciato il Congresso non avrebbono mancati i Ministri Cesarei di spalleggiare, e proteggere le sue pretensioni. Anche il Vescovo di Posnania nuovo Inviato straordinario di Pollonia a Vienna, espose le domande del suo Padrone contenute in un foglio presentato a quei Ministri, in cui diceasi, che dovesse Cesare dichiarare di non far mai la pace senza il concorso de' suoi Confederati, e che questa non si conchiudesse, se li Turchi non acconsentivano alla libera restituzione di Caminietz senza demolizione, ed alla cessione di tutto ciò, che li Pollacchi avean conquistato in Moldavia, dovendosi

tal

tal riguardo alla sua Repubblica, e per la generosa liberazione di Vienna, e per l'immense spese fatte nel proseguimento di quella guerra. Al Pollacco fu risposto con termini di gratitudine, e d'affetto, e perciò ritornato qualche tempo appresso il Segretario Inglese a Vienna rispedito dal primo Visire dal suo Campo di Sofia con sua lettera diretta al Conte Kinski, e colla sua dichiarazione corrispondente a quella sottoscritta a Vienna da'Ministri Cesareo, e Veneto, ad altro non pensossi dall'Imperadore, e suoi Confederati, se non che alla nomina de Plenipotenziarj, ed al di loro incamminamento al luogo del Congresso, che rimaneva ancora a stabilirsi.

Campagna d'Ungheria del 1698.

Fra questo mentre più per formalità, che per vero desiderio di far la guerra, l'Esercito Cesareo uscito da'Quartieri, andò ad unirsi a Verismarton, dove anche nell'anno antecedente erasi fatta l'unione delle Truppe, e'l Principe Eugenio, al quale parimente in questa Campagna ne fu dato il comando, vi si trasferì in compagnia de' Principi di Comercì, e di Vaudemont verso la fine di Luglio. I Turchi dal canto loro marciando anche lentamente per coprir le loro frontiere si posero in cammino da' contorni di Andrinopoli verso il principio dello stesso mese, e sotto il comando del G. Visire si approssimarono a Belgrado seguitati ben tosto dall'Agà de'Giannizzeri con la Fanteria; ma il G. Signore dopo d'aver pubblicato nel principio del 1698. che voleva anch' egli porsi alla testa del suo Esercito, e fatto esporre le code di Cavallo, cangiò pensiere non meno, perchè la debolezza delle sue forze non permettevali di andare ad esporsi con sua poca riputazione, che per assistere alle conferenze, che si tenevano in Andrinopoli con gli Ambasciadori d'Inghilterra, e di Ollanda per la pace: di modo che la poca voglia degli Alemanni di venire a giornata, e l'impotenza de'Turchi fecero passar la Campagna senz'alcuna azione di strepito, essendosi contentati i primi di starsene accampati presso a Peter-Varadino, e li secondi di rinserrarsi dentro le loro linee di Belgrado, donde gl'uni, e gli altri non fecero, se non che piccoli movimenti, ò per lo foraggio, ò per introdurre viveri, e munizioni nelle Piazze frontiere, che non meritano un luogo particolare nella Storia presente, ed in tal guisa ristrettesi le negoziazioni per la pace, pubblicatasi la sospensione di arme, e sopraggiunto il Verno, dall'una, e l'altra parte abbandonossi la Campagna, e le Truppe furono distribuite a'Quartieri di riposo.

Campagna fra Veneziani, e Turchi.

I Veneziani, ed i Pollacchi non vollero seguitar l'esemplo degli Alemanni, e con tutto, che le negoziazioni della pace generale col Turco avessero dovuto intepidir le operazioni militari in ogni parte, tuttavolta queste due Potenze non vollero conchiudere l'accordo, se non coll'Arme alla mano. Sulla fine dell'anno 1697. avea il Senato di Venezia dato il riposo al Capitan generale Molino, cui dal maggior Consiglio era stato sostituito Giacomo Cornaro Senatore, vecchio già d'anni, e col merito di essersi bene adoperato nella guerra di Candia, e nella presente, in cui esercitata avea la carica di Provveditor generale delle quattro Isole, e quindi della Morea. Costui trasferitosi nella Primavera del 1698. a Napoli di Romània vi ritrovò già assembrata l'Armata navale numerosa di 24. Navi di linea, due Brulotti, 20. Galee, sei Galeaz-

leazze, e gran quantità di altri legni minori, oltre a'12. mila Fanti di milizia disciplinata, due mila Cavalli, e non piccolo numero di Greci del Paese. Nella Consulta colà tenutasi fù risoluto, che il Cavalier Delfino passato dal governo della Dalmazia alla carica di Provveditore straordinario dell'Armata, nella quale fu sostituito a Bartolomeo Contarini eletto Provveditor generale delle quattro Isole, s'innoltrasse colle Navi grosse assistite da'12. Galeotte verso le bocche de' Dardanelli in traccia di qualche opportuna occasione di combattere l'Armata nemica, e'l Capitan Generale colla sottile avvanzasse verso l'Isola di Sciro per attendervi ulteriori avvisi, e regolarsi secondo l'occorrenze. Con questa disposizione munito prima l'Istmo di Corinto con tre Reggimenti di fanteria Alemanna, coll'ordinanze del Paese, e con altra gente arrivata frescamente da Venezia, e lasciatane la direzione, e la custodia a Francesco Grimani Provveditor generale coll'assistenza del Tenente generale Antonio Zacco, l'Armata grossa, e sottile salpò l'ancore dalle rive della Morea, e la prima pervenuta a vista dell'Isola di Lemno, oggi detta di Stalimene, non potendo per la bonaccia avvanzarsi alle bocche de'Dardanelli, fè prendere la risoluzione al Delfino di fare uno sbarco nell'Isola, e di contentar le sue Truppe avide di approfittarsi delle spoglie di quelli Abitatori. I Turchi, che difendevano la Città, non erano molto numerosi, e perciò impotenti a resistere si ritirarono nel Castello, e lasciarono i Veneziani nella libertà di occuparla, saccheggiarla, e darla alle fiamme insieme con li Borghi, e Villaggi vicini.

Le due Armate vengono a fronte presso al Tenedo.

Il Basà Mezzomorto, che mal volentieri accettato avea il comando dell' Armata navale Turca in quell'anno a cagion delle sue indisposizioni, desideroso di sfuggire un combattimento generale mantennesi lungo tempo al di là de' Dardanelli, dove per la strettezza del mare chiuso dalli due Promontorj anticamente detti di Sesto, e di Abido, potea difficilmente essere astretto a combattere contro sua voglia: ma finalmente temendo di essere accusato alla Porta di viltà, come se col suo timore coprisse d' infamia il nome Ottomanno, e commosso dagl' incendj dell'Isola di Lemno uscì dalle bocche de'Dardanelli coll'Armata Turca forte di 25. Soldane, cinque Navi Barbaresche, e due Brulotti, ed altri legni minori, e costeggiando le riviere dell'Asia girò per l'Isola del Tenedo incontro alle rovine dell'antica Troja, e diede fondo al Capo di S. Maria, che sporge in fuori dalla parte dell' Asia sopra l'Isola di Metelino. Il Capitan Generale erasi coll' Armata sottile già unito al Provveditor Delfino, e tutti insieme aveano avvanzato all' Isola di Metelino coll' idea di dar battaglia al Nemico: ma vedendolo immobile nel sito vantaggioso, che occupava fra il Capo di S. Maria, e'l Tenedo, credettero di obbligarlo a scostarsi di là con più ardito movimento; Con questa mira trapassando l' Isola d' Imbro si fermarono in faccia alle bocche de'Dardanelli piantando le Galeotte in sito, che ne impedivano l' ingresso a tutti i legni, che vi facevano il traffico per lo commercio, e per lo trasporto de'viveri al numeroso Popolo di Costantinopoli. In tal situazione trattenutisi molto tempo, nè movendosi il Capitan Basà dal suo posto, il Provveditor Delfino dopo di aver più da presso osservato l'Armata Turca alla testa della Squadra di sei Galee comandata dal

Prov-

Provveditore straordinario Filippo Donato, si mosse poi nella mattina de'tre di Agosto coll'Armata grossa in fronte di battaglia, ed a vele gonfie poggiò sopra di lui.

Battaglia di Metelino.

Il Capitan Bassà osservata l'intenzione de' Veneti credette d'ingannarli, e perciò salpate l'ancore girò dietro l'Isola del Tenedo, dove sapea poter combattere con suo vantaggio, se fosse stato inseguito: ma il Delfino conobbe l'arte, e perciò non volendo cimentarsi in sito svantaggioso ritornò a piantarsi in faccia a'Dardanelli colla fiducia di tirare il Nemico al largo, gia che non potea starsi il Capitan Bassà colle mani a cintola nel mentre, che la Metropoli dell'Imperio rimaneva affamata con sommo biasimo, e scapitamento della riputazione Ottomanna. Per farlo disloggiar di là pose in opera il Capitan Bassà tutta l'industria del suo lungo esperimento su'l mare facendo varj movimenti, ò per distaccare il Delfino dall'assedio delle bocche, ò per tirarlo in sito, ove potesse combatterlo a suo vantaggio: anzi nella giornata de' 16. di Agosto venne colle vele gonfie, e colle Navi in battaglia verso l'Armata Veneta, a fronte della quale trattennesi fin' all'inchinar del sole, ma senza mai dar luogo a'nemici di seco azzuffarsi: tanto chè quando vide i Veneti in guisa approssimati, che li sarebbe stato inevitabile il combattimento, fece forza di vele; e coll'ajuto dell' artiglieria de'Dardanelli si pose in salvo, benchè diviso da una parte della sua retroguardia, di cui quattro Soldane andarono a ricoverarsi sotto al Tenedo, un' altra sotto al Castello dell'Asia, e la Capitana di Tunesi fu costretta per non esser tagliata dall'Armata di avventurarsi fra le secche di Mariâ, dove rimase anche incagliata. Da quel giorno per insino alla metà di Settembre riuscito al Capitan Bassà di allontanare alquanto i Veneti dal passo de'Dardanelli continuò gli stessi movimenti, or fingendo di combattere, or sottraendosi alla pugna col favor del vento, sforzandosi di far passare il resto della Campagna senza di un positivo impegno, di che accortosi il Delfino tanto adoperossi con indefesso corso, e coll' esser sempre in sua traccia, che finalmente coltolo nella sera de' 21. di Settembre nell'acque di Metelino, lo costrinse suo mal grado ad accettar la battaglia. L'una, e l'altra Armata si approssimarono allora per azzuffarsi, e le due Navi Veneziane l'Amazone, e la Tigre comandate da'Cavalieri Flangini, e Foscolo, avendo guadagnato il sopravvento furono le prime, che attaccarono la battaglia. La prima investì la Soldana Comandante, e dopo alquanti tiri di Artiglieria obbligolla a poggiare per rimettersi dal disavvantaggio del vento: ma questa non potea sfuggire il pericolo di andare a fondo, ò di restar presa, se un'altra Soldana accorrendo in suo soccorso non l' avesse salvata, mettendosi alla sua prora: con tutto ciò la Nave Amazone assistita dalla Tigre avrebbe assicurato il suo vantaggio, se la Nave di S. Lorenzo comandata da Marc'Antonio Diedo, che stava di poppa alla Comandante, per imperizia di chi guidavala, non l'avesse investita in maniera, che ne fu dal colpo calcata la poppa, e spinta sotto vento fra quattro Soldane, che incominciarono prima furiosamente a bersagliarla, e quindi cogliendo l'opportunità anche ad abbordarla. Allora furono terribili gli sforzi, che si fecero dall'una, e l'altra parte; procurando i Turchi con la loro

ro superiorità di sottometterla, e la Nave Veneta (benchè sola) di difenderti fino a che fosse soccorsa dalle sue Compagne. Era finalmente ridotta all'estremo con quantità di morti, e di feriti, tra primi de' quali furono Annibal Conti, il Colonnello Lionardo Zobel, e'l Capitano Albertini, e fra secondi lo stesso Generale, che vi ebbe una contusione per una schieggia, allorchè la Nave del Capitan Fabio Buonvicini, benchè fosse della Retroguardia dell' Armata, accorse prima dell'altre a soccorrerla non ostante il fuoco delle quattro Soldane, che vedendola avvicinare le tirarono infinite cannonate. In questa guisa facendosi avanti tutte le altre Navi delle due Armate la battaglia si fece generale, e durò furiosamente dalle ventidue ore fino alla notte, le di cui tenebre terminarono un conflitto, ch'era stato sanguinosissimo, e forse il più rimarchevole di tutti gli antecedenti. L'una, e l'altra Armata si divisero allora molto maltrattate, tanto che non potea discernersi chi di loro potesse con maggior ragione dichiararsi la vincitrice; onde adivenne, sì come in simili casi suole accadere, ch'entrambe cantarono la vittoria: e si come nelle relazioni, che uscirono da Venezia, la perdita de'Cristiani fu ridotta a'soli 300. morti, e 600. feriti, e quella de'Turchi accresciuta fino a 4.mila, così all'incontro costoro pubblicarono tenuissima la loro, ed assai maggiore quella de' Veneziani. Quel, che vi è di certo, fu che la battaglia riuscì sanguinosissima, e chefu divisa dalla notte prima di vedersi ove inchinava la vittoria di maniera, che li Turchi per risarcirsi si ritirarono a Scio, ed a Smirne, li Veneziani fecero lo stesso ricoverandosi ne'loro Porti della Morea, e gli uni, e gli altri attesero l'effetto delle negoziazioni della pace, ch'era avvanzata in maniera nella fine del 1698. che speravasene dall' un momento all'altro la conchiusione.

Anche in Pollonia la guerra col Turco, avvegnachè spirante, fece gli ultimi sforzi per non cessare, se non gloriosa: con tutto che la pace interna del Regno non fosse ancora assodata, e che il novello Rè avesse avuto a guardarsi più dal nemico domestico, che dal forastiere.

Affari di Pollonia.

Per dare un ragguaglio dello stato di quel Reame dopo l'incoronazione del Rè Augusto, e la ritirata del Principe di Conti, fà mestiere di dar de'passi indietro anche per motivo, che quanto accadde in Pollonia fino alla pace col Turco è molto necessario a sapersi per l'intelligenza delle cose, che ne'seguenti Volumi dovrà riferirsi. Poco tempo dopo la partenza del Principe di Contì si tennero a Cracovia diversi consigli in presenza del nuovo Rè Augusto II., e vi si stabilì d' impiegar tutti li mezzi della dolcezza senza tralasciare li donativi,ed i beneficj per impegnare il Cardinal Primate a riconoscere l' autorità del nuovo Rè: d' inviar le Truppe Sassone a'Quartieri sulle coste del mare per vegliare alla di lor conservazione contro le intraprese de' Franzesi: di alloggiar le Truppe Pollacche nelle loro ordinarie guernigioni per custodir le frontiere contro le Scorrerie de' Turchi, e Tartari: di dichiarare li Partigiani del Principe di Contì nemici della Repubblica, e di convocar la Dieta generale chiamata di pacificazione per lo primo giorno del seguente Marzo. Quindi determinato il Rè Augusto a partirsi da Cracovia pose mille Uomini di guernigione nella Città, e due

mila

mila nella Cittadella, ed avendo dato udienza alli Deputati dell'Esercito, che gli fecero proteste di fedeltà, e di ubbidienza, ne uscì a'27. di Decembre del 1697., e giunse a'13. di Gennajo del seguente anno 1698. a Varsavia, dove fece un' entrata magnifica coll' acclamazioni del Popolo, e di molta Nobiltà, e Senatori, che l'accompagnarono in questa funzione.

Negoziati del Re Augusto col Cardinal Primate.

Passati i giorni di cerimonie il nuovo Rè applicò tutto il tempo della sua dimora in quella Città a' Negoziati per indurre il Cardinal Primate a riconoscere la sua novella dignità. I Principali mediatori di questo importante, ed intrigato affare furono il Vescovo di Raab in nome dell'Imperadore, e'l Signor Overbeck Ministro dell'Elettor di Brandeburgo, e per mezzo di costoro si tennero varie conferenze col Cardinale, il quale mostrò in verità qualche inclinazione all' accordo, ma richiese condizioni tali, che sembrarono impossibili ad accettarsi. Egli domandò, che la Repubblica in corpo li facesse una soddisfazione pubblica, e generale dell'affronto, che pretendea essersi fatto alla sua persona, e dignità: Che riconoscesse per atto autentico di essersi rispetto a lui violate le leggi, e promettesse per l'avvenire di non procedere all'incoronazione di alcun Rè senza del suo consentimento, ò de' Primati suoi successori, e che il Vescovo di Cujavia in particolare glie ne facesse una soddisfazion personale. Il Rè informato di questa tal quale disposizione del Cardinale gli scrisse una lettera molto affettuosa, e ripiena di stima per la sua persona, e dignità; e'l Primate nella sua risposta diede a quel Principe il titolo di Maestà, e dimostrò un gran desiderio per la pace, e somma inchinazione di venire ad assicurarlo della sua ubbidienza, e rispetto. Aggiugneva però, ch' essendo Primate di una Nazione accostumata a non onorare come suo Sovrano, se non colui, ch'ella medesima ha eletto per mezzo di liberi, ed unanimi voti, egli impiegharebbe le sue cure, ed efficacia, a fin che ciò, che avea servito di pietra di scandalo, fosse riparato, e ristabilito con onore nel Rokosz, ò sia assemblea particolare della Nazione da lui già convocata.

Successo infruttuoso della prima Dieta di Lovvitz.

Quest'assemblea si tenne in fatti a Lovvitz nell' Arcivescovado di Gnesna, e se ne fece l'apertura a'18. di Febbrajo con gran concorso di Nobili, e Senatori, e coll'intervento ancora de'Deputati del Rè Augusto, li quali furono il G. Marescial della Corona, e'l G. Tesoriere di Lituania. Il Primate esortò l'assemblea a cercare i mezzi più proprj per ristabilir le leggi, e la pubblica sicurezza, e tranquillità, e si fecero appresso entrare i Deputati del Rè, li quali presentarono le loro Plenipotenze con una lettera di quel Principe: ma la qualità di Commessarj, che lor si dava, ed alcuni termini un poco forti, che si osservarono nella lettera, offesero talmente l'assemblea, che non solamente li Deputati non furono ricevuti, ma costretti altresì a ritirarsi nel Castello per esimersi dal pericolo di esservi maltrattati. Essi parteciparono l' accidente al Rè, e ne ricevettero altra lettera con nuove facultà: ma in essa Augusto II. seguitando ad attribuirsi il titolo di Rè, molti dell' assemblea gridarono non poter quel titolo appartenere, se non che a colui, la di cui elezione fosse fatta col general consentimenro, e colle

forme ordinarie. La lettera fu tutta volta ricevuta, e dopo di alcune deliberazioni furon composti 21. articoli, li quali contenevano le condizioni, senza le quali i Principali Senatori in nome dell' assemblea dichiararono non poter essi accettare l'Elettor di Sassonia per legittimo Rè di Pollonia. Gli Articoli erano i seguenti. Si domandarono al Rè sicurezze autentiche di Roma sopra la sua riunione alla Chiesa Romana: Che la Reina abbracciasse la medesima Religione: Che questa fosse ancora stabilita in Sassonia: Che le Provincie dismembrate dalla Corona vi fossero riunite: Che si rendesse conto del danajo speso: Che quei, che in Pollonia chiamansi, Pacta conventa, si formassero da' essi, e si presentassero al Rè dal Marescial del Rokosz: Che i posti vacui, e già provveduti fossero confermati con novelle provisioni: Che si rimandassero dal Reame le Truppe straniere: Che in contraccambio de'danni cagionati dalle Milizie Imperiali l'Imperadore accordasse li Quartieri di Verno agli Pollacchi nelle Terre del suo dominio: Che le cariche non si dassero a'stranieri: Che la naturalizazione di Pollonia accordata alla Casa di Sassonia non si stendesse al di là della Linea Elettorale: Che il Rè non si servisse del titolo di Elettore: Che li danni fatti dall'Esercito si riparassero a spese del G. Generale: Che tutti gli Oficiali dell' Esercito, e della Guardia fossero Cattolici Romani: Che si licenziassero tutti gli stranieri inutili: Che si rifacessero a'Cittadini di Danzica le perdite da'essi sofferte per la guerra lor dichiarata per causa del Rè: Che si pubblicasse una sentenza contra il Vescovo di Cujavia, con cui li si proibisse d' incoronare alcun Rè: Che si facesse ricerca delle cause, per le quali il Tesoro era stato sforzato: Che gli Ecclesiastici non fossero molestati ne'loro beni: Che il General Brand dovesse dar conto de'danni cagionati dalle sue Truppe, e farne riparazione, e finalmente che tutti li decreti emanati durante la scissione della Repubblica fossero cassati, ed annullati.

Sì fatte condizioni parvero tante eccessive, ed ingiuste, che i Commessarj del Rè, e'l Signor di Overbeck inviato dell' Elettor di Brandeburgo fecero i possibili maneggi per farle moderare: ma inflessibili da una parte i Pollacchi a non discostarsi dalle loro pretensioni, ed impotenti dall'altra i Commessarj per li limiti della lor plenipotenza ad accordarle, l' assemblea separossi a' 26. di Febbrajo senz' alcuna conchiusione. La maggior parte de'Deputati della Pollonia Minore, e di tre Palatinati della Maggiore si ritirarono a Bloni 15. miglia distante da Varsavia colla risoluzione di riconoscere il nuovo Rè, e vi furono accompagnati da i Commessarj Reali, e dall'Inviato di Brandeburgo: ma il Primate, il Marescial del Rokosz, e tutto il resto dell' assemblea rimasero a Lovvitz colla risoluzione di mantener ferme le condizioni proposte, e'l di loro partito fortificossi poco appresso per l'unione di 6. bandiere degli Eserciti della Corona, e di molti Signori, li quali avean prima riconosciuto il Rè Augusto. Monsignor Paolucci Nunzio straordinario del Papa giunse in quel tempo a Varsavia, e fè capitare una lettera di Clemente XI. al Primate, offerendoli la mediazione della sua Corte fra il Rè, e la Repubblica: ma il Cardinale rispose alle proposizioni del Nunzio, esser egli pronto a ricevere con sommessione gli ordini

ni

ni del Papa in ciò, che riguardava lo spirituale, ma in quanto agl' interessi temporali della Repubblica non poteva abbandonarli senza far torto al suo carattere, e senza meritare il rimprovero della Nazione.

Arrivo del Rè Augusto a Danzica, ed in altre Città della Prussia.

Il Rè pochissimo soddisfatto dell'assemblea di Louvitz partì da Varsavia agli 8. di Marzo colla compagnia di un gran numero di Nobili, e colla scorta di 900. Cavalli. Egli fece la sua pubblica entrata a Mariemburgo alli 12. e vi ricevette li Deputati di Elbinga, e di Danzica, che vennero a felicitarlo per lo suo felice arrivo in quelle parti, e nel giorno de' 18. di Marzo fece in quell' ultima Città la sua pubblica entrata con grandissimo applauso, e magnificenza. Tre giorni dopo andò a visitar la Badia di Oliva, in cui visitò tutti li luoghi, ne' quali li Vascelli di Francia avean gittata l'Ancora, e dove il Principe di Contì avea posto piede a terra, ed in quell' istesso giorno il Signor Domburgo Residente degli Ollandesi a Danzica felicitollo in nome de' suoi Sovrani per lo suo innalzamento al Trono di Pollonia: ma l'Inviato di Svezia, che credevasi dover passare l'istesso ufizio in quel giorno, se n' astenne con dire non averne ancora ricevuto l'ordine. Il Rè ricevette quindi la fede, ed omaggio dalla Città di Danzica, di cui confermò li Privilegj, e ne partì poi a' 10. di Aprile accompagnato dal Marchese di Brandeburgo Bareith suo Suocero, e dal Principe Federico Augusto suo figliuolo, ch' erano venuti a ritrovarlo in quella Città, ed incamminossi a Varsovia per ritrovarsi alla Dieta di Pacificazione da lui convocata in quella Città per li 16. del medesimo mese.

Convocazione della Dieta di Pacificazione.

Nelle lettere circolari da lui spedite a tal'effetto espose, che dopo di aver abbracciata la Religion Cattolica non avea ricercata la Corona, che per difendere la Pollonia contro il Nemico comune della Cristianità, e per mantenere la Nazione nelle antiche libertà, e prerogative, colla qual mira avea menate le sue truppe nel Reame, li di cui Nobili se avean sofferto nella loro marcia, ed alloggiamento qualche pregiudicio contro le leggi, e'l costume, egli darebbe loro la possibil soddisfazione, credendo all' incontro necessario di reprimer l'abuso, che molti facevano del loro credito, ed autorità. Che quelle truppe sarebbono unicamente impiegate a restituire al Regno il suo antico lustro, ed a ripigliar sovra li Turchi la piazza di Kaminiec, e la Podolia, nel che sperava di esser bravamente assistito da tutti i buoni Pollacchi, alle di cui libertà protestò di non sofferire, che si dasse il minore attacco, e ch'egli osservarebbe con esattezza li giuramenti fatti alla sua incoronazione, acconsentendo di più che nella prossima Dieta ciascheduno avesse la libertà di dire il suo sentimento, ed in fine esortò tutti ad affaticarsi a ristabilir nella prossima assemblea la pace, e la concordia, ed a badare a soddisfar l'Esercito, cui dovevansi molti mesi di soldo.

E suo infelice successo.

Quello invito del Rè Augusto non fu molto efficace, poichè di 200. Nunzj, de' quali esser dovea composta la Dieta, non si ritrovarono a Varsavia, che 30. Deputati della Pollonia, e Lituania, e pochissimi Senatori, anzi costoro vi vennero più coll'animo di rompere la Dieta, che di prendervi risoluzioni favorevoli al Rè Augusto: tanto che appena se ne fece l'apertura, che si protestarono contro alla Dieta, dichia-

rando aver ordine di ritirarsi, se non davasi il consentimento di convocarne una Generale in piena Campagna, e persistettero nella risoluzion di partire contro a tutti li forti maneggi adoperati per impegnarli a riassembrarsi.

Turbolenze della Lituania.

Anche gli affari della Lituania non ritrovavansi in minor confusione, che quei di Pollonia, poichè la maggior parte dell' Esercito di quella Ducea erasi posto sotto gli ordini del Conte Oginski, che n' era grande Alfiere; e tutta la Nobiltà del Paese, che abbracciato avea il medesimo partito domandava con istanza la sua coequazione a quella di Pollonia; e volea di più, che la prossima Dieta dovesse tenersi dalla Nobiltà armata, ed a Cavallo. A tale effetto gli Deputati della Nobiltà, e dell'Esercito di quella Ducea presentarono un Memoriale al Rè per domandarli la convocazione di una somigliante Dieta, e'l pagamento di 400.mila scudi promessi al General Principe Sapieha per l' Esercito. Il Conte Oginski avea già commessi molti disordini nella Campagna, e principalmente nella Provincia di Samogizia con avervi saccheggiato diverse Terre della Casa Sapieha, il dicui Capo fu perciò costretto ad unirvi un Corpo di Truppe per ripulsar la forza con la forza. Il Rè Augusto volendo prevenir le conseguenze di tai disordini ordinò tosto al Conte Oginski di congedar tutti coloro, che assembrati avea sotto le sue insegne, e di portarsi immantinente a Varsavia, ed al Principe Sapieha, ch'era gran General di Lituania, di astenersi di reprimere le violenze di Oginski colla forza, desiderando, che tali movimenti si componessero all' amichevole, ed assicurandolo in tanto di farli dare tutte le soddisfazioni, che avesse potuto legittimamente pretendere. Li suoi ordini furono su'l principio ubbiditi, e l'uno, e l'altro partito spedirono lor Deputati a Varsavia per dar conto al Rè della lor condotta, e per esporli insieme li lor gravami, e le lor pretensioni: ma perchè costoro non erano muniti di plenipotenze sufficienti, l' accordo non potè trattarsi, nè conchiudersi, e terminò la loro incumbenza colla semplice esortazione del Rè a vivere tra di loro in pace. Fra tanto il Principe Sapieha per far conoscere le violenze, e le crudeltà del Conte Oginski, pubblicò un manifesto, che fece tale impressione nell' animo de' Lituani, che un gran numero di Malcontenti della Nobiltà dell'Esercito abbandonarono il Conte, e si riunirono al G. Generale, col disegno di opporsi a coloro, che intraprendessero di turbare il pubblico riposo.

Per l' esortazioni del Papa si convoca la seconda Dieta a Lovvitz.

In questo stato di turbulenze, e divisioni non sembrava esservi altra speranza di restituir la pace al Reame, se non che il felice successo del Rokosz già scioltosi prima infruttuosamente, e che li beninten- zionati procuravano di riunire per dar fine all'intestine discordie. Papa Clemente XI. vi concorse efficacemente dal suo canto col Breve spedito al Cardinal Primate, il quale volendo corrispondere alle buone intenzioni del Pontefice pubblicò a' 9. di Aprile le sue Universali sottoscritte da lui, e dal Signor Humiecki Marescriallo del Rokosz, e convocò per li 5. del seguente Maggio una novella assemblea de' Confederati a Lovvitz. L'apertura di questa Dieta seguì nel giorno determinato per mezzo di un discorso del Marescial del Rokosz, col quale lagnossi dell'

indo-

indolenza de'Confederati, che poco avean badato al pubblico interesse della Patria, ò molto a procurarsi particolari vantaggi per le loro persone, ed esortò tutti in fine a seguitare il suo esempio, ed a non avere avanti gli occhi, se non che il proprio dovere, e la salute della Nazione. Le sue parole influirono molto a dar dell'attività alla Dieta, che spedì due Deputati a Monsignor Paolucci Nunzio straordinario del Papa giunto nel giorno de'4. a Lovvitz, per saper da lui ciò, che avea a proporre all'assemblea, la dicui seconda Sessione si tenne a' 6. di Maggio, e su la relazione de'Deputati di aver loro assicurato il Nunzio di esser colà venuto per ordine del Papa a concorrere con li Pollacchi alla pacificazione del Reame, il Primate si avvalse dell'occasione per rappresentare la desolazione, e miseria del Regno, gli attentati fatti contro alla sua libertà, l'infrazion delle leggi, e privileggj, ed i disordini commessi da'Soldati, conchiudendo esser necessario senz'altra dilazione di cercare li mezzi di ristabilir la pace, e la pubblica tranquillità.

Accordo de' Confederati col Rè Augusto.

Il Rè Augusto informato dal Nunzio delle favorevoli disposizioni della Dieta, vi spedì per suoi Commessarj il Vescovo di Posnania, ed il Principe Radzivil Vice-Cancelliere di Lituania, li quali partirono da Varsavia a' 7. di Maggio colla facultà di acconsentire a tutte le condizioni, che lor fossero proposte, purchè non le conoscessero contrarie alla sua dignità, a i diritti della Repubblica, ed agli usi, e costumanze del Reame. Costoro arrivarono à Lovvitz due giorni dopo, ed ebbero la sorte di esser più fortunati degli antecedenti Commessarj nel maneggio di quel Trattato, che fu in pochi giorni conchiuso, e sottoscritto a' 16. di Maggio. La mediazione del Papa concorse assai ad agevolarlo, ma il motivo principale della sua conchiusione furono le risposte venute appunto in quel tempo da Francia, colle quali dicevasi assolutamente, che il Rè Cristianissimo distratto da altre cure non pensava più a mantener l'elezione del Principe di Contì, ed esortava perciò li di lui Partigiani ad accordarsi col nuovo Rè nella miglior forma possibile.

Articoli del Trattato.

Gli articoli del Trattato, che si convennero a Lovvitz furono i seguenti: Che il Rè si adoperarebbe efficacemente a far diventar Cattolica la Reina sua moglie, e che darebbe pruove incontestabili, ed autentiche ad elezion del Primate, e del Nunzio di aver egli sinceramente abbracciata la medesima Religione: Che licenziarebbe dall'Esercito li Ministri Luterani: Che darebbe un'atto autentico alla Repubblica di acconsentire, che la libertà de'voti, e delle elezioni fosse ristabilita, con promettere di non ripeter mai le somme immense, ch'erali costata la Corona: Che pagharebbe ancora i soldi dovuti all'Esercito Pollacco: Che impiegarebbe le sue proprie Truppe all'assedio di Kaminiech, ed a ricuperar la Podolia, le quali sarebbero appresso riunite, ed incorporate allo Stato Che dopo di ciò rimanderebbe le sue Truppe in Sassonia, e ripararebbe li danni da quelle fatti nel Regno: Che ritirarebbe le terre da coloro, a' quali aveale donate per impiegarne le rendite al mantenimento della Real Famiglia: Che rivocarebbe, ed annullarebbe le proteste da lui fatte contro al Primate, ed a'Capi del Rokosz: Che non darebbe le cariche, gli beneficj, e somiglianti cose, se non che alli

alli Pollacchi Cattolici Romani, con preferire li Confederati nella di lor distribuzione: Che il fiume Pisce fosse reso navigabile a spese del Rè: Che dopo l'assedio di Kaminiech si convocarebbe una Dieta generale di pacificazione, e che frattanto il Rè sarebbe notificar con sue lettere circolari il Trattato di Lovvitz a tutti li Palatinati del Regno, ed infine, che li Tribunali restassero sospesi fino, che il Rè fosse nuovamente confermato nel possedimento della Corona. Di tutti li Nunzj, che assistettero alla Dieta, non vi fu, che il solo Signor Kochanovvski Deputato di Sandomiria, che vi si oppose col ritirarsi protestando di nullità contro a tutte le risoluzioni presevi: ma il Cardinale rappresentò non poter quella opposizione aver secondo le leggi il suo effetto, che nelle pubbliche generali Diete, e non già in conferenze, ed assemblee particolari, com'era quella di Lovvitz, in cui ciascheduno avea la libertà di entrare, e di ritirarsene.

Abboccamento del Rè Augusto coll' Elettor di Brandeburgo.

Per effetto di questo accordo il Primate in compagnia de' capi de' Confederati portossi a' 22. di Maggio a Varsavia, dove fece un'entrata delle più magnifiche, e coll'istesso accompagnamento trasferissi poscia al Castello, laddove ebbe udienza dal Rè, che l'accolse con particolari segni di stima, e di affetto. Quindi il Rè Augusto coll'allegria d'aversi assodata la Corona su'l capo partì da Varsavia verso l'ultimi giorni di Maggio per trasferirsi a Jansberg, dov'era stabilito un'abboccamento tra lui, e l'Elettor di Brandeburgo, il quale vi era già arrivato a' 2. di Giugno. Questi due Principi si videro infatti due giorni appresso in un Padiglione fatto piantar dall'Elettore nella Campagna, e montarono poscia insieme in Galesso, per trasferirsi a Jansberg, dove l'uno, e l'altro si trattennero fino a' 7. di Giugno, nel qual giorno si separarono ritornando il Rè a Varsavia, dove giunse nella mattina dell' 11. col desiderio di applicarsi seriamente a pacificar le turbulenze della Lituania, le quali andavano sempre più da male in peggio. A tale effetto inviò ordini più assoluti al G.General Sapieha, ed al Conte Oginski di rendersi senz'altra dilazione a Varsavia, dov'egli udir volea li lor gravami, e comporli. Il G. Generale ubbidì, e giunse in quella Città alli 19. con numeroso corteggio: ma il Conte vi spedì suo fratello con piena facultà di conchiudere un'accordo colla Casa di Sapieha. Costui dichiarò al Rè esser risoluta la Nobiltà di Lituania di non deporre le arme, se non dopo di aver'ottenuta dalla Casa de' Sapieha una intera soddisfazione sovra i gravami. Dall'altra parte il Principe Sapieha dichiaravasi offeso del rifiuto dato dal fratello del Conte alle offerte da lui fatteli di rimettere la decisione delle loro differenze in arbitramento. Il Re per dar fine alle reciproche doglianze nominò Commessarj, che avessero l'una parte, e l'altra ascoltato, e glie ne facessero poi relazione per accomodarle. I dibattimenti, ed i contrasti furono molti, e le pretenzioni della Nobiltà di Lituania numerose, ed eccessive; nulla di meno il Rè ebbe il piacere di comporre le differenze, e di far conchiudere fra le parti un trattato d'accordo, in virtù del quale la Nobiltà Lituana ottenne la coequazione, ò sia uguaglianza de' Privilegj colla Nobiltà di Pollonia, la cassazione de' Tartari, e Dragoni rimasti fino a quel tempo sotto le insegne del G. Generale, lo stabilimento per quella campagna di alcune

Sua felicità in comporre le scissioni della Lituania.

ne

ne compagnie di Cavalleria composte di Gentiluomini di Lituania sotto il comando del G. Marefciallo della Provincia, e'l rifacimento de' loro principali gravami, ed ingiurie con eiserfi ancora regolato, che'l G. Marefciallo, il G. Tesoriere, e'l G. Generale non aveffero, se non che li medefimi dritti, e Privilegj, de' quali godevano quei di Pollonia. Che'l G. Generale non poteffe, se non che in presenza del Tesoriere consegnar l'affegnamenti per le paghe de' Soldati a i Commeffarj, li quali in conformità delle lettere circolari del Rè foffero eletti ne' Palatinati a' 25. del seguente Agosto, e confermati nella Dieta generale: Che l'esercito di Lituania non eccedeiffe il numero di 9. mila uomini, e che si poneffero reciprocamente in obblio le ingiurie, e i danni dall'una, e l'altra parte sofferti. Vi rimasero però alcuni articoli indecisi, che furono rimeffi alla proffima Dieta, e'l trattato fu sottoscritto dal Rè con li Deputati de' due partiti.

Ma nel mentre trattavasi a Varsavia l'accordo, tutto era in arme in Lituania, anzi il caso portò, che nello steiso giorno della di lui sottoscrizione, che fu a' 23. di Luglio, li due partiti vennero insieme ad un'ostinato combattimento. Il figliuol del Principe Sapieha risoluto di combattere il G. Alfiere Oginski marciò nella notte de' 22. con 12. compagnie di Cavalleria, 12. di Dragoni, e 7. Bandiere di Fanteria, e con alcuni Cannoni di Campagna caricati a cartocci, ed arrivò nella seguente mattina preffo a Jurgensburgo nella Samogizia a vista del Campo del Conte Oginski, il qual'avvertito del suo approffimamento si era posto in battaglia coll'isteffa risoluzione di combattere. Il numero era però disuguale, perchè le Truppe del Conte erano superiori di qualche migliajo d'uomini alle nemiche, ma la scarica dell'Artiglieria, e Fanteria di Sapieha avendo posto il disordine fra i Lituani di Oginski, costoro non sostennero il fuoco, e abbandonando il Campo di battaglia si posero così precipitosamente in fuga, che molti di effi si precipitarono nell'acque del Niemen, anzi l'isteffo Conte Oginski ebbe pena a salvarsi nella Pruffia Ducale a Schreitlahen preffo a Tilsit col seguito di poca gente, che potè riunire fra' suoi fuggitivi, avendo lasciato su'l Campo di battaglia 4. pezzi di Campagna, le sue bagaglie, e qualche somma di danajo. Questo fatto d'arme però non ebbe veruna conseguenza mercè del trattato d'accordo già conchiuso a Varsavia, e del mandato del Rè, che ne ordinava l'esecuzione, e l'offervanza: tanto, che l'isteffo Principe Sapieha, quantunque vincitore, per non disgustare il Rè inviò i suoi ordini all'esercito da lui comandato in Lituania di marciare a Leopoli per accostarsi alle frontiere de' Turchi, dove tutto l'esercito della Corona dovea riaffembrarsi.

Fatto d'arme in Lituania colla rotta d'Oginski.

La pacificazione della Lituania non calmò pertanto l'animo del Rè Augusto, poichè vedea regnare una tale Antipatia fra i Saffoni, ed i Pollacchi, che disperò di ricavar gran frutto dalle operazioni militari di quella Campagna una volta, che le Truppe, che doveano comporre l'Esercito, non eran d'accordo fra di loro. I Soldati Saffoni in fatti avvalendosi, secondo il costume, della militar licenza, commisero graviffimi disordini nella loro marcia per lo Paese, ed i Pollacchi non avvezzi a tollerar cotali veffazioni si risentirono coll'arme alla mano dell'in-

Antipatia fra Saffoni, e Pollacchi.

l'ingiurie, che ricevevano dalla rapacità de' Soldati. Accaddero perciò nel Reame moltissimi sconcerti, e frequentissime furono le doglianze, che ne pervennero al Rè, anzi li Deputati dell'Esercito Pollacco gli domandorono arditamente, che dovesse rimediare alle vessazioni, che'l Paese soffriva dagli Alemanni, pregandolo ad informar la Repubblica del nome di coloro, che lo avevano consigliato a far venire un' esercito tanto numeroso di Sassoni nel Reame. Il Rè Augusto non giudicò convenevole su'l principio di rispondere a sì fatte domande, ma prescrisse di sua mano il Regolamento alle truppe per l'ordine, che volea, che si osservasse nella marcia, e procurò in appresso di appagare i Pollacchi con belle parole: ma costoro non contenti della sua risposta gli spedirono nuovi Diputati per pregarlo ad ordinar prestamente la convocazione d'una Dieta, e di non porre le truppe Alemanne nelle Starostie, nelle quali quelle di Pollonia doveano svernare.

Provvedimenti del Rè Augusto, e suoi consigli sulla guerra col Turco.

Vedendo adunque il Rè difficile di ridurre i malcontenti colla dolcezza si dispose a far valere li suoi dritti coll'arme, ed a tale oggetto conchiuse un trattato col Re di Danimarca per averne un Corpo di Truppe, e parimente l'istessa convenzione fece col Duca di Sassonia Gota chiamando anche in Pollonia a servir sotto di lui il Duca di Vittemberga, il quale avea comandato le truppe Danesi in Fiandra, dopo di che portossi a Ravo, dove conferì collo Czar Pietro I., che vi si era trasferito da Leopoli. Questi due Principi si separarono a' 13. d'Agosto, ed essendo lo Czar ritornato ne' suoi Stati, il Rè Augusto incamminossi a Leopoli, dove giunse due giorni dopo, e nel dì seguente vi fece la sua pubblica entrata. In quella Città tenne un gran consiglio di guerra con li Senatori, li Generali, ed i principali Oficiali delle Truppe Sassone su le imprese, che potean farsi in quella Campagna: i pareri vi furono divisi, volendo alcuni, che si facesse l'assedio di Kaminiech, ed altri disapprovandolo, perchè la Stagione era troppo avvanzata, le Milizie stanche per la lunga marcia, e la Provincia mancante di viveri, onde consultavano, che si entrasse più tosto nella Moldavia per impadronirsi de' posti più importanti, coll'ajuto de' quali si sarebbe impedito a' Turchi di provveder Kaminiech del bisognevole, e colta l'opportunità di fare svernar le truppe in Paese Nemico. Gli uni, e gli altri però, quantunque discordi nel modo, si univano a consigliar la guerra, ed a non dare orecchio ancora a i trattati di pace, a' quali il Rè di Pollonia era esortato dalla Corte di Vienna, allegando fra l'altre ragioni esser necessario, che'l Rè per meritarsi la stima de'Pollacchi, e stabilirsi nel Trono facesse qualche colpo di strepito glorioso per lui, e vantaggioso per li suoi Vassalli: Avere il Rè promesso di non deporre l'arme, se non dopo la conquista di Kaminiech, e poter egli perdere la stima, e confidenza de'Pollacchi, se nella generale aspettanza mancasse alla sua promessa, e finalmente, che l'autorità di un Principe non istabilivasi meglio, se non durante la guerra, poichè coll'esser Padrone delle Truppe era in istato di farsi delle creature con i suoi beneficj, e di rendersi terribile a coloro, che non potea guadagnarsi colle liberalità. All'incontro coloro, ch'erano inchinati alla pace facevano considerare al Rè non dover egli perdere l'occasione di stabilirla, poichè la conquista di Kaminiech era molto dubbiosa, non solamente perchè

chè li Turchi aveano avuto il tempo di provvederla delle cose necessarie ad una lunga difesa: ma anche perchè consapevoli dovere il Rè da quella conquista incominciare il suo regno, si come avea promesso alla Nazione, si erano tanto più sforzati a munirla, e fortificarla. Aggiugnevano esser le truppe Sassone considerabilmente diminuite per le infermità, e non dover molto sperarsi da' Pollacchi, li quali per l'avversione, che aveano a gli Alemanni, non poteano ridursi ad operar con essi di concerto. Avere ancora il Rè de' nemici segreti in Pollonia, li quali farebbono i loro sforzi per non farlo riuscire in quell'assedio, la di cui infelicità li farebbe perdere la stima de' suoi Vassalli, ed esservi forti motivi di temere d'una somigliante disgrazia, poichè mancava il danajo, senza di cui non vi è impresa, che possa riuscire. Vedersi altronde l'Imperadore impegnato a conchiudere la Pace col Turco, e quindi sorgere al Rè di Pollonia l'obbligazione di concorrer seco al medesimo fine non solamente per compiacere ad un Principe, cui era in gran parte debitore della Corona, ma per non esporsi al rischio di restar solo in guerra colla Porta, le di cui forze si volgerebbono intere contro della Pollonia, qualora per una retinenza a contrattempo si costituisse la Corte di Vienna nella libertà di far la sua pace separata senza il concorso della Repubblica. quando all'incontro andandosi di concerto coll'Imperadore non era inverisimile, che la Porta angustiata dalle passate disavventure, e desiderosa all'estremo della pace si risolverebbe di restituire Kaminiech alla Pollonia, poichè ragion volea, che la Corte Imperiale coadjuvasse nel trattato di pace le pretenzioni de' Pollacchi intorno a quella Piazza una volta, che alla loro Nazione era principalmente tenuta de' prosperi successi, che avea in quella guerra ottenuti sopra degli Ottomani.

Quest' ultime ragioni parvero convincenti al Rè: ma perchè non ancora erasi pubblicata la sospensione d'arme con Turchi, stabilissi di rispondere favorevolmente alle insinuazioni della Corte di Vienna per la pace, e nel tempo istesso di non perdere l'opportunità di comparire in Campagna, a fin che coll'arme alla mano si potessero meglio promuovere i vantaggi della Nazione nel vicino Congresso. A tale effetto il Rè fece a' 6. di Settembre la rivista de'suoi Alemanni, e nel di seguente [illegible] a Glinianovv, anzi pochi giorni appresso ricevutosi l'avviso, che [illegible] di Tartari avea fatta una irruzione nella Volinia, [illegible] il paese sino a Brodi con avervi battuto una [illegible] dell'Esercito della Corona comandato dalla Starosta Sedeski, il Rè non volle differir più lungo tempo a porsi alla testa dell'Esercito, e li agli 11. di Settembre portossi col Duca di Virtemberga al Campo di Glinianovv, dove nel giorno precedente erano arrivate le sue bagaglie, la sua Artiglieria, e quella della Corona. Nel medesimo giorno il General Prand, e'l Signor Z[illegible] marciarono con un distaccamento di Cavalli, e Fanti Pollacchi verso il Forte della Trinità, tanto per obbligare li Tartari a ritirarsi, quanto per riconoscere, se il di loro Esercito era sì numeroso, come la fama pubblicava.

Sua uscita in Campagna.

Dall'altra parte l' Esercito della Corona comandato dal G. Generale Conte Jablonovvski si mosse agli 8. di Settembre da Monasterisk non

Battaglia di Podhajeck disfavorevole alli Pollacchi:

non più forte di 6.mila Uomini per guadagnare il Borgo di Podhaiek, dove il G.Generale pensava di unirsi all' Esercito Sassone, che dal Campo di Glinianovv marciava ancora a quella parte . Li Tartari avvertiti della sua marcia , e della sua debolezza risolvettero di attaccarlo prima della sua unione coll' Esercito del Rè , ed a tale effetto lo seguitarono colla loro ordinaria diligenza forti di 30. in 35. mila Uomini , e guidati da due Soldani . Essi tagliarono a pezzi , ò fecero prigionieri tutti i Soldati , che ritrovarono sparsi nella Campagna , e frattanto l'Esercito Pollacco giunse al Borgo di Podhaiek, dove preparossi a combattere non dubitando di essere dall' un momento all'altro attaccato da' Tartari , che non erano lontani più di un miglio , e mezzo . Nel dì seguente 9. di Settembre allo spuntar dell'alba appena li Pollacchi s' erano posti in battaglia sopra tre linee , che li Tartari correndo inpetuosamente contro di loro attaccarono le guardie avvanzate , e postele facilmente in fuga si buttarono su la prima linea , che sostenne l' assalto con molta fermezza : ma li Tartari avendo nel tempo medesimo attaccata la terza linea , e caricate le due ali posero tutto l'Esercito in tal disordine , che penetrarono fino alle bagaglie , le quali furono interamente saccheggiate , e particolarmente quelle del G. Generale , ciò , che salvò li Pollacchi da una rotta Campale , e confermò con nuovo esemplo l' esperienze passate , cioè a dire , che l'avidità de' Soldati è spesso causa , che non vi sia vittoria compiuta : conciossia , che nel mentre che li Tartari allettati dal Bottino stavano tutti occupati al saccheggiamento , il G. Maresciallo si valse dell' occasione per riordinar la sua gente, e per rimenarla al combattimento , che ricominciò più furioso di prima battendosi l'una parte,e l'altra con una ostinazione indicibile per lo spazio di 8. ore fino a che la notte, che sopraggiunse,divise la battaglia , ed obbligò li Tartari a ritirarsi con un Bottino considerabile . Li Pollacchi vi ebbero presso a 1000. morti , e moltissimi feriti , fra li primi de' quali si contarono 60. Oficiali , e 4. Starosti , e fra gli ultimi il giovane Jablanovvski figliuolo del G. Generale .

Il Rè ritorna in Pollonia, e si porta in Lituania.

Li Tartari ò non vollero , ò non seppero avvalersi della vittoria , ma ritiratisi a Kaminiech liberarono il Rè Augusto dal pericolo , in cui si credea di essere dal un momento all' altro attaccato , per lo che ritrovandosi la stagione avvanzata , e le Truppe Pollacche per la passata azione molto maltrattate , non vi fu altro a fare , che terminar la Campa , onde il Rè rimandato l'Esercito della Corona nel Reame distribuì li Sassoni parte in Pollonia , e parte in Lituania , lasciandone un Corpo su le frontiere della Podolia , e intorno al Forte della Trinità , ed egli per la via di Leopoli ritornò a Varsavia , dove giunse alli 10. di Novembre per quindi portarsi a Grodno colla mira di dar l'ultima mano alle turbolenze della Lituania, nella qual Provincia dopo del mentovato accordo le fazioni avevano di bel nuovo incominciato a distruggersi vicendevolmente . Egli partì da quella Capitale a' 18. del medesimo mese , e giunse alli 24. a Brezesce , dove fermossi alquanto per informarsi bene dello stato di quella Provincia . Colà ricevette le deputazioni de' Senatori, e della Nobiltà di Lituania assembrati a Grodno , li primi per assicurarlo della lor fedeltà , e zelo , l' altra per pregarlo

garlo a dispensarsi di far passare li Sassoni a' Quartiere nella Lituania, il di cui Paese rovinato dalle reciproche ostilità de'due partiti sembrava non poter supplire alla di loro sussistenza: ma il Rè fu inflessibile in quello articolo, li Sassoni seguitarono la loro marcia, ed egli stesso si trasferì pochi giorni appresso a Grodno, dove pose guernigione.

Nuovo fatto di arme in Lituania seguitato dall' accordo de'due partiti.

Un combattimento, che seguì nel tempo medesimo fra le Truppe del Principe Sapieha, e quelle del Conte Oginski agevolò molto le intenzioni del Rè, che desiderava ardentemente di sedare i moti della Lituania. Il primo, che non avea più di 8. mila Uomini fu battuto dall' altro, che l' era superiore del doppio, e lasciò su'l Campo di battaglia più di 2. mila morti, oltre i feriti. Questa disgrazia li fece conoscere vicina la sua oppressione, e perciò si rese più facile all' esortazioni del Vescovo di Vilna, che adoperavasi da molto tempo a riunire i due partiti in nome del Rè, e della Repubblica. Dall' altra parte il Conte Oginski era molto attaccato al partito del Rè Augusto, e non potè schermirsi dal compiacerlo nella volontà, che avea di rimettere la tranquillità in Lituania, per lo che premessa per alcuni giorni la via della Negoziazione, li due Eserciti si ritrovarono di bel nuovo a fronte a li 20. di Decembre, ed allora il General Conte Flemming alla testa di 28. Compagnie di Sassoni, si pose in mezzo fra l'uno, e l'altro, ed ordinò al Principe Sapieha in nome del Rè, e della Repubblica di licenziare le sue Truppe, al che la superiorità de' suoi Nemici, e'l comando del Rè obbligarono il G. Generale ad ubbidire: ma ne conservò nell'animo un risentimento, che pochi anni appresso non fu poco pernicioso alla fortuna del Rè Augusto. Allora li Commessarj dell'una, e l'altra parte unitisi insieme in presenza del General Flemming eletto dal Rè per mediatore dell'accordo convennero insieme di un Trattato, di cui li seguenti furono li principali Articoli. Che l'Esercito, il qual faceva il principal suggetto del disgusto, e della convocazione della Nobiltà del Paese, fosse incontanente licenziato alla riserva di 2620. Fanti compresovi fra di essi il Reggimento mantenuto dalla Repubblica, e di 1140. Dragoni, a' quali si assegnavano li Quartieri a Pinski: Che le ostilità commesse da una parte, e l'altra fossero generalmente abolite con pagarsi all'Esercito il soldo decorso: Che restasse stabilita la coequazione, ò sia uguaglianza della Nobiltà di Lituania a quella di Polonia; e che tutti li manifesti pubblicati a tale oggetto rimanessero nel loro vigore, eccettuatone però quanto erasi in essi detto contro al Principe Sapieha, ed alla sua famiglia, ed aderenti, a' quali intendevasi di stabilire la congrua sicurezza per le loro persone, beni, e dignità: Che restasse confermato il governo al G. Generale coll' ordinaria pensione: Che l'Artiglieria della Provincia si custodisse nell' Arsenale di Vilna, dal quale non potesse mai estrarsi, se non per essere impiegata contro alli Nemici della Repubblica, e che si dasse dall'una parte, e l'altra la protezione alli Tartari di Lituania tanto per li loro beni, quanto per le persone, ma col patto ch' essi dovessero prestare il giuramento di fedeltà al Rè, ed alla Repubblica. Questo Trattato, che fu immantinente eseguito dopo la reciproca sottoscrizione, accattivò molto la Nobiltà di Lituania alla persona del Rè Augusto, al quale il Conte

 Ogin-

Oginski, e suoi aderenti fecero infinite protestazioni di una perpetua riconoscenza, ma la Casa de'Principi Sapieha, ch' era la più potente della Provincia, ne rimase estremamente mortificata, e noi vedremo ne'seguenti volumi i sinistri effetti, che tre anni dopo derivarono da quella parzial condotta del Rè Augusto.

Viaggio di Pietro I. in Inghilterra.

Li Moscoviti dal canto loro prendendo esemplo dagli Alemanni fecero nella Campagna del 1698. più paura, che danno all'Imperio de' Turchi. La lontananza del Czar avea tolta l'attività alle sue Truppe, onde eccettuatine alcuni movimenti de'Cosacchi suoi Sudditi, che fecero molto fracasso senz' alcun male, non accadde fra Moscoviti, e Turchi cosa, che meriti una special menzione. Pietro I. frattanto mischiato fra la gente della sua grande Ambasceria, era partito da Ollanda per Londra verso la metà di Gennajo del 1698. sovra di una Squadra di Navi comandata dall'Ammiraglio Mitchel, che il Rè Britannico inviò nella Mosa per trasportarlo in Inghilterra, dove arrivò a 20. di quel mese, e vi si trattenne fino alla fine di Aprile. Egli andò ad alloggiare in un Palagio preparatoli nella Piazza di Londra chiamata Jorch Builsding presso al Tamigi, dove ebbe frequenti conferenze col Rè Guglielmo, e con la Principessa Anna Stuart: ma quel Quartiere non essendo d' intero suo gusto, egli abbandonollo fra pochi giorni, ed andò ad abitare in un' altro chiamato Deptfort in Casa di un tale Evelyn, nella quale era una porta diretana, che dava l'uscita nel Cantiere del Rè, e facilitava'li li mezzi di soddisfare il desiderio di conversare con gli Operaj Inglesi, e d' istruirsi di ciò, che apparteneva alla costruzion de'Vascelli, al quale oggetto contrasse in Londra una grande amicizia col Marchese di Carmarthen, e col Cavalier Dean; l'uno, e l'altro espertissimi della navigazione, e di ciò, che riguardava la scienza della Marina. Egli osservò con ammirazione a Londra l' Arsenal della Torre, e la sua bella Armeria, e volle veder batter la moneta: ma il maggior piacere, che vi ebbe, fu l'ordine dato dal Rè Guglielmo all'Ammiraglio Mitchel di accompagnarlo a Portsmouth; dove li fù dato il divertimento di una battaglia navale, di cui rimase così soddisfatto, ch'ebbe a dire invidiarsi da lui più l'impiego di un'Ammiraglio d' Inghilterra, che non la qualità di Czar della Russia.

Ritornato da quel Porto andò a visitare l'Università di Oxford, e tutto il resto del tempo fino alla sua partenza impiegollo a visitar le botteghe degli Artegiani di ogni sorta, come appunto avea fatto in Ollanda. Ma perchè le sue osservazioni sarebbono rimaste inutili, s'egli non avesse avuto gli Operaj, che gli erano necessarj per eseguirle nel suo Paese, prese al suo servigio molti Artegiani di ogni genere, a' quali aggiunse ancora molti Matematici, e fra questi un tal Fergherson, che si rese poi celebre fra li Russi, a i quali imparò l' uso di contare, e di servirsi di cifre Arabe, quando prima di lui non era in Moscovia altr'uso di contare, se non per decina, e di una maniera molto grossolana. Soddisfatta in tal guisa la sua curiosità partì lo Czar con la sua Ambasceria da Londra accompagnato dallo stesso Ammiraglio Mitchel, che trasportollo in Ollanda, dove Pietro I. trattennesi fino a'25. di quel mese, nel qual giorno incamminossi per la Corte di Vienna assai ben

con-

contento degli onori ricevutivi, e delli lumi, che vi avea imparati per adempiere il suo gran disegno.

Alcuni Signori Moscoviti viaggiano per l'Alemagna, e per l'Italia.

Nel tempo stesso, ch' egli viaggiava in tal guisa per lo Settentrione, li giovani Signori Moscoviti, a' quali egli avea comandato d'imitare il suo esempio, si fecero vedere per la prima volta in Italia. Essi viaggiarono sotto la direzione del Generał Boris Sceremettoff, e di due suoi fratelli, da' quali furono condotti in tutte le Corti di questa bella parte di Europa: ma principalmente a Venezia, ed a Roma, dove il Papa Innocenzo XII. ebbe un estremo piacere di far loro ammirare la sua generosità, e la sua magnificenza. Di là passarono a Napoli cortesemente ricevuti dal Duca di Medina Cœli, che n'era allor Vicerè, e quindi si trasferirono per mare a Malta sopra la Squadra delle Galee di quella Religione, che il G. Maestro spedì a questo effetto a Capo Passero in Sicilia, e ritrovatisi colà nel dì della Pentecoste, il G. Maestro diede al General Sceremettoff la gran Croce dell' Ordine arricchita di diamanti, di modo, che egli fù il primo di sua Nazione, che fosse ricevuto nell' illustre Ordine di quei Cavalieri. Li Moscoviti dopo di avere osservata l' Isola, e la Fortezza furono ricondotti dalla stessa Squadra di Malta a Napoli, e di là per lo medesimo cammino dell' Italia, e dell' Alemagna ritornarono nel lor Paese poco tempo dopo, che lo Czar vi si era restituito da Vienna.

Arrivo di Pietro I. a Vienna.

Egli era arrivato in quella Capitale dell' Imperio Alemanno nel dì 26. di Giugno ricevuto da' Commessarj dell' Imperadore, che uscirono ad incontrarlo a Tabor. La sua entrata fù molta magnifica, e niente dissimile da quella di Amsterdam, e di Konisberga, tre giorni dopo della quale ebbe una conferenza segreta coll' Imperadore, da cui li fù partecipata la notizia scritta dal Segretario del Milord Paget Ambasciador d'Inghilterra alla Porta, che il Soldano incominciava a far proposizioni di pace, donde presero fra di loro le misure convenevoli per li comuni interessi. Egli intervenne poi ad un Festino, che il Conte di Staremberg Presidente del Consiglio di guerra diede alla grande Ambasceria a' 6. di Luglio, e di un altro più magnifico, che lo stesso Imperadore li diede a' 21. dello stesso mese alla Favorita, a cui concorsero tutti li Principi, Principesse, Grandi, e Dame della Corte con abiti sontuosi, che fecero ammirare a' Moscoviti la magnificenza, e maestà della Corte Imperiale. Finalmente dopo di aver vedute le cose più rare di Vienna, e fra le altre la Sala di Arme, la Biblioteca, ed i Quadri del Palagio Imperiale, la grande Ambasceria ebbe la sua udienza di congedo a' 29. di Luglio, e lo Czar preparavasi a partir per l'Italia; dove la novella, che vi era precorsa, della sua venuta avea indotto il Senato di Venezia, e'l Papa a farli un ricevimento degno della lor magnificenza, e della qualità del Personaggio: ma le novelle, che li sopraggiunsero in quel tempo dalla Reggenza di Mosca, l'obbligarono a non pensar più alla Italia, e d' incamminarsi sollecitamente in Moscovia.

Nuova congiura contro di lui in Moscovia.

Le notizie, ch'erano precorse nella Russia, de' viaggi dello Czar, della sua dimora in Ollanda, ed in Inghilterra, e delle istruzioni, che ne avea ricavate per riformare li suoi Popoli, e per introdurre tra di essi le

le Arti, e le Scienze secondo la perfezione, in cui l'avea vedute fra le altre Nazioni, produssero ne'Moscoviti un'effetto contrario a quel, ch' egli ne avea sperato, ed in vece di aver della venerazione, e dell'amore per la persona di un Principe, ch' esponeva se stesso a tanti incomodi per la gloria, ed utilità de'suoi Vassalli, molti tra costoro interpetrandoli sinistramente trattavano queste sue belle Idee da invenzioni criminali, e dirette alla rovina dello Stato. Gli Ecclesiastici fra gli altri, a'quali l' antica ignoranza della Nazione, niente meno di quel, ch' era accaduto al resto di Europa ne'Secoli della barbarie, somministrava il modo di rendere assoluto il loro dominio sopra gli animi di quella gente sciocca, ed imbevuta di ridicole superstizioni, che i Preti medesimi coltivavano con sommo studio, scorgendo di lontano il precipizio, in cui andava a cadere il lor credito, se mai riusciva allo Czar d' illuminar la Russia, e d' introdurvi le belle lettere, secondarono le mormorazioni de' malcontenti, e con l'aura dell' autorità, che lor dava la Religione, persuadettero al basso Popolo, che li disegni di Pietro I. erano diretti a corrompere la loro antica credenza: poichè erasi dato in braccio a persone infette di Eresia, le quali non avrebbono mancato d' introdurre nella Russia gl' istessi cambiamenti, ch' erano accaduti nel Secolo antecedente in Alemagna, e negli altri Paesi Settentrionali, e non contenti di aver suscitata una grandissima alterazione nella minuta Plebbe, s'indrizzarono agli Strelizzi, a' quali fecero insinuare, che il ritorno di Pietro I. sarebbe immantinente seguitato dal loro intero esterminio: poichè non avrebbe mancato di cassare il lor Corpo per sostituirvi i Stranieri, gli quali erano a parte della sua confidenza, egualmente com' essi della sua indignazione.

Le sedizioni grandi son facilissime ad eccitarsi fra la gente di bassa condizione, e per poco, che un ribaldo abbia il talento di parlare, la canaglia è sempre pronta ad ascoltarlo. Queste accorte insinuazioni de Preti furono accolte, come oracoli, dalla bassa Plebbe di Mosca, donde adivenne, che li Malcontenti s' incoraggirono, e li Partigiani della Principessa Sofia si disposero ad avvalersi della congiuntura per sollevare il lor partito abbattuto. Vennesi perciò ben presto a stabilire una potente congiura, nella quale entrarono li principali del Clero, e della Nobiltà, e concertossi di dichiarare il Trono vacuo per sollevarvi la Principessa Sofia dopo, che si fossero fatti passare a fil di Spada tutti gli Stranieri. Ma perchè tante, e sì strepitose operazioni non potevano eseguirsi senza Truppe, si scrisse agli Strelizzi, li quali stavano nella Provincia di Smolensko verso le frontiere della Lituania, a fin che senza perdita di tempo accorressero in difesa della causa comune. Gli Strelizzi non ebbero bisogno di molto sprone per risolversi a ciò, che desideravano ardentemente; onde al primo invito sotto il pretesto del ritardamento del loro soldo si mossero da'loro Quartieri, e con bandiere spiegate s'incamminarono verso di Mosca.

Gli Strelizzi entrano nella Congiura, e son disfatti.

Li Reggenti, che furono informati della mossa di questa sediziosa Milizia, adoperar no su'l principio la dolcezza per rimenarla al suo dovere: ma scorta inefficace, ed infruttuosa questa strada, e che gli Strelizzi con estrema baldanza eransi avvanzati già sin presso a' 40. miglia

glia da Mosca, ordinarono al General Gordon di andar loro all' incontro alla testa delle Truppe, che lo Czar avea lasciate alla guardia della Capitale, e quando non li riuscisse con le insinuazioni, gli obbligasse con la forza a rientrar nell' ubbidienza. Il Generale eseguendo gli ordini della Reggenza uscì da Mosca con un Corpo di 15. in 18. mila Uomini di Soldatesca agguerrita, e con molti pezzi di Artiglieria, ed avendo nel quarto giorno incontrato gli Strelizzi procurò per mezzo di alcuni principali Bojari, li quali l'avean seguitato in qualità di volontarj, di far loro conoscere la gravezza del delitto, che commettevano, e di ridurli a ritornare indietro a'loro Quartieri, promettendo loro ogni soddisfazione: ma trovatili ostinati nella sedizione, e sapendo, che alla moltitudine non fà impressione la vergogna, ma il sol timor del castigo, sciolse ogni ragionamento di accordo, e pose tutto il suo studio a castigarli con la forza aperta. Diedesi adunque fra di essi la battaglia, che durò dubbia, ed ostinata per lo spazio di due ore: ma il fracasso dell'Artiglieria, che portava le fila intere de' Battaglioni de' Ribelli, avendoli ben tosto sbaragliati, e sconfitti, essi si resero quasi tutti prigionieri di guerra alla riserva di più di quattro mila, che rimasero tagliati a pezzi su'l Campo, e di alcuni pochi, ch' ebbero la sorte di salvarsi. Posti alcuni de'principali Oficiali alla tortura confessarono il lor delitto, e dichiararono li Capi, e complici della congiura, li quali furono tutti arrestati con sospenderssi il lor destino fino agli ordini del Czar, cui di mano in mano diessi distinto ragguaglio di tutto il successo.

Pietro I. ritorna in Moscovia, e punisce li Congiurati.

Queste notizie, come abbiam detto, fecero cambiare a Pietro I. la risoluzione di veder l'Italia per finir di comporre con la sua presenza li moti intestini del suo Reame. Partito da Vienna col solo seguito di 30. Persone passò per la Pollonia, e vi si abboccò col Rè Augusto, col quale concertò la prima volta la guerra, che già meditava contro alla Svezia, e quindi a piccole giornate trasferissi segretamente a Mosca, dove in persona volle esaminare li Colpevoli, contro de' quali confermò la sentenza di morte, che fu eseguita con un rigore, che ha pochi esempli nella Storia, ed anche nella Russia, dove sì fatte Tragedie sono state frequenti. Furono a migliaja li giustiziati fra quei, che ebbero tronca la testa, e che furono arruotati, ò sotterrati vivi. Degli Strelizzi ne furono decapitati fino a due mila, e'l lor nome fu interamente abolito negli Eserciti Russi, poichè coloro, li quali furono ritrovati men colpevoli degli altri, ottennero la vita, ma furono con le loro mogli, figliuoli, e parenti rilegati nella Siberia, in Astracan, ed in Asoff.

Sue disposizioni per render florido il suo Regno.

Distrutti in tal guisa i Nemici del suo governo lo Czar incontrò maggior facilità ad eseguire li cambiamenti, che avea meditati nel suo viaggio. Egli principiò dalla sua guardia, che formò de'Reggimenti sostituiti alla milizia degli Strelizzi; introdusse nelle sue Truppe la disciplina, che osservata avea in Alemagna, ed in Ollanda, e trasferitosi a Veronitz, colà diede gli ordini per la costruzione della sua Flotta sotto la direzione del Vice-Ammiraglio Crafs, e del Contrammiraglio Racs, e di tutti gli altri Capitani, e Marinaj incamminativi di Ollanda, e d'

e d' Inghilterra. Quindi passò a riformare l'interior del Reame incominciando dalle rendite dello Stato, delle quali tolse l'amministrazione a'Signori del primo rango, ciaschedun de' quali avendo il governo di una Provincia esercitavalo con tanta autorità, ch' era padrone della vita, e de' beni de' Vassalli, e tutte le cause civili, e criminali, e le rendite Reali passavano per le loro mani, ò per quelle de' loro sostituti: donde avveniva, ch' essi ammassavano delle ricchezze immense nel mentre, che l'Erario del Principe andava sempre a secco. Lo Czar adunque tolse a questi Governadori la conoscenza delle cause appartenenti alle rendite dello Stato, e stabilì una Camera di conti, che avea la sopraintendenza alla di loro esazione, ed a' membri, che la componevano, diede ad esemplo de'Magistrati di Ollanda il nome di Borgomastri formando altresì altre Camere subalterne nelle Provincie, che alla suprema residente in Mosca della loro amministrazione rendevan ragione: col qual nuovo sistema accrebbe molto le rendite dell' Erario senza aggravar di nuovi dazj li suoi Popoli.

Ordinò in appresso, che non fosse alcuno ammesso ne' Monasterj prima dell'età di 50. anni con idea di far molto diminuire in sì fatta guisa il numero de'Monaci, e di appropriarsene a poco a poco le rendite, che in una Nazione credula, e sciocca, e dominata da avarissimi Ecclesiastici può ben credersi essere state immense. Riformò le mode, e l'antica foggia de'vestimenti, incominciando dalle lunghe barbe, che li Moscoviti coltivavano con molta cura, secondo il costume degli Orientali: ciò chè non adempissi senza strepito, essendosi vedute per Mosca molte scritture, che per tali innovazioni caratterizavano lo Czar per Tiranno, e per Pagano. Quindi si passò alla riforma degli Abiti, che li Moscoviti niente men, che li Turchi, li Greci, gli Armeni, e l'altre Nazioni del Levante, portavano lunghi fino al tallone, avendo obbligati gli Uomini di vestire alla Franzese, e le Donne nella stessa guisa, come le avea vedute in Inghilterra. Fu abolito l'uso, che vi regnava nel contratto de' Matrimonj, li quali non si stabilivano, che dal Padre, e Madre degli Sposi senza, che a costoro fosse stato mai lecito di vedersi nè pure una volta prima di andare innanzi al Paroco, donde avveniva, che non essendosi consultata l'inclinazione de' Contraenti, li Matrimonj eran per lo più malamente assortiti, e le discordie delle famiglie fatte quasi perpetue; al che Pietro I. rimediò ordinando, che non si contraesse alcun Matrimonio senza il libero, e reciproco consentimento delle parti, alle quali fosse lecito di vedersi, e visitarsi almeno sei settimane prima di congiugnerli insieme. Molte altre regole impose sopra a tutto ciò, che riguarda la vita civile, di cui forse nojoso sarebbe il tesserne più lungo Catalogo, bastando quel, che se n'è riferito per dare una idea delle infaticabili cure, che si prese questo Principe per fare uscire li suoi Popoli dalla barbarie, in cui eran tanto tempo vissuti.

Si ritorna a trattar la pace col Turco, e si nominano li Plenipotenziarj

Ritornando intanto a i Trattati di pace spianatesi, si come dicemmo, le difficultà, che potevano ritardar le conferenze, l'Imperadore nominò il Conte Volfango di Oettingen Presidente del Consiglio Aulico, e'l Conte Leopoldo di Slick Capitano de' Trabanti, e Colon-

nello

nello di un Reggimento di Dragoni per suoi Plenipotenziarj al futuro Congresso, aggiugnendovi ancora il Conte Ferdinando Luigi Marsilj di Bologna, non già col carattere di suo Plenipotenziario, ma per assistere a' due primi, come assai pratico di quelle frontiere, e molto intelligente nella Matematica. Lo Czar nominò per suo Plenipotenziario Procopio Bogdanovvitz Vostrisetstein suo intimo Consigliere, e Luogotenente della Bulcaria, da lui lasciato a questo effetto a Vienna, quando di là partì per li suoi Stati. Il Rè di Pollonia vi spedì il Conte Stanislao Malacovvski Palatino di Posnania, e la Repubblica di Venezia il Cavalier Carlo Ruzini. Li Plenipotenziarj della Porta furono Memet Effendi supremo Cancelliere dell'Imperio, ed Alessandro Mauro Cordato della nobile Famiglia Scarlatti, ed i mediatori Guglielmo Paget Baron di Beldiserto in nome di Guglielmo III. Rè d'Inghilterra, e Giacomo Colliers per parte degli Stati Generali di Ollanda. Giunti li Plenipotenziarj Imperiali a Peter-Varadino pubblicossi reciprocamente una sospension di Arme per tutto il Paese contenuto fra quella Piazza, il Danubio, e'l Savo, a fin che il Congresso potesse tenervisi con piena sicurezza; ed avendo poscia li Mediatori composte le differenze, che insorsero per li passaporti, li Plenipotenziarj Turchi giunsero al luogo del Congresso poco tempo dopo dell'ora determinata. Le conferenze doveansi tenere a Carlovvitz, ch'è una Città della bassa Ungheria, Capitale della Ducea di Sirmio, e situata fra il Danubio, e'l Savo, poco distante da Salankemen, ove il Principe Luigi di Baden diè la famosa rotta a' Turchi pochi anni prima: e perchè considerossi, che li giorni corti, e la distanza de' Quartieri sarebbono stati un'ostacolo per la pronta conchiusion della pace, si convenne dall'una, e l'altra parte, che li Plenipotenziarj mediatori si portassero da Peter-Varadino a Carlovvitz, gli Imperiali, e loro Confederati si alloggiassero una mezz'ora di cammino distante dalla parte di sopra, verso l'Ungheria, ed i Turchi altrettanto al di sotto verso Belgrado. Li Mediatori al loro arrivo a Carlovvitz vi furono ricevuti dalla Cavalleria, e Fanteria Cesarea, ed ebbe ogn'uno secondo la disposizione già fatta un Capitan Tenente, ed uno Stendardo con cinquanta Soldati a Cavallo, e parimente un'altro Capitan Tenente con una bandiera, e con 70. Fanti di guardia: ma li Turchi aveano le loro guardie alla dritta dell'Ambasciador d'Inghilterra, ed alla sinistra di quel di Ollanda. A' 30. di Ottobre si abboccarono insieme i Plenipotenziarj de' Confederati, e gli Ottomanni, e si spedirono gli ordini per la fabbrica d'una Casa, che dovea servire per le Conferenze, e frattanto fu piantato in mezzo della Piazza un gran Padiglione, che fu situato fra le Tende di ambedue gli Ambasciadori delle Potenze Mediatrici.

Avea quel Padiglione quattro porte, per due delle quali opposte l'una all'altra entrar doveano li Plenipotenziarj de' Confederati, ed i Turchi, e per l'altre due parimente opposte li Mediatori, sedendo in tal modo ciaschedun di essi con le spalle voltate alla sua porta. Fra Confederati dovea tener la man dritta il Conte di Oettingen, e fra Turchi il Reis Effendi. Dietro a' primi seder dovea a un Tavolino il Segretario dell'Ambasceria Cesarea, e parimente ad un simile dietro

all'Ambasciadore Inglese il suo Segretario: ma dietro agli Ambasciadori del G. Signore dovea secondo il costume Orientale sedere in terra il Segretario Turco. Questi Segretarj scrivevano ciò, che nelle conferenze concordemente aggiustavasi; e fratranto dovea il Padaglione custodirsi da'Guardie Alemanne, e Turche, e su l'uscio delle porte fu assegnato il luogo ad Oficiali dell'uno, e l'altro partito, li quali potean vedere ciò che nelle Conferenze facevasi, ma nulla ascoltarne. L'affluenza della gente, che concorreva per curiosità al luogo del Congresso, fece per necessità mischiare insieme Cristiani, e Turchi: e perche da costoro si fecero non piccole cortesie agli Alemanni, li Pollacchi, e Moscoviti se ne ingelosirono in guisa, che arrrivarono a sospettare di esservi sottomano qualche particolare accordo fra li Cesarei, e li Turchi, ed in conseguenza, che la Corte di Vienna attenta solamente a procurarsi li suoi vantaggi sagrificasse li suoi Confederati alle pretensioni de'Turchi. Li Mediatori, che non vollero far passar tropp' oltre questi sospetti, che sarebbono stati capaci di fare andare in fumo il Congresso, arrivarono dopo molti stenti a persuaderli della vanità di quella lor gelosia, e quindi si applicarono a comporre le differenze fra li Veneti, e li Pollacchi, e fra li Pollacchi, ed i Moscoviti a cagion della precedenza; onde fu necessario di formar con le Tende un Campo quadrato nell' Alloggiamento de'Confederati, nel quale le Tende de'Moscoviti furono situate incontro a quelle de'Cesarei, e quelle de' Veneziani incontro a quelle de' Pollacchi con dichiararsi, che per sì fatta disposizione non intendevasi decisa prerogativa, ò precedenza ad alcun de'Confederati.

Capitoli proposti da' Mediatori non graditi da'Veneti.

In tal forma entratosi in Trattato, ed approvatesi vicendevolmente le Plenipotenze si raccolsero da' Ministri Cesarei le proposizioni de' Collegati, ed unite alle proprie le inviarono col mezzo del Segretario dell'Ambasceria a' Ministri mediatori, e reciprocamente fu dallo stesso Segretario riportato a'Plenipotenziarj un foglio di sei Capitoli composti da'Mediatori per l'osservanza della buona disciplina nel Congresso, e per torre ogni ritardamento alla conchiusione. Nel primo, quarto, quinto, e sesto de'Capitoli contenevasi, che fosse libero a' Plenipotenziarj di visitare i Mediatori senza formalità, nè pompa: Che il luogo de' Trattati fosse neutrale tanto per li Plenipotenziarj, quanto per le loro Corti: Che da coloro s'ordinasse alla gente di lor Nazione di vivere modestamente, di non andar vagando dopo del tramontar del Sole, altrimenti fossero da'Padroni corretti, e col secondo, e terzo si disse esser lecito a ciascheduno de'Plenipotenziarj di conchiudere il proprio Trattato, se per avventura li riuscisse di terminarlo prima degli altri: ma che dovesse all'incontro restar in man de'Mediatori, come in deposito, fino al tempo della general sottoscrizione, e che non fosse lecito a'Plenipotenziarj di tirare in luogo il maneggio degli articoli esibiti, ma incontrandosi difficultà dovessero li Mediatori, e gli altri Plenipotenziarj studiarsi a rimuoverle; e qualora in tempo congruo ciò non sortisse, li si assegnasse tempo ragionevole al difinimento, a fin che potess'egli aver la sicurezza della sua pace; e non si dasse agli altri impedimento a conchiudere la loro. Alla lettura di tal foglio si commosse l'Ambasciador Vene-

neto, e non volea contentarsene, pretendendo, che tal nuovo metodo inducea pregiudicio a' patti della Lega, li quali proibivano i separati Trattati: ma il Segretario Cesareo avvertillo essere stato tutto ciò un trovamento de' Turchi non già rispetto agli Alemanni, e Veneti, con li quali sembravano più spianate le difficultà per la pace, ma per li Pollacchi, e Moscoviti, co' quali prevedevasi più ardua la discussione de' punti, co' primi per l'impegno di riaver Caminietz senza veruna demolizione, co' secondi perchè a chiari segni mostravano inchinare alla continovazione della guerra, e che altronde i Mediatori avean considerato essere le pretensioni de' Principi Cristiani d'indole, e natura diverse tra di loro, ond' era agevole a prevedersi esser facile a taluni di essi di aggiustare li suoi punti più presto degli altri, e perciò non esser giusto, che per dar tempo a questi di accomodare li loro si esponesse il proprio aggiustamento alle mutazioni, e vicende, che sogliono tal volta accadere nel decorso de' Congressi. Il Cavalier Ruzini non volendo in apparenza schermirsi col Segretario dall' accettazione del metodo proposto da' Mediatori riserbossi di ragionarne co' Plenipotenziarj Cesarei, a' quali dipinse al vivo la necessità, ch' egli credea indispensabile di far comparire a' Turchi fino alla fine una indissolubile unione tra' Collegati. Costoro confermarono li detti del lor Segretario assicurando il Veneto non riguardare il nuovo metodo, se non che li Pollacchi, e Moscoviti: ma scorta dal Ruzini una somma premura ne' Cesarei per abbreviar le conferenze stimò suo dovere l'informarne il Senato, cui diè parte della novità, e de' pregiudicj, che potean forse insorgere dalla strettezza del tempo, che non li avrebbe permesso di servirsi de' ripieghi opportuni, quando le difficultà, che sovraggiugnessero, ò la condotta intrinseca del negozio l' inducessero ad avvalersene.

Doglianze, che ne fa il Senato di Venezia a Vienna.

Il Senato entrò nelle considerazioni del suo Ministro, ed ingiunse a Francesco Loredano suo Ambasciadore a Vienna d' insinuare a quella Corte la sua passata costanza nel non disunirsi mai dalla lega con Cesare, la sua condescendenza in contentarsi de' preliminari secondo il genio de' di lui Ministri, e tutti li passi dati fino all'apertura del Congresso sempre correlativi alla passata unione, l'artifizio de' Turchi, che forse speravano di separare li Collegati col trovamento del nuovo metodo, e'l suo fermo proponimento di conseguir l'effetto dell'Uti possidetis nella forma già convenuta, onde esortasse l'Imperadore di dar' ordine a' suoi Plenipotenziarj, che non si passasse a conchiusion di Trattato, nè a consegnazione di esso se non di concerto col Veneto. Di più fratanto, che dal Ruzini si erano partecipate le sue riflessioni al Senato di Venezia, e da questi inviati gli ordini al Loredano, apertesi le Conferenze a Carlovvitz, avean tentato li Turchi di violare in qualche parte l'accordato preliminare colle pretensioni poste in campo di demolizione, ed evacuazione di Piazze già dalla Repubblica conquistate, e possedute, onde giunti quasi nello stesso tempo al Cavalier Loredano, e gli ordini del suo Senato, e le nuove notizie di Carlovvitz, sopra degli uni, e delle altre ne portò li suoi ricorsi alla Corte di Vienna, anzi dalle seconde prese maggior motivo di far conoscere la giustizia de' primi. Le sue rappresentazioni non riuscirono troppo grate al Ministero Cesareo,

che apprendendo le conseguenze del primo Trattato di Partigione della Monarchia di Spagna conchiuso già tra la Francia, e le due Potenze marittime, di cui da poco tempo avea ricevuto le individuali notizie, desiderava con impazienza di vedere appianate le difficultà della pace col Turco, a fin che sciolto da sì grave cura potesse interamente applicarsi a superar gli ostacoli, che vedea prepararsi al conseguimento della successione di Spagna: Tutta volta non potendo l'Imperadore con giustizia schermirsi da giusti ricorsi dell' Ambasciador Veneto, fu costretto almeno in apparenza di farlo assicurar dal Conte Kinski, che si rescriverebbe alli Plenipotenziarj Cesarei a Carlovvitz, che da loro si facesse valida protesta a' Turchi, acciocchè rimosse fossero le novità contro al preliminare, e che non ultimassero, nè consegnassero il Trattato di Cesare, se non quando quello ancor della Repubblica fosse stabilito, e conchiuso.

Seconda Conferenza, e contesa fra Cesarei, e Turchi sopra li confini.

Nel mentre, che in Vienna tali cose trattavansi, tennesi a' 14. di Novembre a Carlovvitz colle cerimonie di sopra descritte la seconda Conferenza, ma la prima in ordine al maneggio sostanzial della pace. Il Milord Paget introdusse il discorso diffondendosi su la utilità del grande affare, che colà trattavasi, sopra il merito de' Personaggi, che al Congresso intervenivano, su le cure intraprese dal Rè suo Padrone, e dagli Stati generali di Olanda per conciliar Potenze così grandi, e su l' applauso, che tutti insieme avrebbono conseguito dal Mondo per aver ridotto a fine un'Opera tanto salutare. Rispostero al complimento dall' un canto il Conte di Oettingen, e dall' altro Mauro Cordato, che come Interprete spiegava in Italiano li sentimenti proprj, e que' del Reis Effendi. Quindi entrossi in materia, e la prima contesa fù sopra li confini. Non accordavansi sù di essi li sentimenti delle parti, pretendendosi da' Cesarei, che tutto dovesse aggiustarsi nel Congresso coll' ajuto delle Carte, che molto distinte avean con essi loro recate, e da' Turchi, che ciò dovesse regolarsi su la faccia del luogo da' Commessarj a tal fine eleggendi, sostenendo esser tale stata la pratica di tali cose in tutti li Trattati delle Potenze, ne' quali di confini ancor dubbj erasi trattato. Li Mediatori proposero un' espediente, che dalle Parti per desiderio reciproco della concordia fu accettato, e fu, che nell'Istromento della pace dovessero specificarsi li possessori con dichiararsi, che li Monti, ò fiumi vicini dovessero servir di limiti, e dove questi mancassero supplissero gli argini, ò fosse da alzarsi, ò cavarsi allor, che la stagione opportuna di Primavera lo permettesse. Superato questo articolo li Turchi proposero doversi rimettere a private Conferenze l'annotazione de' luoghi occupati, e posseduti da' Cesarei, la di cui descrizione stimavasi cosa pur troppo lunga per una Conferenza generale, già, che coloro avean diviso li lor confini in tre ordini di Paesi, cioè a dire, di quà, e di là del Danubio, e di quà dal Savo, e tal proposta fu loro da' Cesarei accordata, onde pochi giorni appresso tennesi la prima particolar conferenza tra questi solamente, ed i Turchi, in cui descriver doveansi li luoghi conquistati dagli Alemanni di là dal Danubio verso il Tibisco, e'l Maros, ed i confini della Transilvania, e'l principal dibattimento aggirossi su la Provincia, ò sia Banato di Temesvvar. Nella

la guerra che allor terminavasi, aveano gli Alemanni nell'impotenza di assediare, ò impadronirsi della Città Capitale della Provincia occupato molte Fortezze, e Castelli all'intorno, de' quali il territorio del Banato era come bloccato, ed esposto ad infinite molestie, ed angustie. Li Turchi, a' quali era divenuta molto delicata la conservazione di quella Provincia non solamente perchè era l'unica, che lor rimaneva, delle antiche conquiste nell'Ungheria, ma perche gli mantenea sempre una porta libera per invadere quel Reame a miglior tempo, posero tutto il loro studio per conservarsene il possedimento senza tante spine agli occhi, e perciò Mauro Cordato pretese doversi demolire, e radere le Fortezze di Lugos, Lippa, Caransebes, Chonad, Betske, Sablia, Kiscanisia, Betskerek, ed altre somiglianti, fondandosi su la ragione, che la Provincia intera rimanendo senza contradizione sotto al dominio Ottomanno, era di necessità assoluta, che il territorio non fosse esposto a suggezione veruna, e si troncassero le prossime occasioni di nuova rottura. Inflessibili li Cesarei allegavano il fondamento del preliminare, col quale l'Uti possidetis senza limitazione, ò eccezione veruna era stato loro accordato: ma replicavano li Turchi lo stesso preliminare essere il fondamento delle loro pretensioni, mercechè accordato l' Uti possidetis erasi soggiunto doversi ventilar nel Congresso l'affare delle demolizioni allor, che della convenzion de' Confini venisse a trattarsi, per lo che insorta tra di loro gagliarda quistione la conferenza si sciolse senza punto accordarsi, ma ò fosse la gran premura, che li Cesarei aveano di accellerar la pace, ò che di ciò avvedutosi Mauro Cordato, ch' era un' accorto, e sagace Ministro, avesse consigliato il Reis Effendi a starsi forte su'l proposito punto, nella seconda privata Conferenza li Cesarei comparvero più umani, e con maraviglia degli altri piegando alla soddisfazione degli Ottomanni su'l punto della demolizione delle Fortezze nel Banato di Temesvvar al desiderio di costoro acconsentirono, condescendenza di pernicioso esemplo, perchè colla di loro debolezza avvalorarono maggiormente le pretentioni de' Turchi a chiedere, ed ottener lo stesso da' Veneti.

Traverse, che incontrano i Veneti su la stessa materia.

Infatti con costoro dopo de' Cesarei s'incominciarono altresì le private Conferenze per li confini, e sin nella prima si fece l' esperimento della infelice compiacenza degli Alemanni. Mauro Cordato con istudiato discorso cercò di provare essere il punto dell'Uti possidetis interamente favorevole a' Veneziani fuor, che nell'articolo delle demolizioni, il di cui fondamento consisteva principalmente nella mira di stabilirsi in guisa il Trattato, che deposte le arme, e riuniti li cuori si godesse dall' una, e l'altra Potenza la pace con reciproca convenevolezza, e quiete, laonde se il G. Signore per l'amore della tranquillità condescendeva a cedere intero a' Veneziani il Regno della Morea, ragion volea, che anche costoro concorressero di buona voglia a lasciare li Paesi, che fuor dell'Istmo restavano sotto al dominio Ottomanno, in piena quiete, e sicurezza, ciò che solamente conseguir potea si colla restituzione, ò demolizione di Lepanto, del Castel di Romelia, e della Prevesa. A sì fatta risposta rispose con vigore il Ruzini aggiugnendo altre ragioni a quelle già allegate da' Cesarei, e fece vedere, che qualora la clausola inse-

inserita nel preliminare potesse esser capace d'interpretazione favorevole a'Turchi dovesse quella intendersi de'luoghi ancor degli Ottomanni posseduti dentro li Paesi già da'Veneti conquistati, ma non già di Lepanto, nè della Prevesa, ch'erano dalla Morea staccati, ed inclusi nel preliminare dell'Uti possidetis. Le sue ragioni non furono efficaci a persuadere li Turchi, che fermi nel lor proponimento, ed avvalendosi a proposito dell'opportunità, che lor dava la facilità de' Cesarei, replicarono, che la futura tranquillità, e'l decoro dell'Imperio Ottomanno richiedeano, che sì come a'Veneti rilasciavasi intera la Morea, così libera rimanesse a'Turchi la Terra ferma, che senza contraddizione era loro. Non valer le Piazze, delle quali erasi fatta menzione, la pena di una lunga contesa, ed esser opportuno all'interesse della Repubblica il non dar per l'avvenire un'apparente pretesto alla Porta di romperla seco per liberarsi dalle molestie, che li suoi Vassalli avrebbono senza dubbio ricevuto dalle guerniggioni di que' luoghi. Il Ruzini non si arrese; aggiunse nuove ragioni alle prime, fortificossi co i patti, e allegò la mancanza della pubblica fede: ma tutto fu indarno, perchè i Turchi non ebbero riparo di spiegarsi in fine, che colla cessione della Morea non intendevano di darle altri confini, che que' dell'antica ristretta assai in quà da' monti, che intersecano l'Istmo, per lo che la conferenza si sciolse infruttuosa, ed ebbero lo stesso destino le seguenti: perchè fattosi forte Mauro Cordato su la compiacenza, e cortesia, che desiderava da'Veneti, a'quali il Soldano sarebbe tenuto di quello lor riguardo al suo decoro, non potea il Ruzini senza un'espresso consentimento del Senato discostarsi da' preliminari, e quantunque da' Cesarei si fosse dichiarato, che dentro al mese di Decembre dovea ultimarsi, ò rompersi il Trattato, mantennesi fermo nella sua costanza, anche perchè previde, che rilasciandosi su'l Capitolo della Morea esponevasi allo stesso inconveniente, quando de'confini della Dalmazia avesse a trattarsi. Ricorse da'Cesarei, e ritrovolli assai freddi nelle promesse di assistenza, ritrovandosi coloro incapaci di mostrare un gran vigore per lui, quando su li punti del lor Trattato facean comparire tanta debolezza, che aveano accordato a'Turchi anche la demolizione de' luoghi situati ne'confini di quà del Danubio, e del Savo. Fece capo da'Mediatori, e n' ebbe in risposta, che l'esemplo degli altri tre Alleati gl' impediva di prolungare la conchiusion della pace a contemplazione di un solo, ed ebbe infine il dispiacere di osservare li Pollacchi mossi dallo stesso desiderio della concordia, e dalla cupidigia di riaver Caminietz contentarsi di restituire li luoghi occupati nella Moldavia, e li Moscoviti, ò perchè avessero già formate altre idee, ò perche sfuggissero di restar soli nel ballo, essersi parimente contentati del possedimento di Asoff con avere acconsentito, che della restituzione de'quattro Forti su'l Boristene si rimettesse la discussione alla Porta, allor, che l'Ambasciador loro colà pervenisse.

Ricorso de' Veneti all'Imperadore infruttuoso.

In questo stato di cose giunsero a Carlovvitz le nuove commessioni della Corte di Vienna a'Ministri Cesarei procurate dall'Ambasciador Loredano, e'l Cavalier Ruzini si credette per esse maggiormente avvalorato a chieder nuova assistenza a'Cesarei col premerli sopra l'esecuzione

di

di esse: ma ristrettisi li Conti di Oettingen, e di Slich ad offerta di semplici oficj, non già di protesta, e di suspension di trattare, sì come dal Ruzini pretendeasi, scortasi da costui la poca sincerità delle promesse fatte dal Conte Kinski al Loredano, ne diè subito parte al Senato, in cui disaminatosi lo scabroso affare, e ponderatosi lo stato delle cose, e'l pericolo di restar sola la Repubblica in guerra col Turco, fu presa la risoluzione di dar la piena facultà al Ruzini di cedere, ma con segreta istruzione di farlo a passo, a passo, e sempre colla mira d' indurre colla sua compiacenza li Turchi almeno a lasciare i confini della Dalmazia nello stato, in cui si ritrovavano. Non contento di tutto ciò il Senato scrisse un'efficace lettera a Cesare, ed ordinò all' Ambasciador Loredano, che a voce gli rappresentasse li patti della comune Lega, le reciproche convenienze tra di loro stabilite, l'esecuzion della parola datali, e'l pregiudicio del comun decoro, che restarebbe denigrato qualora si mostrasse tal debolezza co' Turchi nel Congresso, quando gli avevano così gloriosamente abbattuti coll'Arme: ma la lettera, e le istanze dell' Ambasciadore riuscirono infruttuose, e'l segreto motivo ne fu, perchè appunto era arrivata a Vienna la notizia del testamento fatto da Carlo II. a favor del Principe Elettoral di Baviera, e crescea perciò la necessità di torsi ogn'altra cura per badar solamente a ciò, che più importavali; laonde non potè il Loredano riuscir nel suo nuovo negoziato, ristrettosi il Conte Kinski a risponderli in nome di Cesare non poter altro prometterli, che buoni oficj. Esser incongruo il tempo di passare a proteste, e ad altri atti più forti, già che rimasti quasi di accordo li Pollacchi, e Moscoviti sovra li punti delle loro pretensioni, esponevasi Cesare a proseguir solo colla Repubblica una guerra, per cui dichiaravasi già impotente. Colle notizie del negoziato a Vienna pervennero al Ruzini le nuove facultà del Senato. Egli pose allora in opera tutto il suo talento per superare la pertinacia de' Turchi, reiterò le istanze a' Cesarei per la loro assistenza, ricorse a' Mediatori, a fin che con efficace interposizione risecassero le pretenzioni degli Ottomanni, e non permettessero, che alla Repubblica si facesse un torto sì grande, qual' era quello di costrignerla quasi per forza a cessioni di grave importanza, ma costanti li primi nel lor proponimento, perchè navigavano a seconda del vento, gli altri non risposero, che con esortazioni al Veneto di cedere al bene della Cristianità, e non esporsi con soverchia resistenza ad un particolar discioglimento.

Continovano le conferenze fra Veneti, e Turchi senza successo.

Coll'apparato di tanti ostacoli ben prevedevansi (sì come riuscirono,) infruttuose le quattro conferenze tenutesi nel mese di Decembre tra gli Ottomanni, e'l Veneto. Ma desiderata la quinta da'Turchi coll' intervento de'Cesarei, ed assembratasi quella nel quarto giorno di Gennajo del 1699. Mauro Cordato fingendo di maravigliarsi, che in un Congresso, ov' erano intervenuti suggetti di tanta abilità, si fosse perduto sì gran tempo ad ultimare il Trattato, chiese al Ruzini la final risoluzione della sua Repubblica per l'accordo. Allora dal Conte di Slich più per onestà di procedere, che per vera intenzione di promuovere li vantaggi de'Veneti esortaron' li Plenipotenziarj Turchi ad usar qualche facilità, e moderazione nell'affare della Repubblica concedendo al di

lei

lei Ministro un tempo congruo per appianar le difficultà, e per conciliar le differenze. Il Plenipotenziario Turco rispose esfersi ballantemente compiuto alla moderazione, e facilità, onde era tempo ormai di premere la risoluzione, e di non esser tenuto a bada con maggiori dilazioni. All'incontro il Ruzini fortificatosi su l'apparente assistenza de' Cesarei appoggiò la necessità di maggior tempo a trattare, già che non rimasto ancora aggiustato il Capitolo della Morea, restava ad esaminarsi interamente quello della Dalmazia, al che replicossi da Mauro Cordato sembrarli strano, che dal Veneto ancor si altercasse il punto della Morea. Averla il G. Signore ceduta alla Repubblica, ma co' suoi limiti naturali, non con que', che li Veneti voleano allungare in terra ferma, ove era di ragione, che rimanesse illibato il dominio alla Porta: Non esser perciò più tempo di ragionamenti, poichè note le ragioni de' Turchi a'Mediatori, e non ignote a'Cesarei, eransi colà convocati per ricevere la final risposta, non per ritornare alle prime altercazioni. Li Cesarei per favorire il Veneto si finsero ignari della controversia, e rinnovarono li loro oficj cogli Ottomanni, a fin chè per amor della Pace, e per un riguardo alle preghiere di Cesare usassero qualche generosità a favor di una Repubblica tanto strettamente collegata coll' Imperadore, ed allora il Ruzini ripreso coraggio ripigliò a ragionare facendo vedere non potersi dir la pace da stabilirsi colla sua Repubblica nè sicura, nè stabile, se non fortificavasi dalla qualità de' confini, che soli potean liberarla dalle future molestie: Esser vero, che gli antichi limiti della Morea eran differenti da que', che la Repubblica allor pretendea: ma tutte le cose esser suggette a cambiamenti, e'l tempo divoratore aver collo scorrer de' Secoli cangiato ancora, e forma, e confini a Paesi. Essere stato altre volte il Peloponneso chiuso nell' Istmo da una forte muraglia, di questa oggidì apparirne appena le vestigia; onde ragionevol cosa sembrava, che all'odierna Morea si assegnassero per confini li monti, che la natura avea situati per dividerla dalle vicine Provincie, e perciò pregava li Cesarei, ed i Mediatori ad interporsi co i Turchi, a fin che una domanda sì giusta non li fosse maggiormente contrastata. A questi sentimenti del Ruzini Mauro Cordato corrispose con termini, che indicavano più il discioglimento, che l'accordo del Trattato, e propostasi dal Veneto per acchetarlo la rinunziazione al dritto sopra le contribuzioni dell'Isole dell'Arcipelago fu la proposizione intesa con isdegno dal Reis Effendi, su di cui aggiravasi la suprema direzione della pubblica facultà, e come se fosse un concerto fra di loro adiravasi coltui nel mentre, che l'altro fingea di placarlo, e di addolcire con più moderate espressioni i sentimenti del suo corruccio. Quindi esaltando le prerogative della Morea, e la gloria dell' acquisto, che faceane la Repubblica, mostrò poi di maravigliarsi, che per due, ò tre luoghi di debole considerazione, e per pochi sassi di meno volessero li Veneti perdere il frutto de'lor passati vantaggi: conchiudendo in fine, che avendo egli partecipato al G. Signore l'accordo già convenuto con li Cesarei, Pollacchi, e Moscoviti, nulla ancora gli avea scritto delle difficultà, che impedivano la conchiusion del Trattato colla Repubblica: ma che non potendo più schermirsene pregava il Ruzini a darli la sua final risposta.

In

Inflessibilità di questi ultimi sul punto de' Confini.

In questo stato si sciolse la conferenza, perche si ottenne da' Cesarei qualche giorno di più per dar luogo al Veneto di risolversi, ma fermi li Turchi nelle loro inchieste fu di mestieri al Ruzini d'incominciare a cedere, e di offerire la restituzione dell' Arta, e Seromero, e la demolizione di Lepanto. Li Turchi non ne furono contenti, ed insistendo per l'evacuazione di quest'ultima Piazza, e per la demolizione della Prevesa, e Castel di Romelia, allor che videro il Ruzini costante a non condescendervi, si spiegarono seco apertamente, che se la Repubblica volea la guerra si dichiarasse, ò pure se volea convertir la pace in armestizio, la Porta vi avrebbe dato la mano, ma che in un modo, o nell' altro era necessario di prender partito. A quest' assoluta proposta de' Turchi li Cesarei si framisero a raddolcirli, ed ottennero, che si rimettesse l'ultimazion del discorso al quinto giorno. Fra questo mentre li Trattati coll'altre tre Potenze erano stati già distesi, e consegnati a' Mediatori, laonde il Ruzini vedendo il suo in cattivo stato, e che per poco, chè avesse seguitato a fare il ritroso esponeva da dovero la sua Repubblica a restar sola in guerra col Turco, spedì con celerità un Corriere al Senato informandolo dello stato delle cose, e ricercandolo dell' ultima sua risoluzione, ma fra tanto li suoi Colleghi non vollero aver la compiacenza di aspettarne il ritorno, mentre con solenne promessa si obbligarono co' Plenipotenziarj Turchi di sottoscrivere il lor Trattato a 26. di Gennajo. Fù dunque costretto il Ruzini di far della necessità virtù, e di contentarsi della lusinga datali da'Cesarei, che nella nuova conferenza da'Turchi medesimi desiderata li avrebbono prestata ogni possibile assistenza. Tennesi questa in fatti, ma colla medesima sorte delle altre, con tutto che il Ruzini si fosse piegato ad esibire la demolizione di Lepanto, e della Prevesa riserbandosi solamente il Castello di Romelia. Nè men queste offerte furon accettate da' Turchi, che voleano assolutamente smantellato quest' ultimo, laonde il Ruzini vedendosi a mal partito volle fare un tentativo per la Dalmazia, di cui non erasi ancora parlato, e richiese li Cesarei, che li Turchi ne stendessero l'articolo a solo oggetto, che egli potesse osservarlo. Di ciò si compiacquero li Turchi, e Mauro Cordato distese il Capitolo della Dalmazia, ma in termini così artifiziosi, ed oscuri, che il Ruzini videsi allora assai più di prima lontano dalle sue speranze. Parlò nondimeno con energia, adoperò li lumi del suo talento per far conoscere ad evidenza, e l'arte de' Turchi, e li pregiudicj della sua Repubblica, ma li suoi tentativi non ebbero la sorte di persuadere, e scioltasi la conferenza, non potette egli ricavar da' Cesarei, co' quali quindi a pochi giorni abboccossi l'ultima volta per implorare il lor ajuto, se non che nell'atto della sottoscrizion del Trattato avrebbono avuto a cuore gl'interessi della Repubblica.

Sottoscrizione della Pace di Carlovvitz, e contenuto degli articoli con Cesare.

Spuntò finalmente il giorno de'26. di Gennajo destinato alla pubblicazion della Pace, e precorsa di due giorni la sottoscrizione de' Moscoviti a cagion della competenza con li Pollacchi, fu da questi, e dà' Cesarei sottoscritto il Trattato, e pubblicata la pace a suon di Tromba, e coll'e consuete formalità di somiglianti funzioni, ma per non incorrere nel biasimo di lasciar la Repubblica di Venezia loro Alleata, e bene-

merita esposta sola agl'insulti de'Turchi stipularono in suo nome l'istromento della pace sottoscrivendolo insieme cogli Ottomanni, e dando in esso al Senato il termine di 30. giorni per approvarlo. Col Trattato fra l'Imperadore, e'l Soldano ridotto in forma di triegua per 25. anni stabilissi, che Cesare rimanesse Padrone della Transilvania disegnata fra gli antichi confini: Che il Banato di Temesvvar colla Città Capitale restasse in dominio degli Ottomanni con doversi da' Cesarei demolire senza più rifabbricarsi le fortezze di Caransebes, Lugos, Lippa, Chonad, Kiscanisia, Betsche, Betskenech, e Sablia: Che la navigazione de' fiumi Maros, e Tibisco fosse libero a'Sudditi di ambo gl' Imperi: Che restasse in possedimento di Cesare il Paese volgarmente chiamato Batska situato fra'l Tibisco, e'l Danubio: Che a suo tempo si nominassero dall'una, e l'altra parte li Commessarj ad oggetto di tirare una linea retta dall' estrema ripa del Tibisco fino a quella del Danubio, ed un' altra dalla stessa ripa del primo fino a quella del fiume Bossut, ove questi corre a gittarsi nel Savo, onde il Paese situato al disotto della linea verso Belgrado fosse del Soldano, l'altro fuor della linea al di sopra toccasse a Cesare, e parimente una parte del Savo dall' imboccatura del Bossut fino a quella del fiume Unna, che anche nel Savo si perde, fosse di Cesare, e l'altra parte del Soldano: Che da' Cesarei si evacuassero Novi, Dubizza, Tessenovizza, Doboy, e Brod con restar libero a' Turchi il Paese dentro la linea fino al fiume Unna, che guarda la Bosna, ma Castanovizza, e l'Isole fra la Terra di Novi verso il Savo colle ripe inferiori dell'Unna rimanessero a Cesare, sì come ancora li luoghi oltre all'Unna da lui posseduti prima della guerra: Che fosse proibito ad ambe le Parti di fabbricar Fortezze su gli estremi confini: Che fossero represse le scorrerie, e gl' insulti: Non si dasse fomento, ò ricetto a'Ribelli, e Malcontenti, ma fosse lecito agli Ungheri, e Transilvani rifugiatisi nel Paese de'Turchi di abitarvi sicuramente: Che fossero vicendevolmente posti in libertà li prigionieri: Che giusta le Capitolazioni degli antecessori Soldani fosse lecito a' Cristiani abitatori dell' Imperio Ottomanno d'esercitarvi la lor Religione, con essersi rimesso il ragionamento della visitazione de'sacri luoghi di Terra Santa al tempo dell' Ambasceria Cesarea: Che tra'Sudditi di ambo gl' Imperj fosse libero il commercio, ed i Vassalli di Cesare vi godessero de' privilegj delle Nazioni amiche: Che nel prossimo mese di Giugno si ritrovassero ne' confini del Sirmio scambievoli Ambasciadori, li quali in segno di amicizia portassero doni proporzionati alla dignità de'Sovrani: Che fosse lecito agli Ambasciadori, e Residenti Cesarei in Costantinopoli di vestir a loro arbitrio: Che li Commessarj elegendi per le linee de' confini si ritrovassero ne'luoghi per l'equinozio di Marzo. Che le ratifiche del Trattato dovessero farsi fra 30. giorni, e che la triegua s'intendesse di 25. anni con facultà in qualunque tempo di prolungarla. Il Kan de' Tartari della Crimea fu compreso nel Trattato, ma per quanto li Turchi si fossero adoperati, non potettero ottenere dall'Imperador Leopoldo, che vi fosse incluso anche il Conte Tekeli; onde il Soldano videsi dalla gratitudine, e dalla generosità obbligato ad averne considerazione, ed assegnolli le Terre, e Città di Vidino, Caransebes, e Lugos col titolo di Prin-

Principe di Vidino poco però considerabile a paragone di quel di Principe di Ungheria, di cui per l'addietro servivasi, qual titolo avrebbe potuto ancor conservare, sì come riflette un Autor moderno, se il timore di veder passar la sua Patria sotto al giogo degli Ottomanni non l'avesse impegnato in occasioni importantissime a far la guerra agli Alemanni più mollemente di quel che conveniva agl' interessi del partito, che avea abbracciato.

Con li Pollacchi, e Moscoviti.

Il Trattato col Rè, e Repubblica di Pollonia fu disteso in XI. articoli, e contenea, che si restituissero, ed assegnassero li limiti alle sue Provincie confinanti coll' Imperio Ottomanno, com' erano prima delle ultime guerre, ed in conseguenza, che si votassero da' Pollacchi tutti li luoghi occupati nella Moldavia: Che da'Turchi si restituisse intera la Fortezza di Caminietz, e rinunziassero a qualunque dritto, ò pretensione sopra l'Ukraina, e la Podolia: Che non fosse più lecito per l'avvenire a' Sudditi dell'Imperio Ottomanno, e principalmente a'Tartari, di far scorrerie, depredare li confini, ò in qualunque maniera apportar molestia alle Terre della Repubblica di Pollonia e parimente fosse la stessa cosa proibita a' Pollacchi: Che si conserva..e l'uso pacifico delle Chiese a'Religiosi Cattolici: Che il commercio fra li Sudditi loro fosse reciproco, e come per l'addietro: Che la restituzione de' prigionieri dovesse eseguirsi giusta la pratica delle precedenti Capitolazioni, le quali dovessero tutte osservarsi, e che fosse perpetua pace fra il Soldano de'Turchi, e'l Rè, e la Repubblica di Pollonia. Gli articoli del Trattato co' Moscoviti furono molto corti, e perciò vi fu poco da trattar fra di loro, essendosi stabilito, che corresse fra l'uno, e l'altro Imperio una triegua di due anni da ampliarsi in tempo più lungo, ò da ridursi a pace perpetua allor, che un solenne Ambasciadore dello Czar a tale officio destinato in Costantinopoli si trasferisse.

Il Trattato co' Veneti è sottoscritto da' Cesarei, e Pollacchi, e contenuto de' suoi articoli.

Per ultimo il Trattato sottoscritto da'Cesarei, e Pollacchi per la Repubblica di Venezia era stato distesο in sedeci articoli, e portava, che il Reame della Morea restasse nel possedimento, e dominio della Repubblica fra li confini del Mare, e dell' Istmo, ove sono le vestigia dell' antica muraglia, e coll' Isola di Egina adjacente. Che la Terra ferma dovesse restare in poter de'Turchi, com' era prima della guerra, e perciò dovesse evacuarsi Lepanto, e demolirsi la Prevesa, e Castel di Romelia con rimanere li Golfi tra la Morea, e Terraferma ad uso comune: Dovesse parimente restare in dominio della Repubblica l'Isola, e Fortezza di S. Maura col capo di ponte, e l'Isola di Lescada: Che reciprocamente la Repubblica rinunziasse alle contribuzioni sopra l' Isole dell' Arcipelago, e la Porta alla pensione sopra l'Isola del Zante: Nella Dalmazia rimanessero alla Repubblica le Fortezze di Knin, Sign, e Citclut, e per non turbarsi la tranquillità de'confini si tirassero linee rette da Khin a Verlika, da questa a Sign, da Sign a Duare, da Duare a Vergoraz, e da questa a Citclut, onde tutto il Paese fra le dette linee, e'l Mare fosse de'Veneti: Che in fronte delle mentovate Fortezze si assegnasse da'Commessarj per territorio lo spazio di un'ora di cammino con linea dritta, o semicircolare giusta la situazione del terreno, e la Fortezza di Knin avesse il suo fianco verso la Croazia sino al confine Austriaco

senza pregiudicio de tre dominj, de'quali cadesse il termine in quelle parti: Li distretti della Repubblica di Ragusi continovassero con que' del l'Imperio Ottomanno senza veruno impedimento: Restassero parimente in potere della Repubblica Castelnuovo, e Risavo colle loro Terre, li Commessarj si ritrovassero ne'luoghi per l'equinozio di Marzo, li fuorasciti di ambo li Stati fossero perseguitati, e consegnati, fosse lecito all'una, e l'altra parte di fortificare le proprie Fortezze, ma non di fabbricarne delle nuove presso al confine, ne permesso al Soldano di rifabbricare le demolite dalla Repubblica: Intorno alla Religione, Traffico, libertà, e permutazione di schiavi si osservassero le antiche Capitolazioni, e la pace durasse per il tempo da stabilirsi nelle reciproche ratifiche, quando dal Senato le condizioni da' Cesarei, e Pollacchi convenute co' Turchi dentro al tempo stabilito si approvassero.

Questi in sostanza furono gli articoli principali della celebre pace di Carlovvitz, la quale fu forse la prima, con cui gli Ottomanni fecero cessioni, e restituzioni così considerabili contro alla massima della loro Religione, che proibisce di cedere mai a' Cristiani le Terre, in cui si è esercitato una volta il culto del Maomettesimo: ma è degna ancora di riflessione l'ingenuità, con cui li Turchi riconobbero, che Iddio avea punito per mezzo di perdite continove fra lo spazio di 16. anni di guerra la perfidia, con cui avean violata l'ultima triegua con l' Imperador Leopoldo antecipando un'anno a dichiararli la guerra, quando potean ciò fare nell'anno seguente senza violar la lor fede. Questa lezione sarebbe di grande utilità a più di un Principe, se vi si volesse aver riguardo più, che alla speranza, ò al desiderio immoderato di far delle conquiste, quando le congiunture opportune, benchè illegittime glie le fanno ravvisar facili, e gloriose.

Il Senato di Venezia approva il suo Trattato.

Poco appresso alla sottoscrizion generale del Trattato arrivò a Carlovvitz la risposta del Senato di Venezia, con cui la facultà di cedere alle pretese de'Turchi, e di accomodarsi al tempo al Plenipotenziario Ruzini era stata trasmessa, ma giunta in tempo da non poterne far uso, stimò costui di avvalersi del termine di 30. giorni accordato da' Turchi a Cesarei, e Pollacchi per la ratifica del Senato, e perciò ricevuta da costoro la copia de'Capitoli del suo Trattato da essi sottoscritto colla facultà di poterla inviar fra 30. giorni a' Mediatori in Belgrado, dove costoro l'attenderebbero, prestamente in Venezia al Senato la trasmise, ò per esservi ratificata, ò per riceverne nuove istruzioni di ciò, che far dovesse. Il Senato entrando al disaminamento del Trattato considerò le congiunture de'tempi, lo stato dell' affare, e la necessità di accomodarsi al fatto per non esporsi al rischio di perdere l'acquistato col restar solo in guerra col Turco, e perciò fu a piene voci la convenzione approvata, e spediti gli ordini al Ruzini di sottoscriverla con ringraziamenti altresì all' Imperadore per quel, che avea a suo favore operato, ed a' Mediatori per il zelo, ed attenzione mostrati ne' communi interessi. Le ratifiche di tutti quattro li Trattati seguirono vicendevolmente ne'tempi stabiliti, e quindi dalle parti si nominarono li Commessarj, che li limiti de'Paesi giusta l'accordo, e le convenzioni fatte concordemente stabilirono: ma nell' atto, che le reciproche linee

nee ſtavanſi miſurando, accadde una novità, che fu proſſima ad intorbidare la paſſata buona intelligenza fra l'Imperadore, e la Repubblica di Venezia. Era ſtato dal primo nominato per ſuo Commeſſario agli confini il Conte Marſili, lo ſteſſo, che era ſtato ſuo terzo Plenipotenziario al Congreſſo di Carlovvitz, e Giovanni Grimani dalla Repubblica per abboccarſi il primo con Ibraim, l'altro con Oſman Agà eletti dal Soldano allo ſteſſo oficio per limitare li confini de'Ceſarei, e de'Veneti. Nel mentre, che da coſtoro al commeſſo impiego badavaſi il Conte Antonio Coronini Comandante per Ceſare della Lika in Croazia ammaſſati 1500. tra Cavalli, e Fanti a Popine avvioſſi ſenza ſtrepito ſotto Zuonigrado Caſtello di quel contado preteſo di giuriſdizione Auſtriaca, quantunque tolto a' Turchi 11. anni addietro era in quel tempo poſſeduto dalla Repubblica. Il Governador della Fortezza vedendo approſſimarſi gente armata ſenza preventivo avviſo del ſuo Senato, ſtimò di far tirare tre colpi di artiglieria per vedere a tal ſegno quali foſſero gli andamenti degli Alemanni, ma ingannato da' meſſi del Conte, che finſe di venir colà in ſembianza di amico, lo introduſſe nella Piazza con qualche numero di Soldati, da' quali occupata la Porta fu dato l' ingreſſo al reſtante, ed allora il Conte Coronini ſpiegatoſi di eſſer colà di ordine Ceſareo venuto occupò la Piazza, e vi piantò lo Stendardo Imperiale. Alla prima novella dell' impenſata ſorpreſa credette il Provveditor Generale di Dalmazia Mocenigo riuſcirli facile il riacquiſtamento del Caſtello, qualora con li Morlacchi; e colla gente da Guerra, che pronta avea ſotto l'inſegne, accorreſse prontamente a ricuperarlo, e ne diè conto al Senato, il quale ſe bene commoſſo dall' incongruità dell'operazioni non volle su la bella prima avvalerſi della via di fatto, ed intorbidar coll'arme l'antica corriſpondenza con Ceſare, quantunque gli Alemanni glie ne aveſſero dato l'eſempio, ma piegando all'eſpediente degli oficj ſcriſſe con efficacia all'Ambaſciador Loredano, a fin che lagnandoſi col Miniſtero Imperiale della ſtrana condotta del Conte Coronini vi ſollecitaſſe prontamente la reſtituzion del Caſtello. Nella Corte di Vienna non negoſſi eſſer tutto ſeguito di ſuo ordine, e la moſſa delle Truppe eſſer ſtato un' effetto del decreto emanato dal Conſiglio di Gratz, cui ſpetta il Reggimento di quelle contrade, ma ſi ſoſtenne apertamente non aver potuto la Repubblica ſtendere le ſue conquiſte ſin ſopra un Caſtello di antica giuriſdizione di Ceſare, su di che ſi moſſe un' acerba quiſtione in Vienna impegnati li Ceſarei a ſoſtener la ſorpreſa, e'l Veneto con più giuſta querela a richiamarne il dominio. Inutili però furon ſempre le iſtanze, ed i lamenti del Senato, mantenutoſi infleſſibile l'Imperadore a non reſtituir Zuonigrado, anzi ottenutoſi appena dopo molte, e lunghe conſulte, che il Conte Marſili ſi abboccaſſe ne'confini col Commeſſario Grimani, fu da colui ſvelato l'ordine della ſua Corte di ſoſtenere il poſſedimento del Caſtello, e di più mal grado la contradizione del Veneto, fu quaſi a viva forza incluſo nella linea, che col Commeſſario Turco tiroſſi per il confine Ceſareo, ſenza che ſia ſtato mai permeſſo al Senato di Venezia, avvegnacchè ſpeſſo richiamato, di riaverne il dominio.

Gli Alemanni ſorprendono Zuonigrado ſopra de'Veneti.

Dall'

Pretensioni dell' Elettor di Brandeburgo sopra di Elbinga.

Dall'altra parte la pace conchiusa col Turco giunse molto a proposito alla Repubblica di Pollonia per minorarli l'angustia, in cui già ritrovavasi per il timore di una nuova guerra coll'Elettor di Brandeburgo, che avea posto in campo l'antiche ragioni della sua Casa sopra la Città di Elbinga, anzi incominciato avea per la via di fatto coll'occupazione di quella Città. Per ben' intendere li motivi di tal timore fa mestiere supporre, che nel tempo, che la Pollonia ritrovavasi, e fu verso la metà dello scorso Secolo, in guerra con Carlo Gustavo Rè di Svezia, l'Elettor Federigo Guglielmo di Brandeburgo Padre di Federigo III. di cui presentemente parliamo, non fece un piccolo benefizio a quella Repubblica col distaccarsi dalla lega, che avea colla Svezia, e con agevolare a' Pollacchi il riacquistamento della Prussia Reale mercè del Trattato, che conchiuse nel 1657. a VVelau nella Curlandia col Rè Giovanni Casimiro ratificato quindi a' 6. di Novembre dell' istess'anno 1657. a Bydgost, ò Bromberg, in virtù del quale unì le sue Arme a quelle della Corona di Pollonia, e fu la causa principale della famosa pace di Oliva, che nel 1660. si conchiuse fra le Potenze Settentrionali. Col Trattato di VVelau fu ceduta all'Elettor di Brandeburgo la Sovranità della Prussia Ducale, e fu in esso inserito un' Articolo, che riguardava la Città di Elbinga. Questa è una Città ansiatica del Reame di Pollonia situata nella Prussia Reale, e Capitale di un piccolo Paese chiamato Hockerland. Ella è poco lontana dalla Città di Danzica, e giace sul fiume, dal quale ha tratto il suo nome, e che và presso al Lago di Drausen a scaricarsi nel mar Baltico appunto nel Golfo, che chiamasi da' Nazionali Frische-Haff. Questa Città fu edificata nel 1239. in una pianura fertilissima, e'l commercio del mar Baltico la rese in poco tempo considerabilissima, onde diventò, sì come è presentemente, grande, bella, e molto forte. Ella si sottomise volontariamente alla Pollonia nel 1454. ma nel seguente Secolo fu costretta a riconoscere per Sovrano il Marchese Alberto di Brandeburgo, che come G. Maestro dell' Ordine Teutonico possedeva allora la Prussia Ducale, e che fu ricevuto nella Città di Elbinga nel 1525. ma li Successori di Alberto non ebbero la forza di conservarsela, ed ella continovò a fare un Membro della Repubblica di Pollonia, fin che nel 1626. si diede al gran Gustavo Adolfo Rè di Svezia, che in quel tempo avea mossa la guerra a'Pollacchi, e quantunque diece anni appresso fosse di nuovo ceduta alla Pollonia, tutta volta rinnovatasi alcuni anni dopo la guerra fra quelle due Potenze, il Rè Carlo Gustavo se ne impadronì nel 1653. e ritrovavasene ancora in possesso allor, che si conchiuse il Trattato di VVelau fra l'Elettor di Brandeburgo, e'l Rè di Pollonia.

Rappresentando adunque l'Elettor Federigo qualche pretensione sopra la Città di Elbinga, come successor del Marchese Alberto non mancò di prevalersi della congiuntura del bisogno, che la Repubblica di Pollonia avea, della sua amicizia, e nel Trattato di VVelau fece inserire un'articolo, col quale li fu ceduta senz' alcuna riserva quella Città col suo territorio, e distretto, e colle rendite esatte per l' addietro dal Rè, e Repubblica di Pollonia, e promessogliene il possesso subito,

bito, che si ricuperasse da man de' Svedesi. Si aggiunse però all'incontro, che qualora dalla Corona di Pollonia li si pagassero 400. mila scudi, egli fosse tenuto di restituirla alla Repubblica, qual clausola operò, che il dritto di dominio, che prima li si dava, riducevasi ad un semplice dritto d'ipoteca. Il Trattato di VVelau fu non solamente approvato da tutti li Senatori nelle Diete tenutesi in Pollonia ne due anni seguenti, ma confermato altresì con un' articolo espresso della pace di Oliva, avvegnacchè colla condizione, che dovesse prima la Città consegnarsi alla Repubblica subito, che fosse stata evacuata da Suedesi, sì come seguì. L' Elettore richiese li Pollacchi dell' adempimento del Trattato, ma n'ebbe sempre belle parole senza veruno effetto, per lo che nel 1661. spedì un'Ambasceria formale a Varsavia per farne la propotizione in piena Dieta, la quale dopo molte dilazioni interposte per allungar l'affare dichiarò finalmente aver la Repubblica molte ragioni, che l'impedivano di consegnar la Città di Elbinga all'Elettore: Esser però nell'intenzione di soddisfarlo in altra maniera, onde potea fra tanto ritenersi le Città di Braunsberg, e di Fravenburgo, delle quali stava già in possesso, e che potevano bastare per la sua sicurezza. Li Pollacchi si mantennero fermi in tal risposta con tutto, che l'Elettore avesse offerto di rilasciare alla Repubblica 200.mila scudi dagli 400. pur, che il Trattato si adempisse, ma questo Principe aveva in quel tempo le sue ragioni per non disgustarsi li Pollacchi, e perciò fu costretto non solamente a sepellir sotto il silenzio l'esecuzione del Trattato di VVelau, ma di evacuare ancora le Città di Braunsberg, e di Fravenburgo, perchè appartenendo queste al Vescovo di Ermelandia, il quale come Primate della Prussia era stato nominato nel 1663. dal Rè, e Repubblica di Pollonia insieme con Gio: Lesczini Vice-Cancelliere della Corona per far la funzione di cedere all'Elettore la Sovranità di quella Provincia, il Prelato approfittossi della occasione, e ricusò d' intervenire a quell' atto sino a tanto, che vi fossero guernigioni Brandeburghesi in quelle due Città, onde l'Elettore, cui molto premea, che la funzione si accellerasse, videsi obbligato a soddisfare il Vescovo, ed a ritirarne le sue Milizie.

Dopo di ciò li Pollacchi vollero spesse volte trattar nelle loro Diete l'aggiustamento sopra la Città di Elbinga, ma l' Elettore credette non dover più trattare con essi, perchè provide, che non ne avrebbe mai ricavato alcun frutto, anche per la considerazione, che la protestagione di un sol Nunzio nella Dieta bastava ad impedir gli altri di prendere risoluzione veruna. Altronde non volea, che la Repubblica si usurpasse la decisione di un'affare già accordato per mezzo di un pubblico Trattato, di cui ella era stata una delle Parti contraenti, ma ciò non ostante li Pollacchi insistettero sopra questo accordo qualunque volta vi fu negoziazione fra la Pollonia, e l'Elettore, e principalmente ne fecero grandissima istanza nel 1690., onde questo Principe acconsentì finalmente, che si nominassero reciprocamente Commessarj, da quali fra lo spazio di sei mesi le differenze si disaminassero, e l' affare si decidesse e ma questo termine spirò con altri otto anni appresso senza, che li Pollacchi avessero ne men pensato alla scelta de' Commessarj, per lo che l' Elet-

Elettore vedendo inutile ogni Trattato di amichevole componimento scrisse nuovamente in data de'17. di Ottobre del 1698. al Rè, e Primate di Pollonia, ch'egli pretendea l'adempimento del Trattato di VVelau, aggiugnendovi qualche minaccia di farsi ragione per la via di fatto, alla quale anche determinossi dopo, che vide la sua lettera ne men meritevole di risposta. Per lo che fatto avvanzare nella Prussia Reale un Corpo di Truppe sotto il comando del General Braün fece verso la fine dell'istesso mese investire, e bloccare la Città di Elbinga. Li Cittadini di questa desiderando di guadagnar tempo, a fin, che il Rè di Pollonia potesse accorrere in lor soccorso, scrissero a'24. di Ottobre all'Elettore per pregarlo a considerare, che l'articolo de'Trattati, per cui la lor Città era stata data in Ipoteca dal Rè Casimiro, era stato fatto senza lor partecipazione, e senza che avessero mai dato alcun suggetto di esser posti in somigliante impegno, anzi che il Rè medesimo, e la Repubblica li avevano da' tali impegni disobbligati per aver promesso di pagar fra breve tempo ciò, che doveasi al su Elettor suo Padre. Ch' essi udivano con dolore non esser stata ancora tal somma soddisfatta, ma che speravano, che in considerazion del rispetto da' essi sempre mai professatoli l'Elettore accordasse loro congrua dilazione, a fin che potessero spedir Deputati al Rè, e supplicarlo a soddisfar la promessa, terminando in fine con assicurarlo, che in ogni caso avrebbon essi procurato di contentar l'Elettore, ma questo Principe odorando il disegno degli Elbinghesi non si fè persuadere dalle loro istanze, ma rispose di aver aspettato così lungo tempo, che la sua pazienza era stancata dall'aspettamento di più di 40. anni. Laonde non essendovi più tempo da deliberare dipendeva da essi l'evitar la rovina della loro Città; mentre le sue Soldatesche aveano già l'ordine di operare, ma senza commettere ostilità, se non quando incontrassero resistenza.

Rappresentazione degli Elbinghesi all' Elettore.

Resa, e Capitolazione di Elbinga.

Questa risposta fu seguitata dall'effetto, perchè l'Elettore ordinò al suo General Braun di non perdere alcun momento dopo, che fosse passato il tempo prescritto alla Città per determinarsi. Il Generale ubidì con esattezza, e fatte accampar le Truppe alle vicinanze di Elbinga fece accostarvi l'Artiglieria, di cui formò due batterie, una di 35. Cannoni, ed 11. mortaj, che piantò avanti la porta del Mercato, e l'altra di 6. pezzi contro alla porta di Michren, ed amendue furono pronte a tirare a 9. di Novembre, ma prima di servirsene il Generale giudicò a proposito di far venire ancora una volta li Deputati della Città nel suo Campo per farli osservare li suoi Militari apparecchi, e per esortarli ad accettar le condizioni offerteli dall'Elettore, come l'unico mezzo di evitar la rovina della loro Patria. Il ritorno de' Deputati colla relazione dell' imminente attacco persuase il Magistrato a capitolare, indotto anche a tal passo da una lettera ricevuta in quel tempo dal Cardinal Primate, il quale dichiarava, ch' essendo allora la Repubblica impotente a soccorrere Elbinga, il Magistrato dovea cedere al tempo, e non rendersi colpevole con troppo ostinata resistenza della distruzione della lor Città. La Capitolazione fu adunque sottoscritta agli 11. di Novembre, e si convenne, che la Città fosse mantenuta in tutti li

suoi

suoi dritti, privilegi, prerogative, ed immunità, senza prestare altr' omaggio all'Elettore, se non quello del dritto d'Ipoteca, ò di ostaggio. La Religione, ed i Magistrati furono conservati nello stato, in cui si ritrovarono, e permesso a'Cittadini libero il commercio col Vescovado di Ermeland, e col resto della Pollonia, avendo promesso l'Elettore di lasciare alla Città la sua Artiglieria; e munizioni, di non disarmare li Cittadini, e di non aggiugnere nuove fortificazioni alle antiche. Promise altresì di non porre guernigione di Truppe sue nella Città Vecchia, ma di lasciarne un piccolo numero nella Città nuova, e suoi Borghi a suo soldo, e di restituirla alla Corona di Pollonia subito, che fosse interamente soddisfatto delle sue pretensioni.

Misure prese in Pollonia per opporsi a Brandeburghesi.

A misura, che giunsero a Varsavia le notizie di tali successi, il Rè Augusto tenne più volte consiglio con li Senatori sopra a quella mossa de'Brandeburghesi senza prendervi alcuna efficace risoluzione a cagione delle funeste divisioni, che laceravano quel Reame, e delle continue diffidenze, le quali regnavano fra le principali persone dello Stato. Finalmente il Senato risolvette di scrivere alle Città di Danzica, e di Thorn, a fin che stassero in guardia, e di pregare il Rè, che inviasse le sue milizie Sassone nella Prussia per esservi impiegate, ò a ripigliare Elbinga, ò ad impedire all'Elettore ulteriori progressi, e che frattantò si pubblicasse un proclama per obbligar la Nobiltà, è specialmente quella di Prussia ad armarsi, ed a montare a cavallo alla terza pubblicazione con ispedirsi altresì Ministri a' Principi, e Stati confederati della Repubblica per domandar la loro assistenza. Con tal risoluzione il Rè ordinò al Signore VVerner Residente dell'Elettor di Brandeburgo di ritirarsi da Varsavia, e nominò il Signor Halecki Palatino di Uladislavia per andare verso li Rè di Svezia, e di Danimarca, e verso li Stati Generali di Ollanda in qualità di suo Ambasciadore straordinario ad oggetto d'indurli a soccorrere la Repubblica contro alle nuove mosse dell'Elettor di Brandeburgo. Fece anche pubblicare in data de' 15. di Novembre le sue Universali, ò Lettere circolari contro dell'Elettore, a fin di vendicar l'ingiuria fatta alla Nazione da un Principe, il quale, si come egli diceva, avea l'obbligazione alla Repubblica del titolo di Serenissimo, che quella li avea dato in vece di quel d'Illustrissimo, di cui antecedentemente servivasi, e della Prussia Ducale, della quale li avea data l'investitura, anzi in quelle Lettere descrisse tanto l'ingratitudine dell'Elettore, che quasi non giudicavalo più degno del nome di Cristiano, per servirmi della frase di un Scrittor moderno. (*)

(*) Memoir Chronol. Anno 1699.

Nuovo Manifesto dell'Elettor di Brandeburgo.

L'Elettore rispose a queste risentite doglianze del Rè Augusto per mezzo di un manifesto, in cui fece vedere, che la Città di Elbinga essendo stata Ipotecata all'Elettor suo Padre in virtù di un pubblico Trattato, egli potea per ogni dritto di ragione impadronirsene una volta, che differivasi a soddisfarlo. Che il suo dritto sovra di quella Città era stato riconosciuto, ed ammesso dal Rè Casimiro nel 1657. e confermato ancora nel 1660. con la pace di Oliva. Ch'egli non dovea alli Trattati di Lega fatti da tempo in tempo colla Pollonia il titolo di Serenissimo, di cui li Principi della sua Casa godevano da molti, e molti

Secoli per il lustro della loro nascita, e per il dritto della loro Sovranità, e protestossi in fine, che non aveva alcuna pretensione di ritenersi Elbinga, se fosse soddisfatto, ò pur li si dassero altre sicurezze del pagamento effettivo. In questo stato di cose l' Imperadore, e li Rè di Danimarca, e di Svezia offerirono la loro mediazione per terminar queste differenze, ed essendovisi anche aggiunti il Rè d' Inghilterra, e gli Ollandesi, l'accordo si conchiuse per mezzo del Trattato sottoscritto a Varsavia a'. 12. di Decembre di quest' anno, mercè del quale l'Elettor promise di ritirar le sue Truppe da Elbinga nel primo di Febbrajo dell' anno 1700. con la condizione, che nel giorno antecedente alla evacuazione si dassero in suo potere le gioje della Corona per sicurezza delli 300.m. Risdalli, ò sieno scudi di Alemagna, de'quali era composta la somma da lui pretesa, e che questi dovessero pagarlisi tre mesi dopo la prima Dieta Generale della Repubblica, in difetto di che li fosse lecito d' impadronirsi di bel nuovo della Città di Elbinga, e di aggiudicarsela come propria.

Si compongono le differenze col Trattato di Varsavia.

Ma se la Pollonia stiede qualche tempo nel pericolo di veder la guerra ripullulata nel proprio Regno, anche l'Alemagna videsi in procinto di scindersi in due fazioni a cagion della morte del Duca Ernesto Augusto di Annover seguita a 2. di Febbrajo del 1698. e della nuova Investitura dell'Elettorato data dall' Imperador Leopoldo a favor del Duca Giorgio Luigi suo figliuolo. Per bene intendere questo punto della Storia presente, opportuno stimiamo di toccar qualche cosa in questo luogo della Famiglia de'Duchi di Annover; la di cui notizia è necessaria così per intendere li motivi, ch' ebbe l'Imperadore di onorarla di quella dignità, come per dare al Leggitore una distinta idea de' Principi di questa Casa, e de' suoi varj Rami, che molti Autori han confuso; e di cui la vera intelligenza è a proposito per la gran figura, che dovran fare nel progresso di questa Storia.

Descrizione della famiglia di Annover.

Non vi è fra Scrittori chi nieghi, che la Casa di Annover Luneburgo discenda in retta linea da Azzo Marchese di Este, detto il gran Marchese, a cagion della sua gran potenza, il quale fiorì nel principio del XI. Secolo, e che da due sue Mogli, le quali furono Gunegonda, erede dell'antichissima Casa de'Guelfi, Signori della Baviera, e della Svevia, ed una Principessa Franzese, ebbe Guelfo, che continuò la Famiglia in Alemagna, e Folco, ch' è lo stipite de'Duchi di Ferrara, e di Modena; onde può giudicarsi della sua grande antichità, e splendore, poicchè sette Secoli indietro facea la figura della più potente, ed illustre fra le Case Germaniche. Il valore de'Principi, che da lui discesero, e l'ampiezza de' Stati, che acquistarono, resero quella Famiglia assai più considerabile in Alemagna ne'Secoli trascorsi, che ne'tempi a noi più prossimi, atteso che nel XII. Secolo possedeva la maggior parte de'Stati, che oggi compongono il Corpo Germanico, e fin la Sassonia, nella quale era allor compresa la Ducea di Brunsvvich, e la Baviera faceano una parte de' suoi ampissimi dominj. L' Imperadore Ottone IV., che morì nel 1218. e che perdette la famosa battaglia di Bovines contro di Filippo Augusto Rè di Francia, era figlinolo di Arrigo, detto il Lione, Duca di Brunsvvich pronipote del Marchese

Azzo.

Azzo. Federigo un de' figliuoli di Magno Torquato Duca di Luneburgo, fu anche egli eletto Imperadore da' alcuni Elettori dell' Imperio dopo la deposizione di Venceslao di Boemia, ed Ottone nipote di Arrigo detto il maraviglioso per mezzo di un altro. Arrigo, fu il quarto marito di Giovanna I. Reina di Napoli, dove egli morì nel 1388. dopo di avervi portato il titolo di Rè.

Può dirsi però, che la stessa fecondità di questa illustre famiglia fu la causa principale della sua decadenza, non essendovi stata mai pace, nè armonia fra li Principi di questo sangue, perche si dilettarono a lor proprio danno di pettinarsi l'un l'altro. Finalmente tutto il numeroso legnaggio di Alberto il grande Duca di Brunsvvich essendosi ristretto nel solo Arrigo da lui disceso nel sesto grado, la maggior parte de' Stati, che questa Casa possedeva allora in Alemagna si unì nella persona di Ernesto suo figliuolo, che abbracciò la Religion Luterana, e la confessione di Augusta. Questo Principe dal suo matrimonio con Sofia di Mecklemburgo, ebbe quattro figliuoli, due de' quali morirono senza posterità, e degli altri due, Arrigo il primogenito avendo ceduto a Guglielmo suo fratello minore la Ducea di Zell, e di Annover continuò la linea di Luneburgo Danneberg, la quale poi nella persona di Augusto suo nipote prese nel Secolo passato il titolo di Volfembuttel a cagion, che essendosi estinto nel 1636. il Ramo di Luneburgo Volfembuttel-Calemberg nella persona di Federico Ulrico, il quale discendeva da Arrigo di Calemberg figliuolo di Magno Torquato, il Principato di Volfembuttel, che quel Principe possedeva in Alemagna, passò sotto al dominio di Augusto Duca di Danneberg, dal quale son discesi gli odierni Duchi di Brunsvvich Volfembuttel, e l' Imperadrice Elisabetta Cristina moglie del Regnante Imperador Carlo VI.

La cessione adunque, che Arrigo il primogenito de' figliuoli viventi di Ernesto fece a Guglielmo suo fratel minore operò, che il Ramo secondogenito superò il maggiore in lustro, ed in ampiezza di Stati, al che contribuì ancora l'accessione, che si fece a' dominj di questa famiglia delle Ducee di Hoja, e di Diesold decadute al Duca Guglielmo dopo la morte degli ultimi possessori senza posterità, e l'unione altresì della Ducea di Luneburgo, che fu la porzione, che toccò a' figliuoli di Guglielmo del Retaggio di Federico Ulrico ultimo della Casa di Volfembuttel Calemberg. La famiglia di Annover fu continuata da Giorgio I. l'ultimo de' figliuoli di Guglielmo, il quale dal suo matrimonio con Anna Eleonora figliuola di Luigi V. Langravio di Assia ebbe quattro maschi, li quali furono Cristiano Luigi morto nel 1665. senza posterità, Giorgio Guglielmo, che fu Duca di Zell, Gio: Federigo Principe di Calemberg, e di Grubenhag, che morì nel 1679., e fu Padre di due Principesse, la di cui Secondogenita Guglielmina Amelia fu moglie dell' Imperador Giuseppe I., ed Ernesto Augusto Duca di Annover. Alcuni interessi di famiglia avendo fatto riguardar quell' ultimo, come colui, che dovea perpetuar la Casa, il Duca Giorgio Guglielmo avea promesso di non ammogliarsi, e perciò Ernesto Augusto riguardato già per il rango, come il maggior de' fratelli, sposossi con la Principessa Sofia figliuola di Federigo Elettor Palatino, e di Elisabetta Stuart, fi-

gliuola di Giacomo I. Rè d'Inghilterra: ma l'amore, che a gran ragione fu creduto dagli antichi superiore anche agli Dei, ruppe ben tosto una promessa, su di cui era fondato lo splendore, e la potenza della famiglia. Il Duca di Zell durante un suo viaggio in Ollanda vide a Breda Madamigella Eleonora di Olbruse figliuola di Alessandro Desmiers Signor di Olbruse Terra situata nella Provincia di Poetù in Francia, la quale era uscita dal suo Paese in compagnia della Principessa di Taranto ritirata di Francia a cagion della Religione. Il Duca la vide, e l'amò, e la sua passione fu così violenta, che non ostante la disuguaglianza della nascita la sposò, e la condusse in Alemagna. Quello matrimonio, ch' era insieme contro alla buona fede della promessa, e contro al decoro della famiglia, produsse grandissimi dissapori fra li due fratelli, che non potettero rappacificarsi, se non col Matrimonio della Principessa Sofia Dorotea unica prole uscita da quelle nozze col Principe Giorgio Luigi primogenito del Duca Ernesto Augusto, a favor del quale per maggiormente placarlo il Duca suo fratello condescese, che potesse domandare all' Imperador Leopoldo l' Elettorato per se, e per li suoi discendenti non ostante, che Ernesto Augusto fosse l'ultimo de' figliuoli di Giorgio I.

Creazione del nono Elettorato.

Il Duca di Anover per ottenere questa dignità, che dava un nuovo fregio alla nobiltà di sua Casa, colse opportunamente il tempo del gran bisogno, in cui ritrovavasi Leopoldo I. di danajo, e di Truppe per la guerra, che avea in un tratto con la Francia, e col Turco, e nel dì 22. di Marzo del 1692. n'ottenne il titolo di Elettore con quello di Arciportinsegna dell' Imperio sotto la condizione, che se l'ottavo Elettorato creato nella Pace di Vestfaglia venisse a vacare, l' Elettorato di Annover dovesse diventar l'ottavo senza che se ne sostituisse un altro in sua vece. Il novello Elettore all'incontro obbligossi di somministrare all'Imperadore un Corpo di Truppe contro del Turco, e fino a tre mila Uomini contro alla Francia conchiudendo seco un Trattato di Lega perpetua.

Contraddizioni, che incontra nell' Imperio.

Propostosi il decreto Imperiale nella Dieta di Ratisbona gli Elettori di Mogonza, di Baviera, di Sassonia, e di Brandeburgo vi acconsentirono, avvegnacchè colla riserva di alcune piccole cose, delle quali domandarono più chiaro regolamento, ma gli Elettori di Treveri, e di Colonia fra gli Ecclesiastici, e'l Palatino fra Secolari vi si opposero formalmente, e la loro opposizione fu tanto più considerabile, quanto che fu appoggiata dalla contraddizione della maggior parte del Collegio de' Principi, fra quali li più renitenti al desiderio dell'Imperadore furono li Vescovi di Munster, e di Hildesheim, li Duchi di Sassonia Gota, di Brunsfvvic VVolfembuttel, di Holstein Gluckstadt, e di Mecklemburgo-Gustravv, e'l Langravio di Assia Cassel, avendo costoro con moltissimi altri risoluto costantemente di mantener la libertà de'Principi. Così forte contraddizione non impedì l'Imperadore di passar oltre, e di sostener la sua concessione con dare a' 19. di Decembre del medesimo anno 1692. l'Investitura dell'Elettorato al Duca Ernesto Augusto, donde nacque la stretta unione, che gli Oppositori fecero fra di loro formandola per mezzo de loro Ministri alla Dieta di Ratisbona nel dì 26. di

Gen-

Gennajo del seguent' anno 1693. e facendo pubblicar per l'Imperio le ragioni, per le quali credevano doversi opporre alla creazione di un nono Elettorato.

Ragioni pubblicate da' Contraddittori.

Per parte degli Elettori dicevasi essersi il di loro numero fissato una volta per sempre dalla Bolla d' oro, e quantunque ampliato dal Trattato di Vestfaglia, esser tutta volta ciò derivato dall' estrema necessità, e dal deplorabile stato dell'Alemagna, cui colla creazione dell' ottavo Elettorato era stato indispensabile di apportar riparo, e pure col medesimo Trattato essersi espressamente stipulato, che dopo l'estinzione del Ramo Guglielmino della Casa di Baviera quello nuovo Elettorato si annullasse, acciò che il di loro numero ritornasse alla forma prescritta dalla Bolla d' oro. Non sussistere presentemente le ragioni considerate allora dal Trattato di Vestfaglia, e perciò non doversi permettere innovazione alla legge fondamentale dell' Imperio. Considerarsi, che l'autorità degli Elettori anderebbe insensibilmente in decadenza, se si permettesse senza grande urgenza di aumentarsene il numero, potendo ciaschedun Principe dell'Imperio aspirar facilmente alla medesima dignità, qualora vedesse così frequenti gli esempli di pregiudicarsi alle leggi in favore degli altri, e per ultimo, che l'Imperador Leopoldo collo stabilimento di quella nuova dignità contraddiceva a quel, che avea detto, ò promesso nel tempo della creazione dell' ottavo Elettorato l'Imperador Ferdinando III. suo Padre, allor, che avea dato a conoscere non voler più impacciarsi a crear nuovi Elettori. Ma per parte del Collegio de' Principi le opposizioni eran più forti, e sostenevasi, che sarebbe oscurato affatto il di loro splendore, s'essi eran privati assolutamente di ogni facultà, sì come accaderebbe sicuramente, se gli Elettori accresciuti di numero, nè più temendo il credito, e le forze del più potente Principe del Corpo Germanico, volessero inpadronirsi di tutta l'autorità per governar l'Imperio a lor fantasia, e secondo era più convenevole a loro interessi: Essere stati sino a quell'ora li Ministri di Zell, e di Annover li più zelanti Antagonisti degli Elettori nelle Diete, e riuscir perciò sensibile al Collegio de' Principi di vedersene abbandonati, perchè prevedevano, che privati del di loro appoggio avrebbono sempre la peggio nelle deliberazioni della Dieta, in cui più, che il numero de' voti, prevaleva il credito, e la potenza de' Principi votanti. Colla creazione del nono Elettorato darsi una novella interpretazione alla Bolla d' oro, al Trattato di Vestfaglia, ed all' altre Costituzioni dell' Imperio, anzi mandarsi queste interamente a terra, poichè senza il consentimento unanime de' Stati non poteansi abolir le antiche leggi, nè stabilirsene delle nuove, non bastando la pluralità de' voti per istabilir cose dell'ultima importanza, ed essendo lecito a ciaschedun membro del Corpo Germanico di far tutti li suoi sforzi per mantener le prime, e per opporsi alle seconde, sì come dall' Imperador Ferdinando II. era stato espressamente dichiarato. L' istessa creazione dell' ottavo Elettorato servir di conferma a tutto ciò, poichè quella gran deliberazione non erasi stabilita, se non dal concorso unito degli Elettori, de' Principi, e delle Città Imperiali di Alemagna, ciò che mancava nella creazione del nono, in cui non consultavasi la Dieta dell' Imperio, se non dopo di aver-

averlo stabilito colla sola debole, ed illusoria dichiarazione di non dover quella servir di esemplo per l'avvenire.

Risposte, che si diedero per parte di Annover.

A quelle opposizioni generali degli Elettori, e de' Principi si aggiunsero le particolari della Casa di Brunsvvich-VVolfembutel, la quale essendo la primogenita di quella di Luneburgo pretese un si fatto onore a se spettare con maggior ragione, ma il Duca di Annover rispose agl'uni, ed agli altri, e tentò di far vedere la creazione della nuova dignità non esser contraria alla Bolla d'oro, nè al Trattato di Vestfaglia, ed alle costituzioni dell'Imperio, e molto meno all'autorità degli Elettori, che verrebbe all'opposto ad accrescersi coll'aumentazione del Collegio Elettorale, offerendo di più agli Principi con tutta la sua nuova dignità di rimaner nel lor Collegio, il di cui credito, e possanza non veniva a diminuirsi col passaggio di un solo loro membro nel Collegio Elettorale, e sostenendo non esser così chiaro, ed incontrovertibile, com'essi credevano, che la creazione di un nuovo Elettore non potesse farsi dall'Imperadore senza il consentimento libero, ed unanime di tutti li Stati dell'Imperio, poicchè dal Capitolo XII. della Bolla d'oro, e dall'articolo VI. della Capitolazione Leopoldina potea facilmente desumersi il contrario, sì come ancora dall'esemplo di ciò, che avean fatto gl'Imperadori Massimiliano I., e Carlo V. li quali avean conferito l'Elettorato, ciò è a dire il primo al Principe di Transilvania, e'l secondo al Duca Maurizio di Sassonia senz' altra formalità, che di partecipar la loro intenzione al solo Collegio Elettorale, ed in quanto alle opposizioni della Casa di Volfembuttel replicò non aver l'Imperador Leopoldo avuto mira di ricompensare li meriti di tutta la Casa di Luneburgo, ma solamente li servigj del Ramo di Annover, onde l'opposizione della primogenitura, e de' patti, e convenzioni di Famiglia passati fra quella, e quella di VVolfembuttel cessava in questo caso, e non era capace di porre un freno alla liberalità Imperiale. Ma fra tanto si come le sue risposte non persuasero gli Oppositori, così all'incontro le rappresentazioni di costoro non ismossero l'Imperador Leopoldo dal suo proponimento, onde a' 19. di Decembre del medesimo anno 1692. procedette a dar l'investitura solenne del nono Elettorato al Duca Ernesto Augusto, li di cui Ministri Plenipotenziarj ricevettero dalle mani di Cesare il nuovo Cappello Elettorale con tutte le usate cerimonie. Quindi nacque, che gli Elettori, e Principi oppositori fecero presentare nel giorno 5. di Febbrajo del 1693. una dichiarazione, e protesta di nullità al Commessario Imperiale a Ratisbona, minacciando altresì di non far comparir più li loro Ministri alla Dieta, se si fosse intrapreso d'introdurre il Duca Ernesto Augusto nel Collegio degli Elettori, per lo che questo Principe non volendo farsi rinfacciare una scissione aperta nel Corpo Germanico, e'l ritardamento delle necessarie deliberazioni si astenne dall'esercizio de' suoi dritti nella Dieta dell'Imperio, e volendo attendere dal tempo congiunture più favorevoli alle sue pretensioni, passò all'altra vita nel 1698. senza aver fatta funzione veruna della sua dignità.

Doglianze, che ne fà il Papa, e motivi di esse.

Fra lo strepito di tali opposizioni la Corte di Roma non era stata in silenzio, e per motivi di Religione, e di politica stimossi obbligata a que-

querelarsi. Il Papa Innocenzo XII. avea veduto con dispiacere essersi Cesare indotto a creare un nuovo Elettore nella persona di un Principe Protestante di Alemagna, e suppose un tal passo essere stato assai pregiudiciale alla Religione, poichè aumentavasi nel Collegio Elettorale il numero degli Elettori Eretici, e venivasi a perdere il vantaggio pochi anni prima acquistatovi da'Cattolici allor, che succeduto all' Elettorato Palatino il Duca di Neoburgo avean veduto li Protestanti diminuito il numero de loro Compagni in quella augusta Assemblea. Considerava in oltre esser le Case di Sassonia, e di Brandeburgo le più potenti dell'Imperio, e quando ad esse univasi nel Collegio Elettorale la Casa di Luneburgo, componevasi un Corpo capace di far cascar la bilancia dal canto loro nelle future elezioni degl' Imperadori, e quantunque il Rè Augusto col suo passaggio alla Corona di Pollonia avesse abbracciata la Religion Cattolica, tutta volta essendo personale il suo cambiamento, la sua Casa, ed i suoi Stati si consideravano tutta via per Luterani, non potendo d' allora il Pontefice prevedere, che il Principe Elettoral di Sassonia (l' istesso, che oggidì regna gloriosamente in Pollonia) con esemplar ravvedimento dovesse nel corrente Secolo l'esemplo del Padre seguitare, e nel grembo della Chiesa Romana ricoverarsi. Queste considerazioni, che riguardavano la sola Religione, erano poi fortificate da motivi particolari, che la Corte di Roma credea di avere di querelarsi di tal novità. Li Pontefici Romani han preteso il Collegio de'sette Elettori essere stato creato, e composto dall'autorità della Sede Appostolica con fissarne il principio, ò sotto il Pontificato di Gregorio V. ò dal decreto del Concilio di Lione, che depose dall' Imperio l'Imperador Federigo II., e quantunque sembri oggiggiorno per l'uso inveterato di più Secoli esser la pretensione Romana rimasta al di sotto, tutta volta la celebre controversia da' tanti famosi Autori reciprocamente combattuta, e difesa, potea dirsi tutta via indecisa, e perciò non mancarono in Roma Cardinali, li quali suggerirono al Pontefice non aver potuto l'Imperadore accrescere, ò variare il Collegio Elettorale senza l'approvazione, ed intelligenza della Sede Appostolica. Queste rappresentazioni aveano fatta impressione nell'animo del Pontefice, ma egli guardossi bene di servirsene in quella congiuntura, perchè sapea quanto malamente sarebbono state ricevute nella Corte Imperiale; e perciò nelle doglianze fatte all'Imperadore non appoggiò il suo rammarico, se non nel pericolo, in cui per l'accrescimento della potenza degli Eretici stava per cadere la Religion Cattolica, ma Leopoldo I. non ebbe maggior riguardo alle rappresentazioni del Pontefice di quel, che avesse avuto al ricorso degli Elettori, e Principi di Alemagna, tanto che morto il Duca Ernesto Augusto, e succeduto ne' suoi Stati il Duca Giorgio Luigi suo figliuolo, continovando nel primo impegno diede a 10. di Gennajo del 1699. l'investitura del nono Elettorato a questo Principe, e si mantenne sempre fermo a sostenerlo contro alle nuove istanze, e ricorsi fattili per rivocarla, sì come a suo tempo riferiremo, sapendo bene quanto l'amicizia, e la gratitudine della Casa di Luneburgo li sarebbe stata giovevole nelle congiunture di que' tempi, e nelle novità insorte per li successi, che qui descriveremo.

La

Dicerie su la morte del Principe Elettorale di Baviera.

La morte del Principe Elettoral di Baviera accaduta inaspettatamente, come dicemmo, nel mese di Febbrajo di quest' anno, riducendo al nulla non meno il Trattato di Loò, che il Testamento del Rè di Spagna, aprì una nuova scena su'l Teatro di Europa. Sì come l' accidente era dell'importanza, che ogn' un può considerare, così ciascheduno vi fece le sue riflessioni, e secondo era più inchinato all' uno, ò all' altro partito, andò spargendo, che la morte di quel Principe non era stata naturale, e che la forza dell'oro profuso da qualche Corte avuto avea l'efficacia d'insinuarsi fra le Persone più confidenti della Corte di Brusselles, dove l'Elettor di Baviera facea la sua residenza; e di abbreviar la vita a quell' infelice fanciullo: anzi perchè spesso accade, che si attribuisce la morte de'Principi a coloro, che vi hanno più d' interesse, vi sono stati perciò Scrittori tanto animati da una furiosa passione, che ardirono di far passare questa favola alle stampe, e con termini non molto oscuri dare a credere al Mondo, che la machina fosse stata composta dalla Corte di Francia. Il Pubblico ignorante, e per lo più inchinato a credere quel, che porta un'apparenza di specioso, e di straordinario, e mosso ancora dal suo ordinario costume di attribuir quasi sempre la morte de'Principi al veleno, come se nati mortali non potessero altrimente morire, vi diede avidamente l'orecchio; onde diede motivo ad altri Scrittori per un zelo troppo ardente a difendere la verità, di ritorcere l'impostura, e di caricarne la Corte di Vienna, avvalendosi a tale oggetto di alcune espressioni sparse nel Manifesto, che l'Elettor di Baviera pubblicò due anni dopo per giustificare la sua mossa contro alla Casa di Austria. *La stella fatale* (leggevasi nel Manifesto) *a tutti coloro, li quali fanno ostacolo alla grandezza della Casa di Austria; Stella, che da 40. anni in qua l'ha così ben servita in Ungheria, ed in Ispagna tolse via dal Mondo questo giovanetto Principe*. L'ardenza de'partiti diè lungo corso à questa esecranda favola, e la fè camminar per le bocche del Pubblico, senza che fossero se non ben pochi coloro, li quali provveduti di senno, e scorti da una sensata avvedutezza si opposero a questa cieca comune illusione considerando quant'era impropria in se stessa la mal composta impostura, e quanto poco confacevole al costume, ed alla conosciuta pietà dell'Imperador Leopoldo, ed alla Real franchezza di animo di Luigi XIV., il quale è stato veramente grande più per la magnanimità del suo cuore, che per la gloria delle sue belle azioni.

Il Parlamento d'Inghilterra obliga il Rè a licenziar le Truppe.

Intanto per questo improvviso accidente liberato il Rè Guglielmo dagl'impegni contratti nel Trattato di Loò, era dominato da una grandissima perplessità, e non sapea qual partito scegliere in sì spinosa congiuntura, resa anche più grave dalle fresche cose accaduteli col Parlamento d'Inghilterra. Quando egli ebbe la prima notizia del Testamento del Rè Cattolico, non era ancora ripassato a Londra, dov' era prossima l'apertura del Parlamento: ma perchè sapea, che la Camera de' Comuni era ostinata a pretendere la riforma delle Truppe, avea perciò esortato li Stati Generali non solamente a mantenere, ma ad aumentare altresì li 48.mila Uomini, che allor gli Ollandesi tenevano in piedi: giudicando quella precauzione necessaria, perchè non dubitava, che il Testamento del Rè Cattolico non fosse un'effetto del Trattato di partigione.

gione. Nel dì seguente al suo arrivo a Londra si rese in abito di cerimonie al Parlamento, e tre giorni appresso disse alle due Camere, ch' egli credea non essersi elleno assembrate, se non con la ferma risoluzione di provvedere a tutto ciò, ch'era necessario alla sicurezza, onore, e prosperità della gran Brettagna, e che non potendosi tutto ciò conseguire senza sufficienti forze marittime, e terrestri, egli era perciò di parere, che non si pensasse a riformarle. Ma queste sue rappresentazione, e le misure, e maneggi da lui praticati con la Camera bassa per indurla ad aver per lui la compiacenza, che domandava, li riuscirono inutili, e gl'Inglesi pertinaci a disgustarlo vollero onninamente stabilir la riforma, non riducendo il numero delle Truppe, che a' soli 19. mila Uomini, ed ordinando il congedo degli altri, che l' Inghilterra avea sin a quel tempo mantenuti: anzi, ciò, che fu il boccone più amaro, ordinarono, che fossero licenziati tutti coloro, che stavano al soldo della gran Bretagna, e non erano naturali del Paese, e tra questi eran comprese le guardie Ollandesi, che il Rè teneva presso di se così di Fanteria, come di Cavalleria, con tutto che molti membri del Parlamento stomacati dell'oltraggio, che faceasi al Rè Guglielmo, si fossero opposti con molto calore a quest' ultimo punto: ma la Camera bassa ostinata nel suo disegno, ch'ella chiamava conforme a i privilegj della Nazione, non ebbe alcun riguardo alle loro rappresentazioni, e ne passò l'atto con estremo rigore.

Il Rè Guglielmo rimase stordito ad un colpo così poco atteso: ma quel, che fu più sensibile per lui, fu l'obbligazione, in cui si vide di autorizar col suo consentimento un'atto a lui cotanto ingiurioso. Eseguillo, però perchè previde lo sconcerto, che sarebbe derivato dalla sua disunione col Parlamento, come espressamente spiegossene nel discorso, che fece alle due Camere in quella occasione, ed avvegnachè questa sua moderanza avesse indotto molti di quei membri a ritrattarsi dalla prima determinazione, ed a risolvere, che gli si lasciassero le sue Guardie Ollandesi, gli altri però ne fecero nel dì seguente un' ampla protesta; ond' egli per non inasprir maggiormente gli animi fu costretto a dar esecuzione all' atto, e di rimandar con sommo dispiacere le sue Guardie in Ollanda.

Considerazioni di questo Principe per la morte del Principe di Baviera.

6 In questo stato di risentimento, e di amarezza egli ritrovavasi allor, che accadde la morte del Principe Elettorale di Baviera. Percosso da quello impensato accidente, che distruggendo le antiche facea nascere nuove idee, e nuovi negoziati, si pose a considerare, che il Trattato di partigione da lui conchiuso con la Francia, sì come avea estremamente inasprito gli Spagnuoli, così non avea ricevuta alcuna approvazione in Inghilterra, ed in Ollanda, dove li più sensati fra li Signori, e Personaggi sovrastanti al Governo strepitavano apertamente, che si fosse così ad occhi chiusi acconsentito ad assegnare alla Francia li Reami di Napoli, e di Sicilia, e la più importante fra tutte le Provincie della Spagna, concorrendo in sì fatta guisa ad ingrandire una Potenza, che stava (sì come essi dicevano) preparando li ceppi per incatenar tutta l'Europa, e che si sarebbe servita opportunamente di quei Stati per proibire all'Inglesi, ed agli Ollandesi il commercio di Levan-

te. Teneva innanzi agli occhi la riflessione fatta da Everardo di VVeede uno de' più accreditati Ministri degli Stati Generali, il quale sosteneva doversi in ogni conto diffidar della sincerità del Rè di Francia in proporre, e conchiudere Trattati: poichè nel tempo stesso, che avea ratificato il Trattato di Loò, ed impegnatosi perciò a sostenere il Principe Elettorale su'l Trono di Spagna, erasi con pubblico memoriale opposto al Testamento fatto dal Rè Cattolico a favor di quel Principe, e vi avea promossi li dritti del Delfino su l' intera successione. Considerava perciò, che il partito migliore per conservar l'equilibrio in Europa, e per uscir dal duro passo d'ingrandir la Francia, ò di esporsi ad una nuova guerra, sarebbe stato il piantar su'l Trono di Spagna un Principe, che fosse grato agli Spagnuoli, che avesse dritto alla successione, e che non fosse da se stesso potente in guisa, che fosse capace di dar gelosia agli altri. Ma per ridurre questa idea ad effetto facea mestiere di sfuggir ugualmente la Casa di Francia, e quella di Austria di Alemagna: e qui l'intoppo presentavasi insormontabile, non potendo senza sciocchezza sperarsi, che il Cristianissimo, e l'Imperadore fossero mai per condescendere, che altri, che un Principe della loro Casa fusse scelto a tal successione, ed era impossibile fuor di queste due Case il ritrovare altro Potentato in Europa, che potesse con maggior dritto di loro fissar la comune determinazione a suo favore. Da queste considerazioni sorgeva la sua perplessità: e perchè non sapea ritrovare un' uscita, che fosse valevole a dileguare li suoi scrupoli, ed a superare le contraddizioni, ch' egli facea alle sue medesime idee; mantennesi lungo tempo agitato fra suoi dubbj, e si espose con ciò più facile ad esser convinto, e persuaso dalle insinuazioni della Francia, che li fece proporre un nuovo Trattato di aggiustamento per la succession di Spagna, come quindi a poco diremo.

Nuove misure del Cristianissimo.

Il Rè Cristianissimo all' incontro al primo avviso, ch' ebbe della morte del Principe di Baviera, vedendo esser con essa cessato quanto erasi convenuto col Rè d'Inghilterra, e con gli Ollandesi, andò co' suoi Ministri divisando qual fosse allora il partito migliore da scegliere per agevolare alla sua Casa l'acquisto della Monarchia di Spagna. La novità accaduta a Madrid del Testamento fatto dal Rè Cattolico a favor del Principe di Baviera li facea credere, che maggior facilità di prima avrebbe incontrata in quella Corte per disporre il Rè Carlo a nominar per suo successore un de' figliuoli del Delfino: poichè fatto il primo passo di escludere dalla successione la Casa di Austria, e di preferire il Principe Elettorale all'Arciduca, era più agevole al suo Ambasciadore di far sostituire al primo un Principe di Francia una volta, che non avendosi avuto riguardo alla rinunziazione dell'Arciduchessa Elettrice, non potea più farsi al Delfino una opposizione di somigliante natura. Ma la poca disposizione, che mostrava il Rè Cattolico, di anteporre la Casa di Francia a quella di Austria, era la difficultà, che dava più da pensare al Rè Cristianissimo, ed egli ben vide, che con tutta la morte del Principe di Baviera sussisteva tuttavia il motivo di assicurarsi di una parte della Monarchia, come avuto lo avea nell'anno antecedente, onde considerò esserli necessario d'intavolar col Rè Brittannico, e colla

Re-

Repubblica di Ollanda un nuovo Trattato di ſpartimento della Monarchia, per li medeſimi motivi, e con la ſteſſa idea dell'altro: ma prima di farne alcuna apertura con la Corte d'Inghilterra il Signor di Sciamillard fu di parere, che ſi faceſſe venir da Madrid il Marcheſe di Arcurt, a fin che informato colla voce viva dello ſtato della Corte di Spagna, e delle ſperanze, che potean fondarſi su li maneggi, e trattati da lui intavolati con li principali Perſonaggi di quella Corte, poteſſe il Rè meglio regolarſi nelle ſue diſpoſizioni.

Piacque il conſiglio al Rè Criſtianiſſimo, e'l Marcheſe di Arcurt da lui richiamato venne con le Poſte a Verſaglies per ritornar quindi all'eſercizio della ſua carica a Madrid ſubito, che aveſſe dato conto al Rè dello ſtato delle ſue negoziazioni.

Ma prima di veder gli effetti di queſto viaggio fa meſtiere di deſcrivere ciò che prima della ſua partenza era accaduto a Madrid. Dopo la morte del Principe Elettorale il Rè Criſtianiſſimo avea ordinato al ſuo Ambaſciadore di far ſentire al Cardinal Portocarrero, ed agli altri Signori oppoſti al partito Auſtriaco, che non poteaſi ſenza una ingiuſtizia enorme privare il Delfino, e ſuoi figliuoli del dritto legittime datoli dalla loro naſcita ſopra tutti li Regni di Spagna, non potendo la rinunziazione della Reina Maria Tereſa oſtarli più di quel, che al Principe Elettorale oſtato avea l'altra dell'Arciducheſſa Antonietta: aggiugnendo loro, che le due ultime Infanti maritate in Francia erano ſtate talmente leſe nella coſtituzion della lor dote, che ciò ſolo baſtava ad annullar le loro rinunziazioni, anche ſe la cauſa aveſſe avuto a deciderſi con la decretale di Bonifacio VIII. tanto più poi quando conſideravaſi, che la dote promeſſa all'Iofanta Maria Tereſa non era ſtata mai ſoddisfatta; onde all'adempimento del contratto, qualora queſto per altri motivi non foſſe diſtrutto, mancava la principal ſoſtanza, che rendevalo nullo.

Conferenza del Miniſtro di Francia col Conte di Monterei alla Zarzuela.

Il Marcheſe di Arcurt prima di porre in eſecuzione gli ordini del ſuo Rè ſtimò di conferire col Conte di Monterei, ed ebbe perciò con lui una lunghiſſima conferenza alla Zarzuela, ch' è una Caſa di piacere de' Rè Cattolici fuori di Madrid. Il Conte non approvò interamente l'ordine del Criſtianiſſimo, e diſſe, che ſe la condotta di quel grande affare appoggiavaſi alla ſola ſperanza di torre dalla mente degli Spagnuoli l'impreſſione, che da lungo tempo vi era radicata intorno alla validità delle rinunziazioni, egli temeva, che non ſi andaſſe a perdere: mentre eſſendo almeno la cauſa problematica, ſarebbe ſtato ſempre debole il ſoccorſo, che il Rè Criſtianiſſimo ne avrebbe ricavato per indurre il Rè Cattolico, ed i primi Grandi della Monarchia imbevuti di maſſime oppoſte, a dare il loro conſentimento per far dichiarare per ſucceſſore un figliuol del Delfino, e che perciò egli era di parere, che ſi continuaſſe a portar l'affare per lo cammino già battuto: Che ſi faceſſero nuovi tentativi col Cardinal Portocarrero, cui la morte improvviſa del Principe Elettorale avea data una grandiſſima apprenſione, e che ritrovavaſi ugualmente irritato, e contro gl'Ingleſi, e gli Ollandeſi per aver dato il loro conſentimento al Trattato di partigione, e contro la Corte di Vienna, cui dava la colpa di tutto ciò, ch'era accaduto in

Iſpagna dall'anno 1690. in poi: Che il Rè di Francia proſeguiſſe ad ingrandir le ſue forze navali, ed a tenerle ripartite ne' Porti della Monarchia, e ad accreſcer ſempre li Corpi di Truppe, che avevano li loro Quartieri nelle Frontiere della Catalogna, e della Navarra: perchè in tal modo ſi renderebbe formidabile alla Spagna ſprovveduta in quel tempo di ogni umano provvedimento per farli reſiſtenza, e darebbe in sì fatta forma maggior vigore alle proteſte, che ſi farebbono contro alle rinunziazioni, delle quali a ſuo tempo ſi perſuarebbono più facilmente gli Spagnuoli, quando vedeſſero con eſſe ſomminiſtrarſi loro un preteſto legittimo di liberarſi da' mali, che non potrebbono altrimente evitare.

Venneſi poi a ragionare della condotta particolare, che dovea tenerſi a Madrid riſpetto a i differenti partiti, che vi regnavano, ed alle pratiche da farſi per guadagnare il Cardinal Portocarrero, ed i Capi delle altre fazioni. Il Conte ſoggiunſe dovere il Marcheſe di Arcurt continuare ad accattivarſi gli animi del Popolo, e della Nobiltà del ſecondo ordine, come fino a quel tempo per mezzo delle ſue liberalità, e delle ſue maniere civili, e corteſi avea con molta prudenza, e felicemente eſeguito: poichè in tal forma avrebbe fatto perdere all'intutto l'antica animoſità degli Spagnuoli contro al nome Franzeſe, ed avrebbe inſieme accreſciuto in eſſi l'odio contro alla Nazione Alemanna: Che all'incontro doveaſi coltivar più che mai l'amicizia della Conteſſa Perlips, e per ſuo mezzo fare inſinuare alla Reina eſſer ſuo intereſſe il troncare al Conte di Harrach ogni occaſione di aver ſeco delle conferenze ſegrete, facendoli credere eſſer queſto l'unico mezzo per riacquiſtar l'affetto, e la benivolenza del Popolo eſtremamente irritato contro degli Alemanni, e di tutti quei della lor Nazione: ma che dall'altra parte doveaſi luſingar l'ambizione della Conteſſa, e favorir ſottomano gl'impegni, ch'ella tutto il giorno facea per fare ottenere a' ſuoi Compatrioti delle grazie, e penſioni, perchè in tal forma creſcendo gli abuſi, creſcerebbe anche più l'invidia, e l'avverſione contro degli Alemanni, anche perchè il Popolo perſuadevaſi facilmente, che tutto ciò accadeva a cagion, che la Reina, e gli altri Capi della fazione Auſtriaca prepoſti alla direzion del governo piegavano vilmente il collo alli capricci di una femmina ambizioſa, ed alla rapacità inſaziabile de' ſuoi Congiunti, e Nazionali. In quanto al Cardinal Portocarrero diſſe non eſſervi altro mezzo, che il tirare al lor partito il Canonico Urraca, il di cui grande aſcendente su l'animo di quel Prelato era già fatto pubblico a tutti dopo, che il Cardinale a ſua ſuggeſtione avea abbandonato il partito di Caſa di Auſtria, ed eraſi dichiarato con tanta felicità di ſucceſſo a prò di quel di Baviera: ma che eſſendo quel Prete di un diſintereſſe, ed integrità conoſciuta, non potea guadagnarſi in altra forma, ſe non col farli intendere per via di ragione, e di coſcienza non poter egli rendere un ſervigio maggiore alla ſua Patria, ſe non coll'indurre il Cardinale a dichiararſi ſenza veruna perpleſſità del partito di Francia; e che a tale oggetto ſe li poneſſero innanzi agli occhi li mali, di cui era minacciata la Spagna, ſe il Rè foſſe malamente conſigliato a ſceglierſi un ſucceſſore in altra famiglia, che in quella di Borbone, alla quale altronde

si sarebbe un'ingiustizia somma non solamente per le ponderazioni fino a quell'ora fatte intorno all'invalidità delle rinunzie, ma anche per la considerazione, che dovea farsi, che lo stesso Filippo IV. non avea mai avuto in mente di escludere per sempre dalla successione li discendenti dell'Infanta Maria Teresa: poichè ricusò espressamente di aderire al consiglio di D. Luigi de Haro Marchese del Carpio, il quale insinuavali di assembrar le Corti, ò Stati del Regno a Madrid, e di farvi rinnovar la legge di esclusione dopo il matrimonio di quella Principessa col Rè Luigi XIV., quali cose (conchiudeva il Conte) eran più che sufficienti a persuadere il Canonico Urraca, e per suo mezzo il Cardinal Portocarrero doversi indurre il Rè a fare il suo Testamento a favor di un Principe della Casa di Francia.

Parlossi ancora tra di essi dell' Almirante di Castiglia, e del Conte di Oropesa, e'l Conte di Monterei rispose, ch'egli non trovava alcuna apertura per distaccarli dal partito Austriaco, al quale eran troppo attaccati; ma che secondo la situazion delle cose di allora egli non molto curavasene a cagion della poco buona intelligenza, ch' erasi posta fra di essi, e la Reina, la quale essendo stata la sola, che avea fatto calcar la bilancia dal canto loro per lo predominio, che avea su l'animo del Rè, erasene in quel tempo alquanto allontanata, perchè malamente tollerava, ch' essi si assumessero la libertà di censurar le sue azioni, e di regolarle a lor fantasia; donde (diceva il Conte) era surto il principal motivo, che indotta avea la Reina a favorire li Franzesi, quantunque nel fondo del suo cuore mantenesse tutta via l'inclinazione per l'Arciduca non meno, perchè lo stimava da figlio a cagion della lor parentezza, che per rendersi grata al Rè suo sposo; onde, soggiugneva, era necessario di far tutti gli sforzi per mantenerla in quella favorevole disposizione, acciocchè se non ricavavasene il vantaggio di farla dichiarare apertamente del partito di Francia, si conseguisse almeno il fine di rallentar sempre più li suoi impegni a favor di Casa di Austria. Disse per ultimo, che il più grande ostacolo, ch' egli incontrava per la felicità dell' impresa, era la stessa amicizia, che passava frà l'Almirante, e'l Conte di Aguilar, il di cui spirito intraprendente, e'l merito personale sostenevano il primo presso la persona del Rè; onde sarebbe stato necessario il separarli, ed in ciò incontravasi tutta la difficultà a cagion della delicatezza del Conte d' Aguilar su'l punto di onore, per cui credeva non esserli permesso di staccarsi da un'Amico antico per guadagnarsene un nuovo: ma che per molte riflessioni fatte avea conosciuto non esservi persona più adatta a rompere ligame sì stretto, che il Duca di Parete D. Francesco Moles Reggente del Consiglio Sovrano d'Italia, il quale ritrovavasi in tanto concetto presso a quei due Signori, ch' era capace di portar ciecamente ambedue ovunque avesse voluto. Disse perciò, che se bene il Duca Moles faceà professione di una somma probità, tutta volta internamente non adorava altro Nume, che l' ambizione, e la gloria, donde derivava, che per avvanzarsi, egli attaccavasi sempre al partito del più potente: per lo che il suo parere era, che il Re Cristianissimo facesse conoscere con premura alla Corte di Spagna il desiderio di avere il Duca Moles per Ambasciadore del Rè

Cat-

Cattolico in Francia fino a che fosse terminata la differenza de' Confini nei Paesi bassi: Ch'egli supponeva, che l'Almirante avrebbe gradito al sommo di promovere il suo Amico ad una carica sì eminente, e all' incontro, che il Duca vedendosi innalzato alla dignità di risedere nella Corte del più gran Rè della Cristianità, e sperando per questo mezzo, e col favor del Rè Cristianissimo di pervenire a più alti impieghi, farebbe tutti gli sforzi per menar l'Almirante al suo nuovo partito, ò di rompere la sua amicizia col Conte di Aguilar, qualora per conseguir l'intento li convenisse di adoperarvisi. Il Marchese di Arcurt approvando quell' ultimo suo parere ritrovò qualche difficultà di farne la proposizione al Rè di Francia prima, che il Duca Moles s'impegnasse a sostenere li di lui interessi alla Corte di Madrid: ma cedette poi alla rappresentazione del Conte di Monterei, il quale dicea, che in affare di tanta conseguenza dovea qualche cosa concedersi alla fortuna, e non attenersi tanto rigidamente alle precauzioni, che per soverchia cautela si perdessero le congiunture di approfittarsene. Con questi, e somiglianti concerti terminò la lor conferenza, che il Duca Moles solea spesso chiamare la giornata della Zarzuela, ed essendo poi tra di loro convenuti del luogo, e della forma de' loro segreti abboccamenti, e delle misure da tenersi per conservar nel lor partito il Conte di Santo Stefano, e'l Duca di Medina Sidonia, li quali dopo la morte del Principe Elettorale erano maggiormente inchinati a favor di un figliuol del Delfino, si separarono, e fecero ritorno a Madrid.

Il Conte tratta con li Signori del partito Bavaro.

In esecuzione di questo accordo il Conte di Monterei ebbe varie conferenze col Conte di Santo Stefano, e col Duca di Medina Sidonia, sì come altresì co' Duchi del Sesto, e dell'Infantado, e con altri Signori stati sin'a quel tempo del partito Bavaro, li quali mostravano per poco, che fossero premuti, una grandissima inchinazione di buttarsi in quel della Francia. Egli si avvalse a proposito del sommo credito acquistatosi in Ispagna per la sua virtù, per la sua capacità, e per la sua lunga esperienza, e servendosi destramente della dichiarazione del Rè à favor del Principe Elettoral di Baviera fatta già pubblica a tutti dicea, che non avendo il lor Sovrano, come supremo Legislatore, e depositario delle leggi di Spagna avuto alcun riguardo alla rinunziazione dell'Arciduchessa Maria Antonietta, avea già decisa la sua successione à favor della Casa di Francia. E qui distendevasi a descrivere la giustizia, e l'equità, che ad una tal determinazione concorrevano, ed i mali infiniti, a' quali era la Spagna esposta, se mai per avventura il Rè aderisse al perniciosо consiglio di sceglierſi l'Arciduca per successore, anzi come Uomo accorto, che non lascia scapparsi occasione veruna, che stima favorevole a' suoi disegni, si valse con sommo profitto dell' impressione, che vedea già fatta nell'animo degli Spagnuoli molto a disavantaggio degli Alemanni, per la causa che qui discriveremo. L'Ambasciador di Spagna a Vienna, di cui qualche cosa abbiam toccato negli antecedenti libri, ristucco del poco favorevole accoglimento, che incontrava con li Ministri di quella Corte sollecitava più vivamente, che mai il suo richiamo a Madrid, e raccomandossi perciò a tutti li suoi Amici, e particolarmente al Duca di Alba, dal quale furono le lettere

rice-

ricevute a tale effetto dall' Ambasciadore comunicate al Duca di Medina Sidonia, con cui passava strettissima amicizia. Fra queste ve n'era una, in cui il buon Prelato quantunque si fosse contenuto nel dovuto rispetto in quel, che riguardava le Persone del Rè de' Romani, e dell' Arciduca Carlo, facea però così nera pittura de' Ministri della Corte Imperiale, che il Duca di Medina supponendo, che una tal lettera sarebbe stata molto a proposito per alienar maggiormente gli Spagnuoli dal Governo Alemanno, ne fece far molte copie, e le sparse destramente per la Corte, e per la Città, nella qual supposizione non ingannossi, perchè divolgatosi il di lei contenuto tutti incominciarono a temer le conseguenze di un Governo Tedesco, e'l Conte di Monterei se ne avvalette con accortezza per dar maggiore energia a' suoi discorsi, e per condurre insensibilmente la Nazione a desiderare un Principe della Casa di Francia.

Il Conte di Oropesa, e l'Almirante conferiscono insieme.

Sì fatti discorsi, e l'attenzione, che vi davano gli Spagnuoli affliggevano sommamente l'Almirante di Castiglia. Egli volle conferir sù di ciò col Conte di Oropesa, che dopo la morte del Principe Elettorale erasi buttato sinceramente nel partito Austriaco insieme col Marchese di Mansera, ed alcuni altri Signori, e comunicolli il suo parere intorno alla necessità, che vi era, di far gli ultimi sforzi per superare l'irresoluzione del Rè, e per farli fare una dichiarazione solenne a favor dell Arciduca. Il sentimento del Conte fù di non esporsi a questo tentativo prima di aver guadagnato il Cardinal Portocarrero, ben consapevole, che il Rè non avrebbe mai fatta veruna risoluzione senza del suo consiglio, e senza prima parteciparglie la: e perchè non era cio lecito all'Almirante, che avea tentato più volte, e sempre inutilmente di seco riconciliarsi, il Conte se ne prese per se la cura, dopo di esser tra di loro convenuti di nulla participare alla Reina, di cui diffidavansi dopo, che avean veduto la Contessa Perlips non far più mistero della sua corrispondenza con l'Ambasciador di Francia: ma per quanto avesse potuto premere il Cardinale, e per motivi di coscienza, e per lo riguardo della Patria, non potè rimuoverlo dal suo proponimento di non voler mischiarsi in quell'affare, e di starsene, per così dire, neutrale senza dichiararsi di alcun partito: nel che li fu compagno ancora il Conte di Monterei, il quale volle passar con Portocarrero l' istessi ufficj a favor della Francia, e ricavonne la stessa indifferenza, tanto che le cose nella Corte di Spagna poteano dirsi ancora in bilancia anche per lo motivo che la Reina, la quale potea molto influire a porre in moto l'affare, seguitava la stessa condotta del Cardinale, ò sia perchè li fosse annojata di premere sempre il Rè su di uno stesso articolo, ò pure perchè avesse temuto d' irritare li Grandi della fazione di Francia.

Il Marchese di Arcurt passa in Francia, e conferisce col Rè.

In questo stato di cose fu richiamato a Parigi il Marchese di Arcurt per dar conto al Rè del sistema di quella Corte. Egli vi giunse con le Poste, e colà ristrettosi in privato abboccamento col Rè Cristianissimo li disse, che tutte le cose colà erano andate fino allora a seconda delle sue intenzioni: Che tutti li Popoli della Castiglia malcontenti del governo sospiravano il dominio di un Principe della Casa di Francia: Che tutta la Nobiltà, e buona parte de' Signori della Corte dimostravano il

me-

medesimo desiderio: Che la Reina, quantunque non affatto distaccata dalla fazione Austriaca erasi nulladimeno ridotta per li maneggi della Contessa Perlips a non appoggiarla col medesimo vigore di prima: Che il Cardinal Portocarrero continuando negli stessi sentimenti contro alla Reina, ed all'Almirante di Castiglia, ed avendo perduta affatto l'amicizia, e la confidenza della Casa d'Austria dopo del passo da lui fatto dare al Rè d'istituire erede il Principe di Baviera in esclusione dell'Arciduca, era diventato in conseguenza più facile a dichiararsi apertamente del partito di Francia, e che in ciò doveasi impiegare la maggior attenzione, poichè l'esperienza del Testamento da lui fatto fare a favor del Principe Elettorale era una pruova evidente di quel, che sarebbe capace di fare a favore di un de' figliuoli del Delfino: Che la controversia della rinunziazione della Reina Maria Teresa era già fatta un discorso problematico alla Corte di Madrid, e che coloro, li quali erano stati li più persuasi della sua validità, incominciavano allora a dubitarne. Aggiunse però il Marchese, che con tutte queste buone disposizioni non dovea disprezzarsi il favore, in cui stava ancora in quella Corte la fazione Austriaca. Ch'ella era composta de' primi Grandi della Monarchia, ed era fortemente appoggiata dalla inclinazione del Rè, d'onde conchiudeva, che un nuovo Trattato di spartimento era necessario per lo motivo, che qualora tutte le pratiche, che sarebbonsi proseguite in Ispagna andassero a rovescio, almen la Francia coglierebbe da quel Trattato il frutto di assicurarsi di una parte della Monarchia, com' era stata la mente del primo Trattato.

Suo ritorno a Madrid.

Questi sentimenti del Ministro conformi a' quei, che il Cristianissimo avea già da se stesso considerati, fecero approvare a questo Principe il suo consiglio, e perciò determinatosi a tentar di nuovo l'animo del Rè Guglielmo, e degli Stati Generali di Ollanda per un secondo Trattato di spartimento, rimandò il Marchese di Arcurt a Madrid con nuove istruzioni di guadagnare all'intutto il Cardinal Portocarrero al suo partito, di tirarvi, se fosse stato possibile anche la Reina, e di fare apertamente in quella Corte le pretensioni della successione a favor della sua Casa servendosi delle preghiere, e delle minaccie secondo la congiuntura del tempo, ò la qualità degli ostacoli, che incontrasse: ma sopra tutto l'ingiunse di fare un'opposizione formale in suo nome, se scorgesse, che il Rè Cattolico volesse dichiarare pubblicamente l'Arciduca per suo successore, avendo stimato necessario il proseguimento di quei maneggi in Ispagna, non solamente perchè stava nell'incertezza della riuscita del nuovo Trattato, che meditava, ma anche perchè fortificandosi maggiormente il suo partito in quella Corte accrescevasi alla fazione Austriaca la difficultà di farvi stabilire la dichiarazione dell' Arciduca e davasi dall'altra maggiore impulso al Rè Guglielmo, ed agli Ollandesi di concorrere colle sue idee per lo dubbio di non veder tutta la Monarchia in man della Francia.

Egli avea richiamato ancora alla Corte il Signor di Pomponne suo Ambasciadore in Ollanda per saper da lui l'effetto cagionatovi dal Memoriale presentato dal Marchese di Arcurt al Rè Cattolico contro al Testamento, e per concertar seco le misure per annullar gl'impegni antichi

tichi

tichi degli Ollandesi a favor della Casa di Austria: e nel mentre stava divisando li modi da tenersi per far gradire al Rè Guglielmo un nuovo Trattato di partigione, rimandò in Inghilterra il Conte di Tallard con nuove istruzioni per andar disponendo a poco a poco l'animo del Rè Britannico alla nuova proposizione, che dovea farseli, e per impegnare il Conte di Portland, e gli altri Signori Inglesi, che aveano avuta parte nel Trattato di Loò a secondare a suo tempo li suoi disegni, nè mancò di spedire gli stessi ordini al Marchese di Bonac, cui erano rimasti appoggiati gli affari di Francia in Ollanda durante l'assenza del Signor di Bonrepos suo Zio.

Ottima situazione dell'Imperador Leopoldo.

Dall'altra parte l'Imperador Leopoldo non perdeva il tempo nella nuova congiuntura presentatalisi della morte del Principe Elettorale. Da lungo tempo la Casa di Austria di Alemagna non erasi veduta nell'auge di grandezza, e di potenza, in cui ritrovavasi nel tempo, di cui scriviamo. Le prosperità conseguite nella guerra contro de' Turchi aveano allungati gli Stati dell'Imperadore da una parte sino all'imboccatura del Savo nel Danubio, e dall'altra sino alle frontiere della Valachia, e della Moldavia, nel qual vasto spazio di Paese comprendevansi tutta la parte dell'Ungheria, ch'era stata posseduta già dagli Ottomanni, e l'importante Provincia della Transilvania, che serviva di riparo a quel Regno. La pace di Risvvich gli avea assicurate le frontiere dell'Imperio con la restituzione di Filisburgo, e di Brisac, e la felicità de' suoi maneggi in procurar la Corona di Pollonia al Rè Augusto gli avea guadagnata la Casa Elettorale di Sassonia, in guisa, che potea star sicuro di avere un potente Confederato, che avrebbe in ogni occasione seguitato ciecamente il suo partito nell'Imperio. A ciò si aggiunse il matrimonio del Rè de' Romani già conchiuso sin dall'anno scorso ad insinuazione dell'Elettor Palatino con la Principessa Guglielmina Amelia figliuoglia di Giovan Federigo Principe di Calemberg, e nipote del Duca Ernesto Augusto di Annover, al quale egli avea conceduta sei anni prima la dignità di nono Elettor dell'Imperio, come abbiam veduto: di maniera, che la Casa di Annover resa già cospicua fra le più considerabili di Alemagna era a lui doppiamente obbligata, e per gratitudine, e per parentezza, ed egli potea in ogni congiuntura promettersene di una potentissima assistenza: e per ultimo erali riuscito ancora di calmare alquanto le dissensioni nate in Alemagna fra li Cattolici, ed i Protestanti a cagion del IV. articolo del Trattaro di Risvvich, sì come nell'antecedente libro abbiam toccato, onde potea lusingarsi in ogni congiuntura di veder l'Imperio riunito a suo favore, e di esserne potentemente assistito a sostener le sue pretensioni alla successione di Spagna.

Prima però, che si conchiudesse la Pace col Turco, sopraggiunsero alla Corte di Vienna le notizie del Trattato di spartimento conchiuso a Loò, e del Testamento fatto dal Rè Cattolico a favor del Principe Elettoral di Baviera. L'Imperadore allor conoscendo, che facea mestiere ricorrere ad altri mezzi per promuovere le sue pretensioni su la Monarchia di Spagna, spedì premurosi ordini a' suoi Plenipotenziarj a' Carlovvitz, a fin che ad ogni costo vi affrettassero la conchiusion della pace col Turco, e per lo stesso motivo nel mese di Gennajo di questo anno concedette l'investitura

del nono Elettorato al Duca Giorgio Luigi di Annover, e di sostenerla contro all' opposizione della maggior parte dell' Imperio, prevedendo quanto la di lui amicizia li potea diventar profittevole nella congiuntura di nuova guerra. Ma dopo che la morte del Principe Elettorale calmò le sue agitazioni, e li ridiede l' agio di proseguir le sue negoziazioni alla Corte di Madrid, ordinò al Conte Luigi di Harrach, che senz' altra formalità richiedesse pubblicamente al Rè Cattolico l'osservanza delle sue promesse, e facesse positive istanze per far dichiarare l'Arciduca Carlo per suo successore.

Scrittura cavata fuori dal Ministro Cesareo a Madrid.

L' Ambasciador Cesareo eseguendo gli ordini del suo Padrone cavò fuori una brieve scrittura appunto nel tempo, che il Marchese di Arcurt era ritornato a Madrid dal suo viaggio di Francia. In essa il Conte Luigi espose, che il Rè Cattolico per giustizia, e per politica non dovea differir più oltre la dichiarazion del successore in persona dell'Arciduca: Che le ragioni della Casa d'Austria erano incontrastabili da loro stesse, ed altronde convalidate dalle promesse fatte a voce al Conte Bonaventura suo Padre, e per lettere all' Imperador medesimo: Che l' Inghilterra, ed Ollanda sarebbono mallevadrici di questa determinazione del Rè Carlo, anzi che eran prontissime a dar le Navi necessarie per lo trasporto delle Truppe Imperiali in Catalogna, e per lo viaggio dell'Arciduca: Che non doveasi dar maggior tempo alla Francia di avvalersi utilmente di questa inazione della Corte di Spagna, e di fomentar le divisioni de'partiti per indebolire l'inclinazione del Rè, e per attraversare le giuste pretensioni dell' Imperadore: Ch' era visibile l'intenzione del Rè Cristianissimo di far andar le cose alla lunga per finir di cingere la Monarchia da mare col numero straordinario delle sue Navi, per aumentar le sue forze terrestri, e per farle accostar tutte alle frontiere, a fin che la Spagna atterrita dall'apparato di tanti Eserciti fosse astretta ad abbandonarseli in braccio per non vedersi inondata, e distrutta prima, che avesse l'agio di opporre un'argine a sì rapide violenze: Che per lo stesso motivo avea differito di restituire all' Imperio l'importanze Piazza di Brisac, e seminava tante zizanie fra Principi Protestanti di Alemagna, essendo il suo disegno di dar tanta occupazione a Cesare in Casa propria, che lo rendesse impotente a soccorrer la Spagna in caso dell' invasione suddetta. E finalmente, ch' essendo le pretensioni della Casa d'Austria inseparabili dalla pubblica tranquillità dell'Europa, dovea la Spagna prima di ogni altra cosa applicarsi seriamente a porsi in ottimo stato di difesa, essendo questo l' unico mezzo per non atterrirsi delle minaccie della Francia, e per conservarsi la libertà delle determinazioni, che non dee andar mai disunita dall' esercizio della Sovranità.

Risoluta dichiarazione del Marchese di Arcurt.

Il Marchese di Arcurt di fresco ritornato di Francia ebbe in mano la scrittura dell'Ambasciador Cesareo, e come accorto Ministro si propose di rivoltarla contro del medesimo Autore, anzi di prenderne l'arme per meglio distruggerla. Considerando, che quella era una congiuntura assai propria per porre in esecuzione gli ordini del suo Rè, spiegossi non solamente in privati discorsi co' suoi parziali, ma co' Ministri ancora del Governo, che il Conte di Harrach prendeva male le sue misure

sure in voler persuadere agli Spagnuoli la necessità di presto determinarsi nella scelta del successore: Che in vece d'insinuare alla Spagna il mezzo, ò di ristabilirsi nella sua decadenza, ò di assicurare la tranquillità della Monarchia, si avea posto in pensiere di vederla affatto rovinata: Che il Rè Cristianissimo quantunque assistito da ragioni più chiare, e da'dritti più giusti di quei dell'Imperadore, non avea voluto imitare il suo esempio nelle importunità più volte reiterate al Rè Cattolico per quasi isforzarlo a dichiarar l'Arciduca per suo successore: ma fidato nella giustizia della sua causa, e nella retta coscienza del Rè Carlo erasi contentato di rimettere nella sua libera dispozizione la decisione di sì gran controversia: Che con questa sincera, e disinteressata intenzione egli avea fatto conoscere quanto amava, e stimava la Nazione Spagnuola, quanto era grande il suo desiderio di concorrere a rialzarla nel suo antico splendore, e quanto generose le sue esibizioni per metterla a coverto dagl' insulti degli Africani, e per vegliar seco alla difesa della Religione, ed al maggior avvanzamento del Cattolichesimo. Ma che se mal grado di questa sua moderazione, e generosità, l'Imperadore abusandone volesse passar'oltre, e mettersi in istato di essere il più forte in Ispagna, egli avea ordine dal suo Padrone di far sapere al Ministero di Madrid, che il Rè Cristianissimo si opporrebbe con tutte le sue forze Navali al passaggio dell'Arciduca, e delle Truppe Alemanne, o che vi si incamminassero per l'Oceano, ò che andassero ad imbarcarsi nel Mediterraneo, e che qualora dalla Corte di Spagna contro alla sua aspettazione, e contro al giusto dritto del Delfino si commettesse l'ingiustizia di nominar l'Arciduca per successore, egli avrebbe posto a sangue, ed a fuoco tutti li Regni di quella Corona, e si sarebbe posto anche al rischio di perder la sua più tosto, che tollerare di veder collocata su'l Trono di Spagna la Casa d' Austria di Alemagna.

Suoi concerti con li Capi del partito di Francia.

Con tali sentimenti, e con questa fortezza di espressioni manifestò la prima volta il Marchese di Arcurt le intenzioni del suo Rè su la Monarchia di Spagna: ma come accorto, e sagace Uomo non volendo contentarsi solamente di parole, si strinse in segreti colloquj col Conte di Monterei, col Duca di Medina Sidonia, e col Conte di Santo Stefano li capi del partito di Francia, e con essi consultò le future operazioni, e quanto facea mestiere per opporsi alle pratiche, ed alle idee dell'Ambasciador Cesareo. Tutti questi Signori convennero, che oltre all'inclinazione del Rè a favor de'Principi della Casa d' Austria da lui riguardati, come dell' istesso suo sangue, la fazione Austriaca era ancor prepotente alla Corte dopo, che la Reina quasi scossa da un lungo letargo sembrava, che ripigliasse l'antico fervore in favorir l'Arciduca, e che percio non vi era mezzo più efficace per indebolirla, e quindi per abbatterla, che quello di fare allontanare dall' amministrazione del governo l'Almirante di Castiglia, e'l Conte di Oropesa, l'uno, e l'altro li più fermi appoggi del partito Austriaco, il primo per li suoi antichi impieghi, il secondo per la sua fresca unione a quella fazione dopo la morte del Principe di Baviera, e di farvi sottentrare il Cardinal Portocarrero, il quale sotto il pretesto della Quaresima, e delle funzioni Pasquali erasi ritirato a Toledo ristucco delle divisioni, che tutta-

via regnavano nel Ministero, ed infastidito dell'incostanza del Rè, il quale dopo di avere allontanata alquanto la Reina dalla sua confidenza l'avea di bel nuovo restituita nel suo pristino affetto, ed erasi su di lei spogliato di tutta la cura del Governo. E' vero che qualche dubbiezza rimaneva su la persona medesima del Cardinale, il quale non erasi dichiarato ancora parziale della Casa di Francia, e sospettavasi, che se mai non s'induceva a sposarne gl'interessi, poteasi da essi inciampare in un mal peggiore, sapendosi da tutti quanto era grande la venerazione, che aveva il Rè per la sua persona, e l'attenzione per li suoi consigli, li quali quando non fossero confacevoli a'loro disegni sarebbe stato disperato il caso: ma consideressi, ch'era certissimo essere il Cardinale nemico giurato della Reina, e dell' Almirante, e come tale non doversi mai credere, che volesse adoperarsi a promuovere gl'interessi di una fazione, che rialzandosi avrebbe ristabilito il credito, e l'autorità de' suoi Nemici: onde ritrovandosi in sì fatte disposizioni era facilissimo di farlo dichiarar del partito di Francia, ch'era il solo rimasto dopo la morte del Principe Elettorale ad entrar nella scelta, qualora supponevasi, che il Cardinale non potesse per li riguardi di sopra addotti risolversi a favorir la Casa di Austria. Con questo appuntamento si divisero, e ciascheduno incominciò a prendere le sue misure per farlo riuscire: ma opportunamente per essi la gran sedizione accaduta a Madrid somministrò loro agevolezze maggiori delle loro speranze.

Sollevazione del Popolo di Madrid.

Il tumulto del Popolo nacque dalla carestia delle vettovaglie (che suol esser la Madre delle sedizioni, e delle rivolte) derivata principalmente dalla mancanza delle diligenze, che li Sovrastanti dell' Annona trascurarono di fare per provvedere a tempo a'bisogni del numeroso Popolo di quella Regia Villa. Ne' mesi, che seguirono da presso al raccoglimento del grano, la carestia non fu molto sensibile a cagion, che quel poco, che si fece ne' Paesi circonvicini a Madrid, essendo stato tutto colà trasportato avea competentemente supplito a quel, che soleasi dalla Cittadinanza consumare, ma dopo, che innoltratasi la stagione, e che le vicine Campagne, e Villaggi resi già esausti non ebbero più grano a somministrare, dovendo darsi di mano a quel, che da pubblici provveditori prevedendo il caso dovea riporsi ne' Granaj della Città, allora si fece manifesta la loro negligenza, e la carestia resasi sensibilissima fece rincarire il prezzo del grano, com'era seguito prima dell'olio, ed in conseguenza a produrre il mormorio nella Plebe, quindi le doglianze, e per ultimo la sedizione, e'l tumulto. Questo ebbe il suo principio a'28. di Aprile nella Piazza maggiore, ò sia Mercato di Madrid, dove per l'ordinario a cagion dell' affluenza della gente, che vi capita per sue faccende, è facilissimo alla plebe di porsi in frotta, e di commettervi insolenze. Li Rivenditori del pane, e delle altre Vettovaglie furono li primi ad essere maltrattati con ingiurie, ed impertinenze, quindi il clamore de' primi sollevati avendo animati gli altri già da lungo tempo disposti a prorompere in sedizione, la moltitudine andò dall' un momento all' altro crescendo, e ad avvanzarsi nell' audacia a misura, che andava aumentando di numero.

Uscendo dal Mercato si abbatterono ne' Fornaj, che appunto da' luo-

luoghi convicini trasportavano il pane a Madrid, e con impertinenze, e sassate avendoli posti in fuga, glie lo tolsero imperiosamente da mano, e se lo divisero fra di loro. D. Francesco Beisama Marchese di Bargas, il quale ritrovavasi allora Governador di Madrid, ò sia come gli Spagnuoli lo chiamano, Corregidore, avvertito del tumulto si fece incontro a' Sediziosi sgridandoli del loro ardire, e procurando di rimediare al disordine con la sua autorità: ma perchè la prima furia di un Popolo sollevato è a guisa di un Torrente, che non ritrova argine, che lo trattenga, percio li rigori, e le rampogne del Corregidore usati nel primo bollore della sedizione in vece di calmare il tumulto l'accrebbero: anzi li sediziosi sospettando, che la carestia della Città fosse in parte derivata dalla sua poca cura in provvedervi, incominciarono prima a caricarlo di villanie, di là a buttarli in faccia la sporchizia delle strade, e quindi a tirargli de' sassi: ond'ei non vedendosi capace con la poca gente, che accompagnavalo, di resistere ad una moltitudine sfrenata, ed impertinente, rivoltosi celeremente indietro si sottrasse con la fuga al pericolo di restarvi ammazzato. Allora la sedizione diventò generale. Tutti li scapestrati della Città, tutta la gente di mal'affare, tutti gl'Inquisiti, ed i rifuggiati nelle Chiese avvalendosi della congiuntura si unirono agli ammutinati, e scorrendo per le strade commisero infiniti disordini, e di là con tutta la baldanza, che suole spirare un furor cieco, si presentarono innanzi al Real Palagio gridando, che fossero levati di carica li Ministri, ch' erano loro odiosi, e che il Rè dasse pronto riparo alle loro miserie.

La confusione intanto non era punto minore nel Real Palagio; dov' eransi già chiuse le porte, avanti alle quali si erano schierate le due Compagnie di Fanti, che vi erano ordinariamente di guardia. Il Rè sbigottito chiedea consiglio, e la repentina novità toglieva a parecchi, che gli erano d' intorno la prontezza di spirito, che facea di mestiere per accorrere al riparo. Si fecero chiamare in fretta li Consiglieri di Stato, e frattanto consultossi, s'era a proposito di usare il rigore con gli ammutinati, ò pure di tentare di rimenarli al loro dovere con la dolcezza. La Reina, e la Contessa Perlips inchinavano al primo partito allegando le vecchie massime, che le ribellioni, e le rivolte han bisogno di un medico spietato, che le guarisca dal principio col ferro, e col fuoco, e che alla peggio doveasi incominciar dal rigore, se voleasi finir colla misericordia. Alcuni però più sensati considerando esservi occasioni, in cui è onesto, ed utile al Principe di mostrar più la dissimulazione, che il risentimento: anzi esserli assolutamente necessario il dissimular le cose, che non si possono rimediare, fecero avvertito il Rè, che la moltitudine cresceva a momenti, e che essendo l'impotenza la maggior cosa, che li Principi debbono nascondere, il ricorrere al rigore, quando mancavano prontamente li mezzi per sostenerlo, era l'istesso, ch' esporre la sua autorità al dispregio, e rendere il male incurabile. La seconda opinione parve più congrua allo stato delle cose, e perciò pensossi di arrestar l'impeto degli ammutinati col buttar loro dalla loggia del Palagio una quantità di monete di oro, e di argento: ma questa inaspettata liberalità avendo fatto credere alla plebaccia, che tutto prevenis-

se

se da timore, e ch'ella era già valevole ad ottener con la forza quanto desiderava, si accrebbe nella baldanza, e minacciava già di prorompere in più criminali sfrenatezze. Nè meno la presenza della Reina, che si fece vedere agli ammutinati dalla Loggia, e che sforzossi di persuaderli a ritirarsi nelle loro Case per non risvegliare il Rè, che dormiva, perchè ella assicuravali, che gli avrebbe riferito le loro doglianze, e fatta lor dare ogni più onesta soddisfazione, fu valevole a minorar la sedizione: ma facendosi dall' un momento all'altro più audaci alzavano li gridi, e chiedevano insolentemente la mutazion del Governo.

Il Cardinal di Cordova, l' Almirante di Castiglia, li Duchi di Aguilar, di Medina Sidonia, e di Uzeda, il Marchese di Leganez, li Conti di Benevento, di Monterei, e di S. Stefano, ed altri Signori, ch'erano poco prima accorsi al Palagio, dove entrarono per la porta di dietro, poichè tutto il largo innanzi alla facciata era ingombrato dal Popolo inferocito, scorgendo il Rè, benchè interdetto dall' improvviso accidente, più intenerito per le miserie del suo Popolo, che in corruccio per la sua sfrenatezza, confermarono il parere, che si usasse con li sediziosi la dolcezza, essendo sempre pericoloso in que' primi bollori della sedizione il commettere l'autorità Reale all'impeto cieco di una moltitudine ammutinata, la quale trasportasi volentieri a dispregiarla, ed a prorompere in una aperta fellonia, qualora la conosce impotente a superarla. Un tal consiglio come il più salutare fu da tutti approvato, e per ordine del Rè uscì il Conte di Benevento nella gran Piazza del Palagio per parlare al Popolo, e per rimenarlo all' ubbidienza con la dolcezza, e con le promesse. Questo Signore non era mal veduto dalla Plebe, perchè tutti sapevano, che non era del partito della Reina, nè amico dell' Amirante, e del Conte di Oropesa, li quali non godevano presso al Popolo della medesima sorte, e perciò fu da tutti accolto con rispetto, ed umiliazione, ed egli vi corrispose prudentemente con volto affabile, e con parole, che fecero credere alla gentaglia, ch' egli compassionava la lor miseria, e ch' esibivasi intercessore col Rè per far loro ottenere le lor domande, qualora si fossero contenuti ne' termini del dovere, e dell'onesto, facendo loro capire, ma con bel modo, che le domande de' Vassalli al Principe, benchè giuste, son degne di castigo, se non si fanno con rispetto. Tutti allora sclamarono, che si avesse pietà del loro stato infelice, che si provvedesse all' abbondanza de' viveri, e che si togliesse dal posto di Corregidore il Marchese di Bargas con sostituirvi D. Francesco Ronchiglio. Il Conte di Benevento riferì al Rè le suppliche del suo Popolo, ed ottenne da quel buon Principe, che fosse fatto chiamare al Palagio il Ronchiglio, il quale avendo ottenuto dalle sue mani il baston del comando, e l'avvertimento di rimandar gli Ammutinati alle loro Case con provvedere, che il pane si vendesse nelle pubbliche Piazze in abbondanza, ed a prezzo doveroso, uscì quindi in compagnia del medesimo Conte a Cavallo in mezzo del Popolo, e fattosi veder decorato del Posto, ch'essi gli avean desiderato, trasse dalla lor bocca mille applausi, e benedizioni alla gran bontà del lor Monarca.

In tal guisa sembrava già sedato il tumulto, e che gli Ammutinati soddisfatti delle lor domande, e pieni di promesse, dovessero separarsi, e ritornarsene alle loro Case, allor che il Conte di Benevento credendo di meglio acchetarli rendendoli consapevoli della buona intenzione del Rè in provvedere alle loro bisogne avvertilli, che dovessero ricorrere dal Conte di Oropesa, al quale era stata data la cura di ricevere le loro suppliche, e di darvi la provvidenza. In sentire il nome di quel Signore, che gli Ammutinati credevano il principale autore delle loro miserie, e della carestia di Madrid a cagion della gran copia di grano, che li suoi malevoli pubblicavano avere egli dall' Andalusia, e dalla Castiglia fatto trasportare in Portogallo per l'utile grandissimo, che ricavavasi da quel traffico, supponendo, che la Corte volesse darli belle parole per separarli, ma senza intenzione di eseguir le promesse, ritornarono di bel nuovo nel pristino furore, e postisi a scorrere da forsennati per le strade di Madrid si avviarono verso la Casa del Conte di Oropesa per saccheggiarla, e forse per farlo in pezzi, se in quel primo bollore fosse lor caduto nelle mani. Ritrovarono però colà resistenza maggiore di quella, che avean supposta: conciossia, che il Conte fin dal principio della sedizione ben sapendo, che coloro, che hanno in mano la direzion del governo, sogliono essere per lo più lo scopo principale delle popolari commozioni, avea fatto venire una buona Truppa di gente armata per difesa del suo Palagio, che avea fatto ancora abbarrare in tutti li Capi delle strade, donde alla sua Casa poteasi accostare, di maniera che quando gli Ammutinati arrivarono, riconobbero il luogo ben fortificato, e dietro le barre la gente armata con li schioppi alla mano per tirar sopra a coloro, che avessero avuto l'ardire di appressarvisi.

Sedata dal Cardinal di Cordova.

Alcune relazioni di Madrid asserirono, che il Conte di Oropesa fu anche avvisato dall'Almirante di Castiglia con un brieve Biglietto, che si guardasse, perchè egli era assicurato, che aveasi la mira a tutti, e due, ed altre vi aggiungono, che tale avviso non fosse nato dalla generosità, ma dagli artificj dell'Almirante per non farlo accorgere de' mali oficj, che contro di lui passava col Rè. Ma che che sia di ciò allor, che li Sediziosi si avviddero di non poter sfogare la loro rabbia, ò su la persona del Conte, ò su li mobili del suo Palagio, perchè non vollero arrischiarsi a sormontar le barre, ed a presentarsi a colpi degli Archibugi, si posero a raunar per le strade, e paglia, e legna, e quanto di combustibile potè loro cader tra le mani, ed appiccatolo sotto la Casa vi posero il fuoco per incendiarla. Il Conte, che vide inutili li suoi provvedimenti per lo nuovo attacco, ò non proveduto, ò irreparabile, pensò alla sua salvezza, e per consiglio del Duca di Montalto, che ritrovavasi seco, fece fare un buco dal suo al Palagio contiguo, ch' era quello dell'Inquisitor generale, per lo quale egli, e la sua Famiglia si posero in salvo. Ma fra questo mentre il Cardinal di Cordova avvertito del pericolo del Conte di Oropesa accorse in compagnia di molti Ecclesiastici alla Chiesa di S. Domenico, e presone il Venerabile avviossi in processione verso il luogo, dove li Sediziosi inferociti dalla resistenza incontrata si adoperavano per ridurre in cenere la Casa del Contè, ch' essi caricavano di mille villanie, chiamandolo traditore del Rè, e della Patria,

tria,

tria, e procurò di temperar la lor furia col Sagro aspetto del più gran mistero della Religione, gia che era poco prevalso con esso il comando del Principe, e'l riguardo della Reale autorità. Avvegnachè li più facinorosi tra di loro non facessero veduta su'l principio di scuotersi all'aspetto venerabile di quel Prelato, cui gli abiti Pontificali accrescevano la Maestà, tuttavolta la natural pietà degli Spagnuoli verso la Religione prevalse al furor cieco, che gli avea fin' a quel punto imbestialiti, onde compostisi in atto di sommessione, e di rispetto prestarono con silenzio l'orecchio agli avvertimenti del Cardinale, il quale avvalendosi dell'autorità del suo carattere, e dell' impressione, che vedea già fatta nell'animo dell' Ammutinati, con nervoso discorso fece lor comprendere l'eccesso della lor rabbia, la gravezza della loro disubbidienza, e quanto eran trascorsi con la lor ferocia, ed insolenza ad offender Dio, e'l Principe, ed a far perdere al Popolo di Madrid il glorioso pregio di fedelissimo, ed ubbidientissimo al proprio Monarca. Quindi descritta la criminalità de'loro furori gli afficurò del perdono in nome del Rè, se con pronta sommessione glie lo chiedessero rimettendosi alla sua Real Clemenza. Questo serio avvertimento commosse in un'istante gli animi della moltitudine, sì che diventati umili, e mansueti da feroci, ed infuriati, ch'erano un momento prima, deputarono alcuni di loro al Rè; al quale furono introdotti dal nuovo Corregidor Ronchiglio, e quel buon Principe più commiserando le loro miserie, che riguardando li loro trascorsi gli accordò il perdono con una clemenza veramente Reale, ed in tal guisa dissipatasi la moltitudine, e ciascheduno ritiratosi alla propria abitazione fu ben tosto ristabilita a Madrid la pristina quiete.

Il Cardinal Portocarrero è richiamato a Madrid.

Il nembo di tal tempesta, quantunque già sedato per lo Pubblico, andò a scaricarsi su la Casa d'Austria, cui rovinò tutte le speranze, ed i disegni con la mutazione, che seguì del Ministero alla Corte di Madrid, e con l'esilio de'principali capi, che aveano fino a quel tempo sostenuto il suo partito. Il Rè Cattolico facendo riflessione alla passata commozione del Popolo, ed alle doglianze di quella povera gente contro alli direttori del Governo, incominciò ad insospettirsi della condotta dell'Almirante, e del Conte di Oropesa, ed a desiderare di dar qualche provvedimento alle miserie de'suoi Vassalli. Di là nacque, che ritrovandosi egli in sì fatta disposizione, li Conti di Monterei, e di Benevento non incontrarono molta difficultà a persuaderli di richiamare alla Corte il Cardinal Portocarrero, il quale essendo sommamente amato, e venerato dal Popolo era il solo, che potea darli a credere, che seriamente badavasi a sgravarlo da'pesi, da'quali era oppresso, ed a restituire alla Città la pristina abbondanza. Il Rè, che veramente amava il Cardinale, e che avea fresca ancora l' impressione fattali dalla sedizion della Plebe, lasciossi subito persuadere, e fece così di fretta spedir l'ordine per richiamarlo da Toledo, che la Reina non lo seppe, se non quando il Corriere era già partito col dispaccio. Questa novità la sorprese, e ben prevedendo, che il ritorno del Cardinale in quelle congiunture avrebbe prodotto conseguenze perniciose alla sua autorità, ed alla fortuna de'suoi parziali, videsi di bel nuovo costretta ad appoggiar

di

di tutto il suo favore la fazione Austriaca, a fin che facendone la figura di capo, e di principal Protettrice potesse di lei prevalersi per contrabilanciare il credito, e l'autorità del Cardinal Portocarrero. A tale oggetto avendo partecipato al Conte di Oropesa, ed all' Almirante di Castiglia il nuovo ordine del Rè a favor del Nemico comune, esortolli a viver sempre in buona intelligenza insieme, ed a sostener vigorosamente gl' interessi della Casa di Austria, perchè ella non gli avrebbe mai abbandonati, e si sarebbe avvaluta di tutto il credito, e confidenza, che avea col Rè, per promuovere, ed affrettare la dichiarazione dell'Arciduca.

Dall'altra parte l'Ambasciador di Francia, e suoi Aderenti consultavano tutto il giorno come utilmente servir doveansi della favorevole congiuntura, che avea recata loro la passata commozion del Popolo; onde essendo ritornato il Cardinal Portocarrero a Madrid si rimase tra di loro di accordo, che il Conte di Monterei l'inducesse ad impegnarsi per far'esiliar dalla Corte il Conte di Oropesa, e l'Almirante di Castiglia con appoggiar tal domanda su'l plausibile pretesto di dar qualche soddisfazione al Pubblico, al quale quei due Ministri èran sommamente odiosi, e'l Canonico Urraca facesse gli ultimi suoi sforzi per tirarlo nel partito di Francia, gia che essendo la Corte allora divisa solamente in due fazioni, e dovendo egli alla fine appigliarsi all'una, ò all'altra, erali assolutamente necessario di abbracciar quella di Francia per opporsi alla Reina, ch' erasi di bel nuovo dichiarata a prò di Casa di Austria.

Misure dell' Ambasciador di Francia per guadagnarselo.

Prima però, che passiam'oltre, ci viene in acconcio in questo luogo di riferire il modo, e la maniera, con cui adoperossi il Marchese di Arcure per guadagnarsi il Canonico Urraca, e per far buon'uso dell'error commesso dal Conte Bonaventura di Harrach in aver trascurato di accattivarselo. Quell'accorto Ministro dalle prime conferenze, ch' ebbe col Cardinal Portocarrero, n'apprese il costume, l'indole, e'l naturale: comprese il suo gran zelo per la giustizia, il suo grand'amore per lo bene della Monarchia, la somma fedeltà per lo suo Rè, e la gran tenacità per li suoi sentimenti, quando credeva esserli dettati dalla sua coscienza: ma sopra tutto si avvide del sommo credito, che dava alli consigli del Canonico Urraca, ch' era l'unico, che dominavalo per la persuasione, in cui stava il Cardinale, che quel Prete, il quale da lunghissimo tempo era addetto al suo servigio, avesse un vero amore per la sua persona, come era infatti, e che in lui considerasse solamente Emanuel Portocarrero, non già il Cardinale Arcivescovo di Toledo. Per giugnere a guadagnarsi un Prelato di tanta autorità, che potea dar molto credito al suo partito, ben conobbe il Marchese, ch'era necessario di guadagnarsi prima il Canonico, ed ecco il mezzo, di cui servissi.

Dimorava in quel tempo a Madrid una Dama Religiosa, che passava per molto illuminata da Dio presso a tutto il Pubblico di quella Città, e'l Canonico Urraca fra gli altri, che vi coltivava una strettissima domestichezza, ascoltavala come un'oracolo. Un Padre dell'Oratorio venuto di Francia coll' Ambasciadore, sotto il pretesto di voler conoscere una Donzella di spirito così elevato a Dio insinuossi destramente nella sua amicizia, e strinse seco la corrispondenza con l'istesso pre-

Sua fina condotta per tirare al suo partito il Canonico Urraca.

teſto della pietà. Ne' diſcorſi, che ſeguirono fra di loro, fece conoſcere alla Religioſa l'errore, in cui ſtavaſi allora alla Corte di Spagna credendoſi, che l'Arciduca Carlo foſſe il legittimo ſucceſſore della Monarchia allor, che egli era di lungo tratto diſcoſto dalla parentezza del Rè Cattolico, e non potea contraſtare il dritto del Delfino di Francia, il quale era l'unicoNipote del Rè, e'l ſolo, cui le leggi fondamentali della Spagna deſtinavano la Corona nel caſo della morte del Zio ſenza prole: e che ſe bene per parte della Caſa d'Auſtria li ſi opponeſſe la rinunziazione della Reina ſua madre, e l'incompatibilità di veder due Corone unirſi in un medeſimo Capo, queſte oppoſizioni caſcavano qualora il Delfino, e'l Duca di Borgogna aveſſero rinunziato le loro ragioni al Duca di Angiò, come credeva, che avrebbon fatto per l'amor della pace, e per conſervar nell'Europa la tranquillità. La Religioſa laſcioſſi perſuadere da queſte ragioni, e'l Canonico Urraca imbevuto dell' iſteſſe maſſime inſinuolle al Cardinale, il quale vi fece rifleſſione, e ne preſe il primo motivo per diſtaccarſi dalla prevenzione, in cui ſino a quel punto era ſtato a prò di Caſa di Auſtria, e per appoggiar gl' intereſſi della Caſa di Baviera. Ma quantunque il Marcheſe di Arcurt non aveſſe ricavato piccolo vantaggio diſtaccando il Cardinal Portocarrero dalla fazione Auſtriaca, non credeva però di aver conſeguito l'intento, ſe non portavalo a dichiararſi apertamente del partito di Francia: e perchè per gl'iſteſſi motivi li conveniva di perſuaderne prima il Canonico Urraca, perciò il Padre dell'Oratorio continuò le ſue pratiche con la Religioſa su'l medeſimo tuono. A coſtei facea pena il Trattato di partigione conchiuſo già dal Rè Criſtianiſſimo con l'Inghilterra, e l'Ollanda, e credeva ch' eſſendoſi il Rè di Francia aſſicurato di una parte della Monarchia per mezzo di quella diviſione difficilmente ſi ſarebbe privato de' proprj vantaggi permettendo, che il Duca di Angiò ſe ne raccoglieſſe ſolo l'intera ſucceſſione: ma il Padre le fece conoſcere, che il fondamento del Trattato di partigione era ſtato il dubbio, in cui ſtavaſi della diſpoſizione di Carlo II. e che in queſta dubbiezza pretendendo alla ſua ſucceſſione il Delfino, l'Imperadore, e'l Principe di Baviera, quei Potentati avean giudicato convenevole di prevenir le diſcordie con la diviſata partigione: ma che qualora il Rè Carlo faceſſe il ſuo Teſtamento a favor del Duca di Angiò, rivocando quello già fatto a favor di Baviera, ceſſando allor la dubbiezza, nè potendo più la Francia lagnarſi di non eſſerſi avuto riguardo delle ſue ragioni, alle quali ſi ſarebbe dato luogo con la Real diſpoſizione, ſi evitarebbe lo ſmembramento della Monarchia, e ſi porrebbe un chiodo più forte alla tranquillità univerſale: quando all'incontro continuando il Rè Cattolico nella ſua diſpoſizione a favor della Caſa di Baviera, ò in ſuo difetto all' Arciduca, ed accadendo in queſto ſtato la ſua morte, la Francia ſarebbe coſtretta a far dare eſecuzione al Trattato di ſpartimento, ed a muovere una guerra, le di cui funeſte conſeguenze s' imputerebbono ſolamente al Rè Cattolico, ò a' ſuoi Miniſtri, ed in particolare al Cardinal Portocarrero, il quale godeva della ſua principal confidenza, per averlo in affare di tanta importanza così malamente conſigliato.

E qui il Padre ben conſapevole, che li ſuoi diſcorſi per lo canale del

del Canonico Urracca farebbono paffati al Cardinale, di cui fapea la delicatezza della cofcienza, fi pofe a defcrivere li mali infiniti, che fogliono provenire dalla guerra, non folamente per la ftragge di tante perfone, le quali muojono fenz' alcuna preparazione Criftiana, e le quali in confeguenza fono perdute per l'eternità: ma altresì per le rovine, e defolazioni, che fi lafciano nel Paefe, in cui ella fi fa, e che riducono una infinità di Famiglie alla mendicità, ed in preda alla difperazione, fonte inefaufto di enormiffimi peccati, la maggior colpa de' quali imputafi a coloro, li quali ò per ambizione, ò per cattivi configli vi han data la caufa. Il Canonico Urraca in tal guifa prevenuto dalla Religiofa entrò nella mira d' infinuare al Cardinale il dritto del Delfino, e le ragioni addotte dal Padre dell'Oratorio: ma per fin, che viffe il Principe Elettorale non ebbe la congiuntura propria per tirarlo al fuo fentimento, come l'ebbe poi, che cambiato il fiftema delle cofe con la morte di quel Principe era neceffario al Cardinale di prender nuovo partito.

Primi tentativi del Canonico col Cardinale a favor della Francia.

In quefto ftato di cofe accaduta la follevazione di Madrid, e confermata fra l'Ambafciador di Francia, e fuoi aderenti la rifoluzione di prevalerfene con l'allontanamento dell' Oropefa, e dell' Almirante, e col far dichiarare il Cardinal Portocarrero del lor partito, a fin che unitamente fi procuraffe d' indurre il Rè a preftar l'orecchio alle ragioni del Delfino, il Canonico Urraca incominciò le prime pratiche col Cardinale, e dopo di averli riferito quanto dal Padre dell' Oratorio era ftato infinuato alla Dama Religiofa, e quanto egli fteffo potè aggiugnervi di ragioni, e di argomenti per convincerlo, e perfuaderlo, li fece comprendere non potere in cofcienza difpenfarfi di dar la mano ad un'opera così importante, che dovea da lui abbracciarfi per giuftizia, e per ragione, per fervigio del Rè, per lo bene della Monarchia, e per lo fuo privato intereffe.

Irrefolutezza del Cardinale Portocarrero.

Il Cardinal Portocarrero in verità dopo la morte del Principe Elettoral di Baviera ritrovavafi in una gran perpleffità di animo. La fua inimicizia con la Reina, e con l'Almirante, e la fua avverfione contro degli Alemanni famigliari di quella Principeffa, l'aveano molto alienato dalla fazione Auftriaca, e'l fuo privato intereffe gli dava ad intendere, doverfene egli affatto ftaccare dopo di aver dato il paffo di difguftar la Corte di Vienna col Teftamento fatto fare al Rè Cattolico a favor del Principe Elettorale: ma dall'altra parte egli era così prevenuto a favor della validità della rinunziazione delle due ultime Reine di Francia, che credeva non poterfi fenza ingiuftizia fruftrar la Cafa d'Auftria della fucceffione, e perciò combattuto da varj rifleffi mantenevafi tutta via nella irrefoluzione, allor che il Canonico Urraca incominciò la prima volta a parlarli a favor della Cafa di Francia. Quefte infinuazioni, le quali oltre al vantaggio di ufcir dalla bocca di Uomo avvezzo a perfuaderlo, lo liberavano dall' imbarazzo, in cui ritrovavafi, fe per il dover della fua cofcienza, di cui era delicatiffimo, aveffe dovuto determinarfi di bel nuovo a favor dell'Arciduca, non furono ricevute in ful principio da lui con disdegno, e quindi a poco a poco vi avvezzò di maniera l' orecchio, che le ragioni, le quali gli fi allegavano a favor

del Delfino non gli parvero più insostenibili, come prima credevale; onde rispose al Canonico confidente, che l'affare era di somma importanza, e ch' egli vi avrebbe fatte più mature riflessioni: si come effettivamente postosi da quel punto in dubbio volle consultarsene con molti Giuristi, e Teologi, a'quali dava credito, e da costoro li furon tali cose dette a favor della Casa di Francia, che s'egli non restò interamente persuaso delle ragioni appartenenti al Delfino, rimase però convinto esser la controversia almen così dubbia, che non dovea decidersi senza di una rigorosa, e lunga esamina.

Il Conte di Monterei fa l' istesse pratiche seco.

In queste disposizioni ritrovollo il Conte di Monterei allor, che in esecuzione dell'appuntamento fatto coll'Ambasciador di Francia venne a fare li suoi tentativi per tirarlo al suo partito. Introdotto il ragionamento su gli affari di quel tempo incominciò a deplorare gl'infortunj della Spagna per lo timore della morte del Rè, che non credevasi molto lontana, e quindi passando al punto della successione li propose il forte dubbio entrato nella mente de'più sensati della validità della rinunziazione dell'Infanta Maria Teresa, e quanto tutti li buoni Spagnuoli dovean desiderare, che le ragioni del Delfino preponderassero a quelle dell'Imperadore: poichè questa era l'unica via per evitar lo smembramento della Monarchia, e per acquistarle un potente Protettore valevole a difenderla da qualunque invasione de' Nemici stranieri. Disse, che avendovi egli fatte delle mature riflessioni credeva, che sempre, e quando il Rè Cristianissimo si contentasse, che le ragioni del Delfino, e del Duca di Borgogna si cedessero al Duca d' Angiò, e che questo Principe venisse a regnare in Ispagna, tutto il fondamento, su del quale la rinunziazione appoggiavasi, andava a terra, e la strettezza del sangue unita alle leggi fondamentali della Monarchia ripigliavano l'antico vigore; ed in conseguenza, che unendosi insieme la giustizia, e la ragion di Stato dovea farsi ogni sforzo per indurre il Rè a far'esaminar sì gran punto da una Assemblea di Giuristi, e di Teologi, a fin che in affare di sì grave importanza non si camminasse alla cieca, e si facesse vedere almeno, che nella Corte di Spagna non si deliberavano li grandi affari per prevenzione, ò per animosità, ma con tutto il soccorso del più savio discernimento.

Il Cardinale già prevenuto delle stesse massime, che udiva in bocca del Conte di Monterei, non li fece alcun mistero del suo sentimento, ed a cuore aperto li disse, esser'egli dell' istesso parere, che l'affare della successione dovesse meglio disaminarsi: onde il Conte, che lo vide arrivato al punto, ove attendevalo, soggiunse, ch' egli restava assai soddisfatto in vedere, che il suo sentimento era approvato da un Prelato di vita così esemplare, e di dottrina tanto profonda: ma credeva doverlo avvertire, che sarebbe sempre difficilissimo il far condescendere il Rè ad esaminar il punto della successione ogni qual volta avesse a'fianchi il Conte di Oropesa, e l' Almirante di Castiglia, li quali sostenuti dalla Reina lo tenevano come assediato, ed impedivano a tutti gli altri suoi zelanti servidori di rappresentarli li disordini dello Stato, e di suggerirli gli espedienti più proprj per lo bene de' suoi Vassalli. Che il Cardinale, come Principe della Chiesa, e Primate delle Spagne, dovea

pren-

prenderſi a cuore un'affare sì delicato, e rappreſentare al Rè il conto, che avrebbe dato a Dio, ſe aveſſe traſcurata l'eſamina di un punto, da cui dipendeva la ſalute de'ſuoi Regni, e la quiete dell' Europa, e ſe perſiſteſſe a mantenere nell' amminiſtrazion del governo le perſone di due Miniſtri reſi così odioſi al Pubblico: e su di ciò il Conte ſi diffuſe in maniera, e tante altre coſe allegò, che il Cardinale ſommamente commoſſo li riſpoſe, che come vero Spagnuolo, e buon Servidore del Rè avea già le ſteſſe coſe da molto tempo prima conſiderate, e ne conoſceva il biſogno, e la neceſſità, onde avrebbe procurato di parlarne al Rè promettendo d'impiegarvi tutto il ſuo ſtudio per riuſcirvi con buon ſucceſſo.

Il Conte di Oropeſa tenta di ritirarſi, ma il Rè glie lo vieta.

La congiuntura non tardò guari a preſentarſi per li motivi, e cauſe che qui deſcriveremo. Dopo la commozione popolare ſeguita a Madrid, il Conte di Oropeſa facendo rifleſſione ſino a qual ſegno era prodotto l'odio del Popolo contro di lui, avea riſoluto rinunziare al ſuo poſto di Preſidente di Caſtiglia, e di allontanarſi dalla Corte prevedendo, che preſto, ò tardi egli ſarebbe ſtata la vittima dell' univerſal commovimento, e con queſta determinazione andò a preſentarſi al Rè chiedendoli la permiſſione di ritirarſi, ed inſinuandoli, che non portaſſe più a lungo la dichiarazione del ſuo ſucceſſore in perſona dell' Arciduca, eſſendo quel paſſo neceſſario (sì come egli diceva) in quelle congiunture per iſradicar dalla Corte la diviſion de'Miniſtri, e per troncar con un colpo di autorità, e di fermezza il corſo alle brighe, ed a' ſegreti maneggi de'mal'intenzionati per la Caſa di Auſtria. Il Rè li riſpoſe, che anche la Reina l'avea ſollecitato a dichiarar l'Arciduca per ſuo ſucceſſore, ch'egli vi era inchinato, e che fra brieve avrebbe preſo li mezzi più proprj per far la ſua dichiarazione con ſicurezza: ma in quanto alla permiſſione di ritirarſi non acconſentiva a dargliela, perchè ſtimava ancora la ſua perſona neceſſaria al ſuo ſervigio. Il Conte di Oropeſa fu dunque obbligato a cambiar' opinione, e confermoſſi nel penſiere di reſtare quando vide la Reina di nuovo infervorata a ſoſtener gl'intereſſi di Caſa d'Auſtria con una dimoſtrazione, che ſino a quel tempo non avea voluto mai fare per alcun riguardo: concioſſiache ſpaventata dagli eccesſi, ne' quali avea veduto prorompere la Plebaccia di Madrid ſi riſolvette finalmente a rimandare in Alemagna alcuni de'ſuoi Domeſtici Alemanni, li quali erano più odioſi al Popolo, e di più incominciò a moſtrare alla Conteſſa Perlips una ſpecie di freddezza, che ſembrava foriera della medeſima riſoluzione.

Il Cardinal Portocarrero diſſuade il Rè dal nominar l'Arciduca per ſucceſſore.

Il Cardinal Portocarrero ritrovò la Corte in sì fatta diſpoſizione, allor che ritornato da Toledo andava penſando al modo di porre in pratica quanto col Conte di Monterei era rimaſto di accordo. Il Rè con l'uſata confidenza parteciepolli quanto dalla Reina, e dal Conte di Oropeſa erali ſtato inſinuato per dichiarar l'Arciduca Carlo per ſuo ſucceſſore, e che di più la prima premevalo a far partir preſto per Vienna il Duca di Parete col carattere di ſuo Ambaſciadore alla Corte Imperiale, e col peſo di concertar con l'Imperadore quanto facea di meſtiere per ſoſtener la ſua dichiarazione, domandandoli ſopra tutto ciò il ſuo parere con la ſolita ſincerità, e zelo per lo ſuo ſervigio. Queſta appunto

era l'occasione, che il Cardinale attendeva per giugnere al suo scopo sapendo, che li consigli richiesti son sempre li più efficaci. Gli disse allora, che coloro, li quali tali cose l'insinuavano, non erano animati da altro spirito, che da quel della propria passione, ò del partito, di cui aveano sposato gl' interessi, e che dopo di aver commesso tanti disordini, che avean quasi costretto il Popolo a prorompere in sedizione, voleano ancora esporre la Corona all' ultimo esterminio consigliandoli una dichiarazione, che nelle congiunture di quel tempo avrebbe recata alla Spagna la sua rovina. Il Trattato di spartimento dell'anno scorso dover persuaderlo, che l'Inghilterra, e l'Ollanda non erano così bene intenzionate per l'Imperadore, come li suoi Aderenti a Madrid voleano darli a credere, ed ò fosse che quelle due Potenze sfuggissero di romperli con la Francia, ò che non desiderassero d'ingrandir troppo la Casa d'Austria di Alemagna, era certo però, che per mezzo di quel Trattato avean chiaramente manifestata la loro intenzione assai lontana dall' idee della Corte di Vienna. Ch'essendo così, chi non vedea, che passandosi ad un'atto positivo di nominar l'Arciduca per successore davasi un giusto motivo alla Francia di rompere la guerra, ed ingojarsi la Monarchia senza, che gli Spagnuoli avessero a chi ricorrere per difendersi, essendo gl' Inglesi, ed Ollandesi alieni dall'entrare in nuovi impegni, e la Corte di Vienna prontissima, secondo il suo costume, a dar buone parole, ma senz' alcun effetto di sostanza. Che quando la giustizia assistesse incontrastabilmente all'Arciduca la ragion di Stato dovrebbe consigliar il Rè Cattolico a sospendere ogni passo, ed a non dichiararsi, se non che allora, che potesse farlo con sua riputazione, e con vantaggio de'suoi Vassalli. Or quanto più se le sue ragioni fossero così dubbie, che senza commettere un'ingiustizia enorme innanzi a Dio, ed innanzi agli Uomini non si potesse assicurare a lui la successione prima di avere maturamente disaminato chi de'due Pretendenti vi avea maggior dritto.

Gl' insinua il consultar le ragioni de' Pretensori.

Quì giunto il Cardinale servendosi dell'occasione soggiunse, che avendo egli voluto informarsi a fondo del punto di sì gran controversia, avea ritrovato, che le ragioni del Delfino preponderavano forse a quelle dell'Imperadore, onde per non fare al primo un torto di sì gran peso, ed a fin che il Rè si mettesse la coscienza in riposo, egli come Prelato, e come suo fedel Servidore consigliavalo a camminare con più maturo discernimento in quel negozio, ed a formare un' Assemblea di Giureconsulti, e di Teologi, li quali seriamente disaminata la controversia, ne facessero a lui relazione, ed egli poi in tal forma illuminato, e persuaso dalla ragione potesse meglio determinarsi a far ciò, che l'onor di Dio, la giustizia della causa, e la quiete de' suoi Vassalli da lui richedevano.

Il Rè Cattolico parve come scosso da un profondo letargo a sì fatto avvertimento del Cardinale, e quantunque non gli avesse risposto cosa, che dasse a divedere di esserne rimasto persuaso: tutta volta la grande irresoluzione, in cui ricadde, fece ben comprendere, che le di lui parole avean fatta nell'animo suo grandissima impressione. Più non volle adunque sentir parlare nè della dichiarazion dell' Arciduca, nè

della

della partenza del Duca di Parete per Vienna, ed allor che la Reina volle dirlene un motto, egli diede nelle smanie, e mostrò chiaramente che tali discorsi lo disgustavano. Il Conte di Oropesa, che avvidesi di tal mutazione, e che ben comprese tutto derivar dal predominio, che il Cardinal Portocarrero avea riacquistato nell'animo suo, non volle aspettare, che la tempesta si scaricasse apertamente sopra di lui: ma chiesta di nuovo la permissione di ritirarsi l'ottenne con facilità, e dopo rinunziata la carica di Presidente di Castiglia volle partire immantinente da Madrid, con tutto che l'Almirante prevedendo, che col rimaner solo, e privo di un grande appoggio l'avrebbe ben tosto seguitato nella disgrazia, avesse fatto tutti gli sforzi possibili per farli cangiar risoluzione. Il posto del Conte di Oropesa fu dal Rè Cattolico conferito a D. Emanuel di Arias nobile gentiluomo della Terra di Fuenta la Penna nella Castiglia vecchia, donde era uscito nella sua prima giovanezza per andare a servire la Religione di Malta, di cui era Cavaliere, e quindi dopo di esser passato con molta sua lode per tutti gl'impieghi soliti ad esercitarsi dagli Uomini della sua condizione era ritornato in Ispagna, dove ritrovavasi col carattere d'Inviato del Gran Maestro. Egli fu provveduto di sì gran posto per le raccomandazioni del Cardinal Portocarrero, il quale avea molto con lui conversato, e ne facea conto per la sua gran prudenza, e pietà, per lo suo disinteresse, e per la sua capacità: onde ne fece così vantaggioso ritratto al Rè, che questo Principe lo fece immantinente venire in Corte, e di sua bocca li disse averlo creato Presidente di Castiglia.

Il Conte di Oropesa si ritira dalla Corte.

D. Emanuel di Arias creato Presidente di Castiglia.

Il novello Ministro, ch'era asceso a quel posto senz'averlo mai preteso, anzi con averlo accettato per espresso comando del Rè, si propose di riempierne il dovere con tutta l'esattezza di un'Uomo onesto, e perciò nel giorno stesso della sua promozione essendo andato a prenderne il possesso nel Consiglio di Stato, fece colà una lunga perorazione sovra li disordini dello Stato, e sovra li loro Autori, li quali ò per indolenza, e trascuratezza, ò per positiva loro colpa aveano ridotta la Monarchia nello stato infelice, in cui ritrovavasi, e costretto il Popolo estremamente oppresso, e perciò irritato contro del Governo, a prorompere in sedizione, ed ammutinarsi, e sollevarsi in faccia del Principe col perderli il rispetto, e l'ubbidienza. Che perciò era di parere, che senz'altro indugio si dovessero cotali persone rimuovere dalla direzion degli affari, e farli allontanar dalla Corte (e qui nominò specificamente l'Almirante di Castiglia, la Contessa Perlips, il Padre Gabriello, ed altri famigliari della Reina) a fin che persuaso il Popolo, che seriamente si applicasse al suo sollievo, ripigliasse il Governo il suo primo credito, ed autorità, senza de'quali era impossibile di ben'regolare l'interior dello Stato, donde dipendono l'opulenza, e la forza della Monarchia, il rispetto de'Vassalli, e la venerazione degli Stranieri. Il Consiglio di Stato approvò senza contraddizione il parere del novello Presidente, e'l Rè senz'alcuna replica uniformossi al di loro sentimento, onde l'Almirante, che prevedendo il colpo avea procurato di prevenirlo chiedendo la permissione di ritirarsi, e che n'era stato dissuaso dalla Reina, e dal Duca di Parete, videsi nel dì seguente alla promozione

L'Almirante è mandato in esilio.

di

di D.Emanuel di Arias obbligato ad uscir di Madrid per un ordine del Rè significatoli da D. Antonio di Ubilla Segretario del Dispaccio universale verso il principio del mese di Giugno, col quale li s'impose di uscir fra due giorni da quella Real Residenza, e di starne 90. miglia lontano fino a che il Rè avesse altrimente ordinato. Per la Contessa Perlips, e gli altri di sua Nazione, il Rè sospese l'esecuzion del voto del Consiglio di Stato per non disgustar soverchio la Reina, la quale era rimasta bastevolmente amareggiata dalla partenza del Conte di Oropesa, e dall' esilio dell'Almirante. Subito, che fu notificato a questo Signore l'ordine di uscir da Madrid, egli volle impiegare il tempo, che sopravvanzavali, al vantaggio del partito, che abbandonava. Ebbe perciò lunghe conferenze col Cardinal di Cordova, e col Conte di Aguilar, ma più di ogni altro col Duca di Parete, cui confidò la segreta risoluzione del Rè d' inviarlo suo Ambasciadore straordinario a Vienna coll'oggetto principale di regolarvi l'affare della successione, onde li diede varie istruzioni intorno al modo, ch' egli stimava necessario a tenersi per superare le usate irresoluzioni della Corte Imperiale, e per farvi stabilir la partenza dell'Arciduca col richiesto Corpo delle Soldatesche, essendo quello l'unico espediente, sì come egli dicea, per indurre il Rè Cattolico a nominarlo suo successore, e per preservar l'Europa da'pericoli, che la minacciavano. Nel medesimo giorno spedì ancora un suo famigliare in Catalogna per recare al Principe di Darmstat una sua lettera, il di cui scopo principale fu per far credere a quel Generale non doversi sbigottire dalla notizia della sua disgrazia, essendo stata questa la conseguenza di un'intrigo di Corte, al quale il Rè medesimo per giusti fini, e per politica avea dovuto cedere per poco tempo: mentre del resto continovavasi nell'istessa buona intenzione di prima per l'Arciduca, il di cui arrivo in Ispagna potea fra breve sperarsi, poichè a tale oggetto sarebbe partito il Duca Moles per Vienna, con cui pregò il Principe di Darmstat di abboccarsi nel suo passaggio per Barcellona, e molte altre cose vi aggiunse (forse di suo capriccio) che li vennero più in acconcio per mantener saldo nel suo partito un Personaggio della qualità del Principe Giorgio, sapendosi altronde, che poco costavano all'Almirante le invenzioni, qualora stimavale utili, ò confacevoli agl' interessi del partito, in cui per elezione, ò per punto ritrovavasi impegnato: come ne fa chiara testimonianza la miserabile lettera da lui scritta a Papa Clemente XI. nel 1703. ò nel principio del 1704. contro alla sincerità del testamento del Rè Carlo II. di cui ne' seguenti Volumi a più bell' agio divisaremo.

Infruttuoso tentativo della Reina per frastornare il suo esilio.

Il suo esilio dispiacque sommamente alla Reina, la quale cercò con tutto lo sforzo di parare il colpo, che davasi al suo credito, e riputazione col di lui allontanamento; onde dopo, ch'egli uscì di Madrid, l' indusse a fermarsi ad Aranquez sperando con un poco di tempo di raddolcire l' animo del Consorte, e di rimenarlo con le sue insinuazioni al pristino affetto per quel Signore: ma il Cardinal Portocarrero, che penetrò l' intenzione della Reina la prevenne col Rè, al quale fece credere, che l'Almirante dispregiava li suoi ordini, ed opponevasi alla sua Reale autorità: poichè contro al suo espresso comando erasi fermato ad Aranquez

senza

senza trasferirsi al luogo del suo esilio, dando con ciò agli altri un'esempio di pessima conseguenza quasi, che fosse lecito ad ogni uno di far poco conto della volontà del suo Sovrano. Il Rè Carlo delicatissimo su'l punto della sua autorità si offese della inubbidienza dell'Almirante, e li fece tosto replicar l'ordine di partir di Aranquez, e di ritirarsi dove eragli stato prescritto sotto pena della sua indignazione; onde con somma mortificazione della Reina convenne a quel Signore di ritirarsi in una Città dell'Andalusia, e di perdere la speranza di rivedere una Corte, in cui avea fatta la principal figura.

In tal guisa andaronsi disponendo le cose alla Corte di Madrid per prendere un cammino opposto all'usato, e per far, che il Rè Cattolico libero dall'assedio di quei Ministri, che lo mantenevano fermo nella sua preoccupazione, si rendesse più facile ad entrar nel discernimento giuridico della gran controversia, che fu poi così favorevole alla Casa di Francia, e che coronò le fatighe della maravigliosa condotta del Marchese di Arcurt, il quale secondava tanto bene l'intenzione del Rè Cristianissimo a Madrid nel mentre, che questo Monarca altre diligenze, e maneggi adoperava per facilitare, ed accertare l'esito felice del punto principale della negoziazione.

Nuovi pensieri del Cristianissimo per un secondo Trattato di spartimento.

Sin dal tempo, che il Marchese di Arcurt avea seco conferito a Versaglies, egli avea conosciuto il grand' utile, che avrebbe ricavato da un nuovo Trattato di partigione, se avesse potuto indurvi il Rè Guglielmo, sì come felicemente gli era riuscito nell'anno antecedente. La difficultà consisteva nell' opinione, che quel Monarca disanimato dal poco gradimento, che il primo Trattato avea incontrato nell'animo de' suoi stessi Inglesi, ed avvertito delle dicerie, che si erano sparse per l'Europa contro di lui, quasi ch' egli fosse stato capace di farsi uccellar dalla Francia, avrebbe difficilmente dato la mano ad un novello negoziato, ed in conseguenza il Rè Cristianissimo potea esporsi al rischio di aver una negativa nella prima proposizione, che glie ne avesse fatto fare. Con tutto ciò non isgomentossi dall' apparato di sì gran difficultà, e considerando, che le ragioni, e motivi, che aveano indotto allora il Rè Guglielmo a prevenire una nuova guerra in Europa, erano gli stessi, e forse maggiori in quel tempo, non diffidò di conseguir l'intento: sapendo che la stessa prudenza, che sapea preveder gli ostacoli, insegnava il modo di saperli superare. Per dar principio alle negoziazioni pensossi di farne motto al Conte Odoardo Gersey, ch' era succeduto al Conte di Portland nell'Ambasceria d'Inghilterra in Francia, e'l Rè Cristianissimo li diede perciò un' udienza segreta, nella quale avendo magnificato al Conte il zelo del Rè Guglielmo in concorrere al mantenimento della pace per mezzo del Trattato di Loò dell'anno antecedente, andò poscia insinuandoli destramente, che l'improvvisa morte del Principe Elettorale di Baviera distruggeva tutte le misure, che le tre Potenze confederate avean prese in quel Trattato per conservar la pubblica tranquillità, e per frastornare una novella guerra in Europa. Che la morte di quel Principe fortificava maggiormente i dritti del Delfino su la successione di Spagna, e che se il Rè Cattolico veniva a morire prima, che tal successione fosse regolata, la Francia non potea di-

Se ne fa la proposizione all' Ambasciadore Inglese.

dispensarsi di ripigliar l' Arme, e di entrar di bel nuovo in una guerra, che sarebbe stata funesta al riposo di Europa: per lo che dichiaravali in confidenza, che se il Rè d'Inghilterra volea dar la mano ad un novello Trattato, di cui se gli comunicarebbe l'idea, ch' era la medesima del Trattato di Loò, si conseguirebbe lo stesso fine, e'l Rè Cristianissimo avrebbe la consolazione di conservar la buona amicizia, e corrispondenza col Rè Guglielmo nella stessa guisa, come avea fatto dopo la pace di Risvvich.

Questa prima apertura fatta dal Rè all' Ambasciadore d'Inghilterra diede motivo a varie conferenze, che il Conte Gersey ebbe co i Marchesi di Torsi, e di Pompona, li quali l'istruirono a pieno dell' idea della Corte di Francia, ed egli dal suo canto promise di parteciparla al Rè Guglielmo, il quale appunto in quel tempo era passato in Ollanda secondo il suo costume, e vi era stato accompagnato dal Conte di Tallard Ambasciadore del Rè Cristianissimo, cui dalla sua Corte si diede piena contezza della proposizione fatta al Conte di Gersey, e si mandarono istruzioni per agevolarla a voce col Rè Brittannico, e per intendersela col Conte di Portland; il quale essendo stato il mediatore del primo Trattato, e molto ben'affetto alla Corte di Francia, supponevasi con ragione dover molto adoperarsi per troncar gli ostacoli, che potessero attraversarla. Il Rè Guglielmo ritrovavasi allora nella perplessità, che di sopra abbiam mentovata, e non ritrovando alcuna risoluzione, che lo soddisfacesse, lasciossi facilmente persuadere dalle insinuazioni del suo favorito, e dalle ragioni addotteli dal Conte di Tallard, e condescendendo di entrare in Trattato permise, che si ripigliassero le conferenze col Ministro di Francia coll' intervento ancora de' Deputati di Ollanda.

D. Bernardo de Quiros partecipa a la sua Corte li nuovi negoziati.

Nel mentre, che maneggiavasi fra di loro la negoziazione, D. Francesco Bernardo de Quiros Ambasciador del Rè Cattolico all' Aja, ed un de'più intelligenti, ed accorti Ministri, che abbia avuta la Spagna nel Secolo passato, vedendo così frequenti le conferenze fra il Rè Guglielmo, li Deputati Ollandesi, e'l Conte di Tallard, che v' interveniva in compagnia del Signor di Bonrepos parimente Ambasciador del Cristianissimo in Ollanda, incominciò ad insospettirsi, ed a credere, che qualche gran negoziato si trattasse fra di loro, onde postosi a spiar da per tutto giunse mercè delle grandi amicizie, che aveasi contratto in quel Paese, a saper se non tutta, almeno la maggior parte del Trattato.. L' importanza dell'affare obbligollo a darne subito parte alla sua Corte, dove spedì il suo Segretario sotto il pretesto di sollecitarvi il pagamento dello stipendio, che da lungo tempo ritardavaseli, e dove non è credibile il corruccio, in cui entrò il Rè Cattolico in udir tal novella. Il suo principal risentimento rivoltossi allora contro del Rè Guglielmo, perchè sembravali di esser pagato d' ingratitudine da un Principe, ch'era tenuto principalmente alla Spagna degli sforzi, che si eran fatti per mantenerlo su'l Trono. Diede ordine perciò a D. Emanuello Coloma Marchese del Canale suo Ambasciadore in Inghilterra, che ne facesse colà una pubblica doglianza, la quale fu da quel Ministro ridotta in un Manifesto presentato alli Reggenti del Regno lasciativi dal

Rè

Rè Guglielmo durante la sua dimora in Ollanda.

Risentimenti dell' Ambasciador di Spagna a Londra.

Dicevasi in esso, che il Rè Cattolico era stato avvertito ritrovarsi il Rè Guglielmo, gli Ollandesi, ed altre Potenze (in conseguenza di ciò, ch'erasi trattato, e stipolato nell'antecedente anno a Loò) formando in atto un novello Trattato intorno alla successione della Corona di Spagna, e (ciò che era il più detestevole) machinando la di lei divisione, e spartimento, e perciò avea ordinato al suo Ambasciadore straordinario risedente in Inghilterra di far conoscere a' primi Lordi, e Ministri quant'era degna del suo risentimento un'azione, e procedura, di cui non vi era esemplo nel Mondo, per non esservi stata ancora Nazione alcuna, che l'abbia intrapresa su gl' interessi, ò successione di un altra, e molto meno durante la vita di un Monarca, che ritrovavasi in età propria per farsi sperare una prole tanto desiderata da tutta l'Europa. Che senza lo stimolo di una avarizia detestevole non potea taluno lasciarsi trasportare dall'ambizione di usurpare, e di sconvolgere il Paese altrui. Che se ciò si permettesse, e non fosse contrario alla legge naturale, in vece di vedersi posti li limiti fra gl'Imperj dalla ragione, e non dalla forza, non vi sarebbe Nazione alcuna, nè dominio in sicurezza contro alle machinazioni, ed inganni del più forte, ò del più iniquo, e che se fusse lecito agli stranieri di prender conoscenza, ò por la mano su le linee della successione de'Rè, e de'Sovrani, si distruggerebbero gli Statuti, e le leggi municipali di ciascun Paese, e la stessa Corona d'Inghilterra sarebbe esposta agli attentati di coloro, a' quali venisse in capriccio di disporne a lor talento. Esser cosa inudita il porsi gli aguati alle infermità de' Sovrani, ed introdurre un costume, che non lasciarebbe salute alcuna costante, nè vita in sicurezza, quando che l'una, e l'altra dipendono dalla mano dell'Altissimo, il quale dispone della vita, e della morte, e degl' Imperj. Le machinazioni, che si fanno da un Regno all'altro per tentar la fede de' Vassalli, e per isvegliar fra di essi la sedizione, essere un'offesa della buona fede, che deve osservarsi fra Cristiani, e molto più fra Confederati, ed Amici. Non doversi mai presumere, che il Rè di Spagna fosse così negligente, che non badasse a prender le misure convenevoli per gli accidenti futuri, ed inopinati, a fin di assicurare la pubblica tranquillità, e'l riposo dell' Europa, come è stata sempre la mira de'Rè Cattolici, e di tutta la Nazione Spagnuola. Che se non arrestavasi prontamente un procedere cotanto ingiusto, e machinazioni tanto perniciose, si darebbe l'adito ad una guerra funesta, ed universale in tutta l'Europa difficile ad estinguersi, quando una volta incominciasse, e tanto più pregiudiciale alla Nazione Inglese, quanto che frescamente avea veduto per pruova il nocumento, che avea ricevuto dalle novità, e dalla guerra passata. Che questo affare èra così degno di considerazione, che il Parlamento, la Nobiltà, e tutta la Nazione Inglese, la quale è stata sempre perspicace in materie di Stato, doveano interamente impegnarsi a riparar le conseguenze di tanto male, e considerando li loro interessi particolari, il Commercio, ed i Trattati, che aveano col Rè, e colla Nazione Spagnuola, la di cui inimicizia cagionerebbe loro de'pregiudicj, e danni considerabili, si accingessero a prevenir sì fatti sconcerti col troncar il filo di negoziazioni

cotanto illecite. Finalmente terminavasi il Memoriale con afferirvisi; che l'Ambasciador di Spagna farebbe manifesto al Parlamento, quando fosse convocato, quel giusto risentimento, che nel Memoriale esprimevasi, sì come appunto il Rè suo Padrone l'avea partecipato a' Ministri de'Rè, Principi, e Repubbliche residenti alla sua Corte.

Il Rè Guglielmo l'ordina di uscir d'Inghilterra.

A Memoriale così pungente non giudicarono opportuno li Reggenti d'Inghilterra di dar risposta veruna tanto più, che il Marchese del Canale trasportato da un zelo troppo indiscreto avea prorotto a voce in termini molto ingiuriosi alla persona del Rè Guglielmo, ed al dritto della sua sovranità: ma trasmessolo originale in Ollanda, attesero l'ordine di quel, che far dovevano in tal faccenda. Il Rè Britannico era già prima poco ben contento della persona dell' Ambasciadore tanto a cagion di un Memoriale, che avea presentato a Londra nel mese di Maggio di quest' anno per lagnarsi della invasione, che alcune Navi Scozzesi avean fatta nella Provincia di Darien in America, quanto perchè il Marchese si avea presa la libertà nel mentre, che il Rè Guglielmo stava a desinare, di passeggiar per la Camera con la testa coperta; ciò che era contro l'uso della Corte Britannica: onde in leggere la Scrittura ricordevole de'passati disgusti si offese altamente, che nella sua Capitale, ed in faccia alla sua Corte avesse ardito un Ministro straniere di avvanzarsi a'passi, ch'ei credea irregolari, e perciò senz' altro indugio ordinò al Signor di Vernon suo Segretario di Stato di portarsi sollecitamente a Londra, ed ordinasse in suo nome all'Ambasciadore di Spagna, che fra 18. giorni abbandonasse i Regni Britannici. In esecuzione di quest'ordine il Segretario di Stato trasferissi in Casa del Marchese nel giorno 10. di Ottobre, e li disse che il Rè Guglielmo avea ricevuto il Memoriale presentato a Lordi Reggenti, e che avendolo esaminato l'avea ritrovato insolente, e sedizioso, per lo che vedendosi nell' obbligazione di mostrarne il suo risentimento ordinavali, che dovesse uscir dal Regno fra 18. giorni, e che fra questo tempo non uscisse di Casa, alla quale intimazione notasi degli Scrittori, che il Marchese del Canale rispose: *Te Deum laudamus*, e quindi soggiunse, ch' era prontissimo ad ubbidire in tutte le circostanze dell' ordine al Rè d' Inghilterra, sì come infatti a capo del tempo prescrittogli uscì di Londra, e partecipando il successo a Madrid, ritirossi in Ollanda. Non contento ancora di ciò il Rè Guglielmo scrisse a Milord Stenhope suo Ambasciadore in Ispagna, che in ricevere la sua lettera senza prender congedo dal Rè si partisse da quella Corte.

Memoriale di D. Bernardo de Quiros agli Olandesi.

Molto più moderatamente del Marchese del Canale regolossi in Ollanda D. Bernardo de Quiros allor, che per ordine del suo Rè dovette presentare all'Assemblea degli Stati Generali nel giorno 12. di Ottobre un somigliante Memoriale: e quantunque le doglianze, e'l contenuto di essi fossero li medesimi, che si leggevano nel Memoriale del Marchese, tutta volta l'Ambasciadore de Quiros essendo più consumato dell'altro nell' esercizio di sua carica avea sfuggito i termini boriosi, e minaccevoli, de' quali il Marchese del Canale erasi servito, ed in lor vece avea detto lo stesso con una un'aria di gravità, e di prudenza, che aggiunsero di stima al concetto, che aveasi, della sua grande abilità. Disse nel suo Me-

Memoriale, che se bene il Rè Cattolico avesse ricevuto fin dall' anno antecedente reiterati avvisi da'suoi Ministri di alcune negoziazioni, che si trattavano fra l'Inghilterra, l'Ollanda, e la Francia intorno alla successione di Spagna, e sua partigione, e che tali notizie fossero state accompagnate da circostanze così particolari, e da pruove tanto forti, che non poteano porli in dubbio: tutta volta la perfetta confidenza, che il Rè avea sempre avuta ne'suoi Amici, e Confederati, non permettendoli di dar leggiermente fede a cose tanto sconvenevoli alla loro amicizia, l'avea indotto a sospendere il suo giudicio, ed a differir le doglianze fino a che fosse meglio illuminato dell'affare, ò che cessando le negoziazioni suddette egli avesse ancora l'occasione di domenticarsene. Che per si fatte ragioni avendo stimato convenevole di tacere era stato quindi informato, che travagliavasi in atto a'nuovi Trattati su la stessa idea dell'anno antecedente, e con sì poca riserva, che non vi era in Europa chi non ne ragionasse;ond'egli avea creduto non dover più dissimulare senza mancare a se stesso, ed a' suoi Vassalli, essendo stato tanto più grande il suo sorprendimento, quanto che novità sì strane, e cotanto pregiudiciali a' suoi Stati non erano state ancora poste in uso durante la vita di alcun Rè, ed erano assai fuor di stagione durante la sua, che non oltre passava il 38. anno.

Esser vero, che a Dio non era piacciuto di darli fino a quel punto veruna prole, ma non doversi perciò disperare della possibilità di una cosa naturale, nè insinuarsi a'suoi Vassalli tanti dubbj, e timori, li quali spargendosi per l'Europa potevano turbarne la pace, e la tranquillità già, che il Rè Cattolico avendo ricuperata la sua salute potea lusingarsi di vedere esauditi li voti de'suoi Popoli con la nascita di un successore: non essendo rari gli esempli di tanti Principi, li quali han lasciata posterità dopo di esserne stati privi per lungo tempo, come n' era una pruova vivente lo stesso Rè Cristianissimo: Ma che se mai la Provvidenza eterna, le di cui vedute sono impenetrabili, avesse determinato di ritirarlo dal Mondo senza lasciar figliuoli, non dovea da ciò seguirne, che le Potenze straniere avessero alcun dritto di spartir la sua successione. Che il Rè Cattolico giusto com'era, e persuaso, che gli altri Sovrani avrebbono somma ragione a corrucciarsi, s' egli intraprendesse di far de' Trattati intorno alla successione de' loro stati, non permetterebbe giammai, che gli altri ne facessero sopra quella di Spagna: poichè il dritto di regolarne l'ordine, e di prescriverne la maniera, non apparteneva, che a lui, cui solamente Iddio l'avea dato, e se vi fusse chi volesse attentare sopra l'uso legittimo di questo suo dritto, egli se lo difenderebbe con tutte le sue forze, e fino all' ultima estremità: di maniera, che quel Trattato, ch' altri credeva diretto a render la pace durevole, diverrebbe la sorgiva di una guerra sanguinosa, nella quale tutti gli Spagnuoli di ogni ordine, e di ogni età si armarebbono per la difesa della lor Patria con la risoluzione di seppellirsi più tosto sotto alle proprie rovine, che di permettere qualunque, benchè piccolo smembramento della lor Monarchia. Che del resto avendo egli tutta la premura di assicurar la tranquillità de'suoi Popoli, e'l ben pubblico dell' Europa, e con queste massime accompagnandovi la prudenza di ben dispor-

sporre la sua successione, conforme richiedea la giustizia, tutti li Trattati, che gli Stranieri potessero mai far tra di loro su quello punto, sarebbono non solamente superflui, ma contrarj all'onor della Corona di Spagna, e di pericolosa conseguenza, per prevenir la quale il Rè Cattolico era risoluto di opporvisi con tutte le sue forze, come l'avea fatto partecipare da'suoi Ministri nelle Corti di Francia, d'Italia, e del Settentrione, e come avealo parimente rappresentato a' di loro Ambasciadori residenti a Madrid: conchiudendo in fine, ch'essendo l'Europa tutta interessata, ed in particolare l'Inghilterra, e l'Ollanda ad evitar l'occasioni di una nuova guerra, il Rè Cattolico lusingavasi, che con questa mira li si darebbono sicurezze positive, che non solamente si annullarebbono somiglianti Trattati nel caso, che fossero già conchiusi: ma che non se ne farebbono più per l'avvenire, anzi che si darebbe a lui l'assistenza di tutti li soccorsi, che potessero bisognarli per lo mantenimento di causa sì giusta, nella quale l'onore, li dritti, la libertà, e la sicurezza di tutti gli altri Principi si ritrovavano impegnati.

Che non li danno risposta.

Il Segretario dell'Assemblea degli Stati Generali ricusò di ricevere il Memoriale dalle mani dell'Ambasciadore a cagione, che per lo rigore usato negli anni antecedenti al Signor di Schonnenberg loro Ministro a Madrid, non aveano ancor permesso, che D. Francesco Bernardo de Quiros facesse in Ollanda le funzioni di Ministro del Rè Cattolico, per lo che costui pregollo, che portasse all'Assemblea una lettera del Rè suo Padrone, con la quale egli era dichiarato suo Ambasciadore in Ollanda, ciò che il Segretario eseguì: ma lettasi quella fu ritrovata sottoscritta a Madrid sotto li 21. di Luglio del 1695. cioè a dire molti mesi prima dell'accidente occorso al Signor di Schonnenberg, e perciò nello stesso giorno de'12. di Ottobre dall'Assemblea degli Stati generali fu risoluto per la ragion suddetta di attenersi alla determinazione sino a quel punto osservata di non entrare in conferenza con alcun Ministro del Rè Cattolico, nè ricevere Memoriali dalle loro mani, se prima non fosse riparata l'offesa ad essi fatta, sì come pretendevano, nella persona del lor Residente. Ma tutto ciò fu un tratto di politica degli Ollandesi, perchè ritrovandosi impegnati a secondar le mire del Rè Guglielmo, e perciò molto avvanzati nella negoziazione del Trattato di spartimento, ch'essi aveano in animo di conchiudere, vollero servirsi di quel frivolo pretesto per ischermirsi onoratamente dal dare una congrua risposta al Memoriale dell'Ambasciador di Spagna, ciò che viene anche confermato dal sapersi, che gli Stati Generali erano stati già prima avvertiti, che il Ministro Spagnuolo avea disegno di presentare un suo Memoriale per lagnarsi del Trattato, che stavasi maneggiando: onde aveano istruito il lor Segretario di ciò, che dovea rispondere per non accettarlo.

Sommo abbaglio su di questi fatti commessi dagli Scrittori.

Su'l proposito di questi due Memoriali degli Ambasciadori di Spagna fa mestiere di avvertire il Leggitore dell'errore, ò abbaglio commesso dalla maggior parte degli Storici del nostro tempo, ed in particolare dal Marchese Ottieri nella sua Storia di Europa, e de'due Storici Calvinisti della vita di Luigi XIV. Costoro, ò perchè non l'han saputo ò perchè han finto di non saperlo, non parlano di questi Memoriali, se non dopo del secondo Trattato di partigione conchiuso, e sottoscritto a'

15.

15. di Marzo del 1700. a Londra, ed a 25. del medesimo mese all'Aja, come se il Rè Cattolico non avesse fatto fare quelle vive rappresentazioni da'suoi Ministri, se non dopo di avere avuto in mano la copia di quel Trattato: quando è fuor di dubbio, che il Marchese del Canale presentò il suo Memoriale a'Reggenti d'Inghilterra nel mese di Settembre del 1699. poichè a'10. di Ottobre dell'istesso anno li fu significato l'ordine d'uscir da' Regni Britannici, e D. Bernardo de Quiros ebbi il suo a' 12. del medesimo mese, che vuol dire poco men di sei mesi prima della sottoscrizion di quel Trattato: anzi sì come il Signor di Larrey confondendo le cose nulla dice del primo Trattato di spartimento del 1698. quasi che cio nulla importasse all'intelligenza, e verità della Storia, che scrisse, così il Marchese Ottieri finge d'ignorare li negoziati, che passarono fra il Rè Guglielmo, e l'Imperador Leopoldo appunto su'l particolare di quello secondo Trattato, perchè quei maneggi non quadravano con l'idea, ch' egli vuol dar'al Pubblico della mala fede del Rè Cristianissimo in farlo manifesto contro al concerto fatto col Rè d'Inghilterra, e con l'Ollandesi, onde fa mestiere al Leggitore di non esser troppo facile a credere a coloro, li quali nel frontespizio delle opere loro si sforzano troppo a persuaderlo della loro sincerità, e dell' animo loro esente di ogni passione: perchè la sperienza ci dimostra costoro esser quei, che meno osservano gl' insegnamenti, di cui si fan legge nelle loro prefazioni.

L'Ambasciadore Inglese è fatto uscir da' Regni di Spagna.

Le notizie del cattivo successo sortito agli Ambasciadori di Spagna in Inghilterra, ed in Ollanda essendo giunte a Madrid produssero un terribile sconcerto nel Consiglio di Stato, che per ordine del Rè assembrossi più volte per deliberare su le misure da prenderli in quella fastidiosa congiuntura. Ma perchè dalle lettere di D. Bernardo de Quiros appariva non essersi gli Ollandesi avvanzati ad atti ingiuriosi alla stima della Nazione Spagnuola, tutto il corruccio si restrinse contro degl' Inglesi. Il Cardinal Portocarrero sommamente irritato contro del Rè Guglielmo, anche per lo riguardo particolare del Marchese del Canale, ch' era suo stretto amico, consigliò al Rè di usar di rappresaglia contro del Ministro Inglese, e'l suo sentimento fu approvato dal Rè: ma nel mentre deliberavasi su la maniera da tenersi col Milord Stanhope, questo Ministro, che avea già ricevuto l'ordine dal suo Rè di partirsi dalla Corte di Spagna, partecipollo al Segretario del Dispaccio universale, cui richiese li Passaporti, e prevenne con ciò le deliberazioni del Consiglio: tuttavolta non potè impedire, che tre giorni appresso l'Introduttor degli Ambasciadori non l'andasse a ritrovare per significarli l'ordine del Rè Cattolico di uscir di Madrid fra 18. giorni, ch' era appunto il termine dato al Marchese del Canale a Londra. L'Ambasciadore replicò, ch' egli avrebbe tutto ciò eseguito da se stesso molto prima, se avesse potuto ottenere li Passaporti richiesti: ma dopo dell' intimazione dell' ordine Reale essendoli stati questi spediti egli partì da Madrid dopo di aver lasciato a Francesco Schonnemberg Inviato degli Stati Generali di Ollanda la cura d'invigilare agl' interessi del Rè suo Signore in Ispagna.

Que-

Motivi, per cui Portocarrero s' induce a far consultare l' affare della successione.

Questo inasprimento generale della Nazione Spagnuola contro degl'Inglesi venne molto a proposito per far sperare al Conte di Monterei di fissar finalmente il Cardinal Portocarrero nel partito di Francia anche perchè intese dalla bocca del Canonico Urraca, che quel Prelato dopo di una lettera ricevuta di Brusselles dal Marchese del Canale era disposto di entrare in qualunque partito pur, che gli riuscisse di mortificar gl'Inglesi, e di spogliarli de'vantaggi accordati loro in Ispagna per mezzo del Trattato conchiuso a Londra qualche tempo prima dal defunto Contestabile di Castiglia. Infatti il Cardinale agitato dagli scrupoli, in cui l'avea posto il Canonico Urraca, e smosso dal parere de' Giuristi da lui consultati, avea contratta una somma disposizione ad entrar nel partito di Francia, quantunque non si fosse spogliato ancora interamente dell' antica prevenzione a favor di Casa d'Austria. Ma perchè dall'altra parte egli era di coscienza tanto delicata, che non esitava un momento a posporre la sua inclinazione alla ragione, quando di quella persuadevasi, perciò per un'effetto del medesimo principio andava in busca de'mezzi per rimettere la sua coscienza in riposo. Quindi nacque ch' egli consigliò al Rè di fare esaminar le ragioni de'Pretensori dal Papa persuadendosi non potere in progresso di tempo rimproverare a se stesso, ò trascuratezza di ricerche, ò falsa guida di regolamento, se in affare di tanta conseguenza fosse difeso dalla decisione del Padre comune del Cristianesimo. Ma perchè dalle prime insinuazioni fattene al Rè conobbe non essere stata la sua proposizione pienamente abbracciata da quel Principe, con tutto che ributtata non l'avesse, ricorse perciò dal Nunzio del Papa, e lo richiese di aprirne discorso col Rè facendoli vedere le cattive conseguenze di una prematura dichiarazione del suo successore, e'l frutto, che ne avrebbe ricavato consultandone l'oracolo del Pontefice: ma quell' altro tentativo riuscilli anche inutile, perchè il Nunzio ammesso ad una udienza segreta del Rè Cattolico, quantunque avesse procurato con molta destrezza di farli capire la convenevolezza, per non dir necessità, del consiglio insinuatoli dal Cardinale, tutta volta Carlo II. contentossi per allora di ringraziarlo della sua attenzione senza darli risposta veruna su'l punto principale del suo discorso.

Nuova conferenza del Conte di Monterei col Cardinal Portocarrero.

In questo stato ritrovavasi il Cardinal Portocarrero allor che sopraggiunsero alla Corte le notizie inviate da D. Bernardo de Quiros de'nuovi negoziati per la partigione della Monarchia, e quelle del cattivo trattamento fatto all'Ambasciador di Spagna in Inghilterra. Allora il Cardinale diede nelle smanie, e conobbe l'assoluta necessità, che vi era non meno per coscienza, che per ragion di Stato di appigliarsi ad una pronta, e vigorosa risoluzione, a fin che dandosi luogo alla giustizia si salvasse insieme l'onor della Nazione, e l'integrità della Monarchia. Il Conte di Monterei, il quale era già riuscito per il canale del Conte di S. Stefano, e del Duca di Medina Sidonia a tirar nel suo partito li Marchesi di Mansera, e di Villafranca, e D. Emanuello di Arias Presidente di Castiglia, essendo stato per mezzo del Canonico Urraca informato delle favorevoli disposizioni del Cardinale conobbe esser quello il tempo opporportuno

portuno per espugnarlo, e pregò il Marchese di Arcurt, che richiamato dal suo Rè stava in procinto di partir da Madrid, che sospendesse per alcuni giorni la sua partenza, a fin che essendo testimonio oculare de' suoi maneggi potesse con maggior distinzione informarne il Rè Cristianissimo. La Corte ritrovavasi allora all' Escuriale, dove il Conte avea tutta la libertà di conferir sovente col Cardinale, con cui ritrovandosi un giorno a ragionare, e facendoli confidenza il Prelato di alcuni scrupoli, che ancor li restavano a favor di Casa d' Austria a cagion de' Testamenti degli ultimi due Filippi, e della legge di esclusione da lui creduta fra le fondamentali della Monarchia, il Conte colse l'opportunità, e li disse, che s'egli dimostrava dell'attacco per li Nipoti di Luigi XIV. ciò derivava perchè diverse persone esperte nel dritto comune, e nel particolare della Spagna sostenevano, che le rinunziazioni dell' ultime due Reine di Francia quantunque in apparenza escludessero li lor discendenti dalla Corona, non gli erano però contrarie nel fondo, e perchè temeva di veder ben presto gl' Inglesi, e gli Ollandesi acconsentire ad un secondo Trattato di spartimento colla medesima facilità, con cui aveano il primo conchiuso, donde derivarebbe la rovina della Spagna. Ch'egli era nato Spagnuolo, ed amava più gl' interessi della sua Nazione, che quei della Casa d'Austria, e di Borbone, onde pregava il Cardinale a riflettere, che le leggi non erano state stabilite, che per servir di fondamento al bene, ed al riposo de'Popoli. Che la legge dell' esclusione non era stata fatta, che per impedir l'unione delle due Corone, e ch' era agevole a vedersi per questa legge medesima, come altresì per li contratti di matrimonio, che il bene della Spagna era stato sempre il motivo principale di quelle dispo izioni, di maniera che se l'esecuzione di quella legge, e di quei contratti tiravasi dietro la rovina della Monarchia, ella non dovea più sostenerli: poichè premendosene l'osservanza si cagionarebbe la rovina della Spagna, ch' era appunto ciò, ch' erasi procurato di evitare. Che oltre di ciò, che riguardava il bene dello Stato, pregavalo a considerare, se una rinunziazione fatta da una figlia minore a prò del suo Tutore, e de'suoi figliuoli del secondo letto potea esser fondata su le leggi divine, ed umane, quando anche fosse stata confermata dal marito, ch' era appunto il caso dell' Infanta Maria Teresa, e de'suoi discendenti. Ch' egli sapea la rinunziazione dell' Infanta Anna Maurizietta esser riguardata come legge fondamentale della Spagna: ma che il caso di allora era molto differente, perchè l' Infanta Anna non potea sperare di essere l'erede della Corona, avendo in quel tempo quattro fratelli tutti viventi, ed all' opposto l' Infanta Maria Teresa nel tempo del suo matrimonio godeva già della successione d'Isabella di Borbone sua Madre, e del Principe Baldassarre suo fratello, e che se l'Infanta Anna avea rinunziato, il pretesto n' era stato plausibile, già che facendosi un doppio matrimonio fra la Spagna, e la Francia era giustizia lo stipularsi, che Anna d'Austria fosse esclusa dalla successione di Spagna, poichè Isabella di Borbone era esclusa da quella di Francia, quali cose tutte mancavano nel matrimonio dell'Infanta Maria Teresa. Che oltre a ciò la legge d' esclusione non riguardava, che la rinunziazione di Anna d' Austria, e ch' essendo ella contraria

alle leggi fondamentali del Regno, non potea avere autorità, nè considerarsi legittima, che nella sola circostanza dell'uguaglianza necessaria a' quei due matrimonj, che dovea esser reciproca ne' loro effetti politici, ciò che non avea correlazione veruna col caso, di cui allora trattavasi.

Il discorso del Conte di Monterei fè molta impressione nell' animo del Cardinale, al quale altre ragioni furono anche insinuate dal Canonico Urraca, ond' egli incominciò da senno a riflettere, che l'idea, in cui sino a quel tempo era stato, delle ragioni incontrastabili della Casa d'Austria su la Monarchia di Spagna, era stata più tosto l'effetto della preoccupazione degli Spagnuoli, che un tributo, che si fosse dato alla giustizia del più legittimo pretensore, e determinossi di cogliere la prima opportunità, che li si presentasse, per indurre il Rè a consultarne il Papa ben prevedendo, che senza di una decisione strepitosa difficilmente si sarebbe cancellata dall'animo del Rè Cattolico la prevenzione di esser tenuto in coscienza a preferir la Casa di Austria di Alemagna a quella di Francia.

Negoziati del Re Guglielmo con l' Imperadore per la partigione della Monarchia.

Ma prima che da' Ministri Spagnuoli si fossero dati li strepitosi passi, di cui testè abbiam parlato, il Rè Guglielmo avea già preveduto, che sarebbe stato impossibile di ridurre la Corte di Spagna a concorrere alla partigione della lor Monarchia, e perciò stimò a proposito di far capo dall'Imperador Leopoldo persuadendosi, che se riuscivali di convincerlo della necessità di contentare il Rè Cristianissimo, la Spagna rimasta sola non avrebbe potuto fare a meno di approvare quanto nel secondo Trattato di spartimento si fosse fra Cesare, il Rè Cristianissimo, l' Inghilterra, e l' Ollanda stabilito. Per tanto per mezzo del Signor Hop Ministro delle Provincie unite a Vienna fece rappresentare all'Imperadore, che le frequenti indisposizioni del Rè Cattolico facendo molto dubitare della sua vita obbligavano li Potentati gelosi della pace di Europa a pensare di prevenir la guerra, che potesse mai nascere per la sua successione. Che l'Inghilterra, e l'Ollanda, la prima discorde in se stessa, l'altra applicata a ristorare il suo Commercio, non avevano nè la voglia, nè il modo di entrare in nuove rotture con la Francia per questa causa: ed all'incontro questa Corona con le sue numerose forze Navali, e con li poderosi Eserciti, che manteneva in piedi, stava sempre in istato d' ingojarsi quella Monarchia, se con opportuno Trattato non se li toglievano l'arme di mano, contentandola di una parte del tutto, che non poteasi difendere. Ch' egli, e gli Stati Generali confessavano, che il dritto della Casa Imperiale su la Spagna era più giusto di quei, che vi rappresentava il Delfino: ma che mancando il mezzo efficace per far valere tutta intera per lui questa giustizia, era sano consiglio l'assicurare la maggior parte, per non perdere il tutto. Che le risoluzioni grandi, e massimamente quelle de' Principi dovevano regolarsi più con la prudenza, che col dritto intrinseco su di ciò, che pretendesi, lasciando alle persone private, ed a' Giuristi del Foro il piatire su la vera intelligenza di una scrittura, ò sopra il senso dubbio delle leggi, e degli Statuti. Che l' Inghilterra, e l'Ollanda non avrebbono mai tollerato, che un Principe della Casa di Francia occupasse il Trono di Spagna, e che deside-reb-

rebbbono altresì, che in virtù del dritto, che vi rappresentava l'Arciduca Carlo, arrivasse egli a possederlo interamente: ma che un tal desiderio non era conforme al sistema di Europa di quel tempo, poichè l' Inglesi, e gli Ollandesi sfuggivano di entrare in nuovi impegni, gli Spagnuoli eran bisognosi di soccorso, e non capaci da loro soli di difender il lor Paese, e lo stesso Imperadore, quantunque liberato dalla guerra del Turco, avea bastevoli occupazioni nell'Imperio, dove la maggior parte degli Elettori, e de' Principi eran con lui disgustati a cagion del nono Elettorato: quali cose tutte ben considerate facean vedere la via della negoziazione esser la più propria, e la più sicura come quella, che senza rischio, e senza spargimento di sangue assicurava alla Casa di Austria la maggior parte di quel, che pretendeva.

L' Imperadore è ignaro de' Trattati diparsigione.

La Corte di Vienna non avea fino a quel punto avuto alcun sentore del nuovo Trattato a cagion, che il suo Ministro residente in Ollanda, ò che non avesse la medesima perspicacia d'ingegno di D. Bernardo de Quiros, ò che troppo fidasse su l'antica amicizia degl'Inglesi, ed Ollandesi non avea saputo ingelosirsi delle frequenti conferenze, che si tenevano dagli Ambasciadori di Francia or col Rè Guglielmo, or co' Deputati delle Provincie unite, sì come accortamente avea fatto il Ministro Spagnuolo, e percio l'Imperadore non avvertito da persona alcuna, ed altronde speranzato dalle lettere di Madrid di sentir da un giorno all'altro dichiarato in quella Corte l'Arciduca per successor del Rè Cattolico, era vissuto in una specie di tranquillità, nè da altra cosa era stato divertito, se non da' negoziati, che nella sua Corte incominciati avea l'Ambasciadore di Francia, de' quali in questo luogo ci viene in acconcio di ragionare, perchè ebbero grandissima correlazione con que', che dicemmo avervi incominciati il Rè d'Inghilterra. La salute del Rè Cattolico sapevasi da tutti cotanto indebolita, che non vi era chi non prevedesse per la sua imminente morte ancor prossimo il ritorno di una Guerra, alla quale erasi poco dianzi dato fine colla Pace di Risvvich. Ella apriva la scena di una successione, alla quale li più gran Principi di Europa aspiravano, e'l Rè Cristianissimo, che credea rappresentarvi il maggior dritto, scelto il Marchese di Arcurt, ed in progresso di tempo il Conte di Tallard per inviarli in Ispagna, ed in Inghilterra, pose gli occhi su la persona del Marchese di Villars per mandarlo nella Corte Imperiale di Vienna.

Famiglia, e prime azioni del Marchese di Villars.

Chiamavasi questo Signore, che fu in progresso di tempo uno de' più celebri Capitani, che abbia avuto la Francia in questi ultimi tempi, e di cui conviene porgere al Leggitore un distinto ragguaglio, Luigi Ettorre di Villars di una famiglia antichissima, che nel principio del passato Secolo era stata più potente, che non lo fu sotto alla maggior parte del Regno di Luiggi XIV. e molto tempo prima avea dato cinque Arcivescovi alla Città di Vienna in Delfinato, e de' Vescovi altresì alle Città di (*) Mirepoè, e di Agen. Egli fu il primogenito de' figliuoli di Pietro di Villars Barone di Maclos, e di Sara, e di Maria di Bellefonds Sorella del Maresciallo di questo nome. Suo Padre avvegnachè proveduto di un gran merito, e di una somma bravura, sarebbe pervenuto al più alto grado degli onori, se la sua amicizia, e parentezza col Ma-

(*) Mirepoix.

rescciallo di Bellefonds nemico giurato di tutti li primi Ministri del suo tempo, non l'avesse fatto incorrere nell' odio del Marchese di (*) Luvoè, che traversò terribilmente la sua fortuna. Nulladimeno la fama del suo valore, e la memoria de'gran servigj da lui fatti alla Corona negli Eserciti, lo fecero distinguere dal Rè, che lo fece Tenente generale delle sue Armate, Governador di Damuilliers, e di Besanzone, e Consigliere di Stato di Spada, ed impiegollo due volte nell' Ambasceria di Spagna oltre di quelle nelle Corti di Torino, e di Danimarca: ma il povero Pietro di Villars per supplire alle spese delle sue onorevoli cariche fu costretto a vendersi, e consumarsi le Baronie di Maclos, e di Sara, ch' avea reditate da' suoi Maggiori, e non potè lasciare al Marchese Luigi Ettorre suo figliuolo, che il solo esemplo di un sommo merito poco ricompensato.

(*) Lovvois.

Questo grand' Uomo nacque nell'anno 1652. e fu allevato con tutta la cura, che meritava la nobiltà della sua famiglia, e l' eccellente naturale, che in lui ravvisavasi: tanto che essendo ancor garzonetto, ed avendo in quel tempo Luigi XIV fatto uno stabilimento per l'educazione della prima nobiltà del suo Reame sotto il titolo di Paggi della Gran Scuderia, egli vi fu ricevuto, e per mezzo della sua vantaggiosa presenza, della sua nobile fisonomia, e d'una vivacità, ch' è stata sempre uguale anche ne'suoi più decrepiti anni, si fece ben tosto conoscere, e distinguere dal Rè fra suoi compagni. Al ritorno che fece da un suo viaggio di Ollanda, lasciò l'impiego di Paggio, ed accompagnò il Conte di S. Geran suo Cugino, ch' il Rè inviò alla Corte di Brandeburgo per tentare d'impegnare l'Elettore nella guerra, che mediteva già contro agli Ollandesi. Di là richiamato in Francia dal Marescial di Bellefonds servì da volontario nella Campagna del 1672. sotto agli occhi del Rè, e non solamente fu de'primi ad arrischiarsi nel famoso passaggio del Reno: ma in tutti gli assedj, che vi si fecero, egli andò ad esporsi volontariamente nella trincea, e negli attacchi delle fortificazioni, e della breccia, e si pose sempre in busca dell' azioni della Campagna per farvisi distinguere col suo spirito, e bravura: di modo che divenne in breve così celebre nell' Esercito, ch' essendo stato ucciso il Cavalier della (*) RosciefucòCornetta de' Cavalli leggieri di Borgogna, egli stimossi assai conosciuto per domandar quel posto al Rè, che generosamente accordoglielo, ed in tal maniera entrato nella Gendarmeria andò a fare il resto di quella Campagna su la Mosella sotto del famoso Visconte di Turena. Ritornato nel Verno a Versaglies fu dal Rè inviato alla Corte di Madrid per fare un complimento in suo nome al giovanetto Rè Cattolico di fresco ristabilito dal vajuolo, presso al quale ritrovavasi allora Ambasciador di Francia il Marchese suo Padre. Egli vi fu ben ricevuto, e nella sua partenza fu onorató dal Rè di Spagna di un magnifico regalo.

(*) Rochefoucaut.

Nella Campagna del 1673. egli ritrovossi all'assedio di Mastricht, e si portò con tale intrepidezza all' attacco del cammino coperto, e della mezza luna, con tutto che non fosse di sua incumbenza per esser' egli allora Oficiale nella Cavalleria, che meritò gli elogj del Rè di una maniera molto per lui gloriosa. Nel resto di quell' anno egli servì colla Gen-

Gendermeria in Alemagna sotto al Visconte di Turena, e nell'anno seguente ne'Paesi bassi col Principe di Condè, col quale ritrovossi alla battaglia di Senef, e vi fu gravemente ferito, onde per guidesdone del suo gran valore il Rè li diede il Reggimento di Cavalleria del Marchese di Curcelles ucciso in quella battaglia, alla testa del quale servì nel 1675. in Fiandra sotto al Marescial di Lucemburgo, e nel 1676. sotto al Marescial di (*) Sciomberg, con cui ritrovossi all'assedio di Condè, di Buscen, e di Aire, ed al soccorso di Mastricht assediato dal Principe di Oranges. Nell'anno seguente andò col suo Reggimento all'assedio di S.Omero, e segnalossi alla battaglia di Cassel guadagnata dal Duca di Orleans fratello del Rè assistito da'Marescialli di Lucemburgo, e di Humieres contro del Principe di Oranges. Fu quindi inviato su la Mosa, e su'l Reno a terminar la Campagna sotto del Marescial di Crequì, dove ebbe la maggior parte ne'vantaggi, che li Franzesi ottennero nel combattimento di Cokersberg, nella disfatta del Principe di Sassonia Eisenach, e ne'fatti di arme di VValkirck, e di Kenderstat, sì come altresì nell'assedio, e presa di Friburgo, in cui ritrovossi all'assalto della breccia alla testa de' Granatieri.

(*) Schomberg.

Nella maggior parte delle Corti non è sempre il merito un pegno sicuro di una gran fortuna, e specialmente quando li Favoriti son posseduti dal timore di vedere ecclissata la propria, se avvanzando li valent'Uomini dassero loro l'apertura di farsi conoscere più meritevoli di essi. Il Marchese di Villars ce ne ha dato spesso l'esempio durante la sua vita, e l'inimicizia del Marchese di Luvoè traversollo in tal guisa, che fu costretto, per così dire, a sforzar la fortuna col proprio merito a favorirlo. Nel mentre, che vedeva li suoi Cadetti avvanzati al posto di Brigadieri, egli rimase ancor Colonello, con tutto che fosse stato infinitamente più abile, e più meritevole di loro, ed in tal qualità fu obbligato a servire in Alemagna nella Campagna del 1678. sotto del Marescial di Crequì, in cui segnalossi coll' usato spirito, e valore, e ritrovossi all' attacco, e presa del Forte di Kell, che non era in quel tempo una Piazza così forte, com' era allor, ch' egli con tanta sua gloria espugnollo nel 1703. Per la Pace di Nimega essendosi posto fine alla guerra del 1672. egli fu spedito dal Rè nel 1683. a Vienna per fare un complimento all' Imperadore su la morte dell' Imperadrice sua Madre, ed ebbe colà l'occasione di ligare una stretta famigliarità coll'Elettor Massimiliano di Baviera, che proccurolli il vantaggio di segnalarsi nella guerra di Ungheria, e principalmente nella battaglia di Hersan, alla di cui vittoria contribuì tanto col suo spirito, e condotta, che ne meritò gli elogj dal Conte di Straatman, che in quel tempo facea la figura di primo Ministro dell' Imperadore. Quindi fu dichiarato dal Rè suo Inviato straordinario nella Corte di Baviera, ed egli fu il primo, che buttò la semenza della grande inclinazione dell' Elettorre verso la Francia, che poi col tempo produsse la di lui stretta allianza con questa Corona nella guerra per la successione di Spagna.

Fra questo mentre il Marchese di Luvoè stanco di più perseguitarlo offerilli la sua amicizia, ed al suo ritorno da Baviera lo fè creare Commessario Generale della Cavalleria, e rispedillo di nuovo alla Corte di

di Monaco coll' istesso carattere d'Inviato straorninario di Francia: ma rottasi la guerra coll'Imperio nel 1688., e perciò costretto a licenziarsi dall'Elettore, egli servì nell'anno seguente ne' Paesi bassi sotto del Maresciał di Humieres in qualità di General della Cavalleria. Quindi fatto Maresciał di Campo nella fine del 1689. continuò a servire col medesimo spirito, e valore nelle seguenti Campagne; or ne' Paesi bassi, or su la Mosella, e su'l Reno. Nel 1691. ritrovossi all'assedio di Mons col Rè, e fu un di coloro, che più si segnalarono sotto al Maresciał di Lucemburgo nella battaglia di Leuze: ma ebbe in quell'anno il sensibile dispiacere di perdere l'Abbate di Villars suo fratello, il quale appunto usciva dall'impiego di Agente generale del Clero di Francia, ed era un Uomo distinto per lo suo merito, e per la sua letteratura. Nel 1692. comandò in Alemagna sotto del Maresciał di Lorges, ed in compagnia de'Conti di Tallard, e di Crignì vi ruppe, e fece prigioniere il Duca di Vittemberga a Fortzeim. Nell'anno seguente favorì con un Campo volante l'assedio, e presa di Furnes, e fatto quindi Tenente generale passò a comandar la Cavalleria in Alemagna sotto del Delfino, e nell'istesso anno in ricompenza de'suoi servigj il Rè lo fece Comandante, e Governadore di Friburgo, e della Brisgovia: dopo di che avendo servito negli ultimi mesi di quella Campagna nell'Armata d'Italia, andò nel 1694. a militare in Alsazia sotto dell'istesso Maresciał di Lorges, e vi ebbe la sorte di rompere, e far prigioniere su le rive del fiumicello Visloc il Conte Merci, e tutto ciò sotto gli occhi medesimi del Principe di Baden, che in quell'anno comandò l'Esercito Imperiale. Nel 1695. servì parimente in Alemagna sotto del Maresciał di Giojosa, e nel seguente fece la Campagna in Italia sotto del Duca di Savoja, e del Maresciał di Catinat, con li quali ritrovossi all'assedio di Valenza, la di cui conquista fu prevenuta dalla neutralità conchiusa a Vigevano. Finalmente nell'anno 1697. fece l'ultima Campagna di quella guerra su'l Reno sotto del Maresciał di (*) Scioesiul, e dopo la conclusione della Pace di Risuvich ritornò alla Corte, dove il Rè li diede ben tosto aperte pruove del concetto, che avea della sua capacità.

(*) Choiseul.

Il Rè lo nomina suo Inviato alla Corte di Vienna.

Pochi mesi dopo la conchiusione della Pace fu egli nominato, sì come dicemmo, all'Ambasceria di Vienna: ma circa quel tempo egli ebbe la disgrazia di perdere suo Padre, ciò che unito alla tardanza usata a bella posta dall'Imperadore di nominare il suo Ministro alla Corte di Francia ritardò la sua partenza da Parigi fino al mese di Giugno del 1698. Egli menò a Vienna un'Equipaggio di Ambasciadore, con tutto che li Ministri del Rè di Francia nella Corte Imperiale non vi avessero allora altra qualità, che d'Inviati straordinarj: conciossia che il titolo di Ambasciadore gli avrebbe posti nella pretensione di precedere agli Ambasciadori di Spagna, li quali facevano a Vienna una figura brillante mercè dell'unione de'due Rami Austriaci, che dava sempre a costoro la considerazione, e'l credito di un de'principali Ministri dell'Imperadore. Egli arrivò in Vienna in tempo, che le negoziazioni per lo primo Trattato di partigione erano già incominciate a Versaglies, a Londra, ed all'Aja: e perchè all'una Corte, ed all'altra premeva ugualmente in quella congiuntura la buona corrispondenza colle due

Po-

Potenze marittime, che ciascheduna procurava in quel tempo di tirare al suo partito per la considerazione, che aveasi, di poter molto dipendere dalla lor confederazione il futuro destino della successione di Spagna, perciò amendue guardavansi di dar loro motivi di gelosia, e sospetti, che s'intendessero insieme senza la loro partecipazione. In così delicata situazione di cose doveva il Ministro uniformarsi all'istesso genio, e misure della sua Corte, e per non dar passi in falso si pose al suo arrivo ad informarsi del sistema della Corte Imperiale, e de' principali Ministri, che vi godevano del favore, a fin che secondo le congiunture potesse approfittarsi de' lumi, che avesse ricavato dalle sue ricerche.

Stato della Corte Imperiale di quel tempo.

Cinque erano in quel tempo li Personaggi, che facevano la principal figura nella Corte di Vienna, il Principe di Dietrichstein, il Conte Kinski, due Conti di Staremberg, e'l Conte di Kaunitz. Il primo era gran' Maestro della Casa Imperiale, ed avea per la sua carica il maggior credito, e'l più facile accesso alla Persona di Cesare, ma la sua età avanzata, e lo spirito alquanto indebolito l'impedivano quasi di far funzione veruna del suo Ministero. Il secondo era Cancelliere di Boemia, e come il più antico Consigliere di Stato teneva in sua Casa il Consiglio, che in Vienna chiamasi la Deputazione, delle di cui deliberazioni egli poi dava conto all'Imperadore; e perciò era da tutti riguardato, come il primo Ministro, senza che n'avesse il titolo, e giudicato altresì molto degno di esserlo, e per la sua grande esperienza acquistata ne' maneggi de' Trattati di Colonia, e di Nimega, e per lo suo perfetto disinteresse, di cui lasciò chiara pruova nella sua morte, che se comparirlo povero, allor, che era entrato ricco nel Ministero. Il primo, e'l più vecchio de' due Conti di Staremberg era il più antico Feld. Maresciallo dell'Imperadore, e Presidente del Consiglio di guerra, al di cui gran posto era pervenuto colla gloria di aver difesa Vienna nel celebre assedio del 1683. ma l'onestà de' costumi, e l'esperienza nella milizia non erano in lui sostenute da vivezza di mente, nè da prontezza di spirito, sì come all'incontro nel Conte Gundacharo di Staremberghi Vice presidente della Camera Imperiale la poca esperienza, che non avevali ancora acquistata gran riputazione, era avvalorata da' suoi talenti, che li fecero molto onore in appresso, e lo mantennero per sempre ne' primi posti del Ministero. Del Conte di Kaunitz n'abbiamo già bastevolmente ragionato negli antecedenti libri, e solamente ci conviene di aggiugnere, ch' egli era stato ben conosciuto dal Marchese di Villars nella Corte di Baviera, dove pochi anni prima era stato costui Inviato di Francia nel tempo istesso, che il Conte vi faceva l'istessa figura per l'Imperadore, e perciò ne sapea lo spirito, e la capacità, che non eran mediocri. Ogni un di questi Ministri facea delle finezze straordinarie al Marchese di Villars, ma per li motivi di sopra riferiti guardavasi bene di far sospettare al Signor Hop incaricato degli affari d' Inghilterra, e di Ollanda a Vienna, che si avesse intenzione veruna di trattar seco, al qual'oggetto evitava ciascheduno di essi di pregarlo a desinar seco, avvegnachè tal fosse il costume delle Corti, e principalmente di quella di Vienna.

I pri-

Aperture, che vi si fanno al Marchese di Villars per l'unione colla Francia.

I primi, che fecero al Marchese qualche apertura di unione particolare dell' Imperadore col Rè intorno alla succeſſione di Spagna, furono il Principe di Svvartzemberg Gran Maeſtro della Caſa dell' Imperadrice Eleonora, e'l Veſcovo di Paſſavia, che fu quindi a poco Cardinale, e molti altri Miniſtri altresì ragionando ſeco li diedero a divedere l'iſteſſa inclinazione: ma perchè coſtoro non erano del ſegreto della Corte, non parvero perciò di molta conſiderazione al Marcheſe di Villars, che fece più conto di una parola buttateli ſopra a queſto propoſito dal Conte Kinski, il quale ſe bene molto inchinato ad un' accordo fra le due Corti, tutta volta per le ſperanze, che in quel tempo ſi avevano, di una più lunga vita del Rè di Spagna, ſtimò non doverſi aprir ſeco interamente, ſe prima non era conchiuſa la Pace col Turco, che ſtavaſi in atto maneggiando, perſuaſo di eſſer più favorevolmente aſcoltato, quando l'Imperadore ſi vedeſſe meglio in iſtato di ſoſtenere i ſuoi impegni: ma in queſto ſtato di coſe ſopraggiunſe dalla Ambaſceria di Spagna a Vienna il Conte di Harrach, e colla ſua venuta fece naſcere delle fazioni in Corte, che impedirono alquanto il corſo a'pubblici affari. Egli fu fatto in arrivando Gran Maeſtro della Caſa Imperiale per la morte già ſeguita del Principe di Dietrichſtein, e ſoſtenuto dalla potente protezione dell'Imperadrice proccurò di allontanar dal favore di Ceſare il Conte Kinski: ma coſtui lagnatoſene fortemente coll'Imperadore, che aveva ugualmente, e ſtima, e biſogno della ſua perſona, fu quaſi aſſicurato, che non ſi ſarebbe eſercitare al Conte di Harrach la carica di Gran Maeſtro, ſe non come l'aveva il Principe di Dietrichſtein, onde non verrebbe egli ad avere diminuzione veruna nell' eſercizio del ſuo poſto. Queſte ſicurezze nulladimeno ben toſto ſvanirono, il Conte di Harrach ſtimolato dalla moglie, Dama di ſpirito altero, rifiutò coſtantemente la carica di Gran Maeſtro, ſe non erali conceduta con tutte le ſue prerogative, l'Imperadrice impegnoſſi a farlo contentare, e l'Imperadore ſi reſe, di maniera che il Conte Kinski vide il ſuo Rivale innalzato ſu le ſue rovine, ed egli coſtretto a contentarſi di belle parole, anzi obbligato a ritenere il ſuo poſto, benchè l' aveſſe formalmente rinunziato, perchè l'Imperadore ſpiegoſſi aver biſogno de' ſuoi ſervigj. Queſti ſuoi particolari diſpiaceri però non gl'impedirono di badare a ciò, ch'egli ſtimava vero, e principale intereſſe dell' Imperadore, cioè a dire l'unione delle due Caſe di Auſtria, e di Borbone in ordine alla ſucceſſione di Spagna ſenza alcuna dipendenza dall' Inghilterra, e l'Ollanda, penſiere ſuggeritoli dal Conte di Straatman uno degli accreditati Miniſtri della Corte di Vienna, che non ſapendo digerire l'attentato di quelle due Potenze nel diſegno di ſpartir la Monarchia di Spagna, ed altronde inchinato a favorir la Francia, colla quale avuto avea delle corriſpondenze in tempo, che ſerviva l'Elettor Palatino di Neuburgo, avea perſuaſo il Conte Kinski di non eſſervi altro mezzo per aſſicurar con fermezza gl' intereſſi di Caſa di Auſtria, e per caſtigare inſieme l'inſolenza degl'Ingleſi, ed Ollandeſi, che di unirſi ſtrettamente col Criſtianiſſimo, e di convenir ſeco del futuro deſtino della ſucceſſione di Spagna.

Il

Il Conte adunque spronato dalle novelle, che correvano, di essere il primo Trattato di partigione conchiuso, ò prossimo a conchiudersi, non volle più differire di aprirsi col Marchese di Villars, e perciò ritrovatolo un giorno nell' Anticamera dell' Imperadore, ed entrato seco in ragionamento sopra le novelle di quel tempo, li disse: non creder'egli esser l' Imperadore, e'l Rè così poco potenti, che facesse lor mestiere di Tutori per regolarsi, ò stabilirsi nelle cose, che loro appartenevano. Esservi apparenza, che il Rè di Spagna avrebbe ancora molto vissuto: ma che se per avventura Iddio lo togliesse dal Mondo, era certamente molto strano, che li due più gran Principi di Europa, e tanto prossimi parenti fra di loro non avessero modo veruno d'intendersela insieme. Il Marchese di Villars ben contento di somigliante confidenza del Ministro Imperiale, li rispose, esser quella là prima apertura, che gli si faceva sopra di quell'importante affare, non essendosi da lui contati per niente li discorsi tenuti seco dal Principe di Svvartzemberg, e dal Vescovo di Passavia una volta, che aveva veduto il primo fra Ministri Imperiali non dirlene un motto, e perciò averli il suo Re ordinato di guardare in quella Corte lo stesso silenzio, che seco usavasi. Replicolli allora il Conte aver l' Imperadore fatta la pace col Turco, e conservar perciò le sue forze intere. Esser le sue Truppe numerose di 130. mila Combattenti, e li suoi Generali ben forniti di riputazione, onde non vedea qual'altra Potenza in Europa potesse molestar l'Imperadore, e la Francia, quando fossero bene uniti fra di loro. Dover per tanto l' uno, e l'altra meglio badare a lor proprj interessi, e convenir della successione di Spagna senza dipendere dagl'Inglesi, ed Ollandesi. Il Marchese non disapprovando il suo sentimento li promise di partecipare al Rè Cristianissimo queste buone disposizioni della Corte Imperiale, e si divisero fra di loro coll' apparenza di ben presto riunirsi per discendere meglio al netto di una proposizione contenutasi fin' allora ne'puri termini generali: ma le novelle, che sopraggiunsero a Vienna, della conchiusione del primo Trattato di spartimento, e quindi a poco del Testamento fatto dal Rè Cattolico a favor del Principe Elettoral di Baviera, sospesero alquanto questi primi principj della negoziazione, perchè la Corte di Vienna stimò sua buona condotta il veder qual corso prendessero questi due importantissimi avvenimenti prima di aprirsi chiaramente colla Corte di Francia, ed anche perchè male a proposito sopravvenne nella Corte Imperiale un fastidioso accidente, che fu prossimo a far rompere ogni commercio, e corrispondenza fra l'Imperadore, e'l Cristianissimo.

Matrimonio del Rè de' Romani.

Il Rè de'Romani era fatto già di età nubile, e l'Imperadore suo Padre desideroso di assicurare l'Imperial discendenza avea da qualche anno addietro pensato ad accoppiarlo in matrimonio. Dopo qualche trattato, che non ebbe alcuno effetto, la politica, che suol'esser sempre il cardine delle azioni de'Principi, fece determinarlo a prò di una Principessa della Casa di Luneburgo Annover, la di cui amicizia aveasi frescamente confermata colla creazione del nono Elettorato, e che volea maggiormente accattivarsi per aver sempre nell'Imperio un gran Principe dipendente da'suoi voleri. La Principessa chiamavasi Guglielmina Amelia figliuola di Giovan-Federico di Annover fratello del Duca Giorgio

Guglielmo, che fu il primo Elettore della sua Casa. Suo Padre avea fatti diversi viaggi in Italia, ed aveva abbracciata la Religion Cattolica: quindi sposatosi colla Principessa Benedetta Arrighetta figliuola di Odoardo Conte Palatino del Reno, vi procreò due Principesse, le quali nella loro giovanezza furono allevate in Francia colla Duchessa di Annover lor Madre, che vi fece una lunga dimora. La prima delle due Principesse chiamavasi Carlotta Felicita, che avea sposato nel 1696. il Duca Rinaldo di Modena, nella di cui Corte avea seco portato la Principessa Guglielmina Amelia sua seconda Sorella nata nel 1673. sopra di cui pose l'occhio l'Imperador Leopoldo: per lo che conchiuso in pochi mesi di trattato il matrimonio il Cardinal Buoncompagno Arcivescovo di Bologna trasferissi nella Città di Modena su la fine del 1698. per benedirvi le nozze in nome di Papa Innocenzo XII. facendovi il Duca di Modena le funzioni di Procuratore del Rè de'Romani per isposar la Principessa in suo nome. Di là si pose la nuova Sposa in cammino per Vienna accolta, e trattata per tutto il viaggio con onori straordinarj dal Duca di Mantova, dalla Repubblica di Venezia, e dall'Arcivescovo di Salisburgo, per le Terre de'quali ebbe a passare, avendo in su l'entrar di Alemagna ritrovata una Corte magnifica, e comodità proporzionate al suo grado: dopo di che le sue nozze furono celebrate alla Corte Imperiale nel mese di Gennajo, e Febrajo di quest' anno con tutto il fasto, e magnificenza convenevoli a sì gran Personaggi.

Incontro ricevuto dal Ministro di Francia a Vienna.

Per queste nozze adunque già seguite celebrossi in su'l principio del 1699. nell'Imperial Palagio una serenata, che dovea terminarsi col ballo. Il luogo proprio, ed ordinario per sì fatti divertimenti era una grandissima Sala dell' Appartamento dell' Imperadrice Vedova, di cui una parte era allora occupata dall' Arciduca Carlo, ed era il costume della Corte di non fare entrare in que' balli, se non che le Persone, che doveano dansare: ma per farlo godere allora agli Ambasciadori, ed altri Ministri esteri, erano state fatte 7. ò 8. loggie separate dalla Sala per mezzo di una specie di balaustrata situata incontro al Trono dell'Imperadore, e dell' Imperadrice. In queste loggie furono ammessi il Nunzio del Papa, l'Ambasciador di Spagna, e quel di Venezia, li quali non erano stati ancora all' Udienza dell'Arciduca, il Ministro di Savoja, e molti stranieri senza carattere, e con questi vi era andato il Marchese di Villars in compagnia del Signor Hop Inviato di Ollanda. Un momento prima, che incominciasse la dansa, il Marchese accostossi al Vescovo di Raab, il quale stava mangiando della diserta dell' Imperadore dentro di una di quelle piccole loggie, ciò che dinotava non esser quel luogo molto riserbato: ma il Principe Antonio di Lichtenstein Governador dell'Arciduca scorto colà il Marchese li si approssimò nel mentre, che stava a canto dell' Inviato di Ollanda, e li disse con aria di volto risentita sembrarli assai strano, che senz' essere mai stato ad inchinar l' Arciduca, si trattenesse poi nella di lui Anticamera, e perciò pregavalo a ritirarsi. Per bene intendere il fondamento di questo discorso del Principe di Lichtenstein, fa mestiere premettere, che il Marchese di Villars non avea ancòra visitato l'Arciduca Carlo, perchè questo Principe non volea dar da sedere, nè far coprire li Ministri stranieri, li quali non avea-

aveano altra qualità, che d'Inviati, e'l Marchese non avea voluto accomodarsi a tal Cerimoniale, ciò ch' era comune a tutti gli altri Ministri Regj, li quali pretendendo il medesimo onore eransi astenuti da tal' officio di complimento. Il Marchese adunque giustamente sorpreso alla proposta fattali li rispose con qualche commovimento su'l viso, non saper capire perchè fra molti Ministri, li quali si ritrovavano nel medesimo caso, si fosse volto all' Inviato di Francia, che facea rispettarsi da per tutto con qualche distinzione maggiore degli altri. Il Principe alteratosi via più a tal risposta replicò non credersi obbligato a dar ragione di quel, che avea detto, e che quando il Marchese non si fosse ritirato, egli sapeva il modo di farnelo uscire. All' udir parole tanto piene di dispregio si commosse sommamente l'Inviato di Francia, ma pur con ammirabile prudenza comprimendo il suo risentimento. *Signor Principe* (li disse con atto disdegnoso): *Voi non mi fareste un tal discorso, se noi fossimo altrove, che quì: ma per non mancare al rispetto, e venerazione dovuta a questo luogo, voglio cedere, e mostrarmi presentemente il più savio*. Infatti con una moderazione, che fu altrettanto commendata, quant' ebbe di biasimo l'indiscretezza del Principe, uscissene in quel momento dall'Anticamera, e ritirossi al suo Palagio.

Risentimento, che ne dimostrò il Cristianissimo.

Questo accidente pose in moto la Corte di Vienna, e sorprese tutti coloro, li quali non sapean comprendere, come potesse chiamarsi appartamento dell'Arciduca una Sala preparata per la dansa, in cui l'Imperadore medesimo era presente, e per qual fine il Principe di Lichtenstein non avea detta la stessa cosa all'Inviato di Ollanda, il quale nè meno avea visitato l'Arciduca, sì come parimente non avean fatto gl'Inviati di Svezia, e di Danimarca, li quali si ritrovavano a Vienna prima del Marchese di Villars: per lo che costui ne fece delle serie doglianze al Conte di Kaunitz, e poi dato conto di tutto il successo al suo Rè osservò un profondo silenzio su quell'affare non ostante, che l' Ambasciador di Spagna più degli altri avesse molto biasimato seco il procedere del Principe di Lichtenstein: ma il Marchese credette con prudenza attendere gli ordini del Cristianissimo, e condursi fra tanto in modo, che dipendesse interamente dal suo Signore il mostrarsi più, ò meno irritato secondo, che più convenisse a' suoi interessi. Per tanto questa novità interruppe li ragionamenti incominciati fra il Marchese di Villars, e'l Conte Kinski, e questo principio di negoziazione fu maggiormente sospeso da due altri considerabili accidenti, che sopraggiunsero quasi nel medesimo tempo, cioè a dire la morte del Principe Elettoral di Baviera, e quella dello stesso Conte Kinski, il quale oppresso dal dispiacere di vedersi preferito nel favore il Conte di Harrach, cadde ammalato, e fu in pochi giorni portato alla Tomba. Arrivò fra tanto a Vienna il Corriere di Francia colle risposte del Cristianissimo sopra l'accidente occorso al Marchese di Villars. Il Rè avea riguardata come un' insulto la condotta del Principe di Lichtenstein col suo Inviato, e perciò prescrisse al Marchese di non domandare udienza veruna all' Imperadore per lagnarsi: ma di parlare una sola volta al Conte Kinski per dirli aver l'ordine di non sollecitar la soddisfazione, essendo il Rè persuaso, che questa fosse già accordata nel primo momento, e che non era del suo decoro, che si con-

cedesse su le sue rappresentazioni, poichè l'insulto era stato fatto in presenza dell' Imperadore, e nel tempo istesso, che il di lui primo Ministro faceva insinuazioni per l'unione delle due Corti, per lo quale effetto ordinavali di sospendere ogni funzione del suo carattere, e di non porre più il piede nel Palagio dell'Imperadore, nè in quello di alcun de' suoi Ministri. Il Marchese però sottomano fece intendere al Conte Kinski desiderare il Cristianissimo per soddisfazione, che l'Imperadore ordinasse al Principe di Lichtenstein di andare in Casa del Marchese di Villars, e l'assicurasse del suo sensibile dispiacere per aver mancato al rispetto dovuto al carattere di un' Inviato di Francia. Il Marchese di Villars ebbe ordine altresì col medesimo Corriere di spiegarli al Conte Kinski su le aperture fatteli, e di parteciparli le giuste ragioni, che avea il Rè di non credere l'Imperadore così ben'intenzionato, come assicuravalo il suo primo Ministro, poichè sapevansi in Francia tutti i passi dati dalla Corte di Vienna immantinente dopo la pace di Risvvich per rinnovar la Lega contro al Cristianissimo, e per porre in diffidenza gli Stati Protestanti; e che se bene potessero questi passi negarsi, era però senza replica ciò che passava sotto gli occhi dell'Imperadore, come per esempio l'Aringa del Cancelliere dell'Austria, il quale avea domandato in nome di Cesare nuovi soccorsi agli Stati di quella Provincia per prepararsi da capo alla guerra, alle quali cose aggiunto l'insulto stato fatto al suo Inviato, sembrava al Rè, che nella Corte Imperiale preparavasi molto meno ad una sincera unione, che ad una nuova rottura.

Ripugnanza della Corte Imperiale a darli la soddisfazione richiesta.

Egli è certo, che le Corti di Vienna, e di Francia allevate, per così dire, in quella antica gelosia, che avea prodotto guerre quasi continove dopo li Regni di Carlo V. e di Francesco I. non aveano sinceramente pensato a riunirsi in quella occasione della prossima morte del Rè Cattolico: anzi ciascheduna di esse avendo badato a farsi delle confederazioni dopo la pace di Risvvich, l'Inghilterra, e l'Ollanda erano state le prime ad essere richieste, e quelle due Potenze avean tanto interesse a non permetter mai la di loro riunione, che su'l principio per impedirle di trattare insieme, diedero a ciascheduna di esse la speranza di buttarsi dal suo partito: tanto che la principale incumbenza, che fu data al Signor Hop a Vienna, fu quella di vegliare alla condotta dell' Inviato di Francia, e d' impedire ad ogni costo, che le due Corti non se l' intendessero seperatamente fra di loro. Il Rè Cristianissimo già tutto ciò sapea: ma perchè nel tempo istesso era persuaso di non esservi sincerità nell'aperture fatteli dalla Corte di Vienna stimò suo interesse il non guastar l'armonia, che già passava colle due Potenze marittime, onde ad oggetto di persuaderle non esservi veruna segreta intelligenza fra lui e l'Imperadore, mostrossi tanto fermo nella soddisfazione, che pretese per l'insulto fatto al suo Rappresentante. Ma quanto grande fu la sua fermezza in ripeterla tal, quale giudicava convenire al suo decoro, altrettanto invincibile era la ripugnanza, che vi aveva il Principe di Lichtenstein ad accordarla. Egli era Governador dell'Arciduca, ed in tal qualità non potendo discostarsi mai dalla persona del suo Allievo, non rendeva visita a Persona, e non usciva mai dal Palagio Imperiale, se non per accompagnarlo. Per tali riflessi saputosi alla Corte la soddisfazione,

che

che la Francia domandava, dichiarossi altamente, che perderebbe la testa più tosto, che tollerare di lasciare a' Posteri una memoria di essere stato il Principe di Lichtenstein il primo Ajo, che avesse violato l'Etichetta, ò sia legge, e costumanza dell'Imperial Palagio. L'Imperadore fece offerire al Marchese di Villars di far venire il Conte di Kaunitz Vice-Cancellier dell'Imperio, e Ministro degli affari stranieri in sua Casa, ed in suo nome per attestarli il dispiacere avutoli per quel, ch'era accaduto: ma quantunque l'istesso Inviato di Francia avesse giudicato questa sorta di soddisfazione, che li si offeriva, più decorosa, e grande, tuttavolta gli ordini del suo Rè eran così assoluti, che non era più in sua balia il contentarsene, di modo che essendosi offerto il Nunzio del Papa, e gl'Inviati di Svezia, di Danimarca, di Savoja, e di Ollanda d'impiegarsi a ritrovare un temperamento, fu costretto di dichiarar loro esser la soddisfazione, che domandavasi, ridotta ad un punto, dal quale non era a lui permesso di uscire.

Come composto.

Per li motivi suddetti allungandosi l'aggiustamento più di quel, che prima credeasi, il Cristianissimo ordinò al suo Inviato di partir da Vienna, se fra 15. giorni il Principe di Lichtenstein non dava la soddisfazione richiestali, e questi ordini assoluti furon dal Marchese comunicati al Conte di Harrach. Tennesi allora una conferenza in Corte in presenza dell'Imperadore, in cui furon chiamati tutti li Ministri, ma scissi li pareri, alcuni, e furono li più sensati, inchinarono a contentar la Francia, altri, e furono li più numerosi, giudicarono inviolabile l'Etichetta della Corte, onde in questa diversità di sentimenti la conferenza si sciolse, e lasciossi passar tutto il termine de' 15. giorni senza far'altro, che andare, e venire senza conchiuder niente, onde il Marchese di Villars non volendo disubbidire al suo Rè avendo fatto prima imballare il suo equipaggio mandò a procurarsi li Cavalli di posta, e porre in ordine la sua Berlina per uscir di Vienna. L'Ambasciador di Savoja, che più degli altri erasi affaccendato ad accordar la differenza, pregollo in quella estremità, che aspettasse almeno fin tanto, ch'egli ritornasse dal Palagio Imperiale, dove portavasi per dar l'ultima mano alla sua soddisfazione, e'l Marchese se ne compiacque, ed ebbe la consolazione di sapere esser finalmente l'Imperador condisceso ad accordargliela, conforme desiderava. Il Principe di Lichtenstein fu costretto con tutta la sua ripugnanza, e contro l'espressa legge dell'Etichetta, di portarsi formalmente in Casa del Marchese di Villars, e colà dentro la Camera, in cui stava il ritratto del Rè, ed in presenza di tutta la Corte dell'Inviato, di farli il seguente complimento. *Avrei somma pena, Signor Marchese, che si fosse presa occasion di credere, che io avessi voluto mancare al rispetto dovuto a S. M. Cristianissima, ed anche al riguardo, che devesi al vostro carattere in ciò, che passò fra di noi nell'Anticamera del Serenissimo Arciduca, poichè ho avuto, e manterrò sempre una somma venerazione per S. M. Cristianissima, e spero che voi, Signor Marchese, mi renderete giustizia in testificarli questi sinceri sentimenti.* A questo complimento rispose il Marchese di Villars: *Io non mancarò, Signor Principe, di notificar fedelmente a S. M. Cristianissima questi sentimenti pieni di rispetto, e di venerazione, che voi mi fate apparire verso la medesima,*

nè

nè posso dubitare, ch' ella non sia per accettare, e gradire queste vostre espressioni.

Si ripigliano i trattati col Marchese di Villars.

Accordata in tal guisa la differenza, e tolto di mezzo l' ostacolo, che avea per molti mesi impedito al Marchese di Villars di trattar con li Ministri Imperiali, il Conte di Kaunitz, cui erano state comunicate dal Conte Kinski prima della sua morte l'aperture seco avute intorno alla successione di Spagna, volle ripigliare il ragionamento, e li disse un giorno averne già parlato all' Imperadore, ed essere stato il suo discorso accolto con piacere, e con molta soddisfazione di potersela intendere a dirittura col Rè, aggiugnendo, che in un' altra occasione aveali Cesare ordinato di conferirne col Conte di Harrach, al quale erasi segretamente aperto su quell'importante affare, e finì con pregarlo a non maravigliarsi della lentezza delle negoziazioni, poichè tal'era il sistema della sua Corte, ch' egli non fidavasi di troncar le lungherie, che tutto il giorno vi regnavano, e ch' eran tanto contrarie all'accertamento de' pubblici affari. In verità queste lentezze de' Ministri Imperiali eran già fatte naturali al sistema della Corte di Vienna, ed era assai raro a vedersi quel, che in altre Corti spedivasi in un mese, coronare in quella il suo corso in quattro: ma nelle congiunture di allora varj furono gli accidenti esteriori, che vi accrebbero la naturale indolenza, e resero col tempo inutile il ragionamento, che vi si era introdotto, della desiderata unione colla Francia. La morte del Principe Elettoral di Baviera avea mutato aspetto alle prime negoziazioni, e sì come tolto di mezzo il più formidabile Rivale di Casa d'Austria somministravansi all' Imperadore novelle speranze di veder l'Arciduca dichiarato dal Rè Cattolico per suo successore, così all'incontro allentavansi li motivi, che da tempo in tempo li facean credere necessaria l'union colla Francia per l'accertamento delle sue pretensioni. La differenza insorta fra il Marchese di Villars, e'l Principe di Lichtenstein fu un' altra remora della negoziazione, perchè impedito con essa l'Inviato di Francia di accostare alla Corte, rimase per lungo tempo sospeso il Trattato, cui erasi dato incominciamento dal Conte Kinski; e per ultimo l'istesso Signor Hop, il quale verisimilmente qualche cosa avea penetrato di questa inclinazione della Corte di Vienna, e che avea assoluti ordini di frastornarne l'effetto a tutto costo, non mancò in que' principj di lusingare li Ministri Imperiali con lusinghiere speranze, e perciò il Rè di Francia, che non vedea cosa veruna di sostanza dalla Corte di Vienna, persuaso altronde non esservi sincerità nelle insinuazioni, ed offerte di que' Ministri, volse l' animo ad altri negoziati, e tracciando l'istesso cammino spianato già colle due Potenze marittime prima della morte del Principe di Baviera, intavolò con esse un nuovo Trattato di partigione della Monarchia di Spagna nella maniera, che quindi a poco divisaremo, e fra tanto diede ordine al suo Ministro a Vienna di ascoltare in generale quanto proponevalisi intorno alla successione, ma di non rispondere, ò dire se non, che ciò, che facevali di mestiere per isvegliar gli altri a parlare.

Imbarazzo della Corte di Vienna alle prime

In questo stato di cose incominciarono le negoziazioni del Rè Guglielmo coll'Imperadore per indurlo ad acconsentire alla partigione della Monarchia di Spagna nella forma, che alle due Potenze marittime sem-

Proposizioni fatteli dal Rè Guglielmo.

sembrava convenevole alla sicurezza di Europa. La Corte di Vienna ritrovossi allora confusa, e non seppe in su'l principio a qual partito appigliarsi. Il disgustarsi gl'Inglesi, e gli Ollandesi non conveniva a'suoi interessi, perche sapea, che la bilancia sarebbe trabboccata ovunque costoro inchinassero. Il concorrer con essi alla divisata partigione era l'istesso, che offendere mortalmente gli Spagnuoli già determinati all'ultime estremità prima di acconsentire ad un dismembramento della lor Monarchia, e perdere affatto le speranze fondate principalmente su'l di loro antico affetto alla Casa d'Austria. Il trattar separatamente colla Francia era sottoposto agl' istessi inconvenienti, non potendo lusingarsi d'indurre il Cristianissimo ad un'accordo senza convenir seco di una partigione, ed altronde il Marchese di Villars costretto per gli ordini della sua Corte a tacere, non diede col suo silenzio adito veruno al Conte di Harrach di troppo spiegarsi, per lo che fluttuando fra tali dubbiezze determinò di ricavar dal maneggio del tempo lumi maggiori per ben risolversi, e fra tanto non volendo alienarsi affatto il Rè d'Inghilterra, e gli Ollandesi si pose ad ascoltar le loro proposizioni, ed a portare il Trattato a lungo colle difficultà, che frametteva ad ogni punto. Consultato adunque l'affare co'suoi Ministri fece rispondere al Signor Hop su la prima insinuazione statali fatta in nòme del Rè d'Inghilterra, non poter egli a bastanza maravigliarsi, che le due Potenze marittime li facessero proposizioni tali, essendo, ch'erano l'istesse, che con tanta ardenza s' eran'opposte al soverchio ingrandimento della Francia, ed aveano tanto stentato a mantenere in Europa lo giusto equilibrio. Non poter persuadersi esser tanto grande la divisione fra gl'Inglesi, e tanto insensato l'amor degli Ollandesi per il lor commercio, che non potessero li primi riunirsi, e gli altri risvegliarsi al pericolo, che minacciava tutta l'Europa, se riusciva alla Francia, ò per mezzo dell' arme, ò per la via de'negoziati di conseguire in quel tempo ciò, che per mezzo di tante, e sì lunghe guerre non avea mai potuto ottenere per l'addietro. Non essere rimasta la passata Lega tanto snervata di forze, che riunendosi insieme non potesse fare li medesimi sforzi di prima, quand' vopo ne fosse, per opporsi alle mire, e ribattere le violenze del Nemico comune. Che la pace fatta col Turco abilitava la Casa d'Austria ad avvalersi de' suoi veterani Reggimenti, ed a farli passare dall' Ungheria in Italia, ò al Reno, ò dounque si giudicasse a proposito senza, che le considerazioni, che si facevano su le discordie dell'Imperio, potessero frastornarnela: poichè era certissimo, che alla riserva di alcune deboli rappresentazioni fatte da' pochi Principi per causa del nono Elettorato, non vi era nel Corpo Germanico chi ardisse disunire li proprj dagl' interessi del suo Capo, ò che esitasse a dichiararsi contro alla Francia, quando vi vedessero impegnate l'Inghilterra e l' Ollanda. Che perciò l' Imperadore pregava il Rè Guglielmo a riflettere, s'era sano consiglio l' affaticarsi volontariamente a rendere più potente la Francia, la di cui politica era stata sempre versata ad ingrandirsi a danno de' suoi Vicini, e s'era della sua gran comprensione lo sperare, che quella Corona mostrasse maggior sincerità, quando crescesse in maggior potenza: poichè l'istessa pretensione, che allor faceva, dava a divedere quanto poco co-

sta-

ſtavale l' infrazione de' Trattati, dimandando ſcopertamente una parte di quella ſucceſſione, alla quale con tanta ſolennità avea rinunziato nella pace de'Pirenei. E per ultimo pregavalo a conſiderare quanto grave pregiudicio s'inferirebbe alla Caſa d' Auſtria, ſe gli Spagnuoli, che tanto deteſtavano lo ſmembramento della lor Monarchia, arrivaſſero a penetrare, che l'Imperador medeſimo, cui eſſi l'avean deſtinata, gli abbandonaſſe in queſto lor fermo proponimento, e concorreſſe ingratamente loro mal grado con la Francia a dividerſela.

Continovazione de' loro Trattati.

Queſta riſpoſta di Ceſare non incontrò il gradimento del Rè Guglielmo, il quale avea le ſteſſe coſe già prima conſiderate ſenz' avervi mai ritrovata ragione aſſai forte per farlo rimuovere dal ſuo proponimento. Reſcriſſe perciò al Signor Hop, ch' egli non era ſoddisfatto della riſpoſta della Corte di Vienna, e perciò che reiteraſſe le ſue iſtanze: e che qualora non riceveſſe alcuna categorica riſoluzione, ſoſpendeſſe di trattar altri negozj con li Miniſtri Imperiali. L' Imperadore, cui premeva di non diſguſtare affatto il Rè Guglielmo, fece riſpondere al Miniſtro di Ollanda, che una volta, che li dritti incontraſtabili deldella ſua Caſa, e'l pericolo comune non eran conſiderazioni ſufficienti a rimuovere le due Potenze marittime dalle loro idee, egli voleva di buona voglia ſagrificare una parte delle ſue ragioni al bene univerſale della Criſtianità, e che perciò non ricuſando di entrare in Trattato pregavale ad eſplorare le intenzioni del Rè di Francia, perchè fra poco tempo per mezzo del Conte di Ausberg ſuo Ambaſciadore a Londra egli avrebbe notificato le ſue. Infatti l'Imperadore coſtretto dalla neceſſità propoſe al ſuo Conſiglio il deſiderio del Rè d'Inghilterra, e pratico della maſſima, che il Principe, che vuole eſſer ben conſigliato, non dee eſſere il primo a dire il ſuo ſentimento, ordinò a'ſuoi Miniſtri, che pronunciaſſero liberamente il lor parere, a fin che ſe mai doveſſe aderirſi alle propoſizioni del Britannico, poteſſe determinarſi quai Regni potea pretendere, quai rilaſciare della Monarchia di Spagna. La maggior parte de'Conſiglieri furono del ſentimento, che quando il Rè Guglielmo foſſe veramente oſtinato nella propoſta partigione foſſe minor male il cedere ad un Principe della Caſa di Francia la Spagna, e l'America, ed eſigere per l'Arciduca Carlo la Ducea di Milano, li Reami di Napoli, di Sicilia, e di Sardegna, ed i Porti di Toſcana col Marcheſato di Finale: poichè in tal forma la potenza della Caſa di Auſtria ſi aumenterebbe con regolarità, atteſa la comunicazione dell' Italia con l' Alemagna, e ſarebbe più unita contro alle intrapreſe della Francia, ed in miglior ſituazione per far la guerra al Turco. L'Imperadore approvò il conſiglio de'ſuoi Miniſtri, e ſcriſſe al Conte di Ausberg, che dichiaraſſe queſte ſue intenzioni al Rè d'Inghilterra, e ſi adoperaſſe in modo, che a quelle non ſi faceſſe alcuna alterazione di rilievo. Ma come potean quelle gradire alle tre Potenze del Trattato di ſpartimento, ſe dandoſi l'Italia all'Arciduca diſguſtavaſi la Francia, ed ingeloſivanſi le due Potenze màrittime? La prima aſſolutamente non volea, che ſi parlaſſe d' unir l'Italia all'Alemagna, perchè conſiderandole facili a ſoccorrerſi ſcambievolmente per la loro comunicazione temea, che non ſi bilanciaſſe dall' Auſtriaca la ſua potenza, e le altre due non potean tol-

tollerare, che si pensasse a porre la Spagna, e l'Indie all' arbitrio del Rè di Francia, e che gli si dasse perciò l'Imperio assoluto della navigazione dell' Oceano, e del Mediterraneo, onde l'Inghilterra, e l' Olanda si riducessero nella necessità di mendicar da lui la libertà di trafficare. Perciò su'l bel principio il Rè Guglielmo ributtò la proposizione, che glie ne fece il Conte di Ausberg, e fece rispondere all'Imperadore, che le sue proposizioni come non congrue alle pretensioni, ò interessi de'Principi interessati nel divisato spartimento non erano accettabili; e perciò si risolvesse a contentarsi della Spagna, e dell' Indie con li Paesi bassi per l'Arciduca, perchè in caso contrario le due Potenze marittime si vedean costrette a concordarsi con la Francia, ed a sostituire un'altro Principe a suo figliuolo.

Questa minacciosa protesta commosse al sommo l'animo di Cesare, onde per mezzo del Conte di Straatman fece rispondere agli Ollandesi, che una volta, che essi, e'l Rè Britannico mancavano alla parola datali col Trattato di Vienna del 1689. di farli ottenere l'intera Monarchia di Spagna, darebbono conto al Mondo di un mancamento di fede così manifesto. Che in quanto a lui giudicava più congruo alla sua dignità, e decoro il perder tutto per mezzo di una ingiusta violenza, che ricever legge sì dura, e legge altronde a lui pregiudicialissima: poichè dividendosi la Casa di Austria in due Rami lontani, e divisi da lungo tratto di mare, rendevasi più agevole ad essere oppressa dalla Francia. Parimente il Conte di Ausberg a Londra, dove il Rè Guglielmo da qualche tempo era ritornato di Ollanda, cavò fuori un manifesto, con cui riepilogando le cose tante volte dette, e ridette dell' ingrandimento strabocchevole della Francia, e del pericolo, che perciò soprallava a tutte le Nazioni di Europa, e descrivendo lo stato, in cui ritrovavasi l'Imperadore mercè della pace fatta col Turco, d' impiegar tutte le sue forze col Nemico comune, sforzavasi di far comprendere non esser già la necessità, che induceva le due Potenze Marittime a negoziar con la Francia, ma la dimenticanza delle antiche massime, e del primo coraggio, quali allor, che si adoperassero, come sarebbe stato doveroso, avrebbon dileguato il pretesto, che vanamente allegavasi per coonestare il passo irregolare, che stavasi facendo. Essere una illusione il dire non esservi forze bastanti da resistere alla Francia, perchè concorrendosi spontaneamente a renderla più potente era lo stesso, che somministrare a chi minaccia arme più poderose per offendere, e farle guadagnar co'Trattati molto più di quel, che potrebbe conseguir con la guerra. Qual sicurezza (diceasi nel Manifesto) potersi mai avere, che il Rè di Francia fatto già Padrone dell'Italia non assalisca la Spagna, e non ne cacci l'Arciduca destituto di forze, lontano dall'Alemagna, e privo del soccorso de'suoi Confederati? Qual fondamento farsi su'l nuovo Trattato, che proponevasi: poichè questo aver potea la stessa sorte di quel della Pace de'Pirenei, e'l Delfino, ò suoi discendenti potean allegare, che col Trattato della divisione avendosi avuta per invalida la rinunziazione della Reina Maria Teresa, non potea in conseguenza ad essi ritorsi una parte di ciò, che legittimamente spettavali? Molti, e solenni essere stati li Trattati, che si eran avuti con la Francia: ma l' Inghilterra,

e l'Ollanda dovean ricordarsi, che sì come appena conchiusa una Pace erasi dovuto ripigliar sempre da capo, e con una guerra opporsi a quelle stesse pretensioni già sopite, e concordate con l'antecedente Trattato, così esser fuor di dubbio, che lo stesso accaderebbe col Trattato di allora: ma con questa differenza, che la nuova guerra si farebbe quando la Francia sarebbe diventata incomparabilmente più potente di prima, e ciò per una cieca compiacenza di coloro, li quali doveano essere li più interessati ad abbassarla.

Queste Scritture non avendo prodotto alcun'effetto, perchè il Rè Guglielmo, e gli Ollandesi si spiegarono, ch' essi non poteano mai acconsentire, che la Spagna, e l'America si dassero ad un Principe di Francia, l'Imperadore si ridusse finalmente a proporre, che si assegnassero al Delfino li Regni di Napoli, di Sicilia, e di Sardegna: ma che alla Spagna, ed all' America destinate all' Arciduca si unissero la Ducea di Milano, e'l Marchesato di Finale, acciocchè in ogni caso li due Rami della Casa di Austria avessero fra di loro una comunicazione per difendersi scambievolmente: ma il Rè Britannico rispose alla proposizione, che glie ne fece il Conte di Ausberg, che a lui dispiaceva il non poter concorrere a soddisfare in ciò l'Imperadore, atteso che dovendosi evacuar la Lorena per incorporarsi alla Corona di Francia, era precisa la necessità di dar la Ducea di Milano al Duca di Lorena, e perciò non essere accettabile la proposizione dell' Imperadore, se mai ostinavasi a pretenderla per l'Arciduca suo figliuolo. Che troppo Cesare fidavasi su le sicurezze, che li si davano da' suoi parziali di Madrid, li quali poteano ingannarlo, sì come essi eran forse li primi ad ingannarsi, e che se più del dovere dilatavasi la conchiusion di quel Trattato, non era inverisimile il temersi, che gli Spagnuoli intimoriti per lo prossimo smembramento della lor Monarchia non si buttassero in braccio al Rè Cristianissimo pregandolo a darli un Principe del suo sangue per Sovrano colla condizione di mantenerla nel suo intero stato. Non contento ancora di ciò il Rè Guglielmo volendo troncare ogni altra dilazione fece dal Signor Hop denunciare all' Imperadore a Vienna, che fra le due Potenze marittime, e la Francia erasi già convenuto degli articoli della partigione della Monarchia di Spagna, e che qualora fra un brieve termine Cesare non approvasse anch' egli il Trattato, la porzione assegnata all' Arciduca si darebbe ad altro Principe.

E loro rottura. Quando il Ministro di Ollanda espose all' Imperadore la minaccievole proposizione, è fama, che Leopoldo trasportato da somma indignazione prorompesse in termini assai lontani dal suo ordinario costume. Quindi continuando in quel bollore scrisse di proprio pugno una lettera al Rè Guglielmo, con cui dopo di avere esposta la serie di tutte le passate negoziazioni, e di tutte le condiscendenze, ch'egli avute avea a suo riguardo, lagnossi aspramente, che con tanta baldanza si spartissero gli Stati di un Rè vivente in grazia di un'altro, ch'era lor Nemico comune, ed in pregiudicio di un'antichissimo, e fedelissimo Confederato. Metteva in considerazione al Rè Britannico qual corruccio avrebbe potuto egli aver mai, se Cesare, e la Francia uniti insieme si avessero partiti li Reami della gran Brettagna, ò le Terre tutte delle Pro-

Provincie unite, com'egli pretendea di fare de'Regni del Rè Cattolico? Disse non potere il Rè Guglielmo scusarsi di esser costretto a ciò fare per non entrare in impegno di nuova guerra per mantener le ragioni di Casa di Austria su la Spagna, quando a lui intimavala, qualora non aderisse alle proposizioni della Corte di Francia? Si distese poi in farli conoscere non essere le congiunture di quel tempo così disperate, che non si potesse riunir la gran Lega col medesimo vigor di prima, e con la stessa unanimità di sentimenti per resistere alla Francia, e per opporsi alle sue vaste idee, ed aggiunse, che se non volea impegnarsi a nuova guerra per ajutarlo a ricuperare il suo, almeno si contenesse in una esatta neutralità, e non s'impacciasse a trattar di spartire li Regni di Spagna: protestandosi per ultimo, che se mai quell' ingiusto Trattato proseguivasi, e conchiudevasi egli avrebbe in verità tollerato quel, che non potea impedire: confidando in Dio, che confonderebbe li consigli di coloro, li quali contro ogni dritto, e ragione pretendevano di spartire, di torre, e di trasferire a loro arbitrio gli Stati altrui: ma non avrebbe giammai permesso, che pure un braccio di terra della Monarchia Spagnuola si rivocasse in dubbio per se, e per li suoi eredi, e discendenti per mezzo di qualunque Trattato.

Nuove insinuazioni del Marchese di Villars per l'unione tra Cesare, e la Francia.

In mezzo a tali negoziati non avea mancato il Marchese di Villars di promuovere anche li suoi, e persuaso esser l'unione colla Casa di Austria l'unico mezzo di assicurare alla Francia una parte della successione, e di prevenir la guerra, rappresentò il suo sentimento al Rè provandoli con forti ragioni non essere il Trattato, che stava maneggiando coll' Inghilterra, e l'Ollanda un'espediente valevole ad assicurar la pace: poichè non acconsentendovi l'Imperadore, ed avendo seco il concorso di tutta la Nazione Spagnuola, che odiava anche il nome di partigione della Monarchia, non avrebbe avuto il Trattato colle due Potenze marittime l'esito favorevole, che se ne sperava: quando all' incontro unendosi, ed accordandosi insieme le due Case di Austria, e di Borbone, componevano un corpo tanto formidabile, che tutte le Potenze di Europa non sarebbero state valevoli a conturbarne il concerto: ma il male fu, che queste rappresentazioni del Marchese di Villars arrivarono troppo tardi alla Corte di Francia, dove il secondo Trattato di partigione era quasi giunto alla sua perfezione, e perciò non si stimò convenevole di lasciare indietro un negozio già quasi conchiuso per un' altro, di cui vivevasi ancora nell' incertezza, e per cui non credevasi tutta la sincerità di stabilirlo nella Corte di Vienna.

Il Cristianissimo partecipò al Marchese di Villars li motivi, per li quali non avea voluto permetterli di ascoltar le proposizioni fatteli da' Ministri dell'Imperadore su la partigione della Monarchia di Spagna, quali motivi (diceasi) eran fondati su la giusta diffidenza, che il Rè avea dovuto prendere de'vasti disegni dell'Imperadore stabiliti su la confidenza de'suoi antichi Alleati, li quali l'aveano ajutato a sostener l' ultima guerra, e su le speranze dateli dal suo Ambasciadore a Madrid, e dagli altri suoi Partigiani in quella Corte: per lo che persuaso, che Cesare credea già sicuro per lui di raccoglersi intera la Monarchia, avea creduto non dover mostrare facilità veruna a trattar seco, anzi all'opposto

 ri-

riguardar come infinitamente più fode per conservar la tranquillità di Europa le misure, che stava in atto prendendo coll' Inghilterra, e l' Ollanda, le quali temevano ugualmente il rinnovellamento della guerra, che il passaggio dell'intera Monarchia di Spagna in testa dell'Imperadore, ò del Rè di Francia. Questa gran diffidenza della Francia da una parte, e'l soverchio fondamento dall'altra, che l' Imperadore suppose su le speranze suggeriteli da Madrid, furono infatti le vere ragioni, che la proposta unione delle Case di Austria, e di Borbone secondo il sentimento prima del Conte Kinski, e poi del Conte di Kaunitz, fecero andare a traverso: perchè il Cristianissimo da una parte premette la conchiusione del secondo Trattato di partigione, e l'Imperadore dall' altra mostrossi fermo a rigettar le proposizioni dell'Inghilterra, e dell'Ollanda, sì come poco anzi abbiam riferito.

Negoziati della Francia con li Principi d'Italia.

Tutte queste negoziazioni, delle quali fin quì abbiam fatto menzione, furono in gran parte maneggiate negli ultimi mesi, che precedettero il secondo Trattato di spartimento, ed in conseguenza appartengono al seguente anno 1700. ma noi abbiam creduto non doverne interrompere il racconto per la gran concatenazione, che l'una proposizione ha con l'altra: per lo che ritraendo il passo indietro diremo, che nel tempo stesso, che il Rè di Francia tante disposizioni incamminate avea nella Corte di Spagna, e che stava maneggiando il Trattato con gl'Inglesi, e gli Ollandesi, rivolse altresì il pensiere alle cose d'Italia, dove li suoi Ministri si affaticarono a persuadere la necessità di fare una lega comune col Rè di Francia, a fin che accadendo la morte del Rè Cattolico senza figliuoli si chiudesse la porta agli Alemanni, qualora volendo far valere li dritti dell'Imperadore sovra gli Stati, che la Spagna vi possedeva, ò quei dell' Imperio sovra alla Ducea di Milano, volessero calarvi a perturbar la pace di Italia. Col Duca di Mantova non incontrò il suo Inviato molta fatiga a persuaderlo, perchè fin dal tempo, che quel Principe vendette alla Francia Casale di Monferrato, avea sempre sposato li di lei interessi, e nell'ultima guerra composta colla pace di Risvvich avea fatto conoscere a chiari segni a qual de'due partiti era stato inchinato. La Repubblica di Venezia, il Duca di Parma, e'l Gran Duca di Toscana si contennero in termini più generali contentandosi di assicurare il Rè Cristianissimo, ch'essi non avrebbono mancato dal canto loro di concorrere a tutto ciò, che giovar potea alla tranquillità d' Italia: ma col Pontefice Innocenzio XII. incontrossi congiuntura più favorevole per farlo entrare nelle mire del Rè Cristianissimo, ritrovandosi egli tanto disgustato coll' Imperadore per le cause, che quì divisaremo, che ricevea con piacere qualunque proposizione li si facesse per mortificarlo.

Motivi de' disgusti del Papa con l'Imperadore.

La prima causa del suo disgusto nacque dalla creazione del nono Elettorato, che sì come vedemmo, era stato dato dall'Imperador Leopoldo al Duca Ernesto Augusto di Annover senza averlo prima partecipato al Pontefice, che dichiaravasene malcontento per li motivi sopra divisati. Ma queste amarezze non sarebbono state valevoli ad alienare l'animo suo dalla Corte Imperiale, se Cesare fosse stato men persuaso della sicurezza della successione di Spagna per l' Arciduca, ed aves-

avesse creduto tornarli conto il coltivar l'amicizia del Papa, e'l non farsi nemica una Corte, per la quale tosto, o tardi è costretto ogni uno a passare.

Era già lungo tempo, che la Dieta di Ratisbona, e'l Collegio degli Elettori premevano gl'Imperadori di Alemagna, a fin che pensassero a ristabilire li dritti dell'Imperio sopra li Feudi d'Italia, e queste istanze erano state rinnovate nel tempo dell'Incoronazione di Leopoldo I. La poca soddisfazione incontrata dal Principe Antonio di Lichtenstein nella sua Ambasceria di Roma circa li sussidj richiesti al Papa contro del Turco indusse l'Imperador Leopoldo a richiamarlo a Vienna per darli la cura dell'Arciduca Carlo; e per far conoscere alla Corte di Roma il suo risentimento pensò di sostituirli un'Uomo di una fermezza inalterabile, e capace di eseguire intrepidamente gli ordini, che pensava di darli. Fu costui il Conte Giorgio Adamo di Martinitz, di cui bastevolmente abbiam parlato nel primo libro di questa Storia, il quale essendo stato provveduto d'istruzioni molto rigorose, nel primo giorno, che arrivò a Roma, andò studiando le misure per mortificare il Cardinale Spada creduto dalla Corte di Vienna l'autore dell'indifferenza del Papa verso l'Imperadore. Pretese perciò, che nel giorno della sua pubblica entrata il Pontefice inviasse una Carrozza del suo Palagio per riceverlo, e quantunque li si fosse addotto per iscusa, non essersi ciò mai praticato, se non che allora, che vi era presso alla persona del Papa un Cardinal Padrone, ò un Ministro di Stato, ciò che in quel tempo mancava, tutta volta l'Ambasciadore ostinossi con tanta fermezza nella sua pretensione, che bisognò contentarlo, e'l Cardinale Spada ebbe l'ordine dal Papa d'inviarli la sua Carrozza col Conte Sarcinelli suo Camerlengo. Con l'aura di questo primo successo avvanzossi a nuove pretensioni, ed ebbe perciò varie differenze co'Cardinali intorno al rango: e perchè a chiari segni conoscevasi, ch'egli andava a bella posta indagando li mezzi per mortificar la Corte Romana, il Papa usando della sua prudenza ordinò a'Cardinali di evitare ogni sorta di contrasti con un'Uomo, il quale quando avea dato un passo non rilasciavasi mai da quel, che avea impreso a pretendere. Ma queste precauzioni furono inutili, e'l Conte battè sempre il suo cammino: al quale oggetto avvalendosi della pretensione (rimasta sino a quel punto indecisa) degli Ambasciadori delle Corone, li quali volean precedere al Governadore di Roma nelle funzioni pubbliche, si fece intendere, che volea ciò eseguire nella prossima Festività del Corpus Domini, onde il Papa per contentarlo, e per evitare li sconcerti ordinò al Governadore di non assistere alla Processione: ma il Conte di ciò non soddisfatto pretese di precedere in quella funzione alli Cardinali Diaconi, ciò che non essendoli stato accordato, ed egli persistendo per un pezzo nella sua pretensione, la Processione rimase per una buona ora sospesa, e'l Papa già decrepito ne fu molto incomodato: per lo che ristucco di un procedere così irregolare ne scrisse fortemente all'Imperadore, acciocchè il Conte di Martinitz fosse richiamato da Roma, e vi fosse sostituito un'altro Ministro, che avesse maggiore attenzione, e rispetto per la Santa Sede, e raccomandò caldamente questo affare al suo Nunzio a Vien-

Aspro procedere del Conte di Martinitz a Roma.

Vienna: ma rimase sommamente mortificato allor, che dalla risposta dell'Imperadore si avvide, che il Ministro in Roma, il quale per giustificare li suoi passi avea anche pubblicato un Manifesto, andava di concerto con la sua Corte, e che il suo Sovrano in vece di mortificarlo approvava la sua condotta. Pose per tanto l'affare in consulta con li tre Capi di ordine, e con li Cardinali più distinti del Sagro Collegio: ma perche costoro non giudicarono convenevole di portar le cose all' estremità, si diè mano a' temperamenti, e si proposero Mediatori per aggiustare amichevolmente la differenza, onde sembrava, che li dissapori fra le due Corti dovessero ben presto dar luogo alla pristina buona intelligenza, allor che una novità di maggior considerazione ne produsse altri ancora più strepitosi.

Editto dell'Imperadore per li Feudi Imperiali in Italia affisso pubblicamente in Roma.

La Corte Imperiale stimando esser quella la congiuntura favorevole per promuovere li dritti dell' Imperio in Italia, con un'Editto de' 9. di Aprile del 1697. ordinò, che tutti li Possessori de' Feudi Imperiali producessero fra lo spazio di tre mesi li documenti autentici del lor dominio fra le mani del Conte Massimiliano Brayner suo Commessario di guerra nell'Imperio, ò del Conte di Martinitz in Roma, passato il qual termine minacciavasi la perdita del Feudo con qualunque prerogativa, ò dignità, che vi fosse annessa. Questo Editto vidersi nella mattina de' 9. di Giugno dello stesso anno affisso al Palagio dell' Ambadore Imperiale con sommo stupor de' Romani, e con estrema indignazione del Papa, il quale fremeva in considerare, che un Ministro straniere in faccia a tutto il Mondo, nel mezzo della sua Capitale, e sotto gli occhi suoi avesse ardito di promulgare un' Editto, come avesse appunto l'autorità di esercitare un' atto di sovranità dentro di Roma. Accrescevali l'apprensione in riflettere, che questa scintilla minacciava un'incendio, e che non era forse senza fondamento la voce sparsa da per tutto, che nella Corte Imperiale si coltivasse la massima di risvegliare l'antica autorità degl'Imperadori in Italia, , e che quell' Editto fosse il precursore d'altri di maggior peso, cio che avrebbe riaccesa l' antica querela fra li Pontefici, e gl'Imperadori, e rinnovate le calamità d'Italia de' Secoli degli Arrighi, e de' Federighi. A questo fine Innocenzio XII. risentissene altamente nella Corte di Vienna per mezzo del suo Nunzio Monsignor Arcivescovo di Seleucia dell'Illustre Casa di S. Croce Romana: implorò la protezione del Rè di Francia, e ne strepito fortemente in tutte le Corti d'Italia. E quantunque l'Imperadore vedendo cosi gran fuoco acceso, e che l' istessa Corte di Spagna ad insinuazione del Governador di Milano disapprovava il fatto, avesse proccurato di temperare il corruccio del Papa anche per motivo, che ritrovavasi in quel tempo aver bisogno della Corte di Roma, acciocchè il Pontefice riconoscesse l'Elettor di Sassonia per Rè di Pollonia contro alli Partigiani del Principe di Contì: tutta volta le procedure del Conte di Martinitz inasprirono di bel nuovo gli animi, e costrinsero il Papa a prendere altre misure per sostenere la sua autorità. Il Conte di Martinitz essendo ritornato a Roma dal suo viaggio di Vienna, dov' erasi portato per lo spazio di due mesi, ripigliò col medesimo ardore di prima l'affare de' Feudi, e comandò espressamente al Principe D. Agostino

Con somma indignazione del Papa.

stino

stino Chigi, che rinnovasse l'Investitura di quei, che possedeva, fra lo spazio di due mesi, passato il qual termine dichiaravali devoluti all' Imperio. Questo nuovo passo del Ministro Cesareo portò li dissapori all' eccesso. Il Principe Chigi ricusò di ubbidire allegando di esser nato Vassallo del Papa, da cui solamente dovea dipendere. Innocenzio XII. approvando la sua replica proibilli espressamente di ubbidire agli ordini dell'Imperadore, e di far cos'alcuna senza l'espressa sua dichiarazione, sottoscritta di sua mano, e tutto ciò si contenne in una dichiarazione emanata a' 15. di Luglio del 1698., che fu il risultato di diverse Congregazioni tenutesi a questo effetto, nelle quali intervennero oltre alli tre Cardinali del Palagio, e li Capi di Ordine, tutti li Ministri Romani impiegati per lo passato nelle Nunziature delle Corti. Quindi il Papa ricusò di ammettere il Conte di Martinitz alla sua udienza, e fece chiamare il Cardinal di Buglione Ambasciador di Francia, col quale ebbe una conferenza di più ore. Il Cardinale esortollo a mantenere li dritti della Santa Sede, ed esibilli perciò in nome del suo Padrone tutte le Truppe, che fossero necessarie, di che il Papa ne fu molto soddisfatto, ed accettò l'offerta.

Nuovi motivi di disgusto fra l' Ambasciador Cesareo, e'l Papa.

In questo stato di cose accadde in Roma un' altra novità, che diè maggior fomite al fuoco già acceso. L'Ambasciador Cesareo fece imprigionare dentro le Carceri del suo Palagio un' Uomo accusato di aver dato il veleno alla Balia di suo figliuolo; avvegnachè nè l' uno, nè l' l'altra avessero passato alcun pericolo. Il Papa, cui sembrava, che il Ministro di Cesare con tali atti di autorità volesse accostumarsi a far da Sovrano in Roma, corrucciossene in guisa, che li fè proibire espressamente di accostare al Palagio fino a tanto, che l'Imperadore non l'avesse data un' intera soddisfazione, e scrisse fortemente al suo Nunzio a Vienna, acciocchè sollecitasse il suo richiamo in Alemagna. E vero, che il Conte di Martinitz mostrò in questa occasione di aver qualche compiacenza per lo Papa offerendo di restituire il prigioniere al Senator di Roma, purchè immantinente fusse egli ammesso all' udienza: ma il Pontefice non contentossene, e queste amarezze continuavano tutta via allor, che seguì la morte del Principe Elettoral di Baviera. Allora li Cardinali Franzesi, e gli altri, ch'erano del partito di Francia, prevalendosi a proposito di queste turbolenze rappresentarono al Papa li pericoli, ne' quali sarebbe incorso lo stato Ecclesiastico, se una volta l'Imperio univasi alla Monarchia di Spagna, e quell' ancora, cui sarebbono esposti li dritti della Santa Sede sopra il Regno di Napoli, già che anche senza di questa unione la Corte di Vienna avea fatto vedere con le fresche pretensioni poste in campo, che le sue mire eran di più lunga veduta, e che il riposo, e la libertà d'Italia avrebbono corso evidentissimo rischio, se a tempo non riparavasi un male di tanta considerazione.

Insinuazioni fatte al Pontefice a favor della Francia.

Con questa occasione esaltavano il zelo del Rè Cristianissimo per lo Cattolichesimo, di cui avea date novelle pruove con le fresche dichiarazioni emanate contro li Calvinisti del suo Regno, il suo grande affetto per la persona del Papa, e per li dritti della Santa Sede: e successivamente discesero a far vedere l'assoluta necessità, ch'avea la Corte di Roma, di favorire le sue pretensioni su la Monarchia di Spagna, non

meno

meno perchè la giustizia era chiara dal suo canto dopo, che il Rè Cattolico col Testamento fatto a favor del Principe di Baviera avea dato a divedere al Mondo non avere avuta alcuna ragione della rinunziazione dell' Elettrice sua Madre, che per liberar l'Italia dal timore di vederla di bel nuovo fatta schiava degli Alemanni: non lasciando ancora di porli innanzi agli occhi, che a tutte le considerazioni suddette aggiugnevasi ancora l' interesse del Cattolichesimo: conciossiecosa, che sì come l'amicizie, e le confederazioni, che la Corte di Vienna avea con le Potenze Protestanti, e specialmente col Rè Guglielmo facean comprendere la poca cura dell'Imperador Leopoldo per la Religione Romana: così all' incontro il zelo mostrato dal Rè Cristianissimo contro li Religionarj del suo Reame, e la chiara sua protezione verso del Rè Giacomo II. provavano ad evidenza, non esservi in Europa Principe veruno, che più del Rè di Francia meritasse l'affetto del Papa, e la gratitudine della Corte di Roma per promuovere, e favorire le sue pretensioni alla Monarchia di Spagna. Innocenzio XII. che ritrovavasi molto disgustato con la Corte di Vienna, e che credeva di aver bastevoli motivi di temer l'ingrandimento della Casa di Austria, compiacevasi al sommo di sì fatte insinuazioni, anche perchè li si era fatto sperare, che per poco, che mostrasse d'inclinazione a mischiarsi nell'affare della successione, egli ne diverrebbe facilmente l'Arbitro: essendo più che verisimile, che il Rè Cattolico, che stava ancora irresoluto su la scelta del suo Successore, avrebbe avuto sommamente a caro, che il Padre del Cristianesimo calmasse li suoi scrupoli, e con una matura decisione rimovesse le sue dubbiezze.

La Corte di Roma procura di fare una lega con li Principi d'Italia.

In sì fatta disposizione ritrovavasi il Papa allor, che il Cardinal di Buglione ricevette l'ordine dal Rè Cristianissimo di proporli una lega per conservar la pace d'Italia. Egli diè facile orecchio alle insinuazioni del Ministro di Francia, e determinò di far tutti li suoi sforzi per formare una confederazione de' Principi d'Italia, con la quale si ottenesse, che nè Franzesi, nè Alemanni vi venissero a perturbarla. Ne fece adunque far qualche apertura con la Repubblica di Venezia, ed incontratavi molta disposizione, la fece anche proporre al Gran Duca di Toscana, il quale da lungo tempo regolavasi con le massime de' Pontefici Romani, e perciò non seppe contraddire all'intenzione d' Innocenzio XII. onde persuase le due più gran Potenze Italiane non vi fu difficultà di farla approvare dal Duca di Savoja, e quindi da' Duchi di Parma, e di Mantova, non essendosi stimato convenevole di farne parola al Duca di Modena a cagion della sua fresca parentezza col Rè de' Romani, di cui era Cognato: onde sembrava la confederazione infallibile, come credesi, che sarebbe certamente seguita, se la grave infermità sopraggiunta al Papa nel mese di Marzo, per cui rimase con una languidezza, che lo rese inabile ad applicare a' negozj, non ne avesse fatto prima interrompere la sottoscrizione, e poscia andare in fumo il Trattato. Ma se per tale accidente non potè il Rè di Francia ricavar dal Papa l'unione de' Principi d'Italia, ch'era da lui molto desiderata, l' indusse però a contentarlo su l' emanazione di una Bolla, ch' egli avea ardentemente promossa, perchè l'avea creduta necessaria a calmare, ò almeno a prevenir

venir le turbolenze, di cui li si era dato a credere prossimo il pericolo a cagion di alcune strepitose dispute di Religione, che si eran mosse nel suo Reame. Essendo stato il fatto celebre in Francia, e nella maggior parte di Europa, merita, che per la sua piena intelligenza ci sia permesso d'incominciarne il racconto dalla sua vera, e prima origine.

Origine del Quietismo in Roma.

Erano già scorsi molti anni da che Michele Molinos Prete Spagnuolo nato nella Diocesi di Saragosa in Aragona avea disseminato li suoi Dogmi a Roma nelle pubbliche adunanze, e ne' privati ragionamenti. Tutte le circostanze, che sogliono unirsi per dare idea della Santità di un'Uomo, concorrevano in lui nel sommo grado: l'esteriore sempre umile, il volto sempre composto, discorti, che predicavano la pietà, scritti, ch' eran pieni di spiritualità devote, avvegnachè poco comprese: talmente, che prevenuti gli animi della gente a suo favore ogni uno credea esser risurti al Mondo li Rusbroki, li Sauleri, e gli altri pietosi Mistici, li quali riconoscevano S.Clemente di Alessandria per lor Maestro, e Condottiere. La sua Guida spirituale data alle stampe nel 1675. era composta con tal' arte, che sotto l'ingannevole apparenza di formar l'Uomo perfetto nascondeva gli abbissi delle impurità più scandalose: tanto, che ragionandosi co' suoi principj, la Fornicazione, l'Adulterio, la Disperazione, peccati orribili per tutti coloro, li quali secondo la sua dottrina non eran giunti ancora allo stato sublime, e perfetto, a cui porta il Quietismo, diventavano azioni indifferenti per li suoi veri Contemplativi. Dopo gl' inutili sforzi fatti dal Padre Segneri Gesuita, e celebre Predicatore di quei tempi per rovinare un' Uomo, di cui conosceva il veleno, bisognò, che il Rè Cristianissimo avvertito dal P. della (*) Sciese suo Confessore ordinasse al Cardinal di Etrè di denunciare la perniciosa dottrina del Prete Spagnuolo al Papa, ed alla Inquisizione. Egli fu dunque arrestato nel Palagio di questo Tribunale, e posto nelle prigioni del S. Oficio a' 18. di Luglio del 1685. Fattoli immantinente il processo, e convinto di moltissime empietà, il Papa Innocenzo XI. con una sua Bolla in data de' 28. di Agosto del 1687. condannò 68. proposizioni estratte dalle sue opere, ed a' 3. di Settembre fu promulgata contro di lui la sentenza, in virtù della quale abiurò li suoi errori stando in piedi in abito di penitente nella Chiesa della Minerva de' Padri Domenicani alla presenza de' Cardinali, de' Prelati della Corte di Roma, e del Popolo, cui furono accordate indulgenze per farlo intervenire alla funzione: dopo di che il Commessario del S. Oficio li diede l'assoluzione delle censure, in cui era incorso: ma il pentimento, che mostronne, unito alle preghiere de' suoi Amici, che furono più efficaci, operò, che la sua condanna si riducesse ad una prigione perpetua, nella quale finì li suoi giorni a' 28. di Novembre del 1693. non essendo più vecchio di 65. anni.

(*) Chaize.

Storia della famosa Madama Guyon.

Questo rigore, e la ritrattazione del P. Molinos non furon capaci di arrestare il corso alla perniciosa dottrina, e le censure, che l'Inquisizione proseguì a fare di varj Scritti del Quietismo negli anni seguenti diedero a divedere, che il male avea fatto come la Cancrena, e che la Setta di questi pretesi Contemplativi era sommamente moltiplicata. Infatti dall'Italia era passata in Francia, e colà avea ritrovato un va-

lente protettore nella persona del Padre Francesco della Combe Monaco Bernabita, il quale l'avea molto disseminata col suo libro dell'orazione mentale, e con altri Scritti del medesimo genere, ne' quali però gl' Intelligenti di tali materie confessano non aver ritrovato le abbominazioni del Prete Spagnuolo. Costui si fece colà un'illustre Discepola, la quale oscurò la fama del suo Maestro colla celebrità del suo nome. Fu costei la famosa Giovanna Buvier nativa di Montargis, e moglie di Giacomo Guyon, donde fu detta Madama di Guyon, Autrice del libro intitolato il Cammin corto, e la spiega del Cantico de' Cantici, ne' quali essa tenne lo stesso linguaggio del suo Direttore, e del Padre Molinos: ma ne' suoi Manuscritti, ed in particolare in quello intitolato li Torrenti, spiegossi di una maniera ancora più forte, onde parve, che avesse adottato li medesimi sentimenti, e la stessa sublime spiritualità del Prete Aragonese. Monsignor di (*) Harlè Arcivescovo di Parigi essendo stato il primo ad accorgersi della falsa dottrina, che serpeggiava nella sua Diocesi, condannò con sua sentenza de' 16. di Ottobre del 1694. così l'opera del Padre della Combe, come le altre due di Madama Guyon: ma non comprese nella sua condanna il libro de' Torrenti, e gli altri suoi Manuscritti, perchè di questi non ebbe alcuna notizia: come non l'ebbero altresì Giacomo Benigno Bossuet Vescovo di (*) Mò, e Monsignor Luigi Antonio di Noaglies Vescovo di (*) Scialon, li quali non ne fecero alcun motto nelle loro Istruzioni Pastorali de' 16., e 25. di Aprile del 1695. Ma Monsignor Paolo Godet Vescovo di (*) Sciartres avendo avuta una copia del libro de' Torrenti, lo comprese nella censura, che fece de' libri de' novelli Quietisti a' 21. di Novembre del medesimo anno.

(*) Harlay.

(*) Meaux.

(*) Chalon.

(*) Chartres.

E' certissimo, che questa infelice Donna era infatuata delle medesime illusioni, che si leggono negli Scritti di Antonietta Borignone la famosa Fanatica de' Paesi bassi, pubblicati in venti volumi dal Signor Poiret suo discepolo: ma quel, ch' è sommamente strano a credersi, è che Madama Guyon abbia composto quegli Scritti, li quali sembrano il frutto di una corruzione di vita sotto la debolissima scorza di alcune parole di pietà, senza aver dato mai luogo di attaccare li suoi costumi, e che sia stata capace di sostenere tante stravaganze essendo tanto spiritosa, ed illuminata, quant' era infatti: perchè tutti coloro, che l'han conosciuta, confessano esser difficile ritrovar Donna, che meglio di lei parlasse delle cose divine. Quindi nacque la stima, che conciliossi di tutta la gente da bene, e degli Uomini dotti ancora, de' quali furono alcuni, ch' ebbero molta pena a ricredersi della loro prevenzione: perchè l'aveano stimata del numero di quei Mistici, li quali portando il mistero della fede in una coscienza pura han più peccato ne' termini, che nella sostanza delle cose, e che veramente Savj nelle vie interiori, sono stati incapaci d'istruirne gli altri con l'esattezza, e la precisione, che domanda la Teologia.

Quantunque grande fosse il numero de' suoi ammiratori, ella però non lasciava di diventar sospetta a molti, li quali non volevano far giudicio de' suoi libri dalle sue parole: ma giudicavan di queste dal contenuto di quelli; al che ella spesse fiate non contribuiva poco co' suoi discorsi,

ſcorſi, ch'eran proprj a ſcandalizare le perſone poco credule. Ella incominciò a ſentire il mormorio delle maldicenze, e conſigliataſene perciò con l'Abbate Franceſco di Savigliac Fenelon Precettore in quel tempo de'Principi figliuoli di Francia, ed un di coloro, che veramente la credevano illuminata da Dio, preſe la riſoluzione di rimettere al giudicio di Monſignor di Boſſuet la ſua orazione, e li ſuoi libri: ma ella non potea ſcegliere Giudice, che foſſe men prevenuto a ſuo favore: poichè queſto Prelato avea più di una volta ſpiegato in Sorbona li ſuoi ſentimenti oppoſti diametralmente alle maſſime di Madama Guyon. Ecco come in queſta famoſa diſputa entrarono li due Prelati, ch'erano l'ornamento della Chieſa di Francia, e che avendo in eſſa rappreſentato lo ſtrepitoſo Perſonaggio di Attore, e di Reo, meritano, che di eſſi ſi faccia in queſto luogo più particolar menzione.

Iſtoria di Monſignor Boſſuet.

Giacomo Benigno Boſſuet era uſcito da una buona Famiglia conoſciuta nella Ducea di Borgogna fin dalla metà del xv. Secolo, nella di cui Città Capitale ſtabiliſſi verſo l'anno 1553. nelle prime dignità di quel Parlamento, in cui ſi mantenne da Padre in figlio fino a Benigno Boſſuet, il quale non potendo ſperarvi alcun luogo, perchè ſei de' ſuoi più ſtretti Parenti, cioè a dire un fratello, due nipoti, e tre zij eran già Conſiglieri, traſportoſſi a Metz in compagnia di Antonio di Bretagna ſuo zio materno, il quale vi fu dichiarato primo Preſidente del Parlamento, che il Rè vi creò nel 1633., e colà fu provveduto della carica di Conſigliere, e vi morì Decano del Parlamento, laſciando due figliuoli, Antonio Boſſuet, che vi fu Maeſtro de'Memoriali, e Giacomo Benigno Boſſuet, ch'è il Prelato, di cui parliamo. Egli era nato a (*) Diſcion nella Ducea di Borgogna a' 27. di Settembre del 1627. prima della ritirata di ſuo Padre a Metz, e vi avea fatto li ſuoi primi ſtudj, che andò poi nel 1642. a terminare a Parigi nel Collegio di Navarra, dove fece ben toſto ammirare il ſuo raro talento: laonde riguardato in poco tempo come il più grande ornamento dell'Univerſità, e della Facultà, vi fu fatto Dottore a' 16. di Maggio del 1652. Ritiratoſi quindi a Metz, della di cui Cattedrale era Canonico, ed in progreſſo di tempo Arcidiacono, e Decano, vi ſi applicò alla meditazione della Sacra Scrittura, ed a leggere li Santi Padri, e ſpecialmente S. Agoſtino, col di cui ſoccorſo preparoſſi ad annunziar la parola di Dio: nel che riuſcì cotanto eccellente, che fu impiegato alle più importanti Miſſioni per la converſione de'Proteſtanti, de'quali guadagnoſſi la confidenza colla ſua modeſtia, e dolcezza. Sparſaſi la fama del ſuo ſapere fu richiamato a Parigi, e vi riuſcì un' eccellente Oratore di modo, che fra la copia infinita degli Uditori, che concorſero a folla ad aſcoltarlo, ſpeſſiſſime volte fu onorato dalla Reina Madre Anna Maurizietta di Auſtria, dalla Reina Maria Tereſa, e ſpeſſo ancora dall' iſteſſo Rè, e fra ſuoi Quareſimali fu notato con diſtinzione quello del 1668. recitato a S. Tommaſo del Lovero in mezzo alla Corte, ed eſpreſſamente per confermare il Mareſcial di Turena nella ſua freſca riunione alla Chieſa Cattolica, in cui le ſue medeſime iſtruzioni l'avean fatto entrare.

(*) Dijon.

Nel 1669. fu nominato al Veſcovado di Condom, e fu conſacrato a (*) Pontoeſe a' 21. di Settembre nell' Aſſemblea generale del Clero,

(*) Pontoiſe.

dove prestò il giuramento di fedeltà come Vescovo, e come Precettore del Delfino, al di cui illustre posto era stato innalzato nel medesimo mese, ed ogni uno sà in qual maniera, e con quale universale applauso ne riempiette il dovere: tanto che il medesimo Papa Innocenzo XI. rallegrossi seco per mezzo di un Breve orrevolissimo del felice successo della sua bella educazione. L'onor del nuovo posto, che ritenevalo alla Corte, glie lo fece stimare incompatibile col dovere di un buon Vescovo, e perciò volle rinunziare il Vescovado di Condom: ma il Rè non giudicando convenevole di privar la Chiesa di Francia di un Prelato, che tanto illustravala, creollo primo Limosiniere della Delfina nel 1680 e nell'anno seguente nominollo al Vescovado di Mò: sì come altresì 14. anni appresso a suppliche de' Dottori del Real Collegio di Navarra, di cui quello Prelato era membro, lo stabilì Superiore di quella celebre Assemblea nel mentre, che l'Università, che riceveà da lui tanti onori, e protezione, lo scelse per Conservatore de' suoi privilegj Appostolici; ed in questo stato ritrovavasi nella Corte di Francia allor, che si mosse la disputa intorno alle massime, e libri di Madama Guyon.

Non v'è tra Letterati chi disconvenga essere stato il Vescovo di Mò uno de' più chiari ornamenti della Chiesa di Francia. Eccellente Oratore non men, che profondo Controversista, e Teologo acquistossi una fama immortale colle prediche, che pronunciò da' Pulpiti, e coll' opere, che diede alla luce. Con un genio sublime nella disputa, come S. Agostino, di cui seguitò il metodo, applicossi alla riunione de' Calvinisti di Francia, de' quali riuscilli di persuader moltissimi non meno colle nervose ragioni delle sue Scritture, che colla dolcezza de' suoi costumi, e colla modestia delle sue parole. Disapprovando la condotta de' Cattolici del Secolo a lui antecedente, ne' quali erasi ravvisato più di asprezza, e di astio personale in confutar l'Eresie del loro tempo, egli stimò dover confermare li dogmi della Chiesa Romana colla sola forza de la verità senza farsi trasportare dalla bile ordinaria a' Controversisti, onde le sue opere, e specialmente quella della sposizione della dottrina della Chiesa Cattolica su le materie di Controversia, composte con sì fatto spirito, meritarono l'approvazione de' Vescovi di Francia, e poco appresso de' Teologi stranieri, de' Cardinali, e per ultimo di Papa Innocenzo XI. che le onorò della sua per mezzo di due Brevi, che gli spedì sotto li 4. di Gennajo, e li 12. di Luglio del 1679. Questa gran fama, e questi elogj erano ben dovuti al suo merito, perchè avea ricevuto dal Cielo un talento così particolare per insinuarsi nel cuor degli Eretici, che tutti aspiravano ad essere da lui istruiti: di modo che tutte le persone distinte nel partito de' Calvinisti, ò per la loro nascita, ò per lo lor sapere, vollero aver la consolazione di far la loro abjura fra le sue mani, ed i più celebri furono il Marescial di Turena, che si rese alla verità per la forte energia delle sue istruzioni, e Madamigella di Durazzo nipote di quel famoso Capitano, che abbandonò il Calvinesimo dopo la conferenza di (*) Sciarenton, che il Vescovo di Mò a sua richiesta tenne col celebre Claudio Ministro della Chiesa Calvinista di quella Città. Ma queste rare doti non eran senza difetti. La fama dell' altrui sapere li

(*) Charenton.

li dava alquanto di angustia, potendo poco tollerare, che altri aspiraise a pervenire a quel colmo di riputazione, in cui vedeasi già stabilito. L'ambizione, che dovrebbe perdersi collo studio delle lettere, e specialmente della Religione, ritrovo l'adito in un cuore, che si era conservato impenetrabile ad ogni altro impulso delle umani passioni, e col lungo soggiorno alla Corte essendosi adattato al carattere di Cortigiano, si fe vincere dall' avidità di dominare, che in lui crebbe a misura, che andò avvanzando nella vecchiaja: terribile esempio delle umane debolezze, poichè veggiamo le Persone istesse, che per la sublimità del genio, e per la profondità del sapere sono le più esenti dagli Scogli, ne'quali vanno a rompersi la maggior parte degli Uomini, perdersi nel fumo della propria vanità, e lasciarsi abbagliare dal lume di una falsa gloria, che li rende infelici allora appunto, che credono di averfela acquistata.

E di Monsignor della Motta Fenelon.

Simile a lui nel sapere, ma di vita più esemplare, era Francesco di Salignac della Motta Fenelon nato nel Castello di Fenelon della Provincia di Perigord a' 6. di Agosto del 1651. di una famiglia nobilissima, ed antica, e distinta nel Reame di Francia per li posti militari, de'quali sono stati adorni per le loro valorose azioni li suoi Antenati. Pons di Salignac Marchese di Fenelon, e Luisa della Cropte furono li suoi Genitori, che l'allevarono con somma cura in Casa propria fino all' età di 12. anni, dopo di che lo mandarono a fare li suoi studj a Cahors, donde il giovanetto Francesco venne a terminarli a Parigi sotto gli occhi di Antonio di Savigliac Fenelon Tenente generale degli Eserciti del Rè, e suo Zio. A' 24. anni entrò negli ordini sacri, ed esercitò dopoi tutte le funzioni del Sacerdozio con una pietà esemplare. Trè anni appresso fu eletto da Monsignor di (*) Arlè Arcivescovo di Parigi per esser superiore de'nuovi Cattolici, e fece conoscere ben tosto in quell' impiego il talento, che avea per persuadere. Luigi XIV. informato del suo gran sapere, e dell' esemplarità della sua vita nominollo per Capo di una Missione su le coste della Santonge, e del Paese di Aunis destinata a travagliarvi alla conversione de'Protestanti, che vi erano in gran numero, terminata la quale con somma sua gloria per la quantità della gente da lui rimenata alla credenza della Chiesa Romana, ritornò a Parigi a ripigliarvi le funzioni de'novelli Convertiti, ed allora fece conoscenza con Monsignor Bossuet in quel tempo già Vescovo di Mo, e col Duca di Bovigliers. Vacando in quel tempo il posto di Precettore de'Duchi di Borgogna, di Angiò, e di Berri figliuoli del Delfino, li quali erano già nell'età di apprendere le scienze, il Duca di Bovigliers, che nelle conversazioni frequenti avute coll'Abbate di Fenelon ne avea conosciuto la profondità nelle scienze, e la pietà de' costumi, lo propose al Rè, che memore della fama acquistatasi dall'Abbate ne'suoi pij esercizj, li confidò volentieri l'educazione de' Principi suoi Nipoti, ed egli incominciò a farne le funzioni nel mese di Settembre del 1689. Per lungo tempo egli non ebbe altri beneficj, che un mediocre Priorato rinunziatoli dal Vescovo di Sarlat suo Zio: ma negli anni seguenti il Rè li diede la Badia di S. Valery, e nella fine del 1694. nominollo Arcivescovo, e Duca di (*) Cambrè, qual dignità il pio Prelato non accettò, se

(*) Harlay.

(*) Cambrai.

non

non colla condizione di poter dimorare nove mesi alla sua Cattedrale, e tre presso li Principi suoi Allievi, anzi stimando incompatibile in una sola Persona il possesso di più beneficj, volle nel tempo istesso rinunziar la sua Badia, e'l suo Priorato.

Appunto in questo stato di favore, e dignità ritrovavasi l'Abbate di Fenelon allor, che si mosse in Francia la famosa disputa per gli Scritti di Madama Guyon, e bisogna confessare esser'egli stato meritevolissimo dell'uno, e dell'altra. La sua virtù, e la sua scienza andavano di pari colla sua modestia, e colla sua pietà. Egli era dotto, ma non superbo; savio, ma senza ostinazione; devoto, ma senza superstizioni; lepido, ma senza offendere, civile, e grato co' suoi Amici, ma senza fiele co'suoi Nemici. La sua letteratura comparve nelle sue Opere, e la sua esemplarità ne' costumi, ed è ancor dubbio, s' egli sia stato più eccellente in quelle, che in questi. La tempesta, che si mosse contro di lui, e della quale quindi a poco parlaremo, in vece di abbatterlo lo rese più glorioso, e mercè della sua inimitabile sommessione alla censura del Vaticano diventò tanto superiore a' suoi Nemici, quanto costoro l' avean superato nel concetto della Corte, e nell'astio di perseguitarlo.

Ritornando intanto al proposito di Madama Guyon, Monsignor Bossuet avendo accettato il partito offertoli da quella Donna di rivedere la sua orazione, e li suoi libri, ritiross nella fin di Settembre del 1693. nella sua Diocesi per attendere agiatamente alla revisione di quelle Scritture: ma subito, che pose gli occhi su la Storia della vita di Madama Guyon composta da lei medesima, si accorse delle illusioni, e stravaganze, nelle quali era caduta. Ritornato a Parigi nel principio del 1694. ebbe alcune conferenze con lei, nelle quali ella dichiarolli, ch' era contro alla natura della sua orazione il domandar niente a Dio, ciò che fu sufficiente a confermare il Prelato nella credenza de'suoi errori: per lo che proibille di far uso de'Sagramenti della Chiesa fino a nuova sua permissione, al che ella ubbidì con tanta sommessione, e docilità, che fece sperare esservi nella sua mente più d'illusione, che di malizia. Ma perchè nel Pubblico spargevansi alcune voci poco favorevoli alla sua riputazione, ella ricorse nel mese di Giugno a Madama di Maintenon supplicandola a domandare al Rè un Commessario, il quale avesse l'autorità di prendere informazione della sua vita, poichè era evidente dover sempre entrare della prevenzione nell'esamina della sua dottrina, s'ella non era purgata de'delitti, che se l'imputavano. Ma la sua supplica essendo stata inefficace ella domandò, che Monsignor di Noaglies, e'l Signor Tronson Superior generale della Congregazione di S. Sulpicio fossero associati a Monsignor Bossuet, ciò che li fu accordato, e le conferenze di quei dottissimi Uomini si tennero per lo spazio di sette, ò otto mesi ad Issì Casa del Seminario di S. Sulpicio, dove si leggerono tutti gli Scritti di quella donna, e tutti que', che componeva l'Abbate di di Fenelon, il quale interessavasi per la persona accusata, perchè temeva, che con la condanna della sua dottrina non s'inferisse qualche pregiudicio a'sentimenti de'veri Mistici.

Origine de' disgusti di Monsi-

Monsignor Bossuet, il quale non avea mai letto Taulerio, Rusbrok, Blosio, S. Francesco di Sales, e'l Beato Giovanni della Croce, Bal-

Baldassarre Alvarez, Luigi del Ponte, e gli altri Autori di questo Carattere, avea pregato l'Abbate di farne gli estratti, e questo grand' Uomo, che alla mente più bella, più elevata, e più vasta avea unito un'anima assai inchinata alla pietà, accettò volentieri quel travaglioso impiego. Li tre Esaminatori convennero di 34. articoli da essi giudicati proprj a confonder l'errore senza recar pregiudicio alle verità Cattoliche, e dopo che l'Abbate di Fenelon vi fece fare alcuni cambiamenti, furon quelli sottoscritti dagli Esaminatori, e da lui a' 10. di Marzo del 1695. Nel tempo della loro sottoscrizione Madama Guyon erasi ritirata volontariamente per sei mesi a (*) Mò nel Convento delle Figliuole di S. Maria, in cui non avea altro Commercio, che con due Religiose, e col Confessore assegnatole da Bossuet, e questo Prelato visitolla più volte durante il tempo delle conferenze per istruirla, e ritrovolla sempre ugualmente docile tanto, che sottoscrisse senza pena gli articoli d'Issi, ed anche le censure, che li Vescovi di Scialon, e di Mò pubblicarono de' suoi libri. Nell' atto, che quest' ultimo Prelato dettolle nel giorno 15. di Aprile del 1695. ella dichiarò senza pregiudicio della sua sommessione, che non avea avuta mai intenzione di sostener cosa, che fosse contraria alla mente della Chiesa Cattolica, alla quale professava di essere stata, e di esser sempre sottoposta. Alcune infermità, che le sopragiunsero poco appresso, avendola obbligata a prender l'acque minerali, il medesimo Prelato le diede un'attestato, col quale dicea non averla ritrovata complice delle abbominazioni di Molinos: ma li suoi malevoli prendendo il pretesto dal suo viaggio pubblicarono, ch'ella era ritornata a' primi errori, e che seguitava a spargere la sua perversa dottrina, per lo che fu di nuovo rinchiusa: ma le fu poco dapoi permesso di ritirarsi a (*) Bloè, dove un Padre Gesuita fu incaricato della sua condotta. Prima della sua partenza Monsignor di Noaglies passato già dal Vescovato di Scialon all' Arcivescovado di Parigi le fece fare a' 28. Agosto del 1696. un novello atto di sommessione, il quale unito al primo sono sufficienti attestati della sua innocenza, e pruovano, che se le sue espressioni sono state cattive, il suo cuore è stato sincero, e la sua intenzione senza malizia: al che se aggiugneràssi la professione della fede, che fece prima di morire, avrassi una pruova sufficiente, e convincente del suo Cattolichesimo.

L'Abbate di Fenelon, come di sopra abbiam divisato, l'avea veduta, e stimata, e credeva di sapere per esperienza, che se bene ella fosse incapace di esprimersi con la precisione, ed esattezza de' termini scolastici, potevasi tutta volta con un cuor puro, e dritto molto da lei apprendere intorno alle vie interiori. Con tutta questa prevenzione però non avea lasciato d'impegnarla a sottoporre la sua orazione, e li suoi libri al giudicio de' due Vescovi, e del Signor Tronson, e noi abbiam veduto l'esito, che ne sortì. Monsignor Bossuet nella sua istruzione Pastorale de' 16. di Aprile del 1695. ne avea promessa una più ampla su li diversi Stati dell'orazione, ed avendola quindi composta, pregò l'Abbate di Fenelon, il quale appunto in quel tempo era stato dichiarato Arcivescovo, e Duca di (*) Cambrè, di aggiugnere la sua approvazione a quella di due altri Vescovi: ma il nuovo Prelato, che stava

gnor di Fenelon col Vescovo di Mò.

(*) Meaux.

(*) Blois.

(*) Cambrai.

ſtava ſu'l punto di partire per la ſua Dioceſi, ne ſcorſe ſuperficialmente li margini, ed i titoli, e dichiarò quindi non poter approvare un' Opera fatta eſpreſſamente per diffamare una Donna, che ſapevaſi eſſere ſtata da lui ſtimata. Che il ſuo nome alla teſta del libro non avrebbe ſervito, che a riſvegliar l'idea dell'amicizia, ch' egli avea tenuta ſeco, e della quale giudicava più a propoſito di far perder la memoria, e che ſe egli intereſſavaſi poco ſu la perſona di quella Donna, come avea fatto vedere, doveva alla ſua propria riputazione il non riconoſcere autenticamente avere ella inſegnato errori moſtruoſi, e degni dell'ultimo ſupplicio: quando all'incontro egli era perſuaſo non aver ella avuta mai tale intenzione, come avealo dichiarato ſottoſcrivendo gli articoli di Iſſi, e le Iſtruzioni Paſtorali fatte in quella occaſione. Vi era ancora un'altra ragione, per la quale il nuovo Arciveſcovo moſtroſſi renitente ad approvarla. Egli avea udito da varie Perſone, che il Veſcovo di Mò vantavaſi di averlo obbligato a rinunziare a' ſuoi errori, e che ſotto lo ſpecioſo nome di un'approvazione egli voleva ritrarne una ritrattazione più formale, e più ſolenne della ſottoſcrizione d' Iſſi, e tanto baſtò per farlo ſtare in guardia, acciocchè non daſſe altro preteſto agli Aderenti di Boſſuet di pubblicare un nuovo trionfo. Queſta fu la prima cauſa della diſunione, ed inimicizia di queſti due Prelati, ma l' Autor della prefazione, che vedeſi alla teſta del Telemaco, quell' ingegnoſo, ed elegante Romanzo, che l' Abbate di Fenelon avea compoſto per iſtruzion del Duca di Borgogna, la fa derivare dalla geloſia di Monſignor Boſſuet, il quale non avea potuto tollerare un Rivale del merito di quell' Abbate nella viva pretenſione da lui fatta della carica di primo Limoſiniere della Ducheſſa di Borgogna; ed aggiugne, che ſe bene aveſſe tal dignità conſeguita, la viſta di un Competitore di quel carattere li dava ſempre apprenſione: oltre che la riputazione di ſpirito, di ſapere, e di virtù, che'l Precettore de'Principi di Francia aveaſi acquiſtata, accreſceva ancora il ſuo diſpiacere, e gli avea poſto tal ſeme d' inimicizia nel cuore, che non vi mancava, che l'occaſione, per prorompere fuora. A queſte cauſe riferite dagli Scrittori Eccleſiaſtici non vi è per quanto io ſappia, chi vi aggiunga la vera, e la più ſegreta, che noi qui riferiremo per non defraudarne il Leggitore.

E lor cauſa ſegreta.

Ne' libri antecedenti abbiam veduto il grande innalzamento della Marcheſa di Maintenon, e come dalla più baſſa fortuna fu dalla benivolenza del Rè ſollevata ad eſſere non ſolamente l'arbitra del ſuo cuore, ma quaſi la diſpoſitrice de' più rilevanti affari del ſuo Reame: Ma perchè l'umana avidità non ſaziaſi mai, e paſſa dall' un deſiderio all' altro a miſura, che il primo è ſoddisfatto, per tal ragione aſſuefacendoſi la Marcheſa alla ſua gran fortuna, e dovendo altra coſa deſiderare più di quel, che già poſſedeva, credette, che il titolo di Reina le mancava per crederſi veramente fortunata. Ella ebbe su'l principio qualche riparo di parlarne al Rè, ma finalmente vi ſi arriſchiò ſenza poterlo perſuadere: perchè Luigi ben vide lo ſtrepito, che sì fatta azione avrebbe prodotto nel ſuo Reame, gli oſtacoli, che avrebbe incontrato ne'Principi del ſangue, l'odio, in cui ſarebbe incorſo, de' ſuoi Vaſſalli, il diſpregio, che ſi avrebbe meritato dagli Stranieri, e ſopratutto

per-

perchè non vedevasi capace di commettere una bassezza: ma la Marchesa non ributtossi, e facendo un profittevole uso della tenerezza, che il Rè mostravale, l'indusse finalmente a prometterle (forse per darle buone parole) che se ne sarebbe consultato col suo Confessore. La Marchesa credette allora il suo desiderio in porto, non potendosi dare a credere, che il Padre della Sciese (*) non fosse ben contento di obbligarsela in quella occasione: ma il Confessore era un finissimo Politico, e come tale sapeva, che sì come li consigli si attribuiscono sempre al Ministro, ò alla persona, che credesi la più potente presso del Principe, ò la più abile, così qualunque sarebbe stata la risoluzione del Rè, egli non avrebbe mancato di diventar la vittima, ò del risentimento della Marchesa, ò dell'avversione de'Grandi: per lo che tirandosi destramente d'intrigo rispose al Rè, che l'affare era delicato, e ch' egli non era tanto buon Casuista, che volesse avventurarsi a deciderlo senza l'intervento di persona più intelligente, che perciò supplicavalo a permetterli di consultarsene. Il Rè non volea, che il suo segreto si manifestasse: ma quando il suo Confessore nominolli Monsignor di Fenelon novellamente eletto Arcivescovo di Cambrè, egli avea tanta opinione della sua prudenza, che non ebbe alcuna pena a confidargliclo, e disse al Padre della Sciese, che l'introducesse da lui.

(*) Chaize;

Subito, che il Prelato seppe di che trattavasi, previde da quel momento la sua disgrazia: ma non potendo disubbidire all'ordine del Rè, andò a ritrovarlo nel suo Gabinetto, e nell'entrare buttossi a'suoi piedi supplicandolo a non sagrificarlo, già che in esecuzione del suo dovere era tenuto a dirli li suoi sentimenti con la sincerità di buon Vassallo. Essendoli stato ciò permesso dal Rè, che fece rialzarlo, e propostoli il caso, egli colla sua naturale integrità li fece riconoscere il torto, che avrebbe fatto a se stesso dichiarando un tal Matrimonio, e le conseguenze fastidiose, che avrebbe potuto avere la sua dichiarazione: tanto che il Rè gustando la forza delle sue ragioni determinò di non farne altro, e di chiudere la bocca alla Marchesa, se più oltre importunavalo su tale affare. Egli tenne su di ciò la sua parola, e Madama di Maintenon fu costretta a darsi pace: ma supponendo esservi stato chi avesse dissuaso il Rè dal compiacerla tanto adoperossi, che seppe come il fatto era passato, e che la Corona gli era stata strappata di testa dall' avvertimento dell' Arcivescovo di Cambrè, e dalla politica del Padre delle Sciese, onde da quel punto giurò di vendicarsene, e la congiuntura presentossele opportuna per la gara, che si mosse fra Monsignor Bossuet, ch' era suo confidente, ed Amico, e Monsignor di Fenelon. Ella consultossi col primo su'l modo da tenersi per mortificare l'innocente Prelato: ma il suo desiderio avrebbe avuto pochissimo effetto, se la premura, ch' ebbe Monsignor di Cambrè di giustificare li Mistici, la di cui dottrina era ignota alla maggior parte de' Teologi Scolastici spesso occupati da speculazioni inutili, e sterili, non gli avesse fatto venire in pensiere di comporre un Libro per ispiegare a fondo il sistema delle cose interiori. Questo disegno da lui eseguito è stato il fonte di tutte le sue disgrazie, e di tutte le tribulazioni, che l'hanno afflitto nel resto della sua vita.

Condanna fatta in Roma del libro delle Massime de'Santi.

L' Arcivescovo di Cambrè diede il suo manuscritto a leggere all' Arcivescovo di Parigi, ed al Signor Tronson, li quali vi cambiarono, ò cassarono ciò, che stimarono equivoco, ò pure oscuro, ò capace di dar dello scandalo alle persone poco intelligenti, ma non giudicò convenevole di comunicarlo al Bossuet dopo il rifiuto, ch'egli avea fatto di approvare l'Istruzione Pastorale di quel Prelato. Il suo libro uscì dalle stampe nel mese di Gennajo del 1697. col titolo di spiega delle massime de'Santi su la vita interiore, e produsse uno strepito grandissimo in tutta la Francia. Gli Aderenti del Bossuet pubblicarono da per tutto, che in esso contenevasi il puro Quietismo, se bene mascherato, e nascosto, ed una artificiosa giustificazione degli scritti di Madama Guyon. Che l'Autore non avea fatto, che rivestir di belli colori l'esclusione della speranza, e del desiderio della salute, e tutti gli altri eccessi di quella femmina fanatica, della quale avea preso a cuore di dipingere in un'articolo espresso l'interiore coprendo li suoi diletti visibibili, laonde, dicevano essi, era egli diventato il Montano di quella novella Priscilla. Il Vescovo di Mo vedendo le sue cose ridotte nello stato, che desiderava, col consiglio della Marchesa di Maintenon presentossi un giorno al Rè, e col ginocchio a terra gli chiese perdono di non averli dichiarato più presto, che il Precettore de'figliuoli di Francia era un vero Quietista. A tal'avviso il buon Principe tremò pensando di aver confidata l'educazione di quei Principi, e la condotta di una Chiesa considerabile ad un novello Molinos, e Monsignor di Bossuet, che si avvide del suo interno commovimento, non curossi di calmarlo, perchè sperava da quello il mezzo di vendicarsi del suo Competitore. Si pose adunque l'affare in consulta, e si concertarono le misure per arrestare il male, di cui temeasi. L'Arcivescovo di Cambrè, che vide la violenza della tempesta, che stava per iscaricarsele sopra, offerì di ritoccare ciò, che stimavasi degno di correzione; ma non volle, che colui, ch'egli riguardava come sua parte contraria in quel giudicio, e come il nemico di tutti li Mistici, fosse compreso nel numero de'suoi Giudici. Propose perciò di rimettersi alli Teologi del Papa, e perchè parea, che anche il Rè lo desiderasse, egli ne scrisse ad Innocenzo XII. in data de' 3. di Aprile del 1697. notando nella sua lettera, che avendo scritto su la vita ascetica, e su l'amor contemplativo, egli avea condannato l'atto permanente, che non ha mai bisogno di essere reiterato. Ch'egli stabiliva la necessità indispensabile dell'esercizio distinto di ciascheduna virtù, e che ributtava la contemplazione perpetua, e senza interruzione, la quale escludeva li peccati veniali, la distinzione delle virtù, e le distrazioni involontarie, e finalmente vi si diffuse nella giustificazione delle massime stabilite nel suo libro, che mandò anche poscia al Papa tradotto in lingua latina con una Raccolta manuscritta de'sentimenti de'Padri, e de'Santi degli ultimi Secoli su'l puro amore de'Contemplativi.

Sollecitata dal Vescovo di Mò, e dalla Corte di Francia.

Monsignor Bossuet scrisse anch'egli a Roma, dove spedì l'Abbate Bossuet suo Nipote, che fu poscia Vescovo di Troja nella (*) Sciampagna, e vi fu appoggiato dal Rè, il quale ordinò al Cardinal di Buglione di fare affrettare il giudicio di quel libro. Questa differenza avreb-

(*) Champagne

rebbe potuto forse terminarsi in tal guisa senza esacerbar la querela con novelli contrasti: ma difficil cosa è a vedersi (dice un' (*) Autor moderno) animi inaspriti contenersi ne' limiti della giusta moderazione, credendosi li primi obbligati a proseguire l'attacco per giustificar la loro condotta al Pubblico nel mentre, che gli altri crederebbono di perdere la loro riputazione, se non si difendessero, e con ciò da dispute particolari si passa sovente a guerra aperta, e dalle Controversie letterarie alle contese personali. Il Vescovo di Mò incominciò le prime ostilità secondato dall' Arcivescovo di Parigi, e dal Vescovo di Sciartres, li quali però guardarono più di misura a riguardo di Monsignor di Fenelon, e non s'impegnarono a sostener l' istessa dottrina, che il primo procurava di stabilire, anzi poco appresso Monsignor Bossuet fu abbandonato da' medesimi Teologi della Scuola, e dallo stesso Vescovo di Sciartres. il quale per mezzo di una sua lettera Pastorale in data de' 10. di Giugno del 1698. pretese di convincerlo di molti abbagli, onde fu costretto il Bossuet a cambiar linguaggio, ed in un' altra opera, che diede alla luce, a parlar di una forma, che poco mancò, ch'egli stesso non fosse passato per un vero contemplativo. Con tutto ciò non contento di scrivere tirò 12. proposizioni dal libro del suo Antagonista, e le fece censurare da gran numero de' Dottori della Sorbona: ciò che ottenne con la medesima facilità, che gli altri Autori ottengono le approvazioni, perchè si avvalse dell' aura della Corte, e delle promesse, ed artificj per venirne a capo. L'Arcivescovo censurato lagnossi fortemente di queste maniere irregolari praticate contro di lui: ma non ebbe bisogno di altro sforzo per opporsi alle conseguenze, che potea temerne a cagion, che lo stesso Bossuet sopprimette la Censura dopo, che avvidesi essersi divolgata la maniera, con cui erasi quella ottenuta tanto più, che osservò essersi fatto un cambiamento quasi generale ne' sentimenti del Pubblico.

(*) Memoir Chronologiq.

Considerazioni sopra a questo fatto.

Infatti non potea la cosa riuscire altrimente, poichè in questo affare erasi proceduto per vendetta, per animosità, e per impegno: tre mezzi, che in ogni Controversia fanno certamente dello strepito, ma che non giungono alla persuasione, e se mai per avventura abbagliano gl'ignoranti, e li più creduli, passato quel primo impeto della fazione si disperdono nella discussione medesima della quistione, e'l tempo dando luogo alla verità di risorgere tutte le cose ritornano al loro primiero stato, e'l Pubblico finalmente fa giustizia alla innocenza oppressa. Eransi veduti poco prima moltissimi Scrittori avvanzar proposizioni temerarie, opinioni già condannate, ed Eresie formali, e li loro scritti erano stati censurati senza fracasso. All' incontro pochissime persone aveano lette le massime de'Santi, assai più poche eran quelle, che aveano il talento d'intenderle, e se vi era veleno, come dee credersi dopo la decisione della Santa Sede, era quasi impercettibile: ma il Vescovo di Mò, li suoi numerosi Amici, ed i Prelati più accreditati alla Corte pubblicarono, che l'Arcivescovo di Cambrè era una Quietista scandaloso, che stava per rovinar la Chiesa. Il Rè malamente impressionato dalle persone, a cui dava dal credito, gemeva, e tutto il Pubblico gemea con lui: ma col tempo ogni uno rientrò in se stesso, e dimostrossi

così favorevole all'accusato durante l'esamina della sua causa, com' erali stato contrario su le relazioni altrui. Monsignor di Felenon appena pubblicò alcune lettere per la sua difesa, che tutto il Mondo rimase di accordo, ch' egli non avea fatto, che seguitare li sentimenti de' Mistici più stimati, anzi che erasi contenuto dentro li limiti di una maggior moderazione. E vero, che li più intelligenti in tali materie credettero l'opposto, e ch' egli era andato forse un poco più lontano degli altri Contemplativi approvati dalla Chiesa, e desiderarono, ch'egli avesse inserito nel suo libro delle massime de'Santi li correttivi, che impiegò nella sua difesa. Ma finalmente perchè un'eccesso di carità facea tutto il suo delitto, potea facilmente raddrizzarsi quel, cha stimavasi degno di correzione senza coprirlo d' infamia, e questo fu il sentimento comune avvalorato ancora dalla compassione, che si ebbe del suo infortunio procurato, e sollecitato con tutto l' impegno non ostante il ravvedimento del Pubblico, che non potè influir niente al suo sollievo, perchè la Marchesa di Maintenon voleva far credere per vero il suo delitto. Il Rè, che avealo molto considerato prima, erasi dichiarato contro di lui dopo che lo vide accusato di Quietismo. Li suoi Parenti furon privati de'loro impieghi, li suoi Amici ridotti ad abbandonar la Corte, ò a prender partito contro di lui, e si rinnovarono gli ordini al Cardinal di Buglione in Roma per sollecitare il disbrigo della sua censura: dura commessione per un' Uomo, ch'essendo Amico di Monsignor di Fenelon avrebbe desiderato di farne comparir l' innocenza, e frattanto come Vassallo del Rè dovea premerne la condannagione.

Lo stesso Arcivescovo di Cambrè domandava la decisione da Roma, e richiedevala precisa per sapere in che avea mancato: ma li Cardinali, e Dottori delegati dal Papa per l'esamina del libro camminavano a passo lento secondo il genio, e costume di quella Corte, in cui si discutono le materie con una flemma tanto maggiore, quanto che le sue decisioni deono servir di norma alla universal credenza de' Cattolici. Ma li Nemici dell' Arcivescovo avendo fatto credere al Rè, che per li suoi artificj la sua esamina andava alla lunga, Luigi XIV. scrisse lettera fortissima al Papa in data de' 23. di Dicembre del 1698. rinnovandogli l' istanze, e pregandolo a sollecitar la condanna: per lo che Innocenzo XII. non potendosi più schermire pronunziò a' 12. di Marzo di quest'anno la sua sentenza in generale, ed in particolare su del libro delle massime de'Santi, e n' estrasse 23. proposizioni, quali dopo di aver dichiarato, che per la lettura, e l'uso del libro li Fedeli poteano insensibilmente essere indotti negli errori già condannati, decise sia nel senso, che presentavasi, sia nella combinazion de' principj, esser temerarie, scandalose, mal sonanti, offensive delle orecchie pie, perniciose nella pratica, e respettivamente erronee.

Ammirabile sommessione di Monsignor di Fenelon alla decisione del Papa.

Il Rè ricevette l'esemplare del Breve per mano di Monsignor Delfini Nunzio del Papa in Francia, ed a' 6. di Aprile scrisse di suo pugno ad Innocenzo XII. per ringraziarlo delle cure, che aveasi prese per terminar quell' affare: quindi alli 22. dello stesso mese ordinò a tutti gli Arcivescovi del suo Reame, che assembrassero li loro Suffraganei, per l'accettazion della Bolla, e questo appunto fu l' atto più sanguinoso della

della Tragedia. A dire il vero la vittoria, che conseguì la verità in questa occasione fu compiuta: ma per servirmi de' termini di un' Autor moderno, il principal frutto n'è dovuto alla docilità di colui, che parve di essersene allontanato. Egli non volle ostinarsi, come ordinariamente han fatto gli Autori de' libri condannati, a dividere il fatto dal dritto. Non disse, che il suo libro non avea altro senso, che quel delle spieghe da lui fattevi, e che queste spieghe non essendo comprese nella condanna, il suo libro era giustificato. Non sostenne, che si eran censurate 23. verità nelle 23. proposizioni condannate. Ch' eransi proscritti il linguaggio della pietà, e l'espressioni de' Santi. Che la sua condanna era l'opera degli intrighi de' suoi malevoli, e dell' impegno di una gran Corte, e la pruova evidente dell' ignoranza, ò della prostituzione degli Esaminatori, ne fece, nè disse tutte le altre cose, che in simili congiunture si son dette, e fatte da chi è stato dominato dall' orgoglio, dall'amor proprio, e dall' errore. L'umile Prelato non volle nè vedere, nè udire, se non che ciò, che portavalo alla più perfetta sommessione, e Iddio, che destinavalo ad essere una delle più ferme colonne della sua Chiesa, non permise, che aprisse un momento le orecchie alli consigli seduttori di coloro, li quali volevano strascinarlo nella loro rivoltura. Egli si credette, e confessossi colpevole da che vidësi condannato, e che che n'abbian detto li Protestanti, a' quali certamente la sua sommessione non piacque, egli divento con tal condotta più grande, e più glorioso, che se innanzi al Mondo avesse trionfato de' suoi Nemici.

Disposizioni del Rè Guglielmo per la partigione della Monarchia di Spagna.

Ma lasciando a' Teologi, ed agli Scrittori Ecclesiastici le ponderazioni più intrinseche sovra a questo strepitoso fatto, ritornaremo a descrivere il maneggio del secondo Trattato di spartimento, che noi lasciammo già vicino a conchiudersi, non ostante la forte opposizione dell'Imperador Leopoldo. Il Rè Guglielmo non era rimasto più commosso dall'ultima lettera scrittali di proprio pugno da Cesare, di quel, ch' era stato dall' altre rappresentazioni fatteli dal Conte di Ausberg. Fisso nella sua determinazione di contentare il Rè di Francia, e di evitare una nuova guerra non volle dare orecchio a proposizioni, che avessero potuto variar la sostanza del Trattato, di cui era convenuto col Rè Cristianissimo, il quale dal suo canto rimanendo fermo nel suo proponimento non volle accettare la prima proposizione dell' Imperadore, cioè di contentarsi della Spagna per un Principe del suo sangue, e che l'Italia si dasse all'Arciduca, nè tampoco volle dare alcuna facilitazione per la seconda considerando da una parte, che dandosi la Ducea di Milano con la Spagna, li Paesi bassi, e l'Indie all'Arciduca, non vi rimaneva altro Stato da darsi in iscambio della Lorena, ch' egli voleva incorporata alla sua Corona; e dall'altra, che dandosi alla Casa di Austria uno Stato intermedio, che potea insieme unire le Provincie di Alemagna con la Monarchia di Spagna, venivasi quella famiglia a farsi tanto potente, che se ne sarebbe andato in fumo tutto il vantaggio, ch' egli sperava da quel Trattato: per lo che il Rè Guglielmo non potendo indurre il Rè Cristianissimo a qualche compiacenza di più per l' Imperadore, e stimando il Trattato necessario in quelle congiunture, fece rispon-

spondere alla Corte di Vienna, che bastevolmente erasi perduto il tempo in infruttuose negoziazioni. Che Cesare potea ben contentarsi di ciò, che le due Potenze marittime avean procurato di ottenere per lo vantaggio della sua Casa, e che di più li sarebbe stato dato tanto tempo a risolversi, che avrebbe avuto tutto l'agio di considerare il suo vero interesse, e quanto era per lui profittevole l' assicurarsi con un tratto di penna di ciò, che con diece anni di guerra li sarebbe impossibile di conseguire. Egli fece anche di più, e riflettendo, che il fine principale di questo secondo Trattato era di assicurar la pace acquistata col Trattato di Risvvich, volle provvedersi di un' altro potente Confederato, il quale negli accidenti, che avessero potuto insorgere, fosse stato valevole di concerto con gl' Inglesi, e gli Ollandesi di adoperarsi a comporre le differenze, ò costrignere l'infrattor del Trattato a contenersi dentro li limiti, che di comun consentimento assegnar li si dovevano.

Trattato della Svezia con la Corona di Francia.

Era già lungo tempo, che la Corona di Svezia facea la principal figura fra le Potenze del Settentrione, avendosi in gran parte conservata la riputazione, che il valore, e la fortuna di Gustavo Adolfo avevano acquistata alla sua Nazione. L' ultimo Rè, e Carlo XII. suo figliuolo vi aveano aggiunto un novello fregio con la felice mediazione offerta, ed accettata per conciliar la pace fra la Francia, e la Gran Lega a Risvvich. Quindi la sua amicizia era ricercata da'primi Principi di Europa, e lo stesso Rè Cristianissimo, che ne conosceva l' importanza, e sapea quanto la rinnovazione de'Trattati con quella Corona giovava al suo Reame per rendere il nome Franzese più considerabile nel Settentrione, fin dal 1698. avea procurato di riconfermar seco l'antica Confederazione col motivo di concorrere unitamente a conservar la pace ultimamente conchiusa, e ne diede il peso di rinnovarla a Gio: Antonio de Memes Conte di (*) Avò, suo Ambasciadore straordinario presso il Rè di Svezia, il quale dal suo canto deputò per trattar con quel Ministro il Senatore Conte Benedetto Oxenstiern Consigliere Aulico, il Conte Niccolò di Guttenstolp, il Conte Tommaso Polo, e'l Barone Giovanni di Bergenhielm. Da costoro dopo molte Conferenze tenute insieme fu sottoscritto il Trattato a Stockolm sotto li 9. di Luglio del 1698. ridotto in 11. Articoli, per mezzo de' quali si rinnovarono, e confermarono l'antica amicizia, ed unione ch' era stata sempre fra il Rè Cristianissimo, ed i Predecessori di Carlo XII., e si promisero vicendevolmente l'assistenza per la conservazione della pace generale, e per impedire a qualunque Principe di contravvenire a quanto erasi stabilito nel Trattato di Risvvich. Con la stessa idea gli Stati Generali di Ollanda poco dopo la conchiusion della pace generale avvalendosi del pretesto della morte di Carlo XI. avean rinnovata l'antica Confederazione col suo Successore per mezzo di un'altro Trattato, che fu sottoscritto ad Holm sotto li 12. di Febbrajo dello stesso anno 1696., ed in esso essendo stato inserito un' articolo segreto per invitare il Rè d'Inghilterra ad accedervi, questo Principe conoscendone anch' egli l'importanza entrò solennemente nella Confederazione per mezzo di un secondo Trattato sottoscritto all'Aja a'14. di Maggio del 1698. dal Cavaliere Giuseppe Villiamson Consigliere di Stato di Guglielmo III. dal Barone Niccolò Lil-

(*) Auaux.

E successivamente con l'Ollanda, e con l'Inghilterra.

Lillienroot Ambasciador di Svezia in Ollanda, e dal Signor VValraven Baron di Eckeren in nome degli Ollandesi, li quali in sette Articoli convennero di una vicendevole assistenza fra quei tre Potentati per la comune difesa, e per la conservazione della pace generale. Nel terzo articolo si disse, che a fin che li Confederati potessero meglio disaminare il modo, ed i mezzi per conseguir tutto ciò più fermamente, si dovessero fra breve tempo nominare altri Plenipotenziarj per convenir di un nuovo Trattato, il quale confermando le antiche Confederazioni fra le due Corone di Svezia, e d'Inghilterra servisse a strignere maggiormente l'amicizia con una triplice lega.

Nuovo Trattato con queste due Potenze, e contenuto de' suoi articoli.

In esecuzione di quanto erasi promesso in questo Trattato il Rè Guglielmo stando già su'l procinto di convenire col Rè di Francia del secondo Trattato di spartimento, e prevedendo, che per l'ostinazione dell'Imperadore a non voler contentarsi di ciò, che da tre Principi contraenti assegnavasi all'Arciduca Carlo, la pace di Risvvich sarebbe stata violata subito, che accadesse la morte di Carlo II. stimò necessario di strignere la triplice lega fra l'Inghilterra, l'Ollanda, e la Svezia. Le negoziazioni se ne fecero all'Aja nel tempo istesso, che a Londra negoziavasi il Trattato di spartimento, e per evitare le lungherie, che sogliono derivare dalla nomina de' nuovi Plenipotenziarj, così Guglielmo III., come Carlo XII. vi deputarono li medesimi Ministri, che aveano sottoscritto il primo all'Aja nel 1698., e solamente gli Ollandesi, a' quali non recava alcun'incomodo la nomina di nuovi Deputati nel proprio Paese, cambiando Ministri vi fecero intervenire Gio: Van-essen, Francesco di Breedenhoff, Antonio Heinsius, Guglielmo di Nassau, Everardo di Veede, Guglielmo di Naaren, Arnoldo Lemker, e Lodolfo Gockinga. Da costoro con somma concordia fu ridotto il Trattato in 18. articoli, e sottoscritto a' 13. di Gennajo del 1700., e con esso confermandosi quanto ne' precedenti del 1698. era stato stabilito, si conchiuse la triplice lega fra quelle tre Potenze, promettendosi una reciproca malleveria per la difesa de' loro Stati in Europa. Si convenne, che la conservazione della pace generale fosse il principale oggetto di quel Trattato, e che dovessero vicendevolmente assistersi nel caso, che alcun tentasse di perturbarla contro allo stabilimento delle paci di Osnabruc, e di Munster, e delle ultime di Nimega, e di Risvvich. Che nascendo qualche differenza in Europa dovessero li Confederati amichevolmente comporla, e che se mai questi buoni ofici riuscissero infruttuosi, e che la guerra fosse inevitabile, dovesse ciascun Confederato soccorrer l'altro con sei mila Uomini, ò pure con altro maggior numero di Gente, se il bisogno lo richiedesse, e finalmente che si lasciasse il luogo agli altri Potentati di accedere al Trattato, il quale durar dovea per lo spazio di 18. anni. Oltre degli altri articoli principali ve ne furono altri sei segreti, co' quali stabilissi, che se mai il Rè d'Inghilterra, e gli Ollandesi fossero costretti a far la guerra per sostenere il Trattato di Risvvich, in questo caso il Rè di Svezia in vece di sei mila Uomini promessi nell'Articolo VIII. dovesse assisterli con 10. mila pagati a sue spese, e con un Treno corrispondente di Artiglieria. Che per conservar la tranquillità del Settentrione dovessero li tre Principi con-

Anno 1700.

contraenti esser mallevadori del Trattato di Altena, in cui furon composte le differenze fra il Rè di Danimarca, e'l Duca di Olstein, e che s'invitassero ad accedere al Trattato l'Imperadore, e'l Rè di Spagna, come coloro, a'quali principalmente premeva l'osservanza della Pace di Risvvich.

Diffidenza del Rè Guglielmo verso del Rè Cristianissimo.

In tal guisa fortificatosi il Rè Guglielmo contro a tutti gli accidenti, che avessero potuto turbar la Pace di Europa, non ebbe altra difficultà per ultimare, e conchiudere il secondo Trattato di spartimento della Monarchia di Spagna secondo le istanze, che continovamente facevali il Conte di Tallard. Appurate, e convenute le condizioni eransi già stesi gli Articoli, ed altra formalità non vi mancava, che la sottoscrizione allor, che il Rè Guglielmo fu avvertito da' alcuni suoi Corrispondenti a Madrid, e non già dal suo Inviato, come dice il Marchese Ottieri su la fede di Larrey, e di Limiers suoi mallevadori, che spesso l'ingannano, poichè il Ministro Inglese per li motivi sopraddetti era partito da Madrid fin dal mese di Novembre del 1699. fu avvertito dico, che il Marchese di Arcurt maneggiavasi fortemente nella Corte di Spagna per far dichiarare erede universale della Monarchia il secondo figliuol del Delfino. A tale avviso si commosse altamente il Monarca Inglese, e sospettando, che il Rè Cristianissimo non operasse con buona fede, ne chiese il Conte di Tallard, cui disse, che quando non si fosse trattato con sincerità egli avrebbe rotta la negoziazione, e prese altre misure convenevoli al bisogno di Europa. L' Ambasciador di Francia giustamente sorpreso a tal domanda rispose nulla sapere di ciò, che al Rè Britannico era stato scritto da Madrid: ma che l'avrebbe partecipato alla sua Corte, dalla quale sperava la dilucidazione necessaria per persuaderlo delle buone, e sincere intenzioni del Rè suo Signore, delle quali fra tanto egli assicuravalo fin da quel punto. Infatti in una seconda udienza, ch'ebbe dal Rè Guglielmo il Conte di Tallard, rappresentolli in nome del Rè di Francia esser vero, che il Marchese di Arcurt avesse fatte alcune rappresentazioni alla Corte di Madrid per produrvi le ragioni spettanti al Delfino su di quella Monarchia, e le altre ancora, che vi rappresentava lo stesso Rè Cristianissimo: ma quel passo erasi dato a solo oggetto d'impedire la dichiarazione di un'erede universale, che spargevasi avere intenzione il Rè Cattolico di fare in persona dell'Arciduca. Che non essendosi ancora sottoscritto il Trattato di spartimento una tal novità avrebbe potuto molto pregiudicare alla Casa di Francia, e variare il sistema, su del quale la partigione della Monarchia appoggiavasi. E perciò fino a che sì gran differenza non si vedesse composta nella forma tra di loro concertata, non potea il Rè Cristianissimo farsi inferire un pregiudicio, il quale avrebbe aggiunto maggior forza alle pretensioni di Casa d' Austria, ed incoraggitala a far poco conto di quel che la Francia, l' Inghilterra, e l'Ollanda fra di loro stabilissero: poichè fortificandosi su'l Testamento, ò dichiarazione solenne di Carlo II., non s'indurrebbe mai a contentarsi di una parte, quando credesse di aver dritto più legittimo a pretender tutto. Che l'avviso datoli poteva esser'ancora un segreto artificio della Corte di Vienna, la quale non avendo potuto distogliere il Rè d'Inghil-

Come dileguata dal Conte di Tallard.

terra

terra con le aperte rappresentazioni dal concorrere al divisato spartimento, avea fatto operare li suoi partigiani a Madrid per porlo in mala fede con notizie inventate a capriccio, e per ricavar da' sospetti, che procuravasi d'insinuarli, la rottura di un negoziato, ch' estremamente dispiacevale. Da queste rappresentazioni rimase alquanto appagato il Rè Britannico: ma perche il Conte di Tallard avvidesi, che non erasi affatto rimesso dal primo adombramento, consigliò al suo Rè di scriverli una lettera di proprio pugno, con cui li confermasse gli stessi sentimenti, che per bocca dell'Ambasciadore gli erano stati suggeriti. Il Rè approvando il parere del suo Ministro eseguì il suo consiglio, e questa fu l'ultima scossa, che atterrò ogni scrupolo nell' animo del Rè d'Inghilterra.

Maneggi del Ministro di Spagna all'Aja per impedire il Trattato di spartimento.

Parimente non furon minori gli ostacoli, ch' ebbe a superar la Francia dal canto degli Ollandesi, a'quali il celebre Dickvvelt Presidente degli Stati della Provincia di Utrecht avea procurato d'insinuar sospetti contro alla buona fede del Rè Cristianissimo. Egli dicea, che le mire di questo Principe non eran dirette, che a far cadere l'Inghilterra, e l'Ollanda in insidie molto pericolose: ciò che desumeva dal passo dato dal Marchese di Arcurt nella Corte di Madrid, cui sotto del dì 9. di Gennajo del 1699. avea presentato il Memoriale, di cui di sopra abbiam fatta parola, col quale avea fatto vedere, che le intenzioni del Rè Cristianissimo erano molto opposte al contenuto nel primo Trattato di spartimento conchiuso, e sottoscritto pochi mesi prima; e quantunque da quei, che inclinavano a contentar la Francia, si replicasse doversi attribuire queste precauzioni del Rè Cristianissimo al timore, che avea del Re Guglielmo, il quale era stato sempre l'Autore di tutte le leghe contro di lui, il Ministro Ollandese maggiormente infervoravasi a pruovare il suo sentimento dicendo, ch' essi molto s'ingannavano attribuendo sì fatto timore alla Francia, di cui egli conosceva l'umor feroce, ed altero insuperbito per le passate vittorie, ed incapace di abbassarsi, se non quando sperava di maggiormente insorgere. Le sue opposizioni però non ebbero molto applauso, anzi egli ne fu guardato di mal'occhio dal Rè Guglielmo, il quale mal volentieri sofferiva, che altri si arrogasse la pretensione di esser più illuminato di lui; e molto meno efficaci furono le rappresentazioni, che fece in Ollanda D. Bernardo de Quiros per traversare la conchiusion del Trattato. Oltre a ciò, ch' egli avea saputo de' negoziati del Conte di Tallard, erasi già accorto, anche prima della partenza del Rè Guglielmo per l'Inghilterra, che un nuovo Trattato di spartimento della Monarchia di Spagna, se non era assolutamente conchiuso, era almeno in gran parte convenuto, ed intavolato. Con questa scienza non dubitando, che il Ministro di Francia avrebbe più fortemente sollecitato l' affare a Londra dopo il ritorno del Rè Britannico alla sua Capitale adoperò tutti li suoi sforzi per impedirne il successo, e dichiarò alle due Potenze Marittime non essere altra l'intenzione del Rè Cristianissimo, che tenere l'una, e l'altra a bada con somiglianti Trattati, a fin che non pensassero a porsi in istato di opporsi alle sue intraprese: la sperienza, che aveasi della mala fede del Rè di Francia, dovere aprir gli occhi a

tutto il Mondo, e persuadere ogni uno non essere egli disposto a contentarsi di una porzione della Monarchia di Spagna, poichè sin dal tempo della pace di Munster avea manifestata l'idea di volersela occupare interamente. Per questo motivo avere egli acconsentito alla Rinunziazione della Reina sua Sposa, essendoli stato necessario quel consentimento per la conchiusione del contratto matrimoniale, senza di cui non avrebbono avuto veruno appoggio le sue pretensioni, come l' avea poi chiaramente fatto comprendere dopo la morte di Filippo IV. e lo stesso motivo aver prodotta in lui la generosità di cedere alla Spagna la Ducea di Lucemburgo, e tante altre Piazze ne'Paesi bassi, e nella Catalogna. Non potersi avere miglior idea dell'osservanza di questo secondo Trattato di quella, ch'erasi veduta a riguardo del primo, in pregiudicio, ed onta del quale il Marchese di Arcurt avea presentato alla Corte di Madrid il famoso Memoriale già noto a tutto il Mondo; onde con passi cotanto chiari avea la Francia dato chiaramente a divedere non avere avuto altro fine nella conchiusion del primo Trattato di spartimento, che di framettere la diffidenza, e la disperazione nell' animo degli Spagnuoli, e di ridurli in sì fatta guisa a buttarseli in braccio. Esser noto a tutti, che la Francia avea in esso favorito le pretensioni della Casa di Baviera, mossa per quel, che il Conte di Tallard asseriva, da un sentimento di giustizia, al quale oggetto avea fatto desistere il Delfino dalle sue giuste pretensioni con farlo contentare di una sola piccola porzione della Monarchia di Spagna: ma che potea facilmente scoprirsi non essere stato altro il suo disegno in assicurare al Principe Elettorale la succession di Spagna, nonostante la rinunziazione dell'Arciduchessa sua Madre, se non che di servirsene col tempo di esemplo per indurre gl'Inglesi, e gli Ollandesi a dare il medesimo consentimento a favor del Delfino nel caso, che il Principe Elettorale fosse morto senza posterità: poichè la rinunziazione della Reina sua Madre era della stessa indole, e natura di quella dell' Arciduchessa Elettrice, e che non essendo stata nè l'una, nè l'altra ricevuta dalla Corte di Spagna, come legge universale della Monarchia, com'erasi fatto in quella della Reina Anna Mauriziettra, era naturale la conseguenza non dover la prima ostare al Delfino, sì come la seconda non avea escluso dalla successione il Principe Elettorale.

Suo consiglio al Cardinal Portocarrero.

D. Bernardo de Quiros non mancò altresì d'istruire li Ministri dell' Imperadore residenti a Londra, ed all' Aja di tutto ciò, che maneggiavasi dal Conte di Tallard, e di pregarli a concorrer seco per impedire, e traversare li suoi negoziati: ma vedendo, che tutte le sue cure riuscivano inutili, e che il Conte di Tallard erasi tanto bene adoperato, che avea posti nell'impegno il Conte di Portland, e gli altri Ministri confidenti del Rè Guglielmo ad ascoltare, e favorire le sue proposizioni, fè consapevole di ogni cosa il Rè suo Padrone, e scrisse al Cardinal Portocarrero di far dichiarare pubblicamente l'Arciduca per successore universale della Monarchia, come l'unico rimedio da opporre al Trattato già prossimo a conchiudersi: ma le sue rappresentazioni non furono meno inefficaci a Madrid, di quel, ch' erano state a Londra, ed all' Aja: onde superati tutti gli ostacoli il secondo Trattato di sparti-

mento

Conchiusione del secondo Trattato di spartimento.

mento fu alla fine sottoscritto prima a Londra a' 13. di Marzo, e quindi all'Aja a' 25. del medesimo mese. La prima sottoscrizione fu fatta dal Conte di Tallard in nome del Rè Cristianissimo, e da'Conti di Portland, e di Gersey in nome del Rè Britannico, e la seconda dal Consiglier Pensionario Antonio Heinsius, dal Senatore Gio: Van-Essen, dal Barone Federigo Van-Rheede, da Guglielmo di Nassau, dallo stesso Everardo di VVeede di Dickvvelt, il quale erasi tanto opposto alla sua conchiusione, da Guglielmo Van-Haren, da Arnoldo Lemker, e dal Senatore Gio: de Heeke in nome degli Stati Generali di Ollanda, e per parte del Rè Cristianissimo da Gabriello Conte di Briord Marchese di Senosan, il quale dalla sua Ambasceria di Torino avea ricevuto l'ordine di trasferirsi in Ollanda, dove giunse a'18. di Marzo per succedervi al Signor di Bonrepos, ch' eravi stato prima Ambasciador di Francia, e ch'erane partito di ritorno a Parigi a' 19. di Dicembre dell' antecedente anno 1699.

Suoi articoli principali.

Questo famoso Trattato fu diviso in 16. Articoli, li quali contenevano in sostanza, che li due Rè di Francia, e d'Inghilterra, e gli Stati Generali di Ollanda non avendo altra cosa a cuore, se non che il desiderio di fortificar per mezzo di novelli ligami la buona intelligenza ristabilita fra di loro con la pace di Risvvich, e di prevenire con opportune misure gli accidenti, che potessero risvegliare una novella guerra in Europa, avean giudicato necessario di convenir di un nuovo Trattato, che maggiormente assicurasse la pubblica tranquillità. Che a tale oggetto non avean potuto guardar senza dolore lo Stato languido della salute del Rè di Spagna, di cui temeasi con fondamento, che non venisse presto a mancare. Che perciò prevedeasi, che non avendo il Rè Cattolico prole veruna la sua successione svegliarebbe infallibilmente una novella guerra in Europa, se il Rè Cristianissimo volesse sostener le sue ragioni, e quelle ancor del Delfino sopra a tutta la succession di Spagna, e se l'Imperadore volesse altresì far valere le sue, e quelle che vi rappresentavano il Rè de'Romani, e l'Arciduca Carlo. Che perciò desiderando essi la conservazione del pubblico riposo, e volendo evitar le dispute, e le differenze, che insorger potrebbono, qualora tal caso accadesse, per la gelosia, che darebbono tanti Stati riuniti sotto di un medesimo Principe, avean creduto opportuno di prender preventivamente le misure per allontanare gl'infortunj, de' quali l'Europa potea temere per la morte del Rè Cattolico. Che a tal fine stabilivasi, che morendo il Rè Carlo dovessero darsi al Rè Cristianissimo, ed al Delfino per quanto potean mai pretendere su la successione di Spagna li Reami di Napoli, e di Sicilia, tutte le Piazze possedute dagli Spagnuoli su le Coste di Toscana, e nelle Isole adiacenti, la Città, e Marchesato di Finale, e la Provincia di Guipuscoa con le Città di Fonterabia, e S. Sebastiano, e'l Porto del Passo, e di più che dovessero darsi al Delfino, ed a'suoi successori le Ducee di Lorena, e di Bar nella stessa forma come le avea possedute il Duca Carlo V., e come erano state restituite in virtù della pace di Risvvich al Duca Leopoldo Giuseppe, a cui in iscambio dovea darsi la Ducea di Milano. Che la Corona di Spagna, e tutti gli altri Regni, e Signorie, che il Rè Carlo possedeva, ò ne'

ne' Paesi bassi, ò nell'Indie, ò nell' Africa, dovessero darsi all' Arciduca Carlo. Che immantinente dopo il Cambio delle ratifiche dovesse il Trattato comunicarsi all'Imperadore per invitarlo ad entrarvi: ma che se poi passato il termine di tre mesi, egli, ò il Rè de'Romani ricusassero di accettarlo, li due Rè, ed i Stati di Ollanda dovean convenire di un'altro Principe per farlo entrar nel luogo dell'Arciduca, al quale proibivasi di passare in Ispagna, ò nella Ducea di Milano durante la vita del Rè Cattolico senza di un comune consentimento. E per ultimo stabilissi, che se l'Arciduca veniva a morir senza prole, restasse all'arbitrio dell'Imperadore il nominarli il successore con espressa condizione però, che la Corona di Spagna non dovesse esser mai unita all' Imperio: come altresì non dovesse mai possedersi dal Rè di Francia, ò da'suoi successori alla Corona.

Contenuto degli articoli segreti.

Inserissi di più nel Trattato la formola della rinunziazione, che l'Imperador Leopoldo, qualora l'accettasse, dovea fare tanto in suo nome, quanto in quello del Rè de' Romani, e dell' Arciduca Carlo sopra a tutto ciò, che appartener dovea al Delfino, ed al Duca di Lorena. Vi furono aggiunti due Articoli segreti, col primo de'quali stabilissi, che nel caso, che il Rè di Spagna non volesse accettare il Trattato, le Parti contraenti dovessero opporsi ad ogni demolizione delle Piazze, e Fortezze situate ne'Paesi assegnati al Delfino, e che impiegarebbono li loro oficj presso del Rè Cattolico, a fin d'impedire, che si facesse in quelli alcun cambiamento di Governadori, ò che facendosi li Governi si dassero ad altri, che agli Spagnuoli naturali, e finalmente, che il Rè d'Inghilterra, e gli Ollandesi si obbligavano di ritenere in deposito gli atti solenni delle Rinunziazioni, che dovean fare il Rè Cristianissimo, e'l Delfino, come anche quelle dell'Imperadore, e del Rè de'Romani, li quali non sarebbono mai ricevuti nel Trattato, se non avessero rimesse le loro in mano de'Depositarj suddetti. Col secondo Articolo si disse, che nel caso che il Duca di Lorena non volesse acconsentire al cambio de'suoi Stati con la Ducea di Milano, questa doveasi dare all'Elettor di Baviera, ed in iscambio della Lorena si dasse al Delfino la Navarra, ò in sua vece la Città, e Ducea di Lucemburgo con la Contea di (*) Scini, ò pure che si dasse la Ducea di Milano al Duca di Savoja, il quale in questo caso cederebbe al Delfino la Città, e Contea di Nizza, la Valle di Barcellonetta, e la Ducea di Savoja. Vi si aggiunse di più una dilucidazione maggiore dell' Articolo VII. intorno all'elezione di un nuovo Principe, al quale la porzione assegnata all'Arciduca dovesse darsi, qualora l'Imperadore ricusasse di accettare il Trattato nel tempo prescrittoli, e vi si obbligarono formalmente le Parti contraenti ad opporsi al passaggio dell'Arciduca in Ispagna, ò nella Ducea di Milano: anzi a farlo ritornare in Alemagna nel caso, che senza lor consentimento vi si fosse trasferito. Questi furono gli articoli del famoso Trattato di spartimento, cioè a dire quel che vi fu di sostanziale, essendovene stati degli altri di minor considerazione, li quali riguardavano, ò la di loro osservanza, ò l'invito, che vi si facea ad altri Principi di entrarvi, ò le formalità da praticarsi per farlo registrare nel Parlamento di Parigi, e nel Consiglio Aulico di Vienna.

(*) Chini.

Il

Censura del Signor di Larrey.

Il Signor di Larrey, ch'è l'originale, che molti Scrittori di lui più moderni han copiato, fra molti altri errori asserisce, che il Rè Cristianissimo avesse fatto partecipar sottomano all'Imperadore quanto nel Trattato di spartimento contenevasi, così per tendere un'aguato a Guglielmo III. e porlo in discordia co' suoi Confederati, come perchè prevedea, che Cesare mancato non avrebbe di darne subito l'avviso alla Corte di Spagna, e che Carlo II. il di cui primo Ministro era stato già guadagnato dal Rè Cristianissimo, avrebbe avuto più a caro di chiamare alla successione un Principe della Casa di Francia, che di porsi nel rischio di veder dismembrata la sua Monarchia. Per pruova di questo ideale maneggio dice, che li Ministri del Rè Guglielmo, e degli Olandesi alla Corte di Vienna, ò ignoravano il Segreto, ò aveano ordine di non palesarlo: donde conchiude, che la Francia sia stata colei, che l'abbia rivelato. Ma lo Scrittor Franzese non ha pensato, che oltre all'ignoranza, che dimostra di ciò che veramente abbiano operato alla Corte di Vienna li Ministri d'Inghilterra, e di Ollanda così prima, come dopo la conchiusion del Trattato, inciampa altresì in contraddizioni non meno in riguardo al Trattato medesimo, che alle corrispondenze segrete, che afferma avesse avute allora il Rè Cristianissimo alla Corte di Madrid. Li Ministri Anglollandi si maneggiarono a Vienna assai diversamente da quel, che questo Scrittore soverchio animato contro alla persona de Rè di Francia ha voluto far credere al Mondo, sì come poc' anzi abbiam divisato, e come appresso riferiremo; e bisognarebbe, che taluno fosse affatto privo di senno per non conoscere quanto egli si contraddica in asserire, che la Francia abbia procurato di far penetrare il Trattato a Madrid per la strada di Vienna una volta, che secondo gli stessi principj del Signor di Larrey avendo già ne'suoi interessi il primo Ministro di quella Corte erale così facile di farvene pervenire il contenuto senza tanti raggiri: e per quel, che riguarda la Corte di Vienna, egli dice, che il Cristianissimo sia stato il primo a dar sordamente l'avviso all'Imperador Leopoldo di un negoziato, che dovea tenersi così segreto, e perciò glie ne fa un delitto quasi, ch' egli avesse voluto ingannare il Rè Guglielmo, e porre in moto gli Spagnuoli, li quali non avrebbono mancato di opporsi allo smembramento della lor Monarchia: e pure egli stesso riferisce gli articoli del Trattato, del quale il XII., e'l XIV. contengono espressamente, che dovessero invitarsi ad entrarvi tutti li Rè, Principi, e Potentati di Europa: che dovesse farsene il Registro nel Parlamento di Parigi, e nel Consiglio Aulico di Vienna, e tutto ciò non già dopo la morte di Carlo II. ma subito dopo seguito il cambio delle ratifiche, e che dovessero darsi tre mesi all'Imperadore, ed al Rè de'Romani per accettarlo dopo, che fusse stato ad essi comunicato, come dovea farsi immantinente dopo del cambio suddetto. Tutto ciò accade, qualora la passione altera gli animi degli Scrittori, e mette loro la penna alla mano non già per rendere un tributo alla verità, come dover sarebbe, ma per dare uno sfogo alle lor private vendette.

Del Signor di Limiers.

Gli errori volontarj, che sopra a questi successi osservansi nel Signor di Limiers, sono ugualmente innumerabili, e velenosi. Scrivendo

do la Storia di Luigi XIV. crede esser bastanti quattro piccoli versi a far menzione del primo Trattato di spartimento conchiuso nel 1698., come se un negoziato de'più considerabili, che abbia fatto la Corte di Francia in quel tempo non meritasse di parlarsene, se non che alla sfuggita, e chiamandolo provisionale, e segretissimo erra ne'termini, e nella sustanza, non potendosi altra cosa intendere dalla sua forma di scrivere, se non di essersi fatto un concerto fra le due Poteuze Marittime, e la Francia per la partigione della Monarchia di Spagna ad oggetto di meglio stabilirla in appresso, e che tal concerto fosse rimasto a tutti ignoto. E pure abbiam veduto, che il Trattato di Loò fu così positivo, e tanto pubblico, che dalla sua conchiusione ebbe origine il Testamento di Carlo II. a favor della Casa di Baviera, e se poi non ebbe effetto ciò non nacque da mancanza intrinseca, che lo avesse reso inefficace: ma da un' accidente estrinseco, cioè a dire dalla morte del Principe Elettorale, che diroccò il fondamento, su del quale era stato appoggiato. A questo errore, che se non fosse volontario potrebbe chiamarsi ignoranza di fatto, siegue una contraddizione mostruosa, che salta agli occhi, e rende lo Scrittor Calvinista immeritevole di compatimento. Egli seguitando ciecamente la falsa guida del Marchese Anonimo, che nelle sue memorie delle guerre di Spagna, di Baviera, &c. fa sempre l'Uomo d'importanza, quando forse in esse non ha prodotto, che li suoi sogni, dice, che il Rè di Francia avendo posto l' occhio sopra la Monarchia Spagnuola inventò una novella negoziazione per dar la burla a tutti li Principi di Europa, e pose in campo il Trattato di spartimento, di cui presentemente parliamo. Che il Conte di Tallard ne fu il primo inventore alla sua Corte, e che la idea parve così maravigliosa, che tutti lo credettero divinamente ispirato, poichè era stato capace d' inventare un Trattato, che dovea portar l'Europa nella Trappola senza effusione di sangue: Ch'egli ne diede l'idea agli Marchesi di Torsi, e di Pompona, e che da costoro fu presentato al Rè, da cui se ne fece poi l' apertura al Conte di Gersey. Quanti errori, e che chiara contraddizione in una sola narrativa. Egli riferisce, se bene alla sfuggita, il primo Trattato di spartimento, e poi nel tempo istesso battezza il secondo per una novella invenzione, per una idea ispirata dal Cielo; e per un pensiere ammirabile del cervello penetrante del Conte di Tallard, cui solo egli dà la gloria di una invenzione, che prima di lui non potè venire in mente ad alcuno: ma per avventura lo Scrittor Calvinista immerso ne' suoi pregiudicj, ò strascinato dal suo livore non pensò, ch' essendovi stato un'altro Trattato conchiuso un'anno, e mezzo prima, non potea chiamarsi nuovo il secondo, ch'essendo il medesimo nella mente, e nell' espressioni, non differivane in altro, se non che nella sostituzione dell' Arciduca al Principe Elettorale, e del Duca di Lorena all' Arciduca, e non badò, che facendone inventore alla Corte di Francia il Conte di Tallard, questo Cavaliere non ritrovavasi allora a Versaglies: ma in Inghilterra collo stesso Carattere di Ambasciadore del Cristianissimo presso il Rè Guglielmo, col quale passò in Ollanda nella State del 1699. dove li fu comunicata la prima volta dalla sua Corte la nuova idea

del

del secondo Trattato, colle istruzioni necessarie per maneggiarla col Rè Britannico. Dice, che sì come l'istesso Conte ebbe quindi la commessione di negoziare il Trattato col Rè Guglielmo, così la stessa cura fu data al Conte di Briord con gli Ollandesi, quando quest' ultimo Ministro durante tutto il tempo di quella negoziazione dimorò a Torino, come Ambasciador di Francia nella Corte di Savoja, e non giunse all' Aja, se non che a' 18. di Marzo del 1700. cioè a dire sette giorni prima, che il Trattato si sottoscrivesse; ed in conseguenza non vi ebbe altra parte, che di assistere alla sola formalità della sottoscrizione. Non ci distendiamo ad esaminare altri abbagli dello stesso Scrittore, perchè ritrovandosi li medesimi adottati dal Marchese Ottieri ritroveranno la lor censura nella seguente ponderazione.

Del Marchese Ottieri.

Questo Scrittore Italiano fedel seguace de'due mentovati Storici seguitando le medesime traccie, cioè a dire, procurando di stabilire la mala fede del Rè di Francia in questo Trattato molte cose vi aggiugne, ò a capriccio inventate, ò evidentemente contrarie al fatto. Dice, che il Rè Guglielmo, e gli Ollandesi nella sottoscrizion del Trattato esigettero da lui il segreto almeno per un mese per non dar disgusto al Rè di Spagna, e che il Rè Cristianissimo contro alle promesse lo avesse comunicato, benchè sottomano alla Corte di Vienna, al Papa Innocenzo XII., ed alle Corti d'Italia: che il Rè Cattolico giustamente irritato se ne fosse altamente doluto a Londra, ed all'Aja, dove li suoi Ministri, ed in particolare il Marchese del Canale, presentarono Memoriali pungentissimi contro alla persona del Rè Britannico, donde adivenne l'uscita del Ministro di Spagna da Londra, e dell' Inglese da Madrid. Che l'Oranges spaventato, ò commosso dall'indignazione del Rè di Spagna, e dal disgusto dell'Imperadore si fosse lagnato col Rè di Francia, che per colpa de'Ministri Franzesi si fosse svelato il segreto, e perciò intendeva, che dalle parti si aspettasse in pace la morte del Rè Carlo per non darli così sensibile afflizione, minacciando altrimente di ritirarsi dall'accordo; e dice in oltre, che per imbarazzar l'Imperadore, e per divertirlo dal pensare alla Spagna avesse il Rè Cristianissimo fatte nuove istanze nella Dieta di Ratisbona contro al nono Elettorato; e che non ostante, che si fosse assembrato un Congresso de' Ministri a Lilla nella Fiandra Vallona ad oggetto di supire le difficultà sopravvenute sopra l'esecuzione della pace di Risvvich intorno all' assegnamento de'confini in quei Paesi, egli impedì, che non se ne venisse a fine.

Chi non crederebbe in leggere sì fatte cose riferite senz' alcun aria di dubbiezza, che lo Scrittore Italiano avesse ben'esaminato, e disciferato li fatti, li tempi, e le Scritture, donde tante belle notizie ha ritratte? E pure da quel che brevemente diremo, non già per astio, ò per animosità contro di un suggetto, di cui veneriamo il merito: ma per il tributo, che dobbiamo alla verità, vedrassi evidentemente l' abbaglio grandissimo, nel quale è incorso, ò per aver ciecamente seguito le sue guide, ò per l'effetto di una passione, che chiaramente gli scorge nella sua Storia contro alla persona di Luigi XIV. Ed in verità per poco, che taluno si ponga a leggere il Trattato di spartimento, di cui parliamo, vedrà la contraddizione manifesta, che sorge dal dirsi, come

fa il Marchese Ottieri, che le due Potenze marittime vollero; che il Trattato si tenesse segreto almeno per un mese, quando nell' articolo VII. si convenne espressamente doversi il medesimo comunicare all'Imperadore subito, che fosse seguito il cambio delle ratifiche, e che se tre mesi dopo l'Imperadore ricusasse di accettarlo, la porzione assegnata all'Arciduca dovesse darsi ad altro Principe, che dalle parti contraenti si nominasse. Se il Rè Guglielmo, e gli Ollandesi volevano con tanto impegno, che se ne osservasse la segretezza, perchè non inserirla nel Trattato medesimo, dove altre cose si leggono di assai minor considerazione? Come potevano le Parti nell' atto medesimo della sottoscrizione convenir di un segreto, ch'era direttamente opposto ad un degli articoli principali del Trattato, che sottoscrivevasi? Come lusingarsi, che tal segreto potesse religiosamente osservarsi, quando il Rè Guglielmo, prima di sottoscriversi il Trattato, l'avea già manifestato alla Corte di Vienna, e che quella di Spagna n' avea fatto il suggetto delle sue doglianze? Come pretendere, che il Rè Cristianissimo si chiudesse la bocca, e mantener dovesse un religioso silenzio, quando a ciascuna delle Parti era permesso in virtù dell' Articolo XII. di invitarvi chiunque li fosse più a grado, di parteciparli il Trattato, e di richiederlo ad entrarvi? E per ultimo come può la sua narrativa sostenersi, quando poco dopo la sottoscrizion del Trattato gl' istessi Inglesi, ed Ollandesi furono coloro, che alla maggior parte delle Corti di Europa lo parteciparono richiedendole della loro approvazione, e malleveria, come nel seguente Volume vedrassi?

Descrive lo Scrittore Italiano li passi dati dalla Spagna per risentirsi dell'attentato commesso con quel Trattato contro alla somma autorità del Rè Cattolico: e quì inciampa in un'anacronismo mostruoso, perchè le doglianze della Corte di Spagna si fecero nell' Autunno del 1699. e'l Marchese del Canale ebbe alli 10. di Ottobre dello stesso anno l'ordine di uscir di Londra, e dalla gran Bretagna, ed in conseguenza non debbono riferirsi, come un' effetto del Trattato di spartimento, che fu sottoscritto nel mese di Marzo del 1700. cioè a dire cinque, ò sei mesi dopo di quel successo: oltre che confessando egli stesso, che il Marchese del Canale non cavò fuora il suo Memoriale a Londra, se non dopo, che il Rè Guglielmo era passato secondo il suo costume in Ollanda, ne siegue necessariamente, che quanto egli descrive sia accaduto dopo de'17. di Luglio di quell'anno, poichè non prima di quel giorno l'Oranges arrivò a Loò presso all'Aja dalla sua residenza di Londra: onde qualora non fosse vero, che il risentimento della Corte di Spagna fosse seguito nel 1699. il fatto come l'Ottieri il racconta, sarebbe in se medesimo poco credibile, essendo inverisimile, che il Ministero di Madrid avesse voluto aspettar quattro, ò cinque mesi a risentirsi di un' attentato, che sì fortemente offendevalo, e che un'indignazione asprissima, com'egli medesimo la descrive, abbia prodotto un risentimento così tardo, e fuor di stagione. Le doglianze, che aggiunge essersi fatte dall'Oranges al Rè Cristianissimo, sono della medesima indole, perchè da una parte le cose anzidette, e quelle che si diranno, dimostrano, che non poteva il Rè Guglielmo dolersi, che la Francia avesse fatto

to

to ciò, che dovea per l'esecuzione del comune Trattato: anzi ciò, che egli stesso avea fatto presso a tutte le Corti di Europa; e dall' altra non sappiam comprendere, ciò che egli intender voglia, quando dice che il Rè Britannico pretendeva, che si aspettasse la morte del Rè di Spagna: poichè la Francia medesima non potea pretender mai l' esecuzion del Trattato, ò somigliante cosa prima, che quel Principe passasse all'altra vita.

Giustificazione della condotta della Francia con l'Imperio.

Intorno a'passi dati dal Rè Cristianissimo nell'Imperio per causa del nono Elettorato, e per lo impedimento dato nel Congresso di Lilla di fare eseguire la pace di Risvvich, egli inciampa nel difetto di mala fede a riguardo del primo, come ripecca di anacronismo nel secondo. Di sopra abbiam veduto, che per la dignità Elettorale conferita dall' Imperador Leopoldo al Duca di Annover suscitossi una gran dissensione fra li Principi dell'Imperio, li più considerabili de' quali vi si opposero, perchè la riguardavano come una novità pregiudiciale al Trattato di Vestfaglia. L'Imperadore non ebbe alcuna considerazione alle loro doglianze, ed essendo fra questo mentre passato all' altra vita il Duca Ernesto Augusto, ne confermò l'Investitura al Duca Giorgio Luigi suo figliuolo; e glie ne spedì il Diploma Cesareo sotto li 29. di Gennajo del 1699. Li Principi contraddittori ricorsero alli Rè di Francia, e di Svezia mallevadori del Trattato di Vestfaglia, come nel seguente Volume diremo, acciocchè per loro mezzo ottenessero la giustizia, che si era negata alle loro semplici istanze. Quei due gran Principi insistettero per la puntuale esecuzione del Trattato, e per lo mantenimento delle costituzioni dell'Imperio, e fecero tutto ciò, ch'era convenevole a farsi per metter Cesare alla ragione, al quale oggetto il Rè Cristianissimo nel mese di Settembre di quest' anno, come a suo luogo più distintamente diremo, fece presentare dal suo Ministro una sua dichiarazione alla Dieta di Ratisbona per manifestar la sua intenzione, e per esiggere la puntuale osservanza del Trattato, di cui egli era mallevadore.

Or' io domando al Marchese Ottieri, dov' egli ritrova della irregolarità in questa condotta del Rè Cristianissimo, dove dell' ingiustizia in seminare, ò fomentar discordie fra li Principi dell'Imperio, dove della sfrenatezza di ambizione in inventar nuovi suggetti di occupazione per la Corte di Vienna, a fin di divertirla da'pensieri della successione di Spagna? Se Luigi XIV. accolse li ricorsi de Principi di Alemagna, se appoggiolli colle sue istanze alla Corte Imperiale, e se gli sostenne con una pubblica dichiarazione alla Dieta, non fece, se non quel che era tenuto a fare, ed invano si sarebbe introdotto l'uso di far giurare la malleveria de' Trattati a'Principi, che si credon capaci di farli osservare, se fosse poi lor vietato di eseguirla, qualora l'occasione il richiedesse: anzi lo Scrittore Italiano è assai degno di biasimo, se dovendo rappresentar l'Imperadore, come Capo, e non Monarca dell'Imperio, impotente da se solo ad introdurre novità, che richieggono per legittimamente stabilirsi l'approvazione, e'l consentimento di tutti li membri del Corpo Germanico, tace quel, che veramente fu una interessata politica di Leopoldo I. ed un'infrazione manifesta della Bolla di oro, e

delle Costituzioni dell'Imperio, e fa un delitto a Luigi XIV. di avere adempiuto al suo dovere, e di aver promessa la sua protezione a coloro, li quali glie la richiedevano in virtù di un Trattato, che riguardasi, come il fondamento della libertà Germanica, e di cui, come mallevadore, egli n'avea giurata l'esecuzione, e l'osservanza.

Ma se visibile è la mala fede, che il Marchese Ottieri adopera contro alla condotta del Rè Cristianissimo nell'Imperio, assai più chiaro è l'anacronismo, nel quale inciampa intorno al Congresso di Lilla: conciossia, che tanto è lontano, che il Rè di Francia avesse portata a lungo, anche dopo la sottoscrizion del Trattato di spartimento, l'intera esecuzione della Pace di Risvvich, che il Congresso raunatosi a Lilla per lo regolamento de'Confini, e per lo cambio di alcuni luoghi de' Paesi bassi, che doveano restituirsi, ò ritenersi in virtù della pace generale, si tenne nel 1699. e la sottoscrizione del Trattato seguì a' 3. di Decembre dello stesso anno, cioè a dire tre mesi, e mezzo prima del Trattato di partigione, essendovi intervenuti a nome del Rè Cristianissimo il Cavalier Luigi Daguè Signor di Bagnols, e'l Cavaliere Daniello Francesco Voisin Signor di Mesmil amendue Consiglieri di Stato, ed in nome del Rè Cattolico Luigi Alessandro di Scockart Conte di Tirimont, e Giacinto Maria di Broveheven Signor di Spy, ciò che può ocularmente osservarsi in tutte le compilazioni de'pubblici Trattati, che nel corrente Secolo sono uscite alla luce. Dalle quali cose ricavasi, che anche li più sensati Scrittori debbono leggersi con riserva, e che non è piccolo l'inganno, che si fa alla Posterità, quando la passione gli fa travvedere: ond' è facile, che noi siamo li primi ingannati credendo degli Antichi quel, che forse crederanno di noi li Posteri, li quali dovranno giudicarne su le Storie, e Relazioni, nelle quali l'astio, e la prevenzione vi avranno avuta maggior parte, che non la verità.

IL FINE DEL LIBRO QUARTO.